



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



6. e. 27



Simone Brindelli è morto a Milano
il 11° giugno 1886.
(cf. *ed. my* 81, 126)

SAGGIO
SUI
DIALETTI GALLO-ITALICI

DI
B. BIONDELLI



MILANO
PRESSO GIUS. BERNARDONI DI GIO.
1853

**I dialetti rimangono unica memoria di quella prisa Europa, che non ebbe
istoria e non lasciò monumenti.**

CATTANEO.



NOTA PRELIMINARE

La redazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la pubblicazione. Se non che la somma difficoltà di compiere la collezione dei materiali, massime di quelli che spettano a dialetti lontani e sinora meno avvertiti, accresciuta dalle disastrose vicende politiche che sospesero il corso così delle investigazioni, come della stampa, ritardarono eziandio l'adempimento della fatta promessa.

Frattanto alcuni Scritti vènnero in luce, dei quali notavasi la lacuna, o si annunciava la prossima pubblicazione nel corso del presente Saggio. Tali sono: il Vocabolario dei Dialetti Comensi dell'abate Pietro Monti, il Vocabolario Cremonese del professore Angelo Peri, ed il Vocabolario Cremasco del professore Bonifacio Samarani, opere tutte frutto di lunga lena e di coscienziose ricerche, le quali, se non raggiungono compiutamente il nobile scopo cui sono dirette, racchiudono ciò

nullameno preziosi materiali per lo studioso che indaga per questa via le origini delle popolazioni lombarde, e ci pòrgono arra non dubia dell'attuale cultura e dei futuri progressi di tali studii presso di noi.

Mentre quindi sopperiamo con questa breve notizia alla lacuna dei successivi cenni bibliogràfici, chiediamo venia per la ommissione di alcuni altri scritti vernàcoli di minor conto, che vènnero publicati nel corso della presente edizione.

L' AUTORE.

INTRODUZIONE.

Pochi anni sono publicavamo nel *Politècnico* alcuni cànoni fondamentali per lo studio comparativo delle lingue in generale ⁽¹⁾, ed alcune Osservazioni sull'italiana favella in particolare ⁽²⁾, nelle quali accennavamo all'importanza dei dialetti nella ricerca delle origini, così delle lingue, come delle nazioni che le parlano. Siccome gli studj da noi a tal uopo instituiti sugli itàlici dialetti, e dei quali porgiamo un brano nel presente Saggio, sono appunto fondati su quei cànoni per modo, che si pòssono considerare come applicazioni speciali dei medèsimi, così reputiamo cosa utile, se non necessaria, il premèttre riassunto in poche pagine quanto venivamo più diffusamente esponendo in quelle due separate Memorie.

(1) Vedi il *Politècnico*, repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. Vol. II, pag. 181-184. Milano, 1839.

(2) Ivi. Vol. III, pag. 123-141.

I.

Dappoichè lo studio comparativo delle lingue venne generalmente riconosciuto qual mezzo efficace e sussidiario dell'istoria nella ricerca delle origini e dei rapporti delle nazioni, i linguisti procedettero nelle loro speculazioni per due vie diverse, mentre alcuni presero a principal fondamento il vocabolario, come rappresentante la materia, altri invece preferirono la grammatica, come rappresentante la forma delle lingue. L'insufficienza di ciascuno di questi mezzi preso isolatamente, per la soluzione di qualsiasi problema linguistico, venne abbastanza dimostrato dalla dissonanza delle rispettive loro induzioni. Infatti è a tutti palese, come la simiglianza lessicale di due lingue possa dipendere, o dalla comunanza d'origine, sia che derivino da un ceppo comune, sia che l'una proceda dall'altra, o dall'influenza che un popolo esercitò sull'altro, sia con diretto dominio, sia per iscambièvole commercio, sia finalmente per mezzo della letteratura, che più sviluppata e più ricca nell'una lingua, lasciò impresse alcune tracce nell'altra. Talvolta ancora il vocabolario d'una lingua rassimiglia in parti eguali o diseguali a quelli di due o tre lingue di famiglia e natura discordi, senza che l'eguaglianza o la diseguaglianza delle parti condur possa ad induzioni certe e fondate; come avvenne appunto nella Gran-Brettagna. Troviamo colà una lingua, il cui lessico in parti diseguali ha manifesta parentela col celtico, col sassone e col latino. Se l'istoria non ci avesse edotti, che i primi abitanti di quell'isola erano Celti, soggiogati nel VI secolo da alcune tribù germaniche, le quali

alla loro volta soggiacquero nell' XI alla conquista dei Normanni già lungamente stanziati nelle Gallie fra popoli anticamente conquistati dai Romani, come potrebbe il linguista, col solo soccorso del lessico, sciogliere il problema di quel miscuglio d'elementi disparati, e distinguere fra i varj che compòngono la lingua inglese l'idioma primitivo di quelle tribù? Ora simili miscellanee sono appunto avvenute più volte sul nostro globo, senza che la storia ne serbasse reminiscenza. Il mondo è antico; innumerèvoli popoli lo percòrsero più volte in ogni direzione, e poi scompàrvero; l'avidità di dominio accozzò insieme più volte le più disparate nazioni; più volte si confusero i vincitori coi vinti, e l'istoria, troppo giovane per isquarciare l'impenetrabile velo dei sècoli, ci addita troppo vicino il tèrmine, oltre il quale non può spaziare il nostro sguardo!

Senza mendicarne gli esempj nell'America, nell'Africa o nell'Arcipelago indiano, ce ne porge abbastanza la nostra Europa nelle nazioni celtiche, nelle valacche, nelle albanesi ed in quelle persino che coltivano la penisola itàlica.

A provare l'insufficienza del sistema grammaticale abbiamo sott'occhio le moderne lingue dette *latine*, appunto perchè derivate principalmente dalla lingua del Lazio; ma se poniamo a riscontro le rispettive grammatiche, vi scopriamo le più radicali differenze. L'uso dell'articolo a tutte comune ed ignoto alla latina, la mancanza del nèutro, la sostituzione delle preposizioni alle flessioni, la combinazione dei verbi ausiliari coi participj d'altri verbi per la formazione delle voci passive e delle passate attive, che mancano in tutte le derivate, ed altrettali varietà, costituiscono la più radi-

cale dissonanza tra la grammatica latina e quella delle sue derivate. Arroge l'enorme differenza della sintassi derivata dal vario reggimento delle parti del discorso, differenza molto importante pel linguista, giacchè il diverso ordine delle parti nel discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella filiazione dei concetti, e quindi vario il principio logico ed il processo intellettuale. La medesima osservazione potremmo estendere a tutte le moderne lingue d'Europa, le quali sostituirono il processo analitico al sintetico, distintivo degli antichi idiomi dai quali derivarono; ond'è manifesto, quanto erronea sarebbe un' induzione dedotta dal semplice confronto grammaticale.

Nè intendiamo con ciò eliminare dallo studio comparativo delle lingue i due mezzi che ne sono principal fondamento; ma bensì mostrare la necessità, che questi insieme combinati procedano di pari passo, e di più concordinino con altri elementi atti a contrassegnare la natura delle varie lingue. Infatti, se l'affinità lessicale di due lingue manifesta probabile comunanza di rapporti fra le nazioni che le parlano, non v'ha dubbio che, aggiungendovi l'affinità grammaticale, questa probabilità diverrà certezza; onde avremo una forte presunzione per ammettere eziandio la loro comunanza d'origine; mentre all'opposto la sola simiglianza lessicale tra due lingue essenzialmente discordi nella grammaticale struttura, provando la diversa origine rispettiva, accuserà nell'una e nell'altra l'influenza di due lingue diverse, delle quali una dev'essere stata la prima.

Esaminando questo fatto presso le nazioni delle quali ci sono palesi le istoriche vicende, osserviamo generalmente, che quando una nazione fu condotta dalla forza

degli avvenimenti ad adottare la lingua d'un'altra, per una recondita legge naturale, adattò più o meno il nuovo lessico alle forme della lingua nativa, il che vuol dire: *che una nazione può colla influenza sua sospingere fino ad un certo punto un'altra a cangiare i nomi materiali delle cose; ma non a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero.*

Di questo fondamentale principio abbiamo irrefragabili testimonianze nelle tante nazioni slave germanizzate lungo le rive del Baltico, e persino in tutte le moderne lingue latine, sopra tutto nella francese e nella valacca, le quali sèrbano le più distinte affinità grammaticali colle lingue che le precedettero prima ancora della romana invasione; e quindi emerge spontaneo un canone importante per la linguistica, che cioè, *ogniqualevolta il lessico e la grammatica d'un dialetto appartengono a due idiomi disparati, la grammatica indicherà i rapporti naturali, ed il lessico i fortuiti, della nazione che lo parla, con quelle, alle quali gli idiomi affini appartengono.*

Di qui emerge altresì evidente la causa della molteplice varietà de' nostri dialetti, la quale consiste appunto nelle disparate origini delle nazioni che li parlano. Quante radicali discrepanze non sèrbano essi dopo tanti secoli scambievolmente tra loro, e quindi ancora colla lingua scritta! Di fatti l'italiano letterale fu primamente uno di questi tanti dialetti, che, a poco a poco prevalendo come interprete comune di tutti i popoli d'Italia, dovette partecipare dell'indole e del vocabolario di tutti i rispettivi loro dialetti, e accogliere elementi di varia natura. Tanto è vero che, per parlare e scrivere italianamente, dobbiamo imparare questa no-

stra lingua con lunghi e laboriosi studj, poco meno che se apprendèssimo la latina o la francese; e a malgrado dell'affinità sua coi nostri dialetti, e del continuo leggere, scrivere e parlare l'italiano, ben pochi giungono a trattarlo come conviensi, e grandi e frequenti sono le difficoltà che incontriamo, ogniqualvolta vogliamo esporre con chiarezza e proprietà le nostre idee, poichè veramente dobbiamo tradurre il nostro dialetto in altra lingua, vale a dire, rappresentare sotto diversa forma i nostri pensieri. Perciò appunto, ancora oggidi in Piemonte, ove l'uso d'istruire la gioventù nella lingua francese, anzichè nell'italiana, prevale in alcune classi, tròvasi di sovente chi agevolmente esprime in lingua francese ciò che non saprebbe fare italianamente, sebbene parli un itàlico dialetto. E non ha guari, che in molte provincie d'Italia, ove lo studio della lingua latina era materia principale e quasi esclusiva dell'insegnamento, restando negletto quello dell'italiana, trovàvansi sovente scrittori, che più facilmente e con maggiore proprietà esprimevano in latine forme i loro pensieri, che non italianamente. Senza più, qual v'ha sconcio più mostruoso e ridicolo, che il sentire un uomo illetterato dei nostri paesi a parlare l'italiana favella?

Ora questa medesima osservazione, essendo applicabile del pari a presso che tutte le nazioni incivilite, ci porge un importante corollario, ed è: che assai male s'appone colui, il quale, intento a classificare una nazione, si fonda sulla lingua scritta della medesima; poichè, essendo questa per lo più convenzionale, e risultando dalla riunione di più dialetti, può differire essenzialmente dalla lingua parlata; o, ciò che vale lo stesso, *per pronunciare sull'origine e sui rapporti*

dei vari pòpoli, è necessario studiare partitamente i loro dialetti, e non la lingua àulica loro comune.

Gli altri elementi da noi enunciati, che necessariamente concòrrono colla grammàtica e col vocabolario a determinare l'indole peculiare di ciascuna lingua, sono due, cioè: la serie de' suoni costituenti la pronuncia d'ogni popolazione, ciò che noi abbiamo altrove designato col nome di *sistema sonoro*, o *fonètico*, e la filiazione dei concetti desunta dal modo di esprimerli proprio d'ogni nazione, ciò che abbiamo denominato *sistema concettuale* o greicamente *ideotòmico*. A questi due elementi, che sopra tutto costituiscono la fisiologia e la filosofia delle lingue, ci sembra doversi dare la preferenza nelle linguistiche ricerche.

Quanto al sistema *sonoro*: decomponendo le voci d'un dialetto nei loro elementi, è certo che si avrà una serie più o meno lunga di suoni sèmplici, dalla cui varia combinazione deriva appunto la sua particolare pronuncia. Se, disposte in egual ordine le serie dei suoni proprj di molti dialetti, le confrontiamo tra loro, osserviamo generalmente, anche in dialetti affini d'una medesima lingua, un maggiore o minor numero di radicali dissonanze, mentre ogni serie possiede qualche suono distintivo mancante nelle altre. Da questa radicale dissonanza degli elementi appunto derivano le tante varietà di pronuncia tra le nazioni. Progredendo nell'osservazione, veggiamo ancora che questa diversità di pronuncia si mantiene costante nelle nazioni, non solo attraverso una lunga serie di secoli, ma in onta al più frequente commercio, ed agli sforzi fatti per annientarla. Rasles, che soggiornò dieci anni tra gli Abenàcheri, dolévasi di non saper pronunciare

la metà dei suoni proprj della lor lingua; Chaumont, dopo cinquant'anni di commercio cogli Huroni, non sapeva esprimere la varietà dei loro accenti; ma questi sono fatti individuali; ne abbiamo esempj ben più generali e convincenti. Qual più avito e più frequente commercio, che quello del cittadino milanese coll'abitante de'suoi vicini contadi? E pure, non si tosto apre questi la bocca sul pubblico mercato, che è noto se traesse i natali sulla collina o sul piano.

Questa tenacità d'ogni singola nazione nel conservare la rispettiva pronuncia dèvesi attribuire sopra tutto alla costituzione degli òrgani destinati alla formazione ed articolazione dei suoni, i quali òrgani, educati sin dall'infanzia a quelle determinate flessioni, divengono col tempo inetti a funzioni diverse. Nè giova opporre che, gettando un bambino d'una nazione nel mezzo d'un'altra di vario stipite, questi, sviluppandosi, assume la pronuncia che gli viene insegnata, senza manifestare traccia di quella della nazione propria; poichè una simile obiezione, lungi dall'affievolire il nostro principio, giova anzi ad avvalorarlo, mostrando la prevalente influenza dell'educazione. Ora i bambini imparano sempre a proferire i primi accenti dalle madri, che sono le più tenaci nel serbare i suoni nazionali, e perciò *quand' anche una nazione venga a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre qualche distintivo della nativa pronuncia.*

Questo cànone ci spiega per qual ragione le tante celtiche tribù, sostituendo la latina alla propria favella, serbàrono fino ai dì nostri i proprj suoni, attraverso tanti secoli, e in onta alle successive invasioni di tanti pòpoli d'altre stirpi. Perciò i pòpoli ibèrici, rinun-

ciando ai loro primitivi dialetti, imprèssero nelle voci latine quei suoni aspirati e gutturali, che ereditarono dai loro maggiori ⁽¹⁾; e perciò quando la lingua germanica venne parlata dalle nazioni vènedè settentrionali, vi depose la naturale sua asprezza. Dalle quali considerazioni ci sembra dimostrato, che l'analisi del sistema sonoro delle lingue è utilissima e necessaria guida al linguista, giacchè, *se una nazione potesse assumere la lingua d'un'altra, senza alterarne la grammatica, nè il vocabolario, il solo esame della pronuncia basterebbe a svelarne l'origine diversa.*

Parlando de' suoni, non possiamo ommettere d'accennare all'imperfezione de' mezzi usati sinora per rappresentarli. Tutte le lingue d'Europa, tranne le poche situate nell'orientale suo lembo, vèngono scritte cogli scarsi e mal determinati segni dell'alfabeto latino, la cui manifesta insufficienza diede luogo alle più arbitrarie ed assurde combinazioni. Il medesimo segno, e la stessa combinazione di segni rappresentano dieci suoni differenti in dieci differenti lingue, mentre all'opposto il medesimo suono è rappresentato da segni diversi in lingue diverse. Ciò nulla di meno qualche suono manca in ciascuna lingua di segno rappresentativo, mentre altri ne hanno più d'uno nella medesima lingua. Di qui ebbe origine quell'intricato labirinto di sistemi ortografici, nel quale si smarriscono gli scrittori, ogni-

(1) A quelli che attribuiscono l'origine de' suoni gutturali spagnuoli al lungo dominio degli Arabi in quella penisola, si potrebbe chlièdere: per qual ragione questi suoni gutturali non si trovano nelle provincie componenti il Portogallo, già soggette agli Arabi per varj sècoli, e trovansi invece più frequenti e più forti fra le balze dei Pirenei occidentali, ove gli Arabi non penetrarono mai?

qualvolta vògliano scrivere il proprio dialetto; di qui nasce la noja e il disgusto che provano i fanciulli d'ogni nazione, quando incominciano a leggere; di qui finalmente derivano le difficoltà, che disviano persino gli adulti dallo studio delle lingue straniere, costringendoli a logorare il cervello tra le più strane e ripugnanti leggi ortografiche, per imparare a leggere. Ora tutti questi inconvenienti essendo più o meno comuni a tutte le scritture conosciute, ne segue necessariamente che, *per determinare con precisione la serie de' suoni proprj di ciascun dialetto, è d'uopo raccogliarli dalla bocca del pòpolo stesso che lo parla, e non dal modo di scrivere usato dal medesimo per rappresentarli.* Dall'enumerazione degli esposti inconvenienti, e d'altri molti che si potrebbero aggiungerli, appare altresì dimostrato quanto vantaggio ritrar si potrebbe dalla formazione d'un alfabeto europeo atto a rappresentare la serie de' suoni proprj di tutte le nazioni d'Europa, e che a tutte fosse comune. Non v'ha dubbio che questo mezzo, mentre agevolerebbe oltremodo lo studio delle lingue straniere, predisporrebbe la gioventù alle varie pronuncie, e ravvicinerebbe tra loro le più disparate nazioni.

Il secondo elemento da noi proposto come guida nello studio comparativo delle lingue, si è *il sistema concettuale*, vale a dire la concatenazione delle idee e l'ordine col quale si succedono in ogni lingua; sistema che, sotto altro aspetto e con diverso intento, fu da celebri filosofi sviluppato. Bacone fu il primo che, abbracciando d'un solo sguardo la congerie tutta delle cognizioni umane, tentasse sviluppare l'importanza mentale del linguaggio. Questo tentativo appena trac-

ciato dal filosofo inglese, fu coltivato da Locke, il quale riconoscendo nel linguaggio un potente mezzo analitico, lo riguardò come collaboratore del pensiero; da quell'istante la scienza del linguaggio entrò nella giurisdizione della filosofia. In sèguito questo principio fu svolto da Condillac, da Rousseau, da Süssmilch, da Herder ed altri, i quali con differenti sistemi considerarono sempre il linguaggio in generale, e cercarono nel suo artificio il processo della mente nella formazione delle idee, o nell'origine e nell'ordine delle idee l'origine e la formazione dell'arte del dire. Goulianoff, Schlegel ed il barone Guglielmo di Humboldt spinsero ad alto grado questo principio, dirigendo i loro studj ad illustrare la grammatica generale, e determinare lo studio fondamentale delle lingue. In quella vece, assumendo il medesimo principio tal quale venne da quei sommi sviluppato, noi ne proponiamo l'applicazione alla linguistica, risguardandolo qual mezzo principale pel confronto dei singoli idiomi.

Di fatti: se decomponiamo una proposizione negli elementi che la rappresentano in una lingua, abbiamo una serie d'idee disposte con ordine determinato; ripetendo la stessa operazione nella medesima proposizione espressa in altre lingue, abbiamo altrettante serie d'idee disposte in altrettanti ordini più o meno svariati; ed istituendo un confronto, si tra la natura delle forme adoperate in ciascuna lingua a rappresentare un medesimo concetto, come tra le varie leggi che in ciascuna determinano il rispettivo posto, scopriremo la maggiore o minore dissonanza delle forme logiche in quelli idiomi. Procedendo con quest'esame nel confronto di parecchie lingue di natura diversa, troviamo

generalmente affatto diverso il processo mentale nella forma rappresentativa d'ogni concetto complesso: ciò che appunto costituisce principalmente la diversa natura delle lingue medesime; ma la stessa osservazione si ripete assai sovente eziandio negli idiomi costituenti una medesima famiglia e, quel che è più, nei dialetti d'una stessa lingua! Esaminando questo fatto nelle lingue, delle quali ci è nota fino ad un termine abbastanza remoto l'istoria, abbiamo assai di frequente riconosciuto che le nazioni, le quali si ridussero a mutare la propria lingua, trasportarono nel nuovo dialetto le forme mentali proprie della primitiva favella. Ne porgono chiari e convincenti esempj i dialetti lombardi e pedemontani, le cui forme, dissonando dalle latine, concordano per lo più con quelle dei celtici dialetti, sui quali il latino vocabolario fu innestato. Parecchi esempj ne porgono i molteplici dialetti inglesi, nei quali prevalgono parimenti le forme del celtico, e più chiare prove ci somministrano i popoli finnici e slavi germanizzati, i quali, sebbene parlino e scrivano in lingua tedesca, ciò nulladimeno tendono a scrivere una lingua piana, la cui costruzione palesa nello scrivente l'origine diversa.

La forza prepotente dell'abitudine potrebbe per avventura essere bastevole spiegazione di questo fatto; giacchè egli è ben agevole immaginare quanto difficil cosa esser debba alla massa inculta d'una nazione il rappresentare i proprj concetti con idee e forme diverse da quelle alle quali è assuefatta sin dalla puerizia; ed è ben più naturale che, serbando queste forme nella nuova lingua impostale, le tramandi alla posterità, insegnandole nel commercio domestico alla prole crescente; ma una ragione del pari sufficiente ci sem-

bra poter desumere dalla varia tendenza delle facoltà intellettuali dell'uomo. Egli è certo, che la potenza del concetto, del confronto e dell'induzione non è eguale, nè molto meno temprata sopra una medesima forma in tutte le nazioni; ma ciascuna, a norma dell'intensità e del grado delle sue attitudini, vedendo e considerando sotto aspetti differenti gli oggetti, ne concepisce in varia guisa e per diverse vie l'esistenza ed i rapporti; ed il linguaggio, il quale, come collaboratore del pensiero, ne riflette l'immagine sensibile, deve quindi essere modellato sulla medesima forma. Ora il complesso delle facoltà intellettuali dell'uomo è strettamente collegato agli organi materiali componenti il suo cervello, i quali, manifestandosi per lo più anche nel complesso delle forme esterne del cranio, costituiscono ciò che i fisiologi chiamano tipo, o impronto distintivo di ciascuna nazione. Perciò al bel cranio ovale della stirpe caucasea va unito il più dovizioso corredo di facoltà intellettuali, mentre la tardità mentale del povero Negro si annuncia dal cranio deforme e compresso. Dopo ciò, se, come attestano le costanti osservazioni dei fisiologi, questo impronto segnato dalla divina Provvidenza in ogni nazione si mantiene invariato a traverso l'avvicinarsi dei secoli, e in onta al cangiamento del suolo e del clima, come potrà variare ad un tratto l'attitudine mentale, che è il vero produttore e regolatore del materiale?

Nè con ciò vogliam dire, che i dialetti parlati siano stazionarij, come una lingua morta deposta nei codici delle biblioteche; è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprime una mobilità continua nei dialetti viventi; essi cangiano inosservati ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in obliivione;

nuove frasi vanno sostituendosi a quelle che rappresentano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violente, ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni; ma queste restringonsi per lo più alle parole, alle frasi ed a certi modi, senza estendersi alle forme, le quali non si perdono interamente mai; e quindi stabiliremo, che ogni qualvolta, *decomponendo varie proposizioni identiche in due o più lingue diverse, vi riscontriamo eguali elementi insieme collegati da una medesima legge, la comunanza d'origine tra le due nazioni che le parlano è assai probabile.*

Quanto abbiamo sin qui esposto ci sembra sufficiente a provare la necessità d'aggregare l'analisi *sonora e concettuale* alla *grammaticale* ed alla *lessicale* nel confronto delle lingue, onde sollevare anche questo studio al grado di scienza positiva. Prima però di chiudere questi cenni normali osserveremo per ultimo, come appaja dai medesimi manifesta la falsità degli ingegnosi sistemi di Herder, Condillac, Nodier e dei moderni linguisti teutonici, i quali, considerando il linguaggio come opera delle generazioni, gli attribuirono una continua logica progressività, come se dall'informe embrione d'una lingua semplice, formata di sole interjezioni, l'uomo avesse potuto passare a poco a poco a quell'artifizioso edificio grammaticale, col quale rappresentò più tardi le minime gradazioni e modificazioni del pensiero. Sebbene sia questa una questione estranea al nostro divisamento, ciò nullostante, porgendosi ovvia la soluzione negli esposti riflessi, osiamo asserire che l'incomprensibile dono della favella venne

fatto all'uomo dalla divina Provvidenza, quando gli infuse un'anima pensante, e gli diede un apparato d'organismi atti alla rappresentazione sensibile del pensiero; qualunque fosse però il linguaggio delle prime generazioni, esso fu opera dell'uomo, il quale, obbediente alle leggi della creazione, sviluppò questo suo naturale istinto per soddisfare agli incessanti bisogni ed enarrare la gloria del Creatore; e questo sviluppo, entro certi limiti di necessità, dev'essere stato istantaneo, come quello della farfalla, che, uscita appena dalla crisalide, librasi sull'ali, e spiega ardita il volo per le fiorite campagne.

II.

Passando ora dall'astratto al concreto, ed applicando questi principj generali alla patria nostra favella, sarà manifesto, quanto male s'apponessero coloro che pronunziarono sull'origine della medesima prima di studiarne partitamente i dialetti, e paghi delle più ovvie sue simiglianze grammaticali e lessicali colla latina, la dissero derivata da questa, senza curarsi di rintracciare se elementi di natura diversa avessero per avventura più o meno contribuito alla sua formazione. Raccogliendo le antiche tradizioni scorgiamo, che i Latini erano la minima parte delle tante genti, che ai tempi di Rómolo coltivavano la nostra penisola; e queste aveano senza dubbio linguaggi proprj più o meno distinti da quello del Lazio. La successiva potenza di Roma diffuse a poco a poco quest'idioma su tutta la penisola colle leggi e col culto; Etrusci, [Tusci, Umbri, Equi, Volsci, Sabini, Marsi, Piceni, Sanniti, Liguri, Veneti, Euganei, Carnii, Galli, Siculi, Aurunci,

Osci, Ausoni, Campani, Lucani, Bruzii ed altri, buona parte de' quali parlavano lingue dispartate, vènnero fusi coi sècoli in una sola nazione, che si chiamò *Romana*, e scrisse un solo idioma comune, il *Latino*. Ma le lingue, come abbiamo veduto, non si dèttano ai pòpoli come le leggi; l'unità romana poteva bensì condurre tanti milioni d'uòmini ad assumere il latino come lingua scritta; non già costringerli a parlarla domesticamente. Il miscuglio di tante nazioni negli esèrciti, il pùblico insegnamento e l'influenza della religione e del governo rèsero infatti generali le voci latine, sebbene con molte eccezioni; ma ogni provincia parlò latino a suo modo, cioè vestì di latine voci il proprio dialetto, poichè non era in suo potere dimenticare interamente le forme, nè molto meno la nativa pronuncia.

Di quì appunto ebbe origine quella varietà di dialetti che' distinguono tutt'ora le varie provincie d'Italia, e che, sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e dispartati. E siccome questi elementi in alcuni dialetti derivano ad evidenza dalle antiche lingue che precedètero la latina, così egli è certo, che la lingua parlata da ogni singola popolazione dovette essere diversa in ogni tempo dalla lingua scritta. Questa differenza fu notata anche in Roma dagli stessi Romani, i quali appellarono *latina* la lingua scritta, e *romana rustica* o *plebea* quella che parlavasi nelle campagne e ne' trivii. Onde pare più verisimile, che la pura lingua latina fosse patrimonio esclusivo degli scrittori, e, tutt'al più, venisse parlata dalle classi più istruite, come appunto avviene oggidì di parecchie moderne lingue d'Europa.

Passati i bei tempi della repùblica e dell'impero, e sottentrato il governo arbitrario, scomparve la cultura, e la distinzione delle stirpi s'affievoli. Roma, già in braccio di mercenarj stranieri, non ebbe più oratori eloquenti, o forbiti scrittori; gl'imperatori non furono più tratti dalle famiglie patrizie; ma l'esèrcito li elesse nell'esèrcito; e l'arbitrio militare, come indeboli la potenza dello Stato, distrusse ancora in gran parte la primitiva civiltà, onde la latina non fu più se non la lingua degli scrittori.

All'anarchia militare succèssero quei sècoli di ferocia, che, distruggendo le reliquie della passata cultura, rèsero sempre più rari quelli che sapèvano scrivere il latino corretto; per modo che, verso il mille, tutte le provincie si trovarono col solo linguaggio plebeo corrotto in parte dalle invasioni; ed appena alcuni notaj ed alcuni mònaci studiavano grettamente il latino, qual depositario delle municipali e delle religiose istituzioni. Allora fu che, per provvedere ai bisogni della vita socièvole, ogni provincia ebbe a far uso del proprio dialetto, il quale, col nome generale di *lingua romanza*, venne poscia disciplinato nelle tenzoni e nelle serventesi dei Trovatori; ed appunto da questa favella romanza, anzichè direttamente dalla latina, derivarono le moderne lingue dell'Europa meridionale. Quì però fa mestieri premèttre che cosa intendiamo per lingua romanza. Fra i molti che ne scrissero, varii la consideràrono come una lingua sola, usata indistintamente nell'Europa latina, dai tempi di Carlo Magno sino al tèrmine delle Crociate; noi, diversamente, intendiamo la favella parlata nelle provincie romane prima e dopo la caduta dell'impero, che nei

sècoli d'ignoranza successe, come lingua scritta, alla latina. Ma questa lingua, come avvertimmo, era parlata in più dialetti, non solo in Italia dai discendenti degli Etrusci, dei Veneti, dei Galli, dei Liguri e di tant'altre stirpi disperate; ma eziandio nella penisola ibèrica dai nipoti dei Lusitani, dei Turdetani, dei Cantabri, dei Bàstuli; in Francia dalle numerose tribù gaeliche e càmbriche, e più tardi dai Franchi, dai Goti e dai Burgundi; e tutte queste varietà di dialetti, passando dall'una all'altra generazione, compàrvero distinte nella lingua scritta delle varie provincie, come scòrgesi di leggeri se si confrontano le poesie dei Trovatori provenzali con quelle dei Trovieri della Francia settentrionale, o l'idioma dei Giullari catalani con quello dei poeti italiani di quell'età. Perciò abbiamo riputato necessario, nella nostra classificazione delle lingue d'Europa, raccògliere tanti dialetti in varii gruppi, distinguendoli coi nomi di *romanzo itàlico*, *gàllico*, *ispànico*, *rètico* e *valacco*. Forse perchè sentiva la necessità di questa distinzione, lo Speroni, parlando dei primi saggi degli scrittori d'Italia, chiamò la lor lingua *romanzo itàlico*; e Brunetto Latini, dicendo nel *Tesoro*, che *preferiva la lingua franzesca all'italiana*, non poteva alludere se non ai dialetti romanzi dei due paesi, dappoichè le due lingue italiana e francese non erano ancora ben determinate. Egli è vero bensì che, essendosi prima d'ogni altro sviluppati i dialetti occitanici, sotto gli auspici delle corti di Barcellona e di Tolosa, molti poeti italiani e francesi li preferirono nei loro componimenti; ma questo non toglie, che i dialetti delle altre provincie fòssero diversi. Nella Spagna, sin dai tempi delle Crociate, veggiamo distinto il

romanzo castigliano dal catalano; nè possiamo comprendere, come tanti scrittori abbiano potuto risguardare come una stessa lingua quella dei tanti scritti di quell'età!

Di più: le lingue parlate, per loro natura, non sono mai stazionarie; ma fedeli intèrpreti dello spirito delle generazioni, ne seguono tutte le vicende; e perciò anche i dialetti romanzi, in quel tempo di transizione, nella bocca di pòpoli risurti a nuova vita, e puliti da scrittori inesperti, la cui sola norma era il natural senso e più sovente l'arbitrio, dovettero subire una lunga serie di modificazioni. *Ogni anno del medio evo*, come osservò anche il Lanzi, *era un passo verso un nuovo linguaggio*, e perciò non vi fu lingua stàbile in tutta l'Europa latina fin dopo il milletrecento, quando cominciarono a determinarsi gli idiomi moderni.

Distingueremo per ultimo la vera lingua romanza dalla favella arbitraria di certi antichi monumenti, che si suole talvolta confondere dagli scrittori sotto lo stesso nome. È noto che, mentre zelanti scrittori s'adoperavano a dar forma stàbile alla lingua vulgare, altri, sebbene ignari d'ogni elemento, vollero scrivere latino, ed apponendo latine desinenze a voci triviali, ed inserendo fra le romanze qualche latina locuzione, impastarono una lingua bastarda, che non fu mai scritta, nè parlata. Si distinsero in questo numero i notaj ed i chierici dei bassi tempi, i quali, nella generale ignoranza, si dièdero sovente maestri di latinità, e ci tramandarono gran copia di documenti, confusi a torto da alcuni coi pretti romanzi. Così a torto fu proposto dagli scrittori a saggio di lingua romanza il giuramento di Lodovico il Germanico, nel quale si ravvisa appena il

linguaggio d'un Tèutono, che tenta invano staccarsi dall'intima costruzione e dalle forme della lingua nativa.

Ad accrescere la corruzione dei dialetti romanzi contribuirono altresì le migrazioni dei popoli settentrionali, parte dei quali fondarono regni nella nostra penisola, e dopo varii secoli di dominio si sommersero fra gli indigeni. Goti, Vandali, Longobardi e Normanni inserirono quindi alcune straniere voci nei nostri dialetti, e li resero alquanto forse più discordi; e le politiche vicende, che più tardi frastagliarono la penisola in piccioli Stati, perpetuarono le dissonanze.

Tale era la condizione d'Italia verso il XIII secolo, senza unità nazionale, senza lingua e quasi senza nome. I primi in tutta l'Europa latina, che si adoperassero a coltivare ed illustrare il proprio dialetto, furono i Provenzali. La celebrità che raggiunse quella lingua sotto gli auspicj della corte di Tolosa chiamò a sè molti Italiani, che poscia ne trasportarono in patria i numeri e le grazie. Tra le varie provincie d'Italia prima ne diede il segnale la Sicilia, ove Federico II e Manfredi premiarono e stipendiaron alla corte loro Trovatori nazionali, che cantarono nel proprio linguaggio ad imitazione dei Provenzali. Carlo d'Angiò re di Napoli seguì l'esempio dei re di Sicilia, e dappoichè l'arte di far versi amorosi veniva premiata da tutti i principi, quasi tutte le città d'Italia ebbero ben presto i loro Trovatori. Genova ebbe Folchetto, Calvi e Doria; Venezia, Giorgi; Padova, Brandino; Faenza, i Pucciola; Pisa, Lucio Drusi; Mantova, il Sordello; Bologna, Ghislieri e Fabrizio; Torino, Nicoletto; Capua, Pietro dalle Vigne; e sopra tutte si distinsero le città toscane, ove fiorirono Guido, Lapo, Cin da Pistoja, Cavalcanti, Brunetto La-

mini ed altri molti. Sebbene però questi scrittori vulgari dessero la prima spinta a stabilire la nuova lingua, egli è certo, che, procedendo di quel passo, l'Italia sarebbe divenuta ben presto una nuova Babele; imperocchè, mentre gli uni polivano il vulgar fiorentino, altri scrivevano il siciliano, altri il napolitano ed altri preferivano il provenzale. La gelosia delle piccole repubbliche imponeva a ciascuna di far uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una lingua sola a tutta la nazione.

A liberar l'Italia da questa confusione di lingue era d'uopo, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizj municipali e rivolto alla patria grande, ne mettesse a contribuzione tutti i dialetti ed, estraendone la parte nobile, fondasse una lingua nazionale, cui perciò a buon diritto si addicesse il nome d'*itàlica*. Si grave assunto adempi Dante Alighieri, verso il principio del secolo XIV; e concepito l'alto disegno, lo espose nel trattato del *Vulgare Eloquio* e nel *Convivio*, ponendolo ad effetto nella *Divina Comedia*. Tale appunto fu l'origine del nostro idioma, che in sulla prima aurora eclissò le snervate lettere provenzali. Quando l'*Alighieri* scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro del *Vulgare Eloquio* condannò coloro che scrivevano un sol dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d'ordinarla, conservarla ed accrescerla. Così avvertiva il Perticari, e così fu; perocchè tutta Italia, invaghita dagli aurei scritti dell'èsule fiorentino, abbandonò l'orgoglio municipale, seguì l'esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua sancita da lui. E perciò nello

studio dei dialetti italiani, meglio che in qualsiasi altra fonte, dobbiamo attingere le origini del nostro idioma, e cercar la ragione, così delle sue leggi, come delle moltèplici sue variazioni.

III.

Ciò premesso, ci resta a vedere quali studj venissero instituiti sinora sui nostri dialetti, e quali materiali si apprestassero per determinarne l'indole e le proprietà. Raccogliendo quanto fu pubblicato sinora su questo argomento, scorgiamo bensì, che parecchi tra i principali dialetti italiani possèggono più o meno vasta letteratura; ma questa generalmente consta di poesie satiriche o drammatiche, intese a solennizzare municipali avvenimenti, o a reprimere le ridicole tendenze dei tempi. Quasi tutti i municipj italiani hanno pure i loro vocabolarj vernàcoli; ma, oltrechè il lessico d'un dialetto, come abbiamo avvertito, costituisce uno solo degli elementi che lo compòngono, questi vocabolarj furono compilati a fine d'insegnare l'italiana favella alle classi meno culte dei rispettivi municipj, anzichè per raccogliere e mèttere in evidenza le radici distintive e proprie di tante lingue diverse; inoltre furono per lo più ristretti nell'angusto recinto delle città e dei loro sobborghi, restandone per tal modo escluso il prezioso patrimonio della campagna e dei monti, depositarii tenaci d'ogni avito retaggio.

Meno ancora si è fatto, onde rivelare le proprietà grammaticali dell'una o dell'altra favella, e il rispettivo sistema sonoro, tanto importante nelle linguistiche disquisizioni. Appena qualche saggio grammaticale venne

tentato sinora di pochi dialetti, nel quale invano si cercherèbbero le molte leggi del principio organico e della sintassi rispettiva; nessun piano ortografico venne determinato sinora, comune almeno agli scrittori d'uno stesso municipio; sicchè torna pressochè impossibile allo studioso formare sui libri una bastevole idea dei suoni distintivi dell'uno o dell'altro dialetto.

La mancanza appunto di tali studj preliminari rese impossibile presso di noi uno studio comparativo dei nostri dialetti, e diede origine alle assurde ed arbitrarie classificazioni proposte da varii scrittori. Per tacere di Adelung, di Malte-Brun e di quanti stranieri s'accinsero a quest'ardua impresa, basterà accennare la strana nomenclatura proposta da Adriano Balbi nella compilazione dell'*Atlante etnografico del globo*. Ivi, poste in un fascio le favelle genovesi e piemontesi, che sono radicalmente dissonanti, mentre i pòpoli che le parlano hanno solo e da pochi anni comune il governo, l'autore annòvera tra i dialetti della Francia meridionale quello dei Valdesi, ch'è pretto piemontese; divide dal Bergamasco il Bresciano che ne è un suddialetto, ed unisce in due gruppi distinti il Bresciano coi dialetti essenzialmente discordi di Màntova, Ferrara, Parma e Mòdena, ed il Bergamasco col Bolognese, che rappresentano due gruppi per ogni riguardo diversi. Per tal modo, rotto ogni vincolo che insieme collega i dialetti emiliani, negletto l'altro più importante, che rivela la non dubia fratellanza d'origine di tante genti cisalpine, distinguèndole dalle vènete, dalle toscane e dalle altre famiglie della penisola, la classificazione del signor Balbi riducesi ad una confusa nomenclatura, nella quale, non che i principj della linguistica, sono travolti

i più ovvii elementi dell'etnografia; giacchè se, riunendo i nomi dei dialetti italiani in un'urna, si estraessero a sorte per formarne più gruppi, non si otterrebbero per certo più incongrue combinazioni! (1)

Volendo or noi ovviare simili sconci, abbiamo avvisato, in tanta inopia di studj preliminari doversi apprestare prima di tutto i materiali necessarj all'erezione dell'edificio; ed a tal fine, raccolto quanto preesisteva, abbiamo intrapreso un particolare esame dei multiformi dialetti itàlici, visitando i luoghi ove si parlano, e mettendo a contribuzione la scienza degli studiosi d'ogni paese. Di questo lavoro appunto, da noi esteso a tutte le famiglie italiane, porgiamo un brano nel presente volume, inteso a stabilire la classificazione ragionata dei dialetti *gallo-itàlici*, designati con questo nome, perchè parlati in quella regione d'Italia, che prima della romana potenza era abitata dai Galli. A procedere impertanto con ordine in argomento sì grave, dopo avere tracciato i naturali confini entro i quali tutti questi idiomi si parlano, li abbiamo decomposti nei loro più semplici elementi, esponendo mano mano le loro proprietà distintive, sia sonore, sia grammaticali, e raccogliendo in brevi pagine un estratto comparativo dei loro vocabolarj, col duplice scopo di

(1) Ci siamo fatti solleciti di notare questi errori normali, ai quali potremmo aggiungerne una ragguardevole serie, poichè, il compilatore di quell'opera essendosi querelato più volte nei pubblici fogli, che altri siasi fatto bello del suo lavoro, abbiamo creduto necessario prevenirne i lettori, onde, attingendo in avvenire a questa fonte, sappiano a che attenersi. V. *Atlas Ethnographique du Globe, avec environ sept cents vocabulaires des principaux idiomes connus, etc. par Adrien Balbi. Paris 1828. Tab. XII. NB.* Questi settecento Vocabolarj dei principali Idiomi sono racchiusi in cinque sole tavole, nelle quali sono tradotti 10 nomi e i primi dieci numeri cardinali in alcune lingue ed in molti dialetti e suddialetti!

rivelarne le origini ed i rapporti; e per provvedere quanto meglio per noi si poteva alla chiarezza dell'esposizione, abbiamo corredato le molteplici nostre osservazioni di Saggi, sì in prosa, che in verso, porgendo così allo studioso copia di materiali, onde procedere nelle ricerche, ed arricchire di novelle induzioni la scienza, che sola potrà rivelarci un giorno chi noi siamo, e quali furono i nostri maggiori.

Per ciò che riguarda il sistema sonoro, la necessità di rappresentare scritturalmente in tanti e sì svariati dialetti una lunga serie di suoni, in parte diversi dagli italiani, e l'insufficienza del troppo esiguo alfabeto latino, ci costrinsero a far uso di alcuni segni convenzionali, per quei suoni speciali, pei quali l'alfabeto e l'ortografia italiana mancano affatto di segno rappresentativo. Invano avremmo tentato valerci delle mostruose combinazioni di lettere usate a capriccio da quanti sinora imprèsero a rappresentare i dialetti in iscritto, le quali, alterando il valore primitivo dei segni, e nascondendo le radici dei vocaboli, resero più difficile la lettura, senza provvedere al bisogno. Onde accoppiare la semplicità alla chiarezza, anzichè inventare nuovi segni, o immaginare a capriccio nuove combinazioni, abbiamo preferito far uso dei segni adottati generalmente dal maggior numero delle nazioni europee per le lingue dotate d'una copiosa serie di suoni, quali sono le germaniche e le slave; giacchè egli è ormai tempo che si debba riconoscere da ogni nazione l'utilità e la necessità d'un comune sistema ortografico, il quale possa venire inteso dal maggior numero possibile di nazioni. La patria comune assegnataci dalla natura è l'Europa, e più presto varrà a colle-

garne le numerose popolazioni con vincoli indissolubili di fratellèvole commercio un sistema ortografico generale, che non la più fitta rete di strade ferrate.

Fondati su questo principio, valèndoci sempre dell'italiana ortografia, quando bastò all'uopo, abbiamo preso dagli alfabeti delle lingue germaniche, scandinàviche e slave i segni *ā, ō, ū*, per rappresentare i suoni corrispondenti, dei quali manca la lingua italiana; cioè, il segno *ā*, per esprimere il suono aperto *ae* dei Latini, *ai* ovvero è dei Francesi, che partècipa d'ambidue queste vocali, e non può essere definito, ma solo designato colla voce; *ō* equivale al segno *o* dei Tedeschi, ai segni *eu, oeu* dei Francesi, rappresentandone lo stesso suono; ed *ū* equivale parimenti alla *u* dei Francesi. In tal modo, oltre il vantaggio d'una espressione più sèmplice, più precisa e più generalmente intesa, abbiamo eziandio quello di serbare intatte le radicali, e di rendere quindi più agèvole lo studio delle derivazioni, giacchè più presto ravviseremo sotto le forme *cōr, fōg, mōri*, le radici latine *cor, focus, morior*, che non sotto le altre *cœur, fœugh, mœuri*, le quali, sebbene usate dai Francesi e dai nostri scrittori vernàcoli, non ripùgnano meno al buon senso. Per le graduazioni delle altre vocali, che variano oltremodo in ciascun dialetto, ci siamo ristretti a distinguere le aperte dalle chiuse per mezzo degli accenti grave, acuto e circonflesso.

Abbiamo impiegato il segno *h* a rappresentare l'aspirazione, seguendo in ciò pure l'esempio di molte nazioni europee; e volendo conservare in tutta la sua integrità l'ortografia italiana, lo abbiamo impiegato eziandio a rendere duri i suoni delle *c, g* colle vocali *e, i*. A rappresentare poi i suoni mancanti nell'italiana favella,

e pei quali in conseguenza l'alfabeto latino non porge verun segno, abbiamo tolto a prèstito dalle moderne ortografie slave testè promulgate dai celebri Gaj e Šafa-rik, i segni ž, ě, ě, š, dei quali il primo esprime il suono sibilante *je*, o *ge* dei Francesi; le ě, ě valgono a rappresentare il suono dolce di queste medesime lettere, ogni qualvolta l'ortografia italiana non vi provvede, quando cioè tròvansi in fine di parola, come in *lěč*, *fač*, *dič*, oppure in *lěğ*, *viàğ*, *corěğ*; e quando la *c*, sebbene preceduta dalla *s*, deve pronunciarsi staccata, come nelle parole *ščiòp*, *ščiùma*, *ščèt*, nelle quali altrimenti confonderèbbesi col suono italiano *sce*, *sci*, tanto svariatamente espresso dalle altre nazioni d'Europa. Ogniqualvolta peraltro l'italiana ortografia bastò da sola a precisare i suoni dolci delle *c*, *g*, ci siamo astenuti dal far uso dei nuovi segni, scrivendo *cervěl*, *ciàcer*, *gióvin*, *mangià*, e simili. Il segno š vale ad esprimere il suono italiano *sc*, ogniqualvolta si trova in fine di parola, od è seguito da consonante, come nelle voci *straš*, *pajàš*, *štat*, *štala*; e l'abbiamo ommesso quando bastarono le due *sc* insieme combinate, come nelle parole *sciór*, *scimes*, *cascià*, e simili. Per tal modo abbiamo fiducia d'aver ridotto alla più sèmplice e precisa espressione la scrittura dei dialetti, non che d'averne agevolata la lettura agli indigeni, del pari che agli stranieri; e quindi facciamo voti, affinchè gli scrittori vernàcoli italiani, persuasi della rettitudine e dell'utilità dei nostri principj, ne sèguano d'ora inanzi l'esempio, o ne propòngano un migliore, onde porre àrgine una volta alla crescente Babele ortogràfica.

Nell'enumerazione delle proprietà distintive di tante e sì svariate favelle, anzichè dilungarci, compilando un

esteso trattato grammaticale, e porgendo soverchi modelli di declinazioni e di conjugazioni, ciò che avrebbe dato luogo a stèrili e soverchie ripetizioni, abbiamo preferito restringerci a mèttere in evidenza i punti principali in cui i dialetti gallo-italici, e si allontanano dalla norma fondamentale della lingua scritta, e divergono tra di loro, onde porre così in mano allo studioso il vero båndolo, che solo può èssergli guida a svòlgere l'intricata matassa delle origini rispettive. E perciò ci siamo trattenuti precipuamente nell'avvertire le principali permutazioni ed inversioni, così delle lettere nella formazione delle parole, come delle parole nella costruzione delle frasi, contenti d'accennare appena alle flessioni dei principali dialetti, ed alle leggi che i medèsimi hanno comuni coll'italico idioma.

Volendo poi darne un Saggio comparativo a complemento, ed in prova di quanto siamo venuti mano mano esponendo intorno all'organismo speciale di ciascun dialetto, abbiamo prescelto la versione della *Paràbola del figliuòl pròdigo*, fatta a bella posta sulla latina da studiosi dei luoghi rispettivi, dei quali abbiamo notato i nomi a suo luogo, onde convalidarne l'autenticità ed attestare a ciascuno la sincera nostra riconoscenza. Ad escusare questa scelta, gioverà avvertire, che questo brano evangelico, dappoichè venne preferito dal benemèrito Stalder, che lo fece voltare in tutti i dialetti elvètici ⁽¹⁾; dal Ministero dell'Interno del cessato impero francese, che lo volle tradotto in tutti i francesi; dall'Academia Cèltica e dai più illustri moderni filòlogi d'ogni nazione, che ne

(1) Stalder. *Die Landessprachen der Schweiz, oder schweizerische Dialektologie*. Aarau, 1819.

imitarono l'esempio, è divenuto la pietra del paragone pel linguista, più agèvole a rinvenirsi dovunque, e ad ogni modo più atto al confronto, che non la breve e simbolica Orazione Dominicale prescelta dai filologi del secolo trascorso.

Procedendo nella disamina delle radici, onde i nostri dialetti compòngonsi, sebbene la massa principale appalesi manifesta origine latina, ciò nullostante ne abbiamo trovato eziandio un numero ragguardèvole di forma affatto diversa, e di estranea derivazione. Valgano d'esempio le quaranta voci diverse (e sono assai più), colle quali dai soli dialetti gallo-italici viene espresso il nome di *figlio*. Tali sono: *bèder, canaja, cèt, creatù, effànt, enfàn, ères, fanč, fanciòt, fi, figl, fiö, fiöl, fiòl, fiùl, figliòl, màcan, maraja, maràs, marè, masàcher, masč, mat, matèl, matèt, matògn, matu, mùllet, pòl, pütèl, ràis, ràissa, rèdes, rès, scèt, sciat, sciàt, tós, tus*. Così il nome padre viene espresso colle voci: *atta, bap, bobà, pà, pàder, padri, pàire, papà, pare, pari, parin, pupà, tà, tata*, ed altre molte, delle quali, sebbene il maggior numero tragga manifesta l'origine dalle radici latine *creatura, hæres, infans, filius, mas, pater*, ciò nullostante alcune hanno tutt'altra derivazione⁽¹⁾. Ora, considerando il ragguardèvole numero di queste voci dalla lingua del Lazio discordi, ed esprimenti idee od oggetti comuni a tutti i tempi, appare assai verisimile, che traessero l'origine dalle antiche lingue nella stessa regione parlate prima dell'invasione romana; giacchè egli è ormai dimostrato, che le lingue non si distruggono, se non distruggendo i pòpoli che

(1) Veggansi tutte queste voci nei Saggi di Vocabolario inseriti in quest'opera.

le parlano. Prima che dai Romani, la storia ci addita il nostro paese occupato dai Celti, che, divisi in Cenòmani, Insubri, Senòni, Boj ed altre tribù, si ripartirono a vicenda il dominio delle nostre pianure. Essi avevano lingue e dialetti lor proprj diversi dall'idioma romano, dei quali per avventura alcune reliquie sopravvivono in appartate regioni dell'Armòrica e delle isole britanniche, e dei quali, per conseguenza, dovea radicarsi almen qualche traccia sul nostro suolo. Ma i Galli erano pure stranieri in Italia, già abitata da nazioni indigene e straniere, prima che Beloveso vi trapiantasse le bellicose sue caterve. Essi infatti ebbero a luttare cogli Etruschi, cogli Umbri e coi Liguri, che, rivarcando l'Apennino, abbandonarono ai Drùidi le fiorenti loro campagne. Prima degli Etruschi l'Italia ebbe più antichi abitatori, che gli storici distinsero col nome di Aborigeni, forse per dinotare che avevano lingua e costumi lor proprj. Appunto di queste antichissime popolazioni nessun altro monumento ci rimane, se non per avventura i pochi ruderi sparsi nei nazionali dialetti, giacchè *« quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tutto ciò che vi è di uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiocchi dialetti si rattivano in lingue assolute e indipendenti, quali furono nelle native condizioni del genere umano »*⁽¹⁾.

Ciò premesso, è manifesto che, depurando i nostri vocabolarii vernacoli dalle radici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, ed eleggendo tra

(1) *Introduzione del dottor Carlo Cattaneo alle Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia*. Milano, 1844, Vol. I, pag. XXII.

le rimanenti quelle voci che rappresentano oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle prische del pari che alle moderne generazioni, verrebbero raccolti e sceverati i ruderi più o meno corrotti degli antichi idiomi, sui quali istituendo giudiziosi confronti colle lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla scoperta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in parte taluna delle antiche, ciò che invano si tenterebbe per altra via. Su questo principio abbiamo compilato un piccolo Vocabolario dei dialetti gallo-italici, dividendoli nei tre rami principali lombardo, pedemontano ed emiliano, riunendovi solo alcune migliaia di voci di strana forma e di oscura radice, alle quali per conseguenza con maggiore probabilità attribuire si possa antichissima origine e derivazione; avvertendo nel tempo stesso che questo Saggio, da noi con molta fatica raccolto, potrebbesi notevolmente ampliare, ripetendo accurate indagini nelle campagne, e sopra tutto nei monti. Per condurre a buon fine un lavoro di tal fatta e di tanta importanza, lungi dal bastare l'òpera d'un solo, è necessaria la prestazione di molti, che prima di tutto raccòlgano i materiali, compilando con sana critica e speciale diligenza i vocabolarii d'ogni paese, onde potere poscia istituire un ragionato confronto sulla loro parte estrattiva. Perciò, redigendo il nostro Saggio comparativo, prima di tutto abbiamo estratto quanto ci parve più acconcio al nostro scopo dai Vocabolarii già publicati, vale a dire: pei dialetti lombardi, dal Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, dal Latino-Bergamasco del Gasparini e dai Bresciano-Italiani del canònico Paolo Gagliardi e

di Pietro Melchiorri ⁽¹⁾; per gli emiliani, dal Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari, dal Romagnolo-Italiano di Antonio Morri, dal Reggiano-Italiano, dal Ferrarese-Italiano dell'abate Francesco Nannini, dal Mantovano di Francesco Cherubini, dal Parmigiano di Ilario Peschieri, dai Piacentino-Italiani del canònico Francesco Nicolli e di Lorenzo Foresti, e dal Saggio di Vocabolario Pavese-Italiano d'anònimi compilatori ⁽²⁾; pei dialetti pedemontani, dai Vocabolarii Piemontese-Italiani di Pipino e di Ponza, dal Piemontese-Francese di Luigi Capello, e dal Dizionario Piemontese-Italiano-Latino-Francese dell'abate Zalli ⁽³⁾. Essendo fatti consapèvoli che i benemèriti professor Angelo Peri ed abate Pietro Monti stàvano frattanto compilando i Vocabo-

(1) Vocabolario Milanese-Italiano, di Francesco Cherubini. Milano, I. R. Stamperia, 1840-44. Vol. 4 in-8.^o — *Vocabularium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. Mediolani, 1838.* — Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi, intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana. Brescia, pel Pianta, 1789. — Vocabolario Bresciano-Italiano, di Pietro Melchiorri. Brescia, pel Franzoni, 1817; con un'Appendice pubblicata nell'anno 1820.

(2) Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. Seconda edizione in-4.^o Bologna, tipografia della Volpe, 1835. — Vocabolario Romagnolo-Italiano, di Antonio Morri. Faenza, per Pietro Conti, 1840. — Vocabolario Reggiano-Italiano. Reggio, tip. Torreggiani e C.^o 1832. — Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano, dell'abate Francesco Nannini. Ferrara, 1808, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. — Vocabolario Mantovano-Italiano, di F. Cherubini. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1827. — Dizionario Parmigiano-Italiano, di Ilario Peschieri. Parma, dalla stamperia Blanchon, 1828. Vol. 2 in-8.^o — Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canònico Francesco Nicolli. Piacenza, per Tedeschi, 1832. — Vocabolario Piacentino-Italiano, di Lorenzo Foresti. Piacenza, per Fratelli del Majno, 1836. — Dizionario domestico Pavese-Italiano. Pavia, tipografia Bizzoni, 1829.

(3) Vocabolario Piemontese, del medico Maurizio Pipino. Torino, nella R. Stamperia, 1783. — *Dictionari Piemontèis, Italian, Latin e Français,*

lari dei dialetti Cremonesi e Comaschi, abbiamo ottenuto dalla loro gentilezza un estratto dei loro manoscritti, che speriamo vedere quanto prima alla luce per intero. Per gli altri dialetti, e specialmente per quelli della campagna e dei monti, abbiamo raccolto sui luoghi stessi quanto era possibile in ripetute peregrinazioni, ed abbiamo sollecitata la prestazione di alcuni studiosi, tra i quali professiamo sincera riconoscenza al conte Sanseverino per un florilegio di voci cremasche, al signor arciprete Paolo Lombardini di Calcio per alcune voci cremonesi e bergamasche, ed al prof. Cesare Vignati per alquante lodigiane.

Sebbene principal nostro divisamento fosse il raccogliere in questo Saggio le sole voci che, per la forma e significazion loro, si possono riguardare come ruderi degli antichi linguaggi itàlici, vi abbiamo tuttavia notate alquante voci di manifesta origine e forma latina, escluse però dall'italiana favella, onde si vegga quanto sono tenaci i dialetti nel serbare a lungo le antiche radici; e vi abbiamo pure indicate alcune voci attinte alle lingue straniere moderne, perchè si conosca quanto poca influenza ebbero queste sui nostri dialetti, in onta alle lunghe e successive dominazioni straniere nel nostro paese. Abbiamo poi avuto cura d'indicare a qual dialetto ed a qual luogo speciale ciascuna voce esclusivamente appartiene, onde rendere proficui questi materiali alle osservazioni dello studioso. Infatti, il picciol

compōst dal prêtre Casimiro Zalli d'Cher. Carmagnola, 1818, da la stamparia d'Peder Barbié. Vol. 3 in-8.° — *Dictionnaire portatif Piémontais-François, suivi d'un Vocabulaire François des termes usités dans les arts et métiers, etc.*, par Louis Capello, comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814. Vol. 2 in-8.° — Vocabolario Piemontese-Italiano, di Michele Ponza. Torino, 1830, dalla stamperia reale.

número delle voci comuni a tutti, o alla maggior parte dei nostri dialetti, a confronto di quelle che radicalmente differiscono da luogo a luogo, manifesterà di leggieri un'antica pluralità di lingue, o almen di dialetti, nelle rispettive provincie. All'incontro la più frequente comunanza di radici strane ed antichate, che scòrgesi in alcuni dialetti, come nel bresciano, valtellinese e veronese, rivelerà un antichissimo nesso d'origine tra i primitivi coloni di quelle regioni, nesso che dovette precèdere le invasioni dei Vèneti e dei Cèliti, e le cui tracce non fùrono da queste, nè dalle posteriori, interamente distrutte. Ecco le principali considerazioni che c'indussero a porre talvolta a canto alla voce lombarda, emiliana, o pedemontana la corrispondente vèneta, tedesca, francese, spagnuola, romanza, latina, greca o cèltica, onde cioè più agevolmente e con più di ragione dedurne si possa a prima vista, o l'antico nesso d'origine, o la moderna introduzione, in forza dell'immediato commercio coi pòpoli vicini. Tra queste voci di straniera lingue abbiamo sempre preferito quelle che più si accòstano alle nostre vulgari, così nella forma, come nel significato; e, diffidando di noi medesimi, abbiamo consultato le migliori e più autèntiche fonti, che abbiamo potuto procurarci, quali fùrono: pei dialetti armòrici, i Dizionari di Le Pelletier e di Le Gonidec; pei càmbrici, quello di Price; pei Gaèlici, il gran Dizionario compilato per cura della Società dell'alta Scozia; per le voci greche, i Vocabolarii di Schrevelio e di Riemer; per le lingue romanze, quelli di Roquefort, Raynouard e Conradi; e per le lingue moderne, i Vocabolarii compilati dalle varie Academie.

Nè abbiamo inteso con ciò spaziare di piè franco

nell'arduo e periglioso campo dell'etimologia, tanto fruttuoso ove sia perlustrato da retto criterio e da mente spoglia di prevenzioni, quanto screditato da quelli che vi si provàrono sinora. Pur troppo gli etimologi che ci precedettero, colla semplice scorta dei classici idiomi, e tutto al più di qualche celtico dialetto, quasi ignorando l'esistenza d'altre antichissime lingue, stiracchiarono, mutilarono ed alterarono in mille guise le voci e il loro valore, o crearono nuove lingue a loro talento, onde ridurre ad elemento ellènico, celtico o latino le più disparate favelle! Consii della somma importanza delle etimologiche investigazioni e della necessità di lunghi e severi studj preliminari, fondati sulla piena cognizione di molti idiomi antichi e moderni, per condurle a buon fine, ci siamo ristretti a raccogliere parte dei materiali da sottoporsi ad esame, accennando qua e là le corrispondenti radici straniere, solo quando ci si offerse spontanea la consonanza delle forme. Dichiariamo peraltro francamente, essere stato nostro divisamento il proporle come dubbii, e non come stabiliti giudizi; ed appunto per questo vi abbiamo apposto sovente un segno d'interrogazione. La sola intenzion nostra, in tutto l'ordinamento di questo Saggio, si fu quella di rivelare quanto copiosi appaiano i ruderi d'antiche lingue, onde i nostri dialetti compongonsi; di raccoglierne quel maggior numero che ci fu possibile, nell'attuale inopia di mezzi, ordinandoli ad un medesimo scopo, e porgendoli sotto il loro più semplice e naturale aspetto; e di tracciare la vera strada, per la quale giunger potremo un giorno alla piena cognizione dei medesimi, alla scoperta dei loro mutui rapporti colle antiche e moderne lingue, e per ultimo a quella delle origini dei popoli che li parlano.

Onde supplire alle molte imperfezioni dei precedenti capi, ed accennare al grado di cultura da ciascuna dialetto raggiunto nel volgere dei secoli, e nell'avvicinarsi degli avvenimenti politici e morali, abbiamo poi tentato delineare un quadro istòrico della letteratura vernàcola, accennando all'origine della medesima ed alle successive sue fasi sino ai dì nostri. L'assoluta mancanza d'anteriori studj su questo argomento, e l'importanza del medesimo, ci danno a sperare che sarà per riuscire gradito ai nostri lettori questo primo tentativo, per redigere il quale ci fu d'uopo raccogliere e studiare la massima parte delle produzioni edite ed inedite in tanti e sì svariati dialetti, produzioni, i cui esemplari sono in parte assai difficili a rinvenirsi; ed abbiamo corredato le nostre osservazioni d'una collezione di Saggi, incominciando dal più antico monumento che ci venne fatto conòscere d'ogni dialetto, e scendendo di mezzo secolo in mezzo secolo sino ai dì nostri. Per tal modo il lettore, mentre vedrà raccolti in un solo manipolo i Saggi di tutte queste favelle diverse, onde instituirne un facile confronto, potrà ancora scòrgere nelle successive produzioni d'ogni favella le fasi e le alterazioni da questa subite nel volgere dei secoli.

A completare questa successiva serie di Saggi in ciascun dialetto non abbiamo risparmiato le più accurate indagini nei luoghi rispettivi, nè calde e ripetute sollicitazioni ai molti nostri corrispondenti e collaboratori; ma in onta ai moltèplici sforzi, non potemmo riuscirvi, se non per alcuni dialetti principali, per quelli cioè che hanno più antica e più copiosa serie di componimenti; mentre ve n'ha parecchi, la cui letteratura

ebbe solo da pochi anni incominciamento; altri invece, e non pochi, sono affatto privi di produzioni èdite ed inèdite, sì in prosa che in verso. Perciò, ogniquaivolta ci fu concessa libera la scelta, abbiamo preferito fra i migliori componimenti quelli di men lunga lena, che ci parvero più acconci a prestare idea precisa, così della lingua, come del gusto e dello spirito dei tempi; e fummo abbastanza avventurati, per poter arricchire questa raccolta di alquante produzioni inèdite, non solo in dialetti meno conosciuti, quali sono il lodigiano, il comasco, il cremonese, il mantovano, il bresciano, il ravennate cogli altri romagnoli, il modanese, l'alesandrino, l'aquense, il saluzzese ed altri molti, nei quali pochissimo o nulla fu pubblicato a stampa; ma altresì di produzioni inèdite di autori distinti, e di non comune pregio poëtico, antiche e moderne, da noi dissotterrate dagli archivii, o procurateci dalla gentilezza di varii corrispondenti, dei quali abbiamo con sollecitudine e riconoscenza ricordati i nomi a suo luogo. Ove peraltro mancavano le inèdite, abbiamo riempito i vani, riproducendo, fra le èdite, quelle che ci parvero meno diffuse colle stampe; ove mancàrono componimenti pregèvoli, abbiamo supplito con altri di minor conto, onde valèssero almeno a saggio di lingua e a documento delle istòriche nostre osservazioni; ed abbiamo lasciato le lacune, ove ci costrinse l'assoluta privazione di Saggi èditi ed inèditi, buoni o cattivi.

Per último, a più chiara prova di quanto siamo venuti nel ragionamento istòrico esponendo, ed a pòrgere sott'occhio allo studioso tutte le fonti, alle quali potrà attingere i materiali necessarii a conseguire piena cognizione di tutti questi dialetti, abbiamo soggiunto,

quasi Appendice, una lista bibliografica dei medèsimi. In essa, il ragguardevole numero di produzioni èdite nei dialetti milanese, bergamasco, bolognese e torinese attesterà, come questi fòssero meglio d'ogni altro e da più lunga stagione coltivati; mentre lo scarso numero, o l'assoluta mancanza di produzioni in altri, proveranno il minor grado della rispettiva loro cultura. Similmente il vario gènere dei componimenti nei varii tempi, e il maggiore o minor numero delle rispettive loro edizioni, indicheranno l'origine, il progresso, la maggiore o minor popolarità e il vario spirito d'ogni letteratura speciale, e mostreranno in qual conto fòssero quei componimenti tenuti presso le varie popolazioni.

Sebbene abbiamo adoperati tutti i mezzi in nostro potere, onde arricchire questa raccolta del maggior numero possibile di notizie, ciò nulladimeno siamo ben lungi dal crèdere d'èsserci accostati al suo compimento. Chi divisasse di produrre perfezionato un lavoro di simil fatta, può rinunciare da bel principio al suo proposito, mentre ogni giorno scappano fuori notizie nuove, ed ogni giorno si discòpronu nuovi materiali e nuovi autori. Non esistendo simili lavori pei nostri dialetti, se si eccèttuino alcuni Saggi premessi ai Vocabolarii vernàcoli, ed a collezioni di poesie, abbiamo scelto a punto di partenza questi Saggi medèsimi, ai quali abbiamo aggiunto quanto ci venne fatto scoprire nei cataloghi delle pùbliche e private biblioteche, mettendo ancora a contribuzione la scienza di molti studiosi, delle cose patrie appassionati cultori. Quindi, pei dialetti lombardi buona messe di notizie ci porse la copiosa collezione di òpere vernàcole serbàtaci nell'Am-

brosiana, e la ragguardèvol lista di scritti milanesi premessa alla *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, in dòdici piccoli volumi. Per gli emiliani, ci fu di non lieve giovamento la lista d'opere bolognesi premessa da Claudio Ermanno Ferrari al Vocabolario di quel dialetto; i cataloghi delle biblioteche di Bologna, Modena e Parma, e le indicazioni sparse in molti libri vernàcoli, sopra tutto nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, compilata da Bartolomeo Gamba, ove fùrono registrate molte opere, che, oltre il veneziano dialetto, altri ne racchiudono italiani e stranieri. Tanto per gli emiliani, quanto pei lombardi, ricca messe di notizie bibliografiche ci porse ancora il signor Carlo Salvi, il quale spese lunga serie d'anni a far raccolta delle cose agli itàlici dialetti spettanti. La bibliografia piemontese poi è tutta opera del dotto nostro amico Giovenale Vegezzi-Ruscalla, al quale siamo ancora debitori di presso che tutte le versioni della *Paràbola* nei dialetti pedemontani ed in parecchi altri d'Italia, della massima parte dei Saggi di quella letteratura, e d'una copiosa raccolta di materiali, che ci fùrono di sommo giovamento nella redazione del presente lavoro.

L'amore della brevità non ci permise di estenderci lungamente sulle notizie risguardanti tante opere vernàcole, le loro edizioni o i loro autori; ciò nullostante non abbiamo intralasciato di citare le edizioni principali, di svelare parecchi anònimi e pseudònimi, e di unirvi quelle notizie che ci pàrvero di maggior rilievo al nostro scopo.

Da tutto il sin qui esposto è chiaro, che abbiamo divisa quest'opera in tre parti. nelle quali abbiamo

svolto separatamente le cose riguardanti i dialetti *lombardi, emiliani e pedemontani* ⁽¹⁾; e che ciascuna parte fu da noi suddivisa in sei Capi, nel primo dei quali abbiamo annoverate le proprietà distintive sonore e grammaticali di ciascun gruppo; nel secondo abbiamo in ordine disposte le versioni della *Paràbola del figliuol pròdigo*, nei principali dialetti ad ogni gruppo appartenenti; nel terzo abbiamo racchiuso un Saggio di Vocabolario; nel quarto un Sunto istòrico della rispettiva letteratura; nel quinto una Collezione di Saggi èditi ed inèditi d'ogni letteratura vernàcola speciale; nel sesto finalmente un Saggio di bibliografia vernàcola. Per tal modo nutriamo fondata speranza d'aver raccolta in questo libro una copia d'importanti materiali, maggiore di quanto si è fatto sinora, e di aver quindi aperta ed agevolata la via allo studio dei patrii dialetti, scopo fondamentale delle penose e lunghe nostre investigazioni. Se quest'arduo tentativo, che proponiamo come Saggio, conscii delle moltèplici sue imperfezioni, verrà coronato dal pùblico favore, ci proponiamo di continuare senza interruzione la pubblicazione d'altri simili lavori delineati sullo stesso piano e col medesimo scopo, eziandio per tutte le altre famiglie degli itàlici dialetti, pei quali abbiamo già apprestata doviziosa raccolta di nuovi e pregèvoli materiali.

(1) La prima di queste tre parti fu scritta, sebbene in più angusto orizzonte, ed a foggia di sèmplice notizia, per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, nelle quali tuttavia verrà sommariamente inserita.

PROSPETTO GENERALE

DEI

DIALETTI GALLO-ITALICI

I dialetti che ora si parlano nell'alta Italia dividonsi propriamente in quattro famiglie distinte per radicali varietà di suoni, d'inflessioni, di costruzione e di radici, e sono: la famiglia *ligure*, o *genovese*, la *gallo-italica*, la *veneta* e la *carnica* o *friulana*.

La prima è ristretta nell'angusto lembo racchiuso tra la costa marittima, che dalla foce della Magra si estende sino a Mentone, e l'Apennino ligure; la carnica occupa solo l'estremo angolo orientale alpino, ove confina coi dialetti slavi e tedeschi della Carniola e del Tirolo; quasi tutta la parte orientale è quindi occupata dalla veneta famiglia, che dalle rive dell'Adriatico, comprese tra la foce del Timavo e quella del Po, si estende fino al lago Benaco ed al Mincio, e dalla catena delle Alpi sino al Po. Per modo che, oltre a due terzi dell'alta Italia racchiusa tra l'Alpi e l'Apennino sono occupati dalla vasta famiglia gallo-italica. Più partitamente parlando, i naturali confini di questa sono: a settentrione, la catena delle alpi retiche, lepontiche e cozie, che la dividono dai dialetti romanzi, tedeschi e francesi della Svizzera; ad occidente le alpi graje e marittime, che la separano dai dialetti occitànici della Savoja e della Francia meridionale; a mezzogiorno, la catena degli Apennini liguri e toscani sin oltre la Marecchia, i quali la dividono

dai dialetti genovesi e toscani; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po, e quindi, risalito il fiume sin presso alla foce del Mincio, il corso di questo fiume, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e finalmente l'eccelsa catena camonia, che la separa dalle valli dell'Adige. E qui gioverà avvertire, come a questa naturale divisione dei dialetti italici settentrionali corrispòndano per avventura le prische sedi dei pòpoli liguri, celtici, vèneti e càrnici, e quanto più verisimile appaja quindi la derivazione di quelli dalle antiche lingue di questi primi invasori!

Restringèndoci ora a favellare della sola famiglia gallo-italica, e fondàndoci sulle proprietà distintive degli innumerèvoli dialetti che la compòngono, ci si offre spontènea la prima sua divisione in tre rami, che dalla regione rispettivamente occupata abbiamo distinto coi nomi *lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*. Sebbene parecchi fra i dialetti componenti il primo ramo non appartèngano politicamente alla Lombardia propriamente detta, ed all'opposto alcuni di quelli che vi si parlano spèttino al secondo, ciò nullòstante l'abbiamo denominato *lombardo*, e perchè infatti il maggior nùmero dei dialetti che lo compòngono, tra i quali i principali, sono parlati in Lombardia, e perchè in tempi non molto da noi lontani la divisione polttica meglio corrispondeva alla linguistica, che non al presente. I suoi confini sono: a settentrione le Alpi rètiche e lepòntiche, dalla catena camonia sino al monte Rosa; ad occidente, il corso del Sesia, che da questo monte scaturisce, sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno, il corso di questo fiume dalla foce del Sesia fino a quella dell'Ollio, tranne un piccolo seno, il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti sino alla foce del Lambro e al tèrmine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente, una linea trasversale dalla foce dell'Ollio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio e la catena camonia. È quindi manifesto, che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nel regno Lombardo, tranne il pavese e il mantovano; i dialetti della Svizzera italiana, ossia Cantone Ticinese; e i dialetti del regno sardo compresi tra il Sesia, il Po ed il Ticino.

Similmente abbiamo denominato *emiliano* il secondo ramo, sebbene i dialetti ad esso spettanti occupino una regione più estesa dell'antica Emilia. Questa comprendeva bensì il paese racchiuso tra il Po e l'Apennino da Borea ad Austro, e da Levante a Ponente il lungo tratto che stendesi da Rimini a Piacenza, o meglio dalla moderna Cattolica alla Trebbia; ma il Po, due secoli prima dell'era volgare, aveva un corso ben diverso dall'odierno, mentre, attraversando la grande palude Padusa, che incominciava nel territorio mantovano meridionale e nel basso modenese, e intersecando la pianura del bolognese, del ferrarese e del romagnolo propriamente detto, metteva foce nel mare a Ravenna. Esso percorreva quindi l'alveo ora denominato Primaro e percorso dal Reno, piegando ad Austro per raggiungere Ravenna, dalla quale ora dista per ben dieci miglia; e la sua foce era quaranta miglia distante, verso mezzogiorno, dall'attuale bocca di Maestra. Da ciò è manifesto, che l'antica Emilia comprendeva le legazioni di Forlì e di Ravenna, la romagnola ferrarese sulla destra riva del Primaro, il territorio bolognese, tranne il distretto di Poggio Renatico, allora sulla riva sinistra del Po, il Modanese, il Reggiano, il Mantovano cispadano, il Guastallese, il Parmigiano ed il Piacentino sino alla Trebbia; per modo che n'era esclusa la legazione ferrarese, adesso una delle più ricche e più estese, ed allora vasta palude seminata di piccole isole, o polèsini. In quella vece i naturali confini del secondo ramo, da noi detto *emiliano*, sono: a settentrione, il corso del Po da Valenza sino alla sua foce nell'Adriatico, abbracciando ancora oltre il fiume i dialetti pavese e mantovano; ad occidente e a mezzogiorno, una linea trasversale, che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Apennino presso Bobbio, indi la cresta degli Apennini fino alla sorgente della Marecchia, d'onde si prolunga fino a Cattolica; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po. Esso adunque comprende i dialetti parlati nei ducati di Parma e di Modena, eccetto i transapennini, i bolognesi, i romagnoli, il mantovano, il pavese e i pochi ristretti fra il Po e le falde dell'Apennino, nell'estremo lembo orientale del regno sardo.

Finalmente il ramo pedemontano è conterminato, a settentrione, dai monti che dividono i superiori tronchi della Val-Sesia e della

Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad occidente, dalle Alpi graje e marittime; a mezzogiorno dalle stesse Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad oriente, da una linea trasversale serpeggiante, che congiunge Bobbio colla foce del Sesia, e quindi dall'intero corso di questo fiume.

Giova però avvertire, che queste linee, come quelle che verremo in appresso e con maggior precisione tracciando, segnano bensì la zona, lungo la quale un gruppo, o un singolo dialetto si va mutando nell'altro; ma non sempre, anzi quasi mai, un confine di rapido e deciso passaggio, poichè in generale i dialetti, mano mano che si scostano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distintive, e vanno assimilandosi alle estreme emanazioni dei dialetti confinanti.

L'esposta divisione, come avvertimmo, è fondata sulle proprietà distintive delle famiglie medesime e delle singole loro membra; sebbene dai Saggi che siamo per porgere dei tre rami gallo-italici, e da quelli che ci proponiamo pubblicare in seguito delle altre famiglie italiane, appariranno abbastanza manifeste le radicali dissonanze, per le quali una famiglia naturalmente distinguesi dalle altre, e dividesi in più rami, ciò nulladimeno, prima di procedere nei particolari, stimiamo opportuno proporre alcuni esempi atti a chiarire la via da noi seguita nel corso di questi studj.

La massima parte dei dialetti gallo-italici ha comuni i suoni *ū* ed *ō* affatto ignoti alle altre famiglie itàliche, la sola genovese eccettuata, la quale d'altronde ne è chiaramente distinta per una serie di proprietà diverse; in quella vece alcuni suoni sono comuni alla massima parte dei dialetti d'un ramo ed ignoti agli altri due; così il lombardo distinguesi dall'emiliano e dal pedemontano pel suono *ž*, che questi non hanno; e l'emiliano distinguesi pel suono *ä*, mancante nel pedemontano e nel lombardo.

Similmente è proprietà distintiva e comune a tutti i dialetti gallo-italici il troncamento generalmente le desinenze delle voci, ciò che avviene di rado nelle altre famiglie, tranne la sola friulana, d'altronde chiaramente distinta per altre radicali impronte; ma questo troncamento medesimo varia alquanto tra loro, mentre p. e. i verbi italiani terminanti in *are*, che nei dialetti lombardi

serbano la sola *à* finale, negli emiliani tèrminano generalmente in *ār*, e nei pedemontani in *è*:

ITALIANO	<i>portare</i>	<i>andare</i>	<i>volare</i>	<i>pensare</i>
LOMBARDO	<i>portà</i>	<i>andà</i>	<i>volà</i>	<i>pensà</i>
EMILIANO	<i>portär</i>	<i>andär</i>	<i>volär</i>	<i>pensär</i>
PEDEMONTANO	<i>portè</i>	<i>andè</i>	<i>volè</i>	<i>pensè</i> .

In pari modo variano con determinate leggi in ciascun ramo le inflessioni dei participj e di tutte le voci dei verbi.

Così l'emiliano e il pedemontano discordano dal lombardo per la proprietà a questo ignota di elidere sovente le vocali radicali nel principio e nel mezzo delle voci, come:

ITALIANO	<i>bisogno</i>	<i>disotterrare</i>	<i>pizzicare</i>	<i>pesare</i>
LOMBARDO	<i>bisògn</i>	<i>desoterà</i>	<i>pizigà</i>	<i>pesà</i>
EMILIANO	<i>bsògn</i>	<i>dsoträr</i>	<i>pzighär</i>	<i>psär</i>
PEDEMONTANO	<i>bsògn</i>	<i>dsotrè</i>	<i>psighè</i>	<i>psè</i> .

Per ultimo la costruzione delle frasi fòndasi d'ordinario sopra una serie di leggi, parecchie delle quali sono comuni a tutti i dialetti gallo-italici, mentre variano più o meno da quelle onde la sintassi delle altre famiglie viene retta; ciò nulladimeno sovente i Lombardi, ad esprimere un medesimo concetto, fanno uso di frasi diverse da quelle degli altri due rami, ciascuno dei quali possiede a vicenda una doviziosa raccolta di radici di esclusiva sua proprietà. Bástino questi pochi cenni a mostrare la via da noi seguita, e i càrdini fondamentali della divisione da noi proposta e tratta dall'intimo organismo dei dialetti medèsimi. A provarne l'esattezza, e ad enumerarne le varie eccezioni, varranno le molteplici osservazioni, ed i copiosi esempi, che mano mano verremo separatamente esponendo.

PARTE PRIMA.
DIALETTI LOMBARDI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti lombardi.*

DIVISIONE. — Se nei dialetti lombardi consideriamo attentamente le moltèplici dissonanze di minor conto, che li contraddistinguono, indeterminato ne è il numero, e impossibile una esatta classificazione, mentre non solo ogni città ed ogni terra ha il proprio dialetto, ma persino nel recinto d'una città medesima parlasi dall'un capo all'altro con diverso accento e varia flessione. Con tuttociò, se, afferrando le precipue loro variazioni e le proprietà radicali più distintive, ne consideriamo il complesso ed i rapporti, agevolmente ci si affacciano ripartiti in due gruppi, che per la posizion loro abbiamo denominato *occidentale* ed *orientale*. Ciascuno di questi è rappresentato da un dialetto principale, quasi modello, che racchiude in sè solo, e meglio sviluppate, presso che tutte le proprietà distintive dei singoli suoi membri, e intorno al quale tutti gli altri si ravvolgono con gradi più o meno pròssimi di parentela. Questa affinità per altro sta per lo più in ragione inversa della distanza dal centro comune, per modo che i più vicini più si accòstano al dialetto centrale, e i più lontani, serbando appena le traccie d'un'affinità lontana, segnano quasi il passaggio dall'uno all'altro gruppo, o dall'una all'altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando.

La linea che, da settentrione a mezzogiorno scendendo, sèpara con bastèvole precisione questi due gruppi, incomincia dalla catena delle Prealpi orobie che divide l'estesa valle dell'Adda da quelle dell'Ollio, del Serio e del Brembo, e percorrono le creste che separano la Val Sasina dalle confluenti della Val Brembana,

raggiunge l'Adda poco inferiormente a Lecco, indi ne segue il corso sino alla sua foce nel Po, deviandone sol breve tratto verso oriente, da Cassano cioè fino a Rubbiano.

Il dialetto principale rappresentante il *gruppo occidentale* si è il Milanese, e ad esso più o meno affini sono: il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese, il Ticinese e il Verbanese. Il *gruppo orientale* è rappresentato dal Bergamasco, al quale sono strettamente congiunti, per comuni proprietà, il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese.

POSIZIONE. — Il *Milanese* è il più esteso di tutti. Oltre alla provincia di Milano occupa una parte della pavese fino a Landriano e Bereguardo; e, varcando quivi il Ticino, si estende in tutta la Lomellina e nel territorio novarese compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino, fino a poche miglia sopra Novara.

Il *Lodigiano* si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paullo; inoltre occupa un piccolo lembo lungo la riva orientale dell'Adda, intorno a Pandino e Rivolta.

Il *Comasco* estèndesi in quasi tutta la provincia di Como, tranne l'estrema punta settentrionale al di là di Menagio e di Bellano a destra ed a sinistra del Lario; e in quella vece comprende la parte meridionale e piana del Cantone Ticinese, sino al monte Cènere.

Il *Valtellinese* occupa colle sue varietà le valli alpine dell'Adda, della Mera e del Liro, inoltrandosi ancora nelle Tre Pievi, lungo la riva del Lario, intorno a Gravedona, ed a settentrione nelle quattro valli dei Grigioni italiani, Mesolcina, Calanca, Pregallia e Puschiavina.

L'estremità più elevata settentrionale della valle dell'Adda, che comprende a un dipresso il distretto di Bormio, colla piccola valle di Livigno situata sull'opposto pendio del monte Gallo, è occupata dal dialetto *Bormiese*.

Il *Ticinese* è parlato nella parte settentrionale del Cantone Svizzero d'egual nome, al norte del monte Cènere, in parecchie varietà, tra le quali distinguonsi sopra tutto le favelle delle valli Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio ed Onsernone.

Il *Verbanese* estèndesi tra il Verbano, il Ticino e la Sesia, dalle Alpi lepontiche fin presso a Novara, ed è quindi parlato

lungo ambe le sponde del Verbano, spaziando ad occidente in tutte le vallate che vi affluiscono, ed insinuandosi nella più estesa della Sesia colle sue affluenti del Sermenta e del Mastallone.

Il *Bergamasco* confina a settentrione col Valtellinese, da cui lo divide l'alta catena delle Prealpi orobie; ad occidente col *Comasco* e col *Milanese*. Esso occupa le valli del Brembo e del Serio, confinando ad oriente col Bresciano, e, giunto alla pianura, si stende tra l'Ollio e l'Adda, scendendo fin sopra i Mosi di Crema.

Il *Cremasco* è una breve continuazione del Bergamasco, a mezzogiorno del quale si estende sino alla foce del Serio, occupando i soli distretti VIII e IX della provincia di Lodi.

Il *Bresciano* è parlato nell'estesa valle dell'Ollio, in quella del *Clisio* fin entro il Tirolo, e lungo la riva destra del lago Benaco fino a Desenzano; di là per una linea trasversale, che discende fino a Canneto sull'Ollio, confina col Mantovano.

Il *Cremonese* per ultimo giace tra gli indicati confini del Lodigiano, del Cremasco e del Bresciano, e la riva sinistra del Po, che segue dalla foce dell'Adda sin presso a quella dell'Ollio, dove confina col Mantovano.

2. 2. *Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale.*

Tra le molte proprietà, onde gli orientali dialetti sono dagli occidentali distinti, le più generali, costanti ed ovvie sono le seguenti:

Gli occidentali hanno varii suoni nasali, simili ai francesi e ignoti affatto agli orientali; e questi suoni trovansi così nel fine, come nel principio e nel mezzo delle parole:

Italiano	<i>pane</i>	<i>lontano</i>	<i>andito</i>	<i>imposta</i>	<i>filatojo</i>
D. Oc.	<i>pàn</i>	<i>lontàn</i>	<i>àndeg</i>	<i>ànta</i>	<i>filànda</i>
Italiano	<i>bene</i>	<i>sereno</i>	<i>guardanidio</i>	<i>incidere</i>	<i>contenta</i>
D. Oc.	<i>ben</i>	<i>serén</i>	<i>éndes</i>	<i>énsed</i>	<i>contenta</i>
Italiano	<i>vino</i>	<i>piccino</i>	<i>India</i>	<i>utensili</i>	<i>accipigliato</i>
D. Oc.	<i>cin</i>	<i>piscinìn</i>	<i>India</i>	<i>ingvádnguel</i>	<i>ingrintà</i>
Italiano	<i>buono</i>	<i>divozione</i>	<i>ungere</i>	<i>unghia</i>	<i>incontro</i>
D. Oc.	<i>bon</i>	<i>divoziòn</i>	<i>óng</i>	<i>óngia</i>	<i>inconter.</i>

In vece gli orientali sopprimono in fine di parola, e d'ordinario anche nel mezzo, la lettera *n*, accentando la vocale che la precede:

Italiano	<i>mano</i>	<i>pane</i>	<i>bene</i>	<i>fine</i>	<i>buono</i>	<i>tuono</i>
D. Oc.	<i>man</i>	<i>pan</i>	<i>ben</i>	<i>fin</i>	<i>bon</i>	<i>tron</i>
D. Or.	<i>mà</i>	<i>pà</i>	<i>bé</i>	<i>fì</i>	<i>bù</i>	<i>tù</i>
Italiano	<i>quanto</i>	<i>contento</i>	<i>solamente</i>	<i>momento</i>	<i>tante</i>	
D. Oc.	<i>quant</i>	<i>contènt</i>	<i>solamènt</i>	<i>momènt</i>	<i>tanti</i>	
D. Or.	<i>quat</i>	<i>cuntét</i>	<i>sulamét</i>	<i>mumét</i>	<i>tate.</i>	

Il suono tagliente ed aspro della *z* assai frequente nei dialetti occidentali, e tanto più intenso e ripetuto quanto più si avvicina alle montagne, ove sovente sta in luogo della *s* italiana, si cangia all'opposto in *ss* negli orientali, ai quali è presso che ignoto.

Italiano	<i>razza</i>	<i>acciajo</i>	<i>azione</i>	<i>grazia</i>	<i>ozio</i>
D. Oc.	<i>razza</i>	<i>azzàl</i>	<i>aziòn</i>	<i>grazia</i>	<i>ozì</i>
D. Or.	<i>rassa</i>	<i>assà</i>	<i>assiù</i>	<i>grassia</i>	<i>ossi.</i>

Gli orientali sopprimono di frequente la lettera *v*, permutandola alcuni in forte aspirazione, mentre gli occidentali non aspirano mai.

Italiano	<i>cavallo</i>	<i>alari</i>	<i>dovere</i>	<i>nè vecchio nè giovine</i>
D. Oc.	<i>cavàl</i>	<i>cavedón</i>	<i>dovér</i>	<i>nè vèç nè gioven</i>
D. Or.	$\left\{ \begin{array}{l} \text{cadl} \\ \text{cahàl} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{caedù} \\ \text{cahedù} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{doér} \\ \text{dohér} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{gnè cç gnè zùegn} \\ \text{gnè hèc gnè zùhegn.} \end{array} \right.$

Da alcuni esempi già riferiti appare ancora come gli orientali permutino di frequente la vocale *o* in *u*, mentre essa rimane sempre la stessa negli occidentali:

Italiano	<i>fiore</i>	<i>vapore</i>	<i>paragone</i>	<i>lontano</i>	<i>ortolano</i>
D. Oc.	<i>fiór</i>	<i>capór</i>	<i>paragón</i>	<i>lontàn</i>	<i>ortolàn</i>
D. Or.	<i>fiür</i>	<i>capür</i>	<i>paragù</i>	<i>luntà</i>	<i>urtulà.</i>

Gli occidentali sopprimono la desinenza *re* nelle voci italiane terminanti in *ere*, accentando la vocale precedente, e cangiano parimenti in *é* o *é* la desinenza italiana *ajo*, mentre gli orientali terminano le stesse voci in *ér*:

Italiano	<i>barbiere</i>	<i>sentiere</i>	<i>candelieri</i>	<i>pollajo</i>	<i>sellajo</i>
D. Oc.	<i>barbé</i>	<i>senté</i>	<i>candilé</i>	<i>polé</i>	<i>selé</i>
D. Or.	<i>barbér</i>	<i>sentér</i>	<i>candilér</i>	<i>pulér</i>	<i>selér.</i>

Similmente gli indefiniti dei verbi italiani nei dialetti occidentali perdono tutta la sillaba finale *re*, mentre negli orientali ritengono la *r*:

Italiano	<i>andare</i>	<i>portare</i>	<i>leggere</i>	<i>ingere</i>	<i>dire</i>	<i>venire</i>
D. Oc.	<i>andà</i>	<i>portà</i>	<i>lèĝ</i>	<i>ónĝ</i>	<i>dì</i>	<i>vegñi</i>
D. Or.	<i>andàr</i>	<i>portàr</i>	<i>lézer</i>	<i>ónzer</i>	<i>dir</i>	<i>vegñir</i> .

L'occidentale termina d'ordinario i participj dei verbi in *a*, o in *i*, o in *ü*, con suono prolungato quasi in doppia vocale, mentre l'orientale conserva sempre la caratteristica *t* del participio italiano, mutandola solo talvolta in *č*, e l'*ü* dell'occidentale in *i*:

Italiano	<i>portato</i>	<i>fatto</i>	<i>finito</i>	<i>visto</i>	<i>beuto</i>
D. Oc.	<i>portà</i>	<i>fä</i>	<i>fini</i>	<i>cedü</i>	<i>becü</i>
D. Or.	<i>purtàt</i>	<i>fač</i>	<i>finit</i>	<i>cedüt</i>	<i>beit</i> .

2. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Il dialetto *milanese*, rappresentando il gruppo occidentale, e raccogliendo quindi in sè solo i principali caratteri comuni, è meglio distinto da' suoi affini per le proprietà esclusive di ciascuno di questi, che non per le proprie. Se non che, essendo parlato nel centro della lombarda civiltà, e trattato per ben tre secoli da una lunga serie di valenti scrittori, emerge fra gli altri per dovizia di voci, politezza di forme e dolcezza di suoni, accostandosi sempre più alla lingua àulica generale. Esso infatti va perdendo tutto giorno i vocaboli più strani e più vulgari, ai quali sostituisce mano mano i corrispondenti italiani, ed alle antiche permutazioni di lettere, persistenti nelle campagne e nei vicini dialetti, va sostituendo a poco a poco le forme dell'italiana favella. Per esempio, la passata generazione soleva cangiare sovente la *l* in *r*, la *t* in *č*, la *d* in *ĝ*, dicendo *scara*, *vorè*, per *scala*, *volere*; *lèc*, *strèč*, per *letto*, *stretto*; *frèč* per *freddo* e simili; mentre il Milanese d'oggi preferisce le forme *scala*, *volè*, *lèt*, *strèt*, *frèd*, ec.

La passata generazione faceva uso del passato assoluto nei verbi che la presente ha affatto perduto, ed al quale sostituisce

il passato composto coll'ausiliare; onde in luogo delle voci *trocè*, *disè*, *fè*, per *trovò*, *disse*, *fece*, suole ora adoperare *l'à trocà*, *l'à dit*, *l'à fà*. Le quali antiche proprietà, serbandosi tuttavia in vigore nella campagna e nei vicini dialetti, valgono precipuamente a separare da questi il Milanese propriamente detto. Esso però distinguesi ancora dagli altri per la maggiore frequenza, e pel prolungamento dei suoni nasali che vi producono una speciale cantilena. Suddividesi quindi in *civico* e *rùstico*; il primo è parlato dal popolo milanese; il secondo nelle campagne, ove si parla con infinite varietà, e queste vanno a poco a poco assimilandosi ai più vicini dialetti.

Il *Lodigiano*, come tutti gli altri della pianura su minore superficie diffusi, offre un minor numero di varietà. Le sue proprietà più distintive a poco a poco si smarrirono nel continuo commercio colla capitale lombarda, e solo alcune serbansi ancora nelle più appartate campagne, ed in particolare nella terra di s. Angelo, e in quella parte inferiore della città, posta sull'Adda, che si chiama Lodino. Le principali consistono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune itàlico, dicendo: *gattì*, *sassi*, *porte*, *scarpe*, ec., il che si stacca da tutti i vicini dialetti. La stessa proprietà estendèvasi nei tempi addietro anche ai singolari di parecchi nomi, come scòrgesi nei Saggi da noi proposti dello scorso secolo, e come si suol pronunciare tutt'ora in alcune appartate campagne.

Inoltre il *Lodigiano* suol permutare in *én* nasale la desinenza *ino*, dicendo: *giardén*, *spén*, *azzalén*, per *giardino*, *spino*, *acciarino*; proprietà comune eziandio al vicino dialetto Cremonese, ed a parecchi fra gli emiliani, ai quali queste due favelle si vanno assimilando. — Volge sovente l'ö dei Milanesi in *u* italiana, dicendo: *fug*, *fura*, *ugi*, invece di *fög*, *föra*, *öç*, ossia *fuoco*, *fuori*, *occhi*. — Termina in *e* disaccentato gli indefiniti che negli altri dialetti si troncano, come: *lege*, *vede*, *sente*, *dorme*, per *leggere*, *vedere*, *sentire*, *dormire*. — Permuta in *e* l'*a* degli imperfetti nei verbi, dicendo: *andeva*, *portévan*, *lavoréss*, *mangiéss*, per *andava*, *portavano*, *lavorasse*, *mangiasse*. — Termina in *di* i participj passati dei verbi irregolari, e in *ät*, *it*, *üt* quelli dei verbi regolari, che il Milanese suol troncare in *a*, *i*, *ü*:

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>stato</i>	<i>cantato</i>	<i>sentito</i>	<i>veduto</i>
Lodigiano	<i>andài</i>	<i>fài</i>	<i>stài</i>	<i>cantàt</i>	<i>sentit</i>	<i>vedüt</i>
Milanese	<i>andì</i>	<i>fì</i>	<i>stà</i>	<i>cantà</i>	<i>senti</i>	<i>vedü.</i>

Questa proprietà è comune ai dialetti orientali, e quindi al vicino Cremonese, al quale il Lodigiano sempre più si accosta verso mezzodì, come verso Pavia e Piacenza agli emiliani. Nella città peraltro tutte queste proprietà dilèguano notevolmente ogni anno, sicchè è assai probabile che in poche generazioni, continuando l'attuale ordine di cose, il Lodigiano diverrà un suddialetto del Milanese.

Il *Comasco* cangia in *ol* l'articolo ed il pronome personale *il*, *egli*, espresso dal Milanese colla voce *el*, come: *ol vent*, *ol ciàr*, *ol dis*, *ol cred*, per *il vento*, *il lume*, *egli dice*, *egli crede*. — Serba la voce semplice dei passati assoluti nei verbi, proprietà comune non solo agli altri dialetti occidentali, come accennammo, tranne il Milanese; ma altresì agli orientali, coi quali il Comasco si fonde lungo il comune confine. — Inoltre permuta, come il Lodigiano, in *e* l'*a* negli imperfetti dei verbi. — Volge sovente in *ng* le desinenze nasali milanesi, l'*s* in *z*, o in *z*, e di mano in mano che, verso occidente, s'inoltra nei monti, assume una successiva serie di leggere permutazioni sì nelle vocali che nelle consonanti, difficili a descrivere non che enumerare, e che solo può rappresentare chiaramente la voce. — Nel Comasco del pari che nel Valtellinese la *s* impura prende, come nella lingua tedesca, il suono *š*, dicendo *štala*, *štat*, *špin*, in luogo di *stalla*, *stato*, *spino*.

Il *Valtellinese* si distingue dal Comasco e dal Milanese per maggiore asprezza e più frequente concorso di sibilanti, per alcune forme esclusive di reggimento, e pel numero ragguardevole di radici strane e forse vetuste. Se non che, sparpagliato quasi per trenta miglia di lunghezza nella valle dell'Adda e nelle sue convali, non che in quelle della Mera e del Liro, benchè lungo la strada che percorre il fondo della valle serbi una certa uniformità, si suddivide in un gruppo di suddialetti, ciascuno dei quali ha proprietà distinte di suono, di flessioni e di radici. I più distinti sono parlati nelle valli di Chiavenna, Pregallia, Mäsino, Malenco, Vennina e Roasco. Gli uni partècipano dei dialetti rè-

tici della vicina Engadina, dai quali trassero parecchie forme e radici; gli altri sono misti di radici germaniche; e mentre quelli si distinguono dagli altri lombardi per la frequenza delle dolci sibilanti e delle liquide romanze, questi fanno uso delle più aspre tolte ai vicini e rozzi dialetti tedeschi.

Solo, e quasi isolato sulla vetta della stessa valle, il *Bormiese* distaccasi da tutti gli altri lombardi, per la mancanza del suono *ti*, in cui vece fa uso dell'aperta vocale toscana *u*. — Pèrmuta sovente in *l* la *i*, nei dittonghi *ia*, *ie*, *iu*, dicendo: *implenir*, *plu*, *plan*, *clamàr*, o *clamèr*, in luogo di *èmpiere*, *più*, *piano*, *chiamare* e simili. Queste due proprietà, costanti particolarmente nelle voci latine d'egual forma, lo assimilano al dialetto retico, o romanzo, della vicina Engadina, alla quale in parte geograficamente appartiene, essendo l'annessa valle di Livigno sul declivio settentrionale dell'Alpe. Ivi infatti s'accosta al retico ancor più che non lo stesso Bormiese, cangiando in *er* la desinenza dei verbi italiani in *are*, come: *fèr*, *stèr*, *comincièr*, per *fare*, *stare*, *cominciare*; e volgendo sovente la *s* e la *g* in *š*, *ž*, come: *ěš*, *foža*, per *sei*, *foggia*.

A spiegare questa dissonanza del Bormiese dai vicini lombardi è da notarsi, come il contado di Bormio, dal Medio Evo sino ai tempi dei Visconti, si reggesse con proprie leggi; come una forte muraglia, della quale sopravanzano alcuni ruderi, il dividesse dalla restante Valtellina; e come ne' suoi Statuti, del 1300 incirca, fosse inserito un apposito capitolo *de non habenda comunione cum hominibus de Valle Tellina*.

Oltre alle accennate proprietà, il Bormiese suole terminare in *r* gli indefiniti dei verbi che nei lombardi occidentali sono tronchi:

Italiano	<i>amare</i>	<i>scrivere</i>	<i>leggere</i>	<i>finire</i>	<i>sentire</i>
Bormiese	<i>amàr</i>	<i>scriver</i>	<i>lézer</i>	<i>finir</i>	<i>sentir</i>
Milanese	<i>amà</i>	<i>scrif</i>	<i>leğ</i>	<i>finì</i>	<i>sentì</i> .

Nella prima persona plurale dei verbi suole trasportare tra il pronome ed il verbo la lettera *m*, caratteristica di questa persona, non solo in tutti i dialetti italiani, ma in presso che tutte le lingue derivate dalla latina, e termina quindi il verbo in vocale, dicendo: *no 'm sè*, *no m'à*, *no 'm porta*, per *noi siamo*, *noi ab-*

biamo, noi portiamo; le quali ultime proprietà sono comuni altresì al vicino dialetto bergamasco, dal quale appajono derivate. Come il Bergamasco, elide ancora talvolta il Bormiese la *v*, nel mezzo delle parole, dicendo: *tornda, mangiàn, dàa*, per *tor-nava, mangiavano, dava*. Per modo che possiamo riguardare il Bormiese come anello che congiunge i dialetti lombardi ai retici, e, tra i lombardi, gli occidentali agli orientali. Con tutto ciò esso distinguesi dagli uni e dagli altri per esclusivi caratteri propri, massime nella costruzione e nelle radici, come vedrassi nell'unito Saggio di Vocabolario.

Il *Ticinese*, del pari che tutti i dialetti montani, varia non solo da valle a valle, ma da luogo a luogo, per modo che sovente nella valle istessa distinguonsi di leggeri tre o quattro dialetti diversi ripartiti in parecchie varietà. Ivi la sola proprietà, che dir possiamo generale, consiste nella rozzezza delle forme e dei suoni; ma sì le une che gli altri variano all'infinito, sicchè ardua impresa sarebbe il contrassegnarli ed enumerarli. Ivi, p. e., l'articolo maschile prende successivamente le forme *el, er, o, ol, u, ul, ur, ro, ru*; il suono duro della *c* viene raddolcito, o scambiata a vicenda la vocale seguente in dittongo; così la parola *carne* vi assume le forme *carn, chiàrn, chèrn, chièrn, cern*.

I participj assumono da luogo a luogo varia flessione, terminando in Val Maggia in *à* o in *è*, nelle Valli Verzasca e di Blenio in *ò* o in *è*, ed in Val Leventina in *ò*:

Italiano	<i>chiamato</i>	<i>cominciato</i>	<i>baciato</i>	<i>peccato</i>	<i>trovato</i>
Milanese	<i>ciamà</i>	<i>comenzà</i>	<i>basà</i>	<i>pecà</i>	<i>trovà</i>
V. Maggia	<i>ciamò</i>	<i>comenzò</i>	<i>basò</i>	<i>pecò</i>	<i>truvò</i>
V. Verz. e Bl.	<i>ciamòu</i>	<i>menzòu</i>	<i>pasciòu</i>	<i>pecòu</i>	<i>trovòu</i>
V. Leventina	<i>ciamò</i>	<i>comenzò</i>	<i>basò</i>	<i>pecò</i>	<i>trovò</i> .

Nelle Valli Maggia e Leventina dicesi ancora *nè*, *dè*, *ciamè* per *andato, dato, chiamato*; e in Val Verzasca *steiè*, *trovèiè*, *tor-nèiè*, per *stato, trovato, ritornato*.

Dai quali esempi scorgonsi ancora le permutazioni del *b* in *p*, dell'*o* in *u*, più o meno frequenti nella indeterminata serie delle varietà. Ed è pure a notarsi, come la valle di Blenio, oltre alla simiglianza coi dialetti liguri nel suddetto dittongo *òu*, ha eziandio

quella degli articoli *o, ol, ra, ru*. A spiegare questa molteplicità di dialetti in sì angusta superficie, oltre alle inospite catene di monti che interròmpono e rendono malagevole il frequente commercio tra le popolazioni che li parlano, è da notarsi ancora l'influenza dei vicini dialetti romanzi e germànici, i quali, tra le vicende politiche di molti sècoli, penetrarono a vicenda nell'una o nell'altra vallata. Ond'è, che i dialetti delle valli Leventina e di Blenio distinguonsi ancora, per molte radici e forme romanze, da quelli delle vicine vallate, corrotti da forme e radici germàniche.

Il *Verbanese*, essendo diffuso sopra una superficie assai più vasta, lungo ambo le sponde del Verbano, e di là sui più erti monti occidentali e per entro le appartate lor valli, ed essendo inoltre a contatto coi dialetti Milanese, Comasco, Ticinese e Piemontese, non che coi germànici del vicino Vallese, che da età rimota penetrarono nelle valli italiane del M. Rosa, ove tutt'ora sono in parecchi villaggi parlati (1), offre una moltitudine di varietà, cui torna pressochè impossibile determinare. Ivi i suoni delle vocali percórrono da luogo a luogo tutta la scala delle indeterminate loro graduazioni, e quindi vi appàjono distinti i suoni dei dittonghi *ae*, ovvero *ä* ed *ou*, ignoti agli altri dialetti lombardi. — Ivi è frequente la permutazione della *u* italiana in *i*, che gli altri Lombardi cangiano in *ü*, dicendo *tüč* per *tutti*, *volit* per *voluto*; e inversamente della *i* italiana in *ü*, dicendo *prümma*, *vüstü*, per *prima*, *cisto*. — Più frequente vi è il concorso delle sibilanti più aspre, e la permutazione della *t* in *c*, sì in fine che in mezzo delle parole, come: *strěč*, *nač*, *dicciu*, *facciu*, *quanci*, per *stretto*, *andato*, *detto*, *fatto*, *quanti*. — In quella vece il suono dolce della *c* vi è sovente permutato in *š*, dicendo *panšcia*, *porscei*, per *pancia*, *porci*; ed il suono della *g* in *ž*, dicendo *žüvnu*, *žerla*, per *giovine*, *gerla*.

Proprietà esclusiva e rimarchevole di questo dialetto si è ancora l'uso di trasportare il pronome personale, che fa le veci di attributo, dopo il verbo, al quale viene suffisso, anche formando

(1) Veggasi il nostro *Prospetto delle colonie straniere in Italia*, inserito nell'*Annuario Geografico Italiano*, pubblicato dall'Ufficio di Corrispondenza geografica in Bologna, 1815.

pleonasma, come: *l'à dicciugghi, ch'a venmi, l'è laccassi, l'à cüstulu, i ò trupallu, i ò mai disübidecvi, i sèrcici*, mentre tutti gli altri dialetti sèrbano la costruzione italiana: *gli disse, che mi ciene, egli si è attaccato, lo ha visto, io l'ho trovato, io non v'ho mai disubbidito, io vi servo*. — Raddoppia per lo più le consonanti nelle parole piane, e più sovente la *m* facendola nasale, come: *mattu, crappi, cravicchi, stimma, prümma, mangiumma, per figlio, crepo, capretto, stima, prima, mangiamo*.

Queste ed altrettali dissonanze imprimono nel Verbanese un aspetto assai diverso da quello di tutti gli altri, massime nella regione posta fra la riva destra del Verbano e la Sesia, ove serba ancora doviziosa raccolta di voci strane ed originali. Ciò nullo-
stante, verso oriente e mezzogiorno, esso va assimilandosi al Milanese, come verso occidente va fondendosi nel Piemontese che, oltre all'essere vicino, vi esercita eziandio la sua politica influenza.

Fra tutte queste indescrivibili varietà del dialetto Verbanese, penetrando nei monti, odonsi ancora sovente, in mezzo alle tronche voci lombarde, le aperte e liquide vocali comuni, le aspirazioni fiorentine, le nasali livornesi, e persino gli accenti spagnuoli e francesi, importati dagli abitanti nelle continue migrazioni che da secoli sogliono fare a diverse parti d'Europa, per esercitarvi certe arti, che si possono dir quasi proprie di ciascun villaggio. In prova di questa osservazione soggiungiamo qui in calce il prospetto delle arti proprie degli abitanti di tutta la Val Sesia, comprese le sue convali, e della Riviera d'Orta, notando i luoghi, ove sogliono annualmente recarsi ad esercitarle(1); e sa-

(1) NELLA VAL-SESA E SUE CONVALLI.

Mandamento di Varallo.

Breja — Tessitori e Coloni in patria.

Camasco — Calzolaj ed Arrotini a Milano.

Campello — Peltraj in Germania, e Negozianti in Augusta e a Torino.

Cervardo — Tessitori in Lomellina.

Cervatto — Albergatori e Imballatori nella R. Dogana a Torino.

Civiasco — Osti in Spagna, Peltraj in Germania, Stuccatori in Francia e Coloni in patria.

Cravagliana — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte.

Crévola — Serchionaj e Mastellini per l'Italia.

rebbe pur desiderabile, che simiglianti notizie venissero raccolte in tutte le valli racchiuse fra il Monte Rosa e il Monte Adamo,

Fobello — Albergatori, Pizzicagnoli, Osti e Camerieri a Torino.

Locarno — Calzolaj in Piemonte, Muratori in Francia.

Morca — Pescatori, Calzolaj e Muratori in Savoia.

Morondo — Calzolaj in patria ed ai varii mercati della provincia.

Parone — Calzolaj, Secchionari e Coloni.

Quarona — Calzolaj a Milano, Falegnami a Torino, Agricoltori in patria.

Rimella — Albergatori, Cuochi, Camerieri e Domestici a Novara, Vercelli e Torino; Muratori, Legnajuoli e Agricoltori in patria.

Rocca — Falegnami a Torino, Calzolaj e Agricoltori in patria.

Sabbia — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte, Pastori in patria.

Valmaggia — Legnajuoli e Calzolaj nel Novarese e in Piemonte, Ottonaj a Varallo.

Varallo — Negoizianti di vario genere.

Vocca — Muratori in Svizzera.

Mandamento di Scopa.

Alagna — Stuccatori e Scalpellini in Francia e nella Svizzera.

Balmuccia — Muratori in Francia e Svizzera, Calzolaj in varie parti d'Italia.

Boccioleto — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.

Campertogno — Stuccatori e Muratori in Francia.

Carcòforo — Muratori e Stuccatori nella Svizzera, Peltraj a Milano.

Ferrate — Secchionaj giròvaghi per l'Italia.

Fervento — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.

Mollia — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, Fabbricatori di chiodi in patria.

Pila — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.

Piode — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.

Rassa — Legnajuoli e Calzolaj nel Milanese, e in varie parti d'Italia.

Rima — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.

Rimasco — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, e Secchionaj in Italia.

Riva — Stuccatori e Muratori in Francia, Fabricatori di ribebbe in patria.

Rossa — Stuccatori e Muratori in Francia.

S. Giuseppe — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.

Scopa — Stuccatori e Muratori in Francia, Calzolaj e Falegnami in Italia.

Scopello — Calzolaj in Piemonte e a Novara.

Mandamento di Borgosesia.

Agnona — Falegnami e Calzolaj in Piemonte e nel Milanese.

Aranco — Falegnami in Piemonte, Agricoli in patria.

ciò che, non solo porgerebbe la cagione di alquante stranezze proprie di quei dialetti, ma spiegherebbe altresì molte particolarità di maggior momento.

Borgosesia. — Negozianti di vario genere e Vetturali.

Cellio — Tessitori in patria e Falegnami in Piemonte.

Doccie — Muratori in Francia, Secchionaj giròvagli per l'Italia.

Ferruta — Tessitori in patria.

Foresto — Agricoli in patria, Secchionaj giròvagli per l'Italia.

Isolella — Fabbri-ferraj in patria, Secchionaj nel Milanese.

Valduggia — Calzolaj, Falegnami e Fonditori di bronzi.

RIVIERA D'ORTA SUPERIORE.

Alzo — Osti a Roma e nella Spagna.

Ameno — Muratori e Scalpellini a Torino ed in patria.

Armeno — Commercianti a Livorno, Pastori in patria, Coloni sul Novarese.

Àrola — Calzolaj a Pavia e nella Spagna, Carbonaj in patria.

Artò — Calzolaj e Carbonaj in patria.

Bolleto — Osti a Roma e nella Spagna.

Carcegna — Ottonaj a Piacenza, Osti a Roma, Calzolaj a Brescia.

Cèsara — Calzolaj ed Osti a Genova ed a Roma, Carbonaj in patria.

Coiro — Calzolaj a Pavia e Soresina, Pastori in patria.

Corcogno — Muratori in patria.

Isola s. Giulio — Osti nella Spagna.

Miasino — Muratori e Scalpellini in patria.

Nonio — Osti a Roma ed in Ispagna.

Orta — Osti in Ispagna.

Pella — Osti nella Spagna.

Pettenasco — Osti nella Spagna e Scalpellini in patria.

S. Maurizio d'Opaglio — Osti in Ispagna ed a Roma.

Vacciago — Scalpellini e Mercatanti a Milano, Muratori e Scalpellini in patria.

RIVIERA D'ORTA INFERIORE.

Auzate — Peltraj ed Osti a Roma.

Bolzano — Muratori e Scalpellini a Pavia ed in patria, Falegnami a Torino.

Bugnate — Osti a Roma, Peltraj in Germania.

Gargallo — Conciatori di pelli, Fabricatori di stoviglie in patria, e Calzolaj a Soresina.

Cozzano — Ottonaj a Torino ed a Milano, Peltraj in Germania, Pizzicagnoli a Roma.

Pegno — Peltraj in Germania, Osti a Roma, Milano e Spagna.

Soriso — Calzolaj e Conciatori di pelli in patria, Osti a Roma ed in Spagna.

Il *Bergamasco* possiede per eminenza le proprietà distintive dei dialetti orientali, e sono: le gutturali aspirate, le permutazioni del *z* in *s*, dell'*o* in *u*, ed altre più sopra mentovate; ma vi aggiunge ancora alcune forme al tutto sue. Esso, come si è notato, parlando del Bormiese, ha un modo strano di formare la prima persona plurale nei verbi interponendo fra il pronome ed il verbo la sillaba *ma*, o l'inversa *am*, invece di suffiggere al verbo stesso la caratteristica *m*, come: *nóter* (cioè *noi altri*, Fr. *nous autres*) *ma scrif*, *noi scriviamo*; *nóter am turna*, *noi ritorniamo*; *nóter am durma*, *noi dormiamo*; *nóter m'andarà*, o *am portarà*, *noi andremo* o *porteremo*. — Muta sovente la *i* e la *j* in *gi*, dicendo *ucasgiù*, *scalgiù*, per *occasione*, *scaglione*; e questo modo accompagna la pronuncia dei Bergamaschi, come quella dei Vèneti, eziandio quando parlano Italiano, onde professano *familgia*, *elgi*, *quelgi*, per *famiglia*, *egli*, *quegli*. — Aspira le sibilanti, dicendo *hervo*, *hoord*, per *servo*, *sovrano*. E qui vuolsi osservare, che questa proprietà forma appunto uno dei principali distintivi fra la lingua latina e la greca, in quelle radici che hanno comuni, come: *serpo*, *sal*, *sylva*, che il Greco aspira in *herpo*, *hals*, *hyle*. — Nelle valli superiori l'aspirazione si fa più frequente e più forte, e toglie il posto alla *s*, altresì quando è preceduta o seguita da consonante; cosicchè le voci italiane *castello*, *costa*, *pensare*, *pestare*, *grosso*, *rosso*, si odono aspramente mutilate in *cahtèl*, *cohta*, *penhà*, *pehtà*, *groh*, *ruh*. — Permuta la desinenza italiana *ia* in *éa*, dicendo *cumpagnéa*, *ostaréa* o *ohtaréa*, *malatéa*, per *compagnia*, *osteria*, *malattia*. — Suol terminare in *è* le parole tronche terminate negli altri dialetti affini in *t* e *d*:

Italiano	<i>gatti pianeti fatti stati scudi freddo nudo e crudo</i>
Bergamasco	<i>gač pianéc fač stač scüč frèč nüč e crüč</i>
Bresciano	} <i>gat pianèt fat stat scüd fred nüd e crüd.</i>
Cremonese	

Qui però è da notarsi, che questa permutazione nei participj ed in alcuni nomi ha luogo solamente al plurale, dicendosi anche dal Bergamasco *ol gat*, *l'è andàt*, nel singolare.

Il *Cremasco*, il quale, come abbiamo detto, continua sin presso

alla foce del Serio il dialetto Bergamasco, se ne allontana solo per le men frequenti elisioni del *o* e dell'*n*, di modo che, se per la comunanza delle proprietà può riguardarsi come un suddialetto del Bergamasco, d'altra parte, per la poca loro intensità, segna il trapasso al Cremonese. Un distintivo da notarsi in esso è, che nelle desinenze italiane in *tre*, *tri*, *tro*, *dre*, *dri*, *dro*, conserva lo stesso ordine di lettere, mentre negli altri è invertito il posto delle ultime:

Italiano	<i>mentre</i>	<i>altri</i>	<i>dentro</i>	<i>padre</i>	<i>ladri</i>	<i>quadro</i>
Cremasco	<i>mentre</i>	<i>altre</i>	<i>dentre</i>	<i>padre</i>	<i>ladre</i>	<i>quadro</i>
Bergamasco	} <i>mènter</i>	} <i>òlter</i>	<i>déter</i>	} <i>pàder</i>	} <i>làder</i>	} <i>quàder</i> .
Cremonese			<i>dènter</i>			

In generale, come dialetto di pianura, è meno scabro del Bergamasco e del Bresciano, e, per la poca superficie sulla quale è parlato, non offre altra varietà che la consueta distinzione del dialetto *rústico* e dell'*urbano*; che anzi nella città, non solo è più copioso di buone voci della comune lingua italiana, ma per la passata intimità e alcune parentele delle famiglie più cospicue colla nobiltà vèneta, accolse parecchie voci di quell'elegante dialetto.

Il *Bresciano* serba pure presso che tutti i distintivi del Bergamasco, sebbene meno intensi; vale a dire, ha meno forti e meno frequenti le aspirazioni, le quali non vi hanno mai luogo nel mezzo delle voci, al posto della *s*; e meno frequenti ancora le elisioni della *n*, massime nel mezzo delle parole. Del resto esso partecipa dei suoni e delle forme del Bergamasco per modo, da potersi riguardare come un suo prossimo suddialetto. Se non che, essendo esteso sopra vastissima superficie, dalla catena Camonia alla pianura mantovana, e confinando per oltre cinquanta miglia coi dialetti vèneti e col Mantovano, offre parecchie varietà, le quali, di mano in mano che si allontanano dal centro, si vanno assimilando a questi. Perciò esso ha un Vocabolario più copioso che non gli altri suoi affini, riunendo alle voci di questi ed alle proprie parecchie radici tolte ai dialetti vèneti ed emiliani. Le varietà superiori porgono sopra tutto una serie importante di voci che si riferiscono alla pastorizia ed all'agricoltura, come

lungo la Riviera del Benaco se ne sèrbano parecchie appartenenti alla nautica ed alla meteorologia.

Il *Cremonese* è fra gli orientali il più distinto dal *Bergamasco*. Situato fra gli Emiliani ed i Lombardi d'ambi i gruppi, esso è piuttosto un dialetto ibrido e misto degli uni e degli altri, che non originale e distinto. Infatti, lungo la zona che accompagna la riva sinistra del Po, segna il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, assumendo parecchie proprietà distintive di questo; mentre a settentrione si confonde col Bresciano e col Cremasco, e ad occidente col Lodigiano, col quale ha comuni parecchie proprietà normali. Esso non suole mai elidere, come gli altri orientali, le consonanti *v* ed *n*; ma in quella vece fa uso di suoni nasali; ed in ciò pure si distacca dagli occidentali, pronunciando alquanto aperta la desinenza *òn*, e permutando la *in* in *én*, come:

Italiano	<i>padrone</i>	<i>timone</i>	<i>ragione</i>	<i>spino</i>	<i>fine</i>	<i>giardino</i>
Cremonese	<i>padròn</i>	<i>timòn</i>	<i>razòn</i>	<i>spèn</i>	<i>fèn</i>	<i>giardén</i>
D. Or.	<i>padrù</i>	<i>timù</i>	<i>rasù</i>	<i>spì</i>	<i>fì</i>	<i>giardì</i>
D. Oc.	<i>padrón</i>	<i>timón</i>	<i>rasón</i>	<i>spìn</i>	<i>fìn</i>	<i>giardìn</i> .

Questa proprietà, comune eziandio al Lodigiano, segna appunto il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, che permuta per lo più quelle desinenze, come vedremo, in *òun*, *èin*, oppure in *òn*, *èn*.

Del resto il *Cremonese* ha comuni cogli orientali le seguenti proprietà: permuta in *é* la *i* finale accentata, dicendo *ché*, *mé*, *dé*, *insé*, per *qui*, *mi* o *me*, *di*, *così*; — volge sovente la *o* in *u*, dicendo *urtulàn*, *fiùr*, *odùr*, per *ortolano*, *fiore*, *odore*; — e la *u* in *ö*, dicendo *giöst*, *göst*, *töt*, *löm*, per *giusto*, *gusto*, *tutto*, *lume*. Termina in *ér* le voci italiane che finiscono in *ere* ed *ajo*; ed i participj dei verbi in *at*, *it*, *üt*.

§. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Nella complessiva grammaticale struttura tutte queste varie favelle sono collegate da uno stesso principio ordinatore, comune alla lingua italiana, e quindi in parte alla latina ed alla greca, ed in parte ai celtici dialetti; ma, in onta a questa complessiva analogia di forme, si allontanano sovente dalle une e dagli altri, in alcuni punti cardinali, dai quali appare manifesto, che estranei

elementi, di natura diversa, contribuirono altresì alla loro formazione.

Tutti i dialetti lombardi fanno uso di articoli e di preposizioni per declinare i nomi, se è lecito chiamare declinazione qualche lieve modificazione intesa a distinguere, solo in alcuni nomi, il genere ed il numero, giacchè mancano onninamente i casi. Gli articoli variano di forma dall'uno all'altro dialetto, e sono: pel maschile determinato, *el, ol, u, ul, ur, ru*; per l'indeterminato, *on, òn, ù, ùn*; pel determinato femminile, *la, ra*; per l'indeterminato, *ona, òna, na, ùna*. Nel plurale, il determinato è per lo più uno solo per ambi i generi, dicendosi ugualmente *i gat, i pègor*, per *i gatti, le pècore*. Le preposizioni sono identiche alle italiane, cioè *de, a, da, in, con, per, sù*, ec., e, come in tutte le lingue neolatine, vengono contratte negli articoli, onde supplire alla mancanza dei casi, formando *del o dol, al, dal, nel, col, sùl*, ovvero *dela, dola, ala, dala*, ec.

L'articolo per lo più è il solo distintivo dei numeri, tranne alcune eccezioni. Queste hanno luogo nel Milanese in alcuni nomi irregolari, nei quali la desinenza cangia al plurale, come *òm*, uomo, che fa *òmen* al plurale; in tutti i nomi terminati in *ia*, che al plurale finiscono in *i*, come: *ostaria, eresia*, che fanno *ostari, eresi*, e simili; ed in alcuni altri casi. Il Lodigiano, come accennammo, distinguesi fra tutti gli occidentali, per l'uso di terminare con vocale i plurali dei nomi, dicendo *el gat, i gati, la cà, le case*; esso in conseguenza ne forma, non però sempre, eccezione. Così il Bergamasco, e con esso la maggior parte dei dialetti orientali, suol permutare la *t* finale in *č*, nel plurale dei nomi e dei participj, dicendo *ol gat, i gač, ol fat, i fač*, e simili. Si danno parecchie altre eccezioni, così in questi, come negli altri dialetti, cui lungo sarebbe enumerare; ciò nullostante, generalmente parlando, l'articolo è per lo più l'esclusivo indicatore del numero nei nomi lombardi.

I generi sono due, maschile e femminile; e questi pure sono per lo più contrassegnati dal solo articolo, poichè, essendo i nomi il più delle volte tronchi, mancano della caratteristica finale, che in tutte le lingue e in tutti i dialetti neolatini è sempre una vocale; nei pochi eccettuati peraltro la terminazione *o* segna il

maschile; *a* il femminile singolare; *i* ed *e* i rispettivi plurali. Qui però è d'uopo avvertire, che non sempre il genere dei nomi è lo stesso nei dialetti e nella lingua italiana; ma talvolta è femminile in un dialetto quel nome, ch'è maschile in italiano, o inversamente, dicendosi, *on pér*, *l'ombrèla*, *la tegnòla* per *una pera*, *l'ombrellò*, *il pipistrello*, e simili; la qual dissonanza appare di gran lunga maggiore, se si confrontino i dialetti lombardi col latino idioma, che pur ebbe tanta parte alla loro formazione. Essendo quest'osservazione di somma importanza nello studio comparativo dei linguaggi, è manifesto, che farebbe cosa molto utile alla scienza chi, apprestando una lista dei nomi lombardi discordi nel genere dagli italiani e dai latini, istituisse poscia un confronto col genere dei loro corrispondenti nelle antiche favelle conosciute dei Celti, degli Etrusci, dei Greci e dei Teutoni, ciò che porgerebbe un nuovo elemento per la scoperta dei rapporti e delle origini.

Quanto ai nomi propri, essi vengono declinati in generale, come in Italiano, colle sole preposizioni; rade volte cogli articoli; in essi per altro, più che il modo d'inflètterli, richiede particolare osservazione la strana forma materiale, sopra tutto nei nomi di villaggi, di monti, di torrenti e di fiumi, dei quali sovente si cercherebbe invano congrua interpretazione, o qualche spontaneo rapporto, nella lingua del Lazio. Che anzi parecchi fra questi trovansi con egual forma, e talvolta eziandio con parità di circostanze, ripetuti in Francia e persino nella Gran Bretagna, manifestando assai probabile derivazione dai celtici dialetti, i quali soli ne porgono bastevole spiegazione. Ond'è pur evidente, quanto sarebbe utile impresa il raccogliere ed ordinare il maggior numero possibile di questi nomi nel nostro paese, istituendo un confronto con quelli delle altre regioni, onde poi rintracciarne l'interpretazione nelle lingue ivi un tempo parlate. Ad offerire un saggio eziandio di questo prezioso elemento, avevamo intrapreso laboriose ricerche, e riuniti alcuni materiali, quando fummo avvertiti, che appunto su questo argomento altri stava con pazienti e coscienziosi studi lavorando; sicchè, nella speranza di vedere quanto prima pubblicato questo nobile tentativo, con maggior copia di notizie e più maturati giudizi, abbiamo rinun-

ciato all'impresa, contenti di accennare a questa particolarità dei nostri dialetti, ed alla irrefragabile importanza della medesima.

Gli aggettivi subiscono le stesse modificazioni dei nomi, coi quali devono concordare in genere e numero. Per la formazione dei gradi, ricevono a vicenda gli aumenti, ossia le terminazioni *in, ina, el, ela, et, etta* pei diminutivi; *on, ona, aš, ascia* per gli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; i quali aumenti equivalgono esattamente alle corrispondenti desinenze italiane *in, ina, ello, ella, etto, etta, one, ona, accio, accia, issimo, issima*. Si fanno pure comparativi e superlativi, al modo italiano, premettendo loro gli avverbi *più, molto*, e simili. Nessuna legge determina il posto che occupar devono nel discorso; ma il solo uso prescrive d'anteporre gli uni, e di posporre gli altri al nome cui vanno uniti; così dicesi *òn bel òm, òn òm long e sùtil*; nè è lecito, senza offendere l'orecchio, invertirne il posto, dicendo *òn òm bel, òn long e sùtil òm*.

I numerali serbano pure la forma italiana o latina, più o meno corrotta, essendo in tutti i dialetti lombardi ordinati in diecine, centinaja, ec. Solo è da notarsi che, mentre in Italiano sono tutti indeclinabili, tranne il primo, nei nostri dialetti invece i primi tre, quando sono uniti a qualche nome, contrasègnano il genere con varia flessione, dicendo, *òn òm, dū òmen, tri òmen, óna dona, dò dòn, tre dòn*. Di più, quando il primo è astratto, o diviso dal nome al quale si riferisce, si cangia in *vün, vüna, giün, giüna*.

I pronomi sono gli stessi dei quali fanno uso tutte le lingue indo-europee, ed alcuni si accostano colle forme ancor più ai celtici che non agli italiani, sebbene siano comuni del pari a quelle lingue. I pronomi personali, p. e., non distinguono nei nostri dialetti, con appòsita voce, il caso retto dall'obliquo, o il nominativo dall'accusativo; *mi o mé, ti o té, lü e lé*, sono eguali in tutti i casi del singolare; come *nü, o nün, o nóter, vü, vóter o vüjölter, lur, lor, i, le*, per i plurali. Il solo pronome *lü* si cangia talvolta nel nominativo in *el*; dicendo *el dis, el créd*, per *egli dice, egli crede*; ma per lo più forma pleonasmo, accompagnando, e quasi rinforzando il primo, essendo più frequente l'altra forma: *lū el dis, lū el créd*, come pure pel femminile, *lè la dis, lé la*

créd. Tutti gli altri pronomi sono mere corruzioni degli italiani, e come questi, in parità di circostanze, sono declinati ora colle sole preposizioni, ed ora eziandio coll'articolo.

Nella conjugazione dei verbi prevàlgono generalmente le forme e le inflessioni dei verbi italiani, sebbene alquanto corrotte e variate. Quindi tutti i dialetti lombardi fanno uso dell'ausiliare *avere*, per la formazione delle voci passate mancanti, e dell'ausiliare *èssere* per le passive, le quali mancano onninamente. Troppo lungo sarebbe per avventura l'enumerare e precisare le tante variazioni che le caratteristiche dei verbi subiscono in ogni modo e tempo, e in tanti dialetti; siccome peraltro sèrbasi in queste per lo più una certa regolarità costante che si può bastevolmente rappresentare in due soli modelli di conjugazione, così abbiamo preferito metter questi sott'occhio, in forma di tavola comparativa, nei dialetti rappresentanti ciascun gruppo, racchiudendo essi in maggior copia le forme e le proprietà dei loro affini, tranne poche eccezioni che noteremo a parte.

	MILANESE	BERGAMASCO	ITALIANO
<i>Modo Indefinito (a).</i>			
<i>Tempo presente</i>	portà	portà	portare
<i>Tempo passato</i>	avè portà	ai vi { portàt	aver portato
<i>Tempo futuro</i>	avè de portà	ai vi { de portà	aver da portare
<i>Gerundio</i>	portànd	(b) portando	portando
<i>Participio</i>	portà	(c) portàt	portato

Modo Indicativo.

Tempo presente.

mi	pòrti	mé	pórtè	io	porto
ti té	pòrtet	té tè	pórtet (d)	tu	porti
lū el	pòrta	lū 'l	pòrta	egli	porta
nūn	pòrtèm	nu	pórtèm (e)	noi	portiamo
		nóter am	pórtà (f)		
viàlter	{ porté	vu	{ porté	voi	portate
vüjòlter		vóter			
lor	pòrtèn	lur i	pòrta	eglino	pòrtano

Tempo Passato Prossimo.

mi	{ portava (g) portavi	mé	portàe	io	portava
ti té	portàvel	té tè	portàet	tu	portavi
lū el	portava	lū 'l	portàa	egli	portava
nūn	portàvem	nu nóter am	portàem portàa	noi	portavamo
viàlter vūjölter	{ portàvel portàvel	vu vóter {	portàel portàel	voi	portavate
lor	{ portàvan portàven	lur i	portàa	èglino	portàvano

Tempo Passato Perfetto (h).

mi	ó	mé	portè, oov. ò	io	portai, oov. ho
ti	{ t' é ét	té tè	portèssel, t' è	tu	portasti, hai
lū l'	à	lū 'l	porté, l' à	egli	portò, ha
nūn	èm	nu nóter	portèssel, èm am portè, m' à	noi	portammo, abb.°
viàlter vūjölter	{ avì avì	vu vóter {	portèssel, { i portèssel, { i	voi	portaste, avete
lor	àn	lur i	portè, i à (i)	èglino	portàrono, hanno

Tempo Passato Rimoto.

mi	{ aveva avevi	mé	ie	io	aveva
ti té	avévet	té t'	iet	tu	avevi
lū l'	aveva	lū l'	ia	egli	aveva
nūn	avévem	nu nóter m'	iem ia	noi	avevamo
viàlter vūjölter	{ avével avével	vu vóter {	ief ief	voi	avevate
lor	avéven	lur i	ia	èglino	avévano

Tempo Futuro.

mi	portarò	mé	portarò	io	porterò
ti té	{ portaré portaré	té tè	portaré	tu	porterai
lū el	portarà	lū 'l	portarà	egli	porterà
nūn	portarèm	nu nóter am	portarèm portarà	noi	porteremo
viàlter vūjölter	{ portari portari	vu vóter {	portari portari	voi	porterete
lor	portaràn	lur i	portarà	èglino	porteranno

Tempo Futuro Passato.

mi	{ avrò avarò }	portà	mé	avrò	portà	io	avrò	portalo
ti té	{ avré avaré }		té l'	avré		tu	avrai	
lū l'	{ avrà avarà }		lū l'	avrà		egli	avrà	
nūn	{ aurrè avarè }		nu	avrè		noi	avremo	
viàlter	avri		vu	{ avri vóter }		voi	avrete	
vüjölter	avari		vóter					
lor	{ avràn avaràn }		lur i	avrà		èglino	avranno	

Modo Imperativo.

ch' el	porta porta portèm porté	al	porta porte lū portèm porté	porta porti portiamo portate
che	pòrten	ch' i	porte	pòrtino

Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.**

che mi	porta	chè mé	pòrte	ch' io	porti
che ti té	pòrtet	chè té tè	pòrtet	che tu	porti
che lū el	porta	chè lū 'l	pòrte	ch' egli	porti
che nūn	pòrtem	chè { nu nóter am	pòrtem porte	che noi	portiamo
che { viàlter vüjölter }	{ porté pòrten }	chè { vu vóter }	{ portéghef pòrte }	che voi	portate
che lor	pòrten	chè lur i	pòrte	ch' èglino	pòrtino

Tempo Passato Prossimo.

che mi	portàss	chè mé	portèss	ch' io	portassi
che ti té	portàsset	chè té tè	portèsset	che tu	portassi
che lū el	portàss	chè lū 'l	portèss	ch' egli	portasse
che nūn	portàssem	chè { nu nóter	portèssem am portèss	che noi	portàssimo
che { viàlter vüjölter }	{ portàssef portàssem }	chè { vu vóter }	{ portèssef portèssem }	che voi	portaste
che lor	portàssem	chè lur i	portèss	ch' èglino	portàssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi	àbia	} portà	chè mé	{ àbe àbie	} portàt	ch'io	abbia	} portalo
che ti t'	àbiet		chè té t'	{ àbet àbiet		che tu	abbi	
che lù l'	àbia		chè lù l'	{ àbe àbie		ch'egli	abbia	
che nün	àbiem		chè nu	àbiem		che noi	abbiamo	
			chè nòter	m' àbie				
che { viàlter vüjòlter	{ àbiet àbiet		chè { vu vòter	{ àbièghet àbièghet		che voi	abbiate	
che lor	àbien		chè lur i	{ àbe àbie		ch'èglino	abbiano	

Tempo Passato Rimoto.

che mi	avèss	} portà	chè mé	{ èss aèss	} portàt	ch'io	avessi	} portalo
che ti té	avèssel		chè té t'	{ èssel aèssel		che tu	avessi	
che lù l'	avèss		chè lù l'	{ èss aèss		ch'egli	avesse	
che nün	avèsssem		chè nu	aèsssem		che noi	avèssimo	
			chè nòter	m' aèss				
che { viàlter vüjòlter	{ avèssel avèssel		chè { vu vòter	{ èssel aèssel		che voi	aveste	
che lor	avèssen		chè lur i	{ èss aèss		ch'èglino	avèssero	

Condizionale Presente.

mi	{ portaria portarèss	mé	portarèf	io	porterei
ti té	{ portariet portarèssel	té tè	portarèssel	tu	porteresti
lù el	{ portaria portarèss	lù 'l	portarèf	egli	porterebbe
nün	{ portariem portarèsssem	nu	portarèsssem	noi	porteremmo
		nóter am	portarèf		
viàlter	portariet	vu	portarèssel	voi	portereste
vüjòlter	portarèssel	vòter			
lor	{ portarien portarèssen	lur i	portarèf	èglino	porterebbero

Condizionale Passato.

mi	{ avria avarèss	portà	mé	avrèf	portat	io	avrei	portato
ti tè	{ avriet avarèssel		té t'	avrèssel		tu	avresti	
lū p'	{ avria avarèss		lū p'	avrèf		egli	avrebbe	
nūn	{ avriem avarèssem		nu nóter m'	avrèssem avrèf		noi	avremmo	
viàlter	avrief		vu	{ avrèssel		voi	avreste	
vüjòlter	avarèssef		vóter			èglino	avrèbbero	
lor	{ avrien avarèssen		lur i	avrèf				

Modo Indefinito.

Tempo presente		tegni	tègn o tegni		tenere
Tempo passato	avè	tegnũ	{ ai vi	{ tegnit	aver tenuto
Tempo futuro	avè de	tegni	ai de	tegni	aver da tenere
Gerundio		{ tegnénd tegnind		{ tegnendo tegnindo	{ tenendo
Participio		tegnũ		tegnit	tenuto

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mi	tègni	mé	tègne	io	tengo
ti tè	tègnet	té tè	tègnet	tu	tieni
lū el	tèn	lū 'l	té	egli	tiene
nūn	tègnem	nóter	{ tègnem am té	noi	teniamo
viàlter	tegni	vóter	tegni	voi	tenete
lor	tègnen	lur i	té	èglino	tengono

Tempo Passato Pròssimo.

mi	{ tegneva tegniva	mé	tegnie	io	teneva
ti tè	{ tegnévet tegnivet	té tè	tegniet	tu	tenevi
lū el	{ tegneva tegniva	lū 'l	tegnia	egli	teneva
nūn	{ tegnévem tegnivem	nóter	{ tegniem am tegnia	noi	tenevamo
viàlter	{ tegnévef tegnivef	vóter	tegnief	voi	tenevate
lor	{ tegnéven tegniven	lur i	tegnia	èglino	tenévano

Tempo Passato Perfetto.

mi	ó	} legnù	mé	tegnè, oov. ò	} legnù	io	tenni, oov. ho	} tento
ti t'	è		té tè	tegnèssèt, t'è		tu	tenestì, hai	
lū l'	à		lū 'l	tegnè, l'à		egli	tenne, ha	
nūn	èm		nóter	tegnèssèm, èm am tegnè, m'a		noi	tememmo, abbiamo	
viàlter	avi		vóter	tegnèssèf, i		voi	teneste, avete	
lor	àn		lur i	tegnè, i à		èglino	tènnèro, hanno	

Tempo Passato Rimoto.

mi	aveva	} legnù	mé	ie	} legnù	io	aveva	} tento
ti té	avévet		té t'	iet		tu	avevi	
lū l'	aveva		lū 'l	ia		egli	aveva	
nūn	avévem		nóter	iem m'ia		noi	avevamo	
viàlter	avéves		vóter	ief		voi	avevate	
lor	avéven		lur i	ia		èglino	avévano	

Tempo Futuro.

mi	tegnarò	} legnù	mé	tegnirò	} legnù	io	terrò	} tento
ti té	tegnaré		té tè	tegniré		tu	terrai	
	tegnaré		lū 'l	tegnirà		egli	terrà	
lū el	tegnarà		nóter	tegnirèm am tegnirà		noi	terremio	
nūn	tegnarèm		vóter	tegniri		voi	terrete	
viàlter	tegnari		lur i	tegnirà		èglino	terranno	

Tempo Futuro Passato.

mi	avrò	} legnù	mé	avrò	} legnù	io	avrò	} tento
ti té	avré		té t'	avré		tu	avrai	
	avaré		lū l'	avrà		egli	avrà	
lū l'	avrà		nóter	avrèm m'avrà		noi	avremo	
nūn	avrèm		vóter	avri		voi	avrete	
viàlter	avri		lur i	avrà		èglino	avranno	
lor	avràn							

Modo Imperativo.

tèn	tè	tieni
ch' el tègna	al tègne	tenga
tegnèm	tegnèm	teniamo
tegni	tegni	tenete
che tègnen	ch' l tègne	tèngano

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

che mi tègna	chè mè tègne	ch' io tenga
che ti té tègnet	chè té tè tègnet	che tu tenga
che lū el tègna	chè lū 'l tègne	ch' egli tenga
che nūn tègnem	chè nóter } tègnem } am tègne	che noi teniamo
che viàlter tegni	chè vóter tegnighes	che voi teniate
che lor tèguen	chè tur l tègne	ch' èglino tèngano

Tempo Passato Pròssimo.

che mi } tegnèss } tegniss	chè mè tegnèss	ch' io tenessi
che ti té } tegnèssel } tegnisset	chè té tè tegnèssel	che tu tenessi
che lū el } tegnèss } tegniss	chè lū 'l tegnèss	ch' egli tenesse
che nūn } tegnèsssem } tegnisssem	chè nóter } tegnèsssem } am tegnèss	che noi tenèssimo
che viàlter } tegnèssef } tegnisset	chè vóter tegnèssef	che voi teneſte
che lor } tegnèssen } tegnissen	chè tur i tegnèss	ch' èglino tenèssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi àbia	chè mè } àbe } àble	ch' io abbia
che ti t' àbiet	chè té t' } àbet } àbiet	che tu abbia
che lū l' àbia	chè lū l' } àbe } àbie	ch' egli abbia
che nūn àbiem	chè nóter } àbiem } m' àbe	che noi abbiamo
che viàlter àbief	chè vóter àbièghes	che voi abbiate
che lor àbien	chè tur i } àbe } àbie	ch' èglino àbbiano

Tempo Passato Rimoto.

che mi avèss	} <i>tegnù</i>	chè mè } aèss	} <i>tegnit</i>	ch' io avessi	} <i>tenuto</i>
che ti té avèssel		chè té t' } aèssel		che tu avessi	
che lù l' avèss		chè lù l' } aèss		ch' egli avesse	
che nūn avèsssem		chè nòter } m'aèss		che noi avèssimo	
che viàlter avèssel		chè vòter } aèssel		che voi aveste	
che lor avèssen		chè lur i } aèss		ch' èglino avèssero	

Condizionale Presente.

mi } <i>tegnaria</i> tegnarèss	mé tégnirèf	io terrei
ti té } <i>tegnariet</i> tegnarèssel	té tè tégnirèssel	tu terrestli
lù el } <i>tegnaria</i> tegnarèss	lù 'l tégnirèf	egli terrebbe
nūn } <i>tegnariem</i> tegnarèsssem	nòter } <i>tégnirèsssem</i> am tégnirèf	noi terremmo
viàlter } <i>tegnariet</i> tegnarèssel	vòter tégnirèssel	voi terrestre
lor } <i>tegnarien</i> tegnarèssen	lur i tégnirèf	èglino terrèbbero

Condizionale Passato.

mi } <i>avria</i> avrèss	} <i>tegnù</i>	mé avrèf	} <i>tegnit</i>	io avrei	} <i>tenuto</i>
ti té } <i>avriet</i> avrèssel		té l' avrèssel		tu avresti	
lù l' } <i>avria</i> avrèss		lù l' avrèf		egli avrebbe	
nūn } <i>avriem</i> avrèsssem		nòter } <i>avrèsssem</i> m' avrèf		noi avremmo	
viàlter } <i>avriet</i> avrèssel		vòter avrèssel		voi avreste	
lor } <i>avrien</i> avrèssen		lur i avrèf		èglino avrèbbero	

Osservazioni. (a) Non permettèndoci la natura del soggetto di entrare in ragionamenti sulla improprietà delle denominazioni

usate dai Grammatici per distinguere i vari modi e tempi nei verbi, e desiderando d'altronde d'essere agevolmente intesi, abbiamo adottato le più comuni nei modelli di conjugazione da noi proposti; non possiamo peraltro tralasciar d'avvertire, che sono per lo più improprie od erronee, e facciamo voti, onde i filologi v'apprestino finalmente d'accordo opportuno rimedio.

(b) Il gerundio, in forma di nome verbale, come *portante*, *leggente* e simili, non viene mai usato nei dialetti lombardi, se non per esprimere qualche grado, ufficio, professione o mestiere, come *el tenént*, *l'ajütànt*, *el stüdent*, *el cavalànt*; diversamente viene espresso colla frase: *che tiene o che teneva*, *che studia o che studiava*.

(c) Il participio, come abbiamo altrove accennato, varia di forma in alcuni dialetti. Nel Lodigiano, oltre alle terminazioni *à*, *dà*, ha talvolta ancora *di*, *it*, *üt*, dicendo *lassàt*, *fàit*, *andàit*, *sentit*, *vedüt*, ec. Nel Ticinese invece distinguonsi le desinenze *à*, *òu*, *ò*, *èè*, *èic*, come *andàò*, *basòu*, *ciamò*, *nèè*, *trovèic*, per *andato*, *baciato*, *chiamato*, *andato*, *trovato*. Per lo più si fanno anche femminili in tutti i dialetti colle terminazioni *ada*, *ida*, *üda*, come *andada*, *sentida*, *tegnüda*, *vegnüda*, per *andata*, *sentita*, *tenuta*, *cenuta*. Si fanno anche plurali in alcuni dialetti, cangiando la terminazione; il Bergamasco muta il *t* in *è* pel maschile, e vi aggiunge un *e* pel femminile, dicendo *faè*, *anddè*, per *fatti*, *andati*; *face*, *andace*, per *fatte*, *andate*; ovvero, come altri dialetti orientali ed occidentali, termina il femminile in *ade*, dicendo *portade*, *malade*, per *portate*, *ammalate*.

(d) Questo pleonasmo, costante nella seconda e terza persona singolare di tutti i tempi, e in ogni verbo, è comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, ed è proprio eziandio dei dialetti armòrici e càmbriaci, i quali, nella conjugazione detta dai Grammatici *impersonale*, perchè distacca il pronome dalla radicale del verbo, ripètono il pronome in tutte le persone, dando al verbo una sola inflessione in tutto il tempo. All'incontro nella conjugazione detta *personale* suffiggono al verbo il secondo pronome, il quale, più o men modificato, vi tien luogo d'inflessione; e di ciò pure scórgesi traccia manifesta nelle seconde persone dei verbi lombardi, terminanti per lo più, nel singolare, in *t*, e nel plurale in *o* ed *f*, che equivalgono ai rispettivi pronomi *ti* o *té*, *vü* o *vu*. Simil-

mente è proprietà esclusiva dei dialetti càmbriici l'uso d'interporre fra il pronome ed il verbo la particella enfònica *a*, ciò che non di rado si osserva in quasi tutti i dialetti lombardi, ai quali è comune la forma *mé a vo, té a t' càntet*, corrispondente all'armòrica *mé a id, té a gàn*, vale a dire, *io vado, tu canti*.

(e) È da notarsi la simiglianza dei pronomi bergamaschi *nu e nòter, vu e vòter*, ai francesi corrispondenti *nous e nous-autres, vous e vous-autres*. *Nòter* e *vòter* sono più frequentemente usati; che anzi *vòter* e gli equivalenti *viàlter, vùjòlter* e simili, si impiegano, in tutti i dialetti lombardi, esclusivamente nel numero plurale, quando cioè si parla con più persone; mentre il *vu* o *vù* non si usa, se non parlando con una sola persona, come suole generalmente la lingua francese.

(f) Questa forma, strana in apparenza, è propria ancora dei dialetti armòrici e càmbriici, i quali fòrmano allo stesso modo la prima persona del singolare, dicendo, *mé am*, ovvero *em, bòa, mé am boi*, per *io aveva, io ebbi*; ove *am*, ovvero *em*, significo *io*, e fòrmano il pleonasmo summentovato. Il Bergamasco impiega la particella *am*, quando il verbo incomincia per consonante, come appunto *nòter am porta, noi portiamo*; quando peraltro incomincia per vocale, sopprime la vocale *a*, dicendo *nòter m'ia, nòter m'ardèss*, per *noi avevamo, noi osiamo*.

(g) Nei dialetti rùstici occidentali viene permutata la caratteristica *aca* in *eva*, *eva* in *iva*, *àss* in *èss*, *èss* in *iss*, in tutti gli imperfetti; dicendosi *porteva, tegniva, andèss, voriss*, per *portava, tegneva, andàss, vorèss*.

(h) Il Milanese urbano è forse il solo fra i dialetti lombardi che ha smarrita da qualche generazione la voce sèmplice del passato perfetto, alla quale sostituisce il verbo ausiliare col participio. In tutti gli altri, compresovi il Milanese rùstico, sussiste tutt'ora, sebbene venga adoperata solo in alcune persone, ed in determinate circostanze.

(i) Il verbo *avere*, in tutti i nostri dialetti, serba la forma sopra indicata, solo quando fa l'ufficio di ausiliare; ma quando è solo, e dinota possesso, assume in tutte le sue voci la particella affissa *ghè* o *gh'*, dicendosi: *mi gh'ò, ti tè gh'èt, lü el gh'à*, ec.; e corrisponde alla particella *ci*, adoperata collo stesso verbo e nello

stesso modo, in alcuni dialetti toscani, come: *io ci ho, tu ci hai*, ec. Questo affisso, il quale, unito al possessivo, è puramente eufonico nei dialetti lombardi; del pari che nei toscani, equivale al pronome personale *a lui*, o *a lei*, o *a loro*, se è unito all'ausiliare; p. e., *mi gh'ò ón cavàl, lü el gh'aveva óna cà*, significano *io ho un cavallo, egli aveva una casa*; e in quella vece, *ti te gh'è fat, nòter gh'èm dèc*, significano *tu gli (o le) hai fatto, noi abbiamo detto a lui, o a lei, o a loro*. Il participio di questo verbo assume pure varie forme nei varii dialetti; v'ale a dire, negli occidentali, *avü, abü, biü, bü*; e negli orientali *avit, ait, vit, it*. Il Bergamasco adòpera il participio *vit*, quando è preceduto da consonante, e sopprime la *v*, se la lettera precedente è vocale, come: *Gh'ál vit frèc? No gh'ò it gnè frèc, gnè còld*; cioè: *Ha avuto freddo? Non ho avuto nè freddo, nè caldo*. Oppure: *Quace scèc gh'ál vit? Al ghe n'à it sic. — Quanti figli ha avuto? Ne ha avuto cinque*.

In onta alle precedenti osservazioni, appare manifesta dal sin qui detto la complessiva consonanza dei dialetti lombardi colla lingua italiana, nelle forme grammaticali; ma se poniamo a riscontro la rispettiva loro sintassi, e il modo vario di fraseggiare, questa consonanza dispare; dappoichè nei dialetti le leggi del reggimento, la costruzione delle frasi ed il frequente concorso di tropi e di figure, divèrgono talmente dalla struttura lógica della lingua italiana, da formarne altrettante lingue differenti. Di qui appunto deriva la difficoltà che proviamo d'apprendere e trattare convenevolmente l'italiana favella, perchè essenzialmente discorde nell'organismo concettuale da quella che parliamo; ed in ciò consiste la norma fondamentale che può esserci scorta sicura a scoprire i rapporti e le origini di tanti linguaggi. Siccome per altro ad instituire una ragionata analisi di questa concettuale struttura di tante favelle diverse, richiederèbbonsi molte nozioni preliminari, estese ricerche e multiformi confronti che di troppo eccederèbbero i limiti d'un sèmplice Saggio, così, a pòrgere sott'occhio la complessiva dissonanza concettuale tra i dialetti e la lingua scritta, abbiamo preferito apprestare la versione della Paràbola del figliuol pròdigo, in tutte queste favelle, onde lo studioso possa instituirne agevolmente da sè l'opportuno confronto.

CAPO II.

*Versione della Parabola del figliuol prodigo,
tratta da s. Luca, cap. XV, nei principali dialetti lombardi.*

Onde agevolare la lettura dei seguenti Saggi coll'ortografia per noi stabilita a rappresentare in iscritto nel modo più semplice tante dissonanti favelle, abbiamo creduto opportuno premettere un prospetto dei segni convenzionali ivi impiegati, col rispettivo loro valore, riassumendo così quanto abbiamo diffusamente esposto, a questo propòsito, nell' *Introduzione*.

In generale l'ortografia da noi adottata si è la comune italiana, sulla cui norma devono esser letti tutti i Saggi vernàcoli prodotti nel corso di quest'òpera. I nuovi segni introdotti a rappresentare i suoni dagli italiani discordi, o pei quali la comune ortografia italiana non ha determinato segnò rappresentativo, sono i seguenti:

Per le vocali.

- ā equivale al suono misto æ dei Latini in *præter*, *rosæ*; ed al dittongo ai dei Francesi, in *plaire*, *niais*; di questo non porge verun esempio la lingua italiana.
- è " alla e aperta degli Italiani in *bello*, *cappello*, *petto*.
- é " alla e stretta in *cielo*, *velo*.
- ō " alla ō dei Tedeschi in *hören*, *Töchter*; ed ai dittonghi eu, æu dei francesi, in *feu*, *voleur*, *mæurs*, *cœur*.
- ò " alla o aperta in *porta*, *vòrtice*, *amò*.
- ó " alla o stretta in *volo*, *molto*, *popone*.
- ũ " alla ù dei Tedeschi in *Hülfe*, *üben*, *fühlen*; ed alla u dei Francesi in *usage*, *tétu*.

Per le consonanti.

- ç " al suono dolce della stessa lettera in *cervo*, *cibo*, *Cicerone*.

- g* equivale al suono dolce della stessa lettera in *germe*, *giro*,
aggiungere.
- s* " al suono delle *sc* unite in *scemare*, *scimmia*, *scim-
milarra*.
- z* " al suono francese delle *j* e *g*, in *joli*, *bijout*, *genre*,
plonger.
- h* " quando non è preceduta da *c*, o da *g*, è segno di
aspirazione.

Gli accenti in generale segnano ancora il posto, nel quale deve posare la voce. L'accento circonflesso dinota suono prolungato.

Abbiamo poi premessa la versione italiana della Paràbola, per agevolare ai meno periti nei vari dialetti l'interpretazione delle altre, non che per renderne più facile il confronto.

LINGUA ITALIANA.

11. Un uomo aveva due figliuoli ;
 12. E il più giovine di loro disse
 al padre: Padre, dammi la parte dei
 beni che mi tocca; e il padre spartì
 loro i beni.

13. E, pochi giorni appresso, il fi-
 gliuol più giovane, raccolta ogni cosa,
 se n'andò in paese lontano, e quivi
 dissipò le sue facoltà, vivendo disso-
 lutamente.

14. E, dopo ch'egli ebbe speso ogni
 cosa, una grave carestia venne in quel
 paese, tal ch'egli cominciò ad aver
 bisogno;

15. Ed andò, e si mise con uno de-
 gli abitatori di quella contrada, il
 quale lo mandò a' suoi campi a pa-
 sturare i porci.

16. Ed egli desiderava d'empersi
 il corpo delle silique, che i porci man-
 giavano; ma niuno gliene dava.

17. Or, ritornato a sè medesimo,
 disse: Quanti mercenari di mio pa-
 dre hanno del pane largamente, ed
 io mi muojò di fame.

18. Io mi leverò, e me n'andrò a
 mio padre, e gli dirò: Padre, io ho
 peccato contr'al cielo, e davanti a te;

19. E non son più degno d'esser
 chiamato tuo figliuolo; fammi come
 uno de' tuoi mercenari.

20. Egli dunque si levò, e venne a suo
 padre; ed essendo egli ancora lontano,
 suo padre lo vide, e n'ebbe pietà; e
 corse, e gli si gettò al collo, e lo baciò.

21. E 'l figliuolo gli disse: Padre,
 io ho peccato contr'al cielo, e davanti
 a te; e non son più degno d'esser
 chiamato tuo figliuolo.

22. Ma il padre disse a' suoi servi-
 dori: Portate quà la più bella vesta,

e vestitelo, e mettètegli un anello in
 dito, e delle scarpe ne' piedi;

23. E menate fuori il vitello ingras-
 sato, ed ammazzatelo; e mangiamo,
 e rallegriamci;

24. Perciocchè questo mio figliuolo
 era morto, ed è tornato a vita; era
 perduto, ed è stato ritrovato. E si mi-
 sero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore d'esso
 era a' campi; e, come egli se ne ve-
 niva, essendo presso della casa, udì
 il concento e le danze.

26. E, chiamato uno de' servitori,
 domandò che si volessen dire quelle
 cose:

27. Ed egli gli disse: Il tuo fratello
 è venuto, e tuo padre ha ammazzato
 il vitello ingrassato, perciocchè l'ha
 ricoverato sano e salvo.

28. Ma egli s'adirò, e non volle en-
 trare: laonde suo padre uscì, e lo
 pregava d'entrare.

29. Ma egli, rispondendo, disse al
 padre: Ecco, già tanti anni io ti servo,
 e non ho giammai trapassato alcun
 tuo comandamento; e pur giammai
 tu non m'hai dato un capretto, per
 rallegrarmi co' miei amici;

30. Ma quando questo tuo figliuolo,
 ch'ha mangiat i tuoi beni con le me-
 retrici, è venuto, tu gli hai ammaz-
 zato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: Figliuolo, tu sei
 sempre meco, ed ogni cosa mia è tua;

32. Or conveniva far festa, e ral-
 legarsi; perciocchè questo tuo fra-
 tello era morto, ed è tornato a vita;
 era perduto, ed è stato ritrovato.

*Tratta dalla sacra Bibbia
 volgarizzata da GIOVANNI DIODATI.*

DIALETTO MILANESE.

11. Gh'era ón òm ch'el gh'aveva dũ fiõ;

12. E 'l püssé giòvén de lór el gh'à dít al pàder: Pà, dém la part che me tòca del fat nòst; e lù el gh'à sparti fòra la sostanza.

13. De lì a poc di, el fiõ minór l'à fà sũ tũt el bolgiòt, e l'è girà fort in d'ón paés lontàn, e là, in manc de quèla, l'à bũtã via el fat sò a fũria de baracà.

14. Dopo che l'à avũ trasà tũs-còss, è vegnũ in quel paés óna gran carestia, e lù l'à comenzà a trovàss al strèc;

15. E l'è andà, e 'l s'è tacà a vùn de quel paés là, ch'el l'à mandà in la sóa campagna a cascìà fòra i porscèl.

16. E 'l sũssiva de impieniss el vènter cont' i giand, che mangiàven i animài; ma nissũn ghe ne dava.

17. Tornànd alóra dénter de lù, l'à dít: Quanti persònn pagà in cà de mè pàder gh'àn pan a sbac, e mi chi crèpi de fam.

18. Levarò sũ, e andarò de mè pàder, e ghe dirò: Pà, l'ó fada grossa in facia al cièl, e in facia a vù;

19. Mi sont pũ dègn de vess ciamà vost fiõ; fé cünt che sia come vùn di vòster servitór.

20. E levànd sũ el s'è invià de sò pàder. L'eva ancamò lontàn on tòc, che sò pàder el l'à vedũ, el s'è in-teneri de compassiòn, el gh'è còrs in-contra, el gh'à trà i braś al col, e 'l l'à basà sũ.

21. El fiõ el gh'à dít: Pà, l'ó fada grossa in facia al cièl e in facia vostra; mi sont pũ dègn de vess ciamà vost fiõ.

22. Ma 'l pàder l'à dít ai sò serv-tór: Alto, andèm, porté chi el pũ bel vesti, metighel sũ, dégh l'anèl de mèl in dít, e di scarp che l'è a pé biòt;

23. E mené fòra el vitel püssé grass, e mazzél, e mangèm e stèm alégher;

24. Perchè stó mè fiõ chi l'era mort e l'è resüscitá; l'era pèrs e 'l s'è trová. E s' in miss a sganassà.

25. Intanta el fiõ magiór l'éva fòra a la campagna; e in del vegni e visinàss a la cà, l'à senti a sonà e cantà a la pũ bèla.

26. E l'à ciamá vùn di servitór, e 'l gh'à dimandà cosse gh'era de nòv.

27. Costũ el gh'à dít: È rivá sò fradèl, e sò pàder l'à fà mazzà el vitèl pũ grass, per avèl ricüperá san e salv.

28. Allora l'è montà in bestia, e 'l voreva nancà andà de dent; ma sò pàder l'è vegnũ fòra lù, e l'à comenzà a pregàl.

29. Ma quel'òlter l'à rispòst a sò pàder, e l'à dít: L'è chi di an parèc che ve servi, e che no sfalzi ón èt di vost comand; e nom'avì mai dà nanc'ón cavrèt de pastegià cont i mè amis;

30. Ma dopo ch'è tornà sto fiõ chi, che l'à divorà tũt el fat sò cont i sgualdrin, avì mazzà el vitèl in grassa.

31. Ma lù 'l gh'à dít: Fiõ car, ti té sèt sèmper insèma a mi, e tũt quel che gh'ó l'è roba tóa;

32. Ma già no se podéva con de men de fà ón cñsà, e ón pò de rabadàn, perchè stó tò fradèl l'era mort e l'è resüscitá; l'era pèrs e 'l s'è trová.

D.^f GIO. RAIBERTI.

DIALETTO LODIGIANO.

11. Un om el gh'aveva dū fiùl;
 12. E 'l pū giòvin el ghé disè al pàder: O pàder, dem quel che me vègn; e sò pàder el gh'à spartit el sò.

13. E passàt miga tant temp, stu fiùl l'à fàl sù le so robe, e se n'andè in on paés ben lontàn, e là l'à fàl fura tutt, vivènd da libertèn.

14. E dopo d'avè avüt tüt consü-màt, è vignüt üna gran calestria in quel paés, e l'à comenzàt a sente la fam;

15. E lū l'à tui sù, e 'l s'è miss a padròn con un siür del sít, ch'el l'à mandàt a fura a cürà i ròl.

16. E gh'è vignüt fin vuja de sbrassè de le giande di ròl; ma nissün ghe n'deva.

17. El gh'à pensàt sù, e l'à dít: Quanti sarvituri gh'è in cà de mè pàder, ch'i gh'an pan de strüsà, e mi muri de fam.

18. Tudarò sù, e andarò da mè pàder, e ghe disarò: O pàder, ò fàl un gran mal contra del ciél e contra de vü;

19. Mi mèriti miga d'ess ciamàt vost fiùl; ciapèm almànc per vost sarvitùr.

20. El tul sù donca, e 'l va da sò pàder; e l'era anmò indrè, che sò pàder l'à dogiàt; gh'è sbalzàt el cur; el gh'è curs in contra, el se gh'è tràl con le brazze al col, e 'l l'à basàt sù.

21. E 'l fiùl el ghe disè: O pàder, ò fàl un gran mal contra del ciél e contra de vü; ne som pū degn d'ess ciamàt vost fiùl.

22. Ma el pàder el ghe disè ai sar-

vituri: Presto, portèghe i pū bei pagni, vestil sù, metighe l'anèl in dít, e on para de scarpe in pé;

23. Menèm sù el vedèl püssè grass, e scanèl, e mangiém e fém festa;

24. Perchè sto mè fiùl l'era mort e l'è vio anmò; el s'era pers e l'ém trovàt; e i àn comenzàt a mètess a tàvola.

25. L'àlter fiùl el prim l'era a fura in t' i camp; quand el venè sù, e 'l fudè vesèn a cà, el senti che i sunèven e che i cantèven.

26. El ciamè vün dei sarvituri, e 'l ghe domandè cossa gh'era de nov.

27. Quest chi el ghe respondè: È vignüt sò fradèl, e sò pàder l'à fàl mazzà el vedèl el püssè grass, perchè l'è tornàt san e salvo.

28. Allora a l'è andàl in fùria, e nol voreva miga andà drente; ma l'è vignüt fora sò pàder, e l'è comenzàt a pregàl.

29. Ma lū, respondènd, el ghe disè: Guardè, i èn tantí anni che ve fò el sarvitùr, mi v'ò sèmpèr obedit, e m'i mai gnanca dàl un cavrèt per stà coi me compagnì in alegria;

30. E adèss, che sto vost fiùl chi, che l'à fàl fura tùta la sò part con dele squaldrine, l'è turnàt a cà, i mazzàt per lū el vedèl pū bel.

31. Ma el pàder el gh'à dít: El mè fiùl, ti te sè sèmpèr con mi, e quel che gh'ò mi l'è tò;

32. Ma bisogneva fa un bon disna e fa festa, perchè sto tò fradèl l'era mort, e l'è vio anmò; l'era pers e l'ém trovàt.

Prof. C. VIGNATI.

DIALETTO COMASCO.

11. On omm al gh'à avü dü fñö;
 12. Ol minör de sti dü l'à di a sò pàdar: Pà, dèm la part che me toca a mi; e lü al gh'à fà fò i part.
 13. Poc di dopo, ol fñö minör, fà sù ol fagòt de tüt coss, l'è andà a viagià in d'on paés lontàn, e là l'à bütà via tüt ol fat sò, vivènd de porcèl.
 14. Quand l'à vü fa nèt de tüt, l'è vegnù ona calestria bolgrada in quel paés, e lü al s'è trovà in bisògn;
 15. Donca l'è andà a servi in cà d'on sciór de quel paés-là, ch'el l'à mandà fòra in d'ona soa campagna a cürà i porcèl.
 16. L'avrév mangià volontera i giànd, che mangiàvan i porcèl; ma nessün ga na dava.
 17. Allora, tofnà in sè, l'à di: Quanti servitò in cà de mè pàdar gh'àn del pan a uf, e mi chi mörì de la fam.
 18. Levarò sù: andarò da mè pàdar; ga dirò: Pà, ò falà, ò offendü ol Si-gnór, e pò anca vü;
 19. Sont minga dègn de portà ol nom de vòstar fñö; clapèm almànc comè vün di vòstar servitò.
 20. E düt-e-fat al solta in pè, e l'è tamonà vers a cà del sò pàdar. L'era ancamò de rivà là, e 'l pàdar, vedèndal de lontàn a vegni, l'à abiù compassiòn, e giò al gh'è curs in contra, al gh'à bütà i braś al còl, e 'l l'è basà sù.
 21. Ol fñö al gh'à di: Pà, perdonèm, ò falà, v'ò offendü vü e 'l Si-gnór; no mèriti minga ol nom de vòstar fñö.
 22. Ma ol pàdar al s'è voltà là coi servitò, e, scià, l'à di, portègh chi on bel vesti, mettigal sù; mettigh in sùl di on bel anèl, e mettigh sù on bon para de scarpe;
 23. E pò mazzè giò on vedèl ben grass, paregè on bon disnà, vüi che stàgom alégar;
 24. Parchè sto pòvar fñö l'era mort e l'è ancamò viv; l'avìa perdü e vedil chi. E s'in mettü dré a paccià.
 25. L'òltar fñö l'era fò in campagna, e in del tornà, quand l'è stà lì press a cà, l'à senti a sonà e a cantà.
 26. L'à clamà vün di servitò, e 'l gh'à domandà, cosa l'era tüt quel frecàs.
 27. E lü al gh'à respondü: L'è tornà a cà sò fradèl, e 'l sò pàdar l'à fà mazzà on vedèl di piü grass, parchè l'è tornà san e salv.
 28. A queschi allora gh'è ciapà bischizzi, e 'l voreva minga andà de dent; donca ol pàdar l'à bogrà andà de fòra lü, e l'à scomenzà a pregàl.
 29. Ma lü al ga diseva: Mi son stà bon tantian, v'ò sèmpar übidi in tüt e per tüt; e m'avì mai dà on stràs d'on cavrèt de god in sema ai mè compàgn;
 30. E sto standròn, che l'à bütà via tüt coss coi strasciòn, al ven a cà, e sùbat giò se mazzà on vedèl di piü beì.
 31. Ma lü al gh'à respondü: Car ol mè fñö, ti t'è sèmpar stà con mi, e tüt quel che gh'ò mi l'è tò;
 32. Bosognava ben che fassom on zig de letizia, parchè ol tò fradèl l'era mort e l'è riscüscità; l'era perdü e l'è tornà a cà.

P. GIUSEPPE TEGGIO.

DIALETTO DI GROSIO (*Valtellinese*).

11. Al gh'è stač ün òmen ch'el gh'èva dū mattèi;

12. El püssè piscén l'à dič al padri: Padri, dèm la mia part de quel che m' tòca; e lū el g' à parti la roba.

13. Dopo ün pitt de temp, el püssè giòen l' à ramascè tutt quel ch' el gh'èva, e pō l'è andač in t' ün paés lontàn, e ilò l' à consumè tūta la soa sagollà, a viver insi da ligòz, e andà a badènt.

14. E sūbet che l' à blū consumè tutt, l' è vegnū in quel paés üna gran fam; e ilora l' à scomensè a provà üna gran barlocca;

15. E l'è andač faméi in bàita d' ün sciór de quel paés, e a l' l' à mandà in t' i sè lōc a pasturà i porscèi.

16. E l' s' è ridūč tant in miséria, che l' arèss majè fin i giònd che majava i ción; ma negūn gh' èn dava.

17. E ilò l' è tornè in sè stess, e l' à dič: Quanč faméi, che mängen el pan in chè del mè padri, e mi chilò mōri de la fam.

18. Vōi tom ia de chilò, e vōi andà in chè de mè padri, e vōi dig: Padri, mi ò pechè contra el siél, e contra vū;

19. No son miga dègn d' èsser ciamà per vos fiól; ma mettèm bessì nel nūmer di vos faméi.

20. E l' è levè sū, e l' è andač dal sè padri; e denènt ch' al vnèss a chè, el padri el l' à vedū ün bel tòc da lontàn; el s' è metū a compassiòn, el gh' è andač inontra, e l' l' à brascè sū.

21. El fiól ilora el gh' à dič al padri: Padri, mi ò pechè contra el siél, e v' ò offendū; no son miga dègn da èsser ciamà per vos fiól.

22. Ilora el padri l' à dič ai sè servidór: Andén prest; tolè fò el püssè bel vesti che gh' è in chè, e mettèghi sū; portè ün anèl e mettèghi sū; mettègh sū anca ün bel para de scarp;

23. E tolè ün vedèl grass, copèl, ch' em possa mangià e fà festa;

24. Perchè sto mè fiól l' èva mort, e adèss l' è resuscitè; l' èva perdū e l' ò trovà; e i à scomensè a fà üna gran festa.

25. Ilora el fiól püssè vèč, che l' era in t' el chèmp, e ch' el tornava a chè, l' à senti a sonà e a cantà;

26. L' à ciamà ün servitò, e al gh' à domandè cossa che l' èva quel bordeléri.

27. El servitò el gh' à dič: El tè fradèl l' è tornà, e l' tè padri l' à copà ün vedèl grass, perchè el l' à trovà san e salv.

28. E lū l' à ciapà tant la ràbia, ch' el voleva miga andè in chè; ilora el padri l' è andač fò, e l' à scomensè a pregàl, che l' andàss int.

29. Ma lū el gh' à respondū: Vū séf, che v' ò servi tanč agn, e no v' ò mai fač gnà crià contra quel che comandàov, e no m' è mai dač bessì ün chis-sòt o ün caurèt, che podèss mangiàl col mè compàgn;

30. E quel àlter vos fiól, che l' à fornì tūta la soa part a viver da lūs-suriós, per lū éf scanà ün vedèl grass.

31. Ilora el padri el gh' à dič: Vèta, el mè fiól, tì sèt sèmpèr insèm a mi, e quel che gh' ò l' è tè;

32. Ma adèss ò de stà alégher e fà past, perchè sto tè fradèl l' èva mort e l' è resuscitè; l' èva perdū, e l' è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORMIO (*Valltellinese*).

11. Un òmen el gh'avéa dōi fiōi;

12. E 'l più giōen de quì al gh'à dīt al pà: Pà, dam la part de roba che me toca; e lù 'l gh'à sparti la roba.

13. E poc di dop, mess insema tot, al fiōl più giōen l'è gi in un paés lontàn, e lì l'à sciōlt al fat sè, a far al putanèir.

14. E dopo che l'à avù consumà tot, l'è vegnì fōra una gran penùria in quel paés, e l'à scomenzà a sentìr la misèria;

15. L'è gi, e 'l s'è metù con un de quì de quel paés, ch'el l'à mandà fora in un sè lōc a past coi porcèi.

16. E 'l desideràa de impleniss ol sè ventre deli gianda, che i mangiàan i porcèi; ma nigùn i gh'en dàan.

17. Ilora, tornà in sè stess, l'à dīt: Quang lorènt in bálta del mè pà i gh'àn pan finchè i n'vōlen, e mi crapi de la fom.

18. Torōt su, e varōi col mè pà; e ghe dirōi: Pà, èi fèit mal contra al Signór e vers a ti;

19. Ne som più degn d'èsser ciama tè fiōl; accètum come un di tōi lorènt.

20. E l'à tōit su, e l'è vegnì del sè pà. Quand che l'era anmò de lontàn, al sè pà al l'à vedù, e 'l s'è movù a compasciòn, al gh'è cors incontra, al gh'à butà i brèc al col, e 'l l'à bazzà su.

21. Ilora el fiōl al gh'à dīt: Pà, èi fèit mal contra al Signór, e vers a ti; no som più degn d'èsser ciama tè fiōl.

22. Ma al pà al gh'à dīt coi servi-

tór: Portà de long al più bel vesti, e metédighel adoss, dàdigh un anè in dèit, e calza e scarpa in di pè;

23. E menà cià un vedèl ingrascià, e mazzàdel; mangèmes e stèmes alegri;

24. Perchè sto mè fiōl l'era mort e l'è resuscità; al s'era perdù e l'è trovà; e i àn scomenzà a godèssela.

25. Intant al fiōl magiór l'era fōra per i camp, e in del vegnìr a pròs a bálta, l'à senti a sonàr e cantàr.

26. E l'à ciama un dei famèi, e 'l gh'à domandà cosa che l'era sta roba.

27. E quest al gh'à dīt: L'è vegnù al tè fradèl, e 'l tè pà l'à mazzà un vedèl ingrascià, perchè l'è tornà san e salv.

28. Ilora l'à ciapà la rabia, e 'l volea plu ir int in bálta. Intant l'è vegnì de fōra al pà, e l'à scomenzà a cercàl.

29. Ma lu, respondènt, al gh'à dīt al pà: Ecco, l'è tant temp che te servi, e no t'èi mai disubedi; e no te m'as mai dèit gnanca un cabrèt per godè-mela coi mè amis;

30. Ma apena che sto tè fiōl, che l'à maglià tot al fèit sè col putana, l'è vegnì, t'as copà per lu un vedèl ingrascià.

31. Ma lu al gh'à dīt: Fiōl, ti t'as sempri co mi, e tot quel che gh'èi mi l'è tè;

32. L'era ben necessari de mangiàr e bèver e star alegri, perchè sto tè fradèl l'era mort e l'è tornà viv; l'era perdù e l'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI LIVIGNO (*Valltellinese*).

11. Un om l'à dōi marč;
 12. El plu sciōn de sti dōi l'à dīt al sè pà: Pà, dèm la part de l'eredità, ch'al ma podrò tochèm; l'ì gi l'à dēita.

13. E dopo ben quài di, messa in-sema tota la soa roba, el plu sciōn de sti marč l'ara sei in un paés de lōnc, e iglià l'à fēit ir tota la soa roba con una vita lussuriosa.

14. I dopo che l'à fēit ir tot, l'ara gnù in quel paés una gran cristia, e ancà lu l'à comenzé a sentir la fom;

15. E l'ara partì, e l'ara sci iglià d'un sittadin dé quel paés; l' l'à mandé nela soa vila a ir past coi porcēgl.

16. E l' desideràa da emplis el see ventro dli gianda ch'ì mangiàan i porcēgl; e nigùn non g'en dàa.

17. Entré in sè stess, l'à dīt: Quanti mercenarij ne la bàita de mè pà i a-bōndan de pan, e mi chiglià a morì de fom.

18. Luerèi su, e varrèi dal mè pà, e gli dirèi: Pà, èi offendu il cēl e pō anca vò;

19. Già no som plu degn d'èsser clamé vos marč; tolèm come un dei vōs mercenarij.

20. E alzè su, l'ara gnu dal see pà. Quando l'ara emò de lōnc, l'à vedù el see pà, el ge n'ara fēit pigé, e l'ara sci a saltèi intōrn al col, e bascèl su.

21. I sto figliòl al gi à dīt: Pà, èi offendù il ciēl, e pō anca vò; già no som plu degn d'èsser clamé vos marč.

22. Il pà poi al gi à dīt ai sèi ser-

vitòr: Fèt de bot a portèm la vest plu bella, vestil, e metèi in di li man l'è-nèl, e li scherpa in di pé;

23. Menè chiglià un vedèl ingrascé, mazzèl, e mangèm e banchetèm;

24. Pergié sto mè marč l'ara mort e l'è resuscitè; l'ara perdù e l'è stèit troé; e i àn comenzé a banchetér.

25. El marč plu vegl l'ara nel camp, e quand ch'el vegnō, e ch'el s' à fà da prōs a la bàita, l' à senti a sonér e cantér.

26. I l' à clamé un dei sei servitòr, e l' gi à domandé gi ch' a l' ara sta roba.

27. El gi à respondù: L'è gnù el tè fradèl, e l' tè pà l'è mazzé un vedèl ingrascé, pergié ch' a l'è troé san.

28. Lu pō l' à clapé la rabia, e nol volō brig entrér; el see pà pō l' ara gnu de fōra, e l' à comenzé a preél.

29. Ma lu l' à respondù al see pà a sto fogia: Ecco, che mi l'è tenġ enġ ch' a v' servi, e no v' èi mai disubidi; e no m' èt mai dèit un beġ da godèl in-sema ai mei amis;

30. Ma apena sto vos marč, che l'è magliè tot al sè colli meretrici, l'è gnù, i èt mazzé un vedèl ingrascé.

31. Ma lu al gi à dīt: Figliuòl, ti l'è chiglià con mi, e tot el mè l'è enca tè;

32. L'ara convenienza pō de mangér, e stér alegri, pergié sto tè fradèl l'ara mort e l'è resuscitè; l'ara perdù, e l'è stèit troé.

N. N.

DIALETTO DI VAL PREGALLIA (Canton Grigioni — Valtellinese).

11. Ün òm veva düi fi;
 12. Ä plü giuvan dgét con sè bap:
 Bap, dam la mè pärt da roba; ä 'l lur
 špartit i sè ben.

13. Ä poc di drè, cur ch' al plü
 giuvan vet tüt quant robačä, al get
 davènt in ün päes lontän, ä lä 'l dis-
 sipät la sè roba, menànt na vita de-
 mesüräda.

14. Ä cur ch' el vet tüt fat andä,
 al nít na gran famina in quel päes,
 ä 'l šcomanzät ä senti la miséria;

15. Alura 'l gét, ä s' metét ä serv-
 visei pet' ün da qui dal päes, ch' il
 mandät in t' i sè fond ä cürä i porè.

16. Ä 'l vés dgiü güdgènt da s'podè
 saziä da quel ch' a mangiävan i porè;
 ma nägün n' i an deva.

17. Ma, s'impensànt pet sè stess, al
 dgét: Quanti mersenari ä in la cà da
 mè bap gran bundiänza da pän, ä gé
 i mör da fam;

18. I m'voi levä, ä andä ter mè bap,
 ä ei dgéra: Mè bap, i à pacä contra 'l
 sél, ä dinänt da té;

19. Ä i no son plü degn d'èsser
 nomä tè fi, trätam pür šcù ün di tè
 mersenari.

20. Ä s'levät dunc, ä nít ter sè bap;
 ä niànt, äne da lunè, sè bap la vdét,
 ä 'n vét cumpasciùn, ä i curànt in-
 cünter, ä s'bütät äi sè col, ä 'l bün-
 ciät.

21. Ma 'l fi i dgét: Mè bap, i à pacä
 contra 'l sél, ä dinänt da té, ä i no
 son plü degn d'èsser nomä tè fi.

22. Ä 'l bap dgét con i sò fāmèi:
 Portä äi plü bel vašti, ä i äi trädge
 ent, ä metèi ün änel äi sè dét, ä dälän
 scärpa ai sè pä;

23. Ä menàm l'avdèl grass, ä mäh-
 zäl, ä 'l mangläm, fažànt bela vita;
 24. Perchè ch' a quest mè fi era
 mort ä l' ä resüscitā; l'era perds, e
 l' ä trovä; ä i scomanzätan ä stä älē-
 gher.

25. Ä 'l plü vèl di sè fi era fo i
 cämp, ä s' returnànt, ä niànt ver la
 cäsä, äi senti i son ä i cānt.

26. Ä clamànt ün dei fāmèi, al du-
 mandät cur ch' l'era.

27. Ä quest äi dgét: l' ä ni te frä,
 ä te bap ä mazzä l'avdèl grass, per-
 chè ch' a 'l l' ä trovä sän ä frik.

28. Ma 'l ciapät la rabia, ä no volét
 andä ent; ä 'l sè bap, niànt fora, a 'l
 pregät d' andä ent.

29. Ma 'l respondét, ä dgét con sè
 bap: Vè, i t' a servi tänci an, ä mal
 i no à mancä äi tè comand; ä tüt-üna
 tū no m' a mai dač ün cävret, da fä
 bela vita con i mè amic;

30. Ma dalunga ch' aQUEST tè fi,
 ch' a fat andä la sè roba con šlètan
 femna, ä ni, tū i à mazzä l' avdèl
 grass.

31. Ä 'l bap äi dgét: Mè fānē, tū ä
 adüna pet gé, ä tüt la mè roba ä tiō;

32. Ma a s' nít fä bela vita, ä stä
 älēgher, perché ch' aQUEST te frä era
 mort, ma l' ä resüscitā; l'era perds,
 ma l' ä trovä.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL MAGGIA (*Ticinese*).

11. U jera un um con dü fosoi;
12. El piü piscèn de quist l'à diè al padri: Atta, dèm al mè part da quel che m'loca; e lü l'à fèc i divisi e u gh' l'à deci.

13. Da li a poc, l'à ramassà el fèc sà, e u s'n'è nèc in pais da lunz, e l'à raffabià tutt coss vivènd da pòrc.

14. E dop ch' l'à biü fèc nèt, l'è vegnù in quel pais una gran carestia, e l'à comenzà a senti la sgajosa;

15. E l'è nèc, e l'à scercà apress a un sciör da quel pais, e quest u l'à mandà al bosc a cürà i pòrt.

16. E u scercava da mangià i giand, ch'a mangia i pòrt; ma i nu gh'dava gnanc da quil.

17. Allora l'à capi quel che l'eva fèc, e u diseva: Quanci servitür in cà d' mè padri i mangia 'l pagn da tocal col dèt, e mi son chi a crepà da fam.

18. Mi vòl levà sù, vòl 'ndà d' mè padri, e vòl digh: Atta mè, a iò mancà col Signör e con vüi;

19. Za mi no mèrit piü d'ess tegnù per vòs fiö; tegnim come vügn di vòs fent.

20. E u s'è tièc sù, e l'è nèc dal padri. Quand l'era anemò da lunz, el padri u l'à vedù, e u j'è nèc un squè al cör, e u j'è corü in contra, u j'à bütèt i braś al cöl, e u l'à basà.

21. E'l fiö u j'à diè: Atta bugn, mi j'ò mancà col Signör e con vüi; za no mèrit piü d'ess tegnù per vòs fiö.

22. El padri l'à diè al servitür:

Prèst, tugi scià el piü bel vestid, metighel sù, dèi l'anèl in dèt, e calzèl sù;

23. Menè chi sùbat un bel vedèl, tugigh' el sangu, mangemal, fèm un debùt;

24. Parchè stu mè fiö l'era mort e l'è risuscità; l'era perdù e u s'è truvà. E i smenzava a mangià alegramènt.

25. Intant el fiö majù l'era in campagna, e quand ch'o vegniva, e l'è stèt apress a cà, l'à sentit a sonà e a cantà.

26. E l'à ciamèt vügn dl servitür, e u j'à domandà: cu jèl, ch'a j'è du nuf?

27. E lü u j'à diè: L'è rivà tu fredèl, e l'atta tu l'è mazzà un bel vedèl pel bugn arif.

28. E lü l'è vegnù inlè, e u nu voleva gnanc andà'n cà; su padri doncal'è vegnù fora, e l'à smenzà a pregàl.

29. Ma lü l'à risondù a su padri: L'è tant temp che mi serviss a vü, e nu v'ò mai disubidit in nuta; e pò nu m'i mai dèc gnanc un zù da stà un pò alégar col mè amis;

30. E dop l'è già stu balàndrug de vòs fiö, che l'à fèc saità tutt-coss coi su slandrìn, à gh'i mazzà el piü bel vedèl.

31. Ma lü o j'à risondù: Sent, el mè fiö, ti ti sè sempro con mi, e quel ch'è mè l'è tō;

32. Ma u s'doveva bè fà un debùt e un festign, parchè stu tu fredèl l'era mort e l'è resuscità; l'era perdù e u s'è truvà.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL VERZASCA (*Ticinese*).

11. Un òmen ul gh'ieva dū fīō;
 12. El piū ponzèl de sti dū u gess al pà: Pà, dam er part der me robe ch'a m'veng a mi; el pà u'l dividè, e de long u gh'dè er part.
 13. Dagnò a poe di, el piū ponzèl el sè tirè el tut sot lùl, e 'l s'en glè da lontàgn, dove el bordigò er so- stanze malament con or bozerre.
 14. Quand u ia biū maghiòu el tut, in qui part u vignè ūna gran care- stia, e cominsiè a balà biot;
 15. L'è neli ad atacass ad una cà d'un bon starènt de quel paès, e o l'ha mandou a pastürgà i purghi.
 16. Là a l'aurèss volù impini er buseghe d'èr coròbia, che maghiàvan i porsèl; ma nessün i gh'dàvan brig.
 17. Finalmènt, avènd rifletri, u'l dis: Quenè famèi in er cà dū me pà i maghien assessèn, e mi assidi qui d'er fam.
 18. A vùl levà, e pu a vùl nè dal mè pà, a gh'vùl di: Pà, ò pecòu con- tra er siel e contro ti;
 19. Mi ne sont piū degn d'èsser ciamòu tò fīō; fam servizi de mètem cogli tuò famèi.
 20. El s'è vultà intànt, e l'è vegnù con er pà. El era agmò da lung, el so pà u'l vidè, o s'è metù in com- passión, l'è corù a vetàs sùl ciul, e u l'ha pasciòu sù.
 21. Pa, u gh'dis el filiu, ò pecòu contra er siel, e contra ti; mi ne sont piū degn d'èsser ciamòu tò fīō.
 22. Ma 'l pà u gh'dis ai sò servi- dór: Portè chilò una sgiaghe er piū boriola, e vestil, metigh nel dit ün anèl, e metigh sù i calzei in d'i pè;
 23. Menègh fuori ün vidèl grass, e strübièl giù, maghièm e stèm alegri;
 24. Perchè sto mi fīō l'era mort, e l'è tornà a vivà; l'era perdù, e o s'è trovèid; e i an incominsià a fà festin.
 25. Intànt el fīō majù, che l'era in er campagna, l'è tornèid, e quand l'è stèid aprò d'er cà, l'ha senti ch'i sonàvan e cantàvan.
 26. E domandè a vügn di sò ser- vitór: Quel ch'i fan in cà mea?
 27. U gh'dis el servitór: Qui l'è vegnù el sò fradèl, e 'l sò pà l'ha fèid mazzà el vidèl piū grass, perchè l'ha ricüperou el figliu sagn e sald.
 28. Quest ignora rabiòu u n'ia volù piü nà en er cà, e lo pà l'è neli fora, o l'è metù drès a pregàl.
 29. Ma lùl u gi à respondù al pà: Guarda, quenè agn l'è che mi son er tò servizi, ades son stèid er to co- mandamènt; e ti m'è mai delè ün jörl, perchè stàssom ün pò alegro con i mè amis;
 30. Ma l'è vegnù el tò fīō, che ti à glà maghiòu tut er sò part d'er robe con i pittàn, e ti ti jè fèid strübià giù er vidèl er piü grass.
 31. El pà u gh'ha respondù: Fīō, ti ti sè sempr stèid con mi, e tüt el mè l'è tò;
 32. Ma bentava ch'a stàssom ale- gri, e che a festegiàssom, perchè el tò fradèl l'era mort e l'è tornà a vivà; l'era perdù e 'l s'è tornà a trovà.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL-LEVENTINA (*Ticinese*).

11. Un serti' òm l'à avùt dui fiòi;
12. O püssè giòvan de chi l'à diç al pà: Pà, dam la mè part d'la roba ch'om'vegn; e lùl l'à dividùt a lò la roba.

13. E passò mia tenè di, essènd unit tüt, o fiò püssè giòvan l'è nêc in pais lontàn, e ignò l'à trèc via o fèc sò col viv da scandalós.

14. E quand l'à consumò tüt coss o jè stèc ona gran fam in chel pais e l'à comenzò a avèi bisògn;

15. L'è nêc via, e o s'è mess da ün abitànt de chel pais, ch'o l'à mandò in o sò log a pascolè i animài.

16. El voreva impini la sò büsecia del giànd ch'o mangieva i animài, e nissün o j an deva.

17. Essènd niè in sè, l'à diè: Quent faméi in ciè d' mè pà vanzan pan, e mi mōri da fam.

18. Am' levarò e varò dal mè pà, e a i dirò: Pà, ò fèc pechèt contra 'l siél e contra ti;

19. Giè son mia degn d'èss ciamò tò fiò; fam com' ün di tò faméi.

20. E, levàndos, l'è nêc dal sò pà. Essènd amò begn da lonè, o sè pà o l'à vist, e o s'è moss a compassión, e, nasèndol in contra, o i è cadùt a col, e o l'à basò.

21. O fiò o i à diè: Pà, ò fèc pechèt vers o siél, e vers a ti; giè mi son mia degn d'èss ciamò tò fiò.

22. O pà l'à diè ai sò faméi: Prest, portè o prim àbat, vestil, e dèi l'anèl in la so man, e i cauzèi in pè;

23. E menèi ün vidèl grass, mazzèl, mangèm, e stèm alégar;

24. Parchè sto mè fiò l'era mort e l'è resüssitò; l'era perz e l'è stèc trovò; e an comenzò a mangè.

25. O sò fiò püssè vèl l'era in i camp; essènd niè e avisinò a la ciè, l'à sentüt a sonè e cantè.

26. L'à ciamò ün di faméi, e o i à domandò coss'eràn sti rob;

27. E ches o i à diè: L'è niè o tò fradèl, e o tò pà l'à mazzò ün vidèl grass, parchè o l'à trovò salv.

28. O fiò o s'è rabiò, e o voreva mia nè ind; o sò pà donc l'è niè fò, e l'à comenzò a preghèl.

29. Ma lùl o i à rispondüt, e l'à diè a sò pà: Ecco, mi at' servisi tenè egn, e ò mai menciò ai tò ordan; e te m'è mai dèc ün ciavrèt par stè alégar col mè amis;

30. Ma dapòs che sto tò fiò, ch'o l'à divorò la so part coi féman, l'è niè, e l'a i è mazzò ün vidèl grass.

31. Lù o i à diè: Fiò, ti t'a sè sempra con mi, e tüt i mè bègn in toi;

32. E convegniva mangè e stè alégar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resüssitò; l'era perz, e l'è stèc trovò.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL DI BLENIO (Ticinese).

11. Ün um o gh'eva doi fant ;
12. E r' à diè ol pù piscén de quill' al pà: O pà, dèm ra part dra roba ch' o m'toca; e lù o gh' à spartì ra roba.
13. E d' li a poc di, miss insèma tūc cuss, ol fant pù piscén o l'è naè viagiànd n' ügn pais lontàgn, e là r' à bütòu via ol faè sò, vivènd in bagùrd.
14. E dapù ch' r' à biū consümòu tūc cuss, r' à faè na gran carestria in col pais, e corù r' à menzòu a ess in nassistà;
15. E r' è naè, e o s' è miss con ün zitadin d' col pais; e l' ra mandòu a ra soa campàgna, a pass i pörè.
16. E o brāmàva d' impi ol sò botàè d' il scòrsa ch' majàva pörè, e onzùgn gh' an dava.
17. Ma lù, tornòu in sè stess, r' à diè: Quant famèi in cà dol mè pà i gh' à pagn a sbac, e mi chi sbasiss dra fam.
18. A m' drizrò, e narò al mè pà, e gh' dirò: O pà, ò pecòu contr' or scél e inass a vol;
19. Mo n' sun mia dègn d' ess ciàmòu vust fant; fèm cum vügn di vust famèi.
20. E o s' è alzòu, e r' è nòu da sò pà. E r' era anc' amò lontàgn, che sò pà o r' à vist, e o s' è mòss a compasglón, e corènd, o gh' è saltòu al còl, e o r' à basòu.
21. E ol fant o gh' à diè: O pà, ò pecòu contr' or scél e inass a vol; mo n' sun mia dègn d' ess ciàmòu vust fant.
22. Ma ol pà r' à diè ai sò famèi: Prèst, tirèi fora ol župògn dra festa, e mettèigl' indöss, e metèigh' ügn anil in dèit, e i calze in pè;
23. E tirèi fora ol vedil ingrassòu, e mazzèl, e majèm e fèm past;
24. Chè sto mè fant r' era mòrt, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu; e i à menzòu a fà past.
25. Intratant ol sò fant majò o r' era in campàgna, e quand r' è tornòu, e r' era arènt a cà, r' à sentù ol sang e ol bal.
26. E r' à clamòu vügn d' ilg famèi, e o gh' à dmandòu cuss i era sti cuss.
27. E corù o gh' à diè: Vust fradil r' è tornòu, e vust pà r' à mazzòu ol vedil ingrassòu, perchè o r' à ricovròu sagn e salv.
28. E o gh' è gnù ra räbia, e nor vuria mia nà in cà; donca sò pà, vegnù d' fò, r' à menzòu a pregà.
29. Ma lù, rispondènd, r' à diè a sò pà: A ra' fè, da tanè agn mi a ov' sèrvia, e n' ò mailg trapassòu unè vust prezèt; e mailg no m' èi daè unè caurèt da fà past col mè amis;
30. Ma dapù che sto vust fant, ch' l' à majòu ol faè sò col squaldrign, r' è vegnù, i mazzòu per lù ol vedil ingrassòu.
31. Ma lù o gh' à diè: O fant, ti t' è sempra con mi, e tūta ra roba mia r' è tòu;
32. Ma zugnàva be' fà past e stà alegro, chè sto tò fradil r' era mòrt, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI LOCARNO (*Ticinese*).

11. On um l'è avüt dü fñ;
 12. E 'l plü giòvan da costòr o gh'è di al pàdar: Pà, dèm la mea part ch'a m' toca; e 'l pàdar o gh'è fai fora i part.

13. Da li a poc di, dop che l'è mettù insema tüttcòss, el fñ plü giòvan o s'è toi sù, e o s' n' andà via lontàn, e li l'è fai ballà tüttcòss in stravizzi.

14. E pò quand l'è avüt finit da sgürà tant com' o gh' n' aveva, l'è vegnùda óna gran carestia in quel paés, e lü l'è comenzà a sentisla in di cost;

15. O s' n' è dunc' andà, e o s' è tacà adré a ón scür da quel paés, ch' o l'è mandà in d' ona sova villa a cürà i porscèi.

16. E costü o vorèva pür anc po-dèss intesà la büsecca con qui gian-dasse ch' a mangiava i porscèi; ma nissün a gh' an dava.

17. Alora l'è tornàt in sè stess, e l'è dè: Quanta servitoraja là in cà d' mè pàdar la noda in la bondanza, e mi intànt ch' insci a crèp da fam.

18. A vói propi tom sù, e andarò dal mè pà, e a gh' dfrò: Pà, a l'ò propi faja grossa col Signór e con vü;

19. Ormài a no mèrit plü da vess clamàt vost fñ; fem come vügn di vost servitür.

20. E, tojèndas sù, l'è vegnüt dal sò pà. Quand pò l'era anc mò lontàn, o l'è vedüt el sò pà, e o s' è movüt a compassiògn, e, corèndagh' incontra, o s' igh' è büttiàtsül coll, e o 'l basà sù.

21. E 'l fñ o gh' à di: Pà, a l' o propi faja grossa col Signür, e con vü; ormài a no mèrit plü da vess clamàt vost fñ.

22. Ma el pàdar l' è di ai servitür: Presto, portè chi el plü bel vestid, e vestil-sù, mettigh l' anèl in dit, e i scarp in pè;

23. E menè scià ón vedèl ingrassàt, e mazzèl zò, e mangièm, e fèm past;

24. Perché sto mè fñ l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt. E li i s' è mettüd adré a fà past.

25. L' era mo el sò fñ maggtiür in campagna, e in dal vegni, e in dal visinàss ala cà, l' è sentid a sonà e cantà.

26. E l' è clamàt ón servitür, e o gh' à domandàt quel ch' l' era sta roba.

27. E costü o gh' à di: L' è vegnüd el vost fredèl, e 'l vost pà l' è mazzàd zò ón vedèl ingrassàt, perché l' è tornàt salf.

28. L' è donca andà in còlera, e o no voreva miga andà in cà; però l' è vegnù fora el sò pà, e o s' è mettüd adré a pregàl.

29. Ma costü, respondènt, o gh' à di al sò pà: Ecco, i è già tanci an che mi a v' stag in obediènza, e a no son mai andà fora óna volta dal vost comànd; e a m' i mai dàl ón cavrèt par stà ón pó alégar col mè amis;

30. E in scambi, apena ch' o l' è rivàt sto vost fñ, che l' è consumàt tüt el fat sò col strašun, a gh' i mazzàd zò ón vedèl ingrassàt.

31. Ma lü o gh' à di: Fñ, ti te sè sèmpar con mi, e tüt el mè l' è tò;

32. Ma bisognava fà past, e sta alégar, perché sto tò fredèl l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO D'INTRA (*Verbanese*).

11. Un òm u gh'ève dū fīōi;

12. E 'l püssè pinin u gh' à diē al sō pa: O pa, dēm la meja part ch' o m' tucche. E lūi u gh' à spartī fō la sostanse.

13. Da inō a poc di, ul püssè pinin l' à faē sū ul fagōtt, e l' è nàc lontan, e là u s' è mettū a stranaglià, mac-ciand e bevènd mèi.

14. Dopo l' à būc faē fō ul faē sō, l' è gnū una gran caristie in cōl pajēs, e la gh' nava mā alla gran pūtane;

15. Quand u n' gh' à vū piū d' dané, l' è naē da on sciōr d' cōl pajēs, ch' u l' à mandō a una suva vigne a cūrā i porscēi.

16. E l' eva tanta la ghèine ch' u pative, ch' i sarèssan staē bun i gian-darōgōl di porscēi; ma gnanca d' quī i gh' an dāvan assē.

17. U gh' è gnū in ment, e l' à diē: Quant servitū in cà dul mè pà i gh' an pan fin ch' in vōlen, e mi chi crapi d' fam.

18. A tornarō a cà dul mè pà, e a gh' dirō: Al mè pà, a som staē un gran balossùn;

19. A n' mèrit prōpi piū ch' a m' te-gnighi par fīō; fēm fā ul servitū.

20. E faē e diē l' è tornō a cà. Quand l' è staē a un scert post, ul sō pa u l' à vist, u gh' à vū compassiùn, u gh' è curū incontre, u l' à brasciō, u l' à basō sū tūtt.

21. E ul tus u gh' à diē: Car pà, a som staē un gran balossùn; a n' mè-rīt prōpi piū ch' a m' tegnighi par fīō.

22. E 'l pà l' à domandō i servitū,

e ul gh' à diē: Prest, nè a tō i pag-n piū bell, vistil, mitigh sū i anēi, e calsel;

23. Corri, mazzè ul vidèl piū grass, maccèmal, stēm alégar;

24. Parchè sto mè tus l' eva mōrt, e l' è risciscitō; a l' évom perdū, e a l' èm tornō a trovā. E i àn comensō a portā in tåvole.

25. Ul fīō maggiōr u l' ève in cam-pagne, e in d' ul tornā a cà, l' a senti a sonā e fā festin.

26. U gh' à domandō a un servitū, cosse l' eve cōl catabūi.

27. E cōl u gh' à diē: Catt! L' è gnū a cà sō fradèl, e ul sō pà l' à faē mazzā ul vidèl piū grass, parchè l' è tornō san.

28. A senti insi l' è gnū rabbiō come un can, e u n' voleve mia gni in cà. Ul pà l' è gnū fō lūi, e u gh' nava adrè com i bun.

29. Ma lūi u l' à rogantō sū: L' è tanē agn ch' a som in cà, a n' v' ò mai disūbidi ona volta, e a n' m' i mai daē gnanca un cravètt da stā un pò alégar com i mei compāgn;

30. Ma quand l' è gnū cōl ch' a mac-ciō tūtt ul faē sō com i pelānd, a i sūbit faē past, e piantō fistin.

31. E ul pà u gh' à rispondū: Sent, ul mè car tus, ti ti stèt sēmpar chilō con mi, tūtt col ch' è mè l' è tō;

32. Ma l' eva bē di giūst da stā un pò alégar, parchè sto tō fradèl che l' eva mōrt, l' è risciscitō; a l' évom perdū, e l' èm tornō a trovā.

N. N.

DIALETTO DI BORGOMANERO (*Verbanese*).

11. Al gh'era na botta un òmu, e l'iva dū mattàj;

12. E 'l piū zuvnu du cusci l'à diè unsé a sō parì: Parì, dèmi'l me tocu ch'a vènni; e lū l'à sparté sōghi la roba.

13. Da là poc tempu, ust matù l'à tirà riva tut cul ch' l'iva tucàghi, e l'è naè via a stìmma luntàn luntàn, e l'à mangià 'l fat sō cun al svaldrini.

14. Equand l'à biò'ngualà tūt cussì, l'è gnōghi na gran carestia 'n tu cul paisu, e lū l'à smanzà a vèi da besō-gnu;

15. E l'è naè inà, e l'è tacassì tacà n'omu dū cū sitti là, ch' l'à mandàlu a vardé i purlei in t'la sō campagna.

16. E l'iva vōja d'ampini la panša dal'glandi ch' l' mangiavu i nimài; ma 'nzun d'avagu.

17. Quand l'à biò tirà cà 'l có, l'à diè unsé tra d'lū: Quanci sarvitù a cà d'mè parì i àn pan fin ch' l' vòlu, e mé chilò i crapi d'la fami.

18. I lévarò sō, e i narò cà d' mè parì, e i diròghi: O parì, i ò offandō al Signór, e vū;

19. I n'merti piō da vess ciamà vōst fō; tignèmi comè ün di vōst sarvitù.

20. Al leva sō, e l' va da sō parì. L'era 'ncù luntàn, che sō parì l'à vūstulu, e l'à santōssi a planzi 'l cor, e l'è naciughi 'ncuntra, l'à ciapàlu 'n tal cōlu, e l'à basà sōlu.

21. E 'l fō l'à diciughi: Parì, i ò offesu al Signór, e vū, i n'merti piō da vess ciamà vōst fō.

22. Allora 'l parì l'à diciu ai sō sarvitù: Pràstu, portè ša la piū bela

casacca, e mattè sōgia; mattèghi 'n di 'n anell, e cauzèlu;

23. E nè tō sūbtu 'n bel vidè, maz-zèlu, mangiuma, e fuma na raccon-chiglia;

24. Parchè ust mè mattu l'era mōrtu, e l'è risūscitā; l'era persu, e i ò truvàlu. E i àn smanzà la šavarotta.

25. Al prümму di dū mattai l'era fō 'n t' un campu; e 'n t' al gni cà, quand l'è staè a riva, l'à santō ch' l' sunavu, e ch' l' cantavu.

26. L'à ciamà un di sarvitù, e l'à dumandàghi, cud l'era sta roba;

27. E cul sarvitù l'à diè unsèghi: L'è gnō cà vōst fradè, e vōst parì l'à faè mazzè 'n vidè bel grassu, par al gūstu da vèghilu san e salvu.

28. L'è gnōghi la futta, e l'uriva gnanca nè 'n cà. E inóra l'è gnō fō sō parì, e l'à smanzà a prèghèlu da nè dentì.

29. Ma lū, rispondènti, l'à diè a sō parì: Ecu, inn tanè agni ch' l' sèrvivì, e i ò mal d'fēbidevvi 'n bottu, e vū i mal gnanca d'aciumi 'n cravicchi, ch' l' podiss stè légru con i mè amisi;

30. Ma dapussu ch' l'è gnō cà stū, ch' l'à mangià tūt cussì cun al plandì, i mazzà 'n vidè du cu 'ngrassà.

31. Ma lū l'à diè unsèghi: Abba pu nutta; té t'è 'l mè carò, e tūt cul ch' i ò, l'è tūt cuss tō;

32. Ma a n' s'pudiva parò fè d'mancu da stè légrì, e fè 'n bel disnè, parchè tō fradè l'era mōrtu, e l'è risūscitā; l'era persu, e l'è staè truvà.

NICOLÒ E. CATTANEO.

DIALETTO BERGAMASCO.

11. Òn òm el gh'ia du fiöl;
 12. E 'l piö zùen de lur l'à déc a sò pàder: Tata, dèem la porsü de sostansa ch'el me toca; e lü 'l ghe dividè la sostansa.
 13. Dopo poc dé, ol piö zùen l'à regondit töt ol sò, e l'è 'ndaç in pais lontà, e là l'à dissipat quat al gh'ia a vîv de barachér.
 14. E dopo ch'el s'è majât töt ol sò, al s'è faç in quel pais òna carestèa gajarda, e 'l comensè a èss al bisògn;
 15. L'è 'ndaç doca a tacass a ü benestant de quel pais, ch'el l'à mandât fò 'n da sò campagna a fà pascolà l porsèi.
 16. E là 'l desideràa de impieniss la pansa di giande ch'ì mangiàa i stess suni; ma nissü gh'en dàa.
 17. Turnât in lü l'à déc: Quate bisacche in cà de mè pàder i g' à dol pà a brondós, e mè ché crape de fam.
 18. Learò sò, e 'ndarò de mè pàder, e ghé dirò: Tata, ò pecât contra 'l siél e contra u;
 19. Za no sò piö dègn de ess ciamât vos fiöl; ciapém come ü di vosò sguàter.
 20. E csé, sbalsât in pè, 'l végnè de sò pàder; ma l'era amò de lontà, che sò pàder el l'à dōgiât; el s'è müit a compassiù, e, corit in contra, 'l ghe s'è bōtât al col, e 'l l'à basât sò.
 21. Ol fiöl el gh' à déc: Tata, ò pecât contra 'l siél e contra u; za no sò piö dègn de èss ciamât vos fiöl.

22. Ma 'l pàder l' à déc al sò servitùr: Prèst, porté ché 'l piö bel àbet, e vestil; meliga l'anèl in dît, e i scarpe in pè;
 23. Méné ché ü vedèl ingrassât, e copèl, e maèm, e fém baracca;
 24. Perché sto mè fiöl l'era mort e l'è resüssitât; l'era pers e s' l' à troât; e csé i comensè a fà festa.
 25. Ol fiöl magiùr, che l'era fò 'n dî cap, in del turnà a cà, l' à sentit a sunà e cantà;
 26. Ciamât ü di sò servitùr, el g' à domandât, cossa l'era sto bacà.
 27. E lü 'l gh' à rispoñdit: L'è égnit tò fradèl, e tò pàder l' à copât ü vedèl grass, perchè 'l l' à ricūperât sano e salvo.
 28. Alura al fradèl magiùr al ghe saltè la mosca, e 'l volia miga 'ndà 'n cà; e 'l pàder l'è égnit fò, e l' à comensât a pregàl.
 29. Ol fiöl l' à rispòst a sò pàder: Ecco, a mè, che l' è tace agn che ve serve, senza mai trasgredi ü vost ùrden, no m' i mai daç gnà ü cavrèt de godim coi mè amis;
 30. E dopo che l' è égnit sto fiöl ché, che l' à majât töt ol sò coi pōtane, i copât ü vedèl ingrassât.
 31. Ma 'l pàder el gh' à déc: Té, 'l mè scèt, te sè sèmp con mè, e töt ol mè l' è tò;
 32. L'era però de giōst de god e tripüdià, perchè sto tò fradèl l'era mōrt e l'è reégnit; l'era pers e s' l' à catât.

PIÙA RUCCIA DE STABILA.

DIALETTO CREMASCO.

11. On òm al gh'avia du fiól;
 12. Al püssè zóen l'à dét a sò pàder: Pupà, dam la part che m'a vé;
 e lü 'l gh'à spartit la sò roba.

13. Dopo qualch dé, al püssè zóen l'à fat sò 'l fagòt de töt quel ch'al gh'avia, l'è andàt in t'ün paés luntà luntà, e là l'à spendit töt el sò in di vésce.

14. Quan l'à avit consumàt töt, l'è égnit üna gran carestèa in quel paés, e lü al gh'ia miga de cumpràss da mangià;

15. Alura l'è 'ndàt da on siür de quel paés, ch'el l'à mandàt nel sò cios a vardà i ròl.

16. E lü 'l voria impleniss la pansa cole giande che magnàa i ròl; ma nissü gh'a na dàa.

17. Alura al s'è mess a pensà i fat sò, e l'è dét da per lü: Quanti servitùr in casa da mè padre i gh'à pà infina ch' i vól, e mé ché mòre da fam.

18. Léarò sò, andarò da mè padre e gh'a dirò: Pupà, mé ò pecàt anvers al Signür e 'nvèrs de té;

19. No sò miga dègn che te me ciàmet pò tò fiól; ma tègnem come 'n tò servitùr.

20. L'è leàt sò, e l'è égnit da sò padre; quand l'era amò luntà, sò padre l'à vèst; l'à sentit cumpassiù, el gh'è curit ancuntra, el gh'à tràt i brass al col, e 'l l'à basàt sò.

21. El fiól el gh'à dét: Pupà, mé ò pecàt anvers al Signür e anvers da té; e no sò miga dègn che te me ciàmet tò fiól.

22. Ma el pàder l'à dét al sò servitùr: Prest, portè ché el vestit pò bel, e metighel sò, metiga sò 'n anèl an dît, e metiga sò dele bele scarpe;

23. E menè ché 'n vedèl grass, e massèl, ch'el mangiarèm e farèm festa;

24. Perchè sto mé fiól l'era mort e adès l'è resüssitât; l'era perdit, e adès l'è truat; e i s'è mess adrè a mangià.

25. El fiól prèm l'era a fora, e quand l'è turnàt, che l'è stat arént a cà, l'à sentit a sunà e cantà.

26. L'à ciamàt on servitùr, e'l gh'à dumandàt cossa che l'era quel bacà.

27. E 'l servitùr al gh'à dét: È égnit tò fradèl, e tò padre l'à massàt 'n vedèl grass, perchè l'è turnàt sà.

28. Lü l'è 'ndàt an còlera, e 'l vuria miga 'ndà 'n casa; alura 'l padre l'è égnit fora, e 'l l'à ciamàt.

29. Ma lü 'l gh'à dét a sò padre: Varda, l'è tanti an che mé te serve, ta sò sempre stat obediènt; e ta m'è mai dat ün cavrèt da mangià cui mè cumpàgn;

30. E perchè è égnit sto tò fiól, che l'à consumàt töt an d' i vésce, té t'è massàt ün vedèl grass.

31. Ma 'l padre 'l gh'à dét: Sent, al mé fiól, té ta sè sempre con mé, e töt quel che g'ò l'è tò;

32. Bisognava però fà festa e alégréa, perchè sto tò fradèl l'era mort e adès l'è resüssitât; l'iem perdit e adès l'è truat.

FAUSTINO SANSEVERINO.

DIALETTO CREMASCO RUSTICO.

11. N'ùmen a'l gh'ia du bagai;
 12. 'L pō dóen l'à déc a sò tà: Tà, dem la part dal mè, che m' a toca; e lū, sò tà, a'l gh'à faè tra lur le dli-sgiù.
13. Da lé a poc dé, faè 'l fagòt da tōt al sò, 'l bagai pō dóen l'è naè amvià 'n d'òñ pais da luns féss, e là 'l gh'à consumàt fò tōt 'l sò'n stravesse.
14. Dopo ch'el gh'à livràt da daga la fi, 'n chel pais gh'è naè na carastèa pūtardia, e lū 'l s'è truàt prope'n bisògn;
15. E gh'è ignit 'n cor da nà da jū dal pais, al qual a'l l'è cassàt an la vela a fà 'l purchér.
16. E 'l sa saràv 'nfèna sadulàt co li glande di roi; ma nissū ga na daa.
17. A la fi a 'l s'è faè na rasù, e da lū 'n tar lū 'l gh'à déc: Quac servitùr an ca da mè tà i gh' a 'l pà 'n bundansia, e mè só ché quase 'n pisa da la fam.
18. Narò véa da ché, narò da mè tà, e ga disarò: Tà, mé gh'ò faè 'l pacàt ancuntra 'l siél, e 'ncuntra u;
19. Mé no so' pō degn da ess clamàt vost bagai; tratèm anfurma i vosè servitùr.
20. E senza fà tate sprolunghe, l'è naè da sò tà. 'Nsibé che l'era amò da luns, sò tà 'l l'è cugnussit, gh'è ignit da caragnà, a'l gh'è curit ancuntra, e brassàndol sò 'l l'è basàt.
21. 'L bagai 'l gh' a déc: Tà, mé gh'ò faè 'l pacàt 'ncuntra 'l siél, e cuntra u; mé no só pō degn da ess clamàt vost bagai.
22. E 'l tà l' a déc ai servitùr: némo, svelte, serni fò la vesta pō roca, e matigla sò; matiga la éra 'n dal dli, e i scarp an d' i pè;
23. Mané 'l vadèl pō grass e massél; sa maje e sa bie alegramento;
24. Chè sto mè bagai l'era mort, e l'è resüssitàt; ai s'era pardit, e 'l s'è truàt amò. E lé i à scumensàt 'l diertimét.
25. 'Ntat turna a cà l'otre bagai pō vèc che l'era a fò, e 'l sent a sunà e cantà;
26. A 'l ciama 'n servitùr, a 'l l'an-tùrèga da stō budèss.
27. E lū 'l gh' a respundit: Gh' è turnàt a cà tò fradèl, e tò tà l' a faè massà 'n vadèl, perchè 'l l' a quistàt sà e salv amò.
28. E lū l' è naè tat an còlara, ch'el vuria mia nà da dét. Ilura sò tà l' è ignit da fò a pregàl.
29. Ma lū 'l gh' a respundit: I è taè agn che va serve, e gh'ò faè semp tōt chel che m' i urdenàt; e m' i mai daè gnà 'n cavrèt da god an cumpagnèa di mè camarade;
30. Ma daché gh' è ignit a cà stō vost bagai, ch'el gh' a livràt da consumà fò tōt con de li done da mal fà, gh' i massàt al vadèl pō grass.
31. Ma 'l tà 'l gh' a déc: Bagai, té t' a sè semp con mé, e tōt chel che gh'ò mé l' è a' tò;
32. Ma l'era bé da giòsto, che stésem 'n pō alegramént e fésem na festiola, perchè stō tò fradèl l'era mort, e l'è resüssitàt; a' l s'era pardit, e 'l s'è truàt amò.

Prete GIOVANNI SOLERA.

DIALETTO BARESIANO.

11. Òn òm el gh'ia du scèt;
 12. El plö zùen el disè al sò bobà:
 Bobà, dèm la part de benì che me
 pertoca; e lü el ga fé le parò.

13. Poc dopo el plö zùen, fat sò tóta
 la sò roba, el sé metè 'n viàs per òn
 paés lontà, e là 'l majè fōra tōt el sò,
 en dei vésse.

14. Dopo ch'el g'à it consòmàt tōt,
 s'è fat en quel paés òna gran carl-
 stia, e lü 'l scomensè a troàss en bi-
 sògn;

15. E l'andè, e 'l sé metè a sèrver
 giü de quel paés, ch'el la mandè en
 dei sò camp a fà pascolà i porcèi.

16. E l'aerès volit impieni la so
 pansa dele taèle, che i mangiàa i si;
 ma nissù gh'en dàa.

17. Tornàt pò 'n lü, 'l disè: Quac
 servitür en cà de mè pàder i gh'à a-
 bondansa de pà; e mè ché mōre de
 fam.

18. Léarò sò, e 'ndarò da mè pà-
 der, e gh'a disarò: Bobà, ò pecàt con-
 tro 'l Signür, e contro de vó;

19. Za no sò plö dégn d'èsser ciamàt
 vost fñl; tignim come giü dei
 vost servitür.

20. E leàt sò, l'andè de sò pàder.
 Sò pàder el la vedè, che l'era amò
 de lons, el s'è moit a compassiù, e,
 corèndogh' incontra, el gh'è sbalsàt
 al col, e 'l l'è basàt.

21. Alura 'l fñl el gh'à dit: Bobà,
 ò pecàt contro 'l Signür e contro de
 vó; za no sò plö dégn d'èsser ciamàt
 vost fñl.

22. Ma 'l pàder el disè al sò servi-

tür: Zò prest, portè ché 'l plö bel
 àbit e vistil, e mitiga l'anèl en dit,
 e le scarpe 'n pè;

23. E menè fōra òn vedèl engras-
 sàt, e copèl, e mangióm, e stóm alé-
 gher;

24. Perchè sto mè fñl che ché l'era
 mort e l'è resòssitāt; l'era pers e l'è
 stat catāt; e i sa metè a tàola.

25. El scèt plö grand l'era 'n del
 camp, e 'n del vègner a casa, quand
 che l'è stat visi, el sentè a sonà e
 cantà.

26. E ciamàt fōra òn servitür, el
 ga domandè, che noftà gh'era.

27. E lü 'l ghe rispondè: L'è riāt
 tò fradèl, e tò pàder l'è copàt òa
 vedèl ingrassàt, perchè 'l l'è ricūpe-
 rat sà.

28. E lü l'è andāt en cōlera, e nol
 volia andà dént; ma sò pàder l'andè
 fōra, e 'l se metè a pregàl.

29. E lü 'n risposta 'l ghe disè: Var-
 dè, l'è tač agn che va serve, e no
 v'ò mai disübidit; e vó no m'i mai
 dat gnà 'n cavrèt per godimèla coi mè
 camerade;

30. E adèss che quest'alter che ché,
 che l'è majàt fōra 'l sò cole done, l'è
 tornāt, i copàt per lü 'l vedèl ingras-
 sàt.

31. E 'l pàder el gh'à rispòst: Car el
 mè scèt, té te sè sèmpèr con mè, e
 quel ch'è mè l'è tò;

32. Bisognàa fà past e godisela,
 perchè sto tò fradèl che ché l'era
 mort e l'è resòssitāt; l'ie pers e l'ò
 catāt.

Conte Luigi Lechi.

DIALETTO DI VALCAMONICA (Bresciano rustico).

11. On om el gh'ia du matèi;

12. E 'l piö züen de lur el gh'à dit al pare: Bubà, dam la part de la sostanza che m'toca; e lü l'à diidit a lur la sostanza.

13. E poc dé dopo, el fiöl piö züen, töt sö tötta la so roba, l'è 'ndàt en d'ün pais lontà, e là l'à consömàt el fat sö a godisla.

14. E dopo i consömàt töt, el gh'è gnit òna gran caristia en quel pais, e lü l'à scomensàt a pati;

15. E l'è 'ndàt a ier con giù de quel pais, ch'el l'à mandàt en d'òna sö campagna a pasturà i porsèi.

16. E 'l gh'ia via d'empienis el vèter de le giande ch'i majàa i porsèi; e nigù i gh'en dàa.

17. E pensando sö, l'à dit: Quac laurèc en cà del mé pare i è 'n mèz al pà; e mé crape de fam.

18. Oi leà sö e 'ndà de mè pare, e diga: Bubà, ò pecàt aante 'l cièl e aante té;

19. No so piö dégn, ch' i me dise to fiöl; tègnem compàgn d'ün tò laurèt.

20. E l'è leàt sö, e l'è gnit de sö pare. E 'ntàt che l'ira amò lontà, so pare 'l l'à ést, e 'l gh'à it compassiù, l'è curit, e 'l l'à brassàt, e 'l l'à bassàt sö.

21. E 'l fiöl el gh'à dit: Bubà, ò pecàt aant'el cièl e aante té; no só piö dégn, ch' i me dise tò fiöl.

22. E 'l pare 'l gh'à dit ai servitùr: Prèst, mitiga 'ndòs la piö bela gipa; mitiga l'anèl en dit, e i laür en d'i pè;

23. E menè ché 'l vedèl ingrassàt, cupèl e mangiòmel, e stóm aléggher;

24. Perchè sto mè matèl l'ira mort e l'è resüssitàt; l'ira pers e s' l'à troàt. E i s' è mess dré a fà 'l past.

25. El sö matèl piö èc l'era en d'i camp, e 'n del tornà e gni visì a la cà, l'à sentit a sunà e cantà.

26. E l' à ciamàt giù di servitùr, e 'l gh'à domandàt cosa l'ira quella roba.

27. E lü 'l gh'à dit: Tò fradèl l'è gnit, e tò pare l' à cupàt ün vedèl ingrassàt, perchè 'l l'à troàt franco.

28. Lü 'l s'è 'nrabiàt, e 'l volia miga 'ndà de déter; ma sö pare, gnit de fò, el l' à ciamàt.

29. E lü 'l gh'à respondit a sö pare: I è taè agn che te serve, che no ta desübedesse; e mai ta m'è dat ün cavrèt de majà coi mè amisi;

30. E dopo che l'è gnit sto tò fiöl, che l' à dioràt el fat sö co le porche, ta gh'è cupàt ün vedèl engrassàt.

31. E lü 'l gh'à dit: Matèl, té ta se sèmp con mé, e tōc i mè laür i è tò;

32. E l'ira nesessare fà past, e stà aléggher, perchè sto tò fradèl l'ira mort e l'è resüssitàt; l'ira pers e s' l'à troàt.

GABRIELLO ROSA.

DIALETTO CREMONESE.

11. Gh'era n'òm ch'el gh'iva du fiól;

12. E 'l pù giòven de lur el disè al pàder: Pupà, dème la purziù del vòster che me tuca; e lù 'l ghè fè le part del sò.

13. Dopo pochi dé, el fiól pù giòven el tudè sò tót, e l'andè in luntàn paés, e là el cunsùmè tót el sò vivènd da scapestràt.

14. E dopo ch'el s'avè mangiàt tót, vegnè na gran carestia in quel paés-là, e lù 'l cuminzè a vighen de bisögn;

15. E l'andè, e 'l se metè a stà con en siür de quel paés, ch'el la mandè fora cui nimài.

16. E lù l'aràf fina vurit impienisse la pansa cun le glande che mangiava i nimài; ma nissön ghe na diva.

17. Alura turnàt in lù, el disè: Quanti servitùr in cà de mé pàder i gh'à del pan da trà 'nsö; e mé chi morì de fam.

18. Tudarò sò, e andarò da mé pàder, e ghe dirò: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vó;

19. Ne sont pò degn d'èsser ciamàt vòster fiól; teghime cume òn di vòster servitùr.

20. E 'l tudè sò, e 'l végnè da sò pàder. L'era anmò da luntàn, e 'l pàder el la vedè, e 'l na sentè cumpass-iù; el ghe curè 'ncontra, el ghe trè i brazz al col, e 'l la basè sò.

21. E 'l fiól el ghe disè: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vó; ne sont pò degn d'èsser ciamàt vòster fiól.

22. Alura el pàder al disè al sò servitùr: Purtè sòbit chi el pò bel ve-

stit, e vestil sò, metighe 'n anèl in dlt, e dele scarpe ai pé;

23. E menè chi el vedèl pù grass, mazzèl, e mangiùm e stùm alégher;

24. Perché ste mé fiól chi l'era mort, e l'è resüssità; l'era pers e 'l s'è trovàt; e i cuminzè a mangià alégramént.

25. El fiól magiùr po l'era a fora, e quand el végnè, e ch'el fūdè a prof a casa, el sentè ch'ì sunava, e ch'ì cantava.

26. El ciamè òn di servitùr, e 'l ghe dumandè cussa l'era.

27. E lù 'l ghe disè: È rivàt sò fradèl, e sò pàder l'è mazzàt en vitèl grass, perché 'l gh'è turnàt anmò san e salf.

28. E lù l'andè in còlera, e 'l vuriva miga 'ndà 'n cà; e sò pàder el venz fora, e 'l cuminzè a pregàl.

29. E lù, rispondènd a sò pàder, el ghe disè: L'è chi tantì an che ve servi, e ò sèmpèr fat nè pò nè men de quel ch'ì vurit; e pür ne m'ì mai dat guanca en cavrèt da gòder cui mé amich;

30. Ma mala pena che l'è rivàt sto vòster fiól chi, ch'el s'è mangiàt tót cun le done de món, sòbit gh'ì mazzàt en vitèl grass.

31. E lù 'l ghe disè: Té, fiol mé, te sè sèmpèr chi cun mé, e tót quel che g'ò de mè, l'è anca tò;

32. L'era po ben de giòst d'avighe gòst e de stà alégher, perché ste to fradèl chi l'era mort e l'è resüssità; l'era pers e 'l s'è trovàt.

Ing. ELIA LOMBARDINI.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO DEI DIALETTI LOMBARDI.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviazioni impiegate nel seguente Vocabolario.

Alb. — Albanese.	Gael. — Gaèlico.	Sv. — Svezese.
Ar. — Arabo.	Gen. — Generale.	Ted. — Tedesco.
Arm. — Armòrico.	Gr. — Greco.	Tic. — Ticinese.
A. S. — Anglo-Sassone.	Ingl. — Inglese.	Tir. — Tirolese.
Bas. — Baschenese.	Irl. — Irlandese.	T. P. — Tre Pievi.
Ber. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Tras. — Traslato.
Bor. — Bormiese.	It. — Italiano.	Tren. — Trentino.
Br. — Bresciano.	L. — Latino.	V. — Vedi.
Brian. — Brianzolo.	Liv. — Livignese.	V. Anz. — Val Anzasca.
Cal. — Caledonico.	Lod. — Lodigiano.	V. Bl. — Val di Bienio.
Cam. — Cambrico.	Mant. — Mantovano.	V. Cam. — Val Camonica.
Com. — Comasco.	M. Got. — Meso-Gotico.	V. Cav. — Val Cavargne.
Corn. — Cornovállico.	Mil. — Milanese.	V. For. — Val Formazza.
Cr. ^o — Cremonese.	Mil. ant. — Milan. antico.	V. Intr. — Val Intragna.
Cr. ^o — Cremasco.	Mod. — Modanese.	V. L. — Val Leventina.
Dan. — Danese.	Nov. — Novarese.	V. Liv. — Val Livigno.
D. Or. — Dialetti Orient.	Olan. — Olandese.	V. Mal. — Val Malenco.
D. Oc. — Dialetti Occid.	Pav. — Pavese.	V. M. — Val Maggia.
Dim. — Diminutivo.	Pl. — Plurale.	V. Str. — Val Strona.
Ebr. — Ebraico.	Prov. — Provenzale.	V. T. — Val Tellina.
Fem. — Femminile.	Rom. — Romanzo.	V. V. — Val Verzasca.
Fer. — Ferrarese.	Rus. — Russo.	Ven. — Veneto.
Fr. — Francese.	Sans. — Sanscrito.	Ver. — Veronese.
Fria. — Friulano.	Spa. — Spagnolo.	Verb. — Verbanese.

A

Adrobasto. <i>V. T.</i> Pane di casa, o casalingo. <i>Gr.</i> Artos. Pane; Baston. Inferiore, più basso.	Adùs. <i>V. T.</i> Appuntino. <i>L.</i> Adamusim.
	Agòrd. <i>M.</i> Abbondante, di buon peso.
	Agrejà. <i>Mil.</i> Affrettare. — <i>Br. e Mant.</i>
	Grežàr. — <i>V.</i> Grežàr.

- Ài. V. T.** - Èi. *Mik* Sì.
Aidù. Br. Adesso.
Alò. V. Anz. (Affermazione) Sì, farò;
Aulāma. Sì, faremo.
Albarōl. Br. Vitello da uno a due anni.
Allaminé. Mil. Grido di gioja popolare in occasione di nozze.
Alp. Gen. Pastura sulla montagna, con ricòvero per le mandre. - *Gael.* Alp, ailp, Eminenza; - *Ar.* Alb., Mucchio.
Àmada. Com. Zia. - *V. V. e V. M.* Anda. - *Mil.* Àmeda e Medin; - *presso Como.* Midin. - *D. Or.* Mèda. - *V. Anz.* Amla, Àmla. - *V. Cav.* Nena. - *V. T.* Menona (*sign.* Zia paterna). - *L.* Amita. - *Gr.* Nanne.
Ambà. Mil. Inclinato, obliquo.
Ambrena. Br. Correggiuolo per fermare il giogo ai buòl.
Amola. Gen. Ampolla; *dim.* Amolìn. - *L.* Hamula.
Ampia. Br. - *Ampi. Mil.* Afa, difficoltà di respiro. *Tras.* Noja.
Ancóna. Gen. Tavola o tela dipinta.
Andighèr. Br. Cànapo.
Anghèl. V. Cav. Agnello.
Anta. Gen. Sportello, imposta, anteserratura.
Antesin. Mil. e Com. Piccolo agone (specie di pesce).
Antù. Br. Lo spazio compreso tra due filari di viti. - *Bret.* Ant. *Pl.* Antù.
Àola. Br. e Mant. Lasca (specie di pesce).
Àper. V. T. Steccato che sèpara la stalla dal fenile. - *Gael.* Aparan. - *Ingl.* Apron. Steccato, recinto.
Após. Mil. - *Apōs. Br.* - *Apūs. Cr.* Dietro, dopo. - *L.* Post.
Aprōf. Mil. e Br. Appresso.
Arbiòn, erbiòn. Mil. e Pav. - *Arbèi, erbèi. Com. e Verb.* Piselli. - *Gael.* Arbhar. Biade. - *Gr.* Ere-
 bindos. *Ceco.* - *Lat.* Ervum. Pisello.
Arella. Gen. Canniccio, graticcio. - *L.* Arundo?
Arènt. Gen. Vicino, rasente.
Argiàdiv. V. M. Gualme.
Arlia. Mil. e Mant. Rilia, ubbia, superstizione.
Arsèla. Mil. Nicchia, guscio, conchiglia. - *Bret.* Hars. Difesa.
Arsia. Br. Beccaccia, acceggia.
Artanita. Br. Pamporcino. - *Gr.* Artos. Pane.
Asca. Mil. Senza. - *L.* Absque.
Ascandià. Mil. Pigro, poltrone.
Àscara, àscher. Br. Spavento, paura. - *Ascher in Br. sign.* ancora Duro, difficile.
Asfor. Br. Zafferano falso.
Asist. V. V. Conca del latte.
Assinènto. V. V. Assaissimo. *La desinenza ento in questa Valle serve a formare il grado superlativo, dicendosi benento per buonissimo, belento per bellissimo. Pare che un tempo fosse ancora usata allo stesso modo nelle nostre Provincie, ove ancora dicesi in varii luoghi Novènt per nuovissimo, Nudènt per nudissimo, ed altri.*
Assossèn, Sossèn. Mil. Molto, a suo senno.
Astòrg, Stòrg, Stold. V. T. Gallo montano. - *L.* Tetrao urogallus. - *Il.* Astore. - *L.* Astur. Augello di rapina. - *Gael.* Stor. Rupe; *onde Storg sarebbe alpestre, montano.*
Atta. V. M. Padre. - *M. Got.* Atta. - *Alb.* Ate. - *Bas.* Aita. - *Gael.* Athair.
Aurizi, Orizi, Urizi. Tic. Uragnano. - *Bor.* Orivi. - *Rom.* Aurizi.
Àvas, àves. Gen. Vene d'acqua sorgiva. - *Bütan i àves.* Sgòrgano le sorgive.

B

- Babl.** *Verb.* Rospo. - *Mil. Inf. e Mant.* Muso.
- Bacalér.** *Cr.* - *Bacalàr. Mant.* - *Bäcälà.* *Par.* Lucerniere, portalucerna. - *Brian.* Stampè. Sta in piedi.
- Badà.** *Mil.* Socchiudere. - *Par.* Bägà. Socchiuso, rabbattuto.
- Baga.** *Gen.* Oltre da vino. - *Bagà,* bagàr, sbagazzà. Cloncare, inebriarsi. - *Gael.* Balg, boig, builg. Sacco, bolgia, pancia, ventre. - *Bagach.* Corpulento, panciuto, obbeso. - *Ted.* Bauch. Pancia.
- Bagàj.** *Gen.* Ragazzo, fanciullo. *In Mant.* sign. ancora persona o cosa di cui non si ricorda il nome.
- Bàita.** *Gen.* Casolare, capanna, ricòvero. *In V. T.* sign. ancora Casa; *in alcuni luoghi del Mil.* Carbonaja. Questa voce è propria di molte lingue orientali, e significa Casa.
- Balcà.** *Mil. Br. e Cr.* Calmare, cessare; - *Balcàss.* Calmarsì.
- Balm.** *V. M.* Sasso, masso.
- Balma.** *V. Anz.* Cavità formata da una rupe.
- Balòres.** *Mil. e Ber.* Melolontha vitis (Specie d'insetto).
- Balòss.** *Br.* Rozza, carogna. - *Tras.* *Mil. e Br.* Vagabondo, furfante.
- Balsa.** *Br.* Pastoja. - *Gael.* Balt, belt. - *Lembo,* strascico.
- Banzól.** *Cr.* Sgabello. - *Bol.* Banzola, Banzolèin. Panca, panchetta; sgabello.
- Baraónda.** *Gen.* Parapiglia, 'impiccio.
- Barbèl.** *Br.* Farfalla.
- Barc.** *V. Mal.* Gruppo di case abitate solo in certe stagioni; Nome di varil villaggi. - *Corn.* Bargas, significa sopra il bosco.
- Bardòc.** *Mil.* Mentecatto.
- Bàrec.** *Br.* Agghiaccio. Quel prato o campo in cui sogliono i pastori chiudere il gregge.
- Bargàt.** *Com.* Specie di gerla.
- Barloca.** *V. T.* Fame. *V.* Sgajosa, e Ghèine.
- Barzév.** *Com.* Mangiatoja. *L.* Prasepe.
- Bàscia.** *V. T.* Grappolo. - *Gael.* Bagailt.
- Basèl.** *Mil.* Scaglione, gradinò.
- Basgia.** *Cr.* - *Basia.* *Cr.* - *Basia.* *Mil.* Vaso di terra pel latte. - *Cr.* Basgèt, Basgiòla. - *Mil.* Baslòt. - *Par.* Bäsliòta, Bäslièt. Tafèria; piatto di legno su cui si versa la polenta. *Alcuni lo vogliono derivato dal L.* Vas loti (vaso di terra)?
- Bàzol,** bàsgier. *Mil.* - *Bàsol.* *Mant.* Bilico; legno alle cui estremità vengono apposti due pesi e si mette in ispalla. - *Piem.* Baso. - *L.* Bajulum.
- Bastàg.** *V. T.* Canale fatto nell'interno dei boschi per agevolare l'estrazione del legname.
- Bèder.** *Bor.* Ragazzo, fanciullo. - *Corn.* Bearn.
- Belzòm.** *V. V.* Cencioso; *Bilz.* Cencio; *Om.* Uomo. - *Ted.* Bilz. Fungo.
- Benis.** *D. Oc.* Confetti di nozze.
- Benè.** *V. V.* Veste làcera, cenciosa.
- Bentàr.** *V. V.* Bisognare, convenire. *In varii luoghi di più provincie lombarde dicesi:* Venta che vaga. Convien ch'lo vada. Lo stesso verbo è comune ai dialetti pedemontani, e si adopera solo in terza persona singolare del presente. E qui è d'uopo osservare, come altri dialetti abbiano voci esclusivamente loro proprie a rappresentare lo stesso verbo, cioè: il *Lod.*, il *Mil.* ed il *Parm.* fanno uso del verbo Miàr, il *Bergamasco* del verbo Scùmi, il *Regliano* di Mgnàr, il *Mil. inf.* di Verti, ed altri rustici di Scognàr.

- Miàr** si adòpera solo in terza pers. sing. di alcuni tempi. **Scümi** ha il participio **Scümit**, dicendosi ò scümit, ec. per ho dovuto, e così in alcuni altri tempi tròvasi unito all'ausiliare; **Mgnàr** si adòpera anche nell'imperfetto, che è **Mgnàva**, ossia, era d'uopo; **Scognàr** ha parecchie voci in varii tempi, oltre al participio **Scognà**. Corrisponde al prov. **Quigné** col quale ha qualche consonanza. Tutti questi verbi hanno molta forza nel loro significato, esprimendo ancor più che il *Fr.* **Falloir**, il *Ted.* **Müssen**, e l'*Ingl.* **To must**. *V.* **Scümi**, e **Scognàr**.
Berč. *T. P.* Lumacone ignudo.
Bercià. *Mil.* Piangere, lamentarsi continuato.
Berdalón. *V. T.* Abito sdruscito.
Berfòi. *T. P.* Bisacce, zinne.
Berna. *Br.* Carne vaccina.
Bernàs. *Br.* - **Bernàz**. *Mil.* - **Bärnàs**. *Pav.* Paletta, pala da fuoco. - *L.* Pruna. - *Rom. Sviz.* **Berna**, **bernase**.
Besàš. *Mil.* Cencio, cencioso, dappoco.
Bescaviz. *Lod.* Sconto che si fa sulla pesatura del formaggio.
Besià. *Mil.* Pungere, frizzare; **Besèi**. Puntura, frizzo. - *Cr.^e* **Bisièl**. - *Man.* **Bsil**. Pungiglione. - *Ing.* **Bee-Sv.** **Bij**. - *Dan.* **Bie**. - *Irl.* **Beach**. *Ape.* - *Ted.* **Beissen**. Mordere, aver prurito.
Besticà. *Brian.* Garrire, sgridare.
Betegà. *Mil. e Cr.^e* **Balbettare** - **Betegòi**. **Balbuziente**.
Bibìn. *V. T.* Fagiuoli. - *Ingl.* **Bean** (*Leggi Bin*) significa semi di legumi.
Bič. *Verb. e V. T.* Tronco d'arbore, fusto.
Bicocca. *Mil.* Arcolajo; - **Bicocà**. **Barcollare**.
Bigaröl. *Br.* **Gremblale**.
Bighe. *Br.* Mugo, frondi d'abete.
Biót. *Gen.* Nudo. - *Mant.* **Pan biùt**. *Pan solo.* - *Ted.* **Blosz**. - *Prov.* **Blos**.
Birlo. *Mil.* Tröttola, palèo. *V.* **Pirlà**.
Birö. *Gen.* **Bischero**; piccolo chiodo di metallo o di legno, che serve di perno.
Bisàt. *Br.* **Anguilla**. - *Ven.* **Bisato**.
Biš. *Mil.* **Riccio**, **ricciuto**.
Bisö. *Mil. e Pav.* **Arnìa** delle api, sciame. *V.* **Besià**.
Biüm, **albiüm**. *Mil.* La parte meno colorata del legno, che sta immediatamente sotto la corteccia. - *L.* **Albugo**?
Blacca. *T. P.* **Abito d'uomo**.
Bobà. *Br.* **Minestra** ordinaria da carcerati. - *Mant.* **Abondanza**, **copia**.
Bodèš. *Gen.* **Strèpito**, **schiamazzo**.
Boèš. *V. T.* **Sùcido**. - *Mil.* **Bois**. **Rosticcare**, **venditore di carni cotte**.
Boffà. *Mil.* **Soffiare**. - *Prov.* **Büfar**.
Bòga. *Gen.* **Cepo ai piedi**. **Ghiozzo** (specie di pesce). - *Ted.* **Bogen**. - *Gael.* **Bogha**. - *Sv.* **Boga**. **Arco**.
Bojaccia. *Mil.* **Poltiglia**, **melma**.
Bojòc, **bolgiòt**. *Mil.* **Rapa sativa** oblunga.
Bondài. *Br.* **Gorgo**, **profondità** nei fiumi. - *Gael.* **Bonn**, **Bonnan**. **Fondo**.
Bonza. *Gen.* **Botte** lunga da trasporto. - *Cor.* **Bondhat**. **Cerchio**. - *Bret.* **Buns**. **Misura** pei liquidi.
Bóra. *Gen. e Ven.* **Fusto** di pianta scor-tecciato, ed atto alla sega. - *Mant.* **Vento di Greco-tramontana**; **Bòrea**.
Boràcia, **boracina**. *Gen.* **Piccola** fiasca per liquidi, o polvere da caccia.
Borca. *V. T.* **Trivio**.
Bórda. *Lod.* **Nebbia**. *V.* **Burda**.
Bordòc. *Mil.* **Scarfagio**. *L.* **Blatta** **orientalis**.
Bordonàl. *Br.* **Alare**, **capifuoco**.

- Borèla. *Br.* Pallottola - Borelà, bor-
là. *Gen.* Rotolare.
- Borgant. *V. T.* Pozzanghera.
- Borgàs. *Br.* Alveare.
- Bòria. *Gen. ed It.* Alterigia. - *Gael.*
Borr, Borra. Superbia.
- Boric. *Mil.* Somaro. - *Fr.* Borri-
que. - *Sp.* Borrico.
- Borin. *Gen.* Capèzzolo. - *Cor.* Bron.
MammeHa.
- Borinéri. *Verb.* Uragano, turbine. -
Gael. Borran. Ira.
- Börnìs. *Gen.* Cinigia, favilla. - *Pav.*
Bärnisä. - *L.* Comburens?
- Bòs. *Br.* Montone. - *Bosà.* Pècora. -
Bosari. Agnello. - *Ted.* Bock. -
It. Becco. - *Corn.* Boc. Capro.
- Bòsa. *Lod.* Bollcina del latte messo
al fuoco.
- Bosin. *Mil.* Contadino dell'Alto Mi-
lanese.
- Bòssol. *Br.* Circolo di persone rac-
colte per trastullo. - *Ver.* Bòssolo.
- Bòt. *V. T. e Mil.* Volta, fiata. - *Verb.*
Botta, votta. - *Laurà a bòt in*
tutta la Lombardia e in molte altre
parti d'Italia sign. Lavorare a còt-
timo.
- Bramà. *V. T.* Piovigginare. - *Gael.*
Braonàch. Piovigginare.
- Bramina. *Com.* Nube grigiastra, fo-
riera di temporale.
- Brandinà. *D. Occ.* Alari. - *Ted.*
Brand. Tizzone. - *Gael.* Brann-
dair. Graticola ferrea.
- Bràndola. *V. Cav.* Sbarra di legno
sul pendio d'un monte.
- Brandós(A). *Br.* In abbondanza. *Negli*
altri dialetti A brancà sign. A
piene mani.
- Brasca. *Gen.* Bragia.
- Breda. *Br.* Podere con casa. - *L.* Præ-
dium?
- Brègn. *V. T. e Br.* Casa diroccata, ro-
vina. - *Bret.* Brein. Cancrenoso. -
Bregn è anche nome di paese.
- Bremà. *Mil. An.* Soppestare, rompere.
- Breva. *V. T.* Vento di levante, nun-
zio di pioggia. *Sul Lario e sul Ver-*
bano sign. un vento regolare quo-
tidiano, che spira da Greco-levan-
te. - *Ital.* Brezza. - *Ingl.* Breeze.
- Brevàg. *Com.* Vento forte di levante. -
Brevagéri. Uragano.
- Bric, brica, brig. *D. Occ.* Bricciolo.
Nulla, punto, mica. - *Mont.* Brisa,
voce emiliana, che significa Mica,
non. - *Gael.* Briseadh. Frattura,
frazione. - *Bret.* Brisa. - *Fr.* Bri-
ser. Friare. - *Ted.* Brocken. Brio-
ciolo; sminuzzare.
- Bricol. *Mil.* Erti dirupi, balza. -
Gael. Brig. Cùmulo, mucchio.
- Brigola. *V. T.* Oltre da vino.
- Brinscèt. *V. V.* Ginepro.
- Brisa. *Mil.* Brezza tramontana.
- Brissón. *T. P.* Asprella per lavare
stoviglie.
- Britola. *V. T. e Br.* Coltello da sac-
coccia.
- Bròc, broca. *Br. e Mil.* Ramo d'àl-
bero. *La voce Broca è comune a*
molti altri dialetti di Lombardia e
d'Italia. Ne derivò a tutta l'Europa
la voce brocato, che corrisponde
al francese ramage.
- Brog. *V. Cav.* Ingiallito, vizzo. *Dicesi*
delle foglie degli alberi. - *Gael.*
Brog. Triste.
- Brojér. *Br.* Cespuglio, macchia. - *Fr.*
Bruyère?
- Bromà. *Verb.* Gridare, schiamaz-
zare.
- Brómbol. *Br.* Tallo del càvolo, che
comincia a fiorire.
- Bronda. *V. Cav.* Chioma; anche Capo.
- Broppa. *V. Anz.* Ramo d'àlbero.
- Brovà, brovâr, broâr, sbrojà.
Gen. Sboglientare, scottare.
- Brüg. *Gen.* Erica. - Brùghera. Eri-
ceto. - *Fr.* Bruyère. - *Bret.* Brüg,
Brük.

- Brüga. *V. Cav.* Piccolo promontorio sopra un monte.
- Brügi, brügià. *Mil. e Brian.* Mugire, ed anche Ruggiare del tuono.
- Brümadurà. *V. Cav.* Far bollire, cuocere nell'acqua. - *Forse dal Fl.* Prematurare?
- Brüsà. *Mil. Inf.* Vespajo, ed anche Favo. - *Mant.* Brescia.
- Büga. *Brian.* Il rumoreggiare del tuono.
- Bülar dé. *Mil.* Frastuono, chiasso.
- Bülo. *Gen.* Bravaccio, prepotente.
- Burda. *Cr.°* Nebbia. - *Mil. e Lod.* Borda.
- Bürné. *V. Anz.* Bacino formato dall'acqua stagnante. - *Gael.* Bùrn. Aqua.
- Burza. *Br.* Àrgine erboso dei campi.
- Büscelèt. *V. T.* Ulmus suberosa.
- Büxa. *V. V.* Torrente gonfio. - *Verb.* Torrente che serve a trasportare al piano i tronchi d'albero.
- C**
- Caedù. *D. Or.* - Cavedón. *D. Oc.* Alari, capifoco.
- Cagliù. *Br.* Piccolo.
- Càis. *V. T.* Pecora novella. - *Gael.* Càise, càis. - *Cumb.* Caws, caas. - *Ted.* Käse. - *L.* Caseus. Cacio. - *Gael.* Coaraich. Pecora.
- Caiss. *V. T.* Rana arborea.
- Cajaà. *V. M.* Carico enorme di fieno.
- Calà. *Mil.* Mancare. *Prov. Caler.*
- Calàster. *Mil.* Sedili, sui quali poggiano le botti. - *Corn.* Calatter. Sostegno che tiene ferme ed unite le parti di un tutto.
- Calì. *D. Or.* - Calizen. *Cr.°* - Calisna. *Pav.* - Carisna, calüzen. *Mil.* - Calözen. *V. Cam.* - Calüzene. *Vcn.* Fuligine.
- Calicé. *Mil. anà.* Casale, abituro alpestre rovinato. - *Fr.* Châlet.
- Calméder. *Br.* - Calmé. *Mil.* - Mèta. *Gen.* Calmiere.
- Calobróza. *Br.* - Calabrüsa, galaverna. *Mant.* Brina, galavermi.
- Calsèder. *Br.* Secchia di rame. Calcidra. - *Gr.* Calcos. Rame. Ydor. Aqua.
- Cambra. *Br.* Arpese. - Cambrà. Sprangare.
- Cambrösen. *Br.* Ligustrum vulgare.
- Caminada. *Br.* Sala.
- Càmola. *Gen.* Tignuola. - *Gael.* Canna.
- Canà. *V. T.* Piangere.
- Canada. *V. T.* Gran fame.
- Canaja. *V. L.* Fanciullo, ragazzo.
- Canàvola. *V. Cav.* - Canàvrà. *Mil.* Collare delle vacche, dal quale pende il sonaglio.
- Cane. *Br.* Capelli grigi. *L.* Canus.
- Canèè. *V. V.* Stanza diroccata.
- Cantarana. *Mil.* Fogna, chiavica, cloàca. - *Gael.* Cannràn. Palude, stagnofangoso. - *Arm.* Can. Carogna.
- Cantir, cantér. *Gen.* Palo lungo, che serve a formare i ponti da fabbrica.
- Capùt. *Br.* Cupo, profondo.
- Caragnà. *D. Oc.* Ragnàr. *Mant.* Piangere leggero e continuo. - Caragnada. Piagnistèò. - Caragnènt. Piagnolente.
- Caràs. *Br.* - Caràà. *Mil.* Palo grosso da vite. - *L.* Charax.
- Carebe. *Br.* Luogo sterile e deserto; anche Trivio e quadrivio. - *V.* Caróbi.
- Caréc. *Verb.* Gloncajo, giuncheto. - *L.* Carectum.
- Carèzà. *V. V.* Ingrassar bovini per macello.
- Caróbi. *Gen.* Quadrivio.
- Caròl. *Cr.° e Br.* - Cairò. *Mil.* Tarlo; ed anche la polvere che questo insetto produce. - *L.* Caries.

- Carùga. Carügola. *Mil.* Melontha vitis. - *Arm.* Crüg.
 Caspa. *Br.* Cucchiaja per fornace.
 Càt. *V. V.* Legna spaccata.
 Catamò. *Br.* Cutrètola.
 Catigol. *Cr.º* Sollètico, dilètico.
 Càula. *V. Anz.* Strumento che serve a portar pietre sulla schiena.
 Cavàgn. *Gen.* Paniere; *Dim.* Cava-gnò.
 Càved. *Mil.* Tralcio novello della vite.
 Cavedagna, cavdagna. *Gen.* Viale che separa un campo dall'altro, e serve di passaggio ai carri pel trasporto dei ricolti. - *L.* Caudanea. Lembo laterale.
 Cavèz. *Mil.* Assettato, acconciato. - Cavezzà. Assestare, ordinare.
 Cerit. *Cr.º* Sbigottito, meravigliato.
 Chiglià. *V. Lio.* Qui, ivi. *V.* Chilò.
 Chilbi. *Tic.* Festa patronale. - *Ted.* Kilbe.
 Chilò. *Verb.* Qui, qua. - *L.* Hic loci?
 Chilòira. *V. Anz.* Faggio.
 Chiròr. *V. V.* Avellana. - *V. T.* Còleri. - *L.* Corylus.
 Chisòt. *V. T.* Agnello di circa un anno.
 Chitèl. *V. T.* Sottana. - *Ted.* Kittel. - *Gr.* Chiton. Tùnica. *V.* Còtola.
 Chùs. *Tic.* Tormenta, pioggia con neve. - *Ted. Sviz.* Gugsete.
 Ciàl. *Mil.* Sciocco, scimunito - Ciailada. Scioccheria.
 Cicia. *V. T.* Pècora.
 Cièmol. *V. M.* Sòbrio, temperante.
 Cimd. *V. V.* Sonnoletto. - *Gr.* Koimào, Koimizo. Dormire; *d'on-de* Cimitero?
 Cina. *V. V.* Capra.
 Ciòc. *Gen.* Ubriaco - Ciòc. *Br.* Tocco di campana - Ciòc, ciochin, *nei dialetti pedemontani sign.* Campana, campanello; Ciöché. Campanile. - *Cal.* Geocair. Ebrioso.
 Ciògo. *Br.* Ottimo, squisito.
 Clón. *V. T.* Porco, majale. - *V. Suni.* Clòrla. *Br.* Vaccherella magra.
 Ciuttàr. *Bor.* Guardare, osservare. *È usato nella voce* Ciutta. Guarda.
 Clivéra. *V. Anz.* Gerla. - *Mil.* Scivéra (*presso il Maggi*). *V. V.* Sciovera.
 Clòt, cròt. *Br.* Cassettino. - *Arm.* Klued. Chiave.
 Clòt. *Br.* Sazio, satollo. - *Ingl.* Cloneyd. Satollo.
 Coàt. *V. T.* Campo, o Prato fra selve e rupi. - *Arm.* Koat. - *Corn.* Coat. Bosco.
 Cobese. *Bor.* Sacerdote.
 Cobgia. *V. T.* Fune da legar some sui giumenti.
 Còbis. *Br.* Casuccia. - *Gael.* Còbhan. Casetta, luogo sinuoso. *Di qui forse l'Ital.* Capanna.
 Cobis. *Br.* Moltitudine.
 Còc. *V. V.* Sasso. Coccio *in Italiano significa un frammento o vaso di terra.*
 Coca. *V. V.* Vecchiona.
 Còden. *Mil.* Ciòtolo, sasso. *I Lucchesi chiamano Còtanti ciottoloni.*
 Cogia, scogia. *Tic.* Frana. Scoglia *in Italiano è lo stesso che* Scoglio.
 Colla. *Cr.º* Porca di campo arato.
 Colma. *Mil. e Verb.* Cima, vetta. - *L.* Culmen. - *Ted.* Kulm.
 Combàl. *Mil.* lungo l'Adda. Battello, burchiello. - *L.* Cymba?
 Comóc. *Br.* Purchè, a condizione. - *L.* Cum hoc.
 Comòd, comót, cmód. *D. Or.* Come? - *L.* Quomodo?
 Contra. *Verb.* Ripiano d'ogni scaglione di collina coltivata a poggio.
 Copic. *Br.* Capovolto.
 Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante. - *L.* Curriculus?
 Corno. *V. V. e V. T.* Sasso, ciòtolo. - *Arm. di Vannes.* Corn. Sasso, roccia. - *Cal. ed Irl.* Corn. Sasso.

- Cornòè. *V. V.* Angolo di stanza. - *Corn.* Cornat. - *Ingl.* Corner. - *Gael. e Camb.* Cearn, curra. Angolo, cantone.
- Coròbia, corùbia. *Mil.* - Colòbia. *Pav. e Cr.°* Aqua grassa, nella quale furono lavate le stoviglie. - *L. Col.* luvies?
- Corùzzola. *Com.* Salamandra.
- Cospe. *V. T.* Scarpe di legno.
- Còtola. *D. Or.* Gonna, gonnella. - *Còtola appartiene a tutti i dialetti Veneti.* - *Gael.* Cota. - *L.* Cotta, Tùnica. - *Ebr.* Cotan. - *Gr.* Chiton.
- Cöz. *V. V.* Veste rattoppata. - *Ted.* Kosse. Coperta grossolana.
- Crap. *V. T.* Macigno, greppo. - *Arm.* Crag. Granito. - *Gael.* Greag. Rupe.
- Craspolà. *T. P.* Scumaruola.
- Crenà. *Cr.°* Stentare. - *Arm.* Crena. Agitarsi, dimenarsi.
- Crenna. *Mil.* Fessura, screpolatura.
- Crös. *V. Anz.* Ruscello.
- Crosàt. *V. T.* Giubba.
- Crosèla. *V. M.* Ribes. - *Fr.* Grosseille.
- Cröss. *Tic. e Verb.* Cavo. - *Fr.* Creux.
- Crota. *Br.* Volta di ponte. - *Piem.* Càrcere.
- Crùè. *Tic.* Accosciato. - *Crüsciäss.* *Tic.* - *Serüsciäss-giò.* *Mil.* Accosciarsi.
- Cubano. *Cr.°* Villano, forense.
- Cuccà. *V. Cav.* Tosare in genere, raderè i capelli.
- Culmégna, colmégna. *Mil.* Comignolo dei tetti. - *L.* Culmen.
- Cürpen. *Mil.* Terra colorante.
- Cüsetta. *V. M.* - *Guse. V. T.* - *Cos. V. V.* - Cüretta, cüsetta. *Mil.* Scojattolo.
- glare. - *Gael.* Dealan. Fùlmine. - *Gr.* Dalof. Fulgore.
- Dara. *Br.* Cribro, crivello. - *V. T.* Tràina, baroccio a due ruote. - *Gael.* Darbh. Tràina, carruccio.
- Darbiö. *Tic. e Verb.* Cerchio di legno, col quale si dà la forma al cacio fresco non ben rappreso.
- Dardér. *Br.* Hirundo riparia. *Chiamasi Dàrdan, Dardanèl negli altri dialetti lombardi.*
- Darenò. *V. V.* Frana.
- Darèñš. *V. V.* Tenace, stinco. - *Mil.* Difficile, scabro.
- Dartò. *V. V.* Colatojo del latte. - *Arm.* Dar. Colatojo delle cucine. Lavaggio.
- Darüş. *Mil.* Scabro. *Da Rüsca.* Cor-teccia. *V.*
- Daùra. *V. T.* Ascolta. *L.* Da aures?
- Dazà. *Br.* Ramo d'abete. - *Dazà.* Sfrondare, dibruscare. - *Gr.* Dasus. Ir-suto, peloso.
- Deda. *Cr.° Zia.* - *Mant.* Sorella - Dedo. *Mant.* Fratello.
- Delèg. *Br. e Mant.* Grasso di porco. *V. Lédég.*
- Dema. *Br.* Maniera, guisa; Settimana. - *Gr.* Demas. Forma, figura.
- Denà. *Mil. Ant.* Da lungo tempo. - *L.* Diu?
- Derla. *Mil. e V. T.* Noce smallata. - *Derlā, derlón.* *Pav.* Mallo - Derlā. Smallare.
- Derma. *Br.* Appoggio - Dermà. Appoggiare.
- Derüsch. *Mil.* Scalfire, spellare. - *Derüsc.* Rùvido. - *Prov.* Drüc. *Da Rüsca. V.*
- Desà. *V. T.* Ornare, acconciare. - *Cal. e Gael.* Deasaich.
- Descuatà. *Mil.* Scoprire. - *Prov.* Descatàr.
- Descümià. *Mil. An.* Snidare, sfrattare.
- Desenestrà. *Br.* Sconnettere.
- Desènt. *Br.* Così chiamansi nelle ferriere gli alunni che apprendono il

D

Dagnò. *V. V.* Dopo.

Dalfi. *Br.* Lampo - Dalfinà. Lampeg-

mestiere. - *L.* Discens, discipulus?
 Desfantà. *Br. e Ver.* Stemperare, sciògliersi, svanire. *V.* Sfantà.
 Desmissià. *Br.* - Desmissià. *Mant.* Svegliare. *Questa voce è propria di tutti i dialetti veneti.*
 Desmombolà. *Br.* Dissestare.
 Dessedà. *Mil.* Svegliare, destare. *Il contrario di Sedare.*
 Destro. *V. T.* Sporco, sùcido. - *Ted.* Drist. Lordura. - *Ingl.* Dirt.
 Diana. *Br.* Lo spuntar del giorno.
 Diera. *V. V.* Faccendiere. - *Ted.* Dirne. Serva.
 Dina. *Br. e V. T.* Tardi. - *Gr.* Dynai. Al tramonto.
 Diròn. *V. M.* Volta di casa. Solajo.
 Dolcà. *V. M.* Piegare. *V.* Dũlcas.
 Domà, mà. *Gen.* Solamente. - *Prov. Ma.*
 Drèn. *V. M.* Lampone. - *Arm.* Draen, dren. - *Camb.* Draen. - *Corn.* Drèn. - *Gael.* Drean. Spina. Lampone.
 Drũd. *Com.* Vègeto, rigoglioso. *Dicesi d'albero.*
 Druv. *V. Anz.* Grasso, robusto.
 Druza. *Br.* Pentola.
 Dugàl. *Br. e Mant.* Canale e solco nei campi e sui colli, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. *Forse dal L.* Ducere?
 Dũlcas. *Com.* Pieghèvole, flessibile. *Dicesi di ramo d'albero.* - *L.* Dulcis, docilis?

E

Èghen, èxen, èxel. *Br.* Cytisus laburnum.
 Elza. *Mil.* Lucignolo; pennecchio, manetta di lino, e simili.
 Empescà. *Br.* Disgradire. - *Gr.* En pasko. Soffrirne.
 Empissà. *Br.* - Pizzà. *Mil. e Com.* Accendere. - *Mant. e Ver.* Impissà.

Empizolàss. *Br. e Ver.* Sonneccchiare.
 Encalmàr. *Br.* Innestare, inserire. - *Mant. e Ver.* Incalmàr.
 Encò, ancò. *Br.* - Incò. *D. Oc.* Oggi. - *Ven.* Ancò, ancùo. - *Piem.* Incòl. - *Prov.* Enqu'huy. Anch'oggi.
 Encogolà. *Br.* Clottolare - Cògoli. Clòtoli.
 Èndes. *Mil.* - Èndas. *Mant.* Guardanidio, uovo nidiale. - *L.* Index?
 Engazà. *Br.* Infocare, accendere le brage.
 Engermà. *Br.* - Ingermà. *Mil.* - Fare, rendere satato.
 Enginà. *Br.* Impacciare, imbarazzare. - *Fr.* Génér. - *Gael.* Geinn. Stringere, premere. - *Corn.* Gene. Vessazione. - *Fr.* Gène.
 Engnorgàs. *Br.* Musare, star silenzioso e triste.
 Engremis. *Br.* Accorarsi, assiderarsi.
 Enledà. *Br.* Infangare. - *L.* Lutum.
 Enregais. *Br.* Diventar rauco.
 Enrenghis. *Br.* Intorpidirsi.
 Enrossàs. *Br.* Adunarsi a stormo. *V. Ross.*
 Ensapelàs. *Br.* Imbrogliarsi.
 Ensin. *Br.* Senza, a meno. - *L.* Sine.
 Ensorgàs. *Br.* Ubriacarsi.
 Entapàs. *Br.* Vestirsi bene.
 Ères. *V. T.* Figlio maschio. - *L.* Hères? - *A Sondrio dicesi* Rédes per Ragazzo; a Bianzone Raissa; a Tirano Rais.
 Ergna. *Mil.* Èdera.
 Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
 Essevrèzza. *Mil. Ant.* Agevolezza, piacere.

F

Fabiò. *V. Anz.* Zùffolo di scorza d'albero. - *Mil.* Sciocco.
 Falca. *Bor.* Bianca, Falba. *Dicesi di vacca.* - *Ted.* Fahl. - *Ingl.* Fallow.

- Fàlcor.** *Mil.* Funi che fèrmano il gio-
go al collo de' buoi.
- Falòpa.** *Mil.* Bòzzolo mal riuscito.
- Faltràm.** *Br.* Immondizie; cose su-
dicie di niun pregio.
- Fànč.** *V. L. e Mil. Ant.* Infante.
- Fapèl.** *Br.* Ingaggiatore.
- Farlocà, farfojà.** *Mil. e Br.* -Fer-
locà. *Cr.* Balbettare, parlar con-
fuso.
- Faröl.** *Cr.* Castagna lessata, succiola.-
Arm. Faruèl. Ballerino, sciocco.
- Farü, ferü, farüf.** *Mil. e Cr.* Cas-
tagne sbucciate lesse.
- Fassèra.** *D. Oc. e Br.* Forma, cali-
bro.
- Fàt.** *Mil.* Sciocco, insipido, senza
sale. - *L.* Fatuus. - *Fr.* Fade, fat.
- Feda.** *V. T.* Pecora; Sacco di pelle
pecorina. - *L.* Hædus. Capretto.
- Feràä.** *Mil.* Sangue porcino cotto.
- Fergül e fregül.** *Gen.* Bricciola.
Forse dal L. Friare?
- Fers.** *Gen.* Resolia, morbili.
- Fès.** *Br.* - *Fiss.* *Berg.* Molto.
- Feta.** *V. T.* Cacio fresco.
- Fláp.** *Gen.* Appassito, vizzo.
- Flègol.** *Br.* Flessibile, fièvole.
- Fièl.** *V. T. e Br.* Coreggiato, o bat-
tente. - *Arm.* Fibla. Battere a
grandi colpi.
- Fiòca.** *Br.* Falce; *Dim.* Fiòchèl,
fiòchi. - *Gael.* Fioba. Scurè bèl-
lica.
- Flàber.** *Br.* Denaro falso.
- Fò.** *Mil.* Faggio. - *Prov.* Fau.
- Fófa, fífa.** *Gen.* Paura, timore; Ma-
rame, scarto.
- Fògn.** *V. L.* Vento di sud-ovest. -
Mil. Raggiro furtivo.
- Fognà.** *Mil.* Frugare; Nascondere.
- Fol.** *V. T.* Sacco di pelle per la fa-
rina.
- Fólfer.** *Mil. Ant.* Scaltro, destro.
- Fomela.** *V. Cav.* Ajuòla; piccola area
coltivata sui monti.
- Fopa.** *Mil. e Br.* Fossa. - Fopòn e Fo-
pù. Sepolcro comune, cimitero.
- Fosna.** *V. M.* Praticello intorno ad
un campo. - *Gael.* Fosradh. Pà-
scolo artificiale. - *Gael. e Camb.*
- Foss.** Steccato. - *Arm.* Siepe che
circonda un campo, e trincea.
- Fracà.** *Br.* Premere.
- Fràina.** *Br.* Loglio. - *L.* Lolium
perenne. - *Mil.* Grano saraceno. -
L. Polygonum fagopirum.
Farrago?
- Fraza.** *Br.* Neve congelata; Frutto
del frassinò. - *Gael.* Fras, Frasan.
Poggia gelata, gràndine.
- Frégola.** *Br. e Ver.* - Fregül, fer-
güi. *Mil.* Bricciola. *V.*
- Frinc.** *Br.* Gricciolo, capriccio.
- Friä.** *V. Pregallia.* Sano, robusto. -
Ted. Frisch.
- Froda.** *Tic.* Cascata di fiume, di tor-
rente e simili. - *V. Anz.* Frola. -
V. For. Frùa, Frùt. Onde chiù-
masi An der Frut il villaggio si-
tuato presso la cascata della Töce.
- Fül, fol.** *Br.* Cartiera, pila, gual-
chiera; Fulà. *Calcare, schiaccia-
re.* - *Fr.* Foulér.

G

- Gaba.** *Gen.* Pianta, i cui rami sono
tagliati a corona sin presso al fusto.
- Gabi.** *Br.* Mandriano. - *Gael.* Gabliar.
Capra.
- Gabin.** *V. T.* Vestito da uomo.
- Gabinàt.** *V. T.* Regalo fatto la mat-
tina dell'Epifania a chi è primo a
parlare ad un altro. *Dal Ted.* Gabe
(Dono) e Nacht (Notte).
- Gabör.** *Br.* Così il valligiano bre-
sciano chiama il contadino del piano.
- Gàer.** *Br.* Lolla, pula.
- Gaja.** *Br.* Capecchio-Gajöl. Pagliuolo
rimasto sull'aja. - *Gr.* Gaio. Vano,
leggero.

- Gajòfa. *Mil., Pav., Cr.° e Mant.* Sac-
coccia.
- Gajùm. *V. T. e Mil.* - Gaöm. *Br.*
Mallo. - Desgaömà. *Br.* - Sga-
jùmà. *Verb.* - Sgajùsà. *V. V.*
Smallare.
- Galbèder. *Br. e Mant.* - *Mil.* Gal-
bé. Rigògolo (*specie d' uccello*). -
L. Galbula. - *Ted.* Gelb. Giallo,
colore distintivo di quest' uccello.
- Galeda. *V. T.* Bigonciuolo di legno
con coperchio e lunga cannella per
bere, *usato ancora dal volgo in V. T.*
- Galèdora. *Com.* Gabbiano. - *L.* La-
rus canus.
- Galé, galér. *Mil. e Br.* Fosso dei
conciapelle; Mortajo.
- Galera. *Mil.* Ruspa, treggia per rac-
corre e trasportare la terra.
- Galitt, garitt. *Mil.* Sollético, di-
lético. - *Br.* Gatigol. - *Gr.* Gelao.
Ridere.
- Galöf. *Br.* Burla - Galöfa. Truffa -
Galöfà. Truffare.
- Gambis, gambisa. *V. T. e Br.* Col-
lare di legno per legare il bestiame.
- Gamina, ghemina. *Mil.* Complotto.
- Gamir. *Mil. Ant.* Gomena, menale.
- Gamissèl, gūmissèl, remissèl. -
Gen. Gomitolo. - *Ver.* Gomissièl.
- Ganda. *V. T.* Masso staccato da ru-
pe; *pl.* Gandi.
- Gandiöl, gandöl, gandóla. *Gen.*
Nöcciolo della cirlegia, della pesca
e simili. - Gandia. *Verb.* L'Amàn-
dora contenuta nel nöcciolo - Gan-
dolin. Seme. - *L.* Glandula?
- Ganga, Ghenga. *Mil.* Spazzatura
dei cessi che serve di concime.
- Garb. *Br.* Àcido. - *Mant.* Greggio. -
Gael. Garbh. Aspro.
- Garnera. *Cr.°* Scopa, granata.
- Garóla. *Verb.* Lo stròbilo, o la pina
delle piante conifere.
- Garóv. *Com.* Mucchio di sassi nel lago
per pigliarvi pesci.
- Garovàt. *V. T.* Corba grande per
condurre il concime.
- Garrig. *Com.* Calcinaccio.
- Gàtol. *Br.* Salcio, sàlica. - *L.* Salix
capræa.
- Gàuda. *V. T.* Mucchio di sassi for-
mato da una frana.
- Gavada. *Mil. e Br.* Tenaglia mor-
dace per ferri rotondi. - *Corn.* Ga-
var. Granchio.
- Gavàrd. *Cr.°* - Gavàl. *Mant.* Paletta
da focolare.
- Gavetta. *Mil.* Filo di ferro. - *Mant.*
e Ver. Cordicella, spago. - *Mant.*
Gav. Grossa fune.
- Gavinèl. *Mil. e Mant.* Acertello. - *L.*
Falco tinnunculus.
- Gazöl. *Br.* Castagneto da frutto.
- Gèa. *Mil.* Peluja (la pelliccina inter-
na della castagna).
- Gecchiss. *Mil.* Intristire, dima-
grare.
- Gentà. *V. V.* Figliare. - *L.* Gignere.
- Gèr, ciàer. *V. T.* Assai, guarì. -
Ted. Gar.
- Gèrb, zèrb. *Mil.* Sodaglia, terreno
stèrile - Deszerbà. Dissodare.
- Gheba. *Br.* Nebbia. - *V. T.* Ghèbia.
Verb. Ghìba.
- Gheda. *Br. e Mant.* Grembo. Ghede
de la camisa. Gheroni.
- Ghèine. *Verb.* Fame. *V.* Sgajosa.
- Ghèo. *Br.* Vezzo.
- Ghèz. *D. Oc.* Ramarro. *V.* Lingöri.
- Ghià. *V. V. e Mil.* - Ghiadè. *Pav.*
Gujól. *Cr.°* Pùngolo dei bifolchi. -
Sp. Guiàr; - *Sp.* Aguijar. Pun-
zecchiare. - *Corn.* Guu, Geu. Lan-
cia, freccia. *V.* Gòl.
- Ghiavina. *V. Anz.* Frana; *negli al-
tri dialetti Tyc.* Lavina.
- Ghinaldia. *Mil. ant.* Destrezza, al-
titudine a checchessia.
- Ghirlo. *Br.* Vòrtice. - *Ingl.* Whirl.
- Giàcol. *Mil.* Verga del coreggiato. -
Gael. Geug. Ramo d' àlbero.

- Giavaròt. *Presso Brivio sign.* Perticone, che serve a frugare nell'acqua per isfrattarne i pesci. *Si lega a Glavellotto.*
- Gibbigiana. *Mil.* Bagliore, riverbero di sole fatto ripetutamente collo specchio. *In Mant. e Cr.^o dicesi La Vecchia.*
- Gina. *Mil.* Caprùggine. - *V. Ina.*
- Giò. *V. Cav.* Strumento di legno per estrarre le castagne dal mallo spinoso che le ravvolge. - *Mant.* Strumento di ferro col quale i falegnami assicurano le tavole da piallare, detto Granchio.
- Giòla. *Br.* Allegria. - *V. V. Spalla. - Gael.* Giolla. Giovane. - *Arm. e Gael.* Giolam. Loquacità, garrullità. Festa.
- Giòrla. *Br.* Tristezza. - *Gael.* Giuram. Pianto, gemito.
- Giorli. *V. M.* Vezzeggiare.
- Gir. *V. T.* Andare, gire. - *Rom.* Gir.
- Glüs. *Mil. e Piem.* Sugo. - *Fr. Jus. - Glüssós.* Succoso. - *L. Jus.* Brodo.
- Glüsti. *V. M.* Origliare.
- Glasù. *Br.* Bache di mirtillo.
- Gnàl. *Br.* Uovo nidiale, barlacchio. - *V. Èndas.*
- Gnèc. *Mil. e V. T.* Svogliato, triste. - *Gneca, gnechisia. Mil. e Br.* Svogliatezza, languore.
- Gnèra. *Br.* Canile.
- Goga. *Mil. e Br. - Gogia. Pav. - Fasò. Brianz.* Buffetto.
- Goghetta. *Br.* Cozzoviglia.
- Gogò. *Mil.* Baggè. - *Gr. Goggyn?*
- Gòi. *Br.* Pungolo; Gojà. Pungere, spingere. - *Mant.* Gojadèl, Gojöl. Pungolo. - *V. Ghià.*
- Gòlp. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael. Gual. Ingl. Coal. Corn. Kolan. Ted. Kohle. Olan. Kool. Dan. Kul. Sv. Kol. Rus. Ugol.* Carbone. *V. Gùà.*
- Golzà. *Mil.* Ardire. - *Prov. Gauzar.*
- Gómena. *Gen. Gómena, menale. - Bas. Gumena. - Sp. Gumena.*
- Gora. *Mil.* L'ossatura o scheletto delle barche. - *Gael.* Goirea. Apparato, armatura, scheletto.
- Gorgonèla. *Br.* Canale che serve di scaricatore ai mulini.
- Gorin. *Mil.* Vinco, vètrice. *Anche Sallix viminalis.*
- Gorla. *Br.* Buco dell'aqualo.
- Gorlere. *Br. - Corlera. Mil.* Smaigliature.
- Grà. *V. T.* Vecchione. - *Gr. Grays. - Arm. Grach. Vecchia. - Corn. Gruah. Vecchia.*
- Grafiòn. *D. Or.* Marchiana (specie di cirlegia grossa).
- Gramezza. *Cr.^o* Gramàgla.
- Grata. *Br.* Grappo, gràppolo. - *Grate. Vinacce.*
- Grèbegn. *Br. - Grébani, sgrébani. Ver. Greppl, terre sterili e sassose. - V. Gèrb. - Ted. Grob. Rozzo, inculto. - Gael. Gri.*
- Grègna. *Mil.* Covone di riso. - *Arm. Grann. Riunione di qualsiasi cosa, mucchio, ammasso. - Gael. Grunnan. Covone.*
- Gremà. *Mil. - Grimà. Pav.* Abbronzare con ferro caldo. - *L. Cre-mare.*
- Grenón. *V. V.* Nebbia folta.
- Greà. *Br.* Affrettare, alzare. - *V. Agreà. - Gael. Greasaldh. Affrettare.*
- Grignàpola. *Br. - Gregnapàpola. Cr.^o - Sgrignàpola. Ber. - Zignàpola. Ver. Pipistrello. Questo mammifero presso il Pavese e sul Verbano chiamasi ancora Mezzaratt, Usèl-ratt; a Lodi Rattsgoladò, ciò che s'accosta al nome piemontese Ratta-volòira.*
- Gringola. *Mil. ant. Mant. e Ver. Giùbilo, gioja.*
- Grinta. *Mil.* Cipiglio, Viso torvo.

- Grit. *V. T.* Malcontento. - *Gael.* Gread, Graidh. Cruccio, ansietà.
 Grizol, Sgrizol. *Br. e Mant.* Brivido. - *Ingl.* Grisly. - *Gael.* Greadhan. Brivido.
 Gröm. *Br.* Granchierella. - *L.* Cuscuta Europæa.
 Gùà. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Cual. Carbone. *V.* Gólp.
 Guàp. *V. T.* - *Gnap. V. V.* Scodella, nappo. - *Ted.* Napf. - *Arm.* Gob. - *Fr.* Gobelet. Tazza, bicchiere.
 Guarnassa, guarnèl. *Cr.° e Mant.* Gonna, gonnella, guarnacca.
 Guldàss. *Gen.* Padrino; *fem.* Guidassa. Madrina.
 Gufa. *Br.* Pianta, che nei boschi cèdai è segno di confine, o partizione.
 Guindol, Ghindul. *D. Oc.* Arco-lajo. - *Pav.* Guindän. - *Ted.* Winde. - *Corn.* Guins. Vòrtice; *dicesti del vento.*
 Gümà. *V. T.* Piovgginare; Gümetta. Pioggierella. - *Gael.* Cumha. Piangisteo.
- I
- Iad. *V. T.* Gran freddo; ghiado.
 Idròglia. *V. V.* Millanteria.
 Ignòga. *Mil. ant.* Qui. *L.* Hic loci?
 Ilina. *Br.* Belladonna. - *L.* Atropa Belladonna.
 Ilòga. *Mil. ant.* Là. - *L.* Illuc.
 Ilza. *Cr.°* Treggia. - *Mant.* Slitta.
 Im. *V. Mal.* Basso, imo - *Aim.* A basso. - *L.* Adimum.
 Imbeschà. *T. P.* Mischiarai.
 Imbüstemàt. *Cr.°* Adirato, corruciato.
 Imbrunzàt. *Cr.°* Incollerito. *Dicesti del tempo e del clima.*
 Impronà. *V. T.* Atterrare. - *Gr.* Proneyein. Abbassare. - *L.* Pronus. Chine.
- Ina. *Br.* Caprùggine delle doghe. - Inà. Fare le caprùggini.
 Inasià. *Mil.* - Inasiàr. *Mant. e Ver.* Allestire, Preparare.
 Inerüscàss. *Cr.°* Istizzirsi.
 Indemnàss. *Cr.°* Formar vòrtice. *Dicesti del vento.*
 Indevenà. *Mil.* Aggomitolare, incannare.
 Indevlà, indüvià. *Brian.* Vigliare, cumulare, ragunare.
 Inendret. *Br.* Dabbene, giudizioso.
 Inevid, Inevida. *Mil.* Malvolentier. - *L.* In vile?
 Infèà. *Mil.* Intrigo, impaccio - Infescià. Imbrogliare, istrigare.
 Infichlòss. *V. V.* Dispettoso.
 Infolar m. *Mil.* Affaccendato, infervorato.
 Infolci. *Mil.* Innestare, inserire.
 Inga. *Mil.* Loglierella.
 Ingatià, ingatiàr. *Gen.* Avviluppare, imbrogliare.
 Inguànguel. *Mil.* Utensili. - Inguàngela. Fröttola, Favola.
 Inninz. *Mil.* Non intero, manomesso. *V.* Ninzà.
 Innosi. *Com.* Ammalciare.
 Insedì. *Mil.* Innestare, incidere, inserire.
 Insièt. *Cr.°* Forse.
 Int. *V. T.* Dentro. - *L.* Intus. - Ir int. - *L.* Ire intus.
 Intravisènt. *Brian.* Trasparente, liscia. *Dicesti della pelle.*
 Intüitü. *MH.* Rapporto a, in riguardo. - *L.* In intuitu?
 Inverna. *Verb.* Vento di libeccio. *S. O.*
 Inzà. *Mil.* Incidere, inserire. - *Brian.* Nizzà. - *V.* Insedì.
- J
- Jòl, jòrl. *Tic.* Capretto d'un anno. - *Irl.* Giolla. Giovine.

L

Ladin. *Gen.* Scorrèvole, facile; Trifoglio. - Ladinà. Fare un prato di trifoglio. - Fèr ladin. Ferro malleabile. - *Arm. e Corn.* Ledan. Largo. - *Cal.* Lath. - *L.* Latus. Laf. *Br.* Frana. - *Corn.* Lafron. Branl, pezzi. Lainà. *Br.* Scoscèndere, franare. È ancora nome di paese in Lombardia. Lama. *Br.* Uligine. Terra vacillante. - *Corn.* Lamas. Terra sollevata. Lamp. *Gen.* Falda, lembo. Lanca. *Gen.* Ramo morto di fiume. Lantà. *Br.* Sambuco aquatico. Lapà. *Gen.* Lambire. - *Ted.* Lappen. - *Prov.* Lipar. - *Ingl.* To lap. - *Arm.* Lapa. Lasa. *Br.* Lastra di pietra. Lata. *V. T.* Pèrtica per viti. - *Camp.* Llath. - *Arm.* Laz. Lungo bastone, pèrtica. Lavéz. *Gen.* Vaso di pietra ollare. Da Val Lavezzara ne prende il nome. Laze. *Br.* Aglio. Leda. *Br.* Loto. - Ledàm. Letame. - *L.* Lutum. Lédeg. *Mil. ant.* Strutto, grasso di majale, d'oca, e simili. *V.* Delèg. Legnōra. *Mil.* Funicella che serve di règolo ai muratori per tracciare diritte le muraglie, ed agli ortolani per le ajuole. - *L.* Lineola? Leguègn, leguign. *Br.* Schisto micaceo, matrice del ferro. - *Gael.* Leac. Làmina di pietra. Lèm. *Mil.* Legumi in genere. - *Br.* Lim. Lèma. *Brian.* Escrescenza morbosa della quercia. Lèmed. *Brian.* Scaglioso. *Dicesi del legno.* Lenč. *Mil.* Pingue, nitido. Lencià. *Brian.* Lisciare, render pingue. Lerga. *Br.* Loglio. - *L.* Lolium pe-

renne. - *Brian.* Lirga. - *L.* Lolium temulentum. Lesena. *Gen.* Pilastro addossato alla parete. Lesn, lesùm. *V. V.* Lampo. - Lesmà. Lampeggiare. Liffia. *V. V.* Bocca. - *Ted.* Lippe. Labbra. Ligabòsc. *Br., Mant. e Pav.* Èdera. - *Piem.* Brazzabòsc. - *Cr.°* Rampegaröla. Liganga. *Br.* Leggenda. Ligàngola. *Br.* Cavillo. - Lighignà. Cavillare. Ligòss. *Br.* Sciocco, villano. - *V. T.* Scapestrato. Limàt. *V. M.* Praticello presso un campo. - *Gr.* Leimon. Prato. Limoria. *Bor.* Persona macilente. - *Gr.* Limeros. Famèlco. Lingōri. *Verb.* - Lùgar, Lùgher. *Mant.* Ramarro. - *Ver.* Ligadór. In qualche dialetto toscano chiam. Ligùro. - *V.* Ghèz. - *Gael.* Luachair, o meglio Dearc - Luachair. Lucerta. - *L.* Lacerta. - *Lacertus viridis.* Ramarro. Linsi. *Br.* Manomèttre, intaccare una cosa intera. - *V.* Nin zà. Lis. *Gen.* Lògofo, consunto. *Dicesi di tela o d'altra stoffa.* Litta. *Mil.* Melma di fiume. Lobra. *V. T.* Cànapa, o lino grezzo. Lóc. *V. T.* Vuoto. *Dicesi del grano.* - *Mil.* Balordo. - *Mant.* Lóc. sign. Pula. - *Ted.* Locker. Vano. - *Sp.* Loco. Stolto, leggero. Lochèr. *Br.* Gusci di grano. - *V.* Lóc. Loertis. *Br.* - Lovartis. *Mant.* - Vertis. *Pav.* Lùppolo. - Lovartis, Lovertis. *Mil.* sign. anche Sarmen-to, tralcio di fràgole, e simili. - Luvertis. *Cr.°* Lupini. Loffi. *Mil.* Sposato, vizzo. Ciancia. Lògia. *Mil.* Cèlla, baja. Lògia. *Mil. e Pav.* Troja, scrofa. -

Gael. Liugach. Sórdido, immondo.
Löj. Mil. Sonnoienza, svogliataggine.
Gael. Lochd. Sonnoienza.-Loigh. Débole, languido.
Lolza. Bor. Sorta di slitta.
Lop, lopa. Br. Scòria del ferro.
Löstig. V. L. Allegro.-**Ted.** Lustig.
Löt. Mil. e Mant. Zitto, quatto.
Lota. Gen. Zolla. - Slotà. Rómpere le zolle. - **L.** Lutum.
Löva. Mil. Spica del pánico; pannocchia del grano turco. *In Plinio è detta Loba.* - Lovà. Spigare.
Lóva. Com. Nebbia.
Lözel. Br. Scodella di forno fusòrio, d'onde si estrae la scòria.
Lörità. Br. Scempiaggine. - **Corn.** Los. Scioperato, stordito.
Lücià. Mil. e Br. Lamentarsi piangendo. - **L.** Lugere?
Lügà. Br. Raggiungere.
Lüghéra, lüéra. Gen. Favilla, scintilla.
Lünèla. Br. Ugola.
Lura. Cr. e Br. - Lóra. *Mant. e Ver.* Pévera; - Lurèt, borit. Imbuto.
Lutare. Bor. Desiderare.

M

Màcan, màcana. V. T. Fanciullo, fanciulla. - Macà *chiàmansì i fanciulli nelle valli bergamasche vicine a Lecco.* - **Gael.** Macan. Fanciullo. - Macamna. Fanciulla. - Mac. Figlio. - **Arm. e Corn.** Mòch, Mab. Figlio. - **Ted.** Magd, Mädchen. Ragazza. - **A. S.** Maga. - **Got.** Magus. - **Dan.** Maagdt. - **Isl.** Mogur. - **Sp.** Moço. Fanciullo. - **Mil.** Magatèl, Magatèla. Bimbo, bimba; *anche Fantocio, il Mannequin de' Francesi.*
Macarà. Mil. Piangere.
Macù. Br. Orfano. - **V.** Màcan.
Madàsc. Br. Massa di frasconi.
Màdena. Cr. e Màdia. - **V.** Panéra.

Madrù. V. T. Casa ruinosa.
Magàra, magari. Gen. Dio voglia! - **Gr.** Macar. Felice.
Maghi. Cr.º Potatore di viti e gelsi venuto da altri paesi. - **Gael.** Mag. Campo. - **Maghach.** Campestre.
Magnò. Mil. Barbatella, tralcio di vite. - **Corn.** Maglen. Vinco, legaccio.
Magòlè. V. T. Aqua stagnante e pùtrida. - **Gael.** Magh-uisge. Lago invernale. - **Magolcènt.** Sudicio, sórdido - **Magolcià.** Ammosciare.
Magón. Gen. Accoramento, molti dispiaceri successivamente accumulati. - **Ted.** Magen. Stómaco.
Magòre. Br. Zòtico, rozzo, villano. - **V.** Maghi.
Magüt. Mil. e D. Or. Garzone di muratore.
Mais. Mil. inf. Guazzabùglio, intrigo.
Maisà. Verb. Risipola. - **Ted.** Maseren. Rosolia.
Maiti. Br. Tènebre.
Malàega. Br. 'Anònlde. - **L.** Ononis spinosa.
Malga. Gen. Mandra e suo ricetto; - **Malghé, malghés.** Mandriano.
Malòss, malosé, marossé. D. Oc. Sensale, mediatore.
Manile. Br. Coreggiato, battente.
Manòquar. Verb. Cornocchio; torso del grano turco sgranato. *Nella campagna milanese riceve ancora da luogo a luogo i vari nomi di Lovit, Borlit, Mollasciò, Mollit, Morsón, Gravisin, Gnòc.* - **V.** Mògol.
Mansaròla, mansarina. Br. Spàzzola.
Manscin. Brian. Sleale; *forse da Mancino?*
Maöla. Br. - Magiùster. *Mil.* Fràgole.
Mapèl. Br. Acònito. - **L.** Aconitum napellus.
Maràs. Br. - Marascia. *Mil.* Sègolo, potatojo per vite.

- Maràš, marasce. *V. Intr.* Figlio, figlia.
- Marč. *Bor. e V. Liv.* Figlio. - *Corn.* Merh. - *Arm.* Merc'h. Figlia. *Questa sembra la vera radice, anziché la Latina* Mas, maris, o *l'italiana* Maschio, essendo usata la voce Marč anche per Figlia, che dicesi Marcia, pl. Marcie. Figlie.
- Maréng. *Mil.* Vento marino, nunzio di pioggia.
- Margàl. *Mil.* Sornacchio.
- Margniga. *V. T.* Gozzo.
- Margnigna. *V. T.* Gobbo.
- Marič. *V. Anz.* Ombra, sotto cui riposa il bestame nelle ore calde.
- Marmèl. *Mil. e Com.* - Marmlin *Mant.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmear.
- Marmentina. *Br.* Salcerella. - *L.* Lythrum salicaria.
- Marna. *D. Oc.* - Merna. *V. Bl.* - Marnón. *Nov.* Mădia. - *V.* Panéra.
- Maroca. *Gen.* Marame, scarto.
- Marsina. *Gen.* Abito da uomo. *Forse da Marč, figlio maschio, o dal L. Mas, maris?*
- Mas. *Br.* Romano dellastadera; Majo.
- Masàcher. *Br.* Fanciullo.
- Mascadiss, mascariss. *Gen.* Cuòjo, combina.
- Mascherpa. *Gen.* Ricotta.
- Mascioca. *V. T.* Latte inacidito.
- Masiàc. *Mil.* Grosso, di buon peso. - *Gael.* Masach. Di pingui natiche.
- Masocà. *Mil.* Infarcire, impoltigliare. - *Gael.* Masgaidh. Macerare.
- Masōla. *Br.* Ventriglio dei polli, uccelli, ec. - *Ted.* Magen.
- Masón. *Com.* Ricòvero di pastori sui monti; Masù. *Br.* Casa, pollajo. - *Ver.* A masón, *sign.* A pollajo. - *Fr.* Maison. Casa.
- Massa. *Cr. e Pav.* Vomere. Anche la mannaja, colla quale si taglia il fieno sulla tettoja.
- Masti. *Br.* Lezzo, puzzo. - *Arm.* Mastar. Lordura.
- Mastinà. *Mil.* Mandrugiare.
- Mastra. *Lod.* Mădia.
- Mastrànš. *Mil.* Malaticcio.
- Mat. *D. Oc.* Ragazzo; pl. Matàl, Matèl. - Matèl. Ragazzino. - Matògn. Ragazzaccio. - *Br.* Mata. Fusajuola. - Matella. Forosetta. - Matèl. Contadinello. - *Tyc.* Mattusa. Ragazza; da cui derivò forse Tusa, Tosa del *Mil.* - *Arm.* Matès. Serva.
- Matàs. *Br.* Nibbio.
- Matèl. *V. Cav.* Piccole castagne.
- Matòa. *V. Cav.* Abbreviazione che significa La madre tua.
- Matùscia. *V. Cav.* Zuppa d'erbe, latte e pan gratugiato. - *V. T.* Maül, Maniòn. Zuppa di vari legumi.
- Mea. *Br.* Loppa del ferro pesta sotto il maglio.
- Meda. *Mil. e Br.* Catasta di fieno, legna e simili. - *Arm.* Medat. Regolatore e misura.
- Medàl. *Br.* Magona. Luogo in cui si ripone il ferro greggio.
- Méder. *Gen.* Modello, forma. - *Gr.* Metron. Misura. - *Arm.* Medat. Regolatore.
- Médol. *Br.* Ferriera, cava di pietre. - Medoladér. Lavoratore nelle miniere.
- Mèl. *Mil. e Br.* - Mèn. *V. T.* Collare del cane e d'altro animale; Guinzaglio. - *L.* Melium, presso *Varone* significa Collare di cane.
- Méngol. *Br.* Menno.
- Mès. *Br.* Misura del carbonaj, che contiene un sacco ed una parte sesquialtera. - *Ted.* Masz. Misura.
- Mèss, miss. *Br.* Vizzo, stramaturò. - *Ver.* Mizzo. - *Tosc.* Mezzo.
- Méula. *V. Anz.* Falce de' mietitori.
- Méza. *D. Or. e Ven.* - *V. T.* Misa. Mădia. - *V.* Panéra.
- Migola. *Br.* Bricciola. - *L.* Mica.

N

Minela. *Br.* Deschetto da ciabattini.
Miòt. *V. T.* Cappello.
Móc. *Mil.* Mortificato. - *Proe.* Mouc.
Mòca. *Mil.* Visaccio. - *Sp.* Mueca.
Mocilla. *Br.* Sacco di pelle con pelo, per soldati e pastori.
Mòdig. *V. V.* Pigro.
Moğ. *Br.* Manzetto. - *Corn.* Moh. Manzetto d'un anno.
Mògol. *Br.* - *Mòl. Mant.* - *Mòmòl e Mòl. Cr.º* - *Mòcolo. Ver.* Mallo sgranato del sorgo turco. - *Gael.* Mògul.
Siltqua, guscio.
Molà, mulà. *Gen.* Lasciar cadere, scagliare.
Molgia. *V. T.* Bestiame minuto.
Momina. *Mil.* Musco terrestre.
Monàt. *Mil.* Custode de' cadaveri.
Moncèc. *Com.* Montanaro che abita sopra Gondo.
Moranda. *V. M.* Prete che cerca impiego in altro paese.
Morbin. *Gen.* Allegria, buon umore.
Mordena. *Br.* Rododendro, leandro, ec.
Morigiò. *Gen.* Piccolo sorcio. - *L.* Mus, musculus.
Mossà. *Mil.* Spumeggiare. *Dicesi del vino, della birra e simili.* - *Fr.* Mousser.
Mòtria. *Mil.* Cipiglio, muso. - *Mant.* Mùtria.
Motta. *Gen.* Mucchio, monte, ammasso. - *Arm.* Mouden. Mucchio di terra. - *Fr.* Motte.
Moza. *Br. e Ver.* Decomposto, sciolto, stracciato.
Mozina, mūsina. *D. Or. e Ver.* Salvadanajo, Grizzolo.
Mugra. *Bor.* Giovenca. - *V.* Moğ.
Mùndul, mundulin. *V. T.* Gonnella da contadina.
Mùsèt. *V. V.* Canuto.
Mùssi. *Cr.º* Il lamentarsi dei bambini.

Naina. *Mil.* Setino. (Specie di conferva). - *Gr.* Naion.
Napèl. *Mil.* Coppo.
Nar. *V. V.* Ignaro. - *Ted.* Narr. Pazzo, mentecatto.
Natta, *V. V.* Formaggio cattivo. - *V. T.* Natin. Cacio casalingo.
Nàula. *V. T.* Mucchio di fieno.
Nèc. *V. V.* Vitella d'un anno.
Nec. *Br.* Vapor fetente nelle ferriere.
Nedèsc. *V. V.* - *Navèsc, nevèsc.* *Mil.* Gramigna che infesta i campi.
Nedrùgà. *Mil.* Astèrgere, pulire internamente, sventrare. - *L.* Nutricare.
Negota. *Br.* - *Nagota.* *Mil.* - *Nota,* *Nuta.* *D. Oc.* Nulla. - *Arm.* Neket. - *Gael.* Nag. Non. - *Negòta in Br. sign.* ancora Altalena. - *Negotà.* Barcollare, tentennare.
Nemesi. *Br.* Ira, collera. - *Gr.* Nemesis. Ira. - *Nemesao.* Adirarsi.
Nèrc. *Tyc.* Gracile, malfermo. - *Arm.* Nerz. Forza. - *Dinerz.* Gracile, languido.
Nèstola. *Br.* Nastro, tela stretta. - *V. T.* Ligaccio, ligambo.
Nettè. *Brian.* Esterminio, strage.
Niàs. *Mil.* Leggero, frivolo. - *Fr.* Niais.
Nimel. *Brian.* Minimo.
Ninzà. *Mil.* - *Ninzàr.* *Mant.* Manomèllere, intaccare. *Forse dall'Il.* Iniziare. *Cr.º* Ròmpere, dividere.
Niö. *Mil.* Afato, malvegnente.
Niś, niz. *Gen.* Livido, fracido. - *Ni-* scià. Languire, infracidire. - *Camò.* Nych. Languore. - *Nycha.* Languire.
Nissòra. *Mil.* - *Anissòla.* *Pav.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca.
Nomà. *Mil.* - *Noma.* *Br.* - *Numa.* *Cr.º* Solamente. - *V.* Domà.
Nudrigà. *Cr.º* Assettare.

O

Olva. *Br.* Gusci del grano. - *V. T.*
La farina di miglio men bella.
Omiga. *V. T.* Specie d'orzo.
Or. *V. Anz.* Luogo prominente; *Dim.*
Örät. *Forse è la radice di Orobio.*
Orb. *Mil.* Cieco. - *Prov. Orb. - L.*
Orbatus. Privo.
'Orbeda. *V. T.* Margine erboso di
campo. - *L. Orbita?*
Örc. *Mil. e V. Anz.* Mentecatto, cre-
tino; *fem. Örc.* - *Gael. Orc.* Tor-
pore, letargo.
Orgna. *Br. - L.* Pistachia terc-
binthus.
Ori. *Com. e Verb.* Läuuro ceraso.
Ornel. *Br.* Zàngola; vaso in cui si
dibatte la crema per fare il burro.
Ova. *Tic.* Erto pendio, dal quale si
ròtolano le legne al piano.
Ovác. *V. Anz.* - *Ovåg. V. Str.* - *Ovìg*
altrove. Pendio di montagna volto
a settentrione. *Opposto di aprico,*
o sollo. Bacio.
Öza. *Br.* Fràssino comune. - *L. Fra-*
xinus excelsior.

P

Pabi. *Mil.* Pastura. - *L. Pabulum?*
Padimà. *Tic.* Cessar di piòvere dopo
un temporale. - *Tras. Calmare. -*
Prov. Apazimar.
Pagàš. *V. V.* Spruzzolo di neve.
Paghér. *Br.* Pezzo. - *L. Pinus*
abies. - *Paghéra.* Bosco di pezzi.
Pai. *Br.* Digerire, evacuare.
Pajōra. *Mil.* Puèrpera.
Paliù. *T. P.* Timone delle barche
grosse.
Palpignà. *Br.* Battere le palpebre. -
Palpi. Di corta vista.
Pana. *Br. e Mant.* - *Pànera. Gen.*
Crema.
Panarón, panaròt. *Cr.° e Mil.*

Scarafaggio, blatta orientale. - *V.*
Bordòc.
Pane, Pàner. *Gen.* Lentiggini, mac-
chie sottocutaneæ. - *Prov. Panat.*
Panè. *Com. e M. T.* Truógolo dei pol-
li. - *Camb. Pan. Coppa. - Irl. Pana.*
Vaso. - *Sans. Pàna.* Vaso da bere.
Panéra. *D. Or.* - *Panàrie. Friu.* -
Panàra. Tren. - Panadóra. Mod.
Màdia.
Panpòss. *Mil.* Poltrone. - *Sp. Pan-*
posado.
Pantegana. *Gen.* Grosso topo.
Para. *Com. Timone. - Parón. Timo-*
niere.
Parlin. *Com.* Lucignolo.
Parsèiv. *V. Anz.* Mangiatoja. - *L.*
Præsepe? - V. Presèf.
Pasmà. *Mil.* Agognare, bramare ar-
dentemente, spasimare. - *Gael.*
Pasman. Agonia.
Pasqué, pasquirō. *Mil.* Piazza er-
bosa. - *L. Pascua. Pàscolo.*
Passón. *V. T. Palo. - Passèl. V. V.*
Palo sottile. - L. Paxillus. - Pas-
sonà. Mil. Palificare, palafittare.
Pataja. *Cr.°* Camicia.
Patàm. *Br.* Sterpame, copia di sterpi.
Paté. *Mil. e Pav.* Rigattiere, ferra-
vecchio.
Patòc. *Br.* Sbalordito, sorpreso, ma-
nifesto.
Patüš. *Mil.* - *Patös. Br.* Pattume,
strame.
Pècher. *Mil. e Pav. - Pècar. Mant.*
Caraffa, bicchiere grande. - Ted.
Becher.
Pèdeg. *Mil. e Lod.* Pigro, lento.
Pegà. *V. T.* Insudiciare. - *Arm. Pega.*
Impeciare.
Pelagi. *Br.* Bacchettone.
Peloja. *Br.* Sodaglia, luogo stérile.
Pelòrš. *V. T.* Canapa grossolana. -
Pelorscia. Coperta rústica.
Pen. *Br.* Nulla, mica.
Penagia. *Tic. - Panagia. Mil.* Zàn-
gola; vaso in cui si dibatte la crema.

- Penè. *Brianz.* Rigoglioso, rubicondo e grasso. *Dicesi di persona.*
- Pènta. *Mil.* Specie di parùssola. - *L.* *Parus caudatus.*
- Pentegòs. *Br.* Carcame. - *Gr.* Pentadicòs?
- Peraria. *Mil.* Vitupero, oltraggio. - *Sp.* *Perraria; da Perro.* Cane.
- Perseim. *Mil.* Lattime, forfora dei bambini. - *Cr.°* *Perzòm.*
- Pervèrs. *V. M.* Buono.
- Pés. *Mil.* Cervo-volante. - *L.* *Lucanus cervus.*
- Pesocli. *Br.* Scarpellino, tagliapietre.
- Pestón, pistón, pistù. *Gen.* Fiasco. - *Gr.* *Piston.*
- Petà, petàr. *Gen.* Applicare, attaccare, gettare.
- Petàrd. *Mil.* Paffuto, grassotto.
- Petorgne. *Cr.°* *Moine.*
- Piadena. *D. Or. e Ver.* Tagliere, *tallèria.* - *V.* *Basgia.*
- Pianca. *Mil. e Piem.* Tavola, asse. - *Piancòn.* Tavola grossa. - *Fr.* *Planche.*
- Piarda. *Gen.* La ripa bassa dei fiumi al piè degli àrgini. - *Mant.* *Golena.* - *Br.* Lavoro d'una giornata nelle miniere.
- Piàttola. *Mil.* Gran vaso di rame, ove si ripone il latte fresco per separarne il fiore.
- Piconizia. *Br.* *Lexiosità.* - *Picù.* *Lezioso.*
- Pidria. *Mil.* Pévera. - *Pidriö.* Imbuto.
- Pièl. *D. Or.* Frivolo, leggero. - *Pivèl, pivèla.* *Mil.* Ragazzo, ragazza. - *L.* *Puellus?*
- Pigolsa. *V. T.* Altalena.
- Piligolda. *V. T.* Fiammella.
- Pilòt. *Br.* - *Piloto.* *Ver.* Guard'infante di legno.
- Pincianà. *Mil.* Celliare, scherzare.
- Pingher. *Mil.* Pòvero, sbricio.
- Pinz, pinzada. *V. V.* Sasso, sassata.
- Piò. *Gen.* Aratro. - *A. S., Sv. ed Isl.* *Plog.-Ted.* *Pflug.-Ingl.* *Plough.* (*Leggi Piò.*)
- Piòc. *Brianz.* Pòvero superstizioso.
- Piòda, piòda. *D. Oc.* Tègola di pietra per coprire i tetti. - *Piodèra.* Cava di piòde.
- Piòt. *V. T.* Calcato.
- Piòzz. *Mil. inf.* fanciullo.
- Pipera. *V. T.* Donna che ha cura dei bimbi.
- Piria. *D. Or. e Ven.* Scommessa. - *Pirià, piriàr.* *Scommettere.* - *Fr.* *Parier.*
- Pirlà. *Mil.* Girare. - *Ted.* *Wirbeln.-Ingl.* *Whirl.-Sv.* *Hvirfla.*
- Pirù. *D. Or.* Forchetta. *V. T. e Ver.* *Pirón.*
- Pis. *Mil.* Languido, sonnacchioso. *Dicesi dell'occhio.*
- Pisón. *Br.* Mazzapicchio.
- Pisòra. *Com.* Sotto vento. - *Navegà a pisèra.* Navigare a coperto o dietro il vento. *Di qui Pis significa dietro o sotto. Forse da Pos, che significa nei dialetti Lombardi* Dietro
- Pisorgnà. *Mil.* *Domir* leggiero del cani.
- Pispòt. *Mil.* Specie di scaldino di ferro usato in Brianza.
- Pistagna. *Br.* Toppa.
- Pit. *V. T.* Poco - *Pitosèc.* Alquanto.
- Pitaca, petaca, pataca. *Gen.* Plettro di liuto.
- Pitima. *Gen.* Uomo cavilloso, flemmatico.
- Pitona. *V. V.* Zucca lagenaria.
- Piz. *Gen.* Sommità di monte. - *Ted.* *Spitze.* - *Ital.* *Àpice.*
- Plèc. *Mil.* Indústria, arte, apparato. - *Corn.* *Pleag.* *Placèvole, piacevolmente.*
- Plètt. *Mil.* Litigio, contesa. - *Fr.* *Plaidier.* - *L.* *Placitum.*
- Plera. *V. M.* Prato selvoso.
- Plòja. *Mil. Inf.* Febbre.

Plotà, ploza. *Br.* Lavagna. - *V.* Pioda.
Pofa. *Br.* Buca, avvallamento. *Lo*
stesso che Fopa. V.

Pojàt. *Tic., Verb. e Br.* Catasta di
legna preparate per far carbone.
Questa voce è generale nelle nostre
montagne. - Arm. Poaz. Cotto,
abbruciato.

Poina, puina. *D. Or. e Ver.* Ricotta.
Pól. *Tic. e propriamente a Biasca.*
Ragazzo; *fem.* Pola. - *L.* Pullus?

Pòlec. *Br. - Pòles. Mil. - Pòlag.*
Mant. Gànghero, perno. - *Gr.* Po-
leo. Girare.

Poledro. *V. T.* Pannocchia del gra-
no turco.

Poligana. *Gen.* Astuto, gattone. - *Arm.*
Poellek. Prudente.

Pomàtes. *Br. - Tomàtes, tomà-*
tica. Gen. Sólano Ilcopèrsico. - *Spa.*
Tomate.

Pombiana. *Com.* Fuligine. - *V.* Caii.
Pompogna. *Br. - Pampogna. Mant.*
Scarafagio stridulo. - *L.* Scara-
bæus melolontha.

Ponga. *Gen.* Esca.

Ponzèl. *V. V.* Glòvane.

Pósca. *Brian.* Tralcio reciso, che il
vignajuolo collega colle testate di
due capi tra loro discosti, per rav-
vicinarli e sostenerli.

Pòss. *Mil.* Raffermo, vieto; *Pan* pòss.
Pane indurito. - *Corn.* Powes. -
Arm. Paves. Posa, riposo.

Predesa. *Br.* Barbatella trapiantata.
Preghéra. *Com.* Pineto.

Presèf. *V. T.* Mangiatoja. - *L.* Pre-
sepe.

Prestin. *Mil.* Forno. - *Prestiné.*
Fornajo.

Presura. *Cr.º* Trave maestra del
tettl.

Priàla. *V. T.* Carro di legna o fieno.

Prōsa. *Mil. e Pav. - Presòt. Mant.*

Ajuola, porca.

Pròv. *V. Anz.* Prato.

Prüssiani. *Br.* Fanello. - *L.* Frin-
gilla cannabina.

Pûa, pōa, pùòt, pigotta. *Gen.* Fan-
toccio, bamboccio.

Püdina. *Cr.º - Püdin. V. T.* Ròn-
cola, falcetta. *Da* Potare.

Püsteria. *D. Oc.* Porticina, seconda
porta; porta di soccorso.

Q

Quàc. *Pav.* Airone cenericcio.

Quacin, quacirō. *Mil.* Forma, ca-
libro. *V.* Fassera. *Forse dal L.* Co-
gulare?

Quat, quàtol. *Br.* Incubo. Affanno
che uno prova dormendo, per mala
giacitura.

R

Rabadàn, Ramadàn. *Gen.* Rumo-
re, frastuono, baccano. - *Prov.* Rou-
madan.

Rabòt. *Mil.* Furfantello, audace, li-
bertino. - *Rabotà.* Furfanteggiare.

Raconchiglia. *Verb.* Gozzoviglia.

Rafabià. *V. M.* Dissipare.

Raggia. *Mil.* Treggia, civèo, ruspa.

Ràl. *V. V.* Bastone. - *L.* Radius. Verga.

Ràls. *V. T.* Ragazzino. - *V.* Ères. -
Gael. Rais. Germoglio, virgulto.

Rampa. *Mil.* Erta, salita. - *Fr.*
Ramper.

Rampella. *V. T.* Ferro adunco per
tagliar le legna.

Rancüràss. *Mil.* Dolersi, accorarsi.
Tosc. Rancurare. - *Fr.* Ran-
cune. Rancore.

Rangognà. *Mil.* Lamentarsi, bron-
tolare. - *Rangògn.* Lamento. - *Fr.*
Rancune. Rancore, sdegno.

Rangù. *Cr.º* Palo, che sostiene la
vite nei filari.

Ransignà. *Br. e Ver.* Aggrinzare,
rannicchiare. - *V.* Rescià.

- Ranza.** *Mil. e D. Oc.* Falce da fieno.
- Rapa.** *Gen.* Ruga della pelle; piega nelle stoffe.
- Rapatù.** *Br.* Rospo terrestre.
- Ràs.** *Br.* Gerla per portare il carbone alla fornace; *Anche* Misura di carbone equivalente alla quinta parte del sacco.
- Ràsöl, rasö.** *Mil.* Magliuolo, sarmiento di vite. - *Cr.°* Bottone di rosa.
- Rassa.** *V. T.* Conna.
- Rat.** *Br.* Erto, scosceso. - *Rata.* Sallita ripida.
- Ravajöt.** *Cr.°* - *Roajöt. Br.* - *Rüvion. Mant.* Piselli. - *L. Pisum sativum.* - *V. Arbiön.*
- Ravarin.** *Gen.* - *Rävarèl. Pav.* Cardellino.
- Ravasia.** *Brian.* Brulichio.
- Réaldis.** *Br.* Rimettersi in forze, in coraggio.
- Rebesisse.** *Cr.°* Rimettersi in vigore, in forza.
- Recatón.** *Cr.°* Rivendugliolo, incettatore. - *Sp.* Regatón.
- Redablà.** *Br.* Colmar le campagne, introducendovi aque tórbide. - *Redablà i pós.* Vuotare il fondo dei pozzi colla cucchiàja, che si chiama *Redàbol.* - *Fr.* Remblai. - *Remblayer.* Colmare ec.
- Regana.** *Br.* Fornace a secco da calce e simili. - *Arm.* Reghez. Carbone acceso.
- Regogna.** *Br.* Erica erbacea.
- Regondà.** *Brian.* Raccogliere, adunare.
- Regórs.** *Cr.* Attributo del fieno di secondo taglio. - *Regolsà.* Rincalzare.
- Renada.** *Br.* Frana. *V.* Rinà.
- Rensciöt.** *Brian.* Inerte, neghittoso.
- Rentàr.** *V. T.* Legare. - *Corn.* Renothas. Legato.
- Rés.** *Br.* Parto, bambino. *V.* Ràis.
- Rescisci.** *Brian.* Riavuto.
- Rescià.** *Mil.* Rannicchiare, arricciare.
- Resciöss.** *Mil.* Sito, tanfo. Riscaldamento.
- Resentà.** *Gen.* Risciaquare. - *Pav.* Arsentà. - *Mant.* Arzanzàr. - *Arm.* Rinsa. - *Fr.* Rincer. Sciaquare.
- Retrà.** *Brian.* Negletto, malvisto.
- Retràç.** *Mil.* Propàgine. - *V.* Trattora.
- Revegiàd.** *Lod.* Sano e lieto.
- Režò.** *Mil.* Reggitore, amministratore di casa; *fem.* Režora.
- Riana.** *Mil.* Traccia lasciata dall'acqua piovana lungo il suo corso.
- Ribotta.** *Mil.* Gozzoviglia - *Ribottà.* Gozzovigliare.
- Ridol, ròdol.** *Br.* Tussilago petasites.
- Righignà.** *Mil.* Nitrile.
- Rilia.** *Br.* - *Arlia. Mant.* Avversità, specialmente nel giuoco.
- Rim.** *V. V.* Cucchiajo.
- Rinà, rinasse.** *Cr.°* Franare, lo scendere del terreno.
- Risciöl.** *Verb.* Salita, selciata. - *Risciolià.* Selciare.
- Rivi.** *Gen.* - *Rüviöl. Cr.°* Capecchio.
- Robiöla, robiöra.** *Gen.* Piccolo cacio, per lo più di latte caprino o pecorino.
- Ròcol.** *Gen.* Ragnaja (Specie di ucellagione).
- Rogantà.** *Verb.* Rispondere arrogantemente.
- Rógia, roža.** *D. Oc.* Gora; canale di derivazione che serve all'irrigazione.
- Rogià.** *V. M.* Portar gravi pesi.
- Rogiö.** *D. Oc.* Cruschello. - *Pan de rogiö.* Pane di farina e crusca.
- Ròi.** *Cr.° e Lod.* Porco, majale; *fem.* Roja.
- Rogne.** *V. T.* Tralci lussureggianti.
- Ròja.** *Com.* Vacca vecchia, magra.

- Ròl. *Com.* Gusci di castagne.
- Romént. *Brian.* Il mucchio della pula sull'aja. *Anche* Tritume e raschiature di legname. - *L.* Ramentum. - *Rom.* Rumient.
- Romentà. *Brian.* Ammucchiare le ceneri sul fuoco.
- Rómp. *Tic.* Rumpòtino, alteno. La vite educata sulla cima degli alberi. *Voce antichissima espressa latinamente con Rumpus presso Varone e Columella.*
- Ronà. *Mil.* Lod. e *Com.* - *Romnà.* *D. Or.* Numerare. - *Arm.* Rum. Número. - *Isl.* Runa?
- Rónc. *Gen.* Poggio a viti. - *Roncaja.* Vigneti a ripiani. - *Arm.* Run. Collina, che dolcemente si eleva sul piano. - *Corn.* Runen.
- Roncàžen. *Mil.* Fusàggine. - *L.* Evonymus europæus.
- Ronfà, roncà. *Gen.* Russare.
- Ropàt. *Br.* Rospo. - *V.* Rapatù.
- Ròs, ròš. *Gen.* Stormo, stuolo. - *Ròs d'ua.* Pènzolo, fascio di grappoli. - *Ver.* Ròsso. - *Camb.* Ross. Mucchio, monticello.
- Ròs. *Br.* Velocemente.
- Rošada. *Mil.* Rovescio d'aqua. - *Sp.* Rociada. *Forse dalla radice Roš.* Stormo.
- Ròsà. *Br.* Spingere. - *V.* Rüzà.
- Rosana. *V. V.* Salamandra.
- Roversó, Roversór. *In Brianza sign.* il coltello dell'aratro; *in qualche villaggio del Mil.* vale Aratro, che nel *D. Ver.* è detto Versór. - *L.* Vertere?
- Rüc. *Br.* - Rüt, Rűf, Rűd. - *Gen.* Spazzatura, letame. - Rűé, Rűdé. Letamajuolo. - Rűéra, Rűdéra. Letamajo. - *Rom.* Drütze. Letamajo. - *L.* Rudus. Terra grassa. - *Gr.* Rypos. Letamajo.
- Rűfa, rűfa. *Gen.* Fòrfora del capo.
- Rűm. *V. V.* Pioggierella.
- Rűsca. *Com. e Mant.* - *Ròsca. Br.* Corteccia. - *Rűsca.* Scortecciare. - *Prov.* Rűsca. - *Gael.* Rusg. - *Corn.* e *Got.* Rusk. - *Arm.* Rusk. Corteccia. - *Diruska.* Scortecciare. - *Gael.* Rusgadh.
- Rűscinà. *Brian.* Nitrire.
- Rűzà. *Brian.* Urtare. - *Gael.* Ruathar. Impeto, violenza. - *Ruthadh.* Rissoso. *V.* Sbűrlàr.
- Rűzèl. *Brian.* Ribes grossularia. - *Fr.* Groseille.

S

- Saarűna. *Br.* Cloaca, fogna.
- Sabià. *Br.* Vigliare il grano. - *Gael.* Sabal. Granajo.
- Sağ. *V. T.* Cattivo; *fem.* Sacia. - *Ingl.* Sad. Cattivo, nojoso. - *Gael.* Sad. Noja, fastidio.
- Sàgher. *Mil.* Rűvido, tànghero, villano.
- Sàina. *Br.* Capra. - *It.* Dàino. Capra selvatica.
- Sajòè, sajòt, sajòttol. *D. Or.* - *Sajòtru.* *V. L.* Grillo, e Locusta verde. - *Arm.* Sala. Saltare. - *L.* Saliens. Saltellante.
- Sairèd. *V. M.* Triste. - *Ingl.* Sad.
- Sang. *V. Bl.* Canto. - *Ted.* Gesang.
- Sàles. *Br.* Arenaria rossa. - *L.* Silex.
- Salustro. *V. T.* Paura, tristezza.
- Samarà. *Br.* Scombujare, dispèdere.
- Sambòl. *V. Cav.* Sonaglio dei bovini.
- Sàncola. *Br.* Càntero, pitale.
- Sapèl. *Br.* Varco angusto con salto, passo di monte. *V.* Zapèl.
- Saradèl. *Br.* Cerro. - *L.* Quercus cerris.
- Sarè. *V. Cav.* Zappa. - *L.* Sarculus. - *It.* Sarchio. Sarchiello. - *Arm.* Sarp. Ròncola, roncone.
- Sàrodan. *Tic.* Tardivo. - *L.* Serotinus.

- Saròn, *Mil.* - Sarògn, Sarùda. *Tic.* Siero.
- Sàt. *Br.* - Sciàt. *Mil.* - Ciàt. *V.* *Anz.* - Zàt. *Mant.* Rospo. *Tras.* Avaro.
- Satì. *Br.* Botticella.
- Sazù. *Br.* Stagione, maturità. - *Fr.* Saison.
- Sbasi. *Mil.* Spossato, languido.
- Sbelenàt. *Br.* Vispo, vivace.
- Sbelidri. *Brian.* Strillare, stridere.
- Sbercia. *V. T.* Camicia rotta. - *Mant.* Cispa.
- Sbergna. *Br.* Smòrfa. - Sbergna. Far le fiche. - *L.* Spernere?
- Sberla. *Gen.* Schiaffo.
- Sberlà. *Brian.* Stracciare - *Br.* Plàngere dirottamente.
- Sberlòclà. *Br.* Adocchiare.
- Sberti. *Mil.* Uccidere, ammazzare.
- Sbèsa. *Cr.º e Br.* Cispa; Sbesadèl. Lippo; cisposo.
- Sbesèt. *Br.* Pettiroso.
- Sbetegà. *Br.* Cinguettare; *opposto* di Betegà. Balbettare.
- Sbièš. *Brian.* Tritume del fieno.
- Sbìlidri. *Mil.* Ringalluzzarsi.
- Sblüš. *Mil.* Nudo, spoglio. - *V.* Biót.
- Sbodezà. *Br.* Affaccendarsi.
- Sbogià. *Br.* Sbarrare, abbattere.
- Sbragià, sbragià. *Gen.* Gridare ad alta voce.
- Sbregà, sbregà. *D. Or. e Ven.* Stracciare, lacerare. - *Ted.* Brechen. - *Sbrég, Sbregón.* Squarcio.
- Sbrèt. *Brian.* Tapino, meschino.
- Sbri. *Br.* Vétrice. - *L.* Vetrìx fragilis.
- Sbrindola. *D. Or. e Ven.* Donnicciuola, bagascia.
- Sbrinza. *Br.* Striscia, fettuccia.
- Sbris. *Mil.* Meschino, misero, lógoro.
- Sbrojà, sbroà, sbroventà. *Br.* Lo stesso che Brovà. *V.*
- Sbroncà. *Mil.* Borbottare, sgridare.
- Sbrosa. *Br.* Lèsina grossa.
- Sbrüsi. *Brian.* Rùvido, scabro.
- Sbürià. *Cr.º* Urtare. - Sbürlòn. Urto. *V.* Rüzà.
- Scàbria, scàvria. *Brian.* Streggia, striglia - Scabrià. Strigliare.
- Scağ. *Mil.* Paura, ribrezzo - Scagià. Rabbrividire, intimorire. - *Gael.* Sgath. Apprensione, timore. *V.* Scèss.
- Scalabrin. *V. Anz.* Àgile, snello. - *Gael.* Sgail-Breige. Fantasma, ombra.
- Scalàss. *Mil.* Dognarsi; anche osare.
- Scalfà. *Mil.* Tagliare angolarmente.
- Scalf. Taglio. - *Arm.* Scalf. Fesura. - Scalfa. Fèndere.
- Scalmà. *Br.* Acconigliare i remi. Ritirarli entro la barca.
- Scalmana. *Gen.* Eccessivo calore al capo. - Scalmanàss. Affaccendarsi, affannarsi.
- Scalòss. *Gen.* Trabalzo, scossa. - *Cr.º e Br.* Stalòss.
- Scamofì, Scamòfia. *Gen.* Brutto ceffo.
- Scàndola. *V. T. e Br.* Tègola di legno - *L.* Scandula.
- Scanferle. *Gen.* - Sgamberla, Sganzerla. *Mant.* Tràmpoli. - *Arm.* Skarinek. Che ha le gambe lunghe e sottili. Nello stesso significato si usa Scanferla in *Lombardia*. *L.* Ferula?
- Scanfòi. *Br.* Agrifoglio - *L.* Ilex agrifolium.
- Scanón. *Mil.* Convalle. Quella cavità che tra colle e colle serve come di canale all'acqua piovana.
- Scanscia. *Mil.* Cruccia. - *Sp.* Canço.
- Scaràš. *Com.* Accetta, scure. - *L.* Securis?
- Scaravù. *Brian.* Piùolo di scala a mano.

- Scarfòl. *D. Or.* Cartocci del sorgo turco.
- Scarión. *Com. e Tic.* Prunajo, spineto. - *Scarionà.* Imprunare.
- Scarlighà. *Mil.* Sdruciolare, scivolare.
- Scaröl. *Br.* Rete traversaria.
- Scarós. *Mil.* Molle, ténero. - *Tras.* Schifoso, ributtante. - *Corn.* Scherewys. Sdegnoso, sprezzante.
- Scarpà. *Mil.* Lacerare. - *L.* Discerpere, conscerpere?
- Scarpia. *Cr.^o, Cr.^e e Mil.* Ragnatella.
- Scàrzolet. *Cr.^e* Grucce. - *Arm.* Scass. Tràmpoll.
- Scatta. *V. Anz.* Lieve incavatura nella rupe, ove il piede si affida per salire le erte. - *Gael.* Sgathadh. Incisione, incavatura.
- Scavés. *Br.* Colatojo delle miniere.
- Scervòsc. *V. T.* Scumaruola.
- Schèss. *Mil.* Ribrezzo, paura.
- Schèt. *V. T. Ber. e Br.* - *Schiàt.* - *Cr.^o* Fanciullo, figlio.
- Scheàda. *Com.* Saetta. - *Arm.* Sked. Scoppio, splendore. - *Corn.* Sgàv. Luce.
- Scheda, Schida, Scheja, Schea. *Gen.* Scriminatura, partizione dei capelli. - *Arm.* Skejadur. Fessura, taglio.
- Schelfa, Schirpa. *Gen.* Corredo di sposa, oltre la dote.
- Schelgia. *Mil.* Treggia, tràino.
- Scherz. *Tic.* Arnia d'api.
- Schincà, schiancà. *Br.* Schiantare, spezzare.
- Schnät. *V. Anz.* Rupe assai ripida.
- Schiàsser. *Mil.* Fitto, compatto.
- Sciàt. *Verb.* Rospo.
- Schiatarà. *Cr.^e* Spruzzare. - *Schiàtera.* Spruzzo, zàcchera.
- Sciavarotta. *Verb.* Banchetto, goz-zoviglia.
- Scibi. *V. Anz.* Sdruciolèvole. *Di-*
cesi del terreno asciutto. Forse dal-
l'Italiano Scivolare?
- Scic, scigà. *Mil.* Abbagliato, tòrbido, abbacinato.
- Scidrión. *V. T.* Bache di mirtillo.
- Scighéra. *Mil.* Nebbia.
- Scillòria. *Mil.* - *Slòria. Pav.* - *Slòira. - Piem.* Aratro con un solo orecchio.
- Scilter. *Mil. Ant.* Volto.
- Scimbiòc. *Mil.* L'umor vitale delle piante.
- Scinzel. *Mil.* Palo che serve a collegare e rafforzare le siepi. - *Corn.* Synsia. Legare. - *L.* Cingere.
- Sciòlver. *Bor.* Desinare. - *Ital.* Asciòlvere.
- Sciòstra, sòstra. *Mil.* Magazzino di legna, mattoni, calce e simili. *In Toscana chiamasi Chiostra il recinto destinato alle legna.*
- Scirò. *Mil.* Garzuolo (interno del cavolo).
- Scirpia. *Mil.* Avaro. - *Scirpià.* Far l'avaro.
- Scisciattola. *Verb.* Vincibosco. - *L.* Lonicera caprifolium.
- Scispit. *Com.* Sterpi, radici, zolle erbose. *L.* Cespites.
- Scitra, inscitra. *V. Cav.* Così. - *L. Sic.* ita?
- Scocia, scotta. *Tic. e Mil.* Siero misto a ricotta. - *V. M.* Scòcia. - *Ted.* Schotten.
- Scognàr. *D. Oc. Rustici.* Dovere, convenire, essere necessario. *Rom.* Quignè. *È irregolare, e si adopera solo in alcune voci.* *V. Bentàr.*
- Scoladés. *Br.* Saligno, marmo.
- Scolción. *Mil.* Peluria. - *Brian.* Stoppia, sterpo.
- Scorézegn. *Br.* Sodo, compatto.
- Scorlòg. *Br.* Rumex acetosella.
- Scòss. *D. Oc.* Grembo. - *Ted.* Schoosz. - *Scossà, scossàl, scüssàl.* Grembiule. - *Rom.* Scossàl.

Scotòm. *Ber. e Br.*-Scotmal. *Mant.*
Sopranome.

Seròzzol. *Mil.* Tràmpoli, Gruccie.

Serüsciàs-giò. *Mil.*-Scüsciàs-giò.
Brian. Accosciarsi, acquattarsi.

Scümi. *Ber.* Dovere. *È verbo irregolare; adoperato solo nei tempi futuro, passato perfetto e remoto, ove trovasi unito all'ausiliare avere.* *V.* Bentàr.

Scüsà. *Mil.* Farsenza. *Sp.* Excusar.

Sdüg. *Verb.* Urto, scossa che rimuove dal posto. - *L.* Seducere?

Sea, Saja, Seja. *Br.* Ghisa, scea, ferraccia.

Sèber. *Mil., Pav. e Piem.* Mastello.
Sebré. Bottajo.

Secüdi. *Mil.* Scuotere. - *L.* Secutere. *Sp.* Sacudir. - *Rom.* Sacuder.

Sedüs. *Br.* Salcigno. Legno difficile a lavorarsi.

Segàgn. *Br.* Niente.

Segait. *Cr.* Fioco.

Seghegnöl, sighignöl, segagnöl. *Br.* Spiedo.

Segrezöla. *Br.* Satureja hortensis.

Selón. *Mil.* Malattia, per la quale il riso avvizzisce.

Sèma. *Mil. Ant.* Ora, una volta. - *L.* Semel?

Semàj. *Br.* Polloni teneri delle piante.

Seng. *Br.* - Sengio. *Ver.* Ciglio, rupe. - *Tic.* Sceng. Pastura fra nude rupi.

Sentol, setol. *Br.* Lombrico terrestre. - *L.* Lumbricus.

Serègn. *Br.* Ciottolo, campo sassoso.

Seròs. *Br.* Sinopia, calcistruzzo.

Sèssola. *Br. e Ver.* Cucchiaja per introdurre la polvere nei cannoni. - Cucchiaja per levar l'acqua dal fondo delle barche.

Sèt. *Br.* Istante, momento.

Sete. *Br.* Capre.

Sezama. *Br.* Nebbia fitta sull'orizzonte.

Sfantà. *Brian.* Sparire, dileguarsi.

Sferlà. *Mil.* Squarciare, schiantare.

Sforagiàss. *Mil.* Affaccendarsi, riscaldarsi.

Sgaernà. *Ber. e Br.* Piovigginare.

Sgagnà. *Gen.* Addentare, pasteggiare. - Sgagnón. Morso, addentata.

Sgajósa. *Mil. e V. M.* - Sgheiza. *V. V.* - Sghiza. *Mant.* Fame.

Sgalà. *Br.* Schiantare, frangere. *V.* Sgarà.

Sgàlmere. *Br.* Tràmpoli. *Ver.* Sgàlmare. Scarpaccie di legno.

Sgamüs. *Br.* - Galüz. *Ber.* - Sgajüd. *Mil.* Il ricettacolo dei semi nelle mele, pere e simili, che si rigetta.

Sganzèl. *Brian.* Gradino.

Sgarà. *Mil.* Stèndere. *Arm.* Skarra. Stèndersi, crepitare. - *Gael.* Sgar. Disgiungere.

Sgarbinàs. *Br.* Altercare, garrire.

Sgardissènt. *Lod.* Imbrogliato.

Sgari. *Mil.* Stridere piangendo. - *Gael.* Sgairt. Strido.

Sgarià. *Br.* Raschiare, razzolare.

Sgarós. *Brian.* Sospettoso, schiziginoso. - *V.* Scarós.

Sgarügà. *Br.* Stuzzicare.

Sgarza. *Mil.* Ciuffetto. - *L.* Ardea flavescens.

Sghebinà. *Br.* Piovigginare. - *V.* Gheba.

Sghibià. *Br.* Smallare. - *Mil.* Sfuggire con destrezza e rapidità. - *Corn.* Skibia.

Sghibit. *Br.* Debole, foscio.

Sgiòzz. *Verb.* Meretrice, squaldrina.

Sgnèpa. *Gen.* Beccaccino. - Sgnepin, sgnepón. Beccaccino minore, maggiore. - *L.* Scolopax galinago. - *Ted.* Schnepfe. - *Ingl.* Snipe.

- Sgognà. *Brian.* Rassomigliare. *Dicesi delle fisionomie.* Far le *ache.* - *Ven.* Sgognàr, far le Sgogne - *Prov.* Degaugnar.
- Sgòlta. *Mil. Ant.* Gola.
- Sgòrbia. *Gen.* Scalpello fatto a doccia per intagliare il legno. *Nel D. Mil. sign. anche* sillqua, bacello; *d'onde* Sgorbià. Sbacellare.
- Sgot. *Br.* Snervato. - *Arm.* Skuis. Lasso, affaticato. - *Corn.* Syghys. Snervato.
- Sgrizol, sgrizor, grizol. *Gen.* Brivido, ribrezzo. - *Arm.* Skriaden. Frémilo con emozione.
- Sgrüà, sgrüz. *Mil.* Terreno magro e sterile. - *Ted. Sviz.* Grütli.
- Sguarrà. *V. Anz.* Sdruciolare.
- Sgügelà. *Brian.* Lo spuntare dei cereali fuor di terra.
- Sgürà, sgürà. *Gen.* Astèrgere, forbire. - *Ingl.* Scour. - *Gael.* Sgur. Astèrgere. - *Arm.* Skuba. Forbire, spazzare.
- Si. *Br.* Porco, majale; *fem.* Sina. - *V.* Suni.
- Sia. *Mil.* Ciglione erbosio.
- Siè. *Verb.* Scaglione di terra nelle colline coltivate a poggio. È l'opposto di *Contra. V.*
- Sièl. *Br.* Süèl. *Mil.* Acciarino; pezzo di ferro o d'acciajo che s'infilza nell'azzale delle ruote.
- Siga. *Br.* Motteggio, soja.
- Sigàr, zigàr. *D. Or. e Ven.* Gridare. - *Zig.* Grido.
- Signù. *Br.* Tignone. - *Fr.* Chignon.
- Silter, sèlter. *Br.* Palato; anche volta o soffitta. - *Ingl.* Shelter. - *Sv.* Skyta. - *Dan.* Skiul.
- Siona. *Br.* Fola, racconto inverosimile.
- Sissa, ansissa. *V. Cav.* Orora, frapoco.
- Slènza. *Mil. e Mant.* Poggia dirotta.
- Slèpa. *D. Or. e Ven.* Schiaffo.
- Slétan. *V. Pregallia.* Cattivo, malvagio. - *Ted.* Schlecht.
- Slitighènt. *Brian.* Sdruciolèvole
- Slizig. *V. Anz.* Sdruciolèvole. *Dicesi del terreno umido.* - *Corn.* Slincha. Sdruciolare.
- Slofi. *Mil.* Foscio, snervato. - *Ingl.* Slow. - *Dan.* Sløv. Pigro, foscio. - *Mil.* Slovà. Spannocchiare. - *V. Lova, Slovaz.* Cartocci.
- Slüscia. *Mil.* Aqua dirotta. - *Slüscietta.* Pioviggina - *Corn.* Slotteree. Tempo piovoso e fosco.
- Smalavià. *Mil.* Dissipare.
- Smansa. *Br.* Pannocchia di grano turco, pànico, miglio e simili.
- Smara. *Br. e Ver.* Malumore, dispetto. - *Gael.* Smalan. Tristezza, malumore.
- Smargiàs, smergès. *Mil.* Chiasso, rumore. - *Smargiassà.* Far rumore, millantare.
- Smersa. *Br.* Pollone tenero delle piante.
- Smiròld, smilordón. *D. Oc.* Coluber millo.
- Smorbià. *Mil.* Sperticare. *Dicesi degli àlberi.*
- Snèlar. *Val. Lev.* Facchino. - *Ted.* Schneller.
- Snéved. *Lod.* Liscio e sottile. - *Gael.* Snaidhte.
- Snidar. *V. L. Sarto.* - *Ted.* Schneider.
- Söbra. *Br.* - *Zibra.* Cr.^o - *Sibrèt.* *Mil.* Pianella.
- Söc. *Br.* Misura di carbone, equivalente a cinque sestì d'un sacco.
- Soca. *Gen.* Gonna.
- Socaröla. *Br.* Grillotalpa.
- Soga. *Gen.* Corda, fune. - *Soghér.* Cordajo.
- Sòl. *Gen.* Mastello, bigoncia. - *Soér, sojér.* Bottajo. - *Gael.* Solr. Bottle, vaso.
- Söll, söll. *Mil.* Liscio, puro, semplice. - *Solià.* Lisciare.
- Som. *Mil. Ant.* Scemo, pazzo.

- Somé. Mil.** Trave. - **Somerin**, **so-**
merón. Piccola e gran trave.
Sömèlec. D. Or. Lampo.
Sónia. Gen. Grasso di porco, sugna.
Sorà, Soràr. Gen. Saporare, raf-
freddare; scaricarsi.
Soregàt. Mil. Sviato, sventato. - **Sor-**
gata. Divertirsi.
Sortùm. Mil. Uligine.
Sosnà. V. V. - Sosnè. V. L. Gover-
nare il bestiame nelle stalle. - *Rom.*
Señniunar.
Sosnàss. V. M. Mangiare avida-
mente.
Sota. Br. Sterco bovino.
Sovènda, detta anche Tráciù,
Bròv, Ov, Og. Verb. Strada gla-
ciale inclinata per agevolare l'e-
strazione delle legna dai monti. -
Com. Vòg, Voga. - *Tir.* Tovi.
Sóver. Br. Vento di tramontana. *È*
anche nome di paese.
Sovèrs. Brian. Turbato, stravolto. -
L. Subversus?
Spajarda. Gen. Zigolo giallo. - *L.* Pas-
ser flavescens.
Spagnà. V. V. Separare.
Spalm. V. T. Latte misto con acqua.
Spampanà. Mil. Propalare, divul-
gare.
Spansa. Mil. Scalpello.
Spantegà. Gen. Spargere, diffon-
dere, svelare. - **Spantegón. Mil.**
lantatore.
Sparón. V. V. Palo biforcuto per
viti. - *L.* Sparus. Palo acuto. -
Arm. Sparr. Pèrtica - *Gael.* Sparr.
Trave. - **Sparran.** Sbarra.
Spatòssà, spatùssà. Gen. Arruf-
fare i pelli, disordinare i capelli.
Spavigia. Verb. Strumento che ser-
ve a sgusciare le castagne.
Spaz. Brian. Unità di misura per la
lunghezza delle trecce di paglia
per cappelli, o di budella per sal-
cicce. *È circa tre braccia, quanto*
ciò stendon si le braccia sbarrate
dell'uomo; e quindi simile all' Ella;
importante, perchè rappresenta
un' antichissima misura.
Spergnacà. Cr.° Schiacciare.
Sperlenghin. Cr.° Buffetto.
Spersò. Mil. Bigoncia, ove si depò-
gono gli stracchini prima di salarli.
Spersorèl. Asse obliqua, ove il
cacio fresco si ripone per lo scolo.
Spertesà. Br. Esaminare, rivedere
i lavori fatti.
Spetacià, spetascià. Gen. Schiac-
ciare, calpestare.
Spiansà. Br. e Ven. Aspergere d'a-
qua o d'altro liquido. - **Spians.**
Spruzzo.
Spinàs. Br. Pètline da canapa.
Spiori. Mil. Prurire. - **Spira. Mant.**
e Ver. Prudore, prurito.
Spregà. Com. - Spregascià. Verb.
Trascinare.
Spregadiz. Chiàmansi in Cr.° i pol-
lioni teneri delle piante che spün-
tano fuori dalle radici. - *A. S.*
Springan. - Ingl. Spring. Sbuc-
ciare, spuntar fuori dal suolo.
Sprug. V. V. - Spuga. V. T. Masso,
che serve a riparo; antro.
Stacchetta. Mil. Piccolo chiodo. -
Rom. Staketta. - *Ted.* Stackel.
Sp. Estaca. Chiodo.
Starlér. Verb. Percosse, busse.
Starlùš. Tic. - Stralùš. Mil. Lam-
po - **Starlùscià.** Lampeggiare.
Stefinia. Com. e Verb. Taffèria.
Stèla. Br. e Ver. Ceppo spaccato per
ardere. - **Stelazòc. Mant.** Taglia-
legne.
Sterpada. Br. Agnella che non ha
ancor partorito.
Stödi. Br. Acconciare, accomodare
per le feste. - *Ingl.* To stud. - *Isl.*
Stod. - Dan. Stöder. - *Sv.* Stöd.
Acconciare.
Stómbol. Mil. - Stombio. Ver. Pùn-

- golo che serve a stimolare i buoi. - *L. Stimulus?*
- Stongia. *Brian.* Recidere parte dei polloni d'un albero. - *L. Tondere?*
- Storà. *Mil.* Annojare, turbare. - *Ted. Stören. - Ingli. Stir.*
- Stosà. *Br.* Ammaccare. - *Ted. Stossen. - L. Tondere?*
- Strachèt. *Br.* Cacio di capra. - *Gr. Tragos?* Capra. - *Gen. Strachin.* Specie particolare di cacio vaccino.
- Stralata. *Mil.* Dissipare.
- Stramüscià. *Brian.* Scompigliare, spennacchiare.
- Stranagià. *Verb.* Dissipare.
- Strasi. *Mil.* Assiderato. - *Fr. Transi.*
- Strassà. *Mil. - Strüssiär. Mant.* Dissipare, scialacquare.
- Stravacà, Stravacàr, Streacà. *Gen.* Capovolgere, rovesciare. — *Mant.* Sdrajare. - *Travacadór.* Scaricatojo di canale.
- Stremizi. *Mil. e Cr.** Spavento. - *Stremi.* Impaurire. - *Sp. Estremezo.* Spavento. - *Estremecer.* Spaventare. - *L. Contremiscere.*
- Strenù. *V. Cap.* Pleno, zeppo.
- Streva. *Mil.* Mänico dell'aratro. - *L. Stiva.*
- Stribi. *Com.* Scintilla di tronco acceso.
- Strigà. *Br.* Arrestare. - *Mant. e Mil. Trigà. V.*
- Strinà. *D. Or.* Diseccare, abbrustire.
- Strobjà. *V. V.* Ammazzare.
- Ströcà, strücà. *Gen.* Premere, sprèmere.
- Stròl. *Mil.* Zàcchera. - *Strollà.* Inzaccherare.
- Stropa. *Gen.* Vincastro. - *Stropàr.* Sàlice, vincaja. - *Br. Stropeléra.* Vetriciajo. - *Stropàl.* Legaccio. - *Arm. Stroba.* Legare. - *Strob.* Legaccio. - *Ver. Stropa.* Vimine.
- Strösse. *Br. - Strüzi. Mil.* Fatica, stento. - *Strüssià.* Faticare.
- Stuà. *V. T. e Br.* Turare, spègnere. - *Ven. Stuàr.* Spègnere.
- Sübià. *V. V.* Precipitare.
- Süer. *Br.* Brezza da mattina. - *V. Söver.*
- Suni. *Br.* Porci. - *Sona. Troja. - L. e Gr. Sus. - Arm. Suin.* Majale.
- Sulu. *Br.* Pula, loppa.
- Süssi. *Mil.* Agognare, desiderare ardentemente.
- Svegrà. *Br. e Ver.* Diboscare, diròmper un terreno inculto.
- Svergna. *Brian. - Vergna. Mil.* Leziosaggine.
- Svèrgol. *Gen.* Fatto a sghembo. - *Svergolà.* Sbiacare.
- Svigliac. *Brian.* Insuperbo. *Dicesi delle vivande.*

T

- Tabia. *Brian.* Gambo della patata, della cipolla e simili.
- Tàcola. *Mil.* Bacello con piselli immaturi. - *Mant. Corvo.*
- Taconà. *Gen.* Rappazzare. - *Arm. Takona.*
- Taèla, Tavèla. *Br., V. T. e Ver. - Tega. Mant. e Com.* Sillqua, guscio dei legumi in genere.
- Talamora. *Br.* Ragnatella.
- Tamba. *Br.* Tana. - *V. Cap. Tambrà.* Grotta. - *Gael. Tamh.* Abituro.
- Tambalòria. Così chiamasi nei monti di Nava un forte vento.
- Tamis. *D. Or. e Ver.* Staccio, cribro finissimo. - *Arm. Tamöes.*
- Tampela. *Br.* Bastone. - *Tampelà.* Bastonare.
- Tampinà. *Mil.* Annojare, importunare.
- Tanàs. *Br.* Rappigliarsi, coagularsi.
- Tanavlin, Tanavelin. *Gen.* Succhiello.
- Tapascià. *Mil.* Sgambettare, affrettare il passo. - *Prov. Tavegear.*

- Tapèl, Taplin. *D. Oc. e Piem.* Scheggia, scheggiuola di legno, ritaglio da abbruciare.
- Tapelà. *Mil.* Chiaccherare, cianciare.
- Tapinà. *Br.* Camminare a piccoli passi.
- Tarèl. *Mil.* Bastone. Pezzo di legno al collo dei cani in luoghi di caccia riservata.
- Tarón. *Com.* Cucchiajo.
- Tata. *Ber.* Padre. - *Bret.* Tad, tat. - *Corn.* Tas, tat. - *Valacco.* Tàtöl.
- Tega. *Com. e Mant.* Siliqua, baccello. - *L. Tegere.* - *Ted.* Decken. Coprire.
- Tegàs. *Mil.* Vinaccie. - *L. Tegere?*
- Tègna, Tegnöla. *Mil.* Pipistrello. - *V.* Grignàpola.
- Tèm. *Com.* - *Tiemo. Ven.* Stanzino di poppanelle barche. - *Gael.* Tamh. Abituro.
- Tèpa. *D. Oc.* Musco, zolla erbosa. - *Sp.* Tepe. Piota.
- Tera. *Br.* Fila, sèrie. - *Tiritéra,* Tringotéra. Una lunga successione di cose.
- Teràm. *Luganese.* Crema. - *Ted.* Rahm.
- Ternegà. *Mil.* Affogare, attoscare col fetore.
- Tesa. *T. P.* Capra. - *Mant. e Ver.* Flenile, tettoja. Apparato di caccia.
- Tess. *V. V.* Satollo.
- Test. *Mil. e Br.* Tegghia. Vaso di terra destinato a rosolar le vivande. - *L. Testu?*
- Tirlindana. *Mil.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca, detto anche Anisöla. *V.*
- Tobis. *Mil.* Orbo.
- Tofà. *Mil. e V. T.* Fiutare. - *Tofa.* Fiuto.
- Toma. *Mil.* Caduta. - *Gr.* Ptoma.
- Topa. *Br.* Zolla di terra. - *Corn.* Towan. Mucchio di sabbia.
- Tòpia. *D. Oc.* Pergolato.
- Tör. *Brian.* Tronco d'albero, fusto. - *Arm. Torr.* Frazione. - *Ingl.* Tore. Squarciato.
- Torba. *Brianz.* Dormiglione; bruco del melo, del pero e simili.
- Torsa. *V. T.* Soma di fieno.
- Tortaröl. *Br.* - *Tortör. Ver.* Imbutto. - *V.* Pidriö.
- Tós, Tosa. *Mil.* Fanciullo, fanciulla. - *Prov. Tos.*
- Tossèl. *Verb.* Antenna da barca.
- Traç. *V. T.* Sorso. - *Sp.* Trago. - *Ingl.* Draught.
- Traciù. *Verb.* - *V.* Sovenda.
- Tràgol, dello anche Stràbol, Tròl, Tròs, Trosa. *Br., Tyr. e V. T.*
- Tràino, treggia. - *L. Trahere?*
- Trai. *Brian.* Consumato, estenuato. - *L. Trans-itus?*
- Trainà. *Br.* Trapelare, trasudare.
- Tranciùn. *V. Anz.* Calze di lana usate dalle donne della valle e dalle tedesche di *V. Mastallone, V. Pitta* e *V. Sesia*, che investono la sola gamba, lasciando scoperto il piede.
- Transì. *Brian.* Assiderato, intirizito. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
- Traplicera. *V. Anz.* Talpa.
- Trasà. *Br.* Trappolare. - *Mil.* Sciupare.
- Tràuc. *V. T.* Scarpe da contadino.
- Trebatà. *Mil.* Vagliare. - *Trebatavó.* Vaglio.
- Treis, Trevis, Tarvis. *D. Or.* Mangiatoja. È anche nome di alcuni villaggi.
- Tresanda, Tresenda, Tresandèl. *Br.* Vicolo. - *L. Trans-eunda?*
- Tresca. *Mil.* Tritura del riso. - *Rom.*
- Tresca. - *Mil.* Trescà. Trebiare. - *Ted.* Dreschen.
- Trienza. *Mil.* Forca, tridente.
- Trifola. *Gen.* Tartufo. - *L. Lycoperdon tuber.*
- Trig. *Brian.* Fermo. - Stà trig. Stare fermo. - *Trigà.* - *Br.* Strigà.

- Fermare, arrestare. - *Prov.* Trigar. - *Corn.* Trig. Fermare, stare, abitare. - *Gael.* Treig. Cessare.
- Triza. *Br.* Jova; Strumento di legno per diròmpere il latte coagulato.
- Tròc, Trüc. *Gen.* Urto. - Trücà.
- Urtare. - *L.* Trudere. - *Gael.* Truk.
- Trölar. *V. L.* Litigante. - *Ted.* Trohler.
- Tròs. *Mil.* Tralcio novello di vite.
- Trosa, trosö. *Br.* Fetta, sezione circolare di pesce. - *Fr.* Tronçon. - *Prov.* Tranche. - *Piem.* Trancia. - *Corn.* Trogh. Spezzato. - *Arm.* Trouch. Taglio.
- Trot. *Br.* Torrente, burrone. - Trotolà. Bollire a scroscio. - *Corn.* Trot. Letto di fiume.
- Troza. *Br.* Intreccio di tralci di vite. - Catorzo. Sermento.
- Trüscia. *Mil.* Fretta. - Trüscia. Affaccendarsi.
- Trüman. *V. T.* Gaglioffo. - *Ted.* Treumann. Uomo credulo.
- Tüón. *Mil.* Palombo, colombo selvatico.
- Tup. *V. Anz.* Tenebroso.
- Turba. *V. Anz.* Càmera.
- U**
- Usadèl. *Cr.º* - Osadèl in Ghiaira d'Adda. Aratro. - Usadèl in dialetto *Mil.* significa Masserizie ed anche màchine.
- Üsma. *Gen.* - Usta. *Mant. e Ver.* Odorato. - Usmà. Fiutare. - *Gr.* Osme. Odorato.
- V**
- Vag. *Mil. e Br.* Bacio; opposto a Solio. - *V.* Ovàc. - *Gael.* Uaigh. - *Corn.* Uag, Vag, Guaglon. Antro, spelonca. - Vag in *V. Cav.* significa ancora Acido, di sapor brusco.
- Vajrón. *Com.* Specie di' pesce. - *L.* Cyprinus grislagine.
- Vandöl, Vandül. *Br.* Valanga, lavina.
- Vantà, Vandèr, Vandì. *Br. - Ver.* Vandàr. Vagillare.
- Vèbal. *V. L.* Uscièr di tribunale. - *Ted.* Weibel.
- Vedretta. *V. T., Friu. e Tirol.* - Vedriàl. *V. Cam.* - Vedrèd. *Tic.* Ghiacciajo perpètuo.
- Véggher. *Br.* Vegro. *Ver.* Terreno sterile o inculto. - *V.* Svegrà.
- Velóm. *Br.* Poggia adusta nociva alle viti. - Velòmàs. Allibire, disseccarsi.
- Vènt. *Mil.* Significa vento tramontano, Maestro. In generale poi i venti speciali tràssero il loro nome dai luoghi d'onde spirano, onde sul lago di Como furon detti: Tivàn, Molinàß, Bellanàsc, Menasin, Argegnin, Mendrisón, Tesin, Bergamasca, ec., da Tivano, Molina, Bellano, Menaggio, ec.
- Vera. *Br. e Ver.* Anello. Cerchio d'oro, di ferro o d'altro. Ghiera.
- Vergna. *Mil. e Com.* Smòrña, moina; anche Maniera, modo.
- Vergòt, vargotà, argota. *D. Or.* Qualche cosa. - Vergü, vergün. Qualcuno.
- Vertecia. *Br.* Bandella, intorno alla quale girano o si ripiègano le parti d'una scàttola, d'una porta, e simili. - *L.* Vertere?
- Vèrtesa. *Mil.* - Avèrtis. *Brian.* Scriminatura dei capelli. - *V.* Schedà. Forse da Vèrzer, Avèrzer. Aprire.
- Vertì. *Mil. Inf.* Dovere. - Vertit. Dovuto. *V.* Bentàr.
- Verüscia, Derüscia. *Brian.* Rimpognare aspramente, trattar duramente.
- Vetà. *V. V.* Rubare.
- Vettabbia. *Mil. Ant.* Estremità del-

- l'involucro delle cipolle, e simili; anche Verdura in genere.
 Vezōla. *Br.* Acquidutto, botticella.
 Virisèl, Viscor. *Mil.* Vispo, vivace.
 Viscarda. *Mil.* Tordella (specie di tordo). - *L.* *Turdus viscivorus*.
 Vissinèl. *Gen.* Vispo, inquieto. *Di-cesi di fanciullo*. - Vissinèl *nel D. Ven.* significa Uragano. - *Gael.* Uisliginn. Scompiglio, furore.
 Vissòpola. *Verb.* Lucerta vivipara.
 Vol. *V. Cav.* Zolla erbosa. - *Fr.* Gazon.
- Z**
- Zacàgn. *Mil.* Piattoire. - Zacarà. Litigare.
 Zaccarella. *Mil.* Mändoria prèmice.
 Zagōt. *V. V.* Riccio senza castagne.
 Zàina. *Gen.* Quarto di boccale; misura di liquidi.
 Zanfòrgna. *Mil.* Ribebba.
- Zapèl. *Cr.* Piccolo accesso dalla strada al campo.
 Zata. *D. Or.* Zampa.
 Zavajà. *Mil.* Canzonare, burlare. Gironzare.
 Zavèr. *Br.* Caprone. - *Ital.* Zeba. Capra.
 Zelà. *Com.* Correre.
 Zèmbol. *Mil.* Pollone, virgulto.
 Zèrb. *Mil.* Sodaglia. *V.* Gerb.
 Zià. *Com.* Ornare, acconciare.
 Zibra, Zibrèt. *Gen.* Pianella.
 Zidrèla. *Cr.* Carrùccola.
 Zigra. *V. L.* Ricotta. - *Ted.* Zieger.
 Zōbia, Zigola. *Br.* - Zanzavrén. *Cr.* - Zenzüin. *Mil.* Giùggiola.
 Zocca. *Com.* Seno di lago.
 Zolà. *Mil.* - Zolàr. *Mant.* Battere, bastonare.
 Zoncadūra. *Br.* Filone verticale nelle miniere di ferro.
 Zosc. *Cr.* Cespo, cespuglio.
 Zu. *V. M.* Capretto.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi.

Parlando di propòsito delle vernàcole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nascono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il popolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tendono, o a tramandare ai posteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e cándida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del popolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell'Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali veggonsi fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che furono dettati nel dialetto del popolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte ebbero la parte principale, e tendono per lo più a reprimere con satiriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporanei, o a celebrare pubblici e privati avvenimenti. La prima è semplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è opera della natura, la seconda dell'arte; quella tende a spargere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le istituzioni già vetuste e guaste presso le incivilite.

Ciò premesso, è abbastanza noto, comè la civiltà romana, e più tardi la diffusione del Cristianesimo scancellassero da molti secoli presso di noi ogni rimembranza delle poetiche tradizioni dei Bardi, non che delle superstiziose leggende degli antichi Druidi; e apparirà quindi manifesto, quanto male s' appongano coloro, i quali, confondendoci coi barbari, cercano tuttavia fra di noi canti popolari, come faceva Omero nelle isole dell' Arcipelago ed in Asia, prima che Solone dettasse agli Ateniesi novelle istituzioni, o come tutt' ora suol farsi ne' più appartati monti dell' Europa settentrionale ed orientale, presso nazioni non ancora informate alla moderna civiltà. I dialetti lombardi non hanno infatti canti popolari; ma bensì una letteratura artificiale, ristretta sinora a collezioni di poesie ed a drammi, la quale ebbe incominciamento solo nel secolo XVI. Nè vogliam con ciò dire, ch' essi manchino di monumenti anteriori a quell'età; basta volgere uno sguardo ai documenti dei secoli di mezzo, non che dei successivi, dei quali doviziosa raccolta sèrvasi nei nostri Archivi e nell' Ambrosiana, per iscorgere nell' incòndito latino d' allora una serie di voci e d' idiotismi bastevoli a formarne un Vocabolario (1). Nè solo una raccolta di voci, ma si potrebbe estrarne altresì buon numero di frasi e modi, che sono pretti lombardi. Gran copia di tali voci ed idiotismi tróvasi ancora nelle crónache édite ed inèdite de' nostri municipi, ed in alcuni vetusti Vocabolarii, nei quali l'ignoranza delle voci italiane indusse gli scrittori a sostituire sovente le corrispondenti vernàcole italianate. Abbiamo sotto gli occhi un vocabolista ecclesiastico redatto da un monaco agostiniano, sin dal 1489, dal quale abbiamo estratto parecchie voci lombarde, che soggiungiamo qui in calce, in Saggio del vocabolario dei nostri antichi dialetti che potrebbesi agevolmente compilare sui monumenti (2). Ma se questi monumenti pròvano la rimota antichità

(1) Sarebbe pure un'impresa molto utile alla scienza la redazione d'un vocabolario vernàcolo tratto dai monumenti latini del medio evo. Mentre dall'una parte sarebbe chiaramente provato, che i nostri dialetti furono in ogni tempo con leggere modificazioni parlati, dall'altra sarebbero salve dall' oblio parecchie radici da secoli andate fuor d' uso, e meglio atte a constatare l'origine dei medèsimi.

(2) L'opera della quale qui porgiamo un estratto è intitolata: *El Vo-*

dei vernàcoli idiomi, e la consonanza loro cogli attualmente parlati, non ne viene che si pòssano ascrivere alla letteratura vernàcola.

cabulista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Johanne Bernardo Savonese, del sacro Ordine de heremitt osservanti di santo Augustino. Ed in fine del libro si legge: *Impressum Mediolani per solerlem opificem Magistrum Leonardum Pachel. 1489. Die XXIII mensis Februarii.* Ivi trovammo registrate le seguenti voci, le quali, in onta alla terminazione italiana dàtavi dall'autore, sono in perfetta consonanza con quelle del vivente dialetto milanese.

Aconzare, <i>acconciare.</i>	Cavalcaria, <i>cavalleria.</i>
Aguccia, <i>ago, agucchia.</i>	Cognosse, <i>cognossuto, conòscere, conosciuto.</i>
Amolato, <i>arruolato.</i>	Copo, <i>legola, embrice.</i>
Amurcia, <i>morchia.</i>	Costrénzere, <i>costringere.</i>
Angrestara, <i>inghistarra, misura pe' liquidi.</i>	Cressuto, <i>cresciuto.</i>
Armario, <i>armadio.</i>	Cusire, <i>cucire.</i>
Àspero sordo, <i>àspipe.</i>	Dar fora, <i>publicare.</i>
Àssetarse, <i>sedersi.</i>	De dreto, <i>di dietro.</i>
Astregare, <i>àstrego, lastricare, lastricato.</i>	Depénzere, <i>dipingere.</i>
Avollo, <i>avorio.</i>	Despreslo, <i>disprezzo.</i>
Balanza, <i>bilancia.</i>	Dessedare, <i>svegliare, destare.</i>
Barba, <i>zio.</i>	El, <i>il.</i>
Bèllora, <i>bèllula.</i>	El se dice, <i>si dice.</i>
Blastemare, <i>bestemmiare.</i>	Extendudo, <i>esteso.</i>
Biava, <i>biada.</i>	Fantino, <i>bambino.</i>
Biscantiero, <i>soffitto, cielo delle stanze.</i>	Fezza, <i>feccia.</i>
Boffare, <i>soffiare.</i>	Fiadare, <i>respirare.</i>
Bòglier, <i>bollire.</i>	Ficare, <i>infiggere.</i>
Bota, <i>colpo, percossa.</i>	Fidigo, <i>fegato.</i>
Braghe, <i>brache.</i>	Fogazia, <i>focaccia.</i>
Brancata, <i>manipolo.</i>	Fopa, <i>cloaca.</i>
Brasca, <i>bragia.</i>	Forestero, <i>forestiere.</i>
Brazzo, <i>braccio.</i>	Fòrfece, <i>fòrbice.</i>
Brusare, <i>bruciare.</i>	Fronza, <i>flonda.</i>
Bruscato, <i>abbrustolito.</i>	Gambera, <i>gambiera, calzare.</i>
Caldaro, <i>caldera, caldaja.</i>	Gera, <i>ghiaja.</i>
Càmola, <i>tignuola.</i>	Gialdó, <i>giallo.</i>
Càncano, <i>càrdine.</i>	Giaza (la), <i>il ghiaccio.</i>
Capuzo, <i>capuccio.</i>	Gozzare, <i>gocciolare.</i>
Carna, <i>carne.</i>	Grassa (la), <i>il grasso, l'adipe.</i>
Càuli, <i>càvoli.</i>	Grilanda, <i>ghirlanda.</i>
	Impressa, <i>frettolosamente.</i>

I primi tentativi, fatti di propòsito per iscrivere i dialetti lombardi furono intrapresi solo quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei Toscani, introdussero la prima volta nella comedia

Improprio, <i>ingiuria, insulto.</i>	Mòlgere, <i>mùngere.</i>
In, <i>quando precede l' articolo, resta invariato, dicendosi: in el lago, in la lucerna.</i>	Moltone, <i>montone.</i>
Incùzine, <i>incùdine.</i>	Morone, <i>gelso.</i>
Ingualare, <i>eguagliare.</i>	Mozo, <i>moggio.</i>
Inlordire, <i>frastuonare.</i>	Mufolento, <i>ammuffito.</i>
Insema, <i>insieme.</i>	Nàdegà, <i>nàlica.</i>
Inzegno, <i>màcchina, istrumento.</i>	Nassuto, <i>nato.</i>
Inzenocciarse, <i>inginocchiarsi.</i>	Nora, <i>nuora.</i>
Lasagna, <i>lasagna. L. Lùganum. Gr. Laganon. Specie di focaccia.</i>	Oltra, <i>Oltre. Passar oltre el vado, tragittare il guado.</i>
Lavezo, <i>pajuolo, caldaja.</i>	Pagura, <i>paura.</i>
Lazzo, <i>laccio.</i>	Pala da grano, <i>ventilabro.</i>
Lecardo, <i>ghiollo.</i>	Panzerà, <i>lorica.</i>
Legerisca, <i>leggerezza.</i>	Parpela, <i>palpebra.</i>
Lentiglia, <i>lenticchia.</i>	Pede, <i>piede.</i>
Levadore, <i>lièvito.</i>	Pertusare, <i>forare, pertugiare.</i>
Lèvore, <i>lepre.</i>	Pignata, <i>pentola.</i>
Lisca, <i>càrice.</i>	Prestino, <i>fornajo.</i>
Lixo, <i>senza lièvito. Dicesi del pane.</i>	Quindexe, <i>quindici.</i>
Lumisello, <i>gomitolo.</i>	Rampegàr, <i>arrampicare.</i>
Macare, <i>contundere, ammaccare.</i>	Rangognar, <i>borbottare.</i>
Madone, <i>mattone.</i>	Rasone, <i>ragione.</i>
Mamolino, <i>bambino.</i>	Rasore, <i>rasojo.</i>
Manezàr, <i>maneggiare, trattare.</i>	Rognoni, <i>reni.</i>
Marzàr, <i>macerare.</i>	Rosegalo, <i>roso.</i>
Maslone, <i>casa, maggione.</i>	Sappa, <i>zappa.</i>
Mazera, <i>chiusura, muriccia. L. Maceria.</i>	Sbàter le mane, <i>applaudire.</i>
Mazerato, <i>fràctido.</i>	Sbadagiare, <i>sbadigliare.</i>
Meda, <i>mucchio. Dicesi del fieno e delle biade ammucchiate. L. meta.</i>	Sbeffamento, <i>delirio.</i>
Médere, <i>miètere.</i>	Scarcàre, <i>sputare.</i>
Mele (la), <i>il miele.</i>	Scòder, <i>riscuotere.</i>
Messedare, <i>mescolare, agitare.</i>	Sconfio, <i>gonfio.</i>
Mezarola, <i>specie di misura pe' liquidi.</i>	Scovare, <i>scopare.</i>
Mezena, <i>metà del lardo d'un majale.</i>	Scracare, <i>scatarrare.</i>
Mitria, <i>mitra.</i>	Seda, <i>seta.</i>
Mocare, <i>smoccolare.</i>	Semeso, <i>specie di misura.</i>
	Sémola, <i>fiór di farina. L. Simila.</i>
	Sengiuozo, <i>singhiozzo.</i>
	Sentero, <i>sentiero.</i>
	Sénzer, <i>cingere.</i>

interlocutori vulgari; e ciò che reca singolare stupore si è, che i primi che vi si provarono erano estranei alla Lombardia, quali furono, tra i molti, Andrea Calmo veneziano, Angelo Beolco da Padova, Gian-Giorgio Alioni d'Asti, Giulio Cesare Croce da Bologna, ed altri tali dell'una o dell'altra regione d'Italia. Calmo, Beolco, Cini, Cicognini, Fedini ed altri molti in più comedie si valsero del Bergamasco, il quale, colla ruvidezza e semplicità del linguaggio, contribuì a render lepidi le rappresentazioni. L'Alioni, nella farsa intitolata: *El Bracho e el Milaneiso innamorato in Ast*, alternò il dialetto astigiano col milanese; ma tutti questi Saggi, il cui numero è grande, non si possono dire nè milanesi nè bergamaschi, mentre vi sono talmente svisati dall'imperizia degli scrittori, che appena vi si possono riconoscere. Perciò basterà averne fatta menzione, come del primo segnale dal quale ebbe principio la letteratura dei nostri dialetti; e solo per quelli che ne bramassero più estesa notizia, abbiamo soggiunto alcuni Saggi tratti dai più antichi scrittori e più difficili

Besa, *siepe*.

Sexe, *sei*.

Sir, *essere*.

Solaro, *tavolato, parte superiore della casa*.

Speciarie, *aromi*.

Spegazzato, *imbrattato*.

Stara, *staja*.

Stizone, *lizzone*.

Strepate, *strappare*.

Stua, *stufa*.

Sugare, *asciugare*.

Tavano, *lafano*.

Temporito, *precoco*.

Tridare, *tritolare*.

Vènere, *venerdì*.

Vodare, *vuotare*.

Zanzare, *cianciare*.

Zenevro, *ginepro*.

Zenzala, *zanzara*.

Zlaramella, *zampogna di canne*.

Zu, *giù*.

Qui si vede chiaro, come, eccetto le poche radici andate in disuso, quali sono, *biscantiero*, *sdefigamento* e simili, tutte le altre sèrbino le medesime permutazioni distintive del dialetto vivente, così delle lettere, come dei generi dei nomi. Eguali osservazioni potremmo fare sulle inflessioni, porgendo lo stesso vocabolista le terminazioni *pianzando*, *torzando*, per *pian-gendo*, *torcendo*; *andaria*, *doveria*, per *andrebbe*, *doverrebbe*; *sédono*, *dicè-vono*, per *sièdono*, *dicèvano*, e simili. Tale era quattro secoli fa la consonanza del dialetto milanese coll'attuale; altri monumenti la comprovano con pari evidenza in tempi di gran lunga anteriori; sicchè pare, che non si possa più dubitare dell'indestrutibilità dei dialetti, dell'antichità dei nostri e della somma loro importanza.

a rinvenirsi, non che un' indicazione delle principali produzioni di questo genere, nella Bibliografia.

Da ciò è manifesto, che i dialetti da principio furono scritti per cèlia, e coll' intento di trastullare le moltitudini, come appunto nello stesso tempo furono intrusi in molte comedie il Greco, il Dalmata, il Tedesco, il Francese ed il Turco, che in varia foggia masticavano un guasto italiano, o qualche suo speciale dialetto. E che tale fosse l' intenzione dei primi scrittori appare eziandio dalla scelta dei dialetti medesimi, tra i quali veggiamo preferiti i più rozzi, vale a dire: l' Astigiano fra i pedemontani, il Bergamasco, o quello di Val di Blenio tra i lombardi, il Chioggioto, o il rustico Padovano fra i veneti, il Bolognese fra gli emiliani. Che anzi, ovunque, e per molti anni, furono preferiti i dialetti dei monti e delle campagne a quelli delle città, sulla norma appunto degli scrittori vulgari toscani, che primi ne diedero l' esempio. Così veggiamo in lingua rustica padovana i primi saggi poetici o drammatici di quel dialetto celebrato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di Ruzante, Magagnò, Menòn e Begotto; in lingua rustica veronese sono scritte alcune *bizzarrie poetiche* dell' Atinuzzi; rustica è quella dei primi Saggi poetici friulani, bellunesi, bresciani e mantovani; Colombano Brescianini assunse il nome di Baricòcol dottor di Val Brembana, quando travestì in rustico bergamasco le *Metamòrfosi d' Ovidio*; ed i primi poeti milanesi imitarono le rozze favelle delle vallate di Blenio e d' Intra, o si nascòsero sotto le spoglie del *Bosin*, nome generale e comune tutt' ora ai villici dell' Alto Milanese; onde furono poi dette *Bosinade* le innumerèvoli poesie illiche d' occasione composte nei dialetti lombardi.

Ciò premesso, volendo noi pòrgere una chiara idea, comechè sommaria, della letteratura di questi, l' abbiamo ripartita in tre distinti periodi, il primo dei quali comprende appunto i componimenti in lingua rustica, estendendosi dai primordi della poesia vernacola fino alla sostituzione dei dialetti elvici ai rustici, operata dal Maggi; vale a dire, dal principio del secolo XVI fino alla seconda metà del XVII. Il secondo, dal Maggi si estende sino ai tempi della ristaurazione, incominciata da Giuseppe Parini; vale a dire, dal 1680 incirca alla metà del secolo scorso. Il terzo, incominciando dal Parini, giunge sino a noi.

Di qui appare, che la letteratura dei dialetti lombardi viene precipuamente rappresentata dalla milanese propriamente detta; giacchè, se si eccettui il dialetto bergamasco, il quale fu svolto da parecchi distinti scrittori in ogni genere di componimento, tutti gli altri non hanno vera letteratura propria, ma tutt'al più alcune poesie d'occasione, o Saggi di vocabolario. Con tutto ciò, per procedere con maggiore chiarezza, abbiamo preferito scervere la letteratura dei dialetti *occidentali* da quella degli *orientali*.

Letteratura dei dialetti occidentali.

Periodo I. Questo periodo, come accennammo, è contraddistinto dal linguaggio rustico, il quale variò di mano in mano che la letteratura vernacola si venne sviluppando. Da principio i poeti milanesi adottarono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'*Arcadia*, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di *Titiro* e *Melibeo*, fondarono l'*Accademia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentarono nobilitare coi [poetici numeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella povera plebe. L'origine e gli statuti di questa frivola Accademia furono pubblicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e principe dell'*Accademia*, non che varii componimenti d'altri zelanti acadènici. Tra questi emèrsero Bernardo Baldini, Lorenzo Toscano, Bernardo Rainoldo, Gio. Batista Visconti, Giacomo Tassano e Lodovico Gandini, dei quali sopravvivono appena alcune poesie volanti. In quel tempo di decadenza, la moda avea diffuso in Italia il barbaro gusto per le lingue fittizie *janadattica e furbesca*, alle quali anche valenti ingegni pagarono il loro tributo⁽¹⁾; e in Lombardia tenne per breve tempo il loro posto quella della

(1) Vèggasi l'opuscolo da noi testè pubblicato col titolo: *Studi sulle lingue furbesche*, di B. Biondelli. Milano, per Civelli e C.° 1846.

valle di Blenio. Poco dopo, vale a dire in sul principio del secolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata la *gran Badie doi fecqin dol lag Mejò*, e in essa i poeti lombardi, serbando sempre la maschera facchinesca, illustrarono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poetici, che sfoggiarono per lo più in sontuose mascherate carnescialesche, in almanacchi, ed in opuscoli d'occasione, dei quali serbasi una ragguardevole raccolta nella biblioteca Ambrosiana, e dei quali produrremo alcuni Saggi nel capo seguente. Di tali mascherate carnescialesche porge bastevole idea un' incisione pubblicata dal Bianchi col titolo: *Mascarade doi Fecchin dol Lagh Mejò ascricc in tla Magnifiche Bedie, faccie in Milan, ol dì 20 fevree 1764*. Il componimento di maggior conto in questa lingua, distinta comunemente col nome di *lingua facchinesca*, si fu un poemetto dell'avvocato Bertarelli, intitolato: *Lucciade dol Compà Strusapolenta*, da noi riportato nella Bibliografia; e buona copia di racconti in prosa trovansi nell'Almanacco intitolato *La Balle*, publicato per alcuni anni successivi nella seconda metà del secolo scorso.

In mezzo a questo bårbaro gusto pei linguaggi più bårbari e meno intesi, alcuni vòltero sollevare all'onore del metro la meno informe favella della campagna milanese, e fra le innumerèvoli sue varietà scèlsero quella del Bosin, che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del Naviglio Grande a sette miglia incirca da Milano. Allora per la prima volta la poesia vernàcola, abbandonando gli insipidi sali facchineschi, prese indole satirica. Era Beltrame un pòvero contadino, sèmplice, ma sentenzioso; ignorante, ma franco e loquace; censore della politica, e sempre disposto a piangere sulle sciagure della sua patria, ed a festeggiare, cantando, i fausti avvenimenti pubblici e privati. Con quest' àbito a vario colore prevalse sui facchini del Lago Maggiore, che a poco a poco ammutolirono, e fu per lungo tempo l'interprete prediletto dei verseggiatori milanesi, ai quali prestò nome e linguaggio, e più sovente ancora ignoranza e melensàgine.

Allora ebbero origine le *Bosinade*, ossia quei componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile, che distinguono la poesia vernacola lombarda, e dei quali immenso è il numero, e per lo più oscuro l'autore. Fra quelli che successivamente si distinsero in questo genere di componimento, ricorderemo Giròlamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domènico Francolini, Paolo Mainati, Giuseppe Abbiati e Gàspare Fumagalli. Una raccolta di queste poesie, massime appartenenti ai tempi moderni, fatta per cura del benemèrito Francesco Belati, sèrbasi ordinata in nove volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe di gran lunga maggiore, ove alcuno prima di lui avesse impreso di farne collezione. Di tante produzioni però ben poche meritano ricordanza, non solo pei loro frivoli argomenti, ma sopra tutto per l'assoluta nullità. La sola importanza loro consiste nel documentare la storia patria, non che lo spirito dei tempi e le fasi che il dialetto milanese ebbe successivamente a subire; sebbene eziandio a tal uso il maggior numero non valga, o per mancanza di data, o per l'imperizia dell'autore, o per troppa esiguità.

Il solo poeta che emerse in questo lungo periodo, e che possiamo riguardare qual fondatore e padre della poesia milanese, si fa il pittore Gian Pàolo Lomazzo, il quale, comechè principe benemèrito dell'*Accademia de la Val de Bregn*, pure scrisse ancora pel primo alcune poesie liriche in dialetto civico milanese, che non sono prive di qualche pregio. Il suo esempio fu imitato da Giovanni Capis, da Ambrogio Biffi, da Fabio Varese e da altri, dei quali ci rimangono pure alcuni sonetti èditi in gran parte. Che anzi, Giovanni Capis fu il primo che sbozzasse un Saggio di vocabolario etimológico milanese, nel quale si sforzò dimostrare la derivazione di questo dialetto dal greco e dal latino. Quest'òpera, troppo encomiata dal canònico Gagliardi, che, affetto dall'egual morbo allora generale in Italia, sottopose ad egual tortura il dialetto bresciano, fu più tardi ampliata ed in parte emendata da Giuseppe Milani, dopo di che vide più volte la luce col titolo: *Varòn milanès de la lengua de Milàn*. Il suo pregio consiste solo nell'averci serbato parecchie voci antiquate, omai scomparse dai viventi dialetti, essendo le note etimologiche per lo più vane stiracchiature, o sogni. Ambrogio Biffi dal canto suo

tentò posare le basi della pronuncia e dell'ortografia vernacola, in un breve trattato in prosa intitolato: *Prissian de Mildn, de la parnonzia milanese*. Quest'opuscolo è prezioso oggidì, additandoci quali modificazioni la pronuncia milanese ha subito negli ultimi secoli (4); e venne più volte in luce unito al *Varòn Milanès*.

Periodo II. In onta a questi primi tentativi, il gusto per le *Bosinade* e pel linguaggio rustico prevalse sin oltre alla metà del secolo XVII, quando comparve Carlo Maria Maggi, che, versato nelle classiche letterature antiche e moderne d'Europa, sollevò quella della sua patria, sostituendo al dialetto rustico il civico, e dettando parecchie comedie e poesie volanti, intese a riformare coll'arguzia e colla critica il falso gusto ed i costumi de' suoi tempi. Ond'è che, sebbene egli inalzasse l'edificio sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci, fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d'ingegno, non che pel compimento dell'opera, come vero fondatore della poesia milanese. Infatti solo dopo di lui fu dato perpetuo bando a *Baltram da la Gippa*, nel cui posto successe *Meneghin Pecenna* a rappresentare l'uomo del popolo.

Questo nuovo eroe della Musa lombarda era un servo fedele, ammogliato, carico di figli, ingenuo, faceto ed arguto, timido e franco ad un tempo, d'ottimo cuore, e vittima sempre de' più scaltri. Con questo carattere egli fu la chiave dell'intrigo nella comedia, e l'interprete dei successivi poeti lirici, ai quali prestò col nome, ora lo spirito e la satira, ora l'ingenuità ed il patriottismo. Questo modello fu delineato per la prima volta dal Maggi nelle sue comedie intitolate: *I consigli di Meneghino*; *Il Barone di Birbanza*; *Il Manco male*; ed *Il falso Filosofo*, le quali sono ad un tempo ottimi modelli di pura morale, e di drammatico stile.

Al Maggi tenne dietro una lunga schiera di valenti poeti, che illustrarono il secolo XVIII. Tra questi emersero Girolamo Birago, Giulio Cesare Larghi, Stefano Simonetta e Carl'Antonio Tanzi, con una serie di poesie egualmente pregevoli nello stile grave e patetico dell'elegia, che nel faceto e brillante della novella.

(4) Avvertasi che qui intendiamo parlare del vario modo di pronunciare l'uno o l'altro vocabolo, e non già del sistema fonico, il quale fu sempre eguale.

Domènico Balestrieri, uno de' più fecondi ed eminenti ingegni del Parnaso milanese, dopo avere illustrato il patrio dialetto con ogni sorte di componimento in prosa ed in verso, lo inalzò ancora all'onore dell'epopèa, travestendo la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, sull'esempio di tanti altri scrittori, che l'aveano voltata in quasi tutti i dialetti d'Italia. Se in questa strana impresa il Balestrieri spese diecisette anni di fatica, ebbe il mèrito di mostrare di quanta forza d'espressione, e ricchezza d'immagini proprie il dialetto milanese fosse fornito; e voltando in vernàcolo con mirabile fedeltà parecchie canzoni di Anacreonte, provò ancora quanto bene s'addicesse agli argomenti affettuosi; per modo che, se il Maggi ebbe il vanto di fondare pel primo la vera poesia milanese, il Balestrieri ebbe la gloria di consolidarla e di arricchirla di molti pregevoli componimenti. A' suoi tempi, avendo il padre Branda barnabita, in una lettura acadèmica, sollevato a cielo la lingua italiana, e tentato dimostrare, essere il culto delle vernàcole lettere nocivo all'incremento delle clàssiche, il Balestrieri difese la causa del patrio dialetto, e rintuzzò con una serie di componimenti, intitolati *la Brandana*, le asserzioni del cenobita; ed essendosi alcuni fatti campioni di questo, altri s'unirono al Balestrieri, per modo, che s'accese un' enèrgica lotta, la quale terminò col trionfo dei poeti vernàcoli.

Balestrieri fu attorniato, finchè visse, da una corona di valenti poeti, i quali, gareggiando a vicenda, lo emulàrono così nelle grazie, come nella forza e dignità del dire. Tra i molti basterà ricordare Francesco Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Oltolina, Luigi Marliani, ed il P. Alessandro Garioni, le cui sagaci poesie piene di sali sono ancora il diletto dei concittadini.

Periodo III. In tal modo terminò il sècolo XVIII gloriosamente per la poesia milanese, la quale, se nel primo periodo aveva assunto sotto l'oppressione spagnuola il falso gusto, e lo spirito frivolo dei tempi, venne modellata nel secondo sulle clàssiche letterature, e sollevata ad alto grado. Se non che, la monòtona scuola delle lettere clàssiche, inceppandone il libero sviluppo, le imprimeva una servile imitazione, a svincolarla dalla quale richiedevasi una riforma. I memorabili avvenimenti che, in sul cadere dello scorso sècolo, dalle rive della Senna estèsero la ràpida loro

influenza su tutta Europa, sovvertendo l'antico ordine di cose, ne fornirono ben presto occasione, e, come nelle sociali istituzioni, così ebbe principio la riforma nella lombarda letteratura.

Il primo che vi pose mano si fu il benemerito abate Giuseppe Parini, il quale, mentre dall'una parte maturava cogli aurei suoi versi la riforma delle lettere itàliche, preparava dall'altra con parecchie poesie volanti quella delle vernàcole. Gli tenner mano nell'ingentilire gli animi quel lùcido ingegno di Giuseppe Bossi, e il conte Francesco Pertusati, i cui numerosi componimenti sono cospersi d'attico sale e di quegli affettuosi e morali concetti che caratterizzano la vera poesia; ma questi dièdero solo il segnale della riforma, il cui compimento era serbato al genio creatore di Carlo Porta, principe de' poeti vernàcoli. Forte pensatore, pittore inarrivabile, poeta ispirato, quest'uomo straordinario tutto si diede a sradicare i mali che deturpavano il suo paese, e, dipingendo co' più veraci colori i costumi del suo tempo, dall'una parte atterrò il decrepito edificio delle opinioni antiche, rintuzzò dall'altra l'arroganza dello straniero; inesorabile nella sàtira, delicato negli affetti, seppe congiungere alla forza còmica di Molière ed al patriottismo d'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza di Beranger; ond'ebbe la gloria di contribuire più d'ogni altro a sradicare i pregiudizj, e ad aprire la via alla vera e viva letteratura.

Sulle sue orme procedendo, alleviarono in parte il dolore dell'immatura sua pèrdita due valenti poeti, Tommaso Grossi e Giovanni Raiberti, i quali, perchè viventi, non turberemo con tributi di lode. Basterà solo avvertire, che si educarono in gioventù alla scuola del Porta, penetrati da sentimento del pari generoso; e giova sperare, che la patria possa esser loro riconoscente di nuovi mèriti.

Da questo ràpido cenno si vede, che il dialetto milanese non solo è affatto privo di poesie tradizionali, ma non ha òpera che non sia di scrittori versati nelle letterature antiche e moderne. E perciò, pel numero e pel valore delle sue produzioni, supera molte delle letterature vernàcole, e può rivaleggiare altresì con parecchie delle clàssiche moderne⁽¹⁾, giacchè la poesia non con-

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

siste nella lingua, ma bensì nelle immagini e nei concetti; come dimostrò colla ragione e col fatto anche il Porta nel seguente sonetto non mai abbastanza ripetuto:

I paròl d'ón lenguàg, car sùr Manèl,
In ùna tavolozza de colòr,
Che pòn fà'l quàder brüt, e'l pòn fà bel,
Segònd la maestria del pitòr.

Senza idèl, senza gùst, senza ón cervèl
Che règola i paròl in del discór,
Tüt i lenguàg del mónd in come quel
Che parla on sò ùmelissem servitòr.

E sti idèl, sto bon gùst, già'l savarà,
Che no in privativa di paés;
Ma di có, che gh'àn flemma de stüdià.

Tant l'è vera, che in boca de ùssüria
El belissem lenguàg di Sienés
L'è 'l lenguàg pù cojón che mai ghe sia.

Con questo corredo di materiali era a desiderarsi, che taluno, svolgendo le leggi gramaticali, e compilando un vocabolario di questo dialetto, ne agevolasse la lettura e l'interpretazione agli Italiani ed agli stranieri. Nessun tentativo venne fatto sinora, onde porre in evidenza i principj fondamentali che regolano il discorso. Quanto al vocabolario, vi provvide il benemerito Francesco Cherubini, il quale, dopo averne dato un Saggio sin dall'anno 1814, pose testè compimento alla difficile impresa, pubblicandone un nuovo assai vasto in quattro volumi. Egli acquistò diritto alla patria riconoscenza, per le solerti cure colle quali l'arricchì di modi proverbiali, di tècniche espressioni, abbracciando ogni arte e mestiere, e tenendo conto dei minimi membri componenti le macchine più comuni, non che pei confronti sovente istituiti con altri dialetti d'Italia. Se non che, il troppo ristretto suo propósito, come dichiara egli stesso nella Prefazione, di aiutare i concittadini a voltare il patrio dialetto nella lingua scritta, lo deviò troppo nell'esposizione dell'interminabile inutile serie dei derivati d'ogni radice, e nella ricerca de' più svariati modi corrispondenti italiani, a danno della precisione e della chiarezza. Noi commendiamo questo libro per la dovizia dei materiali racchiusi, non che per la bella appendice di voci brian-

zole e di Ghiaradadda, apprestata per la maggior parte dai signori Villa e Decapitani, ma troviamo soverchio lo sfoggio dei più antiquati arzigogoli fiorentini, e dei più triviali provincialismi delle vallate toscane, che non faranno mai parte della soda e schietta lingua italiana.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro schizzo colla testimonianza del benemérito abate Parini, il quale, dopo avere encomiata la schiettezza e semplicità del dialetto milanese, così soggiunse:

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest' indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel secolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avendola perciò adoperata in varie opere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intenderla bene. Egli, che nella sua più fresca età erasi acquistato tanto grido colle lettere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue comedie, da lui scritte, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de' suoi concittadini; e le quali meritò d'essere dagli intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

» Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scrivere nella nostra lingua alcuni dotti e savii uomini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mostrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non possono esser giudicate o lodate da altri, meglio che da lei. Quindi è, che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più solide bellezze della poesia. Bastivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor d.^r Giròlamo Birago, per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medesimo goffo e scipito, ma nemmeno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra*, di questo autore, può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo, fatto da lui ultima-

mente, intitolato: *Il Testamento di Meneghino*; ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si danno conditi con vivaci sali, con urbane lepidezze.

» Ma che vi dirò io del signor Domènico Balestrieri, e del signor Carl' Antonio Tanzi? Il primo de' quali, colla leggiadra e sèmplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore, e l'altro, colla robustezza de' pensieri e delle imàgini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicità del milanese dialetto il fantàstico ed il sublime della poesia. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e, figurandosi d'èsser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed àgita l'ànimo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medèsimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'academia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo, che voi non li potrete lèggere senza racca- priccio, tanto vive e patètiche sono le imaginazioni, onde quel componimento è ripieno.

» Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri, qual cosa insieme più bella e più tènera del suo *Figliuol Prodigio*? Questa dolcissima allegoria della divina misericordia, quasi direi che diventi più preziosa nella nostra lingua, imperciocchè, richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa èssere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sèmbrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccògliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio sèrvono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia.»

Gli altri dialetti occidentali non ebbero in verun tempo letteratura propria. Nessun componimento venne in luce, per quanto ci consta, nel dialetto *caltellinese*, eccetto per avventura qualche oscura poesia d'occasione di più oscuro scrittore. Un vocabolario del medèsimo tròvasi racchiuso nel *Vocabolario dei dialetti della città e diòcesi di Como*, dell'abate Pietro Monti, che dobbiamo riguardare come uno de' più importanti lèssici fra i lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia.

Due soli componimenti ci venne fatto rinvenire, pubblicati a stampa, nel dialetto *comasco*, e questi pure di nessun conto, come appare nei seguenti Saggi.

Tutta la letteratura *ticinese* e *verbanese* consta dei mentovati lavori dell'Accademia della Valle di Blenio, e dell'Abbazia dei facchini del Lago Maggiore.

Nel *lodigiano* furono bensì composte nei tempi addietro alquante poesie; ma queste pure d'occasione e di lieve pregio; sicchè, non trovando chi le raccogliesse, smarrirono coi nomi dei loro autori. Il solo componimento degno di ricordanza è una commedia del conte Francesco De Lemene, intitolata: *La Sposa Franzesca*, pubblicata in Lodi nel 1709, encomiata dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e ristampata nel 1818. Lo stesso De Lemene tradusse in dialetto lodigiano il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, ossia l'episodio di Olindo e Sofronia, versione assai pregievole, e tuttavia rimasta inèdita sinora nei patrii archivj; e perciò, essendoci pervenuto alle mani l'originale autografo, ne abbiamo arricchita la seguente raccolta di Saggi. Ivi si scorge quanta influenza abbia avuto negli ultimi tempi il dialetto di Milano su quello di Lodi, in origine diverso da quello che ora vi si parla.

Sul principio del nostro secolo, ed ancora ai nostri giorni, parecchie poesie volanti circolarono pure manoscritte, fra le quali ottennero plauso in patria le argute e brillanti del chirurgo Giovanni Batista Fugazza e di Carlo Codazzi; altre ne compose non meno pregèvoli il vivente Riboni; ma sì le une, che le altre caddero in parte in oblio, per mancanza di ricoglitori. Appunto affine di provvedere a questo vuoto, ne abbiamo scelto un picciol numero fra le migliori procurateci dalla gentilezza del professore Cèsare Vignati e dalla compiacenza dello stesso Riboni, e ne abbiamo fregiata la nostra raccolta, ove compajono per la prima volta in luce.

Letteratura dei dialetti orientali.

Come tra gli occidentali il *Milanese*, così fra gli orientali il solo dialetto *Bergamasco* ebbe copiosa serie di cultori, mentre il *Cremasco*, il *Bresciano* ed il *Cremonese* rimasero sempre ne-

gletti. Dai numerosi monumenti supèrstiti appare, come il Bergamasco fosse scritto fra i primi, giacchè i più antichi scrittori di comedie italiane, come accennammo, lo introdussero assai di buon' ora sulla scena, a rendere piacevoli i loro drammi. Questi primi Saggi però, comechè in numero ragguardevole (1), meritano appena d'essere mentovati, mentre i loro autori, quasi sempre stranieri, mal conoscendo questo dialetto, impastarono un gergo misto di voci e forme proprie d'altri dialetti, che non fu mai parlato in verun angolo della terra. I veri scrittori bergamaschi, a quanto appare, incominciaron a far uso del loro dialetto solo verso la metà del secolo XVI, e preferirono sempre il dialetto rustico delle vallate settentrionali a quello della città. In quel tempo compârvero molte poesie volanti, le quali, non trovando ricoglitori, andarono per la maggior parte smarrite, senza che perciò la gloria di quella letteratura avesse a soffrirne. Per modo che i soli componimenti di lunga lena rimastici, sono traduzioni di classici poemi latini ed italiani di tempi posteriori.

Il monaco Cassinese Colombano Brescianini, verso il 1630, tradusse in rustico bergamasco le *Metamòrfosi d'Ovidio*, sotto il mentito nome di *Baricòcol dotòr de Val-Brembana*; questa versione non vide mai la luce, e solo un breve Saggio ne inserì l'autore nel suo Ragionamento sopra la poesia giocosa, ove si celò col nome di Acadèmico Aldeano. Il dottor Carlo Assònica, autore di varie liriche poesie, voltò pure in rustico bergamasco il *Goffredo* del Tasso, che vide per la prima volta la luce nel 1670. Verso lo stesso tempo, anònimo autore, sotto il nome simulato di Persià Melò, travesti alla rustica il *Pastor fido* del Guarini, intitolandolo: *Ol Fachì Fedèl, ovèr ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*. Altro anònimo autore, soprannominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, nello stesso dialetto, sebbene corrotto alquanto di provincialismi vèneti e lombardi. Tutti questi monumenti dell'antica letteratura bergamasca sono ben lungi dall'emulare in forza d'espressione, vivacità d'immagini, spontaneità e grazia, tante versioni di simil fatta, eseguite in altri dialetti italiani.

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

Oltre ai summentovati, si distinsero ancora nel scorso secolo, con produzioni originali, altri scrittori benemeriti, fra i quali basterà ricordare Giovanni Batista Angelini, e l'abate Giuseppe Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riuni ancora alcune notizie intorno alla letteratura vernacola della sua patria, e compilò un vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la luce, sebbene un buon vocabolario di quest' importante dialetto sia a desiderarsi sopra ogni altra cosa, se non come intèrprete de' suoi letterarii monumenti, almeno come fondamento ad un più solido studio sulla sua origine e sui rapporti che serba cogli idiomi antichi e moderni. Il secondo pubblicò nel 1772 un lungo *Capitolo contro gli Spiriti forti*, in terza rima, preceduto da un sonetto colla coda, in luogo d' Introduzione, e vi si scorge per la prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevolare la lettura di quel rùvido dialetto.

In tale stato era la poesia bergamasca alla fine del secolo passato, e nei primi anni del presente, affatto priva di qualsiasi rimarchevole produzione originale; e solo negli ultimi tempi fu ristaurata per cura di Pietro Ruggeri da Stabello, autore di alquante graziose e lèpide poesie, testè raccolte e pubblicate. Sebbene questo valente poeta miri piuttosto a trastullare i suoi concittadini con ridicole novelle e lèpide imitazioni, anzichè a descriverne ed emendarne i costumi, con originali e sodi concetti, ciò nulla dimeno i suoi componimenti ottènnero plauso generale pei molti sali e poèlici fiori che vi sono profusi, ed occupano a buon diritto il primo posto nella patria letteratura.

Da tutto ciò è manifesto, che la poesia bergamasca manca non solo di canti tradizionali, ma altresì di originali ispirazioni e di nazionali impronte; mentre consiste generalmente in versioni dei classici, e in lèpide imitazioni di racconti e componimenti propri di letterature straniere.

Il dialetto Cremasco non ebbe in verun tempo cultori che mirassero ad ingentilirlo coi numeri poèlici, se si eccettuino pochi versi d'occasione in gran parte caduti in oblio, perchè privi di mèrito e di ricoglitori. I più antichi monumenti da noi conosciuti sono: una poesia fatta per monacazione nel principio dello scorso secolo, che abbiamo riprodotto più avanti, ed una

lunga e stucchèvole ègloga sulla *Immacolata Concezione*, inserita nei *Fasti istorici di Crema* di Gio. Batista Cogrossi. Qualche altra produzione di minor conto sèrvasi manoscritta in private raccolte. Negli ultimi tempi il numero delle poesie d'occasione fu accresciuto, per òpera di alcuni viventi scrittori cremaschi; e questi tenui Saggi con altri del sècolo passato furono salvati dall'oblio, per cura del conte Faustino Sanseverino, che testè li raccolse e pubblicò in un picciol volume intitolato: *Saggio di poesie in dialetto Cremasco*. Ivi, oltre alla versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal prof. Rocco Racchetti, ed a varie poesie nel dialetto urbano dell'abate F. Maseri Battajni, distinguonsi due sonetti in lingua rùstica di D. Giacomo Inzòl, di qualche pregio.

Il dialetto Bresciano non fu men negletto del Cremasco: la sola produzione antica rimastaci è un Diàlogo in versi tra una serva e la sua padrona, intitolato: *La Massera da bè*, ossia *la Serva dabbene*, d'anònimo autore, nel quale una serva insegna i varii modi d'apprestare e condire le vivande. È poi seguito da una canzone villereccia, intitolata: *Mattinata*, che più oltre riproduciamo in Saggio dell'antico dialetto rùstico bresciano. Questo libriccino, oggi rarissimo, comechè ristampato tre volte, vale a dire nel 1554 e nel 1620 in Brescia, ed in Venezia nel 1568, fu trovato nel palazzo Martinengo della Palada in Cobiato, da Messer Galeazzo dagli Orzi al tempo del saccheggio di Brescia.

In onta all'assoluto difetto di letterarie produzioni, il canònico bresciano Gagliardi volle illustrare il patrio dialetto con una lunga Dissertazione sulle origini del medesimo, inserita nelle sue òpere, ove, seguendo l'uso ed i pregiudizj del suo tempo, intese a dimostrarne la derivazione dal Greco, porgèndo la verisimile etimologia di poche voci. Più tardi provvide alla compilazione d'un vocabolario bresciano-italiano, che vide la luce nell'anno 1759. All'imperfezione di questo primo tentativo apprestò qualche rimedio Giovanni Batista Melchiorri, compilandone uno più esteso, che vide la luce nell'anno 1817 in Brescia, sotto gli auspicj di quel benemèrito Ateneo.

In quel tempo due forti ingegni, il Mascheroni e l'Arici, ch'ebbero tanta parte nella ristaurazione delle lèttere itàliche, non

isdegnarono rivolgere le loro cure al patrio dialetto, nel quale dettaronò alcune poesie volanti rimaste sinora inèdite. Alla gentilezza dello stesso Arici siamo debitori delle poche sestine inserite nella seguente raccolta, nelle quali con mirabile spontaneità racchiuse la versione letterale della *Parabola del figliuol prodigo*. Nessuno però di quei poetici capricci venne, per quanto ci consta, in luce, e solo nel 1826 l'avvocato Pietro Lottieri di Chiari pubblicò una raccolta di quarantaquattro sonetti, traendo gli argomenti dal Quaresimale del P. Sègnieri.

Ancor più inculto del precedente rimase sinora il dialetto Cremonese, nel quale nessuna produzione vide mai la luce, se si eccettui qualche insipida *Bosinada*, o poesia d'occasione. Solo dopo molte inùtili ricerche, e mercè la gentilezza dei signori arciprete Paolo Lombardini e dottor Rabolotti di Cremona, ci riuscì riunire una piccola collezione manoscritta di poesie vernacole cremonesi, che abbiamo alle mani e della quale produrremo qualche Saggio. Tra queste ricorderemo un dramma in cinque atti, intitolato *Tommasino e Martina*, ed alcuni dialoghi in versi, nei quali col dialetto urbano trovàsi alternato anche il rustico. Tutti questi componimenti peraltro sono affatto privi di mèrito, e per lo più ancora di buon senso.

In sì misero stato di cose, ci gode l'ànimo d'annunciare, che il professore Peri di Cremona sta ora compilando un vocabolario di quel dialetto, che verrà quanto prima alla luce, e del quale il chiaro autore ci comunicò gentilmente la parte estrattiva contenente voci di più oscura derivazione. Sarebbe però a desiderarsi, che il benemèrito autore avesse ad estendere il suo lavoro eziandio nella campagna, la quale porgerebbe senza dubbio più interessanti materiali.

Conchiudendo questi brevi cenni, avvertiremo, come tutta la letteratura dei dialetti lombardi restringasi a più o meno copiose collezioni di poesie per lo più imitative di scrittori educati alla scuola dei classici, ed a pochi vocabolarii di alcuni principali dialetti urbani. Nessun tentativo venne sinora intrapreso, onde svolgerne la grammaticale struttura, o scoprirne i mutui rapporti con adeguati confronti fra loro, e cogli altri dialetti itàlici e stranieri, o colle lingue estinte. se si eccettuiino i pochi cenni,

inseriti nell'appendice alla gramàtica comparativa delle lingue latine del celebre Raynouard, ed intesi a provare i particolari rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua dei Trovatori; e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che li parlano tróvansi racchiuse nell'anàlisi dei loro elementi e del loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno rilevanti rapporti di fratellanza fra le popolazioni itàliche settentrionali e le occitàniche rivelerebbe il loro confronto coi dialetti della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifesto in una pròssima pubblicazione; per la qual cosa facciamo voti, onde, mentre l'Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni dove gli studj lingulstici, eziandlo i nostri connazionali provvèdano finalmente ai molti vuoti, ed apprèstino i materiali necessarj alla compiuta illustrazione dei patry dialetti.

(1) Vèggasi la nostra Memoria intitolata: *Della Linguistica applicata alla ricerca delle Origini Itàliche*, inserita nella *Rivista Europea* (Novembre 1848), e riprodotta nell'òpera: *Studii Linguistici di B. Biondelli*, che si sta pubblicando.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola lombarda.

DIALETTI OCCIDENTALI.

Milanese.

1520. Il più antico monumento supèrstitute della letteratura milanese tròvasi, come accennammo, nelle *Opere giucose di Gian-Giorgio Alioni*, libro divenuto assai raro. Ivi l'autore introdusse in una Farsa il milanese che parla il proprio dialetto; ma l'affettazione di certe frasi, alcune espressioni e forme bastarde, ci fanno dubitare della perizia dell'autore, ch'era astigiano, nell'imitare fedelmente la lingua allora parlata presso di noi. Checchè ne sia, giùdichi il lettore dal seguente brano. È il Milanese che parla, e vanta l'abbondanza del suo paese.

Son mi vognü per triümfà
Chi in Ast; ma la non è cossi.
O mi cercad mò mendesi
De quà e de là per i ostari,
Da fà banchit e leccari;
Ma el non si trova da magna.
Vàdeno lor farsì impregnà
Quisg Astesàn, Monteì chi sù,
Ch' i vòleno stimàr da piü
El viver sò, ch' el millanès.
In fed el val lü megl' i spis,
Che fan lor i ortolàn inlò,
Che quel di gran magnàn chilò.
In Mirèn ei cagna bosón,
Nosit, pressüt e salsissón,

Bagiàn, büsecca, lag imbròc,
O fil cogliàn, berlende, gnòc.
Salvadesin, cavrit, doni,
Quai girardine, gargani,
Bon pescari, bon vin, bon pan.
Vü trovarì drent da Mirèn
Per i list mo di parroccchiàn
Darsèt miara de pütàn,
E piü, che i bèiven vin dasiäd;
Quest san Franciós ch' i l'àn proväd.
Vada a Mirèn chi vol guadàgn,
E bon marcà; vü avri lasàgn
Piena scüdela al bon comin,
Cun del formàg piü d' ün serin;
El dàn mo lor per cing'imbie, ec. ec.

1580. Sonetto di Gio. Paolo Lomazzo, sopra un pittore dappoco.

El pù stentà penciò de tüt Milàn
 A l'è on garzón del Camp e del Figin,
 Compà giürà de Togn, de Bergamin,
 E amis tüt dü d'Andrèa, che no gh'à pan.
 Costór, lassèl andà de man in man
 A bajà chi e li di sò scovin;
 Che fan picciür domà d'oltramarin,
 Ch'in bon de forbi i ciap a Cavriàn.
 Costór van coronà come s' fa i bō,
 D'aj, de por, de melgàs e de giànd,
 E mandà in triònf sora di sō
 Asnin, e in man spagàs pienin e grand;
 E incontr' a lor ghe va la Stentadūra,
 Che domà di par sō la fa gran cūra.

1600. Il seguente documento è un brano del *Trattato della Pronunzia milanese* di Ambrogio Biffi, che tanto più volentieri riportiamo, quanto più lo riputiamo idoneo a porgere precisa idea del dialetto a quel tempo, essendo scritto in prosa.

Quil sō d'ingegn ch'àn comenzà a mostrà el fondamènt del nost parlià da Milàn, a i ve metten in tel cò l'oltra sira el caprizi da fam vnaigà d'intorna a la parnonzia milanese, insci in pè in pè, dond'è diss quel pòc che sentissev, no pensànd d'avè pō anc da dūrà fadiga a scrivel. Ma parché mi sòn vùn de quil Ambrostàn, che no san di de nò, e tant pù a on amig com' em' si vù, e v' i jò scrivù comè m' i di, senza stàg a pensà trop, par ess mi parènt del musclafadiga; e anc che i nost se sijen mettù in üs el scriv toscàn, par fà dai caga-pistèl, che dan tort al sō par pari savi, i jò parsciò vojù in nosta lengua, par sav intènd ben spiatarà el son di lètter com' al va. E se ni avèss biù pressa, ch' al pariva ch' al ve scio-pàss i fasō, e l'avrév mettù ló com' al va, e s'avrév anc di quaicossorèna dela sova zelenza, parché al gh'è òna sort de gavazón, che, com'a i pòn di mà de qualcùn, al ghè divis, che impissen trop ben el gotól; ec. ec.

1600. Per saggio poëtico di questo tempo abbiamo scelto un Sonetto di Fabio Varese, contro gli ambiziosi.

Compà, sont ormal sağ de cert minción
 Che van in volta sgonfi per Milàn,
 E se parlè con lor, per biò, no gh'àn
 Tanta lettra in sül cù comè òn barbón.

Oh! te diré, gh'àn ben di dücatón.
 Ô in cû tûtt i sò sold, se no m'en dan;
 Coss'ò a che fan mi de sti marzapàn,
 Imbosorà domà de ambiziòn?
 I vertùs tût quant, car Bernardin,
 Mi i stümi, perché in òmen de strapàs,
 E san coes'è 'l volgàr, coes'è 'l latin;
 E quand parli con ti con tant solà,
 E parli de sta sort de gaviòn,
 Disi, ch' in òn frecass de vis-de-cas;
 Perché no in capàs
 Nanc de nettàm i scarp nissün de lor,
 Sebèn füssen pü agonfi che òn tambör.

1700. Il secolo XVII fu illustrato da Carlo Maria Maggi, autore di varie comedie e di molte poesie vernacole morali. Tra queste abbiamo scelto la seguente canzone, la quale, se non è il migliore de' suoi componimenti lirici, basta però a dare un'idea della spontaneità del verso e dei retti principii dell'autore.

CANZONE MORALE RIFERITA DA UN ORTOLANO.

L'òlter di, ch'era stà per tût Milan,
 Vendènd üga, züccchèt e peveròn,
 Tornava a cà sül bass insci pianpiàn,
 Dondànd cont òn' andana de lizòn;
 Quand ò vist, che òna tropa de vilàn
 De Bosin orb sentiva òna canzòn;
 E anca mi cüriòs mettè giò i scorb,
 Per senti la canzòn de Bosin orb.

Fiöi, Bosin diseja, el mond l'è insci,
 De tempèst e gabèl n'en manca mal;
 Di crüzì el pe crèss vün in ogni di,
 E 'l remedi mìjör l'è a no ciapài;
 Me rid de certa gent com' vüi di mi,
 Che van col lanternin cercànd travaj.
 Me plas la devoziòn de pret Fagòt,
 De no ciapàss fastidi de nagòt.

Oh, me fa pür stizzi cert scrolacò,
 Che sèmpèr ai sciguèt vören dà meta;
 Che sèmpèr, o s' el piöv, o s' el dà 'l só,
 San doma rincüràss e fa el profeta!
 Mi me par de stà mèi quant manc en so;
 Vegna nev, aqua, vent, mi fo gogheta,
 E pens, per pasentà tüc sti rümör,
 Che sora de sti nivöl gh'è 'l Signór.

Me diri fors che, quand vōj l'è 'l soré,
El me patiss in cà fina el cagnō;
E mi responderò, che sti cūnté

Lassè al reżò, che sti cinc sold in sō;
Vū tirè driz el solc, no guardè indrè;
E se vorì guardà, guardè i vost bōl;
În coss del cap de cà; bastà al famej;
Che quand el l'ūbediss, nol pò fa mej.

Tosón, senza intrigàss in sti boltrig,
Vivarèm tūè finché la mort ne branca;
El dispensér magiór l'è nost amig;

Chì in lū confida à la panèra franca;
Chi pass i fior, è chi vestiss i fig;

A la sò cara gènt vorì ch' el manca?

Mi per mi la vūj tō come la vèn;

Chi le manda el ghe ved, e 'l me vör ben.

Me pias cert cör ladin de tō e de mett, ol

De zollà sū òna spalla com' se vör;

S' el mond rüina, no gh'en dan on ètt,

E soppeden i spin come viör.

Ma casciàss in tūtt coss e dà precètt;

Me pàren ambiziòn de crepacör.

Disen, che al lóff el ghe cadè de brütt,

Per vorè mett la cova de pertütt.

Stè ben con quel de sora, e fè 'l fatt vost;

Del rest lassè che pensa el cap de cà;

Lassè che lū el ve metta a less e a rost,

E, vaga Roma e toma, lassèl fà.

Fè quel che disi, e vedari, se tost

Sto vost cör insci strénč se slargarà.

L'è 'l sparpòset pū gross ch'abia vedù,

Catà rovéd, e piang che n'an spongiù.

Vedèm, che parič völt l'om se despera,

Perchè ai so coss on remedi nol ved;

Ma 'l reżò di reżò 'l gh'à la manera

De cavà ben del mǎ, quand manc se cred.

Taccàss a lū ben ben, quest'è la vera;

E pō no dübité, ch'el ghe provéd.

Ben spess nè par el mèj quel ch'è pezo;

Ma lū pō 'l ved e 'l vör quel ch'è 'l mió.

El compǎ Togn, che i verz l'eva pientǎ,

Fava oraziòn, perchè 'l piovéss on bott.

Vori olter? à piovū; e 'l fen segǎ,

In scambi de seccǎ, ciapè del cott;

L'üga fioriva, e per i gran roscià,
Andànd in cavrìö, l'andè in nagòtt;

E Togn, guardànd al ciél, tornè a pregà;

Per de li inanz, che nòl ghè dass a trà;

No sèm quel che sè vöbiem; e besogna

Vorè giüst quel che vör quel ch'è de sora.

Per i coss de sto mond fà tant la toгна;

El me par on scëssi per la malòra;

De spëss a cercà tant, se cerca roгна,

E vedèm, per sta mej, che se pegiora.

Fà per el ciél, sem pür i gran marzòc,

A cercà in tera el paradìs di òc!

Chi finì la canzòn. Diss chi sentiva:

Corpa d'òn biss, che l'à resòn Bosin!

Sgariven tüc: *E viva l'orb, e viva!*

Ma con tütt quest gnanc vùn ghe dè òn quatrìn.

Mì, ch'era strac, e a stà lì in pè pativa,

Pür, sbadagiànd, ghe stè perfina al fin;

E anca mi ghe fè onór cont i compàgn,

Desbattènd la stadera in di cavàgn.

1750. Sebbene a quest' època, dopo la spinta dàtavi dal Maggi, fiorisse principalmente la poesia milanese, ciò nullameno erano tuttavia in vigore il dialetto rustico milanese e quello della Valle Intrasca, perocchè l'Abbazia (*Badia*) dei facchini del Lago Maggiore continuò sin verso la fine del secolo scorso. Quindi portiamo in Saggio di tutti e tre questi dialetti quattro componimenti; due di vario stile pel milanese propriamente detto, ossia di città; uno in dialetto rustico del Larghi, ed il quarto d'anónimo autore in dialetto Verbanese, e propriamente della Valle Intrasca, scritto nell'anno 1738, che produrremo a suo luogo fra i Saggi di quest' ultimo.

Sonetto del curato Stéfano Simonetta, intitolato: *Divorzi zeroniós tra la mûla e l'abà Moriggia crocifer del cardinál Stampa, arcivescovo de Milàn.*

Tütt magonà l'oltr'ér diss'el Moriggia;

Tütt'affanà, la ghe rispòs la mûla:

Cara mûla, te lass: — Oh! car Moriggia.

Gh'avi tant còr de bandonà sta mûla? —

Mai pù rivi a montà, diés el Moriggia,
 Bestiöla pù bizzara de sta müla. —
 On òm insci legér, come el Moriggia
 Mai pù me ven sù spall; rispós la müla.
 On gran penós sospir trè sù Moriggia;
 Una scorenta lassé andà la müla,
 Sicchè faven pietà müla e Moriggia.
 Lù slonghè 'l coll, vorènd basà la müla;
 Lè volta el cù, e a scalz vers el Moriggia,
 Le mandè in santa pas, de vera müla.

La seguente Bosinada di Carl'Antonio Tanni fu da noi preferita agli altri componimenti dello stesso autore, non che alle produzioni dei molti scrittori dello stesso tempo, soprattutto pei molti diotismi e modi proverbiali che racchiude, i quali, sebben un secolo dopo, sono tutt'ora usati allo stesso modo e con eguale significato dal popolo milanese.

Sora i proverbi e i fras milanés cacad del mangià.

Növa bosinà
 Sù l'argoment del carnev,
 Dove se ved che i Büseccón,
 Perehé ghe piàs i bon bocón,
 No dèrven boca per parlà,
 Se no ghe mèsden el mangià.
 Bosinà stampà in Milàn,
 Del stampadór Carla Bolzàn.
 In sti sir de Danadà,
 Stand setà giò al fogorà,
 In cà del padrón de cà,
 Dove sont sòlet a andà,
 Stava li comè on sognàn,
 Come on lóc, cont el cò in man,
 Componènd insci a memoria
 Quàter vers, sora l'istoria
 Del bizaro marendin,
 Ch'èmm godù sùl battreschin
 Del Vaimàns fin st'àn passà
 Mi, e di ölter Trasformà;
 Quàter vers de recità
 Per incò sora el mangià;
 Quand me senti li dedré
 Messé Stèven legname

A descòrela e a di sù,
 Cont on bàzer come lù,
 Per spiegàss cert möd de di,
 Che tutt quant van a fornì
 In de quela sort de cose
 Che ne va giò per el goss,
 Ve segür, che gh'ò avù spass;
 Je drovava per spiegàss;
 Ma el pariva, a dagh a trè,
 Ch'el parlàss sora el mangià.
 Ghe fé pont, e allora allora
 Me ghe miss a pensàg sora,
 E trovè, ch'el nost lenguàc
 De sti möd el n'è a bressé.
 Alto là: n'ò avù assé insci,
 Marendin, scïavo, bondì.
 Me resòls de tirà dént
 In d'on simel argoment,
 E portàv an mi òna man
 De paròl del nost Milàn
 Sù sto nost gùst milanés;
 E in quest chà fèven bon spes.
 Bosinà de intitolà:
 Calepin sora el mangià.

A vün grass, a on bel baciòc;
Se ghe dis, che l'è on bojòc;
Se l'è on magher, l'è on merlüz;
L'è sarac, sardela, lüz;
Quel ch'è grand, l'è on biccìolàn;
L'è anedòt quel che l'è nan;
Se l'è on bàcol, l'è on merlòtt;
Gnoc, salàm, bon de nagòtt;
Se l'è vün ch'el sia poltròn,
L'è on pan poss, l'è on potentón,
Merežàn, menatorón,
Dèg la papa al bernardón;
Tant che tüt el nost parlà
El consist in del mangià.

Chi sta in mótria, l'è on brügnón;
Chi caragna, on macarón;
Quel ch'è brütt, on mascarpón;
Quel ch'è fiac, on lasagnón;
E, giach'el forniss in on,
Se l'è on müseg, l'è on capón;
Se s'incontra on fa de lóc,
L'è on mostàc de fragnòc;
O ch'el mord, o ch'el sgrafigna,
L'è de coc e l'è de bigna,
E l'è de barbis de gàmber,
L'è on vajròn de quij del Lamber.
Parlé pür, se si parlà:
Gh'entra sèmp(er) el mangià.

Èl ch'el sia on quej furbón?
El gh'à el titol de gajnon,
Che al diàzen el vör fa
La polt, e, se sortà dà,
El vör faghela mangià.
No lassèvela fracà,
Che, giura l'oca pitoca,
L'è on scrocón s'el fa ben d'oca;
La gajna el sa perà,
Senza gnanc fala crià;
De chi el rüspa, de là el guarna,
E l'è on bon bocón de carna.
A sto mōd se tira là
A depéngel col mangià.

Se parlem d'on desgrazià,
I proverbi in paregià.
Quand la lègora l'è in pè,
Tüt i can ghe dan adré;

Finì vün gh'è on òlter guaj,
Dài, dài, che l'à robà l'aj;
Vören fàn tanta tonina;
Veden l'ültema rüina;
E mangiàl in insalata;
E s'el pòver òm nol sbratal;
Se prest nol mena i polpètt,

El va in toc, el tran a fett;
Gran Milàn per sassinà;
Domà a fùria de mangià!

Dà via stròc, l'è menestrà;
Mangià l'aj, l'è micolà,
L'andà in grenta, l'inrabiss;
Fà būsèca, l'è el feriss;
On mostazin, l'è on sgiafón,
E l'è on pèseg, on copón;
Strapà el züf, l'è caviada;
L'è copeta, òna spalmada;
Se ghe dis sardel, pignò;
A cert bot per i fiò;

E se i tirem sù genöc,
Carsenzör con dent el böc;
Tant che fina el nòster dà,
El forniss tüt in mangià.

Se gh'è vün ch'el vaga cóns;
Se ghe dis sübet, l'è on fonz;
Se gh'è vün ch'el sia lecàrd,
Ghe se dis: l'è on scümalàrd.

Èl vün ch'abia on bel cerin?
Ghe se dis: l'è on laç e vin;
Èl vün giald come i fertà?
Che colór de cervelà!

Èl on pó löfi e smòrtòtt?
Oh, che cièra de pancòtt!
Èl vün brüt, ma ch'el sia bon?

Ghe se dis: pèr soz e bon;
Tal che no se sèm spiegà;
Se no drövem el mangià.

Èl rich? L'è pién come l'öv;
Chi a el sò intènt, el fa el sò öv;
Chi va pian, el va sù i öv;
Quel che sbala, el copa i öv;

Dà el velén, l'è dà la papa;
L'è caròtera òna lapa;
Chi fa erròr, fa òn macarón,
El fa on pèr, el fa òn marón;

El lō sū ōna tenca, l'è
On negozi de lasè;
Gh'è el proverbì: o ben, o ben,
La mascherpa paga el fen.
E per tūt bōgna tirà
Voltra roba de mangià.

Chi à colzèt tūt sponcignà,
L' à i colzèt tūt caponà;
Quel che gh' à 'l vesti guarnì,
L' à el formaj in sül vesti;
Al vesti guarnì de piaga;
Ghe cor sora ōna lūmaga;
E i lumàg in anca i òc;
Chi à i pagn lis, e che va a bōc;
El gh' à i pagn de gradisela;
Quel che porta el fonz soft sela,
E l' à el sèler sū la spala;
L' è on birō che no le fala,
Che à 'l capèl, e insem a el gh' à
El cordón bon de mangià.

A chi n' abia rott el cō
Con di ciàcer, disem: N' ó
Avü ōna sūpa, e avü on stüa;
A on flizón che dà stocà,
Se ghe dis ciar e destès,
S' el se cred, che ghe sia i sces
Caregà de cervelà.
Disem a chi è fortunà,
Ch' el formaj ghe fa firagn,
E 'l ghe fioca in sūi lasagn;
Disem che l' à sgürà 'l pèlter,
Chi à fà nèt e trà via i sghèlter.
Disem tütt... ma l' è on gran fà,
Che tütt disem col mangià!

Bombonin e marzapàn
În i zerbin de Milàn;
On dotór de quij de fōra
L' è on dotór meza robjōra;

L' è levà, chi è sorafin,
A fregüj de bescotin;
L' è on gambüs quel ch' è on balòc;
Chi no è furb l' à telà poc;
Chi d' on lōg l' è descascià;
Per quel lōg lü l' à scenà;
Chi è sùpèrb come on serpènt,
L' à di nos, l' à del formènt.
Sèc de vend; ch' in coss domà
Che resguarden el mangià.

Quanè proverbì e mōd de di
Sü sto güst, che a dii, bondi,
Finirév gnanc domatina.
Mangià el cū de la gaina;
Gh' è sū el pèver; che pacià!
No l' ocór stà ch' inguià.
El gh' à el cū che fa pom pom;
L' è on bocón de pöver om;
Quel l' è vün che l' à mostrà.
Zif e zaf e cervelà.

Tüt i coss vègnen a taj,
Fina i onğ de perà l' aj.
Ghe n' è insci de minzonà
De sta roba de mangià!

Ma per mi vüj tajà sù,
Che l' è tard: chi en vör de pü,
Mi sto in porta Verzelina,
E gh' en poss dà ōna listina;
Ma per din de quij de pès
Basta parlà milanès;
Vegnaràn come i scirès,
Che adrè a vüna gh' en vèn dës.
Con sti quàter ch' ò infilzà
Mi n' ó assè d' avèv mostrà
Ciaramént, che i Büsecón
În dà vero lecardón,
Se perfina in del parlà
Ghe infolciscen el mangià.

Mattinata, o canzone villereccia di Pietro Cesare Larghi in dia-
letto rustico milanese.

Degià che sont chignova in sū la strava;

E vò passand ol temp senza dormiro;

Mi te vüj fà senti, se vöt sentiro;

Ol mè amor, on sgrizin de serenava.

Sò ben, che te sarè li insci solecia,
 Ritirà in cà a sirà la toa stopena,
 E che te farè forsi la pissena
 Insci da pos al lèè in te la strecia;
 O che te ponciarét ol to colaro,
 E te ghe tacaré on pizin galento,
 Per far ol to moroso tūto quento
 Andàr in brodo, e farlo desperaro.
 Cara, trat fō chignò, lasset vedero,
 No stà a pientàm chilò comè on fustono
 Consòleme on pó ol fidego, ol polmono,
 No me lassàr chilò comè on galbero.
 Fam vedè, cara ti, quij bei oggiti,
 Che m'inamòren tent, che nol so diro,
 Che me fen stà tanè not senza dormiro,
 E pō me léven anca l'apetiti.
 I tò oggiti me pèren dò bei steli,
 Che in pù lūsuriènt de la lūsnavà,
 E quij tò ganassit ch'in de zoncàva
 In insci svernighènti e tanto beli!
 Fam vedè, cara ti, quij tò bochini
 Tanto strecit, che pèren faè col fūso,
 Che fan ol pòver Togn deslenguà in giòso,
 E van disènd a tūc: *Fem di basini*.
 Senti, che tūc i pols fan tic e loco,
 Quand che vo sbarlogiènd la toa peltreà,
 E me senti andà giò tūta l'overa,
 E pō resti lì mūt comè on lifroco.
 Quand sarà mo quel di tant fortūnati,
 Che te consolarè ol mè fōg ardento,
 Che tiro e mi se tirarè arento,
 Con tūc i man dōl nòster scfur cūrati?
 E petaremo lì di bei fanciti,
 Se te me zetarè per tò consorto,
 Che te giūri d'ess tò fina a la morto,
 E la sbavazarè e tiro e miti.
 Sonènd ol calissón, men vūj partiro,
 E vūj lassàt chilò la bona notto;
 Sò ben, che anc ti te farè insci de botto;
 E la sbavazarè e tiro e miro.

1780. Come Saggi della lingua e della letteratura dell'ultimo periodo dello scorso secolo, abbiamo scelto due componimenti, uno di F. Girolamo Corio, l'altro dell'abate Giuseppe Parini;

dall' argomento e dallo spirito dei quali chiaramente si vede, come i poeti di quel tempo apparecchiassero gli ànimi alla riforma, maturata più tardi e compiuta per òpera del Porta.

Istoriella d'on Frà cercòt. Sestine di F. Giròlamo Corio.

Ve vorév cüntà sù òna bela istòria
 Successa poc di fà tra Inciàss e Com ,
 D'on frà cercòt, fintànt che l'ò in memòria.
 Quest l'era on Francescàn, ma no sò el nom ,
 Nè sò el convènt qua' el füss; ma fa nagota ,
 La cünti sù la fed del dolór Crola.

De scià e de là ogni bott, col bisachin ,
 A pè scalz , tirà sù con la sentüra
 El vesti a meza gamba , e con l'asnin
 Caregà de sportin (a la figüra
 El pareva on remita de desèrt;
 Màgher giüst come on gatt mangia-lüsèrt).

Deo gratias, el bateva a tüc i üss ,
 Cercànd limosna per el sò convènt ,
 Coi majstadit , medaj , reliqui e agnüs ,
 Coròn de legn che var poc o nient.
 De tüc i part ghe dàven roba a sbac ,
 E lü intànt l'impieniva i sò bisàc.

Sto frà bona limösna, sto frà scroc
 El passava de spèss de Com a Inciàss ,
 In sül Sgüizer , e insci come on balòc
 El tornava de scià bel bel , pass pass ,
 Con l'äsen càreg de tabàc sfrosà ,
 Fingènd de portà via la carità.

Con sto pretèst, con sto salvacondòtt ,
 Giaché l'eva imparà la bela scöra ,
 El passa franc in mezz ai borlandòtt;
 Ogni tre bott i dò el va dént e sèra
 Còi bisàc , e üna inànz e l'otra indré ,
 El portava dü corp in d'on carlé.

Prestiné el sòlet , sto frà gattamorta ,
 Battènd el so senté voltra i confin ,
 On di el torna de scià con la soa scorta
 De pan, de lard, salàm, lüganeghin ,
 D'ogni grazia de Dio; ma in fond del sac
 Cltto! gh'è dént des tira de tabàc.

Giùradina! sta vòlta l'àn tolt via.
 Come dirèsem nün, per trableonda
 Quij batidór momàt. Ona quej spia
 El l'è catà sùl òv; ghe fan la ronda,
 E mo ghe tègnem quèd de noç, de di
 La ghiringòla, per podèl grani.

I batidór s'impòsten al fraghètt,
 Cürànd on quej bel frà, per fàg i sfòj;
 Per dia, no sèm chi sèm, s'el marcadètt
 Per sta vòlta noi tirem dent a mòj;
 Sèm flòj de p..., se a sto frà sgàcia
 No ghe svalisem tütta la bisaca!

Ma el frà, ch'el gh'eva òna fedascia al Sant,
 Che domà a portà indòs la soa majstà
 Le preservàss di fülmen e tūc quant
 I pericol del corp, de tūc i mà;
 De làder, de monèj, de borlandòtt
 Come dis la patàfia che gh'è sott,

Gh'àbiel miss san Franzèsc l'inspiraziòn,
 O siel mo stà avèrti d'on quej sò amis,
 Basta, el s'acòrg ch'on maladètt spion
 Gh'è fà el fiòc; obligato de l'avis!
 Per no dà dent in quij de la tracola,
 De bott e slanz el torna indré el frà tola.

Apena li dū pass gh'eva òna cà
 D'on flàvol. *Deo gratias!* picca l'üssa
 El bon frà; la reżora: *chi va là?* —
 Sont on frà cercadór, *Jesüs, Jesüs!*
 Mi credi d'ess rivà propri in bon'ora;
 Vorév de vü on piàsè, cara reżora.

A parlàv nèt e scètt, sònt stà in dogana-
 Chi indré d'Inciàss a visità de frèsc
 On malà con la fèvera quartana;
 Per guaril col cordón de san Franzèsc;
 E ò avü in limosna del benefatór
 Cinc scartòz de tabàc propri de sciór.

Ciàpem tütccoss, l'è vera, e no fa dagn';
 Ma nün sèm sòlet de tirà scajōra,
 Perchè sèm pòver frà; nè mi in tanè agn
 Che fo el mesté, m'è mai piàsü sta scōra
 De fà sfros de tabàc; Dio guarda! ai térmén
 Poss andà a risè, che i borlandòt me fèrmen.

*Per liberàm, rezora, de sto scaj
 Podarèssem tra nün fù on quej bastròzz;
 Vü me dari óna forma de formàj,
 Mi el tabàc; e per gionta i istèss scartòzz
 Imbotimii de crüsca a vün per ün
 Per pastüra al mè àsen, ch'è degiün.*

Gh'è propri andà el formàj sül macarón.
 La rezora, essènd gràveda de pàrter, l'ha dit:
 Lù el ghe dis: *Inodèe con devoción*
Al mè sant protetòr, vérgen e märtar.
 Lè la ghe cred tüccoss, e 'l frà cornù
 L'ha scrocà via tütt quèl che l'ha volsü.

Pax huic domui! E insci, liron liron,
 Frà tola el treta via col sò ronzin,
 Cont el cò bass, oen la corona in man.
 Ecco, che quand el riva li ai confin
 (Ecco perchè ghe disen borlandött,
 Perchè bórten adèss ai frà cercött).

Pàder, o pàder, gh'ài quejoss de dazi?
Jesùs, santa Maria! no, la mia gent;
Mi no gh'ò d'òlter, che quel poc profazi
De carità. - Ma chi cosa gh'ài dent? -
Pan, vin, bütér, formàj, lard e salàm;
Ma, e viòlter gent gh'avi nagòt de däm?

- *Tèi mo chi! en vörem nün; ghe n'ài óna presa?*
 Lù el cava el scatolin del cò capüü,
 E 'l ghe sporg on tabàc de poca spesa,
 On tabàc ch'el pariva on resogüü.
No gh'ài ólter de dän, che sta gingiasa?
Gh'en sarà de mió chi in sta bisaca.

- *Quest l'è quel che ne dà 'l pàder priór;*
Quest propri el fo fà mi in la nostra ontoja.
 E l'alza i òc al santo protetér.
 - *Donc eh'el lassa vedè, dis sta canaja. -*
E al nost àbet vorissee fàg sto tort
De tög el privilèj del passapòrt?

- *S'el füss anc san Franzèsc segnù del ciel,*
Nün no guàrdem in faccia a chiscia;
Nün fèm el nostr' affizi, e lù mo chi èl?
Donc eh' el regna con nün in compagnia.
 - *Mi in compagnia? Mi n'ò che fù nugòtt*
Con sbir, con batidór, con borlandött.

El frà 'l tegneva dūr; ma inpūnemànc
 El s' lassava menà comè on *Ecco hòm*,
 In mezz a quij Giùdè che ghe stà al fiand.
Ma in che lōg me menà? El ghe dīa. - A Com. -
O san Franzèsc, on reitgido, on pader
Del vost orden tratà pež che nē on lader!

- *Là, via, et mēnā in dazī al rizeior.*
 E intant ch'el frà el dīseva la cōrona,
 Quij birbōn destemāven tra de lor:
Biassapader, frà stampa belgirona,
Frà b.... f...., e 'l tegnevēn ben de pista;
 Ma quel frà l'era minga on frà Batista!

Tē ghe sō dū in la stria; mo te stō frēsc
In di patif; no gh'è sant che tē jūlā;
Racōmādet mo pūr a san Franzèsc,
Adēss che tē la vedet tropa brūta;
Ma quēf lūganeghīl, quij salamōtt
Vegnārān propri in boca di bortandōtt.

Riven al dazī, e i biter manigōld,
Cum fustibus, comè dīseva quel,
Et cum lanternis, el strēngen cōld cōld;
 Tūc ghe cōrrēn incontra per vedēl.
 La farāven trop magra col salari,
 Se no ghe fūss on quēj strasordenari.

Sclor pader, l'è vegnū anc per lū 'l sō sàbel!
 Chi el fa mōstra de fass vegni on deliqui.
 Ghe rūghen in di pūres sott a l'ābet,
 E in del borsin perfina di reliqui;
 E ghe dēscuāten fora de la mānega
 Quindes o sēdes braza de lūganega.

Rūghen per tutt i bōc, tōchen, e nāsen,
 E rūspen sū col sgrif comè can brac;
 Fan alzà sū perfīn la cova a l'āsen,
 Per vedē se ghe fūss scondū el tabac;
 Ghe ūsmen de dēnt in del diaforētic,
 Che pūttosto el saveva d'assafētic.

An tanfuegnā intant che i cinc pechētt
 Sōlten voltra; adēss sī che la ghe cipa;
 Ma el frà, per dā el colōr mej ai polpētt,
 El se fa vegni el squit, oh! che deslipa!
 El trā on sospir, el se būta in genōc
 Col man in crōs, e l'alzā al ciēl i oō.

*O san Franzesc, ch' avì dà vita al mort,
Proletôr de la vostra religión,*

*De frâ nègher, scür, bis e de tant sort,
Del capüs, e de quij cont el cordón,
De minôr osservànt, del cavigiö,
Fè anmò on miràcol sott al di d'incö.*

*Per i mè mèret nò, che sont frâ indègn,
Ma in onôr di vost fiö, 'n gloria de Dia,
Benedì quij pachit, fèg sora, el segn,
D' la santa cros, e fè, che dent ghe sia,
In scambi de tabàc, crüsca e crüschèl,
Per dàg el beverón al mè asinèl.*

*Ghe töjen föra el prim; domà a la nasta
Capissen ben che mercanzia gh'è dent;
Quest l'è 'l tabàc che cèrchen, e tant basta.
Sgavàzen, fan bandòria, in tött content,
Deslâzen, dèrven föra... Oh! che miràcol!
Gh'è dent crüsca, e lor rèsten comè bàcol.*

*An fá tanto smargiàss, e pö bot-li:
Muf, camuf, sbalordì comè gogò,
Se guarden tra de lor, no sàn che di;
Pür se ostinen, e sèguiten anmò
A descartà quij ölter; ma tant'è...
Fè che ghe sia dent crüsca; e crüsca l'è.*

*Cospetto! a dila mo chi in tra de nün,
L'è on bel miràcol cert! Ma, citto, asquàs
En resèntem nù el dagn a vün per ün;
Perchè, quel che me sa de gran despiàs,
El tabàc che se compra, a dila scèta,
El par tött de sta crüsca malarbèta.*

*San Franzesc, se v' avess de dà on consei,
Per podèla fà in barba a quij spion,
E daziè e borlandött, el sarav mèj
Benedij lor istèss col vost bastón,
Regalàndeg on rècipe sùl spall
De moneda de lègn, propri sùl sciall.*

1800. Sonetto di Giuseppe Parini intitolato: *El magón di dam de Milàn per i baronàd de Franza.*

*Madàm, gh' àla quej nōva de Liòn?
Massàcren anc adèss i pret e i frà
Quij sō birboni de Franzès, ch' àn trà
La lèg, la fed, e tütcòss a montón?*

Cossa n'è de colù de quel Petión,
 Ch'el pretènd con sta bela libertà
 De mett insèma de nün nobiltà,
 E de nün dam, tüt quant i mascazzón?
 A propòett, che la lassa vedè
 Quel capèl là, che gh'è d'intorna on vèl;
 El stà inventà dopo ch'àn mazà el re?
 El el prim ch'è rivà? O bel, o bel!
 Oh! i gran Franzés! Besogna dii, no gh'è
 Pòpol, che sapia fà mej i coss de quel!

In saggio della letteratura milanese degli ultimi tempi, abbiamo tratto a caso dalla preziosa raccolta delle poesie di Carlo Porta tre brevi componimenti, di vario stile e vario metro; li abbiamo presi a caso, mentre ciascuno ha tali e tante bellezze originali sue proprie da renderne malagevole la scelta.

El Temporal.

Carolina, varda, varda, Come sguizza la saetta! Che tronada malarbetta! Sent el türben che ingajarda! Se quel ciàl de don Galdin Nol desmètt con quij campàn, El fornìs cont el tiràn On quej fülmen sül copin. Carolina, Carolina, Minga in gesa, per amór! Va a tò i ciàv, prest, prest, còr, còr; Giò giò, andèmm tüt dü in cantina. Giò giò, andèmm, no te dūbita, Che quij bel zifer morèl,	Pitürà sot al bochèl Del mezin, sàlven la vïta. Che sclaró! Santa Maria! Franc l'è on fülmen ch'è scïopà. Che? Perché mi ò bestemà? Mi? Sèt matta! Va on pó via. Varda i flàm, vårdej lassù; L'è scïopà in del campanin. E mo quel bevèvel vin? Bestemàvel anca lù? Giò giò, andèmm, senza tant ciàcol, Che quij bel zifer morèl, Pitürà sot al bochèl Del mezin, faràn miràcol.
---	---

Sonetto.

Remirava con tüta devoziòn
 Vüna de sti matin in l'ospedà
 El ritratt de Monteggia, e l'iscriziòn
 Che dis con poc paròl tanè verità.
 Quand on trie e trictrac sott al portòn
 El me presenta on àssan mezz spelà,
 Ch'el fava on vòtt real cont el firòn,
 Per rampà sora in cort en amalà.

A sto pont tüt l'amòr per la virtù,
 Ch'el me ispirava quel dotòr de sass,
 L'è andà in fond di calcàgn lù de per lù.
 E ò vist infin ehe i seiori no gh'àn tort,
 Quand se disen tra lor per confortàss,
Che var pü on àssen viv, che on dotòr mor!

*A cert foresté che viven in Milàn, e che se dilèten de din
 roba de ciòd.*

ODA.

Merda ai vost arièz,
 Marcanagi pajà de foresté!
 Andè fòra di pé;
 Tornè pü per on pèz;
 Fènela sta regina di finèz.

I avèssen nanca vist
 Col fagotèl sott sella a entrà in Milàn,
 Biòt, descàlz, a pesciàn,
 Màgher, ümel e trist,
 Stü gran bondànz, stü malarbetti crist!

In stà chi, s' in fà sù
 Lenè e petàrd col nòster cervelà,
 Che a bon' ora el gh' à fà
 Slongà el col come i grü,
 E adèss, porconi, el ghe fa ingossa anc lù!

Nün, pòver büsecón,
 Se sèm strengtù in di cost, per fàg el lög
 De scotdàss al nost fög;
 E lor cont el carbón
 Se spàssen via a tēngen el müsón.

Merda, ve torni a di,
 Marcanagi pajà de foresté!
 Andè fòra di pé;
 E inànz de tornà chi,
 Specè de prima che vel diga mi.

E chi in stü foresté,
 Che se la scòlden tant contra Mitàn?
 În Chinés, in Persiàn?
 Sür no: in tüt gent chi adré;
 În d'Italia anca tor... Peh! laminé!

Oh ! Italia desgraziada !
 Cossa serv andà a tōla cont i mort ,
 In temp che tüt el tort
 De vess insci strasciada ,
 L'è tüt de ti , nemisa toa giürada ?

Sür si : se te sèt senza
 Lej e lenguàg , se tüt in foresté
 I tò üsànz , i mesté ;
 Se , a dila in confidenza ,
 Te tègnen i dandin , l'è providenza .

E fin ch'el naturàl
 Noi te giüsta on delüvi , o òn terremòt ,
 L'èss insci , l'è nagòt ;
 Mej i Türc coi sò pal ,
 Che l'invidja e i descordi nazional !

Ma stèm a la resón :
 Èl sto porc d'òn paés che ve despiàs ?
 Lassèl in santa pas !
 Andèm , spazzetta , allòn !
 V'em forsi ligà chi per i minción ?

Alto donca , tabàc !
 Andè fōra di ball , sanguadedi !
 Già che podèm guari
 La piaga del destàc
 Forsi mèi col бүтёр , che coi triàc .

Ticinese.

1880. *Dialecto della Valle di Blenio.* — Onde pòrgere più chiara idea di questo dialetto, abbiamo estratto dai *Rabisch* di Gio. Paolo Lomazzo un brano della sua Dissertazione in prosa sull'origine e fondamento della Valle di Blenio, ed un Sonetto di qualche pregio, nel quale il poeta (facchino) si duole colla sua amata per non essere corrisposto.

ORIGEN E FUNDAMÉNT DRA VAL D' BREGN.

Vorènd Gliöv (parlànd secònd ra antiga gintilità) ch' tüt i cus_sotpùst a lü, insci , comè o gl'ign comenzàd in lü con or mez dra súa idèglia , avèssen con dèbet mud a proscéd inànz , or fè üna introdüsiglìon , ch' tüt i curp da baas füssen rescüüd da cogl de sora , dand persciò a quist or mud del' inclinà , e a quigl or mud dor fà ; e per quost avènd ordenàd

nuv sfer, comè curp scelèster süpergliör agl terèster e inferigliör, or gh'è pars de dag cogl virtù ch' o gh' bisognava, che (insci, com' anch scia diss' or vèg Orfegi), gl' ign cost dò par ognün: ra prima è mütü nel gnuss, e r'oltra in dor vivificà e rescie or su curp, e a sto mud or vüss, che Baccogn infrascàd su figlu füss ra prima virtù, idest or gnuss, e r'oltra ra Mùsa, o ra Bettùra, ch' o s' vùglia di, ec. ec.

A RA COMÀ BETTÙRA.

Duh! s' tū saviss, Bettùra, or ben ch' o t' vügl,
 Te fariss moresign quol cur dūràs!
 Quand vüt che d' cumpagniglia fāgom pas,
 E che magl pū tra nūgn siglia garbūgl?
 S' o t' puss ün but in d' ün cantón accūgl,
 O t' vügl stà aprèss pū sūrigl, ch' ar bombàs;
 E no t' varà pū a di: te ne me piàs,
 Nè lüsingh, nè menàš, n' ötter strafūgl.
 Co digliäver farist aun ch' o t' battèss,
 Se a mi, ch' o t' vügl tant begn, te n'en vü bricca,
 E sogn pūr begn vestid, gagliard e sagn!
 D' om da begn, t' è mo turt a fam trà vèss.
 Deh! àbem piglietà! Vüt, che m' appicca,
 Bettùra dolza pū ch' ar marzapàgn?
 Ah! curp com dig d' ün cagn!
 S' o t' squit adüss, o t' faš fà crigliatür,
 Ch' in mezz' ora faràn trenta portür!

Verbanese.

1678. Avendo noi trovato fra i manoscritti inèditi dell' Ambrosiana una lunga, comechè stucchèvole, Canzone scritta quasi due sècoli fa, nel dialetto della Val Sesia, ne produciamo in Saggio un brano, per la lingua di quel tempo, giacchè la rozzezza di quel componimento non ci allettò a produrlo per intero. Avvertiremo solo, che gli Alagnesi, introdotti come interlocutori nella Canzone, sono gli abitanti del Comune di Alagna, villaggio posto nella parte più elevata della Val Sesia, a' piedi del Monte Rosa. Sono essi d' origine tedesca, e parlano tutt' ora un corrotto dialetto germànico.

Canzone in lingua materna Valsesiana composta da Próspero Torello da Borgomaynero, sopra d'un' incursione fatta in Vallerlo Sesia da' Montanari, a' 15 Agosto 1678, prima del mezzo-giorno.

Che diàn, che càud fa mai?
 N' in la gent bela inspirtài;
 L'è già qui doi mèis o tri,
 Ch' soma bela perbogli.
 Tant piü ch' ora in Campartogn,
 E in tla Val, gh'è ün gran bisògn
 Onsi d' gran, come d' denèi;
 Perché cugi Scribi e Farisèi
 Ch' i reggio al Cmun d' Varàll
 L'è ün gran temp ch' i n' tratto mal.
 Anz l' è pèg, a col ch' intènd,
 Ch' i van trattànd d' olèini vend
 La Val Granda e la Val Pitta,
 E impignèni fin la vitta,
 Noi, e tüg i nost mattàl.
 Mò, Signór, che sarà mai?
 Fè vendeta voi, Signór,
 Ch' i sèl staḡ nost Redentór,
 Quand noi inò pomma mi notta.
 Orsü, i vògi büttèmi giü ün pò sotto
 A l' ombra de cost bel fò,
 E i vogl büttèmi giü chilo,
 Bela lóng, bela destéis,
 E i vogl lassè còr giornàl e mèis,
 E poi, chi sa, che còl ch' a fag al tüt
 A n' portrà ben quaich ajüt
 Da quaich banda mai pensà;
 Ma, per Dio, mi i srèi paregià
 Per desprèmi e büttèmi via;
 Ma a m' vegn sempr' in fantasia,
 Pr ajütèmi in t' al piü bel,
 Ch' a n' voglia accaddi quaich bordèl.
 Ma che gent è cola là,
 Ch' i vegno giü da la montagna?
 Fé de Christ, in gent da Lagna;
 Che Diäu! come in armài!
 Cugi i bà piü d' cent soldài;
 I vogl ün pò mettmi ascotè
 Ciò ch' i parlo in t' al passè.
 Noi i n' pomma avèi bolletti

Da podèi menè al gran;
 E se qualcün a s' mett a parlè
 D' esenziòn, de primi legi,
 Al sarò megl ch' al fèss di sacri legi;
 Perché cugi sindichi e depütài
 I ne petto cert sassài,
 Con querèl e con papègi;
 E la masna l' è già in péi
 Da paghè vint sod per sac;
 Mo, Signór, mi i vogl anè matt!
 Quand piü i gh' pens, son fora d' mi.
 Ma sarà megl a lassèla onai,
 Che al buon Dé a gh' remediarà.

UOMINI ARMATI D'ALAGNA.

*Prènder venta arsülossiòn,
 Noi non èsser tant coglièm
 Quant un esser üsmà,
 Tütt Ferlorum l' è sbrigà;
 Noi volèr nostre bolette,
 Poi qualcün, che ne promette
 Far andàr nostra montagna
 Senza ün soldo de guadagna;
 Alter rest, èsser manc mal
 Dar a fog e a sang Varàl;
 Mazzàr tüg i traditòr,
 Noi minga patir ptü fame per lor.
 Sò sò, bon alla mitinandra
 Fog e sangu, e poi in Fianbra,
 Alla guerra in compagnia.
 Viva al Re, e sua Signoria!
 Mazzàr tüg i traditòr,
 Noi non stentàr piü per lor.*
 Costa si la sà da appio;
 Costa si fa brüsè al nappio!
 D' onta anèif, o bela gent,
 Onsi armài a fè spovènt?
 Oh! che gent ben a la via,
 Pari bà üna compagnia

D' begl soldàl mandàl da Dé
 For dal Cièl per castighe
 Qualcùn ch' l'abbio meritè.

ALAGNESI.

Noi èsser stàj avisà
 Osta noj con ùna lettera

D' Stevo Mocio da trovàs
 A Varàl a defender nostra Val
 Da ladròn, che senza fal
 Vol storbàr nostra esensión,
 Primi legi, favór, nòster resón
 Concedùt da Carlo Quint;
 Noi èsser più de cent e vint
 ec., ec., ec.

1758. *Compagnia d' Fechin dol Lag Mejò in tol nà a cà, despò jèss staj a fà 'l Carnevè chilò a Milàn.*

SONETT

Car i nòst sùr petròn, i vòst fevó
 Ien staj de tal mesùre, ch' ol pensé
 De tūg quang i fechin dol Lag Mejó
 A sfegüràl nomà l'è not' essé.
 Nùn o restèm afàg senza sentó;
 Vòm devri boche, e s' tròvem ben d'indrè;
 O bogne ch' o fùdèssem tūg dotó,
 Par dav ringreziemént, che pūr o s' dé.
 Baste, o vem, che l'è vore; a revighés;
 Al cà de dīng, rivó lassù 'n Antragne,
 Narèm vosànd d' intorne a quel pajés,
 Ol lag, la val, ol pian e la montagne:
E vive i nòst petròn, i Milanés!
Vive Milàn mijó dla gran cūcagne!

Breve racconto in prosa facchinesca tratto dall' almanacco *La Balle* dell'anno 1766.

Na marasce ben face sù de cà o la s' è mariade cont on fechin, e despò jen gnù a stà žù in tol Milàn; e na žornade ol fechin l'è nač a cà, e l' à trovó in tol so žtal on pestizín, ch' o bescoreve con la sò Zueníne; e lùl o gh' à scercó ol parché l' eve gnù in tel so žtal? E lùl o gh' à dič: parché o gh' pleseve a bescór con la sò Zueníne. Ol fechin inore o gh' à raspòst: Doh! ol me sclór pestizín, ch' o mette da bande sto pensé, ch' la me Zueníne o n' l' è note par lùl; ch' o tende pal sò da fà, ch' in montagne o n' gh' è note sta maledette ūsanze dol Milàn; e l' à cascìà fó dol žtal; e despò o gh' à dič a la Zueníne, ch' o lagàss par l' inànc da dà scolt a sta žènt, dol rest o l' abiaràv mannade in montagne; e lei l' è biūde bediente.

Lodigiano.

Il piú antico poeta lodigiano conosciuto è il conte Francesco De Lemene, che fiori sulla fine del sècolo XVII e nel principio

del XVIII, nel qual tempó diede in luce *la Spósa Francesca* in versi lodigiani. Nessun' altra produzione in questo dialetto fu pubblicata prima, o dopo questa comedia, sebbene lo stesso De Lemene lasciasse altre poesie manoscritte, fra le quali un' ingegnosa versione in ottava rima del secondo canto della *Gerusalemme liberata*; e diversi altri poeti dopo di lui dettassero eleganti componimenti d'occasione cospersi qua e là d'arguti sali, d'affettuose imàgini, di morali sentenze e di concetti originali. Essendoci stata comunicata dalla gentilezza del professor Cèsare Vignati una piccola raccolta di questi poèttici fiori vernàcoli tutt'ora inèditi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando per la prima volta quelle che ci pàrvero migliori. A varii componimenti del Lemene, del Fugazza e del Codazzi, godiamo di poter aggiungerne alcuni del distinto poeta vivente Giuseppe Riboni, la cui ritrosa modestia cedette finalmente alle nostre istanze, permettèndoci di publicarli per la prima volta, ed inserirli fra questi Saggi.

1700. Versione del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Francesco De Lemene, tratta da un manoscritto autògrafo.

ARGÜMENT.

El gran cas de Sofrònia a vói cantà,
 Quel che zà cantè 'l Tass con stìl toscàn;
 Ma mi con póca spesa al vói mūdà,
 E vel vói fà senti con stìl nostràn.
 El Tass l'è ón Bergamàsc, però chi sà,
 Che na ghe bagna el nas ón Lodesàn?
 Vü che senti, diri, se maglór lod
 Quel da Bèrgom avràn, o quel da Lod!

Mentre 'l tiràn ben ben d' armàs procüra,
 Se ghe fa inànz Ismèn ón di solètt;
 Ismèn, ch' infina da la sepoltüra
 El ciama i mortì in vita, e s' el se mett,
 Fin a Plütón là a bass al fa pagüra;
 Nomà col barbotà d'ón sò versètt
 El ghe comanda ai spirìti, ch' el pól
 Ligà e desligà, conforme 'l vól.

L'era Cristiàn, e adèss l'è con Macón;
 Ma na 'l pól tralassà l'antica ùsanza;
 El fà i incanti, e in tüte dó poc bón,
 El fa dele dó leg òna mesclanza;
 Da quel sò lóg, dov'el sta a fà 'l strión,
 Da la zente del mondo in lontananza,
 El vèn a consejà el re Aladén,
 E se pól dì: *l'è chi 'l rest de Carlén.*

Slór, el ghe dis, pür trop avi sentit,
 Che vèn marciànd quela crüdel canaja;
 Sarà el ciél, sarà el mond dal nost partit,
 Se però na se màngium sott la paja;
 Vü da re, da soldàt, i fatt, i ditt
 Pü, che nè 'l podestà de Sinigaja;
 E se ognün, come vü, se sa desverze,
 Cert, ch'el nemic nal porta via le verze.

An' mi son chì per fà quel poc che sò;
 Stèm tuti al ben e al mal da bón fradèl;
 Mi, come mag che son, incantarò;
 Mi, come vèg che son, darò consèi;
 Quel Angioi che dal ciél i caschèn zò
 I farò lavorà come famèl;
 Ma prima ve vói dì per quale vie
 Mi sia per comenzà le striarie.

I gh'àn i Cristiàn in la sò gesa
 On altà in confessión, con sù 'l retràt
 De quela, che per mader füdè presa
 Da quel che, i disen lór, a n' à salvàt;
 Gh'è sèmpèr pizz na lèmpada, e destesa
 Gh'è sóra óna tendina de brocàt,
 E gh'è d'intorno intorno, in vari modi,
 Scròzzole, gambe, brazzi e mile invodl.

Vói mò, che questa effigie vü todì,
 E che la portè via de vosta man,
 E in la vosta meschita a la mettì;
 Mi farò pò l'incànt, e alora invàn,
 Finché ben ben vü la cüstodirì,
 V'assaltarà l'esèrcit cristiàn;
 E per ón cert secrèt mi v'assicüri,
 Ch'el vost impero e vü sarì sicüri.

Insi 'l ghe dis, e lù con impazienza
 El corr a quela gesa, el se fè làder,
 El sforza i pretti, nè 'l dis con licenza,
 Ma 'l porta via 'l riträt de la gran mader.

In la sò sinagoga, invè mai senza
 Catà pecat se prega, al mett el quàder.
 Ghe fè pò 'l mag l'incant, e quel brütt scroc
 Cred, ch' el ghe diséss sù: *Berlè, Berlòc!*

Ma la matina adré, li al campanén,
 El sacrestàn, o 'l campané ch'el füss,
 Na 'l trova pù l'imàgin, e tapén
 Invàn la cerca, el rüga in ogni büs.
 El dà sta medesima al re Aladén,
 Che tütt infüriat e tütt confüs.
 El crede ben, ma na 'l sa mò la strada,
 Che sia stat qual Cristiàn che l' à zuffada.

O füssen i Cristiàn che la robén,
 O füss el ciél che l'opra senza ostàcol,
 Ch' essènd quel volt in lóg che ne convèn,
 Nel posèè remirà simìl spetàcol,
 La cosa l'è anmò insì, nè se sa ben,
 Se l'opra füss ümana, o pür miràcol;
 L'è però ben, che i omni a i cèden lór,
 E fà d'ón si bel fatt el ciél autór.

El re el fa fà na gran perquisiziòn
 In tüte quele gese, in ogni cà;
 A chi 'l fürt ghe descuata al ga fa ón dón,
 E chi la quata la vól fà impicà.
 El fé corr el crivèl anca el strìon,
 Ma na 'l pòss mai savè la verità,
 Ch' el ciél, o siel stat lü, o ché siel stat,
 A la sò barba a l' à sèmpèr colàt.

Ma quand na 'l pól scovri la robària,
 Süposta del Cristiàn, allora el re
 El dà in le stelle, el monta la frenesia,
 Nè 'l se pól pasentà nè poc, nè assè.
 In tüti quanti i modi, in ogni via
 El se vól vendicà, cada che dé.
 S' el reo, 'l dis, l'è in costór, nè so vedèl,
 Mazzèmel tüti, e mazzarèmi an' quel.

Pürché na se na vanta el malfatór,
 Mora anca el giüst; ma in lór qual giüst se trova?
 A jén na man de scrochi, e a jén costór
 Tüti nosti nemis, el sàm per prova;
 Se in sto fatt l'è inocènt quaicün de lór,
 Peccadi vegi, penitèzza nova;
 Soldadi, alòn, savrè costór in mezz,
 Andè, mazzè, brüsè, fè 'l diàol e pezz!

Insi el dis ai sò Turchi, e a fass intende
 Sübet per i Cristian la fama còrs;
 I rèsten smattazzidi, e ben comprende
 Ognün, ch'el sta de la sò vita in fors.
 Nessün batt el taccón, nè se defende;
 Nessün se scüsa, o prega; alfen socòrs
 Ghe vèn da invè manc spèren; ma na brisa
 Ch'el tarda anmò, l'era el socòrs de Pisa.

Gh'era tra lór na pütta da marit,
 D'ón gran coràg e d'óna gran beltà;
 Ma la sprezza el sò bel, o 'l gh'è gradit,
 Perchè l'è d'ornamént a l'onestà;
 L'è sèmper da per lè, còmè 'n remit,
 Scósa per i cantón de la sò cà,
 Che ne la vól aplàusi, nè zerbén,
 Nè mal se ved in porta, o sül lobbien.

Ma l'è impossibil de tegni ben scosi
 I splendori d'ón volt insi perfèt;
 Ma ti, quel sò bel ógi e vergognosi,
 Ti stess tei mostrí, Amór, a ón zovenèt;
 Mò t'è ón òrb, mò t'è ón Arg, e i tò morosi
 De fai vedè, d'orbij l'è tò dilèt;
 Adèss te fè de quel che na so pól,
 E te fè ved sta fióla da sto fiól.

Gh'àn nóm Sofronia e Olind costü e costè,
 De fede e d'ón paés i van d'ón pass;
 Lè l'è bella, lü savi, e cose assè
 Lü 'l voràü, poc el spera e sempr'el tas;
 Nè 'l sa scovriss, o n'el s'inscala, e lè
 Na se na dà, o na 'l vede, o n'en fa cas;
 E insi, finché sto poverèt l'ha amàt
 O da per lü, o mal not, o mal sortàt.

Mènter che còr l'avis per la città,
 Ch'abbèn d'avè i Cristian sì gran molestia,
 Sofronia l'ha in pensè de liberà
 El sò pòpol fedél da quela bestia;
 La pensa ón pò, la sta sül fà e ne fà,
 Che scombàtt el valór co la modestia.
 Vence el valór, anzi i se còrden prest,
 Perché l'istéss valór se fa modèst.

Da par lè la tól sù; el sò volt bel
 Gnè ne la sconde, gnè na fa pompara;
 La bassè i óg, la tirè zó 'l sò vèl,
 Ma in óna forma manerosa e rara;

Ne la se fa in penciòn, nè so, se quel
Sia 'l cas, o l'art, ch'el sò bel volt prepara;
La lassa stà tüti i belé da part;
Ma quell' andà zó insi l'è na gran art!

Ne guardànd a nessùn, da ognün-guardada,
Passa la dona, e la va inànz al re;
Ne la se ferma minga a mezza strada,
Sebèn la ved in che gran fùria a l'è;
Vegni, Signór, la gh' dis (ma intànt a bada
Tegnì 'l vost pòpol), vegni ai vosti pè,
Perchè, se vü cerchè quel gran ladrón,
Son chì a cūsàl, e a dàvel in presón.

Al vedè compari 'nsi baldanzósa,
Ma insi modesta, bela dona e brava
El re fàl mülüsén, come na spósa,
A n'al se fa pü brütt, e pü nol brava;
Se lü l'era manc dūr, lé manc retrósa,
Gh'arèu zügàt, che lü 'l s'inamorava;
Ma dūr con dūr a na se pól fà nién,
E gh'ól le moine per fàss voré ben.

Che movéss el tiràn, se Amór ne fù,
Fü güst cürlosità, fù amiraziòn!
Fermèu li, mè soldadi, e ti di sù,
O bela pütta, el dis, la tò resón.—
Quel làder che disi n'al cerchè pü,
Alora la respónd, che quel mi son;
Questa è la man ch'à fatt el fürt, e questa
Ve pagarà la pena ardita testa.

Dei pòveri Cristìan i comùn guai
Tüti sóra de lè la tól insi;
O bosia gloriósa! e quande mai
Si bel è 'l ver, ch'el possa mett con ti?
El re vól mò savè, come l'è stài,
Nè si prest, com' el sól, el s'instizzi;
El ghe domanda: Ché t'à consejada
A fà sto latrosini, e t'à jütada? —

N'ò vorüt che nissün sappia el fatt mè,
Che sia mè tütt l'onór, ò stimàt mèi;
Nessün m'à dat ajüt, nessün ne gh'è,
La ghe respónd, che m'abba dat consèi.
Don nomà ti te me la pagarè;
Allora el re ghe dis con gran besèi.
Oì! lè la ghe respónd con volt sevér,
S'ò mangiàt, pagarò; n'èl el dovér?

Chi 'l nas ghe torna ross: Dim, in che lóg,
 El dis, èt scós el fürt, brüta forlanta? —
 Na l'ò scós, la respónd, l'ò trài sül fóg,
 E pensi d'avè fài na cosa santa;
 Perché così n' al porrà fassen zóg,
 Quel maladètt barbón, colü che incanta.
 Se vorì 'l reo, l'è chi; s'el volt devén,
 Al bugna che spettè 'l di de san Ben.

Sebèn na se pól di, ch'abbi robàt,
 Che per tütt, dove l'è, se pól tó 'l sò.
 El re, sentènd tal cosa, infüriàt
 Sbatt i pè, mord le man, scorliss el cò.
 On bel volt, ón còr cast, n' inzègn levàt
 De retrovà perdón na i spèren nò,
 E invàn Amór contra si gran fierrezza
 A ghe fa scüd a lè de la belezza.

Alora i fan presón la poverazza;
 El tiràn la condana a jèss brüsada;
 Tüti i pagni d'intorno ognün ghe strazza;
 La resta mezza biota, e l'è ligada;
 A la se mostra intrépida alla fazza;
 Però de drén a l'è ón tantén türbada;
 Ma s'el sòlitt colór al volt ghe manca,
 Na la diventa pàlida, ma bianca.

Se cünta el cas pertütt, e cüriós
 Olind con l'oltra zent l'è chi vegnüt.
 Che possa jèss Sofrónia a l'è dübiós,
 Ch'el nom del reo n' al s'è gnanmò savüt.
 Quand el ved che l'è lè, pòver morós!
 E che la vóen brüsà, per dàg ajüt,
 Come 'n ispiritàt a se ne và,
 El córr, e 'l dà sbütón de zà e de là.

El crida al re: Fermè, na l'è stài lè,
 Lassèla andà, che l'è na matazzóla;
 Come avrà mal possüt, gnanc col pensé,
 Ardì tant e fà tant na grama fióla?
 Come àla fatt el fürt, e fatt i pè,
 Trampànd i sacristàn da par lè sola?
 Se l'à fài, che la diga: a son stat mi.
 Ah! ch'el vorè trop ben l'è quel ch'è lì!

E pò 'l sèguita a di: Mi, col mè inzègn,
 De nòtt entrè per via d'ón fenestrón;
 Vóss fà le male fine, e per tal segn
 In certi brütti passì andè a gattón.

Mì del' onór, mì de morì son degn,
 Costè na me sa nien, da quel che son!
 Sù, donca, lighèem mì, deslighè questa;
 Mì son el reo, l'è fàl per mì la festa.

L'alza Sofronia i ògi, e per pietà
 La guarda dolcèment l'inamoràt:
 O poverètt! cosa vegnia mò a fà?
 Ché ve condüs mò chi? Siu savi, o mat?
 Na so' mia bona mì da soportà
 Tütt el mal che pól fàm ón òm rabiàt?
 O stòmec da soffri la morte mia
 Da par mì sola, e senza còmpagnia.

La dis insi; ne l'è però possüt
 Fà, che se mūda quel morós d'ümór.
 Oh! che gran cas è quest! Chi à mai vedüt
 Scombatt sì gran virtù, sì gran amór?
 La pena de ché perde è la salut,
 E l'è premi la mort al venciùr!
 El re s' infüria pù quand pù 'l cognòs,
 Che ognün se vól tirà la colpa adòss.

A senti sto contràst gh'è insi devis,
 Che lór la tègnen per ón türlürü;
 E però tütt infüriàt el dis:
 Mi vói crède a tütt dü; mazzèi tütt dü.
 El fa de sign ai sbiri, e ognün s'è miss
 Intorno a Olind, e la prendén an' lù,
 E la lighén a la morósa appress,
 Voltadi sçena a sçena al pal istèss.

Ché porta le covade, e ché i fassén,
 Ché boffa, ché fa fóg de quei demoni;
 Quande, pianzènd, el dis quel poverén
 A la presenza de quei testimoni:
 Èl quest el lazz ch'aveva, oh! mé meschén!
 Con vü da cónzobbiàm in matrimoni?
 Èl quest el fóg, col qual pensava el còr
 Che dovèss rescaldàm el dío d'Amór?

Òlter fóg, òlter lazzi Amór mostrè,
 Oltri ne dà la sort in sto mal punt;
 Pür trop, con vü mi sont morènd, ohimè!
 S' in vita fù pür trop da vü deszùnt,
 Gh'ò güst almànc, zà che morì se dè,
 De jèss al vost morì con vü conzùnt;
 Me rincréss el vost mal; dei mè dolori
 Na ghe do nien, perché con vü mi morì!

Oh! che fortùna mai saràu la mia,
 Oh! come in la mia mort sarèu bèat,
 Se, menter mori in vosta còmpagnia,
 Spiràss in bocca a vù l'ültem mè fiàt;
 E in mi 'l vost spirit per l'istessa via,
 Zà che mori con mi, fudéss spiràt!
 Mentre, in sto mod disènd, pianzeva quel,
 Sofrònìa la conséja insi bel-bel:

Fradèl, quest na l'è temp da inamoradi;
 Lassè andà 'l mond, e na ghe pensè pù;
 Àm da mori; bugna pensà ai peccadi;
 Î da pregà 'l Signór, ch' el sia con vù;
 Se nüm, per amór sò, sàm tormentadi,
 Aràm el paradìs, s' el piàs a lù.
 Dì là 'l sol che ne invida, e 'l ne consòla!
 Guardè là 'l ciel, come l'è bel! Oh! fiòla!

Chì pianzén i Pagàn, e i pianzén fort;
 Pianzén anca i Cristian, ma ón pò pù pian;
 On tantén per pietà diventè smort,
 Anca al sò mars despètt, l'istèss tiràn;
 Ma quande d'Ingramiss al se fù incòrt,
 El se fa forza, el marcia via pian pian.
 Ché se sgraffigna el volt, ché strazza i pagni;
 Sofrònìa, nomà ti ne te caragni!

Iéren in sto strett būs, quand per ventūra
 Compàr ón Cavallér brau e cortés;
 A guardàg ai vestidi, e a l'armadūra,
 Al par, ch' el vegna da lontàn paés;
 L' à sù l' elmo na tigre, e l' è figūra
 Ch' ùsa de mett Clorinda in sù l' arnès;
 La zent ghe guarda, e i disen in vedèla:
Zùra-mi! l'è Clorinda: e l'era quela.

A no la vòs mai mèttes sto desperi
 Al mesté ch' a le donne se convèn,
 De cùsi, de filà, de monesteri,
 De recàm, na la vòs mai savèn nién;
 L' andava coi soldadi in di quarteri,
 Ch' an' là se pól ben jèss dona da ben;
 Süperba e derüscóna la fudè;
 Però 'nsi despreslòsa la piase!

L' era anmò piccenina, e la voreva
 Messedà spade, lanze, e cavalcà;
 La feva i pügni, i sassi, e la sfideva
 Tùtti a fà le brazzade, e a scorriatà;

I orsi e i león a jà perseguitèva
 Per montagne, per boschi, in zà e in là;
 L'andè pò in guerra, e la fùdè sta fràola
 Cón le bestie e còl òmni óna gran diàola.

La vèn da Persia per mostrà 'l mòstàzz
 Contra i Cristian nemizi a la sò setta,
 Sebèn in oltri loghi col sò brazz
 Pù volte la gh'è dàl la maladetta;
 La véd nell'arrivà tant popolàzz,
 E i dū meschen redùtti a quela stretta,
 E per curiosità fra tanta zent
 La spónze el rozz, e la se cazza drent.

La zent la ghe fè largo, e lè s'è miss
 Ben ben arènt a remirà colór;
 La ved, che l'ùna tas, l'òlter zemiss,
 E la dona de l'òm mostra pù còr;
 Per compassión lū par ch'el pianza fias,
 O de lè, no de lū l'abba dólór;
 Lè, immobil, tas, la guarda el ciél, e insi
 A la par morta prima de mori.

La se scèssì Glorinda a vista tal
 Per còmpassión, e la lücciè ón tantén;
 Pür de ché manc se dól ghe sa pù mal,
 Pù ché tas, che ché pianz ghe par meschen;
 Senza spettà la dis a ón òm, el qual
 L'era lì da na banda a lè vesén;
 Disim, car vü, ch'è miss in sti travài
 Costór? Èl mò disgrazia, o cos'ài fài?

Insi la prega; e quel al ghe cüntè
 In mezz'Ave-Maria come la fù;
 La se fè 'l segn de crós, e la stimè
 Che füssen innocenti tütü dū;
 A la se mett pertànt in tel pensè
 De trovà mod, che ne i a brüsen pù;
 La còrr prest al falò, la fa smorzà,
 E la se mett coi sbiri a contrastà.

Fermèu, smorzè quel fòg, nessün ghe sia,
 Che tizza sù, prest, metti zò 'l boffètt,
 Fin che mé parli al re, che, in grazia mia,
 Se tardari, lū na n'avrà despètt.
 I sbiri i obediss a Sossioria,
 Portànd respètt a quel sò bel aspètt.
 Lè la va pò dal re; ma la s'incontra
 Con lū, ch'appunt a lè 'l vegneva incontra.

La ghe dis: som Clorinda; avi sentit
 Fòs molte volte, o Siór, a menzonàm;
 E vegni chì, ch'ò intès ch'ì móven lùt
 Cóntra la nosta fede e 'l vost reàm;
 Comandè, che da mi sari servit;
 Mettim in ogni post, o bón, o gram,
 Mettim in ogni lóg, o bel, o brütt,
 Mettim a lessi e a ròst; farò del tütt.

Ölter lè na la dis; el re respònd:
 O zóvena valenta, zà se sa,
 Ch' in tüta l'Asla, anzi per tütt el mond
 La vosta fama, e 'l vost onór sen va;
 Adèss, che in sto düèl v'ò per segònd,
 No me resta pù nién da dübità;
 Pù sperì in vü per mè socòrs, che quand
 Vegnéss ben anc coi Paladén Orlànd.

Zà me par, che Goffréd sia ón Menasira
 A vegnim a trovà, com'el menazza;
 Se v'ò mò da impiegà, n' al sia mai vira,
 Che na ve daga a vü la prima piazza;
 A fàu mia generala el ciél m'ispira;
 Comandè vü, quel che vorì che fazzo!
 Insi 'l diseva, e lè con volt amig
 A la ringrazia, e pò la torna a dig:

Che prima de servi vobba 'l salari,
 Dirì, che l'è na mezza impertinenza;
 Ma a cünt del soldo me saràven cari
 Quei ladri, e i ciami alla reàl clemenza;
 I ciami in dón; e pür, s'el fatt l'è vari,
 No se pól minga dàg quella sentenza;
 Ma tasi quest, e tasi ogni segnàl,
 Che me fa cred, che ne f'àn fatt sto mal.

Dirò nomà, che, se ognün cred e züra,
 Che sia 'l pòpol cristlàan ch'abba fatt tant,
 Mi son d'ümór contrari, e son sicüra,
 Per na resón pù fort e pù calzànt;
 Che vü n'abbie fài mal ò gran pagüra
 A fà quel che ve diss'el negromànt;
 Che na sta ben l'avè nele moschèe
 Noste i idol dei oltri, e nóve dèe.

Donca, se l'àm da di conforme a l'è,
 El miràcol l'è stài de Macomètt,
 E l'avrà fài an' lü, per fàn vedè,
 Ch'ai lòghì sò bugna portàg respètt;

Ch'el fazzà donca Ismén el sò mesté ,
 Ch'el fa i incantí , ma n'al mostra 'l pètt ;
 Nost mesté l'è cón i arme fàss onór ,
 E nüm àm da fà panza sùl valór.

Inei ta dis; e 'l re, ch'a cómpassiòn
 Inevida el se pìga , e cón desgüst
 Al se lassa però mett in resón ,
 Part da quelle preghere e part dal giüst ;
 I liberí da mort e da presón ,
 El dis, perché sù vü , vói dàu sto güst ;
 I assolví , o i donl , e i liberí in sta guisa ,
 I àbbien o netta , o brùtta la camisa.

Così i a destighén , e ventüràt
 Fù ben , a dila giùsta , Olind ardit ,
 Ch'el podè fà finezze , e col sò stat
 On nòbil còr , ma dūr , l'à intenerit ;
 Così da morte a vita a l'è passàt ,
 E l'è zà spòs , non che moròs gradit ;
 El vòss morì con lè , e adèss , che pù
 A n'al mór lù con lè , lè viu con lù.

1800. Memoriale di Carlo Codazzi, per avere in dono un gatto.

Cara sùra Marianén ,
 Già che vedi che la gh'à
 Ona gatta e dū gattén ,
 Che spasseggia per la cà ,
 Se quaidùn na vói dà via ,
 N'ò besògn vün per cà mia.

Ma siccome i m'àn cüntàt ,
 Che quel pònt de dà via gattì
 L'è per lè ón affàr de Stat ,
 Che ghe vói sùppliche e patti ,
 Che presentì el Memorìal
 Che la preghi esaminàl.

Ghe promettì d'òm d'onór ,
 Che a quel gatt che la me dóna
 Gh'avaràn in cà l'amór
 Che gh'à adèss la sóa padrona ;
 Che de cünt el tegnaràn
 Pù ch'el bè de san Giovàn.

Comenzànd , a la matina
 Ghe darèm de colaziòn
 O 'l caffè , o la polentina ,
 O 'l süppén còl fórmaj bòn ;
 Che sarà al disnà , e a zena
 La scüdela sèmpèr piena.

Preparàt gh'ò ón lett polit
 In cüsìna per la nòtt ,
 Che de penne l'è imbottit
 De capón e d'anedòtt ,
 Perché el possa fàg la fopa ,
 E stà cald comè na topa.

Che la gh'abbia no pagùra ,
 Che ghe dàghen pò de gross ;
 Che per mi la fo sicùra ,
 De ciapàl de spess in scoss ,
 Carezzàl , fal corr adré ,
 Tal e qual che la fa lè.

Ghe promettì e fo reguàrd
 De tasè , d'avèg pazienza ,
 S'el robàss quài toc de lard ,
 Quai polpetta in la cardenza ;
 Che sarà proibiziòn
 De pezzade e scopazzòn.

In persona a fàg rappòrt
 Vegnarò na volta al mes ,
 Se l'è viù , o se l'è mort ,
 S'el vèn bel , s'el cress de pes ,
 S'el sta in cà , o s'la tovaaja
 Per i tecci a fà la saja.

Per l' inflüss dela contrada
 Me figürì, che sto gatt
 El farà quài bardassada;
 El farà fors' anca el matt;
 Sant'Antoni! figüràss!
 Là de savi gh'en pól nass?
 E per quest on cert pensér
 Me ravana in del cervèl;
 E son quasi de parér

De ciamàl el mattarèl;
 Che sto nom el spiega ben,
 La capiss? de dove el ven.
 Se la gh' à gnente da dì,
 De giòntàg, o de tò via,
 Che la disa donc de sì,
 Che mi 'l gatt el portì via,
 Ringraziàndola de còr
 Intratànt del sò favòr.

I due sonetti seguenti sono di Gio. Batista Fugazza, chirurgo maggiore dell'Ospitale di Lodi, ed autore di molte poesie ancora inedite.

Il Poeta paragona sè stesso a S. Giovanni Batista.

Predicheva al desèrt san Gioàn Batista,
 E anca mi cole done ò fài l' istèss;
 Fra tütì i sant l' è mess in cap de llista,
 El saréss anca mi, se ghe n' avéss;

Lù el leggeva in del còr a prima vista,
 Cognossi an' mi i cojón del mè paès;
 Per na dona l' à fài figūra trista,
 E mi l' ò fài almén per vot o des.

Lù el batteva in riva del Giordàn,
 E ne gh' era per lù mai dì de festa,
 Battesi an' mi, lavori come ón can!

A lù perfén i gh' àn tajàt la testa,
 A mi pó, sperì, che m' la lassaràn....
 Pücciasca, ajüt! ghe calaràu an' questa!

Contro un cattivo poeta.

Clappèl sù in brax, tirèghe giò i calzón,
 Alzèg sù la bolletta, e fèl settà
 Sù ùna pigna de rüsche de melón,
 Che quest a l' è 'l Parnàs che a lù ghe va.

Quattèghe el có de fòje de züccón,
 Che sta verdüra a lù la se confà;
 E per cetra al poeta ciólaìtón
 Dèghe in man el braghé de nonobà.

Fè pó, che i biricchin i vègnen via
 Cón cüccümeri marzi, üngin de bò,
 Pettazz de zücca e ogni altra porcaria;

Fèghii trà in del móstàzz, e vósè: viò,
 E disighe: *A infamà la pöesia*
Asnón mazéng ghe tòrnarèt anmò?

1826. Poesie di Giuseppe Riboni.

*In morte di Donna Elena Crociolani
moglie dell'avvocato Giuseppe Visconti amico dell'autore.*

SESTINE.

Se 'l trist pensà gh' avèss de l'Aretén,
Disaréssi de quel che sta ben no;
Perfén la tacaréss... ma l'è destén!
E col destén mia propri sbassà 'l có;
Quand che lassù gh'è scritt: *incò l'è l'óra*,
L'è inütil, la se passa miga fóra.

Liber essènd però 'l pensà de l'òm
(E quest l'ò vist mi scritt, ién miga lappe,
Sù la lege de Dio, nè so in che tòmm),
A cóst de fàm brüsà ón bris pù le clappe,
Vói dila, che l'è chi che la m'ingossa:
Signór, cossa avi fàl? L'i fàl pür grossa!

Póvera dona Lena! Perchè mai
A mez dela sóa víta l'avi tòl?
Perchè giòvena e spósa l'avi fàl
Tant brava; e rara mader de nóv fió!
E perchè ghe l'i tolta sul pù mèi,
Lassàndij cole man in di cavèi?

Podevo pür.... ma no: ve clami scüsa,
O Signór, s'ó passàt voltra i confén;
L'è quest ón par cas de quela büsa,
E de quell'àngiol de sant'Agostén;
Sì, sì: perchè l'i tolta el savi vü!
Sül perchè mi la planti, e parli pù.

Miga però a negà me sentirò,
Che possa decantà le sóe virtù;
E, se l'è morta lè, che viva anmò
La memoria de quel che on di la fù;
Müsa de Lod, te preghi, dam la lena
De scrìv e víta e mort de dona Lena.

In Lod, e in fén del sècol chi passàt
Da bon pàder e mader l'è nassüda;
Da fióla dei bon segnì n'à pür dat,
E dei pù mèi n'à dat dopo cressüda;
Bravüra, cò, prudenza, spirit, flemma,
Dona Lena la gh'éva tütt insemma.

Bell'asta, ógi parlanti e cavói nêgher
 La gh'aveva l'istêss comè ón velût;
 Brünetta sì, ma d'ón mostàz alêgher,
 Miga de sto gran bel; ma bela in tût;
 Jéren tûte de lè grazia e manera,
 Bóna de còr, e ghe l'aveva in cera.

Ai primi tic e toc de quel fiolètt
 Che tenta e mett sott-sora tûtt el mond,
 Da franca dona Lena ciar e nêtt
 Al sfazzadèl la gh'à savût rispònd;
 Disèndeg: Nel mè còr se ò da fat sit,
 Vói miga del gíngén; dame ón marit!

E, o ti ben fortunàt, che te sè stài
 L'ùnic, Viscónt, che al còr te gh'è fài piaga;
 E se per lè del sospirà t'è fài,
 Col tóla infén a te gh'è avù la paga;
 Perchè, se fra de mila e pù mójé
 La bravissima gh'era, l'era lè.

Se qualcùn ghe füss stài, che pür ghe n'è,
 Che tenta in dele cà de mett el morbo,
 La feva el sórd, e se quaicòss an' lè
 Caso mai l'avèss vist, la feva l'orbo;
 Quel che a l'òm gh'era car lè tûtt la feva;
 Pù per l'òm, che per lè, lè la viveva.

Per quei sò carí fíoi, Gesù Maria!
 La se saréss perfén cazzada in tocchi;
 A di pù pòc faressi la bosia.
 In pónt de cà, la feva andà coi fiocchi;
 A finila, e di tûtt: a l'era rara!
 O mort, o mort, te sè stài trop avara!

Ma l'è mond! De contenti per ón pò
 S'en tróva, e per ón pezz miga ghe n'è:
 Sente, o lettór, che brütt passàg chi fo,
 Dala vita ala mort passì de lè!
 On sospir, óna làgrima, se dūr
 Come ón sass no te sè, ghe l'ò sicūr.

In quindes ani e ón terz l'è fài dés fíoi;
 Nóf san, bel, de vegnùda e de talènt,
 Vün sol, nè so in che temp, a ghe n'è tói
 La mort; ma in dés tón vün l'è poc o niént;
 E dal penúltim pàrt a sto pàrt chi,
 Cinc'anni senza fàn l'era stài lì.

Poverina! pariva, ch'el sò còr
 El ghe disèss: in quest l'è da morì;
 La gh'èva pù quel sò gran bel umiòr,
 La sospireva sèmpèr nòtt e dì,
 Figüràndes demànz l'ùltima sèn
 De la mòjé de sò fradèl Cecchén.

Pür tanetànt, per grazia de l'Altissim,
 Ai ventisès de sto febràr l'à fàt,
 Oh! che bela fiolina! e pó benissim
 Le pù care speranze la n'à dàl.
 Fina ai cinc dì benón se l'à passada,
 E pó nei sés l'à dat óna voltada.

Nei sett, nei vòtt l'è stal, nè sì, nè no,
 In pericòl; nei nóf l'à peróràt;
 A sègn, ch'el scior delór, scoriènd el cò,
 Sùbet i sacramentì el gh'à ordinàt.
 Chl dal prèt, chl de lì, de là corriva;
 Che a pianz, che a sospirà ne se sentiva.

Don Pepo pò... sì, poverén! A vèdel
 L'avarèss miss ai sassi compassiòn;
 A dil, e vèdel no, se pòl no crèdel!
 L'era lì lì per dass a perdiziòn;
 E mi.... e mi, ne l'alt ch'el confortèvi,
 Fasèndeg còr, squas più de lù piolevi.

Quand s'è sentit el mormorà lontan
 De le vós dei devoti che vegnèven,
 E tramèzz quei dièn dièn, de man in man,
 Del campanén, che al còr frèg i mettèven.
 Vegnüdi in còrt, a pian! gh'èra dīt, è al lèt
 Ne n'èra lassàt vegni che sés o sett.

A vèdela a ricév Dio per viàtic,
 Con tūta quela santa còmponziòn,
 L'era na roba de restà là estàtic;
 Pò, de destàss nel pianz per còmpassiòn;
 Cón giònt le man, coi ògi alzadi in sù,
 M'è parò che la disèss: *Signór, fè vù!*

Bela rassegnaziòn! Se ò da morì,
 Pazienza! In fiaca vós dopo l'à dīt;
 La vostra santa man, Signór, tegni
 In sù i mè cari flòt, sù mè marit;
 Quest l'è l'ùnic cònfòrt, neghèmel no!
 Dèmel, Signór, che dop contenta a vò!

Da meza moribonda l'è stài lì,
Lassànden nel sperà, nel disperà,
Dop del viàtic, squasi quàter dì;
De questi in vün, sebèn con del da-fà,
L'ha prononziàt ste dó parole anmò:
Vói vède mè marit; neghèmel no!

Sül sì, sül no sèm stai li ón bris; se còr
Là pó da lü, che l'era squas che lè
Moribónd de passión, e ghe fèm còr.
Andèm, andèm! Lù l'è levàt in pè,
E li, quasi portàt da ses o sett,
Èccol, tel là! da la sóa part del lett.

Letór, guàrdeg al còr, e miga ai ógi;
Te vedarè che làgrime ghe gronda!
Guàrdel là miss in tera in sùl zenógi
A fàg le scüse; e lè, da moribonda
A dighe: *I fiói!... mi mori, e ti te resti!*
O Dio, o Dio! Signór, che passi ién questi!

Lù l'è tòl via, che pù el podeva règ;
El pür respir a lè gh'era restàt,
E, sèmper süvia là, de mal in pèg;
Ai dés de marz, apena el di spontàt,
Senza squas pù speranza, lè l'ha dàt
D'óna sicüra mort tüti i segnài.

Gòmit, sangót, la làgrima e lüsenta
Lè la gh'aveva del mostàz la pell;
E l'ans de man in man al se ghe lenta.
A le dés ore gh'era zà el carèll;
Sónen i botti, e del sò lett ai pè,
E piansènd e pregànd stèvem per lè.

E mentre proferiva el Reverendo
Don Lùigi quell'ùltim *Così-sia,*
E l'*in manus tuas, Dòmine, commendo...*
Sì, dona Lena, sì... Gesù e Maria,
Lè, trand la bóca in sbièss, e ón piccol sghit,
L'è morta; ah! vegni frèg anmò nel dil.

Alter che pianti e che desolazión
Se sentiva, e sott vós a di: *l'è andà!*
Ve disi niente in che disperazión
A sta nóva Don Pepo l'era mai!
Letór, tel pòdi figürà chi ti;
Vita e mort de lè ò scritt, mi lassi li!

Per nozze di Gismondo Albertini con Luigia Franchini.

On pezz fà te mel disevi,
 Che sposàla te vorevi
 La Lùisa, e n' el credevi.
 El perchè vót che tel diga?
 Me pensevi propri miga,
 Che t'avèssel de stà in riga.

Mi però con gran piase
 Senti adèss, che te la fé
 Dop-domàn per tóa mójè.
 Te fé ben, Gismònd, a tóla!
 L'è na bóna, bóna fióla,
 E che spùzza niént de ciota.

L'è belina a mezz a mezz;
 Ma el trop bel, Gismònd, l'è pezz;
 Mal sicür l'è 'l piatt de mezz.
 Per na cà, tel disi mi,
 E s'el disi, tel póss di,
 Da per lè la fa per tri;

Le sóe man san fà del tutt,
 La sà fà 'l gràttòs e 'l brütt,
 Farà in temp, e in'temp fà 'l müt;
 A finila, e dila ciara,
 L'è na fióla singolara,
 E che a tanti sarèss cara!
 Se sta perla l'è per ti,
 Vag de còr a di quel sì,
 Che a sentil ghe vegni an mi.
 Dopo pó tóa cūra sia,
 De fàg bóna compagnia,
 E fà no da testa-via;
 Ciapa có d'òm de giudizi;
 Mett de part òn' qual caprizi;
 Schiva l'oni e certl vizi;
 Senza stizza e senza fel,
 Fa tutt'còss, e va bel-bel;
 Mi te parli da fradèl.

Pó, regòrdet, o Gismònd,
 Che, per gode òn pezz sto mònd,
 Mia cercàghe miga el fònd!

SESTINE

*in morte della signora marchesa Sofia Sommariva
nata Seghizzi.*

Vittoria, portinaia della Casa Sommariva, racconta al marchese Emilio suo padrone
la visione da lei avuta nella notte del 25 marzo 1828, giorno in cui la marchesa spirò.

Stringàt el còr, gh'evi òn pügn d'ògi e òn gróp
A la gola, da tòm quasi el respir,
E cón la Mort danada còme òn còp
Mi serì injér da sira, per quel tir
Che l'à fatt inànz temp, a portàm via
La mè padróna e sóa mójè, Sofia;

Quand, dop la mezanòtt, invèrs de l'óra,
Senza pü forze in corp, per la passión.
Coi pagni a mezz a mezz cavadi fóra,
A me son tràt sül lett a traversón;
Ai brazzi in cròs gh'ò mettüt sora el cò,
Savènd squas pü, se fudéss viva, o no.

Nel parlüm dei pensér che me vegneva

Però de tratt in tratt a me pariva

D'avèla anmò li inànz, che la me feva

L'ùltim parlà che la m'è fàì da viya,

Disènd: *Prima de Dio, dopo de ti,*

Pò de *Sofia* regòrdet tüt i di!

Dop quest, inànz a m'è vegnüt el quàder

De l'ùltim òre de la sò angonia;

Ghe disèven i fiói: *ah! cara mader!*

Lü, pòver siór marchés: *cara Sofia!*

Spirit! E lè, *si, si*, la respondeva,

Basànd quel Crist, che strett in man la gh'eva,

Squasi el Crist ghe dèss fiat; pò in bassa vós.

Ste parole che chi l'à dit anmò,

Dal sangót soffegade e da la tos:

O Emili! o fiói! o car! o cari, a vò;

Sèmper nel còr, sèmper denànz ve sià!

Chì l'à tasüd, e l'è spirada via.

Tütt che in visión, in quel momént provei

On gran dolór, nel vèdela a spirà;

El còr strazzàd de tal manera a gh'evi,

Che s'eri l'ùltim bóf an' mi per trà;

Quand che me senti vün comè a scorlim,

E pò na vós: *coràg, spirit!* a dim.

El cò levànd, òn òm li insi me vedi,

E vósi a pünapòss: *Gesüs Maria!*

Lü 'l me prevègn, disènd: *E che te credi?*

Fors, che òn balòss, òn malfatòr mi sia?

Som òn amis! Con sta parola el m'ànima;

Lü: son *Fügazza*; e mi: el dotór bon' ànima?

Si, propri quel; de lü pò, siór marchés,

Ciamànd, el me vegn fora a dim: *dov' èl?*

Che se l'è in lett, làsseghe pür, ch'è istèss;

A ti, Vittoria, te poss di tüt quel

Ch'ò de dig de la quòndam marchesina,

Col patt de riserighel domatina.

Prima de mi però mia che te disa,

Che, dop quatr'ani e pü de fóg ardènt,

Da conzàm brüsatàt in mala guisa,

Per via d'intercessión d'òn mè parènt,

El mè zio manegión de l'oratori,

Son ricettór de porte al pürgatori;

*A porta Eùropa s' eri de speziòn
Jer a le quàter dopo del mezz-di.
E insi come se fà, per quel stradòn
Che gh'è in faccia guardànd, vedi a vegni
V'una de gamba el talmént alesta,
Squas, no a penà, ma la vegnès a festa.*

*Aprèss de lì a ben poc lè la me riva;
Lè la guardeva mi, mi la guardevi;
Èla! non èla?... sì: la Sommariva!
Pòl jéss che fala... a l'è: tra mi disevi;
Lì in quella se cónossem tutt dū,
Senza podè parlà, se bràzzem sù.*

*Chì ne so miga dè tutt el trasport
Che gh'ém avùt; a so, che dop cüntat
Tütt quell che n'è succèss dop la mia mort,
La sóa sentenza in man lè la m'è dat.
Mi gh'ò mettùt el vist, e gh'ò fàt scorta
Cinquanta passi e pù dent da la porta.*

*Quatr'atti d'impazienza da pürgà
La gh'eva, effetti d'ón sincèr amòr;
Ménter per qualche tradiziòn se gh'ù,
Che, quand a l'è stat òm, anca 'l Signòr
L'è vegnùt verd comè òn pestòn de odèr,
A la vollada che gh'à dàt san Péder.*

*Vott ère dop (quest l'era 'l tèrmen fies
A le sùe pens) fóra l'è tornada;
Dai Angiolì li pronti, al paradìs,
Squas de l'Assùnta istèss, l'è stài portada,
Prant dei bén!... E ohì, dopo avèm dit:
Vittòrta, addie! Fùgazza el m'è sparit.*

*Cara visiòn! fudèsset, Dio vorèss!
In scambi de visiòn la verità!
Sì, che la sia, sperèmel, siór marchès,
Mentre, pòss dil, che ne ghe ne sarà
Dona pù brava, e pù dabèn de lè,
Tùta Dio, tùta mader e mòjé!*

Sonetto contro i cattivi poeti.

*La tòss al di d'incò gh'àn i mossén,
E tòn se dan e l'aria de cantànt;
Cérchen i grì de fà la sùmmia a Dant;
De fà da prim in sùl Parnàs i asnén.*

Ma se ne accòrgen nò sti poverén,
 Che chi nass nan mór nan; e mai g'igànt?
 E che, per quant se sfòrzen, tanetànt
 Sèmp(er) saràn asnén, mossén, grillén!
 Con quest vói di, che i nàssen i poeta,
 E a fàl chi è no clamàt da la natūra,
 Fa trop, se al quarto el riva de la meta.
 Quand'èster naturàl ne gh'avì no,
 Brüsè, pivèl, la penna aderitūra;
 Ciappèl, quest l'è 'l parér che mi ve dò.

Comasco.

Le sole produzioni édite in dialetto comasco, essendo l'opùscolo in prosa rústica del canònico Gattoni, e le poesie per vestizione monacale della signora Francesca Carli, da noi indicate nella Bibliografia, ambedue appartenenti alla seconda metà dello scorso sècolo, porgiamo in Saggio un piccolo brano del primo ed un sonetto tratto dalle seconde, avvertendo, che questo dialetto, pel frequente commercio colla capitale, va tuttogiorno accostàndosi al linguaggio volgare della medésima.

A ol Franzesc Olivè ai lüstrissemi sò scior patrón, ec.

Gh'a domandì scüsa, sè anca a scif a lor sciori lüstrissemi dopri a ol linguàg, che s'a sèrvom nün scigolàt che lavora la tera in di Corpsanti. Quij poc paròl polit che m'èran insegnà a scòla ol pret Braga, ol cüràt veç de san Martin, adèss no so piü ona strascia. Comenzi a rapresentàg, che son pien de disgüst e de dolór, perché la maggiór part de lor sciori lüstrissemi m'àn levà quela proteziòn, che con tanta carità àn sempro tratà a ol mè pàdar e mi, par squasi cinquant'an; ec. ec. ec.

Sonetto per Mònaca.

In del sò stat ognün se può salvà;
 L'è minga neceasari andàss a scònd
 Tra quatro mür; in Ciél per tūg gh'è cà;
 Basta portàss da ben; ma quest l'è 'l pónt!
 El pónt l'è quest, de regordàss d'arà,
 Comè la gent da ben àren al món(d);
 E quest l'è el prim bottión da no falà.
 Chi fala el prim bottión, fala el segónd.

El pònt l'è, regordàss, che no s' può viv,
 E se fa magri i verz e cativ spés
 Dove gh'è del pallàn, e ari cativ;
 E regordàss, che de cinquènt scirés
 Càschen la magiòr part, quand in floriv,
 E l'è on miràcol, s'en madüra dés.
 O tosàn, iv intés?
 Se al ve strangola el fià a stà sarà sù,
 Stè fò, arè driz, ve salvari anca vù.

DIALETTI ORIENTALI.

Bergamasco.

Tra i più antichi monumenti èditi di questo dialetto che ci venne fatto rinvenire, distinguonsi alcune poesie di Giovanni Bressani, inserite nell'òpera da noi mentovata col titolo: *Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi*. Sebbene privi di merito poetico, pure, in Saggio dell'antico dialetto, abbiamo scelto i due componimenti che seguono, appartenenti alla prima metà del secolo XVI.

Epitafio di Francesco Petrarca.

Al fò sotràt chiù 'n sto müllmèt
 Quel chi fé per amór tag bei sonég,
 E chi sentiva a meza stat ol frég,
 El cold al tép ch'ol nas gota a la zét;
 E chi da lonz brüsava, e da redét
 Giazzava, ol volt vediéd, la gola e 'l pég
 De quela csi stinada, chi n'avèg
 Ma' compassiù per fàl impò contét.
 Ìvi pensàt d'volil a' mi todà,
 E faga con sti vers impò d'onór;
 Ma veg, ch'a l è piütòst da fà grignà;
 Icsi ch'a voi lagà sta 'mprima a ciór
 Chì se delecta sno parlàr zentilo,
 Ché quest lenguàg non è così sùtilo.

Contro un maldicente.

Ch'à àgher in bocca no pò spüdà dolz;
 A s' sul dì per proverbì;
 E chi spi somna, no i vaghi descòltz;
 Sicchè chi dis paroli strani e aserbì,

E chi ingürì quac mal,
 Mostra quel ch'aja dét,
 E spess fa gni talét
 Ai óter d'deslazass ol barbozzàt.
 Per mi no àveg per mal
 Di paroll d'alsira pieni d' fèl,
 Perché a s' dis, che rag d'àsen no va in cél!

1600. Per mancanza di miglior modello, porgiamo in Saggio del dialetto bergamasco, in sul principio del XVII secolo, un brano dell'opuscolo anonimo intitolato: *Vita e costùm de Messir Zan Tripù*.

Ottave.

Astròloghi la noç, e scrif ol di
 Le fantesij che m'intra in dol cervèl,
 E m'ò pensàt de fàv ün pò vedi
 (E chi no vól vedi vaga al bordèl)
 La vita d'ün valente paladi.
 Om chi à cercàt el mond, e chi à cervèl,
 El qual el sí domanda Zan Tripù,
 Ch'aràf mangiàt na vacca in t'ün bocchè.

Costù fù ün sítadi tat generós;
 Chi 'l ciama da Comàg, chi da Milà,
 Chi dis che l'è nassüt fò d'üna nós,
 E chi gh' dis Bergamàsc, chi Venesslà;
 Diga che voja, ch'el fù ün òm braós,
 Mì 'l credì da Cremona, ovir Bressà,
 Che dapò past l'avìa cal per üsassa
 De mangià ün àsen, per impiss la passa.

Zan Tripù l'era ün òm de quei ricàzz
 De possessiù, de casi e de danér;
 E no l' pensè, ch'el volèss tuss l'impàzz
 De andà fò a cazza, gnac a sparavér;
 Ma lù tendiva a impiss ol sò corpàzz,
 Dagànd guadagn a tüg i tavernér;
 E de sto mond nol vòss ma' óter da fà.
 Se no mangià e bif, e pò chigà, ec.

1670. A quest'època appartiene la versione in dialetto rustico bergamasco della *Gerusalemme liberata* del Tasso, òpera del dottor Carlo Assònica. Da questa, e propriamente dall'episodio

di Olindo e Sofronia, abbiamo tratto, per Saggio, le seguenti stanze:

Al gh'era tra de lór sèrta zovnaza
De desnàv o vint agn flùga drèt;
Bela, ma che de quest no gh' pensa straza;
Savía, che mai vardava in vòlt la zét;
A bisigà per cà sèmpèr la s' caza,
E la gòggia e la rocca è 'l sò contét;
Gnè mai negù la vé tarde, o a bon'ora,
Parlà co la fornèra, o la sèrtora.

Ma no l'occòr a di, no l'è sfazada,
Gnè s' la vé sùl balcù, gnè per i strade,
Ch'ü pùtt o gh'a tirè üna balestrada,
Al despèg di fenestre csé serade;
Orà Amór l'à la vista imbarbajada,
Orà ch'a la trapassa i balconade;
E quand a s'cré, che i pùtte sia següre,
Al l'indiceia dal büs di ciavadüre.

L'à nòm Sofronia, e Olindo è sto morós:
Cattòlic tütt dó, tüg dó da ü luc;
Lè bela féss, e lü tat vergognós,
Che per tasi 'l va in sènder ol sò fuc;
No l'olsa, e no l'à cur, l'è senza vós;
Questa sen grigna, o no la s'corz dol zuc;
A sta foza sto pòver türlürü
L'è innamorèt ch'al mur; ma noma lü.

1770. Il Saggio seguente è un brano del *Capitol prim contra i Spirig forç* di don Giuseppe Rota.

Costür che sfogia 'l nom de Spirig Forç,
E che i fa al di d'ancō tata fortuna,
Mi no i vói lassà stà gnè vif, gnè morç;
Sò quat a i pisa, e, a diffe sent in d'üna,
Fora de quàter baje e ü bu mostàss.
In del rest i è minciù, come la lüna.
Ch'a i vegni inàg stü autür che fa tat ciass,
Sü büll de bergnif, stü Rodomóng,
Balù de vent de scartèsà coi sass;
Ch'a i vegni, e quei che sta de là di mong,
E serti bu Italià che ghè cor drè,
Come la bocia al dat, tong e biróng.

Föra di buttlighèg e dai caffè
 Costùr che parla a ü möd de Dio, de' Sang,
 Che propi al par ch'ì l'abbia fağ coi pè;
 Stampa de temerari e de birbàng,
 Ch'al par, che vojè al ciél dà la scatada
 Coi voste altüre, com'al fè i Gligàng;
 Per mostràs quat a sief só d' caresada,
 No gh' vòl miga ol savì de Salomù,
 Gnè quac gran testa fina e trapanada;
 Basta ü barlüm ch'a s'gh'abbì de rasù,
 Basta ch'ün òm nol sia matt de ligà;
 E per quest m'aschi a di, che a' mi sò bu. ec. ec.

1830. Finalmente dopo una lunga, ma póvera e stentata esistenza, la poesia bergamasca venne ristaurata per ópera del benemèrito scrittore Pietro Ruggeri tutt'ora vivente, autore d'un gran nùmero di poesle di vario metro e stile. Dalla raccolta delle medèsime abbiamo scelto le seguenti, per dare un Saggio così del moderno dialetto, come della perizia dell'autore nei vari gèneri di componimento.

La mort d'ü vèt avaro.

Ü tal Missér Antone de montagna
 Piè comè òn òv de solè e de pecàè,
 Che a montunài, per fan pò ü dé còcagna,
 L'ia faè de onge per sinquanta gaè,
 Passàt i carnèal settantasètt,
 L'era visi al momét de trà sgarlètt.

Vale a di, che l'istava mal de mör,
 E che in virtù, no so de qual Bèat,
 El Slùr ol gh'ia toccàt ü tanti 'l còr;
 Ma sessant'agn nol s'era confessàt;
 Onde vedì 'n quel cò che ingarbojù
 De ladrarée, d'üsüre e trasgressiù!

El fè clamà 'l cūrāt del sò pais,
 Che l'era de quei òm che ghe n'è pòc,
 Miga de quei ch'ì vend ol paradìs,
 Che sòl pecàè di store i fa de loc
 Per ol caffè, per ol disnà, o la sena,
 Per god in santa pas la Madalena.....

La Madalena, sé: eos'ài capit,
 Ch'i resta lé comè scandalizà?
 I faràv miga cse s'i gh'aes sit,
 Perchè, se almanè no parle con di mac,
 Per Madalena intende la boccala,
 Che s'vèd in di ostarée la piö badiala.

Dunque, per god in pas la Madalena
 Piena de i, magare d' trentadù;
 Mé no ghe trée missöna roba oscena
 Ch'i diràv lur, de fà quel sguersignù!
 I scüse, ma 'l ma par brött natüràl
 Quel söbet vardà sbiès e pensà mal.

In somma l'era ön òm franc comè 'l sol,
 Con tat de cör per töc de fà sguazzett;
 Pacciòt, alégher comè ü frà d' san Pol,
 Stimàt e brao, ma òmel comè ü scètt,
 D'agn söi dò anta, e stat comè Dio öl,
 Con töte i protessiù fò del baöl.

Ma andèem col pret al lèc del moribónd,
 Che, dopo confessàt in quac manera,
 El dis a olta us: *Dovrò 'ndà in fond,*
Se no turne la roba de chi l'era?
Padrù de sento e passa mèla scüc,
Dovrò lassà i mè scèc ché nüc e crüc?

— *No gh'dighe d' lassai nüc; ma de pagà,*
De compensà chi gh' vansa e i danegiàc;
Infi vergola, o tant ghe restarà;
Così fischia de 'ndà zó in di danàc;
Dis ol cürat: o la restitüssiù,
O zó a l'inferno senza remissiù!

E 'l moribónd: *El lasse, che ü moment*
En faghe almanè parola coi mè scèc;
Che vède 'l sò bu.cör, comè i la sent;
I vègne pör ch'lo 'ntüren al lèc,
E lü, che forse a casa ergü i l'aspetta,
El vaghe, el turne ché de ché ön' uretta.

El turna a cà 'l cürat gnec e intrögnét,
 Perché l'ha capit bé, che quel ladrù
 Öna quac balossada 'l völ fà dét,
 Öna quac di sò bune transassiù,
 Col guadagnaga almanè ol sent per sent,
 E negossià, s'el pöl, al Sacramént.

Tra lù 'l disia: M'imagine i consèi
Ch'i ga darà quel sò tri flur de irtü;
Balòss, canàe, i par tri Agnòs-Dei,
E se i podèss, i è forse pès de lù;
I mel cassa a l'inferno quel margnòc,
S'el Siür nol la té sald per i peöc!

Ma lassèm ol cüràt, e via de vol
Tùrnem al lèc de l'avarù ch'el mör;
Che zà col carozzòt ch'i à tölt a noi
I l'aspeta i diñol con tat de cör;
Ch'el ciama amò i sò scèc töt disperàt,
Per vi d' d' fò töt quel che l'à robàt.

Col cò bass e col öc impetolàc
De làgrime e de i, scé bu flöt,
Sà e là 'ntüren al lèc i vé quac quac;
E lù 'l ga dis: *Mé scèc, gh'ò òn ingarbbéi*
De fav sai, che fors' el savri zà;
Che per i onge mé no m' poss saltà.

El salta sö 'l maglür: *Tata, tasi,*
Che m' sè infurmàc zà töc che l'è quac agn;
Per mé disi, fè pör töt quel che olì;
Ma no trè fò i fastòde di calcagn;
Dè miga scolt ai búzzere de töc,
Per lassàm nu pilòc i mez ai piöd;

Vedi, che nu m' sè tri, e vu si ü!
Riscièla, tata, cör, dis ol segònd;
El terz, ch'el gh'ia òna clera de cücù,
El par, el dis, che l'abe de 'ndà 'l mond!
Andèm, rischièla, in fin pò de le fi,
A' s'andè zò, a la longa v'üsari.

Vu, che patì cè féss sèmpèr ol frèc,
Che stè a coàl al füc töt quant ol dé,
Che fena 'l mis de Lùt vi scoldè i lèc,
Dovréssev anze staga piütöst bé;
E v'üsari; rischièla... eh! gh'n'è zò taca
Ch'i gh'ia söi dèc, perüa! onge cè faac!

Riscièla, cör, de brao, spelè che v'vöc;
Lassèm fù nu a scüsàv col stór cüràt;
Si bass de cò, aidémet, alza sö té...
Varda ch'el mör! l'è quassè i öc seràt!
E lù 'l dis sotta us: Vò del de bu;
E lur: Addio nè, preghè 'l Siür per nu.

Avri vèst sùl banchèd di brötte stampe
 Ch'i fa vedi la mort del pecadùr,
 I mez a quei diàoi oh'el par ch'i rampe
 Fò de per töt, per fàga grand'onùr;
 Figürèvla de fato in de sto lèt,
 E che i diàoi i sèa scé tri bu scèt.

E cosé l'è crapàt i sto avarù,
 Abandonàt e maladèt de töt.
 A vóter, maè per i specùlassiù,
 Che oli fà solé sò in d'òna pell de piöc,
 Preparèv a sta mort buzerunassa,
 Se mai gh'ì daè de onge a fà robassa!

Sonetto contro un barbiere.

Gran telèscopi e canocciàl ghe sèa,
 Spècùle olte fena ch'i òl lur,
 I è töt insèma òna míncionarèa,
 A la scoperta, de la qual sò autùr.
 Chi òl stüdià e chi stödià astronomèa;
 Chi l'è stödiada, e l'è zà professùr;
 Chi sa diletta co la fantasèa
 A contemplà del siél i bei laùr;
 Chi lùna, sol e stele i vòl vèd bè,
 Fössel a' Gallilèi, senza spetà,
 I vaghe del barbér che gh' dirò mé;
 Che la minùr di sò abilltà
 L'è 'l fà vedi i planèc ac al mez-dé;
 Figürèv pò de noè cosa 'l farà!

Canzone.

O Margi, salta fò del balcù,
 Che d'amùr chilò crépe per té;
 No poss piö majà pà de meigù,
 La polenta la m' par toc de fé.

I tò öc i è du öc de sletta,
 Du balcù, dò lanterne del siél;
 Se i osèi, o i farfale i saetta,
 I è serviè, no i ga lassa piö pèl.

Oi tò nas l'è ü gropi che consula,
 La tò bocca ü bochi de coràl,
 Dove i grazie i basi i ga ridula,
 E i fa l'òm diventà ü siforàl.

I checi, che intorciàc e faé tresse
 I ta fa sö la crappa ü taèll
 De gogliù, de spadine ~~coè~~ ~~spesse~~,
 Del tò có i fa del sol ü fradèll.

Se pò adòss e s' ta féss l'inventare,
 Dighe mé che sostansa s' ta troa!
 De granate e coràì òn armare,
 E diamànè iscondiè in da boa.

Che brassòt, che spalotte, che éta,
 De copà 'l facchinù plö roböst!
 Oh! che timpane, che calaméta,
 Oh! che pòm in tel zèrel del böst!

Té sè léssa, löstrada, lösentà,
 Comè 'l mànec de vanga o badèl,
 Te fè gola comè òna polenta
 Con löanga, o sardù de barèl;

Ma quat bela de fò té sè tōla,
 Té sè brōtta, crūdela de dèt,
 Comè pom che fa schéfe, el ribōta
 Soto rōsca che ingana la zét.

Per quat corre, che dighe e che saghe
 Con tōt mé, té sè sèmpèr l'istessa;
 Té sè té, che té vō portà i braghe,
 E té m' fè de priura e badessa.

Col gogi t'ò compràt i sta fera
 Sic ferrèc, òna rōcca e tri füs;
 E té sèmpèr té m' fè brōsca ciera,
 A te m' vārdet con tanto de müs!

Creмасco.

1712. Il più antico Saggio, che ci riuscì rinvenire in questo dialetto, è la seguente poesia, per monacazione della contessa Medea Griffoni S. Angelo, in dialetto rustico, stampata in foglio grande volante, in Crema dal tipografo Mario Càrcano.

*A la lüstrissema signora contessa Medéa Griffona Sant' Anzol,
 in del fàs monèga nel nobelèssèem Convèt de S. Marèia de
 Crema, col nom baratàt in sora Marèia Quintilia. Poesèia
 de Zovàn Méneg Ottollàv de Gabià, fitàgol de cà de sò signo-
 rèia lüstrissema.*

Mé, ch'a sò üs a tend la vacaréia,
 Mé, che de tetra n'ò stüdiàt nagòt,
 Gross de legnàm, de lengua rüstegòt
 Vegn chitò per descòr in poesèia!

Ch'òì da fà? Ch'òì da dì? Disimel vu,
Müse bele, ch'ilò da press al Sere
Bescantè, sfiozzè per quele gere,
E sonè issé bizare 'l calissù.

Indichièm quatre bele serimonie,
De fà ün presènt a quela Signorina,
Ch'a s'è faccia monèga stamatina;
Se no, per Bac, mé dig de li fandonie.

Sente 'l mè cor ch'al dis, di sù Menèg;
Almàc aviss la boca inzücherada!
Orsù, la vós sia drüscia, o delicada,
Se tase ün bôt, a m'vol crapà 'l stumèg.

Doca, con tütt'amór e reverenzia,
Lüstrissema signora me Patrona,
E col respèg ch'a porte a Cà Griffona,
Scomenzarò con vosta e sò lisenzia.

L'i faccia pò mazenga in fi di fàg,
I lagàt a cà vosta li caroze,
I dàg di pè de drè a li galoze,
Or, e mantù, e montèr i tütt desfàg;

Conteta v' trovari; fó di bodé,
Fó di perigot deli vanitàt,
In sto convèt ari la libertàt,
Che god chí sa servi Domenedé.

Sa pol fà bé per tütt; ma fó del mond,
Per serv' a Dio, gh'è piü comodità.
Chì capiss sta metàfola, biàt!
Sò bé gnorànt; ma quel ch'ò dig, l'à fònd.

Proverbe vegnit fó da ün vertüvós,
Ch'in zezia 'l remirava la fónsiù;
Oh! quag descòrs l'à fàg sora de vù,
Parlànd a ün otre siór issé sot vós!

Inzenociada zó a la fenestrela

Quand a sérev ilò coi oğ bassì,

A la faza di Padre Capüssi,

L'à dig sùbüt: Vardè na santarella;

Vardè quel Crosefiss ch'i gh'à portàt;

L'è üna bandera contra i diavolàz;

De li pompe l'insegna a fà strepàz.

D'obedienza modèl, e d'ümiltàt.

Ma quel ch'al diss, sül benedi li veste,

Per tegn a mét, gh'oliva ün òm de letra;

Manco mal ch'ò na gnüca che penetra,

E tra tate parole poss dif queste:

Lì veste benedete i è ornamét
Ch'a mostra la vertüt de chi li porta;
Quele i è ün'armadüra, che conforta
Contr'al demone brütt e inviperét.

Quei ch'a i v'à méss in có snévoĝ zendaf,
I è segn de cor sogèt, mortificàt
Dal vestimét modèst de l'onestàt,
Che spiega al Crosefiss el sò travài.

Sù la candela ch'i v'à dàĝ impizza
Ün bel segnificàt al gh'à fàĝ sóra;
Ch'a l'è na lüs interna che splendóra,
E a la strada del siét l'ànima indrizza.

Al desfà de li trezze incadenade,
Deslassàĝ fó del có i impedimèĝ;
Pensér del mond i salta fó rabièĝ,
Nel daga jètre quele sforbezade.

Amò n'äl dèĝ süm quele bele trezze;
Starév trop dina, se voléss repèt!
A m'vé sùt al gargàt, sa m'stréax al pèt;
Gh'an sarév de cüntà de li belezze!

In quela li monèghe tütt a ün tràĝ
Lì s'è messe a cantà de li orasotù;
I iètre i à fàĝ la santa vestissü;
E'l vertüvós de zezia fó l'è anàĝ.

Restàt liò mé cola boca verta;
Lì monèghe, chi s' miss a scampanà,
Chi nava atorne al Coro a bescantà,
Piene d'üna legrèia tüta sperta...

Oh! oh! só dàĝ in süccia; bija formila;
Al vertüvós da bé gh'ò fàĝ zó i füs;
Laghe 'l talér de part, e só confüs,
Perché no gh'ò piü fil de fà sta tìla.

Inàĝ perzò de mett in sac la piva,
M'angürarò la lengua de Pitàgola,
Per compì stu descòrs ch'ò méss in tàgola.
De grazia, dèm de scólt üna faliva:

O mond, chi t'a seguita, i è pür màĝ!
De rose impè t'a dè di gratacù;
Tribol e spi i è sempre i tò trastüi,
Amàr, e piü del tòseĝ renegàĝ.

Resta fó liò con tanto de barbazza
Sbefàt da üna zovnina vertüosa!
Col lagàt té, de Crist l'è faccia sposa.
Ciapi, de rabia màjet la linguazza.

A vòl cridà di viva sento milia:
 Viva quel spìrit, viva quel amòr,
 Che l'à dàg a Gesù tüt el sò cor!
 E viva sempre sor Maréa Quintília!

1720. Sonetto in lingua rùstica del canònico Antonio Maria Vallotti.

Per Mònaca.

Ta pó fà, ta pó di, ta pó brigà,
 Ciappi, bergnif, demone desgraziàt;
 Ché piü lóc no ta gh'è de sgrafignà
 Ste bel tesòr, che t'è de mà scapàt.
 Mastéga pör la rabia per bajà,
 Comè 'n cagnàss d'inferne scadenàt,
 Comè 'n luf che spaventa a lodolà,
 Comè 'n dràg che sigóla despiràt!
 Zà l'è franca in convènt la moneghina,
 E de té no la gh'à miga sfilù,
 Se ta la scombattiss sera e matina;
 Desséda temporài, saette e trù;
 L'è con Crist, no l'à pura, e lssé zoenina
 Contra de té l'à ün ànem de liù!

1800. Sonetto di don Giàcomo Inzól, in lingua rùstica, per una *Prédica sul Giudizio Universale*.

Sonett.

Che prèdica, pütàrdia! sta matina
 El nost predicatòr l'à petàt li!
 L'è prope jōna, per na smalandrina!
 Da quele che fa strénz el péeri!
 Àngel, profete, e pò aca la Regina,
 E quel ch'à faè el mond in sōi sés di,
 L'à faè parlà tōt scorazàg, per brina,
 In sta manera come dlee mi:
 A la val d' Giosafàt zóegn e vèc,
 I bu da quei cattiv i sèa divìs,
 Giùsta comè i agnèi fò dal cavrèc;
 No l'è pō quest el temp d'alzà i barbis!
 Vòtre ch'i faè del mal zó col folèc;
 Vòtre ch'i faè del bé sō 'n paradìs.

1830. In Saggio del dialetto e della poesia cremasca dei nostri giorni, porgiamo un sonetto dell'abate Felice Mâsperi Battajni,

e la versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal professore Rocco Rocchetti nel dialetto men rozzo, proprio della città.

Sonett.

Nene, impéssa la lōm, che l'è zà sera;
Ga dis sò dèda; e Nene, che l'è n'oca,
Con tōta fiaca la mett zó la roca,
E la n'fa jōna che par gnaca vera.

La va e l'impéssa la sò lōm, che l'era
Tacada a 'n ciòd, l'al tol an mà, la 'l moca,
Pò gira e gira, senza derv la boca,
Che la paria na stātūa da sera.

La varda da per tōt, da bass, da sura,
Fina'n quel būs doe i té l'òle e 'l ris.
L'avrà spindit ansomma pò d'ün'ura;

E dopo aiga dāt tōte le prœ,
La sa volta a la dèda, e la ga dis:
L'ala lé lè la lōm? Mé no la trœ!

Anacreontiche.

1.
Varda che bianca lūna,
Che nōt spassada e netta!
No tira ün pò d'arietta,
No trema d'erba ün fil.
El rosignòl gh'è doma
Che se lūmenta e vosa;
E par, che la morosa
El ciame con ün trill.
Lè, che l'al sent a pena,
La vé de foja in foja,
E la rispōnd de voja;
Poci, no pianz, so' ché.
Che spass, o Dorotèa,
Per quele dò bestiole!
Ma té con ste parole
T'è mal respōst a mé!

2.
L'insògn de stamatina
Sent, sent, o Dorotèa:
Gh'era con mé la stréa,
Sèrem in d'ün ponciù;
La vecchia stréa rampina,
Che, quand ghe vé la stéssa,
El sūmèlec l'impéssa,
E la desséda al tru.
Mama, gh'ò dét, le coste
Me brūsa ūna gran flama;
Con quac rimede, o mama,
Guaréssem, per pietà!
Tacca, la dis, le poste,
Impianta ūna fūrbetta:
Sta sèrt, che mèl risetta
Per té la stréa nò gh'à.

Bresciano.

1880. La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opuscolo intitolato: *La Massera da bé, per dritta lom Flor da Coblai*, stampata in Brescia nel 1884, e

ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villereccia, intitolata: *Matinada, idest Strambòg che fa il Gian alla Togna*. In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliero Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inutili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congèrie di errori tipografici, che ne rendono malagèvole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, framviste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, dal quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi possano proferirne più maturo giudizio, ne produciamo in Saggio la *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

Matinada, idest Strambòg che fa el Gian a la Togna.

El Prim.

Madona, Amòr si m' à condùt chitò
Sbrìet ad alta vos cantà strambòg,
Chilòga stravacàt al vent la not
Per daf plasi, Madona, quant am' pò.
Vò stè in del let al cold, mi m' sta de fò,
Perchè l'amòr si m' à brüsàt e cot;
Am' fa di matinadi per plasi
Co la gringa, el sübiül, el tamburi.

El Segònd.

Quand a f' sguàiti, Madona, quel bel müs,
Ch' a gh' i cazàt ol cò fò dol balcù,
L' è icsi lüsèt codsèla, ch' al sberlùs
Da la zelosia fina sùl cantù.

Al vé tamagn splendór fò per quel būs,
 Che manda quel vos pèt con quel tetù,
 Ch'a i m'à passàt ol cur co li rais,
 Ch'al par che siaghì après al tò bel vis.

El Terz.

Oh! quant senti d'amór quel veretù,
 Ch'a m' vegu con fat fūrór in dol stomèc!
 E fos l'è a quel, Madona, la casù
 Che m'à fat tage noç zela de frèt;
 Allora quand a m' dèsses quel sgualtù,
 Cun quel sūspir d'amór ch'af del bagèt,
 A m' senti al cur tag rasp, piche e rastèt,
 Ch'a gh'ò lassàt la miola di būdèl.

El Quart.

Quand ò molt bé compris el vos faciù,
 Ch'a v'ò sminà dal cò fin ai calcagn,
 Quel uḡ che par do būs lazzabotù,
 Cun la mascherpà in serò per dò compagn,
 El nas che m'fa somià 'l cùl d'ün capù,
 Casù de mia schigàlta, e pena e lagn,
 Cun quel odór après de scalmani,
 Che m'à mess in angossa de mūri;

El Sic.

Quand consideri bé quel vos stomèc,
 A m's'a cumùf ol sang al traḡ plümér,
 Ch'a l'è icsi blan, icsi sgüràt e nèt,
 Che m' spregñi el fos el cùl d'ün carbonér;
 Cun quele bell spalli da zerièt,
 Ch'à fà glazzà le predi di zenér;
 Quel bochi zavatù, doja, malàn,
 Ch'à icsi ferüt d'amór la Togna e 'l Gian.

El Ses.

A m'à cantàt fin st'ora tag canzù,
 Ch'a gh'um sūt la lünèla in dol magù.

El Sèt.

O bé, mo zà ch'a m' dig ol bojamèt,
 Sberpa mo in pó i orèḡ al mè salmù,
 A la presenzia de sta bela zèt,
 Qui circumspeḡ rüzàḡ in d'ü montù.
 So' ol Gian, che t'ò servida fedelmèt,
 Quand che no t'abi breca compassiù.
 E l'è di agn sés, e riva après a set
 Ch'a m'cata per tò amór sū sto cantù;
 Tu m' vedi sobrinàt chilò dol frèt,
 E ti no t'fè dol Gian cas d'ün marchèt.

L' Ott Strambòg.

Togna l'è fosc, l'è ol top d'andà a dormi;
 Ist'ora mò no büt via i mè parei;
 Sò pür, Togna, el tò Gian, e s'nol vü cri,
 Fa la sperienza de quat bé ch'a t'voi,
 Pota de l'antecür, scügne pür di.
 Tu vü inquarnà che volti carta o foi,
 E sò bé mi, che poss crapà e mürì,
 Per tè, striazza, de l'afàn ch'a m' toi.
 L'amór dol tò bel goes bian e tamàgn
 M'è fat brüsà dal cò fin ai calcàgn.
 S' tu vü, Togna, ch'am canti ü bel canzù,
 Sporz fura ol cò de l'üsso, o dal balcù.

*El Fi.**La Massera da-bé.*

Mass. Brigada, zà, zà tüg,
 Faméi, masséri e pig,
 Corri, corri, corrét,
 Corri zà prestamét;
 Che vói di üna cansù;
 Zà tüg in d'ün montù.
 Nu m' derumpi ol parlà,
 Conzèf qui tüg da mà,
 Che la posse senti;
 Orsü plü no f' movi,
 Notè bé el zanzüm,
 Che impari ün costüm
 De quel che no sen somna.
 El fó ün trat üna fomna
 Che cercava guadagn;
 Strazzada, senza pagn,
 Brütta come ün zavàtt,
 Pelosa come ün gatt,
 La pariva in del volt
 Ü mesorèl de polt;
 L'era pè tat plü accorta;
 La vegn batti a la porta:
 Ché zó, de cà, dò sif?

E m' respònd: che volif?
 Pontè, cazzèf in cà.
Mad. Bondi, madona mia.
Mas. Ché sif? che andè fazàt?
Mad. E so' Flor da Cobiàt;
 Vignét icsi de dét,
 El m'è vegnüt talét
 De vegnif a trovà;
 Ò intès che fè filà;
 Vegn mi da vó per quel.
 Ò tolt ac sto sacchèl
 Da logàl, se m'en dè.
Mas. Perché no so ché f' sie
 No vorif quas falà;
 Che, quand l'ò fò di mà,
 Che no foss pò scottada!
Mad. Oh! quand m'ari pruada,
 Vedri le mie bontàt;
 Si bé foss da Cobiàt,
 E so' perzò fideta;
 L'è bé lu ver ch'a m' steta,
 Nu m' vul perzò robà;
 ec., ec., ec., ec.

1820. Non avendo potuto rinvenire verun'altra produzione in questo dialetto, balziamo d'un salto dal XVI al XIX secolo, nel quale il solo Quaresimale dell'avvocato Lottieri, distribuito in

quarantaquattro sonetti, comparve alla luce. Mentre porgiamo uno di questi in Saggio, così della lingua, come di tutta l'òpera del Lottieri, godiamo di poter soggiungere una versione tuttavia inèdita della *Paràbola del Figliuol Pròdigo* in sestine bresciane del célèbre scrittore Cèsare Arici, nella quale è miràbile l'ingegno col quale seppe accoppiare alla versione letterale la spontaneità del verso e la purezza del dialetto!

Il Mercoledì delle Cèneri.

SONETTO.

Memento homo quia pulvis es

Encü sùl pülpeḡ tuna i oratùr:
Parole che mett frèd, spaènt, orrùr
A chi no pensa giüsta ai brüḡ strambès!
E, ascollàṅ, se ghe féssem sù riflès,
Nol regnaràf el maladètt ùmùr
De tuss nel carnoàl i sonadùr,
E fà quat dūra l'an tütt a la pès.

Pür, l'è pòc l'èss de pólver ampastàt,
El piü importànt a l'è quel *reverteris*,
Col qual finiss el test sura sitàt!

Oh! tristo, oh! avaro, oh! òm spropositàt!
Che diset a sto colp de *reverteris*?
Ne èl forse òn laùr de dientà mat?

El fiöl dissipù.

SESTINE

Gh'era òna olta òn òm ch'el gh'ia dü scèè:
On dé 'l piö zùen el dís al sò bobà:
Bobà, dèm quel ch'è m' tocca; e 'l pòer vèè
El ghe fa la sò part, e 'l ghe la dà.
Poc dé dopo, con töt quel ch'el gh'ia it,
Dat sò bobà 'l piö zùen l'è partit.

E l'è nat bé de lonx, e là 'l vivia
En d'òn gran lüsso, e 'l vüjò mà 'l fatt sò.
Entànt l'è ignlida òna gran carestia,
Che ac al piö rec la fàa grata söl có;
Pòer flöl! pensèga oàlter che patì!
Ü iscè bé no iga piö ü quatrì!

La fam la cassa 'l luf zó dia montagna;
 El pòer zùen l'è nat a fà 'l famèi,
 E da òn patrù ch'el la tìgnia 'n campagna
 Perché 'l menéss a pascolà i porsèi;
 Dòe spess el s'engöràa 'n d'òn porc a' lù,
 Per sassià co le giande el so dizù.

Òn dé che squase no 'l podia stà 'n pè
 De la fiachessa, el gh'è saltàt in ment:
 En casa del bobà i ghe mangia bé
 Tač servitùr, e no ghe manca niént,
 E mé sto ché a mori de fam! Ah! no:
 Narò del mè bobà e ghe disarò:

Bobà, 'l so ch'ò fat mal, pör trop el so,
 Che v'ò offèndit vó e pò a' el Signùr;
 Mé no mèrete piö de stà ché amò
 Come vost fiöl! teginim per servitùr;
 Ah! bobà, issé sfinit e issé sbindù,
 Disim, no ve fo miga compassiù?

E l'à tölt sò, e l'è nat del sò bobà;
 E l'era amò de lonz, quan ch'el pòer vèt
 Ch'el l'ia podit appena figürà,
 El gh'è corrit encontra, e coi brass strèc
 El l'à clapàt, e per el gran contènt
 El l'à basà, e nol podia di niént.

E lù 'l disia: bobà, pör trop el so,
 Che v'ò offèndit vó e pò a' el Signùr;
 Mé no mèrete piö de stà ché amò
 Come vost fiöl; teginim per servitùr.
 Ma 'l bobà 'l clamè sübet i famèi,
 E 'l ghe disè: Portè i vestic piö bei;

Porté l'anèl, le scarpe; zó consèl
 Sò, come l'era 'n prima ch'el néss via;
 Nè a tö òn vedèl bel grass, fè prest, copèl;
 Voi che mangiome e steme en alegria;
 El m'era mort, e l'è resössitāt,
 Gh'ie perdit òn mè fiöl, e l'ò trovāt.

El tornè intānt dal ciöss el fiöl piö grant,
 Che i era zà reàc a mez desnà;
 E a stà de fōra, ché s'sintia tōt quant
 El gran bodéss de quel sonà e cantà,
 No 'l sia capi gna' lù quel ch'el fōdèss;
 E 'l domandè a òn famèi cosa i se fèss?

Quand l'à sentit, che se mangiàa òn vedèl,
 E ch'el bobà l'era cosé contént,
 Perché l'era tornàt el sò fradèl,
 Enrabiàt nol volia piö gna' nà dént;
 E quand ch'el sò bobà per quiefàl
 L'è leàt sò e l'è egnit lù a clamàl,

L'è dat fōra, e 'l gh'à dit: a i è tač agn
 Che ve obedesse, e no m'ì dat gnamò
 Gna' òn cavrit de mangià col mè compàgn;
 E a lù, che l'à fat fōra tòtt el sò
 'N le fomne, adèss ch'el vé, ghe fé copà
 On vedèl, e ghe dè de sto disnà!

E 'l bobà el gh'à respòst: Ma té te sè
 Sèmpèr con mè, car el mé fiöl; la mia
 Roba l'è roba tò; ma mè gh'ie bé
 De fà òn bel past e stà 'n santa alegria,
 Ché mè gh'ie pers òn fiöl, e l'ò troàt.
 El m'era mort, e l'è resössitàt.

Cremonese.

Nell'assoluta mancanza di produzioni letterarie in questo dialetto meritèvoli d'èssere prodotte, trascriviamo, per Saggio di lingua, un brano d'una stucchévole Bosinada pubblicata nell'anno 1800 contro i Giacobini, ed un brano del Diálogo manoscritto, e da noi testè mentovàto, fra due Serve.

1800.

Bosinada Cremonesa.

Mé mel vòs imaginà,
 Che la ladra libertà
 L'iva pò d'andà a feni
 Con di gual da fà morì.
 Ecco adèss, ecco el bel fén
 Del fanàtic Giacobén,
 Che se fiva respetà
 Come tanti podestà!
 Part bandit, part in presòn,
 Saràt sò come i capòn
 A spetà la soa sentenza,
 Per fà pò la penitenza
 Dele soe iniquità;
 Vel possives figurà!

Vòster dan, se gh'ì di gual!
 Imparè, toc de sonà,
 A fà ment a di birbànt
 Che fa guera fina ai Sant;
 Imparè a fà i prepotènt,
 A robà l'or e l'argènt
 Ale case del Signór,
 E levaghe anca l'onór;
 Toc d'indègn, senza pietà
 Andè adèss a venerà
 Quel bel vòster capitàl,
 La briola in sima al pal.
 Andè adèss a despojà
 Le famiglie, e fave dà

Le camise e i lett fenit;
 Paghè adess quel ch'ì godit.
 Se in galera crepari,
 Vòster dan, ve torni a di;
 Se ne sì cumpassionàt
 Da nessùn, l'ì meritàt.

Che n'abbìe anca da finì
 Tanti e tanti, son per di,
 Con vergogna e confusión,
 Taccà sùsa a pindolòn,
 Come i lard, come i salàm,
 A morì col nom d'infàm!
 ec., ec., ec.

Diálogo fra due serve.

TERESA, MARGHERITA.

Ter. Ve salüti, Margarita!

Mar. Oh! vè, vè! la mia Teresa!
 Ve salüti; andè fà spesa?

Ter. Tütt'el dé mé fo sta vita,
 La mia cara Margarita;
 Sèmpè curri inànz, indrè,
 Fo truttade da lacchè
 Per la strada e per la piazza,
 E ne sò cume me fazza
 A stà in pè, che ne me mala;
 E vò, fiola, come vala?

Mar. O'r gh'è mal; insé, via là;
 Ma vò pòc fora de cà;
 Ma fò miga la pujana;
 Mangi ben, e mé sto sana;
 Adèss vò cussé pian pian
 Da Fatütt a tò del pan.

Ter. E mé vò sùl Mercadèl
 A tò 'l ris da Signorèl.

Mar. Andóm donca, fiola mia,
 Se pudùm fass cumpagnia;
 L'è'n gran pèzz che ne v'ò vista;
 Stè amò là col siur Batista?

Ter. Pensè mai! Se mé ghe stavi
 N'alter mese, me malavi.
 Quell'avaro, per risparmi,
 El me fava stà a dormér
 In na stalla; in s'ün pajàzz;
 Senza gnanca en materàzz.

Mar. Oh! che can! oh, che padròn
 Oh che basa-tavelón!
 Stì có bass, che fa 'l bèat
 Jén avari renegàt;
 I fatt ben a licenziave,
 Se l'ì fatt per ne malave;
 Stari mèi dove stè adèss?

Ter. Fiola cara, l'è l'istèss;
 Ò saltàt, come dis quela
 Dal lavéz in la padela,
 Che gh'è trop da fadigà.

Mar. Sì ben matta a seguità;
 Licenziève, barattève;
 Ma disime: cun chi stè?

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi.

MILANESE.

Filolauro. Solazziosa comedia d'un atto solo, senza distinzione di scene, di vario metro, e mescolata di molto linguaggio lombardo. — Bologna, in casa di Maestro Girolamo de' Benedetti, 1820, in-8.^o

Opera jocunda nob. D. Johannis Georgii Alioni Astensis, in metro macharonico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini 1821. — *In questo libro trovasi la Farsa del Bracho e del Milanese innamorato in Ast, nella quale il Milanese parla il proprio dialetto. Fu ristampato due volte coi seguenti titoli: L'opera piacevole di Georgio Allione. Asti, per Virgilio Zangrandi, 1801. In-12.^o — L'opera piacevole di Georgio Allione astegiano di nuovo corretta et ristampata in Asti, et ristampata in Torino per Stefano Manzolino, 1828. Queste due edizioni per altro non contengono, nè i componimenti francesi, nè i quattro ultimi piemontesi della prima edizione, già fatta rarissima, e la lingua fu in ambedue ritoccata e rimodernata. Scrissero intorno a questo libro Andrea Rossotti, nel Syllabus scriptorum Pedemontii, Chiesa Agostino nel Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi, Grassi Serafino, nella Storia della città d'Asti, Vallauri Tommaso nella Storia della poesia in Piemonte, ed altri. Un esemplare completo della prima edizione fu venduto in Inghilterra 700 franchi.*

Il Muratore. Comedia Rusticale Lombarda, nella quale si contiene come un Villano e un Muratore si partono da lavorare per voler diventar ricchi, e come furono fatti ricchi; ed una Epistola d'Amore. In Siena, ad istanza di Giovanni di Alessandro Libraro; adi 28 di settembre, 1821, in-8.^o

Tonio e Pipo, il Contadino e l'Oste. Comedia in dialetto lombardo. Senza veruna indicazione tipografica.

Varon Milanese, de la lengua de Milan, e Prissian de Milan, de la paronanza milanese. — Milano, 1606, per Giacomo Como. *Ivi sono contenuti varii Sonetti del Capis e del Biffi. Parecchie edizioni furono pubblicate del*

Varon Milanese, delle quali la prima in Pavia, pel Bàrtoli; poi fu riprodotta colle annotazioni ed aggiunte di Giuseppe Milani; la terza, col Trattato della pronunzia, è la testè indicata del 1608. Una quarta vide la luce in Milano, per Giuseppe Marelli, nel 1750; e la quinta nella Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Giovanni Pirota, 1816. Vol. I.

Nova cipollata in lingua rustica milanese. — Milano, 1616, per Pandolfo Malatesta.

Navarinelda. Discors intorno a la resa de Brada in despres di Navarin nostran, dà in lus da Batista de Miran, 1628.

Bradainelda. Ragionamento fatto in lode di Bredà di porta Nuova, ec., composto da Andrea da Milano. — Milano, per Pandolfo Malatesta, senza l'anno.

Il Lamento del contadino sopra diverse arti, ec. — Milano, per Pandolfo Malatesta. Senza data (1625-27).

Lamentatione che fanno Baltramm de Gagian e Bauscion de Gorgonzola sopra i presenti tempi calamitosi, ec. — Milano, 1630, per l'erede di G. B. Colonna.

La Cena. Milano, per G. B. Malatesta, 1635. — *Inti trovansi due sonetti di Baldassare Migliaracca in dialetto milanese.*

La mascherata fatta in lingua villanesca, per l'allegrezza del re dei Romani contro a' Navarrini. — Milano, 1637, per Dionisi Gariboldi. *Questa è una ristampa.*

Raccolta di sviscerati affetti, e breve racconto delle allegrezze fatte in Milano, ec., per la resa di Vercelli. — Milano, 1638, per G. B. Malatesta. *Questa raccolta contiene varie poesie milanesi.*

Discors faa da Marfori e Pasquin sora l'assedi de Lerida, socorsa dal stor Marches de Leganes e i sò soldaa, con la rotta dell'armada franzesa. — Milano, per Lodovico Monza, 1647.

Girolamo nemico della fatica. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

La Superbia umiliata, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

Il Segreto, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

Le feste dell'Adda per l'ingresso di D. Francesco Maria Sforza Visconti, ec., al marchesato di Caravaggio. Racconto di D. Adanire Joramaggio. (*Adriano Majoraggio*). — Bergamo, 1682, per Marc'Antonio Rossi. *Inti trovasti una poesia milanese.*

Poema in lingua milanese per l'arrivo della serenissima infanta Margherita d'Austria moglie di Leopoldo Cesare. — Milano, per Ghisolfi, 1684. *Questo poema anonimo è di Onofrio Bussero.*

Terzetti nuovi per ogni stato di persone. — Milano, per Gius. Pandolfo Malatesta. Senza data.

Chi ha Donna ha Danno. Opera di Tomaso Sant'Agostini. — Milano per il Monza, 1670, in-12.°

Innamoraa in villa, pensand d'ess correspost, se trœuva ingannaa. Sonetto di I. M. — Milano, pel Ramellati; *senza data*.

Poesie varie toscane e milanesi di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1700. Vol. 3, in-8.^o

Commedie e rime in lingua milanese di Carlo Maria Maggi. — Milano, 1701. Vol. 4 in-12.^o

Lo stesso. — Venezia, 1708, e Milano, 1711.

Nuova aggiunta di varie poesie, sì in lingua milanese, come eroiche, di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1701.

Sora la nœuva sparsa dai Navarin che tornen i Franzes, Sonett. — Milano, 1708, per Pandolfo Malatesta.

La Sala degli Incanti. Opera di Sottoginio Manasia (*Tomaso Sant'Agostino*). — In Cremona, nella stamperia del Ferrari, 1708.

La Tartara milanese, o sia il Navetto di Baltrame da Gaggiano. Almanacco per l'anno 1714.

Bosinade di Gaspare Fumagalli, stampate separatamente in Milano, verso il 1723; per Francesco e per Carlo Bolzani.

Raccolta copiosa d'intermezzi, parte in lingua milanese. — Amsterdam, 1723. Vol. 2 in-12.^o

Due Sonetti di Giuseppe Clerici Rossi. — Milano, pel Montano, *senza data*.

La Zanfornna infregiada in boca a un pegoree de quii nostran, ec. Lunari per l'ann bisestil 1724. — In Milano.

Relazione nuova sopra la pace fatta tra la Francia e l'Imperatore. — Milano, pel Scionico. *Senza data*.

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, pel Marelli, 1741. *Quest'opera pubblicata da Domenico Balestrieri contiene alquante poesie di vari autori in dialetto milanese.*

Riman milanese de Meneghin Balestrieri academech trasformè. — Milano, 1744, pel Ghisolfi.

Rime per la professione religiosa di donna Giulia Sormani. — Milano, 1748, per C. Giuseppe Ghislandi. *Ivi trovansi sei Sonetti, del Tanzi, del Balestrieri, del Simonetta e d'altri.*

Il figliuol Prodigio (*di Domenico Balestrieri*). — Milano, 1747, pel Marelli.

Lo stesso, colla versione in verso toscano di G. B. Calvi. — Milano, 1782, pel Ghislandi.

Poesie per le Nozze Luvini-Barbavara. — Milano, 1748, per Giovanni Montano.

La Borlanda impasticciata (*pubblicata dal conte Pietro Verri*). — Milano, 1781, per Antonio Agnelli. *Contiene un Sonetto in dialetto milanese.*

Poesie per le Nozze Durini-Ruffini. — Milano, 1781, per Gius. Richino Malatesta. *Ivi trovansi un Sonetto del Tanzi, ed uno del Balestrieri, in dialetto milanese.*

El Meneghin Decan (*Pietro Cesare Larghi decano dei segretarii di Governo*) a soa zellenza el sciur cont Gio. Lucca Pallavisin, ec. — Milano,

per Gius. Richino Malatesta. *Senza data (1782-84). Alcune sestine in dialetto milanese.*

Versi per la signora Archilde Naturani, che veste l'abito religioso. — Milano, 1783, per Antonio Agnelli. *Ivi trovansi un Sonetto del Tanzi.*

Versi per la vestizione monacale della signora Archilde Naturani. — Milano, 1784, per Antonio Agnelli. *Vi si trovano quattro Sonetti del Tanzi.*

Poesie per monacazione della signora Agudi. — *Ivi pure trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Alegreza fatta da Beltramo da Gagliano sopra la bondanza, ec., in lingua rustica milanese. — Milano, per G. B. Malatesta. *Senza data.*

Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli. — Milano, 1789, per Antonio Agnelli. *Poesie raccolte dal Tanzi, fra le quali trovansi tre Sonetti del medesimo in dialetto milanese.*

Le due seguenti poesie del Balestrieri e dell'Ottolina, furono scritte contro il P. Branda barnabita che lesse una pubblica Dissertazione contro quelli che scrivono in dialetto.

Brandana, ossia la Badia di Meneghitt, ec. Poesie di Domenico Balestrieri. — Milano, 1780, per Antonio Agnelli.

Baltramina. Sestine di Carl'Andrea Ottolina. — Milano, pel Malatesta, 1780. *Le cinque poesie seguenti furono dettate da un certo dottor Gandini, in difesa del P. Branda, contro le precedenti di Balestrieri e d'Ottolina.*

Meneghin Gambus del Poslaghet a la Badia. — Milano, per Gius. Mazzucchelli, 1780.

Sposa Luganega miee de Gambus a Baltramina. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1780.

Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia. Sestine. — Milano, pel Mazzucchelli, 1780.

Meneghin Sgraffigna del Pont-Veder, al meret imparegiabel de Meneghin Tandœuggia, Sonetto. — *Ivi.*

Meneghin Tandœuggia a Meneghin Gambus. — Milano, per Gius. Maganza, 1780.

Ottav milanes recitaa a Mombell da Meneghin Balestreri, ec. — Milano 1782, per Federico Agnelli.

Poesie per vestizione monacale della nobile Regina Codognola. — Milano, *senza data. Ivi trovansi alcune Sestine del Balestrieri in dialetto milanese.*

Poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi. — Milano, 1786, per Federico Agnelli.

Poesie in morte del rev. don Giuseppe Ciocca. — Milano, 1786. *Ivi trovansi diverse poesie vernacole.*

Donna Perla. Comedia in tre atti di Molarigo Barigo (Giròlamo Birago). — Milano, pel Nava.

Strambott de Meneghin Foresetta, in occasion del matrimoni de la lustrisema sciora donna Carolina Carchena col scior don Isepp Calch. — Milano, 1788, pel Bianchi.

Componimenti in morte del conte Gius. Maria Imbonati. — Milano, per Gius. Galeazzi, 1769. *Vi si trovano due Sonetti ed una Canzone di Domenico Balestrieri.*

Poesie per la professione religiosa della signora Claudia Folli. — Milano, 1769, per Antonio Agnelli. *Vi si legge un Sonetto di Gius. Rossari in dialetto milanese.*

La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri. — Milano, 1772, per G. B. Bianchi. Vol. 4. *La stessa fu ristampata nel seguente anno 1775.*

Poesie in lode di Rosa Brambilla che si fa monaca. — Milano, per Montano. *Senza data. Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

El prim Cant dell'Orland furios dell'Ariost tradott in lenguaçe de buccom da Master Lincuggia (*Francesco Pertusati*) fiœu della comaa Sciampana. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1773. *Nel principio del libro trovass un Dialeggh tra el Lincuggia e la comaa Sciampana.*

Rime toscane e milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1774. Volumi 6 in-8.^o

Il Meneghino critico. *Almanacco pubblicato da un certo Sommaruga per quindici anni consecutivi, cioè dal 1775 al 1789. Contiene molte pregëvoli poesie milanesi.*

Poesie per le nozze Talenti-Castelli. — Milano, 1776, per Antonio Agnelli. *Contiene alcune Sestine milanesi dell' ab. G. B. Grossi.*

El Mirabell, Delizia sontuosa del cardinal Durini, Ottave. — Milano, 1778. Stamp. Malatesta.

La Ratella. Intermezzo diviso in due parti. *Senza data, nè stampatore.*

Componimenti poetici per vestizione monacale di suor Marianna Bellasi. — Lugano, 1778, per gli Agnelli e C. *Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Per nozze Anguissola-Stampa. — Milano, per Gaetano Motta, 1779. *Componimenti poetici, fra i quali due sono in dialetto milanese.*

Lyra funebris, in morte del Balestrieri. *Ivi trovass un componimento milanese intitolato: La mort de Meneghin Balestrer scritta a l'abbaa Carl'Andreja Ottolina d'Amsterdam, in d'ona lettera del 17 giugn 1780. Questa poesia è di Carlo Grato Zanella.*

Sei Sonetti milanesi di Giuseppe Carpani sul soggetto della comune tristezza (*la morte dell'imperatrice Maria Teresa*). — Milano, 1780.

Sora la mort de la fu augustissemma nostra patrona (*l'imperatrice*). Canzon milanese di L. M. B. — Milano, per Giuseppe Marcelli, 1781.

Notizie Letterarie, Giornale. *Nell'anno 1784 trovansi le Versioni in dialetto milanese d'un epigramma di Catullo e d'una favola di Marmontel, per òpera dell' ab. Morondi.*

L'inganno in casa dell'ingannatore. Commedia per l'anno 1785. — Milano, per G. B. Bianchi. *Ivi i personaggi parlano varii dialetti.*

Pel ritorno delle LL. AA. II. RR. l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'ar-

ciduchessa Maria Beatrice d'Este, Ottave milanesi d'un milanese (*Giuseppe Carpani*). — Milano, pel Marelli, 1786.

Al pittor Pietro Gonzaga. Sonett sora on scenari che rappresenta ona cusina. — Milano, per G. B. Bianchi, 1788.

Giudizj de Meneghin tra i do Lill. Sonetto alla danzatrice Caterina Vileneuve. — Milano, G. B. Bianchi, 1788.

I Consej de Meneghin a Cech e Betta. Almanacco per l'anno 1789. — Milano.

Sonetti per gli sponsali dei figli di Ferdinando arciduca d'Austria. — Milano, 1789, pel Pirola.

Sestine sulla macchina areostatica alzatasi in Milano il 19 giugno 1791, di Giuseppe Carpani. — Milano, pel Marelli, 1791.

Poesie per le Nozze Saluzzo-Belcredi. — Pavia, 1792. *Ivi trovasi una poesia milanese di Giuseppe Bernardoni.*

Quadro della caccia generale data in occasione d'una fiera che infesta le campagne del ducato di Milano. — Milano, 1792.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per gli anni 1792-93. — Milano.

Le glorie delle armi Austriache. Versi milanesi con note. — Milano, per Francesco Pogliani, 1793.

La Batracomifomachia d'Omero. Parafrasi in Ottave milanesi del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Motta, 1793.

Per el spozalizi Caccia-Martignoni, quatter vers alla sposa (*di Carlo Grato Zanella*). — Milano, per Gaetano Motta, 1793.

Rime milanesi e toscane pel ritorno delle gloriose armi Austriache in Milano. — Per Luigi Veladini.

Il Borgo degli Ortolani. Almanacco per l'anno 1794. — Milano.

Per Laurea in filosofia e medicina d'Angelo Martinelli. Versi milanesi di Giuseppe Bernardoni. — Pavia, 1794, stamperia Cominiana.

La gran torr de Babilonia. Almanacco per l'anno 1795. — Milano.

Poesia per Laurea in ambe le leggi di D. Gabriele Tosi Simonetta. — Pavia, 1795, per Baldassare Comini.

Ode a Silvia di Giuseppe Parini, colla versione milanese di Francesco Bellati. — Milano, 1795.

Quatter quartinn per el spozalizi Ricci-Ceruti (*di C. Grato Zanella*). — Milano, per Gio. Bernardoni.

Rime milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1795, colle stampe del monistero di s. Ambrogio Maggiore.

El Verzee de Milan. Almanacco per l'anno 1796. — Milano.

Invid a la Malizia. *Componimento pregèvole, senza data, nè stampatore.*

Lodi alla nazon francese. Versi di Francesco Nava. — Milano, pel Sirtori, 1796.

Quatter rimm de Martin Taccogn, per el spozalizi della zittadina Marietta Besozza cont el sciur don Francesco Grass. — Milano, 1797.

Alla scüra D.^a Carolina Pertusada Sertoli, miée del sciur D. Zèser Sertoli, el so papà (*Francesco Pertusati*). — Novara, 1797, tip. Vesceville Cavalli.

La settimana grassa con la prima domìnga de Quaresìma. Almanacco per l'anno 1797. — Milano.

Versi milanesi di Girolamo Costa, in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà in Piazza Fontana. — Milano, 1797.

Invid al popol de Milan per la festa della resa de Mantova. — Milano, 1797.

Per el matrimoni Giani-Pertusati, Sestinn milanes del pader della sposa (*Francesco Pertusati*). — Milano, 1798, per Gius. Galeazzi.

Il trionfo democratico, di Girolamo Costa. *Senza data, nè stampatore.*

Versi milanesi di Girolamo Costa per la festa della federazione della repubblica Cisalpina. *Senza data.*

La piazza di Mercant cont on poo de coin, ec. Almanacco per l'anno 1799. — Milano.

Meneghin sott ai Franzes. — Milano, 1799, per Antonio Guerini.

Raccolta di rime milanesi e toscane pel ritorno dei Tedeschi in Milano del 1799. — Milano, per Luigi Veladini.

Ultem avis che dà el Bosin a chi va vestii de Giacobin, ec., 1799. *Senza data, nè stampatore.*

Quader bernesch e natural de la guardia nazional. — Milano, 1799.

Veritaa vera e real del circol ditt costituzional. — Milano, pel Bolzani, 1799.

El diavol coi pee dedree ch' an faa in Milan in di trii ann i Republican, ec. ec. — Milano, 1799.

L'ombra del Balestreri in cerca de la veritaa. Almanacco per l'anno 1800.

Collezione di poesie, iscrizioni e prose pubblicate nel reingresso delle armate imperiali in Italia. Milano, 1800 — in-8.^o *Vi sono alcuni sonetti in dialetto milanese.*

Bosinada sui Franzes — Che fan di tutt el paes. Milano; *senza data* — in-12.^o

Ottave milanesi per la festa della riconoscenza della repubblica italiana (16 giugno, 1802). *Senza data.*

El servitor de la bon' anema del pover poeta Balestreri. Almanacco per l'anno 1804.

I Conti d'Agliata. Commedia in prosa milanese. — Milano, 1805, per Giacomo Pirola.

El Caffè de la reson. Almanacco per l'anno 1805.

Componiment in Milanese faa sui fest chi del paes per la gran coronazion del re d'Italia Napoleon. — Milano, 1805.

Dialeggh tra Pasquin e Marfori sui proverbi, *oh dess!* — Milano. *Senza data.*

Dialeggh tra Taccola e Marfisa sora i mod del temp present. — Milano, pel Tamburini, 1806.

Relazion de la descesa del Ballon, ec. — Milano, pel Tamburini, 1807.

Il Tobia. Parafrasi in sesta rima milanese del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Pirotta, 1808.

Componiment per l'occasion di zerimoni e di fonzion per el battesem de la bambina de la nostra vize-regina. — Milano, pel Tamburini, 1808.

Dodes Sonett d'on Meneghin del Credo vecc (di Francesco Pertusati), sulla moda del vestiss di donn del dì d'ineœu. — Milano, 1809, pel Pirotta.

Meneghin Peccenna. Commedia ridotta ad uso d'Almanacco per l'anno 1809. *Ristampata più volte.*

Brindes de Meneghin a l'Ostaria, per el spozaliz de Napoleon con Maria Luisa. — Milano, pel Destefanis, 1810.

Ris e fascœu. Taccoin per l'ann 1811. — Milano.

Versi milanesi sulle feste datesi in Milano per la nascita dell'augusto primogenito di Napoleone il Grande. — Milano, 1811, pel Tamburini.

Conversazion d'on quart d'oretta sul proposit della cometta, tra Meneghin Tirafuston e Marc'Astronem Pelandon. — Milano, pel Tamburini, 1812.

Per le Nozze Keysler-Sala. — Milano, per Fusi e C. *Ivi trovansi sei Sonetti in dialetto milanese di A. A. D. (Ab. Anselmo Deftippi).*

Dialogo comico-critico fra un servitore ed una cameriera, ec. — Milano pel Pulini, 1812.

Per el matrimoni Berz-Pertusati, Rimm milanes d'on Meneghin de sacrestia. — Milano, pel Pirotta, 1813.

La Diesiræ, la Diesilla, se scoltee, son chi per dilla. — Milano, pel Tamburini, 1813.

Dialogh tra Dondazia e Vigonzon. — Milano, 1813.

Strambott de Meneghin Foresetta (*Tommaso Grossi*), in occasion de la Laurea in legg del sur Pepin Viglezz, ec. Sestfne. — Milano, pel Pulini, 1813.

El Testament del Carnovaa. — Milano, pel Tamburini, 1813.

Meneghin Peccenna servitor de trentatree padron e mezz. Almanacco per l'anno 1814. — Milano.

I Garbuj del floeu de Meneghin Peccenna. *Almanacco in dialetto milanese pubblicato dall'anno 1814 sino al 1827.* — Milano.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, stamp. reale, 1814.

Le due Gemelle, ossia il seguito delle Avventure di Meneghin Peccenna, Commedia. — Milano. *Senza data.*

Pel faustissimo arrivo in Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I e Maria Lodovica. Ode in dialetto milanese di Gius. Carpani. — Milano, per Giovanni Pirotta, 1818.

Meneghin Peccenna impresari de tajater. Almanacco per l'anno 1818. — Milano.

Quatter vers per l'arriv in Milan di Sò Maestà l'imperator Francesco I e l'imperatris Maria Luvisa. — Milano, per Sonzogno e C. 1818.

Brindes de Meneghin a l'ostaria per l'entrada in Milan de sova Majstaa Franzesch I, ec. — Milano, per Ant. Fortunato Stella, 1818.

Milan in alegrìa per l'ariv de sova Majstaa I. R. A. Franzesch I. — Milano, pel Tamburini.

Il Nuovo Sigillara. Almanacco per l'anno 1818. — Milano.

Vita di Ciariatan. Sestine milanesi. — Milano, 1816.

Per le Nozze di S. M. l'imp. Francesco I con S. M. l'imp. Maria Luigia d'Austria. Anacreontica milanese di Giuseppe Carpani, scritta l'anno 1808. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816.

Terzine milanesi. — Milano, 1816, pel Destefanis.

L'ultem a compari l'è Gambastorta, o sia Giornal e Lunari per l'ann bisestil 1816. — Milano.

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816-17. Vol. XII.

Rimm scernii del Balestrer. Taccoin per l'ann bisestil 1816. — Milano, per Ferdinand Baret.

Commentario sopra un Sonetto scritto in dialetto milanese, ec. — Milano, 1816, per Gio. Pirotta. *Questo opuscolo è di Domenico Soldati, ed il Sonetto illustrato è quel rinomato del Porta che incomincia: I paròll d'on leaguù, car sùr Manèl, ec.*

Meneghin Peccenna garzon de cusina. Taccoin per l'ann 1816. — Milano.

In morte del conte Ignazio Sforza del Majno, Ottave milanesi. — Milano, pel Buccinelli, 1817.

Meneghin Peccenna, che col lanternon, ec. Taccoin per l'ann 1817. — Milano.

Versi milanesi in morte del sacerdote Gio. Antonio Bonanomi. — Milano, 1817.

Rime milanesi del conte Francesco Pertusati. — Milano, 1817, pel Pirotta.

El di del san Michee, taccoin tutt da rid per l'ann 1817. — Milano.

La fuggitiva. Novella in dialetto milanese di Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso. — Milano, 1817, pel Pulini.

Pel fausto ingresso in Milano di S. A. I. R. l'arciduca Raineri. — Milano, 1818, per Gio. Bernardoni. *Ivi trovasi una poesia milanese, intitolata: - Bositt de Milan.*

Meneghin Peccenna medegh, avocat, ec. Taccoin per l'ann 1818. — Milano, pel Buccinelli.

Sogn de Meneghin in l'occasion che Monsior Carla Cajtan de Gaisrouch el fa la sova intrada in Milan, 1818.

Per el matrimoni Verr e Borromeo. Sestine di G. e P. (Tommaso Grossi e Carlo Porta). — Milano, 1819.

El Romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta. — Milano, 1819, per Vincenzo Ferrario.

L'ereditaa del matt fachin che sta sul pass de s. Martin. Taccoin per l'ann 1819. — Milano, pel Tamburini.

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novelletta in ottava rima milanese. Milano, 1819.

Per la Laurea in legg del sur marches Vitallan d'Adda e del sur D. Antoni Citteri, on Torototella de Porta Renza. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1822.

I Stagion, di Volonteri Carlo. — Milano, 1822, pel Pirotta.

Raccolta de Proverbi milanes. Almanacco per l'anno 1822. — Milano, pel Vallardi.

Meneghin soffistec. Taccoin per l'ann nœuv 1822. — Milano, pel Tamburini.

Il figliuol prodigo. Parafrasi in sesta rima di Domenico Balestrieri. — Milano, 1822, pel Rivolta.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, coll'aggiunta di due componimenti di Tommaso Grossi. — Italia (*Lugano*), 1826.

Per ona Messa noeva, Strambott (*di D. Giulio Ratti*). — Milano, 1822, per Angelo Bonfanti.

Le donne non han torto. Almanacco milanese per l'anno 1829. — Milano, per Giovanni Silvestri.

Fantasia di bestie. Almanacco milanese per l'anno 1830. — Milano, per G. B. Bianchi e C.

Pasta, Rubini e Galli al tempio della Gloria. Visione in sesta rima milanese di G. F. M. — Milano, 1831, per Pasquale Agnelli.

La Galleria De-Cristoforis. Sestine milanesi di Carlo Angiolini. — Milano, pel Crespi (1832).

I Bottegh della Gallaria De-Cristoforis, Sestine. — Milano, pel Dova (1832).

Sont de Carella. Taccoin per l'ann 1833. — Milano, per Omobono Manini.

Lettera de Meneghin a Cecca sul cunt de M.^a Malibran-Garcia. Sestina milanes de Carlo Angiolin. — Milan, per Giuseppe Crespi e C., 1834.

Meneghin de Pavia el vâ a Milan per senti a cantâ la Malibran. Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Pavia, pel Bizzoni, 1834.

Per l'arrivo dell'esimia artista cantante Maria Garcia-Malibran in Venezia, Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Venezia, tipografia di Commercio (1835).

Poesie in dialetto milanese di Carl'Alfonso Pelizzoni. — Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1835.

L'amis di donn; taccoin per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Santo Bravetta. *Questo almanacco continuò per sei anni consecutivi, dal 1836 al 1841.*

Miscellanea de poesii milanes de C. B. Almanacch per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Cavalletti.

L'arte poetica di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*), col testo a fronte. — Milano, per Sambrunico-Vismara, 1836.

L'Avarizia, Satira prima di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*). — Milano, 1837, per Sambrunico-Vismara.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta, colla comi-tragedia ed altre poesie di Tommaso Grossi, del Larghi, Balestrieri, Bossi, Zanoja e Bertani. — Milano, 1837, pel Ferrario.

Carolina. Novella in dialetto milanese con altre poesie di Ferdinando Valcamonica. — Milano, 1838, pel Rivolta. — Ivi, 1841, per Placido Maria Visaj.

Il Lamento di Cecco da Varlungo in dialetto milanese, tentativo di C. P. (C. Pertusati). — Como, pei figli di Carl'Ant. Ostinelli, 1838. Estratto dal N.° 14 della *Gazzetta Provinciale di Como*.

Penser de Meneghin ch'el ven a Milan per ved l'imperator, per sbatt i man. Sestinn milanes de A. A. — Milano, per Felice Rusconi, 1838.

El vott settember 1838. Poesia in onor de S. M. l'imp. Ferdinand I. — Milano, pel Malatesta, 1838.

La sura Cecca di birlinghitt, proverbio milanese. Almanacco per l'anno 1839. — Milano, per Tamburini e Valdoni.

L'arte di ereditare, Satira V del libro II di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese dal medico-poeta (Gio. Raiberti). — Milano, 1839, per Sambrunico-Vismara.

Il monte parturiente, favola di Fedro esposta in dialetto milanese da G. F. M. — Milano, pel Manini, 1839.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, I. R. stamperia, 1840-44. Vol. 4.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, illustrate con disegni originali. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Le strade ferrate, sestine Milanesi del medico-poeta (Gio. Raiberti). — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Descrizione della strada ferrata da Milano a Monza, ec. Ottave milanesi di Tommaso Magistretti. — Milano, per Boniardi-Pogliani, 1840.

La cucagna per i Omnibus, col fanatismo di Milanes. Sestinn de Leopold Barzaghi. Milano, per Tamburini e Valdoni.

Carl'Ambroscus, versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Amicitia e Tolleranza, Satira di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese dal dottor Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1841.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, con due componimenti di T. Grossi. — Italia, 1841 (*Lugano, per Giuseppe Ruggia e C.*).

Diciarj e narrazion su l'ecliss del 8 luj 1842, Sestinn de Leopold Barzaghi. — Milano, 1842, per Tamburini e Valdoni.

Quatter sestinn su l'eclips del 1842 de R. G. — Milano, pel Visaj, 1842.

Desmenteghet minga de mi, Strenna meneghina. — Milano, per Giuseppe Chiusi, 1843.

Lo stesso, per l'anno 1844. — Milano, per Giuseppe Chiusi.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia, rime milanesi di Leopoldo Barzaghi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1845.

Una notte d'inferno, Sestine in dialetto milanese di Carlo Cagnoni. — Milano, per Tamburini e C., 1844.

Poesie Italiane e Milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, 1844.

LODIGIANO.

La Sposa Francesca, Commedia del conte Francesco de Lemene. — Lodi, per C. Glus. Astorino Sevesi, 1709.

Lo stesso. — Lodi, per Giovanni Pallavicini, 1818.

COMASCO.

Rimm in lengua comasca, per vestizion de la sciora Cecchina Carla. *Senza data, nè stampatore.*

A ol Franzesch Olivee, par numerada dit a ol Colombee, al cerca de tornà in grazia ai lustrissim sò scior patron, ec. — Como, 1808, per Carl'Antonio Ostinelli. *Questo componimento in prosa comasca è del canonico Galloni di Como.*

TICINISE.

Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d'Bregna e d'tucch i su fidigl soghit, con ra ricenciglia dra Valada. *Or cantò di sversarigl scianscia.* — In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1889, in-4.° — Lo stesso in-16. Milano, per G. Batista Bidelli, 1897.

VERBAESE.

L'Invenzione della Santa Croce. Tragica rappresentazione posta in atto scenico da Michelangelo Fantini da Colla. Operetta non men devota che curiosa. — Firenze, nella stamperia Masi e Landi, 1838, in-8.° *I personaggi di questa bizzarra rappresentazione sono 24; fra i quali un Ciabattino parla il dialetto dei facchini del Lago Maggiore, ed un Capitano Francese un gergo francese-italiano.*

Statut dla gran Bedie antiche doi Fechin doi lagh Mejò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present 1718. — *Senza nome di stampatore, che fu G. B. Bianchi.*

La legrie che ven in Milan con la Bedie doi fechin doi lag Mejò. — Milano, per Federico Bianchi, 1725.

Al Zelenissem sior Guernetò ol sior cont Colleres, ec.; quattro Sonetti in dialetto della Valle Intrasca. — Milano, per Federico Bianchi, 1725.

Compagnie d'fechin doi lagh Mejò, in tol nà a cà, despò jess stagg a fà 'l Carnevaa chilo a Milan, Sonett. — Milano, per Federico Bianchi, 1738.

L'Abbaa con tutt la sò megnifiche Badie doi fechin doi lagh Mejò fa re-

verenze a ol Guernetò d'Harrach, Ottave. — Milano, per Giuseppe Maganza, 1748.

Lucciade dol Compaa Struse Polente, par jess nagg in tla foppe ol compaa Besbill, e defese dila lengue fachine, Ottave. Milan, per Togn Agnell, 1760. — *Questo componimento fu scritto contro il P. Branda, per la Dissertazione da lui letta contro la letteratura vernacola.*

La megnifiche Bedie doi fechin dol lag Mejò l'a fagg rissulvizion da gni sgiù a Milan a fa ol chernevaa, 1764. Quattro Sonetti. — Milano, per G. B. Bianchi.

Oi compaa Merlin entich con doi elt sò compagn par st'agnade o vò fermess in Milan. — Milano, per G. B. Bianchi. *Senza data.*

A soe Elteze Serenissime el sior Duche, la Badie doi fechin o fa ringreziement. Due Sonetti. — Milano, per G. B. Bianchi, 1764.

La rosee doi marasg vergoo sgiù a trovà oi so tà, o teu pertenze dai sior d'Milan. Sonett. — Milano, per G. B. Bianchi, 1766.

La Baile, teccojn par la gnade del 1766. — Milano, per G. B. Bianchi.

BERGAMASCO.

Lamento di pre Agustino, messo in Cheba, e condanato a pane et acqua. *Senza data (1818). In fine di questo piccolo componimento trovasi una Barzelletta in dialetto bergamasco.*

Frottole nuove de Lazaro da Crusola. Con una barzeletta et alcune stanze a la schiavonesca et due Barzelette a la Bergamascha. *Senza data*, in 8.^o

Egloghe Pastorali di Andrea Calmo. — Venezia, per Gio. Battista Bertacagno, 1853, in-8.^o *Questo libro contiene quattro farse giocose, nelle quali i personaggi, oltre al dialetto veneziano, parlano il rustico padovano, il bergamasco e l'italiano corrotto dei Dalmati. Furono ristampate più volte, cioè; in Venezia 1858, in-8.^o — Venezia 1859, in-8.^o; Venezia, per il de Farri 1861, in-8.^o e nella raccolta intitolata: Opere diverse di messer Andrea Calmo. Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.^o*

La Spagnola. Comedia di Scarpella bergamasco (*Andrea Calmo*). — Vinegia, al segno di S. Mosè, 1840. in-8.^o *Ivi pure i personaggi, oltre al veneziano, parlano i dialetti rustici padovano, bergamasco e tedesco corrotto. Se ne fecero varie ristampe, cioè: Venezia, per Stefano degli Alessi, 1858, in-8.^o — Trevigi, per Domenico Cavalcalupo, 1858, in-8.^o — Venezia, 1861, in-8.^o; Venezia, 1868, in-8.^o — Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.^o*

La Pozione. Comedia facetissima in diverse lingue ridotta da Andrea Calmo. — Venezia per Stefano degli Alessi, 1849. — Ivi, 1860. — Trevigi, per Zanetti, 1600.

Il Saltuza. Commedia (*di Andrea Calmo*). — Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1851, in-8.^o *È scritta in prosa, ed i personaggi vi parlano varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

La Rodiana. Commedia (*di Andrea Calmo*, attribuita a torto da alcun i

ad Angelo Beolco). — Venezia per Stefano degli Alessi, 1553, in-8.° *I personaggi vi parlano varii dialetti, fra i quali il bergamasco. Fu ristampata più volte*; in Venezia, per Domenico Farri, 1561, in-8.° — Venezia, 1563, in-8.° — Venezia, 1584, in-12.° — Vicenza 1584, in-12.° — Vicenza, 1593, in-8.°

Il Travaglia. Commedia (di Andrea Calmo). — Venezia, per Stefano degli Alessi, 1556, in-8.° *Come nelle altre, fra i varii dialetti vi si parla da un pedante il bergamasco, e fu ristampata in Venezia, per Domenico Farri, nel 1561, in-8.° e nelle opere diverse del Calmo. Trevigi 1600 in-8.°* Diecisette sono gli Attori in questa Comedia, che vi parlano varii linguaggi, cioè, bergamasco, veneziano, trevigiano, italo-greco, italo-turco, raguseo, ed un latino pedantesco. Indeterminato è il numero delle comedie, che furono rappresentate e pubblicate nel corso del secolo XVI, e nelle quali il dialetto bergamasco unitamente ad altri dialetti d'Italia ebbe parte. Basterà avvertire, che il Burattino, i due Zanni, Arlecchino e Scapino erano i personaggi che lo parlavano, e che a vicenda furono introdotti nella maggior parte delle produzioni di questo genere. Tra gli scrittori di simili comedie, oltre ai già mentovati, si distinse Antonio Molin veneziano, il quale, rappresentandole, contraffaceva sì bene i linguaggi greco-veneto, dalmato-veneto e bergamasco, che fu denominato il Roscio dell'età sua. Le sue produzioni furono pubblicate sotto il mentito nome di Manoli Blessi.

Le bizzarre, faconde et ingeniose rime piscatorie di Andrea Calmo, con due Comedie in varii dialetti, fra i quali anche il bergamasco. — Venezia, 1559.

Il Sergio. Comedia nuova e piacevole di Ludovico Fenarolo. — Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1562. — Ivi, per Franco Ziletti, 1584-88. — Ivi, per Lucio Spineda, 1601, in-8.° *Venti sono i personaggi di questa Comedia, alcuni dei quali parlano i dialetti bergamasco e veneziano.*

Vocabularium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. — Mediolani, 1565. *Avvertasi, che invece della voce italiana è quivi contrapposta alla latina la vernacola bergamasca.*

Commedie del famosissimo Ruzante (Angelo Beolco). — Venezia, per Gio. Bonadio, 1568, in-8.° *Sebbene scritte in dialetto rustico padovano, queste Comedie racchiudono talvolta personaggi che parlano dialetti estranei, tra i quali il bergamasco. Furono stampate da principio separatamente, e ristampate unitamente ad orazioni, ec. dello stesso autore.* — In Vicenza, per Giorgio Greco, 1584, in-8.°; e più volte ancora.

La Vedova. Comedia di Gio. Batista Cini, rappresentata all'honore del Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria. Firenze pel Giunti, 1569, in-8.° *Gli attori in questa Comedia sono dieci, fra i quali il Burchiello servitore parla il dialetto bergamasco, Francesco Cola il napoletano, Marino il veneziano, Fiaccavento il siciliano.*

Sopra la presa de Margaritin, con un dialogo piacevole di un Greco et

di un Fachino, operetta di Manoli Blessi (*Antonio Molin*). — Venezia, per Andrea Muschio, 1871, in-4.° *Ivi il Fachino parla il dialetto bergamasco.*

Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bescomea lingua compositi, cura I. Bressani. — Brixio, 1874.

Le due Persille. Comedia di Giovanni Fedini. — Firenze, 1885.

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della Brunettina, sorella di Zan Tabari Canaja de Val Pelosa, e una Villanella Napolitana in Dialogo, con un Sonetto sopra l'Aglio. — In Verona, per Bastiano e Giovanni dalle Donne. Senza data. *Quest'opera, oltre al dialetto bergamasco, racchiude alternati i linguaggi francese, spagnuolo, napolitano, romano, fiorentino, bolognese, mantovano e veneziano. Fu ristampata in Brescia nel 1882, in-8.°*

Aurora, Favola pastorale di Ottavio Brescianini Bresciano, detto il Chimerica. — Padova, per Lorenzo Pasquati, 1888, in-8.° *Un dottore bergamasco nel Prólogo, e Zamberlino personaggio della Favola, vi parlano il dialetto bergamasco.*

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia musicale dell'Eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'Erede di Simon Tini e Gio. Francesco Besozzi, 1600. *Ivi gli attori parlano e cantano nelle varie favelle italiana, bergamasca, veneziana, bolognese, spagnuola, ed italo-ebraica.*

Il Tradimento amoroso, Comedia nova non meno piacevole, che ridicolosa di Biagio Maggi. — Padova, pel Bolzetta, 1604, in-8.° *Vi si parlano molti dialetti.*

La Silvia errante. Arcicomedia capricciosa, morale, con gli Intermedj in versi di Bernardino Cenati. — Venezia, 1608. Ristampata pel Combi, nel 1608. *I personaggi sono ventisei, due fra i quali parlano il dialetto bergamasco.*

Il Maritarsi per vendetta. Opera di Giacinto Andrea Cicognini, dedicata al signor Ludovico Piccini. — Venezia. Senza data. *Ivi un domestico chiamato Passarino parla il dialetto bergamasco, ed Arlecchino il veneziano.*

La Farinella. Inganno piacevole di Giulio Cesare Croce. — Bologna, per Vittorio Baldini, 1609. *Ivi, pel Cocchi, 1621. Il fachino Stramazzo vi parla il dialetto bergamasco.*

Respiro. Tragedia di Pietro Ingegneri. — Vicenza, 1609. *Vi sono introdotti i dialetti bergamasco, veneziano, ed un gergo vèneto-tedesco.*

Cecchina. Favola di diletto di Fortunio Ralli. — Vicenza, 1609. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco, veneziano e padovano.*

Il Capriccio, Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.° *Ivi un Burattino parla il bergamasco. Fu ristampata in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621.*

I Falsi Dei, Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimiotti Estuante,

Accademico Inquieto. — Pavia, per Giambat. Rossi, 1619, in 12.° *Un Burattino e il Zanni vi parlano il dialetto bergamasco. Fu ristampata nel 1630, in Venezia, da Alessandro de Vecchi.*

La Magia d'Amore. Favola pastorale di Matteo Pagani Romano, Accademico Unito, detto il Vigilante. — Ronciglione, appresso Ludovico Grignani e Lorenzo Lupi, 1619, in-12.° *I principali attori vi parlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano. Monsù Ghiliet parla un gergo italo-francese.*

Sonetto de' linguaggi ridicolosi di Veggi Alanio, detto Zan Battocchio. — Venezia, 1620. *Immenso è il numero dei componimenti d'occasione in dialetto bergamasco, pubblicati nel corso del secolo XVI, dei quali trovasi doviziosa raccolta nella Biblioteca Marciana.*

Canzonetta in Bergamasco di Veggi Alanio. — Venezia, 1620.

Il Scacciasonno di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Magnani, 1623, in-8.° *Questo libro contiene una Comedia in varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, ec. di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Mascheroni, 1627, in-8.° *Quest' opera fu ristampata in Venezia, pel Giuliani, nel 1627, e contiene alcune Novelle con varii dialetti, fra i quali il bergamasco.*

L' Inavvertito, ovvero Scapino disturbato e Mezzettino travagliato. Comedia di Nicolò Barbieri detto Beltrame. — Torino, 1629, in-12.° — Venezia, per Angelo Salvadori, 1630.

Ragionamento sopra la poesia giocosa d'un academico Aldeano (*Don Colombano Brescianini*). — Bergamo, 1630. *Ivi trovasi un Saggio delle Metamorfosi d'Ovidio tradotte in lingua bergamasca dallo stesso Brescianini, monaco cassinese e gentiluomo bresciano.*

La Pirlonea. Commedia in dialetto bolognese, bergamasco, napolitano e veneziano di Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. *Fu ristampata in Milano, nel 1708.*

Il Lippa, ovvero il Pantalon burlao. Comedia in prosa ed in verso di Domènico Balbi. Venezia, pel Lovisa, 1673. *Terza edizione Nell' Atto Terzo ed ultimo di questa comedia, l'autore inserì alcuni componimenti poetici, nei quali il Pantalone parla Veneziano; il Dottore, Bolognese; ed il servo Bagattino, Bergamasco. Fu ristampata più volte.*

La Finta Verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Padre accorto della Figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1718. *Vi si parlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Fanciullo eroe, ovvero l'Artemio all'imperio. Opera tragicomica di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, pel Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Cleonice, ovvero la Costanza nei tradimenti. Comedia di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, per il Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1716. *Vi si parlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Paggio Fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, pel Pisarri, 1716. *Vi si parlano i dialetti bergamasco, bolognese e veneziano.*

La libertà nociva. Opera Scenica. — Bologna, pel Longhi, senza l'anno (1718). *Fra gli otto personaggi di questo Dramma, Tuccolino parla il dialetto bergamasco.*

Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca dal dottor Carlo Assonica. — Venezia, 1670, in-4.^o

Lo stesso, ristampato in Bergamo nel 1674, e nel 1678, per Antoine. Vol. 2 in-16.^o

Oi fachi fedel, over ol Pastor a la Bergamasca. Opera de Persià Melò, ec. Stampat a Gardò apruf a Zanfoiada. Senza data. *Quest'opera è una traduzione del Pastorfido del Guarini.*

Orland Furius de Misser Lodovic Ferraris, compost dal Gob de Venezia. — Venezia, per Agostino Bindoni.

Bacco usurpatore di Parnaso, ossia Arlecchino poeta tràgico alla moda e di buon gusto, bergamascante giurato per la vita, riformatore delle Tragedie; in risposta ai signori Tragici moderni. — Venezia, per Angelo Geremia, 1724, in-8.^o

La Colombina. Zingaresca nuova di sei personaggi, recitata con molto applauso in diverse città, e indirizzata dai Comici che stanno al servizio dell'Anonimo a' suoi amici, acciò sia universalmente divulgata. — Milano, 1757. *Comedia rarissima in versi, colle figure di sei personaggi. Una Zingara vi parla italiano; Zanni il dialetto bergamasco; Pantalone il veneziano, ed un Capitano Napolitano il Norcino.*

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1741. *Ivi trovansi due sonetti in dialetto bergamasco.*

La Bella Negromantessa. Comedia breve, onesta e piacevole, composta e data in luce dall'Anonimo per divertimento de' Curiosi. — Bologna, per il Longhi, 1752, in-12.^o *Tre attori vi parlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano.*

Stanze in stile bergamasco per le nozze Caleppio-Resini. — Bergamo, 1728, per Pietro Lancellotti.

Vita e costum de Messir Zan Tripo, con un capitolo de Messir Francescho Petrarcha trasmutat in lengua de Berghem. — Milano, per Gratiadio Ferioli. Senza Anno.

Capitol prim contra i spirigg forgg fagg da don Josep Reuda, ec. Berghem per Francesch Locadel, 1772.

Rime Bortoliniane del Rugger de Stabell, Berghem, dalla stamparea Cressi. Senza Anno. *Sono varii fascicoli stampati successivamente nell'anno 1834 e seguenti, e compòngono un solo volume di 504 pag. in-8.^o*

Pel fausto Imeneo Gout-Ponti. — Bergamo, pel Sonzogni, 1838. *Questa raccolta di poesie contiene un Madrigalù Bortolinia del Rugger de Stabell.*

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1840.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1841.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1842.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Bergamo, pel Mazzone, 1842. *Fascicoli due.*

Ol Viazadur d'Alemagna, ec. Poemeti delettevol descrecc del Marc'Antone Franch, sitabi bergamasch. — Berghem, stamparea Sonzogn, 1842.

Miscellanea, o sia ol neuv tacui screcc del Bonfant Pasti, per l'anno bisestile 1844. — Bergamo, pel Sonzogni.

CREMASCO.

A la lustrissem signora contessa Medeja Griffona Sant'Ansol, in del fasmonèga nel nobelessem Convèt de S. Marela de Crema, col nom baratat in Sor Marcia Quintilia. Poesia de Zuvann Menegh Ottolav de Gabia'. In Crema, dal Porchiel di Mario Carchan stampador, 1712.

Fasti istorici di Crema di Gio. Batt. Cogrossi. — Venezia, 1758. *Ivi trovasi un'égloga in dialetto rustico cremasco.*

Saggio di poesie in dialetto cremasco. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1838.

Sestine'n Cremasch per al sposaless del sior Dumenegh Seergai co la siora Angelica Maltemp, ec. — Milano, 1839. *È dell'ab. Felice Masperi Battolini.*

BRESCIANO.

La Massera da be, per dritta lom fior da Cobiati. — Brescia, 1854. — Venezia, 1868.

Lo stesso. — Brescia, per Francesco Comincini, 1820.

Squaquaranta Carnevale e Madonna Quaresima. Tragicommedia piacevole da intendere con i suoi avvocati, che parlano per l'una e l'altra parte, come leggendo intenderete. *Senza data veruna.* In-8.^o Fu ristampata in Brescia, per Pollicreto Turilino, 1714. In-8.^o

Operette varie del canònico Paolo Gagliardi bresciano. — Brescia, pel Pacini, 1789. *Nel vol. II a pag. 3 trovasi una Lezione intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana.*

Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi intorno alle origini, ec. — Brescia, pel Pianta, 1789.

Vocabolario Bresciano-Milano di Pietro Melchiorri. — Brescia, pel Franzoni, 1817. *Con una appendice pubblicata nell'anno 1820.*

Quaresmal de l'Aocat Piero Lottieri. — Claret, per Gastano Antone Telarui, 1826.

PARTE SECONDA.
DIALETTI EMILIANI

CAPO I.

2. 1. *Divisione e posizione dei dialetti emiliani* (*).

Divisione. Quantunque suddivisi in numero indeterminato, i dialetti emiliani non porgono, come i lombardi, quella precisa partizione, che abbiamo testè osservato nei due gruppi orientale ed occidentale, mentre le precipue loro distinzioni sono fondate piuttosto nella pronuncia, che nella forma. Ciò nullostante queste dissonanze di pronuncia, congiunte al vario modo d'inflèttre alcune parti del discorso, sono abbastanza notèvoli, perchè possiamo ripartire tutti questi dialetti in tre gruppi, che dal rappresentante principale di ciascuno abbiamo denominato: *Bolognese*, *Ferrarese* e *Parmigiano*. Ognuno è composto d'un

(*) Siccome, dopo aver già stampati alcuni fogli di quest'òpera, ci furono comunicati da vari dotti corrispondenti preziosi materiali intorno ai dialetti emiliani ed alla loro letteratura, materiali che ci furono di speciale giovamento nel compiere il presente lavoro, così non possiamo intralasciare di rendere pubbliche grazie ai chiari signori dottor Carlo Frulli, conte Annibale Ranuzzi, Camillo Minarelli, Raffaello Buriani, Giuseppe Acquisti e professor Domenico Ghinassi, per importanti notizie e poesie èdite ed inèdite procuràtoci nei dialetti bolognese e romagnolo; agli illustri signori conte Sebastiano Salimbeni, conte Giovanni Galvani, Carlo Borghi, canonico Ferrante Bedogni, avvocato Gaetano Parenti e dottor Carlo Ciardi, per copia di materiali inviàtici ad illustrazione dei dialetti modenese, reggiano, frignanese e mirandolese; all'egregio bibliotecario abate Giuseppe Antonelli per alquante notizie intorno al dialetto ferrarese; ed al chiaro bibliotecario cavalier Angelo Pezzana, per alquante notizie e poesie nei dialetti parmigiano, piacentino e borgotarese. Nè meno grati ci dichiariamo agli altri molti, che ci vollero coadjuvare in questa impresa, e dei quali abbiamo notato i nomi a luogo opportuno, nei seguenti Capi.

maggiore o minor numero di dialetti più o meno tra loro affini, a norma della posizione rispettiva, vale a dire, della loro distanza dal centro comune, o dell'immediato contatto con altri dialetti.

Il gruppo *Bolognese* è il più numeroso, ed esteso sopra maggior superficie; esso compónesi del dialetto Bolognese propriamente detto, del Romagnolo, del Modenese, del Reggiano e del Frignano.

Il *Ferrarese* consta del Ferrarese propriamente detto, del Mirandolese e del Mantovano.

Il *Parmigiano* comprende, oltre al Parmigiano proprio, il Borgotaresse, il Piacentino ed il Pavese.

Posizione. La cresta dell'Apennino compresa fra le sorgenti dell'Enza e della Foglia, il corso di questo fiume, le rive dell'Adriatico racchiuse tra le due foci della Foglia e del Po di Primaro, l'alveo abbandonato di questo prolungato sino alla foce dell'Enza, ed il corso di questo fiume, segnano con bastevole precisione la regione occupata dal primo gruppo.

Lo stesso alveo di Primaro prolungato sino alla foce dell'Enza, le rive dell'Adriatico dalla foce del Primaro a quella del Po di Maestra, l'ultimo tronco del Po dalla sua foce sin presso ad Ostiglia, e quindi una breve curva, che, insinuandosi nel territorio lombardo oltre Po, raggiunge e segue i confini da noi tracciati dei dialetti Bresciano e Cremonese, segnano le estreme emanazioni del secondo gruppo, cioè del *Ferrarese*.

Per ultimo il *Parmigiano* è conterminato ad oriente, dal corso dell'Enza; a settentrione, dal Po fra le due foci dell'Enza e della Sesia, tranne un piccolo seno, che nel territorio lombardo abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti dalla foce del Lambro al termine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente e a mezzogiorno, da una linea trasversale, che dalla foce della Sesia, o meglio da Valenza sul Po, raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, d'onde segue la cresta dell'Apennino sino alle sorgenti dell'Enza.

Queste linee peraltro, come abbiamo altrove avvertito, segnano il diametro d'una zona, in cui i dialetti d'una famiglia o d'un gruppo vanno assimilandosi al gruppo limitrofo, partecipando in grado minore delle proprietà distintive d'entrambi, dappoichè,

di mano in mano che c' inoltriamo su per l'erte gole dell'Apennino, gli aspri suoni emiliani cèdono il posto alla dolce pronuncia toscana ed alla genovese; in quella vece, procedendo verso mezzogiorno, il Bolognese ed il Romagnolo vanno fondendosi nei dialetti marchigiani; come, verso settentrione, dall'una parte si manifesta l'influenza della vèneta famiglia, dall'altra quella della lombarda e della pedemontana. Contuttociò talvolta l'alveo del Primaro e la cresta dell'Apennino sègnano un preciso confine linguistico.

Ciò premesso, il dialetto *Bolognese* propriamente detto è parlato in tutta l'attuale legazione di Bologna, con poche varietà, fra le quali distinguesi soprattutto il *rústico* dall'*urbano*.

Il *Romagnolo*, alquanto più esteso, occupa, oltre alle due legazioni di Forlì e di Ravenna, quella parte meridionale della legazione ferrarese, ch'è separata dal corso del Primaro. Esso è piuttosto un gruppo di dialetti affini, che non uno solo, mentre, non che ogni città, ogni borgo e separato castello ha pronuncia e flessioni speciali. Siccome peraltro la distintiva impronta è in tutti la stessa, e le proprietà più normali tróvansi riassunte nel dialetto Faentino, così possiamo riguardar questo come rappresentante comune, sebbene ripartito in molti suddialetti. Fra questi i più distinti sono: il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminese*, parlati nelle città e territorj rispettivi.

Il *Modenese* parlasi nella città di Modena e nel suo territorio sino alle falde dell'Apennino, distinto in *urbano* e *rústico*.

Il *Reggiano* ristretto in più angusto confine occupa la sola città di Reggio e parte del suo territorio, distinto pure in *rústico* ed *urbano*.

Il *Frignanese* è parlato nella parte più elevata dei territorj modenese e reggiano, ossia nella regione abitata dagli antichi *Friniates*, dai quali trasse il nome. Un tempo Sestola ne era il capoluogo, ed ora è Fiumalbo.

Il *Ferrarese*, oltre alla legazione d'egual nome, dal Po sino all'alveo del Primaro, occupa ancora i distretti lombardi di Sermide, Rèvere e Suzzara, non che le città e territorj di Mirandola e di Guastalla, sino alla foce dell'Enza. Esso è quindi racchiuso fra le rive dell'Adriatico intersecate dalle due foci del Po di

Primaro e di Maestra, l'ultimo tronco del Po sino all'Enza, ed il corso del Primaro prolungato sino alla foce di quel fiume.

Il *Mantovano* è parlato nella città e contorni di Mantova, fra il Po ed i confini già descritti dei dialetti Cremonese, Bresciano e Veronese.

Il *Parmigiano* è pure ristretto alla città e territorio di Parma, sino alle falde dell'Apennino; ed è quindi parlato nella piccola regione compresa fra il Po, l'Enza, le falde dell'Apennino e il territorio di Piacenza. Le sue varietà sono leggierie.

Il *Borgotaresse* è diffuso lungo i monti e le vallate parmigiane e in parte delle piacentine, in molte varietà, delle quali è rappresentante comune il dialetto di Borgotaro, che ne è capoluogo.

Il *Piacentino*, oltre alla città di Piacenza e suo territorio, invade ancora colle sue molte varietà quella estrema parte orientale degli Stati Sardi, che è racchiusa fra il Po sino a Valenza, ed una linea serpeggiante, che da Valenza raggiunge l'Apennino presso Bobbio, radendo Alessandria e Tortona, e percorrendo la valle della Stàffora.

Per ultimo il *Pavese*, in più angusti limiti racchiuso, è parlato nella città di Pavia e nei vicini distretti posti tra la foce del Lambro ed il Naviglio di Bereguardo, confinando coi dialetti Milanese, Lodigiano e Piacentino.

2. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano.*

Le proprietà distintive sulle quali abbiamo fondata l'esposta divisione sono le seguenti: Primieramente il gruppo Bolognese situato nel centro dell'emiliana famiglia, e diviso da ogni altra per mezzo dell'Apennino e del mare, serbò più intatte le primitive sue impronte; mentre il Ferrarese, surto più tardi dalla commistione di vari popoli, ed esposto all'immediato contatto colla veneta famiglia e coi dialetti lombardi orientali, assunse parecchie proprietà di quelli, perdendo o modificando le proprie. Similmente il gruppo Parmigiano, esposto da tre lati al contatto coi dialetti lombardi occidentali, coi pedemontani e coi liguri, smarri in molti luoghi le nazionali impronte, assumendone delle

straniere. Per modo che il Bolognese è il solo rappresentante del ramo emiliano, perchè più puro, e gli altri se ne allontanano precipuamente per varia commistione esterna.

Per tacere delle minime varianti, che accenneremo a suo luogo, nel gruppo ferrarese dispare del tutto il suono *ä* distintivo dei dialetti emiliani, e in quella vece vi si trovano in qualche parte diffusi i suoni *ü* ed *ö*, affatto ignoti al Bolognese. E qui noteremo, come questi medesimi suoni, distintivi della famiglia Gallo-italica, e propri quindi di tutti i dialetti lombardi e pedemontani, penetrassero nell'Emilia solo dalla parte occidentale, inoltrandosi, nella pianura, sino a Borgo S. Donino, e nella montagna, sin per entro gli Apennini reggiani e modenesi, nel Frignanese. Per modo che il gruppo parmigiano è distinto dal bolognese per l'inserzione di questi suoni, dei quali il solo *ü* manca al dialetto di Parma, avendo esso pure una leggera gradazione dell'*ö*. Nel gruppo ferrarese essi contradistinguono il solo dialetto mantovano, mentre il Ferrarese proprio ne è affatto immune, e solo il sud-dialetto di Guastalla possiede il suono *ö*. Dal che pure si vede, che quanto più i dialetti si discostano dal rispettivo loro centro, perdono della loro purezza, assimilandosi ai limitrofi.

Inoltre il gruppo ferrarese distingue dagli altri due, serbando in *in* la desinenza italiana *ino*, che gli altri gruppi volgono costantemente in *èn*, ovvero *én*, ovvero *èi*:

Italiano	<i>vicino</i>	<i>cammino</i>	<i>biricchino</i>	<i>latino</i>	<i>cittadino</i>
Ferrarese	<i>aqmìn</i>	<i>camìn</i>	<i>birichìn</i>	<i>latin</i>	<i>sitadin</i>
Bolognese	{	<i>avseìn</i>	<i>cameìn</i>	<i>biricheìn</i>	<i>lateìn</i>
Parmigiano					
Modenese	<i>avsen</i>	<i>camén</i>	<i>birichén</i>	<i>latén</i>	<i>zitadén</i>
Piacentino	<i>avsei</i>	<i>camei</i>	<i>birichèi</i>	<i>latèi</i>	<i>zittadèi</i>

Così ogniquale volta la *e* è seguita dalla *n* nella stessa sillaba, viene permutata nei dialetti bolognesi e parmigiani in *ei*, mentre nel Ferrarese rimane inalterata:

Italiano	<i>cento</i>	<i>sente</i>	<i>solamente</i>	<i>mentre</i>	<i>bene</i>	<i>sereno</i>
Ferrarese	<i>cent</i>	<i>sent</i>	<i>sulamènt</i>	<i>mèntar</i>	<i>ben</i>	<i>serén</i>
Bolognese	{	<i>vèint</i>	<i>sèint</i>	<i>sulamèint</i>	<i>mèintr</i>	<i>bèin</i>
Parmigiano						
						<i>serèin</i>

Il Bolognese sopprime la vocale *a* nella desinenza italiana *ia*, che il Ferrarese volge in *iè*, e il Parmigiano serba senza alterazione veruna:

Italiano	<i>carestia</i>	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malattia</i>	<i>ostaria</i>
Bolognese	<i>caristi</i>	<i>cumpagni</i>	<i>eresi</i>	<i>malati</i>	<i>ustari</i>
Ferrarese	<i>carestiè</i>	<i>cumpagnìè</i>	<i>eresiè</i>	<i>malatiè</i>	<i>ustariè</i>
Parmigiano	<i>caristia</i>	<i>cumpagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malatia</i>	<i>ustaria</i> .

Il Bolognese ed il Parmigiano risolvono d'ordinario in *ou* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *one*, *ona*, *una*, *ore*, *ora*, le quali rimangono inalterate nel Ferrarese.

Italiano	<i>padrone</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dottore</i>	<i>signora</i>
Bolognese	{ <i>padròun</i>	<i>persòuna</i>	<i>lòuna</i>	<i>dutòur</i>	<i>sgnòura</i>
Parmigiano		<i>lòuna</i>	<i>dutòur</i>	<i>sgnòura</i>	
Ferrarese	<i>padròn</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dutòr</i>	<i>sgnòra</i> .

Il Ferrarese cangia in *ar* disaccentato la desinenza *ere* dei verbi italiani, che il Bolognese termina in *er* pure senza accento, e il Parmigiano sovente tronca. Lo stesso avviene in tutte le voci terminanti in *dre*, *dro*, *tre*, *tro*, *pre* e simili:

Italiano	<i>perdere</i>	<i>vedere</i>	<i>padre</i>	<i>ladro</i>	<i>mentre</i>	<i>vostro</i>	<i>sempre</i>
Ferrarese	<i>pèrdar</i>	<i>vedìr</i>	<i>pàdar</i>	<i>làdar</i>	<i>mèntar</i>	<i>vòstar</i>	<i>sèmpar</i>
Bolognese	<i>pèrder</i>	<i>vedìr</i>	<i>pàder</i>	<i>làder</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèimper</i>
Parmigiano	<i>perdr</i>	<i>vedìr</i>	<i>pàdr</i>	<i>làdr</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèimper</i> .

Nei verbi italiani di prima conjugazione il Parmigiano termina il passato perfetto dell'indicativo in *i*, che il Bolognese e Ferrarese finiscono in *ò*:

Italiano	{ <i>andai</i>	<i>baciai</i>	<i>portai</i>	<i>andarono</i>	<i>portarono</i>
		<i>baciò</i>	<i>portò</i>		
Parmigiano	<i>andì</i>	<i>basi</i>	<i>portì</i>	<i>andìn</i>	<i>portìn</i>
Bolognese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>andòn</i>	<i>purtòn</i>
Ferrarese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>i andò</i>	<i>i purtò</i> .

Le poche eccezioni da farsi a queste generali osservazioni, e parecchie altre proprietà distintive, che qui ommettiamo, perchè meno generali in ciascun gruppo, verranno enumerate più avanti fra le proprietà dei singoli dialetti. Avvertiremo frattanto

che, come ogni gruppo ha distinta pronuncia e flessioni speciali, così distinguesi ancora dagli altri per copia di radici proprie, come apparirà manifesto dall'unito Saggio di Vocabolario.

2. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Essendo il *Bolognese* rappresentante principale di tutto il ramo emiliano, e possedendo quindi in grado eminente alcune proprietà distintive del medesimo, è chiaro, che la sua distinzione dagli affini deriva sopra tutto dalle divergenze di questi dalla norma comune. Questa norma consta precipuamente delle seguenti proprietà, che, sebbene in parte altrove mentovate, ripetiamo ora per maggiore chiarezza, costituendo la vera impronta del dialetto bolognese.

In esso le vocali si succedono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto italiano; e quindi più fitto vi è l'accozzamento aspro e difficile di più consonanti riunite; del che porge un chiaro esempio il noto detto piacentino: *Gniss ch' s' fiss, gn' àrv*, che, letteralmente tradotto, significa: *Venisse chi si fosse, non aprite*; e dal quale si vede, come l'Emiliano sopprime otto delle undici vocali italiane componenti questa frase, esprimendone sole tre.

Quasi a compenso di questa frequente elisione di vocali, il Bolognese suol proferire le rimanenti oltremodo aperte e strascinate, ciò che lo distingue da tutti gli altri dialetti itàlici. Da questo prolungamento avviene, che sovente risolve in dittonghi parecchie vocali semplici, come la *e* e la *i* in *èi*, nelle desinenze italiane *ena, ene, eno, ino, ina, enta, ente, ento, ese, esa* e simili, dicendo: *vèina, bèin, serèin, lèin, cantèina, pulcèina, mèint, mumèint, spèis, difèisa*, per *vena, bene, sereno, lino*, ec.; risolve le vocali *o* ed *u* in *òu*, nelle desinenze *one, ona, una, ore, ora*, come abbiamo più sopra dimostrato; e così altre vocali in altri dittonghi; per modo che sembra, che tolga le vocali ad alcune sillabe per riunirle in altre, vagheggiando quasi l'accozzamento di parecchie consonanti riunite da un lato, e quello di parecchie vocali dall'altro. La qual proprietà lo distingue soprattutto dagli altri dialetti del medesimo gruppo, nei quali i mentovati dittonghi non hanno mai luogo.

Con tuttociò il Bolognese evita per lo più l'accostamento delle consonanti *rl*, *rn*, assai frequente nell'italiana favella, non che nelle altre famiglie vernacole d'Italia, e vi frappone la vocale *a*, oppure l'*e*:

Italiano	<i>pregarlo</i>	<i>merlo</i>	<i>corno</i>	<i>giorno</i>	<i>eterno</i>	<i>inferno</i>
Bolognese	<i>pregäral</i>	<i>mèral</i>	<i>còren</i>	<i>giòran</i>	<i>etèren</i>	<i>infe'ren</i> .

Esso manca affatto dei suoni *ö* ed *ü*, e in quella vece possiede il suono *ä*, ignoto a quasi tutti gli altri dialetti italiani, e diffuso con poca varietà in tutto il ramo emiliano, tranne il minor gruppo ferrarese. Questo suono occupa il posto dell'*a* nelle desinenze dei verbi italiani terminanti in *are*, e dei loro participj, non che in molte altre voci.

Suole invertire, e con esso pure tutti i dialetti emiliani, più o meno, le sillabe iniziali *la*, *le*, in *al*, e le *ra*, *re*, *ri*, *ro*, *ru* in *ar*; del che abbiamo dato altrove parecchi esempi.

Procedendo alle proprietà speciali del dialetto *bolognese*, esso termina per lo più in *änd* i gerundi dei verbi irregolari e di quelli di seconda e terza conjugazione, che negli altri dialetti finiscono in *ènd*, come:

Italiano	<i>essendo</i>	<i>dicendo</i>	<i>facendo</i>	<i>togliendo</i>	<i>venendo</i>
Bolognese	<i>siänd</i>	<i>digänd</i>	<i>fagänd</i>	<i>tuländ</i>	<i>vgnagänd</i>
Ferrarese	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>vegnènd</i>
Parmigiano	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>vgnènd</i> .

Pèrmuta l'*i* in *é* in molte voci e nei participj terminanti d'ordinario negli altri dialetti in *i*; dicendo: *rézz*, *réc*, *reléquia*, *assupé*, *ubidé*, per *riccio*, *ricco*, *reliquia*, *assopito*, *obbedito*. — Cangia talvolta in *sti* il suono italiano *sch*i, che gli altri dialetti volgono generalmente in *sci*:

Italiano	<i>schiozzo</i>	<i>schiuma</i>	<i>scoppiare</i>	<i>schiantare</i>	<i>schietta</i>
Bolognese	<i>stiöpp</i>	<i>stiuma</i>	<i>stiupär</i>	<i>stiäntär</i>	<i>stiatla</i> .
Ferrarese	{ <i>sciöpp</i>	{ <i>sciuma</i>	{ <i>sciupär</i>	{ <i>sciantär</i>	{ <i>sciata</i> .
Parmigiano					

Il *Romagnolo* è tanto diverso in apparenza dal *Bolognese*, quanto in sostanza ne è affine. Basta confrontare il vocabolario romagnolo col bolognese e la rispettiva struttura grammaticale,

per essere persuasi della fondamentale loro consonanza. Eppure discordano talmente nella pronuncia, che sovente l'uno con difficoltà è inteso dall'altro; e siccome questa differenza di pronuncia varia oltremodo nella stessa Romagna propriamente detta da luogo a luogo, così il Romagnolo settentrionale intende appena il meridionale e viceversa, sebbene parlino in sostanza un solo dialetto. Avuto riguardo appunto a queste dissonanze di pronuncia, il dialetto romagnolo suddividesi in molte varietà, delle quali, come accennammo, le più distinte sono: il *Faentino*, che ne è rappresentante comune, il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminense*. I due primi sono più puri ed indipendenti; l'*Imolese* tende al Bolognese per modo, che gli stessi Faentini dicono che gli Imolesi parlano bolognese; gli ultimi tre si accostano al Marchigiano.

Tutti questi dialetti distinguonsi dagli altri emiliani per l'articolo maschile *é*, dicendo: *é fiòl*, *é päder*, *é sgnòr* e simili; e pel pronome personale *u*, come: *u dèss*, *u vlèva*, *u sintè*, per *egli disse*, *egli voleva*, *egli sentì*; i quali negli altri dialetti sono rappresentati entrambi dalla voce *al*, dicendosi generalmente *al fiòl*, *al pädar*, *al dèss*, *al sintè*.

Il *Faentino* ed il *Ravennate* distinguonsi dagli altri romagnoli, e dallo stesso Bolognese, per frequenza di suoni nasali nelle desinenze *an*, *en*, *in*, *on*, *un*.

Èvitano la collisione delle consonanti *sm*, *rm*, *lm* nella medesima sillaba, frapponendovi l'ultima vocale che scambiano d'ordinario in *u* muta.

Italiano	<i>entusiasmo</i>	<i>enorme</i>	<i>informe</i>	<i>elmo</i>	<i>infermo</i>
Faentino	<i>entusiäsum</i>	<i>enòrum</i>	<i>infòrum</i>	<i>èlum</i>	<i>infèrum</i>

Similmente évitano l'accozzamento delle *rn* frapponendovi un'a muta, a differenza del Bolognese che vi frappaone un'e, come: *còran*, *etèran*, *gvèran*, per *corno*, *eterno*, *governo*.

Il *Faentino* termina in *é* stretto, come i Francesi, l'indefinito dei verbi italiani in *are*, che il Bolognese suol terminare in *är*, e gli altri Romagnoli per lo più in *ä*:

Italiano	<i>cantare</i>	<i>entrare</i>	<i>trovare</i>	<i>portare</i>	<i>mangiare</i>
Faentino	<i>canté</i>	<i>intré</i>	<i>trucé</i>	<i>purté</i>	<i>magné</i>

Bolognese	<i>cantär</i>	<i>inträr</i>	<i>truwär</i>	<i>purtär</i>	<i>magnär</i>
Ravennate	} <i>cantä</i>	} <i>inträ</i>	} <i>truvä</i>	} <i>purtä</i>	} <i>magnä.</i>
Imolese					
Forlivese					

È speciale proprietà dello stesso dialetto il vòlgere sovente la *d* in *g*, come:

Italiano *tedio bandiera invidia misericordia discordia obbediente*
 Faentino *ategi bangera invigia misericorgia discorgia ubigènt.*

Pèrmuta il suono *č* italiano in *z* aspra:

Italiano	<i>fàcile</i>	<i>domicilio</i>	<i>cervello</i>	<i>faceto</i>	<i>accidia</i>
Faentino	<i>fàzil</i>	<i>dumizeli</i>	<i>zervèl</i>	<i>fazèt</i>	<i>accidia.</i>

Il *Ravennate* è distinto dal *Faentino* per una pronuncia molto più aperta, per maggiore frequenza di suoni nasali prolungati e pel concorso di doppie consonanti. Inoltre suol permutare sovente la *s* in *š*, dicendo: *nišón*, *venš*, *savuriš*, *impiš*, per *nessuno*, *venne*, *compiacersi*, *èmpiersi* e simili.

L' *Imolese* s' accosta più d'ogni altro nella pronuncia al *Bolognese*, dal quale peraltro è distinto, sì perchè è privo delle proprietà speciali di questo, sì perchè partècipa delle mentovate comuni ai Romagnoli. Inoltre esso ha un particolare dittongo inverso del Bolognese, mentre la vocale *o* accentata, che questo risolve in *òu*, è permutata dall'Imolese in *uò*, dicendo: *fiuò*, *muòrt*, *puòc*, *puòrz*, *tuòls*, *cuòssa*, per *figlio*, *morto*, *poco*, *porci*, *tolse*, *cosa*.

Volge in *éja* la desinenza italiana *ia*, che il Bolognese e gli altri Romagnoli, come accennammo, finiscono in *i*, il Ferrarese in *iè*, ed il Parmigiano in *ia*; dicendo: *malattéja*, *carestéja*, *ustaréja*, per *malattia*, *carestia*, *osteria*. — Cangia sovente, come il Ravennate, la *s* in *š*, come nelle voci: *acsinäš*, *aršpundé*, *tuóš*, *perš*, per *avvicinarsi*, *rispose*, *tolse*, *perduto*.

Lo stesso suono *š* gli vale di pronome reciproco e di particella eufonica tra il pronome ed il verbo, dicendo: *u š' mitté*, e *š' dèss*, e *š' andarò* e simili, per *si mise*, e *disse*, e *andrò*; ove la *š* corrisponde ora al pronome reciproco *se* o *si*, ora al riempitivo toscano *ci*, che in alcuni dialetti toscani viene egualmente pronunciato come *sci*.

Termina le voci dei passati perfetti, nei verbi di prima coniugazione, in *é* stretta, che gli altri Romagnoli pronunciano più o meno larga, dicendo: *stinté, prinziptié, bazé*, per *sentí, principiò, baciò*. Similmente pronuncia alquanto strette le desinenze *én, ón, étt*, che in tutti gli altri sono larghe, tranne il Faentino; per modo che l'Imolese partecipa delle proprietà di tutti i dialetti che lo circondano, ciò che lo collega e lo disgiunge ad un tempo da ciascuno.

Il *Cesenate* ed il *Forlivese* depòngono a poco a poco l'asprezza del *Romagnolo* settentrionale diminuendo l'elisione delle vocali, e quindi il frequente accozzamento di più consonanti unite, ed il concorso dei suoni nasali. Ivi all'aspra sibilante *z* viene sostituita per lo più la *s*, non solo in quelle voci che i Romagnoli settentrionali esprimono con *z*, permutando la *č* italiana, come *zervèl, fázil, azzalèn, dunazzi*; ma in quelle altresì che in italiano richièggono la *z*, dicendo del pari: *sarvèl, fàssil, assalèn, dunassi*, che *sensa, ragàss, amassà, sostänsa*, per *senza, ragazzo, ammazzare, sostanza*. Dal che si vede che laddove i Romagnoli settentrionali vòlgono in *z* il suono italiano *č*, i meridionali vòlgono la *č* e la stessa *z* in *s*.

Ivi inoltre incomincia a sentirsi l'accento marchigiano nella cadenza delle frasi, nelle quali ancora appàjono alcune radici e forme italiane, sebbene corrotte, ignote agli altri Romagnoli, e proprie della famiglia toscana, come: *giè, bab*, per *gire, babbo*; *a m' mor, u s' sarì magnà*, per *io mi muojo, e' si sarebbe mangiato* e simili.

Sono poi esclusive proprietà del *Forlivese*: il terminare in *p* la terza persona singolare nel perfetto di molti verbi, quando è seguita da vocale, dicendo: *andèp, mandèp, ciamèp, fop*, per *andò, mandò, chiamò, fu*; ed il permutare in *e* muta l'*a* finale degli imperfetti, come pure di parecchi nomi ed avverbi:

Italiano	era	voleva	veniva	robba	festa	allora	senza
Forlivese	ere	vlece	vnece	robe	feste	allore	sense

Il dialetto *Riminese* s'accosta ancor più al *Marchigiano*, che i precedenti, soprattutto nell'accento e nella pronuncia, per modo che, procedendo sin oltre a Cattolica, il *Romagnolo* si fonde nel

Marchigiano. In onta però a questa conformità di pronuncia, ed a malgrado dell'asserzione dei Romagnoli stessi, che riguardano il dialetto di Cattolica come Marchigiano, esso non porta meno le impronte distintive del Romagnolo, che si estende sino a Pèsaro. Che anzi ivi si ripètono molte proprietà del Ravennate che abbiamo veduto dileguarsi nei Romagnoli centrali, quali sono: la permutazione del *č* italiano in *z* aspro, dicendo: *donazze, fèzil, pznèn, zél, zènz*, per *donnaccie, fàcile, piccino, cielo, cencio*; la più frequente elisione delle vocali; la permutazione dell'*a* in molte desinenze dei verbi in *è* aperto, dicendo: *magnèva, andèva, entrè, salvè, sprechè*, per *mangiava, andava, entrare, salvare, sprecare*; la desinenza dei perfetti di parecchi verbi in *è* aperto, come: *riflitè, avè, risolvè*, per *rifletté, ebbe, risolse*; l'uso del pronome personale *u*, dicendo: *u fasè, u s' moss, u 'l vist*, per *egli fece, egli si mòsse, egli lo vide*. Dal che appare, come questo dialetto partècipi delle principali proprietà degli Emiliani.

Tra quelle che ne lo distinguono e lo assimilano al Marchigiano, oltre all'accento ed alla scelta di molte voci, noteremo: la desinenza dei participii maschili in *èd*, e dei femminili in *èda*, dicendo: *stèd, pechèd, informèd, ritrovèd*, per *stato, peccato, informato, ritrovato*; *stèda, sprechèda, tratèda*, per *stata, sprecata, trattata*. — Volge il suono italiano *g* in *z*, dicendo: *zùstizia, zìlosia, zorno*, per *giustizia, gelosia, giorno*. — Non pèrmata mai la *o* in *u*, come sòogliono sovente tutti gli Emiliani. — Cangia l'*o* finale in *e*, in molte voci, come: *vostre, contre, numre*, per *co-stro, contro, numero* e simili.

Il *Modenese* è più affine d'ogni altro al Bolognese, per modo che si può riguardare come un suo pròssimo suddialetto. Esso partècipa di presso che tutte le proprietà mentovate del Bolognese, e la principale sua dissonanza consiste nella pronuncia, della quale torna assai malagèvole descrivere la varia gradazione, cui solo può distintamente discèrnere un orecchio abituato ai suoni dell'uno o dell'altro dialetto.

Vi sono però meno frequenti i dittonghi *du, òu*, in cui vece sovente il Modenese pronuncia la prima vocale aperta e strascinata, dicendo: *dutòr, sgnòr, fortuna, padròna, consulazion*, in luogo di *dutòur, sgnòur, furtòuna, padròuna, consulazioun*.

Similmente cangia per lo più nel suono nasale *én* la desinenza *ino* italiana che il Bolognese risolve sempre nel dittongo *èin*; e serba la forma italiana *ès* nelle voci, che il Bolognese strascina in *èis*, come:

Modenese *ragazzèn ben ment Mudnès cortès paès*
 Bolognese *ragazzèin bèin mèint Mudnèis curtèis pajèis.*

Inoltre il Modenese distinguesi per l'articolo femminile che nel plurale fa *il*, come: *il don, stil vāci, dil sātir*, per *le donne, queste vecchie, delle sātire*, laddove gli articoli bolognesi sono *i o al*.

Solo di mano in mano che ci allontaniamo dalla pianura modenese quel dialetto assume un aspetto diverso dal bolognese.

Il *Reggiano* distinguesi dal Modenese per una pronuncia alquanto più stretta, specialmente nelle vocali che sono precedute da doppia consonante; ed è pure distinto dal Bolognese per la mancanza dei dittonghi *èi, àu, òu*, come il Modenese, di cui è prossimo suddialetto, e dal quale diverge solo per varietà d'accento, e per alcune espressioni che tendono alla forma parmigiana. Esso però varia alcun poco da villaggio a villaggio, e nella stessa città di Reggio il dialetto del centro ha pronuncia diversa da quello del quartiere di porta Castello, come pure da quello degli altri quartieri di S. Croce, di S. Pietro e di S. Stefano. Procedendo poi verso la montagna, la favella vi prende accento e forme assai diverse.

Il *Frignanese* è chiaramente distinto fra gli emiliani per alcune proprietà che lo assimilano ai dialetti lombardi. Ivi infatti troviamo i suoni *ũ* e *ž* mancanti nella massima parte degli emiliani. Meno frequente vi è l'elisione delle vocali, e tra queste solo alcune vengono pronunciate aperte e prolungate in fine di parola. Ivi non troviamo i dittonghi *èi, àu, òu* propri del gruppo principale, nè molto meno il nasale *én*, che il Modenese ed il Reggiano sògliono sostituire all'italiana desinenza *ino*; ed in vece vi troviamo *in* alla foggia lombarda.

Manca affatto del suono emiliano *ā*; e sì nei nomi che nei verbi serba d'ordinario le flessioni lombarde; per modo che potrebbe ancora considerarsi come un dialetto lombardo, tanto leggermente d'emiliano. In esso è da notarsi la congiunzione *es* corrispondente

all' italiana e, ed una speciale pronuncia aperta con cantilena sua propria.

Di mano in mano che s' avvicina alla vetta dell' Apenmino, questo dialetto assume accento e forma toscana, del che porge un chiaro esempio il Diaologo in dialetto di Fiumalbo, inserito nella *Corografia Italiana* del benemerito Zuccagni-Orlandini.

Il gruppo *Ferrarese* è meno puro e meno originale degli altri emiliani, non solo pel continuo suo contatto coi Vèneti e coi Lombardi, dai quali trasse notèvoli impronte; ma perchè surse posteriormente dalla mistura di varie nazioni, che nel corso delle nòrdiche invasioni si rifuggirono nei paludosi polèsini convertiti più tardi nella fèrtil pianura ferrarese. Fra le varie favelle racchiuse in questo gruppo, la sola che serba vestigia originali ed antiche, si è quella del pescatore di Comacchio, di quella prisca *Comacula*, che molto prima della fondazione di Ferrara sovrastava alle paludi ond' era attorniata, e per le quali ebbe sempre difficile e scarso commercio coi pòpoli circostanti. Di questo dialetto parlato appena da qualche milliajo di rozzi valligiani, sarebbe molto ùtile impresa il raccorre le più distinte radici e le forme primitive, ciò che invano abbiamo chiesto ad alcuni dotti corrispondenti, non avendo noi potuto fermar qualche dimora in quelle lagune.

Prima che il Po, deviando dall' àlveo abbandonato di Primaro, ed ora percorso dal Reno, imprendesse l' attuale suo corso, uno solo doveva èssere il dialetto parlato nella provincia mantovana, allora molto più estesa a mezzogiorno, diffuso eziandio nel basso Modenese e Parmigiano, situati allora sulla riva sinistra di quel fiume. Ma dappoichè esso mutò il suo corso, comechè l' antico àlveo rimanesse poi sempre confine etnografico, il Mantovano si divise in due dialetti, dei quali quello che pàrlasi lungo la riva destra del fiume si conservò più puro, mentre l' altro, cioè il *Mantovano* propriamente detto, ristretto dalla sinistra in breve territorio, ed attorniato dai dialetti vèneti e lombardi, coi quali più tardi ebbe comuni le vicende politiche, ritrasse parecchi suoni e forme distintive di quelli, rimanendo così disgiunto dal *Ferrarese*.

Questo fra gli emiliani è il meno aspro, avendo esso pure rad-

dolcita la pronuncia al contatto coll'accento scorrevole dei Vèneti, e distinguesi da' suoi affini per la mancanza del suono *ä* e dei dittonghi *èi*, *òu* propri di questo ramo. Al primo sostituisce, come il Vèneto, un' *a* alquanto aperta, specialmente nell' indefinito e nei participj dei verbi, dicendo: *desideràr*, *magnàr*, *portàr*, *amà*, *voldà*, *mancà*; ed in luogo dei secondi, serba le desinenze italiane *dottòr*, *onòr*, *rasón*, *padrón* e simili.

Invece di sostituire la *z* aspra al suono *č* italiano, esso lo permuta in *s* alla foggia dei Vèneti, dicendo: *prinsipiàr*, *sittadin*, *sivil*, per *principiare*, *cittadino*, *civile*.

Volge in *ar* breve le desinenze italiane *dre*, *dro*, *pre*, *tre*, *tro*, non che gli infiniti dei verbi terminanti in *ere*:

Italiano *padre* *ladro* *sempre* *mentre* *dentro* *godere* *leggere*
 Ferrarese *pàdar* *lădar* *sèmpar* *méntar* *déntar* *gòdar* *lèzar*.

Volge la desinenza italiana *ia*, e talvolta ancora la *io* in *iè*, dicendo:

Italiano	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>osteria</i>	<i>mio</i>
Ferrarese	<i>cumpagnie</i>	<i>eresiè</i>	<i>ostariè</i>	<i>miè</i> .

Ha meno frequenti le elisioni delle vocali nel mezzo delle parole e le inversioni delle consonanti, ciò che ne rende la pronuncia più scorrevole a confronto di quella dei dialetti affini, e fa uso di parecchie voci tolte ai vèneti dialetti.

Le sue varietà poco dissimili sono i linguaggi dei distretti mantovani cispadani, il *Mirandolese* ed il *Guastallese*.

Nei primi, il continuo commercio coi dialetti dell'opposta riva del Po introdusse una leggera gradazione dei suoni lombardi *ö* ed *ü*, ed un accento misto di vèneto e di lombardo. Nel *Mirandolese* sèrbansi miste alle proprietà del Ferrarese alcune tracce del Modenese e del Parmigiano, nella desinenza aperta *òn*, nella permutazione del *č* in *z*, ed in alcune flessioni dei verbi, come *vliça*, *igniva* e simili, che il Ferrarese termina in *eva*; *prinzi-piòn*, *dmandòn*, ove il Ferrarese sopprime la *n* finale, ed altre di tal sorte.

Nel *Guastallese* distinguonsi pure i suoni *ö* ed *ü* dei Lombardi in molte voci, come *fög*, *zög*, *pütin*, *tüt*, per *foco*, *giuoco*, *bambino*, *tutto*. Talvolta volge alla foggia parmigiana la *i* in *é* in

alcune voci, come: *gallénna*, *canténna*, per *gallina*; *cantina*. Suole terminare in *i* i nomi femminili plurali che in italiano finiscono per *e*, come: *li così*, *li belli donni*, per *le cose*, *le belle donne*. Questa proprietà vi fu introdotta pel commercio continuo col vicino dialetto parmigiano, del quale è distintiva. In generale peraltro, sì il Guastallese che il Mirandolese, sèrbano molta affinità col Ferrarese e col Mantovano, dissonando così nella forma come nell'accento dagli altri vicini dialetti, ai quali sono politicamente congiunti.

Il *Mantovano* ha in maggiore o minor grado le proprietà mentovate del Ferrarese, del quale in origine fu principale fattore; e solo ne dista per la frequente inserzione dei suoni lombardi *ö* ed *ü*, e per la forte alterazione subita negli ultimi tempi, mercè il contatto coi dialetti vèneti e lombardi. Perciò esso è parlato con qualche purezza appena nella città di Màntova e nei vicini sobborghi, mentre a qualche miglio verso oriente prevale l'accento e la forma del dialetto veronese, che in più luoghi s'insinuò al di qua del Mincio; e alla distanza di poche miglia verso occidente e settentrione, è rimarchevole l'influenza dei dialetti lombardi orientali, nei quali il Mantovano gradatamente si fonde.

Il dialetto *Parmigiano* distingueasi da tutti i suoi circostanti per una serie di proprietà, fra le quali basterà notare le seguenti:

Esso abbonda in dittonghi, e fra questi i più frequenti sono *ai*, *ei*, *ou*. Sostituisce *ai* alla vocale *a* ogniqualvolta in italiano tróvasi il dittongo *ia*, oppure *ie*, o *io* nella sillaba seguente, dicendo *àira*, *vàiro*, per *aria*, *vario* e simili. Risolve nel dittongo *ei* la *e*, in tutte le desinenze italiane *ena*, *ene*, *eno*, *enta*, *ento*, *ese*, *ina*, *ino* ed in parecchie altre voci, dicendo: *vèina*, *bèin*, *serèin*, *contèinta*, *momèint*, *mèis*, *piasèintèina*, *farèina*, *vèin*, *leingua*, *avèir*, per *vena*, *bene*, *sereno*, *contenta*, *momento*, *mese*, *piacentina*, *farina*, *vino*, *lingua*, *avere*. Risolve poi nel dittongo *òu* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *ona*, *one*, *una*, *ore*, *ora*, *oso*, *osa*, dicendo: *persòuna*, *rasòun*, *lòuna*, *fortòuna*, *fiòur*, *sgnòura*, *ascòus*, *moròusa*, per *persona*, *ragione*, *luna*, *fortuna*, *fiore*, *signora*, *ascoso*, *amorosa*.

Volge d'ordinario in *ö* il dittongo italiano *uo*, dicendo: *fiöl*, *scöla*, *völ*, *pöl*, per *figliuolo*, *scuola*, *vuole*, *può*.

Strascina oltremodo, quasi a guisa di vocale raddoppiata, le *a, e, o*, quando si trovano in principio di parola e sono accentate, dicendo: *mâta, bêt, còto*, per *matta, bello, cotto*.

Volge la *e* in *a*, e l'*a* in *â*, ogniqualevolta sono seguite da *r* nella stessa sillaba, come: *cuarta, sarva, incàren*, per *coperta, serva, incervo*; ed *ârma, Pârma, mârîr*, per *arme, Parma, mârîre*.

Nelle terminazioni plurali femminili invece permuta la *e* in *i*, dicendo: *il belî donî, il malî vîtî*, cioè *le belle donne, le male vite*; così pure in tutti gli imperfetti dei verbi al congiuntivo, come *ignîs, pudîss, alzîss, vorîss*, per *tenesse, potesse, leggesse, volesse*.

All'opposto degli altri dialetti emiliani, non volge mai la *o* in *u*, ma bensì talvolta la *u* in *o*, dicendo *on, cona, cost*, per *uno, culla, questo*. E meglio ancora distinguesi dagli altri emiliani, permutando sovente la *i* in *u*, pronunciando *prum, fastudî, prun-zupîâr*, per *primo, fastidio, principiare*. La quale proprietà accompagna quasi tutti i dialetti, che all'occidente del parmigiano si estendono lungo le rive del Po e del Ticino, sino alla Sesia ed al Verbano. E qui gioverà avvertire, come il corso de' grandi fiumi, che d'ordinario, arrestando il commercio frequente fra gli abitanti delle opposte rive, segna una precisa linea etnografica, giovi all'opposto alla diffusione delle schiatte lungo le rive medesime, per ragguardevoli distanze. Così lungo la riva del Po, da Valenza discendendo sino all'Adriatico, troviamo parecchie voci e forme comuni a tutti i differenti dialetti che vi si parlano. Valga d'esempio la strana voce *cmînzîpiâr*, la quale appare composta della prima metà della voce equivalente italiana *cominciare*, e della seconda metà dell'altra corrispondente *principiare*; essa è comune del pari al Valenzano, che al Ferrarese ed al Ravennate. Così lungo l'opposta riva dello stesso fiume, non che lungo quella de' suoi principali affluenti, cioè del Ticino e della Sesia, vediamo rinnovarsi un simile fenomeno pel corso di molte miglia, sebbene frattanto differiscano fra loro i dialetti intermedj.

Oltre alle proprietà surriferite, il *Parmigiano* suole evitare la

collisione delle consonanti *cr, lm, rl, rm, rn, rv*, frapponendovi d'ordinario la vocale *e*:

Italiano	<i>crepare</i>	<i>salmo</i>	<i>orlo</i>	<i>uniforme</i>	<i>giorno</i>	<i>nerco</i>
Parmigiano	<i>cherpär</i>	<i>sàlem</i>	<i>òrel</i>	<i>unifòrem</i>	<i>giòren</i>	<i>nèrev.</i>

Pèrmuta sovente la *č* italiana in *z* aspro, dicendo: *fàzil, caprizi, zercär*, per *fàcile, capriccio, cercare*.

Tèrmina le terze persone singolari dei passati perfetti di prima conjugazione in *i*, come: *andì, basì, mandì, consumi*, per *andò, baciò, mandò, consumò*.

Il *Borgotaresè* è alquanto distinto dal Parmigiano, così nella pronuncia, come nell'accento e nelle flessioni, accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Esso manca presso che del tutto del suono emiliano *ä* che proferisce assai debolmente in poche voci; e in quella vece ha comuni coi dialetti lombardi i suoni *ō* ed *ū*, come vedrassi in alcune voci della seguente versione della *Paràbola*, p. e.: *fijō, lōgo, scōde, vū, lū, tūto* e simili.

Sopra tutto distinguesi dagli altri emiliani, terminando con vocale la maggior parte delle parole, che quelli troncano sempre; vālgano d'esempio i nomi: *odelo, fradelo, omo, pajése*; i plurali: *servitori, porchi, canti*; i participj: *morto, fatto, dilo, penso*; i verbi: *disse, mèrito, ognisse, essendo*.

Fa uso degli articoli *u* ed *ar*, il primo dei quali, come nel dialetto genovese, dal quale sembra derivato, fa più spesso l'ufficio di pronomi personale. Così nelle frasi *u disse, u saltè, u rispondì*, significa *egli disse, egli saltò, egli rispose*.

Talvolta sostituisce la *j* al suono molle *gl* italiano, e le *nì* all'italiano *gn*, come: *fijō, foja, voja*, in luogo di *figlio, foglia, coglià*; *maniava, campània*, per *mangiava, campagna*.

Nei nomi plurali femminili serba non solo l'articolo italiano *le*, ma ancora la terminazione *e* che il Parmigiano, come accennammo, cangia in *i*. Dal che si vede, come il Borgotaresè vada accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Queste proprietà per altro, che sempre più vanno sviluppandosi nelle valli superiori, vengon meno di mano in mano che si discende nell'ima valle del Taro; giacchè nell'Agro parmigiano, come altrove, i dialetti variano, non che da valle a valle, da distretto a distretto e da

villaggio a villaggio. In un opuscolo manoscritto sui dialetti di Parma, Piacenza e Guastalla, di Luigi Uberto Giordani, apprestato sin dall'anno 1804, per inchiesta di Moreau Saint-Mery, allora amministratore di quegli Stati, e comunicatoci dalla gentilezza del chiaro bibliotecario della Farnese cavalier Angelo Pezzana, trovansi distinte cinquantanove varietà di pronuncia, che l'autore rappresenta nel vario modo di proferire la voce *andar*.

Il *Piacentino*, comechè strettamente affine, e quasi suddialetto del Parmigiano, ne differisce notevolmente nella pronuncia, ed in alcune flessioni per modo, che frequenti sono le gare fra quelle due popolazioni, avvezze da secoli a deridersi a vicenda per l'affettazione dell'accento e di alcuni modi peculiari. Questa varietà di pronuncia consta primieramente nell'uso che il Piacentino suol fare del suono *ü*, e nel vario modo di strascinare le vocali accentate, cui solo può ben designare la viva voce.

Inoltre esso risolve sovente nel dittongo *òin* la terminazione italiana *ino*, ed in *üin* la finale *uno*; per la qual proprietà distinguersi non solo dal parmigiano, ma da tutti i dialetti emiliani, tranne il solo Pavese che ne è suddialetto. Così in luogo di *benino*, *signorino*, *Carlino*, *Antonino*, il Piacentino proferisce: *binòin*, *sioròin*, *Carlòin*, *Tolòin*; ed in luogo di *uno*, *vent' uno*, *nessuno*, pronuncia *vüin*, *vint' üin*, *nsüin*.

All'opposto dei Parmigiani che proferiscono sempre le consonanti semplici, eziandio quando sono raddoppiate in italiano, i Piacentini sogliono raddoppiarle, altresì quando esser dovrebbero semplici, e pronunciano: *mutta*, *pappa*, *cossa*, *tella*, per *muta*, *papa*, *cosa*, *tela*; nel che il Piacentino differisce pure da quasi tutti gli altri dialetti emiliani e lombardi.

Nei nomi femminili plurali, che il Parmigiano suol terminare per *i*, il Piacentino tronca d'ordinario la terminazione, dicendo: *il donn*, *il port*, *il vüč*, cioè, *le donne*, *le porte*, *le vecchie*.

Suol terminare in *ä* gli indefiniti dei verbi di prima conjugazione, che il Parmigiano termina in *är*, e gli altri dialetti in *är*, o in *er*, o in *är*, come: *amä*, *portä*, *andä*, per *amare*, *portare*, *andare*. In quasi tutti gli altri verbi poi l'indefinito è eguale alla prima persona del presente indicativo; così *mör*, *sènt*, *lèz*, *piänz*, significano *morire*, *sentire*, *leggere*, *piangere*. Ed in ciò pure esso

distinguesi dal Parmigiano, il quale d'ordinario suole formare l'indefinito dei verbi, troncando dalla voce italiana l'ultima vocale, come: *murir, sintir, lèzer, piänzer, parér*.

Laddove il Parmigiano cangia in *a* la *e* seguita da *r* nella stessa sillaba, il Piacentino la pronuncia sì stretta, da confonderla quasi colla *i*, proferendo: *sérva, covérta, incérno*. Talvolta ancora pèrmuta la *e* in *ö*, dicendo: *vöd, crävött, per vedo, capretto*; la qual proprietà estèndesi ancora lungo il Po sino a Valenza.

Di mano in mano che questo dialetto si estende verso occidente, varia, assumendo alcune proprietà dei dialetti lombardi, pedemontani e liguri, coi quali confina. Perciò fra le sue varietà più distinte abbiamo notato il *Bobbiese*, il *Bronese* ed il *Valenzano*, il primo dei quali partècipa di tutti i mentovati dialetti, il secondo si confonde col Milanese, ed il terzo col Verbanese, sebbene in tutti emèrgano le proprietà distintive degli emiliani.

Il *Bobbiese* infatti, mentre possiede il suono *ä*, ed elide sovente le vocali nel mezzo delle voci, fa uso ancora dell' articolo genovese *u*, de' suoni lombardi *ö* ed *ü*, e di alcune forme e voci piemontesi, quali sono i futuri terminanti in *ö*, *andarö, alvrö, dirö*, l' indefinito *esse* per *essere* ed altrettali. Situato sull' estremo confine di stirpi diverse, è ristretto alla sola città ed agro di Bobbio, mentre i mandamenti di Varzi e Zavattarello posti al Nord-Ovest, che un tempo formàvano parte del Ducato di Milano, sèntono ancor più del lombardo, ed il mandamento d'Ottone situato a mezzogiorno, già feudo imperiale del principe Doria, maggiormente s' accosta al dialetto ligure, il quale ödesi distinto nel Comune di Corte Brugnate, fra Bobbio ed Ottone.

Il *Bronese* depone quasi interamente le proprietà emiliane per assumere le lombarde, già radicatevi da secoli, mercè la lunga soggezione di quella terra alla Signoria Milanese. E perciò potrebbeasi con egual ragione classificare fra i dialetti lombardi occidentali. Se non che, la frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che abbiamo posto come proprietà distintiva fra questi due rami, l' inversione di alcune lettere, come *ad, alcàr, arsüssitàr*, per *di, levare, risuscitare*, e la sua posizione lungo

l'estremo lembo dei dialetti emiliani, ci determinarono a collocarlo piuttosto in questo ramo.

Il *Valenzano* collégasi agli emiliani per l'elisione frequente delle vocali intermedie, pel suono *ä*, e per alquante radici con essi comuni. Ciò nullostante esso partècipa ancora in modo particolare delle proprietà distintive del gruppo Verbanese, permutando sovente la *u* italiana in *i*, dicendo *in*, *inna* per *uno*, *unä*; e inversamente la *i* in *ü*, proferendo *prümma*, *vüsto* per *prima*, *visto*, ciò che ha pure comune col Piacentino; sostituendo la *ç* alquanto aspra alla *t* finale in parecchie voci, massime nei participj, come in *tüç*, *diç*, *faç*, *andàç* e simili. Per modò che non si saprebbe stabilire, se la popolazione della città ed agro valenzano appartenga piuttosto allo stipite emiliano, o al verbanese; e tanto più ciò riesce difficile, ove si consideri, che Valenza e suo territorio fu per secoli e sino agli ultimi tempi aggregata alla Diocesi Pavese, e che tròvasi presso la foce della Sesia, il cui bacino forma sede principale del gruppo verbanese; giacchè non dobbiamo lasciar di notare, che un tempo questo fiume metteva nel Po alcune miglia al disotto dell'attuale sua foce, come attestano traccie evidenti dell'antico suo alveo abbandonato.

Per ultimo il *Pavese* puossi riguardare come un suddialetto del Piacentino, alquanto misto di lombardo. Comunque notèvole peraltro sia questa inserzione di lombardi elementi nel dialetto pavese, non reca meno stupore l'osservare, come esso abbia potuto conservarsi così distinto, dopo tanti secoli di continuo ed immediato commercio colla vicina capitale lombarda, anzi dopo essere stato nel centro della lombarda dominazione, alla quale ha sempre politicamente e geograficamente appartenuto.

L'influenza del dialetto milanese sul pavese appalesasi principalmente nel lessico e nelle forme e flessioni grammaticali, che in massima parte concòrdano colle lombarde, mentre nella pronuncia serba molta simiglianza col Piacentino, col quale ha altresì comune il distintivo dittongo *oi*, il prolungamento delle vocali e l'accento. E ciò valga a nuovo documento di quanto abbiamo nell'Introduzione asserito (1), che cioè un dialetto sottoposto

(1) Veggasi nell'Introduzione, pag. xii.

alla prevalente influenza d'un altro, depone anzitutto il proprio lessico ed alcune forme peculiari, non mai la primitiva pronuncia, la quale trapassa indelèbile dall'una all'altra generazione.

§ 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Comunque strani e in apparenza diversi dagli altri itàlici dialetti, gli emiliani sono tuttavia costituiti sopra un medesimo sistema grammaticale, che perciò appunto possiamo denominare *itàlico*, essendo più o meno diffuso su tutta la Penisola, con poche eccezioni e lievi modificazioni nelle forme esterne, dipendenti per lo più dalla pronuncia.

I nomi sono sempre retti da un articolo, o da una preposizione, o da un pronome. L'articolo per lo più vale a determinarne il genere ed il numero. Due sono i generi, *maschile* cioè, e *femminile*; due i numeri: *singolare* e *plurale*. Pei nomi maschili l'articolo determinato singolare varia ne'varii dialetti, essendo rispettivamente *al, ar, el, l', e, u*, che nel plurale cangiano tutti indistintamente in *i*. Pei femminili ogni dialetto adòpera l'articolo determinato italiano *la*, che alcuni nel plurale cangiano in *le*, altri in *el, al, i, il*. L'articolo indeterminato maschile è *un, ón, in*, che nel femminile fa *una, na, óna, inna*.

Talvolta però in alcuni dialetti la sola desinenza vale a contraddistinguere il genere ed il numero dei nomi, ed allora, come in italiano, la terminazione *a* dinota il genere femminile, come le *i* ed *e* indicano il numero plurale maschile e femminile. Si eccettuino il dialetto parmigiano e qualche romagnolo, che, terminando in *a* il singolare di parecchi nomi femminili, danno al plurale la terminazione *i*. Innumerèvoli poi sono a tal proposito le irregolarità dei nomi, dei quali la maggior parte rimane inalterata in ambi i numeri, e parecchi ricevono speciali flessioni.

Le preposizioni, come in tutti i dialetti e in tutte le lingue d'Europa, valgono a determinare i rapporti che collègano i nomi alle altre parti del discorso, provvedendo all'assoluto difetto dei casi; e sono le comuni italiane *de* o *ad, a, da, per* o *pr, con* o

cin, in, ec. Quest'ultima per lo più va unita alla *t*, che fa l'ufficio di lettera eufonica, dicendosi generalmente *in t'al*, o *in t'la*, per *nello, nella*, ciò che pure si osserva nella maggior parte de' dialetti italiani. Solo noteremo, come i dialetti piacentino e valenzano sostituiscono la *s* in luogo della *t*, proferendo invece *in s'al*, *in s'la*. E qui è pure a notarsi la strana preposizione *m'* esclusiva del dialetto Riminese, che vi tien luogo della preposizione *a*, dicendosi *m'e su bab*, *m' un fiol*, per esprimere: *a suo padre, ad un figlio*.

Tutte queste preposizioni contraggonsi d'ordinario cogli articoli in una sola voce, come suol farsi in italiano, formando così *dé, del, dal, dar, dle, dela, dele, dil, di*, oppure *ae, al, ar, ai, alu, ale*, e così di seguito. Con esse declinansi i nomi propri, i quali pure nell'Emilia porgono ampia messe d'osservazioni al linguista, per l'originalità delle loro forme e per le frequenti omonimie che s'incontrano, ponendoli a confronto coi nomi di luoghi, monti, fiumi e torrenti della Lombardia, del Veneto, della Rezia, del Piemonte e di parecchie straniere regioni.

Gli aggettivi non offrono alcuna particolare osservazione, dovendo concordare coi loro nomi, mercè le poche mentovate flessioni, che in essi pure distinguono talvolta i generi ed i numeri. Quanto alla loro formazione, non differiscono punto dai lombardi, o dagli italiani, assumendo le terminazioni *én, èi, èin, in, éna, éina, ina*, o *ét, it, ita*, pei diminutivi; *òn, àss, àzz, òna, assa, azza*, pegli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; come pure gli avverbi *più* e *meno*, pei comparativi.

I pronomi derivano dalle stesse radici degli italiani, e solo vi sono variamente corrotti dalla pronuncia. Si declinano ora colle sole preposizioni ed ora cogli articoli, e persino le anomalie loro sono comuni cogli altri dialetti. Così p. e., nei casi obliqui *gh'* oppure *i* corrispondono all'italiano *a lui, a lei, a loro*; *ne*, o *n'* all'italiano *ne*, o *a noi*; *v' a vi*, o *a coi*, e così di seguito. Lo stesso dicasi degli altri pronomi, i quali propriamente sono gli italiani corrotti dalla varia pronuncia.

I verbi si coniugano d'ordinario sulla norma degli italiani, dei quali, comechè alterate, sèrbano per lo più le flessioni caratteristiche. Perciò il verbo ausiliare *avere* seguito dal participio

vale a formare le voci passate mancanti, mentre il verbo *èssere* collo stesso participio provvede all'assoluto difetto della voce passiva. Con tutto ciò molte sono le varianti in ogni dialetto, per la formazione delle voci in ogni modo e tempo, ed a pòrgerne un Saggio soggiungiamo la conjugazione attiva dei due verbi *trocare* e *tenere* nei tre dialetti Bolognese, Reggiano e Parmigiano. Abbiamo preferito questi due verbi, poichè in tutti i dialetti possono rappresentare il modello, su cui la maggior parte degli altri si conjuga; non lasceremo però d'avvertire, che innumerevoli sono le irregolarità dei verbi in ciascun dialetto, il notare distintamente le quali sarebbe assai difficile e forse inutile fatica.

BOLOGNESE

REGGIANO

PARMIGIANO

Modo indefinito.

<i>Tempo presente</i>		putär		putär		putär
<i>Tempo passato</i>	avèir	putä	avèr	putä	avèir	putä
<i>Tempo futuro</i>	èssr pr	putä	èsser per	putär	èsser per	putär
<i>Gerundio</i>		putänd		putänd		putänd
<i>Participio (a)</i>		putä		putä		putä

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mé a	port (b)	mé	port (d)	mi a	port
té t'	port	té t'	port	ti a t'	port
lu a'l	porta	ló	porta	col el	porta
nu a	putèin	nó	{ putèm putòm	nu a	putèm
vu (c) a	putä	vó	putä	vu a	putä
lòur	pòten	lòr	pòten	lòr i	pòten

Tempo Passato Prossimo.

mé a	putäva	mé	putäva	mi a	putäva
té t'	putäv	té t'	putäv	ti a t'	putäv
lu a'l	putäva	ló	putäva	lu el	putäva
nu a	putäven	nó	putävem	nu a	putävem
vu a	putävi	vó	putävev	vu a	putävev
lòur	putäven	lor	putäven	lòr i	putäven

Tempo Passato Perfetto.

mé a purtò oov. jò	} purtā	mé {	purté oov. jò	} purtā	mi a porti oov. jò	} portā
té a t' purtāst t'ā		té {	t' purtéss t'ā		tí a t' portíss t'ā	
lu a l' purtò à		lò {	purté à		lu el porti l'à	
nu a purtònn avèin		nó {	purtésssem } jèmm		nu a portísssem } jema	
vu a purtāss avì		vó {	purtésssev j' avì		vu a portísssev j' avì	
lòur purtònn àn		lòr {	purtārn àn		lòr i portin àn	

Tempo Passato Rimoto.

mé avèva	} purtā	mé {	j' iva	} purtā	mi a j' {	āva	} portā
té t' avèv		té {	t' ivet		tí a t' {	āv	
lu avèva		lò {	l' iva		lu l' {	āva	
nu avèven		nó {	j' ivem		nu j' {	āvem	
vu avevi		vó {	j' ivev		vu j' {	āvev	
lòur avèven		lòr {	j' iven		lòr j' {	āven	

Tempo Futuro.

mé a purtarò	mé purtarò	mi a portarò
té t' purtarā	té t' purtarā	tí a t' portarā
lu a l' purtarà	lò a l' purtarà	lu el portarà
nu a purtarèin	nó { purtarèmm	nu a portarèmm
vu a purtari	vó purtari	vu a portari
lòur purtarān	lòr purtarān	lòr i portarān

Tempo Futuro Passato.

mé arò	} purtā	mé arò	} purtā	mi j' arò	} portā
té t' arā		té t' arā		tí t' arā	
lu arà		lò l' arà		lu l' arà	
nu arèin		nó { arèmm		nu j' arèmm	
vu ari		vó ari		vu j' ari	
lòur arān		lòr arān		lòr j' arān	

Modo Imperativo.

pòrta té	porta té .	porta
ch' lu pòrta	ch' al pòrta ló	ch' el porta
purtèin	{ purtèmm purtòmm	portèma
purtā	purtā	portā
ch' i pòrten	che pòrten lòr	ch' i pòrten

*Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.*

ch' mé a pòrta	che mè porta	ch' mi a porta
ch' té t' pòrt	che tè t' pòrt	ch' ti a t' port
ch' lu pòrta	che ló pòrta	ch' lu el porta
ch' nu purtāmen	che nó { purtèmm purtòmm	ch' nu a portèma
ch' vu purtādi	che vó purtādi	ch' vu a portā
ch' lòur pòrten	che lòr pòrten	ch' lòr i pòrten

Tempo Passato Prossimo.

ch' mé a purtāss	che mè { purtèss purtāss	ch' mi a portāss
ch' té t' purtāss	che té t' { purtèssset purtāss	ch' ti a t' portāss
ch' lu purtāss	che ló al { purtèss purtāss	ch' lu el portāss
ch' nu a purtāssen	che nó { purtèsssem purtāsssem	ch' nu a portāsssem
ch' vu a purtāssi	che vó { purtèsssev purtāsssev	ch' vu a portāsssev
ch' lòur purtāssen	che lòr { purtèssen purtāssen	ch' lòr i portāssen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé { āva āpa	} purtā	che mé ābia	} purtā	ch' a j' ābia	} portā
ch' té t' āv		che té t' { ābi ābiet		ch' a t' ābi	
ch' lu { āva āpa		che ló ābia		ch' l' ābia	
ch' nu avāmen		che nó { ābièmm ābiòmm		ch' j' avèma	
ch' vu avādi		che vó ābiādi		ch' j' āvi	
ch' lòur { āven āpen		che lòr ābien		ch' j' ābian	

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé avèss	} purtā	che mé } iss } aviss	} purtā	ch' j' } iss } aviss	} portā
ch' té t' avèss		che té t' } iss } aviss		ch' t' } iss } aviss	
ch' lu avèss		che ló } iss } aviss		ch' l' } iss } aviss	
ch' nu avèssem		che nó } issem } avissem		ch' j' } issem } avissem	
ch' vu avèssi		che vó } issev } avissev		ch' j' } issev } avissev	
ch' lòur avèssen		che lòr } issen } avissen		ch' j' } issen } avissen	

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mé a } purtaré } purtarév	mé purtarév	mi a portaré
té t' } purtarèst } purtarèss	té t' } purtariss } purtarisset	ti a t' portariss
lu a l purtaré	lò al purtarév	lu el portaré
nu a purtarèn	nó purtarissem	nu a portarissemm
vu a purtarèssi	vó purtarissev	vu a portarissev
lòur purtarèn	lòr purtaréven	lòr i portarén

Tempo Passato.

mé arè	} purtā	mé arè	} purtā	mi a j' arè	} portā
té t' arèss		té t' } ariss } arisset		ti a t' ariss	
lu arè		lò l' } aré } arév		lu l' arè	
nu arèn		nó arissem		nu j' arissem	
vu arèssi		vó arissev		vu j' arissev	
lòur arèn		lòr } arén } aréven		lòr j' arèn	

Modo Indefinito.

<i>Tempo presente</i>	tngir	tngir	tngir
<i>Tempo passato</i>	avèir tgnù	avèr tgnù	avèr tgnù
<i>Tempo futuro</i>	èsser pr tgnir	èsser per tgnir	èsser per tgnir
<i>Gerundio</i>	tnnagänd	{ tgnènd } tgnànd	tnnèind
<i>Participio</i>	tnnù	tnnù	tnnù

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mé a tègn
té t' tèin
lu a' l tèin
nu a tgnèin
vu a tgni
lòur i tèinen

mé tègn (e)
té t' tin
lò al tin
nó } tgnèm
 } tgnòm
vò tgni
lòr tinen

mi a tèign
ti a t' tèin
lu el tèin
nu a tgnèima
vu a tgni
lòr i tèinen

Tempo Passato Prossimo.

mé tgnèva
té t' tgnév
lu a' l tgnèva
nu a tgnèven
vu a tgnèvi
lòur i tgnèven

mé tgniva
té t' } tgniv
 } tgnivet
lò al tgniva
nó tgnivem
vò tgnivev
lòr tgniven

mi a tgnèiva
ti a t' tgnèiv
lu el tgnèiva
nu a tgnèivem
vu a tgnèivev
lòr i tgnèiven

Tempo Passato Perfetto.

mé a tèins ov. jò
té t' tgness t' ā
lu a' l tgné ā
nu a tèinsen avèin
vu a tgnéssi avi
lòur i } tèinsen ān
 } tgnénn ān

mé tgni ov. jò
té t' tgnis t' ā
lò al tgni ā
nó tgnissem } jèmm
 } jóm
vò tgnissev j avi
lòr } tgniren ān
 } tanser ān

mi a } tèins ov. jò
 } tgni
ti a t' } tèins t' ā
 } tgniss
lu el } tèins l' ā
 } tgni
nu a } tèinsen j'ema
 } tgnissem j'avema
vu a } ténsev j'avi
 } tgnissev
lòr i } tèinsen ān
 } tgnin

Tempo Passato Rimoto.

mé avèva
té t' avèv
lu avèva
nu avèven
vu avèvi
lòur avèven

mé } j'iva
 } j'aviva
té } t'ivet
 } t'avivet
lò } l'iva
 } l'aviva
nó } j'ivem
 } j'avivem
vò } j'ivet
 } j'avivet
lòr } j'ivan
 } j'avivan

mi a j' } āva
 } aveva
ti a t' } āv
 } avèv
lu l' } āva
 } aveva
nu j' } āvem
 } avèvem
vu j' } āvev
 } avèvev
lòr j' } āven
 } avèven

Tempo Futuro.

mé a	tgnerò	mé	tgñirò	mi a	tgñirò
té t'	tgnerä	té t'	tgñirä	ti a t'	tgñirä
lu a l	tgnerà	ló al	tgñirà	lu el	tgñirà
nu a	tgnerèin	nó	{ tgnirèm tgñiróm	nu a	tgñirèima
vu a	tgneri	vó	tgñiri	vu a	tgñiri
lòur i	tgneràn	lòr	tgñiràn	lòr i	tgñiràn

Tempo Futuro Passato.

mé	arò	me	arò	mi j'	arò
té t'	arā	té t'	arā	ti t'	arā
lu	arà	ló	arà	lu l'	arà
nu	arèin	nó	{ arèm aròm	nu j'	arèm
vu	ari	vó	ari	vu j'	ari
lòur	aràn	lòr	aràn	lòr j'	aràn

Modo Imperativo.

tèin	tin té	tèin
ch' al tègna	ch' al tègna lò	ch' el tèigna
tgneìn	{ tgnèm tgnòm	tgneìma
tgni	tgni vó	tgni
ch' i tègnen	che tègnen lòr	ch' i tèignen

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a	tègna	che mé	tègna	ch' mi	tèigna
ch' t'	tègn	che té t'	tègn	ch' ti t'	tèign
ch' lu al	tègna	che ló	tègna	ch' lu el	tèigna
ch' nu	tgñämen	che nó	tgñèm	ch' nu	tgñèima
ch' vu	tgñädi	che vó	tgñidi	ch' vu	tgñi
ch' lòur	tègnen	che lòr	tègnen	ch' lòr	{ tèinen tègnen

Tempo Passato Pròssimo.

ch' mé a	tgñéss	che mé	tgñéss	ch' mi a	tgñiss
ch' t'	tgñéss	che té t'	{ tgniss tgñisset	ch' ti te	tgñiss
ch' lu al	tgñéss	che ló	tgñiss	ch' lu el	tgñiss
ch' nu	tgñéssen	che nó	tgñissem	ch' nu a	tgñissem
ch' vu	tgñéssi	che vó	tgñissev	ch' vu a	tgñissev
ch' lòur	tgñéssen	che lòr	{ tgnissen tgñisser	ch' lòr i	tgñissen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé } àva	} tgnù	che mé àbia	} tgnù	ch' a j' àbia	} tgnù
ch' té t' àv		che té t' } àbi		ch' a t' àbi	
ch' lu } àva		che té t' } àbiet			
ch' nu } àpa		che ló àbia		ch' l' àbia	
ch' nu avāmen		che nó } abiēm		ch' j' avēma	
		che nó } abióm			
ch' vu avādī	} tgnù	che vó abiādī	} tgnù	ch' j' avi	} tgnù
ch' lōur } àven		che lōr abiēn		ch' j' àbian	
ch' lōur } āpen					

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé avèss	} tgnù	che mé } iss	} tgnù	ch' j' } iss	} tgnù
		che mé } aviss		ch' j' } aviss	
ch' té t' avèss		che té t' } iss		ch' t' } iss	
		che té t' } aviss		ch' t' } aviss	
ch' lu avèss		che ló } iss		ch' l' } iss	
		che ló } aviss		ch' l' } aviss	
ch' nu avèsssem	} tgnù	che nó } issem	} tgnù	ch' j' } issem	} tgnù
		che nó } avissem		ch' j' } avissem	
ch' vu avessi	} tgnù	che vó } issev	} tgnù	ch' j' } issev	} tgnù
		che vó } avissev		ch' j' } avissev	
ch' lōur avèssen	} tgnù	che lōr } issen	} tgnù	ch' j' } issen	} tgnù
		che lōr } avissen		ch' j' } avissen	

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mé a tgnērā	mé tgnirév	mi a tgnirè
té t' tgnērèss	té t' } tgniriss	ti a te tgniriss
	té t' } tgnirisset	
lu al tgnērā	ló tgnirév	lu el tgnirè
nu a tgnērān	nó tgnirissem	nu a tgnirissem
vu a tgnērèssi	vó tgnirissev	vu a tgnirissev
lōur i tgnērān	lōr tgniréven	lōr a tgnirèn

Tempo Passato.

mé arè	} tgnù	mé arā	} tgnù	mi a j' arè	} tgnù
té t' arèss		té t' } ariss		ti a t' ariss	
		té t' } arisset			
lu arè		ló l' } aré		lu l' arè	
		ló l' } arév			
nu arèn		nó arissem		nu j' arissem	
vu arèssi	} tgnù	vó arissev	} tgnù	vu j' arissev	} tgnù
lōur arèn	} tgnù	lōr } arèn	} tgnù	lōr j' arèn	} tgnù
		lōr } aréven			

Osservazioni. (a) I participj degli altri verbi variano indefinitamente di forma, così nel Bolognese, come negli altri dialetti, assumendovi le desinenze *ât*, *it*, *di*, *é*, ed altrettali, ciò che solo si può distinguere col lungo esercizio.

(b) Si noti, come la vocale eufonica *a* è comune eziandio a quasi tutti i dialetti emiliani, in quasi tutte le voci. Similmente è a tutti comune l'uso di ripetere i pronomi nella maggior parte delle voci, come abbiamo osservato parlando dei dialetti lombardi. Questa ripetizione è ancor più manifesta in tutte le persone del futuro interrogativo in tutti i dialetti emiliani poco diverso dal bolognese, del quale porgiamo un esempio:

<i>putaròja mé?</i>	<i>putarènia nu?</i>
<i>putarüt té?</i>	<i>putariv vuàter?</i>
<i>putaràl chi?</i>	<i>putaràni clur?</i>

Ove si vede manifesto, che le terminazioni, o meglio i suffissi *ja*, *t*, *l*, *nia*, *v*, *i*, equiválgono ai pronomi *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *coi*, *eglino*, ripetuti separatamente.

(c) Per brevità abbiamo scritto in tutti i verbi il pronome *vu*, o *vó*, invece di *vuàter*, o *vujàter*, i quali, come abbiamo più sopra osservato, válgono a contrassegnare il plurale, usandosi *vu* quando si parla con una sola persona. Così abbiamo preferito per la terza persona i pronomi *lu* o *ló*, *lòur* o *lòr*, sebbene nei vari dialetti facciasi altresì uso delle voci equivalenti *chi*, *col*, *quèl*, *accèl* pel singolare, *clùr*, *clòr*, *qui*, *aquei* pel plurale.

(d) Quando il verbo incomincia per consonante, il Reggiano suol dare ancora un'altra forma al pronome in quasi tutti i tempi, nel modo seguente: *e' port*, *e' t' port*, *a 'l porta*, *e' purtèm*, *e' purtā*, *e' pòrten*. Per brevità poi abbiamo ommesso nel modello parecchi modi o flessioni usate dal Reggiano, oltre alle indicate. Così nella prima persona plurale di tutti i tempi presenti e futuri fa ancora *purtèmma* e *purtòmma*, *tgnèmma* e *tgnòmma*. Egualmente nel passato perfetto composto, oltre a *jèmm* e *jòmm*, fa altresì *èmm*, *òmm*, *èmma*, *jèmma*, *òmma*, *jòmma*, *avèmm*, *avèmma*, *avòm*, *avòm*, *avòm*.

(e) Questo verbo riceve flessioni diverse fuori della città. Così nel piano reggiano l'indicativo presente fa: *mi a tign*, *ti a t' tèn*,

lò a 'l tèn, nó a tgnimm o tgnimma, có a tgni, lór a tèn. Nelle colline e sulle alpi reggiane invece nel plurale fa: *nó tgnùm o tgnùma*. E lo stesso dicasi di parecchi altri tempi e di tutti i dialetti, i quali più o meno variano, non che dalla città alla campagna, da luogo a luogo.

Per ciò che riguarda la sintassi, ripetiamo quanto abbiamo accennato, parlando dei dialetti lombardi, e per porgerne più chiara idea, soggiungiamo la versione della riferita Parabola di s. Luca, in tutti i più distinti dialetti emiliani.

CAPO II.

*Versione della Paràbola del Figliuòl Pròdigo,
tratta da S. Luca, Cap. XV, nei principali dialetti emiliani.*

Per la lettura delle seguenti Versioni, non che dei Saggi di letteratura emiliana che succèdono, invitiamo i lettori a rivedere i segni convenzionali da noi preferiti, onde rappresentare nel modo più sèmplice i suoni disparati di tante favelle diverse, e meglio chiariti a pag. 53.

Perchè poi lo studioso che vorrà lèggere questo libro possa con maggiore fiducia fondare i propri giudicii sopra le stesse Versioni, avvertiamo, essere tutte òpera de' più distinti cultori de' rispettivi vernàcoli, come appare dai nomi che abbiamo apposto in calce d'ogni versione, onde attestare nello stesso tempo ai medèsimi la nostra più viva riconoscenza. Per quelli che non fossero per avventura abbastanza versati nelle letterature vernàcole emiliane, accenneremo ancora, come il chiaro signor Camillo Minarelli goda riputazione di valente poeta fra i suoi concittadini, pei molti pregèvoli componimenti da lui dati alla luce in dialetto bolognese; come il chiaro Antonio Morri sia autore dell'importante *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, ed il prof. Domènico Ghinassi di vari componimenti inèditi romagnoli; come il canònico prof. Ferrante Bedogni s'abbia il primato fra i poeti vernàcoli reggiani, il chiaro signor Landoni fra i Ravennati, il professore Siro Caratti fra i Pavesi; e come tutti gli altri, che gentilmente ci apprestarono qualche versione, non esclusi coloro che per sola modestia non ci permisero pubblicare i loro nomi, abbiano tutti ben meritato della loro patria, mercè un prezioso corredo di studj, così sulle clàssiche, come sulle nazionali favelle rispettive.

DIALETTO BOLOGNESE.

11. Un zert òm avè du fiù;
 12. E al più pzèin d' questì dèss al pader: Pà, dam la mi part dla roba che m' tocca; e lo i partè la roba.
 13. E dop nen pur assà dé, mess insèm agn cosa, l'andò vi in t' un pajèis luntàn, e là al strussìò la so roba, vivènd da trop murbèin.
 14. E dop ch' l' av strussìà tutt, al vgnè una gran carestì in quel pajèis, e lo cminzò a truvàrs in bisògn.
 15. E l'andò, e al s' mess al servezi d' un ziadèin d' quel pajèis, e quest al mandò in t' un so lug a badàr al purzi.
 16. E l'aveva vuja d' impirs la so pànza d' quel jand ch' i purzi magnàven, e ensùn j' in dāva.
 17. Intànt pensànd mèi al fatt su, al dèss: Quant garzòn in cà d' mi pader i àn dal pàn d' avànz, e mè què intànt a mor d' fam!
 18. A turò su, e s' andarò da mi pader, e al dirò: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò;
 19. Za a n' son più degn d' èsser clamà vòster fiòl; tulim cm' un dī vòster garzòn.
 20. E tulànd su, al vgnè da so pader. Mèinter l'era anc luntàn, so pader al l' i vèst, e al s' muvè a cumpassiòn, e currend' j' incontrà, al s' i trè al col, e s' al basò.
 21. E al fiòl i dèss: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò; za a n' son più degn d' èsser clamà vòster fiòl.
 22. Allóra al pader dèss ai su servitùr: Prèst, tuli fòra l' àbit miòr e vstil, e mtiì in did l' anèl, e i scàrp in t' i pi;
 23. E condusi què un vidèl ingras-sà, e amazzàl, e fèin tantara;
 24. Perchè st' mi fiòl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvà; e i cminzò a fàr tantara.
 25. Intànt al fiòl più grand era in campagna, e vgnànd, e avsinànds a cà, al sintè la sinfuni e i cantùr.
 26. E al clamò un servitòr, e s' i dmandò: Cosa fuss quèst.
 27. E lo i dèss: L' è vgnu vòster fradèl, e vòster pader l' à fatt ammaz-zàr un vidèl ingrassà, perchè al l' à turnà avèir san e svèlt.
 28. Allóra lo s' instizzè, e a n' vleva andàr dènter. Al pader d' lo donca vgnù fòra, cminzò a pregàrel.
 29. Ma lo, arspundènd, dèss a se pader: Guardà, l' è tant an ch' a v' sèrev, e mai a jò dsubidè a un vòster cmànd, e vu mai a n' mi avi dā un cavrètt, da fàr una striva con i mi amig;
 30. Ma sùbit po ch' è arrivà st' vòster fiòl, chi s' è magnà tutt al sò con del dunàzzi, avi amazzà un vidèl ingrassà.
 31. Ma lo i dèss: Fiòl mi, tè t' i sèmpèr mig, e tutt la mi roba è to;
 32. Intànt cunvgnèva fàr tantara, e gòder, perchè st' tò fradèl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvà.

CAMILLO MINARELLI.

DIALETTO FAENTINO (*Romagnolo*).

11. U i fo un sgnór, ch' aveva du
raghèz;

12. Un dé e pió pznén u i dess:
Bab, dem la mi pért dla roba ch'a
m' loca; e e pèdar e fé sóbit a e mód
de fiól.

13. E quand che l'eb bèll e che
avù tot quel che oléva, e tós so, e u
s' mess a viazèr e mond, e a divar-
tista a pió non poss.

14. E za l'aveva oraméi dé l'onda
a tot e su, quand ch' u i arivé adòss
una carstéja acsè granda, che se vós
magné,

15. U i tucchè d'andér a sarvi, e e
fo mandé in campagna per guardian
da pórc.

16. E a là e quignéva magné dal
gènd, e pu i in fosse stè.

17. Siché un dé pinsènd ai chés
su, e prinziplé a di: Che sa mèi quént
sarvitùr adèss in cà d' mi pèdar i fa
salàcqv de quell da magné, e me aqué
u m' tocca a murim da la fan!

18. A voi aviém da qué e turnér
a cà d' mi pèdar, e ai dirò: E mi bab,
me a cnóss ch'ò fallé prema cun e
Signór, e pu cun vó;

19. A n' so' pió degn d'èssar cia-
mé vòstar fiól, tném aqué par vò-
star sarvitór.

20. E dett e fatt u s'incaminé par
turnésn' a cà; e za u i era tant vsén,
che su pèdar u 'l vèst, e sóbit u i
curré incontra, e u 'l prinziplé a
abrazzè e basé.

21. E fiól u i dess: E mi bab, mé
a cnóss ch'ò fallé prema cun e Si-
gnór, e pu cun vó; a n' so' pió degn
d'èssar ciame vòstar fiól.

22. Ma su pèdar allora e dess ai su
sarvitùr: Prest, purté aqué e pió bel
èbit, e vstìl; mettj un anèl in t'al di-
da, e i schèrp in t' i pi;

23. E amazzé e pió vidèl grass, ch'a
vlém stèr alegramént;

24. Parchè stu mé fiól l'era mort,
e u l'è risussité; a l'era pèrs e u 'l
s'è truvé d' bel nòv; e acsè i cminzé
a magné.

25. E fiól pió grand l'era andé in cam-
pagna; in te vnìs a cà, e prema d'intré
dèntar, e sintè sta grand algréja;

26. E ciame on di su sarvitùr, e
u i dimandé quel ch' era tot ci' armór.

27. E e sarvitór u i dess: L'è tur-
né su fradèl, e su pèdar u z' à fatt
amazé e pió bel vidèl, parchè u l'à
vest turné san e sèluev.

28. Ma lo d' ste qué u s' l'eb tant
a e nès, ch' u n' vleva gnanca intrér
in cà; e su pèdar u l'andé fóra a pre-
ghèl parchè ch' l'intrèss.

29. E fiól pió grand u i dees: Bra-
vo; me che da tant énn in qua ò sèm-
par fatt tot mèi quel ch' am' avicman-
dé, a n' ò mèi bsù avé da vó gnanca
un cavrét da magném cun i mi amig;

30. E adèss ch' l'è turné st' étar
d'èssas strasciné gni cosa cun dónn,
a i avi fatt amazzér e pió bel vidèl
ch' a z' avèssum.

31. Ma su pèdar u i arspós: Te, e
mi fiól, t' sé sèmpar cum mé, e tot
quel ch'è e mi, l'è anca e tu;

32. Mo adèss e bsugnéva ben mu-
stré tota mèi la cuntintezza, parchè
tu fradèl ch'era mort, l'è novamént
risussité; a l'avemì pèrs, e l'avén
truvé d' bel nòv.

ANTONIO MORAI.

DIALETTO RAVENNATE (Romagnolo).

11. Un òm l'aveva du fiul. | Portè lqvā sòbit e piò bel vsti, e met-
 12. E e piò zóven d' lor dess ae tiel in doss, mettil l'anèll in did, e
 päder: Bab, dasim la mi pärt ch'a m' al scärp in t' i pi;
 tocca; e lo e fasè al pärt. | 23. E andè a to' un vidèll e piò
 13. Dop a puc dé e piò zóven, fatt grass, e ammazzel, e ch' u s' mägna,
 e fagòt, u s' n' andè in t' un paès lon- e ch' s' staga in gazzoviglia;
 tån, e dasè fond a tot, vivènd da gran 24. Parché st' mi fiòl l'era mort,
 sgnoràzz. | e l'è arsussità; l'era perdù, e l'è stā
 14. E quand ch' l'avè strusciā tot truvā; e i cminzè a magnā.
 quel ch' l'aveva, e venè una gran ca- 25. Intānt e fiòl piò grand l'era in
 ristì in ché paès, e lo e prinzipliè a campagna, e tornènd, quand e fo
 soffri la miseria; | vsén a cà, e sintè a sonā e cantā;
 15. E l'andè da un abitànt d' ché 26. E clamè un di servitùr, e u i
 paès, ch' ul mandè in t' una su cam- dmandè cosa ch' l'era suzèss.
 pagna a badā ai purc. | 27. E servitùr u i arspondè: L'è
 16. L'arèb vlu almanè impiè la pan- tornā vòster fradèl, e vòster päder
 za del giänd ch' magnāva i purc, e l'ā fatt ammazza e vidèll e piò grass,
 niñon u in' daseva. | parché l'è tornā san e sàlov.
 17. Pensànd allora ai cas su, e dess: 28. Allora e piò grand u s' insùzzè,
 Quant servitùr in cà d' mi päder à e u n' vleva intrā in cà; E venè fura
 de pan a crepa-panza, e mè lquè a su päder, e cminzipliè a preghèl.
 mòr d' fām! | 29. Ma lo, arspondènd, e dess a
 18. A torò so, e andarò da mi pä- su päder: Ecco lqvā, i è tant ann
 der, e ai dirò: Bab, a jò pcā contr' e ch'a v' sèrov, e a n'ò mancā una
 zil, e contra d' vò; | volta d' ubidiv, e vò a n' m' avi mai
 19. A n' so' piò degn d' èsser clā- dā un cavrètt, dagodèm cun i mi amig;
 mā vòster fiòl; tnim com' on di vò- 30. Quand però l'è turnā st' vòster
 ster servitùr. | fiòl, ch' l'ā strusciā tot e su col dun-
 20. U s'alzè so, e l'andè da su pä- nazzi, vò avi fatt ammazza e vidèll
 der. L'era ancora lontån da cà, che e piò grass.
 su päder ul vest, e u s' sintè com- 31. U i arspondè allora e päder:
 mòss, e u i currè incontra, e u s' i Fiòl mi, te t' si sèmpèr cun mè, e tot
 buttè àe col, e ul basè. | quel ch'a jò, l'è e tu;
 21. E fiòl allora u i dess: Bab, a jò 32. L'era trop giòst d' fā allegri e
 offès e zil, e jò fatt māl contra d' vò; d' fā banchètt, parché ste tu fradèl
 a n' mèrit piò d' èsser clamā vòster fiòl; l'era mort, e l'è arsussità; l'era pers,
 22. Ma e päder dess ai su servitùr: e u s' è truvā.

JACOPO LANDONI

DIALETTO LUGHESE (*Romagnolo*).

11. Un om l'aveva du fiùl. | Prèst, andé a tò fora e vsti e pió bel,
 12. E pió panén e déss a su pèdar: | e mittijal adòs, e mittii l'anèl in te
 Bab, dasim la pàrt dia mi roba ch'a did, e al schèrp in t' i pi;
 m' tocca; e ló e fasè al pàrt tra d' ló 23. Cundusi aquà e vidèl pió grass,
 dal su sustānz. | amazzèl, ch' a vièl magnè e a vièl
 13. Da là a puc dā, mess insèn ch' fè prāns;
 l'avèt ogni cōsa, u s' n' andè in t'un 24. Parchè ste mi fiòl l'era mort,
 pajès luntān, e e strascinè tot quel e u s' è aruscitā; l'era pers, e u s' è
 ch' l'aveva in t' i vèzi. | truvā. E i prinzipliè a fè guzzuveglia.
 14. E quand ch' l'avèt cunsumā 25. E fiòl pió grand intānt l'era in
 ogni cōsa, e vens una gran carastèja campagna, e in te turnèr a cà, quand
 in t' che pajès, e ló e prinzipliè a e fo vsèn, e sintè i son e i bāl;
 truvès in di beogn. | 26. E ciamè on di su servitùr, e u
 15. L'andè e u s' intrudusè da un i dmandè cosa ch' foss quel.
 nitadèn d' che pajès, ch' u 'l mandè in 27. E ló u i arspundè: L'è turnā
 campagna a cundūsar in cāmp di purc. vòstar fradèl, e vòst pèdar l'è amaz-
 16. E l'aveva vōja d' impis la pān- zā un vidèl gras, parchè u l' à avù
 za dal giānd, ch' magnèva i purc; e sän e sāluv.
 anson a i in dāva. | 28. Allora u s' instizzè, e u n' u vleva
 17. Turnā che fo in sè, e dess: andè dèntar; parò e pèdar e vens fo-
 Quānt servitùr in cà d' mi pèdar i à ra, e e cminzè a preghèl.
 de pān in abundānza, e mè aquà a 29. Ma ló u i arspundè, e e déss a
 m' mur da la fām! | su pèdar: L'è tant ānn che mè a v'
 18. A m' alzarò so, andrò da mi pè- sèrvuv, e a n' ò mai trasgradi un vò-
 dar, e ai dirò: Bab, a jò pcā contra star emand, e vò a n' m' avi mai dā
 e Signòr, e contra d' vò; | gnenca un cavrèt ch' a me gudèss
 19. A n' so' pió degn d' èssar cla- cun i mi amig;
 mā vòstar fiòl; tratèm cum a fasi 30. Ma dop ch' è vnù ste vòstar
 an di vòster sarvitùr. | fiòl, ch' l' à cunsumā tot e su cun
 20. E alzèndas so, l'andè da su pè- dal don d' mond, avi amazzā par ló
 dar. L'era ancora luntān, quand che un vidèl grass.
 su pèdar u 'l vèst, e muvèndas a 31. Ma e pèdar u i déss: E mi fiòl,
 compassiōn, u i currè d' incontra, u te t' si sèmpar cun me, e tot quel
 i buitè al brazza a e coll, e u 'l basè. ch' a jò l' è e tu;
 21. E su fiòl u i déss: Bab, a jò 32. Ma l'era giòst ch' a fasèss guz-
 pcā contra e Signòr, e contra te; a zuveglia e festa, parchè tu fradèl l'era
 n' so' pió degn d' èssar ciamā tu fiòl. mort, e l' è aruscitā; l' era pers, e
 22. E pèdar e déss ai su sarvitùr: u s' è truvā.

Prof. DOMENICO GHINASSI.

DIALETTO IMOLESE (Romagnolo).

11. Un òm l'aveva du fluó;
12. E é pió zuvnàzz u i déss: Bab, dèm la pàrt dla ròba ch' u m' tocca; e ló u i fé la partiziòn dla ròba.

13. Dop puóc dé, cstó e tuóè só la só pàrt, e u s' n' andè in viaz lontàn-lontàn, e é dé é fóm a tòtta la so ròba, fasènd na víta da scaustrà.

14. Dop ch' l' avé strucià ni-cuóssa, é venè na gran carestéja in t' ché pajés, e ló é prinziplià a n' savé com s' fà.

15. E tuóè só, e u s' mitté per garzón con on da là, ch' ul mandé t' la só pussiòn a mnär alla paštura i puòrz.

16. Ló l' arév tuólt pr impiè la panza a magnär i curnèc d' fäva, ch' magnäva i puòrz; ma nsón i in däva.

17. Allora é mitté é zervèl a parti, e s' déss: Quant garzón d' mè pà s' botta dré é pan, e mè aqué a crép d' fam!

18. A turrò só, e s' andarò da mè pà, e s' i dirò: Bab, a jò fatt pcä contra é Sgnór e contra d' vó;

19. A n' só pió degn ch' a m' clàmiva vòst fluó; tgném com ón di vòst garzón.

20. E é tuóè só, e s' venè da só pà; e só pà, ch' ul vèst d' lontàn, u i savé d' mäl, u i curré in contra, u s' i butté a é coll, e s' é bañé.

21. E allora é fluó u i déss: Bab, a jò fatt pcä contra é Sgnór, e contra d' vó; a n' só pió degn, ch' a m' clàmiva vòst fluó.

22. Ma l' arzdór é déss ai só garzón: Só, porté aqué é pió bel vsmènt, e mittéja; mittéi l' anèl in t' é di, e el scärp in t' i pé.

23. E tulé é vidèl d' in t' la grassa, ammazé, emagnénsel e fén cuccagna;

24. Perché st' mé fluó l' era muört, e l' è arsuscitá; u s' era perì, e u s' è attruvá; e i cminzé a sguazzà.

25. Ma é fluó pió grand ch' vgneva d' in t' é camp, t' l' avsinà a la cà, é òinté òunär e cantär;

26. E é ciamé fóra un garzón, e s' i dmandé còssa ch' i era d' nòv.

27. E ló u i déss: l' è vgnù vòst fradèl, e vòst pà l' à ammazà é vidèl grass, pr avèl turnà a vdé san e svèlt.

28. Allora u i venè la stézza, e s' en vréva gnanc andä dénter, donca é dé fóra só pà, e scminzé a sconxuräl.

29. Ma ló l' arèpundé, e s' déss a só pà: T' aqué, mè ch' a v' serv ch' l' è tant, e ch' n' ò mäl sgarrà da é vòst cmand, a n' m' avi mäl dä un cavrètt da fä baracca con i mè amig;

30. Ma quand l' è vgnù aqué st' vòst fluó, ch' s' è magnä la so pàrt con dèl sgualdren, avi ammazà é vidèl grass.

31. Ma é pà u i arèpundé: Fiuó mé, tè t' sè sèmpèr con mè, e tót quel che mè a jò, l' è é tò;

32. Bisognäva donca sguazzà, e stär alléggher, perché st' tò fradèl l' era muört, e l' è arsuscitá; u s' era perì, e u s' è attruvá.

Conte AVV. ANTONIO MARCURTI.

DIALETTO FORLIVESE (Romagnolo).

11. U i fop un òm ch' l'avè du fiòl; e sòbit amanèl, e purtèl un anèl e mi-
 12. E e piò pèccul e giè a e su bab; tial in did, e mīti al scārp in t' i pī;
 Bab, ch' a nu m' dasi la pāte d' quel 23. E a javi da tō un bel vidèl grass,
 ch' u m' toche? E lo u i la dasè. e amassèl par putè magnā e stā ali-
 13. Dop a quèic dé, e piò pèccul, gramènt;
 racòlt ch' l' avè tot quel che e su bab 24. Parchè ste mi fiòl l' era mort,
 u i aveva dā, e tuss so, e l' andèp in e l' è arvivi; a l' aveva pers, e adèss
 t' un paies luntàn, e filè u s' strusciè a l' ò truvā. E sòbit i cminse a ma-
 ignaquèl, mnānd una vite da baraccon. gnā e stā alligramènt.
 14. E quand e fop armàst sènsè 25. E ragàs piò grand che vneve
 ignint, è rivā adèss a che palès una allore d' in tè camp, turnānd e avsi-
 gran carsti, e cus armanè sènsè l' elme. nānds a cà, e sintè a cantā e a sunā;
 15. U s' andè a mettā a fā e sar- 26. E a ciamèp un di su garlōn, e
 vitōr in t' na cà d' un sgnōr, ch' ul u i dmandè quel ch' l' ere cl' alegri.
 mandèp in campagne a badār i purc. 27. E garlōn l' arspundè: L' è tur-
 16. E u s' sari magnā la gènde di nā e vost fradèl, e e vost bab l' à fat
 purc; ma intsun i in daseve. amassā un vidèl grass, par avèl tru-
 17. E lo e prinsipiè a mettā e sar- vā san e sāluy.
 vèl a parti, e edè: Oh! quent sar- 28. E lo u s' adignè tant, ch' u n' vle-
 vitūr ch' l' à e mi bab, ch' i à e pan ve intrā gnanche int' cà. In che mén-
 a mesa gambe, e mé iqué a m' mor tar e su bab e dasè fura, e u l' pre-
 d' fan! ghè ch' l' antrèss dèntar.
 18. Ma mé a m' cavarò d' iqué, e 29. E lo u i arspundè, e u i dèss:
 andarò da mi pā, dsendi: Bab, mé Vo a savi, ch' l' è tāt an che mé a
 a jò pcā contre e sil, e a v' ò uffès; v' ò servi, e a n' ò fat māl ignint con-
 19. A n' so' piò degn d' ess ciamā tra a tot quel ch' a m' i cmandā, e a
 e vost fiòl; nīm sol com' un d' chli- n' m' avi dā māl un cavrèt da magnām
 tar vost sarvitūr. cun i mi cumpāgn;
 20. Det e fat, e tus sò, e u s' n' an- 30. E st' ètar vost fiòl, ch' l' è tur-
 dè de su bab; e avānti ch' u s' ari- nā, e ch' l' è quel ch' s' è strusciā la
 vèss a cà, e su bab ul vèst da lun- robe cun dal dunassi, ai par lo amas-
 tàn, u s' muvè a cumpassiōn, u i sā un vidèl grass.
 curs incontre, e ul abràssè.
 21. E e fiòl sòbit u i dèss: Bab, 31. Ma e bab u i dèss: E mi fiòl,
 mè ò pcā contre e sil, e a v' ò uffès; ti t' si sèmpar cun mé, e tot quel ch' a
 a nu m' mèrit d' èssar ciamā piò e jò, l' è e tu;
 vost fiòl. 32. Ma adèss e bègne fāi feste e stā
 22. Allor e bab e dèss ai so sar- in alegri; parchè ste tu fradèl l' era
 vitūr: Andèn prest, e tuli i mei ābit, mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e u
 s' è truvā.

Dott. ANTONIO MATTEUCCI di Forlì.

DIALETTO RIMINESE (*Romagnolo*).

11. I era un zert òm ch' l'aveva dó fiól;

12. E più pznèin d' lór e déss m'e pèdre: Bab, dasim la pèrta dila roba che m' tocca; e e so bab e sparté la roba, e ei desé su pèrta.

13. E dop poc giòrne e mané tót ni còsa st' fiól più péccul e s' mité in viaz, e l'andasé t'una zittà da luntàn, e ilà e strusciò tót la su roba, vivènd cun grān luss.

14. E dop ch' l'avé logrè ogni cosa, e vné una grān cristija a t'che paes; e ló e pranzipiò andé in miséria.

15. E l'andasé e s' racmandò m'un agnór d' che sit, ch' el mandò m'una su pussioun a badé i baghin.

16. E dala grān fāma e zarchèva d' rimpis d' cia gianda, ch' magnèva chi baghin; ma nissón ei deva quāl.

17. E pranzipiò allòra a pensè, e e gé da par ló: Oh! quent sarvitùr a t' chèsa de mi bab i à de pān quānt ch' i vó, e me iqué a m' mor da la fāma!

18. A turò só, arturnarò da mi pèdre, e a i dirò: Bab, a jò ufés e Si-gnór, e a v'ò ufés a ma vó;

19. A n' so' più degn d'ess ciamèd vost fiól; tulim cumè un di vost sarvitùr.

20. E tulé só, e l'andò de su bab. L'era za ancora da luntàn, quand el vèst e su pèdre, che za e s' muvè a compassioun, e ei curré incòuntre, e l'abbrazzò me col, e ei basò.

21. E ei gé allora e fiól: Bab, a jò fat mèl in fazza lddio e in fazza vó; a n' mèrit più ch'a m' ciammèva per vost fiól.

22. E pèdre allòra ei déss gniint, mo e gé mi su sarvitùr: Fè prāst, purtè ólta e vstid più bon ch' i sia, e vstil, mittii un anèl t'el dèda, e i calzèl t' i piid;

23. Andé a to un vidèl bèin grass, mazzèl, e magnamma, e famma festa;

24. Perchè st' mi fiól l'era mort, e l'è risuscitè; l'era pers, e a l'ò trov. E i pranzipiò a fè festa.

25. E fiól più grand l'era andé in campagna; e turnànd in zittà, quand e fó vsèin a chèsa, e santé i sun e i chènt;

26. E ciamò un di sarvitùr, e i dmandò cus ch' l'era suzèss.

27. E ló e i gé: L'è tornè a chèsa e vost fradèl, e vost bab l'à mazzè un vidèl grass, perchè e l'à arvù sèn e sèlve.

28. Ló allora e s' n' avé per māl, e en vulèva gnènca antrè a t' chèsa. E vens fora e pèdre, e i pranzipiò a preghèl.

29. E ló l'arspundè, e e déss m'e su bab: L'è tenti ann ch' a v' serve, e a n' v'ò mèl manchè, e vó a n' m'avi mèl dè un cavrèt da fé un imbrenda cun i mi amig;

30. E vèin a chèsa st' vost fiól ch' l'è strusciè tut la su roba cun del dunazzi, a i avi mazzè sóbit un vidèl bèin grass.

31. E bab e i déss: Sèint, fiól, t'è s'è sèimpre cun mè, e tut la mi roba l'è roba tua;

32. La jèra d' giòsta ch' s' fess fatt festa e alligria, perchè e tu fradèl ch' l'era mort, l'è arivid; e s'era pers, e s'è truvèd.

N. N.

DIALETTO CERVESE (*Romagnolo*).

11. Un zert òm aveva du fiùl ;
 12. E più zóvan dess a e pàder: O bab, dasim la part ch' a m' toca d' mi porción; e lo e fax al parti fra i du fiùl.
 13. Dop poc gióran fasè fagòt e più zóvan d' tot al su coes , e u s' portò vagànd in lontàn paès, dov' e strusciò tot al sò sostanzì, t'nend una vita lussuosa.
 14. E dop avér strussìè ogni cosa, è susès in t' che paès una gran carestia, ch' u s' ridòss in miseria.
 15. Acscé ardót, u s' andò a racmandàr a un d' chi benestànt d' che lug, che ul mandò a una su terra a badàr i purc.
 16. E l'avrèss volù magnàr i legòm ch' magneva anche i purc; ma nisùn gh' an devà.
 17. Allora e pensò a la sò situaziòn, e e dess: Oh! quant servènt ch' è in chèsà d' mi pàder, e ch' i magna in abundanza; e mè a m' mór dia fam!
 18. Andarò da mi pàder, e a i dirò: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e alla presenza vostra;
 19. A cnoèss, ch' a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl; ma fasim èsser un vòstar servitòr.
 20. E s' andò da su pàder. Ed essènd a zerta distanza, e pàder u 'l vist, e u s' moes a compassiòn, e corrend' i incontra, u s' lascò caschè sovra e su coll, e u 'l basò.
 21. E fiòl allora u i dess: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e avanti d' vò; e a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl.
 22. E allora e pàder e dess al su servènt: Prest, portè e prim' àbit, e pò vstìl; mittj l'anèl in did, e al scarpi in t' i pi;
 23. Ciapè un bel vidèl grass, amazzèl, ch' a vièmm far allegria, e magnèl;
 24. Perché st' mi fiòl l'era mort, e l'è tornè in vita; u s' era pers, e u s' è trovè; e acscé i cminzò a magnè.
 25. E fiòl più grand ch' l'era in campagna, vnènd e accostànds a casa, e sintè i son e i cant.
 26. E ciamò un di servitùr, e u i dmandò cos' era che fracàss.
 27. E servitòr i arspòs: L' è vnù vòstar fradèl, e vòstar pàder l' à fatt amazzè un vidèl ben grass, perchè u l' à rizevù in casa san e sàlùv.
 28. Allora u s' inchietò, e u n' vleva entràr in chèsà; e pàder u s' n' accòrs, e sortè de chèsà, e u 'l pregò d' entràr.
 29. Ma ló e rispòs: L' è tant'an che mè a v' sèrùv, a n' v' ò mai disubidì; ma vó a n' m' àvi mai dè nianca un cavrèt, perchè a putèss far allegria cun i mè amig;
 30. Ma st' ètar vòstar fiòl ch' l' à strussìè ogni cosa con al donazzi, e l' è tornè, a i avi fatt par ló amazzàr un grass vidèl.
 31. E pàder allora u i dess: E mi fiòl, té t' sè sèmpèr con mè; tot quel ch' a jò l' è e tù;
 32. E però u s' doveva far allegria, perchè ste tu fradèl l'era mort, e u s' è arvivi; u s' era perdù, e u s' è trovè.

N. N.

DIALETTO DI CATTOLICA (*Romagnolo*) (1).

Un òm ch'aveva du fiòl; E 'l pznén d' quist u s' fase dè tuta la su porziòn dal bab; E l'andò a dissipèle in birbari con die donazzi in paés lontèn. Dopo ch' l' avè sprechèda tuta, a s' ridùss a parè i baghin, per poter vîv. Vedènds in quest stèd, el riflittè ala su miseria; E s' risolvè d' tornè dal su bab, da contèi umilimènt el su pechèd, e dmandèi per grèzia d' èss tratèd co- m' un di so servitòr d' chèsa. Subt che su pèdre ul vist da lon- tèn, u s' moss a compassiòn, e s' ral- legrò in t' l' istèss temp, e i cors in- contre, e s' butò al col, e 'l basò; Mentre ch' el fiòl u i dzeva: Bab, ò fat el pchèd contre el zél e contra vò; e n' so' più degn d' èss clamèd vost fiòl. St' ùmil confisiòn la fni da guada- gnèr la grèzia, e s' rinconzigliò col su bab. E quest, dop d' avèl fat spojè di su zenz, el fasi vsti con di pan noy e bell' àbit;	El died òrden ancora, che s' fasi un gran damagnè, pu fè festa ch' l'era ritornèd. Sta cosa la dispasè mel su fiòl più grand; perchè, quand el tornò dalla campagna, e fu informèd del tutt, e n' vos' entrè in t' chèsa; Perchè per un fradèl, ch' l' era stèd cativ, s' faseva quel ch' en' s' era mel fatt per lu, ch' l' era sempr stèd ubi- diènt mi su dvér. Su pèdre el diss: Fiòl mi, vu si stè sempr con mi, e tut quel ch' a jò è vostre. Ma bisogneva pu fè un prèms, e ralegrès, che vost fradèl, ch' l' era mort, e s' è risussitèd; e da perdud ch' l' era, a s' è ritrovèd. La cosa è fèzil l' aplichè sta para- bla, e s' cnòs in t' la zilosia del fiòl più grand g' inxust dia ment de' Fa- risei, ch' i s' sdegnève contre el Si- gnòr, perchè el riziveva con dolcezza i pecatòr, e con quist el converseva, perchè lu e n' era nud al mond che per salvèi.
---	--

N. N.

(1) Non avendo potuto procurarci la versione letterale della Parabola in questo dialetto, la offriamo tal quale ci fu inviata da un cortese corrispondente, sembrandoci bastevole a porgere un Saggio del medesimo, e ad essere confrontata colle altre, in prova delle osservazioni da noi premesse.

DIALETTO MODENESE.

11. Un zert òm l'iva du fiò;

12. E al più zóven al déss a so päder: Papä, dām la purziòn d' sustanza che m' toca; e lu al gh' dividè la sustanza.

13. E dop poc giorn, tolt su la so roba, al fiòl più zóven al s' n' andò via in paés luntàn, e là al consumò incossa vivènd in gozovàll.

14. E dop ch' l' avè consumā tutt, in quel pais a vins una gran carestia, e lu al cminziplò a truvàrs in bisògn.

15. E l' andè via, e al s' mēss sotta a un d' quì sgnòr d' quel paés; e lu al le mēss in t' un sò sit a badär al porc.

16. E al se sintiva voja d' impies la panza d' cla gianda ch' magnäva i porc; ma nissùn gh' in dāva brisa.

17. Allora, turnä in se, al déss: Quant servitòr in cà d' me päder i àn dāl pan fin ch' i n' vòlen, e mé ché a mor d' fam!

18. A m' turò de d' ché, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Papä, a jò fat pcā contra al zél, e de dnānz a vù;

19. Za me a n' son più degn d' èsser ciāmā vòster fiòl; tulim almānc com' un di vòster servitòr.

20. E tolt su, al vins da so päder. Ma, essènd anca dalla luntana, so päder al le vèst, e l' in sinté cumpassiòn; e al gh' è cors incontra, al se gh' buttò al col, e al le basò.

21. Al fiòl al gh' déss: Papä, a jò fat pcā contra al zél, e dednānz a vù; za me a n' son più degn d' èsser ciāmā vòster fiòl.

22. Allora al päder déss ai sò servitòr: Purté ché sùbet al più bèl àbit, e vestil; e mtig un anèl in di, e al scärp in t' i pè.

23. E pó andè a tor al vidèl grass, e amazzèl, ch' al magnarèm e a farèm tulliana;

24. Perchè st' me fiòl ché l' era mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e l' è stā truvā. E i prinziplòn a magnär alegramènt.

25. Intānt al fiòl più gnuv, l' era pr i camp, e in t' al turnär, e in t' l' avsnärs a cà, al sintè a sonär e a cantär.

26. E al ciamò un servitòr, e al dmandò cosa vliiva dir sta roba.

27. E lu gh' rispòs: L' è vgnù vòster fradèl, e vòster päder l' à mazzā al vidèl grass, perchè a l' è turnä sän e sàlv.

28. A gh' vins l' arlia, e al n' vliiva briss inträr in cà; ma so päder vins fora, e al prinziplò a pregàrel.

29. E lu, rispundènd, al déss a so päder: Ecco, l' è tant an che mé a v' serv, a n' v' ò māl dsudbi, e vu a n' m' avì māl dà gnanc un cavrèt, dà gòderm con i mè amig;

30. E sùbet ch' è vgnù a cà st' àlter vòster fiòl, ch' à magnä tut la so roba con del dunazzi, a i avì mazzā al vidèl grass.

31. Ma al päder gh' déss: Fiòl mé, té t' è sèmpèr meg, e tut quel ch' mé a jò, l' è tuo;

32. Ma l' era giust d' fār un poc d' bandoria e stār alégher, perchè sto tò fradèl ché l' era mort, e l' è turnä viv; al s' era pers, e l' è stā truvā.

N. N.

DIALETTO REGGIANO.

11. Un zért òm avì du fió;
 12. Al più pznén d'stì du diss a so pader: Papà, dām la mé purziòn dīa rōba che m'stā a mé; e al gh'dividè al sò.
 13. E n' passò miga tant dé, che, mucciā su tutt, al fiól più cic andò in t'un paés luntàn-luntàn, e là al strussìò la so roba, vivènd in d'i vizzi.
 14. E quand l'eb consumā tutt, a vèns in cōl paés una gran carlistia, e lu cminziplò a patir la fam.
 15. E l'andò, e 'l s'affermò con un zittadèn d' cōl paés, ch' el mandò a una sò pussiòn a pasclār i nimā.
 16. E l'aviva voja d'impirs la panza d' chél giānd ch'a magnāva i porc; e nsùn gh'in dāva.
 17. Allora, turnānd in sé, al diss: Quant servitòr in cà d' mé pader e sguazzn in t'al pan, e mé ché e m'in mór d' neclénza!
 18. Em' turò su, e s'j andarò da mé pader, e se gh' dirò: Papà, mé jò pecā dnanz al zél, e dnanz a vó;
 19. En son ormèi più dègn d'esser ciamā vòster fiól; tgnim come un dī vòster servitòr.
 20. E tuléndes su, al vèns da so pader. Mo quand incōra l'era luntàn, so pader le vdi, e 'l s' moss a cum-passiòn, e, sbalzàndegh' incontra, a gh' trò i brazz al cōl, e al le basò.
 21. E 'l fiól gh' diss: Papà, mé jò pecā contr' al zél, e contra d' vó; mé n' son più dègn che m' ciamādi vòster fiól.
 22. Allora al pader dsi al servitòr:
- Presti, cavāc fōra al più bel àbit, e vestil, mettigh'un anèl in dī, e del schèrp in pé.
 23. E mnā ché un vidèl apastā, e mazzā, e che magnèm, e che fèm un prans;
 24. Perché st' mé fiól era mort, e l'è risussitā; al s' era pèrs, e l'è stā catā. E s' prinzipliørn a fār prans.
 25. A s' dà mò, che so fiól più grand era pr i camp, e vgnénd in zà, e vianānds' a la cà, al sintì l'orchesta, e 'l ball.
 26. E 'l ciamò un servitòr, e 'l ghe dmandò cosa vriva dir st' tēl còss.
 27. Al quāl gh' rispòs: L'è rivā vòster fradèl, e vòster pader à mazzā un vidèl apastā, in grazia d'avèrel turnā a avèr san e sālev.
 28. E lo s'instizzò, e 'l ne vriva brisa andār dènter. Donca so pader, send vgnù fōra, al s' fò a perghèrel.
 29. Ma ló in risposta al diss a so pader: Ecco, tant'ann che v' sèrev, e mèi jò mancā d'ubdirev, e mèi che m' issi dā un cavrèt da magnār con i mā amig.
 30. Mo da dòp che st' vòster fiól, ch' à magnā tutt al sò con del zamàrr, è vgnù, j avi amazzā per ló un vidèl apastā.
 31. Ma ló gh' diss: Al mé fiól, té t' jà sèmpèr még, e tutt quel ch' jò mé l'è anc tò;
 32. Mgnāva bèn fèr un prans, e fèr allegria, perché st' tò fradèl era mort, e l'è risussitā; al s' era pèrs, e l'è stā catā.

Prof. D. FERRANTE BEDOGNI.

DIALETTO FRIGNANESE (di Sestola).

11. Al gh'era ün òm ch' l'ava dü; senza; e n' son più degn d'èsser ciama vòstr fiól.
12. E al piü jóvn d' lor diss a sò padr: Papà, dam la part d' robba che gh' diss: Prest, portà al piü bel àbit, m' tocca; e lü gh' divis la sò robba. e vestit; mtigh' un anèl in did, e l' scarp in pè.
13. E da lì a qualch di, al fiól piü jóvn, quando l' ai ammüccia tütt al sò, s' n' andò furra dla patria in t' un paés luntàn; e quì al strüscìò tütt quel ch' l'ava, vivènd in t' i bagórd.
14. E dop ch' l' ai consumà gni cosa, a s' fè una gran carestia in quel paés; e lü principiò a sentir la misèria.
15. Allora l' andò, e s' ès miss con un cittadin d' quel paés, ch' al mandò in t' na sò villa, perchè al dass da mangiàr al porcè.
16. E al desiderava d' ampìrs la panza d' quella glanda, ch' i porcè mangiàvn; e ngün gh' in dava.
17. Allora al tornò in sì, e s' diss: Quant garzòn èn in cà d' mè padr, ch' abòndan d' pan, e mi e m' in stag quì a mürir d' fam!
18. Torrò sù, e s' tornarò da mè padr, es egh' dirò: Papà, jò offés Dii, es v' ò offés vü;
19. Già e n' son più degn d' èsser ciama vòstr fiól; ma tolim cmud un di vòstr garzòn.
20. E al toss sù, es s' in vins da sò padr. E mentr ch' l' era ancamò dalla lontana, sò padr al vist, es s' moss a misericordia, e, corrèndgh' in contra, al se gh' büttò al coll, es al basò.
21. Al fiól a gh' diss: Papà, jò fatt pcà contr' al ciél, e alla vostra pre-
22. Al padr ciomò i servitòr, e al gh' diss: Prest, portà al piü bel àbit, e vestit; mtigh' un anèl in did, e l' scarp in pè.
23. Condusi un vidèl grass, ammaz-zal, mangièn e sèn invid;
24. Perchè st' fiól era mort, e l' è tornà in vita; al s' era pèrs, e l' è stà arcatà. E i dén principi al banchètt.
25. Al fiól piü grand l' era mò la campagna; e in t' al tornàr a cà, e avsinànds, al sintì di son e di ball.
26. E al ciomò un servitòr, e gh' dmandò cosa gh' era d' nuv.
27. E lü gh' respòs: L' è tornà vostr fradèl, e vostr padr l' à mazzà un vidèl grass, perch' l' è tornà a cà san e svelt.
28. Al s' istizzi allora, es n' vrega gnancandàr dentr in cà; beognò ch' vegnissa furra sò padr, e ch' al prgassa.
29. Ma quell al gh' respòs, es gh' diss: I èn tant' an che v' serv, e mai e v' ò dsübdì; e vü mai e m' i dà un cauréz da mangiàr con i mè amig.
30. Ma adèss ch' è vegnù a cà st' vostr fiól, ch' à divorà tütt al sò con del donn d' mala vita, i mazzà un vidèl grass.
31. Ma lü gh' respòs: Fiól mè, vü e sì sempr con mi, e tütt quel ch' è mè l' è anc vostr.
32. L' era pò necessari star allégr, e far banchètt, perchè st' vostr fradèl era mort, e l' è arsüscità; al s' era smari, e i l' àn artrovà.

AVV. GAETANO PARENTI.

DIALETTO FERRARESE.

11. Un òm aveva doi fiò;
 12. E al più piccul d' questi diss a
 sò pàder: Papà, dem la miè part di
 ben ch' a m' tocca; e lu gh' divìs al
 patrimoni tra d' lor.
 13. E da lì a poc di, mucchià tutt
 al sò, al fiòl minòr a 'l s' n' andò in
 luntàn paés, e a 'l struscìò tutt quell
 ch' l' aveva, vivènd in mezz al bagórd.
 14. E dop ch' l' avi strascìnà tutt al
 sò, in cal paés a s' gh' è fatta na gran
 carestìe, e lu prinsipiò a penuriàr.
 15. L' andò, e s' intrudùss press a
 un sittadin d' chi sit, ch' a 'l mandò in
 t' na sò campagna a custudìr di porc.
 16. E l' iera ridùtt a desideràr d'
 putèrs saziàr dil giànd ch' magnava
 i porc, e nsun gh' in dava.
 17. Turnà in sè stess, el diss: Quan-
 t' uperari in cà d' miè pàdar gh' à pan-
 da magnàr in abundanza, e mi a son
 chì ch' a mor da la fam!
 18. A saltarò su, e andarò da miè
 pàdar, e a gh' dirò: Ah! papà, a jò
 peccà contra al ciel, e in fazza a ti;
 19. A n' son più degn d' èsser clama-
 mà tò fiòl; tràttam comè un di tò
 uperari.
 20. E a 'l s' toss su, e l' andò da su
 pàdar. Intànt ch' l' iera ancora da lun-
 tàn, sò pàdar al vist, a 'l s' muvi a
 pletà, e a 'l gh' cors incontra, e a 'l
 s' a gh' buttò brazz-a-coll, e a 'l la basò.
 21. E al fiòl a 'l gh' diss: Ah! papà,
 a jò peccà in fazza al ciel e contra a
 ti; e a n' son più degn d' èsser clama-
 mèr tò fiòl.
 22. E al pàdar diss ai servitòr:
 Prest, tirè fora la vèsta la più bella,
 e mtigh' la adòss; e mtigh' un anèll
 in dida, e di scarp in t' i plé.
 23. E mnè chl un vdèl grass, am-
 mazzèl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga
 allegramént.
 24. Perchè st' miè fiòl l' iera mort,
 e l' è arsuscità; al s' iera pers, e al s' è
 trovà; e i prinsipiò a magnàr e bè-
 var alla ricca.
 25. A gh' iera mò al fradèl maggiòr
 in campagna; e in t' al turnàr, accu-
 stàndas a casa, a 'l senti a sunàr e a
 cantàr.
 26. E al clamò un di servitòr, e al
 gh' dimandò cossa iera sta roba.
 27. E quest a gh' diss: L' è turnà tò
 fradèl, e tò pàdar l' à fatt ammazzàr
 al vdèl grass, perchè al l' à ricuperà
 san e salv.
 28. Lu però muntò in furia, e n' vie-
 va più andàr dentar. Al pàdar donca
 andò fora, e prinsipiò a pregàral.
 29. Ma quel arspòs, dsènd a sò pà-
 dar: L' è tant' ann che mi a t' serv,
 e ch' a n' ò mai mancà una volta sola
 ai tò órdan, e t' a n' m' a' gnanc dà
 un cavrètt da gòdarm in cumpagnie
 coi miè amig;
 30. Ma adèss ch' è turnà st' tò fiòl,
 ch' à struscià tutt' al sò con dil dona
 d' mala vita, t' à ammazzà al vdèl
 grass.
 31. Ma al pàdar al gh' diss: Fiòl,
 ti t' iè sèmpar con mi, e tutt quel
 ch' a jò l' è tò;
 32. L' jera ben giust però d' far goz-
 zoviglia, e d' far ghirigagna, perchè
 st' tò fradèl l' iera mort, e l' è arsu-
 scità; l' iera pers, e a 'l s' è trovà.

Conte cav. FRANCESCO AVENTI,
 colonnello in pensione.

DIALETTO CONACCHIESE.

11. Un òm aveva du fiù ;
 12. D' questi el più piccul diss a
 sue pader : Papà, dè m le mie purziòn
 che m' tocca. E 'l pader fé la divi-
 sion tra lur d' la sue roba.
 13. Passà pùec giòrn, el più pzoin
 miss assièm quel ch' l' avèva, e el
 parti per un paés luntàn, dov' el dis-
 pè el sue in donn.
 14. E quand el n' avè più nlént, e
 vins una gran carestie, cmlnsipiè a
 fàreg sentir le miserie.
 15. Allora l' andè, e 'l s' miss el
 servizì d' un d' chel paés, che 'l man-
 dè in t' una sue campagne a dèr da
 magnèr ai porc.
 16. E menter l' era là, l' avrie pur
 vtu magnèr d' chil scors, ch' magnà-
 va i porc; ma e n' jere ensùn gh' in
 dèssen.
 17. Gnu in lu, el diss: Quant ser-
 vitùr e jera in cà d' mie pader, ch' avè-
 ven del pan in abundanza, e mi e son
 chi che muer d' fam!
 18. E m' muvrò, anderò de mie
 pader, e egh' dirò: Papà, e jò pcà
 contre el siel e contre d' vu;
 19. E n' son degn d' èsser ciamà
 vòster fiòl; fèm com' un d' vòster
 servitùr.
 20. Pue el s' tols su, e el vins de
 sue pader. Quand l' era ancòr luntàn,
 el pader el vist, e moss da compas-
 sion, el gh' cors incòntre, el gh' saltè
 al col, e l' el basè.
 21. El fiòl e gh' diss: Papà, e jò
 pcà contr' el siel, e contre d' vu; e
 n' mèrit d' èsser ciamà vòster fiòl.
22. Allòr el pader diss ai sue ser-
 vitùr: Sùbit purtèl el sue àbit, e
 vstil; mettigh el sue anèl in dide, e
 ll sue scarpe in pie;
 23. Pue condusi un vidèl grass,
 mazzàl, magnèmel, e sten allègher;
 24. Perchè stel mie fiòl l' era mort,
 e l' è ersuscità; el aveva pers, e l' ò
 truvà; e i cmlnzè a far feste.
 25. Ere mo in tel camp el fiòl più
 grand, e menter el gniva a cà, e el
 s' evzinava, el senti a sunèr e a ballèr.
 26. El clamè un d' servitùr, e 'l
 gh' dmandè cosa l' era.
 27. E stu rispòs: Sue fradèl ch' era
 vgnù, e che sue pader aveva mazzà
 un vidèl grass, perchè el l' aveva avù
 salv.
 28. Sta cosa el fè muntèr in còle-
 ra, e en vleva più endèr in cà; ma
 sue pader essènd gnu fùere, l' el pre-
 ghè.
 29. E 'l fiòl e gh' rispòs: Ecc; dop
 tant' ann che v' serv, e che n' v' ò
 mai dsubdi in quel ch' m' avì cman-
 dà, en m' avì mai dà un cavrèt per
 stèr in allegrie coi mie amig;
 30. Ma sùbit che stel vòster fiòl,
 ch' à consumà quel che ghe avì dà
 cun dil donn, l' è gnù, avì mazzà un
 grass vidèl.
 31. Ma el pader e gh' diss: Fiòl, ti
 ti è sèmpèr cun mi, e quel ch' ò l' è
 tue;
 32. Ma bsugnava fèr feste, e stèr
 allègher, che stel tue fradèl l' era
 mort, e l' è ersuscità; l' era pers, e el
 avèn truvà.

N. N.

DIALETTO MIRANDOLESE.

11. Un zert om l'aviva du fió; 22. E sò padr cmandò al sarvitór:
12. Al piú piccul diss a sò padr: Prest, tirà forra la piú bella vèsta,
Papà, dam dia vostra robba la part e giustàgia adòss, mtig l'anèl in di,
ch'am'vèn; e lu al divìs lasò sustansa e il scarpì al pè.
tra i du fió.
13. Da lì a poc di, al fiól piccul, 23. E andà a tor dalla stalla al vdèl
più grass, e mazzàl, e ch'a s' magna
fatt fagòtt, l'andò via luntàn luntàn, e ch'a s' staga allègar;
e al consumò tutt in stravizzi.
14. E quand an n'avi più un sòld, 24. Parchè st' mè fiól l'era mort, e
l'è turnà al mond; al s'era pers, e al
a s' fè sintir la fam in cal paés, in s'è trovà. E i prinziplòn al dñsàr e
cunsequenza d' una carestia, e acsì gli alegrezzi.
al puvrètt prinziplò a vèdar ch' a
gh' mancava al nezessari.
15. Al s' tols d' lì, e al s' arcmandò 25. El fiól piú grand l'era in cam-
a un zittadin d' cal sit; e quest al pagna, e in t' al dar volta, e quand
miss in campagna per guardiàn di al fu avsin a cà, al sintì a cantàr e
porc. a sunàr.
16. A gh' vgnìva voja infinna d'im- 26. Al ciamò un di sarvitór, e al
pirs la panza d' chil giandì ch' ma- dmandò cuss' era mo sta cossa.
gnàvan i porc; ma a n' gh' era an iun-
gh' in dass.
17. Vist donca la matèria ch' l'ave- 27. E quest al gh' arspòs: L'è tur-
va fatt, al diss: Quant sarvitór in cà nà vòstar fradèl, e vòstar padr l' à
d' mè padr i an dal pan in abundan- fatt mazzàr un vdèl grass par la cun-
za, e mi a mòr chì d' fam! sulaziòn d' avèral vist san e salv.
18. A m' turò su, e a turnarò da 28. Ma al fradèl grand a gh' vens
mè padr, e a gh' dirò: Papà, a jò la stizza, e a n' a vliva brisa intràr
mancà e vers al zèl e vers d' vu; in cà. Al padr donca vens forra lu, e
19. A n' a m' mèrit piú d' èssar cia- al la prinziplò a pregàr.
mà par vòstar fiól; tgnim invéz cum
un di vòstar sarvitór.
20. E, alvands su, l'andò dritt fil 29. Ma quel tgniva ditt: L'è tan-
da sò padr. E quand al gh' era anc t' ann ch' a v' serv, e a n' v' ò mai
luntàn un poc, al padr el vist, al dsubdi; ma vu a n' m' avi mai dà
s' moss a cumpassiòn, al gh' cors' in- gnanc un cavrètt da psèrmal gudér
contra, e al gh' buttò i brazz al coll, in cumpagnia di mè amig.
e al la basò.
30. Però dop ch' è turnà st' àltar
21. E so fiól al gh' diss: Papà, a jò vòstar fiól, ch' l' à consumà tutt al sò
mancà vers al zèl e vers de vu; a n' cun dil donni d' cattiva vitta, a i avi
son piú degn d' èssar ciamà vòstar mazzà par lu al vdèl piú grass.
fiól.
31. Sò padr gh' diss: Vu, al mè
fiól, a si sèmpar con mi, e tutt quel
ch' a jò l' è vòstar.
32. Ma l' era giust d' gudér, e far
digli allegrezzi, parchè vòstar fradèl
l'era mort, e l' è arsuscità; al s' era
pers, e al s' è turnà a truvàr.

Dott. CARLO CIARDI.

DIALETTO MANTOVANO

11. On òm al gh'aveva dū fīōl;
 12. El piū zóvan d'lor l'à dīt a so pàdar: Papà, dam cia part de patrimoni ch'am' toca; e lū al g'à divis la roba.
 13. E dop pochi gīōran, mūcià sū tūt, el fīōl pfū zóvan l'è andà in t'na terra lontana, e là l'à strūscià la sò sostanza, vivènd da lūssūrīōs.
 14. E dop c' l'à vū consūmà tūt, è gnū in quel sīt na gran carastia, e lū stess l'à prinsipià a avér de bisògn.
 15. E l'è andà, e 'l s'è miss a servir on sittadin de cia terra, ch'el l'à mandà in t'la so campagna, perchè l' condūsēs fōra i porzēl.
 16. E l'avria volū impīniras la pansa cole giande che mangiava i porch; ma nissūn g'an dava.
 17. Alora, tornànd in lū stess, l'à dīt: quantī servitōr in casa d'mè pàdar i g'à del pan in abundansa, e mi chi a mōri d' fam!
 18. A m' farò spirit, e andarò da me pàdar, e a gh' dirò: Papà, ò ofēs al Signór e ti;
 19. Za n' son piū degn d'èssar ciama tò fīōl; tom come on tò servitōr.
 20. E al s'è tolt sū, e l'è andà vers sò pàdar. Quand l'era ancora lontàn sò pàdar el l'à vīst, el s'è moss a compassiōn, e corèndagh' in contra, el s'gh'è bñtā a brazz a col, e el l'à basà.
 21. E 'l fīōl el g'à dīt: Papà, ò ofēs al Signór e ti; zà n' son piū degn d'èssar ciama tò fīōl.
22. Ma 'l pàdar l'à dīt ai sò servitōr: Prest, portègh chi la piū bela vesta e vestil, metigh l'anèl in dīt e le scarpe al pè;
 23. E menè chi on vedèl ingrassà, e mazzèl, e magnémal, e stém alégar;
 24. Parchè sto mé fīōl l'era mort e l'è resūsità, l'era pers e l'è stà trovà; e i s'è miss a magnàr.
 25. Intant so fīōl piū vèt l'era in t' l' camp, e quand l'è tornà e l'è stà darènt a casa, l'à senti ch' l' sonava e i cantava.
 26. E l'à ciamà 'n servitōr, e 'l g'à dmandà cose'era cia roba.
 27. E quest el g'à dīt: È rivà 'tò fradèl, e tò pàdar l'à mazzà 'n vdèl grass, parchè l'è tornà san e salv.
 28. L'è andà sūbīt in cōlera, e noi voleva andàr dèntar; sò pàdar donca l'è vgnū fōra, e l'à cominzià a preda g'aral.
 29. Ma quel, rispondèndagh, l'à dīt a sò pàdar: Ecco tanti anni che t' servi, e a n'ò mai trascūrà i tò órdin, e n' a t' m'è mai dat on cavrèt da magnàr col mé amich;
 30. Ma sūbīt rivà sto tò fīōl, che l'è strūscià tūtt el sò cèn dle squaldrine, te gh'è fat copàr on vdèl ingrassà.
 31. Ma quel el g'à dīt: Fīōl, t' t'sè sèmpar con mi, e tāt el mé l'è tò;
 32. Ma l'era ben giūst magnàr e star alégar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resūsità, l'era pers e l'è stà trovà.

AVV. PUERRARI.

DIALETTO PARMIGIANO.

11. Un òm gh'avi du flò;
12. E 'l pu zóven d' lór el dziss a sò pader: Pàpà, dām la pāta ch' m' vèn; e 'l pader al ghe sparti la roba tra d' lur.
13. Poc giören dop, el pu zóven el fè fagòtt e 'l s' tòssu e l' andì in t' un paëis lontān, dove el consumi tutt col ch' el gh'āva in bagordi.
14. E dop ch' l' avì dā fēin a tutt, a vèns una gran carestia in col paëis; e lu el cminzi a trovārs in bsògn.
15. El s' n' andì, e 'l s' miss a servir un zitàdēin d' col sit, ch' al la mandì in t' na so possiùn a fār pasciār i gozēin.
16. E l' arè vu vōja d' līmpirs la pānza dil giāndi, ch' magnāva i animāi; e nissōn gh' in dāva.
17. Tornā in se stēss, el dziss: Quant servitūr in cā d' mè pader s' bütten adré el pān, e mi a son ch' c'ra mōr d' fam!
18. A m' ālvarò su, e andarò da me pader, e a gh' dirò: Pàpà, a jò fatt pca contra al zél e contra d' vu;
19. A n' son pu dēgn d' èsser ciāmā vòster flòl; tolim per vón di vòster servitūr.
20. E tolēnds su al vèns da so pader. Mentr l' era ancora lontān, sò pader el l' à vist, e al s' moss a compassiōn, e corēndgh' in contra, el s' gh' butti con i brazz al còll, e 'l la basi.
21. El flòl el ghe dziss: Pàpà, a jò offēis al zél, e a v'ò offēis vu; a n' son pu dēgn d' èsser ciāmā vòster flòl.
22. Allura el pader al dziss al sò servitūr: Portā chi sùbit el pu bel visti, e vistil, e mtig l' anètt in did, e i scārp ai pè;
23. E condusi ch' al vitèll pu grass, e amazzāl, e magnāma allegramēt;
24. Perché st' mè flòl era mort, e l' è arsussitā; l' era pers, e 'l s' è trovā; e i s' missen a magnār allegramēt.
25. A gh' era mò al sò flòl pu grand in t' l' cāmp, e in tel tornār, quānd el fu vsen a la cā, al sinti a sonār e a cantār;
26. E 'l ciāmì vón di servitūr, e 'l ghe dmandì cos' era chil così.
27. El servitūr al gh' risponsì: Vòster fradèl l' è tornā a cā, e vòster pader l' à fatt mazzār al vitèll ingrasā, perchè l' è tornā san e sālva.
28. Alura a gh' vèns la stizza e 'l ne vreve pu intrār in cā; donca sò pader, guènd fora lu, al la cminzi a pergār.
29. Ma lu, per risposta, al gh' dziss a sò pader: Guardā: l' è tant āgn ch' a v' serv, senza māl dsobdirv, e vu a n' m' i māl donā un cravètt da gòder con i mè amig;
30. E dop che st' āter vòster flòl, ch' à consumā tutt al sò con dil doni d' mònd, l' è tornā a cā, a j' avì mazzā per lu al vitèll ingrasā.
31. Ma lu al gh' rispòs: Fiòl mè, ti t' è sēmpè stā mèg, e tutt col ch' jò l' è to;
32. Ma bisognāva magnār allegramēt, perchè st' to fradèl era mort, e l' è arsussitā; l' era pers, e 'l s' è trovā.

N. N.

DIALETTO BORGO-TARESE.

11. Un omo u gh'ava dū fījō; metiglio adosso; metighe l'anelo, e le
 12. E u pū zóven u diss' a só pàr; scarp;
 O pà, dè m la part che m' pertoca; 23. E piè ar vdelo pū grasso, e maz-
 e só pàr u fé le part. zèlo, e mangiòmo, e stóma alegri;
 13. E da lì a pochi di 'l pū zóven 24. Perchè sto me fījō l'era morto,
 u piè sū la parl sogga, u andè lontàn, e l'è resüssitā; u s'era perso e u s'è
 e là u la sconsümē tūta malament. trovā. E i scomenzèni a gòdesla a tà-
 14. E dop ch' u l'avi sconsümā tū- vola.
 to, in t' colo lōgo gh'è vgni la cale- 25. Ma ar fīō pū veclo l'era in cam-
 stria; e lū u scomenzè a pati de fam. pānia, e quand u vens, e u s'acostè
 15. E u s'è misse in cà d' un siōr a cà, u sentì i son e i canti.
 de còl pajése, ch' u ar mandè in cam- 26. E u ciamè jōn di servitori, e u
 pānia a scòde i porchi. ghe disse: E coss' i fan ?
 16. E u gh' vgniva volja d'impisse 27. E còsto u ghe disse: L'è vgni
 la pansa cole jande ch' manjāv' i por- vostro fradèlo, e vostro pàr l' à fato
 chi; ma ne gh' in dava gnissün. mazzā un vdelo grasso, perchè u l'è
 17. Ma pó, essèndose misso a pin- rivā san e salvo.
 sà, u disse: Quanti servitori in cà de 28. Gh'è vgni stizza, e ar ne vo-
 me pàr i mánjan dar pan quant i n'àn reva andā in cà. Ma vgni fōra só pàr,
 volja; e mi chi mōro de fam! e u l' à scomenzā a pregā, ch' u vgnis-
 18. Starò sū, e audrò da me pàr, se drento.
 e ghe dirò: O pà, ò fato mà contro 29. Ma lū u gh' respondi a só pàr:
 ar Signór e contro vū; Mi l'è da tant ani che ve servo, e ò
 19. E mi n' mèrito pū d'esse cia- sempre fato tūto colo che m'avi dīto,
 mā per vostro fījō; tratè me com' un e ne m'avi mai dato gnanca un cra-
 vostro famijo. veto da god coi mè amighi.
 20. E allora u stè sū, e l'andè da 30. M' adesso ch' l'è vgni me fra-
 só pàr. L'era anca lontàn, che só pàr dèlo, ch' l' à sconsümā tūto con le pū-
 u ar viste; e u s'è movi a compasciōn, tanne, i avi mazzā per lū ar vdèlo pū
 e u gh'andè incontro, u ghe saltè ar bon.
 col, e u ar basè. 31. Ma lū u gh' respondi: ti, o me
 21. E ar fījō u ghe disse: O pà, mi fījō, ti t'è stā sempr con mi; e tūto
 ò fato pecā contro ar Signór e contro collo che gh'ò l'è ar tò;
 vū; mi n' mèrito pū d'esse ciamā per 32. Bsognava ben che stāssem ale-
 vostro fījō. gri incō, che tò fradèlo ch' l'era morto
 22. Ma só pàr u disse al servitori: l'è resüssitā; u s'era perso, e u s'è
 Fè sito, portè chī ar vesti pū belo, e trovā.

LAZZARO CORNAZZANI,

con approv. di parecchi studiosi di Borgotaro.

DIALETTO PIACENTINO.

11. Un òm al gh'ava dū fiō;
 12. E 'l pō giòvan al diss a só pā-
 dar: Papā, dè'm la proziòn di me bèin
 ch'a m' tócan; e 'l pādar al ga fé la
 pārt a tūtt dū.
 13. E dā lé a poc dé al pō giòvan,
 miss insòm tūt al so, al s' n'andé via
 in d'un pais lontàn, e lamò al dsūpé
 tūt al so in stravizzi.
 14. E dop d'avil cōnsūmā tūt, vèins
 una gran calastria in d' cōl pais, e lū
 al prinsipié a trovās in sta sūtta.
 15. E l'andé, e 'l s' a miss con vōin
 a d' cōl pais, ch' al la mandé in d' una
 so campāgna a mnā fōra i animāi.
 16. E lū l'ariss vorì lèlmpas la pan-
 sa dil giānd ch' mangiāvan i grēin;
 ma nsōin gh' in dāva.
 17. Finalmèint, mtekd zā testa, al
 diss: Quanta sarvitōr in cà d' mé pā-
 dar i gh'àn dal pān da trassn adrè,
 e mé son ché ch' a mōr ad' fām!
 18. Ma mé a m' todrò sūsa, e andrò
 da mé pādar, e gh' dirò: Papā, mé
 vōd ch' a jò falā contra Dio, e dnānz
 a vō;
 19. Mé zā a n' son pō degn d' ièss
 ciāmā vos fiō; tgnim cmé vōin di vò-
 star sarvitōr.
 20. E 'l s' toss sō, e 'l vèins da só
 pādar; e l'era ancāmò da lontàn, che
 só pādar el l' à vist, e 'l s' a gomi, el
 gh' a cors incontra, e 'l ga tré i brass
 al col e 'l la basé.
 21. E 'l fiō al ga diss: Papā, a jò
 falā incontra al Signór e incontr' ad
 vō; e n' son pō degn d' ièss ciāmā vos
 fiō.
 22. Ma al pādar al diss ai sarvitōr:
 Sveltì, tiré fōra al visti pū bèl e mi-
 gal sō, e dèg l' anèl in man, e mtig
 il scārp in pé;
 23. E todì un vidèl grass e mazzèl,
 ch' a vōi ch' mangiòm e ch' fóm altoiè.
 24. Parché al mé fiō ch' l' era mort,
 l' è risüssitā; n' a s' sava dōv' al fss.
 e 'l s' è trovā; e i prinsipién a sganassā.
 25. Ma al fiō pō grand l' era pr i
 camp; e cm' al vèins indré, quand al
 fé arānd a cà, al sintì ch' i sonāvan
 e i cantāvan.
 26. E 'l clamé vōin di só om, e 'l
 ga dmandé coss l' era.
 27. E cōst al ga rispondé; ch' era
 gni sō fradèl, e só pādar l'ava mazzā
 un vidèl grass, parché al fiō l' era
 tornā a cà san e sālav.
 28. E lū al vèins nēc, e 'l n' a vri-
 va pō andā in cà; e 'l pādar donca al
 gni fōra lū, e 'l cminsé a imbonil.
 29. Ma al fiō al rispondé a só pā-
 dar: Tòl; l' è tant an ch' a v' s'erav, e
 ch' a fag tūtt a vòstar mōd, e n' m' i
 māl dat gnan un cravōt, tant ch' a
 podiss gòdal col mé compāgn.
 30. Ma pena ch' è gni st vòstar fiō
 ché, ch' al s' è mangiā tūt al sò cōn
 dil varān, i bèin mazzā par lū un vi-
 dèl grass.
 31. Ma al pādar al ga diss: Al me
 fiō, té ta sté sèlmpar cōn mé, e cōl
 ch' è mé l' è anca to;
 32. Donca l' era bèin d' giüst, ch' fas-
 sam festa e stāssm alégar, parché st'
 to fradèl ch' l' era mort, l' è risüssitā,
 al s' era pers, e 'l s' è catā.

N. N.

DIALETTO BOBBIESE.

11. Un òm u gh' aviva dū fīō;
 12. Al pū giūvan d' lur l' à dit a so pādār: Papà, dem la part di ben ch' a m' tocca; e lū u gh' à sparti la sostanza.
 13. Da lì a pochi dì, miss tūtt in-sèm, al fīō minūr u s' n' è andāt an t' un pais luntàn, e l' à consumā tūtt al fat sò in bagūd.
 14. E cmà l' è stat nett dal tūtt, u gh' è vnū na gran caristia in t' quel pais, e a lū u gh' è emensā a mancā al nesessari.
 15. E l' è andāt, e u s' è miss con un paisàn d' quel pais, ch' u l' à mandā a la sò campagna apriss al pursè.
 16. E u desoliderava d' impiniss la panza die giande ch' i mangiāvan l' gugnén; ma nsūn gh' in dava.
 17. Intānt u dsiva da pār lū: Quanti servitūr in cà d' mè pādār i gh' àn dal pan in abondanza; e mi chi a mōr d' fam!
 18. A m' alvrō sū, e andarō da me pādār. e a gh' dirō: Papà, mi ò pcà contr' al cièl e contra d' vū;
 19. Mi a n' son pū dāgn d' esse ciama vōstār fīō; trattēm cmè un d' vōstār servitūr.
 20. E, l'vā sū, l' è andāt da so pādār; e quand lū l' era ancūr da lontan, so pādār u l' à travist, u n' à senti pietà, u gh' è curs in contra, u gh' à campā i brass al col, e u l' à basā.
 21. E al fīō u gh' à dit: Papà, mi ò pcà contr' al cièl e contra d' vū; e a n' son tost pū dāgn d' esse ciama vōstār fīō.
 22. E al pādār l' à dit ai so servi-
 tūr: Präst, tirè fōra la vesta pū preziosa, e mtigla adōss; mtigh in did l' anèl, e i stivalén an t' i pè.
 23. E mnè al vidèl al pū grass, massèl, ch' u s' mangia e ch' u se taga allégär.
 24. Parchè st' me fīō l' era mort, e l' è risüssitā; u s' era perdū, e u s' è trovà. E i àn prinsipiā a dagh drenta allegramènt.
 25. Ma al prim fīō l' era in campagna, e turnanda, e avsinandas a cà, l' à senti i concèrt e i bal;
 26. E l' à clamā un d' servitūr, e u l' à interugā cossa l' era.
 27. E cul-là u gh' à rispōst: L' è turnā to fradèl, e to pār l' à amassā un vidèl grass, parchè u gh' è turnā san.
 28. E lū l' è andāt in colra, e u n' vuriva gnanca andā drenta; e donca al pādār l' è surti fōra, e l' à prinsipiā a pregul.
 29. Ma cul-là l' à rispōst e dit a so pādār: I son già tanti an che mi a t' serv, e a n' ò mai mancā a usūn d' tò cmand, e a n' te m' è mai dat un cravätt da gòdmal con i mè amis;
 30. Ma dop ch' l' è vnū sto to fīō, ch' l' à smangiazzā tūtt al sò con don d' mala vita, t' è amazzā al vidèl al pū grass.
 31. Ma al pādār u gh' à dit: O fīō, ti t' è sèmpär con mi, e tūtt quel ch' è mè è to;
 32. Ma l' era giüst d' fā na tavulada e d' stā alégär, parchè st' to fradèl l' era mort, e l' è risüssitā; u s' era perdū, e u s' è trovà.

Canònico GIACINTO PEZZI.

DIALETTO BRONESE.

11. Un òm al gh'aviva dū flō;
 12. E al secōnd l'à dīt a so padr: O pà, dèm la part dla roba ch'a m'toc- ca; e lū al gh'à spartì intrà lor la so sostanza.
 13. E da li a poc di, avènd miss tutt coss assema, al flō dardè al s'n'è andàt in pais lontan, e là l'à consū- mà tutt al fatt so a bagurdà.
 14. E quand al gh'à avù pū gnént, in col pais a gh'è stat ūna gran ca- ristia, e l'à cominsà a mancà d' tutt al necessari.
 15. E l'è andàt, e 'l s'è miss giò aprèss d' vūn di abitànt ad' cul pais, ch' al l'à mandà a ūna sò pussiōn a cūrà i gugnō.
 16. E al sarcava de cavàss la fam coi giand ch' mangiavan i gugnō; e nsūn a gni dava.
 17. Ma pō pensànd a la so situaziōn, al s'è miss a di: Quanti servitùr in cà d' mè padr i gh'àn dal pan a brass, e mō chi crep ad la fam!
 18. Saltarò sū, andarò a cà d' mè padr, e gh' dirò: O pà, ò fat di peà contra dal Signór e incontra d' vu; 19. Ah! ch' a son pū degn ad vess clamà vos flō; trattém tarequàl vūn di vos servitùr.
 20. E, saltànd sū, al s'è portà da so padr; e in col mentr ch' l'era an- cōr lontan, so padr al l'à sgosi, al s'è miss a compassiōn, el gh'è andàt in- contra, e, tràndagh i brass al coll, al l'à basà.
 21. El flō al gh'à dīt: O pà, gh'ò fat di mancament contra dal Signór e contra ad vu; son piū degn ad vess ciamà vos flō.
 22. E alora sūbīt al padr l'à co- mandà ai servitùr: Prest, tirè a man al pū bel vestid, e metigal adòes, e mattègh in did l'anè e i scarp ai pè.
 23. Mnè chi al vidèl grass e mas- sèl, e ch' a s' mangia e ch' s' a staga in gran ligria;
 24. Parché stu mè flō l'era mort, e adèss l'è arsüssità; l'era pers, e al s' è trovà. E i àn cominsà a mangià e bev.
 25. Intànt al prim flō l'era in cam- pagna, e, tornanda per vnissn' a cà, l'à senti a sonà e ballà.
 26. E l'à ciamà a vūn di sò servi- tùr, csa l'era sto bordèl.
 27. E lū al gh' à rispòst: È arrivà sò fradè, e sò pàdar l'à fat massà ūn vidèl grass, parché a 'l l'à tornà a ved san e salv.
 28. E lū sūbet l'è andàt in coldra, e 'l voriva pū andà in cà; el pàdar l'è gnū fōra, e l'à cominsà a pregàl.
 29. Ma lū l' à rispòst, e l'à dīt a sò pàdar: I èn giamò tanti àn che mi a t' serv, e n'ò mai mancà d'obèi ai tò comand; e mai ūna volta a t' m'è dat ūn cravén da podi god coi mè amis.
 30. Ma dop ch'è vnù a cà stò to flō ch' l'à consumà tutt al fatt sò con di vaccàss ad donn d' mala vita, l'è amassà al vidèl grass.
 31. Ma al pàdar al gh' à dīt: O al mè flō, ti t' è sèmpar con mi, e tutt quel a ch' gh'ò l' è tò.
 32. Ma l'era giüst da stà allègr e fà festa, parché stò tò fradè l'era mort, e l'è arvistà; l'era pers, e al s'è trovà.

N. N.

DIALETTO VALENZANO.

11. In òm a l'ava dói flói;
 12. E 'l pù giovo d' lór a l' à diè
 àl pari: O papà, dèmi la part dla rò-
 ba ch' a m' partocca; e lù a j' à sparti.
 13. E dopo pochi di àl fló pù glovo,
 catà sù tüt-coss, a l' è andàc an t' in
 pais lontàn, e l' à trà via àl fat sò,
 vivènda dla pù bela.
 14. E dopo che lù a l' aviva daé
 fònd a tütt, a j' è vnù inna gran ca-
 ristia an t' cul pais, e lù l' à cminzi-
 pià a stantà.
 15. E a l' è andàc da jün d' cul log,
 ch' à l' à miss a fóra a mnà an pastü-
 ra i pursè.
 16. E lù a l' avrèissa vulù podéls
 àmpi la pansa con al giàndull ch' a l'
 mangiavu i pursè; ma 'nsün gh' n' in
 dava.
 17. Pensanda pó ben a lù, a l' à
 diè: Quanti servitùr a cà d' mè parl
 a j' an del pän a saulàs, e mi csi-chi
 a mor dia fam!
 18. Sù: andró da mè parl, e a j' di-
 rò: Papà, a j' ò mancà contr' al Signór
 e contr' a voi;
 19. Za n' mèrit pù ch' a m' digghi
 vòster fló; pièm cmè s' a fùissa jün
 di vostr' òm.
 20. E driè a l' è andàt da sò pader.
 L' era ancora lontàn che sò parl a l' à
 vüst, e i n' à avù compassión, e cu-
 rindli àncontra, a l' à brassà sù, e a
 l' à basà.
 21. E 'l fló a j' à diè: Papà, a j' ò
 mancà contr' àl Signór e contr' a voi;
 za n' mèrit pù ch' a m' digghi vò-
 ster fló.
 22. Anlora àl parl a l' à diè ai ser-
 vitùr: D' lóng, portèi chi àl pù bel vi-
 sti, e buttèlli adòss; dèi i l' anèl an
 t' àl sò man, e battèi i àl scarpi an
 t' i sò pè.
 23. E mnè chi in boccin bel grass,
 e massèl, ch' a mangrumma, e s' la
 gudrumma.
 24. Parché ist mè fló l' era mort, e a
 l' è resüssità; a l' era pers, e a l' è stat
 trovà. E a j' an emensà a stà alégher.
 25. Antànt àl prim fló a l' era a fóra,
 e vninda, arrivà vsin a cà, a l' à santi
 'l son e 'l bal;
 26. E l' à cercà in di servitùr, e à
 j' à clamà, csa j' ero stl robli.
 27. Ist a j' à diè: Sò fradè a l' è
 turnà a cà, e àl sò papà a l' à massà
 àl boccin grass, parché al l' à vdü
 san e salv.
 28. A i n' à avù disgüst, e àl vo-
 liva gnanca antrà; ma àl sò papà,
 sortinda fóra, l' à cminzi pià a pregàli.
 29. E lù, rispondinda, a l' à diè a
 sò parl: A l' è zamò tané ant che mi
 a v' serv, ch' n' à j' ò mal mancà al
 vostr' ordu, e voi n' mi éi mal daé
 gnanca in bèc da gudèiml col mè
 amis.
 30. Ma dopo ch' vòster fló ist, ch' l' à
 mangià tüt-coss con del scarusi, a l' è
 turnà, voi a l' éi trattà col pù bel
 boccin.
 31. Ma lù a j' à diè: O 'l mè fló, ti
 a t' è sèmp con mi, e tüt cul ch' a
 l' è mè a l' è tò.
 32. Ma bisognava gudèisla e stà alé-
 gher adèss, parché ist tò fradè ch' l' era
 mort, a l' è resüssità; e ch' s' era perdü,
 a l' è stat trovà.

Conte LORENZO DE CARDENAS.

DIALETTO PAVESE.

11. Gh'era ona volta on òm, ch'äl gh'iva dū fīō;
 12. E'l minór l'à dīt a sò pādār: Papà, ch'äl mā daga quäl ch'äm toca d'me pàrt; e lū l'à spartì la sostānza intrà i dū fīō.
 13. E dā lì a poch di, dopo avè fat sūfagòt, äi minór l'è 'ndàt pr äi mond in t'on pais lontān, e là l'à trat via tūtcess in t'i vizj.
 14. E dop che l'à 'vū trasà 'l fat sò, in quäl pais-là gh'è gnū la calestria, e lū l'à cminsià a 'vè da bsogn.
 15. E l'è 'ndàt a stā con vōi dā quäl sit-là, ch'äl l'à mändà afōra a pāscolà i porzè;
 16. E l'avaràv mangià i lüei che māngiava i porzè; ma gh'era 'nsōi ch'ä gh' nin dass.
 17. Allora l'à vèrt i oè, e l'à dīt: Quānti salarià in cà d'mè pādarg'än däl pān da trà via e mèi ch' insichi mōri dla fam!
 18. Piarò sū, e 'ndarò da mè pādār, e gh' dirò: Papà, ò pecà vers el siél e vers lū;
 19. Adèss son nānca pū degn dā vess ciamà sò fīō; ch'äl mā trata comè vōi di sò salarià.
 20. E l'à pià sū, e l'è 'ndàt da sò pādār; e sò pādār äi l'à vist da lontān via, äi g'à vū compassion! e gnān-dāgh' incontra äi g'à tràt i braz al còi e 'l l'à basà sū.
 21. E 'l fīō l' g'à dīt: Papà, ò pecà vers el siél, e vers lū; adèss son nānca pū degn dā vess ciamà sò fīō;
 22. Ma 'l pādār l'à dīt ai sò sārvi-tór: Portè chi sūblt äi visted äd grān gala, e mätighel sū, e mätighe l'anèl in dīt, e calzèmal sū bèi;
 23. E mnè sū an vidèl ingrassà, e mazzèl e māngiōma, e fóm baldòria;
 24. Pärchè stè mè fīō ch' l'era mort e l'è risüssità, l'era pèrs e l'è stat trovà; e i s'èn miss a far baldòria.
 25. Äi fīō magiòr intānt l'era in campagna, e tornānd indrè, quand l'è vū stat arèint a cà, l'à sinti a sonà e cantà.
 26. E l'à ciamà vōi di sārvi-tór, e 'l g'à domandà, cs' äi vorèss di quäl bacān.
 27. E lū l'à dīt: È tornà so fradèl, e 'l so papà l'à fat mazzà on vidèl ingrassà pr'avèl ricūperà sän e salāv.
 28. E lū gh'è saltà la mosca al nas, e 'l voriva nò 'ndà 'n cà; donca sò pādār l'è gnū fōra, e 'l s'è miss a ciamäl.
 29. Ma lū l'à rispòst ä sò pādār: Ecco, l'è chi tānti an ch'äl servi e ò mai trasgredi on sò comand, e 'l m'à nānca mai dat on cravèi da god coi mè amis;
 30. Ma apena ch'è tornà sto sò fīō ch' c' l'à consumà tūtcess adrè ai tarabàcol, l'à fat mazzà on vidèl ingrassà.
 31. Ma lū 'l gh'à dīt: o 'l mè fīō, bëi pär ti t'sè sèmpär con mèi, e quäl ch'è mè è tò;
 32. Ma bsognava sbauciàla e stà alè-gär, pärchè tò fradèl l'era mort, e l'è risüssità, l'era pèrs, e l'è stat trovà.

Prof. SIRO CARATTI.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO EMILIANO.

SPIGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

A. S. — Anglo-Sassone.	Ingl. — Inglese.	Rom. — Romagnolo.
Berg. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Sien. — Sienese.
Bol. — Bolognese.	It. — Italiano.	Sv. — Svezzeze.
Bre. — Bresciano.	L. — Latino.	Tras. — Traslato.
Bret. — Bretone.	Lod. — Lodigiano.	Ted. — Tedesco.
Corn. — Cornovàllico.	Lomb. — Lombardo.	V. — Vedi.
Crem. ^o — Cremonese.	Mant. — Mantovano.	V. Cont. — Voce Contadinesca.
Emil. — Emiliano.	Mil. — Milanese.	V. Fanc. — Voce Fanciullesca.
Fer. — Ferrarese.	Mod. — Modenese.	Ven. — Veneto.
Fig. — Figuralo.	Parm. — Parmigiano.	Ver. — Veronese.
Fr. — Francese.	Pav. — Pavese.	
Gael. — Gaèlico.	Plac. — Piacentino.	
Gen. — Generale.	Piem. — Piemontese.	
Got. — Gòtico.	Reg. — Reggiano.	

A

Abalusā. <i>Rom.</i> Cotteciare, rosolare.	Adarcār. <i>Bol.</i> - Adarcā. <i>Rom.</i> Vagllare.
Abbagurā. <i>Bol.</i> Ombreggiato. <i>V.</i>	Aderni. <i>Reg.</i> Intorpidito.
Bagūr.	Adrachērs. <i>Reg.</i> Indebollirsi. - Adracārs. <i>Bol.</i> Appoggiarsi di peso. - <i>Ven.</i> Stravacarse. Sdrajarsi.
Abubanā. <i>Bol.</i> Acciaccato.	Adunglārs. <i>Bol.</i> Sforzarsi, sbracciarsi.
Abgujār. <i>Rol.</i> Mescolare, confondere.	Adupārs. <i>Bol.</i> Mèttersi dietro. - <i>Forse da dopo?</i>
Abrasēr. <i>Reg.</i> Raschiare. - <i>L.</i> Abradere, abrasum?	Afinā. <i>Rom.</i> Puzzare.
Abrighērg. <i>Reg.</i> Tardare, indugiare.	Agapunā. <i>Rom.</i> Incarcerare. - <i>Lomb.</i> Mètt in caponéra.
Accuccirs. <i>Reg.</i> Acquattarsi, accosciarsi.	Agherlir. <i>Reg.</i> Intirizzare.

- Aghiè. *Reg.* Púngolo, stimolo. *V.*
Ghià e Gojadèl.
Agórd. *Piac., Pav. e Mil.* Abondante.
Agrundàrs. *Bol.* Contristarsi.
Agucciàr. *Bol.* Palificare, palafittare.
Aguflàrs. *Bol.* - Cufolàrse. *Ver.*
Accoccolarsi, accosciarsi.
Aib. *Bol. e Fer.* - Àlbi. *Mod.* Truògolo. *V.* Arbi, Ibiòl.
Alapè. *Reg.* Assetato.
Albasén (all'). *Reg.* A bacio.
Àlguor, àlgur. *Fer.* Ramarro. *V.*
Ligór e Lùgar.
Almà. *Piac.* - Mà, domà. *Lomb.* Solamente. *È da notarsi, come questo mà lomb. corrisponda esattamente al but degli Inglesi, equivalente al ma italiano.*
Alva. *Bol.* Filare di viti, anguillare.
Amanä. *Forlivese.* Vestire.
Ammagulàrs. *Bol.* Rappigliarsi, coagularsi.
Ammaruzzèrs. *Reg.* Ammonticchiarsi. - *Corn. Mar.* Molto.
Ampi. *Piac.* Smania.
Ancona. *Gen.* Nicchia.
Ancroja. *Bol.* Tristanzuolo, malatticcio.
Anghirola. *Fer.* Truògolo. - *Gael.*
Angar. Orcio, botte.
Angia, Anza. *Mant.* Serpe. - *L.* Anguls.
Anguanin. *Reg.* Giovenco, vitello da uno a due anni.
Anissö. *Parm.* Amo da prender pesce. - Anissöla. Lungo filo armato di molti ami.
Anquana. *Bol. e Reg.* Pigro, tentenone.
Anser. *Bol.* Castagne secche.
Antäg. *Piac.* Androne.
Antana. *Gen.* Vedetta; la parte superiore di alcuni edifici.
Anvèin. *Parm.* Lupino.
Anzana. *Gen.* Alzaja, grossa fune che serve a tirare le barche.
- Apalugès. *Rom.* Dormigliare.
Aplislèrs. *Reg.* Sonneccchiare, addormentarsi. *V.* Pisol.
Aplinè. *Reg.* Malaticcio.
Appaniràrs. *Bol.* Adagiarsi, ozian-do.
Applèt. *Reg.* Affatto.
Appontè. *Reg.* Appresso, vicino.
Apröv. *Piac.* Rasente, vicino. - *L.* Ad prope?
Araburä. *Rom.* Rabbujare.
Aragajä. *Bol.* Fioco, ráuco. - *Rom.* afflocare. *V.* Argair.
Aravacè. *Rom.* Infangare.
Aramàr. *Bol.* Raccogliere, raggranellare.
Aränd. *Piac.* Vicino, rasente, a randa. *V.* Arèint.
Arbèr. *Rom.* Canapiglia. - Anas strepera.
Arbèga. *Rom.* Piética; strumento da falegname.
Arbi. *Piac.* - Aib. *Bol.* Truògolo.
Arbinàr. *Mant. e Ver.* Adunare, mettere insieme. - *L.* Binare?
Arblàr. *Bol. e Fer.* - Arblèr. *Reg.* Ribattlere, ricoltare.
Arburdirs. *Bol. e Fer.* Riaversi, rifarsi.
Arcarvè. *Rom.* Rifare.
Arcälón. *Pav.* Rivendügliolo di frutta, erbaggi.
Archèst. *Fer.* Scogliaticcio, marame.
Arcòst. *Reg. e Piac.* Solio, solatio.
Ardinsàr. *Parm.* - Ardinzèr. *Reg.* - Resentà. *Mil.* Risciaquare. *V.* Arsintä.
Ardinzadura. *Reg.* Stoppa.
Ardònd. *Piac.* Cruschello.
Arèint. *Gen.* Vicino, accanto.
Arella. *Gen.* Canniccio.
Argair. *Bol.* Divenir fioco, riuoco.
Arggnàr. *Bol.* Raggrinzare. - Argni. *Rom.* Ringhiare.
Argheib. *Bol.* Rigògolo. - *L.* Orilus Galbula.

- Argiolèr. *Parm.* Rabbellire. *Forse* dalla radice comune francese *Joli*, *vezoso*?
- Argöz. *Piac.* Mondiglie, vagliatura.
- Arguajumàr. *Parm.* Cestire.
- Argumblà. *Rom.* Rovesciare la bocca d'un sacco, o simile.
- Argutè. *Bol.* Rannicchiato.
- Ariana. *Parm.* - Rigàgnolo. *Piac.* Fogna, cesso e sterco umano.
- Arietèin. *Parm.* e *Bol.* - Reatin. *Lomb.* Scricciolo. - *L.* Sylvia troglodytes.
- Ariùt. *Rom.* Rinfrescamento, nuova provvisione di viveri.
- Arlè, arlòn. *Rom.* Incannucciare, canniccio. *V.* Arella.
- Arlia. *Parm.*, *Piac.* e *Mant.* - Arli. *Bol.* Ubbia, superstizione. - *Mod.* Mal-umore.
- Arlòt. *Bol.* Cibo e sostanza schifosa. - *Rom.* Arlòt, arlutà. Rutto, ruttare.
- Armàteg. *Parm.* Sito, fetore.
- Armela. *Piac.* e *Mant.* Nòcciolo, granello, àcino. - *Armèl. Pav.* Semi di popone e simili.
- Armila. *Mant.* - Armil. *Ver.* Albicocca.
- Armnàr. *Parm.* *Bol.* e *Fer.* Contare, numerare. *V.* Romnà.
- Armoccia (all'). *Fer.* Di nascosto, di soppiatto. - *Ver.* Mucci! Zitto, zitto!
- Armusèja. *Rom.* Rosume, tuorlo.
- Armussi. *Rom.* Spurgarsi il catarro.
- Arnghè. *Rom.* - Tarnegàr. *Parm.* - Tarnegà. *Mil.* Ammorbare. - *V.* Tarnegàr.
- Arnòc. *Parm.* Sciocco, scimunito.
- Arparella. *Fer.* Molla-Vite.
- Arquesta. *Mant.* - Archèst. *Bol.* - Requesta. *Ver.* Càssero dei polli; stia. - *L.* Esta.
- Arranzinàrs. *Bol.* - Ranzignarse. *Ver.* Arroncigliàrsi, raggrinzarsi.
- Arrengàr. *Bol.* Rivoltare, rovesciare (dicesi degli àbitti).
- Arsèiga. *Bol.* Membro sporgente negli edifizj.
- Arsintà. *Piac.* - Arsintär. *Parm.* - Arzentà. *Pav.* - Arzanzàr. *Mant.* e *Fer.* - Resentär. *Ver.* Risciacquare. - *Arm.* Rinsa, rinsadur.
- Arsintella. *Parm.* e *Reg.* Lucértola.
- Arsùl. *Bol.* e *Fer.* Avanzaticcio.
- Arsurär. *Bol.* e *Fer.* - Arsordär. *Parm.* - Arsorèr. *Reg.* - Assurà. *Rom.* Saporare, sfatare, intiepidire. - *Ven.* Sorär.
- Arughè. *Rom.* Ammorbare.
- Arvèja. *Bol.* Piselli. - Arvia. *Parm.* e *Reg.* Rubiglia. - *Lat.* Ervilla. - Arvèja. *Rom. sign.* Pisello di prato. - *L.* Lathyrus pratensis.
- Arviòtt. *Reg.* Piselli.
- Arvsària. *Reg.* Versièra. Ente infernale, riguardato dal volgo come la moglie del diavolo. In dialetto Veronese chiamasi Rosaria qualunque leggenda favolosa che le donnicciuole raccontano ai fanciulli, in cui l'orco, la strega o la moglie del diavolo hanno sempre la prima parte. - *V.* Ròdsa.
- Arzella. *Rom.* Terra da pignatte, argilla.
- Arzdòra. *Reg.* e *Fer.* Padrona, massaja di casa; reggitora? - *Mil.* Ròzora.
- Arzil. *Bol.* Cassa, armadio. - *Lat.* Arca, arcella.
- Arzolin. *Mant.* Vicolo.
- Asa, àsola, asetta. *Gen.* Occhiello, fermaglio, femminella.
- Asaquàrs. *Parm.* Atterrarsi, curvarsi al suolo. *Dicesi delle biade, dell'erba esimili, atterrate dal vento.*
- Ascher. *Bol.* - Asera. *Reg.* Rhuere-scimento, rammàrico.
- Asiàr. *Bol.* Girare, andar su e giù. - Asiä. *Rom. de' Contad.* Andare.

- Asiöl.** *Mant.* Vespa. - *Asiölär.* Vespaio e ronzare. - *Asiöl. Reg. e Fer.* Assillo, tafano.
Asnèr. *Reg.* Asinello, trave principale dei tetti a un'acqua sola.
Assainä. *Bol.* Bilenco, bistorio.
Asteriä. *Bol.* Allibito, appassito.
Astla. *Bol.* Stimolo, püngolo. - *V.* Stómbol.
Attèis. *Bol. e Fer.* Accanto, appresso.
Attumbàrs. *Bol.* Abbujarsi, oscurarsi.
Aventadura. *Reg.* Ernia.
Avincàr. *Bol.* - *Avincè.* *Rom.* Piegare, incurvare, torcere. - *L.* Vincire.
Avintärs. *Bol. e Fer.* Allentarsi, divenir ernioso.
Avulandra. *Imolese.* Stella.
Azaccärs. *Bol.* - *Azaquërs.* *Reg.* Sdrajarsi. - *V.* Zaquär.
- B**
- Babarär.** *Fer.* Ciaramellare, chiacchierare.
Babi. *Piac.* Bravo, buono. - *Mant., Fer. e Bol.* Muso. - *Parm. e Reg.* Faccia. - *Piem.* Rospo.
Babilän. *Rom.* Anafrodisiaco.
Babilia. *Piac.* Baldanza.
Bablada. *Piac.* Scempiagine.
Bac. *Reg.* Passo. - *Fer.* Bastone (in questo senso *It.* Bacchio. - *L.* Baculus). - *Bacchèr.* Por piede, far passi.
Bac. *Bol.* Guazzabùglio, confusione. - *Fer.* Agnello, - *Bacìloc.* Acciarpatore.
Bacajär. *Parm., Piac. e Fer.* Cinguettare, ciarlare. - *Bacajär.* *Mant. e Bol.* - *Bacajèr.* *Reg.* Strepitare.
Baccalär. *Gen.* Lucerniere, portalucerna.
Bacceria. *Piac.* Scempia, scimunita (dicesi di donna).
- Bacciär.** *Bol.* Bastonare, bacchiare. - *V.* Bac.
Baciòc. *Gen.* Balordo.
Badä. *Piac.* Socchiudere e socchiuso. - *Pav.* Bägä. - *V.* Sbadäch.
Badalüc. *Reg. e Fer.* Chiasso, baccano. - *Arm.* Bad. Stordimento.
Badanai. *Bol.* Ciarpe, intrighi. - *Rom.* Parapiglia.
Badèin. *Piac.* Bracciante, giornaiiero.
Badiäl. *Reg.* Squisito, perfetto.
Badinèr. *Reg.* Scherzare. - *Fr.* Badiner.
Baga. *Gen.* Oltre.
Bagñi. *Gen.* Ragazzo.
Bagajär. *Bol.* Lavorare, maneggiare.
Bagarèn. *Rom.* Fantino.
Bagarón. *Rom.* Piattola. - *V.* Burdigón, fuzlón.
Bagarunär. *Bol.* Balbettare. - *V.* Tartajär.
Baghin. *Rom.* Majale.
Baglän. *Gen.* Balordo.
Bàgola. *Piac.* Cacherello, sterco di lepree e simili. - *Mant. e Fer.* Zàchera.
Bagulèn. *Rom.* Schiribilla, gallinella palustre piccola. - *L.* Rallus pusillus.
Bagür, bagura. *Bol.* Ombra. - *Abagurä.* Ombreggiato. - *Mil.* Paüra, pagüra, *sign. pure* Billiora, befana, ombra.
Bais. *Mant., Fer. e Bol.* Lisca, capocchio; branchie dei pesci.
Balandràn. *Gen.* Scempione.
Balatròn. *Rom.* Sciooperatone. - *L.* Balatro.
Balcä. *Piac. e Mil.* Cessare, scemare.
Balcär. *Fer.* Guardare, osservare.
Baléing. *Piac.* Bieco, stravolto. - *Parm.* Scemo. - *Baléng.* *Mant.* - *Balengo.* *Fer.* *significano* Bande-ruola, sciocco.
Baligär. *Fer.* Muoversi; dimenarsi.

- Bajjarèr.** *Reg.* Succiolajo, venditor di succiole.
- Ballètt.** *Reg.* Vaglio, crivello. - **Baltèr.** *Vagliare.*
- Ballètt.** *Piac.* - **Bàller.** *Parm. e Reg.* - **Balettà.** - *Pav.* Balös. - **Balüss.** *Bol. e Mod.* - **Balosa.** *Mant. e Fer.* Sùcciola.
- Balòc.** *Gen.* Crumo.
- Balöss.** *Parm.* Tristo, cattivaccio.
- Baltàr.** *Parm.* Vagliare. *In qualche dialetto piemontese chiamasi Bältia l'alta-lena.*
- Balucchèr.** *Reg.* Calpestare.
- Balz.** *Fer.* La treccia di paglia colla quale i mietitori lègano i covoni. - *Parm.* Lembo, falda. - *Gael.* Balt. Lembo, cingolo.
- Bambén.** *Rom.* Pupilla.
- Banastra.** *Piac.* Cesta.
- Banda.** *Parm.* Lámina di ferro stagnato. *Latia.* Questa voce è anche propria dei dialetti vèneti.
- Bandèga.** *Rom.* Regalia, dono.
- Bandoria.** *Mod.* Allegrezza, festino.
- Banzól.** *Rom.* Sgabello. - **Banzola.** *Bol.* Panca, panchetta.
- Bar.** *Bol.* Ciocca (Dicesti dei capelli). - *V.* Ber, Bral e Barnèl.
- Baracà.** *Gen.* Gozzovigliare.
- Baràcula.** *Rom.* Piccola specie di raja. - *L.* Raja asperima.
- Barba.** *Gen.* Zio.
- Barboja.** *Piac.* Borbottare.
- Barbonàdag.** *Piac.* Anònide. - *L.* Anonis arvensis.
- Barcàr.** *Fer.* Piegare, storcere.
- Barchessa.** *Parm., Bol. e Ver.* Tetoja.
- Barciacià.** *Piac.* Cianciare, cinguettare.
- Bardassa.** *Gen.* Ragazzaccio, giovinastro.
- Bardavella.** *Rom.* Falda, sostegno dei bambini.
- Bardüga.** *Piac.* Formicolare.
- Bàreg.** *Reg.* Agghiaccio; prato o campo in cui viene rinchiuso il gregge. *Da qui forse deriva il nome di Bargamèin o Bergamin, dato ai pastori? Questa è forse ancora la radice primitiva della voce parco, di quel recinto cioè destinato ad imprigionare la selvaggina per la caccia.*
- Bargamèin.** *Gen.* Mandriano.
- Bàrghem** (Dar el). *Parm.* Imbeccare, dar l'imbeccata.
- Bargnif,** *bargnic.* *Piac.* Diàvolo.
- Bargós,** *brígós.* *Piac.* Neghittoso, pigro, impacciato.
- Baricocla.** *Rom.* Galla, gallozza.
- Barlèine.** *Piac.* Chiàvica, cateratta.
- Barliròn.** *Piac.* Guercio.
- Barlòca.** *Rom.* Gran fame. - *Vedi* Sghessa.
- Bárnäs.** *Pav.* Paletta da fuoco. *Questa voce è lombarda.*
- Barnèl** d'cavi. *Fer.* Ciocca di capelli. *Diminutivo di Bar. V.*
- Barni.** *Piac.* Assiderare, agghiacciare.
- Bárnisä.** *Puv.* - **Burnis.** *Bol.* Cini-gia, cènere calda.
- Baronda.** *Gen.* Confusione, intrigo.
- Barsàn.** *Piac.* Trifoglio. - *L.* Trifolium incarnatum.
- Bartavèll.** *Gen.* Bertovello, sorta di rete.
- Bartavlär.** *Parm. e Piac.* Ciarlare, cinguettare.
- Bartinén.** *Rom.* Cinerògnolo.
- Bartinòn.** *Rom.* Bigione. - *L.* Sylvia hortensis.
- Baruffa.** *Gen.* Contesa, rissa.
- Baruvà.** *Rom.* Drizzatojo. *Voc. de' cappellai.*
- Bascavòzz.** *Piac.* - **Cavèzz.** *Lom.* Scàmpolo. - *V.* Scavèzz.
- Basia.** *Bol.* - **Baslètt.** *Reg.* - **Basicta.** *Pav.* - **Taffèria.**
- Bàsola.** *Parm. e Piac.* - **Bàslòtt.**

- Reg. e Mod.* Catino, vaso di terra.
- Basta.** *Gen.* Sessitura, piega fatta nelle vesti lunghe, per accorciarle.
- Bastorlir.** *Parm.* Abbronzare.
- Batana.** *Rom.* Schifetto, piccolo schifo.
- Batibòi.** *Rom.* Zafferuglio.
- Batizia.** *Piac.* Molestia.
- Batlà.** *Rom.* Cicalare. *Forse dal L.* Blatero?
- Bàtola.** *Mant. e Ver.* Cicalone. - *Batolà.* Cicalare.
- Battoč.** *Bol.* Serbatojo d'acqua.
- Bàura.** *Reg.* Glogaja, soggòlo. - *V.* Bronza.
- Bavaja.** *Rom.* Pioggerella, nevischio.
- Barlèin.** *Parm.* Cenciajuolo.
- Baza.** *Gen.* Buona ventura, buon prezzo.
- Bazurlòn.** *Rom.* Baderlo.
- Bazz.** *Parm. e Piac.* Vizzo, appassito.
- Bàzol.** *Mant. e Piac.* - *Bàzel.* *Reg.* Bilico, legno alle cui estremità appendonsi due pesi e si soprapone alle spalle. - *Bàzel.* *Bol. e Bàzul.* *Fer.* significano Randello. - *L.* Bajulum (?) (Bajulus facchino, portatore).
- Bazòtt.** *Gen.* Di mezza cottura.
- Bazurlòn.** *Rom.* Baderlo.
- Bdòlla.** *Rom.* Pioppo. - *L.* Populus nigra.
- Bdòst.** *Bol.* Maggese, maggiatico. Terreno lasciato sodo, nel quale l'anno precedente fu segato il grano.
- Bdùlèn.** *Rom.* Alberini; funghi nascenti presso i pioppidetti Bdèlla.
- Bècca.** *Piac.* Malescia, cattiva (*Dicesi di noce*).
- Beg.** *Parm., Mant. e Piac.* Lòmbrico terrestre. - *Bèiga.* *Reg.* - *Bèig.* *Mod.* Nome generico dei bruchi e delle larve di molti insetti. - *Bèig.* Baco in generale. - *V.* Big.
- Bega.** *Rom.* Briga, intrigo.
- Bégra.** *Reg.* Lója, melma.
- Beina.** *Piac.* Mena intrigo.
- Belsa.** *Bol.* - *Bèls.* *Fer.* Bassocola, bagatella.
- Bellurde.** *Rom.* Torta, sorta di vivanda.
- Bèlza.** *Reg.* Pastoja.
- Bemba.** *Rom.* Epa, pancia.
- Bendla.** *Reg.* - *Benla.* *Parm.* Dònola. - *L.* Bellula. - *V.* Bòrla.
- Ber.** *Parm. e Fer.* Ramo, ciocca. *Nella frasi:* Un ber d' matteria, un ber d' cavl. - Un ramo di parzia, una ciocca di capelli.
- Bergagna.** *Reg.* Cestone.
- Beriaschèin.** *Bol.* Bravaccio, militantatore.
- Berlèida.** *Bol. e Reg.* Grato del sumi; la parte del letto che vien bagnato nelle grandi escrescenze.
- Berlicàr.** *Bol.* Civettare.
- Berr.** *Rom.* Montone.
- Bersòl.** *Reg.* Tubercolino.
- Bertèin.** *Bol.* Bigio, color cinereo.
- Bescàl.** *Reg.* Broncone, palo grosso.
- Besiàr.** *Parm.* Pùngera. - *Besiar* via. Scomparire. - *V.* Bsià.
- Bgarèr.** *Reg.* Guazzare.
- Bghéng.** *Reg.* Scemo, sciocco.
- Bgòi.** *Bol.* Miscuglio, confusione. - *Rom.* Moltitudine. - (Bgòi d' animal. Pecuglio). - *V.* Abgujar.
- Bgòl.** *Bol.* Chiasso, frastuono.
- Bgòt.** *Mant.* - *Bgòn.* *Fer.* Crisallide morta, in ispecie del filugello. - *V.* Beg.
- Biallèina.** *Piac.* Diminutivo di Tegame; da Biella. Tegame.
- Bicocca.** *Gen.* Catapecchia.
- Bicoclà.** *Piac.* Buffetto.
- Bicuclàr.** *Fer.* Accarezzare.
- Bida.** *Bol. e Piac.* Biètola. - *L.* Beta vulgaris. - *Bida in Parm. e Reg.* significa Bovina, sterco di boe. - *V.* Biuda.
- Bietta.** *Bol., Mod. e Reg.* Piccolo cuneo.

Big. Reg. Bacato. <i>Dicesi delle frutta guaste da larva.</i>	Bisiàc. Gen. Inconsiderato, trascurato.
Bagaràv. Bol. e Piac. Clondolare, indugiare.	Bisò. Pav. - Bisöl. Parm. Arnia delle api, sciami.
Bigàtt. Bol. e Piac. Filugello ed anche Verme. <i>Forse da Beg? - V.</i>	Bisolfà, Piac. Nuvolo, subisso.
Bignà. Piac. Agitarsi, dimenarsi. - Bignär. Parm. Arrovellarsi, stizzirsi.	Biuda. Bol. Bovina, sterco di bue. - <i>Rom.</i> Chlara d'uovo.
Bignòn. Piac. - Bugnòn. Gen. Ciccione, furincolo.	Blac. Bol. Cencio - <i>V.</i> Straféri.
Bigolött. Parm., Piac. e Piem. Merciajuolo.	Blada. Piac. Inezia, bagatella.
Bigordi. Parm. e Fer. Trifolo, trifano.	Blanguria. Rom. Contiglio, attillatura.
Bigorgna. Parm. Piccola Incudine. - <i>L.</i> Bicornis.	Blédég. Reg. e Mod. Sollético, dilético. - Bledghèr. Reg. - Bledgär. Parm. Solleticare.
Bigött. Gen. - Bizòc. Bol. Bacchetone.	Blicter. Mant. e Fer. - Blictri. Bol. Dappoco.
Biligött. Piac. - Belegött. Mil. Succiola.	Blisghèr. Reg. e Fer. - Blisgär. Parm. Scivolare, sdrucciolare.
Bimblèina. Parm. Pisciarello, vino sdolcinato.	Bloc. Gen. Masso, ceppo.
Binär. Parm. Scègliere.	Boba. Rom., Parm. e Bol. Minestra. - Bobba. Piac. e Piem. Sterco.
Bindòn. Rom. Nugolone.	Boc. Reg. Spino. - V. Bòzz.
Biòlca. Gen. Jùgero. - <i>L.</i> Bubulea. - Biòlc, hòlc. Bifolco. - L. Bulculus.	Boč. Rom. Trucchio. - Bòccia. Gen. Pallottola.
Biòs. Piac. Bifolco. - <i>Bol.</i> Nudo, spoliato. - <i>Reg.</i> Disadorno. - <i>V.</i> Biòt.	Bòccal. Rom. Riccio, cincinno. - <i>Fr.</i> Boucle.
Biòt. Mant. - Sbiòt. Piac. - Sbiòss. Parm. Ignudo.	Bochilär. Piac. Àndito.
Biràč. Reg. Birracchio, vitello dal primo al secondo anno.	Bochinchèr. Rom. Pesce prete. - <i>L.</i> Uranoscopus scaber.
Biradèn. Rom. Montoncello; piccolo mucchio.	Bocin. Pav. e Piem. Vitello.
Birèn. Rom. Tacchino.	Bòdegà. Mant. Crogiuolo.
Birič. Piac. - Birichèin. Parm. Monello, cattivello, biricchino.	Bodéinfi. Mant. e Piac. - Budenfi. Fer. Gonfio, enfiato. - Bodič. Parm. Atticciato, polputo.
Birò. Piac. e Mil. Bischero.	Bòdiga. Piac. Altalena.
Biròn. Bol. Zaffo.	Bodriga. Piac. Oltre. - <i>Fig.</i> Ventre.
Birùc. Mod. Torso del grano turco.	Bògn. Bol. Tumore, enfiatura. - <i>V.</i> Bignòn.
Biscà. Piac. - Bischèr. Reg. - Biscār. Parm. Arrovellarsi, ródere il freno.	Bói. Piac. Arnia, alveare.
Bisia. Piac. Vespa. - <i>V.</i> Bsià.	Bója. Piac. Contesa, lite.
	Bojaccà. Piac. e Mil. Pappolata, beverone.
	Bojada. Piac. Cruscata, pastocchiata.
	Bolladór. Piac. Frugatojo, bastone de' pescatori.
	Bolzöla. Piac. Stagnata; vaso destinato a contener oglio.

- Bonavisè. *Parm.*, *Piac.* e *Fer.* Altea. - *L.* Althea officinalis. - *Quasi dicesse*: Buona a far vischio.
- Bondón. *Pav.* e *Mil.* Cocchiume delle botti.
- Bóra. *Mant.* Vento di greco, tramontana; Borea. - Bóra. *Fer.* e *Ven.* Planta scortecciata ad uso di costruzione.
- Boraccia. *Gen.* Barilletta.
- Borcàj. *Piac.* Turacciolo. - *Reg.* Alargalojo. - *V.* Buraçj.
- Bordana. *Parm.* e *Reg.* Borda, Befana. - *Mil.* Bórda, bórdassètt, bordö. - *V.* Bòurda.
- Bordigâr. *Parm.* Frugare.
- Bordigliòn. *Piac.* e *Piem.* Fillo di ferro grosso.
- Bordlèin. *Piac.* Ragazzino.
- Bordòn. *Piac.* Crisàlde, bacaccio.
- Borèin. *Piac.* - Borin. *Mil.* Capèzolo.
- Borga. *Rom.* Bagna, vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi le blade.
- Borlanda. *Piac.* Pappolata, bevone. - *V.* Bojacca.
- Bornisa. *Parm.*, *Reg.* e *Piac.* - Bournisa. *Mod.* - Burnisa. *Rom.* - Burnis. *Bol.* Cinigia. - *V.* Bårnisa.
- Bornisött. *Piac.* Ritrovo, conversazione piacevole.
- Bórr. *Piac.* - Burrir. *Bol.* - Bårrer. *Reg.* Scovare, sfrattare il selvagiume.
- Borric. *Gen.* Ciuccio, àsino. - *Spagn.* Borrico.
- Bosgàt. *Mant.* Najale. - Bosgattèl. *Diminut.* - *Gael.* Boscat. Abbietto gallo?
- Boslèin. *Piac.* Bucello, piccolo bue. *Si avverta, come il suffisso lein, che vale a formare il diminutivo de' nomi, sia comune ai dialetti emiliani ed alla lingua tedesca.*
- Bosött. *Parm.* Quaccino, focaccia.
- Boss(a). *Rom.* A bizzeffe.
- Bött. *Bol.* Rospo.
- Böttel. *Reg.* Nome generico di tutti i pesci nati di fresco.
- Bottlièr. *Reg.* Vinùccolo, vino cattivo.
- Böttola. *Parm.* Fascio di fieno legato che può bastare per cibo di un giorno ad un cavallo.
- Bòurda. *Bol.* e *Mod.* Befana, orco. - *V.* Bórdana, arvsària.
- Bourga. *Mod.* Cabbione.
- Bozlàn. *Piac.* Ciambella. - *Ven.* Bus-solào.
- Bòzzul. *Fer.* Bòssolo. - *Ver.* Crocchio, circolo di persone adunate.
- Börla. *Piac.* Dònnola. - *V.* Bèndla.
- Böscà. *Piac.* Favo.
- Bözz. *Piac.* Pruno, spino. *Dicesi ancora per Tola, ossia quello strumento che serve a diròmpere il latte coagulato. V.*
- Braja. *Fer.* Poderetti.
- Bràina. *Bol.* Sodaglia, inculto, sterile.
- Bral. *Bol.* Ciocca. (*Dicesi dei capelli*). - *V.* Bar e Ber.
- Bramà. *Piac.* Muggire, proprio del bue.
- Brasc, bresc. *Bol.* - Brasca. *Reg.* - Bresca. *Mant.* e *Fer.* - Bressa. *Rom.* Fiale; favo.
- Bravàr. *Bol.* Sgridare, riprendere.
- Bravèda. *Reg.* Riprensione.
- Brazzadella. *Bol.* e *Ver.* Ciambella.
- Bréc. *Bol.* Agnello castrato, bricco.
- Bréga. *Piac.* - Briga. *Parm.* Pigri-zia, svogliatezza. - Brigòs. Pigro, neghittoso.
- Brègula. *Bol.* - Frègola. *Veron.* Scheggia, briciola.
- Brèll. *Bol.* Sorta di vètrice per panni e simili.
- Brend, Brent (Èsser). *Fer.* Sentirsi male, star chioccio.
- Brie. *Piac.* Greppo. - *Reg.* e *Fer.* Mon-

- tone. - *Bol.* Bréquel, *diminutivo* di Greppo.
- Brieviv. *Reg.* Capriccio.
- Briccia (a). *Piac.* A bizzeffe.
- Briogna. *Rom.* Zucca selvatica. - *L.* Bryonia dioica.
- Brindàn. *Fer.* Sciocco, babbeo.
- Briadnàl. *Piac.* Capifuoco, alare. - *Ted.* Brand. Tizzone.
- Bris, brisèin. *Bol.* e *Piac.* Pocolino. - *Brisa.* *Mant.*, *Reg.*, *Mod.* e *Fer.* Mica, non, punto.
- Brisculà. *Rom.* Zombare.
- Broà. *Piac.* - *Bruà.* *Fer.* Scottare, billessare. - *Ted.* Brūken. - *V.* Brovār.
- Broja. *Rom.* Giunco pungente. - *L.* Juncus acutus.
- Broc, brocca. *Gen.* Pollone. - *Broccam.* Sterpi.
- Brocca. *Gen.* Mezzina, vaso d'acqua.
- Brófel, brúfel. *Gen.* - *Brúfelo.* *Fer.* Bolla, pùstula. - *V.* Brùguet.
- Bról. *Gen.* Frutteto, pomiere.
- Brombla, brómbal. *Rom.* Frasca, rimessiticcio, piccolo rampollo.
- Brómbula. *Fer.* Bottiglia di vetro.
- Bronza. *Piac.* Glogaja, soggòlo. - *V.* Bàura.
- Brott. *Rom.* Cantino; carta tra la perfetta e lo scarto.
- Brovār. *Parm.* e *Piac.* Sboglientare, billessare. - *V.* Broà.
- Brozz. *Gen.* Biroccio, carro da poggio. - *Brozza.* Carretto a due ruote.
- Brugla. *Piac.* Bolla, pùstula.
- Brùguet. *Bol.* Pùstula, bolla. - *V.* Brófel e Brugla.
- Brùmel. *Reg.* Codione, codrión.
- Brūs. *Piac.* - *Brüg.* *Lom.* Scopeto. - *L.* Erica communis. - *Di qui derivano* Brūsčia e Brūsčìn. Spazzola e spazzolino.
- Brusa. *Rom.* Proda, orlo, estremità. - *Mil.* Brūsa.
- Brusacùl. *Rom.* Cuscuta. - *L.* Cuscuta europaea.
- Bsac (a). *Bol.* Soassopra, alla rinfusa.
- Bscantir. *Bol.* Correnti, travicelli che sostengono i tetti.
- Bscocca. *Rom.* Battisoffia.
- Bsè. *Rom.* Aver possanza. - *L.* Posse?
- Bsèin. *Piac.* - *Bsèl.* *Pav.* Agnello. - *Bsèl in Bol.* - *Bsè in Fer.* - *Bsì in Parm.* significano Pungiglione. - *Bsèl. Rom.* Frégola. - *V.* Bsia.
- Bsia. *Piac.* - *Bsièr. Reg.* Pungere. *Dicesi degli insetti. Quindi* Bsìl. *Mant.* - *Bsèl. Bol.* - *Bsi. Parm.* - *Bsè. Reg.* e *Fer.* Pungiglione. - *Bsia. Pav.* Ortica.
- Bsodi. *Fer.* Sporco, lercio.
- Bsolla. *Rom.* Uva bianca di grappoli radi e acini grossi e mostosi.
- Bsòtt. *Piac.* Tassello, rattoppamento.
- Bsùgà. *Piac.* - *Bisigàr. Ven.* Frugare; prurire.
- Buarèina. *Gen.* Cutrétola. - *L.* Motacilla barula.
- Bubana. *Rom.* Magona, abbondanza.
- Bùbba. *Piac.* Bàmbola, fantoccio di cenci. - *L.* Puppas, puppa. Fántolino, fantolina?
- Bubla. *Reg.* e *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gnàcchera.
- Bublār. *Bol.* Ingannare, frodare.
- Bùč. *Parm.* Nodo, nocchio.
- Budariè, budriè. *Rom.* Bandoliera.
- Budlén. *Rom.* Funghi che nascono a' piedi de' pìoppi. - *V.* Bdulén.
- Budenfi. *Rom.* Impolminato.
- Budriòn. *Mod.* Fogna, pozzonero.
- Bufferla. *Bol.* Averla. - *L.* Lanius collurio.
- Bugagnòl. *Bol.* Pesciaiuola. - *L.* Mergus albellus.
- Bugàn. *Bol.* - *L.* Anas clangula.
- Bujaca. *Rom.* Verntee e simile. - *Mil.* Bojaca.
- Bullir. *Bol.* Buscare.
- Bùllo. *Piac.* - *Bul. Reg.* e *Rom.* Milantatore, bravaccio.
- Buldèzz. *Rom.* Caldura.

- Bulè. *Rom.* Cespo di grano, fieno e simili.
- Buliròn. *Rom.* Catarrone.
- Bunaga. *Bol.* - Bugnèga. *Reg.* Anònde. - *V.* Ligabò.
- Bunastrèn. *Rom.* Mediocre.
- Bur. *Bol.* Bujo, oscuro. - *L.* Burus.
- Buràzz. *Rom.*, *Reg.*, *Bol.* e *Fer.* Canovaccio.
- Burazzena. *Rom.* Traliccio.
- Burattèl. *Bol.* e *Ven.* Cirluola, piccola anguilla.
- Burè. *Parm.* Piccolo cavallo, ronzino. - *Ver.* Burcio. Battello.
- Burcàj. *Bol.* Allargatojo; stromento che serve ad allargare i buchi nelle lamine di metallo. - *Mod.* Zipolo. - *V.* Calisvâr.
- Burchètta. *Bol.* Zipolo, turacciolo delle botti. - *V.* Borcàj.
- Burdigàr. *Bol.* - Bustighèr. *Reg.* Frugare, razzolare.
- Burdigòn. *Bol.* - Burdòc. *Mil.* Piattola. - *L.* Blatta orientalis. - *V.* Fuzòn e Luzlòn.
- Burg. *Reg.* Cestino. - Burgagnòla; brocca. - *V.* Burgòtt.
- Burgàt. *Bol.* Gergo.
- Burghè. *Rom.* Frugare.
- Burghignòn. *Fer.* Viburno.
- Burgòtt. *Bol.* e *Fer.* Cestello ove nidificano le colombe. - *V.* Burg.
- Buri, buridòn. *Rom.* Garrire, rabuffo.
- Burida. *Rom.* Avversità.
- Burir. *Fer.* Assalire,adirarsi. - *Bur-rir.* *Bol.* Scovare. - *V.* Borr.
- Burlarò. *Piac.* Zàngola, vaso nel quale si fa il burro.
- Buròn. *Fer.* Cocone.
- Busaghè, buscarè. *Rom.* Giuntare.
- Busca. *Gen.* Fuscello, pagliuzza.
- Buscaròl. *Rom.* Stopparola, uccello. - *L.* Motacilla sylvia.
- Büssana. *Mant.* e *Fer.* Burrasca.
- Bussàr. *Bol.*, *Ver.* e *Fer.* Stagnare, ristagnare le botti e simili, mettendole nell'acqua.
- Bustighèr. *Reg.* Frugare. - *V.* Burdigàr.
- But, butella. *Rom.* Cannone, caterattino.
- Buttiàr. *Bol.* Borbottare, lamentarsi. - *Ver.* Putifàr.
- Butriga. *Rom.* Epa, buzzo.
- Buvinèll. *Bol.* Imbuto. - *V.* Bvina.
- Buzra. *Gen.* Còllera. - *Rom.* anche Corbelleria. - Buzrèn. *Rom.* Nacherino. - *Mil.* Bòzzera, in ambo i significati, e Bozzerin.
- Bvida. *Mod.* Pipla.
- Bvina. *Mod.* Pévera. - Bvinèl. Imbuto. - *V.* Pidria e Lodra.

C

- Cabròss. *Reg.* Rovistico, ligustro.
- Caciàver. *Parm.* Tristanzuòlo, uomiciattolo.
- Cadnazza. *V.* Cont. *Rom.* Tralcio, sermento.
- Cagnara. *Gen.* - Cagnera. *Rom.* - Cagneria *Mil.* Corbelleria, inezia.
- Cagnola. *Voc. de' sellaj.* *Rom.* Mor-sa. - *Lomb.* Cagnà per mordere.
- Caibinella. *Rom.* Calvello.
- Calabrùsa, galaverna. *Mant.* - Scalabrùsa. *Piac.* - Galabrusa. *Reg.* Brina.
- Calànc. *Bol.* Frana. - Calànch. *Rom.* *Voc.* Cont. Burrone. *V.* Darvèn e Lùbia.
- Calenza. *Rom.* - Calézen. *Bol.* - Calézna. *Reg.*, *Mod.* e *Parm.* - Calisna. *Pav.* - Calüzna. *Piac.* - Carisna. *Mil.* Fuligine.
- Calghèr, calgareja. *Rom.* Conclapelli, concia.
- Calisvâr. *Piac.* Allargatojo. - *V.* Burcài.
- Calmir. *Gen.* Tariffa, calmiere.
- Calsella. *Bol.* - Caldsella. *Reg.* Scriminatura. Forse dalla voce italiana Calle, callicella.
- Calzèdar. *Rom.* - Calzèidar. *Bol.* Secchia di rame. - *Gr.* Calc'ydor?

- Cambràs. *Piac. e Parm.* - Cambràs. *Reg.* - Cambràs. *Fer.* Coagularsi, rapprendersi. *Dicesi propriamente del sego, del brodo e simili.*
- Camedri. *Rom.* Erba querciuola. - *L.* Chamadrya.
- Càmola. *Parm., Piac. e Lomb.* Tarlo in genere. - Camolâr. *Tarlare.*
- Camparètt. *Parm.* Raganella, rana terrestre.
- Canari. *Bol.* Capècchio.
- Canâr. *Piac.* Colimbo, tuffetto, uccello aquático. - *Fr.* Canard. Anitra.
- Cangiòtt. *Rom.* Uzzato.
- Cangé. *Rom.* Battere alcuno.
- Cans. *Parm.* Pugno.
- Cantarà. *Piac. e Lomb.* - Cantaràn. *Bol. e Reg.* Cassettone, armadio.
- Cantinella. *Piac.* Correntino o travicello. *Da Cantir Lomb.?* - *Ved.* Bscantir.
- Cantir. *V. Cont. Rom.* Aquajo; solco trasversale che riceve l'acqua dagli altri solchi. - *V.* Dugàl.
- Capà. *Piac.* Ammucchiare, far biche.
- Caraffa. *Gen.* Bottiglia.
- Carampana. *Fer. e Lomb.* Donna o bestia vecchia, inguidalescata.
- Caragnâr. *Parm., Piac. e Lomb.* - Ragnâr. *Mant.* Piagnucolare.
- Carcàss. *Parm. e Piac.* Catrasso.
- Carcòss. *Reg.* Torso. - *V.* Margòss.
- Carda. *Reg.* Chiudenda; riparo che si fa ai campi. - *Parm.* Cancellò.
- Cariò. *Pav.* Rigagnolo.
- Carò. *Piac. e Lomb.* Pòlvore prodotta dal tarlo. - *L.* Caries.
- Caròffal. *Piac.* Coda di volpe. - *L.* Motacilla modularis.
- Carpia. *Piac. e Lomb.* Ragnatella.
- Carpògn. *Piac. e Lomb.* Pottiniccio.
- Caruga. *Parm.* Bruco. - *Ver.* Ruga.
- Carvaja. *Rom.* Fessura; l'intermezzo fra due assi o pietre commesse.
- Carzòl. *Mod.* Penheocchio, lucignolo.
- Casp. *Bol. e Fer.* Cesto. - Caspir, caspâr. *Fer.* Cestire. - *V.* Giustrèr.
- Cass. *Piac.* Vizzo, mézzo.
- Càssar. *Piac.* Telloja. - Càssar d' terra. *Rom.* Presa di terremoto, una quantità determinata.
- Castagnola. *Mod.* Saltarello.
- Catana. *Rom.* Carniere del farsetto.
- Catâr. *Gen.* Ritrovare, cògliere.
- Catapèc. *Bol.* Catapecchia, edificio rovinato.
- Catlèin. *Piac.* - Catamlèini. *Parm.* Vezzi, moine.
- Catlinòn. *Piac.* Picchio. - *L.* Picus major.
- Catt. *Fer.* Cura.
- Cattabói. *Piac.* Tumulto, tafferuglio.
- Catamlin. *Fer.* Moine. - *V.* Catlèin.
- Catuba. *Bol.* Timballo. - *Reg.* Tamburrone, gran cassa.
- Cavàgn. *Gen.* Canestro.
- Cavajòn. *Reg.* Bica di covoni.
- Cavalér. *Reg., Lomb. e Ven.* Filugello.
- Cavarzlan. *Fer.* Cursore.
- Cavàss. *Rom.* Capitozza. *V.* Ceffa.
- Cavastarlèin. *Piac.* Cardellino.
- Cavdagna. *Bol., Reg. e Piac.* Cimossa: per simil. Capezzàgine, viale o lembo inculto dei campi, che serve di passaggio ai carri. - *L.* Caudanea.
- Cavdana. *Rom.* - Cavdòn. *Rom., Bol. e Reg.* Alari.
- Cavdòn. *Rom.* Chiusa; àrgine. - Cavdèl. *Cisale,* ciglione.
- Caveriòl. *Reg. e Mod.* Viticcio, pampino.
- Caviluta. *Rom.* Barbatella; magliuolo che si trapianta, allorchè ha messe le radici.
- Cavrera. *Rom.* Scabbiosa. - *L.* Scabbiosa arvensis.

- Cavretta. *Rom.* Pizzardella, beccaccino reale. - *L.* Scolopax gallinago. - *Cavrtèn.* Beccaccino minore. - *V.* Pizzàcara.
- Cavrona. *Rom.* Nocchio; quella parte più dura del fusto d'un àlbero, ove si riuniscono i rami madornali.
- Cavzalèn. *Rom.* Ventricolo.
- Cec. *Bol.* Bricciola, pocolino. - *Mil.* Cic.
- Ceffa. *Fer.* Capitozza. *V.* Cavass.
- Cercia. *Fer.* Correggiata.
- Cèt. *Parm.* Condizione, classe sociale. *Nella lingua albanese* Cetta *significa* tribù.
- Chèce. *Parm.* Beccaccino maggiore.
- Chèn. *Reg.* Destrezza, accortezza. - Gentilezza, bel modo.
- Chèrcheb. *Reg.* Arpione, càrdine.
- Chermèrs. *Reg.* Velare. *Forse dall' Il.* Schermirsi?
- Chevleïn. *Mod.* Covelle. - *V.* Cvel.
- Chézza. *Bol.* Aizzatore, riottoso. - Chizzàr. Alzare. - Chizza. *Fer.* Stizzoso.
- Chincòla. *Rom.* Porca, colla; spazio di terra tra solco e solco.
- Chizzò, chizzòla. *Piac.* Focaccia.
- Ciànfer. *Reg.* Omicciattolo, afatuecio.
- Ciarluscàr. *Parm.* Ber molto, sbavazzare. - *V.* Ciurlàr.
- Ciè. *Fer.* - *Zè.* *Bol.* Zia. - *V.* Zè.
- Cicla (Andar in). *Fer.* Smallarsi.
- Cifàr. *Bol.* Ghermire.
- Ciloba. *Bol.* Balusante.
- Ciloga. *Piac.* Scimunito, balordo.
- Cioc. *Gen.* Ubrico.
- Cioccà, cioccà. *Gen.* - Ciccàr, cioccàr. *Fer.* Scoppiettare, scrosciare.
- Ciodacrest. *Rom.* Spincervino. - *L.* Ramnus insectorius.
- Ciodazza, ciodanza. *Piac.* Frascato; rami e frasche legati in fascio.
- Ciopp. *Parm., Reg. e Piac.* Stormo, brigata.
- Cioppa. *Piac.* Cespuglio formato da parecchi polloni. - *Cioppa. Reg., Ver. e Rom.* Coppia. (*Dicesi di due pani uniti.*)
- Ciorla. *Rom.* Musollera.
- Ciòss. *Rom.* Sùcido. - *Bol. e Fer.* Pingue, grasso. - *Inciussi. Rom.* In-sucidarsi.
- Ciù. *Rom., Mil., Bol. e Reg.* Assiolo. - *Ciòss. Piac.* - *L.* Strix scops.
- Ciudàr. *Rom.* Accumulare sdegno.
- Ciurlàr. *Parm.* Cioncare, bere.
- Ciurlèna. *Rom.* Calandra. - *L.* Alauda calandra.
- Ciurluvè. *Rom.* Occhione, urigino. - *L.* Otis oedinemus.
- Ciustè. *Rom.* Porcheria.
- Cluvèn. *Rom.* Piro-piro, culbianco. - *L.* Tringa ochropus.
- Ciuzzetta. *Rom.* Le Plèjadi.
- Clèb. *Bol.* - *Clib. Fer.* Quantità, copia di checchesia. *Forse di qui deriva la voce straniera Club, che significa* Riunione, *e che gli Inglesi pronunciano quasi come* cleb.
- Clunzèn. *Rom.* Coda-lancea, campigiana. - *L.* Anas acuta.
- Clur. *Bol.* Avellano. - *L.* Corylus. *Si potrebbe per avventura chiedere se clur derivi da corylus, o inversamente?*
- Coc. *Reg.* - Còccolo. *Ven.* Beniamino, il figlio prediletto. - *V.* Coclà.
- Cocca. *Fer. e Rom. v. fanc.* Gallina. - *Mil. co cò v. fanc.* Uovo di gallina.
- Coccàl. *Piac.* Fanciullino.
- Cocciüt. *Piac.* - Cocciù, cozzù. *Reg.* - Cuciù. *Rom.* Caparbio, testerecolo.
- Cocla. *Rom.* Noce, frutto. - *Parm. Reg.* Esca, inganno. - *Piac.* Capocchio. - *Rom.* Sericciolo. - *L.* Motacilla troglodites.
- Coclà. *Piac.* - Coccolar. *Ven.* Accorizzare. - *V.* Coc.

- Codal. *Rom.* Zolla. - Cudiä. Colpo di zolla. - *Mil. e Ven.* Códega. Zolla erbosa.
- Colmigna. *Piac. e Reg.* Trave che regge il comignolo del tetto. - *Mil.* Colmègna. Dal *L.* Culmen; quasi dicesse: Travis culminea?
- Colòbia. *Pav.* Aqua grassa, nella quale furono lavate le stoviglie. - *Mil.* Colòbia. - *L.* Colluvies?
- Cofsat. *Rom.* Ravizzone. - *L.* Brastica napus.
- Consubiä. *Farm.* Combinare, connettere.
- Cop. *Gen.* Tégola.
- Còreg. *Reg.* Corba, cestone. - *Corg. Farm.* - Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante.
- Corlo. *Mant.* Fusajuolo.
- Cornabb. *Piac. e Lomb.* Cervo volante. - *V.* Pés.
- Cosin. *Mant.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
- Còsp. *Rom.* - Cuòsp. *Fer.* Zòccolo.
- Cott. *Piac.* Montone. - Cottèin, cot-tarèll. Piccolo montone.
- Crat. *Rom.* Scrocchio. - Crajesta. Strocchiante.
- Cra-vàz. *Piac.* Ligustro. - *L.* Ligustrum vulgare.
- Crèca. *Bol.* - Cricca. *Reg.* Catarzo, sudelume. - *V.* Rumma.
- Crenä. *Pav.* Capruggine delle botti. - *V.* Zena.
- Cria. *Ber.* Bricciola.
- Croi. *Gen.* Cèrcine.
- Crot. *Piac. e Reg.* Sbarbato, menno. - *Crot. Lomb.* L'ultimo a nascere d'una mediatà.
- Cròst. *Bol.* Gabbiano. - *L.* Larus ridibundus. - Crùcaletta. *Rom.* Gabbianello. - *L.* Larus minutus. - Crucalazz d'mèr. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* Larus marinus.
- Cruchèl. *Rom.* Galbino. - *L.* Larus canus.
- Cruciä. *Rom.* Gorgogliare degli intestini. Forse per onomatopea?
- Crudär. *Fer.* - Crodà. *Mil.* Cascare. (Dicesi propriamente delle frutta dalle piante.)
- Cuè. *Bol.* Urto, colpo.
- Cucàj. *Rom.* Cignone, i capelli delle donne fatti in un mazzo.
- Cuciaròl. *Rom.* Castagne blesate.
- Cudena. *Rom.* Tuorlo del masso, quella parte della pietra che è più dentro nella cava.
- Cudrègn. *Bol.* Cotennoso, stecchito.
- Culèn. *Rom.* Erba paraguay. - *L.* Psoralea glandulosa.
- Culgä. *Rom.* Propaginare. - Culgàdòr. Propaginatura. - Culgadura. Propaginato.
- Cuncolla. *Fer.* Ajuola per fiori.
- Cuntumanzia (In). *Rom. V. Cont.* Ora, al presente. - *L.* Incontinenter?
- Cursin. *Fer.* Garzuolo.
- Cut. *Fer.* Giogo.
- Cuteria. *Rom.* Afa.
- Cuva. *Rom.* Il più alto grado della malattia. - *Gr.* Acma.
- Cvèl. *Bol.* Arnia. I Sanesi dicono Covile.
- Cvèl. *Bol.* Qualche cosa. I Fiorentini dicono Covelle.

D

- Dad, dada. *Rom.* - Dedo, deda. *Mant. e Fer.* Fratello e Sorella.
- Dalta. *Bol.* - Dielta. *Fer.* Sponda, riparo. (Proprio del Pozzo.)
- Darcâr el surmènt. *Fer.* Ventilare il grano.
- Dardella. *Bol., Fer. e Reg.* Loquacità.
- Därden. *Bol.* Gruccione. - *L.* Merops apiaster.
- Darvèn. *Rom.* Burrone. - *V.* Calanc e Lùbia.

- Dasgagiä. Piac. e Reg.** Svelto, sciolto. - *Fr.* Dégagé.
Daslippä. Piac. e Lomb. Disgraziato. - *Deslippa.* Disdetta.
Dasmarinā. Piac. Dighiacciare, sciogliere.
Dasnadiā. Piac. Divincolarsi.
Dasnevad. Piac. - Snéved. Lod. Pleghévole, arrendévole.
Daspiä. Piac. Scrinare, rassettare i capelli.
Daszulär. Fer. Stacciare, sciogliere. - *V.* Inzolär.
Debussè. Rom. Dissoluto. - *Fr.* Débauché.
Demma. Piac. e Reg. Piegare, tendenza.
Dèrav. Piac. - Dervir, dèrver. Lomb. Aprire, schiudere.
Derbga. Piac. Èrpete.
Deslippa. Parm. e Lomb. Disdetta, infortunio.
Desnùm. Reg. e Fer. - Dsnòm. Bol. Leziòsaggine, smorfia. *V.* Dssnè.
Deversi. Fer. Malvagio. - *Destro* astuto.
Dilapidā. Piac. Sciupare, dissipare.
Dindsòn. Parm. Allegatura dei denti. - *V.* Schermir.
Disma. Rom. Sciocca. - *Disum.* Sciocco.
Dismissiär. Fer. - Desmissiär. Ven. Destare, svegliare.
Diupelma. Rom. Cerotto.
Dlat, dlatā. Rom. Frana, franare.
Dmanū. Rom. Bisogno.
Dogā. Piac. Assettare, ordinare.
Dolèg. Parm. - Delèg. Br. e Mant. Strutto, lardo.
Dolèr. Parm. e Reg. Riquadrare, sgrossare (il legname).
Dos. Rom. Zaffo, turacciolo.
Donèin. Piac. Consiglio.
Dracā. Parm. Tristanzuolo, malaticcio.
Dsdäs. Rom. Dimagrire.
Dsèntag. Piac. Astuto, maligno.
Dsèvad. Bol., Fer. e Piac. - Dsèved. Parm. e Reg. Inspido, scipito.
- Dsgarzàr. Fer.** Dirozzare.
Dsgattfär. Fer. Distrigare.
Dsintgä. Piac. Estirpare, distruggere.
Dsinzinlā. Rom. Sgangerare. *Da* Inzinèll. Uncinello?
Dsmàzz. Rom. Babbione.
Dsmintir. Bol. Esterminare, estirpare.
Dssnè, dssnom. Rom. Smanceroso, smancerie. - *Bol.* Dsnòm. Leziòsaggine. - *V.* Desnùm.
Dstampinär. Fer. Spogliare la casa.
Dszacullär. Fer. Spillaccherare.
Dugäl. Mant. - Dughera. Reg. Canale, o solco fatto nei campi, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. *Forse dal L.* Ducere? - *V.* Cantir.
Dugalér. Mant. - Dugaròl. Reg. Aquajuolo. - *Dugaròl. Parm.* Fogajuolo. - *Dugara.* Fogna.
Dus. Reg. Sugo, succo. - *L.* Jus. - *Mil.* Giüs.
Dvanadür. Bol. - Duanadór. Reg. e Mod. Arcolajo. - *L.* Devidorium. - *Duanèr. Reg. - Dvanär. Fer.* Dipanare, svolgere le matasse.
Dutta. Parm. Mossa. - *Darla dutta.* Dare il tratto, l'andatura (alla bilancia).
Duzzòn. Rom. Carnajo.
Dzipèr. Reg. Molestare.
- E**
- Eds, eč. Bol.** Idice, torrente. *Ha molta analogia col nome del fiume Adige, detto in Ver. Adese, e in Ted. Etsch.*
Einta. Reg. - Enta. Parm. Innesto. - *Entèin.* Magliuolo.
Elma (no avè l'). Rom. Esserespiantato.
Emda. Rom. - Endma. Bol. Coltrice a piume.

- Ènds. *Bol.* - Èndas. *Mant.*, *Fer.* e *Piac.* - Èndes. *Reg.* e *Lomb.* Guardandilo, uovo nidiale.
- Èrtag. *Piac.* - Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
- F**
- Fabiól. *Rom.* Lora; specie di piva.
- Fada. *Mant.* Rospo terrestre.
- Fafàn. *Rom.* Mestolone. - *L.* *Anas clypeata.*
- Faja. *Fer.* Fastello.
- Falestra. *Bol.* - Falèster. *Mod.* - Falistra. *Reg.* e *Fer.* Favilla.
- Falò. *Gen.* Fuoco di stipa e simili. - *Gr.* Phalos. Risplendere.
- Faloppa. *Rom.* Panzana, favola.
- Fama. *Parm.* Carbone; malattia delle blade.
- Fandònia. *Gen.* Panzana, favola. - *V.* Faloppa.
- Farabüt. *Piac.* Vispo, serpentello.
- Farfara. *Mant.* Tussilagine.
- Farfojà, farloccà. *Gen.* Barbugliare, ciangiagliare.
- Farisèl. *Parm.* Serpentello, frùgolo.
- Farlètta. *Mant.* e *Fer.* Regalia, provecchio.
- Farlòn. *Piac.* Plantone, pollone. - *L.* *Ferula?*
- Farlotta, farlona. *Rom.* Averla, vella, capiroso. - *L.* *Lanius italicus*, o minor.
- Farluchè, farabutè. *Rom.* Infocchiare, abbindolare.
- Farluccà. *Fer.* e *Lomb.* Tartagliare. - *V.* Farfojà.
- Fasséra. *Parm.* e *Reg.* Cascino, forma o cerchio di legno da fare il cacio.
- Fatèja (Andè d'). *Rom.* Córre a furia.
- Favàzz. *Gen.* Colombo selvatico, palombo. - *Fr.* Bête fauve. Fiera.
- Fdàr. *Bol.* Felare; deporre le uova.
- Feggia. *Fer.* Furbo, ingannatore.
- Fegna. *Bol.* e *Rom.* Bica, barca, pagliajo. *V.* Figna.
- Fegnín. *Parm.* Infingardo.
- Felda. *Rom.* Fata.
- Fels. *Reg.* Rosolia. - *Lomb.* Ferz.
- Fenata. *Bol.* Lento, pigro.
- Fenea. *Rom.* Colonna, casellino. - *Mil.* Finca.
- Ferla. *Rom.*, *Parm.*, *Mant.*, *Fer.*, *Reg.* e *Ver.* Gruccia. - *L.* *Ferula.*
- Fialàp. *Bol.* Nottolone. - *L.* *Caprimulgus europaeus.*
- Fiamada. *Fer.* - Fiama. *Parm.* Sterco bovino, equino, ec. - *Fr.* Fumier. Letamajo.
- Fiàp. *Gen.* Fioscio, molle. - Fiapa. *Rom.* Macchia, lividore. - Fiapà. Chiazato.
- Fiàpola. *Mant.* Centoptedi. - *L.* Centipes.
- Fifàr. *Gen.* Piagnucolare.
- Figna, infignàr. *Fer.* Bica, abbicare.
- Florín. *Mant.* Ricotta.
- Fisul. *Rom.* Fùfòlo, svasso. *Nome d'uccello.* - *L.* *Colymbus cristatus.*
- Fitòn. *Rom.* Rocchio, cippo. *Da Figgere, fitto?*
- Fiuròn. *Rom.* Trifolio. - *L.* *Trifolium pratense.*
- Flena. *Rom.* Fisa. *Nome d'uccello.* - *L.* *Tringa vanellus.*
- Flüster. *Mant.* Fanciullo vispo.
- Fnaról. *Rom.* Cùlice. - *L.* *Culex publicaris.*
- Fóffa, fuffa, fiffa. *Gen.* Paura.
- Fognàr. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Mantruggiare.
- Folètt. *Reg.* Mulinello, vórtice.
- Folsèll. *Parm.* e *Reg.* - Fulsètt. *Bol.* Bòzzolo.
- Foticcia. *Gen.* Carboneca, vino caltivo.

- Fourcastròn. *Mod.* Capestro, ca-
vezza.
Fottvènt. *Rom.* Falco cúculo - *L.*
Falco vespertinus.
Fràina. *Bol.* Maggese. - *V.* Bdot.
Frata. *Rom.* Fillare d'alberl. - *Frat-*
ta. Il. significa Siepe, borroncello.
Frégna. *Rom.* Fracidume, carogna.
(*Dicest d'uomo fastidioso*). - *Mil.*
Frigna.
Frisàr. *Fer.* - Sfrizàr. *Ven.* Rasentare.
Frizz. *Parm.* e *Piac.* Vispo, ardito.
Fròld. *Mant.* Àrgine che sovrasta
all'immediata corrente del fiume.
Fròn. *Mant.* Specie di fungo. - *L.*
Boletus conscriptus.
Fròsna. *Rom.* Fiòcna. - *Mil.* Sfron-
za.
Frugn. *Bol.* Sodo, sério.
Frullòn. *Bol.* Libèllula - *L.* Libel-
lula cancellata.
Fruzza. *Fer.* Lama di coltello. *Quasi*
dicesse: ferr'aguzza?
Fruzna. *Reg.* Ceflo, visaccio.
Fudghè. *Rom.* Grufolare.
Fulcetta. *Gen.* Inganno, baratte-
ria. - *Mil.* Folcètt. - *V.* Fustigna.
Fumana. *Gen.* Caligine, nebbia den-
sa. *Da Fumo?*
Fusazna. *Rom.* Arboscello verde co-
mune ne' boschi. - *L.* Evonymus
europaeus.
Fustigna. *Gen.* Inganno, baratteria.
Fuzòn. *Rom.* - (*Imol.*) Piattola, luc-
ciolato. *L.* Blatta orientalis. -
V. Burdigòn e Luzlòn.
- G**
- Gab, gabòs. *Rom.* Lezj, lezioso.
Gaba. *Piac.* e *Lomb.* Capitozza.
Gadàn. *Piac.* e *Lomb.* Meschino, stò-
lido.
Gàjen. *Bol.* Bugiardone, gran men-
titore.
Gajoffa. *Gen.* Saccoccia.
- Galana. *Bol., Mod. e Mant.* Testùg-
gine. - *Gr.* Chelon.
Galavrina, *Fer.* - Galavreina.
Mod. Ribeba, scacciapensieri.
Galaverna. *Bol., Mod., Mant. e*
Fer. Brina. *V.* Calabrùsa.
Galbéder. *Mant., Parm. e Reg.* -
Galbé. *Mil.* Rigògolo. - *L.* Oriolus
galbula. - *V.* Arghèib.
Galetta. *Gen.* Bòzzolo.
Galsanara. *Fer.* Nuvolaglia.
Galüpp. *Piac.* e *Lomb.* Scimunilo.
Gandöi. *Parm.* Stamponc. Pannoc-
chia del grano turco sgranata. - *V.*
Mol e Tòto.
Ganz. *Rom.* Broccato.
Ganzàiga, gazàita. *Mant.* Meren-
da, gozzoviglia dopo il lavoro.
Garabàttel. *Reg.* Bazzicature, cian-
frusaglie.
Garapena. *Reg.* Cisca.
Garatòn d' tera. *Par.* Zolla, ghiova.
Garavèll. *Bol. e Rom.* Racémolo, ra-
spollo. - *Garavèl. Rom.* Racimolare.
Garavotta. *Fer.* Cavità.
Garba. *Parm.* Cascino. Cerchio dello
staccio.
Gargalla. *Reg.* Galla, gallozza.
Gargàm. *Reg.* Scanalatura.
Garganèll. *Piac.* Specie d'anitra. -
L. Anas querquedula.
Gargantella. *Bol.* Chiappoleria, co-
succia.
Garibòld. *Piac.* Grimaldello,
Gariòn. *Piac.* Touchio; bruco de
legumi.
Garlè. *Piac.* Aggranchiato, laformen-
tito.
Garòttel. *Gen.* Giova, zella.
Garsè. *Rom.* Brizzolato.
Garzö. *Piac.* Pennecchio.
Gassa. *Piac. e Lomb.* Capplo.
Gatòzzol. *Rom.* - *Gatòuzzel*
Mod. - Garizzole. *Ver.* - Gat-
tùzz. *Fer.* Solletico. - *V.* Blèdeg,
ghèttel e giòtt.

- Gàtul. *Fer.* Aquidotto.
 Gattiàra. *Fer.* Sparniciata.
 Gav. *Mant.* Grossa fune. - *V.* Gavetta.
 Gavàrd. *Piac.* - Gavèll. *Reg.* Paletta, pala da focolare. *V.* Bärnäs.
 Gavazza. *Mant.* Prima diramazione del tronco.
 Gavèl. *Bol.* e *Reg.* - Gavi. *Fer.* - Ghèvul. *Rom.* Quarti della circonferenza delle ruote.
 Gavella. *Fer.* Sceltume (*proprio delle frutta*).
 Gavétta. *Mant.*, *Piac.* e *Ver.* Corbicella, spago. - *Bol.* Matassa. - *V.* Gav.
 Gavinèll. *Mant.*, *Reg.* e *Lomb.* Acerello. - *L.* Falco tinnunculus.
 Gavòn. *Piac.* Punzone, pugno.
 Gavòtt. *Rom.* Bacchettone, pinzochero.
 Gazàn. *Piac.* Puzzole. - *L.* Tagetes.
 Gém b. *Mant.* - Gemo. *Ven.* Gomitolo.
 Gemella. *Piac.* Mugherino - *L.* Convallaria majalis.
 Geribùglia. *Reg.* Ciurmaglia.
 Gheda. *Mant.* Grembo. - Ghede della camisa. Gheroni.
 Ghèfula. *Rom.* Principio o fine del gomitolo, sicchè contenga ancora pochissimo filo.
 Gheghi. *Parm.* Busse, percosse.
 Ghelsa. *Fer.* Gallòria, gavazzamento. - *V.* Gringola.
 Gherluda. *Bol.* Viscarda. - *L.* Turdus viscivorus.
 Ghertàr. *Bol.* Increspate.
 Ghesia. *Rom.* Melensa. (*Dicesi di donna*).
 Ghèttel. *Bol.* Dilètico, sollètico. - *V.* Glòtt.
 Ghià. *Piac.* e *Mil.* - Ghiadè. *Pav.* Ralla: il lungo stimolo che i bifolchi adoperano coll'aratro. - Ghiadèll. Il semplice púngolo. - *Mant.* Gojadèl e Gojöl. *V.*
 Ghiada. *Fer.* Paletta di ferro; onde si pulisce il vomere nell'arare. - *V.* Ramiòla.
 Ghiana. *Fer.* Vinciglio, vinco.
 Ghigna. *Gen.* Ceffo. - *V.* Grèinta.
 Ghignón. *Emil.* e *Lomb.* Dispetto, ira.
 Ghin. *Rom.* Smanceroso, lezioso.
 Ghinàld. *Piac.* e *Parm.* Astuto, scaltrito.
 Ghina, ghinè. *Rom.* Sdrucchiolo, sdrucchiolare.
 Ghirèl. *Parm.* Gonnella, guarnello.
 Ghiringagna. *Fer.* Gozzoviglia, festa, allegria.
 Ghissa. *Fer.* Gara.
 Ghizz. *Parm.* Covacciolo, letto.
 Giamanta, glaverda. *Rom.* Sgualdrina, donna di mal affare.
 Giànden. *Mod.* Lèndine.
 Gianvàn. *Bol.* - Giavàn. *Lomb.* Sciocco, balordo.
 Glavascara. *Fer.* Chioma d'alberi.
 Glavòn. *Rom.* e *Ver.* Pánico selvatico. - *L.* Panicus crus galli.
 Giavra. *Reg.* Gragnuola minuta.
 Giggiär. *Parm.* Quadrare, calzar bene.
 Gilardèina. *Piac.* Sutro, gallinella aquatica. - *L.* Rallus porzana.
 Gimè. *Rom.* Mugherino. - *L.* Jasminum sambac.
 Giò a. *Mant.* Granchio. *Strumento di ferro col quale i falegnami assicurano le tavole da piallare.*
 Giogia. *Rom.* Basòffa.
 Glór. *Rom.* Grullo, mogio, malaticcio, melancónico. - Ingiuris. Cominciare ad ammalarsi. (*Dicesi degli animali*).
 Giova. *Bol.* e *Fer.* Bastone lungo e forcuto per cogliere fichi, cc.
 Giöva. *Piac.* Pannócchia (*frutto del grano turco*). - *V.* Növla.
 Giuriginèl. *Rom.* Morettone. - *L.* Anas clangula.

- Giurgiòl. *Rom.* Sambeccolo, uccello palustre. - *L.* Tringa minuta.
- Giustrèr. *Reg.* Cestire, far cesto (*Dicesi delle piante*).
- Giuti. *Rom.* Squittire.
- Giutur. *Rom.* Turáccolo di súghero.
- Giuvada. *Fer.* Ingraticolato.
- Glótt. *Piac.* - *Galitt. Lomb.* Sollético, dlético. - *V.* Ghèttel e Gatózzol.
- Gmira. *Rom.* - *Gumiér. Fer.* Vòmere.
- Gmissèl. *Gen.* Gomitolo. - *V.* Gém b.
- Gnàcchera. *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gneesa, Gomra.
- Gnacra. *Reg.* Squarcio, piaga.
- Gnaff. *Rom.* Camuso.
- Gnafièn. *Rom.* Sorgozzone; colpo che si dà sotto il mento.
- Gnàgn. *Bol.* Minchione, babbeo.
- Gnècc. *Rom.* Lamento. - *Mil.* Gnecc. Di mal umore.
- Gneesa. *Bol.* Bagatella. - *V.* Gnàcchera, zerra.
- Gnés. *Rom.* Bufonchino, malcontento di tutto. - *Gnesa. Parm.* Svogliata. *Dicesi di donna.*
- Gnic, gniccàr. *Fer.* Scricchio, scricchiolare; anche Gèmito, gèmere. - *Rom.* Gnichè, gnicadùr.
- Gniffèina. *Parm.* Lernia, leziosa.
- Gnignetta. *Fer.* Febbretta.
- Gnignòn. *Rom.* Babbione.
- Gnisenà. *Rom.* Innocentina, melensa.
- Gnogno. *Piac.* Eccellente, squisito.
- Gnorgna, gnola. *Reg.* Cantilena. - *Gnorgna. Rom.* Mattana, sopore.
- Gò. *Rom.* Ventraja.
- Gobla. *Rom.* Mallo.
- Goghetta. *Gen.* Gozzovigila.
- Gogn. *Piac.* Majale. - *Goggiö e gognin.* Majaletto. - *Parm.* Gognèin e Gozèin. Porco, majale. - *Mant.* Gogin. - *Pav.* Goranèl. Majale da latte. - *Gogiöl.* Majale d'un anno in circa. *V.* Gutèn.
- Gói. *Rom.* Ebreo (*presso i Cristiani*); Cristiano (*presso gli Ebrei*).
- Gojadèl, gojöl. *Mant.* - *Gujadèl. Mod.* - *Gujèl. Fer.* Pungolo. - *V.* Ghià.
- Golena. *Gen.* Spazio di terra sommersibile tra la riva del fiume e l'argine.
- Gomärs. *Parm.* - *Gomis. Piac.* Accorarsi, rattristarsi.
- Gomra. *Bol.* Corbelleria, bagatella. - *V.* Zerra, gnàcchera, gneesa.
- Gonz. *Gen.* Balordo, sciocco. - *Bret.* Ganz. Oca; *fig.* Sciocco. - *Ted.* Ganz. Oca.
- Gor. *Rom.* Rossiccio, rossigno (*Dicesi del vino*).
- Gora. *Rom.* Buffetto. - *Mil.* Gòga.
- Goranèl. *Pav.* Majale da latte. - *V.* Gogn.
- Gorbiàn, grübiàn, grüzòn. *Mant.* Villanaccio, zoticone.
- Gorgnàl. *Piac.* Cicòria, radichio. - *L.* Cichorium intybus.
- Górra. *Piac.* Vétrice. - *L.* Salix viminalis. - *Gorrèin.* Vimine.
- Gramil. *Mod.* Maciulla, scòtola.
- Granf. *Gen.* Granchio, contrazione de' muscoli. - *Ted.* Kramff.
- Grappella. *Rom.* Lappola, bardana. - *L.* Arctium lappa; caucalis latifolia.
- Grapiola. *Rom.* Verònica maschia. - *L.* Galium aparine.
- Grèin. *Piac.* - *Crin. Piem.* Porco. - *Grèina. Troja.* - *Grinèin.* Majaletto.
- Grèingol. *Piac.* Granchierella. - *L.* Cuscuta europaea. - *Mant.* Gringa. *V.*
- Grèinta. *Reg.*, *Parm.* e *Piac.* Ceffo, cipiglio. - *Grenta. Rom.* Rogna; *fig.* Ceffo.
- Griglia. *Piac.* Persiana; serramento esterno delle finestre.
- Grimà. *Pav.* Abbronzare con ferro

- caldo. - *L. Cremare. - Mil. Gre-mà.*
 Gringa. *Mant. Granchierella. - V. Grèngol.*
 Gringola. *Emil. e Ven. Giùbilo, gioja. - V. Ghelsa.*
 Grovi. *Piac. Rannicchiato, raggrup-pato. - Fr. Croupi.*
 Grulè. *Rom. Il vociare del tacchino.*
 Grull. *Bol. Rùvido, scabro.*
 Gruzza. *Reg. Bolgia da calderaio.*
 Guajùm. *Bol. e Mod. Guaimè, erba cherinascè nel pratt. - Bret. Guim.-L. Gramen.*
 Guarnassa, guarnèll. *Mant. Gon-na, guarnacca.*
 Guatra. *Piac. Zolla, gleba.*
 Gudàzz. *Gen. Padrino - Gudazza. Madrina. - Si dice in Mil. anche Ghidazz e ghidazza.*
 Guèndol. *Piac. - Guindel. Reg. - Guindan. Pav. Arcolajo, guindo-lo. - Ted. Winde.*
 Guèinta. *Piac. Agguato, insidia. - Guintà. Stare in agguato.*
 Güerz. *Bol., Mod. e Reg. Arplone, càrdine.*
 Guett. *Bol. Vile, abbièlto, gultto.*
 Gufla. *Bol. Fiòcine. - Nel dialetto della Franca-Conteu Coufles, signi-fica Bacello e fiòcine. - Gael. Cwfl. Mantello, invòlucro.*
 Gumier. - *Fer. Gmira. Rom. Vòmere.*
 Gutèn. *Rom. voc. cont. Porcellino.*
 Guvires. *Parm. Accovacciarsi.*
 Gvicè. *Rom. Agguatare.*
- I
- Iblòl. *Rom. Beveratojo, trincarello.*
 Ilza. *Bol., Fer. e Mant. Slitta, tràino.*
 Imbabbliars. *Fer. Imbrodolarsi.*
 Imbèls. *Bol. Impaccio, imbroglio. - Imbelsàr. Impacciare. - Fer. Im-balsàr. - V. Belza.*
 Imbagulàr. *Fer. Inzaccherare.*
- Imbazzulir. *Fer. Imbalordire.*
 Imbactè. *Rom. Incarcerare, abbin-dolare.*
 Imbè. *Rom. Sì.*
 Imbogèr. *Reg. Imbisseciare.*
 Imboghi. *Piac. Infagottare, ravvol-gere con molte vesti.*
 Imbombàr. *Mant. e Ver. Inzuppa-re, imbèvere.*
 Imbòran. *Rom. Nero. - Forse da Eburneo?*
 Imbrès (sumnèr ad). *Rom. Semi-nare a sovescio.*
 Imbrumblè. *Rom. Infrascare. - V. Brombla.*
 Imburdunàr. *Fer. Imbacuccare.*
 Imbèsgnèrs. *Reg. Accoccolarsi, ac-cosciarsi.*
 Immaltè. *Rom. Infangare.*
 Immuris. *Rom. Oscurarsi.*
 Immusarlès. *Rom. Imbrodolarsi, Insudiciarsi.*
 Immutaris. *Rom. Imbronciare.*
 Impapiär. *Parm. Impiastriciare.*
 Impatachè. *Rom. Figgere; dare ad intendere.*
 Impiadura, implè, impiès. *Rom. Cagliamento, cagliare, cagliarsi.*
 Impiär. *Bol. - Impièr. Reg. - Im-pissàr. Mant. e Ver. - Pissàr. Mil. Accendere, appicciare. - Sp. Limpiär.*
 Impirulès. *Rom. Cincinnarsi.*
 Impitaris. *Rom. - Imptärs. Parm. Imbizzarrirsi.*
 Impizzàda. *Parm. Imbeccata.*
 Inari. *Rom. Inasprire, irritare.*
 Inascarirs. *Reg. Entrare in uzzolo.*
 Inasiär. *Mant. e Ver. Allestire, pre-parare.*
 Inbadajà. *Piac. Confuso.*
 Inbicucàrs, incucàrs. *Fer. Tar-tagliare.*
 Incampir. *Parm. Intristire, disec-carsi. Dicesi delle biade e simili, che disèccano per nebbia o siccità.*

- Incandir. *Fer.* Arsicciare. - *L.* Incandescere?
- Incalmàr. *Mant.* e *Ver.* Innestare. - *V.* Insdir.
- Inciachè. *Rom.* Appiccicarsi.
- Incizlars. *Fer.* Biosciare, esser bleso.
- Incò. *Rom.* - Incò. *Piac.* e *Lomb.* - Incù. *Bol.* Oggi.
- Incurnicè, incurniceda. *Rom.* Inconocchiare, pennecchio.
- Incuznis. *Rom.* Chiocciare, esser malesscio.
- Inericàr. *Fer.* Grommare.
- Incrös. *Piac.* Profondo, cavo. - *Fr.* Creusé.
- Indèvs. *Bol.* Malaticcio. - *V.* Inguànguel.
- Indsenà. *Rom.* Ànici in camiela, pizicata, ànici coperti di zùcchero.
- Indsmis. *Rom.* Istupidire.
- Ineré. *Bol.* Adirato.
- Infaltrir. *Fer.* Intridere, imbrattare.
- Infézan. *Rom.* Mostro. Animale generato con membra imperfette.
- Ingamurdir. *Bol.* Ingannare.
- Ingalsanàr. *Fer.* Annuolarsi.
- Ingargamàr. *Fer.* Intrigare.
- Ingatiàr. *Gen.* Intricare.
- Ingazzaris. *Piac.* Incapricciarsi.
- Ingermàr. *Parm.* Ammaliare, fattare. - *V.* Inzermà.
- Inghiròla. *Mod.* Abbeveratojo, piccolo truògolo. *V.* Inguéra.
- Ingiaris. *Rom.* Intirizzire, aggregzirsì. - *V.* Ingiarunàr.
- Ingiarunàr. *Fer.* Indurare.
- Ingrillè. *Bol.* Intirizzito. - *V.* Ingiaris.
- Ingritni. *Rom.* Mozzare, aggregzare le mani, le dita; assiderarsi. - *V.* Ingiaris.
- Ingrutlirs. *Fer.* Aggranchirsì. - *V.* Ingritni, ingrillè, ec.
- Inguànguel, inguàngulà. *Bol.* - Ingàngul. *Rom.* Concafessa, infermiccio. - *Gael.* Gwan. Dèbole, infermo. - *Brel.* Gwan. Carogna.
- Inguéra. *Mant.* Truògolo. - *V.* Inghiròla.
- Inluvis. *Rom.* Inghiottonire, farsi ingordo. - *Mil.* Mangià com'è na luva.
- Inluzzi. *Rom.* Far lercio.
- Inparnigàr. *Fer.* Screziare.
- Inringhì. *Piac.* - Inranghì. *Lomb.* Aggranchire.
- Inrimulè. *Rom.* Incruscare. - *V.* Rèmel.
- Inruslè. *Rom.* Imbrodolare, imbrattare.
- Insamnir. *Fer.* Stordire. - *L.* Insanire?
- Insanturir. *Fer.* Intristire, imbozzacchire.
- Insbulzir. *Bol.* Impinzare.
- Insburnè. *Rom.* Avvinazzato.
- Inscalàs. *Piac.* e *Mil.* Arrischiarsi, azzardare.
- Inscambrutirs. *Fer.* Turbarsi.
- Insclis. *Rom.* Intirizzire. - *V.* Ingiaris.
- Insdir. *Bol.* - Insüdi. *Piac.* - Insedì. *Lomb.* - Insdè. *Rom.* Innestare. - *L.* Insitare?
- Insdott. *Rom.* Innesto.
- Insfulzgnir. *Bol.* Impinzare, ricolmare. - *V.* Insbulzir.
- Insimirada. *Fer.* Spia, spionaggio.
- Insmà. *Parm.* Solamente. *V.* Almà.
- Insveltis. *Rom.* Riaversi, imbriconire.
- Intambucès. *Rom.* Intozzare, divenir tozzo.
- Intatarè. *Rom.* Ingomberare.
- Intavanè. *Rom.* Brillo; allegro pel vino bevuto.
- Intgnosir. *Parm.* Intristire, imbozzacchire. - *V.* Incampir, ed ingugnìs.
- Intignis. *Rom.* Istizzirsi.
- Intivàr. *Fer.* e *Ven.* Cogliere nel segno, colpire.

- Intuitù. *Bol. e Mil.* A riguardo. - *L. Intuitu?*
 Invèll. *Rom.* In nessun luogo.
 Inungias. *Piac.* Accòrgersi, subodorare.
 Invurni. *Rom.* Importunare, torre il capo, addormentare. *Tras.*
 Invarir. *Reg.* Invajare, divenir nero. *Dicesi dell' uva e d' altre frutta.*
 Inzalaburdi. *Rom.* Torre gli orecchi, assordare.
 Inzanchè. *Rom.* Inginochiare. *Dicesi dagli artigiani quando le cose piegano e fanno gòmito.*
 Inzarbèl. *Rom.* Barcile, ànima del pagliajo.
 Inzermā. *Rom.* - Inzarmè. *Piac.* Ciurmato, fatato. - *Fr.* Charmè?
 Inzghi. *Rom.* Acciecare.
 Inzgugnīs. *Rom.* Intristire. *Dicesi delle piante che crescono a stento per qualche difetto.* - *V.* Incampir.
 Inzolār. *Mant. e Ver.* Allacciare, legare. - *V.* Daszulār.
 Inzorlārs. *Parm.* Inzaccherarsi.
 Inzutīs. *Rom.* Ammozzarsi, stivarsi.
 Iola. *Parm.* Cantilena delle nutrici per addormentare i bimbi. - *Piagnucolamento de' bambini.*
 Irola. *Rom.* Tègghia, vaso di rame a cuocer torte, ec.
- L**
- Ladèin. *Bol. e Reg.* - *Ladin. Lomb.* Scorrèvole, fàcile, corriivo. - *Bret.*
 Ledua. *Largo.* - *L.* Latus.
 Laga, lagār, *Fer.* Solco, solcare.
 Lagòtt. *Rom.* Valligiano.
 Lama. *Parm., Mant., Mod. e Reg.* Mallo.
 Lambreccia. *Reg.* Pianella, mattonc sottile. - *Fr.* Lambris.
 Lamp. *Fer.* - *Lampo. Ver.* Lembo, falda. *Dicesi propriamente delle vesti.*
 Lanca. *Mant., Parm. e Piac.* Seno di fiume.
 Landra. *Bol.* - *Slandra. Lomb. e Ven.* Donna sudicia. - *Tras.* Meretrice.
 Lantir, lantisiòn. *Fer.* Languire, languore.
 Lapār. *Parm.* Lambire.
 Lazzèin. *Piac.* Treggia, tràino. - *V.* Lezza.
 Lazzéra. *Rom.* Anguillare; lungo e dritto filare di viti legate insieme con pali e pertiche.
 Lebga. *Piac.* Moccicaja. - *Lebghèint.* Moccioso.
 Lébur. *Rom.* Giusquiamo. - *L.* Hiosciamus niger.
 Lecca. *Rom.* Melma, belletta. - *Mod.*
 Lezza. - *Il.* Lezzo. Suclidume. *V.* Lidga.
 Léch. *Fer.* Ullità, frutto, avanzo.
 Lefa. *Fer.* Melenso, melensàgine.
 Lega. *V. cont. Rom.* Solco. *V.* Laga.
 Lèm. *Fer. Piac., Parm. e Lomb.* Legumi in genere. - *Lemm lemm.* Adagio, lemme lemme.
 Lenz. *Rom.* Cimossa, vivagno del panno lano.
 Leonzèin. *Piac.* Mughetto. - *L.* Convallaria majalis.
 Leppa. *Rom.* Coda, striscia di panno che è cucita alla serra de' calzoni per affibbiarli.
 Lergna. *Mant., Piac. e Lomb.* Sopore, febbricciattola. - *Lergnötta,* lergnetta. Vale lo stesso.
 Letta. *V. de' Tessit. Rom.* Parete; le due metà dei fili dell'ordito, che si distinguono in fili della parte inferiore e in fili della parte superiore, perchè nell'azione del telaio si alzano e si abbassano a vicenda.
 Lévv. *Munt. e Reg.* Polmone.
 Lezza. *Parm. e Reg.* Treggia, tràino senza ruote. - *V.* Lazzèin.
 Libia. *Parm.* Frana. - *Libiär.* Frangere.

- Lidga. *Reg. e Parm.* Belletta, melma. - *V.* Lecca.
- Lif. *Reg. e Parm.* Ghiotto, goloso. - *Lifgnaria.* Ghiottoneria. - *Mil.* Luf. Ghiotto. *Significa* lupo.
- Lifròn. *Piac.* Dolcione, sciocco.
- Ligabò. *Bol.* Anònde. - *Fr.* Arrête-boeuf. *È rimarchevole questa consonanza fra le due voci francese e bolognese.* *V.* Bunaga.
- Ligabòsch. *Mant., Pav. e Piem.* Èdera. - *Bol.* Lonicera caprifoglia.
- Ligór. *Piac. e Fer.* - *Ligùr. Bol.* - Lúgar. *Mant.* - *Ligadór. Ver.* Ramarro. - *V.* Àlguor, Mar.
- Limghèr. *Reg.* Trapelare. *Dicesi de' liquidi.*
- Lindòr. *Reg.* Aspo, incannatojo.
- Linzàr. *Parm., Piac. e Lomb.* Manomettere, sboccare. - *Linzèr. Reg.* Ròmpere, dividere.
- Lisàs. *Gen.* Logorarsi, ragnarsi. *Dicesi dei pannilini e pannilani.*
- Lisca. *Piac. e Lomb.* Alga, càrice. - *V.* Pavira.
- Lispulè. *V. de' fabbr. Rom.* Accecare, fare l'acceatura.
- Livrèr. *Reg.* - *Livràr. Ver.* Finire.
- Lizz. *Piac.* Elce.
- Lóc. *Bol., Mant., Parm. e Piac.* Lolla, pula. - *Mil.* Folle, cervello balzano.
- Lòdan. *Parm.* Ontano.
- Lodra. *Reg.* - *Lora. Parm. e Ver.* Pévera. - *Lodrétt.* Imbuto. - *Ver.* Tortór. - *V.* Pidria, Bvina e Buvinèl.
- Lòffi. *Gen.* Floscio, fiacco. - *V.* Zèin-guel.
- Lògia. *Pav. e Mil.* Troja, scrofa.
- Lòja. *Piac.* Tentennone, irrisoluto.
- Lolca. *Ver.* Lentezza.
- Lòs. *Parm. e Piac.* Appannato.
- Lopa. *Parm.* Scoria.
- Losia (Fè la). *Rom.* Dar la baja.
- Losna. *Bol. e Reg.* Lampo, baleno. - Lusnär, Iosnèr. Balenare. - *Mil.* Lüsna. Baleno. - *V.* Slosna.
- Lòtag, lòdeg, lòtteg. *Piac. e Lomb.* Molleca; granchio di guscio tenero.
- Lott lott. *Rom.* Lemme lemme, quattro quattro.
- Lovartis. *Mant. e Fer.* - *Vartia. Piac.* - *Vertis. Pav.* - *Lövertis. Mil.* Lúppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *Bol.* Luvertis, *significa* Ligustro.
- Lübia. *Piac.* Frana. - *Lübiä.* Cadere, scoscendere. - *L.* Labere?
- Luchèina. *Bol.* Baja, sandonia.
- Lüdal. *Piac.* Ululato. - *Lüdlä.* Ululare.
- Lùgar, lùgher. *Mant.* Ramarro. - *V.* Ligór, àlguor e mar.
- Lumàdeg. *Mod.* Stantio.
- Lümdòn. *Piac.* Sorbone, gattone.
- Lunela. *Parm.* Ugola.
- Lüssa. *Piac.* - *Luzza. Parm.* - *Slüscia. Mil.* Aquazzone, rovescio di pioggia.
- Lüssi, müssi. *Piac.* Pigolare, piagnucolare.
- Luvertis. *Bol.* Ligustro.
- Luvsèn. *Rom.* Pasto; il polmone degli animali piccoli, che si macellano.
- Luzlòn. *Rom.* Piattola. - *V.* Burdigòn e Fuzòn.

M

- Macobà. *Bol.* Ceràmbece. - *L.* Cerambyx muscatus.
- Madira. *Bol.* Corrente; sorta di trave ne' tetti.
- Madòn. *Bol.* Zolla, gleba attaccata alle radici delle piante.
- Maga. *Bol.* Fischione. - *L.* Anas penelope.
- Mäga. *Piac. e Parm.* Astio, rancore. - Magòn. *Gen.* Patema d'animo. *V.* Magalöss. *Fer.* Malescio.
- Magàss. *Rom.* Morigione. - *L.* Anas ferina.
- Magassòn. *Rom.* Fischione turco. - *L.* Anas rufina.

- Maghètt.** *Reg.* Gruzso, grùzzolo. - *V.* Molsèna.
- Magnàn.** *Gen.* Calderajo. - *Fig.* Scaltrito.
- Magón.** *Gen.* Ventriglio. - *Fig.* Patema d'ànimo. - *Ted.* Magen? - *Immagonàrs.* *Gen.* Accorarsi.
- Magunàr.** *Fer.* Ammassare.
- Mäl.** *Piac.* Preposto al nom, dinota perfezione, eccesso. - Üna mäl donna, ün mäl caväl, *significano:* una bellissima donna, un velocissimo cavallo.
- Malàn.** *Piac.* Mallo.
- Malcipàr.** *Fer.* Malmenare.
- Malètt.** *Rom.* Sacco, sacchetto. - *Fr.* Malle. Valigia.
- Malgàzz.** *Rom.* Sagginale. - *Mil.* Melgää.
- Malis.** *Rom.* Sorta d'uva bianca.
- Malossér.** *Piac.* Sensale. - *Mil.* Marossé.
- Mamalocca.** *Rom.* Succiamiele, fuoco selvatico. Erba parassita, flagello dei legumi. - *L.* Orobanche major.
- Malón.** *Fer.* Manieroso, affabile.
- Manganèll.** *Mant.*, *Piac.* e *Lomb.* Randello, grosso bastone.
- Mansa.** *Piac.* Pannocchia. Spiga del grano turco. - *V.* Növla. - *Mansarèina.* Granata.
- Manvâr.** *Fer.* *V. cont.* Ammanire.
- Manvin.** *Fer.* Mignolo (dito). - *V.* Marmlin.
- Mar.** *Rom.* Ramarro. - *V.* Ligór.
- Maragna.** *Reg.* - Marogna. *Ver.* Bica, mucchio. - *Maragnöl.* *Mant.* - *Maragnöl.* *Fer.* Mucchio di biche, pali od altro, in numero determinato.
- Marangòn.** *Bol.* Carpentiere, fabbricatore di carri. - *Marangón.* *Reg.*, *Mod.*, *Mant.* e *Ver.* - *Maringòn.* *Piac.* Falegname.
- Maratella,** maroca. *Ver.* Quantità e marame.
- Maràzz,** marazza. *Par.*, *Piac.* e *Reg.* Roncone, falcione.
- Maregna,** marogna. *Bol.* e *Piac.* Scòria del ferro.
- Marezàr.** *Mant.* Ruminare.
- Margòss.** *Reg.* Torso. Ciò che rimane del frutto, dopo averne levata la polpa. *V.* Carcòss.
- Märlètt.** *Bol.*, *Fer.*, *Mod.* e *Reg.* Saliscendi. - *Piac.* e *Mant.* Marlòtta. - *V.* Sàpè.
- Marlingä.** *Piac.* Rabescato.
- Marmlin.** *Mant.* - Marmlèin. *Piac.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmmeear.
- Maroca.** *Gen.* Naramè.
- Maròlla.** *Parm.* e *Piac.* Midolla.
- Marùc.** *Fer.* Vitello.
- Martùf.** *Gen.* Baccellone, scioccone.
- Martürèll.** *Piac.* - *Martinèll.* *Ver.* Calabrone.
- Marzana.** *Fer.* Terreno molle, che cede sotto il piede.
- Masaròn.** *Piac.* Ranno, rannata.
- Masciarpèin.** *Piac.* - Mascherpa. *Lomb.* Ricotta.
- Masòc.** *Bol.* Mézzo, vizzo.
- Masottòn.** *Piac.* Paffuto, grasso.
- Massa.** *Pav.* e *Piac.* Vòmere. - *Massetta.* *Mant.* Ferro simile alla mannaia, col quale si taglia il fieno sulla tettoja.
- Mazzòn.** *Piac.* Romano, marchio della stadera.
- Matarèl.** *Fer.* - Batarèll. *Lomb.* Bacchio.
- Mèda.** *Piac.*, *Lomb.* e *Rom.* - Mieda. *Fer.* Catasta, mucchio. *Dicesi delle legna.* - *Mdè.* *Rom.* accatastare.
- Mèna.** *Fer.* Allora, in quell'istante.
- Mèsa,** msòtta. *Piac.* Mädia.
- Méséro.** *Piac.* e *Sien.* Velo o pannolino, onde s'accònciano il capo le donne.
- Micatlàr.** *Bol.* Indugiare, tirare in lungo.
- Milò.** *Piac.* - Milòrd, smilordòn.

- Lomb.* - *L.* Coluber milo. - *Miò.* *Morabùs.* *Rom.* Picchio muratore. - *L.* Sitta europaea.
- Parm.* Biscia, serpe. - *Miotèin.* *Morgnòn.* *Piac.* Mucchio d'un determinato numero di covoni. - *V.* Maragna. - *Morgnòn.* *Reg.* Sorbone, lumacone. - *In Parm.* significa Cèrcine, paracadute pel bimbi; forse da Morione?
- Miòt.* *Rom.* Témolo, pesce marino. - *L.* Salmo thymallus.
- Misàn.* *Rom.* Scioperone.
- Miscèl.* *Mod.* Gomitolo. - *Mil.* Remissèl. *V.* Gemb.
- Missirä.* *Rom.* Giuntare, fraudare.
- Mistadèll.* *Piac.* Tabernacoleto, cappella. - *Majstaditt.* *Mil.* Imagini di santi, figure sacre.
- Mizzè.* *Rom.* Brancicare, mantrugiare, stazzonare. - *Mizzòn.* Brancicatore.
- Mlèna.* *Reg.* - *Mlèina.* *Parm.* Lingua. Fungo che nasce ne' pedali e ne' tronchi degli àlberi.
- Mlicàt.* *Fer.* *V. cont.* Sofistico, fastidioso; anche lento, pigro.
- Mlösc.* *Piac.* Gorgoglione. Insetto.
- Mlum.* *Bol.* Pioggia adusta in tempo estivo. - *Mod.* Golpe, volpe. - *V. Vlum.*
- Mnaca.* *Bol.* Volpone, finto sèmplice.
- Mnacia.* *Rom.* Corvo. - *L.* Corvus frugilegus.
- Mnadura.* *Fer.* Congiuntura delle membra.
- Mnèin.* *Bol.* e *Reg.* Vezzeggiativo di gatto.
- Moca.* *Piac.* e *Lomb.* Smorfia. - Fa la moca. Far le fiche. - *Moca.* *In Fer.* vale anche per Danaro, danaroso.
- Mocciglia, mucciglia.* *Reg.* - *Murgàj.* *Bol.* Moccicaja. - *Mil.* Murgàj.
- Moff.* *Rom.* Pallido. Dicesi d'uomo. *V.* Mufarlèn.
- Mol.* *Mant.* e *Crem.* - *Miollòn.* *Piac.* Cornòcchio; torso sgranato del grano turco. - *V.* Tòto e Gandòl.
- Mòliz.* *Parm.* Sèmplice, modesto.
- Molsèna.* *Reg.* - *Mozina.* *Lomb.* - Gruzzolo. Salvadanajo. *V.* Maghètt.
- Monàtt.* *Piac.* Becchino.
- Mondòtt.* *Piac.* Porcino. Fungo mangereccio. - *L.* Boletus edulis.
- Morsèll.* *Reg.* Ròtolo.
- Mota.* *Piac.* Fango, poltiglia. - *Motarrèint.* Fangoso.
- Mòuriòn.* *Mod.* Piuolo.
- Mrell.* *Rom.* Aquerello, vinello, vino assai inaquato.
- Mtezza.* *Rom.* Divello, scasso. Terra profondamente lavorata, in cui le radici delle piante pèntrano assai meglio.
- Muc.* *Bol.* Cheto, quatto, mògio. - *Reg.* e *Ver.* Zitto!
- Muf.* *Mod.* Broncio.
- Mufarlèn.* *Rom.* Pallidetto. - *V.* Moff.
- Mugnàc.* *Rom.* Toppo; pezzo di pedale d'àlbero, o legno grosso ed informe.
- Muladür.* *Rom.* Luogo ove i conciatori tengono le pelli in concla.
- Mumièr.* *Reg.* - *Mumiàr.* *Fer.* Rossecchiare, denteccchiare.
- Mundura.* *Fer.* Molenda; pagamento che si dà in farina al mugnajo.
- Murèl.* *Fer.* Rocchio, pezzo.
- Murgàj.* *Bol.* Moccicaja. - *Mil.* Murgàj.
- Muss, mussa.* *Fer.* Asino, àsina; miccio, miccia. - *Figur.* Ubbriacchezza.
- Mussä.* *Piac., Lomb.* e *Piem.* Spumeggiare. - *Fr.* Mousser.
- Müssi, lüssi.* *Piac.* Pigolare, piagnucolare. - *Mil.* Luccia. - *L.* Lugere?
- Mùtarja.* *Rom.* - *Mùtria, mùteria.* *Gen.* Muso, cipiglio.
- Mutèn.* *Rom.* Beccaccino reale, frul-

Hno; *uccello palustre*. - *L. Scolopax gallinula*.
 Muzzeglia. *Bol.* e *Rom.* Zaino, valigia. - *V.* Mocciglia.
 Mzen. *Rom.* Stajo.

N

Nadeecia. *Rom.* Ellèboro nero. - *L. Helleborus niger*. - *Lo stesso nome si dà pure all'Helleborus viridis, hiemalis, ed al Chellidonium majus*.
 Natta. *Bol.* Burla, beffa.
 Navès. *Rom.* Fare all'altalena.
 Nebiàzz. *Fer.* Ébulo, erba.
 Nec. *Piac.* Sdegnato, incollerito. - *Mil.* Gnèc. Svogliato, triste.
 Neciènza. *Reg.* Fame, miseria.
 Nèin. *Piac.* Nido.
 Nevla. *Reg.* e *Parm.* - *Névula. Fer.* Ostia, cialda.
 Nézz. *Bol.* - *Nizz. Parm.* e *Lomb.* Livido, mezzo. - *Nizzir.* Avvizzire.
 Nibbi. *Piac.* Sùghero. - *L.* Quercus suber.
 Niclizia. *Parm.* Dappocaggine. *Pare il L. Nihil sostantivato*.
 Ninèin. *Bol.* Porco, majale.
 Nispulè. Accecare. *V.* Lìspulè.
 Nispulena. *Rom.* Sninfa, donna affettata, o affettatamente attillata.
 Nitta. *Piac.* Limo, melma deposta da' fiumi.
 Nòdrigār. *Parm.* e *Piac.* Astèrgere, nettare, ripulire. - *Mil.* Nùdrigà.
 Növla. *Piac.* Pannocchia; spiga del grano turco. *V.* Giöva.
 Nugul. *Fer.* Piuolo.

O

Orcella. *Reg.* Sempreviva; *pianta che vegeta sui tetti*. - *L.* Sempervivum.
 Orta. *Piac.* Sagacità, perspicacia.

Orza. *Rom.* Brocca, mezzina, orciuolo. - *Mil.* Orzè. - *L.* Orceolus.
 Osvi. *Parm.* - *Osdèi. Piac.* - *Usadèi. Mil.* Utensili, masserizie. *V.* Usvèi.

P

Paciana. *Mod.* Bollà.
 Padi. *Reg.* e *Fer.* Digerito, digesto (aggiunto a cibo). - *Confetto, ricotto (aggiunto a terreno o letame)*.
 Padir. Digerire, stagionare. *V.* Paidir.
 Padòl. *Rom.* Fràcido. - *V.* Padi.
 Padsèin. *Piac.* e *Parm.* Lobo dell'orecchio.
 Padùm. *Parm.* e *Piac.* Quietò, tranquillo. - *Padùm. Fer.* Soggetto, sottomesso. - *Metter a padùm.* Acquetare, cavare il ruzzo. - *Mil.* Padimà.
 Pagèst. *Rom.* Scenario.
 Paidir. *Parm.* Smaltire, digerire, incuocere. - *Ven.* Pair. *Dicesi dell'ubriachezza e simili*.
 Pajarezz. *Rom.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.
 Pajin, pajnareja. *Rom.* Zerbino, vagheggino. Zerbineria.
 Painàg. *Parm.* Villano, rozzo.
 Pajòl. *Mod.* Glogaja.
 Pajolà. *Piac.* - *Pajlèda. Reg.* Puèrpera, impagliata. - *Mil.* Pajōra. Puèrpera.
 Palandrone. *Fer.* Guarnacca.
 Palastra. *Rom.* Chiazza, efelide. *Larga mucchia che viene in pelle per troppo calore*.
 Palera. *Piac.* Specie di càrice. *L.* Carix major.
 Paliròn. *Rom.* Acoro falso; *pianta, L. Iris pseud-acorus*.
 Paluri. *Rom.* Imporrare.
 Pampogna. *Bol., Parm.* e *Mant. L.* Scarabeus melolontha.

- Panàr.** *Fer.* Incidere.
Panaròn. *Mant.* e *Piac.* - Panaròtt.
Parm. Blatta, piattola. - *L.* Blatta orientalis. *V.* Burdigón.
Pane. *Emil.* e *Lomb.* Lentiggini.
Panéra, panira. *Bol.* e *Reg.* Mädia.
Panna. *Gen.* Crema; fior di latte.
Pancùc. *Fer.* Galla.
Panizzòn. *Rom.* Pentolone; uomo grasso e che difficilmente si muove.
Panò. *Reg.* e *Fer.* Riquadratura.
Pantiòn. *Reg.* Ansamento. - *Pantegàr.* *Ven.* Ansare.
Papi. *Rom.* Consòlida tuberosa. - *L.* Symphytum tuberosum.
Paragàtul. *Rom.* Lazzeruolo di bosco; ciavardello. - *L.* Cratægus torminalis.
Parcantuva. *Rom.* Cantafèra, cantilena.
Pardghir. *Rom.* Aratro. - *Perga.* Ago, freccia, stiva dell'aratro.
Pardir. *Rom.* Braviere; strillozzo; uccello di passo. - *L.* Emberiza miliaria.
Parèin. *Parm.* Capannuccia.
Parfil. *Piac.* Tralcio di vite.
Pargàtt. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* Larus marinus.
Parò. *Piac.* - *Paròl.* *Reg.* e *Ver.* Caldajo. - *Parletta.* *Reg.* Calderuola. - *Parlìtena.* *Rom.* Calderotino, pajuolo.
Parsarèn. *V.* *Cont.* *Rom.* Campicello.
Pastanà. *Piac.* Dissodare, rompere il terreno.
Pataja. *Piac.* e *Mant.* Camicia. - *Reg.* Lembo, parte inferiore della camicia.
Patàn. *Rom.* Uomo a pigione, cervellone.
Patarlòn. *Piac.* Bozzacchiuto, grossolano.
Patèl. *Parm.* Parapiglia, baccano.
Paterlenga. *Fer.* Còccola di rovo canino. - *Parm.* Patlenga.
Patòc. *Emil., Lomb. e Ven.* Fracido.
Paturnia. *Gen.* Malinconia, noja.
Patzòn. *Piac.* Ginestra. - *L.* Spartium junceum.
Pavana. *Rom.* Bazza, mento allungato. - *Mil.* Basièta, geppa.
Pavarèna. *Reg.* - Pavarèina. *Piac.* - Pavarina. *Ver.* Centonchio. - *L.* Alsine media. - Pavarena. *Rom.* significa Latuca.
Pavira. *Rom.* - Pavira, pavèra. *Bol.* e *Reg.* Alga; specie di carice onde s'intèssono le sèdia. - *L.* Carex muricata.
Pazzètt. *Rom.* Alzavola, beccafico di palude. - *L.* Anas crecca.
Peca. *Parm.* e *Reg.* Scaglione, scallino.
Pèccar. *Mant.* - Pècher. *Par.* e *Reg.* - Pècchero. Bicchiero grande. - *Ted.* Becher.
Peccia. *Bol.* Macchia.
Peggia. *Bol.* Svazzo. - *L.* Colymbus cristatus.
Pèin. *Bol.* Fanciulla. - *Pinèin.* Fanciullino. - *Mil.* Pinin per fanciullino e piccino.
Pentegùn. *Rom.* Allargatojo; strumento per allargar i buchi di piè grossezze.
Peoden. *Mod.* Pizzi, lavoriti.
Percàntel. *Reg.* Cavilli, sofiaticherie.
Pereri. *Piac.* Villanie, ingiurie. - *Sp.* Perreria.
Pessacàn. *Rom.* Tarassaco, dente di leone. - *L.* Leontodon taraxacum. - *Bol.* Pessalètt. - *Fy.* Pissenlit. *Omonimia rimarchevole!*
Pés. *Mant.* - Pesafèrr. *Piac.* Cervo volante. - *L.* Lucanus cervus. - *V.* Cornabò.
Pessondà. *Piac.* Sobillare, suscitare. - *L.* Pessumdare?
Pett. *Rom.* Vigliatura, semenzolo. Specie di mondiglia o nettatura di frumento.

- Pladanazza.** *Rom.* Farfara, tussilagine. - *L.* Tussilago farfara.
Pladanella. *Rom.* Favagello. - *L.* Ranunculus ficaria.
Pladasna. *Rom.* Fegatella, erba trinitas. - *L.* Anemone hepatica.
Piadèn, piadena. *Rom.* Focaccia, focacciola.
Piadòtt. *Rom.* Nome che si dà al pane di farina di formentone.
Piagna. *Reg.* Lastra; pietra da coprire i tetti. - *Lomb.* Piòda.
Piadura. *Rom.* Capestro per animali, specialmente bovini.
Piàr. *Parm.* Accendere. *V.* Impiàr.
Piarda. *Gen.* Riva bassa dei fiumi ai piè degli argini. - *V.* Golena.
Piè. *Piac.* Tènero, molle.
Piccel. *Reg.* Lentiggini; macchie della cute. *V.* Pane, Spèç.
Pidria. *Pav.* - *Piria.* *Piac.* - *Peyer.* - *Pidriò, piriò.* *Lomb.* Imbutolo. - *V.* Bvina, Lodra.
Piè. *Rom.* Focaccia, schiacciata.
Piella. *Parm.* e *Reg.* Abete.
Pigàl. *Parm.* Pannocchia; spiga della saggina, del miglio, del pànico e simili.
Pighèl. *Reg.* Lucignolo.
Pignè. *Rom.* Tarchiato.
Pignòn. *Rom.* Gregna, bica.
Piluta. *Rom.* Mazzocchio, cignone; capelli delle donne o de' fanciulli legati tutti insieme in un mazzo.
Pindana. *Piac.* Tettoia in campagna per ricòvero del bestiame.
Pinià. *Piac.* Rannicchiato, raggrupato.
Pinza. *Fer.* Focaccia. - *V.* Piè.
Piò. *Bol., Parm.* e *Mant.* Coltro, vomere ad un taglio. - *Lomb.* Aratro. - *Piod.* *Reg.* Aratro. - *A. S., Sv.* ed *Isl.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough (*leggi* Piò).
Piòc. *Rom.* *V. cont.* Pollo, polliastro.
Pioca. Friggibuchi; certo *Rom.* ram-
 marichio che sògliono fare le persone infermiccie.
Piòla. *Fer.* Lèzia, smorfia.
Piòta. *Bol.* e *Mant.* Zolla, gleba.
Piràr. *Fer.* Difficoltare.
Pirclò. *Fer.* Gallozza, bolla.
Pirlà. *Gen.* Girare, rotare. - *Piru.* letta. *Rom.* Ciurlo. - *Pirla.* *Fer.* Mucchio.
Pisinena. *Rom.* Gallinella.
Pisol, pislèin. *Gen.* Sonnetto. - *Pisolà, pislèrs.* Sonneccchiare.
Pissira. *Rom.* Pettègola. *Forse da* Pescivèndola.
Pistèin. *Piac.* Forno ove si cuoce il pane. - *Pistinär.* *Piac.* - *Prestinè.* *Mil.* - *Pistòr.* *Ver.* Fornajo. - *L.* Pistor.
Pistòn. *Gen.* Flasco, vaso di vetro.
Pita. *Piac.* Manipolo di lana cardata da filare.
Pitanella. *Rom.* Sterpazzolina; uccelletto che àbita le siepi. - *L.* Sylvia leucopogon.
Pitàr. *Rom.* e *Ven.* Vettina, acetabolo; vaso di terra.
Pitaràn. *Rom.* Pettiroso. - *L.* Sylvia rubecula.
Pitèin. *Piac.* Bucciuolo; cannello di corteccia verde per innestare.
Pitma. *Reg.* e *Mant.* - *Pétma.* *Bol.* - *Pitima.* *Ver.* Uomo cavilloso, schifitoso, flemmatico.
Pizz. *Parm.* Punta, estremità.
Pizzàcara. *Bol.* e *Reg.* - *Pizzacra.* *Parm.* e *Mod.* - *Pzàcara.* *Rom.* Beccaccia, acceggia. - *L.* Scolopax rusticola. - *Pizzacarèn.* Beccacino sordo, frullino. - *L.* Scolopax gallinula. - *Pizzacaròn.* Beccacino maggiore. - *L.* Scolopax Major. - *Pizzacarèt t.* Beccacino. *V.* Sgneppa.
Pizzèr. *Reg.* e *Mod.* - *Pizzär.* *Parm.* Beccare, piluccare. - *Pizzèda.* Imbeccata.

- Pizzèr. *Rom.* Bigherajo.
- Pladór. *Reg.* - Pladùr. *Fer.* Cicatio, fracasso.
- Plèin. *Reg.* Gallinaccio, tacchino.
- Plèit. *Bol.* e *Mant.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plalde.
- Plent. *Fer.* Ardente, pungente.
- Plin. *Fer.* Ugola.
- Plina. *Mant.* Rastrello grande e fitto. - *Plinàr.* Rastrellare.
- Plò. *Rom.* Broda; il superfluo della minestra che lèvasi davanti a coloro che l'hanno mangiata.
- Plòn. *Rom.* Viluppo (*Dicesi di materie stlate*).
- Plòt. *Fer.* Ramo (*Dicesi fig di pazzia*).
- Plunè. *Bol.* Bosco cèduo.
- Poccià. *Parm.*, *Piac.* e *Ven.* - Pucciàr. *Fer.* - Puccià. *Mil.* Intingere.
- Podèin. *Piac.* Capinero (*uccello*).
- Pojān. *Parm.* Affaccendato, giròvago. - *Pojanār.* Andargirone. *Traslato forse da Pojana, uccello di rapina che s'aggira intorno alla preda?*
- Pòlag. *Piac.* e *Parm.* - Pòleg. *Reg.* - Pòles. *Mil.* Cårdine, perno.
- Polézza. *Reg.* Spicchio (*Dicesi dell'aglio*).
- Polga. *Parm.* Pollone.
- Poligàn, poligana. *Gen.* Soppiatone, sorbone. *V.* Pojān.
- Pollàster. *Reg.* Manella; parte del covone.
- Pòls. *Bol.* - Pòlsa. *Rom.* Bilico; perno.
- Pòndga. *Bol.*, *Reg.*, *Parm.* e *Mant.* - Pòndeg. *Mod.* Sorcio. - *L.* Ponticum mus.
- Ponga. *Piac.* e *Lomb.* Esca, formata dal Boletus sometarius.
- Porg. *Rom.* Confetto (*Dicesi terreno confetto quello che è ben cotto o dal sole o dai ghiacci*).
- Postrign. *Parm.* Garbuglio.
- Potign. *Piac.* Tènero, molle.
- Potiòn. *Parm.* e *Piac.* Ciarpone, guastamestleri. - Potiàr. Acciabattare, pottinleciare.
- Potlà. *Piac.* Piagnucolare.
- Pradacùl. *Rom.* Pruno gazzerino. - *L.* Mespilus pyracantha. - *Lomb.* Gratacù.
- Pradaròl. *Rom.* Mattoniere. - Prada. Mattoncello. - Pradulena. Pietrolina. *Da Pietra?*
- Prè. *Rom.* Mattone. - *V.* Pradaròl.
- Prèll. *Rom.* Roteamento.
- Prèlla. *Rom.* Mucchio, stipa (*Generalmente dicesi di fasci di canapa a foglia di piramide*).
- Presòt. *Mant.* Porca. - *V.* Pròsa.
- Prilè. *Rom.* Rotare, girare. - Pri-lèn. Girlo; tróttola. - *Mod.* Pri-lòn. - *Mil.* Birlà, birlo. - Pri-làr, prillèr. *Bol.*, *Reg.* e *Fer.* - Pri-lètt. *Fer.* Mulinello per conoscere la direzione del vento, usato dai villici.
- Proig. *Rom.* Friggibuchi. - *V.* Pio-ca. - Prulghè. Rammarcarsi, lamentarsi.
- Pròsa, prosò. *Pav.*, *Parm.* e *Piac.* Ajuola, porca. - Prosà. Imporcare; fare i solchi. *V.* Presòt.
- Pròzz. *Rom.* Zòtico, zoticone.
- Psacói. *Rom.* Mollume. - Psacujè. Diguazzare. - Psacujòn. Imbrattamondi e guastamestleri.
- Psèir. *Bol.* e *Reg.* - Psè. *Rom.* Potere.
- Plà. *Piac.* - Pièr. *Reg.* Appoggiare, applicare. - *Ven.* Petàr.
- Ptazzè. *Rom.* L'acqua raccolta per far macinare a' mulini.
- Ptòn. *Piac.* Beniamino; prediletto (*dicesi di figlio*).
- Puà. *Parm.* Ubriachezza. - *V.* Puva
- Pudalèn gròss. *Rom.* Cincia, cincialegra maggiore. - *L.* Parus major. - *Mil.* Parasciòla.
- Pudalèn mzan. *Rom.* Monachina. - *L.* Parus caeruleus.

Puena. *Reg.* - *Puvena. Rom.* - *Puina. Ver.* Ricotta.

Puidia. *Bol.* Pipita. - *Mil.* Puida.

Puigula. *Bol.* Cinciallegra. - *L.* *Parus major.* *V.* Pudalèn.

Puligè. *Rom.* Dormire.

Pulsèll. *Piac.* Scàpolo, pulcello.

Pupia. *Fer.* Papàvero.

Puretta. *Rom.* Ornitògalo. Latte di gallina. - *L.* *Ornithogalum umbellatum.*

Purzana. *Rom.* Gallinella. - *L.* *Rallus aquaticus.* - *Purzanèn.*

Schiribilla. Gallinella palustre. - *L.*

Rallus pusillus. - *Purzanòn.*

Sciabica. - *L.* *Rallus chloropus.*

Purznacia. *Rom.* Portulaca. - *L.* *Portulaca oleracea.*

Putentelia. *Rom.* Cinquefoglio, fragolaria. - *L.* *Potentilla reptans.*

Putèss. *Rom.* Sacciuto, saputello. -

Putèssa. Saputona, cinguettiera.

Putissè. Salamistrare, far il saccente.

Puva. *Reg.* Ubbriachezza. *V.* Puà.

Pzancùl. *Rom.* Ballerino. Còccola rossa che fa il rosaio o rovo canino.

Pzètt. *Rom.* Fogna. - *Da Pozzetto?*

Pzez. *Rom.* Cispa.

Pzòn. *Fer.* e *Rom.* Canniccio.

Q

Quac. *Pav.* Airone cenericcio. - *Rom.* significa Covaccio.

Quarzòla. *Rom.* Specie d'uva bianca di grappolo assai raro e Matricale della China. - *L.* *Chrysanthemum indicum.*

Quarzòn. *Rom.* Capitozza. Quercia scapezzata.

Quattà. *Piac.* e *Lomb.* - *Quaccèr.* *Reg.* Coprire.

Quèl. *Rom.* Alveare; coviglio.

Quignè. *V. Cont.* *Rom.* Bisognare, èsser mestieri. - *Ven.* Cognàr.

R

Rabàc. *Rom.* - *Rabòc.* *Piac.* - *Rabòtt.* *Lomb.* Rabacchio, marmocchio, bricconcello.

Rabièl. *Rom.* Mazzuoloda terra. Quello con che si schiaccian le zolle. -

Rabièl da fòran. Bastrello.

Rabièlla. *Rom.* Saliscendo. - *Rabiòl.* *Nottolino.* - *V.* *Marlàtta.*

Raburè. *Rom.* Abbujaire. *V.* *Bur.*

Racca. *Piac.* Vinaccia. - *Racchètt.* *Acino.* *Di qui forse deriva la voce*

Mil. *Raccagna per aquavite.*

Raciumdè. *Rom.* Compitare.

Ragagnè. *Rom.* Piatire, contendere.

Ragajèra. *Reg.* Raucèdine.

Ragajòn d'car. *Rom.* Arganello di carro.

Raganella. *Rom.* Elce. - *L.* *Quercus ilex.*

Ragion. *Rom.* Tordella. - *L.* *Turdus viscivorus.*

Ragn. *Rom.* Angiella. - *L.* *Nigella damascena.*

Ragu. *Reg.* Ragghio, raglio. - *Ragnèr.* Ragghiare.

Ragna. *Rom.* Fuoco, per Discordia o mal'animo. - *Ragnè,* esser in ragna. Non avere la pace in casa.

Ramazzedà. *Rom.* Rammanzina, rabuffo.

Rambèll (dè). *Rom.* Dar la berla; apporre qualche difetto ad alcuno.

Ràmed. *Reg.* Chioccio, mesto.

Ramèng. *Reg.* Randello, bastone.

Ramzòt. *Fer.* Cruschetto. *V.* *Romia.*

Ranc. *Rom.* Arcato.

Rand, randa. *Rom.* Sesto delle volte e degli archi.

Ranglà, ranglièr, rangè. *Gen.* Accommodare, rassettare. - *Fr.*

Ranger.

Rangion. *Fer.* Sterpo. - *V.* *Raza.*

Rangòl. *Parm.* Ramarro. - *V.* *Alguor, ligór e rigoli.*

- Rangognà, rangognèr. *Lomb. ed Emil.* Brontolare, borbottare.
- Ranzaja. *Parm. e Piac.* Bazzècola, rimasuglio.
- Ranzgnàr. *Parm. e Piac.* - Ranzgnàr. *Ver.* Arronciagliare, raggrinzare.
- Ranzòn. *add. Rom.* Impolminate.
- Rapà. *Piac. e Lomb.* Grinzo, rugoso.
- Raparèn. *Rom.* Rampicchino; *agglunto di alcune piante che arrampicano.*
- Ràs. *Piac.* - Ràsol. *Mil.* Magliuolo; sermento di vite.
- Rasà, rasèr. *Gen.* Rabboecare; empiere un vaso fino alla bocca.
- Rasanèll. *Piac.* Spicchio (d'un grappolo).
- Rasç. *Piac.* Ratto. (*Dicesi di quella parte del letto d'un fiume, dov'è pochissima acqua e molta corrente.*)
- Rasp. *Piac.* Rùvido, scabro, aspro.
- Raspèin. *Piac.* Colofonia, pece greca.
- Rassada. *Fer. e Lomb.* Sgridata.
- Rata. *Rom. e Fer.* Eria.
- Rattavola. *Pav.* - Rattavolòira. *Piem.* Pipistrello. - *Prov.* Ratapennada.
- Ravàgn. *Piac. e Reg.* Vernio (*Agg. di lino*).
- Ravajàr. *Bol.* Scassare, vangare il terreno.
- Ravolò. *Piac.* Ciarpame.
- Raza. *Mant., Piac., Parm. e Reg.* Rovo. - *L.* *Rubus fruticosus* o *idaeus.* - Razèr. Spineto, rovelo.
- Razdór, rezdór. *Piac. e Reg.* Capo di casa, reggitore. - *Mil.* Režó.
- Razèr de flom. *Rom.* Greto, renajo. Terreno ghiaioso e pieno di sassi fuor del letto del fiume.
- Razza. *Reg.* Scrofa, troja.
- Razzè. *Rom.* Raschiare.
- Rèba. *Rom.* Bulimo. Specie di fame così grande che è malattia.
- Rebsa. *Bol.* Nulla, nessuna cosa.
- Règan. *Rom.* Avaraccio.
- Reglètt. *Reg.* - Rùglètt. *Piac.* Crocchio, adunanza di persone in luogo pubblico.
- Rèla. *Parm.* Stia, capponaja.
- Rèlla (mnèr la). *Rom.* Menarsi l'agresto, dondolarsi.
- Rèmel, ròmel. *Bol. e Reg.* - Rèmul. *Rom.* Sémola, crusca. - Rèmul. *in Rom.* significa anche Lenticchia. - Remzòl, remlètt. *Mod.* Cruschello. - *V.* Rómia e Ramzòt.
- Renx. *Rom.* Scardiccone, barba gentile; specie di cardo. - *L.* *Scolymus hispanicus.*
- Rèpeg. *Reg.* Incubo, soffocamento.
- Resta. *Piac.* Pèttine da tessitore.
- Rez. *Piac.* Quello spazio che sta dinanzi alla facciata della chiesa.
- Rèzza. *Rom.* Spago.
- Ribiòla. *Piac.* - Robiòl. *Reg.* - Rubiòla. *Parm.* - Robiòl. *Brian.* - Cacio caprino.
- Rigol. *Parm.* Ramarro. - *V.* Ligór, àlguor, rangòl.
- Ringussàr. *Bol.* Intonacare le muraglie.
- Rinzinella. *Rom.* Gattuccio; sorta di sega a mano; coltello a sega.
- Risià. *Piac. e Lomb.* Litigare, altercare.
- Rivia. *Piac.* - Rivi. *Lomb.* Scotolatura, lisca.
- Rivlòtt. *Piac.* Pisello. - *L.* *Pisum sativum.* - *V.* Rùviòn e Rovdèa.
- Rizzòl. *Rom.* Accoltellato. Lavoro di mattoni messi per coltello.
- Rò. *Rom.* Anda. Voce onde s'incitano i buoi a lavorare.
- Ròdsa. *Piac.* - Rosària. - *Ver.* Novella, fandònia. - *V.* Arvsària.
- Rófia. *Rom.* - Ruffa. *Fer.* - Rufa. *Ver.* Fòrfora. *V.* Sgaramuffa.
- Rola. *Bol.* Tegghia.
- Rolla. *Fer.* Focolare.
- Romèint. *Piac.* Tritume, pula di fle-

- no. - *L. Ramentum*. - *Lin. Romanza*. Rumient.
- Romfa. *Rom. Rómice salvatica, acetosa maggiore.* - *L. Rumex acutus*.
- Rómia. *Piac.* - *Rómel. Reg.* - *Rómol. Parm.* Crusca, sémola. - *Rómsól. Cruschello, tritello.* - *V. Rémel e Ramsòt.*
- Rómiaz. *Piac.* - *Remolazz. Lomb.*
- Ròpano. - *L. Raphanus sativus*.
- Romnà. *Piac. e Lomb.* - *Rumnär. Parm.* Numerare, contare.
- Róna. *Rom.* Terreno dissodato. - *Roncà. Dissodare.* - *Róna. Lomb.* significa Collina coltivata a poggio.
- Ronchètt. *Piac.* Radici e sterpi da abbruciare.
- Ronfà, ronfär. *Gen.* Russare.
- Rosapella. *Rom.* Risipola. *Questa voce romagnola porge spiegazione dell'italiana.*
- Rosch. *Rom.* Scoviglia, spazzatura. - *Mil. Rùf.*
- Róssol. *Rom.* Fragolino; pesce di mare di color rosso di fragola. - *L. Sparus erythrus.*
- Rotta. *Bol., Parm. e Piem.* Strada. - *Fr. Route.*
- Róvdèa. *Mod.* Piselli. *V. Riviòtt.*
- Rózz, rozz. *Gen.* Pènzolo, fascio di rami con frutta appese.
- Rubèga. *Mod.* Marame, sceltume.
- Rüd, rud. *Gen.* Letame, pattume.
- Rüda, rudèr. Letamare. - *V. Rosch, rusc.*
- Ruffa. *Reg.* Malpiglio, cipiglio. - *Mil. Rufàd.* Di modi sgarbatì e un tal poco prepotenti.
- Rufi. *Rom.* Leppare. Togliere di nascosto e prestissimo.
- Ruga. *Reg., Ver. e Rom.* Bruco (speciatamente della verdura). - *L. Eruca.*
- Rugàr. *Fer.* Spennarsi.
- Rugnir. *Reg.* Nitrire. *Proprio de' cavalli.*
- Rumàr. *Fer.* Grufolare.
- Rumdón (seminàr d'). *Fer.* Seminare a sovescio.
- Rumghi. *Rom.* Mùcido; *agg.* della carne, quando vicina a putrefarsi manda cattivo odore.
- Rumma. *Bol.* Catargo, sucidume. - *V. Crècca.*
- Rundòn. *Rom.* Cece, baccellino.
- Rungiòn. *Bol.* Sprocco; pezzo di legna da ardere.
- Rusc. *Bol., Fer. e Reg.* Spazzatura, pattume. - *Ruscaja. Rom.* Tullociò che il fiume porta a galla e depone sulla riva. Lavarone. - *Ruscaròl. Bol. e Reg.* Paladino, spazzaturajo.
- Rùsea. *Emil. e Lomb.* Corteccia d'albero macinata.
- Ruvighè. *Rom.* Bastonare. - *Ruvigòtt. Corpiccio, carico di bastonate.*
- Rüviòn. *Manl.* - *Ruviòt. Parm.* Pisello. - *L. Pisum sativum.* - *Fer. Ruvia. Mil.* Erbiòn.
- Ruvzòl. *Rom.* Cruschello, staccatura.
- Rùzzul. *Fer.* Curro.

S

- Sa. *Fer.* Abbastanza. - *L. Sat.*
- Sacarièda. *Rom.* Braveria, smargiasseria.
- Sacussèr. *Fer.* Concussare.
- Sadòc. *Bol.* Floscio, fiacco. - *V. Loffi.*
- Sagagnà. *Parm.* Malaticcio, tristanzuolo.
- Sagatè. *Rom.* Ciarpare, acciabbattare. - *Sagatòn. Acciarpatore.*
- Sagàtt. *Piac.* [Stormo, subisso, diluvio.
- Sagattà, sagattèr. *Fer., Piac. e Reg.* Trabalzare, dibattere, dime-nare. - *Sagatär. Parm.* Brancicare.
- Sàgoma, sagma. *Gen.* Forma, modello. - *Gr. Sagma.*

- Sagramè. *Rom.* Arruolato. *Agg. che si dà ai mattoni ripuliti e riquadrati.*
- Sagrinèr. *Reg. e Piem.* Vessare, travagliare. - *Fr.* Chagriner.
- Sajòn. *Rom.* Sùcido.
- Sajugia (Andar in). *Fer.* Inuzzolire.
- Saldòn. *Rom.* Brania. Pezzo di terra incolta.
- Saldona *sost. Rom.* Dicesi della femmina del bestiame che va alla monta e non resta pregna.
- Salona (fè). *Rom.* Scialare, ed anche Dissipare.
- Salvavèina. *Bot.* Pèvera. - *V.* Loda, pidria, bvina.
- Sam. *Reg.* Sboccato, manomesso. Scemo?
- Santònic. *Rom.* Stècade; tignamica. *Erba sempre verde e comune ne' monti àridi.* - *L.* Gnaphalium stoechas.
- Sàpè. *Pav.* Saliscendo. - *V.* Märlètt.
- Saraccà. *Piac.* - Saracca. *Lomb.* Bestemmia. - *Bot.* Staffilata. *La frase lombarda è:* Trà di saràc. Bestemmiare.
- Saràc. *Rom.* - Scaràc. *Bot.* Sornacchio. - *Saracè.* Sornacchiare. - *Fr.* Cracher.
- Saranèn. *Rom.* Tagliolini. Fill di pasta per minestra.
- Saravallà. *Bot.* Sgominare, scompigliare.
- Sarga. *Rom.* Farsetto, casacca.
- Sarnér. *Rom.* Ponente maestro. *Nome di vento assai freddo.*
- Sarsigna. *Parm.* Sudiciume, untume.
- Särzi. *Piac., Pav. e Mil.* - Särzir. *Parm.* - Sarrasi. *Piem.* Racconciare, ragnare.
- Savanàr. *Bot., Fer. e Mant.* Agitare, dibattere. - *V.* Sagattà, Savazzà, sbarloittàr.
- Savazzà. *Piac.* - Savazzèr. *Reg.* - Savazar. *Fer.* Diguazzarsi, dibattersi dei liquori entro vasi manomessi. - *V.* Stombazzèr.
- Savór. *Piac.* Prezzemolo, petrosello. - *L.* Apium petroselinum.
- Savurezza. *Rom.* Santoreggia. - *L.* Satureja hortensis.
- Savusèr. *Reg.* Frugare di soppiatto.
- Sazz. *Parm.* Anitrotto.
- Sbablòn. *Fer.* Ciarlone.
- Sbac (a). *Fer. e Lomb.* A crepappe.
- Sbacarè. *Rom.* Sghignazzare. - Sbacarèda. Scroscio di risa.
- Sbaacciucàr. *Fer.* - Sbaciuchè. *Rom.* Scampanare.
- Sbadàc. *Mant.* Spiraglio. - Sbadè. *Rom.* Sfilare. Passar l'aria per fessura o simile da banda a banda. - Sbadàr. *Mant. e Fer.* Socchiudere. - *V.* Badà.
- Sbagajèr. *Reg.* Sbarazzare.
- Sbajuchè. *Rom.* Lavoracchiare.
- Sbajafàr. *Bot.* Millantare. - *Parm.* Sgridare. - Sbajafèr. *Reg.* Ciaramezzare.
- Sbalbattàr. *Fer.* Svolazzare.
- Sbaldèr. *Reg.* Spalancare, sbarrare. - *V.* Sbandàr, Sbarlàr.
- Sbalderiè. *Fer.* Cibo dannoso, malsano.
- Sbalergàr. *Bot.* - Sbalincà. *Piac.* Sblecare, storcere. - *V.* Sbavàr.
- Sbalusàr. *Fer.* Sparnicciare.
- Sbalusè. *Rom.* Cinguettare, tattamezzare. - *V.* Sbraghìràr.
- Sbambulàr. *Fer.* Esser diseguale, non combaciarsi.
- Sbambanà. *Piac.* Tentennare.
- Sbandàr, sbarlàr. *Mant., Parm. e Ver.* - Sbalder. *Reg.* Spalancare.
- Sbarbègula. *Fer.* Ciarliera, petulante.
- Sbargàr. *Fer.* Squarciare. - *V.* Sbraghèr.
- Sharguttàr. *Fer.* Pillottare.

- Sbarlā, sbardalā. *Piac.* Spaccare, sfendere, spalancare. - Sbarlāf. *Parm.* Squarcio. - *V.* Sbraghèr. Sbarlottār. *Mant. e Ver.* Dimenare, agitare. - Sbarlott. Uovo stantio. Sbarlucè. *Rom.* Sbirciare, allucinare. Sbaruzzè. *Rom.* Scuotere. *Propriamente significa lo scuotimento prodotto dal biroccio, ossia carro a due ruote, senza molle, posto in moto sopra strada sassosa. Tal carro chiamasi nei dialetti emiliani Brozz. V.* Sbarzell. *Piac.* Piuolo; gradino delle scale a mano. - *Mil.* Basèl. Sbaülā. *Par.* Maciullare; diròmpere il lino, la canapa e simili. Sbavār. *Fer.* Tòrcere. - *V.* Sbalergār. Sbavinā. *Piac.* Piovigginare. Sbazós. *Piac.* Cisposo. - Sbeza. *Cispa.* Sberla. *Gen.* Manrovescio. Sberlèff. *Reg.* Sfregio, taglio. Sberlocciā, sberlucciār. *Gen.* Sbirciare. - *V.* Sbarlucè. Sbertunār. *Gen.* Scapezzare. Sbgàzz, spgàzz. *Gen.* Sgorbio. Sbindacā. *Parm.* Lācero. Sbindacòn. *Piac.* Gretto, balordo. Sbiót. *Piac.* Nudo. - *V.* Biót. Sbisì. *Rom.* - Sbris. *Lomb.* Scusso, arso, ridotto al verde. Sblachè. *Rom.* Cenciajuolo. - Sblacòn. Cencioso. Sblisciār, sblissiar. *Mant. e Piac.* - Sblisgār. *Fer.* - Sbrisciè. *Rom.* - Sbrissiar. *Ver.* Scivolare, sdrucciolare. *V.* Sfuzlè. Sbòcia. *Rom.* - Sbàucia. *Piem.* Combibbia. Bevuta fatta all'osteria o altrove con più persone. Sbòlla. *Rom.* Radura. - *V. agr.* Piccolo spazio vuoto d'alberi, d'erba, di biade, ec. Sbordā. *Piac.* Dibrucare, dibuscare. Sborghèr. *Reg.* Sturare, schiudere. Sborgna. *Bol. e Rom.* Ebbrezza, imbriciatura. Sborzacìon. *Reg.* Sciamannato, sudicio. Sbraghèr. *Reg.* - Sbregàr. *Ven.* - Sbraghè. *Rom.* Stracciare, squarciare. - Sbrég. Squarcio. - *Ted.* Brechen. Sbraghìrār. *Bol.* - Sbraghìrè. *Rom.* - Sbragassār. *Fer.* Cicalare, treccolare. Dire e ascoltare gli altrui segreti. - Sbragassòn. Smargiasso, spacone. Sbrajā, sbrajèr. *Gen.* Gridare. - Sbrair. *Fer.* Nitrire, ringhiare. Sbranculè. *Rom.* Divincolare, tór-cere in qua e in là a guisa di vinco. Sbrār. *Fer.* Spelazzare. Sbric. *Fer.* Spavaldo, petulante. Sbris. *Emil. e Lomb.* Scusso, brul-lo. - *V.* Sbisì. Sbròfol, sbròzzol. *Piac.* Bitòzzoli, bernòccoli. Sbrómbal. *Rom.* Aquazzone. Sbruchè. *Rom.* Arramatare, broccare; percuotere con ramata o brocca. Sbrumblè. *Rom.* Spampinare, sfrondar le viti. Sbrumblòn. *Rom.* Lombàgine. Sbsòstra. *Rom.* Stamberga. Casa o stanza ridotta in pessimo stato. Sbujòuz. *Mod.* Afa. Sbulfrir. *Reg.* Starnutire. Sburdaci. *Rom.* Imbrodolare. Sbùrlār. *Parm. e Piac.* - Sburlunār. *Fer.* Urtare, spingere. Sbuzza. *Bol.* Aspetto, luchera. Scacèda. *Rom.* Smargiasseria, guascconeria. - Scacin. Uomo di comparsa che si paoneggia. - Scaciòn. Smargiasso; millantatore. Scadòur. *Bol.* - Scadór. *Fer. e Rom.* Prurito, pizzicore.

- Scaglars.** *Bol.* Dimenarsi, contorcersi, aver prurito.
Scagn. *Bol.* Vuoto, rilasciato.
Scài. *Rom.* Danaio; moneta del minor valore.
Scalabrüza. *Piac.* Brina. - *V.* Calabrüsa.
Scalàmpia. *Reg.* Assito. Tramezzo d'assi commesse.
Scalasträ. *Bol.* Sgangerato.
Scaltrizär. *Bol.* Nantruggiare.
Scalv, scalf. *Gen.* Cavo, incavato.
Scalvär. Scapezzare.
Scamón. *Piac.* Bravaccio, tagliacanton.
Scamùf. *Reg.* Grimo.
Scandaja. *Rom.* Sgualdrina.
Scanfognèr. *Bol.* Bèffare.
Scans. *Reg.* Smilzo.
Scantalufär. *Bol.* Rabbuffare.
Scantussär. *Fer.* Battere.
Scänzula. *V. cont. Rom.* Aratro. - *V.* Pardghir.
Scapiglièda. *Rom.* Nigella, cominella. - *L.* Nigella sativa.
Scapiól. *Rom.* Frantum.
Scaracài. - Metts in scaracài. *Rom.* Essere in sulla bella foggia, lindo, attillato.
Scarafunè. *Rom.* Impiastricciare, scombiccherare. Pitturar malamente.
Scaraja. *Rom.* Stipa. Sterpi tagliati e legname minuto da far fuoco.
Scaramài. *Rom.* - Scarmài. *Parm.* Parafuoco. *Forse dalla voce ital.*
Schermo. - *Ted.* Schirm. - *V.* Scrimài.
Scaramplana. *Reg.* Una via rotta. - Carampana. *Ven.* Grima.
Scaramuzzlè. *Rom.* Il trabalzare che si fa in carrozza passando per una via rotta. *V.* Sbaruzzè.
Scaranèll. *Rom.* Testicolo di cane. *Planta comune ne' prati.* - *L.* Orchis morio.
Scaravujär. *Fer.* Corrodere.
Scaréz. *Bol.* - Scarezza. *Fer. e Munt.* Ribrezzo, brivido. - *Ingl.* To scare.
Scarfulla. *Parm.* Pellicola, involucro della cipolla, dell'aglio e simili.
Scarlöss. *Fer.* Inciampo, scrollo.
Scarlussär. *Fer.* Concussare. - *V.* Scaramuzzlè, sbaruzzè.
Scarmajär. *Fer.* Titubare. Ingannare, tradire.
Scarmana. *Piac.* Lampo, baleno.
Scarmli. *Piac.* Rabbrivire, raccapricciare.
Scarógn. *Piac.* Clabattinaccio.
Scarpà. *Piac. e Lomb.* - Sgarbär. *Fer.* Strappare, sradicare.
Scarsù. *Rom.* Sfloratore. Diversivo a fior d'aqua. - *V.* idraulica.
Scartlär. *Parm.* Scassare, rompere.
Scarvajès. *Rom.* Screpolarsi. *Dicesi di muro, pietra e simili, ne' quali si scoprono sottilissime crepature.*
Scärzgnär. *Parm.* Chiocciare, digrignare.
Scassè. *Rom.* Posticcio. Terra divelta, dovesieno piantate molte piante giòvani.
Scatafróll. *Rom.* Ghiribizzo.
Scatiä. *Piac.* Arruffare, scarmigliare.
Scaverchiè. *Reg.* Tràmpoli.
Scavèzz. *Rom.* - Cavèzz. *Gen.* Scampolo, avanzo.
Scazzignè. *Rom.* Rovistare, frugacchiare.
Scazzòla. *Rom.* *V. de' Mur.* Puntello.
Scazzujèr. *Reg.* - Scazzujär. *Fer.* Acciappare.
Schècar. *Rom.* Moine, carezze affettate, smorfie.
Schermir. *Parm.* Allappare, alligare (*Dicesi dei denti, dopo aver masticato frutta immature.*) - *V.* Späder.
Schermlézz. *Bol. e Mod.* Brivido, raccapriccio. *V.* Sgrizol.

Sefunàr. <i>Bol.</i> Motteggiare, beffare.	Se onì. <i>Piac.</i> Appassire, intristire.
Schervèint. <i>Bol.</i> Aquazzone.	Sconir, scunir. <i>Reg.</i> Scolare (<i>Verbo</i>).
Schfòn, sfòn. <i>Fer.</i> Calza. - <i>Rom.</i> Calzerotto.	Sconsa. <i>Reg.</i> Grembo. - Scossèda. Grembialata. - <i>V.</i> Scòll e scoss.
Schicarā. <i>Rom.</i> Sbevazzare.	Sconzùbia. <i>Mant. e Reg.</i> Moltitudi- ne, gran copia.
Schitār. <i>Mant.</i> Spargere. - <i>Ingl.</i> Scatter. Spargere, versare. - <i>Arm.</i> Skign. Dispersione, sparpagliamento.	Scopazza. <i>Reg.</i> Flonda, fromba. - Scopazzèr. Frombolare.
Schitna. <i>Mant.</i> Scintilla. Zàcchera. - Schitnār. Inzaccherare. <i>Parm.</i> - Sèiatrār. - <i>V.</i> Sèiàttar.	Scorbatā. <i>Piac.</i> Tartassare, percuo- tere.
Schnàja. <i>Rom.</i> Schizzo, zàcchera. - Schnajè. Schizzare il fango addosso ad alcuno. - <i>V.</i> Schitna.	Scórdi. <i>Rom.</i> Erba querciuola, comune ne' monti stèrili. - <i>L.</i> Teu- crium chamaedrys.
Sèiadùr. <i>Rom.</i> Matterello, spianatojo. Legno lungo e rotondo su cui s'avvolge la pasta per isplanarla e assottigliarla.	Scornùzia. <i>Piac.</i> Lùcciola.
Sèiaflè, sèiafè. <i>Rom.</i> Scaraventare, spiatellare.	Scoss. <i>Gen.</i> Grembo. - <i>V.</i> Sconsa e Scòll.
Sèiànc. <i>Piac.</i> Làcero, misero. - <i>Reg.</i> e <i>Lomb.</i> Stracciatura, squarcio. - Sèiàncà, sèiàncār. Stracciare, squarciare. - <i>V.</i> Sbraghèr.	Scotmal. <i>Mant. e Parm.</i> Soprano- me. - <i>Berg.</i> Scottùm.
Sèiapinè. <i>Rom.</i> Acciabbattare. - <i>Mil.</i> Sèepinā.	Scotta. <i>Gen.</i> Siero.
Sèiaaponā. <i>Piac.</i> Sciogliere, sfibbiare.	Scozz. <i>Reg.</i> Coccio, greppo. - <i>Fig.</i> Conca fessa. - Scozzèr. Ròmpere, spezzare.
Sèiàssag. <i>Piac.</i> Serrato, stretto, stivato. - <i>Mil.</i> Sèiàssar.	Scravà. <i>Gen.</i> Scapezzare. <i>V.</i> Scalv, scaltvār.
Sèiàttar. <i>Piac.</i> Scintille, - Sèiat- tèin. Spruzzo, zàcchera. - Sèia- tinā. Spruzzare. - <i>V.</i> Schitna.	Scrichè. <i>Rom.</i> Sprèmere.
Sèiavaròl. <i>Reg.</i> Piùolo.	Scrillār. <i>Fer.</i> Aver la diarrea.
Sèiòcat. <i>Rom.</i> Agg. Schiantereccio. <i>Agg. di legno fragile.</i>	Scrimāl. <i>Bol.</i> - Scrimāl. <i>Piac.</i> - Scrimāj. <i>Reg.</i> - Scaramài. <i>Rom.</i> Parafuoco. <i>V.</i> Scaramai.
Sèiòcla. <i>Fer.</i> Gonfiezza.	Scrofàls. <i>Piac.</i> - Cufolarse. <i>Ver.</i> Accosciarsi, accoccolarsi.
Sèionsè. <i>Piac.</i> Soffocare.	Scrözla. <i>Piac.</i> - Scròssol. <i>Lomb.</i> Gruccia.
Sèiòrbal. <i>Rom.</i> Bircio, losco.	Scrucièn. <i>Rom.</i> Tenerume. Sostanza bianca e pieghevole, la quale è spesso unita all'estremità delle ossa.
Sèiuclir. <i>Fer.</i> Scrosciare.	Scruffa. <i>Reg.</i> Fòrora. - <i>V.</i> Ròfia.
Sèiuncien. <i>Rom.</i> Ceppatello, scheg- giuota.	Scuratè. <i>Rom.</i> Arsicciare, abbronzare.
Sèiussir. <i>Bol.</i> Discèrnere. - <i>Ingl.</i> Chose (<i>leggi</i> Cluse). Scègliere.	Scurnèccia. <i>Mod.</i> Bacello, siliqua.
Sèiuvlè. <i>Rom.</i> Slocare.	Scurnicciā. <i>Rom.</i> Sbaccellare, sgra- nare.
Scòll, in scòll. <i>Rom.</i> Grembo, in grembo. - <i>V.</i> Scòss.	Sdrussl. <i>Parm.</i> Aspro, rùvido. - <i>Lomb.</i> Darù. <i>Di qui forse l'Ital.</i> Sdruscito.

- Sdumazzàr. *Fer.* Dirozare, scozzonare.
- Sèber. *Pav.* e *Mil.* Mastello.
- Séppar. *Rom.* Cèspila. *Planta comune lungo i fiumi.* - *L.* *Erigeron Viscosum.*
- Seriöla. *Mant.* e *Br.* Gora, canale di derivazione. - *L.* *Seriola.* *Scrtiolae meluens veterem deradere limum.* *Peasio, Sat IV, vers. 30.*
- Sevézia. *Rom.* Crudellà. - *L.* *Sae-vities.*
- Sfarfài, sframbei. *Rom.* Persona magra e sparuta. *Segrenna.* - *Femmina di mal affare.*
- Sfióbal. *Rom.* Pluoli che congiungono l'ago col ceppo dell'aratro.
- Sfiópla. *Bol., Mod.* e *Reg.* Cocciùola, piccola enfiatura.
- Sfiàr. *Fer.* Fiaccare, sfracellare.
- Sflezna. *Rom.* Favilla, scintilla. - *Sfizi-nè.* Sfavillare.
- Sframbei. *Mod.* Stipa, sterpaglia.
- Sfrassena. *Rom.* Fiotto. *Figur.* Impeto, furia.
- Sfrazza. *Rom.* Lancia. Spranga di ferro, con che si rimena la terra da far mattoni. - *Sfrazzè.* Rimenare o mestare con la lancia.
- Sfrindäri. *Piac.* Spauracchio.
- Sfrogn. *Rom.* Mattone ferrigno; vale eccessivamente cotto. - *Sfrugnä.* Sferruzzato.
- Sfröva. *Parm.* Frutto annuo ricavato da una vacca, unendo il latte al vitello.
- Sfignacàr. *Bol.* Barbugliare.
- Sfundròn. *Rom.* Strambotto, ribobolo.
- Sfuzlè. *Rom.* Sdruciolare. - *V.* *Sbli-sciär,* *sgujä.*
- Sgadè. *Rom.* Sgheronare, tagliare a sghimbescio. - *V.* *Ghedä.*
- Sgagliä, sgagiè. *Emil.* e *Piem.* Lusto, accorto. - *Rom.* Sgagè signif. anche Lindo, attillato. - *Fr.* *Dégagé.*
- Sgagnä, sgagnär. *Piac.* e *Reg.* Scuffiare, pacchiare.
- Sgai. *Piac.* - *Sgari.* *Mil.* Stridere, gridare.
- Sgalbèrt. *Piac.* Rigogolo. - *V.* *Gal-bèder,* *arghèib.*
- Sgalèmbèr. *Gen.* Sghembo.
- Sgalièr. *Reg.* Cavàr di mano altrui checcchessia.
- Sgalmedra. *Reg.* - *Sgalmiedra.* *Fer.* Garbo, grazia.
- Sganga (dla). *Rom.* Dappoco. *Voce di disprezzo, come:* Signor dla sganga. Signor da burla.
- Sgangàgn. *Rom.* Viluppo, cerfuglio.
- Sgangär. *Bol.* - *Sganhè.* *Rom.* Stentare, stirare.
- Sganhignä. *Piac.* Scricchiolare.
- Sganhìr (dalla voja). *Fer.* *Languir* di voglia.
- Sgaràmp. *Piac.* Trámpolo.
- Sgaramusta. *Bol.* Fòrfora. *V.* *Rófia.*
- Sgaràr. *Bol.* Sbagliare, errare. - *Sgaräda.* *Parm.* Millanteria.
- Sgaraviàr. *Bol.* e *Fer.* Raspollare.
- Sgarbià. *Gen.* Graffiare.
- Sgargnāpolär. *Parm.* Ridere a scroscio.
- Sgariöl. *Bol.* - *L.* *Totanus ochropus.*
- Sgarlatón. *Fer.* Calcagno.
- Sgartàr il vid. *Fer.* Recidere la vite al piede.
- Sgarudàr. *Fer.* Sgusciare (*dicesi proprio della noce*). Sgherigliare.
- Sgarzetta. *Rom.* Pavoncella di padule. - *L.* *Ardea nycticorax.*
- Sgäss. *Parm.* Baccelli cotti.
- Sgatiä, sgatièr. *Gen.* Districare, disciogliere.
- Sgavagnär. *Bol.* Scuotere, dibattere qualcuno. - *Parm.* Svivagnare, allargare di troppo.
- Sgavagnè. *Rom.* Sgruppare. Ravviare cose disordinate, come matusse, ec.

- Sgavalè. *Rom.* Andare a sciaquabarill. Andare a gambe larghe.
- Sgavètta. *Mod.* Matassa. *V.* Gav, gavetta.
- Sgaviòtt. *Reg.* Bilenco.
- Sgavulè. *Rom.* Sgambettare. Guizzare; *lo scuotersi dei pesci per aiutarsi al nuoto.*
- Sgazaris. *Parim.* Sbizzarrirsi.
- Sgdòzz. *Bol.* Coccio, vaso di terra rotto. - *Fig.* Conca fessa.
- Sgherza. *Bol.* - Sgorbia. *Lomb.* Alrone. - *L.* Ardea cinerea.
- Sghessa. *Bol.* - Sghisa. *Rom.* - Sgussa. *Reg.* - Sghissa. *Fer.* - Sgajòsa. *Lomb.* Gran fame. - *V.* Barlòca, Sgrisa.
- Sgiànzul. *Rom.* Friabile, frangibile. - *Lomb.* Sgiandòs.
- Sgiàved. *Reg.* Fràgile. *V.* Sgiànzul.
- Sgiavòn. *Parim.* - Giaòn. *Ver.* Pànico salvatico.
- Sgiorla. *Piac.* Dappoco, moccone.
- Sgiòrz. *Rom.* Fischione, moriglana, capo rosso. - *L.* Anas penelope.
- Sgius. *Piac.* Colatura o deposizione del concime. - *Parim.* Sugo. - *L.* Jus? - *V.* Ziss.
- Sglutè. *Rom.* Sturare.
- Sgivi. *Piac.* Scollare.
- Sgizulena. *Rom.* Scheggiuzza.
- Sgnacâr. *Parim.* - Sgnicà. *Mil.* Ammaccare, schiacciare.
- Sgnacolà. *Piac.* e *Parim.* - Sgnocolâr. *Ver.* - Sgniculè, sgnuculè. *Rom.* Scuffiare, pacchiare.
- Sgnadûr. *Fer.* Materello, spinatolo.
- Sgnàss. *Piac.* Canile.
- Sgneppa. *Gen.* Beccaccino. - *Ted.* Schnepfe. - *Ing.* Snipe. *V.* Pizàcara.
- Sgnofla. *Bol.* - Sgnèff. *Fer.* Ceffatta, schiaffo.
- Sgnuffir. *Fer.* Piagnucolare. - *V.* Fifâr.
- Sgobla. *Rom.* Stròbblo. Pericarpio legnoso della pinascussa de' pinocchi.
- Sgorzella. *Piac.* Uva spina. - *L.* Ribes uva-crispa.
- Sgourbiadura. *Mod.* Scalfitura, scorticatura.
- Sgravis. *Piac.* Torso; mallo sgranato del sorgo turco.
- Sgrègn. *Rom.* Ghigno.
- Sgrèngola. *Rom.* Zurro, uzzolo, allegria. *V.* Gringola, ghelsa.
- Sgrinzlâ. *Piac.* Digignare, diruginare.
- Sgrisa. *Rom.* Gran fame. - *Vedi* Sghessa, barlòca.
- Sgritni. *Rom.* Sgranchiare; far perdere l'intorpidimento delle mani, dei piedi, ec.
- Sgrizol. *Mant.* - Sgrisul. *Fer.* - Sgrisol. *Mil.* - Sgrisòur. *Bol.* e *Reg.* - Sgrisòr. *Parim.* Brivido. - *Ing.* Grisly. *V.* Schermless.
- Sgróffa. *Parim.* e *Piac.* Forfora. - Sgruffòs. Rùvido, forforaceo.
- Sgroz. *Rom.* Crudo.
- Sgualmìdra. *Bol.* Ripiego, espediente.
- Sgualzir. *Bol.* Pigiare l'uva.
- Sgubblè. *Rom.* Smallare. *V.* Sgarudâr.
- Sgudèvol. *Bol.* Disadatto, incòmodo.
- Sguègn. *Bol.* Vizzo, appassito.
- Sguglòl. *Bol.* Solazzo, gozzoviglia.
- Sgugnâr. *Fer.* Far le bocche. - *Ver.* Sgognâr. Far le sogne.
- Sgujâ. *Piac.* - Sghlà. *Mil.* Sdruc-ciolare.
- Sguinguagnâ. *Bol.* Floscio, snervato.
- Sguinzajòn. *Bol.* Giròvago, vagabondo.
- Sgunâr. *Fer.* Segare.
- Sgunè. *Rom.* Arroccchiare, far rocchi (Rocchio vale pezzo di legno o di sasso di figura cilindrica, spiccat dal tronco, senza eccedere una certa lunghezza).

- Sgunzobi. *Bol.* Frangente.
- Sguràr. *Bol.* e *Fer.* - Sgurèr. *Reg.* - Sgurà. *Mant.* e *Piac.* Pulire, astèrgere.
- Sgurbia. *Fer.* Fame. - *V.* Sghessa.
- Sgusi, sgvarzi. *Rom.* Scòrgere, vedere.
- Sgütàs. *Piac.* Sdrajarsi.
- Sia. *Reg.* e *Mod.* Porca,ajuola.
- Siànd. *Bol.* Essendo (*Gerundio*).
- Siàrs. *Parm.* Rappigliarsi, assevere.
- Sibra. *Parm.* Zòccolo, specie di calzare. - *Mil.* Sibrèt. Pantòffola.
- Sigamata. *Parm.* Capriola, salto.
- Silàc. *Parm.* Lividura, macchia.
- Simirada (Far la) *Fer.* Far laspia.
- Simitón. *Rom.*, *Fer.* e *Parm.* - Simunariè. *Fer.* - Smorfie, moine.
- Sinighella. *Bol.* Crisàlide; il filugello nel bózzolo.
- Siöl. *Parm.* Assillo, tafano. - Siölàr. Smaniare per puntura d'assillo.
- Siöla. *Parm.* Porca,ajuola.
- Siriä. *Parm.* *Modo di salutare, che vuol dire:* Buon giorno, o buona sera. - *Il Piem. dice:* Ciarèa.
- Sitòn. *Reg.* Libèllula.
- Siv. *Rom.* Siepe; ghirlanda.
- Slagn. *Bol.* Arrendèvole, pieghèvole.
- Slamadura. *Fer.* Sedimento, abbassamento, sprofondamento. - *V.* Slat.
- Slandròn. *Emil.* e *Lomb.* Sciamanato, sudicio. - *Fer.* Slandràr. Patire.
- Slanfagna. *Piac.* Spilungone; assai lungo della persona.
- Slapón, sleppa. *Gen.* Schiaffo, cefata.
- Slat. *Bol.* Scoscendimento. - Slatlàr. Franare, scoscendere.
- Slenza. *Mant.* - Slüschia. *Mil.* Pioggia dirotta.
- Slepa. *Gen.* Schiaffo.
- Slicè. *Rom.* Mangiacchiare. Mangiar poco e senza appetito. - Slicin. Mangiator da burla.
- Slipadura. *Rom.* Spuntatura. *Dirèbbesi d'un'asticciuola da bigliardo allorchè batte la palla da fianco.* - Slipès. Sbiacare, schianciare.
- Slofi. *Gen.* Lonzo, snervato.
- Slòn. *Piac.* Siero.
- Slosna. *Fer.* *V. cont.* Baleno. - Slusnàr. Balenare. - *V.* Losna.
- Slumbergàr. *Bol.* Albeggiare.
- Sluvzòn. *Fer.* Ingordo.
- Sluvzè. *Rom.* Lordare.
- Smadunàr. *Bol.* Ròmpere le zolle. Da Madón, zolla.
- Smagunè. *Rom.* Sciocco.
- Smalvir. *Reg.* Gualcire, mantrugiare. - Smalvin. *Fer.* Svenimento. - Smalvirs. Scolorire. - *Rom.* Smalvèn, smalvis. - *Lomb.* Smalvà. Scolorito.
- Smamlàr. *Fer.* Fiaccare, ammaccare.
- Smanè. *Rom.* Spogliare, svestire.
- Smanèz. *Reg.* Movimento, agitazione.
- Smanlè. *Rom.* Dimenar la coda.
- Smargulè. *Rom.* - Smergulàr. *Bol.*, *Reg.* e *Parm.* Piagnucolare. - Smèrgula. *Rom.* Piagnone, piangisteo.
- Smarunè. *Rom.* Svesciare; dir senza riguardo ciò che si deve tacere.
- Smasè. *Rom.* Sconciare, scomporre, sgominare. - Smasi. *Piac.* Imporare, ammuffire.
- Smazarina. *Fer.* Pannocchia. - *V.* Mansa.
- Smèco. *Bol.* Vernice, belletto e simili.
- Smela. *Parm.* Scintilla, favilla.
- Smers. *Piac.* Goffo, vizzo.
- Smicè. *Rom.* Tirare frequenti colpi di archibugio, cannone, ec., e generalmente spesseggiare in qualche altra operazione di braccia e di forza.
- Smingunàr. *Fer.* Zonzare, vagare oziando.
- Smoja. *Fer.* - Smōj. *Lomb.* Ranno. - Smojàr, smōjà. Imbucatare.

- Smoimón.** *Reg.* Pigolone, malcontento.
- Smòlga.** *Rom.* Sciamannata; donna scaccia negli abiti e nella persona.
- Smorgàgn, smorgògn.** *Piac.* Suddiccone, porcone.
- Smulè.** *Rom.* Sciolgliere, scingere.
- Smulghè.** *Rom.* Stropicciare i panni sporchi con ranno e sapone.
- Smureàl.** *Fer.* Cosa cattiva, abbietta.
- Smurignòs.** *Fer.* Mocolone, sgualato.
- Smurfiè, smurfiòn.** *Rom.* Piagnucolare, piagnone. - *Da Smorfa?* - *V.* Smargulè.
- Smüsagnà.** *Piac.* Piagnucolare.
- Smusàzzè.** *Rom.* Rimbrottare, rinfiacciare. - *Mustàzz.* Faccia.
- Smuttiàr.** *Fer.* Mugghiare.
- Snalmà.** *Mod.* Sciatello, ammorbato.
- Snéng.** *Par.* Inipido, scipito.
- Soca.** *Mant., Parm. e Lomb.* Gonna, gonnella.
- Soghèt.** *Parm.* Capestro. *Da Soga.* Fune.
- Sòl.** *Gen.* Mastello, bigoncia. - *Sojn.* *Ngoneino.* - *V.* Sèber.
- Sol.** *Bol. e Fer.* Fango. - *Rom.* Scolatura di concime.
- Sòld.** *Rom.* Specie di truògolo. - *Sold di stràzz.* Marcitofo. Truògolo dove si fanno marcire i cenci.
- Soll.** *Gen.* Liscio, levigato. - *Sollà.* Lisciare, levigare.
- Sonc.** *Rom.* Cicerbita. - *L.* *Sonchus oleraceus.*
- Sòr.** *Piac. e Lomb.* Soffice. - *Sorà.* Sfiatare, prender aria.
- Soralisègn.** *Rom.* Sido, ghiado, brezza. Vento gelato.
- Sorazéng.** *Rom.* Anguilla salata ed aperta per lo lungo.
- Sorazza.** *Reg. e Parm.* Gufo, bargianni.
- Sorghèr.** *Reg.* Spillare, rinvergare.
- Souvran.** *Mod.* Vitello adulto.
- Sozzò.** *Piac.* Ricotto, confetto (*agg. di terreno*).
- Spàder.** *Bol.* - *Spadir.* *Rom., Reg. e Fer.* - *Sparir.* *Fer.* Allegare, aspreggiare (*Dicesi de' denti*). - *V.* Schermir.
- Spagàzz, spagàzz, sbgàzz.** *Gen.* Sgòrbie. - *Spegazzà.* Sgorbiare.
- Spagògn.** *Rom.* Stiticuzzo, seivattico; che mal volentieri s'accommoda alle voglie ed alla compagnia altrui.
- Spajàrd.** *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.
- Spalutè.** *Rom.* Brancicare, mantrugiare.
- Spanèzz.** *Bol.* Comune; facile a trovarsi. - *Fer.* Spanizza.
- Spani.** *Fer.* Appassito.
- Spanizzè.** *Rom.* Scofacciare, schiacciare, brancicare. - *V.* Spalutè e Spagnàc.
- Spant.** *Rom.* Immantinente, tosto. - *Armanè spant.* Rimanere morto, sieso a terra.
- Spanucina.** *Rom.* Fienarola de' prati. - *L.* *Poa pratensis.*
- Sparà, sparèr.** *Emil., Lomb. e Ven.* Risparmiare, spargnare.
- Sparagàgn.** *Rom.* Spavento di bue. Grossezza che viene nella parte inferiore del garretto del cavallo, la quale lo fa zoppicare.
- Sparazisum.** *Bol.* - *Sparacism.* *Fer.* Brama ardente. - *Rom.* Ghiribizzo, capriccio.
- Spardàr.** *Fer.* Lanciare.
- Spagnàc.** *Piac. e Crem.* Scofacciato, schiacciato. - *Spagnacà.* Schiacciare. *V.* Spanizzè, spatazzà.
- Sparlùzz.** *Piac.* Peluria, lanùgine.
- Spartè.** *Rom.* Disperazione.
- Spartura.** *Bol. e Fer.* Màdia.
- Sparzà.** *Bol.* Spalliera, appoggiatojo (*Dicesi dell'appoggio proprio delle sedie*).

- Spatazzà.** *Piac.* - *Spetascià.* *Mil.* **Spulltär.** *Bol.* Inzuppare.
- Schiacciato,** infranto. - **Spatagnè.** *Rom.* Scoffiare. *V.* Spagnac.
- Spatuzzär.** *Bol.* Ragionare, discorrere bene. - **Spatuzzèr.** *Reg.* Sbrattare, nettare.
- Spèc.** *Mod.* Lentiggine. *V.* Piccel.
- Spèdula.** *Rom.* Scòtolo. Specie di coltello senza taglio, col quale si batte il lino.
- Spell.** *Bol.* Cangiamento di scena. - Scambietto. - *Ingl.* Spell. Incanto, prodigio.
- Spèpla.** *Bol.* - **Spèppola.** *Rom.* Pispolà. - *L.* *Antus pratensis.*
- Spèrt.** *Piac.* Gioviare, faceto.
- Spinèin.** *Piac.* - **Spinèl.** *Reg. e Ver.* Zipolo. - **Spinòn.** Zaffo, turacciolo delle botti.
- Spintacè.** *Rom.* Scapigliare, scarmigliare.
- Spion.** *Rom.* Cardo. *Erba spinosa di più specie.*
- Spionz.** *Piac. e Lomb.* Zigolo nero. - *L.* *Emberiza cirius.*
- Spira.** *Mant. e Ver.* - **Spiura.** *Fer., Mod. e Reg.* - **Spurèina.** *Parm.* Prurito, pudore. - **Spiurir.** *Reg.* - **Spüri.** *Piac.* Aver prurito.
- Spirilimpena.** *Rom.* Sniffa, attillatuzza. Donna affettatamente attillata.
- Spiutlir.** *Fer.* Piagnucolare.
- Spizghir.** *Fer.* spuntare, sbucciare.
- Spizzär.** *Fer.* Smussare, scantonare.
- Splatunär.** *Fer.* Scapitozzare.
- Sploja.** *Reg.* Grillaja, calapeccchia.
- Splunè.** *Rom.* Scapigliato.
- Sprachèrs.** *Reg.* Allargarsi.
- Spròc.** *Rom.* Bordoni. Le penne non ancora spuntate che si vedono in pelle agli uccelli. - *Ital.* Sprocco signif. Rampollo.
- Spròcan.** *Mant. e Fer.* Pescivendolo; pescatore.
- Spudurè.** *Rom.* Svergognato. *Da Pudore con l' S privativa.*
- Spurbliella;** essra la spurbliella. *Rom.* Esser al verde, esser condotto a mal termine per la povertà.
- Squacciarläs.** *Piac.* Spappolarsi, disfarsi, accosciarsi.
- Squajòn.** *Rom.* Svesciatore, clarifero, disvelatore. - **Squajona.** *Carliera,* vesciona. - **Squajär.** *Parm. e Ven.* Scovare, scoprire.
- Squas.** *Bol.* Smorfie.
- Squezz.** *Bol.* Specie di cocchiere. - *L.* *Momordicum elaterium.*
- Squibes.** *Parm.* Quantità grande di checchesia.
- Sròdan.** *Rom.* Seròtino, tardio.
- Stabi.** *Rom.* Conclo, concima, letame. - *Gen.* Porcile. - *L.* *Stabulum?*
- Stabia.** *Fer.* Steccone, palanca.
- Stabiär.** *Bol.* Digrossare, piattare il legname.
- Stacunè.** *Rom.* Spillaccherare.
- Stalossär.** *Parm. e Mil.* Strabalzare, scuotere. *V.* Sbaruzzè.
- Stamariär.** *Fer.* Abbacchiare, battere.
- Stamzè.** *Rom.* Calpestare, scalpitare.
- Stamzòn.** *Rom.* Agg. d'uomo grasso che difficilmente si muove.
- Stanlèin.** *Bol.* - **Stanela.** *Mod.* Gonnella. - **Stanton.** *Bol. e Rom.* Donajuolo. - *Fer.* Faccendiere.
- Starlaca.** *Rom.* Allòdola. - *L.* *Atauda arvensis.*
- Stargnòn.** *Piac.* Sterpo, sterpone.
- Starnè.** *Rom.* Secco; quasi estenuato per magrezza. *V.* Sterniccià.
- Statarè.** *Rom.* Sgomberare del tutto una stanza, oppure metterla in assetto, levandone gli inutili ingombri.
- Stèla.** *Fer. e Mod.* Scheggia. - **Stelazòc.** *Mant. e Reg.* - **Stetalègn.** *Bol.* Spaccalegne. - **Stièr.** *Reg.* - **Stiär.** *Fer.* Spezzare.

Sterlira. <i>Bol.</i> Percossa.	Strajàr. <i>Piac. e Parm.</i> Versare, spandere.
Sterniccià. <i>Bol.</i> Intristito. - <i>V.</i>	Stralanca. <i>Fer.</i> Sbilenco.
Starnà.	Strambin. <i>Fer.</i> Andò.
Stèsa. <i>Rom.</i> Batacchiata, bastonata.	Stramlis. <i>Piac.</i> Rabbividire, raccapricciare.
Stiàsem. <i>Bol.</i> Strido di pianto.	Strampilli, stràip. <i>Fer.</i> Gramo, floscio, rozzo.
Stiattèin. <i>Bol.</i> Spruzzo. - Stiatti-	Stransi. <i>Bol., Reg. e Piac.</i> Arido, adusto. - <i>Fr.</i> Transi.
Qàr. Schizzare. - <i>V.</i> Schitàr.	Strappàr. <i>Bol.</i> - Strapegàr. <i>Ven.</i>
Stilènt. <i>Fer.</i> Scintillante, timido, trasparente.	Strascinare. - Strapén. <i>Rom.</i> Ronzino, brenna.
Stimlin. <i>Fer.</i> Moscardino, cleisbeo.	Stravinàr. <i>Fer.</i> Strofinare, stropicciare.
Stiòs. <i>Bol.</i> Vampa di calore.	Strazigàr. <i>Parm. e Piac.</i> Scintillare, sfavillare.
Stiussir. <i>Bol.</i> Raffigurare; discernere.	Strén. <i>Rom.</i> - Strèin. <i>Parm. e Piac.</i>
Stómbal. <i>Piac.</i> - Stómbel. <i>Bol.</i> - Stómbio. <i>Ver.</i> Pungolo, la punta di ferro dello stimolo. - Stomblà. <i>Stimolare.</i>	Abbruciaticcio. - Fié d' strén. Odore che mandano le cose abbruciate.
Stombazzèr. <i>Reg.</i> Sciaguattare. - <i>V.</i> Savazzà.	Strinà. <i>Gen.</i> Abbronzare, arsciare.
Stompèr, stopàr. <i>Gen.</i> Turare.	Stribiàr. <i>Parm.</i> Dipannare.
Stopèll. <i>Piac.</i> Metadella; misura di grano equivalente alla sedicesima parte dello stajo.	Strichèr. <i>Reg.</i> - Struccàr. <i>Ven.</i>
Stercià. <i>Piac.</i> Strofinare.	Stringere, sprèmere.
Stossàr. <i>Parm.</i> Dilombarsi, fiaccarsi.	Striflär. <i>Fer.</i> Fiaccare, schiacciare.
Strabghè. <i>Rom.</i> - Strapegàr. <i>Ver.</i> Strascinare.	Strinàr. <i>Fer.</i> Abbronzare, abbrustolire. - <i>V.</i> Strén.
Strabizènt. <i>Reg.</i> Cencioso, lacero.	Striva. <i>Bol.</i> Gozzoviglia.
Strabizzèr. <i>Reg.</i> Carpire.	Stroppa. <i>Gen.</i> Vincastro, vimine.
Stràc. <i>Gen.</i> Stanco.	Stropplà. <i>Piac.</i> - Starplà, <i>strapelà.</i> <i>Mil.</i> Lacero, meschino.
Straca. <i>Rom.</i> Mazzacavallo, altalena; specie di leva per attinger acqua dai pozzi.	Strös. <i>Piac.</i> - Trosa. <i>Br.</i> - Strosa. <i>Fer.</i> Rocchio, sezione di pedale, d'anguilla, ec. - <i>Fr.</i> Tronçon.
Strafalàrl. <i>Bol.</i> Sciamannato, sudicio.	Strösà. <i>Troncare,</i> tagliare perpendicolarmente in pezzi. - <i>V.</i> Trus, Tör e Tròcal.
Strafantà. <i>Piac.</i> Svisare. - Strafantà. <i>Bol.</i> Smarrire, perdere. - <i>Fer.</i> Trafugare.	Strubidir. <i>Bol.</i> Consumare.
Straferi, strafüsèri, strafüsari. <i>Piac., Lomb. e Piem.</i> - Straffiri. <i>Bol.</i> - Straffier. <i>Fer.</i> Ciarpe, cenci.	Struma. <i>Fer.</i> Fatica, stento.
Strafugnà. <i>Gen.</i> Gualcire, mantrugiare.	Strumnär. <i>Parm.</i> Rovesciare, versare.
Stragualzàr. <i>Bol. e Fer.</i> - Stragualzè. <i>Rom.</i> Ingoiare, trangugiare.	Strusà, strusièr. <i>Gen.</i> Strofinare, soffregarsi.
	Strüs-ci. <i>Piac.</i> - Strüzi. <i>Mil.</i> Fati-

ca, stento. - Strüscià, strüzià. Affaticare.	narsi. Sùbbiarsi i panni davanti.
Strusslär. <i>Bol. e Mant.</i> - Strusciè. <i>Rom.</i> Dissipare, scialaquare.	Svagliè. <i>Rom.</i> Sgorgare, traboccare.
Struvizzè. <i>Rom.</i> Strognare, stropicciare.	Svalös. <i>Parm. e Piac.</i> Sbadato, disattento.
Stufflär. <i>Bol.</i> Fischiare, zuffolare.	Svampul. <i>Fer.</i> Spazio, differenza. - Svampulär. Esser diseguale.
Stuglè. <i>Rom.</i> Coricare, sdrajare. - Stuglès. Coricarsi, porsi a giacere.	Svarzella. <i>Piac.</i> Lividura, livido.
Stuinär. <i>Fer.</i> Stuzzicare, frugare.	Svèl. <i>Rom.</i> Voce usata ad indicare cosa assai grande, almeno relativamente al bisogno.
Sturlèr, <i>Reg. e Purn.</i> Cozzare, dar di cozzo.	Svergna. <i>Piac.</i> Modo, via, verso.
Sturlòn. <i>Reg.</i> Caparbio, testereccio.	Svèrgol. <i>Piac. e Lomb.</i> Sbieco, storlo. - Svergolà. Sbiecare, storcere.
Stussir. <i>Reg.</i> - Stussär. <i>Fer.</i> Scuotere, sbattacchiare.	Svètula. <i>Fer.</i> Bastonata.
Subiulär. <i>Fer.</i> Appassire per siccità.	Svidar. <i>Rom.</i> Essere gelato come marmo. - Svidar. Pioggia congelata che pare minutissima grandine.
Suèll. <i>Gen.</i> Acciarino; fermaglio delle ruote dei carri.	Svulè. <i>Rom.</i> Ripescare; ritrovare chexchia con fatica e industria.
Sulann. <i>Rom.</i> Travèggole, abbarbaglio, caligine di vista.	Svurni. <i>Rom.</i> Scaltrire, scozzonare.
Sulfanär. <i>Bol.</i> Cencioso. - <i>Fr.</i> Chiffonnier (?)	
Sunär. <i>Fer. e Ver.</i> Cògliere, spianocchiare.	
Sunè. <i>Rom.</i> Grembiata.	
Sunsir. <i>Bol.</i> - Süssi. <i>Mil.</i> Agognare, bramare cupidamente.	
Surazza. <i>Mod.</i> Upopa.	
Surena. <i>Rom.</i> Cinciallegra piccola turchina. - <i>Dim. di Suora, per Monachina, come in Lomb. simile uccello dicesi Moneghina.</i> - <i>L.</i> <i>Parus coeruleus.</i>	
Surnicè. <i>Rom.</i> - Surnacciär. <i>Fer.</i> Ronfare, russare.	
Susanòn. <i>Rom.</i> Bajone, bajonaccio. Uomo leggiere che si trattiene in cose fanciullesche.	
Süssi. <i>Rom.</i> Licnide della China. - <i>L.</i> <i>Lychnis coronata.</i>	
Sustachina. <i>Rom.</i> Plana, pianone. Trave un poco più lunga del corrente.	
Suvàzz. <i>Rom.</i> Rombo. <i>Pesce.</i> - <i>L.</i> <i>Pleuronectes rhombus.</i>	
Svadurès. <i>Rom.</i> Spettolarsi, sciori-	
	T
	Tabalōri. <i>Gen.</i> Baggèo, babbione.
	Tabbia. <i>Piac.</i> Gustio, scorza del legumi.
	Tabena. <i>Rom.</i> Gozzoviglia.
	Tacagnär. <i>Gen.</i> - Tacagnè. <i>Rom.</i> Piatire, litigare.
	Taccola. <i>Gen.</i> Specie di corvo.
	Tasslär. <i>Bol.</i> Pacchiare. - Tasslāda. <i>Mod.</i> Corpacciata.
	Tajèr. <i>Reg. e Piac.</i> Tassleria, tagliere.
	Tajól. <i>Reg., Parm. e Ver.</i> Magliuolo, sermento o calmo di vite.
	Tamarèl. <i>Fer.</i> Bacchio. - <i>Mil.</i> Natarèll, pattarèll.
	Tamis. <i>Mant. e Ver.</i> Staccio, cribro.
	Tamiscär. <i>Fer.</i> Esplorare.
	Tamògn. <i>Bol.</i> Tanto grande. - <i>L.</i> Tam magnus?
	Tamplär. <i>Bol. e Parm.</i> Martellare (<i>Dicesi dei dolori</i>). - Tamplè. <i>Rom.</i> Indugiare, baloccare, tempellare.
	Tananài. <i>Gen.</i> Bisbiglio, strépito.
	Tanèl. <i>Fer.</i> Asa.

- Tanz. *Piac.* Stuzzicare, stimolare il fuoco.
- Tap. *Parm.* Vestito. - Tapär. Vestire, involgere.
- Tarabàquel. *Bol.* - Tarabàttol. - Tarabàcol. *Mil.* Bazzecole, ciarpe.
- Tarabùs. *Bol.* e *Rom.* Ardea. - *L.* Ardea stellaris. - *In Ital. dicesi per Tarabuso.* Trabuco.
- Taraghègna. *Bol.* Caparbio, ostinato.
- Taràgn. *Piac.* Mozzo; scheggia staccata dal masso.
- Taràntola. *Piac.* e *Lomb.* Salamandra.
- Targòn. *Bol.* Impiastriccamento.
- Tarif. *Reg.* - Tarèf. *Fer.* Fracido, pùrido.
- Tarlis. *Fer.* Gruma, sucidume.
- Tarlùc. *Piac., Lomb.* e *Reg.* Scimunito. - Tarlùcà. Diccervellarsi.
- Tarnegär. *Piac.* e *Parm.* Ammorbare, appestare. - Ternegà. *Mil.*
- Tarsantär. *Fer.* Racchetare, calmare.
- Tarsätt (A). *Rom.* Alla rinfusa, in mucchio.
- Tartarèl. *Parm.* - Dardanèl. *Lomb.* Rondine riparia.
- Tartlèint. *Piac.* Inzaccherato, sozzo.
- Tartlòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.
- Tartóff. *Rom.* Vescia di lupo. Fungo velenoso. - *L.* Lycoperdon bovista.
- Tassagnòl. *Bol.* e *Parm.* - Tassagnòn. *Piac.* Tarchiato.
- Tassèl. *Bol.* e *Parm.* Palco. - *Reg.* Solajo, soffitta.
- Tasè. *Rom.* Grommato.
- Tàlar. *Rom.* e *Fer.* - Tàter. *Mil.* - Tàtare. *Bol.* e *Reg.* Ciarpe, arredi logori. - *Fvg.* Baldracca, meretrice. - *Piac.* Tatra.
- Tavarnèll. *Piac.* Specie di pioppo. - *L.* Populus alba.
- Tavèla. *Mant.* e *Fer.* Siliqua; guscio di legume in generale. - *Bol., Reg., Mant.* e *Mil.* Mattoncello, pianella.
- Tavlèr. *Mod.* Semenzajo, frutteto, bruolo.
- Taznà. *Piac.* Nettare, pulire.
- Tèc. *Rom.* Aggiunto di corpo grasso, e vuol dire Grasso quartato; tutto sugna.
- Tega. *Mant., Parm.* e *Piac.* - Tèiga. *Reg.* Baccello, frutto dei legumi. - *L.* Tegere? - *Ted.* Decken? Coprire, involgere. - *V.* Tavèla.
- Tenca. *Fer.* Enfiatura, bernòcolo.
- Tepa. *Piac.* e *Lomb.* Borràcina. - *L.* Polytricum commune.
- Tera. *Gen.* Serie di varie cose unite. *Di qui Tiritera.* Filustrocca. Lungaggine.
- Terlòc. *Reg.* Baratto, cambio. - Terlocchèr. Barattare.
- Ternàs, ternès. *Bol., Mod.* e *Reg.* Serpentello, fanciullo vispo.
- Ters. *Reg.* Gromma, tartaro, tasso.
- Tèssera. *Fer.* e *Lomb.* Tacca per memoria e riscontro.
- Tibhòri. *Piac.* Catacombe, sotterranei.
- Tiem, timär. *Fer.* Coperta, coprire (proprio di barca, carro e simili).
- Timistòf. *Rom.* Schizzinoso, schivo. - Timistofa. Nonna schifalpoco, cioè donna che astutamente faccia la modesta e contegnosa.
- Timpiòn. *Rom.* Sèggiola. Quel legno che si conficca attraverso sopra l'estremità de' correnti per collegarli e reggere gli ultimi émbriici del tetto, detti Gronde.
- Tiogo. *Parm.* Squisito, ottimo.
- Tiza. *Bol.* - Teza. *Reg.* e *Ven.* Fenile. - Tieza. *Fer.* Capanna.
- Tivär. *Fer.* Argilla, terra tenace.
- Tliznès. *Rom.* Arruginirsi, ingiallire (Dicesi delle foglie).
- Tobis. *Parm.* Avvinazzato, ebro.
- Tòc, tòcca. *Fer.* Tacchino, pitona.

- Todna. *Reg.*, *Piac.*, *Fer.* e *Rom.* Ten-
tennone, irresoluto. - *Bol.* Seccatore.
Tóff. *Rom.* Tanfo. - *Mil.* Tüf.
Tola. *Emil.*, *Lomb.* e *Piem.* Latta,
ferrostagnato in lamine. - *V.* Banda.
Tolèr. *Reg.* Mädia.
Tomâtäs. *Piac.* e *Mil.* Pomidoro. -
L. Solanum Lycopersium. -
Sp. Tomates.
Topinara. *Mant.* e *Piac.* - Topinè-
ra. *Reg.* Androne; via sotterranea
della talpa.
Tòppia. *Piac.* e *Piem.* Pèrgola, per-
colato.
Tör. *Piac.* Pedale, tronco. *V.* Trus.
Torizza. *Mant.* Stèrile (Aggiunto di
vacca).
Tostà. *Piac.*, *Mil.* e *Mant.* Abbrusto-
lire, abbronzare.
Tota. *Reg.* Sponda, riparo (*Proprio*
del pozzo). *V.* Dalla.
Toto. *Piac.* Torso, cornocchio; mallo
sgranato del grano turco. - *V.* Gan-
döi e Mol.
Tozla. *Fer.* Boccia, gonfiezza.
Tracagnött. *Parm.*, *Rom.*, *Fer.* e
Lomb. Tonfacehiolto, tarchiato,
piccolo e membruto.
Traculè. *Rom.* Traballare.
Tradòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.
Trafil. *Rom.* Frùgolo, frugolino (*Di-*
cesi di fanciullo vspò).
Trafusàgn, trafusòn. *Rom.* Rag-
giratore, sottile ingannatore. - Tra-
fusè. Ingannare maliziosamente.
Tragattà. *Piac.* Sciupare, dissipare.
Tragn. *Mod.* Orcio. - *V.* Trign.
Tràgul. *Rom.* Fòrcolo. Stromento vil-
lereccio di legno a guisa di forca
assai grande, ma senza manico che
per via tien sollevato da terra l'a-
ratro, acciò che non lògori le bure.
Tragualzè. *Rom.* Trangugiare.
Traja. *Bol.* Blienco.
Tramad d'terra. *Fer.* Campo.
Trantalä. *Piac.* Traballare, barcol-
lare. - *V.* Traculè.
- Traquài. *Bol.* Raggiro.
Trafora. *Mant.* e *Fer.* Barbatella.
Tratorär. Propaginare.
Travisa. *Piac.* Greppia, mangiatoja.
Trèinca, trinca (de). *Gen.* Ag-
giunto di Nuovo. - Nov de trèin-
ca. Nuovo di zecca.
Trentacost. *Rom.* Ciuffetto. *Uccello*
di ripa. - *L.* Ardea ralloides.
Trèquel. *Bol.* Treccone, fruttivèn-
dolo.
Trign. *Reg.* e *Parm.* Orcio, orciu-
lo. - *V.* Tragn.
Triòc. *Parm.* Accordo, negozio.
Tròcal. *Rom.* Tocco, tozzo. *V.* Strös.
Tròl. *Reg.* Mazzuolo, maglio. - *Fer.*
Rostiatojo. - *Parm.* D'un solo pezzo.
Dicesi di persona stinca o pingue,
difficile a piegarsi.
Trucclaja. *Rom.* Pezzame, rottame.
V. Tròcal.
Truccà. *Gen.* Urtare, cozzare.
Trus. *Parm.*, *Reg.* e *Fer.* - Tros.
Mod. Fusto, pedale. - *V.* Strös,
Tör e Tròcal.
Trusslànt. *Bol.* Accattone. - *Fer.*
Trucheur.
Tsèvd. *Rom.* Scipito, sciocco. - Tsiv-
dezza. Insipidezza, scipitezza. - *V.*
Dsèvad.
Tuba. *Bol.* Romore.
Tucciar, pucciar. *Fer.* - Puccia.
Lomb. Intingere. - *V.* Poccia.
Tudnär. *Bol.* Sobillare, forzare.
Tudnè. *Rom.* Lellare, ninnare; o lel-
larla, ninnarla. Essere o andar lento
nell'operare. - Tudnòn, lódna.
Tentennone.
Tufègn. *Rom.* - Tüff. *Gen.* Tanfo, il
fetore della muffa. - *V.* Tóff.
Tulliana. *Bol.* e *Fer.* Gozzoviglia.
Tumàzz. *Rom.* Razza bianca. *Pesce*
marino. - *L.* Raja batis.
Tumèn. *Rom.* Squaccherato. *Agg.* di
formaggio tenero e quasi liquido.
Tundunär. *Bol.* - Tindunär. *Fer.*

- Indugiare. - Tundunàr. *Fer. vale* Schernire.
- Turclòn. *Rom.* Punteruolo baco, scarabeo mangiaviti. - *L.* Curculio bacchus.
- Tursgòn. *Rom.* Torso, tòrsolo. *Ciò che rimane delle mele e simili, levato loro d'intorno il pericarpin.*
- Turululù. *Rom.* Chiurlo, allocco. - *Fig.* Balordo. *Di qui il Mil.* Tūr-lūrù.
- Tusùr. *Rom.* Cesoje.
- Tuss. *Bol.* Colpo, botto.
- Tuzz. *Bol.* Stoppa.
- C**
- Ucarèlla. *Rom.* Fermo, fermaglio. Quel ferro che impedisce il chiudersi alle imposte delle finestre allorchè si tengono aperte.
- Ucarina (Far l'). *Fer.* Far le fiche.
- Uclàr. *Fer.* Gridare, esclamare.
- Ulivèlla. *Rom.* Ligustro, ruvistico. *L.* Ligustrum vulgare. - *Pepe montano, laureola.* - *L.* Daphne laureola.
- Utz. *Reg. e Parm.* Pènzolo (*D'uva e simili*).
- Urèz. *Bol.* Bacio. - *Rom.* Ùggia. *Da Orezzo, al rezzo? In dialetto Tict-nese Aurlzi, urizi sign.* Uragano.
- Urcina. *Fer.* Erba sempre viva.
- Uss. *Rom.* *V. cuntad.* per fermare il passo de' buoi.
- Usta. *Mant. e Ver.* Odorato.
- Usvèl. *Bol.* - *Usvil. Reg.* - *Usvil. Fer.* Utensili. - *Usadèl. Mil.* Mas-serizie.
- Ùver. *Bol.* Poppa della vacca. - *Lat.* Ùbera? - *Rom.* Ùvar. Poppa. Ùvero.
- V**
- Valestra. *Piac.* Cesta piana e larga.
- Valinti. *Piac.* Riaversi dopo malattia. - *L.* Valescere.
- Vampa. *Piac.* Lampo, baleno.
- Vanàl. *Fer.* Inferigno (*Agg. di pane*).
- Vaniza. *Bol.* - *Vaneza. Ver.* - *Vaniezza. Fer.* Porca; ajuola più larga del solito.
- Vanvòn. *Bol.* Sotterfugio.
- Varàna. *Piac.* Sgualdrina, meretrice.
- Varbèl. *Rom.* Processo.
- Vargh. *Fer.* Spazio; quantità di case unite.
- Varghè. *Rom.* Passare. *Dicesi degli uccelli che vanno da una regione all'altra. Forse dall' It.* Varcare.
- Vargnòn. *Rom.* Brontolone, querulone.
- Vargòt, vergòt. *V. cont. Parm. e Lomb.* Qualche cosa.
- Varièlla. *Rom.* Vette, capra, vericello, mulinello. - *Varie specie di macchine per sollevare o smovere enormi pesi.*
- Vartèr. *Rom.* Aggiunto di cappone ben capponato.
- Vartis. *Piac.* - *Avertis. Parm.* Lùp-polo. - *L.* Humulus lupulus. - *V. Lovertis.*
- Vasia. *Reg.* Stérile, infèconda (*Dicesi di femmina*).
- Vcina. *Rom.* Imbozzacchito, sciatello (*Dicesi d'uomo che cresce a stento*).
- Vdèc. *Rom.* Filucchio. - *L.* Convolvulus arvensis.
- Vedergiàzz. *Parm.* Brina, gelavermi.
- Venc. *Rom.* Salcio giallo, salcio da legare. - *L.* Salix vitellina. - *Da Vinco?*
- Vera, vèira. *Gen.* Ghiera, cerchio di metallo. - *Rom.* Vira.
- Verdza. *Piac.* Scriminatura.
- Vergna. *Bol.* Chiasso, romore. - *Fer. e Mil.* Modi affettati e noiosi; sdolcinato strascico di voce.
- Verr. *Piac.* Verro, majale non castrato. - *Lat.* Verres. - *Verr chià-*

- mansi ancora quegli spigoli o lembi di terra lasciati dall'aratro.*
 Vèrzar. *Fer.* e *Fer.* Aprire.
 Viadana. *Parm.* Badile e scalpello.
 Vidladura. *Rom.* Scèrpolo, fenditura. - Vidlā. Crepacciato, screpolato.
 Vidra. *Parm.* Vètrice.
 Vincolòs. *Piac.* Importuno, seccante.
 Vincàr. *Fer.* Piegare, tòrcere. *Da Vinco?* - Vincàrs. *Parm.* Piegarsi.
 Viō. *Piac.* - *L.* *Chenopodium scoparia.*
 Visenda, avè visenda. *Rom.* e *Mod. Cont.* Affari, aver affari.
 Vivàgn. *Bol.* Orlo, lembo.
 Vivogna (d' mezza). *Fer.* Medio-cre. *Corruzione di Vigogna.* *Gen.*
 Vizòl. *Rom.* Doglio. Vaso di legno a guisa di bariglione, ma assai più grande. - Vizulèn. Carratello. *Specie di botte lunga e stretta.*
 Vlum. *Parm.* - Mlum. *Lomb.* Pioggia adusta, dannosa alle piante.
 Vlup. *Mod.* Sermento.
 Vògan. *Rom.* Burbera, carrùcola. *Stromento intorno a cui s' avvolge un canape per uso di tirar pesi in alto o aqua da' pozzi.*
 Vrign. *Piac.* Acerbo, immaturo.
- Z
- Zabài. *Rom.* Bagliore, abbucina-mento.
 Zabié. *Rom.* Brughiera, grillaja.
 Zaccagnàr. *Bol.* - Zacagnā. *Rom.* Frugare, rovistare. - Zacagnarié. *Fer.* Bazzecola.
 Zaclā. *Rom.* Taccolare, berlingare, ciarlare.
 Zafliā. *Rom.* Basoffiare, scuffiare.
 Zaffarā. *Piac.* Giumella; quanto può capir e il vuoto d' ambe le mani avvicinate. - *V.* Zemna.
 Zafutā. *Rom.* Trambustare, trame-
 stare. - Zafut. Impiastro; *fig.* Con-venzione conclusa con imbroglio.
 Zagajär. *Bol.* Clarpare, acciabbat-lare.
 Zaganella. *Rom.* Crespello. Fritella di pasta soda che messa a cuocere si raccrespa.
 Zagnotta. *Reg.* Ciótola, coppa.
 Zaltròn. *Bol., Piac.* e *Ver.* Grello, tritone. - *Ital.* Gialtrone, cialtrona.
 Zamarra. *Reg.* Sgualdrina.
 Zambrött. *Fer.* Fondaccio, fanghi-glia. - Zambruttàr. Schiaguattare.
 Zampignàr. *Fer.* - Ciampignà. *Lomb.* Lavoracchiare.
 Zana. *Parm.* Troja.
 Zanche. *Mant., Fer.* e *Bol.* Tràm-poll. - Avè la zanche. *Rom.* Aver la gambala; esser gittato giù di sella.
 Zang. *Reg.* Randello.
 Zangarin. *Fer.* Luccio, pesce.
 Zangin. *Reg.* Tonchio, gorgoglione. - *Fer.* Zanin.
 Zäpal. *Rom.* Labbro.
 Zapèn. *Rom.* Abete di Germania. - *L.* *Pinus picea.* - *Fr.* Sapin.
 Zappèl. *Piac.* Varco, passo.
 Zaptär. *Parm.* e *Piac.* - Soppedà. *Mil.* Calpestare.
 Zaquàr. *Parm.* Coricare, stendere al suolo. *Così fa il vento colle biade e simili.*
 Zarbàc. *Rom.* Strapazzo.
 Zarbòn. *Fer.* Sterpo. - Zarbonàr. Sterpare. - *V.* Zerbi.
 Zaramella. *Fer.* Brenna, rozzo.
 Zara (Darin). *Fer.* Dare in ciam-panelle.
 Zarandùl. *Bol.* Sciamannato.
 Zari. *Fer.* Vègeto, vigoroso.
 Zarliā. *Rom.* Stimolare i buoi.
 Zarlòn. *Rom.* Capo sventato, cervel-lino. - Capriccio, Stranezza.
 Zarmaciā. *Rom.* Screziare, chiaz-zare. - Zarmaciadura. Brizzola-tura, screziatura.

- Zarnèt. *Fer.* Mieno.
- Zarzacia. *Parm.* Donna ciarliera. - Zarzaciär. Gironzare.
- Zavài. *Bol. e Mod.* Rigattiere. - *Rom.* Baratto. - Zavajòn. Garbuglione.
- Zavariä. *Rom.* - Zavariär, zavarièr. *Mant., Reg. e Ver.* Vacillare con la mente, farneticare, barcollare.
- Zavaròn. *Rom.* Correntone. Travi-cello riquadrato che si mette ne' paichi.
- Zaviri. *Bol.* Ciarpa.
- Zdròn. *Rom.* Malattia de' buoi e majali, detta Setolone, mal del riccio.
- Zé. *Bol. Zia.* Corrisponde anche a Madonna, signora. - Zé Minghèina. Madonna Domènica. - *V.* Cìe.
- Zeffa. *Fer.* Capitozza. - *V.* Gaba.
- Zègar. *Rom.* Beccafico di palude. - *L.* Anas crecca.
- Zèina. *Parm. e Piac.* - Zina. *Mant. e Fer.* - Zena. *Rom.* Caprùggine. - Zinà. *Rom.* - Zinàr. *Fer.* Caprug-ginare.
- Zèinguel. *Bol.* Floscio, fiacco.
- Zéiga. *Rom.* Pàssera montanina. - *L.* Fringilla montana. - *Ven.* Sélega.
- Zemna, zimnä. *Rom. e Bol.* Giu-mella. Specie di misura che vale quanto la capacità di due mani ac-costate insieme. - *L.* Gemina?
- Zendarä. *Bol.* Ginepreto.
- Zèran. *Piac.* Scègliere. - *L.* Cerne-re. - Zèrnita. Scelta.
- Zerla (Fara). *Fer.* Fare a socio. - *Rom. sign.* quel pajo di buoi, che si mettono d'innanzi a quelli del limone.
- Zerbi. *Parm., Piac. e Lomb.* Soda-glia, grillaja. - Zarbòn. *Fer.* Sterpo.
- Zerra. *Bol.* Bagatella.
- Zesnèl. *Bol.* Pecorino, caprino. - *Rom.* Zisnèl.
- Zètt. *Rom.* Sciame.
- Zèzzol. *Piac.* Cèrcine; cerchio di fu-ne, lisca o d'altro, su cui vengono riposte le pentole.
- Zèzzola. *Piac. e Mant.* Paletta che serve a dispensar la farina. - *In dial. Ven.* Sèssola dinota il medè-simo strumento che serve a levar l'acqua dal fondo delle barche.
- Zgugnìs. *Rom.* Sbozzacchìre, uscir del tiscume.
- Zibega. *Piac.* Lezioso, schifitoso nel cibo.
- Zicorgna. *Parm.* Ceràmbee mu-scato.
- Zig, zigä. *Rom.* Strido, stridere. - Zigär. *Bol.* - Zigär. *Ven.* Gridare.
- Zigä. *Piac.* - Inzigä. *Mil.* Aizzare. - *V.* Zig.
- Zigarola. *Reg.* Aquilone, tramon-tana.
- Zigognä. *Piac.* Scricchiolare.
- Zigottär. *Parm. e Piac.* Dondolare, scuotere.
- Zignón. *Rom. e Parm.* Cignone; cluf-fa che le donne si fanno in testa per adornamento.
- Zimgä. *Bol.* Sbirciare.
- Zingulòn. *Bol.* Scioperato.
- Zinzavrèin. *Piac. e Lomb.* Giùg-giola. - *L.* Zizyphus vulgaris.
- Zinzarèll. *Rom.* Grumetto. - Fari zinzarèll. Formarsi in grumi; rap-pigliarsi.
- Zipadura. *Fer.* Crespamento.
- Ziribigola. *Piac.* Zanzara.
- Zisòn. *Rom.* Germano o Collo verde. Il maschio delle varie specie delle ànime maggiori domestiche e sal-vatiche.
- Ziss. *Reg.* Sugo, acqua di letame.
- Zivul. *Rom.* - Zèvol. *Parm.* Cèfalo, muggine. Pesce marino. - *L.* Mugil cephalus.
- Zizèsca. *Rom.* Cesena, tordella gaz-zina. - *L.* Turdus pilaris.

Znèster. <i>Bol.</i> Nitro.	Zubbiàn. <i>Par.</i> Scioperato. - <i>Mil.</i>
Zoc. <i>Gen.</i> Ceppo. - <i>Zoca. Rom.</i> Cep- psja.	Gabbian.
Zolàr. <i>Mont.</i> Bastonare. - <i>Zolèr.</i>	Zucara. <i>Bol.</i> - <i>Züccheria. Piac.</i>
<i>Reg.</i> Appoggiare, appiccare. - <i>V.</i>	Grillotalpa.
Zulla.	Zuggnòla. <i>Bol.</i> Nolla della fune del pozzo. - <i>Zigagnòla. Ver.</i> Carrucola.
Zòrnia. <i>Bol.</i> Stùpido, balordo.	Zugnä. <i>Piac.</i> Ciarpate, acciattare.
Zotta. <i>Parm., Reg. e Mod.</i> Imbrat- to; acqua grassa che si dà in pasto al majali.	Zulla. <i>Fer.</i> Percossa. - <i>Zullär. Fer.</i> cuòtere. - <i>V.</i> Zolär.
Zózzal. <i>Rom.</i> Sciatto, sciamannato. <i>Corrisponde quasi a Sozzo.</i>	Zulmarèn. <i>Rom.</i> Zigoto nero. - <i>L.</i> <i>Emberiza cirius.</i>
Ztarón. <i>Rom.</i> Rosciola. Pianta co- mune fra le biade. - <i>L.</i> <i>Agrostem-</i> <i>ma githago.</i>	Zulzèn. <i>Rom.</i> Rigagnolo. - L'acqua che corre per la parte più bassa delle strade.
Zlèr. <i>Reg.</i> - <i>Zetär. Ver.</i> - <i>Ztär.</i>	Zurpā. <i>Rom.</i> Far baje, ruzzare.
<i>Fer.</i> Temperare, tagliare (<i>Disce</i> <i>delle penne da scrivere</i>).	Zutä. <i>Rom.</i> Prèndere a sassi.
	Zvadga. <i>Bol.</i> Società, accomandìa di bestiame.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani.

Gruppo Bolognese.

Incominciando il nostro cenno dalle produzioni letterarie del primo gruppo, che abbiamo denominato bolognese, è mestieri premettere alcune osservazioni, quali sono: 1.^o Che fra tutti i dialetti componenti questo gruppo, il principale, vale a dire il *bolognese* propriamente detto, è il solo che veramente possenga letteratura propria ricca di svariati componimenti, sì in prosa che in verso, di autori versati nelle scientifiche discipline del pari che nelle classiche letterature; mentre quasi tutti gli altri dialetti o rimasero perfettamente inculti sino ai dì nostri, o nov'erano appena un ristretto numero di produzioni, per lo più d'occasione, cui mal s'addirebbe lo specioso titolo di letteratura; 2.^o Che eziandio nel dialetto bolognese s'incominciò a scrivere assai tardi, vale a dire sul tramonto appena del secolo XVI, per modo che la sua letteratura conta poco più che due secoli d'esistenza; e durante questo periodo ebbe anch'essa a subire le sue fasi e le sue interruzioni a norma delle politiche vicende, che in ogni luogo e in ogni tempo imprèssero il rispettivo colore sui vari componimenti; 3.^o Che mentre gli scrittori lombardi, come accennammo superiormente, esordirono coi loro componimenti vernacoli nei rustici dialetti, alternando successivamente quelli di Val di Blenio, di Valle Intragna, e della campagna superiore milanese, togliendo sempre a proprio rappresentante l'uomo delle infime classi, i Bolognesi all'incontro si valsero sin da principio del dialetto cittadino non solo, ma scelsero a prefe-

renza a loro intèrprete l' uomo distinto per nascita e per scienza, dal cui grave contegno e sentenzioso diàlogo traspare ovunque il motto caratteristico della nazione: *Bononia docet*. Il primo personaggio infatti scelto per tipo a rappresentare il Bolognese nelle più antiche commedie si fu certo Dottor Graziano, che per lo più cogli arguti consigli prestava la chiave allo sviluppo del dramma nelle rappresentazioni famigliari, che furono assai numerose nel sècolo XVII. Al Dottor Graziano furono sostituiti successivamente il Dottor Balanzón Lombarda ed il Dottor Truvlèin, il primo de' quali, come mèdico e filòsofo, prestò lungamente il sale e la dottrina ai poeti ed agli scrittori di commedie, ed il secondo, come astrònomo, prestò il nome ad una lunga sèrie d' almanacchi ripieni di faceti componimenti poetici.

Fra i più antichi scrittori di commedie, che introdussero per la prima volta il Bolognese Graziano a parlarvi la nativa favella, meritano speciale menzione Giulio Cèsare Croci, Adriano Banchieri, col mentito nome di *Camillo Scatigeri dalla Fratta*, Melchiorre Zoppio, Diofebo Agresti, Fabrizio Miràndola, Fulvio Gherardi ed altri molti che arricchirono di componimenti drammatici la patria letteratura; ma in tutte queste produzioni intese a ricreare gli spiriti fra gli ozj autunnali e le lunghe sere d' inverno, il dialetto bolognese, come si scorge, non vi ebbe che parte secondaria, in forma di diàlogo domestico, essendo d' altronde quasi tutte queste commedie scritte in lingua italiana, e parlandovi il solo Graziano la nativa. Arroge, che talvolta l' autore di tali drammi non era neppure Bolognese, e che per conseguenza ben di sovente il linguaggio posto in bocca al Graziano era un linguaggio bastardo ripieno d' idiotismi di vari paesi, guasti ancora dall' ortografia imperfetta adottata dai tipografi e dall' imperizia dei copisti.

Per queste ed altre simili considerazioni, il primo scrittore che dobbiamo risguardare come fondatore e padre della letteratura vernàcola bolognese, si è il rinomato Giulio Cèsare Croce, il quale fornito di vivace e fèrtille immaginazione e di poetici talenti, oltre ad un numero ragguardevole di commedie, scrisse ancora alquanti componimenti poetici nel vulgare dialetto, e tal-

volta ancora in quello della campagna. Tali sono fra gli altri: *Il lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua mus-saja*; *Il Battibecco delle lavandare*; *Il lamento dei villani pel bando che intimava loro la consegna degli schioppi*; *La Tebia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall*; *La Rossa dal Vergà*; *La Fleppa combattù*; *La Simona dalla Sambuca*; *Il Festino di Barba Bigo dalla Valle*; *Vanto di due Villani*; *La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca per aver perso l' asino del suo patrone*. Rivaleggiava col Croci Adriano Banchieri, il quale collo scopo di promuovere la patria letteratura vernacola, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana*, così nella prosa come nel verso.

Le speciose argomentazioni colle quali tentò provare l' assunto non rimasero senza effetto, dappoichè due anni posteriormente il pittore bolognese Gio. Francesco Negri pubblicava una versione in dialetto bolognese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; tentativo per verità non meno arduo che difficile, col quale, sebbene a suo malgrado, il traduttore diede una solenne mentita di fatto alle ardite asserzioni del Banchieri rispetto alla superiorità di quel dialetto al paraggio dell' italiana favella; giacchè non appena ebbe egli pubblicato il duodécimo Canto della sua versione, che i principali Signori di Bologna gli vietarono di continuarne la pubblicazione, per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella. Così appunto suona una nota apposta in fine del volume contenente il frammento della versione suddetta. Con tutto ciò non lasceremo a questo proposito di avvertire, che se ardito e men fondato ci parve il tema proposto dal Banchieri, non possiamo nemmeno prender parte nell' opinione dei Signori bolognesi che distolsero il Negri dal compimento dell' impresa versione; mentre, lasciando a parte qualsiasi inopportuno confronto, egli è fuor d' ogni dubbio che il dialetto bolognese, al pari di tutti gli altri dialetti, ha le sue peculiari e distintive bellezze, come appare da al-quanti brani della versione surriferita, e meglio ancora da una lunga serie di componimenti originali di scrittori distinti che illustrarono quel secolo, non che i successivi.

Procedendo sulle orme del Banchieri, verso la metà dello stesso secolo, Ovidio Montalbani si fece a provare l'antichità, l'importanza e la bellezza della patria lingua in due opere successive intitolate; la prima: *Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna*; la 2.^a *Cronopròstasi Felsinea, ovvero le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo*. Ambedue queste opere furono più tardi dallo stesso autore compenstrate nel libro intitolato: *Il Vocabolista bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo*.

Questi nuovi sforzi del Montalbani intesi a provare la nobiltà e la ricchezza del proprio dialetto, furono ben presto assecondati dagli scrittori successivi, che in buon numero si fecero ad illustrarlo con una serie di componimenti originali. Senza soffermarci alle poesie di minor conto di Antonio Maria Accursi, che sono quà e là cosperse d'attico sale e di lepide immagini, mèrita onorèvole menzione sopra tutti il celebre Lotto Lotti, che sollevò pel primo il proprio dialetto all'onore dell'epopea, celebrando in cinque Canti in ottava rima *La Liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi*. Sono importanti le osservazioni fatte dallo stesso autore nella prefazione al suo poemetto, cui diede lo strano titolo: *Ch' n' à cervèll à pa gamb*, colle quali, mentre cerca iscusare l'improprietà di certe voci per lui adoperate, che potrebbero non sembrare a taluno prette bolognesi, accenna alla varietà di fraseggiare, di pronuncia, di accento e d'idiotismi esistente a' suoi tempi, vale a dire due secoli fa, nei varii quartieri della stessa città di Bologna, così appunto come noi l'abbiamo notata oggidì, non solo in Bologna, ma in tutte le grandi città d'Italia. Una tale testimonianza essendo di gran valore pel linguista, al quale somministra novella prova, che nemmeno la vicinanza ed il quotidiano commercio tra due dialetti comunque affini, vale coi secoli a fonderli perfettamente in un solo, nè molto meno a distruggere gli essenziali elementi primitivi che li distinguono, crediamo opportuno riportarla verbalmente, ondè avvalorare ancor più i canoni principali che nel corso di queste penose ricerche siamo venuti mano mano sviluppando. « Tu mi

dirai, così parla il poeta al lettore, che l'elocuzione non è puramente bolognese, perchè talora per ispiegare una cosa, mi servirò d'un termine, ora d'un altro; che il parlar bolognese è un solo, e che deve ancora esser sola la parola e la maniera che deve spiegarlo. In questo ti voglio avvisato, che il parlar bolognese è un parlar misto, e che varia frase, pronuncia, accento, proverbj, al variarsi degli angoli della città; perchè chi abita verso la via Romana detta *Strà maggiore*, pare che imiti il Romagnolo; chi alla porta di strada S. Stèfano fino a quella di Saragozza, s'accosta al Fiorentino; chi alla porta di S. Felice sino a Galliera, mostra un non so chè di linguaggio lombardo; e da questa sino a porta Sanvitale assomigliasi un poco al Ferrarese; derivando ciò per lo commercio che hanno più vicino con i forestieri, che concorrono dai nominati paesi; osservazioni, che, considerate come verissime, ti chiuderanno il passo a qualche errònea opposizione, che forse mal avvertito contro mi scagliaresti.

» In Bologna, per lo tràffico delle sete, evvi un tal parlare proprio dei filatoglieri, così stravolto, che chi non è ben pratico di questo difficilmente l'intenderà. Fra queste ottave vi sono molte fòrmole che a leggerle pajono scipite, ma a sentirle articolare sono assai piacèvoli e gustose; però quando tu nel leggerle non vi saprai aggiungere la propria pronuncia, non le intenderai.»

Oltre al citato poemetto, il Lotti pose in luce altri componimenti, fra i quali un'òpera divisa in sei diàloghi e ripiena d'ùtili ammaestramenti, cui diede il modesto titolo di: *Rimedi pr la sonn da lezz alla banzola*. Rivalleggiò con lui nella spontaneità e grazia poètica il bolognese Geminiano Megnani, che col mentito nome di Zorz Burlintón proseguì sullo stesso argomento, e cantò in due separati poemetti le vittorie dei Cristiani contro i Turchi dopo la liberazione di Vienna. Frattanto non mancàrono altri poeti che coltivàrono con onore la lirica, mettendo in luce alquante poesie d'occasione, sebbene per la tenuità del formato e per la poca importanza degli argomenti, solo poche giungèssero fino a noi. Per tal modo la letteratura e

la poesia vernacola bolognese, come ebbe principio col secolo XVII, fu ancora nel corso del medesimo solidamente stabilita ed innalzata al rango delle altre letterature vernacole.

Aperta ed agevolata la strada, s'accrebbe a dismisura nel secolo seguente il numero dei verseggiatori, e poichè non s'ebbe più a temere *quel ridicoloso effetto del parlar bolognese*, che vietò al Negri la versione del Tasso, anche le imitazioni dei classici poemi si succedettero rapidamente. Vi pose mano il benemerito Giuseppe Maria Bovina, voltando in ottava rima bolognese il rinomato poemetto: *Le Disgrazie di Bertoldino*; ciò che invogliò le distinte sorelle Zanotti e le non men benemerite Manfredi a tradurre dall'originale creduto di Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, i tre poemetti intitolati: *Le Disgrazie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Nè quivi s'arrestarono le instancabili Manfredi, che fra gli studj più gravi delle classiche lettere nelle quali colsero tanti e sì svariati allori, non isdegnarono di scendere sovente a conversare famigliarmente colle infime classi, voltando con singolar grazia e maestria nella loro prosa domestica il lepido libro scritto in dialetto napoletano, col titolo: *Cunto de li Cunti*. Gli è questo una raccolta di novelle destinate ad ingannare la noja delle lunghe serate invernali, cui perciò appunto le Manfredi intitolarono: *La Ciacira dla banzola*, ossia: *Fol divèrs tradotti dal parlàr napolitàn in lèingua bulgnèisa, pr rimedi innuzeint dla sonn e dla malincuni*. Alle medesime sorelle Maddalena e Teresa Manfredi suolsi attribuire comunemente la graziosa e popolarissima *Canzone per abbrucciare la Vecchia a mezza Quarèsima*, nella quale con mirabile semplicità viene svolta l'origine di quella bàrbara usanza, e di cui tutti gli anni si rinnòvano e distribuiscono fra il popolo parecchie edizioni (1).

Mentre queste benemerite cittadine assecondate da parecchi letterati bolognesi cercarono avviare il popolo alla lettura ed all'istruzione con giovali racconti nella lingua nativa, altri s'ado-

(1) Vèggasi nel Capo seguente, ove fra i Saggi di questa letteratura abbiamo riportato la suddetta Canzone.

perarono a voltar nella stessa graziosi poemetti classici italiani, quali sono: *La Secchia rapita* del Tassoni, e l'*Asinata* di Clemente Bondi. Il primo venne in luce nell'anno 1767, per opera d'anónimo autore, col titolo: *Al triónf di Mudnis pr una secchia tolta ai Bulgnis*, ed è veramente un capo-lavoro di traduzione vernàcola, per la fedeltà colla quale seppe serbare lo spirito faceto ed arguto dell' originale. Il secondo è opera del celebre Annibale Bartoluzzi, le cui svariate poesie liriche fòrmano sempre le delizie de' suoi concittadini. Anche il Canónico Longhi tradusse con singolare grazia e maestria le favole non meno istruttive del La Fontaine; per modo che la letteratura bolognese venne a poco a poco appropriandosi alquante gemme delle letterature italiana e straniera.

Non per questo venne meno lo slancio degli scrittori originali in prosa ed in verso, dei quali vanta gran còpia lo scorso sècolo. Per tacere dei molti autori di Commedie, fra i quali emèrsero principalmente Pier-Jàcopo Martello e Pietro Zanotti, accenneremo all'anónimo poemetto in ottava rima diviso in sei Canti, che apparve verso la metà del medèsimo sècolo col titolo: *Vèta dla Zè Sambuga nata in t'al cncin de Diol, cun la nàssita, vèta, suzzèss e dsgrazi d' Zè Rudella sò fiòla*. Dalla popolarità di cui godette per qualche tempo questo poemetto bernesco, pare che derivasse sin d'allora il costume di denominare *Zè Rudelle* certi componimenti lirici d'occasione, per lo più in forma di Canzone anacreontica, scherzosi, ma satirici, che equivàlgono in molti rapporti alle *Bosinade* milanesi. Faremo ancora onorevole menzione del grazioso poemetto, pure in ottava rima e diviso in sette Canti, del conte Gregorio Casali, ove descrive con molta forza, con vivaci immàgini e spontaneità di verso, le fazioni e le guerre civili dei Lambertazzi e dei Geremei, che lacerarono Bologna nei sècoli di mezzo. Questo poemetto, che ha per titolo: *Bulognà travajà dal guerr zivil di Lambertàzz e di Geremi*, occupa il primo volume della Raccolta di componimenti in dialetto bolognese, che doveva constare di dodici volumi, e dei quali soli sette videro sinora la luce. Tra i poeti lirici poi, che meglio illustrarono la patria lingua, oltre ai sullodati Barto-

luzzi e Canónico Longhi, non dobbiamo ulteriormente tacere i nomi assai celebri in patria di Giuseppe Pozzi, Giulio Monti, Gian-Batista Gnudi, Camillo Tartaglia, Claudio-Ermanno Ferrari, Angelo Longhi fratello del mentovato, ed altri molti, delle cui svariate produzioni a buon diritto si gloria la città regina un tempo degli studj.

E qui ci sembra opportuno avvertire, come parecchi fra i distinti scrittori vernàcoli, mossi da pura modestia o da proprie considerazioni a noi sconosciute, volendo celare il proprio nome, assumessero talvolta il titolo immaginario di *Accadèmico del Tritello*, ciò che potrebbe indurre per avventura il lettore nell'erronea supposizione dell'esistenza d'una speciale Accadèmia intesa a promuovere ed ordinare gli studj relativi alla patria letteratura vernàcola. Sebbene propriamente in origine una simile denominazione venisse adottata da molti quasi per ischerzo, onde contrapporla all'altra comunemente assunta dagli Accadèmicisti della Crusca, ciò nulladimeno un tentativo di simil fatta ebbe pur luogo nel principio del secolo presente, col nobile fine appunto di porre un freno alla crescente licenza degli scrittori vernàcoli e dei loro tipografi, fissando un sistema ragionato d'ortografia, e compilando un vasto Vocabolario ed una Grammatica del dialetto bolognese, a sicura scorta dei linguisti che amassero rivolgervi le loro speculazioni, non che ad agevolare agli stranieri la lettura dei componimenti bolognesi.

Ne sia lode allo zelo ed all'ingegno dei distinti scrittori viventi professor Lucchesini, Camillo Minarelli, Rafaello Buriani ed altri loro colleghi, che primi rivolsero le loro cure a quest'utile istituzione, e posero mano al lungo e penoso lavoro. Se non che, mentre questi benemèriti cultori del patrio retaggio stàvano incalzando con perseveranza i loro studj preparatorj, altro distinto filòlogo, il chiaro Claudio Ermanno Ferrari, precorse in parte ai loro sforzi ed ai loro desiderj, pubblicando nel 1831 un *Vocabolario Bolognese-Italiano*, al quale diede ben presto più ampio sviluppo nella seconda edizione, che pose in luce nell'anno 1838. Frattanto il professore Giovanni Battista Fabri propose un *Progetto d'ortografia bolognese*, che ignoriamo se

venisse generalmente adottato. Questi lavori interruppero l'impresa dei giovani accademici, i quali ben lungi dal rallentare i loro studj per le opere novellamente apparse, avrèbbero dovuto riguardare il Ferrari ed il Fabri come proprj collaboratori, e dirigere quindi i loro sforzi a riempire le lacune e rettificare le mende del Vocabolario del primo, ad esaminare e modificare, ove occorra, il progetto del secondo, ed a compilare con maggior copia e più copiosi materiali la Grammatica, la quale non cessa d'essere oggetto di desiderio per gli studiosi.

Chiuderemo questi rapidi cenni, soggiugnendo due versi di riconoscenza ai generosi, che oltre ai mentovati, illustrarono coi loro studj e colle opere loro il secolo presente, coltivando la patria letteratura vernàcola, fra i quali noteremo D. Giuseppe Zampieri, Luigi Montalti, Carlo Frulli e Biagio Uccelli, e faremo voti, onde ridonata ben presto la calma al bel paese, possano tutti riuniti nell'Accademia del Tritello maturare e dar pieno compimento a quegli studj, ai quali nel corso di queste brevi pagine cercammo apprestare condegna corona.

Per quanto abbiamo potuto rovistare negli archivj della Romagna e nelle raccolte di quei cultori delle cose patrie, non ci riuscì constatare, se alcuno di quegli svariati dialetti venisse nei secoli trascorsi sottoposto alla tortura del metro. Se si eccettui qualche scherzo poetico d'occasione, di cui taluno ricorda aver udito cenno, e che scomparve del tutto col nome del rispettivo autore, si può dire che i dialetti romagnoli furono per l'addietro interamente trascurati. Solo negli ultimi tempi, dopo che quasi tutti i dialetti itàlici ebbero una letteratura più o meno copiosa, alcuni fra i romagnoli furono sollevati all'onore del metro, per opera di scrittori distinti, i cui componimenti vernàcoli ottennero meritamente gli universal suffragi. Tali dialetti sono propriamente: il *Fusignanese* ed il *Forlivese*. Il primo fu celebrato con molta grazia in una serie di canzoni vernàcole dal chiaro Don Pietro Santoni, cui Vincenzo Monti soleva denominare l'*A-nacreonte di Fusignano*. Il secondo fu illustrato solo ai dì nostri dal benemerito Giuseppe Acquisti, poeta fornito per eccellenza di poetici talenti, e dalla cui facile vena possiamo riprometterci

ancora novelle produzioni. Una serie delle composizioni del primo fu testè pubblicata in Lugo, col titolo: *Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni*; come pure venne di recente in luce una piccola raccolta delle brillanti poesie del secondo, in Forlì sua patria. Ad evitare la taccia di parzialità, sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori nei seguenti *Saggi di letteratura emiliana* una scelta delle une e delle altre, alle quali abbiamo la sorte di aggiungerne alcune inedite graziosamente largiteci dal chiaro signor Acquisti medesimo. Esistono altresì alcune poesie di minor conto in qualche altro dialetto romagnolo, che non furono mai affidate alla stampa; ma non già, per quanto ci consti, verun componimento di lunga lena; e perciò siamo ancora lieti di poter offerire ai nostri lettori, per la prima volta, un Saggio dei mèdesimi, in alcuni Sonetti Ravennati, ed in una Ottava Rima inèdita nel dialetto di Lugo, del prof. Ghinassi, graziosamente offèrtaci dall'autore.

Fra tutti i dialetti romagnoli, come altrove accennammo, il Faentino, pel complesso delle sue distintive proprietà, dovuto forse alla geogràfica sua posizione, venne riguardato da alcuni siccome il tipo rappresentante i dialetti romagnoli, e perciò il dotto filòlogo Antonio Morri da Faenza avvisò opportunamente di compilarne un copioso Vocabolario, che, arricchito dei principali idiotismi della Romagna tutta e di importanti e solide osservazioni, fu dal medesimo splendidamente stampato nell'anno 1840, in 4.^o grande, col titolo: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*. Il valente autore si rese per tal modo sommamente benemerito della patria, riempiendo così una grande lacuna nell'immenso campo delle lettere volgari italiane, ed è molto a desiderarsi, che il suo nobile esempio trovi imitatori fra i suoi concittadini, giacchè nessun altro fuori dei nazionali è veramente atto a porgerne una compiuta illustrazione di qualsiasi dialetto, e specialmente del romagnolo, per singolari forme e difficile pronuncia assai distinto da ogni altro d'Italia.

Sebbene Modena da varii secoli sia Capitale d'uno Stato separato ed indipendente, ciò nulladimeno il suo dialetto non fu men trascurato del romagnolo da quelli che sinora lo parlàrono.

In onta alle ripetute nostre indàgini, non ci riuscì scoprire, ch'egli fosse in verun modo coltivato dagli scrittori dei secoli trascorsi. Le sole produzioni che ci venne fatto rinvenire già pubblicate colle stampe, sono: una lunga ed insipida *Contadinesca in lingua rùstica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta nel 1633 per intermezzo dell' Aninta del Tasso*; ed una non meno stucchèvole *Canzòn in lengua mudneisa sovra la gran moda d'quel fèmen che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnìr al bazil alla barba a tutt' el dam*, pubblicata nell'anno 1778. La tenuità e dappocaggine di simili componimenti male s' addicono alla città patria di Muratori e di Tiraboschi; ciò nulladimeno noi li abbiamo citati, e riproduciamo nel seguente Capo il secondo con un brano del primo, non già come Saggi di letteratura vernàcola, ma piuttosto della lingua parlata in Modena e nel suo contado al tempo in cui quelle deboli composizioni furono scritte, potendo per avventura il solo confronto colla lingua attuale condurre ad utili risultamenti.

Priva affatto di componimenti meritèvoli di speciale attenzione, era naturale, che la favella modenese rimanesse ancora priva del rispettivo Vocabolario, giacchè non v' ha dubbio, che uno degli scopi, e forse il primo, dei lessicògrafi si è quello di rendere agevolmente intesi al lettore, massime straniero, i componimenti scritti. Di fatti il solo tentativo di simil genere fatto sinora consiste in una raccolta di mille voci modenesi inserita in un Almanacco del 1830, per cura del Dottor Ercole Reggiani, che volle serbàrvisi anònimo. Mille voci, a dir vero, sono assai poco per un Vocabolario; ma vogliamo sperare che l'avidità colla quale fu accolto quel tènue Saggio dal Pubblico, che in pochi giorni ne esaurì l'edizione, e la considerazione ormai avverata, che la compilazione dei lessici ha dei fini ben più elevati e più nobili di quello di agevolare ai lettori l'interpretazione dei libri, spingeranno quanto prima qualche dotto nazionale a consacrare le proprie veglie a sì nobile impresa.

Più avventurato del modenese, il vicino dialetto reggiano, se non vanta produzioni di lunga lena, fu però coltivato con buon successo da parecchi scrittori di mèrito sin dal secolo XVI, e

nòvera lunga sèrie di componimenti lirici meritèvoli di onorata menzione.

Già sin dal 1570 incirca certo conte Dalla Fossa scrisse una Commedia in versi reggiani, che fu rappresentata in Reggio con pieno successo, e che rimanendo lungo tempo manoscritta, per malà sorte scomparve. Luigi Lamberti ne deplora la pèrdita, ed il Ferrario, in una nota alla sua Raccolta, ne fa onorèvole menzione. Egual sorte toccò pur troppo a varie altre poesie volanti di quell'època, le quali, per non èssere mai state pubblicate colle stampe, dispàrvero coi nomi dei rispettivi autori. Solo in sul principio del passato sècolo i torchi tipografici accòlsero per la prima volta i componimenti vernàcoli reggiani, e ne trassero copiosa serie alla posterità inseriti in vari Almanacchi, Pronòstici e Diarii, che senza interruzione vènnero da quel tempo alla luce. Nè perchè fòrmino parte d'un gènere di libri tanto meritamente screditati ai giorni nostri, si giudichi sinistramente sul loro poco valore letterario; che anzi taluno fra questi si acquistò il pùbblico suffragio e la patria riconoscenza, non solo per la grazia e spontaneità poetica, ma altresì pei morali ed ùtili ammaestramenti che racchiude. Di simili componimenti è ripieno appunto il Pronòstico periòdico, intitolato: *Sandrùn da Rucàlta stròleg modèrn*, che dal 1720 incirca, per lunga sèrie d'anni vide successivamente la luce. Esso contiene parecchie poesie nel dialetto di contado, nelle quali Sandrone sferza di continuo le mode muliebri e le caricature de' suoi giorni con molta grazia e brio. Di questo Sandrone appunto così parla l'anònimo autore della *Pandora*, pubblicata in Reggio nell'anno 1741:

Villan non è, poichè di quei sa scrivere,
E svelarne appuntin l'alta malizia,
E tutti i furbi lor giri descrivere.
Anzi Sandrone è un uom ch'ha più perizia
Dell'etèrèo moto impenetràbile,
Che non hanno i villàn dell'avarizia.

Questa sèrie di pronòstici offre ancora novello interesse allo studioso, mentre, come si può scòrgere dal Saggio che inseriamo nel Capo seguente, esso ci porge la più sicura testimonianza,

che il dialetto rustico reggiano, da oltre un secolo, non ha subito veruna notevole modificazione.

Rivaleggiarono con Sandrone da Rivalta altri Almanacchi pure scritti in lingua reggiana rustica, tra i quali noteremo: *Al Contadén astròleg*; *scartafàz d'Ambrosònn Sgarbazia*, e qualche altro di minor conto, intesi tutti a far ridere i lettori con lepidi dialoghi e poesie bernesche. Per tal modo i Lunari, i Pronòstici e simili continuarono per tutto lo scorso secolo ad essere quasi esclusivi depositarii delle composizioni vernacole degli scrittori reggiani; dappoichè, se si eccettui una piccola raccolta di poesie pubblicata nel 1732, col titolo: *Le Nozze di Contado*, nessun'altra produzione di simil genere pervenne a nostra notizia, pubblicata colle stampe.

Questo costume d'inserire nei Lunari i componimenti vernacoli fu conservato anche nel secolo presente, in cui il Prevosto Rocca di Reggio pubblicò per una serie d'anni l'anónimo *Lunari Arsàn* per l'anno 1828 e seguenti. Ivi, oltre ad una prefazione in versi reggiani, contengono varie poesie vernacole dirette a correggere con lepidi racconti i costumi ed i vizj del paese; ma il poeta, sovente privo della vera ispirazione, vi prende per lo più il tuono di predicatore pedante, rivolgendosi talvolta le sue preghiere alla Vergine ed ai Santi, senza mostrarsi poi troppo scrupoloso nel serbare con fedeltà il vero tipo del dialetto nativo.

Morto il prevosto Rocca, la pubblicazione del *Lunari Arsàn* fu interrotta, sinchè ne imprese la continuazione con assai migliori auspici nel 1844 il chiarissimo canonico Ferrante Bedogni, autore anonimo della maggior parte delle argute e brillanti poesie racchiuse nei volumetti successivi. Fornito di soda dottrina e di non comuni poetici talenti, il prof. Bedogni sollevò co' suoi componimenti ad alta rinomanza il *Lunari Arsàn*, cui appose il bene adattato motto: *E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa*. Ivi riuni una scelta raccolta di poesie originali in vario metro, non solo, ma eziandio di versioni di componimenti classici, segnatamente dell'*Arte Poetica* d'Orazio e della *Satira* sull'*Avarizia*. In queste versioni non si può abbastanza commendare la fedeltà del

concetto, la proprietà della lingua e la spontaneità del verso. Già i suoi concittadini gli attestarono la propria riconoscenza in vari articoli di Giornali patrii, ove pronunziarono i più lusinghieri giudizi sul mèrito delle nuove sue produzioni, e noi per non turbarne la modestia, ci restringeremo a riprodurne alcuni Saggi nel Capo seguente, nella speranza, che la festosa accoglienza fatta in patria alle poesie pubblicate sinora, possa eccitare l'autore a regalarci quanto prima nuovi e più copiosi frutti della sua facile Musa.

Prima del sullodato abate Bedogni, e propriamente intorno all'anno 1814, la lingua e la poesia reggiana aveano raggiunto un grado di perfezione sotto la penna magistrale del conte Giovanni Paradisi, che possiamo denominare senza esitanza il Porta Reggiano. Poeta ispirato, e fornito d'immaginazione forte e vivace, il Paradisi adoperò con mirabile maestria la sferza della satira; ma per mala ventura, anzichè diriggere i suoi colpi a reprimere il vizio e le frivole usanze in generale, egli scagliò sin da principio i virulenti suoi versi contro pubbliche e private persone, ciò che da una parte gli attirò addosso parecchi nemici, e rese impossibile dall'altra la pubblicazione delle sue mirabili poesie. Fra queste girano manoscritte nelle mani di molti alcune liriche, ed una Azione Drammatica, intitolata: *I versi fortunati*, col motto *Ex noto fictum carmen sequor, ut sibi quivis speret idem*. In questo Dramma tre sono gli interlocutori, fra i quali due donne che vi parlano il dialetto reggiano. È scritto in versi di undici e di sette sillabe, sovente rimati fra loro. La squisitezza comica, la naturalezza dell'azione, la purità della lingua e la spontaneità del verso non temono verun confronto, nè lasciano alcun che a desiderare.

Se vi furono alquanti scrittori reggiani, che celebrarono con lode il nativo dialetto in prosa ed in verso, non mancarono eziandio parecchi studiosi, che s'adoperarono a svolgerne i distintivi elementi colla compilazione del rispettivo Vocabolario. Merita fra questi i primi versi di gratitudine il benemerito Don Giovanni Denti, già rettore del Seminario di Reggio, che sin dal secolo XVII raccolse gran numero di voci, ed apprestò per la

prima volta un piccolo **Vocabolario del nativo dialetto**. Questo lavoro però, redatto ad uso degli alunni che venivano colà istituiti nelle lettere italiane, rimase manoscritto sino al principio del secolo presente, in cui il dotto filologo e sacerdote Giovanni Alai imprese ad elaborarlo, sopprimendovi alquanto voci superflue, perchè del tutto affini alle corrispondenti italiane, ed arricchendolo invece di molte esclusivamente proprie, ommesse dal Denti, sicchè ne complì il numero di cinquemila e cinquecento. Se non che eziandio questo nuovo lavoro dell'Alai rimase inèdito per varii anni, e solo verso il 1830 se ne valse opportunamente il chiarissimo Dottor Giovanni Battista Ferrari nella redazione del proprio Vocabolario, che finalmente venne alla luce nel 1852 in due Volumi in-8.^o Ivi l'autore, volendo estendere la propria raccolta eziandio al linguaggio del contado, non potè serbare un'ortografia sempre fedele alla pronuncia cittadina, ed in onta alle fatiche de' suoi predecessori, non che ai profondi studii ed alle penose e lunghe indàgini proprie, per le quali s'acquistò pieno diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, manca tuttavia, come tutti i primi lavori di simil genere, di parecchie voci e di parecchi idiotismi, come pure lascia alquanto a desiderare nella parte illustrativa. Ci è noto, che, bramoso di riempire cotali lacune e di rettificarne le mende, il giovane filologo reggiano Pròspero Viani s'addossò da alcuni anni la grave soma di redigere un nuovo Dizionario del proprio dialetto, e quindi, mentre nutriamo speranza di vederlo giungere quanto prima in luce, raccomandiamo all'autore ed a' suoi giovani colleghi, di non trascurare ulteriormente altri due vuoti, quali sono un'accurata analisi grammaticale della lor lingua, ed un facile e preciso sistema ortografico atto a rappresentarla.

Ai dialetti di questo gruppo appartiene ancora, come accennammo, il Frignanese, che, per èssere parlato da una scarsa popolazione fra stèrili monti, non può vantare alcuna letteratura speciale. Con nostro stupore peraltro, nel corso delle nostre indàgini, ebbimo a riuvanire una poesia pubblicata colle stampe nella seconda metà dello scorso secolo, scritta nel dialetto di Sèstola, antica terra, capo-luogo un tempo della Provincia di

Frignano. Assai più ancora ci sorprese il riconoscere, come in quel tempo medesimo vivesse in Sestola un rozzo pastore, denominato Nicola Galli, il quale, sebbene privo d'ogni preparatoria istituzione, rallegrava e tratteneva sovente i suoi connazionali colle proprie poesie vernacole, che talvolta improvvisava in occasione di feste villereccio. Lieti della scoperta, non senza difficoltà, ne abbiamo spigolato alcune, e ne faremo dono ai nostri lettori nel Capo seguente.

Gruppo Ferrarese.

Il dialetto ferrarese, come abbiamo più sopra indicato, è di recente formazione, e quasi un linguaggio ibrido, mentre la popolazione che lo parla emerse dalla miscela di vari popoli, che nel corso delle nordiche invasioni cercarono ricovero nei paludosi polèsini, dai quali surse più tardi la fertile pianura ferrarese. Esso non vi potè quindi essere del tutto stabilito, se non dopo che tanti disparati elementi vennero fusi in una sola lingua, e quando questa cominciò a vivere una vita propria sotto gli auspici d'un regolare governo. Inoltre sembra indubitato, che questa lingua abbia subito notevoli modificazioni, variando le proporzioni degli elementi stessi che la compongono; dappoichè egli è certo, che da principio vi prevaleva l'elemento veneto, e che in seguito, collegata geograficamente e politicamente all'Emilia, vi prevalse l'emiliano. Ce ne prestano valida prova le opere di Pietro Bagliani pubblicate sulla fine del secolo XVI, nella cui lingua, a differenza dell'odierna, signoreggiano ed emettono sopra ogni altra le venete forme. Queste opere, nelle quali l'autore si nascose sotto il finto nome di Dottor Graziano Forbeseoni, sono le più antiche produzioni conosciute in quel dialetto, e sono: una *Traduzione del Caos in ottava rima*, ed un altro poemetto, intitolato: *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto Dottor Graziano Forbeseoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua*. Se non che la divergenza notevole di quest'ultima dall'attualmente parlata indusse i Ferraresi medesimi a risguardarla come fittizia, o propria d'altro paese.

E perciò i primi fondatori della letteratura vernàcola ferrarese, riconosciuti in patria, sono i due Baruffaldi, Girolamo cioè ed Ambrogio. Il primo, già onorato nella repubblica delle lettere italiane per la sua raccolta di poesie sèrie e giocose, scrisse in sul principio dello scorso sècolo in versi di varia misura alquante poesie bernesche in forma di Diàlogo, colle quali, mentre intese a ricreare le brigate, mirò ancora a corrèggere i corrotti costumi del suo tempo. Sebbene ripiene di sali e di utili ammaestramenti, esse rimasero inèdite sino alla fine dello scorso sècolo, in cui vennero per la prima volta in luce, inserite nel terzo volume delle òpere pòstume del medesimo autore. Sono divise in dieci diàloghi famigliari, in ciascuno dei quali, senza risparmiare alcuna classe sociale, ne mette in chiara mostra i costumi, i pregiudizj ed i vizj, con verità d'immagini, finezza di sàtira e severità di critica.

In queste òpere del Baruffaldi, racchiuse nel titolo: *La Lum dal maneg*, e col nome anagrammatico di Ubaldo Magri Farolfi, consiste propriamente tutta la letteratura di questo dialetto, poichè gli altri componimenti che videro la luce di poi, non sono che poesie d'occasione per lo più in foglio volante, delle quali basterà far menzione nella seguente Bibliografia dei dialetti emiliani. Le sole operette che ancora dobbiamo notare, sono: *I Prugnòstich per l'ann 1732 compunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzidór dela villa d'Cona*; nel qual Almanacco l'anònimo autore, che è Ambrogio Baruffaldi, inserì varii componimenti poètici in dialetto rùstico ferrarese; ed un Lunario periòdico, intitolato: *Chichètt da Frara*, che venne per la prima volta in luce nell'anno 1826, e continuò poscia nei successivi senza interruzione sino al presente. Ivi tróvansi pure racchiusi molti graziosi componimenti vernàcoli del conte Francesco Aventi, al quale siamo debitori della versione della Paràbola nello stesso dialetto inserita in uno dei precedenti capi.

A malgrado della povertà di produzioni letterarie, il chiaro abate Francesco Nannini non rifuggì dalla fatica di compilare un Vocabolario della favella nativa, cui pubblicò in sul principio del sècolo presente, premettèndovi la spiegazione d'un progetto

d'ortografia da lui medesimo seguito, onde rappresentare più convenientemente i suoni speciali del patrio dialetto. Mentre non possiamo dispensarci dal benedire le buone intenzioni, le cure e gli studj del benemerito autore, non dobbiamo al tempo stesso intralasciar di notare, che il lavoro del Nannini è piuttosto un Saggio di Vocabolario, mancando esso di molte voci esclusivamente ferraresi, massime della provincia, mentre nello scarso numero complessivo delle voci che lo compògono se ne trovano parecchie affatto superflue, perchè comuni alla lingua generale della penisola. Speriamo che ormai non sarà lontano quel giorno, in cui gli studiosi, convinti della somma importanza e dei rilevanti vantaggi che derivar possono dalla diligente e ragionata compilazione del Dizionario dei rispettivi dialetti, non tarderanno a rivolgervi di concerto le proprie speculazioni.

Se povera è la letteratura vernacola ferrarese, nulla è quella degli altri dialetti appartenenti a questo gruppo, mentre nessuna produzione, per quanto ci consta, venne mai pubblicata nei dialetti mirandolese, guastallese e mantovano. Non per questo mancàrono talvolta lepidi scrittori, che si valèssero anche di questi in alcune poesie d'occasione; che anzi ci venne fatto di scaturirne alcune manoscritte meritèvoli dell'onore della stampa, così per la scorrevolezza del verso, come pel brio e per la forza del concetto. Tali sono in ispecie certe canzoni bernesche in lingua rústica mantovana di Giovanni Maria Galeotti, che viveva nella prima metà dello scorso sècolo. Furono scritte dall'autore per essere recitate da una maschera di contado nelle feste carnesciallesche, e passando tradizionalmente di bocca in bocca, sono tutt'ora grato passatempo dei connazionali che le imparano a memoria, e le vanno recitando alla nuova generazione. Così di queste, come della poesia mirandolese, ci è grato di poter porgere ai nostri lettori nel seguente Capo quei Saggi, che siam venuti mano mano raggranellando.

Quanto al dialetto mantovano, e' pare che un tempo venisse di propòsito coltivato, perocchè esiste tuttavia un *Vocabolario manoscritto delle sei lingue toscana, mantovana, latina, greca, tedesca e francese*. Esso fu compilato nel sècolo passato dal nò-

bile mantovano Alessandro Felice Nonio; ma per mala ventura rimase sconosciuto e sepolto fra le carte dell'autore, nè, passando col patrimonio ai successivi eredi che ne son possessori, ricevette sinora destinazione migliore. A riempire questa lacuna s'accinse fin dall'anno 1827 il benemerito nostro filologo Francesco Cherubini, che pose in luce un *Vocabolario Mantovano-Italiano*, per lui con molta cura compilato. È questo il solo libro pubblicato sinora ad illustrazione di quel dialetto, e come tale è tanto più desiderato dai coltivatori di simili studj; con tuttociò l'esiguità dei materiali racchiusi e gli errori trascorsivi, forse per la rapidità con cui fu compilato, non lasciano meno desiderare un lavoro più vasto e più diligente della stessa natura.

Gruppo Parmigiano.

Gli è invero doloroso pel filologo che va in traccia di materiali, onde maturare solidi studj sulle origini e sui primitivi linguaggi dei proprj connazionali, il rinvenirvi talvolta il campo affatto deserto ed incolto, senza un sentiero, senza un minimo filo che valèr possa di guida ad indagarne la natura, a misurarne la dimensione. Tale è lo stato degli studj relativi ai dialetti componenti questo gruppo, che incominciàrono appena negli ultimi tempi, essendo stati affatto negletti nei secoli precedenti. E per verità, quanto abbiamo di scritto e pubblicato nei dialetti parmigiano, piacentino e pavese, che sono i principali, si può denominare appena *letteratura d'almanacchi*, essendo gli scarsi e leggeri componimenti che vi si riferiscono, con poche eccezioni, inseriti in libricoli di simil fatta, senza porgere verun interesse, o materiale bastevole a fondarvi uno studio.

Quanto al parmigiano, se non andiamo errati, comparve per la prima volta scritto in un Almanacco istituito intorno alla metà del secolo passato da D. Innocenzo Sacchi, col seguente titolo strano ed insignificante: *Strolgament dil Strel, pr l'an . . . msurad a brüz con el forcä da du branz, dal caporal Quattordes Cäzzabäl dla villa d'Figazzèl*. Ivi sono racchiusi alcuni dialoghi o commediole in prosa parmigiana composte all'oggetto

di divertire le popolari brigate, e mercè alcuni sali sparsi qua e là, nel descrivere costumi o fattarelli municipali, si acquistò da principio qualche rinomanza, sicchè venne successivamente riprodotto ogni anno con lievi interruzioni, e continuò sino al presente. Che anzi talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due e persino tre, col medesimo titolo, benchè in sostanza diversi.

Quasi nello stesso tempo comparve e rivaleggiò col *Càzzabàl* altro Almanacco periodico, contenente qualche breve Commedia in prosa parmigiana, col titolo: *Il Strèt compassäd con la rocca dalla Fodriga da Panoccia*. Con buona pace de' rispettivi autori, nè questo nè quello sono parti letterarj atti ad onorare il paese, o il dialetto in cui sono scritti. Lo stesso dicasi della lunga serie d'Almanacchi e di Lunari in-24.", o volanti, che nello stesso tempo, e dopo, vènnero in luce con istorielle e poesie vernàcole, e dei quali per pura notizia abbiamo trascritto i titoli nella seguente Bibliografia.

Il solo libro atto a spargere qualche luce sull'indole del dialetto parmigiano, si è il *Dizionario Parmigiano-Italiano*, compilato e pubblicato nel 1828 in due volumi da Ilario Pescieri. Sebbene esso non sia scevro di quelle mende, che pur troppo sono comuni più o meno a tutte le opere di simil genere, e sebbene lasci non poco a desiderare così per la quantità, come per la scelta dei materiali, ciò nulladimeno contiene un numero abbastanza considerèvole di voci, per servire di guida allo studioso. non che per meritare i suffragi della pubblica riconoscenza.

Dopo un quadro sì poco lusinghiero della letteratura parmigiana, non dobbiamo nascondere, come anche Parma abbia avuto ciò nullostante negli ultimi anni il suo poeta atto, per distinto ingegno, per forza d'immaginazione e potenza creatrice, a sollevare la propria al rango delle culte letterature vernàcole. Tale si mostrò il Calegari nelle molte poesie satiriche che circolano manoscritte fra le mani de' suoi concittadini e che noi pure èbbimo occasione d'ammirare. Ma per mala ventura questi squarci veramente poëtici, anzichè rivolgersi astrattamente contro il vizio che reprimono, o si scagliano senza maschera contro persone viventi e conosciute, o sono macchiati di lùbriche im-

màgini e d'osceni concetti, per i quali non solo fu loro interdetta la luce, ma vengon meno altresì quelle poëtiche grazie che li renderebbero in singolar modo commendevoli. Poichè dunque è loro vietato di formar parte della patria letteratura, volgamo almeno a provare, che il difetto di buone produzioni vernàcole non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano, ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori; egli è quindi a sperarsi, che Parma, la quale ha somministrato tanti uomini illustri alle lettere classiche ed alle scienze, non tarderà a provvedere a questo difetto medesimo con una serie di nuovi studj sulla lingua sua propria.

Se chiediamo conto alla stampa della letteratura vernàcola piacentina, non ne abbiamo più favorèvole risposta; e qui pure ci si parano innanzi Almanacchi e Lunari in buon numero, con insipide storielle e comedie in prosa ed in verso. Se non che spingendo le nostre ricerche sino agli scrittori dei secoli passati, che s'occuparono delle cose piacentine, vi rinveniamo alcune osservazioni e notizie di non lieve importanza pel nostro argomento, e che quindi fa d'uopo riferire prima di procedere allo sterile annunzio delle poche recenti produzioni. Rimontando a Cicerone, troviamo nel *Dialogo de' chiari oratori* fatto cenno dell'inferiorità del piacentino Tito Tinca, in fatto di proprietà di lingua, a confronto dell'oratore romano Quinto Grancio; e di questa inferiorità ci dà poi speciale ragione Quintiliano nel *Trattato delle Istituzioni Oratorie*, osservando, come il Tinca pronunciava *precula* per *pergula*. Questa sèmplice osservazione basta a provarci chiaramente, come quella tendenza, che abbiamo notata nel Piacentino attuale, a trasportare certe lettere, e segnatamente a voltare *er* in *re*, rimonti niente meno che diecinove secoli indietro. Una simile testimonianza, sebbene di parecchi secoli posteriore, ci porge il conte Federigo Scotti, giureconsulto e poeta piacentino del secolo XVI, il quale ebbe a notare, come il volgo a' suoi tempi permutasse la sillaba *ni* in *li*, dicendo *Antolin* per *Antonino*, come appunto si pratica oggidì, ed aggiungeva, come per questo appunto parecchi Piacentini furono un tempo dai loro nemici uccisi, tosto che conosciuti per la loro sconvolta pronuncia.

Alla testimonianza degli autori sull'antichità di alcune forme del dialetto piacentino, possiamo aggiungere alquanto prove di fatto; tali sono a cagion d'esempio: un'antica iscrizione del XIII o tutto al più del principio del XIV secolo, che leggevasi non ha guari scolpita in caratteri di quel tempo sulla porta del Castello di Montechiaro nell'agro piacentino, e che fu riprodotta da varii scrittori. Essa era del tenore seguente:

Signori, vu siè tutt gl ben vegnù,
E zascaun chi ghe verà, serà ben
Vegnù, e ben ricevù. †

Noi l'abbiamo qui riferita, non già come saggio di quel dialetto a quel tempo, mentre siamo d'avviso, che lo scrivente ha cercato di darvi quella miglior politura che per lui si poteva; ma bensì piuttosto come prova ineluttabile, che il dialetto allora aveva le medesime forme che lo distinguono adesso. Un'altra prova di fatto ancor più eloquente si è un'antica poesia del secolo XIII conservata in un codice piacentino membranaceo a piedi degli Statuti latini del Consorzio dello Spirito Santo, eretto in Piacenza da Mussone e Novello Colombo piacentini nell'anno 1267. È questa scritta non già in dialetto piacentino, ma in quella lingua nascente e malferma, che appunto nel corso del decimoterzo secolo può dirsi generale d'Italia, che sorgeva modellandosi sulle forme della provenzale, da cui toglieva mano mano a prestanza alcune voci, e che in onta agli sforzi contrarii degli scrittori, prendeva tuttavia in ogni luogo la tinta, e serbava alcune forme del dialetto locale. Un sì prezioso monumento offre troppo importante corredo a questi rapidi cenni, perchè non abbiamo ad esitare un istante a porgerlo ai nostri lettori. Eccolo.

Supra ogni sapientia e ategnanza
Tute l'altre cent avanza
L'om che à sen e cognosanza
Dominudé del Cel inspira;
Que luchessa temprà in lira,
L'om che col cor ama Dè
Tuti cossi ven in pè.
Ioàn e March, Luc e Mathè
A scrìt tut zò che se dis de Dè,

Chi quel farà et alàtènder
 Illo regno del pater al ascènder.
 In zò ch'ay dit è tut el sen,
 sì che noc say plu dir ren.

A simili testimonianze si potrà per avventura aggiungerne altre ancora, esaminando attentamente i còdici supèrstiti di quel tempo, o meglio le òpere pubblicate di poi. Fra queste è notèvole un'operetta di certo Antonio Anguissola piacentino, stampata in Piacenza nel 1587, la quale racchiude una lista di vegetàbili, de' quali è detta la natura e l'uso mèdico. È invero interessante il trovarvi i nomi dei vegetàbili espressi nelle varie lingue latina, greca, italiana, àraba, spagnuola, francese, tedesca e piacentina; e sebbene si vegga chiaro, che l'autore si studiò dare alle voci piacentine forma e desinenza italiana, ciò nullostante non vi traspare meno evidente la consonanza del dialetto d'allora coll'attuale (1).

Sin qui tutto prova l'antica esistenza di questo, come d'altronde è altresì chiaramente provata la remotissima di tutti gli altri dialetti italiani; ma non troviamo alcun cenno il quale ci attesti, che il piacentino fosse nei sècoli addietro coltivato e adoperato dagli scrittori. La più antica produzione che ci riuscì rinvenire in questo dialetto rimonta alla metà del sècolo XVII,

(1) In prova di quanto abbiamo di sopra asserito, non che in saggio dell'operetta succitata, crediamo opportuno trascrivere le seguenti voci:

<i>Piacentino.</i>	<i>Italiano.</i>	<i>Piacentino.</i>	<i>Italiano.</i>
Asprella	Rasperella	Righigna l'äsen	Eringe
Bastomäja	Pastinaca domest.	Roveja	Robiglia
Carugja	Pastinaca selvatica	Scarzòn	Cardo selvatico
Confalón	Rosolaccio (papà-vero)	Speronella	Fior cappuccio
		Sclarella	Cicoria dolce
Erba dal corāt	Alcachingi	Taér d'aqua	Ninfèa
Erba dal tōp	Catapuzza minore	Tasa-barbass	Verbasco
Mirasól	Girasole	Tavarnèll	Pioppo bianco
Misern	Cetronella	Taramèi	Aristologia
Monghèina	Battisuocera	Timol	Timo
Nastòrz	Nasturzio	Värnis pr i scritór	Gomma di ginepro
Pilatar	Piretro	Verzòl	Artemisia
Redusùm	Fior cappuccio	Zi	Giglio

e consiste in due brevi poesie di Maurizio Cortimiglia (1), canonico penitenziere della cattedrale di Piacenza, le quali si trovano inserite nella *Grillaja di Scipio Glareano* (così chiamavasi l'Approsio), e che noi riporteremo per intero nei seguenti Saggi. Queste poesie, che non sono del tutto prive di mèrito, ci danno a credere che in quel tempo altri scrittori si valèssero del patrio dialetto nei loro componimenti; ma per mala sorte non se ne serba traccia, nè stampata, nè manoscritta, sino al principio del secolo passato, in cui troviamo alcune poesie manoscritte, intitolate *la Patiera*, e *la Fattora* del conte Carlo Scotti. Sebbene dettati con grazia e con molto sale, questi componimenti non videro mai la luce, perchè smoderatamente osceni; e per questo appunto non possiamo impartirne ai nostri lettori che quel brano del primo poemetto, in cui i riguardi dovuti alla decenza furono bastevolmente rispettati.

Dopo ciò tutta la letteratura vernacola piacentina trovasi racchiusa in alcuni Almanacchi moderni, tra i quali i meglio accolti in patria sono: *La Pilligrèina vedva d'Isidori Ficcipartùtt zavattèr e stròleggh. Lünari in dialöt piäintèi*; e *la Pilligrèina pajaröla ch'ä sposä al cög Spèina-Carpän. Lünari in dialöt piäintèi*. Questi due Lunari vènnèro già in luce da parecchi anni, e contengono alcune poesie in dialetto, che talvolta non sono affatto prive di sale. Altre produzioni a stampa non pervènnèro a nostra cognizione, sebbene fiorissero negli ultimi tempi in Piacenza due distinti poeti, Gaetano Ferrini cioè, e Carlo Bongilli, le cui produzioni vernacole fòrmano tuttavia la delizia dei loro concittadini. Peccato, che gli scrittori meglio atti ad illustrare il patrimonio nazionale siensi abbandonati sovente ad uno stile troppo libertino o a sàtire personali, degradando così i loro componimenti d'altronde commendèvoli pel verso, e rendèndone difficile e pericolosa la diffusione! Anche delle poesie di questi ultimi, sebbene inèdite, per buona sorte abbiamo potuto

(1) Questo scrittore fioriva appunto intorno al 1680; il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, pubblicata nell'anno 1649, dichiara, che Maurizio Cortemiglia era stato suo precettore.

fare opportuna scelta, per offerirne un Saggio ai nostri lettori (1).

In tanta inopia di materiali, non mancàrono frattanto benemeriti studiosi a Piacenza, che s'adoperassero a svolgere ed ordinare gli elementi del patrio dialetto colla compilazione del rispettivo Dizionario. A quest'utile, comechè difficile impresa, pose mano la prima volta il Dottor Carlo Anguissola, il cui diligente lavoro è rimasto inèdito sino al presente. Quindi il canònico Francesco Nicolli fu il primo che pubblicasse nel 1832 un *Catálogo di voci moderne piacentino-italiane*, per verità assai ristretto onde provvedere ai bisogni degli studiosi. Più tardi comparve il *Vocabolàrio Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti*, il quale, sebbene alquanto più esteso del lavoro dell'abate Nicolli, è tuttavia mancante di molte voci, ed abbisogna di alquante mende. Non minore pertanto si è la nostra riconoscenza verso questi benemeriti, che soli sostènnero le lunghe noje e le penose fatiche indispensabili per lavori di simil fatta, onde illustrare la nativa favella.

Relegati fra i monti in breve territorio, e parlati da scarsa e pòvera popolazione, i dialetti borgotaresi e bobbiesi non ebbero in verun tempo letteratura propria, nè furono, per quanto ci consta, mai scritti. Nè ciò può recare alcuna sorpresa, tale essendo la sorte delle lingue parlate in piccole terre, e non essendo frequente l'esempio del pastore poeta, com'ebbe il Borgotaresi in Nicola Galli. Bensì reca piuttosto meraviglia, come il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da secoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ultimi tempi. In fatti la più antica produzione vernacola pavese che abbiain potuto rinvenire giunge appena alla fine del secolo passato, e consiste in due brevi poesie inserite in una raccolta di componimenti, per l'elezione in Rettor

(1) A questo proposito non possiamo dispensarci dal dichiarare, che la massima parte dei materiali relativi al dialetto piacentino ci furono somministrati dalla gentilezza del conte Bernardino Pallastrelli, dottissimo cultore delle cose patrie, al quale attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Magnifico di quell'Università del cèlebre professore abate Pietro Tamburini. Nè prima, nè dopo queste, compârvero altre produzioni in quel dialetto, se si eccettuino le graziose poesie dei due poeti viventi Giuseppe Bignami e professore Siro Caratti, che riscòssero in patria ben molti meritati applausi. Le produzioni del primo, distinte per originalità di concetto e proprietà di lingua e di verso, tróvansi racchiuse in una sèrie d'almanacchi pubblicati successivamente in Pavia, prima col titolo: *Un nuoco passatempo*, e poscia coll'altro meglio adattato: *Saggio di poesie pavesi*. Fra queste sono specialmente commendèvoli le due versioni del *Lamento di Cecco da Varlungo*, e dell' *Amante scartato*, per la fedeltà colla quale il poeta ticinese seppe trasportare nel proprio dialetto tutte le grazie degli originali. Le poesie del professore Caratti furono pubblicate in qualche raccolta, o separatamente; fra queste mèritano lodèvole menzione alcune Ottave col titolo: *I dü prim mès del Cholera in Pavia*.

Non taceremo per ùltimo, come, anche di questo dialetto, anónimo autore tentasse pòrgere un Saggio di Vocabolario, pubblicando un'esigua lista di voci pavesi nel 1829, collo specioso titolo di *Dizionario domèstico paveso-italiano*. La tenuità peraltro di questo lavoro è tale, da non meritare punto l'appòstovi titolo, essendo ristretto appena a poche centinaia di voci, e restando quindi presso che intatto il campo allo studioso che osasse penetrarvi, onde far raccolta di materiali per la compilazione del Vocabolario pavese.

Tale è lo stato attuale della letteratura dei dialetti emiliani; se in essa non sono copiose le grandi produzioni, si scorge però come le più distinte e gli studj meglio diretti appartengano al sècolo nostro, ciò che ci porge fondata speranza di vederli quanto prima confortati da migliori successi.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacula emiliana.

RAMO BOLOGNESE.

Bolognese.

1600. Non avendo potuto rinvenire alcun monumento anteriore a quest'època, incominciamo questi Saggi col già mentovato poemetto di Giulio Cèsare Croci, fondatore della letteratura vernacula bolognese, intitolato: *Lamento dei Villani*, ec. È questo scritto nella lingua rùstica bolognese, che più si accosta alla Romagna, e poichè varie forme di quella diversificano alquanto dalla moderna favella urbana, così vi abbiamo apposto in calce le corrispondenti voci bolognesi, onde renderle più agevolmente intese, non che onde pòssano i meno versati in questi dialetti farne gli opportuni confronti.

Lamento de' Villani, obbligati da un Bando a consegnare gli schioppi alla Munizione. Di Giulio Cèsare Croce, stampato in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1620.

Po fàr la zuoba, o sè che quest'è bella!
O vet ch'adèss la va da gubbi a ssin:
T' par a ti che la sia una bagatella?
Ch'avènnia più a fàr nu cuntadin,
Che l'è andà al band, ch'a purtèn (1) a Blògna
Tùtt i sciuòp da roda e da azzarin.

(1) Purtämen.

Es n' i è ziròtt, parch' a l'è cert ch'al bsogna
 Purtàri tutt a la Munizìon (1),
 S'an vièn fâr, puvrèt nu, al col dia zgogna.
 A purtarèin mo in spalla un pertegòn;
 E quand a srèn a treb, o in s' una festa,
 Al bsuognarà ch' à stemma in t' un cantòn.
 Al sangv de mi, che l' è ben àsna questa!
 E sat s' avèin nu spìs di quatrinèz
 Ch' i z' han propri cavà ei nus dîn t' la zesta.
 Hosù là pur, purtèimij (2) ora in palèz,
 Parch' an' caschèmma (3) in la cundannasòn (4),
 E ch' an' femma sunâr al campanèz.
 An' prèn donca più andâr dop un maccìon
 Asptâr e quest e quel con l' archibùs,
 E fâri fâr li prest al perlindòn.
 An' preu mo più andâr, cm' a l' èrn a us
 De za, de là per tutt sti nòster cmun,
 Inspaurènd quest e quel per tutt i bus.
 Cosa valrà più i nòster ragazzùn,
 Ch' i éran csi brèv, i n' valrân plù negotta,
 Ch' l' è mo finì i piásir a un a un.
 L' lèra del bot (5), quand nu andièvn (6) in frotta
 Ch' a stimàvan po tant i zittadin
 Quant propri s' fa una livra de recotta (7).
 Ch' adèss al tuccarà a nù puvrin
 A dâr al càn, che con un mattarèl
 Iz farân tirâr sù fin al pustrin.
 O po fâr damn, quest' è al gran burdèl,
 A èsser priv ad' qui nùstar car usvij
 Ch' iz fièvan (8) respettâr a quest e quel.
 An' srèvn andâ descòst magari un mij (9)
 Senza al nòster sclupèt sovra la spalla,
 Ch' adèss mo nu a parèn tant bia (10) cunij (11).
 Al sangv, ch' an' dig gnanc d' la nostra cavallà,
 Ch' an' prèn plù fâr, cmod prima i murusòt,
 Nè cumparir in quì lug dond es' balla.
 Ch' al se vedèa (12) del bot sti bia zuvnòt
 Al fest andâr in ruga tutt armâ,
 Ch' i avrian (13) per fin fatt pora al tarramòt.

(1) Munizìon. (2) purtènia. (3) cascâmen. (4) cundanna. (5) volt. (6) andèven. (7) d'arcotta. (8) fâven. (9) mèl. (10) bi. (11) cunèl. (12) Ch' a s' vdèva. (13) arèn.

I avèan sèmp(er) le rode caregā (1)
 E al cān in sel fugòn per stār segùr (2)
 E in le (3) bisàch del bon ball aramā;
 E s' al s' appresintāva di rumùr,
 Avèan sèmp(er) la mān al scattarèl,
 E ch' èl che n' èl, a i fièvn (4) andār al bur.
 E con i bia penùn in t' al cappèl,
 E i bia lighèz con tutt le (5) franz intòrn,
 Az fièvun respettār a quest e quel.
 Az cavāvan acsi el busch d' attòrn,
 Ch' adèss al prè vgnir un, e dārzen una
 Tra la tieza (6) e 'l purzil, o dop al fòrn.
 Hosù da po' ch' al vol csi la fortuna,
 Al bsògna ubbidir quac i supiriùr,
 Ch' al n' se po' al zert pugnār contra la luna.
 E nu ch' sten in t' al cā, ch' a iè al mur
 De terra tutt quānt rott e squadernā,
 An' srèn dal zert a stāri più segùr (7);
 Ben ch' al diga la crida ch' i han mandā,
 Ch' al se possa cunzār la serpentina,
 Mo ch' èl che n' èl la corda sia amurtā.
 Mo a so posta s' avèn sta disciplina,
 Al l' ha nè più nè manc i zittadin (8),
 Segónd che da per tutt al se busina.
 Ma lor i van ch' i pàrin paladin
 A cavāl, con la lanza e l' armadura,
 Ch' an' psén mo far cusi (9) nù cuntadin.
 O dund' è andā la nostra gran bravura,
 O dund' è andā al nòster vallimènt (10),
 Ch' a n' savèvan za cosa s' fus paura (11)?
 A crèz (12) ch' az dsparerèn pruoprianamènt (13)
 A tegnir arnunziār a la rasòn,
 E a quel rod che nu a tnèvn acsi lusènt.
 O tuò mo ti dla roba dal patròn,
 Sgraffigna mo per cumprār un bel sciuòp:
 Tuò mo una roda, ch' apa un bon arcòn!
 Mo la z' aggrìeva (14) ben un poc de trop;
 Avèr spes i quattrin, e sgraffagnār,
 E po purtārij a Blogna de galòp!

(1) el rod cargā. (2) sicùr. (3) in t' el. (4) fāven. (5) tott el. (6) liza.
 (7) sicùr. (8) ztadèn. (9) acsé. (10) valòur. (11) pora. (12) cred. (13) pro-
 priamèint. (14) aggriva.

A parerem mo pulzùn despennà,
 Inienz (1) che st' usenza torna più
 A n' arèn vuòja (2) più d' una manà.
 Al turnarà mo le balèster sù,
 E scminzarèn a tiràr di pulzùn,
 A cmod za se suleva usàr tra nu.
 Al darà fuora el pic e anch i spuntùn,
 E spid, e ronch, e targ e partesàn,
 E qui strumlént che più n' usàvn ensùn.
 A cminzarèn a fàr del bia panzàn,
 Cun dir: sta in dria, stai ti, al' darò,
 Es a n' ze petnarén mo più le làn.
 Mo con un sciuòp s' te vgniv dal si al no,
 Ti psiv cazzàr un passarin in sèn,
 E andàr po via a fàr al fatto tò.
 O dsén un puctin qui cmod a farén
 Se per sort i bandi viènen (3) a chè (4),
 Con che manlèra (5) mal az' dindarén.
 Ugnòn sin fuzrà vi chi in za, chi in lè,
 Parch' lor aràn i sciuòp e nu negotta,
 E se faràn patrùn d' tutt ziò ch' i è.
 Al busgnarà (6) ch' az' tulàman de sotto,
 Senza stàr a zercàr se l' ha linzù (7),
 Se d' zunta an' vién purtär la testa rotta.
 E s' al je parerä, iz' turàn i bua (8),
 El vach, i brich, el piégor (9), e i muntùn,
 Al zes, la fava, al furméint e i fasù (10).
 O vet ch' an' putrén fàr mo più i pavùn
 Con i bia sciuòp d' bel legn intarsiè,
 E con tutti el bel ciäv e i bia curdùn.
 Andarén mo pr' i chémp e pr' i fussé
 A testa bassa: an' farén più i tascchè
 Cmod a sulèvan fàr tra la brighè.
 Ch' a in sulivin purtär sotto i tabèr (11)
 Ad quj de disdòt unz, e di più curt,
 E in le bisèch (12), e in la chëssa (13) dal cher (14).
 O fortuna crudél, a so s' t' azcùrt
 Adèss i dènt (15), a so s' te t' z' tua la forza
 A so s' te te zgavàgn, a so s' te t' z' art.

(1) Inänz. (2) vuja. (3) vèinen. (4) cà. (5) manira. (6) busgnarä. (7) linzù.
 (8) i bù. (9) piguer. (10) fasù. (11) tabär. (12) bisèch. (13) cässa. (14) càr.
 (15) dènt.

Quant in sarā d'nu ch' livarān la scorza
 A i mātтар con el brèzz e con el spall ,
 Es n' i valrà più che nissun se storza.
 L'è mo andā per nu egl' Occh al ball ,
 Al busogna de quest avèir pazienza ,
 Ch' al n' accad quì a saverla a pia (1), e a cavàl.
 A sèn mo nad quì sotto a st' infulzienza (2)
 Al n' uccòr mo a dir quì barba a la zeja (3) ,
 Che l'è stā questa troppa alta sentenzia.
 Al sangv di tuoz! (4) che l'è una brutta veja! (5)
 Cosa vliv più ch' a fāmen mo què d' fora ?
 Az' andarèin a arpònder in t' l' arveja ,
 Za ch' vol acsi fortuna traditora.

(1) pi. (2) influenza. (3) zèa. (4) tuz. (5) vi. Si noti che la parola *veja* è romagnola.

1700. Il più distinto scrittore bolognese di quest'epoca si è, come accennammo, il rinomato Lotto Lotti, autore di varii graziosi poemetti. Noi quindi non potevamo esitare nella scelta, e porgiamo ai nostri lettori il secondo Canto del celebre poemetto scritto per la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, come quello, che meglio svolge l'artificiale macchinismo dell'intero poema, e dà bastevole idea della maestria dell'autore.

ARGUMENT.

*Al Diāul che sente gl'artlarie ruzlār ,
 A s' fū alla finestra , es ved i Turc armā ;
 Macumèt al sò diè lu fū ciamār ,
 Per savèr cos' è māl sta nuvitā.
 Macumèt in cunsei la vòl cuntār ,
 Es va a prigul d'avèr del staffilū ;
 Mo perchè in fin al trova un invenziòn ,
 A i è fatt un regāl dal re Plutòn.*

As sinteva prufir per tutt i lā
 Dal tambór di Todisch brod e pancòtt ,
 Es i fleva al subiòl la maitinā ;
 Al gramāva al furnār tutta la nòtt
 Per mettr all'ordn al sbàtter di suldā ,
 Ch' cunsist in tier , chersènt , ruzi e pagnòtt ;
 As sinteva zappār i minadūr ,
 E l'archbusiér cunzāva gl'armadūr.

Al campanâr sunâva la stremida ,
 E i buò tirâvan fora l'artlarie ,
 Al mess andâva in volta con la crida
 Ch' ciamâva i fant e la cavallarie ,
 Es begnâva andâr senza ciamâr affida ,
 E pâdr e fluò e Stvanin , bârba e fradie ;
 Insomma l'era un strèpit , l'era un class ,
 Ch' da un cò all' âlter dal mond s' sintè al fracass.
 Giust cmod a s' sent d' in ciel qui zò da nù ,
 Cm' al vien un qualch scruènt , tirâr al tron ,
 Acsi sta vèrnia quand la fù sintù
 In t' al zèntar dla terra da Plutòn ,
 Al sti un poc Inurchi quâl becc cornù ,
 Pò miss la testa fora dal fnestròn ,
 E quand al vist al pòpol d' Macumèt ,
 Dall' algrezza ai scapò per dsotta un pèt.
 Mò questa fù una sloffa csi putént ,
 Ch' la fi stuppâr al nâs a qui puvrit
 In sintirs azuntâr dûtà al turmènt ;
 E a Belzebù , ch' i aveva al nâs Indrit ,
 A si vultò Plutòn , e in t' un mumént
 A i diss , ch' al profundâss in zò pr' al drit
 A clamâr Macumèt , ch' in balatròn
 Dal flatùl di Turch volta al rudòn.
 Appena al l' ev' intès , ch' al mostr' urrènd
 S' lassò andâr a cò fitt in t' al prefond ;
 E s' i diss : Macumèt , lassa 'l facènd ,
 Vien da Plutòn , fà prest , tuot qui d' Infond.
 Al sti un poc incantâ tra lù dscurènd ,
 Pinsànd s' l' aveva da turnâr al mond ;
 E pò arnunziò la roda a un luterân ,
 E a vgnîr sù Belzebù i deva la mân.
 Mò al pòver Macumèt a n' fieva pass
 Ch' an' maldiss con al scal anch i píruò ;
 As i attaccâva al piè di magaràss
 E di serpiènt , ch' a fievn dir taruò :
 E ben e spess al fèn' turnâr a bass ;
 Mò quand al Diäul dis ch' a n' è di suò ,
 E ch' al passa per cmand dal re Plutòn ,
 Ij fan larg perch' l' è l' orden dal patròn.
 Quand vol al Diäul , infîn l' arriva dcò ,
 E prima d' lassârs vedr al re d' infèrn ,
 As' mett i ucciâl e s' pètna ben la cò ,
 Al ziela , es è in t' al fuog , es n' è d' invèrn ,

Per pòra ch' l' ha ch' a n' sie alla pena sò
 Azuntà dal daffar in sempitèrn;
 Mò per purtàrla vie con dsinvoltura,
 Al s' inzegna d' stàr sod in positura.
 Plutòn i dà d' luntàn un' ucciadina,
 Pò i sègna con al sètter ch' al s' accosta;
 L' avanza i pass, mò con la testa china
 Es na s' attenta a fàr la fazza tosta;
 In fin a i và dinānz, e pò s' inchina,
 Pinsànd d' avèrn' avèr una battosta;
 Mò quand al ved ch' Plutòn vien vie mulsin,
 Al fà la bocca d' ridr, es trà un risin.
 Allora al Diàul i dis: A vrè savèr
 Per ch' la to setta è fuora in camp armā;
 I' è da fàr ben, di' sù; mò dim al ver,
 S' ha d' alluzàr di' i ànma purassā?
 L' arspònd al diè di Turch: Mò n' èi al dver
 Ch' mi la discorra cum Vostra Maestā
 Cun l' è? mò am pàr ch' al sippa nezessari
 Ch' oda i cunsier e i suò referendari.
 L' arspònd Plutòn: Adèss al fo ciamār.
 E menter ch' dal Cunsèi s' avr' al salòn,
 A fàr vgnìri al spidiss un cavallār;
 Quest vola per cia strā ch' a s' vā al sfondriòn,
 Dov i tiènin la carta e al calamār;
 Es i trova ch' i tiènin conclusion;
 Al la dfend in s' la càtèdra Calvin
 Tutt arrabiā contra Lutèr Martin.
 Mò l' Deltā, ch' assistn' ai argumiènt
 E ch' deciden sigònd la sò dutrina,
 Quand i sènten quāl mess, ch' fuora di dient
 I dis, ch' i lāssn' andār cia grand' arvina,
 E ch' i còrn' al salòn di cunsiamènt
 D'òrden di' Illùster Maestā Diāulina,
 Chì trà viè la cariega e chì al scanin,
 Chì dis quattr in vulgār, e chì in latin.
 I van a vèder s' i àlter s' hin ardùtt
 In bravariè pr andār vers al Cunsèi,
 E s' i tròven ch' hin giust insèm li tutt
 Ch' i stan asptandi, es fan di maravèi
 Per ch' i han pòra eh' n' i sie quālich cosa d' brutt
 Vdend alzirir con i turmiént a l' vel;
 E csi cherdènd d' intrār in d' imbarāzz,
 Pinsandi sòra i van fina a Palāzz.

Al bisbìj e l'armòr èran sì grand,
 Ch'era là in t' al luzòn e per la scäla,
 Dov mett al scalch con al bastòn da cmand
 La zent in rega ch' a Plutòn fä äla,
 Ch' l'era una cosa d'andär viè biastmänd:
 Mò s' mi i ho mo da dir e quänta e quäla
 Era la zent ch' va inänz al trentapära,
 An' sò s' arò la vena o lorbda o ciära.

Musa, n' m' abbandunär, stam' a gallòn.
 E vola al cardinzòn dai instrumént,
 E dstacca con la cluora al calisòn,
 A quella fäi la punta, ch' senza stliént
 A psan sunär d' accòrd; e in conclusiòn
 Ajütm' a dir del pòpol dai lamiént
 La maniera e al curtèzz ch' l' adrova quand
 S' fa in lla gran sala al rezimént piü grand.

I prim andär inänz èrn' i trumbitta,
 E l' tromb érin furmã con di zuccòn,
 Ch' nassn là int' al zardin dla zent affitta;
 Al guärdi hin i sigünd, ch' portn' i spuntòn,
 E spid e spad e la lambärda dritta,
 Per tgnir indrie la zent, ch' corr a vajòn;
 Es han una livrè fatta in s' al tlär
 Urdi d' lusèrt, e tsü d' ranuòt amär.

A quisti al segultäva al barisèll
 Con i sbirr, e al canzièr ch' guarda la piäzza.
 Mò perch' za l' hav dal pist da quest e quell
 Al saluta la zent, es a n' strapäzza.
 Es porta sempr' in män al sò capèll;
 L' ha in t' i oè quäl càssar ch' sempr' arvina mnäzza;
 L' ha in somma in ment la bolta dal zucchèt,
 Es s' arcorda al nigozi dal lucchèt.

La quärta ruga hin tutt i stafflèr
 Con la livrè dla Cort d' un passamän,
 Ch' è d' penna d' anghiròn e d' sparavièr;
 Al fond, è un cert drughèt d' lana d' quäl cän
 Ch' sta alla porta d' quel luòg con trei visièr;
 Dop' a clòr al vien un ch' ha dritt in män
 Dl' adannä Puplazin al Confalòn,
 Con l'ärma dpinta, o sie al furcä d' Plutòn.

Qui vien con al culèz tutt i dutür.
 I prätich con i mièdg e i avocät,
 E i nudär con i suò procuradür;
 I sustitüt, che n' in mo tant ingrät,

Dan la măn drlita ai sullizitätür;
 Dri a quj la nobiltä con al senät
 Vien con pompa, e dop lor quj ch' fan dal mäl,
 Idest, al zniè, e la sent dal criminäl.
 Vù ch' sinti quel ch' a dig, s'a psissi vder
 l' abitin e gl' usänz d' quäl bel paies,
 Cert dirissi ch' i fan al sò dover,
 E ch' i han dia bôria d' dri, e ch' i fan di spes;
 Là i sart n' roben, es disen sempr al ver;
 E a truvär a gl' usänz an' i è Franzès
 Ch' i possa tor la măn; nè carastliè
 È in t' agl' urèè al mang, e al scärp al piè.
 Chi indöss porta una vesta d' tela d' rägn;
 Chi è vsti con una scorza d' un serpènt;
 Chi ha una scuffia dia pell d' un barbazägn;
 Chi d' vipr ha la pirucca, e chi ha in s' al ment
 Una barba ch' s' rad sol con piomb e stägn;
 Chi porta l' äbit dal più strett parènt;
 Chi d' un' ors porta indöss la brutta pell;
 E chi s' cruòv con di ali d' pälpästrell.
 Chi ha la giubba arcamä d' biss e d' scarpiùn;
 Chi ha in s' la testa per bretta un basalisç,
 E puoc i n' è ch' a n' portn in s' i zibùn
 D' qui brutt usiè ch' a n' s' ponn ciapär al visc;
 Dal rest i n' usan nè calzètt, nè schfun,
 E stan con al cinzäl acsi in s' i frisc.
 Mò am perd int' al i usänz, es an' m' arcòrd
 D' andär innänz con quj ch' a sèn d' accòrd.
 Qui dop al mèster d' Camar Rabuin
 Al vien dil càus al jùdiz Radamänt,
 E Macumèt s' i è za acustä da vsin,
 Ch' al vè infurmänd dia mossä d' qui furfänt;
 Un diäul rumagnòl, ch' tien al bertin
 Dal patròn, vè cridänd: *Trasi du cant*
Da que pscolt ch' l' è qui el nost patrò
Ch' an' sulsinèss tutt quent el sò saiò.
 Veramènt al cridäva con rasòn,
 Ch' la' tulissen dinänz alla sfangüia,
 Perch' al re n' inspurcäss quäl bel rubòn
 Ch' fu cusi con dal sèdel d' una trüia;
 L' aveva in măn al sètter, ch' è un bastòn
 Ch' pareva al mattarèl da fär la spüia;
 Mò per cumpir la cosa, l' ha in s' la gnucca
 D' biss anzi fatt a rizz una pirucca.

I avèvn' za dà alla polvr al archibànc,
 E la sedia d' Plutòn miss a sò luog,
 Ch' i prim èrn arrivà a pussàr al fiànc,
 E in asptfàrl ai parè d' essr in t' al fuog;
 Tant i fleva dvintàr la granda manc,
 Perch' l' era tard, es era all' ordn al cuog;
 Mò mènter ch' is' lamèntn, a s' od la piva
 E i curnit, ch' hin al segn ch' l' è lù ch' arriva.

Apenna ch' l' è arrivà dla sala in s' l' uss,
 Is' lièven tutt in piè con un fracass,
 Ch' chi li udiss sulamènt, e li n' i fuoss,
 Al dirè, ch' l' è un' asnàr con di asn un squass;
 I chinin tutt la testa, es viènin russ,
 Fin tant ch' al sied in s' la cariega d' ass;
 E quand la porta al purtinàr ha srà,
 Ch' i s' metn a sèder sùbit ai ha zgnà.

E tutt s' hin zà sburgà ch' al cmenz a dir:
 I miè fuò, a i è un gran strèpit sù in s' la terra,
 Ch' vuol cavàr da qualcùn crid e suspir;
 Macumèt lù v' dirà cos' è sta guerra;
 E sol per quest ai hó chiamà i cunsijr,
 E tutt vù àltr ch' si quì, dove s' asserra
 I secrèt e i fatt miè, ch' in decretàr
 Sol al vóstar parèr vù adruvâr.

E chi savrà truvâr un miór parti
 Ch' sippa per appurtàr utl' al nost regn,
 Subitàmènt la pena i frò alziri,
 Si che al bisogna ch' aguzzà l' inzègn.
 E quand sta flastrocca l' ha finì,
 As volta a Macumèt con fàri segn,
 Ch' al cmenza mò a cuntàr zò alla sfilà
 Cos' è sti àrm, cos' è st' vlupp, cos' è sti etià.

Macumèt bassa i oè, livànds in piè,
 E attòrn attòrn al fà la riverenza;
 Pò cmenza vers Plutòn: Za ch' vusgnuriè
 Vol savèr quel ch' l' ha vist in apparenza,
 Mi i dirò l' essenziàl, perchè cul zné
 In tutt i suò intirèss a n' fan d' mi senza,
 S' ben sta volta ch' in fora am maravèi,
 Perch' an' jè stà dal tutt ai mi cunsèi.

Al srà un mes, ch' al mufti dalla meschitta
 Una littra m' spidi zò in balatròn,
 E con premura granda al l' havè scritta
 Digànd con fundamènt la sò rasòn;

E per n' la fār d' caprizi , e fatta e ditta ,
 Al zercāva d' sintir la mè opiniòn :
 Mò al tenór a dirò sol zò alla dstesa
 Perchè da tutt la sippa mij intesa.
Donca al scrivè , ch' i Turch vlèvan purtār
 La guerra a Liupòld Impirator ,
 E ch' i vlèvan la pās con lù guastār ;
 Mò per quānt parè a lù ch' i èrn in erròr ,
 Per ch' i s' èrn' attaccā senza pinsèr
 In s' una bāva d' rāgn , ch' un gran dsunòr
 I pseva parturir in fin dal fāt ,
 E ch' al cgnusseva ch' i èrin dā in t' al māt.
E ch' pertānt i l' avévn' interugā ,
 Cmod è al sòlitt , s' i arèn avù vittoria ,
 Mò per ch' al vdeva ch' l' lera māl pinsā ,
 L' arspòs ch' an' i psè dir nijnt a mimoria ,
 Fin ch' an' avè in insunnì a mì parlā ;
 E ch' lù zercāva , per finir l' istoria ,
 Da mì cumpéns , s' al s' avè fors d' ascòndr ,
 O al fin di fin cosa l' avè d' arspòndr.
Mì ch' a m' pārs un gran chè a rompr una pās ,
 Quand al av lièt la liltra a m' incantò ,
 Cosa ch' a tutt farè affliār al nās.
 E csi al mufti , ch' durmeva mì , vulò
 Con cia putenza ch' a n' è fatta a cās ,
 Mò ch' fra i turmiènt za vusgnoriè m' dunò ;
 E dop ch' al av' uni 'l fantāsm a lett ,
 Al cminzò a dir quel ch' am sinteva al pett.
Al diss : Mufti , la pās è un cert ligām
 Ch' n' è fatt nè d' ref , nè d' seda , nè d' bavella ,
 S' ben l' è fāzli d' lassārs più ch' a n' fà al stām
 In st' pòpol ch' vol ancò muntār in sella ;
 Però , mufti , la pās ti sà s' al' ām
 Quānt a fieva in guazzèt la curadella ;
 Arspondi pur , cm' i cmenzn andār de st' pās ,
 Ch' i vgnaràn all' inzò tutt in scunquās.
Macumèt tutt calòr , tutt in facenda
 Vleva dir ālter coss , mò Radamānt
 Salta sù in mezz con una vos tremenda ,
 Es dis : Vostra Maestà supporta tānt ?
 An' i è za quj ch' ascolta ch' a n' cumprenda ,
 Quānt Macumèt sippa dvintā furfānt ,
 An' vol ch' s' rompa la pās , nè ch' s' catta brig ;
 E pur senza la pās l' è in cā dal nmig.

S' i Turc in guerra a n' cuiju sù al malànn ,
 S' in' viènin abitàr qui zò da nù ,
 Quest' è cert ch' Macumèt è al nòster dann ,
 Per ch' ai cunsiò all' arversa al turlurù :
 E pur s' i andässen sott a Vienna st' ann ,
 I vgnarèn pur qui a dir : la diss , la fù ;
 Perchè là cl' älter popl ha una cert forza ,
 Ch' anch del volt con i sign nù älter sforza .

A cstù bsogna dunäri un tientamènt
 Ch' l' impàra d' adruväs per nòster cont ,
 Perchè lù sol pò fàr con la sò zent
 Guadagnär di qualtrìn al pass d' Carònt ;
 Gran Sgnor , pinsäi pur ben , e tgnivl a ment ,
 Per ch' l' a n' è cosa da mandär a mont ;
 Anz che s' adess da vù n' fuss castigä ,
 La passarè in abüs in veritä .

Macumèt eminzò arspòndr , es dāva bel
 A tor la män a cl' älter , mò in scalmana
 Al salta sù Plutòn : Mò cos' è quell ?
 Siv fors dvintä duo scartassin da lana ?
 Dsmitti un pò d' litigär , e a n' fä flazèll ,
 Per ch' mì la cosa intènd cun l' è alla plana ;
 E s' Macumèt sta volta ha fatt un fäll ,
 L' arä per benemèrit un caväll .

Zä hìn fora , e per nù l' è squas sicura ,
 Ch' as' mandaràn di spirt ch' sann al fatt sò
 A cazzär in scunquäss l' architettura
 Ch' tra l' un e l' älter popl a s' preparò .
 Macumèt salta sù digànd : L' è dura
 Da rusgär ; quänt al mod , mì n' v' insgnarò .
 Mò s' a vli ch' a vla diga cmod s' pò fàr ,
 La cosa dal caväll vè lassä andär .

Squizimbräga , un duttòr ch' in l' un cantòn
 Stieva infusti e incantä a sintir al tutt ,
 Al muntò dritt in piè sù in s' al balcòn ,
 E per musträr ch' fra i ältr al n' i era mutt ,
 Sgnori (al dis) , Macumèt è un cert inznòn
 Ch' sà cgnósser la panzetta dal persütt ;
 Però s' a fuss in vù ai perdunarè ,
 E al sò pinsièr vluntiera a sintirè .

Dä gust a Squizimbräga , diss al re ,
 E stèn a udir qualch' ältra bstialitä ,
 Cun st' patt però , ch' s' al parti bon a n' è
 S' tramuda quel caväll in bastonä .

Am cuntènt, am cuntènt, mò si alla fè;
 Dis Macumèt; e s' vostra Maestà
 Vrà applicàr a tutt quel ch'a iò in la testa,
 Sicuramènt per llè s' farà la festa.

Perchè da tutt al dscors fù assà gradi,
 Al fù dā facultà ch'al dsiss pur sù;
 E per sbrigàrta al cminzò a dir acsi:
 A i è tra gi Impiriāl un täl ch'a nù
 Porta assà devoziòn, es è al Tekli;
 Al n'è un älter ch'è poc ch'a l' ho cgnossù,
 Ch' a m' porta grand affèt, es è al Budiān
 Ch' per serviz quest' è al brazz, l'ältr' è la män.

A estòr cazzài intòrn un diäul pr on
 Ch' i smanezza cmod s' fa un Pulicinejla,
 Ch' a vdri s' as' ispirà al mi sfondriòn;
 E fā ch' i siè dunā un pò d' gabanella,
 Ch' a vdri pò s' l' è cattiva la rasòn;
 Fā in mod e ch' l' un e l' ältr ai suò s' arbella,
 Ch' i sran la vera causa ch' populā
 Srà qui l' eterna stanza di dannā.

Con i Cstliān zà an' iè dsegn, perch' la sò fed
 I fa andär all' insù; mò a sò sicùr,
 Ch' i nostr in guerra n' s' cavarān la sed,
 Es armagnrān al fin di fin al bur,
 Perch' an s' d' esempi ch' sie tirā alla red
 C'älter pòpol, em' a iè ch' arbätt al mur
 Con i calz all' indriè, ch' l' è giust allora
 Ch' al gran Diè ch' z' fa trmār i aiuta agnora.

Al dis ben, al dis ben, tutt a una vos
 Crida al Cunsèl; e al re sùbit dà ordn
 A Radamänt ch' al vola là d' ascòs,
 E per mètter dal camp tutt in disòrdn,
 Ch' al tuoga sieg un diäul presintòs
 Con un cumpägn, ch' i vaghn, e ch' in s' al dscordn,
 Ch' lù incānta insomma gl' ärm in t' i cunfitt,
 E ch' l' älter s' cazn' in corp ai duo zà ditt.

E a Macumèt per prèmi fù donā
 Un furcā antig antig ch' fù zà d' Plutòn,
 Quänd d' Prusèrpina l' iera innamurā,
 Per fārs un scrann da sedr in balatròn;
 Csi qui furni al cunsèl, e zò alla dsprā
 Cors i diäul a sò luòg; mò l' upinìon
 Perchè la cres in mi d' furnir st' puemma,
 La vol ch' am' posa un poc pr andär con flemma.

1780. Fiorivano sulla metà del passato secolo le tanto celebrate sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, che precipuamente cooperarono all'illustrazione del nativo dialetto. La loro traduzione del libro napoletano *Cunto de li Cunti* è meglio atta di qualunque altra produzione a somministrare un'idea precisa della natura della lingua bolognese d'un secolo fa, essendo scritta in prosa. Per mala sorte le Novelle ivi racchiuse sono alquanto insipide, e non hanno altro scopo, dopo quello di ingannare la noja delle lunghe sere invernali; noi perciò ne abbiamo scelto quella che ci parve meno stucchèvole, come saggio di lingua; e poichè la pubblica opinione suole comunemente attribuire alle stesse Manfredi la graziosa e rinomata *Canzone per abbruciare la vecchia a mezza quarèsima*, abbiamo giudicato opportuno inserirla in questo luogo come saggio della letteratura popolare di quel tempo.

La Fola dla Viola.

Ai era una volta un om ch'aveva trei fioli, e lù aveva nom Cola Agnèl; i nom di fioli èrn quisti: Rosa, Garòfala e Viola. La Viola era la più pzina; mò l'era csi strampalamènt bella, ch' l'zent s'n'innamoràvn sol a vderla. Fra i àltr, ch' cascàvn mort d' amor pr l'j, ai era Zullòn, ch' era al fiol dal re, al quäl era in pè d'ammattir. Quest, agn volta ch'äl passàva dnänz all'uss d'sti ragàzzi, al s'fermàva in tla strä a diri cvell, perchè al la vdeva lì in t' l'ändit con gli àltr^s sòu sorèl ch' lavuràvn lì zo l'estäd; e csi donca agn volta al dseva: « Bondi, bondi, Viola »; e l'j i arsponeva: « Bondi, fiol dal re d'sta zittä, a in sò più d' l'j purassä ». A quegli àltr surèl mò ai dspiaeva, es i dsèvn: « Oh t' jè pur pò la gran zuffona mäl creä, nù z' maravjèn: ti t' vù ch' al prènzip s' la liga al näs, e ch' al z' daga al malàn ». Mò la Viola n' i badäva, es tiräva innänz al fatt sò. Cosa fin lor quand l' vistu ch' la fäva gl' urec d' mercadänt? gl' andòn a dir a sò pädr: « Oh pä, l' ha d' savèr ch' la Viola è tant sfazzä e rube-sta, ch' l' arspònd sèmpèr con un argüi al prènzip, cm' ai dis cvell, ch' gnànc s' al fuss sò fradèll, nù n' z' aspètn àltr, s' n' ch' un di i scäppa la pazinzia, e ch' äs metta a fär di pladür, e ch' a buscämn' anca nù 'ch' n' n' avèn colpa d' ngotta ». Su pädr, ch' era un om d' gran judizi, pr cavärta d' in cä, al la miss con una sò zè, ch' avè nom Cucca Panella, es i dis, ch' d' gräzia la tulèss sta ragäzza, ch' la i arè lavurä pr l'j, e ch' la i fis mò st' servizi. Al prènzip mò, ch' segultäva a passär pr cia strä, e ch' n' vdeva più la Viola, al fi di coss di' àltr mond, e tänt andò dmandänd ai vsin, e cercänd d' l'j, ch' ai fu po dit dov la stèva, e in cä d' chi l' era

capità. Quànd al sàv sta cosa, l'andò a truvàr sta vecchia, es i diss: « Madonna, za a savi chi a son, quest basta perchè intindādi ch' s' am' fari servizi, biada vù, an v' mancarā mai più ngotta ». La Cucca Panella arapòs: « Mò pur ch' a sippa bona, ch' al cmanda pur ». Al prènzip diss: « Mò mi n' vùl àltr da vù, s' n' ch' am lassādi vder vostra nezza, ch' ai vùl parlār ». « Mò mi (lj soggiùns) pr servirl ai pinsarò; mò ch' l' intenda ben, lustrissm, ch' an' vùl ch' la ragàzza s' accorza ch' ai tign d' mán a lù, perchè an n' ho bisògn ch' vāga fora sta ciacciara, ch' ai l' ho lassā vder, si ben ch' a sò ch' la n' vol àltr ch' parlāri: ch' al fazza donca csi, ch' al vāga zò qui in sta stanzola ch' guārda in t' l' ort, e mi piarò scusa con la Viola d' vler cvell, ch' sj lì zò, es i la mandarò. Quand al prènzip sinti la nova, an' fu nè mut nè sord, al s' andò camminānd a stār lì zò. La vecchia piò scusa ch' l' avè bsoḡn dāl pās pr msurār dla tela, es diss alla tosa: « Cara ti, Viola, fām servizi d' andār zò a tor àl pās, ch' a vùl ch' a msurāmn sta tela ». Sùbit la Viola còurs zò in tla stanza: quand la fu lì, l' ha vist l' amigh zrisa, ch' i cminzò a fār curtisj; mò lj sguilò vj cm' una luserta, es t' àl plantò lì tutt arrabi. Quand la vecchia l' ha vist turnār sù csi prest con àl pās, la s' immazinò ch' al n' aviss avù temp d' parlāri, es turnò a dir: « Oh Viullina, a vrè ch' t' turnäss zò, e ch' t' m' portäss quāl gmissèl d' rev griz ch' è in s' àl tulir ». La Viola turnò zò, la tols àl rev, es turnò a plantār àl prènzip. Qui la vecchia s' arrabbiaa vderla turnar sù acsi prest, ch' la capeva ch' quāl sgnor ni pseva parlār. La turnò a mandār zò la Viola una bona volta, dsendi: « Mò, fiola mi, mi am' dspiās d' mandār tant inānz e indrj, mò sti diāul d' sti zesùr n' tajin brisa; mi vrè quell ch' in zò sotto al sdāz; cara ti, fām anc st' servizi, prchè mi n' poss fār a manc ». La Viola andò zò, e d' bell nov al prènzip av' la terza ripulsa. Quand la ragàzza fu sù, sùbit la tajò con l' zesùr un pzòl d' ureccia alla vecchia digāndi: « Tuli, ziina, d' vostra fadiga, ch' am' avj mandā tant vott zò da quāl sgnor, quest' è in scambi d' sinsalāri, perchè āgu fadiga mèrita premi; anzi ch' l' arè bsoḡnā ch' av aviss anc tajā al nās; mò an' sentirissi piò la gran puzza ch' mena i vostr vizi: oh questi hin vcen da cunsignāri dl zovn! mò stà mò a vder s' am la cùl ». Es andò a cā d' sò pādr, e la vecchia armās con un' ureccia smuzgā. Al prènzip era arrabbia com' un Turc, perchè la cosa era andā māl. Quand la ragàzza fu a cā, la turnò a lavrār in t' la loza; e lù puntuāl turnò a dār l' vott con la sòlita cantilèna: « Bondi, bondi, Viola »; e lj con ci' àltra: « Bondi, fiòl dāl re d' sta zittā, a in sò più d' ti purassā ». L' sòu surèll battèvn fug, ch' la i parè tant la gran mattiria, es s' accordò insèm d' fār in mod ch' la s' i dscavāss d' tra i pj. Sti donn avèvn una fnestra ch' guardāva in t' un ort d' l' om salvādg; cossa finn lor? L' s' lassòn cascār a posta un maratèl d' curdonzin che gli adruvāvn da perfilār un pettanlèr alla rgina. Cmod a dig, st fagòt d' perfil fu tratt zò a posta dla fnestra, la qual era d' una gran altezza pr arrivār zò all' ort. L' scminzòn pò a fār

vista d'esser tutt dsprā , es cminzòn a dir : « Oh puvretti nù ; mò emod farèmia ch' az è cascā st' curdòn , es n' prèn finir a temp āl pettanlèr dla rgina , ch' bsò ch' la l' āva pr dman d' sira ? Al [vol bsgnār ch' la Viola , ch' è la più alzira d' nù , s' lāssa mandār zò con una curdsina , ch' nù la tgnarèn soda , e l'j turā āl curdòn ». La Viola , ch' l' vdeva esi accurā , s' i accumdò sùbit , e lor i ligòn una corda a travers , es la mandòn zò dla fnestra , e pò quand la fu zò , i lassòn la corda , e l'j armās li senza psèir più turnār a cā . In t' l' istèss temp ch' la tosa armās lì , l' om salvādg vign fora dal purtòn dl' ort pr piār un pò d' fresc . St' om avè pres dal vent e dl' ùmid , es fì tānt al dsprpustā flāt , ch' an s' udirā mai più una cosa sì tremenda . La Viola tri tānt al gran trmlott , ch' la zigò dal spavent . « Oh pà , ai ho póra ». L' om salvādg , ch' sintì st' zigh , s' vultò , es vist ch' l' aveva li dedri una bella zuvnetta ; al s' arcurdò ch' l' aveva sintù dir quānd l' era piznin , ch' ai è dl cavalli in t' un lug , ch' s' imprègnin con al vent ; al fì i sò cunt , ch' s' l' andāva pr vj d' vent , ai n' aveva lù fāt un allora acsi tec , ch' al dseva èsser stā quell ch' aveva imprgnā quālch' albr , e ch' d' lì i dseva èsser ussi stā bella tosa . Pinsānd ch' sta cosa la fuss vera , ai pres a vler ben , emod s' la fuss stā sò fiòla ; al l' abbrazò , dsendì : « Oh fiòla mj , ch' t' i ussi dal mj fiā , chi arév māl critt , ch' da quel i aviss a nāssr sì bell mustazzin ». Al la di pò in cunsegna a trèi fād ch' stèvn in t' l' istessa cā , con ordn d' allivārla e d' fārn cont . Intānt mò al prènzip , ch' a n' vdeva più la Viola , e ch' n' in saveva più nè in rega nè in spazì , l' av a murir d' affān ; lù n' pseva più magnār un beòn ; al dvintò zall ; i oè s' i èrn' incavā in t' la testa ; i lābr èrn' vgnù biānc , e insomma l' era un' ancroja . Quì al cminzò a prumètr dl manz a chi i aviss savù insgnār dov' era la Viola , e tant andò dri zercānd e dmandānd ch' in fin al sāv ch' l' era in cā dl' om salvādg . Sùbit ch' al sintì sta cosa , al le mandò a ciamār , es i diss : « Mi sò ch' avj tānt al bell urtsin , e mi son quì ammalā mort emod a vdi , ch' la n' è cosa ch' av dāga ad intènder ; ora mi vrè vgnir a dseredrm un poc in st' ort , e stār in cā vostra sol un di e una nött ; mi am' bāsta ch' am' dādi una stanziola pr ela nött , sippla mò d' ch' fātta la s' vuja , e nò āltr ; mi n' en vù dār fastidi . L' om salvādg era imbrujā , prchè al re za era al patròn , le qui s' al dseva d' no a sò fiòl , l' avè póra ch' n' i nassiss dāl māl ; basta , lù pres al parti d' èsser curtès , es i diss , ch' s' an bastāva una stanza , ch' ai l' darè tutti , e ch' magāra , e tutt sti cos . Al prènzip al ringraziò , e cl' istessa sira al fì purtār là i sù linzù e i cussin , es andò là a durmir . Cla stanza ch' i fu assignā era mò just d' bona fortuna a mur a quella dl' om salvādg , āl quāl steva a durmir con la Viola in t' un istèss lett , perchè al feva cont ch' la fuss sò fiòla . Quand fu ammurtā la lum , al prènzip s' livò piān piān , es andò lì d' là dall' om salvādg , perchè l' era avèrt l' uss , ch' l' era un cald ch' se scūpāva ; al prènzip andò a tastùn dla banda dov l' aveva sintù la sira la vos dla Viola , es i di du pzigùt , mò dla cīavetta ; l'j s' dsdò , es pinsò

ch' l' fussen pulz; la scussò l'om salvädg dedändel pr dâri sta nova e pr diri: « Oh nunin, nunin, l' grän puls, an' i poss durär ». L'om salvädg la fi andär in t' un ältr lett, ch' era in cla mdësma stanza. Da lì a un ältr poc al prènzip turnò, es andò al lett dla Viola (ch' l' aveva sintù ch' l' era andäda pr l'j) es i turnò a dâr di pzigùt; e l'j turnò a cridär emod l' avè fât alla prima. L'om salvädg i fi barattär al tamaräzz, e pò da lì a un poc i linzù, e pò l' banchèt, perchè al prènzip andäva pzigänd, e l'j zigänd, e l'om salvädg crdeva ch' i fussen i linzù o i tamaräzz ch' fussen avlä in t' l' puls, e csi passò tutta cla not, ch' i n' sronn mai un oç. Sùbit ch' fu di, al prènzip s' miss a spasszär pr l' ort; la Viola anca l'j s' era livä a bunora, es era lì in s' äl purtòn dl' ort a duvanär. Sùbit ch' al prènzip l' ha vist, la fu za la sòlita fola dal « Bondi, bondi, Viola », e l'j diss cl' ältra: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä », e al prènzip soggiùs: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär ». La Viola, ch' l' intès che gl' èrn l' istèss paròl ch' l' avè ditt l'j la nòtt, la dvintò rossa cm' è l' bräs dla rabbia, perchè al prènzip i l' avè fatta stâr e ch' l' avè fatt lù da pulsa: la diss in cor sò: Lässa pur fär a mi, at' la vui ben sunär vè. L' andò su dal fäd a cuntäri sta cosa; l' fäd arspòs: « Eh pian pur, s' lù v' n' ha fât una a vù, al bsò ch' ai in famn mò a lù una più plenta: vù n' avi da fär ältr ch' dir all' om salvädg, ch' a vli un pär d' pianèl tutt pinn d' campanin; e pò quand al i avj, saväzal dir, e n' stä a zercär ältr, ch' at al farèn ben nun armägnr curt. La Viola sùbit dmandò sti pianèl all' om salvädg, e lù j' l pagò. Quand fu sira ä l prènzip turnò a cä sò: al diss sol all' om salvädg ch' s' al s' cuntintäva, al srè vgnù di dop dsnär a spasszär pr al sò ort. Quand l' fäd e la Viola sävn ch' l' era andä a cä, l' tolsn sù d' rundella tutt quättr, es andòn al paläz, e pò s' arpiattòn in tta stanza dov propri al durmeva. Sùbit ch' al prènzip fu andä a lett, e ch' l' av pres un poc al sonn, l' fäd eminzò a sbättr l' män insèm e a fär di zigh, e la Viola sbatteva i pj scussänd tutt qui campanin, ch' al prènzip av una pòra da inspirtär, es eminzò a zigär: « Oh sgnora mädr, ch' la m' ajuta »; lor stävn csi quedì un poc, e pò turnävn a fär l' istèss armór quänd agn' cosa era quiet; l' finn csi dòu o trèi vòlt, e pò s' la finn a gämb, e nésun l' vist pr amór dla virtù ch' aveva in lor l' fäd. Al prènzip pò la mattina cuntò ch' l' aveva avù una gran pòra; ij finn sùbit fär la sò urina, es i dinn tri guzzin d' vin. Quand al fù livä, mò bona, an' stì gnänc asptär dop al dsnär, ch' l' andò in ll' ort dl' om salvädg, perchè lù n' pseva stâr luntän dalla Viola. Al l' ha vist, e za emod av psj imazinär, al diss la fola eterna d' nasminstecc dal « Bondi, bondi, Viola »; e l'j: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä »; e lù: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär »; e l'j: « Oh sgnora mädr, sgnora mädr, ch' la m' ajuta ». Quand al prènzip sinti sta tanja, al capi al trionf, es diss: « Ah tm' l' ha fäta; at' ced, e cgnoss ch' l' in sà più d' mi, e pr sta rasòn at' vui pr mujèr ». Al fi ciamär l' om salvädg

es i la dmandò; lù i arspòs, ch' al l'arè fàtt savèr a sò pàdr, perchè just cia mattina l'avè savù d' chi l'era fiòla, es s'era po ciari ch'an'era brisa stā quāl vent ch' lù avè tràtt, ch' l'aviss fàtta nàssr li allora; e csi donca al mandò a tor st' pàdr dila ragàzza; lù an n'è d' cuntār s' l' avè a cār d' fār un parintā sī fàtt. Al prènzip la spusò, es finn la festa d' balli. Larga la foja, stretta la vī; dsi mò la vostra, ch' ai ho dītt la mj.

Canzòn per brusär la Veccia a mezza Quarèisma.

L'an dal cent quarantadis,
 Quand al Guèrn di Bulgnis
 Era d'varia sort ad zent,
 Anca al donn ai vins in ment
 D' vlèir cmandär e dār cunsij;
 El cminzòn a mnär al bsij,
 Massm el vecchi cattaròusi
 Più ch'en fava il zóuvn spòusi.
 Trenta vecchi s' arduonòn
 Tutti insèm, e s' destinòn
 D' vlèir andär a supplcär
 Al Senät per psèir cmandär.
 El s' lavòn prima ben ben
 Una sira in mezz a Ren;
 E po dòp a la mattina
 Se sguròn cun la sdarina.
 Chi aviss vist quel cargadür
 Brutti vclazzi, brutt figür!
 Mägrl, secchi, arrabbia,
 Ch' al puzzäva fin al fiä;
 Dei mustàzz con la pell bionza
 Ch' a guardärli fävn ingossa,
 Cun di ucciàzz fudrà d' spaghètt,
 Cun di näs fatt a zucchètt;
 E del büssel long du spann
 Ch' el parèvn puz da scrann,
 E tra tutt sti belli coss
 Una pärt avèvn al goss,
 Cun la gozza attàc al näs,
 Ch' i cascäva in bocca squäs;
 Pò gl'avèvn più d' mezz brazz
 D'barba sotto quel buslazz.
 Int' la testa 'l s' fin di rizz,
 Cun di näster, cun di pizz,
 Di scuffiütt e di alt zimir
 Ch' el parèvn Granatir,

Cun del vitt e di galün
 Spiulä zò cmod srav tant stlun,
 E chi aveva in st' gran sparpai
 La manizza, chi 'l vintai.
 Quänd' il fun acsi in figura
 El j' andòn a dirittura
 In Palazz dai Senatür,
 E s' espòusn el sòu premür;
 Una pò ch' n' avè s' n' un dent
 Cminzò a fār al cumpliment;
 Mo a n' av dett gnanc dòu paröl,
 Ch' la 'sinti vgnir sù un grassöl
 Alla gaula, e s' tins spudär.
 Qui sgnuràzz ch' stävn ascultär,
 Dissn: Andä, dscaväv dall'ort,
 Vecchi matti, razzi stort;
 E pò senza più badäri
 T' mi vultòn al tafanäri;
 E lour tutti pin d' vergogna
 Andòn vj grattànds la rognä;
 E grattànds al fond dila schina
 Ch' i brusò alla malandrina;
 E int' al vgnir fora d' Palazz
 El sparòn del parulazz.
 Mò quänd fu sfugä la stretta,
 El zuròn d' vlèir fār vendetta.
 Ah, cm' el donn a v' l' han zurä
 Stä sicür ch' an' la scappä.
 El s' unin in più d' dusènt,
 E s' cujièn di' or e di' arzènt
 Pr' al valòur d' ott o dis zchin,
 Per cumprär tänt bel sfurzin;
 E pò speisn un ducatòn
 In tänt sij e tänt savòn;
 Una pärt pr' on el n'avin
 E sinti cosa gl' in finn.

Una noll ch'era un gran bur,
 Senza fār gnint ad pladùr
 Saltòn tuttì fora d' cà,
 E stiròn acsì in zà in là
 Sotta i Porigh di pizz d' st sfurzìn
 Alt da terra un bon puctin;
 Pò gli trin degl' immundizi,
 E i fin sotta 'l sòu spurchizi.
 Quattr' o s'j del più sfazzà
 In Palàzz s'ern arpiatà;
 E' s' unzin tutt al scalòn
 Con quäl sej e quäl savòn;
 Quand fu fatt st' preparamènt
 As' sintì improvvisamènt
 La stermida ch' fort sonāva,
 Càusa d' una cà ch' brusāva.
 Mi 'n m' arcòrd adèss al lug,
 Mo 'l fun lòur ch' avèn dā fug.
 Quānd la zent sintì sunār
 La seminzò tutta a livār.
 Al fug era d' gran impègn
 Perchè 'l fàbric èran d' lègn,
 E al sunār dal Campanàzz
 Fi dèdār tutt qui dal Palàzz.
 Saltò fora qui d' Senāt,
 E qui di àlter magistrāt.
 Figurāv s' i fāven bon
 A vgnir zò per quäl scalòn!
 Al Massār fu 'l prim de tutt
 Ch' cours inānz, mo' l s' truvò brutt,
 Perch' al fì tutt in t' un tratt
 Al scalòn cun el culātt.
 Alter vint o trenta, e anc più,
 Al fin tutt a panza in sù;
 Mò qui n' fu finì la festa,
 Ch' àlter tānt s' rumpin la testa.
 Quest n' è gnint, l' è per la strā
 Ch' fù di guāi, ma purassā,
 Perchè quānd tutt arrivāvn
 Al sfurzìn, i s' imbalzāvn.
 Tutt cascāvn a perzipizi
 Cun al nās in quel spurchizi;
 Dzà e de là dila zent a mass,
 Cun di' armòur e dal fracass,

E di zig e di piangvùn
 Quānd j' andāvn a tumbulùn,
 Massm i póvar brintadùr
 Cun el brent; e i muradùr
 Ch' i' arrivāvn per de drj
 Cun di pal e di marlj.
 Al fu zert un gran sgumbiòtt
 Quel ch' suzzèss tutta cla nott;
 Chi avè rott al gamb, chi 'l brāza.
 Chi la gnucca, chi 'l mustāzz,
 Chi s' guastò l' usòl dal pett,
 Chi 'l pretèrèt imperfètt.
 Quj zà ch' fun più fortunā
 Andòn vi tutt immerdā;
 Quās al fug insùn andò,
 E l' inzendì n' s' ammurzò
 Fin a tānt ch' en fu brusā
 Tutta quanta una cuntrā;
 E in tānt māl e tanti dsgrazzi
 Sguazzò sòul quel bruttì vclazzi.
 Mò l' algrezza prest finì,
 Perchè dopo du o tri di
 A se dsquers ch' el j' èran stā
 El j' autriz d' st' iniquità.
 E qualcuna scappò vi,
 Mo ai n' arsiò cent trentasi,
 Ch' el fun tuttì condannā
 Alla mort int' al Mercā.
 Al sj d' Mārz d' quäl' ann s' è ditt
 Al fu 'l di dal gran scunfitt;
 E al dis òur, da madò Menga
 S' prinzipliò a sunār l' arrenga;
 E qui 'l Pòpl in gran sgumbij
 Curri drj a stl vecci strij
 Che per mān d' messir Maurizi
 S' condusèven al suplizì.
 Chi pianzeva, chi biastmāva,
 Chi per rabbia se sgransgnāva;
 Chi la scuffia, chi i cavi
 Dalla testa s' strazzò vi.
 Mò là ai pj d' la Muntagnola
 Con la sèiga e la mazzola
 El fun tuttì giustiziā,
 E pò in ùltum fun brusā.

Qui la storia n'è fìni,
 Ch' in quäl sit dov fu suppli
 Cla zindrazza sfundradonna
 Ai fu fatt su una Culonna,
 Duv' i' missen la memoria
 D' tutta la dulènt istoria,
 Quäl i srev ben anch adèss;
 Mo a s' artrova che in progress
 Ai di dentr' una sajetta
 Ch' la purtò vi netta netta.
 Quänd quel strij fun giustiziä,
 L'era in punt giust la metä
 Dla Quarèisma, e d' qui n'è vgnù
 Quäl custüm ch' s'è sèmpèr ignù
 D' fär del Vecci in vari lug,
 E la sira d' däri fug.

Questa è mò la conclusion
 D' tutta quänta la Canzòn;
 El mi vcina dal temp d' adèss
 Tgniv a ment al gran suzèss,
 Altriment a srj mandä
 A murir int' al Mercä,
 S' a ve vgniss mäl al pinsir
 D' vlèir cmandär, e n' ubbidir.
 E qui av' dmänd a tutt perdòn
 S' av' ho rott al calissòn
 Cun al färv la descriziòn
 In sta lunga mia Canzòn
 D' tutta quanta la funziòn
 Ch' s' fa in Bulogna in l'uccasiòn
 D' sgär la Veccia, in cla stasòn
 Ch' s' magna arrengh, sardùn, salmòn.

1800. La ristaurazione delle lèttere bolognesi, come appare dai pochi cenni che abbiamo premesso, è precipuamente dovuta ai chiari scrittori canònico Longhi ed Annibale Bartoluzzi, che richiamarono il gusto traviato dei loro concittadini alla sòlida e buona letteratura, porgendo loro miräbili imitazioni dei clässici stranieri. Il primo sostituì alle insipide Fole della *Ciacivra dla banzola* le non mai bastevolmente apprezzate *Fävole del La Fontaine*, parafrasate, anzichè voltate nella favella popolare; il secondo a varii componimenti satirici originali aggiunse la versione di alquante poesie clässiche italiane. Siamo quindi lieti di poter offrire come Saggio di quest'època alcune fävole del Longhi, coll' Introduzione originale premessa dall' autore all' edizione delle medèsime; e l' ingegnosa versione fatta dal Bartoluzzi del cèlebre sonetto di Eustachio Manfredi sull' *Inmacolata Concezione*, che incomincia col verso:

Se la donna infedel, che il folle vanto.

Introduziòn al Fol.

Jusèf Mitèl pittòur intalò in räm
 L'istorietta ch' adèss a sòn per dir,
 Per caväri a mi cont, s' a pöss, äi stäm.

Un arzdòur piuttòst vèc avènd da vgnir
 D' luntàn fén a Bulogna pr al mercà,
 Dèss a un fiòl d' un so fiòl: Vat' d' long a vstir,
 Ch' intànt a tug l' asnètt bell e amanvā,
 E esé bell bell a m' vag avviänd in su;
 Spéc' la bèin, ch' a t' aspètt alla vultā.
 Al ragāz svelt l' arzūnz, es va cun lu;
 Mo al n' ha fātt sig a pi dis o dòds pās,
 Ch' al s' sent a dir dla zèint: Veè bec curnù,
 Che dscherziòn da villān! Guārda 'l bell spās,
 Lassār andār a pi quel ragazzèt!
 S' al i andāss lu i è dūbì ch' al s' infāss?
 L' arzdòur dis: A i ho intèis, vèin qué al mi fiòl,
 Salta su tè, mo guārda d' andār plān,
 Tānt ch' a t' possa tgnir dri cmod al zil vol.
 Mo bona! I n' éin andā vèint pās luntān,
 Ch' i dān in n' so quānt' ālter zudsadūr,
 Ch' a quel pòver ragāz disn al pān pān:
 Quel pòver veè a pi l' è strac madūr,
 E te a cavāl? Bardassa, smonta zo.
 S' l' è lu trop bon, t' è ti un asnāzz d' sicūr.
 Al nonn dis: Perch' i tās, a saltarò
 A cavāl anca mé qué su in t' la groppa,
 E a vdrèin s' a sta manira a i quietarò.
 Quand i éin tutt du a cavāl, la bistia toppa,
 S' incānta e n' va più inānz, e lōur adróven
 A brāz avèrt, tutt du d' accòrd, la stroppa.
 In st' att ch' i péccen, bona nòtt! i tróven
 Dl' āltra zèint ch' s' mett, puvrèt! a strapazzāri
 Per compassiòn che per cla bestia i próven.
 Mo cun quāl cor, i disen, psiv māl dāri?
 Èla una vètta quella, ch' possa avèir
 Lèina da tgnir du cstiān e da purtāri?
 Fèin acsé, dis al veè, e stèin a vdèir
 Ch' incònt'r arèin; lassèinl' andār a dsdoss;
 Pruvèin anc questa, e vdèin s' i pòn lasèir.
 Mo niānc per quest stén de n' svudār al goss,
 E a vdèiri a pi cun l' āsn a vud: O māt, t,
 S' po vèder d' piz? Tutt dsèvn a più non poss.
 Al ragāz s' volta al nonn, es dis: Mo cātt,
 Qué a n' la psèin callār para; s' a tulèssen
 A purtār mo nu l' āsn, a n' sré mèi fātt?

El fàtt mattiri! Cossa vliv' ch' i dsessen,
 Arspònd al veç, a vdèir sta strambari?
 Ch' sà, dis al nvoud, ch' a vdèir sta cià i n' dsmèttèn?
 A piz fàr po, prāni māl réderz' dri?
 Al nonn dalla dspraziòn dis: Su, va lā;
 E i lighen l'āsen, cm' è un agnèl, pr i pì;
 E po l' infilzn in t' un perdgòn cmod vā,
 I i fan d' spalletta, e al pòrten vi bell bell,
 Buflānd pr al pèls e pr i gran sforz ch' al fā.
 Allòura, dsm', ch' i dèn tutt su a fiazèl
 A diri di mattāz da mendicānt,
 Ch' i è dā sicuramènt volta al zervèl.
 Stì du dsgraziā tran zo l' asnèt intānt,
 Es disen: Mo cuspèt, l' è una gran cossa
 N' incuntrār māl dappò ch' avèin fāt tānt?
 In t' l' ultim a la farò, es la farò grossa,
 Sparānd un mòcchel, dis arrabbé 'l nonn;
 E taff, rùzla l' āsnèt in t' una fossa;
 E tra l' ācqua e 'l sassā ch' i t' m' i bagnòn,
 Al pòver ciuc ligā finé so vètta,
 Finé 'l ciàèr, e muç muç i s' la sbignòn.
 St' istoria, cmod a dseva, mé v' l' ho detta
 Per mi cont, siāndem mess in t' un impègn
 Da n' tgnir per grazia la calsella drètta.
 Quest' è d' tradùr i bi zuglèin d' inzègn
 Del fol adliti d' monsù dia Fontāna,
 Dov a capèss quānt s' l' han d' avèir a sdègn.
 Tānt dirān ch' dalla lèingua ultramontāna
 A i è giust tānt a dir alla bulgnèisa,
 Quant i è da una damèina a una villāna.
 Ch' l' è impussèbil vultār la fras franzèisa,
 La so grazia, al so frézz, al so gust féin
 In lèingua, ch' sòul è dal puplāz intèisa;
 Ch' n' ha lèz grammaticāl, nè calepèin
 Che v' degñ a scriver bèin a s' scriv acsé.
 E i su miúr mèster n' èin s' n' i biricchéin.
 D' mod tāl ch' féin i villān inzivilé
 Adèss s' vergògnen d' parlār strett bulgnèis,
 A cost d' fars fàr la baia tutt al dé;
 Vlènd mettr' un bris d' tuscān, un bris d' franzèis
 In t' el paròl d' un dscòurs ch' s' arvisa in punt
 A un àbit d' traccagnèin māl in arnèis.

Ch' s' n' a forza d' cuncunār s' accatta i cunt
 A lèzz el cargadùr screttli in st' linguaz ,
 E un frézz mór quand a n' vāga. ch' al para unt.
 E per quest i miùr liber da dār saz
 Dla nostra lèngua e fāri un po d' unòur
 V' s'ān vgnir la sēva al nās , e v' lètten d' maz.
 Pr i furastir che n' san la mròlla e al fiòur
 D' sta lèngua , e la sgualmidra di su azzèint ,
 I armāgnen tānt stocfèss sēnza savòur.
 E 'l stadèin che sta lèngua ardùsn al nièint
 Cun bastardāria tānt , ch' a n' i è più nsùn
 Ch' sava d' lettra un puctèin , ch' ni fāga i déint.
 Azontāi d' groppa tutt i simitòn ,
 Ch' farā tānt vari fatta d' schizzignùs ,
 Sòuvra i vers ch' n' i parrān nè bi nè bon.
 Chi truvarā i sunètt péin d' stoppabùs ;
 Chi maldirà i terzètt per quel dèin don ;
 Chi i quadernāri , ch' fan la nanna ai tus ;
 Chi n' prā suffrir li uttāv e chi 'l canzòn ,
 Quelli pr avèir di pizz del volt traspost ,
 E questi perch' el i èin da calissòn ;
 Chi vrā del spèzi d' madrigāl piutòst ,
 Cmod fa dal trèi al dòu l' urigināl ;
 Chi alèss la vrév , e chi la vrév arròst :
 Al n' è mo 'l cās mi d' mé , iùst tāl e quāl
 Fu quel d' qui du ch' tgnén amazzār l' asnètt
 Per dscavārs' , cmod s' sol dir , tānt serviziāl ?
 Mo a n' vāg a torm' in corp un car surbètt ,
 Mittènd in bocca a tānt ch' n' han āltra mira
 Se n' dirm' , a fāria grassa , del ciuccètt ?
 Pr avèir vlù perdr al tèimp a sta manira ,
 Dri a del vsigāt , ch' la so più gran furtòuna
 Srā d' èsser lettī a del banzòl la sira ,
 Da di bambùz al serv ch' sbàtten la lòuna ,
 Per tgnir stār sēinz al mròus a asptār la sgnòura ,
 Féin dé crudānd , o sacussānd la còuna.
 Sòuvra al strùssi del tèimp a v' deg ch' l' è d' cl' òura
 Ch' tutt d' accòrd em' darén da divertirem'
 Dov s' zuga , o a s' fa l' amòur , o dov' s' murmòur.
 Sòuvra all' incònter ch' i san grazia d' direm
 Ch' arā stī fol , al liber dla banzola
 M' ingalluzzèss , ch' a n' m' n' āva da pintirem ,

Perchè mé in quel a n' trov niànc una fola
 Ch' äva un po' d' sül, e sig al lèc dia rema,
 E pur al s' lèz quānt s' fazza i liber d' scola.
 E s' al lèz anc di mòcchel ch' fan la préma
 Figura in t' al paëts, sòul per quell viv
 Ch' ha 'l bulgnèis, ch' préssa d' l'òur mèrita stéma.
 Nianc el dam, ch' la san longa, s' in fan schiv,
 Mo i l' han lètt, es al lèzn a tutt andär,
 Mustrand d'avèiri un gust squàs ezzessiv.
 E in prova del so Incontr, al dvintò rär
 In puc ann, e qué d' curt a n' s' accattäva
 Per quattrèin, ch' l' ha beugnä färl' arstampär.
 La roba in vers d' Lott Lott fors n' inconträva
 Quand la végn fora, e la n' plas al presèint,
 Bèinch' s' séppa pers la cläv d' qui ch' lu pingäva?
 La traduziòn d' Bertöld, dsi unestamèint,
 La n' s' lèz? El dsgräzi d' Bertoldèin dia Zèina?
 L' asnàda d' Bertolùzz stampä ultimamèint?
 Ah ch' bässta d' guardär d' scriver cun dia vèina,
 Al bulgnèis è un linguäz ch' dà gust magari,
 Nè per carasti d' tèrmen mäi s' arèina.
 Stì liber qué n' v' in dan saz e capara,
 E i strambùc fèna d' Giulì Zèiser Cròus
 Fatt pr i villàn da dir su in t' la chitara?
 Oura per cossa ha da riussir csé dsptòus
 Sto lavorir cavä d' in csé bon lug,
 Ch' tutt m' även mo da där tänt in t' la vòus?
 S' in t' al tradür, a pèil e sègn a n' tug
 Al bell d' al bon di' autòur da mé tradùtt,
 A n' cuirè una falestra del so fug?
 S' al n' ha tänt, ch' giustamèint l' è ignù da tutt
 Pr al plü viv e 'l plü iott ch' äva mai scrett
 In st' fäz bon da cavären' tänt costrùtt?
 Es n' scrèss stì fol pr el serv e pr i tusètt,
 Mo pr al Delfèin al tèimp d' Luig' al grand,
 Figuräv' s' al s' derzviò pr arär pr al drott?
 Al srà bèin piz per quest, estòur van arbèand,
 Ch' al materiäl è fiòur, pr avèir piü degust
 A vdèirl' andär d' in mäs in mäs guaständ?
 Ch' rabbia n' fa, vdèir un sòuveh d' un belt fust
 Cun un äbit indòss e d' sgnera roba,
 Mo ch' pr al culòur, o al tai si d' l' äder gùtt?

Cmod vizeversa una zuvnetta goba
 Pär un sus, s' l'ha una vstèina e un bust d' bon tòi.
 E al scriver più del vstiàri dòuna e roba.
 Mo càspita, qué arspònd, cossa srà mòi?
 Per sta mi traduzion cascarà al mond?
 S' a m' imbròc d' punt in blanc srà csé gran guài?
 S' a salv l'urigināl in quānt al fond,
 Pazèinzia e' va a da māl una qualc blèzza,
 Per quānt a in scāppa, a in' arstrà za un sfond.
 E po, manca al bulgnèis forsi vaghezza?
 A n' vli ch' al possa tñari un po' d' cumpèins.
 Ch' a vlèir o n' vlèir bso dir, ch' l' ha dia vivezza?
 Mo vù, i diràn, siv quel mustāz d' bon sèias
 Capāz d' fār st barattèin, ch' a fārel bèin
 A n' i vol méga un strappaguāz nè un mlèins?
 L' è vèira ch' a son tāl, mo a z' pruvarein;
 Intānt tuli st prēm liber pr' una prova.
 S' l' arà dl' incènt, andānd inānz a z' vdrèin.
 Perchè mé v' dag in ùltem po una nova,
 Ch' per quest a i ho za mess al cor in pās;
 E va ch' i ne m' mittràn la lèingua in giova!
 Cossa pò mòi suzzèdr? Älter ch' el cās
 De n' truvār un ch' niānc per ferr vèè al vlèss,
 Causa quì ch' faràn grazia d' dāri d' nās.
 Pinsaressi ch' per quest a m' intisghèss?
 El fatt mattiri! Mé m' cuntintaré
 Del spass ch' a i äv in quell tal òur, ch' a v' dèss.
 E pr en' strussiār quatrèin, a m' fermaré
 Dal fāren stampār di älter, e da qué inānz
 Pr infèna d' cò dal libr al traduré,
 Préma, perchè quest fa al mi cās; d' avānz,
 Per svagārem qualc volta in tānt mi intrig;
 E po, s' pré dār ch' un dé s' quietāss tānt zanz.
 Tant più ch' llzènd sti fol a di mi amig,
 Ch' han miòur nās ch' a n' ho mé, d' accòrd em' è piva,
 Mé n' crèd per cumplimèint, s' alligren mig,
 E m' fan euraḡ ch' a tira inānz, ch' a scriva;
 Ch' l' idèa del liber, s' l' incuntrāss pulid,
 L' è tānt luntān ch' la s' possa dir cattiva,
 Ch' anzi bso dir, dappò eh' s' liga i lāss d' vld,
 El fol èin sèimper stā la miòura font
 Pr imbéver d' mässem bòn i zuvnètt d' nid.

Per quest del fol d' Esòp s' n' è fàtt tant cont ,
 Tradotti in tutt el lèngu in prosa e in vers
 Dai miùr inzègn , ch' s' i èin grattà su la front.
 E què i m' disen , ch' al n' è brisa tèmp pers
 Quel ch' a i ho spèis e a spend , e ch' a m' aquieta
 Ch' dal copp in sù n' i srà mòi dā d' arvèrs.
 Ch' st bell zug è la fourma consueta
 Dia quāl ha vtu servirs , per fàrz' intènder
 Tant bèlli coss , al Sgnòur e i su Profeta.
 Ch' per sta strā què cun libertā s' pò dstènder
 A cundannār al vèzi , e arrivār d' cò
 Cun divertir piutòst che cun offènder.
 E po che prest o lārd vgnarà la so ,
 Ch' tutt i libr a driftura ch' i dan fora
 Accàtten sèimper chi i vol ptnār la co.
 D' ond niāc dal copp in zò m' ha da fār pora
 S' la rēma m' porta un tèrmen ch' an' s' adatta
 D' sigill al frèzz d' autòur , es fa ch' al mora ;
 Nè s' tra 'l vari manir di vers s' n' accatta
 Una ch' all' i urèc d' un riussèssa dsptōusa ,
 Ma ch' a tānt ālter fāga el ghetil e 'l gratta.
 Cmod suzzèd del piattānz , ch' una è schivōusa
 Rispètt a vari luv d' gust delicāt ,
 Ch' fa lcārs' el dida a di āltr e s' i è aptitōusa.
 Ch' al gust in sti materi è cm' è al palāt ,
 E vlèir dār in t' el genl a tutt a un mod ,
 L' è cmod un cumprumèss pr un avucāt.
 Bso aspttārs d' avèir l' imbèll in cambi d' lod
 Quand s' mett in mostra cvell ch' l' è miōur ripiég
 Da n' ciappār fug , e impgnārs' a rbāttr al ciod.
 Altrimèint l' è un andār a cazza d' beg ,
 Ch' a finir bèin snèssn in tānt murgùtt ,
 Dov tutt i lāssn al pèil , a n' so s' am' spiég.
 Fidāndom' d' sti mī amig a i ho arsolūt
 D' stampār st prém liber cun al test in fazza
 Per cumditā d' clōur ch' m' in' vran dār di plut ;
 E intānt dop al macciōn stār a vdèir ch' razza
 D' notomi s' ha da fāri , suponènd
 Ch' i m' déghen ch' a m' al goda e ch' a m' in spazza.
 Perch' a sōn in t' l' urzòl , s' mōi a pretènd
 D' avèir imbruccā bèin quel ch' dis al fest ,
 Ch' puvrètt a m' dag bèin d' aria , mo a n' m' n' intènd.

Tant è vèira, ch' a cred ch' st linguaz rubèst
 Sia capāz d' dār al fol cl' aria franzèisa,
 Ch' al cunfrònt mustrarà mèl conz pr el fest.
 Pazèinzia, a dèg mo mè, s' an' arò intèisa
 E tolta pr al so vers la quèintessèinzia
 Dl' origināl, s' al va a da māl la spèisa.
 Al liber n' è tant gross, ch' per cunseguèinzia
 Faga fallir al stampadour s' a i resta,
 Ch' n' ha stampā bèin poc copi per prudèinzia.
 E s' a m' sèint dār del matt zo per la testa,
 Pr èssrem' mess in sta barca sèinza bscott,
 A i lass cantār, e a n' vòug gnanca una pesta:
 Perchè l' è un cumplimèint che di òmen dott
 N' al sòlen fār sèinza dscherziòn csé spess,
 Mo i cumpatèssen bèin un scarabòtt.
 I èin sòul i mozzurèc qui ch' mandn al mess
 A fār cattura per del ctā che n' còten,
 E i mettn i galantòm in cumprumèss.
 Oura cossa m' importa s' cstòur m' affrònten?
 Rang' d' äsen, cmod s' sol dir, n' arriva al zil,
 E a vdrèin po el sòu cattùr a cossa el mònten.
 Ch' s' el sran pr al più vsigāt, e al plasa al stit,
 I vers, la lèingua, el fol sòul ai ragāz
 E al serv, cmod s' dèss, ch' n' i badn acsé in suttil,
 Me m' pār d' èssr a cavāl, es fag mustāz
 Pr andār inānz in vèsta del guadāgn
 Ch' i pòlen fār lizènd st mi scartafāz.
 Ch' sti fol èin quell bell mezz, ch' a n' i è 'l cumpāgn
 Pr insgnār a vivr al mond, cunfòurm a dsén,
 E a spulaccār burlānd i pùver gnagn.
 A n' fu per quèst ch' tānt òmen d' garb spindèn
 Tèimp e sudùr per vèder d' inventāren,
 E in tutt el lèingu el vecci tradusén?
 Donca ch' māl è quānd a n' s' lavòura indāren?
 E s' i scapùzzen dèintr in t' un qual dfett,
 Ch' i pèinsen ch' sèinza zunta a n' s' ha māl càren.
 Dscurèinla. Dsèim' un poc ch' razza d' cunzètt
 Fessi mai d' qui dall' äsen quānd a v' dseva
 Ch' i l' affugòn? Mo i n' ev' fènn propri dspett?
 Mo a n' i dsessi di matt? Cossa i aveva
 Da fār po ciòur cun tutt al so zudsāri
 Da ardùrs a strassinār st ciuè ch' i serveva?

Ch' vu n' sressi stä csé bon da vlèir badäri ;
 Mo fagänd alla muta da intindäsc ,
 A i aressi in cor vòster mandä a färi,
 Fä mo d' un vòster cont ch' nianca mé casc
 All' armòur del flä di cattanóia ,
 Perch' a squadräri bèin i èin cmod è 'l frasc ;
 Ch' el pären sett e quattr a vdèir la fòia ,
 E ògn po' d' vèint ch' tira fan dla vèrnia , e s' plòtten .
 Mo un frut , ch' è un frut , dsim chi è da lòur ch' arcòia ?
 E acsé fan lòur : per tutt quell di ältr i flòtten ,
 Mo un cvell del so n' s' vèd mäi , tänt , ch' psèss arfärs
 I galantòmen ch' fan , e ch' lòur sballòtten .
 Ah ch' bsò lassär sti seccascfion sfugärs ,
 E fär cmod fé quel brac ch' pissò in t' al grugn
 A quel cagnètt ch' l' uzzäva sèinza impgnärs' .
 Ma s' i dstanässen di dserpüst tamùgn ?
 E mé cun tutta pas ml mlttrò a curèzer
 In t' un' arstampa , mo mäi fär ai pugn ,
 Ch' pur trop a sèin a un tèimp ch' fa rabbia a lèzer
 El crétic , che n' èin ätter ch' insulèinzi
 Féin cònta Canterzän , ch' propri a n' s' po rèzer .
 S' el füssen fattl a dvèir cun li avertèinzi
 Dä da Allssänder Pop , ch' èin stä tradottl
 Du Zvan Ricòlv , el srén al spurg del sièinzi .
 Ch' i su gropp e 'l su natt se dsfarén tutt ,
 E a li vdrén messi in t' al so più bell lum ,
 Féin pr i tusètt in pappa e mnestra ardottl .
 Ma fattl a sta manira a streinza i nom
 Dì autùr sèinz' un pro al mond , a i va dla tèia ,
 Ch' el sièinzi restn' al bur , e al bon va in fum .
 Perchè s' a s' vèd ch' al zudsadòur sgarmèia
 Cun del buffunari vivi e grazlòust ,
 Pur trop al bardassäm tripudia e sbrèia .
 Ma bèin ch' i sia tramèzz del prov inzgnòust
 A n' s' i dä retta , el cäschen zo dal vall ,
 E a n' s' tèin a mèint , s' n' el i espression piccòust ,
 Per fars' onòur taiänd dedri dal spall
 I pagn adòss a chi faré ammutiré ,
 S' al s' truväss lé quänd lòur al mett'n in ball ,
 Dindènds cun garb dai frézz e dai mattiri
 Boni sòul da fär còulp in chi n' ha vèst
 Nè galateo , nè scola , nè santiri .

Mònd malandrèin, cmod it' dvintā csé trèst ?
 T' mett al sett zil clòur ch' fan la còurt al vezi ,
 E qui ch' pàren per bèin t' i mand pr el pest ?
 Voltèr, Russò , ch' n' han scrètt che per caprezi
 Tant barunāt , s' portn in triònf e in gloria ,
 E Minzòn , ch' i cunfònd , s' ha in quel servezi.
 Lù ch' va cm' è vèint pr al drett , e a n' fa bandòria
 D' tèrmen dai manizzèin tirā in t' la frosa ,
 Di quāl s' serv qui dsgraziā cun tanta bòria ;
 Tānt ch' sèinza lambicārs e fār la glosa
 Vu capi da re a ron , ch' clòur han al lort
 Vgnènd Indri dop dòu òur fresc cm' è una rosa
 E al le capèss a dspett i spirit fort ,
 Che n' crèden s' n' in t' l' andròuna perch' la puzza ,
 E qui ālter ch' lu battezza per coll stort.
 Cla santa veritā tant ciara, cruza
 I prēm, cun tutt ch' i fāghen da dsinvòlt ,
 E smacca qui ālter ch' fan el mòun, es i uzza.
 E s' per cunsèinzia i vièssen dirz quānt volt
 I han sbaiafā ch' l' abbā Minzòn dà all' i oē ,
 Cun tutt ch' al cor i dsess : Per zio , al i ha colt ,
 A vré ch' a v' maraviāssi più d' un poc ;
 Mo per superbia o per vergogna i täsen ,
 E i s' affùgn in t' la panza al tēc e toc.
 Mo ch' i s' la tègnen d' bona , e ch' i s' cumpiāsen
 D' Voltèr mort ciuc , e d' cl' āltr in t' un tuguri ,
 Supplé pr òurden dla Cisa cm' è tant äsen.
 Di' m' in' guārda però d' fāri l' auguri
 D' murir cm' è estòur , ch' i tèinen per sant päder ,
 Tānt ch' s' a i dā cōntra a i vdi dār in t' el furi.
 Mo a pregarò per lòur , che s' i èin zo d' squāder
 In gèner d' fèid , al Sgnòur i tocca al cor ,
 Pr arcgnòsser Santa Cisa par so mäder.
 E per fār ānm a st pass , ch' a i fāga tòr
 Esèimpi dall' autòur d' sti fol , ch' s' in mors
 Cun al zllézi , e cun al dir : Mè mor.

Al Lòuv e al Can.

Un Lòuv sòul oss e pell
 (Tānt badāva alla balla i can lé dri)
 Dà in t' un mastèin furzùd quānt tond e bell ,
 Ch' avé smarré sòuvra pinsir la vi.

Striccàrła al mur cun fàri un burubù,
 St Lóuv l'aré fatt vluntira,
 Ma bsugnàva attaccàrs a tu per tu,
 E al Mastèin avé zira
 De n' s' Jassär murir brisa l'ahzl in män.
 Cossa fa al Lóuv? L'abòurda da curtsän,
 Èintra sig in l' al dscòurs mulséin mulséin,
 Es fa i oh, vdèndi' intòn quānt è un ninnéin.
 Mo a n' starà se n' per vù, bel al mi sgnóur,
 D' n' èsser, què arspònd al Can, al pār d' mé in flóur.
 A dscavāv d' in sti busc, ch' a fari bèin.
 Què i par vùstr èin dsdittā, perchè nù i vdèin.
 Tānt schilter, pùver diāvel,
 In dura cundiziòn
 D' murir d' fam, d' māl magnār in pās un beòn.
 Dir de n' avèir māl tàvel
 Da psèir galuppinār!
 Ma la mort sèimpr al cust!
 Tgnim' dri ch' a stari mèi d' perpùst.
 Al Lóuv arspònd: Coss' hola po da fār?
 Squas nièint, i dis al Can; andār baiānd
 A qui ch' han di bastòn,
 E al birb d' in quānd in quānd,
 Po far festa a qui d' cā, massm' al patròn;
 E intānt ari d' salāri
 I cascām del piatānz più fèini e rari,
 D' pullastrèini e d' pizzòn el test el i oss,
 Pr en' dir di dsnom, che v' s' fràn a più non poss.
 Al Lóuv s' figurò in testa una cuccagna,
 Ch' fé vgniri el luzi ai uè per tenerèzza;
 Ma intānt ch' al s' i accompagna,
 Vdèndi plā 'l coll, a i dèss più prest che d' frèzza:
 Ohi, coss' è quel? — Niènt, niènt. — Ma cmod niènt niènt? —
 Poc māl. — E pur? — Srà stā
 La culara cm' a tegn stār incadnā. —
 Incadnā? dèss al Lóuv, sgrinzlānd i dèint.
 Sicchè donca a n' curri
 Nè dov, nè quand a vli? —
 Sèimpr no, cossa importa? —
 L' importa tānt ch' a ne m' faressi tor
 A st' prezi i vùster past, nè nianc un tsor. —
 Dett quèst al Lóuv còrr anc, ch' al diāmpr al porta.

Al Lòuv e l' Agnèll.

La rasòn del piú fort sèimpr è la miòura ;
 Sintì sta prova , e po dām' d' barba allòura .
 Un Agnèll in t' un ré d' aqua bèin pura .
 S' cavāva un dé la sèid .
 Un Lòuv a dzùn i arriva al cust quèid quèid ,
 Ch' zercāva so vintura ,
 Dalla sghessa tirā iust lé in quel lug .
 E arrabbé battènd fug
 A i sālta , e a i dis : Al mi tocc d' insolèint ,
 Chi t' insègna a vgnir qué
 A inturbidār st' aqua , dov a i bèv sèul mé ?
 Sta to temeritā
 T' la pagarà salā ;
 Al zur , e a t' al mantègn sicuramèint . —
 Sgnòur , dis l' Agnèll , termāndi bèin la péssa ,
 Vostra Maestā d' grazia en' s' arrabèssa ;
 Ch' la pèinsa ch' dov li bèv , l' è un sit piú in sù
 Una vintèina d' pass d' quel dov mé ho bvú ;
 Sicchè dōnca a n' s' pò dār
 Ch' sta so aqua mé i l' āva psù inturbidār . —
 Té t' l' intòrbd , dis sta bastiāzza ;
 E po a sò ch' an t' dsèss mal d' mé , dla mi rāzza . —
 Mo cmod al psévia lār . s' a n' era nad ?
 Arspòus l' Agnèll ; la mamma em' dā la tètta . —
 S' t' em' i stā té , fú to fradèl del bretta . —
 S' a n' n' ho nianc ún , ch' a sòn mo mé 'l prém nad . —
 Dōnca qualedùn di tu ,
 Ch' māl v' asparmiā d' dir cōntra d' nù ch' māl du ,
 Perch' x' tuga a strèina i cān cùn i pastùr ;
 Al m' è stā dett d' sicùr .
 Qué beò ch' a fāga el mè vendètt adèss .
 E dett e fatt l' agguānta es al sgavāgna ;
 Po 'l porta d' cò del bosc dov al s' al māgna ,
 Arsparmiāndi la spèisa del pruzèss .

La Rundanéina e l' Uslètt.

Una tal Rundanéina in t' i su viāz
 S' era molt bèin dscusé .

Chi ha vèst purassà coss, véin po quel dé,
 Ch' al s' el pol arsuvgnir, e cun vantàz.
 Li stlussèva el burràsc più pznèini ch' s' dèssen,
 E inānz assà ch' el vgnèssen,
 La li fàva capir al marinär.
 Al suzess, ch' quand la càn'va s' sol sumoär,
 L' ha vèst un cuntadèin
 Invstiren di quadèren senza fèin;
 E a capéto! ciamänd i uslètt, la i dèss:
 Sta búbbla ne m' va brisa pr al fasòl;
 Puvràz, mé v' cumpatèss,
 Ch' a v' véd propri in t' l' urzòl.
 Per mé m' sarò tór d' sòtta, e a m' n' andarò
 In t' un qualc tanabüs, e a m' salvarò.
 Vdiv' là cia cara mán
 Ch' all' ària va sdundlând;
 Vgnarà un dé, ch' n' è luntän,
 Ch' quel ch' la ya sparguiänd
 Srà l' ùltem vòster dzepp. Oh quānt' urdègn
 D' bgüff e d' rèid nassràn d' qué per ciappàrev!
 Quant lazzètt pr attraplàrev!
 Cun una maitinà d' mèll àltr' urdègn
 Càusa alla so stasòn
 Dia vostra mort o dia vostra persòn.
 Ari una gabbia, o un spèid!
 E qué prédica a cstòur la Rundaneina:
 Fä a mi mod, ävam' fèid.
 Sguffiäv' più prest che d' frezza sta smintèina.
 I uslètt i dan del gnoc,
 Ch' per quel ch' era in t' i cämp, quest i pär poe.
 Quänd al càn'var fù grand la i tòurna a dir:
 Tutt quel ch' è nad da cia maldètta smèint
 Fäl in brist, altrimèint
 Tgniv' d' fèid, ch' a v' andä tutt a fär bendir.
 Corv dal mäl nov, arbecca cstòur, braghira,
 Anima mi al bel mstirèin ch' a z' attruvä,
 Nianc un miär d' zèint è assä
 Per pluccär st' avinzòn per quānt la tira.
 Quänd al càn'var è all' ùltem blond chersù,
 La Rundaneina s' i arfä a dir: L' è fatta;
 Sta smèint del bretta è prést e bèin vgnù sù,
 Ma s' piz che n' s' fa a una matta

Pr infèin adèss a n' m' avi vlù badär ;
 Da qué inänz quänd a vdri
 Ch' la terra invstè ai villän dà poc da fär ,
 Savä bèin ch' cstòur faràn guerra ai usi.
 Quänt ràgnol , quänt flètt !
 Tutt tràppel per i uslètt.
 Almànc pr allòura en' svulazzä in zà in là ,
 Ne v' muvi d' in t' i nid , o sèinza ciàcer
 Fä sanmichèl luntän , e fä cmod fa
 El Fòlg , el i Anadr d' vall , el Gru , el Pizzächer.
 Al vòster mal l' è , ch' vù
 En n' si in stäl ed passär , cmod a fèin nú ,
 I dsert e ' l mār , e färvla d' co del mònd ;
 E per quest a n' avi che un mezz sicùr ,
 Ch' è quel d' fèccärv' in fònd
 Al scherväi d' un quälc mur.
 I uslètt stuff d' sti cunsèi ,
 S' mèssn' a fär all' arfusa del bisbèi ,
 Täl e quäl fé i Truiän
 Cm' i fén arstär Cassàndr un bel babän ;
 E cmod l' andò per cstòur ,
 Acse l' andò per lòur.
 Quänt uslètt i éren , tänt iu fú attraplä .
 A sèin tutt d' naturäl
 De n' dār mèint s' n' a chi z' dà dia savunä ,
 E fèin ch' al n' è suzzèss de n' crèdr al mäl.

Simònid salvä dal Deitü.

A n' s' pò mäl ludär trop trèi fatta d' zèint :
 Qui ch' stan dal cop in sù , la Dama e al Re.
 Malerba el dséva , e mé son d' sentimèint ,
 Perché l' è bon alla fé.
 La lod fa ' l ghetll' e còmpra i piü dsuniä.
 Dal trèi al dòu i uccètt d' una bellezza
 L' han pagä e strapagä.
 Vdèin cmod mo el Deltä fan di' azevlezza :
 Simònid s' mèss un dé
 A fär di vers in lod d' un Gladiatòur.
 Finé ch' l' av , al s' addé
 Ch' al suggètt è pèin d' zanz sèinza savòur .

I parèint d' st Gladiatùr, zèint ch' n' è cgnussù ,
 Al pàdr arrisg ztadèin ,
 E lù , fora d' ste so fàr , un turturù.
 A vdi ch' razza d' suggètt e sec e pznéin.
 Al Poeta d' long déss d' st so bräv sugètt
 Tutt quel ch' māl al psé dir ,
 S' tré al parté d' taccār soita , per l' effètt
 D' psèirs un po sbizzarir ,
 Dsènd d' Càster e Pollúz , i prém e i miùr
 Ch' mtèssn alla lus del mōnd i gladiatùr.
 E què purtò al selt zil i su dui ,
 Dsènd i lug dov s' fé unòur sti du gemi ;
 Al pangéric del dòu Deltā furmò
 Du terz inzirca d' sta cumposiziòn ,
 E al Gladiatùr , che quānd a i l' urdinò
 I prumèss un dublòn ,
 Garbatamèint , avù ch' al l' äv in mǎn ,
 N' i dé che un terz , e i déss frúgn frúgn: Al rest ,
 Tānt Càster quānt Pollúz , du segn zelèst ,
 A lir , sold e denār v' al pagaràn.
 Mo a v' voi fār trattfamèint. Vgnin a dsnār mig ;
 A starèin da sgnurāz ,
 I dsnadùr sran adlit tutt d' in l' al mǎz ,
 Parèint , e i miùr mi amig.
 Ne m' stā a fār simitòn ,
 Vgniv' a dscrèdr in pulār cun sti mattòn.
 Simònid i prumètt , fors bèin per pora
 D' armèttiri òultr' al so avèlr
 Anc del lod dī su vers quel po' d' piaseir.
 Al vèin , s' fa al dsnār , e a s' magna ch' nient s' arsora ;
 Tutt i stan d' svaglia , quand un d' qui dīa cǎ
 A dīri d' dri dīa scranna dov al sed :
 I è dù ch' al vòlen vèder dett e fatt.
 Lù s' tol da tǎvla , e qui älter ch' a n' i importa
 Un fig d' lù , fan un d' nèt e i vudn i piatt.
 Sti du èrn i gemi ch' al ludò tānt ,
 Ch' al ringrazién , po viènd pagāri i vers
 Ch' al fé per lòur , l' avisen ch' in ci' istānt
 Sta casa fa un scuffiòtt per tutt i vers.
 Alla fè ch' i accolén ; ch' toppa un pilāster ,
 Fa nona , e addio tassèll ,
 Ch' n' avènd piú ch' al sustāinta , zò a flazèll

Squezza dsnär, fiasc e piatt cun i su impiàster ,
 E a quì ch' dāven da bèvr a n' fa nièint d' manc.
 Mo quèst ch' è què n' è nianc
 Al piz , la clā què n' s' quèta
 Per cumpir la vendetta del Poeta.
 Un trav scavezza el gamb del Gladiatòur ,
 E dà cumiā ai dsnadùr struppiā squās tutt.
 I avvis per fārs' unòur
 Spargùlen d' long la nova da per tutt.
 Oh ch' mirāquel ! tutt zighen pr una bocca ,
 I vers d' un om dal Deltā mèrten bèin
 Sta paga dōppla , ch' in st frangèint i tòcca ;
 E al n' éra un om da bèin
 Clù ch' i pagāva profumatamèint
 S' i dāven del savòn alla so rèint.
 Què a tòurn al pùnt , es dég in préma d' tutt .
 Ch' el Deltā e i par sù māl s' lōden trop ,
 E po ch' el Mus spess , sèinza dar all' i oè ,
 Pòn cavār dal costrùtt
 Dal sòu fadig ; e in t' l' ùltem , ch' la nostr' ārt
 Ha da tgnir sù el sòu cārt.
 I Grand s' rènden gloriùs
 Cm' i fan la cort al Mus.
 Zà 'l mont Ulèimp e al mont Parnàs indri
 Bazzgāven da amigòn e bon fradi.

I Galavròn e el' i Av.

Dall' ovra s' cgnòss l' artèsta.
 A s' trovò del brèsc d' mel sèinza patròn.
 I Galavròn el pretendén a vésta.
 El' i Av i cuntrestòn sta pretensiòn.
 La cossa mtènds' in lit ,
 S' andò da zèrta Vrespa , ch' dezidèss.
 Ma la i grinciò cm' la s' mèss
 A studiār al mèrit del quesit.
 S' a vli , i tstimoni dsèven
 D' avèir vèst dri a sti brèsc fār dal pladùr
 Di bstiù dall' i ali bslóng d' un liunā scur ,
 Cmod è l' i Av , e per tāl gran tèimp s' cherdéven.
 Mo cossa ? I Galavròn
 A sti indèzi èin tutt' un.

La Vrèspa a st quia, n' savènd da ch' banda tgnir,
Tòurna a fàr del rizèire pr avèir plù lùm.
La in dmanda a un furmigär; s' fa del zanzúm;
Mo 'l punt en' s' pò sclarir.

Mo d' grazia, cossa zòva tutt quest què,
Dis un' Ava ch' ha giudézi,
S' dòp si mis d' lit a sèin al bel prém dé,
E in st mèintr al mel fa l fiur a prezipézi.
D' ogn' òura è tèimp, sgnèr Giùdiz, ch' la la sbriga;
Sù, ch' l' ha mnä per la zèndr assä la vsiga.
Sèinza tänt contradditor, i,
E tänt interrogatori,
Arzigög, muzzurclari,
E farz' corr' r inänz e indri,
La metta al prov i Galavròn e nú.
E la vdrà chi d' nú ältr è capàz d' fàr
Un sug dòulz cmod è quel, e d' fabricär
Del brèsc cun quel cumpärt, ch' a n' s' pò fàr d' più.
L' arfiüd di Galavròn fé dscrüver trèin,
Siänd ch' l' n' èren da tänt.
E la Vrespa lampänt
Dé a d' chi era quel mel pulid e bëin.
S' ogn' pruzèss s' fess acsé, che al zil al vlèss,
E l' ús di Turc in st gèner s' abbrazzäss,
Sòul al sèins cmún per còdiz vré ch' servéss,
E una bella munèida s' asparmiäss;
Ch' a n' srèn magnä a tràvers, e pluccä in t' i oss,
Cun mnärz' pr al näs ständ a caväl del foss.
In féin s' fa tänt, ch' d' Ostrica s' fa trèl pärt:
Pr al Giùdiz al garòi, el scäi pr el pärt.

Traduzione del Sonetto:

*Se la donna infedel, che il folle canto, ec.
di Annibale Bartoluzzi.*

S' cia donna sèinza feid ch' av tänt argói
Da vlèir cún Domendi ésser del pär,
E ch' puvràzza cia mèila vols muregär,
Cun därn' al dòulz maré un poc d' arasé,
Avèss delt al hissòn: No ch' a n' in' voi,
Tèint' la to mèila, e vat' a fàr squartär,
La mort, l' infèren en' s' srèn sintä arcordär,
Nè niànc al pcä cun tutt qui ältèr garbói.

Ma s'Eva pr' àltr en' dāva in t' al zedròn ,
 Madunnèina bendètta , al vostr' unòur
 Srév armesdā cun tutt in confusiòn ;
 Pura a sréssi , ma n' s' in' farév armòur.
 Feliz donca cia còulpa : oh al bel maròn !
 S' al chersé a una tal Donna un nov splendòur.

1840. Per saggio dell' odierna letteratura bolognese, vàlgano le seguenti poesie inèdite dei chiari scrittori viventi Raffaello Buriani, dottor Nenzioni, dottor Carlo Frulli e Biagio Uccelli, ai quali rinnoviamo la nostra riconoscenza per avèrcele graziosamente comunicate.

Sestèin balzàn

Pr' un dsnär d' una Sozietü d' matt, detta di Trèds, dal nùmer di cumpuneint, i qual però han la facultä d' cundür ognùn un amig.

(Carneväl dèl 1848.)

Finalmèint ste bèll dé l'è po arrivä
 Che tutt in cumpagni qué a sèin a dsnär,
 E in grazia sò mù a vdèin verificä
 Che non sèimpr a s'attrova al trèds in dspär:
 Di fatti, s' a lumä la cumpagni,
 Trèds ein i sozi, mo a sèin qué in ventsi.
 Pur sta giornata, ch' è per i àltr alligra,
 A dirvia d' bòn, per mé la n' l' è za tropp,
 Perchè st' ann la mi Musa s' mòstra pigra,
 Ch' la scüria n' zóva a färla andär d' galòpp....
 Sta debolezza, corpo dèl demoni!
 Srévla forsi un effètt dèl matrimoni?.... (1)
 Mo davvéira che quèst sré un bèll effètt
 Per qui puvrètt ch' s' impäzzn' in t' el mujér!
 Se più a n' i serve nè livä, nè a lètt
 Quel ctä ch' s' clama èster, mé a v' al dèg sinzér,
 A m' par' rev, in sustanza, un miòur affär
 Al supplirs viv, o almànc al färs casträr.

(1) Al poeta (con bon rispètt dla tavla) era allòura spòus nov.

Al tor mujér fù sèimpr un affär schêc,
 Cmod dseva Zizerón dscurrènd di mrus,
 E al scriv che acsé pian pian dvintò un sternêc
 Un só cusèln dîa cà di Stopabùs,
 Al quäl per la mujér, acsé bèl bèl,
 S' i aslargò el bräg, e s' i asgrandé al cappèl.

Mo lassé in da una banda el buscarät,
 E mittéins in t' al serl: in ste bèl dé
 D' cossa s' prév dscòrrer, ch' déss un poc d' dilètt?...
 Zèirca pur cossa dir... Soja mäi mé!
 All' arversa dèl sòlît fù la festa:
 Al matrimoni m' ha lîmä la testa.

Tuttavi a n' i è rimedi, un cvèl bsò dir
 Pr' en fâr del tutt figura da minclón;
 Dsèin-sù dónca una volta quel ch' sa vgnir:
 Séppa quèl ch' séppa, e bona nòtt patrón!
 E s' anc a füss per fâr trèsta figura,
 Em' mitträni per quèst in sepoltura?

Dämm te, Musa bulgnèisa, un argumèint
 Ch' séppa, in sustanza, täl da färm unòur:
 Chè al dscumparir tra i ältr a i ho in tla mèint
 Ch' l' äva propri da èssr un gran brusòur.
 Sù, sù, svelti, curag... Ah! a l' ho trovä:
 I vantäz a dirò di lnnamurä.

O tu, Apollo, che siedi in Elicon
 In mèzz al Mus, dòv t' fä d'ogni èrba fass,
Oggi propizio il favôr tuo mi dona:
 Va là, cinètt, e n' em' lassär in ass!
 Coss' éla? t' n' em' dâ mèint? ah! t' en' vù vgnir?
 Mo a m' in sfrèig di fatt tû: pust arrabbir!

Cossa m' scappa mai dètt! Oh puvrètt mé!
 A n' em' son arcurdä ch' a i è del donn;
 Ch' bsò guardärs dal biastmäz in st' cäs ch' è què,
 Mo di patèr o di Kyrie-elelsón
In lor presenza il dir solo è concesso,
Che sono il femminil devoto sesso.

A v' dmand' scusa umilmèint, i mi donnèin,
 Se quèl *Pust arrabbir* a m' è scappä:
 La n' è za una biastèmma, mo un biastmèin
 Che s' sèint dal galantòm anc per la strä:
 A v' prumètt tuttavi che per l' avgnir
 A n' sintri più da mè *Pust arrabbir*.

Pust arrabbir, di fatti, l'è un auguri
 Che n'va dètt per mattiria gnanc a un can:
Pust arrabbir el i èin paròl csé duri
 Ch'a in sintirò rimòrs inséin a dman:
 E se st' *Pust arrabbir* al v' ha fatt pora,
Pust arrabbir n'em' scapparà più fora.

Mo finéinla una volta, e féins un poc
 All'argumèint ch' a m' son preféss d'trattâr,
 Che più sdundiänd al srév un dâr agli oë,
 E al par'rév quâsi ch' a v' vléss minciunâr:
 Mo cossa vliv? a savi za, sù mi,
 Ch' razza d' sturnèl è mâl la fantasi!...

A propòst: sta sira al Comunâl (1)
 Giüst una Fantasi per pian e fort
 A sèint ch' al sunarà clù d' Gulinètt:
 Chì la prà sèintr' arà una bona sort!
 Che vù ältr a i andädi mè a m' figùr:
 Però fâ quel ch' a vli: mè al vad sicùr.

Al vad con la mi santa cumpagni,
 Chè l' äsen n' andò mâl sèinza la soma,
 E po mè la mi cròus a la vùl dri;
 Po in cumpagni breve è la via di Roma.
 E po a m' arcòrd, ch' io lessi quest' estale,
Aller alterius onera portate.

E da za che al destèin insèm z' ha uné,
 Avèin d'avèir divis al béin e al mâl,
 E cmod em' dseva un prit anc l' ältèr dé
 I spus han in comùn sèna i stiväl,
 E po za mi mujér l' al sa anca li:
 Mi è quel ch' è sò, e quel ch' è mi è mi.

Sicchè dónca me a v' déss ch' a m' son propòst
 D' cantâr ozz di vantâz di innamorä,
 Mo a trattâr st' argumèint più ch' a m' accòst,
 A dirvia stiètta, a m' sèint de più Imbrujä;
 Mo ai vol pazénzia, e, per finir la fola,
 Begnarà trattärel, ch' a v' n' ho dä parola.

El paròl èin cm' è un scrètt pr' un galantòm,
 O n' s' han da dâr, o s' el s' èin dä mantgnirli,
 Che zert al n' è trattâr ch' séppa da om
 Prumèttèr el coss, e con mâl gärb po dsdirli.
 E clar al le scrivè messér Orazio:

Promissio boni viri est obligatio.

(1) La sira dèl danür ai era un gran cunsèrt al teàter.

Dsim mo : cossa v' in par , o cheriatùr ;
 A n' ev pār mo ch' a séppa un bräv ragäzz ?
 Com a i ho a meïnadid tutt quänt i autùr !
 Oh in st' gènr a n' em' son mäl truvä in impäzz !
 Bsògna dònca conclùdr' , in féin dèl tom ,
 Che in sustanza mé a son un gran bräv om !

E quèst sia dètt con tutta la mudestia ,
 Sòul per cunvénzer qui ch' crèdn al conträri ;
 E se , forsi , un qualedùn m' tgnéss pr' una bèstia ,
 Ch' al s' persuada ch' al fa un gran diväri ,
 Perchè l' è ciar e nèt , in féin di féin ,
 Che una bèstia n' acgnüss i autùr latéin . —

Sicchè dònca nù a dsèven ch' l' argumèint
 Di vantáz d' chi s' vol bèin mé a vui trattär ,
 Perchè ste tèma em' pār sicuramèint
 Adattä per cantäri in mezz a un dsnär ,
 In dòv s' attrova più d' una mattana ,
 In t' un zircol d' amig a fär tulliana .

Oh i amig po , i amig !... Mo l' è un gran gäst
 Passär insèm degli òur in cumpagni !
 E mi mujér la n' stäva più in t' al bùst
 Pinsänd che st' ann la vgneva ancora lì ;
 E mé al n' avé csé vùja , ch' pr' al dilètt
 Al srà trèi nòtt al più ch' a pissó a lètt .

Mo quèst en' fa per mé : turnèin ad hoc ,
 Chè un puctinèin andò fora d' carzä ;
 E a n' vrév po mäl ch' a m' psessi crèdr un scioe ,
 Ch' en viéss mantgnirev la parola dā :
 Musa , turnèin in fil , in ti' argumèint ,
 Per buscär un evviva da sta zèint .

A mé un evviva ? Oh la srév bèlla d' bòn !
 Oh sé ch' al srév mo propri mess a post !
 Mo che razza d' idea da gran minelón !
 Viva al cug , al caffür , evviva l' ost :
 E , quèl che de più m' prèm , evviva evviva !
 Quänt s' attròvn in sta bèlla cumitiva !

E què a fazz punt : e a vùl per zert sperär
 Che del coss ch' a v' ho dètt a sri cuntèint ,
 E in prova dèl mi assùnt , lüzid e ciär
 A v' arà päs tutt quänt i argumèint :
 E s' mäl a v' pār ch' avèss finé trop prèt ,
 S' a turnä un' altra volta , a v' dirò al rèt .

RAFFAELLO BURIANI.

*Caso successo in una visita del Cardinale Arciv. Oppizzoni
a Castel S. Pietro nel bolognese. — Zèrudella del dott. Nenzioni.*

Zèrudella da per tott
S' conta al cäs, ch' è stä mott brott,
Che l' eguäl en' s' e udi dir
Dop ch' esést Castèl San Pir.:
Al Nudär, ch' è grass madür,
Ch' gnanc per terra an' v'à sicür,
Ch' al pò andär s' tira del vent
In t' rozzi ogni mumènt,
Vols per geni st' seccabäl
Anca lò sò in t' un caväl
Con tot i älter dal castèl
Incunträr al Cardinäl.
Tot i amig avn un bel dir,
Sgnèr Nudär, mudäln pinsir;
Sgnèr Duitòur, ch' al tuga l' äsen:
Lù arspundeva: « Ch' i mel bäsen;
A capiss, ch' questa è una trama;
Stal pò ben sugär a dama?
Ai vol tot la convenienza
Quänd a s' tratta d' sò Eminenza ».
Basta, al vols a tot i cost
Del caväl sintir el gost,
E tri o quätter di sù amig
Avén lóur tot quänt l' intrig
D' mèttrel sò, d' guardäri al scätel,
E ajustäri el sòu zangätel.
O ch' spettàquel, o ch' risä
Vedèr st' cvèll infagullä!
Un dmandäva: Dov' è al näs?
Cl' älter dbeva: An savi al cäs?
La partida era tänt granda,
Ch' al s' l' è miss da cl' ältra banda;
Cl' älter dséva: Al v'ä d' incänt,
Mé an' ò mäi ridò acsè tänt;
Ma in t' un punt an' s' ved più gnent...
S' èl mò fatt dal mäi al dent?
Nò: per grazia l' è cascä
Con al cul sù in t' la pulvrä;
Ma stä bon, e vivì zert,
Ch' torna Roma a gamb avèrt.

E difàtt quì matt fottò
Novamènt i al cazzòn só;
Staräl dur? quì as' cmenza a dir:
A j è ch' tem, e ai ven pinsir
Per stär quiet, ed vlèir ligär
Sò in t' la bistia al sò Nudär:
Ma an' s' è gnanc sintò parola,
Ch' torna a cap la bella fola,
E al Nudär, ch' en' voi tänt guerra,
Canta d' nov: *Sicut in terra*.
Lè mo li, che tot in massa
S' fécchn attòrn a sta bardassa,
Ch' tira a sè tot al castèl,
E plò an' s' pensa al Cardinäl:
Chì vol vèder, chì vol dir:
Chì s' accosta sòul pr' udìr;
Aviv mäl in t' ensòn sit?
Siv fors dèbl? Aviv aptit?
E un plò matt, e d' quì plò stramb
Vols tastärl insén tra l' gamb
Con dmandäri: In tot sti spèll
Aviv pers forsi al sigèll?
Basta infén dop mill salùt
L' al cazzòn sò in t' un minùt,
Perchè a forza d' fär di sält,
A s' ficcäva anch bèin in ält:
Al fò li con st' monta e dsmona;
Post, ch' ai sòn, bsò ch' av' la conta:
Al caväl s' era allarmä:
L' era poc ch' l' era casträ.
Pärs ch' al dsiss li da per lò:
Di quajòn mé an' in voi plò,
E in t' un tratt con un scussött
Ficcò in terra al so fagött;
Figuräv mò adèss al cäs,
E siä ben tot persuäs,
Che al Nudär, ch' n' era più stracc,
E ch' en' vleva più tänt smacc,
S' fé spulvrär, e plan planèin
L' incuntrò con i su pdèin

Sò Eminenza, che infurmä
 Del magnéfec trèi cascä,
 Diss, o Roma, acsè ridänd:
 Vò l' avi fatta da gränd;
 L' è un esempi, ch' è stä tollt
 Da Gesù, ch' cascò trèi volt;
 La vol èsser umiltä

Per sustgnir la cavalcä,
 E bso, in cäs ch' s' deva viazär,
 Färs där l' äsn' a tol andär,
 Perchè un om, ch' ava duttreina
 S' à da mettr in t' la bastèina,
 E ai supèrb lassär la sella;
 Tocc e dät la zèrudella.

Zèrudella

*Pr' un gran dsnär ch' dè in tal 1824 in villeggiatura al caplär d' moda
 in Bulogna Mariàn Maccagn, dov' intervènsen più d' sessanta persoun
 tra invidä, cherdinzir, capp-nèigher, apparadür, cug, illuminadür,
 fughesta, kannunir e servènt, senza i ben-vgnù. L' ann prima a in dè
 un manc sfarzöus.*

Zèrudella s' l' ann passä
 Una bella cumpagni
 Fò cuntèinta purassä
 D' quel tripudi e d' quel allgri,
 D' quel bel dsnär e d' cla baldoria
 Ch' ev cuntò jir la mi storia:
 Cosa mät diräla incù
 E d' cla zizla d' ajersira? (1)
 Mé armäs propri cm' è un cucù,
 (An' ve cònt una chimira)
 Usservänd cla profusiòn (ròn.
 Non d' quel dsnär, ma d' quel dsna-
 Tott qui udür, quel fum, cl' allgrèzza,
 Quel purtä, e qui bon vin,
 Un incànt l' era, una blezza!
 Tutt qui piatt ch' n' avèn mai fin
 Tramudòn casa Maccagna
 Tutt' a un tratt in t' na cuccagna.
 Ste Maccagn mé zà al saveva
 Om d' gran moda e generöus;
 Mo per zert an' me cherdeva

Ch' al s' vliss rendr' acsì famöus,
 Dänd un prans ch' ensùn sunä,
 Ensùn sgnòur l' uguäl dè mät.
 Zittäm pur qui d' un Cavrara,
 Qui d' un Spada o d' un Malvèzz,
 O ela tävla acsì strarara
 Ch' a Nadäl Bov s' era avèzz,
 O d' chi al Lin e al so cul cald
 Als' gudè fin ch' al stì sald (2).
 Mariàn söl j' ha tott supplé
 Cun el sfarz e l' più rar leòn,
 Cun j' adòb e l' lum ch' fenn dé,
 Cun gl' allgrèzz, cun l' cannon,
 Cun l' avèir illuminä
 Sal, zardèin, cavdägn e prä.
 A propòsit dal zardèin,
 Al n' av cor d' creärl a un tratt
 Da un curtil? anzi ai fo un vsèin
 Ch' al stè lé per dvintär matt,
 Vdend nad fiur, albr', ananäss
 Dov' jir l' ältr' a j' era i sase. (3)

(1) In ti dè sucessiv al prans, as' magnäva j' arsoi cun i amig; tra questi ai era al
 calulär dl' autour, che reitò a memoria sta tiridira.

(2) Al senatour Barbäss padròn dl' impreisa del Lin, ch' fallè dop èsser stä al più ricc
 e putènt d' Bulogna, dov' a j' è arstä per pruverbi: Al lin e al cul cald al n' avè s' me
 Barbassa. La fameja del senatour marchèis Bovi una del più rechi d' Bulogna (adess decado)
 däva alla vizella d' Nadäl una gran sènnä ai invidä e musträva una tävla furnè magnifica-
 meiat d' arabet, or e purälän dila Chèina e del Giappön.

(3) Per fär un sardein fèint al fè dafär in t' una stmana al curtil, dov' al suppli di va
 d' fur, e ai piantò di albr' intir, strapiantä dai cämp cun el söl vaniez d' bussel; figurä
 cun che spèia! Zà anc' adess al sta d' cä in t' un gran appartameint del paläz del ducä
 d' Gallira.

Guà Mariàn ch' la bocca ha in piga...
 Guà ch' al tètta es fa zrisin...
 Sent, ch' dal gust al pâr ch' al ziga
 Cmod in mârz i hûster mnin:
 L' ha rasòn s' al s' god st' incèins,
 Ch' j dev dâr chi è al vîr propèins.
 O scrittûr di temp antig,
 Ch' a cuntâ d' qui bi dé grass
 El taviâ ch' dâvn' al amig
 Qui sbulzòn d' Lucùll e Crass,
 Vgni quì a vèder se Mariàn
 L' è da manc ed quì Rumàn.
 Che da manc? l' è tant da più
 Ed quì vûster barbassòr,
 Quânt j' avèven clòur più d' lù
 Zòi, inträd, arzènt e or:
 Robb che gli ern a cã purtâ
 Dal pruvènzì saccheggîä.
 Ma s' un om msurâr a s' dev
 Dal curâg e non dal fust,
 Chì più grand al mond mâi srév
 D' Mariàn nostr' acsì d' bon gust!
 Un pajèis dâi da guernâr,
 E a vdri quel ch' al sarév fâr.

Quand d' l' Egit la gran rigèina
 Dsfè in t' l' asâ cla tal perlòuna
 Acsì rara e suprafèina,
 Ch' la custâva una summòuna,
 Per mustrâr che un piccol dsnâr
 Più d' un grand al pol custâr;
 Mo l' an' fu propri una matta
 Struscia-zchèiu senza rasòn?
 Quel ch' en' fa bùjer la pgnatta
 L' è tutt spéis da vèir zedròn:
 E per quest mé a son d' avis
 Ch' jîr Maccagn al i ha bèin spïs.
 O su dònca i mi cumpagn
 Fâ un evviva e sbatti el mân
 A ste brâv Mariàn Maccagn!
 E ch' as sinta un mèi luntân
 Al pladûr! Ev vol i spròn?
 Battiv donca in ti ... zuccòn!
 Battì zo senza dscherziòn:
 Battì pur e fâ dl' armòur:
 Battì a cost d' strupiârv el mân,
 Perch' al mèrita st' unòur!
 Po avri l' uss, e fâ la scâta,
 Tocch e dâi la Zèrudela.

Del dott. CARL FROLL.

Riträtt d' un legâl d' Bulògna.

SUNÈTT.

Nè alt nè bass, un ludri mâl ligâ,
 Con un gran nâs e senza un pèl adòss,
 Dinânz a i uè l' ha sèmpèr doi vedrâ,
 Perch' senza al prév cascâr dènt'r in d' un foss.
 In lez con di quattrin fò laurea
 Per quèst in dritt zivil al s' trova asdòss;
 Ma in criminâl a dfendr' i cundanâ
 L' è svelt, acut e s' àvra bèn al gooss.
 L' ha squàs trent' ann e in dmostra trentasi;
 Tânt volt furiôs e in testa del mattiri,
 Mo sèmpr un bòn amig in cumpagni.
 Al n' ha mujér, almànc mujér intiri;
 Al bev puctin e s' magna bèn per tri;
 Al rest po v' al diràn el camarîrî.

DIALETTI ROMAGNOLI.

Forlivese.

I dialetti romagnoli, come accennammo, non furono mai scritti nei tempi addietro, se si eccettui qualche frivolo componimento d'occasione, che scomparve col nome del suo autore. Solo ai dì nostri incominciaron in varie città di Romagna alcuni studiosi a sottoporre alla difficile disciplina del metro le indócili loro favelle, e fra questi si distinsero il Forlivese Giuseppe Acquisti, il Professore Domenico Ghinassi di Lugo, e Don Pietro Santoni di Fusignano. Un Saggio delle poesie del primo pubblicate di recente a Forlì, ebbe meritato plauso in patria; varii componimenti del Santoni furono raccolti, dopo la morte dell'autore, e pubblicati per cura di Giacinto Calgarini. Parecchi sì nell'uno che nell'altro dialetto sono tutt'ora inèditi, e fra questi godiamo di produrne alcuni per la prima volta alla luce, gentilmente comunicatici dagli autori medèsimi, ai quali attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Poesie inèdite di Giuseppe Acquisti Forlivese.

LA QUARESMA.

Chi èla mǎi cia gran figura
Moffa e secca cm'è um parsòtt,
Ch' ven inās ch' la fa puvura
Cun un àbit icse brott?

La vèn cuèrta dentr' un sac
Che pǎ e segn d'la penitenza,
Stretta al fīanc com un tric-trac,
Segn anc quèst d'la cuntinenza.

Cs'èl cal test inzinarādi
Ch'i ven'dri, e cs'èl ste piant
E stal fazz murtificādi,
E st' silenzi da camp-sant?

Èl falli un imperatōr,
Ch' l'ā in t'al mǎn un gran rudlōn
D' cǎrt, ch' la pǎ tutt un cursōr
Quand e porta al zitaziōn?

Oh! che dmanda scujumbrāda!
A n' avi sinti la lova?

La Quaresma l'è turnāda;
Adio ball, e a plānz 'l u n' zova.

Ah! pur trop, t' sintrè e stramèzz
D' lquā poc, e mi Matti,
D' chi ch'a n' à pagā e pastèzz,
E ch' ciapō la mǎla-vì.

Sent, che sona la campana,
Alla predga, sipa pront;
La Quaresma a e fēn d' la stmana
La vò t' fassa tutt un cont.

E s' t'èss mǎi fat di fistiēn,
E di prāns l'āt dē in baracca,
L'è vnù e temp d' cagā i stupēn
Cun dal reng e d' la saracca.

Vit intànt cal tre ragazzi
Cun cal mēn in l' i cavèll,
Ch' al s' lamenta, e al n' à al puvrazzi
Quiètt intuna e pās invèll?

A gli è stādī onz mīs asrādī,
Cun na pānza e cun un māl;
Fors u gli ēva un pò gunfādī
L' āria stille de carnvāl.

Vit llà com ch' al s' è ardottī
Sguègni sguègni com' un fig,
Zalt, vecel, brotti brotti,
Ch' a gīt um pā propi tre strig?
Guārda llà chi muscardèn,
Moff, ch' i pā tot òman d' boss,
Chi in gabana, e chi in giacièn,
Parchè i n' à piò intsùn barnòss!

I è chi tāl, che jr s' la festa
A i trovò imbarièg spulpā,
E incù i pā dalla timpesta
Bdoll battù tot quānt sfujā.

Guārda llà che ragazzèn
Quānt pastròc ch' l' à māl s' la fazza,
Quānt bulètt, e quānt bullèn,
Ch' un' n' è tānt s' i āngul d' la piazza.

Cli che à freda in t' che mantèl,
Ch' la fa adèss la vargugnosa,
Ch' la s' magnò che zambudèl,
Senza fā tānt la ritrosa,

Sol d' Quaresma, sta quajōna
Tānt la vò fā cont de dsùn,
E la fa la biguttōna,
Dop d' avè ingiuti chi pcùn!

L' era jr, la mi cavala,
E mumènt d' no vièln savè,
E d' no stār asrā la stala,
Quand che i bu i è zà scapè.

Tap, tap, tap! Ragāzz, a i sèn;
Ecc i strid pr al culunètt,
D' quj ch' a n' à pagā e budèn,
E i malān, com' a v' ò dett!

Tap, tap, tap; i è a l' òss d' Minghetti.
Chi sa là? — Dess Pulinār:
A se' nu. — *Èli puerelli?*
— *No: l' è e sūrt, e e calzutūr.*

— *Jèl gnāt d' nōe?* — *A sè avnù*
Par che cont. Dess Marcadèll:

Pulinār, turné pu incù;
Ló l' è fura, e me a n' sò quell.

Cl' ātar l' era dri a la porta
De curtil a stā ascultā:
— *Lass ch' i vāga; chi s' n' importa!*
Incù di ch' a sò amalū;

E se quest u n' è abastanza,
A fazz mēttar un cartlōn
In s' l' òss, ch' dega: La mi usanza
L' è d' pagū cun e bastōn.

Mo quajùn! che bela fotta!
Èi quist i òman ch' à bon sens?
Èla questa una cundotta,
E un cuntègn pr andār inèns?

Ah! al mi zent, pinsè una volta
A che temp chi buttè vi;
E fasi iquā um pò d' racolta
Dal passādī vost pazzi!

Badè a fā una bona vita
S' a n' uvli ch' suzzeda māl;
A n' dèg miga da eremita,
Da san Flép, o san Pasquāl;

Ma una vita da bon Csčān,
Ch' la n' si totta ala carlona,
Ciòè a di, no tott bacàn,
E nemànc totta curona.

Tè, brott vciāzz, lassa l' usura,
E no dā i quattrè a trentòtt;
Parchè nu a paghèn la vtura
E té l' vè a l' infèran d' trott.

Tè, Lucrezia, āp piò zarvèl,
Arves i oè cun zirt fanèl;
S' i è sparsiùn, no crèdar quel;
S' i è mugnùn, no i tor invèl.

E té, mamma sfundradona,
No fā cont d' guardār ae zil,
Quand cun Bis la tu Mingona
L' è in s' la porta de curtil.

Lardarùl, badè piò ae bon
Cun la blanza, e no v' scurdè,
Ch' avi un' ānma, e la n' è d' ptòn;
S' a n' bsè giòst, a n' u v' salvè!

L' àtar dé tutt salaquäva,
E i quattrèn s' buttäva a bgóns,
E a una livra u n' si guardäva
S' la foss städa anca d' nov ónz.

Ma d' Quaresma, i mi patrùn,
Arcurdév, ch' u s' magna mäl;
Tirè fura i vír blanzùn,
E arpuni quì de carnväl.

Té, Marcant, cun cal Sgnurèni,
T' è fatt st' an um bon intrèss,
Cun cal stoff e cal lundrèni,
Quäsi dri a dvinlà tutt sträss;

Ten al dzur um pò pió in là,
Che e carnväl u s' l' è za aceolta;

No temè, che turnarà
Par inèl curt un' àtra volta.

Fueglia donca; quà in t' la Cisa,
In t' la Cisa tutt insèn;
Iquà avèn tutt na divisa,
Iquà u n' s' cnoss nè gränd, nè penèn.

Don, don, don fa la campana;
Arcurdès ch' èn da muri,
E e putrèbb' èssar la simana,
L' ora questa d' andä vi!

Arcòrt, òm, t' si terra d' prè!
L' è un vangeli, l' è una storia;
E che d' terra t' turnarè;
Èpal sempr in t' la memoria.

Furbari d' Frä Iacmòn.

SUNETT.

Frä Iacmòn, dett da tutt Frä Furbari,
Che un saveva una càrta d' ogni zug,
Surprès da un temporäl, e curs d' fati
Vers la Pidquenta, par sarcä um pò d' lug.

Quand Dio vus, l' arrivò vers l' äv-mari,
Ch' i sunäva da festa, e u i era e cug;
E dmandänd de curät, cun allegri
U s' sugäva la fongda a cant ae fug.

E cumparé e curät, ch' l' era un umètt
Icsé tra l' ält e e bass, tra e mnud e e gross,
E 'l pregò d' um pò d' lett e d' um panètt.

Cl' àtar tajä a l' antiga, e alquànt cumòss,
U i dèss: Sibèn, vluntira, u jè du lett;
A durmiri in l' un d' quì... Anzi v' adòss,

Siccóm benèsssem poss

Crèdar, ch' a sion un frä d' molta duttrena,
A v' adòss prena d' santa Celestena

E Purgatori, e sena

Zòbia zunèda a putì stür iquè

Patròn d' la cà; e in t' e temp che dseva icse,

Mariana, sit ilè?

Anum, spéciat, corr prest e ven iquà,

Ciamänd la su massera, e dsendi: Va

Zò in t' la cantena d' quà,

*Da che cant dov t' sè lè, dov' è e Sansvèa,
Ch' s' agrèppia al zèi, e ch' fa parlà franzès;*

E pòrtan, àt intès?...

*Pòrtan só du fiascùn cun de parsòtt,
Ch' a voi, ch' sto brōo fratén s' arstura tutt.*

E e pàdar lācum, fott!

*Ch' oè che faseva! ma però in s' la testa
U i avneva a piumbā un' ātra timpesta;*

E ant' quajōn pió mulesta

*D' la prema um pèzz, parché u i era da fā
Dò predic, e che pòvar sagurā*

Un n' aveva imparā

*Ater che una in su vita, d' Frā Libori,
Scretta cun forza sovra ae Purgatori;*

Che dop ae refetori

*L' andāva a stugiā vsén a um mzett d' tarbiàn,
In t' la su cella; e quand de man in man*

La ment l' andāva pian,

*Svèlt cun la mzetta a ravivi e zarvèl,
U s' in dbeva un biccir ālt cm' um spanèl;*

E un aveva un tinèl

*Sott ae lett. Ma sinti cm' u la scappò
St' frā becfatù, e quel ch' l' imazinò,*

Par salvās da tutt dò.

*In t' e sgond dè, par santa Celestena,
Ch' l' era za l' ūlma festa, in t' cia mattena*

Cl' anma tapena

*E vèn só all' impruvis, e emensa a di,
Ch' i è ch' ha dett, ch' a dèss jr un' eresi;*

E vus turnār a di

*La su predga d' bell nov, parvid che ognùn
Bsèss sinti, ch' u n' aveva dett sfundrùn.*

E icsé cme tānt quajùn

*I arstò ilā tutt; e icsé st' baròn lest lest
Sol cun na predga lo e sarvé a dò fest.*

Zuān a Fabrizi vsén a fās e spòs.

QUARTINE.

*Māncal forsi um prezipizi?
Manc' un lazz, s' te vu adruvā?
Prema t' spusa, e mī Fabrizi,
S' t' ā intenziōn d' vlet amazzā!*

*Par si curt e puc mumènt
D' cuntintezza, in t' un infèram
T' vu buttāti da imprudènt
Par padì dop in elèran?*

Ah! Fabrizi, s' t' a m' vu bèn,
 Prema d' tott dà um pò un'ucclâda
 Alla donna, e ae tu destèn;
 Dop, s' t' à e cor, fa sta futtâda.

Ilâ in t' l' Èdan e prêm òm
 Da l' Etèrn e fo creâ,
 Ch' u s' mantènn' un galantòm
 Fèn a tant che fo isulâ;

Ma a stè poc; quand da la costa
 U i vus tò la su cumpagna,
 Addio fig! cminse de posta
 Da che dè tott la magagna.

E e cessò da che mumènt
 Ogni päs, ogni opra bona,
 E l' armôr e e tradimènt
 L' eb prinsipi da una dona;

E mandò lo d' cunseguenza
 Dio e dluvi universäl,
 Ch' u n' bsé avè pió sufferenza
 D' um mundâzz lcsé bestiäl.

Ma csa fol? in t' l' ära eletta
 U i arstò la moj d' Nuvè,
 Ch' l' era santa la puvretta,
 Ma e su ben un n' i zuvè.

Parché dop e vens cla sciatla,
 Che invèc d' tò esempi da Li,
 La vus sèmpar fâ la matta,
 Benchè Abrâm u i gridäss dri.

E di fatti e mi Sansòn,
 Cun tott quant la su luchella,
 E pirs i oè cme un bel quajòn,
 Par dà ment a la sò bella.

Mo csa staghi a la Scrittura?
 A la sält, e a vegni inänz
 A cal donn a dirittura,
 Donn da storia e da rumänz.

Troja un dé la fo brusäda,
 E la Grecia la s' armò,
 Pr una donna ch' fo rubäda,
 E du regn i s' arvinò.

Alissandar e puvrètt
 E muré par la su amiga,

Imbarlâg in t' um banchètt
 Dop a tanta su fadiga.

E s' a guärd a cal Rumanl,
 Trovi un sol di su marid
 Ch' si cuntènt d' cal tamburlani?
 Ecc, a n' sent incora i strid!

Par Lucrezia guärda ilâ
 Tott um pòpul in pinsèr;
 Guärda un regn che snès, e e va
 D' solta e d' sovra un mond intèr.

I u' è quist, e mi Fabrizi,
 Tott esempi convincènt,
 Parché t' äpa ben gludizi
 D' fât e spos in sti mumènt?

A l' Idea sol d' èssar pädar
 In t' un sècul tant scurètt
 U n' t' s' presenta ai oè un quädar
 Da fât stâr a caväl drett?

Ah! Fabrizi, me a t' putri
 Cun cla mój ch' a m' trov ae fianc
 Dit s' a m' so' a st' ora pinti,
 E s' ò fatt tott e pel bianc;

E l' è tant e mi martòr,
 La mi crosa, e la mi pena,
 Che par no avè pió st' dulòr,
 A m' turì a carpä d' mattena.

Or u i vor un sultanèn,
 Dmà una scoffia parigina;
 Cl' ät dé al scärp fatti d' sagrèn,
 E d' magnä la n' è mäl pîna;

Tant ch' a n' basta par stal spes
 Tott che pò che me a m' guadägn;
 E par quest u m' tocca squäs
 Stä par li d' no magnä alzägn.

Ah! Fabrizi, par pietä,
 Prema d' fâ la buzaräda,
 Pènsil sovra, e no t' buttä
 Lcsé zo tott a la dspräda.

Che s' t' avèss mäl risulò
 D' vlè muri propi amazzä,
 Manc' un lazz, e mi cucù,
 Senza t' vòja maridä?

Frauzesca d'Arèmin a imitaziòn d' Dant.

O bon òm ch' a si avnù fra sti brott mur
 A udì i óral divirs , i piänt e al strida
 D' quì che stä condanä par sempr ae bur ,
 Vó , cun l' ajùt dla vostra bräva guida
 Andänd inänz , a truvari chi täl ,
 Che par ló la rasòn la fó tradida.
 Nuitr a sèn chi du pùvar murtäl ,
 Che a Remn i fó amazzä tott du in t' na botla ,
 E iqvä a s' truvèn fra i pecatùr carnäl ;
 Mè a sò nāda a Ravenna , e da zuvnotta
 U m' ciapò e prem amòr par st' bel ragàzz ,
 Che , com' avdì , par ló a so' incora cotta.
 Amòr l' urdè la tela , e e furmò e lazz ,
 Amòr pr al can d' la gola e condusè
 Quest a magnä d' la torta , e mé de miäzz.
 Oh ! e mi òm , ch' a n' u v' cnöss , s' avèsv' un dé
 Anca vu provä e fug d' che malandrén
 Che brusa , e u s' alimenta da per sè ;
 A cred benéssum che de nost destén
 An sentiri pietä ; e iqvä tott du
 Stasim attlènt , che mè a v' dirò e nost fèn.
 Un dé a lizzèma un liver beccurnù ,
 Che dseva d' Lancillòtt , e cme fó pres
 Senza adässu in t' la tràppula da clu ;
 A sema sul , quand a m' sintè a dā um bäs ,
 Ch' a tarmò totta , e fèn da che mumènt
 A s' truvèssum tott du iqvä in st' bell paès.
 In t' cl' at ch' la dseva icsé cl' ätar dulènt
 E pianzeva ; e mé toc de cumpassiòn
 A n' bsè rtséstr , e u m' vens cme un svenimènt ,
 E a cascò cme un òm mort ai pi d' Maròn.

Fusignanesè.*Riträtt morèl d' Don Pir Sintòn distribui a veri su amig.*

Perchè piò l' an' um' strapèzza ,
 Aggluppè int' un bel fagòtt ,
 Lighè strett con una rèzza ,
 Ai spedèss un mì strambòtt.

La vedrà , ch' l' è ins e modèll
 D' che soggètt , che un dè l' ha fatt ,
 Ch' l' ha jost tant sèl e servèll
 Quänt hai tāt del su zavàtt.

Basta di, ch' l'è stè la Musa
 D' un Abbèt grand fura d' msura,
 Che int' la bèrba uj' ha una busa,
 L' è d' du pil, e d' chëran scura.
 L' ha una testa d' cavillèzz
 Drett e dur com' i randèll,
 Con di dent e di labbrèzz
 Ch' i cruv squès tot i nasèll.
 Per bsé fè però da bell,
 Da graziós e da galànt,
 Us' fè fèr un dé un zirèll,
 Che spindé chi sa mai quant.
 L' ha pu j' oè ch' j' è mezz turchén,
 E mustàzz tot varulè,
 E cm' è tot i cuntadén,
 L' è int' al mán arrampinè.
 L' ha una vita totta eguèl,
 Longa, stila, e senza panza;
 L' ha al gamb grossi com' un pèl,
 Con al polp all' ultma usanza.
 L' ha un nistiè ch' i tocca i pì,
 E un caplòn grand cm' un tulir,
 Anca a lò uì piès, s' am' capi,
 D' fè dal volt da cavalir.
 Ma parlènd ora ins e bon,
 Un ha mai o vird o secc
 Da comprèss un bagaròn
 D' cucciarùl o d' fig in stecc.
 E pretènd anch d' bsé compètar
 Con qualòq brèv sonadór,

Pur l' avanza dri daj' ètar
 Ogni volta dal mezz' or.
 Us' cred nench d' ess mùsic fatt;
 Za con gran fadiga un ann
 E cantè un *Magnificàt*
 Per la mùsica d' San Zvann.
 An' degh evel quand è d'scor d' cazz,
 Ch' us ten brèv più d' un Lagòtt;
 E bell l' è, che pu l' ammazza
 In dò stmàn un passaròtt.
Parla poi al più che può
Romanesco, e il bel si è,
Che finisce sempre in o
Quel che andar dovrebbe in e.
 E presòm anca d' franzès;
Mademoiselle vous êtes na clomba,
 La piò bella de paès;
 Servitór vòstar ch' av' slomba.
 Lò vuò d'scòrrar d' tot al cos,
 E in tot fè da intelligènt,
 E vrebbe fè da virtuòs,
 E mostrè d' avè talènt.
 E pù za in tot al manir
 Lò us' fa sèmpar rider dri.
 Us' fa ognora compatir
 Dalla testa insena i pì.
 Adèss donca ognòn enussrà
 Da stà nòbil descriziòn
 Chi per sort s' l' incontrarà,
 Chì è l' autór del do Canzòn.

In mort d' monsgnór Cantòn arzivéscov d' Ravenna.

In dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Èll la nott? mo cosa è st' scur?
 Cosa è tott cal brott figùr?
 Vècci grenzi, secchi e plèdi,
 Gobbi, stroppi e smagunèdi!
 Agl' ha pu la rocca e fus;
 Al srà donn; mo grand brott mus!
 J' è Sgadùr; j' ha e ferr da sghè.
 Cosa è quest! Soja in s' un prè?
 Dov' è l' erba, dov' i flur,
 Dov' al pigur, i pastùr?

Un po' d' vent an' sent tirè,
 Un uslén an' sent cantè;
 Gnanca e Sol dà piò e su lom,
 L' ha allintè e su cors i flom:
 Mo dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Scappa, scappa... a sò lighè!
 Vèccia strega, lassm andè.
 Dsi: siv om, o besti, o sèss?
 Curri: ajùt! a veg adèss.
 Chèra Vèccia, ebb d' mé pietè,
 Chèra Vèccia, lassm andè,

Ch' al' darò con dila farena
 Dal pagnòc e una tacchena,
 Tant l' at' chèva un po la fam,
 E piò long l' am' fìla e stam.
 Èl' un strèlg od un usèll?
 In dov' èla? an' veg piò cvel!
 Per sta volta a l' ho scappèda,
 Al' ringrazi, Vèccia plèda.
 Uhi! un mont tot cvert d' allòr,
 Con di floc e dal franz d' or,
 Del colòn, del còpul, di èrc,
 Un port d' mèr, de gran, di berch,
 Con dal cà, dal cis, un sbdèl,
 Mìtra, cros e pastorèl.
 Cosa è tutt sta novità?
 Mè a rest d' glàzz, a so incantè.
 Cosa è st' mont? uhi quàttar Donn,
 Ch' al' s' dà al oè; ch' agl' èpa sonn?
 Stasi bon; la Purità,
 Fed, Speranza e Carità,
 Ch' tess e ch' cus dal bend d' uvlù,
 E pù al pianz: coss' agl' avù?
 Osservè la Carità
 Con e zoff tot spintacciè,
 Con in doss na vulandrèna,
 Vstida mezz da pilligrèna,
 Con un zoc lighè ins e stanc,
 E un fagòtt int' el' ètar flanc,
 Schèlza, smorta, contraffatta,
 Che de plànzar la va matta.
 D' sicùr quella è una meschèna,
 Ch' va ramenga, e ch' va in arvèna.
 Sfortunèda Carità!
 Veramènt la fa pietè.
 Cosa è quel? al pè scrittùr:
 A lizroja acsè pre secur?
 Del Prelato Ravennate,
 Uom d' immensa caritate,
 Con spiacere universale
 Ecco giunse il di fatale.
 Poh! l' è mort monsgnór Cantòn;
 Poh! l' è mort ché sgnor si bon,
 Acchè affàbil, amorèvol,
 Tant d' bon cor, caritatèvol!
 Un sgnor d' ghèrb, un sgnor valènt,
 Virtuòs, sèvi e prudènt,

Pèrc, benégn, pietòs e giost,
 Ch' n' ha savù māl dèr un dsgost;
 Per la Diòels vigliant,
 Pr e su sùddit bon e amànt;
 S' i fallèva, uf corrigeva,
 E pu uf dèva quel ch' i vleva:
 Un prelèt ch' s' è quès spiantè
 Pr' i puvrètt, per fabrichè.
 Se campèva un' ètra stmana,
 Un' j' arsteva la gabbana;
 Dite *Requiem*, *Miserere*,
 Con *Rosarij* e altre preghiere.
 Quel ch' ho vèst, l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asplèva acsè ad un tratt.
 Anca mè adèss a comprend
 Perchè tess cal donn dal bend,
 E perchè la Carità
 L' ha e zimir tot spintacciè;
 Pianzi, prit, mònach e frè;
 Moviv, sess, colònn e prè;
 Sventurè, meschèn Ravgnèn,
 Recch e pùvar, pianzi insèn,
 Pianzi tot, ch' avi rasòn,
 Anca to pianz, Don Sintòn.
 Quand e vdeva zent d' Fusgnàn
 (Testimoni n' è e Caplàn,
 Ch' ui staseva lo e cavall
 A magnèr e bé al su spall),
 Tot cortès ui richiedeva,
 S' j' era in ton quel ch' i faseva.
 E mè a sò, s' avèss stugiè,
 Ch' um' avrèbb sòbit premiè,
 E che adèss a srebbe padrèn
 O d' Primèra o d' Longastrèn.
 Quel ch' ho vèst l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asplèva acsè ad un tratt.
 Pianzi, pùvar Faentèn,
 E to Ross, e to Bunzièn,
 Pianz Arzenta e Venezlàn.
 Anca te dàl zo, Fusgnàn;
 Ma piò d' tot, sgnur Comunesta,
 Almànc d' plànzar fasi vèsta,
 Ch' a savi che lò v' ha dè
 La mozzetta da portè.
 Pianzèn tot, ch' avèn rasòn.
 L' ha suppli monsgnór Cantòn.

Canzòn sora e Cranvèl.

Sit maldètt, pusta arribi !
 St' dvintèss matt, l' strunchèss i pi,
 Garra l' vnèssal e furbsòn,
 L' anticór e bulliròn,
 Arèbb dett incù e Cranvèl
 S' ghe foss stè un quelch animèl;
 Perchè appúnt, chèusa lò, incù
 Un brott chès um' è accadù.
 Mo perchè l'è una pazzèja
 Di' om per stèr in alleggrèja,
 Inventèda anticamént
 Dal Baccantl e di Bacchènt,
 Pin d' moscät e pin d' sanzvéss
 Per triónf del lor imprès,
 Rasòn vuò ch' an possa di:
 Sit maldètt, pusta arribi.
 Mezz a pè, mezz a cavàll,
 Bagnè tot insèna al spall,
 Perchè a sò caschè int' un foss
 Con e mi cavàl adòss,
 Per del strèd d' instè, d' invèran
 Pez ch' n' è quelli ch' va all' infèran,
 A dzdott or a sò arrivè
 A cà d' don Michil Baldrè.
 Figurèv cosa ch' l' ha dett,
 Quel ch' l' ha fatt, quant us' è afflétt
 Quand l' ha vést ch' a sò acsé brott,
 E che un pel an n' ho de sott?
 Un' saveva cosa fè
 Per bsèm sóbit ristorè.
 E plnsir piò sän e bell,
 Fra tèn't ètar, l' è stè quel
 D' mnèm a lett, e d' fèmi stè
 Fèn ch' us' suga la bughè.
 In st' frattèmp, perchè us' ravniva
 Un pò e sang, l' ha vlù ch' a biva
 D' ov tot freschi una dozzèna,
 Quàttar d' oca, e rest d' tacchéna.
 L' è vnù dop con de caffè,
 Rosolàzz e ratafiè,
 Di Bscuttén, del Pastarèll,
 E zènt ètar bagatèll,

Ch' a pareva a pèrt a pèrt
 Una bella sposa d' pèrt.
 L' ha per ùltum vlù cminzè
 Un terzètt d' vén navighè,
 Che a guardèl sol all' estèran
 Ho dett sóbit: L' è Falèran;
 E an' l' ho appena avù gustè,
 Ch' a l' ho dbu tot int' un fiè.
 An' deg cvell de gran calór,
 Dia gran smània, de sudór,
 Di' oppressiòn, de gran contrast,
 Ch' m' ha portè che vén, che past.
 Um' è vnù subitamént
 Tèl e tänt sconvolgimént,
 Ch' um' caschè zò a prezipezi
 Tot e mi pochén d' giudezi,
 Sicchè pìna d' confusiòn,
 Arstènd sola l' appresiòn,
 Rappresenta del cos tanti,
 Ma sconvolti e stravaganti,
 Che la stessa fantasèja
 Gnanca li sa dov la sèja.
 In stè gran sconvolgimént
 Ecc che sóbit us' risènt
 L' urateri, e mediastén,
 Perichèrdi, bronc, duodén;
 Pr' un sintir affàtt ignòt
 Ecc e psoas tot in mot;
 E quānt piò cress e calór,
 Aumentènd tant piò e vigór,
 Ecc che l' ùretra impedèss
 A poté scappèr e pèss;
 E cagl' ètar bagatèll
 Ch' ha l' orégin de zervèll,
 Sregolèdi tänt al zira,
 Ch' l' è pu allora ch' us' delira.
 A dmènd donca, in sèmil chès,
 A tot quii ch' ha un tantén d' nès,
 Ora a dmènd acsé in ristrett:
 Com' as' fall a parlè rett?
 Dov' un è la cogniziòn,
 Uns' pò gnanc dscòrrar a ton.

E fatt l'è ch'am' sò indurmènt ,
 E um' è vnù un zavariamènt
 Acsé grand , che i cantarèn ,
 Lett , carig e scrann insèn
 J'è d'vintè tãnt Pulcinella ,
 Arlicchèn , Dottùr , Brighella ;
 Ch' i ballèva in guisa strana
 Dal gajèrd e la furlana.
 E bell l'è , che con un sèlt
 Arlicchèn l'è andè tant èlt ,
 Ch' l'è arrivè che biricchèn
 Alla stanga di codghèn ;
 E int' e temp d' na contraddanza
 Us' n' è fatt una gran panza.
 Da lè un poc , nér cm' un magnàn ,
 L'è vnù vsti da zariatàn ,
 E s' mostrèva a tot interna
 Una màgica lanterna ;
 Sopratòtt um' è piasù
 E contràst dia zvetta e ciù.
 Dop l'ha mess fùra i bosslòtt ,
 L'ha fatt tãnt , che du parsòtt ,
 Dis salèm e un bel tacchèn
 L'ha rubè con dis flèsch d' vén ;
 E l'ha post per la vergogna
 Ogni cosa int' la zanfrogna.
 Con poc èltar l'ha formè
 Un lautéssum , nòbil dsnè ;
 L'ha cavè un bel brovillòn ,
 Un mazzòc , un mirottòn
 Da scazziè l' ingòrd aptit
 De su nòbil bel convit.
 A vult fñanc , e totta intira
 Um s' presenta una gran fra
 Acsé bella , che in Romagna
 Mål s' è vèst piò la compagna.
 An' dèg cvel dia nobiltè ,
 Di Forstir ch' era arrivè ;
 Dia gran zent ch' s' era affollèda ,
 Ch' un si bsèva dè la strèda ;
 A dirò , che ins' un cantòn
 A j'ho vèst un pezz d' canzòn ,
 Che sibbèn an' la dstacchè ,
 Prèss a poc la dia acsé :
*A chi compra , a chi fa spese ,
 Ecco qua la Tirolese ;*

*A chi vuole fazzoletti ,
 Calze , merli e manichelli ,
 Bei ventagli , ingranatine ,
 Marsigliane e mussolino ;
 A chi vuole , a chi comanda
 Calancà , telo d'Olanda ;
 A chi vuole a buon mercato ,
 A chi vuol mezzo donato ;
 A chi compra , a chi fa spese ,
 Ecco qua la Tirolese.*
 Figurèv ch' concòrs ch' l'aveva ,
 Tot j' andèva , e tot spindeva ;
 Anca mé a spindè int' un fioc ,
 Anca mé a spindè un bajòc.
 Fra una banda d' sonadùr
 L'è arrivè tra e lom e scur
 Int' e mezz al Grazi e Amor ,
 Ch' i formèva un doppi cor ;
 L'è arrivè cla bella Dea
 Ch' ven ciamèda Citerèa.
 An' descriv la su bellezza ,
 L'avenenza , l'accortezza ,
 Agl' imprès , i grènd acquèst ,
 Ch' l'ha fatt sovra a quìl e quest ,
 Ch' un' ha i prè tanta gramegna ,
 Nè tèt grèpp vanta una vegna ,
 Quènt è i virs ch' pò ognòr vantè
 La famosa su bellè.
 A dirò ch' l'ha un batocclètt
 D' Ragazzòl sì maladètt ,
 Che dé e noll e tira ardi
 A tot quìl ch' ai dà int' i pi.
 Figurèv fra tanta zent
 S' l'ha avù gnint d' divertimènt.
 L'ha fatt donc d' Prussièn , d' Ingltis ,
 D' Italièn , d' Spagnùl , d' Franzis ,
 E d' donn quãnti agl' era totti
 Naridèdi , vedvi e pottì ,
 Tott insèn lighè cm' i lèdar ,
 Mèdar , fioli , fiul e pèdar ;
 L'ha fatt donca una cadena
 Longa piò , ch' n'è d' què a Zesena ,
 E tot quènt int' un palàzz
 U j' ha assrè con e cadnàzz.
 Cosa j' ep pu fatt alè
 An' a sò , perchè an' j' andè.

A sò sol, che strac Vulcân
 D' che bordèll, e venn plân plân
 E us' pruvè d' tendar la rê;
 Quând e vèst ch' l'an'era assè,
 E ricòrs sòbit a Glòv,
 E ui contè quel ch' j'era d' nov,
 E pu ui dèss ch' uj'era Mèrt
 Anca lò per la sù pèrt.
 A sintì sta novità
 Glòv l' arstè murtifichè,
 E stè un' ora e piò pensós
 Senza lengua e senza vos.
 Finalmént dall' èlt su tron
 Fasènd zenn a e lamp e ton,
 Mezz Tedèsch e mezz Spagnòl,
 Uf dèss sol stal do paròl:
Mars, franc; fûldar per Dea Gnidós,
Taccoj, flach, flach e Nidos.
 Ubbidiènt i fè attaccchè
 Un pezz d' carr tot sconquassè;
 Int' l' att stess che lor da fura,
 Ecc che e Sol sòbit s' oscura.
 Lor intânt lest e lampènt,
 Prevenù da un òrrid vent,
 I dasè una scorrerèja
 Quânt de zil l' è long la vèja,
 E alè dov j' udè e bordèll
 I fermè secc i cavèll,
 Siè appònt tot int' una volta,
 E a gran carr i dasè d' volta.
 E i scarghé una gran tempesta,
 Che a d' ch' puc la ropp la testa.
 Compliè tot e prozèss,
 Us' mess Glòv a trè di sèss.
 Quând e vèst ch' in' s' arrendeva
 E piò tant is' la godeva,
 Us' calehè int' la testa e brètt,
 Pu us' fè dè tot al saètt
 Che stampèdi avea Vulcân
 Jost allera col sù mân.
 Post dimpètt a una finestra
 E trè un pezz colla balestra;
 A do mân dop e tirèva,
 E Vulcân ugl' aguzzèva;
 E trè tant, e tant e trè,
 Che int' un sòbit e finè
 Giud, intnâi, cavèi, martèll,

Mazza, incózan e scarpèll.
 In dov' èl mo adèss c' autòr
 Ch' pò descriver e clamór,
 E fracàss, i óral, i piènt,
 E al biestèm d' totta cia zent?
 Alâ e pianz e fiòt e pèdar,
 Con la fióla e strid la mèdar;
 Ch' ch' ha rott nès e mustàzz,
 E ch' ha fronc gamb, mân e braz;
 Ch' n' ha piò dent e mascèll,
 Ch' strascena dri al budèll.
 Alâ dstis tot com' i sèc
 Romagnùl, Pandùr, Cosèc,
 I fa tânt e gran lamént,
 Tânt sussùr, tânt diavlamént,
 Che a descriver mé an' so bon
 Una tanta confusion.
 Quel ch' a dèg l' è che st' gran mèl
 L' ha avù orégín de Cranvèl,
 Antig pèdar de bordèll,
 Ch' porta in sèguil e flagèll,
 E però sotta l' arvèna
 D' ch' martèll e d' cia fuséna
 Bestemmiènd i n' s' sazia d' di
 Sit maldèt: pusta arribi.
 D' Arlicehén sèn la mufér,
 Perchè l' era stè a pollér,
 La m' ha dett, ch' l' è alâ in parsò
 Con Brighella e Pantalòn,
 Ch' j' ha mess anch i Dottùr,
 Ballarén e Sunadùr,
 Perchè insèn j' è stè a magnè
 Tot cal cos ch' l' avea rubè;
 E la dèss, che tot st' gran mèl
 L' ha avù orégín de Cranvèl;
 E però l' an' s' sazia d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.
 Che anca mé pu am' s'èa bagnè
 Ch' ep dormì, ch' epa sognè,
 E ch' ep vut dal fiaschi a segn
 Da fèmm pèrdar tot l' inzègn,
 Un' è vera: mo e Cranvèl
 Ch' l' ep per fén stampèll e sbèss,
 Uf sa tott e mont e plân,
 Perchè il tecca ognòr con mân.
 E però j' ha rasòn d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.

Lughese.

La n' s' pò mǎi indviné. Uttèva réma in lengua d' Lug.

Del prof. Domènico Ghinassi.

Se j'ètar mi cumpägn ch' ha rezitè
 Al su sturielli cum ch' avì sintì ,
 J' è sté in l' un grand' imbròl pr e temp passé ,
 Perchè in' saveva quel ch' j' avès da di
 Am' intènd quel ch' j' avès da rezitè
 In st' acadèmia , pr' an' uv' fè durmì ,
 Immaginèv par mé cum ch' l' andarà
 Che senza savè gnit a so vnu a quà.

Basta ! a dirò ben ènca mé quelch cvel ,
 A vdè s' a pos passé da st' bus d' gratusa.
 An' savi ch' u jè e chès d' perdr e zarvèl
 Par chi ch' n' è avvèz a fé canté la Musa ?
 Adès adès av' deg un quelch baccèl ,
 E s' am' fèz minciunè pu dop l' am' brusa ! . . .
 O Insomma dsi mo sò tot quel ch' a vli ;
 Intènt fèm e piase d' stèr a sinti.

Un villanâr tajè cun un falzòn ,
 Che sta tra e Campanil e la Brusé (1) ,
 E ciâma una mattèna e su garzòn ,
 E ui dis : Di sò , Tugnét , va a preparè
 E mi sumâr , intènt ch' am' met i sfon ,
 Ch' a voi andèr a Lug ch' i fa e marché ,
 A vdè s' ui fos manîra d' fè un cuntrât ,
 O , s' un' foss ètar , d' sfèmn' in quelch barât.

In l' lgni mod sta besçia sfundradona
 La n' ha piò voja d' fè e nostr' interèss ;
 E u j' è mo Dmeng' Antoni ch' ul bastona ,
 Che dal volt um' l' ha mes quèsi in s' un fèss !
 Quand e trova un po' d'erba us' abbandona ,
 E s' l' è carg e scapozza in tot i sèss.
 L' ètar dé sol pr' andâr a pas de gat
 Um' fasé quèsi quèsi dvintè mat.

Ste cuntadén l' ha un fiòl ch' ha nom Matti ,
 Un ragazzèt d' seds èn int' i dissèt ,
 Ch' e' fèva vésta da n' avè sinti
 Quand che su pedr' u s' era alzé da let ,

(1) I luoghi nominati in queste ottave sono nel contado di Lugo.

Perchè ui piaceva trop d' stèr a durmì;
 Ma e veç ui dis: Livat, ch' l'è ormāl al set;
 Adès adès, s' a ciāp in t' un bastòn
 At' farò ben disdè mè, brot pultròn!
 Livat, fa prest, ch' a voi t' vegna cun mè,
 Ch' a vlèn andèr a Lug cun e sumār.
 E Matti l'arspundeva: A deg acsé
 Ch' a sò affardè, ch' am' sent un po' d' catār!
 — Corpa d' una sajèttla! sta mo a lé
 A vdè s' a vegn cun e timòn de car! —
 Matti che sent sta chèra sinfunèja,
 E sèlta zo de let, e e scappa véja.

Dop ch' l' avét mess all' èsan la cavezza,
 Da lé un quèrt d' ora is' mett in viaz tot tri;
 Monta in sl' èsan e veç ch' l' aveva frezza,
 E pu e prinzèpia a pónzr. Intènt Matti
 Ch' us' grattèva la testa dalla stezza,
 Cun un bastòn in mèn ui vneva dri.
 Or dalla rabbia e cāta, e quānd e féschia
 'E va piccānd in s' e gruppon dla béschia.

I dveva èssr un mezz mèi luntàn da cà
 Quand che sto is' iscuntrè in t' un brènc d'sgadùr,
 Ch' is' mittè tot a di: Vé' clu che là
 A cavāl d' che sumār cum che sta dur.
 Mo t' an' vi st' veç sunāl cum ch' us' lu sta?
 E in sta manira i sèva un gran pladùr.
 Va véja, insinsè d' veç, vargògn' a lè
 D' lassèr andè ste ragazzòl a pè! —

Allora e veç par cuntintè sta zent
 E pr an' sintis plò fè la baja dri,
 E sèlta zo dall' èsn' in t' un mumènt,
 E e dis: Va là, monta so té, Matti;
 Par mè s' a vāg a pè a so nenc cuntènt,
 E acsé tot ste burdèl e srà finì;
 L' è ben e vera ch' um' fa māl un cāl
 Va a là, Matti, da brèv, sèlta a cavāl.

In sta manira i andè sò un pezz pr' on;
 Ma quand i fò arrivè alla cà da Lug,
 E cun l' èsn i passāva a guazz e fiòn,
 Ui tocchè nec truvès in t' un brot zug;
 Ch' una massa d' dunén e d' bardassòn
 Is' mittè a zighèi dri roba da fug.
 Us' a da vdè un zuvnàz pr' andè so lò
 Lassèr a pè ste veç ch' un' in pò pié?

I biricchèn za i prinziplièva a tò
 Di sèss, dal prè, di coz e dia calzéna;
 Allora e déss e veç: Férmat' un pò
 Ch' a vegna nenca mè so in sta basténa
 Ch' a vegga d' cuntintè nenca tot sto;
 Quand no, us arriva un sass dri da la schena.
 In sta maniera aqvè par fèi stè zett
 I' andè tot du a cavàl de povr' asnèt.

Av' putì immaginè, chér i mi sgnur
 Che povr' asnèt s' l'era amassé dal fest!
 Figurèv a purtè cal do figùr,
 Cun do, tre zesti, senza div' e rest,
 L'era impussèbil ch' e putès tni e dur,
 E lò mo i pretendeva d' vlè fè prest.
 Insomma s' la duràva andè d' ste pass,
 L'era una roba da zighè plegàs!

Ma quand ch' i fo arrivè dall' albaràz,
 Is' incuntrè si o set ch' andàva a cazza,
 Ch' is' mittè a fèi la lusla in s' e mustàz,
 E i dseva: E bsugnarèb mnèi in tla fazza;
 Am' maravèl mo d' té me, besçia d' vèiaz;
 T' an' vi mo che povr' èsan ch' us' amazza?
 Andè pu là, ch' avi, da scèian badzè,
 De vost prossm' una bella carità.

Aj' ho capì, ch' an' j' ho gnenc ciàp sta volta!
 E déss e veç, fasén pu un' ètra prova;
 L'è mèi che tot du aqvè ch' a demma d' volta,
 Lassén pu andè acsé vut st' fiòl d' una lova;
 Lässal pu andè cun la cavezza dsolta;
 A voi mo nenca vdè cosa ch' j' a trova
 Tot quènt sti fécca-nès; sta mo da vdè
 Che in sta maniera in' srà gnencia amasè!

E in fatti in' des gnènc fèr un quèrt d' un mèi,
 Che tri, ch' uvneva int' una caratella,
 Is' mèss sòbit a fè dal maravèl,
 E sgargnazzànd i dseva: Oh quest' è bella!
 Badè pur nènca a lè s' avli vdè d' mèi!
 Us' ha da vder un èsan cun la sella
 E du bagén a pè ch' i gh' va da dri,
 Invéz d' andè a cavàl; bsiv arabi!

E veç e prinzipliè a ciapè capèl,
 E pn us' mittè a bruntlè tot istizi:
 Saviv che quest' l' è e mod d' perdr e zarvèl,
 S' a vli dè ment a j' ètr? a déss Matti;

S' a j' ho da dilla scétta , um' pā e piò bel
 Fè quel ch' as' pā a nòn, e lassè di;
 Ch' in tigni mo , quand che alla fi di fāt
 A vlè dé ment a j' ètr' us'dventa māl.

Oh sta da vdè che adès adès e begna
 Tò só l' èsn e purtèr'l' acsé in tal spal!
 Gneca s' la foss una fassena d' legna!
 Una zesta , una sporta , un' oca , un gal!
 La n' è una roba mo ch' fa vni la tegna?
 As' sèn pruvè d' stè a pè , d' stèr a cavāl ,
 On uv' dis : Smonta zò , l' ètr' uv' dis : Stāl;
 E a fè e mod d' jètar l' an' s' indvina māl.

E vó i me sgnur , ch' a si stè qué a sinti
 La mi sturiella dl' èsn e di villèn ,
 A sri anca vó dl' istèss plnsè d' Matti ,
 Che in quest ch' è aqvè mé um' pā che dsés molt ben.
 Pr esempi dmèn l' andrà zertòn a di ,
 Che nòn stassera as' sen purtè da chèn;
 E un quelch' ètr' a dirà , ch' è armàst cuntènt :
 Andè mo vó a ciapè in t' e gost d' la zent !

L' acadèmia a zertòn srà pārsa seria;
 Forsi un ètr' e dirà ch' l' è stè trop boffa;
 Un ètr' e ziga : Ma sinti ch' miseria;
 Un ètar : Sta canzòn propi la m' stoffa;
 Quest e trova poc gost in t' la materia;
 Un ètar dalla noja e smānia e sboffa;
 Quel us' in va cuntènt , e quest dsgrustè:
 In conclusion — *La n' s' pò mūi indviné.* —

Modenese.

1680. *La Menga* o *Zia Tadeja* è uno scherzo còmico in lingua rùstica modenese fatto per servire d' intermezzo all' *Amita* del Tasso, intorno alla metà del sècolo XVII; essa è quindi la più antica produzione che noi conosciamo in questo dialetto. Ivi, nel Pròlogo, Amore spennacchiato svolge tutto il meschino tessuto della *Contadinesca*. Perciò ci restringiamo a riprodurre in Saggio la sola introduzione, non meritando il dramma d' essere riprodotto. Però prima stimiamo opportuno avvertire, che, a nostro avviso, la lingua in cui è scritto questo Pròlogo non è pura modenese, nè rùstica, nè urbana, sia che l' autore fosse stra-

niero, sia che la modificasse per adattarla al metro, sia finalmente che venisse alterata in seguito dagli editori. Ad ogni modo tale quale è la sottoponiamo al giudizio degli studiosi.

La Menga, o Zia Tadeja.

Amór che fu il Pròlogo.

A son Amór, a n' so s' a m' cognossi
 Vu, zent, che vi sì qui ragunā,
 E s' son acsì senz' āl, com' am' vedi,
 Perchè Vèner mia mäder m' li ha strappā;
 E s' son vegnù a vedér, se vu voli
 Ch' a stia con vu sin ch' al me sian tornā,
 Ch' a ve promètto, ch' a serò buon fiòl,
 Es zugarò con tutt a capuzzòl.

La cāusa che mia mäder s' è instizzida
 L' è stā, che mi volēa ch' la me vestissa;
 E s' pianziva, e lē s' è incancarida,
 O perchè n' hava tela, o ch' la n' volissa;
 E ben ben m' ha cavāda la puida
 Tutta piena d' velén, com' una bisca;
 E dop' avèrem sculazzā e pelā,
 La m' ha lassāt per mort in mez dīa cā.

Or mènter ch' borbottānd l' è andā al balcōn,
 Mī me son levā su pianin pianin,
 E via fuzēnd, al fin ad un casōn
 Son capitā dov' alloza un fachìn,
 Al qual ò raccontā la mia rasōn,
 E lui m' à dīt: O pòur fantesin!
 Es' m' à vesti e dā da desinār;
 Mo in qualche mod al vuò remeritār.

Al gh' è tra vu una Menga mariola,
 Ch' a l' à du oè lusēnt com' una gatta,
 E s' è tegnù per la più bella fiola
 Che sia tra i contadin dīa vostra fatta;
 Mī gh' ordinò una bella zimignola,
 Ch' la s' innamorarà com' una matta
 Dell' òspite mio car, mister Zanin,
 Con tutt ch' al sia da Bèrgam, e facchin.

Savid com' a farò? Farò ch' Pirin,
 Fradèl dīa Menga, ch' anc lu è un ragazzètt,
 S' addormenta in sīa tieza un pochetin;
 E mī in sto mez a piarò al so aspètt,

E acsi m' adovrarò pr al miè Fachin
 Con aguzzärgh l' inzègn e l' intellèt ,
 Che quella putta , e la sua zia ancora
 Se contènten de lù tramb' in un' ora.
 Drè a questa Mamolella , cm' a una cagna ,
 Còrron tãnt' amorós de sto contòrn ,
 Che l' è ona maravia e una cucagna ,
 E lei ghe dà martèl la nott' el zòrn.
 Ma sovr' a tutt un Togno da Fazzagna ,
 E un Piròn dla Zanina én sempr intòrn
 A quel casòn dov' alloza la Menga ,
 E l' un all' altr' un dì darà una strenga.
 Stari a sentir adonca ; al miè Fachin ,
 Se ben l' a del giudizio e dl' intellèt ,
 Se sent ancòr lu tocco un pochettin ;
 Ma el non s' attenta a dirl el poverèt ;
 Mo al fin el farà mèi che i contadin ;
 E s' l' averà per sposa al lor dispèt.
 Avri le orèc , ch' a sò ch' a rideri ;
 E intànt che me ritir , e vu tasi.

1780. La seguente è la da noi mentovata *Canzòn in lingua mudneisa sovra la gran moda d' quel fèmen , che s' dmànden mezz palaj , ch' a crèn tgnir al bazil a la barba a tutt' el dam*.
 Sebbene non sia meno insipida della précédente, la riproduciamo di buon ànimo, per la fedeltà e purezza del dialetto.

CANZÒN.

Quand' a sèm in t' l' uccasiòn
 Ch' tutt el fèmen von ballär ,
 E girärsen pr al Listòn ,
 Con du stec sol pr al granär ;
 E del volt an gh' n' è gnanc d' qui
 Ch' mgnè con 'l fiä scaldärs i di.
 Pur l' Invèren dà dla pena ,
 E am' par certo ch' al rincerèss ,
 Ch' a si smalt sin in t' la schena ,
 E a stä in t' l' aque cmod fà 'l pess ;
 Po tra 'l fred , la neva e 'l giäzz ,
 M' an frustä sin al paläzz !
 Chì po 'l man à pìn d' zladür ;
 Chì 'l busanc à in t' i calcàgn ;
 Chì l' iurèc à con 'l ferdür ,

Senza po l' iälter magàgn ;
 Radmatism' e doia d' costa ,
 Ch' manda d' là , cmè per la posta.
 E pur mé 'n la so capir ,
 Vdend sti donn ch' n' àn gnint indòss ,
 Ch' al gran fred el fa ghermlir ,
 Pur desquèrt el i àn sti oss ,
 Ch' én po sec e acsé destrütt ,
 Più ch' n' è un oss scarnä d' persütt.
 Li han apena una zamara ,
 Con 'l mandghettl sin' al man ;
 Ma n' so po ch' razza d' capara
 Abbä vltù l' Ebrei Sutiàn ;
 Li han per disgrazia i manuplòn
 Fatt tutt du tra d' pezz e pcòn.

Pur lor s'gòden con quäl fresc,
 E pr al piü senza un quattrèin,
 Anc piü rossi d'un Tudèsc
 Quand l'è cott dentr' in t'al vèin;
 Li han po cert manùzz Ingleis,
 Ma v' scür ch' i èn gatt mudnèis.
 Lasli pur po fàr a lor
 S' per disgrazia el dan in Camill;
 El stan allì cmè i dstindòr,
 El n' darèn la pas a un grill;
 Pur la panza d' quel sgnurèin
 Fa cuntràst con i fil d' schèin.
 Li han di spcett e di spliòn
 In t' la scofa e pr i cavi;
 Li han un diävel de zignòn;
 Po tant lunghi el' lung di di;
 Mo i mari l' i el guàrdn' es' tasen;
 Ma a sta mei la sela a l' àsen.
 Li han qualc poc po d' zamaretta,
 Col strassin piü long d' un braz;
 Po una zàcla maladetta
 Li han in zima a tutt quì straz;
 E acsé netti el van a ballàr,
 Cmè un zacòn d' qui da pullàr.
 Pur l' invèren negh' dà impazi,
 Cmod' è mè ch' al m' pias csé tant;
 Anzi a digh: Giov', av' ringrazi,
 Ch' l'è vgnù' l' temp ch' a stag d' incant,
 E a detèst cia gran stagion,
 Quand a j'èm al Sol in Liòn.
 Ma n' guzzà da cap a pè,
 Sol ch' a fadi quàter pass:
 A si mòl dnanz e de drè,
 Ch' al sudòr v' cola in t' i sass;
 E a si péz d' qui ch' van a mèder,
 Ch' èn tutt rott sin in t' al sèder.
 Vù n' psi scriv, a n' psi studiàr,
 Ch' av' turmenta d' piü la soun;
 Av' vin i oè cm' è 'l du d' denàr,
 E del volt cm' è quì del donn;
 A si d' zent e piü culòr,
 Cmè 'l tavlozzi di pittòr.
 Me n' sarév cosa trovàr
 Per dscavàrm' al cald d' adòss,
 Perché m' sent sin' a brusàr
 Quel che d' dentr' a j'ò in t' i oss;

E al cervèll ch' è fredd da sè,
 M' par un forn' in men ed' chè.
 Tutt i estrèn a i cgnòss pur trop,
 Ch' un péz dl' altr' i èn cattiv;
 Ma l' està l' è un cert intòp,
 Per mèi dir un solutiv;
 Po tra 'l càld, el pulgh e 'l mosc,
 Chì ha i be' oè igh dvènten losc.
 Quel ch' un poc del volt m' artorna
 L' è al spadzàr su per la mura,
 Vdend quì mur csé bé d' intorna
 Con in zima una verdura,
 Ch' srev capazza d' acivàr
 Di bgatèin a miàr a miàr.
 Vù gh' trovù lā un poc d' ristàr,
 Masm' andàndgh' al dòp disnàr,
 Lā a ghe vdì dl' argènt e dl' or,
 Ch' del carlòl a s' prèv cargàr;
 Del zamàr con 'l consumò,
 Da pagàr quant mè n' al so.
 Cert lā 'l Sol ne v' dà fastèdi,
 Perché allora al va a ponént;
 E s' con nù foss' anc' Ovedì,
 Vdend el mod dl' dè presènt,
 Roma certo al s' prèv dscurdàr,
 Che pur trop gh' fu un pcon amàr.
 Al ghe vdrév, masm' a la festa,
 Maridadi, vedvi e puttì
 Con del diävli d' scofi in testa,
 Ma po dnanz piuladi e suttì,
 E piü smilzi d' una ragna;
 E a diressi as' va in cucagna.
 Ch' al cminzàss in zà e in là
 A giràr inànz e indrè,
 F ch' al vdiss chì vin, chì vā,
 Chì sta a sèder, chì sta in pè;
 E om e donn al vdèss a flotta
 Piü ch' n' è 'l mosc in t' la ricotta.
 Addio vers a vrèv ch' al dsess,
 Addio insin' al grand' Augùst;
 Ma gh' vgnarév al guarda fess,
 E al dirév, ch' zamàr, che bust!
 Ah piutòst che andàr in Pont,
 Che a srev vgnù con 'l man azónt!
 Gran balvård è mai quest ché,
 Al dirév adiritura;

Al Cimon è quel ch' s' ved lè ,
 Ch' manda l' aria netta e pura ,
 Che gh' vin dam e cavalèr
 Con lachè , pagh e stafèr .
 Al ghe vdrév in quäl balvård
 Tutt' el mod ch' ha 'l femn adòss ;
 Anc più ranzi el sien dal lard ,
 O in t' la gola al iàbn' al goss ;
 Lor in testa gh' von' al mlon ,
 La regina e i parpaion .
 Al ghe vdrév la bella moda
 Del zamàr con al capùzz ;
 La Lucrezia andàrsen soda ,
 Con do brazza d' mus agúzz ;
 Ma li urè tutt pini d' rezz ,
 E pazinzia si èn pustézz .
 Tutt la testa po inspulvràda ,
 Con di udòr d' miusc o d' lavanda ;
 La camisa po n' s' gh' abāda
 S' l' è tutt rotta da una banda ;
 Non ostānt i manizèin
 El gh' von mèter con 'l puptèin .
 Lu ghe vdrév del scarp in pè
 Chì miniadi e chì d' brucā ,
 E 'l pè mnār inānz e indrè
 Perchè al sia ben usservā ;
 Pur a gh' srà i gran calzulār ,
 Ch' al so mustér l' è quel d' biastmār .
 Lu ghe vdrév dla roba al col ,
 Ch' el sien perl' o pur galàn ,
 Ch' an n' ha tant al Re d' Mogòl ,
 E a dirév al Gran Sultān ;
 Li han Devota e Pretensiōn ,
 Li han Stanella d' Spumiliōn ,
 Li han del miāra d' ingranāt ,
 Tant al col cmè attorna a i brazz ,
 Di ventāi che costn' un Stat ,
 Dpint a l' oli e dpint a guāzz ;
 E 'l s' dau l' aria con al crac ,
 E in men d' che 'l fan cic e ciac .
 Me ne v' dig po del curdèll ,
 Ch' tutt sti fèmen s' fichn adòss ;
 El s' lambichen al cervèll
 Per trucār a più non poss ;
 Ma Bucèin e la Verzōna
 Disen roba sfundradona .

Mé n' v' in degħ dla Bertarella ,
 Figurāv po dla Pasquèina ,
 S' el gh' àn dā dla roba bella ,
 Di pizz d' sèida e dla muslèina ;
 Ma zugārg a prèv un oè ,
 Ch' i so libr' èn pin d' pastròc .
 Di Firmò , del Bòchel d' brill
 Li han liurè e tutt du i brazz ,
 Ma 'l sa Onofri , al sa Camill .
 Ch' fun tirā fora dal mazz ,
 Per pagār quel tatr' a Eufemia ,
 Dal più pur cristāl d' Boemia ,
 Con rusetti e zerè durā ;
 Al vdrév Zvanna e la Diunisa :
 Mo 'l mari po in cā affamā ,
 Senza scarp , nè la camisa ;
 Ma in t' la Mura el vòn andār
 Se 'l cherdèssen de sciupār .
 A gh' i cert divertimènt ,
 Vdend el donn acsè pulidi ;
 Po di colp av' zur ch' as' sent
 Da quel fèmen ch' èn ardidì ;
 E anc da quel ch' parn' un oca ,
 Ch' agh diressi al pāder moca .
 Vu gh' vdi far senza ribrèzz
 Di inchin e di basa man ;
 E graziosi e con di vezz ,
 El v' salùtn' anc da luntān ;
 O ch' el v' fān 'na riverenza ,
 Anc ch' al n' àbbien dl' eccelenza .
 Quest i cgnòssen i om a usta ,
 Cmod fa i can ch' èn brav da cazz ;
 Po in allora el s' mettñ in susta ,
 Cmè una ciozza quand la razza ;
 O ch' al s' mettñ a la parada ,
 Cmè una toca ch' sia imbalzada .
 Tutt lè 'l s' godn al dop disnār ,
 E mustrānds a quest e quel ;
 Ma in cā sova an' s' fa magnār ,
 Nè la lettera gh' è d' un el ;
 D' più , quel test e quì mustāzz
 I s' in dormn' in t' al paiāzz .
 Sé ch' allora va via 'l blett ,
 E a svāiss la lavandèina ;
 Ma s' prev fargh' al bel sunètt ,
 Se 'l se vdèssen la mattèina ;

Ma chi sa senza tgnirgh drè	Senza avér camisa al zest.
Ch'el ne m' vegna un dé tra i pé?	Fin ch'è temp fà mo giudezi,
Ma mé 'n vòl più andâr inànz,	E imparà a vòster spes,
Perchè a cgnoss ch'agh'dag turmènt.	E 'n tuli pr un sgheribezi
Ma 'l mè donn av'zur ch' a pianz,	Quel ch'av' dig al tant del mes :
E a v' al dig d' bon sentiment,	Mliv in testa sta leziòn,
Vdendv' indòss galàn e crest,	Ch' mé v' lass stâr con la canzòn.

1840. In Saggio dell' odierna poesia modenese offriamo i seguenti sonetti, dei quali i primi quattro furono scritti da vivente distinto cultore delle patrie lettere, la cui modestia non ci permette di nominare. Come appare dagli argomenti, sono essi poesie d'occasione, e furono già pubblicati; gli ultimi due sono inèditi di anónimo autore gibboso di cara memoria.

Per Nozze.

Sgnor Duttòur, i m' han ditt ch' al tor mujera ,
 E ch' la so sposa ha mill bell qualità :
 A m' in rallègher seg, mo ben davvero ,
 Che chi ha una bona sposa è fortunà.
 Al mond d' adèss l' è guast, ma pur assà,
 Pr una fuga de matt ch' èn zo d' carrera :
 Un pòver cap-ed-cà sèmpr è angustia ,
 E pensànd al so fiò quàsi al s' despera.
 Ma per quest' an' v' avì po da scimintir ,
 Perchè s' a sì bon vò, s' l' è bona lè ,
 Sol di ragàzz a mod a n' ha da vgnir.
 Prinziplà prest a dārgħ educaziòn ,
 Dāgh bon esempi, sappiāgh tgnir adrè ;
 Badām a me ; a n' avrì consolaziòn.

Per Nozze.

Quand a sent ch' una zovna s' fa la sposa ,
 E ch' l' è una zovna propri com' a va ,
 Me a g' ho un gust matt, e a dig : Che bella cosa !
 Che spos feliz ! che fortunāda cā !
 Una donna d' giudizì e virtüosa
 L' è la sort del mari che gh' tuccarà :
 E l' è cosa acsé degna e preziosa
 Che pr un premi ben grand al Sgnor la dà.

Vo, Duttòr, a l'avi sta bella sort :
 I piaser de ste mond iv' sran maggior,
 E in t' i affàn, ch' a gh' n' è sèmpr, avri un confort.
 La vostra gioja n' ha da finir ché;
 E anch quand a srà appassi di ann al fior,
 A diri ben e spess: Bendètt quel dé!

Per novello Pàroco.

Coràg! ch' a n' ve smintidi, don Zemgnàn.
 L' è vera ch' èsser pàroc l' è un impègn
 De fàr termâr i òmen più sant e degn,
 E ch' porta seg mill cros e mill affàn.
 Bisogna tendr ai malà, badâr ai san;
 La gioventù bisogna tgnirla a segn,
 E avrir bisogna ai ragazzèn l' inzègn,
 Dal Bellarmèn con la Duttrina in man.
 A gh' vol scienza, pazlinzia e carità,
 A gh' vol zel, a gh' vol pett, a gh' vol vigór.
 Coràg! che vo a gli avì st' täl qualitä;
 E mancâr a n' ev' pol l' ajùt dal Sgnor,
 S' a v' tgnari a ment, che Dio ste pes v' ha di
 Pr al ben degl' ànem, pr al so sant onór.

Per Nozze.

Mé an' son chi, o Spos, a fàr di cumpliment,
 Es an' voi tirâr fora Imèn, nè Amòr:
 Ma av' dirò sol quel ch' a sent in t' al cor
 Con quel paròl che prima em' ven in ment.
 A gh' è in st' brut mond una briccona gent,
 Ch' pàrla dal matrimoni con dsunòr:
 An' stà miga a badâr a sti impustòr;
 In t' al so cor a gh' cova al tradimènt.
 El nozz èn una cosa santa e bona:
 Fä ch' a dura l' amòr ch' a v' sinti in sen;
 Tgni ben luntàn la gelosia birbona,
 E po stä allegramènt, cär i mé Spos,
 Che per du cor che s' völen propria ben,
 Al matrimoni l' è tutt viöl e ros (1).

(1) A 'm pâr ch' un quälchidün diga: Per cossa fàr un sunèt in mudnès? L' autòr l' al fatt per fàr unòr al so dialet? es cherdével mo da tant? — A risponderò a dirittura: Sgoor no; a j' avrè lassä sta cura a chi föa stä più al cäs. — L' al fatt per metteria? — A cusissarò sciettamènt, ch' a prév èsser. Ma la bona ragiùn l' è städa, ch' a j' ho vü fàr unòr

*Risposta a rime obbligate
ad un Sonetto nel quale venne descritto il ritratto dell'Autore.*

A son stā assicurā da bona pārt
 Ch' a m' avì fat al mè ritrāt, Albèrt;
 Ma a m' immāgin però ch' ai avri quert
 I mè difètt, e avri tgnù su el mè cārt;
 Che s' no, vo sì al Poeta, e me srò al Sārt,
 E a j' ho del forbs che tājen ben dal zert;
 Anzi per vostra régola a v' avèrt,
 Che molti volt, per poc e gnint mè a scherl.
 Ma a j' ho una paura ch' a m' inspiert,
 Ch' al sunāt an' sia vòster, ch' al sia un furt,
 Perchè l'è fatt trop ben, senza fārv tort:
 I m' n' han dā idea, e mè ch' a sòn un spìrt
 Ch' a cgnos al pan dal stell, av' dirò in curt:
 S' an n' è d' Giulian Cassàn, ch' a casca mort!

Per la Predicazione quaresimale del célèbre Padre Granelli.

Curi tutt quant, per carità curi
 A sentir al famòs Predicàtòr
 Granelli, ch' in cuzinzia l'è un terròr,
 Ch' a v' prumètt ch' al cumpāgn a n' l' i senti.
 Oh quāl s' pol ben clamār om erudì,
 E a dir al ver, al loda nòster Sgnor:
 Lu n' dis pass, ch' al ne v' zèta lé i Autòr,
 Ch' al pār ch' al li abbìa tutt' a mena di.
 A fu a sentir cla bocca d' verità,
 E 'l m' arivò csé prest a la limosna,
 Ch' arstò in t' la bota bel e sternacià.

anca mè, alla mè manera, a sti du spos. E per dir vera, a u' em sintiva brisa abbastanza voja d' fārm rider adré, ficcand un mè suntāz italiān in t' una raccolta acsè rispettabil come questa. An' voj minga dir, intendēmes ben, ch' an' foss stā bon d' mettr insēm, a forza d' Rimari e d' sfurdigārm i cavj, quattòrdes vers anc in lingua toscana: e quj quattòrdes vers avrēven fors psu intrār in quāle āltra raccolta, o almanē almanē essr attaccā al colonn. Perchè da quāl ch' a vag vdēnd, el colonn d' adēss enu' en miga, com' i dis-en ch' èren quelli dal temp d' Orazi, che n' vliven orisa ch' a gh' foss di poeta mediòcher, ma el se sà adattār al gust corrent, e sustinen tutt quel ch' a s' gh' incolla adōss, fina ch' a n' al strappa via quāle biricchen o quāle diletant. Ma mettēnd, com' a disiva, un sunètt de sta posta in mezz a del poess ch' én poess da bon, m' avrēv fat minciunār: e mè po per fār unōr ai Spos, an' vliva miga fārm dsunōr e mè. E questa è la gran ragiōn ch' m' ha fatt tōr l' espediēnt d' fār in mudnēs al mè sunètt; s' la n' ev' piās, pasinnia! Dal rest, i Spos gradiran al mè bon cor: e s' i én cuntēnt lor, cosa vliv mo dir vò, sgnor Critic?

L'ultima pàrt sfumò via com' una losna :
 Oh quäl è un sogèt degn d'èsser mandà
 A convertir l'Amèrica e la Bosna ;
 E s' la marchesa Frosna
 M' vless lassàr cla so banca ch' è lè avsen ,
 A gh' vrè andàr , ch' a n' in vrè perdr un s' sèn.

In Saggio del dialetto modenese attualmente parlato, valga il seguente *Diálogo* d'un vivente cultore dottissimo delle cose patrie; questa composizione, e per essere scritta in prosa, e perchè racchiude parecchi idiotismi e modi proverbiali, ci sembra meglio d' ogni altra adattata al nostro scopo.

*Diálogo fra la Bunesma e l' Antonia ,
 quälà ch' i ciämen per scutmäi la Pota-da-Modna (1).*

L'era una nott dl' invèren passà, ch' a tiräva un zagnùc (2) ch' l'è impussèbel, e la povra Bunesma s' desdò intirizzida, con i grell in t' i di e il busanc in t' i pé.

« Ah stì Mudnès dla sgangla (3) (la dis) i n' s' arcòrden più, che per dārg da magnār, a j' ho spes tant bugnin, ch' a j' ho fin vudā la borsa; i m' lassen ché a ghermlir dal fred, ch' i n' srān gnanc da tant d' fārem una scoffia, o d' imprestārem un scaldén ».

Sälta su la Pota-da-Modna, ch' l' è poc luntàn, e che dal gran fred la n' psiva durmìr gnanca lè.

« Lāssem dir a mè (la dis) ch' a son vstida da gran estā; vó a gh' avi almānc un pāra d' stanèll, e s' gh' avi l' umberlén sovra al zucchèt (4); ma mè, vdiv, a son ché a la sbaraja, ch' a m' neva in zéma a tutt' il mè garabàtel (5): e vdiv, stor de sti magna-cudghén (6) i én squās tutt' fò di mè quarantadù putén (7).

Bunesma. Per quäl ch' l' è, scusām vdè, Tugnena, ma an' vrè po gnanc ch' a j' avessi la superbia d' mèttrev da l' impāra con mè, perchè a vdi ben anca vó, che dispensār dil limòsen acsè grandi, com' a j' ho fatt mè l' è ben quälc cosa d' più ch' n' è a fār di ragāz.

Pota. Ma pian, Bunesma; a capèss anca mè che a fār acsè gran limòsen

(1) La statua dla Bunesma è in t' un àngol dal Pallà Comunal, e la figura dl' Antonia da Modna in t' al mur esèrn dla Cattedrāl vers la Piazza.

(2) Zagnùc, per fredd.

(3) Dla sangla, vol dir puvrèt.

(4) Zucchèt, la testa.

(5) Il mè garabàtel, vol dir la mè roba.

(6) Magna-cudghén, chè l' è dett per Mudnès.

(7) Quarantadù putén, perchè l' Antonia avè 42 fò.

a j' avì avù un gran cor, ma quälc cosa d' grand a gh' l' arò avù anca mé s' a j' ho psu regalär a st' pajés un mezz battaglìon d' Algerén (1). Zertùn dvènten famòs per la testa, vò pr al cor, i cantànt per la gola, i balarén pr i pé, e mé per queläter. Bonapärt al dsiva, ch' la dona più bräva l' era quälä ch' fäva più ragàz (2): e s' a fuss näda più tärd, e ch' lu avèss vlu fär giustezia al mèrit, l' aré busgnä ch' al m' avèss spusä mé. Alora, vit Bunesma, per meritärm al so cunzüt a gh' n' aré fat almànc un centunär, perchè cal putän ch' è lé, al gh' i va la manera d' mantegniri tutt.

Bunesma. A ved anca mé, ch' i Mudnès i v' dovrén considerär come mama, ma äter tant i m' arén da fär anch' a mé, perchè s' vò avì mess al mond i so bisnòn, mé po a gh' ho dā da sbätter in castèll (3) quand la gh' fäläva suttila (4). Ma cherdi, Tugnena, ch' il cos al dé d' in-cò il van a la strapèz. Difatti vli väder la bela gralitüdín e al bel rispät de sta Busunära per do dam dla nostra qualità? I s' an plantä ché sù a badär a la gronda di copp, in mezz al palpastrè, in t' un sít dov a l' estä a insabiäm dal cäld, e a l' invèren a inspietäm dal fräd.

Pota. A pensärgh ben, savi...! l' è roba da fär drizzär i cavi.

Bunesma. Com' a vli ch' i s' pössen tgnir da cont noäter, s' i n' san gnanc chi a sām. — Eh sè... il dòn d' una volta i gl' èren ältra cosa; e a un' oc-corenza i gl' èren anc bell e boni de mnär il man: che st' il smurfios d' adèss i n' èn boni äter che d' mazzär il pulg. — Oh... sti sunāj po, vdè, dal dé d' in-cò, in' san ménga gnint coss' abbia fatt i so veç; e in t' al studi dla storia an' sarév dir s' i in savèssen più lor o i cappòn, perchè, vdiv, lor èn sèmpèr occupä o a fär da bela gamba a una quälc lispetta (5) a fumär un zigher, o a lèzer quälc romànz.

Pota. Cära vò, dsi plan ch' in' sènten, perchè s' i s' acòrzen ch' a dscuräm insäm, a gh' pré saltär el caprezi, a sti galiött, quand i g' han quälc cosa ch' en' va pr al so fasöl (6), d' färs descòrrer nuäter do, anc a' an n' äm voja, com' i èn söllt fär a Roma con chil do figür d' Pasquén e d' Marfori (7).

L' ombra dla Tarquénia Molza, ch' l' è dentr' in Dom, a s' gh' arizò al näs, perchè st' il pettäggl disturbäven la so chièt: la saltò fora pr' una d' chil turèttl ch' èn in Piazza de dré dal Dom, e la dess:

« Dsi sù, bragheri sfundradoni: coss' è st' badalüc (8)? an n' è mäl ora

(1) Algerén, per birichén.

(2) Al le dèss a la signora De Stäel.

(3) Sbätter in castèl, vol dir maguär.

(4) Filäva suttila, quand i stentäven da la fam.

(5) Lispetta, per zivètta.

(6) Ch' en' va pr al so fasöl; ch' en' va a geni.

(7) Il sätir ch' es' fan a Roma per la più i èn Diälog tra Pasquén e Marfori.

(8) Bädalüc, fracäss.

ch'a tasi? Adsadès s'a dag man ai mè léber, ch'a j' ho lé dénter da la finestra (1), mé v' i fé ben in t' al nās a tutti do ».

Al pārs un squass d'aqua: st' il do vāci avèn sudizìon dla Poetessa (perchè i poeta i én zervé curlòs); la Bunesma 's supuò in t' i di, e'n déss'āter; la Tugnena diventò rossa com' un tocc, e s' mess una man dnanz a la bocca... e torsuò melésssem, la mé fola è bell' e finida.

C. B.

NB. La figura dell' Antonia interlocutrice è ignuda, ed in atteggiamento piuttosto sconcio, motivo forse per cui fu collocata alla sommità dell' edificio.

Parlano di essa: Ricobaldo Ferrarese nel suo *Summarium Ravennatis Ecclesie* all' anno 1279; la Crònica del Domenicano fra Francesco di Pipino da Bologna, anche pubblicata dal Muratori nella Raccolta *Rerum Italicarum*, ec. al Tomo IX; il Vedriani nel Tomo II della *Storia di Modena*, il quale ne offre anche il ritratto; la Crònica ms. dello Spaccini esistente nel Comunale Archivio di Modena, ec. ec.

Reggiano.

1780. Come abbiamo accennato a pag. 306, i più antichi monumenti della letteratura vernàcola reggiana andàrono col tempo smarriti, e solo ci rimàsero alcuni Almanacchi pur essi difficili a rinvenirsi, nei quali son sparsi alcuni brani di prosa o poesia vernàcola. Fra questi ci fu procurato dalla gentilezza del benemèrito prof. Bedogni il seguente diàlogo in prosa, che ci parve molto interessante, essèndovi alternato col rùstico il dialetto urbano. Per non defraudare poi i nostri lettori d' un Saggio della poesia del sècolo scorso, soggiungiamo un grazioso Sonetto per nozze, tratto pure da una raccolta di poesie di quel tempo.

*Sandròun da Ruvetta strolgh modèrn sòura l' ann 1757.
Diälgh rustgäl tra Sandròun e la Sgnòura Betta inziolida.*

Sandròun. Ch' diävi! òja sèimpr da stār plicā, e n' ciapār mā un po' d' aria? Pruma ch' vègna sira em' sòun portā ch' in t' al Stradòun d' Ruvetta pr fār una spadzadella e santèir quelc novitā, mo ch' an' s' ved gnanc un can. Tās, ch' al gh' è là una bella sgnòura, ch' pianèin pianèin va sù e zò zirànd da pr lia: oh cmè mā possibl ch' s' veda una levra e ch' n' gh' sia a dria al can ch' la burra? Egh' m' vòl accostār pr vedr s' l' è fugitivla. Fatt änn, Sandròun, e vāla a liverir: tās, ch' al m' è d' avis d' cgnòsserla!

(1) La famosa poetessa Volza è sepolta in Dòm, e la lassò i so liber a la Comunità.

Alla fè l'è just lia: l'è la pletta dlia Daliòuna, ch' toss cl' artisanèll n' sò quant ann fa: pofàr la nostra maridla! alla fè, l' ha tratt via la mezzalana! zit pur mo ch' gh' m' vòl accostàr, mostrànd d' n' la cgnòsser. Eg fazz liverèinza, sgnòura; còunsa fala da pr lia chi da sti band?

Betta. Addio, galantòm: j' asplàva la mè serva, ch' è andàda a zrcàr un po' d' insalata; stèv fors da sti band?

Sandròun. No, sgnòura, che sòun da Bubiàn.

Betta. Povr veç; e si mo vgnù chi a spass un poc, è vèira!

Sandròun. Còunsa vuella fàrg? al lincrèss a stàr sèimpr in t' i sua pavaròun.

Betta. Anca mi e sòun vgnuda pr quàlc giòrn a prendr un po' d' aria, e vdèir se poss paràr via at mäl d' testa. Usév al tabàc? In vlv una prèisa?

Sandròun. E la lingrazi, ch' n' in tog, e po am' prev nòser pr essr in t' una scalla d' arzeint.

Betta. Oh che pazzia! E si molt sèimpliz a credr una debolezza si fatta.

Sandròun. Còst vin dalla mè gnuranza. Chèra lia, ch' la m' pridòuna. Al m' è d' avis d' avèirla vista st' ann su pr la Fiera còun dl' iètr sgnòuri.

Betta. Pol' essr; la mè sgnòura cognata e àltr sgnòuri mi amighi, còun diètr 'l nostr servi.

Sandròun. D' còst en in sò pattacca.

Betta. J' erni fors in t' una quàlc butèlga da drap a fàr spèisa?

Sandròun. (Aria!) E li vist da stàr appozà li fora, a fàr dl zirimoni còun dl jètr ch' arruvòn.

Betta. Bèin, bèin, eltr' sgnòuri dlia camerata.

Sandròun. (Post crpär!) Chèra lia, ch' la m' diga: sti sgnòuri in zandäl ànli sèimpr tant da fàr?

Betta. Com sriév a dir?

Sandròun. Alla mè pinìoun em' pärn tant zivètti ch' zogàtlen in t' al palmòun pr attraplär i osi.

Betta. Cosa fanli, da fàr un giudizi d' sta sort?

Sandròun. E vdià che s' tirävn al zandäl fin dnanz alla bocca, e' po andäven a dria pirlandi pirlandi, ch' al pareva ch' fèssen un rodèll a una camisa, e quand e l' èvan a còl sign che vlevn, o ch' el spinzévin su al l' elta, o ch' el slarghàvin em' al vantài; e da lì un poc e guastàvin cla pirlèina, es fävn una piga lārga lārga, buttandla indria dalla testa, e po pr còunsa, pr fars vdèir dou alettì in zuma alla testa, signac evidènt ch' al gh' svolazza al zrvel, che pärn d' quel ctäli d' lata ch' tèin dnanz alla luma daH' oli vun ch' studia a tavlèin, e d' pu un stompajuel, o una zuma d' panocella d' formantòun in zuma alla fròunta, tuttì còuns da fàr ridr; e còl ch' è péz, fàr portär sti mod fina a dl ragazzetti ch' san incora d' odòur, se s' intandèin? Cos' hannì pajura 'l mädrr che 'l sòu fuelli en ciàpn dlia sborgna cm' al vèinen grandi? Se 'l füssen po almànc prsòun da sustantär alla longa a imitär 'l mod dlia sgnoria.

Betta. Pian un poc; av' si mòult arscaldä: cosa iv da badär vuètr cuntadèin al mod dl zittadèini?

Sandròun. Pur trop s' gh' bada, ch' adessa 'l cuntadèini pàren tanč cagnoleini d' Bologna còun i colarèin e sframpilli al coll, quand una volta l' jera grassa, ch' la coläva, avèirg un coll d' corài ross e po matt; insomma, s' iàn da essr 'l spousi, j' en arruvädi a vlièr un àbit d' carità, e po ghe pèinsa l pòuvr rzdòur.

Betta. Còst' i én seccàgien, prechè i ho sèimpr senti a dir, ch' puel fàr, puel anca portàr.

Sandròun. Sì; mo täl' un vuel portàr, ch' n' puel pagàr.

Betta. Vdiv mo s' l' è vrgogna ch' l' cuntadèini portn' l mod di zittadèini in campagna?

Sandròun. Mi en' gh' al nèig; mo l' è anc vergogna a vdèir cert mojer d' artsàn a vlièr tuer su tutt' l mod di sgnòuri.

Betta. Avì mäs furni? Al s' conòss bèin ch' i avì poc inzign; ma se'n füssen i sgnòur e àltr prsòun che a cagion di mod dèssen da lavoràr e a om e a donn, i artsàn cmùed farievni?

Sandròun. Cert prsòun pr andàr in t' l' oibella farèvn cmùed el fan: di vziil ch' n' i mäs städ cmandädi. Sgnòura, la s' è mòult arscaldäda: tur-noma un poc in t' al nostr parpòsit d' pruma.

Betta. Dsi pur sù, ch' m' imàgin che in sentrèm di più bell.

Sandròun. E pansäva, ch' sti zovnotti zindalieri, a stàr sèimpr cm' i brazz all' aria, egh' din dolèir moltbèin alla sira.

Betta. Si el dovrivn bèin più dolèir al vostr cuntadèini a fàr rumpèia, e a gramlàr la canva: em' pari mòult ardi.

Sandròun. (J' ho tòc la panza alla zigäla. Zitt pur mo, Sandròun, ch' al diävl n' t' attèinta.) Sgnòura, ch' la n' vaga in collra; j' ho vist pèz, fina d' colli còun di zandä in cò tuč castròun e mäl tapä, es fèva anca lòur l' istèss zogleri.

Betta. Lassärl fàr; al gh' è sèimpr la so differèinza da prsòun a prsòun.

Sandròun. Csi cred, prechè e in vist anca d' colli cm' al zandäl imbrazzä e agroppä d' dria dalla schèina.

Betta. A s' conòss bèin ch' n' ävev àtr da fàr, o che n' ävev d' danàr da spendr.

Sandròun. La dis la vritä; mo en fè pirò gnac scrivr a ngun. Eh la mè sgnòura, àltr che al sambùg fa dal spalpädr pr avèir dla frasca moltbèin.

Betta. On s' em pari un villän mòult pungèint. Pr n' avèir occasion d' perdrv' al rispèt, e vad. Appunt e ved a vgnir là la mè serva ch' la m' dev fors zrcär.

Sandròun. L' arä fors vist so mädra a parär a cà i tamporä, e s' m' fa credr ch' la sia la so serva: cmùed s' fa mäs prest a imparär a fàr da sgnòura. Alla fè la cavalla ha tmù al spròun: ch' la s' contèinta ch' i ho fat finta d' n' la cgnosr: ch' l' impära a fàr manc la pavòuna.

On s' tiroma fora al scòurs dal Lonari, e demgh' un occhiadella pr vedr s' al cammina bèin. — Avrà il suo cmancipio l' anni 1787 in sabati sicondo l' usi di la Chiesa; e quanto a quello di noi altri strologhi cmanciplarä li

11 marzi a h. 13 e un coperto per attruvarsi in quel punti Marcurio in mezzo del Cieli casa di Giovo; questo sarà di sua natura bagnigno col dar bondanza di formeinto e marzàdegghi, cun la Prumavera sutta, l' Istate tullirabile, l'Avituno daliziosi, ma l'Inverni longhi e freddi. Ghi arremo poi duoi clissi dilla Luna, il primo li 4 fibraro cumlinziando h. 13 m. 8 fino h. 15 m. 36. L'altri pur dilla Luna li 13 lujo a h. 3 m. 8 formato a h. 4 m. 38 fino h. 6 m. 10. — L'è vgnù sira, che vag a cà.

Padre e Madre dello Sposo.

SUNÈTT.

Set, mujera, ch' incùà l'è appùnt col di
 Ch' al s' muda affàtt affàtt la nostra cà?
 La nuora vin, vultèmla o d' là o d' zà;
 An' s' è psù fàr a manc d' en' fàr acsi.
 Mi, per fàr bèin, j' ho fatt tutt col che psi;
 Tocca mo a vù a guardàr ch' la n' gb' daga in là.
 E perch' l' an' fazza emuòd quälch' una fà,
 Tirè bèin la cavezza e tgnila li.
 Vu si Rzdora; es farò mi col che prò.
 La pār po fuala bona, e s' māl la n' fuss,
 Tānt e tānt an' s' ha gniānc da fàr falò.
 E so bèin ch' agh' srà d' zent fluss e riflùss;
 Ma per nù dū al gh' in srà za fin' ad cò.
 Fèns' unòur, e ch' è d' dria, sera po l'uss.

1820. Fra i moderni scrittori in dialetto reggiano abbiamo fatto onorevole menzione del celebre conte Giovanni Paradisi, autore di parecchie composizioni satiriche inedite, e dell' instancabile canonico prof. Bedogni, autore delle brillanti poesie racchiuse nel *Lunari Arsàn* dall' anno 1844 in poi. In Saggio quindi della moderna letteratura porgiamo un Sonetto del primo, dolenti di non poter pubblicare di più, a motivo delle personali contumelie o dei concetti osceni racchiusi nelle d' altronde mirabili poesie di quest' autore; ed in compenso offriamo alquanti componimenti del secondo, fra i quali una pregèvole versione in versi reggiani della Sàtira d' Orazio *sull' Avarizia*. Chiudiamo poi questi Saggi con un grazioso Sonetto inedito del vivente signor Pompeo Cecchetti, gentilmente comunicatoci dall' autore.

Ad un cattivo Poeta.

SUNÈTT.

Sia mattèina supplènd (1) la zèina d'jér
 J' ho vist de d' sovr' al còmd in d' un cassètt
 El vòster rim squarzàdi in fazzulètt,
 E el j' ho guardà prima d' spazzàrm al msér.
 Mo a vèder col bel stìl, chi bé pensér,
 J' andäva dur, e a m' è saltä 'l caghètt.
 E po a m' è gnù tãnt sonn, che senza al lett
 J' ho durmi lé in el' udòr quattr' or Intér.
 E ché da st' fatt j' ho mo trovä la vèina
 A spiegär perchè al dio ch' cmanda al canzòn
 L' abbìa anc glurisdiziòn su la medsèina.
 E l' è perchè i vers ch' fan tãnt e tãnt,
 La più pãrt, come i vostr', in vers cojòn,
 Ch' pon servir invéz dl' opi e di purgãnt.

Sermòn d' Orazi Flacc socra l' Avarizia.

Sior Josafät, lò ch' sa d' astrologia,
 Am' diga per plasér cos' è st' mapèll
 Ch' a fa tutt sti modernl Geremia
 Tulèndla con la sort e con el strèll?
 Ivel rasòn al Figurén d' Milàn
 Quand al t' mi fè tusär da *mecontàn*?
 L' è che in grazia dal sècol a vapór
 Nissùn vol tirär dritt pr' al veè sintér,
 E con poca fadiga e manc lavór
 Tutt han la smania de miurär mistér;
 L' è l' avarizia infàm, j' in i quattrén
 Ch' han suggeri st' idèja al Figurén.
 J' ho senti un veteràn, con el mè urèè,
 Adracä dal campagn ch' al n' iva fat:
Mala cosa ai puerèt el venir veè!
Sol sti can de marcànt j' èn fortunàt,
Fallènd a temp, robànd du terz per brazz,
Devènten stori, e s' mòrn in di palàzz.

(1) Seppellendo, *metafora*

Benedètt el mestér del giurabàcc!

(Rispond al negoziànt) *mi m' tocca andär*

A tutt' l' fèr ch' se fan, a ballr' i lacc . . .

Son stà in vapör tre volti a vomitär . . .

Finalmént il scioptadì cosa fani?

Se mòr? se mòr; se no? l' sèt capitani.

Un legäl inciuldä in t' un mzanètt

Dal sgiaröl dia mattèna a un' ora d' sira

A sintir dal villàn tutt il sajètt,

E vendr' i so parér a un tant per lira:

Eh benedètt, al dis, l' aria d' campagna,

Quel cielo! quel bel verde! e com' a s' magna!!

El cuntadén ch' vin dènter dai legä

El vèd sti bè obelisc e st' el grandèzz,

Eh, el mè signór, al dis, che belitü!

Bendètt i siori ch' pölen stär a Rezz!

Intànt noèter pöver contadén

A s' tocca andär e ognir in volantén!

In somma, per finirla e per scurtärla,

Ed cuntént veramént a n' gh' è nissùn . . .

Mo ch' al senta st' idèja e po ch' al pärla:

Supponomma che tutt, a un a un,

Mudèssen sort, e ch' psisn' avèr in fin

Tutt mäl el coss che gh' giren pr al buccin.

Donc supponòm che Bärba Giove vrissa

Scöder tutt i caprizi a sti so fiö,

El ciapèss al suldä e po' l' ghe dsissa:

Va a spass, mell su buttega e fa col t' vó;

E po al mercànt: E te, sior Salamòn,

Lassa lè 'l banc, e mars, ciappa 'l suppiòn.

E vu, sior avucùt, turnè a la zapa,

E sbrujè la carega per Gerväs,

E lé, punghèll, fa prest, mettet la càpa,

Barattèv i mestèr e andäon' in päs . . .

Crèdel mo che sta gint la ghe staré?

Al sré pur matt s' al le cherdiss, al sré.

Mo i fiö . . . mo 'l punt d'unór . . . mo la cunzinzia . . .

Questa srè la risposta d' sti pajäzz;

E se Giove priss pèrder la pazinzia,

Al n' egh' diré suppiänd con du uccläzz:

Sangua d' la luna! se turnè a sta fola,

Ev' cavarò la sèj con lu brasola.

Al dirà che l' n' in cos da buffonâr ;
 L' è giusta ; mo l' è vera po ätertânt
 Ch' la veritâ s' pol dir anch' in scherzâr.
 Un mèster ch' vol insgnâr a un prinzipliânt ,
 In t' al prim mès al le tós su dusmàn ,
 E in l' al secónd al gh' mola i speramàn.

J' ho prinzipliä anca mé con d' el bajèll
 Per färg'h' andâr in corp i mè argumènt ;
 Donca e fag una dmanda a un quälc pughèll ,
 A un ost , a un negoziànt , a un d' chi purtènt
 Ch' in per mâr e per terra in tutt i sit ;
Per cossa imbròini , e girni , e tacni lit?

Al dirà brävamènt , ch' al s' affadiga ,
E ch' al se strangla 'l còl per mettr' a pärt ,
Sul gust ech fa in campagna la furmiga ,
Pr i ann dla vciitâ , e pr en' murir al squèrt ;
Che l' appetito infìn l' è un edifizì
Ch' fa truttür fin el besti ch' n' han giudizi ;

E siccòm la furmiga industeriosa
La porta a la so muccia quel ch' la pol ,
Pensànd che dop per la stagiòn piovosa
La n' prà più saltär fora quand la vol ,
E allora la s' in rosga allegramènt
El provision ch' l' ha fatt in di furmènt....

Ah manaròn ! L' esempi del furmigh
 Al gh' entra cmè la corda in t' al prefazi ;
 L' è un paragòn quest ché ch' an' val un äg ,
 Perchè vuètr' arpij en' si mai sazi ,
 Con più en avi , più in vrissi ; a l' incontrari ,
 La furmiga n' provéd che 'l nezessari.

Vuèter tutt istä e tutt invèren
 En' pensè che a fäi muccia , manaròn ,
 J' andarissi pr un sold al bocch d' infèren ,
 In fond al mâr e contra i battaglìon ;
 Pr un sold ... mo cosa conta , za sta gint ,
 S' as tratta d' sold , la n' ha paura d' gnint.

Ah pella d' avaròn ! cos' èt in ment
 A tgnir sepli i scartoè di maranghin ,
 Sempr' in mezz ai spaghètt tutt i mumènt ! ...
 Ahn sé ? le i mett a pärt pr un bisögn ch' vin ,
E po perchè spindènd tutt al maghètt ,
T' curriss in risegh ed murir puvrètt ?

Mo se in ste risegh an' gh'è gnint ed ver.
 In t' na muntagna d'òr, d'bell cosa gh'è?
 Bàttet mill sacc d'furmènt? Di per piàser,
 Al to stòmègh in tinel più dal mè?
 Abbiet pur anc la lóva per magnâr,
 Una panza a la fin la n'è un granâr.

Dì su, 'l furnâr ch' al porta in t' la bargagna
 A quj ch' vendn' a la munda, i pan da tri,
 La vódel prima se per sort in magna?
 Donc applichè l' esempi e s' capirì
 Che a battr' un mièra d' sacc, a bàttren zent,
 Un om ch' è moderà lu l' è cuntènt.

E so che risponderàn, ch' l' è un bel sguazzòn,
 Véder tant bé scartoè dentr' in t' la cassa;
 Benissem. Gran bel gust! Ma se un strazzòn
 Con i so quàter scozza tant a s' la passa,
 Csa conta al scrign, e i magazzen pin d' biäva?
Per mè la fug l' istèss, dis col ch' la fäva.

Se quand' un om ha sèj, invéz d' andâr
 A cavâr dl' acqua in t' al so pozz ch' l' ha vsén,
 A gh' gniss in ment d' andârla mo a cavâr
 In t' la Mudléna con al caldarén:
 Siv amatti, e dirissev, mo dsi su,
 Cherdiv ed bèvren un biccér de più?

E po... (via zà guardè se gh' ho rasòn)
 A n' gh' è più 'l doppi pena a tórla là?
 Perchè se in t' acchinärs al dà un blisgòn,
 Al s' leva 'l pulgh' in t' l' aqua come va.
 Sunài, va al pozz; còsta è la via più dritta,
 T' la bevrè ciära, e t' salvarè la vitta.

Mo za, pur trop, adèss sti progressista
 Fand consistèr tutt l' om in t' al quattrén,
 J' han collocà al dinèr in cap ed lista,
 E chi n' ha d' sold l' è lé ch' al fa 'l bertén.
 A s' guarda i zens, el cà, i fond, e i stàbil...
 Mill zchin d' inträda!... Che omo rispettàbil!

Figurèv cm' a ch' a s' infia sti usurari
 Con cla so vitta da desprà pitòc!
 Lor en egh bāden miga èsser sumari,
 Chè l' inzègn senza sold al cunta poc...
 Pretènder d' fār vergogna a chesta gint,
 A srè l' istèss che perdr' al temp per gnint.

In t' al sècol passà e so ch' giràva

Un veç avàr per Rezz sempr in zavàtt ,

Sporc , laccunà , musnènt (al se spazzàva

Al grugn quand l' era a fàvla con al gatt ,

Per sparmiär i tvajó , ben donc sintì

Cosa e dsiva sto veç , che capiri.

Quand la znèja l' stifflàva per la stràda ,

E la gh' dsiva dla lesna e dal birbòn ,

Mulàndeg (per so us) ' na quäle sassàda ,

Cantè , cantè , al ghe dsiva , i mè strazzòn ,

Bravi , zighè pur fort , forti , pajàzz ;

Mè intànt a gh' ho la cassa , e vu di strazz.

E m' arcòrd che studiànd umanità

(La quäl se studia per dvintär umàn)

E less d' un zert sior *Tàntel* cundanà

A stàr in t' l' aqua con ' na sèj da can ;

L' aqua era ciàra , fresca , al la sintiva

Contra i làber , mo bèver ? s' al ne psiva.

E so ch' in propria fole da umanista ,

Mo n' gh' è miga da fàregh tanti arghign.

Invéz ed *Tàntel* dsì un capitalista

Ch' staga sèmpèr dé e nòtt d' intòrn' al scrign ,

Adorànd i sacchètt emè un reliquiari

Senza tuccàri mòi ; e agh' srà poc svari.

E cos' in gòdel po ? Quel ch' a god mè

Quand e guàrd el pittùr dal Procazzén ;

Al ne gudrè mo ' l d' öppi , allorachè

Al li mittiss a man sti so quattrèn ?

Ah! s' al saviss es' è i sold al dè d' incö ,

Crèdal che un ricc al staré viv d' fasö ?

Adrè ai sold , prima d' tutt , a gh' vin al pan ,

Al vén , l' urtaja e tutta la cusèna ,

E po , chi gh' ha di sold , l' ha tant in man

Da zugär l' univèrs a la rulèna ;

Ch' al pensa mo lù adèss csa pol mancàr

A un d' sti bò d' òr ch' al sappia ben pagär.

Invéz ch' al guàrda al strassinà usurari ,

A stàr desdà la nòtt , smaniär al giòrn ,

Mez mort per la paura di inzendiari ,

A stumpär al camèn , murär al fòrn ,

E s' a stranuda ' l gatt , s' a casca un ciold ,

L' è un làder ch' scappa via con i sò sold !

Èl quest al bel piassér ch' a t' dà i to bezzi ?
 Ah, quand un om abbia da fàr st' el vitt,
 L' abbia da trâr insèm di sold a st' prezzì,
 L' è mèi arstâr pìlòc, e tirâr dritt
 A la mèi con di strazz, che za còl ch' piäs
 Più d' ètra cosa a st' mond l' è la so päs.

Mo se un avàr l' aviss da trârs a lett,
 Pr un catàrr, o pr un colp (ch' l' è più d' costùm),
 Chi gh' aràl in d' la stretta pr i brudètt,
 Pr i fumèot, pr i cristeri e pr i perfùm ?
 Gh' aràl chi vaga a squinternâr el port,
 Tant ch' ariva un duttiòr prima d' la mort ?

No, che nsun al vol viv. E n' han assè.
 En vèdden l' ora d' mèttir el j' ungh in zal:
 Mujèra, nvou, parènt, vsén e cugnä;
Crèppel ? an' creppa mûi ? quand cherparäl ?
 Fin i ragàzz e 'l ragazzetti d' sträda
 El vòlen mort per färgn po la vusäda.

L' è d' giust, che un sellerä ch' a n' abbia avù
 Nissùn amòr d' famija e d' amicizia,
 Che un om ch' ha dunä l' anma a l' òr battù,
 Sacrificànd incossa a l' avarizia ...
Qual dà in parete, dis i Flurintén,
Tal riceve, l' è d' giust se nsun gh' vol bén.

E vu, avàr moribònd, e capiri
 Che par färes vrer ben, an' basta miga
 Tgnir a cont i parènt in punta d' di;
 (Post ch' la natura e i dà senza fadiga)
 Vrer che 'v fäghen la cort senza interèss,
 L' è pretènder che un trol vaga pr esprèss.

L' iv capida, i mé avàr ? Donca finì,
 Finì cla smanìa pòrcugna d' amucciär;
 Za con più bezzi i fatt, con manc e sì
 In pericol d' patir e de stintär.
 Iv fatt di sold ? Tuliv donca dal strett,
 E spindii, e gudii, siév benedètt !

Se no la v' pré tuccär cmè al sior Ursén
 (Sinti sta favoletta, e po e tir dritt)
 Al quäl gh' aviva tant ed chì quattrén,
 Che n' egh psend fàr la somma a ment, nè in scritt,
 L' andäva al muè ed la muneda fina,
 E po 'l msuräva i sold deatr' in d' la mina.

Mo cosa ? Intànt l' andäva visti mäl ,
 Pèz che n' è l servitór , e in chi temp là
 I servitór j' andävn' a la papäl ,
 Con el reliqui d' el livrèi d' la cà ;
 El stintäva la fam sol per paura
 De n' andär per neclenza in sepoltura.

Lu n' purläva d' camisa gnint afält ;
 El so gran trattamént j' èren lumäg ;
 E l' aviva al costüm (vardè che matt !)
 Ed sedr' in biànc per ne frustär el bräg ;
 Donca sinti che sinfonia gh' tucché
 Sintì , ste manaròn , che fin al fé.

Al gh' aviva una donna al so serviz ,
 Donna fedèl al sólit per tradir ,
 La quäl 'na bella nòtt agh' vens caprizi
 (Una cosa da gnint) ed färgn un tìr :
 La tös un manarén , e paff , la gh' scüapa
 La testa in dou , to su un sacchètt e scapa.

*Ai ui ! cum' èla , am' pré dir un avär ,
 Donca s' ha d' andär là con al brintòn ,
 S' ha da fliccürì in Seccia sti dinär ?
 Adäsi ; cm' a s' capiss che t' è un minción !
 Una cosa l' è fär economia ,
 Un' ètra l' èsser stric come un' arpia.*

Se fär al manaròn l' è un brutt mestér ,
 Al n' è gnanc bel col d' fär al consumón ;
 L' è al giusto mezzo ch' s' ha da fär valér ;
 Quest l' è al busillis per chi ha cogniziòn.
Troppa grazia ; diss coll , ech' toss in fall
 La scörsia , e po 'l saltò d' là dal cavall.

Ma per turnär al fil dal mè argument ;
 L' avär al n' è mäi quet , l' è sempr abghi ,
 Con tutt quant i so sold , mäi l' è cuntént ,
 L' invidia l' èter fin in d' eli arli ;
 S' un ha fatt dal furmäl più che ne lù ,
 Al piànz , al va in del furì , an' magna più.

Però po , in d' l' istèss temp , al guärda ben
 De n' parér un puvrètt in mezz al mond ;
 Anzi al gh' ha adòss la spiura d' piöc putèa ,
 Per stär a gara , punt quattrén e fond ;
 El vol che la gint diga : *Col signor là ,*
A pär ben , mo l' è un signor , lu sé ch' el gh' n' ha !

Intant l' avàr al bisca, perchè an' gh' è
 Di ricc al mond, ch' an' gh' in sia di più ricc;
 Fatt pur inànz, e po? t' faré comè
 Un carattér, che tirànd zo berlicce,
 Al frusta, al frusta per saltàr dednànz;
 Mo i rozz e van ed pass, miga de slanz.
 Ecco s' è véra, com' e dsiva prima,
 Che di cuntént a st' mond' a n' egh' n' è brisa,
 E tutt e gh' han de dènter la so ilma,
 E s' fèm com' el lumàg in d' la burnisa;
 E che i sold e n' hin miga un elemént
 Ch' faga viver la gint alegramént.
 No, n' gh' è nissùn che quand l' è a la cavdagna,
 Al possa dir d' èsser stà ben al mond;
 Com' a l' accàd a un cuntadén ch' al magna,
 E dop avér fatt panza e puli 'l tond,
 Al dis, vudànd l' ùltem biccér ed vèn:
Di gh' n' armèrita tant, chè slag giust ben.
 Ma basta. Andèm inànz acsé a la mèi;
 Za infin a se gh' sta poc, e 'l zimiteri
 L' è là, che a bocca averta . . . oèi, oèi,
 Em' sent a dir, *adèss t' em vè sul seri?*
 No, no, ch' al scusa, al rest al le sintrà
 A la prèdica in Dòm, s' al gh' andarà.

*Costumi contemporanei,
 studj intimi e ritratti del bel mondo (1).*

S' a gh' era dla barbària a i temp di vec,
 S' a gh' era dla miseria e di' ignoranza,
 Adèss a règna al còren d' . . . l' abundanza;
 Adèss al mond a s' gh' è scurtà gl' urèt;
 Se s' tiràven su el bràg con el xirèll,
 Se i pagn s' ereditàven con i stàbil;
 Adèss modist e sàrt e gust variàbil
 E v' snudn ogn' més dal scàrp fin al cappèll.
 Se gh' avivn a chi dé di sold fn cassa,
 Adèss e s' fan giràr, c' l' è san al mòt;
 S' a gh' era da chi dé mundbén d' devòt,
 Adèss a gh' n' è moltissem . . . di bardassa.

(1) Versi estratti dal *Lunario Reggiano*.

Se chi veç e scampäven nuvant' ann ,
 Ignurànt fin dal nom d' apoplezia ,
 Adèss almànc e v' sònen l' angonia
 A mäla pèna a s' riva ai zinquant' ann.
 Sicchè dand un' ucciàda a i temp d' alóra ,
 E dand un' ätra ucciàda a i temp d' adèss ,
 An' s' pól miga negär un zert progress ,
 Che vedróm po compì quand a srà óra.

La Cometa e l' Eclisse.

Iv mai vist in t' la testa d' na cumetta
 Una trezza pió longa d' quella là?
 L' è giust ch' a gh' vója tant mill ann d' tuletta,
 Prima ch' la s' faga véder fóra d' cà.
 Su per la mura andóm con la lorgnetta ,
 Guardé s' l' è bella, e dsim pó s' la v' plasrà :
 Vdìv, anch' al zel al s' fa passär st' uretta
 Con al *début* d' un astr', o d' còl ch' al srà.
 Basta che n' fadi miga la materia
 De squinternär el mur d' sant' Agustén ,
 Com' a s' faré d' un banc a l' ópra séria :
 Anch a l' an d' là quand ha passä l' ecliss ,
 Stand su pr i còpp a gh' fu di muscardén
 Ch' rumpìvn al teç e che zigäven *bis* !



A i temp indré s' a s' era in cumpagnia,
 A s' stéva alégher senza sudiziòn,
 Con la *banzòla* a s' tgnìva in alegria
 Per tutta sira una conversaziòn;
 Che battimàn, che rider, che mapèll
 Ch' a s' fäva tanti vòlt pr un indvinèll !
 E po passànd al séri e gh' era al vètt
 Ch' cuntäva una storiella d' gioventù ;
 La Sempronìa cantäva el canzunètt
 Con un gust , con un' äria , che mäi più;
 A passäva la sira come al vènt,
 E tutt s' n' andävn a lett san e cuntènt.

Adèss, in gràzia dla filantropia,
 Bisogna o fàr la mùtria, o murmuràr,
 E annujàrs fazènd mostra d'alegria,
 Suppiàndes spèss al nàs per sbadacàr;
 Perchè a dispèt dal brio, di lum, del donn,
 A gh'è d'nòv a tgnir dur contr' a la sonn.
 E i póver veç che vaghn in t' un cantón,
 Con i sò bernardón e al leggendàri;
 Ch' e dàghen post a la murmuraziòn,
 O a i murós māl madùr, o al mat contràri,
 Ch' al prinziplia squacciànd i figadén,,
 E al finiss con al roch e un biccér d' vén.



Quand scriviva Guldón, l'andàva māl,
 Perchè al pòpol gudiva e al s' instruiva;
 Adèss che al pòpol l'è sentimentāl,
 S' an' gh' ha el lāgrem a i znoè, an' dis evviva;
 Tant è véra che, mort al sior Guldón,
 A s' è pers i Brighella e i Balanzón.
 S' intènd po a dir, che 'a pāghen a un cantànt
 Pr un quārt d'óra d' ragaja i mezz millión;
 A vin la spiura d' iniziàrs al cant;
 A vin la smānia d' imparàr l' azlón,
 Perchè a s' ved a la fin, ch' a se gh' fa bell,
 E a vāl più la ragaja dal zervèll.
 Quindi n' dagh miga tort a chi pegiòtt,
 Ch' fan dār di tremulàzz in t' al prim sonn,
 Fand la prova per Rezz dop mezza nòtt:
 Lassomma pur ch' a s' inspaventa el donn,
 Che mé intānt a dirò, vultànd galón:
 Cantà, cantà, ragàzz, che gh' i rasón.

Sonetto inèdito del signor Pompeo Cecchetti di Reggio.

NOVELLA:

Una sira a s' truvāva a l' ustaria
 Ot o dēs fra caplār e zavatén:
 Stù ragàzz e magnāven tanto bèn,
 Ch' es' srén ditt dilettànt ed puesia.

L'era l'ard, mo n' se psiva scapär via,
 Perchè in dës en' aviven che un lirén;
 E l'ost ch' i asptäva zò sott al camén,
 Al prinzipläva a dir quälch eresia.
 Per bona sort a cäpita un vilän,
 Che senza stär a fär tant cumpliment,
 Al s' mett a sédr, el dmanda cosa fän?
 Al più svelto rispundè: Una ragazzäda,
 L'è una matèria ch' la s' è vgnuda in ment,
 E a päga tutt chi indvinä una sciaräda.
Cos' ela sta sarräda?
 L'è un indvinèl, sinti: cos' è cöl còss
 Che n' g' ha nè pè, nè gamb, nè pell, nè oss,
 E 'l sälta tutt i foss?
L'è, l'è, l'è, l'è..... fiulazza d'una stmana!
E l'ho indvinäda senza ch' al s' adana;
Tà de biò, la fumana!
 Bravo vilän! T'j'è pròpia un om d' talent;
 Päga; e l' paghè; mo l' dsiva sol tra i dent:
 Maldètt èssar sapliènt!

Frignanese.

*Lèttra scritta dal B.... A.... al signor Nicola Bärtoli,
 maestr di Paggi de S. A. S. in Milàn, e deputä dla Comu-
 nitä de Sestola so patria, per la vittoria ch' l' ha ottgnü a
 favör di Pastör e Possidènt per l'affär di Campäz, che se
 voliven mettr a coltivaziòn da N. N.*

Amig carissim,

A quel paträs inglüst e pin de boria (1)
 Al s'è truvà chi gh' à mesdà la blava
 In fazza dal Paès; quänd men s' pensava,
 I Pastör han avù la gran vittoria;
 E adèss i pòn condür alla pastura
 Tutt el so besti senza avèr paura.
 L'è vera ch' a gh' avi dà l'assistenza
 E fatt sentir si ben el so rasón;
 Tutta la gloria è vostra e diligenza.

(1) I promotori della coltivazione dei Campacci non meritavano di èsser così chiamati, perchè ciò col tempo sarebbe stato di grande vantaggio al Paese.

Tutt én contèst, e s' godn al bell e al bon.
 Ma al fu fatt re al Pastór ch' mazzò Golia,
 E al premi d' vu ch' ai scritt an' so qual sia.
 Al srà l' amòr di vòster patriòt,
 Che n' sran ingràt a cgnòssr al benefizi.
 Vu sertamént an' v' si tratgnù in balòt
 A mettr in vista tutt i pregiudizi.
 In' psiven scègljer deputà migliòr
 Che gh' la cavassa con maggiór onór.
 Vu avi coi vostr' amig sbrojà l' affàr,
 E fatt costàr quant sia d' comùn vantàz
 La praderia i armént a pascolàr,
 Pr averne i frutt, e a mantenerne el raz;
 E acsé pensàvn i nostr antig pastór
 A far cuntént la turba, e a farse sgnor.
 L' è andada mèi acsé senza fracàss;
 Dalla virtù fu vinta la questión;
 L' abbà Nicola ha moss sì ben i pass,
 E destés acsi ben l' informaziòn,
 Ch' al Sovrán ha cgnossù la verità
 De turnàr i Campàz all' ùs de prà.
 Bella provincia degna d' ogni ben,
 Madre degli art, e de sì be' talént,
 Che god secònd in pas i su terrén,
 E al comerzi girà dai possidént:
 In fin nel nòster Stat l' è un pez da s' santa
 Con la benediziòn de Terra santa.
 Sèstola a intènd de dir la fortunada
 D' aver un fiòl tra tutt i Sestolén
 De giudizi e d' sapienza rafinada,
 Che s' è sì fort impgnà pr al comùn ben,
 E s' ha senza quatrin purtà vittoria
 Degna da conservàrs alla memoria.
 Vu sì quel fiòl ch' a parl, Bàrtoli car,
 Dia terra vostra onór, di pret decòr,
 Che con sti straz de rim av' vuré ludàr;
 Ma en' son capàz de tèsserv un allòr;
 Intànt av' àugur bona sort e pas,
 Av' salùt, av' abràz, e av' dagh un bas (1).

(1) Questa Lettera fu stampata in Milano per Antonio Agnelli regio stampatore nel 1776,
 epoca in cui monsignor Niccola Bàrtoli ottenne da S. A. S. Francesco III duca di Modena
 che fossero annullati i contratti di livello della prateria detta i *Campacci* e restituiti ad uso
 di pascolo comunale.

1760. Le seguenti poesie furono dettate dal pastore Nicola Galli. A dir vero non vi abbiamo riscontrato nè originalità di concetti, nè mèrito poetico. Che anzi la maggior parte dei versi è sbagliata nella misura. Siccome peraltro ci sembrarono tuttavia bastevolmente interessanti per la purezza del dialetto, così le abbiamo qui unite senza toccarne sillaba, per tema d'alterarne le forme.

Al signor Segretario di S. A. S. Francesco III d'Este (1).

Reverènd Segretario,
 La posa giò al Breviario,
 E ch' al negh' para fadiga
 A légger st' quatter rig
 Scrìtt da un vilàn (2)
 Che 'n sa parlàr toscàn,
 E poc alla destesa;
 La ne s' tegna donc ofesa:
 Che al difèt d' increanza
 Nasse dall' ignoranza.
 Sia maledèt i me pcà!
 E son tant desgrazià,
 Che n' so dir una parola
 Nì in vers e nì a fola;
 E sta volta en' poss star
 Che ho bsogn d' rasonàr
 Con Lustrissma Vosgnoria.
 Quand s' fava la gran via (3)
 Pr ubidir a So Altezza,
 La gent con allegrezza
 Passava da tutt el band
 Es andàvan descorrànd:
 Andèn alla via ducale,
 E mi era caporale,
 Che cmandàva es lavorava,
 E vdeva es osservava
 La gran puntualità
 De tutt quant el Comunità
 Dla provincia dal Frignàn:
 E tutt di man in man

El contavà es e gli ho scrìtt,
 E per quest en estò zitt;
 Ch' al fo savèr al mond
 Dalla zima sin al fond
 Dla montagna, e d' tutt al pian,
 E fors' anch sin a Milàa.
 (4)

 Olmè cos dighe mai!
 Che n' trovàss adèss un guài,
 Un esiglio, o un castig
 A dar sì gran intrìg
 A un personàg par sò;
 E poss ben dir oibò.
 Quest vol èsser un brutt fatt.
 Sta volta s' i m' dan dal matt,
 E dirò l' è stà mè dann:
 Può èsser che m' inganna;
 Mi n' so dir altra rason,
 La s' mantegna san e in ton
 In t' al so post d' onór,
 E preg al nòster Sgnór
 A liberàr dal cos' funeste
 La nobl Casa d' Este.
 La mè scusa e la m' perdona
 Se ho tedià la so persona:
 E s' ben ch' al sia lontàn,
 E gh' bas al pè e la man.

(1) Monsignor Nicola Bartoli di Sestola, protonotario apostolico e prevosto della ducale chiesa di S. Maria Pomposa in Modena.

(2) Nicola Galli, che realmente era pastore, e senza studio.

(3) La Via Giardini.

(4) Mancano alcune carte nel manoscritto.

Una Donna ch' dmanda da filàr parlànd sestolès.

Donn, mi e son vegnù
 A star qui dman da vù
 Che m' dad da filàr;
 Perchè a zerch d' guadagnàr.
 E vègn dalla montagna,
 Cmod e pei vedr al pagn,
 E al calz d' bisèl
 Che m' van giò a campanèl.
 Me mari desgrassià
 L'è andà con i soldà
 Quand l' ha sentù al tambùr;
 L'è ver che n' me p' incùr.
 In t' ign mod s' o stava a cà,
 Al vleva, cmod es sà,
 Che gh' fèss le spese a tù;
 E satquè am' toccava sù:
 Basta! al m' ha lassà solettà,
 E dal pan an n' ho una fetta,
 Es ho quàter fansin
 Che i starén sot a un corghin.
 E sben che son mi sola,
 E fornì la famiòla,
 Es a truv da mangiàr
 Con la rocca e al me filàr.
 Che fra tutte el filere
 E son presta in t' al mestere,
 E la sira e fil più mi,
 Che n' fa un' altra in tut al di.
 Barba Antonio mè compàr
 L' ha un gal in t' al polàr;
 Quand e sent ch' al salta sù,
 En cherdi che staga più
 A dormir, mo in t' un trat
 Em lev sù dīt e fat,
 Es em' met in cò al trabsèl,
 Al grembàl e la stanella;
 E quand em' son affubà,
 E camin via per cà
 Alla volta dal camin,
 Es tog un zolfanin;
 E po tīr sù al stopin
 Dla luma un pootin,

Es al bagn e po l' appiz
 E po fo inànz i stiz.
 Quand e jò apià al fog,
 Em' met li in tal mè log;
 Che sto sempr in t' un cantòn
 Con la mè rocca a galòn.
 E li prilla, storè e tira,
 Tutt' al di fin alla sira
 Empj e vod, e cav e mett,
 Fila e inaspa e fa gavètt.
 En' mang mai un bcòn,
 Donn mi, che sappia bon
 Per la gola d' lavoràr
 En' ho temp mai de mangiàr.
 Quand e tog al fus in man,
 Em' mett in gremb un pan,
 E po di quand in quand
 E in tog un beon, es vo mangiànd.
 E jò po quest pr us,
 Che n' destàc mai al fus
 S' al n' è gross de piena man,
 Che tutt i me vsin al san.
 Ev vo mo dir d' più
 Ch' al sràn là da nù
 Da zinquanta montanàr
 Che n' fan altr che filàr.
 E se vli che al diga tutt
 Tant el veccie cmè l' putt,
 E al dirò se stād attènt
 Che gl' jo tutt a ment.
 (1)

 Quest tutt che v' liò contà
 San tgnèr la rocca attaccà;
 Mo e in prè dīr piu d' cent,
 Ch' a filàr gli en valènt.
 Mo a dīrl in conclusiòn
 Mi n' acatt parangòn;
 Che gl' ho tutt superà
 A far seg al goccià.

(1) Si sono tralasciati i nomi di varie filatrici, ritenendoli inutili, perchè strambi.

E per filàr uguàl e tond
 An' s' in trov in tutt al mond;
 O vli far tela d' lin,
 Tela doppia, o filadin.
 Es' per sèrt e vli vdèr
 La mia ovra, l'è al dver
 Ch'ev mostra s' la v' plas
 Mo n' egh dád po d' nas.
 Guardà qui st' gumsèl,
 Che vdri cmod l'è bell;
 Quest è stoppa, quest carzòl:
 Ch' in dsiv, l' mi fiòl?
 Ve par a vù ch' al sia bel?
 Mo guardà st' altr gumsèl,
 Ch' è stoppa d' la più cattiva
 Ch' un' altra mal n' g' arriva.
 Quand e dò in t' una rocca
 D' carzòl ben lavorà,
 E fo un fil, ch' av' sò dir mè,
 Ch' la seda a n' è acusi.
 Ma s' l' è pò cuncà mal,
 E n' al poss far egual,
 Che sai che qule strop
 Dan impaè un po trop.

E jò ben po la petnèlla,
 Ch' tutt al dì la mia sorella
 La stà sempr a petnàr;
 E mi attènd sempr a filàr.
 Orsù donca n' mancà,
 Se vli èsser ben trattà,
 Dām un pò da lavorà
 Ch' em possa sostentàr.
 Dām donca, se vli,
 Lin, stoppa e quel ch' ai;
 Che per cont dal pagamènt
 A n' srà da dir niènt.
 E torrò robba e quattrin
 Romizòl, rémola pan e vin,
 Camisòl, calz e strazzi
 Ch' i sran bon pr' i ragazzi.
 Orsù e vuoi andà in sù
 Ch' en' poss star qui più.
 Ch' i ragaz stan a aptàr
 Ch' eg' porta da mangiàr.
 Donn, mi donc em arcmand,
 Se vgni mal da quel band
 Vegin a star da mi,
 Che stari la nòtt e al di.

GRUPPO FERRARESE.

Ferrarese.

1720. Il diàlogo seguente è tratto dalle *poesie serie e giocose* di Girolamo Baruffaldi, e lo porgiamo come il Saggio più antico da noi rinvenuto del dialetto ferrarese.

I Cuccièr ch' aspetta i Patròun dalla Cmedia.

DIALOGH.

Zvan, Bernàrd, Tmasòn, Burtlin, Guerz.

Zvan. A voi! a voi! a voi!

E può i n' vol ch' i appa arguoi

I cuccièr, s' con tutt' al sò cridàr,

La zent n' i vol scultàr.

A voi! Mo cossa è quella? una criatura

Quella ch' è lì piantà?

La nòtt è tant scura ,
 Ch' a n' l' aveva arvisà.
 I l' ha pur vliù piantàr in sò malòra
 Quel maladèt fittón in s' al sagrà
 Stì bndit Frà ,
 Perchè l' carròzz an' gh' rompa i sò sunnin
 Inànz al Mattutin ,
 E nù a tgnen star chì fuora ,
 Acsi per bel dilètt ;
 A bàtter di brucchètt.

Bern. Ah , ah , ah , ah , ah , ah !

Zvan. Chì è quel ch' mìnclona là ?

Bern. Ih , ih , ih , ih , ih , ih !

Zvan. Chì è quel ch' sgrignazza lì ?

O Bernàrd , iett ti ?

Mo an' n' ho donca rasón

S' a i hò squas spzà al timón

Per causa d' quel fittón.

Mo ti è vgnù acsi a bun' ora fuora d' cà ?

Ch' ora è ?

Bern. Quattr' or sunà ,

E la Cmedìa n' è gnanc alla mità.

Zvan. Ch' dièvul fai sta sira stì sciapin ?

Bern. Opera nuova : i Quàtter Truffaldin :

Zvan. La mèrita i quattrin.

Bern. Sent mo là s' i sgrignazza a bocca averta ,
 Ch' a par ch' i n' happa più vist terra dsquerta !

Zvan. Lassi rider , ch' i paga.

Mò lassà pur ch' la vaga.

Sta volta i comediànt i gh' ha al so pan.

Bern. A m' armètt a Stadiàn ,

Stadiàn al purtinàr :

Mo di volt l' è un gran spass

A sentirli' a cridàr

A quel spurtèll da bass :

Fé largh a st' cavaliér ; largo , Zelenza ;

Quest è d' Cort d' So Minenza.

Franco sto gentilòm ; e al va buttànd

Di titol solennissim d' quand in quand ,

Ch' a in tocca a tutt , e nsun s' pol lamentàr.

L' altra sira all' intràr

D' un peruccón bellissim ,

Larg , al cridò , fé larg a st' illustrissim ;

E sat , Zvannòn , chi liera ? Liera un cuog

Vsti d' culòr fuog.
 Mo n' n' hal dà di' ezzelenza
 Fina al cont Butta l' àsn in so presenza?
 A gh' n' è acsi più d' quàtter,
 Ch' vien a posta al teàter
 Pr èsser lustrà alla porta,
 Con al staffièr ch' a gh' porta
 Al fanàl e al tabàr,
 E i paga quel ch' a gh' par;
 Du Pattacùn, la so Muraiuletta,
 E butta in la cassetta,
 Perché a s' diga ch' i paga.

Zvan. St' ann a bsò ch' la gh' daga
 In stl burdié, perchè nuàlter cucciér
 Aièn d' ogni mumént in serpa al msiér,
 E a sten sempr in andàr.
 E fina di a n' gh' è l' asi d' dstaccàr.
 Zira chi, zira li,
 Tutta la nòtt e al di,
 D' zà e d' là, d' sù e d' zò;
 Da qua banda, da st' cò;
 Dal Diàvul e da sò flòl,
 Per fina ch' a n' s' rumpèn na volta al còll.

Bern. L' è ch' a n' sò cmuod qì rozz
 Puossa tiràr quel brozz,
 E pur an' n' è tàcul;
 J' è cavaì ch' fa miràcul.

Zvan. E ch' miràcul, fradèl;
 S' t' savisset cmuod gh' sta la pell!
 Paja scètta d' ogn' ora;
 E gh' in fuss anc in sò tanta majora:
 L' è ch' di volt per biava e per fén scètt
 Hā bsgnà darg da magnàr infina al lett.

Bern. A i ho prò senti a dir da un mié amig,
 Ch' alla fiera d' Ruvig
 Al vol tuor di Platùn.

Zvan. Chi? al mié patròn? al turà i sò minciùn.

Bern. Mo a sò pur mi ch' l' è a torn
 A mèttter sù na muda.

Zvan. Eh, al mtrà sù 'l sò corn.
 Mo con qual? Bsò ch' al suda.
 L' è un ann ch' l' induradòr ha quel cuppè
 E a n' s' accatta la viè
 D' fàral vgnir a cà,

Perchè al pòvr' om vol prima èsser pagà,
 E s' nient nient al stà
 A tuòral in l'armessa (mo an' par
 Ch' mai al gh' appa da andà),
 Sì ben ch' al n' ha speranza,
 L' andarà viè l' usanza.
 Mo sent pur : quest è nient.
 A gh' è può i furnimént
 Mezz impgnà dal slar,
 E mezz dall' uttnàr;
 E per n' i vder furni
 Al n' passa più per d' lì.
 Crèdel ch' a stema fresch, al mié Bernard;
 Eh nù a sèn nassù tard
 Per vèder in bon post i carruzziér.
 Quest gnanca lù al n' è più al bon mistér.

Bern. Mo a vuoi ch' t' m' al digh' a mi
 S' anch quest' è un' art falli.
 S' at vdiss sta livrè, a gh' n' è più al.
 A gh' è un sart in curtìl,
 Ch' n' ha fatt ogn' ann tunnina :
 E mister Tirurina
 Gh' ha lavurà d' dritt e d' arvèrs.,
 Mo adèss d' tegnìrl' insièm a n' gh' è più vers.

Zvan. Sent mo là qia Tampella
 Ch' vien vulànd. Èla quella
 Dal cont Impernigà?

Bern. No, l' è un mèdeg ch' va a cà.

Zvan. Al par ben lù: mo credm, l' è Tmasòn;
 T' n' ved qul lanternòn
 Ch' è sbus da tutt' i cò?

Bern. L' è lù, l' è lù, l' è lù.
 Ben vgnù, cumpàr, ben vgnù.

Tmas. Scliàv, zuvnotti; gh' è posta,
 Ch' un lantin a m' accosta
 Anca mi sotta st' volt?

Zvan. Sì ben: dà indriè, Bernard, ch' anca mi a gh' dag.

Tmas. Basta, basta; ch' a gh' stag
 È sunà l' quart ancora?

Bern. Sì li è li ch' el fa i fus;
 A srà ben dbott un' ora;
 E 'l cinqu è in su al bus.

Tmas. E a n' è gnanc fni st burdèll?

Zvan. Sì, adèss i è in t' al più bell.

Tmas. E si al patrón m'ha ditt ch'a wienna prest.

Cosà vol mai dir quest ,

M' al sat dir ti , Bernàrd?

Bern. A srà , ch'al Mazurèng al srà vgnù tard.

Tmas. As pol ben dar. O sten pur chi cantànd

La falilèlla e la pazziè d' Urlànd ,

Fina ch'al patrunzin s' in sent la voia

D' andàrsn al so boia.

Oh ch' vita maladetta ! s' pol mo dar ?

St' viàz do volt ogn' sira a l' ho da far.

Prima ch' la cmedia finissa al vien lù fuora

E s' vol ch' al mena a casa d' una sgnera ,

Mujér d' un brentadór , in t' na cuntrà

Ch' an' gh' è àlter che qia cà.

Quella , quella

Bern. Sì , sì ,

Tmasón , a t' ho capi ;

A l' ho vist anca mi quel cunfalón ,

Quand 'na volta a fa imprèst dal to patrón.

Tmas. E può a bsò che dop l' quàttar

A torna anch al teàtar

A tuor sù la patrona , e al marchsin

S' in' va in t' i camarín

A zugàr fina di ,

O fina ch' i è falli.

E s' a n' indvin' al punt ,

Prest i m' dariè i miè cunt ,

E a cascariév al ziel dal grand armór ,

E a mi tuccarié a tuor.

Cm' a son a cà , e ch' a l' ho missa zò ,

A bsogna tornàr d' cò ,

E dar volta in qia strada ch' a v' ho ditt ,

E star lì a vent , a fraza derelitt

Infina ch' la pittona ha cuvà i vuov ;

E a sona li ott è l' nuov

Di volt , ch' a son anch' lì

Mort dal fred e sbasi.

A son mo a cà mi , e si a n' gh' è un' anima , un can

Ch' a m' daga una man :

Mi attaccàr , mi dstaccàr ,

Mi avrir , mi asrràr ,

Mi stargair , mi lavàr ,

Mi dar fen , mi spazzàr ,

Mi far tutt , car cumpàr ,

E mai vien qia maldetta ora d' magnàr :
 E' sie yzilia quant s' vol , la s' gh' perdonà ,
 E al dzun s' sgruppona ;
 E tant volt e tant ,
 Acsi bell e galànt
 Cminod a vien fuora d' stalla ,
 Esogna ch' a staga in sala ,
 E può ch' a vaga in tàvula a servir ;
 E la signora m' sa dir :
 Falv' in là , ch' a puzzai .

S' a puzz , ch' la m' lassa là in t' i mè cavai .

Bern. Mo a n' gh' è più al cavalcànt ?

Tmas. A gh' è l' sò corn : l' è andà suldà in Levànt .

Bern. Per forza , o pur pr amòr ?

Tmas. I gh' ha può fatt l' unór

D' tuòral dalla stalla

E convujàral con un rem in spalla .

Bern. Ah sì , ch' l' iera un d' quj siè

Ch' imbiancava ai patrùn l' arzentertiè .

Tmas. Sì ben , l' è andà in galera lù e so pàder

Per sulennissim làder .

Zvan. Mo a beò ben vivr' a qualch' maniera a st' mond ,

S' a n' gh' è nè fin nè fond

A pser avér salari ; vuot ch' a t' diga ?

T' sa pur ch' ogni fadiga

Mèrita premi : a vòl mo dir , s' t' m' inténd ,

Ch' chi n' ha , n' in spend ,

E chi n' in ha , s' n' accatta ; e dov' a gh' n' è ,

L' è lì ch' a sfonda al pè ;

L' è lì dov' a in va tolt ,

Nè dir : l' è puoc , l' è moit :

Al tutt sta in savér far ,

Del rest , l' è un mstier da signor anch' al rubàr .

Cosa ditt ti Tmasón ?

Tmas. A n' al so , ch' a j' ho son ;

A vriè ch' finiss 'na volta st' carnvål .

Bern. Dài un può a quel cavàl ,

Ch' morsga al miè .

Tmas. Sta carogna

L' è più affamà e rabbiós ch' n' è 'na sclogna .

L' ha tanta fam , fradèl , ch' a sto per créder

Ch' al magnariè al cumpàgn , véder e n' véder .

Una , dò , trè .

Bern. Li è il cinq ; n' t' l' hoia ditt ?

Na folla, e nù puvritt
A sten chi a st' bell sren, e a st' aiarina;
Magari ch' la duràss fina d' mattina.

Tmas. Tas, ch' a sent in sta strada
A vgnir di camarada.

I s' è urtà, e si i ha rotti.
A caminàr e a caruzàr ad' nött.
Altr' a n' s' pol guadagnàr.

Zvan. A sta ai patrùn a farl' accumudàr.

Bern. Sò dann; l' è Burtlin,
Ch' sta con al cont Pnarola; e l' altr è al Guerz,
Ch' è imprèst da un zittadin:
Quel ch' ajér rumpi al sters
Vultànd in s' al cantòn dal Sarasin,
Mò i n' sà mo i so patrùn, ch' in scambi ch' l' unza
L' rod, al magna la sünza.

Zvan. O Guerz; hat rotti?

Guerz. Mi nò.

Mo a ho fatt vèder a quel barba Niclò,
Ch' a sò più carruzzàr
Mi, ch' lù n' sappa stargiàr.
S' a gh' ho rotti i du speè dila pultrunzina,
Ch' al m' zita dmattina.

Burt. Manc arguoi, Guerz maldètt,
S' a t' accàtt a l' strett,
T' n' arà da far con mi; priega al to diàvul
Ch' al sappa al marchés Pàvul,
Ch' al t' farà ben lù mèjter zo qui gril,
E t' n' vdrà più al foll.
Sti pela piè munzù,
Perchè i serv' giust ün ciù,
Ch' ha più superbia ch' a n' eva Luzifer;
A gh' è d' avis d' avér la testa d' fer.
I ha ben al nom d' èsser bon zittadin,
Mo a sten tutt' avsin,
E si a sen tutt da Frara,
Ch' a savèn quant' è i clumb dila so clumbara.
I sta ott mls di' ann a Franculin
Senza spendr un quattrin,
E i viv a pinz e a zucch,
E può i vien strucch, strucch,
L' invèrn' allà zittà
Ch' i n' pol tiràr al fià.
E al so cucciér, ch' in villa dseva, tezza,

In Frara al va ranànd con la cavezza.
 Mo finalmént al miè patròn l'è un cont
 Dla razza d' Rudumònt,
 E s' al sa ch' t' m' strapàzz,
 Al t' farà spulvràr quel gabanàzz.

Guerz. Al m' darà d' barba lù vè: mo s' al n' dà
 Gnanc a quj ch' fìa da avér, e ch' l' ha sità:
 E t' vuò ch' al m' daga a mi?
 Ti è pur bon anca ti;

T' ha rasòn, Burtlin, ch' mi a n' tem' affrònt.

Zvan. O viè, su, fluò, quietév, e mtila a mont.

Bern. Tasi, ch' a par ch' la zent s' vaga cunsiànd
 D' ardar a cà: Tmasòn, vatt' accustànd.

Tmas. A n' puoss, ch' a m' son impgnà
 Tra 'na colòna e un stel: fatt prima in là
 Tì, ch' tì è in larg.

Bern. Sì, s' a n' fuss
 Anca mi attaccà a st' uss.

A gh'è può un muc ad' fang e de perdizz,

Burt. D' chi è là quì du cavai?
 Ch' s' m' arbalt, a n' m' addrizz.
 È murié?

Zvan. No, i è bàì.

Burt. Senza cucciér, alla dscarziòn dla nott?

Zvan. I è del marchés Pancòtt.

T' n' acgnòss quel svimer dov' i gh'è attaccà?

Burt. L'è vera, a n' m' n' iera addà.

L'è al svimer dalla lit ch' si era tacca,

Che con tutt al vulàr per la Zvecca

Con la contessa Checca,

Al n' psi arrivàr a ora di' moss,

E squas squas i bàrbar gh' saltiè addòss;

Mo liè pur anch l' fatt minciunari

Sti svimer da sti di:

S' in' par propri castiè da burattin

Con dénter la Simona e Truffaldin.

Zvan. Spetta ch' l' usanza fnissa,

Ch' i n' vol cavàr dla fissa:

L' intai, l' or e l' arzént

N' valrà più gnent,

E in Ghatt in' l' avrà

S' in' gh' l' dunarà.

Burt. D' chi è quì du puliér là ch' ha la toss?

Bern. Ti è pur minción, t' n' i acgnòss?

Jè dlia bella Giròlma dai gran squarza,
 Jè du puliér buls marz,
 E liè dis ch' i è arfardà.
 T' n' acgnòss qia birba dov' i gh' è attaccà?
 Ch' l' è stà prima d' un frà, e può d' un priét
 Ch' adèss è andà arzipriét,
 E può dal barisèl, e può all' incànt,
 E può dal marchés Guant,
 E può dl' ost dlia Fraschetta,
 E può dlia sgnora Betta,
 E può in Ghatt da Agnutin,
 E può d' un gablin,
 E può d' s' àltar patrón, ch' ha fatt un stoc,
 E al n' gh' ha gnanc pagà 'l broc.

Burt. S' al' arriva a savér mai quel poeta
 Ch' anc su i svimer ha fat la canzunetta,
 L' andarà a rotta d' col
 In zima al Ventaròl.

Bern. Lassa ch' al fazza, ch' al par ben ch' l' abbia
 Allgrezza in cuor, mo al canta dalla rabbia.

Burt. Chi è al sò cucciér?

Guerz. L' è ql' Armagnòl ch' fava
 Al vturin, puoca biava,
 Alias dett Tirapatta.

Zvan. Ch' ha per mujér qia matta?

Guerz. Al mari dlia Ciudina,
 Qia bella spuslina?

Zvan. Sì, ch' l' é andà dentr' a cmedia prinzipià,
 Mustrand d' andàr inànz con un fanàl
 Fagánd lum a una sgnora d' qualità,
 E l' iera sò mujér con al zandàl.

Guerz. Uhi! hat vist quel roclò
 In spalla a qia sgnurina
 Con quel caplin in cò?

Zvan. Puttana! la Drundina
 Ch' la par 'na buarina.
 Ella sola?

Guerz. Mo nò.
 Sent l' amig ch' a se scìara e gh' tien driè,
 L' ha mustrand d' andàr viè
 Inànz ch' finissa, per scappàr la fùria;
 Mo l' è fuog d' hussùria
 Quel ch' la porta vulànd. Adèss a s' va,
 Inànz d' andàr a cà,

A tri o quatter fstin,
 E può al sòlit casin
 A far al rest dla nòtt.
 E sò mari, merlòtt,
 Ch'è un om d' bona fed,
 Al dorm in lett lù sol, e s' muor dal fred.
 Dmattina può a s' va a 'cà
 Sillacà, sillacà,
 E al bon mari gh' admanda, dov siv stà?
 E liè gh' arspònd per dargh un può d' cunfòrt:
 Car mari, a son stà a far la veggia a un mort.
Tmas. L' è chi al patròn, e a bsgnariè ch' a vultàss;
 Mo a gh' è dl' trav' e dli ass
 Li sotta a quel vultòn
 Dov stà quel marangòn,
 Ch' a n' sò s' an riuscirò.
 A arvèders', i miè fiò.

Burt. Bona nòtt. E nù mò
 Quand andaregna?

Tmas. Tas.
 Tas, Burtlin, ch' a j' ho squas
 Speranza ch' siè finì.

Dentro. Casa Sbrisa

Burt. A son chi.

Dentro. Casa Codga; dov siv?
 Sù ben!

Zvan. A son chi viv.

Dentro. Casa Rustga, sù ben salu chi da nù.

Guerz. A son chi ch' a mont sù.

Zvan. Al barisèl vien fuora,
 In so tanta malora.
 Questi li è cmedi etèrn.
 Ecc' l' tórz e l' lantern;
 Ecc' al staffièr d' cà con al fanàl.
 A son chi puntuàl.
 Fiò, bona nòtt.

Altri. Va pur,
 Ch' a m' libera da st' mur,
 E ch' a m' dzapella fuora da st' suoi.

Zvan. A voi! a voi! a voi!

1820. Il Componimento che qui porghiamo in Saggio dell' attuale dialetto ferrarese è un Memoriale inèdito scritto dal cèlebre

Frizzi stórico ferrarese. In esso l'autore ha cercato di mèttere in òpera tutti i modi proverbiali, i traslati e le frasi popolari più comunemente usate nel suo paese, e vi riuscì con singolar grazia e sorprendente spontaneità; per modo, che possiamo riguardare questo breve scritto come una collezione di proverbii proprii del pòpolo ferrarese. Come tale la raccomandiamo agli studiosi, e rendiamo nuove grazie al chiaro bibliotecario don Giuseppe Antonelli per avèrcela gentilmente comunicata.

*Discorso fatto dal signor N. N. all' Eminentissimo N. N.
Legato di Ferrara.*

Mi a son sèmpar chi a scar la màdar, e a rompr i garitt a V. E. La dirà ch' a son na piàtula e una greppella; ma cossa volla far? Chi vol, vaga, e chi n'vol, manda. La guerra è fatta pr al suldà. Vostra Minenza, com'a s' sol dir, ha dla bontà; ond la s' la tóga mo in corp, parchè, a dirgla, mi a son in t' il pèttul fin al oè. — A vien donca, e s' a dig, Eminenza, che con cal cumissariàt dla famiè dal sgnor Tiberi, ch' la m' ha puggià, la m' ha dà 'na bella gatta da patnàr. Quest' è una barca sfassada; - barca fundada an' gh' vol sessa; - Am' cardeva ben d' trovàr di tàcul; ma tant po a n' al cardeva. L' intrada l' è poca, e, sibèn ch' a gh' la tiròl dent, nonistànt la pezza n' stroppla al bus, e sunànd su rusc e brusc, an' s' po, andàr dcò dla cavdagna. — Mi quand agh' intalè, a m' fu prumiss più pan che furmàl: am' fu diff acsi, aczà e aclà; ma pò a iò trovà ch' l' è un àltar mnar d' pasta. A iò sié bocce, ch' lavora ogni dì; il fàbrich è tutt' in sbrandèl; la murata dal full gh' à un sbarlèff tant fat; al cuèrt a fa d' so nona. Mi dil volt, Eminenza (e si la sa ben, che chi n' stroppla busin, n' stroppla busòn), andànd pur mò avanti con sti bó màgar, a batt la testa pr il muràl, e a faz di lunari tutt' al di! Ma cossa serv? Dov'an' son, a' n' m' gh' trov. A mètтар al rev con il pezz, a gh' è tant da vivar pr' ott mès, e po pr al rest, addio gabàn; finì questi, è fritt i luzz: e allora com farémia? Da chi a un mès, chi s' è vist s' è vist. I farà di crusùn a la fé! Chè quand an' gh' è aqua, al mulin n' masna, e a s' fa i strunz màgar, Eminenza: zà a st' ora a sèn alla frutta. Basta! pr al vgnir qualch sant sarà. Mi zà quand an' putrò più, e che avrèn miss i mastiè in t' il mastlin, a buttarò al manag drè alla manàra, e am' turò sù al trent' un. — E pur, Eminenza, agh' prutèst, che se al mal batiss chì, e se tutt gli àltar coss andàss par la sò carzà, al sarìè un pan unt. Ma zala cossa l' è quel che m' fa vgnir la grinta in t' i cavi? L' è cal naturàl d' sta zent. Cal sgnor Tiberi l' è un, ch' n' à vóia d' zarlàr; al dariè fond a un mar; an' gh' b' starìè l' intrada di Pèpul. Al s' la sgagia da cavaltèr, e quand al n' à, al fa 26 sì, 26 sì. L' è sèmpar sbis, cm' è don Quintin: sèmpar l' è al cam; al

n' fa altar che dar dil stuccà a quest e a quel. Quand po al n' ha, al gh' dà al spòlvar. Quand as' gh' in dà, ben con ben; allora al vien zò mulsin, e l' è un pan d' zùccar; mà quand al trova ch' la spina n' butta, al dis ch' meda si. Sala, che 'na volta l' andò al cantaràn, cardènd d' truvàr al mort, e parchè al vist ch' agh' iera su San Pier, al dò in ti bac e al prinzipiò a smuclàr com fa 'na bestia. Mi mo, che am' gh' imbati, an' puti star, a dò zo di bàzul, e a vgnissam al tamsin: o puttìn, com' dis minèl, arè dritt e fè bel solc, e an' gratè al ziel co gli ung, parchè s' a mtrò i can all' aqua, sì par Dina Nora, ch' av' zularò curt, e av' farò filàr al fin da un. Mi sì a son cal babi da ricòrar a Sò Minenza, e vliv zugàr, che quel al v' farà balàr sù un quattrin. — Cossa crèdlà mo ch' fazèss sta lavada d' campanèl? Mò la fez ch' al m' mandé a far il Fassìn mi e Vostra Minenza; e s' an' dseva: « Aiùtam, gambetta, chè adèss i m' il' pèttà », al m' dava il miè fadigh, e a la scapiè pr al bus dla ciavadura. — Cossa disla, Minenza? S' al m' il bagnava, la n' sariè stada da cantàr su al catissòn? Insomma, bsugnò ch' agh' mulàss, e l' è grassa ch' la cola. Mi an' son bon d' infilàr cal pag. L' è stà tant' aqua ch' è andà zò par Po. Al di driè as' sèn truvà al *sicut erat*, e ogni di a sèn a sti cavi tirà. La dirà liè: « An' gh' è sò muiér ch' al possa tgnir in stadièra? » Oh! adèss; la Zuana gh' ved, e Barnardin gh' fa lum! Cla carampana d' sò muiér la n' val un *barachém*. L' è 'na bselda che quand la parla la fa vgnir al latt ai znoç. La s' lassa cascàr i pagn d' at-tòrn, la par 'na Rachel. Pòvar ragàz! Chi gh' à mai miss ela vesta? In t' un bisògn, la n' è bona d' cavàr un gril da 'n bus. L' è 'na gnè gnè, damn' un, ch' am' n' è mort dù. Sò marì in fa tunina, e la s' lassa schizzàr il zivol in t' i oè fin da la serva. Insomma, s' a stass a liè, l' in farèv dla fissa. Cstie ch' achi pò vedla, cstie ch' achi, al l' assicùr, ch' l' è 'na bona zima d' mazurana. L' è sett cott e na buida! A cred po ch' l' abbìa plà al cul, Eminenza, ch' an' gh' in dig gnènt. L' è diés ann ch' l' ha miss al cul in sta cà, e tra d' rif e d' raf l' ha cumdà ben i ov in t' al zest, chè agh' sò dir mi... Liè l' è *dòmina dominanzia*: liè tira sempr aqua al sò mulin: za la sà, che quand al paiàr brusa, tutti s' vol scaldàr. L' ha una bàtula, una dardella, ch' an' finise mai. Liè l' è quella ch' tien al pùlpit: s' as' gh' dis tantin, la dis tantòn, e a vlerla tarsantàr, l' è giust cm' è dir *scusem*. Tec nè l' ha rott i sedòzz con qualcùn. Sèmpar la s' rangogna colla patro-na, e dil volt s' in dà di strafùt, ma sonòris! Insomma, a tgnirla lunga e curta, Aminenza, cstie, s' a cmandàss mi, al Fest agh' verziè ben mi l' *alleluia*, e agh' diriè: « Orsù, to su il tò rug, e po *aida* ». — Sala chi sariev piutòst una fiola ch' ayriev zuff, zaff e zarvèl? La Camilina, la putta d' casa; ma cossa? Anca liè la gh' à al dar e l' avir. L' ha darsètt ann, e pur la sa molt ben d' barca mñar, e la sa a st' ora dov al Diàvul tien la cova. L' è pina d' imbinziòn, e in t' al dargh' in là, la gh' à anca liè la so cuvetta. S' la la vdiss quand l' è tirada sù in fil, e ch' l' è sgurada, an' gh' è gnanc malàzz. Agh' digh ben po, ch' l' al cgnos anca liè, e la lieva la cova in zirella, e la s' fa puzzàr d' driè molt ben. Poc fa l' aveva un

tracquacchièt, e la galuppa gh' batteva l' azzafin, e gh' purzeva in crivèl molt ben. Sala, Minenza, ch' un di j'aveva batù cumpustela liè, al smardin e la serva par farla fuora, senza ch' al saviss i sò d' cà! Ma mi forb a dscuarzi la quaja a temp, e arivié a ora, giust com' fa la tampesta al zucc, e agh' rumpì i oy in t' al zest, Ma cossa avèvia da far? La s' l' era toccada con un car arbaltà ch' la s' angava. Mi si a cardeva d' avér truvà par liè na nidà d' passarin, e aveva pranziplà a tiràrm' su i sfun... ma cossa a gh' è intrà al signor Tenènt, e a iò fat tavela. Ma basta, an' m' arstarà sèmpar al bac sul prar! Possibil che al scöp m' fazza sèmpar crist? A so quel ch' a dig quand a dig *torta*; tutt sa, e ansùn sa; ma questa è un' altra mnestra. — Intànt, Eminenza, cossa disla? La sgavetta è ingattiada, *aut aut*; s' la n' è Liè ch' agh' trova 'l cò, s' la an' gh' mett un startür, e ch' meta i oss a sò sit, mi a butarò al manag' drie alla manàra, e dop avérgh' arnunzià arm e cavai, am' turò su al trent' un. Zert ch' an' poss far da Zani e da Pantalòn. I dirà ch' meda si; ma tant' è: — *l' asto co-lesto? mangia di questo*. — Mi a son ben da ov e da latt, dà bosc e da riviera; ma an' vòl po ch' a viena un su e su, e ch' i m' fazza far al latin a cavàl. Tolè, Signor Eminentissim, oibò oibò, mi an' sorb st' cucòn. Finalmént fava e fasvò, ogniün fazza i fatt sò, e bona nòtt Colà!

Serv' umilissim d' Vostra Minenza.

1827. Le seguenti Sestine fùrono tratte dal mentovato *Lunario Chichett da Frara* per l' anno 1827, che si riproduce ogni' anno con nuove poesie vernàcole.

La Zena al scur.

Un galantòm eva ciapà al costùm
Ch' al s' la znava, la sira andànd a spass;
E acsì col mot e al risparmiar la lum',
Al gh' trovava al sò cont, e al gueva grass;
E spezialmént in t' la stasòn d' istà
A m' par che al mètud an' sia mal pensà.
Gnend fora d' cà vers sira a pié, a pié,
Prima d' tutt al cumprava un par d' panètt,
E pò al spendeva cing bajòc, o stié,
O d' salàm, o d' parsütt li avsin' al ghatt;
E dop spatzànd o pr' una o pr' altra strada,
Al dava la sò bela sganassada.
D' in tant pò intànt, trovànd qualc magasin,
Al beveva bravamént la so fujetta;
E na qualc volta as' arivava al mzin,

Sgond che la qualità jera perfetta;
 O al stava in drè, s' l' jera roba mecànica,
 Zà ch' l' jera propria prufessòr d' Butànica.
 Sicóm pò ch' al butgàr, dov tut il sir
 Al tuleva al salàm, gh' eva fat l' us,
 Lù gh' preparava anc senza vderl' a gnir
 Spess in t' na carta al sò salàm ben cius;
 Quest passava, pagava, e andava drit,
 Tulènd la carta, in manc che mi an' v' l' ho dit.
 Ma una tal sira, un garzunètt d' butega,
 (Ch' as' sà zà ch' j' è na massa d' birichin)
 Al s' diè i bott con un àltar sò culega,
 Garzòn d' n' àltar negozi, a quel avsin,
 E in vez d' salàm, i gh' preparò bel bel
 Na carta d' bris, d' artàj, d' pezz, d' lazza e d' pel.
 Quel passa, tol la carta e tira viè,
 Secònd ch' l' jera zà avèzz a praticàr;
 E dop a n' sò quant pass, al prinzipliè
 Con i dida, e coi dent a lavuràr,
 Mèndas in boca, all' orba, quel ch' agh' vgnì,
 Ch' il fù bris, pr' al prim beon, e al s' li gudi.
 Ma quand pò dop agh' cascò sota ai dent
 Zert grup ad' pell con la sò lazza e tutt,
 E che al durò a biassàr inutilmènt
 Più d' un quart d' ora senza alcùn custrùtt,
 Al s' acurzi d' al zog ch' i gh' eva fat,
 Dàndagh la zena tolta ai can e ai gal.
 Cla sira zà al dzunò: da cal butgàr
 Mai più al gh' andò, ch' al s' l' avi trop al nas;
 E gli àltar sir pò quand al vleva znar,
 A n' loss più roba inscartuzzada, a eas;
 E prima ch' al pagàss quel ch' al tuleva,
 Al guardava, e al pruvava s' al gh' piaseva.

1880. Mentre stavamo pubblicando la presente Opera, siamo stati avvertiti, che sin dall' anno 1849 venne in luce in Ferrara altro Lunario contenente buon numero di Diàloghi in prosa vernàcola, col titolo: *I Plagulò d' Frara*, il quale continuò anche negli anni successivi. Onde pòrgere quindi allo studioso un Saggio anche dell' odierno dialetto, abbiamo estratto il Diàlogo seguente dal Volumetto stampato per l' anno 1880.

La Rosa e la Ciara.

Ciara. Ecc la mié Rosa: 'Ol a n' gh'è dubi ch' la manca: al prim di d'ogni stasón, o calda o fresca ch' la sié, l'è ch' a truvàrm: o si, l'è ben pó vera, t' j é l' ùnic' amìga ch' a m' apà ch' s' arcorda d' mi, ch' a m' sié sinzera.

Rosa. Li amìghi l' j é pòchi, fiola: generalmènt il fa blin blin par d' avanti, e pó par da dré... Oh da dré il pìcia zó a tirundela! Mi, grazia al Sgnor, a' n ho st' difètt: s' a j ho quel da dir, al dig in fazza, e s' a savis far, al stamparév anch. Bundi, Ciara. Cossa gh' bat d' nòv e d' bel da cuntàrm?

Ciara. Gnent d' nòv e gnent d' bel; tut coss veci e bruti.

Rosa. Pur trop li è sèmpar chil coss, e nu a psen zigàr a sangv e gola, che ansùn s' da ment. V' arcurdèv l' an passà ch' a s' lamantàssan tant dal manipulì dla nostra piazza, d' insulenza di urtlàn, dla spurcarìe dil strad, d' i paricul ch' s' a vdeva a lassà i vas d' flur fóra dil fnèstar senza ripàr, e pr' i can a mlara senza patrón ch' morsga quest e quel, o ch' fa di àltar malànn par la strada? Ebbèn! Nù avèn ben d'it sù l' ànim nòstar, ma sègna pó stad scultadi? Iv v'ist che il coss sié andàd mèi? Gnent asàt! Donca a j én rasón a dir, che il coss li è sèmpar veci e bruti!

Ciara. Anzi avi da dir più bruti d' prima, parché la miseria è carsesta più che mai: i budgàr, i arvandrò, i frutaró s' è abusà dil zircustànz passà par vèndar più car la ròba e far i fat sò. L' imbròl dla carta è cascà tut, o squas tut, s' il spal di puvrit. Al Guèrn puvrèt l' ha fat. quel ch' l' ha psest, par farl' andàr com s' duveva; ma sti galiòt di budgàr i n' la vòl a nsun pat, o vero sié i crèss i prezzi alla ròba ch' l' è pó tut un quàtar; ma lor i la compra e i la spend a tór la ròba in gross. Al Guèrn dis, che ansùn rifiuta carta, sinchinò i pagarà 'na multa e i andará in parsón. E lór gh badi? meremèò! Al Guèrn al dis, che l' az dal cambi dla carta in quattrin sarà dal tri; ma i nòstar cambista? meremèò! I ha sèmpar v'iest l' ot, al diés, al dódas, al dsdot; e pó e pó acsi i ha mucia, sgond ch' a s' dis, e al cred, chi diés, chi dó, chi tré mila scud. Tut sangv di puvrit ch' crida vandetta!!

Rosa. Pur trop l' è vera, e a j avi da dir d' più che fin ch' è durà cia boja dla Repùblica, e sibèn che tut vdeva ch' l' j éra un fóg d' paja, e ch' a n saveva com fúss finì chi pèzz d' carta, i andava vié cón la perdita dal set, dal nov, dal dódas; quand è turnà al Guèrn legittim, ch' n' andará più zò in etèrn, ch' l' ha fat bona la carta, ch' a n' gh' j era più pavura d' deversan sarvir sòl par cal sarvizzi; gnor si che allora invéz d' calàr, i ha carsèst la magnarié.

Ciara. Ma! A j ho sintèst di avucàt e di sgnori a dir, che anch di àltar volt a gh' è stà la carta, ch' l' j era l' istèss, e ch' a n' gh' è propria rimedi.

Rosa. A n' gh' è rimedi al so Diàvul ch' i porta! Mi, mi s' a emandàss a gh' arèv ben la rizzèta da guarir st' mal.

Ciara. E cossa farissi?

Rosa. Un bel òrdan in stampa granda oh' s' alzis senz' uciaj, che chi arfutarà la carta in t' i contràt grand o picul ch' i sié, i cambista ch' tura più d' tant, sarà sùbit fusilà senza pruzèss, e mantgnir la parola al' us tudèsc, tant a chi compra com a chi vend, si a chi tien com' a chi scordga, e parfin a chi fà, e a n' fa la spié. Qh a v' dig mi che la carta currév in pressia!

Ciara. Andè pur là, Rosa, ch' a si 'na brava medga par zert mal ch' a s' vrev ch' a n' a gh' fuss madsina: ma a dirò com dseva n' Abrei: *ou nò comandari mai*.

Rosa. Ben, a n' importa; quest' è al rimedi bon, e basta acà. Discuren d' quèl àltar. Cardiv ch' tirarà d' lung purassà st' cald?

Ciara. A son persuasa, ch' s' al mola, a faga frèsc.

Rosa. Anc ciù ch' v' in là m' al sà dir: mi mò a vien e s' a dig, che sicòm arén d' tant in tant di squass d' pióva, grazia al Sgnor senza tampesta, al cald a n' s' farmarà.

Ciara. La n' è sòl la tampesta ch' fazza al fresc; ma al dipènd dal vent ch' duminarà, e mi a n' a v' sò dir, s' i sarà d' chi cald o d' chi fred.

Rosa. Basta, al cald a n' fa mal quand l' è rot da qualch- piova, e adèss ch' a parlén a j avén un gran bel frumént, ch' i dis ch' a s' in fazza vint-quàtar, vintzinc sment.

Ciara. E al furmantón, ch' a gh' è sié papòc par gamba! e il vid ch' li è carchi d' vò da sciancar il lirèl! e la canva... In soma, se Dio al mantien, a gh' è un racòtt st' ann, ch' a n' gh' è memoria d' om; e se i sgnori i n' fa limosna, e i 'n dà da lavoràr ai artista e ai uparari st' an, i è indègn dla pruvidenza.... Oi, a sona la campanina in Dom: a vad a tór sta messa, e pò dop a turnarò ch' a j ho na cossa da dirv ch' a n' vói ch' l' a m' resta in gola.

Rosa. Ben: mi adèss a vad a bévar un cafè chi sota i camarin atàc ala scaleta: gni là, ch' a v' aspèt là.

Mirandolese.

Non trovandosi verùn componimento a stampa in dialetto mirandolese, siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori il seguente Capitolo inèdito, nel quale si descrivono i pregi della città di Mirandola, comunicatoci dalla gentilezza del D.^r Paolo Ciardi.

La Zittà dla Miràndula.

CAPITUL

Parchè mo sta zittà, l'è picculina,
 Parchè a gh'è poca zent e manc quattrin,
 Parchè a nass l'erba in strada Capuzzina (1),
 An'cardi no ch'a manca al pan e al vin,
 E ch'a n'agh'sia al so dritt s'a gh'è al so arvers,
 E dal bell e dal bon più d'un puctin.

Chi la cgnòss, e la cgnòss pr'al sò bon vers,
 Bisogna ch'l' in dascorra con rispètt,
 E sustgnènd al contrari l'è temp pers.

Am' figùr pr'un mumènt ch'abbiadi lett
 Al Muratori, al Tirabòsch, o almànc
 Il lettri ch'ai so di stampò Puzzet (2).

O invéz ch'abbiadi, e quest bastarév anc,
 Dil veç scritturi sol un qualch' indizi;
 S' intindì però al négar miss sul blanc,

Allora a psi anca vu dàren giudizi,
 E buttarla in di dent a chi smurfiòs
 Ch' in pàrlan mal par rabbia o par caprizi.

Dègh pur senza pietà, dègh in t' la vòs,
 Ch' av' sustgnarò anca mi fin ch' avrò sià,
 Parchè a dirla cum l'è n' ho pm al gòs.

As' dis, e al sò par zert, che sta zittà
 La s' trova fabricada in t' al pantàn,
 E ch' l' aria l'è cattiva purassà.

Ch' l'è trop avsin a i vall e fora d' man,
 Ch' la n' ha dil belli Cà, di bei palàzz,
 Insomma ch' l'è un brutt sit, un sit da can.

Am' faz cas cum' as' possa avér mustàzz
 D' cuntàr ai nòstar di st' il fanfaiucchi
 Da vèndar sol ai gonz, doni e ragàzz.

Quisti jen maldicenzi vecci cucchi
 D' chi bei umór ch' agh' puzza sott' al nas,
 E ch' an' distinguan fors i mion da il zucchi.

Ma an' s' arscaldè al sangv e stem in pas,
 Lassèm ch' ognùn l' intenda cum al vól,
 Ch' an' gh'è un sug d' inquietàrse par sti squas.

(1) Ampia strada al levante della città poco frequentata dai passeggeri.

(2) Il prof. P. Pompilio Pozzetti autore delle Lettere Mirandolesi, che pubblicò in un giornale di Firenze intitolato l'Ape.

L'è za ciar cum'è ciar la lùs dal sòl,
 Che la nostra zittà fu un dì un Castèl,
 Ch' in più volt s' ingrandì, ma dop un pzòl
 Che un zert Ugo Manfredi al prim fu quel
 Ch' al duminò con gloria e con amòr,
 E al rès ben più ch' al n' era e fort e bel.

Che la so Discendenza avì l' unòr
 D' emandàr in vari sit ch' agh' tuccò in sort.
 In premi d' un gran mèrit e valòr.

E acsi in cal temp che st' Ugo era za mort
 La Sgnuria dila Miràndula andò al Pic,
 Ch' fission chì par di sècui la sò Cort.

S' éran om dila ciavèlta e s' éran ric,
 Sapiènt, ma senza borta e curaggiòs,
 S' éran Prinzìp vgnu fora dal lambic.

Cal Zvan, dsi su, ch' saviva tanti còs (1),
 E ch' fè sì gran fracàss par tutt' al mond,
 Al fu di Prinzìp Pic al più famòs.

E el' àltar, che d' dultrina l' era un sfond,
 A voi mo dir al pòvar Zanfranzès (2),
 L' era un Pic'anca lu, s' a n' am' cunfònd.

A numinari un pr' un' a starèv frèsc,
 E più s' a vliss cuntàr tutt quel ch' i han fatt;
 Ma d' andàr trop in long an' voi e an' pesc.

Donca saltèm al foss tutt' in un-tratt,
 E lassèm ch' ognùn friza in t' al so grass,
 Ch' i savi an' van d' accòrd mai con i matt.

E se po qualch furbàzz o guardabàss,
 Sol pr' al gust d' mèttar mal, vliss dir ch' adèss.
 Il còs vecel e il còs novi an' van d' un pass,

As' prè arspòndar ch' il còs il van l' istèss,
 E che al cattiv, al bon, al bell e al brutt
 Cum' a gh' era una volta a gh' è a un diprèss.

Al prim nòstar castèl fu za distrùtt,
 E i furtin, e i bastion, e il torr, e i pont,
 E di Pic al palàzz andò squas tutt.

Più d' un marchès a manca e più d' un cont;
 A gh' è men frà, meh prèt e men cunvènt,
 Infìn molt' òpar belli è andadi a mont.

(1) Il celebre Giovanni, conosciuto sotto il nome di *Renico degli Ingegneri*.

(2) Gian-Francesco, nipote di Giovanni la Fenice, valente scrittore latino de' tempi
 'noi, e chiamato per consenso dei dotti *il letteratissimo*. Questo principe morì lottosamente
 assassinato dal nipote Galeotto.

Ma quest' o conta poc , o an' conta gneni ,
 Parchè tutt' il zittà , tutt' i paès
 Van suggètt dop un pezz a cambiament.
 E quand sia vera ch' do volt zinq san des ,
 L'è vera ch' prest o tard una furtezza
 La porta dann , pauri , fam e spes.
 An' s ha più , an' al cuntràst , la cuntintezza
 D' avèr in sta zittà prinzip e Cort ,
 E di sgnor d' gran putenza e d' gran ricchezza.
 Ma a s' ha invéz dil bon Cà pr' ogni rappòrt ,
 E qualch' testa ch' a n' è gneni mamalucca ,
 Ch' a lamintàrsen propria a s' avria tort.
 An' pòrtan più i duttòr spada e pìrucca ,
 Ma i fan il sò rizzetti tant e tant ,
 O i san a ment al Còdiz e al De-Lucca.
 A gh' è chi fa di vers seri e galànt ,
 Chi scriv in prosa e fa dil petiziòn ,
 E chi sperdga la terra , o fa al marcànt.
 A gh' è i sò frà , i sò prèt in prupurziòn ;
 Sori , tèatar , scoll e la gabella ,
 Un bell' usbdàl e un Mont ch' an' ha passìon (1).
 Bell cuntradi , bell cesi e piazza bella ,
 Bona zent , e ch' a dirla an' è gnanc brutta ,
 Màssim chi invéz dil bràgh ha la stanella.
 Bon vivar par chi spend alla minutta ,
 Ch' a costa poc al grass , al vìn e al pan ,
 L' insalata , al furmàj , i òv e la frutta.
 In somma a sa sta ben e a sa sta san ,
 Sibbèn ch' an' gh' è gran zent e molt quattrin ,
 E an' avèm gneni d' invidia a chi è luntàn ,
 Cuntènt d' èsser cgnussù dai nòstar vzin.

Mantovano.

A malgrado delle molte nostre ricerche non ci riesci rinvenire alcuna poesia in dialetto mantovano pubblicata colle stampe. Per riempiere questo vuoto e pòrgere qualche idea di questo dialetto, offriamo una canzone in dialetto rustico di Gio. Maria Galeotti, poeta della seconda metà dello scorso sècolo, i com-

(1) Ricco stabilimento che fa prestanze gratuite.

ponimenti del quale girano ancora manoscritti fra le mani de' suoi concittadini. Queste poche poesie erano dall'autore destinate ad essere recitate nel carnevale da una maschera da condottino dall'autore nominato Gaspare Testarizza, gastald dal Gaz.

Al Carnvâl d' campagna.

CANZONETTA.

Al vilân l'è ben puvrètt;
E n'al magna che polenta;
Al va a fnit, ch'a n'al gh'à lett,
Al fadiga, al suda, al stenta;
Ma quand l'è rivà 'n cò d'l'an,
I sò cont va pèr a pèr;
Nsùn al tira pr al gabàn,
Ch'a l'è fatt con i sò fèr.
L'è in zittà dov dir a s'pol;
Ch'a n'l'è òr tutt col ch'a füs;
Parchè tanti e tanti vòt
Far al pét più gross dal būs.
Sia 'l vassèl o pien o vòd,
Sempre allegra è la campagna;
E al bon temp a nòstar mòd
S'al msüróm con la cavagna.
In d'al temp, o dal somnàr,
Dal podàr, o sia dal mèdar,
A santi sempr' a cantàr;
Chi n'al cred, ch'al vaga à vèdar.
Quand ridém, ridém da bon,
E a n'fóm nò cmod tai e qual
Co la bocca in d'on cantón,
Ma n'a gh'pol passà i coral.
Al carnvâl l'è dova pó
Tüttl andóm fora d'carera;
Chi va in sù e chi va in zó,
E i slòzz i par 'na fèra.
E ch'al sia la verità,
Sibbèn ch'a n'gh'ò 'l calissón,
Dè colpètt ch'ò chi notà
Vóè farv sèntar na canzón.

Zà ch' i à avèrt di matt la gabbia,
Chi pr amòr, e chi per rabbia,
Tütt è fòra a voltión,
Fòra a voltión.
Fòra al pàscol tüttl a macca;
Vaga a rübi al bō e la vacca,
E li pègori e i mollón,
E li pègori e i mollón.
Al gastald la sò brassenta,
E 'l fattór la lavorenta
Mena in volta a fà carnvâl,
A fà carnvâl.
La gastalda e la fattora
Li gh' tegn drè bel-bel d'agnora.
Par cattàr l'òf in s'al niàl;
Par cattàr l'òf in s'al niàl.
Quand i à vist pò tant che gh' basta
E in s'al desc a mnar la pasta,
Ingrintad' i torna a cà.
I torna a cà.
E 'l famèi li chiama, e 'l biòle,
Ch' i àre dritt, fазze bel solc,
Ch' li vòl far patta e pagà,
Ch' li vòl far patta e pagà.
Pedarzòl con la Menghètta,
Ch' s'eva mias la socca netta,
Zò d'an pdagn sblisghè 'n t'an foss
Sblisghè 'n t'an foss;
La s' l' à tütta impaccelurada,
E in t'on spin la s' è insprocada;
La s' à fatt on brütt sfarlòss,
La s' à fatt on brütt sfarlòss.

S' à fà sposa la Mariola
 Ch' gh' à promiss sò barba in dota
 On cò d' àbit, on pèr d' manz,
 E on pèr d' manz.
 Ma n' la 'l cred la pùtta, e s' zūra,
 Ch' se Barnàrd na gh' töl la msüra.
 N' andarà 'l negozi inànz,
 N' andarà 'l negozi inànz.
 Tant e tant la fa 'l sò cònt
 Al büsogn da tegr in prònt,
 E s' è fatt on lett com' s' dé,
 On lett com' s' dé.
 La gh' à miss d' penna al stramàzz,
 E 'l fazzöl sott' al pümàzz,
 E 'l pontèl all' ass di pè,
 E 'l pontèl all' ass di pè.
 Par sta sposa al zimbol sciocca,
 Con la zent, ch' a par la fiocca
 A trolàr in t' al filòzz,
 In t' al filòzz.
 Sott al snil, o all' aria squerta,
 S' lira dentro a gamba averta
 Om e donni a müc e a rozz,
 Om e donni a müc e a rozz.
 Par stoccada e par cadena
 Gh' à la man la Maddalena;
 E Andriöl a mnar di pè.
 A mnar di pè;
 Ma n' gh' n' impatta nsün la Zuana,
 Quand la sbalza a far furlana,
 Tant par dnanz, cm' a cül indrè,
 Tant par dnanz, cm' a cül indrè.
 Andariöl gh' à üna fardüra
 Sott la fübja dila zantüra,
 Pr andàr d' nòtt en' al calissòn,
 Cn' al calissòn;
 Ma gh' n' è tant che la sguazza,
 Gh' à brüsà tutt la gavazza,
 E intaccà fin al zoncòn,
 E intaccà fin al zoncòn.
 Msir Zampàolo dal Trambaj
 Batt la lüna e magna l' àj,
 Par la Flüppa ch' a gh' fa 'l müs,
 Ch' a gh' fa 'l müs;

Parchè al gh' fè la gambaröla
 In t' al ball dila spazzaröla,
 Ch' la mostrè Con, Ron e Bùs,
 Ch' la mostrè Con, Ron e Bùs.
 A chi pias a far i zög
 Va in t' la stalla o press' al fög,
 Ch' s' a gh' staria infin ch' a s' mòr,
 Infin ch' a s' mòr.
 S' fa volàr a man calcadi
 Pügn, pzigòn e scülazzadi,
 E s' a gh' dis: Tö sü 'l mè cör!
 E s' a gh' dis: Tö sü 'l mè cör.
 La Catrina e Toni Pigor,
 Zugolànd a sconda ligor,
 I s' a scòs in t' al pajèr,
 In t' al pajèr;
 Ma sò meda gh' l' à cattada,
 Ch' l' era tütta sbarüffada;
 La vens rossa cmè 'n sbraser,
 La vens rossa cmè 'n sbraser.
 A n' sa fniss mai la ganzega,
 Ch' ün fa vista d' cattàr bega,
 E la lüm l' arbalta zò,
 L' arbalta zò.
 E li donni sa sparnazza,
 Chi sa scònd in t' la navazza,
 Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò.
 Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò.
 Al razdör, ch' a n' völ impègu,
 Va zigànd: Li man a segn,
 Tant ch' a batta l' azzalin,
 L' azzalin.
 Ma gh' n' è d' còi ch' vegn alli brütti.
 E li vecchi dis: Sü, pütü,
 A palpòn zarchè 'l stopin.
 A palpòn zarchè 'l stopin.
 Al carnvål l' è na cücagna,
 L' è 'l ver gòdar la campagna.
 Ch' i patròn a n' gh' è pr i pè.
 A n' gh' è pr i pè.
 Cost l' è 'l temp ch' qualch pass d' legna
 Passa in piazza la rasseгна,
 E sa sguazza infin ch' a gh' n' è.
 Infin ch' a gh' n' è.

Stòm done tütü in allegria ,
 E in sül còl lassóm la bria ,
 Ch'al bon témp l'è tütü par nü ,
 L'è tütü par nü.

Zóvni, vecci, netti e brodghi ,
 Carn e pèss, e oss e codghi ,
 Fóma tütü on sù par sù ,
 Foma tütü on sù par sù.

In Saggio del dialetto di città vèlgano le due seguenti sestine di sconosciuto autore, le sole che ci fu fatto di rinvenire.

Corri chi, corri chi, vèc e giovnòtt ,
 A tór scòla corri dal mè maèstar ;
 Trovari la panada e 'l pan biscòtt ,
 Ch'alla fam brùtta mettarà 'l cavèstar ,
 E 'l spirit pürgari, gh'avri la scòla
 Par téssar on bon fin senza la spòla.
 A dsi dimàn ? Dimàn sarà l' istèss ,
 Sibbèn ch'on giòran sol n' al sia gran cosa ;
 Quand è rivà 'l dimàn, l' incò d' adèss
 L' è in füm, n' al torna più, nè 'l temp riposa ;
 Istèss l' è dop dimàn, e acsi per dia
 Press i anni dl' ozi, e quei del ben va via !

GRUPPO PARMIGIANO.

Parmigiano.

Nei pochi cenni premessi a questi Saggi sulla letteratura vernacola parmigiana, abbiamo appuntata la mancanza totale di componimenti di qualche pregio e meritèvoli d'èssere inseriti nella nostra raccolta; ciò nulladimeno, e per sopperire in parte a questo vuoto, e perchè lo studioso abbia un' idea più chiara della natura e delle forme di questo dialetto, abbiamo avvisato di pòrgergli il brano d' uno fra i meno inspidi Diàloghi del lunario pel 1850 intitolato: *Il strelli msuradi con la rocca da la Fodriga da Panoccia*. A questo poi abbiamo aggiunto una versione libera della Paràbola del Figlio pròdigo, in prosa parmigiana, redatta sull' odierno frasario vernàcolo.

DIALEG.

La Fodrìga arriva a cà, e la rasòuna acsi da tè.

Sia laudà al Zel, ch'a'son a cà, e ch'a jarò fors fni d' andàr in giròs pr stamattèina. A propòsit: cosa magnaròja mo incò? Agh' à da isser un po' d' farèina d' melga, e bognarà fàr un po' d' polèinta, zacchè an' gh' è àter. Al māl guài isser povrètt! Al di d' incò as' fadiga dalla mattèina alla sira cmè l' àsen, e po quand l' è òura d' disnàr, grassa ch' la còula s' a gh' è un po' d' polèinta conza con l' àtra dla fnestra. Ah! dov' è māl andà cu di che s' as' fàva un servìz a von, as' era sicùr d' ciapàr o un tvaìolètt d' farèina, o una bocetta d' vèin, o alla pu baronna on panètt! Allòura si ch' l' era un bel vivar, e am' trovàva propria contèinta d' isser vgnuda in zittàda; mo adèss as' gira alla midema manera. e pr' al pu as' ciappa dl' obligò pr' adessa, am' arcordarò po' d' vu, as' vedrema po', e col di n' ven māl. Basta: pr' sti quàtter di d' invàren bognarà avèir pazienza, e tiràr lā, mo s' agh' son sta primavèira, a ciap propria su la mè rocca, e am' in torn a Panocchia... (*picchiano all' uscio*). Chi è mo st' secca fastidì a st' òura?

Asia. O Fodrìga, siv in cà?

Fodrìga. Agh' son mi; chi è ch' m' zerca?

Asia. L' è l' Asia, ch' v' ha da dir na parola.

Fodr. (*apre*) Ah! siv vu, Asia? Vgni inānz. Cosa gh' ivi d' bel da contàrem?

Asia. Nient affāt; a son gnuda a disnàr vosc mi, s' am gh' vri.

Fodr. A vgni propia a bouna man vu; guardā, ch' a gh' è ancora al gall in l' la zendra ch' at dròma.

Asia. Olmā! donca la va māl mondbèin.....

Fodr. D' pezz la n' porrè andàr.

Asia. Ma! l' è acsi per tutt; s' a savissev i mè guài...

Fodr. Oh! tasi pur, s' an' gh' i àter da contàrem che di guài, pìrchè in sèint anca trop tut al di.

Asia. Quand l' è acsi tasema pur. Oh siv mo cosa a son gnuda a fàr?

Fodr. Mi ne ch' a n' al so, s' an' m' al dži.

Asia. A j' avi da savèir, ch' a son passàda pr bourg di li asa, e agh' era alla fnestra la siora America Bellabocca, e la m' ha clamā, dsèndem ch' agh' faga al servìz d' gnir da vu, e d' dìrev ch' andā lā subit da tè, ch' l' ha premura d' parlàr vosc.

Fodr. Oh! costà m' despiās, pìrchè arriv giusta in cà adessa, e am' vrevà fàr un po' d' polèinta, pìrchè a n' em son ancora zivāda.

Asia. Eh! andā lā dalla siora Tisèin, ch' l' è vsèin a òura d' disnàr, e l' è probàbil ch' av' tocca quèl anc' a vù.

Fodr. Basta: andoma pur (*s' incamminano*). S' a fuss cmè na volta, l' è sicura ch' a disnarè anca mi; ma téimp era e téimp è: chi sa s' la gh' n' ha

nanca pr lè, pìrchè, povretta, al di d'incò la n'è miga pu colla d'na volta.

Asia. Al sò anca mi, ch'la s'gh'è mudàda; ma sò dan: an' m' in sa brisa mäl, perchè la s'è arduśida acśi pr al sò poc giudizi.

Fodr. Eh sicura ch'la s'è cavä i sò caprizi....

Asia. La s' i è cavä, e la s' i a cava ancora a forza de zög d'testa. Il belli così m'piasrén anca a mi; mo a fag al pass emed è la gamba, e a lass andär adrè al modi ch' n'gh' à ätter da pinsär.

Fodr. Eh purtròp l'è vèira ch'la spēinda tut in cagaduri....

Asia. La gh' à po anca un mari, ch' l' è al re di ciolòu, che n' pensa ch' a magnär, e al la lassa fär tut col ch' la vól.

Fodr. A gh' avi rasòun; l' è propia un pappa e tas.

Asia. Guardä s' al pöl èsser d' pu bon, pr' n' dir ätter. Za av' arcordari, che st' istä la s' fi scurtär tutti i riss; ch' la pareva na cräva; è vèira?

Fodr. Am' n' arcòrd; e am' figür ch' la sarä acśi anca adessa, pìrchè i cavi n' fan miga acśi prest a gnir su....

Asia. Eppur incò a la vedri con un bel zignòn-taccä su con un pèttén d' azäl ch' stratiga, e tant trezzi tut vojädi d' intòurna alla testa, con na panera d' riss pr' i dormidòur, e da lontan la par propia ch' l' abbia la masera....

Fodr. Ch' at' magna i lov! Cost vól dir, ch' la s' sarä fatta fär un pìrruc-chèin, e chi sa cosa al gh' è mai costä!

Asia. Figuräv! L' è vèira ch' la n' arä pagä ätter che la fattura, perchè col bon om d' sò mari l' äva crompà di cavi per färs na parucca, ma per contintärla al gh' i à donä a lè.

Fodr. A so béin ch' am' burlä.

Asia. An' bürèl brisa; e s' av' ho da dir la vritä, al m' al conti lu l' ätter di; anzi am' fi maravia; e lu m' di per risposta, ch' l' äva fat pr contin-tärla, e pr avér la pasa in cà.

Fodr. Ah! a cred béin ch' agh' in sia al mond di mamalüc, mo di compägn del sgnòur Mogòl an' s' in tröva d' scür....

Asia. Eh! vdlä lā alla finestra l' amiga, ch' la v' aspetta.

Fodr. A la ved mi. Post arrabir! Mo cos' è cia cosa rossa, ch' l' à ia cè?

Asia. S' an' m' ingänn, l' è un bochèt d' flòur féint.

Fodr. A m' è d' avis anca a mi chi ja sien flòur féint.

Asia. La s' jà miss in tant ch' a son gnuda da vu. Bisogna dir ch' l' abbia vist qualedun' altra con al bochèt in cò, e agh' in sarä guu vöja sùbit anca a lè. Matta sfondradòuna!

Fodr. Ah! béin ch' agh' avi rasòun!

Asia. Oh mi a vag zo d' chi da bòurg Montasà, perchè a j' ho d' andär da una mè amiga.

Fodr. Andä pur, la mè Asia; stä béin, e a béin arvèdres.

Asia. Si; av' guirò po a trovär ch' am' contari emed la sarä andäda pr' al disnär (parte).

Fodr. Vgni pur, ma a j' ho pagura ch' la vōja isser bianca (*da sè*). Am' gnirè bēin la lōuna, s' la m' mandäss in giròn senza prima dārem quaicosa da zivārem. Ma mi a son capazza d' dirghel, ch' a son debba cmē un strazz, pircchè al proverbi dis., ch' la rana è senza cova, pircchè la n' la dmandi (*arriva sotto la finestra*). Bondi sgnoria, sgnōura America.

America. Ollā Fodrìga. Gni pur su ch' l' è un pezz ch' av' aspètt.

Fodr. A ven sùbit (*entra in casa*). A son chi mi; cosa cmāndla dai fatt mè?

Amer. Mi a j' ho bisōgn ch' am' fā un servizi, ma sùbit.

Fodr. Ch' la diga pur, sgnōura.

Amer. A j' avì da savèir, che la stmana passāda a compri st' scial chi, mo mi al n' m' piās pu, e am' lu vōj desfār, perchè l' è un colōur trop sfazzā, e tutt m' disen ch' l' è da persōuna ordināria; però vu am' avì da fār al servizi d' andārmel a vènder, e po portārem chi sùbit col ch' a ciapari, ch' an' ho vist di bel in mostra in t' la bassa di Magnān, e a fag cont d' andārmel a tōr von tant ch' i gh' én.

Fodr. Eh! mo as' ciaparā poc, vedla, d' cost ch' en chi, pircchè l' è bēin vèira ch' l' è nōv, mò za la sa, che quand la roba è fōra d' bottèiga, e ch' a s' zèrca d' vèinderla...

Amer. A so cosa a vri dir; mo mi an' m' importa d' niènt, e an' al vōj pu brisa drovār.

Fodr. An' accōr āter, e la sarā servida. Ch' la diga: cosa gh' costii quand l' al crompi?

Amer. Al marcānt m' dziss ch' al vreve na dobla....

Fodr. Uh diāvel! A m' è d' avis ch' la gh' abbia dā tropp.

Amer. An' l' ho miga ancora pagā, perchè al fi notār alla partida d' mè mari...

Fodr. Oh donca l' è sicdra che al marcānt gh' ha dā debīt d' na dobla pircchè al n' vrā miga scriver pr' ngotta. La vèira l' è d' andār d' accordi prima d' portār viā la roba da la bottèiga.

Amer. Oh mi po am' basta d' avèir la roba; a tocca po a mè mari avèir giudizi in t' el pagār.

Fodr. Mo n' sāla ch' l' è d' grazia a ciapār na colonada d' st' fazzolètt chi?

Amer. Ebbēin, pazienza; mi za av' torn a dir ch' an' al vōj pu.

Fodr. Bēin, bēin, sgnōura; mi a farò col ch' a porrò.

Amer. E po bisognarè ch' andāssev anca dalla mè scoffiara, e ch' agh' dzissav, ch' la m' portäss in zà von d' chi capléin alla mamaluca d' ultima moda, e arcmandāgh ch' l' abbia un bel burlòn ch' daga dia grazia al mo-stāzz.

Fodr. Ela ancora la sòlita la sò scoffiara?

Amer. Sicura; oh! an' gh' è dubi ch' a la lassa, perchè la lavōura d' bon gust. Am' son stufāda d' portār sta petnadura, perchè bisogna stār dīl iōur alla toletta pr' comdār i cavi, a il trezzi, e dīl volt am' scāpa la pazienza.

Fodr. Eh! sicura ch'agh'vrà del témp mondbein...

Amer. E po a dirvla, am'è d'avis, ch'a i abbia da piaseir un po' pu con el caplén, perchè a ved dil brutti cosazzi, che quand i an al caplén in cò, il n' pàren pu lóur. E vu cosa dziv, Fodriga? Staròja pu bein?

Fodr. Eh, mi a n'em' n' intènd miga d' stùl cossi. L' è mèi ch' la s' metta al caplén in cò, e po ch' l' la zerca cont a cu sovnot ch' venin alla sira in conversazioun...

Amer. Mo v' pàral! Chi buffonàz lè i sarèn capàz d' direm ch' a stag bein, e po derdè al spallì rider cmè i matt.

Fodr. Basta; ch' la faga lè.

Amer. Oh! toli un po al scial, e andà bel e prest, e portàm di dinàr sùbit, ch' a possa po andàrem a crompràr st' àlter, colóur d' illià.

Fodr. Mo sgnóra an' gnirò miga indrè acsi sùbit, pìrèhè l' ha dà savèir ch' an' ho ancora zivà, e fag cont d' andàr prima a cà a fàrem un po' d' poléinta....

Amer. Oh! si dabbòn ch' a vòj aspiàr tant! püttòst andà dadlā da mè mari, e dzigh da parta mia, ch' al v' dāga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasòlla, e magnā bel e prest un beon, e po andà sùbit, perchè mi a gh' ho pressia.

Fodr. Oh! pr mi a son pu contéinta acst, la sgnóra, e al Zel gh' l' armirta. Adessa andarò donca dadlā dal sgnour Mogòl a fàrem dār col ch' la m' ha dīt, e quant a j' abbia magnā un beon, a vo sùbit.

Amer. Andā pur, e fā prest.

Fodr. passa in cucina. Bondi sgnoria, sgnour Mogòl.

Mogòl. Oh veh! la Fodriga! Cosa vòl dir ch' am' si gnuda a trovàr?

Fodr. Am' ha mandā chi la sgnóra America, e l' ha dīt ch' al m' dāga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasòlla da fār clazioun.

Traduzione libera della Parabola del figlio prodigo.

Tòcc del Vangeli scritt da san Luca.

Acadi una volta che nòster Sgnour s' miss a contār ai Farisè o ai Dottour de cja legia d' allòura al fatt ch' av' vag a dir:

A vèms, che un om gh' àva du fiō;

E al pu piccén, ch' era al pu bardassón, ciapi sò pàdr e al gh' andì a la curta. Papà, a vòl la mè parta. Adessa pr' allòura dām la mè roba, ch' am' porrà tocàr. Cosa vriv? Al pàdr ch' era bon s' agh' è mèi stā pàdr, scomparti la sò roba a scadavón.

Ma n' passi miga nè mèis nè àni, che col birichinuzz al si fagòtt d' tutt' i sò dinār e d' tutt' i sò fogn, al s' butti per viàz, e gira che te gira, l' andi in t' un paès lontān lontān a cà del diàvel, dova a forza d' dār arla al monèidi, de sgaggiàrsla e d' divertirla a quel biondo, e per fnirla

e per scurtarla, d'fär ana vita da rușanazz e da consumon, al di fond a tutt.

E dop ch' al s' fu magnä al colt e 'l orad, a vëns in col sit na gran miseria, che tutt j'ern parta mort e parta malä da la fam; e anca lu al cminzi a batter il sò bajonett.

Al s' destöss donca de d'lä, e l' andi a fuir ch' al s' miss a patròn con von d' chi castlän, ch' al t' al' arfilii par famet in t' la so possiön con cost ch' l' andäss adré al gozén.

E al ne vdeva l' òura e 'l moméint d' podérs desfamär a so vöja, magari anca con la gianda con il gussi e tutt, pärti a la magnäva i gozén; ma an' gh' era vera në manera; al n' in podeva avér gnanca d' cola.

Donca al torni a catär gludizi pinsänd al sò guäl, e cminzänd a dir déintr d' lu: Quant' agh' n' è mai di sbrodgón a cà d' mè pàdr ben pagä e ben vestì, ch' i gh' àn del pan a baluc ch' i s' al tiren adré, e mi a sech chi slangori ch' am' sent a morir da la fam!

Am' torò su bel e prest, e a slongarò da mè pàdr e agh' dirò: Papä, a gh' ò un gran pcä adöss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu.

Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl. Fä cont ch' a sia un vòster servitör, e trattäm pärti a ja trattä tutti in cà vostra.

E tolènds su bel e prest, al slonghì da sò pàdr. Con tutt ch' l' era lontän ch' al s' podeva a péina vèder, sò pàdr al la slumi in t' al momént. Agh' vëns un magón cmè d' piänzer, al gh' corri incontra, e saltändegh con i brazz al col, al la quati d' bas.

E al fiöl sùbit al s' miss a dir: Papä, a gh' ò un gran pcä adöss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu. Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl.

Sò pàdr allëura si còrrer tutta la servitù, ditt e fatt, e s' miss a sbrajär: Toccä su a la svelta, portägh' i pagh da la festa, e meti in gala; fägh fär bela figura con un anèl de diamänt, e catägh dil scarpì novi da mètters ai pé.

Corri a la stala, dà d' man a col vitèl ch' è ben apastä, mazzäl e cusinäl; a vôi ch' a magnéma e ch' a féma goghetta.

Perchè st' mè ragazz ch' era mort e supli, l' è viv e risussitä; l' era andä pers ch' an' s' säva pu-dova, e a l' éma catä, ch' an' pära guan vétra. E i s' missn a tavla, e i prinzipin a därgh déintr, e a stä alégr.

As' di mo 'l cäs, che 'l fiöl pu grand tornä d' in t' l' camp, e in t' el costärs da manipän, al sinti l' armöur dla géinta ch' vosäva e ch' saltäva, baläva, e scavalzäva per tutta la cà ch' agh' pareva al traperi.

Al clami donca von d' chi servitör ch' éren per rivera, e al ghe dimandi, cos' era mo col gran tananäj.

Al servitör gh' di per risposta: 'N saviv mo? Vòster fradèl pa piccöt ch' era andä pr' al mond, l' è mo tornä a cà lu, e vòster pàdr ch' l' à vist ch' al stä ben, al gh' à gust, e l' à fat mazär al vitèl apastä per fär alegria.

Quand l' avi sintü acsi, l' andi in fumana, e al miss zò von de chi sux,

che a dirl l'è miént, e al ne vrevva pu savèir d' mettr pé ia cà, nè miga nè brisa. Sò pàdr donca al salti fòra, al se gh' fì sotto oen hòuna manéra e al cminzi a dir: *Me tū, lassa andār.*

Ma lu tutt' ingrugnā al di per risposta a sò pàder. Teli, j' én àni e anòren ch' a sag al strussìon, e ch' av' vegn' adré a us d' un cān per servìrv, e per contintārv in tutt e per tutt; e col cravètt da godr con i mè camarāda, ch' a possa dir ch' am' l' avi dā vu per regāl, a l'ò ancora da vèder.

E sior sì, che incò ch' av' torna a cà a rómper al fastidi st' āter balòs (Dio m' perdóna s' a pec) ch' n' à fatt' d' ogni erba e fassa, e ch' l' à slovā a rotta d' col tutt' al sò con dli porohjgāl, per lu mò a sfondā il lozi, e per lu a fā mazār al vitèl pu grass d' la stalla.

Ma sò pàdr al gh' rispòus sùbit; Sèlnta, al mè ragāzz; mi a t'ò sèimpr dnanz ai oè; tì at' stā in cà d' tò pàdr, e la roba d' tò pàdr l'è roba tova;

Ma tò fradèl l'era za mort e supli, adessa l'è viv e riascità; l'era andā pers, ch' an' s' sāva pu dova, e a l' āma catā ch' an' pāra gnan vèira. Donca l'è giusta, an' s' podeva a manc de n' stār atègr e de n' fār goghetta partì a j' āma fatt.

Piacentino.

1630. Abbiamo riportato nei precedenti cenni istòrici alcuni brani che adòmbrano il dialetto piacentino nei secoli XIII e XIV; e vi abbiamo ricordato alcune poesie del canònico Maurizio Cortemiglia, scritte nella prima metà del XVII sècolo, che soggiungiamo qui appiedi. Sono esse inserite nella *Grilloja* di Scipio Glareano (l'Aprosio), e propriamente nel *Grillo VII*, intitolato: *De' Plagiarii, o sia degli usurpatori degli altrui componimenti*. Ivi è detto, che uno de' Plagiarii fu certo Guglielmo Plati, il quale solea tramutare il proprio nome coll' anagramma in Glemogilo Talpi. Contro costui fu scritta la Talpa plagiaria ed una serie di componimenti di varii scrittori, tra i quali appunto i due seguenti del Cortemiglia. Nel primo il poeta introduce il Talpa stesso che tenta escusare il proprio plagio, ed al quale il poeta risponde:

PLATI.

Ün ch' arcopiāss' un quādr
D' Tizlān, de Bonaròtt, o Pardonòn,
Neün porāv zamāt di, ch' ar (t) fìss un lādr;
Mì prchè a l' occasiòn

(1) *Ar* per l'articolo e pel pronome personale è voce tuttavia in uso nei monti piacentini.

Am' vals de quarch concètt ad' sèrt schirtòr,
 La zent fà tant là là,
 Digànd, ch' a mert la scova e la barlenna,
 E anca la forca, com' sassin da strà!

POETA.

Mse Talpa, a v' inganè,
 Ch' ar mond n' è csi cattiv,
 Cuna fos n' av' pensè;
 Zpedì la somianza d' depentòr;
 L' è òna prfurla ch' an' val un ciù;
 E savi ben, ch' ar non è bon armedi
 Drovà dill frache pr acquatâr ar sedi.
 Pias ch' a v' la daschienna?
 I v' disen làdr, perchè a fè pr figûra
 Di originâi ch' n' én vos, vossa fattûra.

SONETTO

Vardèl pr avèi tot zó da ün libarzöl
 Quàtter righ, tant marüm, e tant rō rō,
 E andä in sà e in là quaind Zorz e Grigöl,
 E straccä ar mond, nè men finila in cöl.
 Fè cönt, ch' i mè sermôn sien tant briöl
 Da bürattén, o pür tant göcclarö;
 Balzèi anca, s' a vli, pâr bandiröl
 Fatt tütt de bastalür e de pzö;
 Sta ben; ma sti lavör, s' a guardè fass,
 Pr l' ordinari a i én cusi csé ben,
 Ch' asquäs nan la cüsdûra nt a s' cogniss.
 In t' i vos, voè da lonz, voè da visén,
 (A qventa (1) dilla, tant énnii mal miss!)
 A s' gh' ved e conta i pont da zavattén.

1729. In Saggio del dialetto piacentino del successivo século
 riportiamo il primo brano del mentovato componimento inedito
 del conte Carlo Scotti, intitolato:

(1) Sulla voce *qventa* che significa *bisogna*, fa d' uopo, veggasi ciò che abbiamo detto a
 pag. 59 alla voce *Bentâr*.

La Patiera.

CANZONE.

Bondé, Sirié lüstrissm,
 Car al mè sior patròn,
 M' ralègr' a vödl' in ton
 Con bona sera.
 Za 'l sa ch' son la palera,
 Cola ch' a gh' fa 'l sarvizl...
 Basta, séinz' àtr' indizi,
 Za 'l m' intéinda,
 Cse vers ora d' maréinda
 A m' diss jer un amis,
 Ch' l' à dat il sò camis
 A la cüsnera.
 Se sta cosa diss vera,
 Gh' ò giüst una ragazza,
 Ch' è un tocc ad' bon prò fazza.
 Ma in s' la giüstal
 L' è sana, e s' l' è robüsta,
 L' è bella, bianca e rossa,
 Ch' la par una zimossa
 Incarnadéina;
 Ma par lavrà d' cüséina,
 Ch' am' sia mozzà un' origgia,
 S' gh' è mäl stä la pariggia
 In casa soval
 S' al vö ch' a gh' diga in dova,
 L' è stä sott fina adèss
 A un pret ch' a stä là aprèss
 A casa mia,
 Ch' gh' à insgnä mött a la via
 Ogni sorta d' pitanza,
 Tant a la nosa üsanza,
 Com' è a la moda.
 E po, séinza ch' la löda,
 Ch' al la mötta a la pröva,
 Ch' al vödrä, ch' a n' s' in tröva
 Squas ansünna,
 Gh' in vö cüntäghen vünna,
 Par fäg vöd ciaraméint,
 Ch' a n' päral miga al vèint,
 Ma ch' la cogniss.

Un dé sta föla a m' diés;
 Cara spésa Tiresa,
 Za so, ch' a si cortesa,
 E ch' a m' vri béin;
 Mé vré, ch' a domattéin
 Sa pür si dastrigä,
 A m' gniss a nodrigä
 Un pö d' polaja;
 Perchè bigna ch' travaja
 Assè pö d' l' ordinäri,
 Ch' dman ün täl Pädri Iläri
 E un sò fradèl
 I stan ché a trä 'n castèl;
 E forsi, s' a n' m' ingänn,
 A gh' véin anca Don Zvann
 Al pret d' la Cüra.
 Giüst in d' cla conzontüra,
 Za ch' era té in s' al fatt,
 La m' mossè vari piatt,
 Ch' la mtiva à l'órdan,
 Ch' arävan tirä a dsórdan
 (Tant i comdävla béin)
 Anca un Frä Capüzéin
 Di pö scrüplös.
 La m' diss: Cost è güstös
 Par què ch' a gh' plas al tast,
 Ch' i gh' n' àn da tös un past
 Fèina ch' a gh' par.
 Col älar ch' gh' era a par
 L' era una pönta d' pett,
 Ch' in cogniss béin pö d' sett
 Ch' disan dil zanz,
 Ch' a n' s' in mäl vist dnanz,
 A gh' zür, gnanca pr insògn
 Un boconzéin cse gnoogn,
 Nè cse godibill.
 Al terz l' era teribill;
 La gh' äva un par d' pizzòn
 Conzä béin da razòn
 Con poca spesa,

E fatt a la Franzesa,
Séinza àl e séinza coss,
Séinza testa e séinz' oss,
Càndid cm' è latt,

Ch' a vdiva lé in d' al piatt
Csè béin aparigià,
Ch' bastàva d' ün' ogià
Par mött aptit.

1820. Scendendo di sbalzo ai tempi nostri, in Saggio del dialetto vivente porghiamo ai nostri lettori alcuni Sonetti d' occasione inèditi e ripieni di sali popolari, del sullodato Gaetano Ferrini, del quale la patria deplora la pèrdita sin dall' anno 1830. Nell' intitolazione l' autore assume il nome di Toléin Cūcalla; sì è questo il nome d' un personaggio, che nelle scene piacentine rappresenta il tipo genuino dell' uomo del pòpolo, così appunto come Meneghino Peceenna il Milanese, Giròlamo l' Astigiano, ed altretali.

*Una forzinà ad Sonött compòst da Toléin Cūcalla
da cl' ann ch' i àn fatt al famòs dibà ad Comini in Sitadella.*

I.

Pr' al Tiàtar ad Piasèinza.

Fiasco, sì, fiasco, i mè car Taliàn,
S' a vri imbalsmäv, i pròpia da vign ché,
Sì, propia ché a Piasèinza, e v' al dig mé,
Che st' ann s' gh' arféina l' or pò che a Milàn.
Nòt si ch' a gh' òm trì quàdar dal Tiziàn:
Bonoldi e la Bonéina a sí cos l' è;
E la nostra Tinella a gh' tigna adrè,
E viàtar sinti almà a bajà di can.
Sanquiric al Tiàtar, e al nos Zorzéin
A l' ha pitùrà il scén; gh' òm po un lambdàri
Csè strasighèint ch' a s' vòda fèi i müsséin.
Donca a di fiasco òi fors miga dit béin?
Gh' sarà fors qualch braghèr ch' diga al contràri?
Al n' è un spitàcol ch' a ga fūma i s' séin?

II.

Pär la Siràda dal siór Claudi Bonoldi nòstar ligètim Piasintèin.

Sinti, i mé fō, mè a n' fag ad paragón
E lass a ognöin la sò abilità;
Ma còst v' al dirò héin, che pär cantà,
Al nos Bonoldi a gh' fūma i büstarnón.

L'è un pezz ch'eo' si mond, e a' he sinti di bon,
 E di cantant di car s' in pō trovā;
 Ma tant' ànma in dal stōmag, tant' artōn,
 Cse un tūtt asōm, gh'ò il mè difficoltā.
 Lū al va al cōr, lū al canta ciar e nōtt:
 Quand al vanōzza, pōlal fū ad' pō mèi?
 Mè dig ad nō: n' as' dà d' pō maladōtt,
 Za a tūtt ad' sèintal s' gh'è scadā i zervèi,
 Ad' mōd ch' jersira gh' eram tanta strōtt,
 Ch' son andā a risag d' fām sgnicā i bōdai.

III.

*A la fasia dal siōr Claudi Bonoldi, dla siōra Emilia Bonèina
 e dla siōra Tognōtta Tinella.*

Piāntla, Bonèin, s' an' t' vō ciappā dil bōtt;
 Che a fèin di cōint sa j' è impignā al parō,
 An' l'ò miga impignā pā zugā al lott;
 Né tirāi sō pr i pé, né tirāi sō.
 Mezz franc al savatèin pr' il tò scarp rōtt;
 Vèint sod pr' al ris e pr' un quartèin d' fasō.
 Son stā a tiatar, j' è bovi un mzinōtt,
 E j'ò vanzā dū sod: tō s' a t' ja vō.
 Guàrda l par sèint Bonoldi e la Bonèina,
 Che vōin e l' àtar gh' àn 'na vōs cse beita,
 (Giò m' maldisa) a vèind fèin la marsèina.
 Quand vigna la strāda dla Tinella,
 Pūtōst che n' sèint cia cara passarèina,
 Te a t' è da bōi; ma impign anca la sdella.

IV.

Pr' al siōr Jacam Flippa, sonadōr da violèin.

M' arcòrd ancora quand' era in sochèin,
 Che mè nonna, bōn ànma, la m' cōntāva,
 Che un zert Orfeo col sō bel chitarèin
 Al Diàvol l' incanté, tant bēi 'l sonāva.
 S' la gh' èss adāss, mè si gh' al diré bēin,
 Che lé la n' sāva gnèint, propia la n' sāva:
 E al dé d' incō gh' òm di talèint pō fèin;
 Dirév al siōr Orfeo: Vatt' l a lāva.

Mé si jersira ch' j'ò sinti un ragazz
 D'òinds ann, ch'al tira tanta béin l'arcötl,
 Ch'al n' in vorév di Orfél treinta navazz.
 Se esé picéin l'è za esé maladötl,
 Quand al gh'arà la bärba in s'al mostàzz,
 Al bëgna al näs a tütt, mé gh'a scomötl.

V.

*Pr' un Üssér ch'à vri cantä par forza
 in dla Cademia ad Cü Costa.*

Mé, ch' traga via al mé téimp par fä un sonötl
 Pär cöl bel fig ch' a j'óm sinti a cantä?
 Voriv ch' a v'diga scetla la vritä?
 Pütöst gh'ürvè in diä schéma un car d' sajötl.
 Gh' dirév: T' n' èt miga accört, sit maladötl,
 Ch' t' è rott al eül a tütta la brigä.
 A risag col to vers d' fä gomità?
 Canta dii zitàziön, nò di düötl.
 Mé m' pär ch' t' ariss da jèssat dsingänä:
 Fam' ün piassèr, n' a m' rompa pö'l colöw;
 Sta schlizz, o cän, va via, va, passa a cü.
 I birichéin i én ätar che pö bon!
 A m' dà piö güst i ortlän ch' vösan pär' strä:
 Oh il verz, il räw, i silä, i fasolön!

VI.

*Tolém risponda a quì ch' disan ch' a l'è tropp piazzarö
 in dil sò sprission.*

Son scapüzä jersira in d' üna paja
 A bév un mezz, cm' a s' fa, con mé mojér;
 E sèint a di, ch' a gh'è quarcödön ch' a baja,
 Ch' a fag di vers tropp spòrc e zò d' sintér.
 Ch' al vigna inänz sta cän da Dio ch' a baja;
 Stö viso, sta cagài, mòstar, braghèr,
 Spüdém in fasia, è dsim ch' a son canäja,
 S' a n' al fo andä pö fort ch' an' fa un corér.
 Mé son nassi a Plaséinsa, e miga a Pisa:
 A fag al zavatèin, sango de Bio!
 E stag in dal cantön là dla camisa.

Mé pâr al n' à mî dîtt nè mto nè tiu :

Parlând in squincio, al dsiva alnà quale brisa :

Chi l' ha per i cojôn, bell' idol mio?

Per ultime in Saggio della letteratura dei citati Lunari piacentini, soggiungiamo un Discorso in versi tratto dalla *Piligrina strolga mojer dal zavattèi Ficca par tûtt*, dell' anno 1858, col titolo :

Una Gabiöla d' matt.

Discùrs.

L' ätra nött m' son alvâ in camisa Ch' a n' s' ga vdiva gnan na brisa Bâil e prest m' son visti sô, Tant par fâ cul poc ch' a s' pö, E ho ossarvâ col canocciâl Ch' gh' era a vota on timporâl. Vri va pûr guardâ i pianölla E la löina cos la mötta; Ma era tant l' oscüritâ, Ch' a m' son misa a consültâ L' mond ch' ho dîtt, ossia gabiöla. Tond e fatt cmè ona ribiöla. Jò vîst tant d' quill stravagânz, D' quill da rid e d' quill da piânz Tra tûtt i om in generâl, Tant ch' finiva al timporâl, E ho dîtt esémò da par mè O che sorta d' gazzaghè! Béin lontân da criticâ La gint brava in societâ; Ma jò vîst in gabiöléina, Che d' fâ'l matt qualedöi gh' incléina: Na vadri s' l' è miga acsé: Za a bon coint gh' son déi anca mé. Da sti matt, scüsè sa sballi, V' in podrè fâ anca on detalli; N' av' n' abbè miga pr' a mâl; Vdi ch' a parl' in generâl A d' zert matt ch' han poc giüdizi, Ch' fan di l' mond, ch' in cargh ad vizi.	Che pûrò cöull ch' am' confid, Ch' a vadri ch' fo csé par rid: Na v' fè za d' applicaziôn: O che tèimp! i sinti l' tron? Zirca còust lassumla lé: Sa vri rid, ridiv con mé: Gh' è da rid in zert moméint Vöd al mond pëin d' malcontéint: Béin ch' as' dis che ch' rida è matt, Ma mé d' rid mè m' nin fo on platt: Po v' la lass' a viâtr a decid, Sa fo mèl a pianz o a rid. Si che l' mond l' è on bell tiatar: Gh' è i cattiv, gh' è qui d' caràtar; Ch' n' è di trid, gh' n' è ch' èn in fil, Ma dal pö al manc, tardil, Vöin dop l' ätr in gabiöléina, Tûtt gh' fan déin la so copléina. Za ch' a s' tratta adèss da rid, V' vôi fa vöd, toccâ co' i did, Ch' son par diè ad quill vritâ Ch' faràn rid la societâ; Spezialméint po zerta gint, Ch' mângian, bévan, fan mâl gnint. Mé zert matt ja compatiss, M' rid, ma n' poss gnan tas sa vriss; Vöd zert matt tûtt in corréinta, M' rid, m' la god, e son contéinta; Quas dirè, ch' l' ho féin pr' onór, D' ess in Hsta assòm con lor.
--	---

Gh'è qui matt ch' dan dal baloss
A qui ch' han di straz adoss,
Ch' fan l' oziós, ch' én mal visti,
Dseind, ch' i én matt da compati;
Ma anca lor s' i fissan nüd,
I mangrén poléinta e spüd.

Gh'è qui matt fra-zert dasprä
Ch' én al scändol dil zittä,
E n' par gnint a seintia lor,
Po i gh' dan a mira, e da zert or
S' fan mött déin, ch' l' è cul negozi,
Ch' fa cia gint ch' stan sèimpr in ozi.

Za stä béi l' è on azzidéint:
Ch' nassa pòvar fä i gran stéint:
Fä l' baloss, segultä fät,
Stè sicür ch' a l' è un gran mäl:
Nass ballitt l' è ona disgrazia:
Fa l' baloss véin róuss la fazia.

Za vdi st' mond ch' l' è péin d' affän.
Péin d' malizia e péin d' ingänn,
Dominä dall' ambiziön;
Coll ch' trionfa è coll ch' gh' ha bon,
E accordém s' gh' i sintiméint,
Che i pö matt i én pö contéint.

Gh'è qui matt ch' disan: magari!
Se la roba la gniss cara:
Pòvar nôi cm' òmia da fä?
S' la va csé nôi sum dasprä;
E rabbiôs cm' a i én i can,
S' dan al diävol tegn a man.

Cos n' in véin po d' ricompéinsa?
Gh'è tant gran ch' l' è roba imméinsa.
Al long tègnal in s' i slar
Par spattä ch' al vigna car,
Al marslaza, e gnan i bö,
Dagh' l' inènz, in' la vön pö.

Gh'è d' cü matt, stramätt, mattön,
Ch' gh' a in cantéina dal véi bon;
Ma parchè i n' san travasäl,
Gh' è tant vot ch' al gh' va da mäl:
O ch' al véin fort cmè l' asè,
O ch' al s' brüsa o ch' al s' tra jè.

Gh'è ch' s' immägina d' stä mäl,
Peache i matt ch' én a l' ospitäl,
Ch' vivan sèimpar malinconcic,
Dellecät, po i dvèintan crònic,
Parchè i n' san god l' allegria,
Matt malä d' malinconia.

Gh'è d' cü matt, siè parsüas,
Ch' stan béi e i zèrcan d' maläs;
Ch' ogni brisa d' pött cagä
Stan in lett par fäs cürä;
E sti matt long tö madseina,
Poc a poc van in arvèina.

Vale a di, che 'l Barbatögn,
Long pürgäs cma n' gh' è l' büsögn
E fas mött di lavativ,
Li a fä ess pö mort che viv.
E sti matt prima ch' fass l' ora,
N' ho vist tant andä in malora.

Gh'è po chi älar matt dal pari,
Ch' péinsan sèimpr e i fan lünari,
Ch' battin i quart second la löina,
Ch' a s' lamèintan dia fortlöina
Ch' favorissa i pö bricön;
Ma qui én matt, stramätt, mattön.

Gh'è d' qui matt ch' rëstan nojôs,
Di matt timid, vargognôs,
Gh' è i pacciön, gh' è i matt alcärd,
Gh' è di matt zuccön, fastärd,
Gh' è d' cü matt ch' han dia risia,
Ch' tàccan lid pr' antipatia.

Gh'è d' cü matt ch' rëstan furiôs,
D' cü sofistic fastidiôs:
Gh' è d' cü matt ch' a n' pön vi bëin,
D' cü ch' la löian cma la véin:
Matt ch' a löian lütt par bon,
Ch' i s' fan dä dal matt minción.

Tra sti matt gh' è zertä gint,
Ch' van in coria anca par gnint.
Gh' è d' cü matt ch' rëstan bisbètic,
Ch' i s' rabissn, e gh' vö di emètic:
Gh' è i flemmätic marmottön,
Ch' i én d' cü matt ch' i én pö birbön.

Gh'è d' qui matt ch' a n' san di d' no,
Duz ad cör, ch' fan god al sô:
Fägh a mèint s' l' è miga vera:
Féin ch' i gh' n' han, tütt a gh' fan
Seguitand cöll stil medéism (zera.
Ja vdi nüd, sèinza on cintésim.

Dand là 'l sô, li s' fan minciónä
Féina a tant ch' i én dsingannä;
Ch' al spèind trop l' è ona materia
Ch' a condanna alla miseria.
Bëin ch' al s' sa, ch' l' è roba antiga;
Ma sti matt na gh' péinsan miga.

Gh'è d' cù matt tribuladór;
 Mia guardàss anca da lor,
 Ch' tàccan lid tütt i moméint,
 D' cùll risi ch' n' én mai contéint,
 Pó i finissn in quale mapera
 O in persón o là in galera.
 Tra sti matt ch' han dal balòs (oss: Gh'è d' quill matt d'quill sporcacción,
 Gh'è anca quì ch' a s' fan rompi
 E i la pàgan po a li sò spes
 Ch' i s' fan trà long e dastés,
 Long dāi, dāi, e importūnā,
 Véin cōll dè ch' i s' fan mazzā.
 Parrà fors ch' a v' la pār longa? (longa: A stil matt ch' n' han d' polizia
 Gh'è li donn matt d' la léngua
 Gh'è d' cù matt ch' mlarà ligāja,
 Ch' i n' vōn tas gnan a bastonāja,
 Ch' tirn a dsórdan i mari,
 Sti povr om ja fa imatti.
 Gh'è d' oül donn, ch' pāran gint soda, Bēin patnū ma i san da spūs:
 Ch' i van matt pr' andā alla moda,
 Ch' fa imatti il pōvar sartór;
 E stil matt a sēintia lor
 Jén 'l sartór ch' fa il vāst mai fatt,
 Ch' a mia ridas cmè tant matt.
 Lor gh' arcmandn in ascondón
 Quill mangāzz, quill guarziōn;
 Po stil matt fan compari
 Par fā ch' tasa i sò mari,
 Za v' l' ho diti, v' al dig ancora,
 Ch' l' è stā causa la sartora.
 Po mia ridas, stè sicūr,
 Con quill matt ch' én cargadūr,
 Povra gint, d' quill donn d' arlia
 Ch' fan la vita longa on mia,
 Par vri fā la vita strōtta,
 Strinzi a brazz con la fassōtta.
 M' intēind sēimpar zert parsón,
 Ch' i tran fōra da il finēstar
 Cōll ch' j aràn da trà in dal dēstar.
 Ch' van a risag da sporcā
 La gint ch' passa ch' én par strā.
 A stil matt ch' n' han d' polizia
 Mlarà stāg lontān zēint mia: (sciall,
 Gh' n' è d' quill ch' pōrtan di bei
 E ch' i girn in s' at faccāll
 Con dil scūff e di caplēin,
 Ma da d' sōtt i én spore cmè grēin.
 Ce il pocciācr in mira all' ūss:
 Gh'è il scaflā ch' gh' hal' rüd ins' jōē
 Con la mola fēina al znoē,
 Pār fās mōtt a tütt i patt
 Sōm in lista al ālar matt.
 A v' n' in siv ancora adātt,
 Che in gabiōla gh' è i gran matt,
 Poc o tant coi sò difett?
 Mé, par mé na gh' zont on ett;
 E s' ho diti na qualch vritā
 N' av' stè miga dasgūstā.
 Mé v' salūt, ch' vōi lassā csé;
 Dirē d' pō; ma lassūm té:
 Stā gabiōla, la mè gint,
 Consūltāla, e n' pinsē gnint.
 Dess a vò coi canocciāl
 Vōd s' finissa l' timporāl.

Pavese.

1790. Non conoscendo verun componimento in dialetto pavese anteriore alla seconda metà dello scorso secolo, come più antico Saggio porgiamo ai lettori le seguenti Ottave di anonimo autore, inserite nella mentovata raccolta di Poesie per la elezione a Rettor Magnifico dell' I. R. Università di Pavia del Prof. Don Pietro Tamburini.

OTTAV.

Méi son sturdi, méi senti a fâ di eviya
 Al professôr don Pêdar Tambürêi,
 In tudêsc, in franzês, e in t' la cortiva
 Lêngua di Veneziân, e in vers latêl,
 E vödi ansöi Pavés a trâ la pivâ
 Fôra dâl sac, a di: son chi anca méi,
 Son chi anca méi pâr di la mè rasôn,
 Pâr crêss la gioja e la consolaziôn.

Pussibil! e pûr so, ch' anca i Pavés
 Stüdêint son cors in folla a l' eleziôn
 Dal sÛr Rettôr Magnific, e ò pr intês,
 Che tÛtti, o quasi tÛtti in bona ùniôn
 Hau elêtt Tamburêi dojt e cortês.
 Pussibil donc, che nânc a ùna canzôn
 In nostra lêngua, ch' fâzza on pò d' fracass
 As' vöda in sta raccolta? Oh! resti d' sass.

Se fÛss ancôr cul têmp, che quasi troppa
 Grazia am' fâva la Mûsa, e bona zera,
 E la m' moltiplica ad cul cavâl in croppa
 Ch' porta i cantôr dov fan i Mûs la fera,
 Méi no' pâr zert tgnarêv la bocca stoppa;
 Propi da bon âl dig; propi da vera,
 Anca méi cântarêv o bël, o mâl,
 Pâr ùnim a la gioja ùniversâl.

Pûra qualch coss vôi di, nè l' abbia a mâl
 Ansöi, vôi di, che s' âl nos Tambürêi
 L' è maltrattâ cmè un càn dat sò rivâl,
 An' podivn i stüdêint desmostrâ méi
 L' amor ch' a gh' pòrtan, e rëndal imortâl;
 Sebbêi ch' âl la sia zà pâr i sò bël
 Liber che l' à stampâ, che con l' alzâl
 Al Rettorâ con plaus' ùniversâl.

No, n' âl pöss no negâ, ch' è st' eleziôn
 L' abbia sinti qualedöi con crepacôr;
 Pûrâ pöss di, ch' l' à avü l' approvaziôn
 De tÛtt la gint dabbêi, e ch' anca fôr
 Di scôl s' avdiva la consolaziôn.
 Intant méi stâva alêgr, e in t' âl mè cör,
 Quand ho sinti sto fâtt, péin d' gioja d'siva:
 E viva 'l nos Rettôr, e viva, e viva!

1838. Fra le molte poesie del signor G. Bignami abbiamo scelto per Saggio la versione del *Lamento di Cecco da Varlungo*, nella quale il poeta seppe introdurre con molto magistero tutte le forme e le grazie della propria favella.

I Lamént d' Cicchin d' in Borg Olä (1).

O T T A V.

S' éram già d' mag' guer guer alla mitä,
 E i campägn d' erb e d' fior éran starni;
 Fëna i ört e i giardëi dentr' in città
 Éraü d' ün bell, che na s' podiva di,
 Quand äi póvar Cicchin d' in Borg Olä
 Pär la sö Linda cött e brastoli,
 Pär sta crüdela ch' la gh' ridiva ai späl
 Al' sfugäva 'l sö goss giüst täl e quäl:
 Ma cum pödal mäi stä, Linda tiräna,
 Ch' at' am' siat tant ingräta e tant arvërsa?
 Ma st' öja fatt, o zett äd' maggioräna,
 Da trattäm anmò peğ d' ün' ämma përsa?
 Pü spasmissi pär ti, pü in padoväna
 T' völtat i më sospir, e t' fë l' inversa;
 E vultra a quäst, pär däm la bona msüra
 S' at' vegni appress, t' la sgbibiat adrittüra!
 Ma scappa püra, e va piassë ch' n' è 'l vent,
 Che mëi già 't vegni adré anca a cä d' Ciappët...
 S' iss bëi d' andä in t' äi fög, son strä-contënt,
 Basta pür ch' sia con ti, car ciapppotëi;
 S' iss anca da soffri mlla tormënt,
 A tütt i stö pär ti, son prong in fëi...
 Faga pür cald o fräd, siat nött, siat di,
 M' n' in fä da gnint, se son appress a ti.
 Ch' äi sia pür dulz äi temp, o brüsc, o invërs,
 No gh' è prigul che un credo at' perda d' vista;
 All' ört, in cesa, a spass, in tütti i vers
 Son li tirä cmè un stäech a tgnitt ad pista,
 Quand ch' a t' pödi no vöd, pari vöi pers;
 Ma s' agh' rivl a lümät, gioisci a vista;
 Agh' möttriss l' oss däl coll, che in tütt äi münd
 Da vorrët tanto bëi gh' è no 'l secönd...

(1) Borgo Olërio è una contrada remota di Pavia, ove trovansi parecchie ortaglie e dove il dialetto s'èrba si più immune dal contatto degli stranieri.

E con tutt quäst t' gh' è cör fèl da sbellām,
 Da guardām in bartüsc, fām āl grenlōn!
 Oh perdinctō! st' ōi fatt, da meritām
 Tantl dasgārb, agrognād, e mila arbnōn?
 Dégnał almānc pū srena da guardām,
 Da fām un pò 'd boechin, oh sanguanōn!
 Se d' nō già crepp sicūr dāl gran dolōr,
 E ansōi ta resterā con tānt amōr!

No t' gh' avarè pū ūn ānma, crādem pūr,
 Ch' at' porta tutt i fest āl mazzō 'd fiūr,
 O che sutta alla fnestra quand l' è scūr
 At' fāga i serenā col sonadūr;
 O quand āt' gh' èt, in t' ort i frūt madūr,
 O ch' vegna la fūrgā di nos lavūr,
 Propri ansōi n' agh' sarā ch' at' daga mān,
 E t' toccarā a strūziāt ti comè un cān!

Donca ajūtām, fa prāst, lāssam pū incèrt,
 Prima ch' vāga dal tutt' dentr' in t' la būsā;
 Ma già l' è propi un predicā al desèrt,
 Ch' n' āt' vō senti preghiēr, rasōn, nē scūsā;
 Fa pū tant l' ūstünā, Līnda, e sta cèrt,
 Che mēi t' mincion i no, compāgn già ch' s' ūsā;
 Dām domā ūn' oggiadēna e pō s' at' pōr,
 Nega dāl pōvar Cecch āl crappacōr. —

T' āl giūr, che par ti mōri, e' s' fo bosia,
 Vorrēv mōvam māl pū da sto post chī;
 Vorrēv che ci' āltr āl gniss a portām via;
 D' avēgh mai pū 'l gran bēl da vōdā ti.
 Già son giamō d' dū indritt, propri ūn ombria;
 Guārdām, at' preghi, e prāst, fām pū pati...
 Domā ūn' occiā ta cerchi, o 'l mē solētt,
 Pō tirarō contēnt, s' at' vō, i calzētt!

I son quattr' ann chī adāss a Santospēl (1),
 E gh' ò 'l taccūin in ment bell e stampā,
 Che dal tō bel fattēzz, cara Lindēi,
 Son restā comè 'n mērel ingarbiā;
 E m' s' è tanto fēcā in t' āl cōr quell spēi,
 Ch' am' trōvi anmō balūrd, oca incantā;
 Da quēll momēt fēl dess, o car Signūr!
 N' āl s' è pasiā un fargūi quell grān dolūr!

(1) S. Spino è una reliquia serbata in Pavia, e che per antica pia credenza si vènera come parte della Corona di spine di G. C. Ogni anno vi si consacra la seconda Festa della Pentecoste, nella quale viene portata in solenne processione. Il poeta sostituì opportunamente quest' epoca celebre presso il popolo pavese a quella dell'Ascensione indicata nell'originale.

Son pù bon d' ün maslé nan long mezz dida;
 S' a comenci ün lavùr, pöse no snil;
 S' ho da fà sù ün toppin, taji la vida;
 Fo in disèmb e genâr i coes d' april;
 Insuma 't mè zarvèl l'è senza guida,
 E dia rasón gh'ò pers sèi l' ültim fil;
 An' fo che piang in tütt al santo di,
 E d' noll compàgn d' ün fìo, am' mött a sgari.
 Mèi che i mèch in t' ün buff vollàva via,
 An' pöse pù nànca sentii a nominà;
 Ora d' disnà, nè d' zena agh' n' è pù mia;
 Nè 'm sostanti che 'd piang, e 'd sospirä.
 E l' ünic mè ristör, la mè legria
 L'è 'l tò faciò, s' el rivi a contemplä....
 Chè allura am' n' in vò tütt in geladèna,
 Nè däl mangiä m' arcòrd, nè dia cantèna!
 Ah! che brütt di l'è stat, gh' l' ho ancora in ment,
 Quand t' ho vist a imboscà i mè prim arbiòn!...
 Ün cald e frädd am' son sentü, ün spavènt,
 Comè s' am' füss sciatlà davséi al tron;
 Ün battieör, ün cert sambojamènt
 Ch' m' ha fatt andä la vista in avojòn;
 M' è saltä 'l träm, m' è calä i forz al snòc!
 E ch' él ch' n' lva la culpa?... I tò bèl oè.
 Senza podè möv bocca, nè trā flā,
 Son restä 'd gess sül fatt, e fōra 'd mèi;
 E in carna d' oca tütt am' son trovä,
 Squäs m' issan tratt giu di' äqua in t' al coppèi;
 E quand, arvgnü, 'm son miss anmò a flassä
 Quäl car facciò d' amùr, quäl latt e vèl,
 M' è pars che tra i deliri, e tra i magòn
 Ma scrabüsàss al cör un gravalon!...
 E ün fort sconvolgimènt m' è gnü in manera
 Ch' am' eardiva d' avègh féna 'l brütt mäl;
 Gh' è vist pù 'd fatt, e a ditla a vèrta clera,
 N' ho mäl provä al mè mond torment üguäl;
 Ma son sentü ün cert träm, che däl cholera
 Adrittür l' ho battzä pr 'l prim segnäl,
 E al er pür tropp ün sägn di pù cattiv,
 Ch' al so nām mèi em' al sia a troväm viv.
 Basta, a la sèi dia suma al fatto stä,
 Ch' at' m' è sarvi da bärba e da perücca;
 E se 'l gràm Cec t' incäntat d' ajütä,
 T' al vadrèt bell e präst con tutt la zücca;

Se a mèi t' vö no-dä fèd, va püra a inspiä
 Ai tò camaradón che stä a San Lūca;
 Lur, che in giardel m'a vödan da lütt i ur,
 Ta dirän s' fo pü piäng, o pü lavür!
 Da un facciotón che s'era e ün mattütel,
 Adèss son gnü ün arluc, ün gratacù,
 Püssè striä däl büst äd Cattrinél (1):
 Sti lävar smört, e sti oö fondü fondü
 Ta fän vöd clar e nätt äi mè dastèi,
 S' at' gh' ä cör, o balossa, 'd stä anmò sü;
 Ma quand che t' am' vadre pō in t' äi barlön,
 At' diré, ma pār gntmt; — l'iva rasón.

Uh! maladött! ma a fä em' ät' fè la cagna,
 Nò, to mädra sicür t' ha no ballj;
 As' diriss che üna luva da montagna
 O üna tigrä ancasi t' ha partori;
 E in t' ün quai bosc o in mezz a na campagna
 I zingur o i strlön t' han istruì;
 E che üna vipra, o quach' älter serpènt
 T' han datt lütt 'l so vièi par mè tormènt.

L'è già ün pō 'd temp però, ch' am' son accòrt,
 Ch' at' fa gló i büsch Lorènz, e ch' ät' gh' t' è in vista,
 Fors parchè t' è pü siur, e 'l gh' ä ün bell ört,
 E d' festa 'l gh' ä 'l cappèl ala Carlsta!
 Ah! s' ät' gh' vö bël pār quäst, t' fèt ün gran tort,
 Che in t' i stori l' amùr no la consista;
 E ün fiö sincèr, ün pastissón son mèi
 Con bell äi cör, s' l' è gràm al marsinèl!

Sì ch' ò mangiü la föja, e fö 'l minciòn
 Pär vöd ün pō st' intrigo com äi vā;
 Trattänt sto chi quac quac, da gutt-malnòn;
 E son äi sett da cupp pār fatt giügä;
 Ma se qualdöl vö piäm stu bell boccón.
 Son quel müso, t' äi giür, da fall cajä!
 Chè a vödes la polpätta a tö fō 'd mäs,
 L'è roba 'd dasbattzäss, da däss a Glän.

E guärda al fatto tò vè a dim bésärd,
 O ch' cerchi di rampèl pār tornä indrè;
 Ch' l' älter giüren col sul insi gajärd,
 T' ho vist a fä alla fuestra ün va e vè,
 Pär docciä quäl zuzù, che comè 'l länd
 A gutt a gutt äi t' deslenguäva adrè;
 E se pār cäs s' er no con tò fradèl,
 T' avrissat vist che futta, e che sfragöl!

(1) Lo scheletto della Morte.

Uh Satanàss ! s' la m' sàlta, già t' àl sè!...

Pariva ün basalisc, ün gatt rabbià;
E s' n' el gh' er lù a pregäm fèi pâr piassè,
Gh' iva còr da mandäl al mond da diä;
Nè i àl ad qui dia lōna eran assè,
Nè i caròzz a vapùr pâr fäl scappä;
Chè inorbi dalla dänna e dal veléi
L' andäva a piä, s' el füss saltä in t' al Tséi.

O Linda, gh' o pagūra, ma st' istòria,
Am' la vòdi in t' ün spèg, la vò andä mät;
Che se gnint gnint al m' secça anmò la glòria,
O vôi o l' àlter va a fornì al' osbdäl;
Ch' s' àlter n' am' resta pâr cantä vittòria,
N' ägh' möttarò sicùr péver nè sät;
Da fiö d' onür vôi vödla, e vā com' vā,
Finirò i mè tormént al cäs dasprä.

Ma gh' farò tant la sguàlta al' barbiséi,
Ch' l' ha propi 'd fornì lù sutta i mè män;
Lassa pür ch' èl scapüzza adré al' giardéi,
Ch' ägh' sarä li pargiä 'l so bell basträn;
Starò tant col scìöp mont, che in fèi di fèi
L' ha da borlā in t' àl lazz stu fiöl d' un cän:
Sì, gh' inagnarò, s' l' inguantì adré al polé,
In dov sta 'd cà Barnärd äi montagné.

Ma già vramént nan lù l' ha tütt i tort;
E vòdi bèi d' che pàrt ven la mangagna;
Dov gh' è no d' ratt, el gatt el gira fort;
E chi an' vò cän pr' i pè, liga la cagna;
Ma con ti n' as' pö piäla in dritt, nè in stort,
Chè coi gingin t' vò sèmpar fä cavagna:
E in quant a mèi ma scaldi da minción,
Parchè at' darissat cianè a ün battajón!

O Linda, lassl' andä, sta al mè partid; —
Sì, fa a mè mōd, s' t' vò no pentit in fèi;
Costü 'l t' fa da saséi, ma 'l fa pâr rid;
L' è tütt pâr tirä l' aqua al sò muléi.
L' andrä no tänt, ch' at' farà mord äi did,
E in scambi 'd rös t' gh' avrèt domà di spèi;
De sti gigiar pür tropp l' è 'l sòlitt pän;
Ma da lì voriss tègntal da lontän.

Lindena, t' a scongiürì, däm daträ:
Nadäl el gnlarà präst, e pâr bondi
Ün bell scialón d' battizz t' ho destinä,
Con tänt äd bord, e 'l güggiòn d' ör ansi.

Dispona däl fatt mè a tò volentä ,
 Ch' son pront a fatt tütt quel ch' at' piäs a ti ;
 Ma ün patti sul t' à fò : lassa quell' ätter ,
 Däl rest gh' o pü 'd fastidì , e n' occór ätter .
 Gh' ò ün storn äd colombéra 'd trédes més ,
 Levä propi a boccón , e senza vizi ;
 Domä a guardägh bsògna restä sorprés
 Pr' i ciacclaräd ch' à fä , pr' i sò malizi ;
 Appena ciär , e prima d' andä a vés
 Äl dis tre volt : *Lindena, fä giüdizi.*
 Gh' ò dü conlli ansi bianch comè latt ;
 E ün passarél ch' al giòga féi col gatt .
 Sti inezi , vultra al rest , domä pär ti ,
 O cara la mè gioj èn destinä ;
 E insemi 'l cör vorrév mandät ansi ,
 Se ti , birba , 'n t' am' l' issat già sgrafgnä ;
 So béi ch' äi pär ün cribl tütt féri ,
 Che pär giustäl gh' à ansöl la facoltä ;
 Parchè ti sulä t' gh' èt , o marcandrèna ,
 Quèll tàl zirött d' amùr , cla tal madsèna .
 Ma già capissi , t' gh' è nanc pär la ment
 Nè mèi , nè i mè preghier , nè i mè regäi ,
 E 'l so , che n' ät' sospirat che 'l momént
 Da vödam a fä pùlvar pr' i boccäl ;
 Se quäst l' è tütt al mäl ch' at' dà torment ,
 Son pront a sodisfätt , a töt di guäi ;
 E insi t' gh' avrè pü 'l løj del mè plaitä ,
 E t' smorfiarè con cl' ältr in libartä .
 Che se certi prelüd' i fàlan no ,
 A sbertim präst sicür vegna 'l mè lott .
 Stu Sàbat Sant dël viöl colür ponzò
 Ho somnä in täl mezzdi propri al prim bott ;
 E gnivan sü tüt dupl e com' i fò ;
 Quand ditt e fatt son restä lì 'd pancòtt ,
 Chè üna tampesta grossa pü che i sass
 M' ha tratt e viöl e väs tütt in sconquäss .
 St' april intänt ch' andäva inzä e inä
 A piantä giu ai mè pòst e i erb e i flur ,
 Gh' ò vüd anch' in t' i cost üna sassä ,
 Ch' m' è mort in quindas di tütt i migliür ;
 I zett già prés , o pass , o marinä ,
 Féna i leänder m' àn falä anca lur .
 E a mè mädra la ciözza col galätt ,
 Gh' è stat sgrafgnä jarsira da ün falchätt .

Dài, ciappa, curra, allèn, monti 'l mè scìòpp,
 E a tütü i cast vöt plägh' al ladronón...
 Ma si domän, pär fièca, da galòpp
 Vài a mätt già 'd Lorènz sura ün morón;
 Allura ho ditt tra mèi — ah quäst l'è tropp:
 E sù dia müradèla finsi a gattón...
 Già s'era insima ai tèd, già scavalcàva,
 Quänd àl balòss cef sgriff àl ma pattinàva.
 Ad gionta én chi trè nött che üna sivetta
 La vegna sül mè tèd a fàss sinti;
 E a mezza nött ün gatt nègar àl s' metta
 Sèmpar pär contra all' üss a sgnàù.
 I m' han coppà 'l càgnò chi giù dia stretta,
 Chè senza 'l mürarò l'era sorti;
 Insuma a compì l'òpra àlter n' agh' vör
 Che a dàgh üna creppada mèi da cör!
 Sti arli mèi na gh' i avriss nanc pär la mient,
 S' fudiss in t' i tò gràd, o bell tesòr;
 O giu ja mandarév tranqüllamént
 Pär l'amùr tò, d'ogni disgüst ristòr;
 Ma appònt pär quell sprezzäm continuamént
 Am' pär che tütü àl mond ma cania in cör:
O Cecchin co' a fel chi? co' a vöt sperò?
Fornissla un pò na volta, e lass' andä!
 Si l'è vura 'd fornìla sta galèra,
 E tòm da sti süpplizi, e 'd sta parsón;
 Gh' ho addòss tütü i diàvol in manera
 Che féna i stèll am' nègan compassiòn:
 In t' àl só lazz Amùr, pür trop l'è vera!
 T' àl m' hà ingarbià polid comè ün miocion;
 E pär libram ad tütü, e fatt contenta,
 Impagnarò cia Sècca (1) che spaventa!
 E parchè 'l so, che a fùria 'd gult pr' i pé
 Ta son già in quell sarvizi, e m' l' àt giurà,
 E so anca si i maseògn ch' et sempr' adrè
 A fàm dappus i späl, pär fàm danä;
 Ma son risòlt pär quäst ün cert masté,
 Ün cert boctèl da tègnam preparà,
 O là 'd Fasò andä insima dal bastión
 E cacciäm giù in t' àl Tséi a tomborlón!
 Pò dop, s' am' süpplirän, vöi no vess miss
 Alla possiòn fò 'd porta Sant' Üstèna;
 Ma sül senté, ch' at' tègnat sèmpar fass
 Quand ch' at' vè al tò giardé sira o mattèna;

(1) La morte.

E pâr fâ che tûtt sâppian i mè sfriss,
 Vôi che in pavés sia scritt e in pietra fêna,
 A esempi de chi resta e a mè confort,
 La storia dîa mè vita e dîa mè mort.
 Vê donca, o Cattrinêi dâl ferr da prâ,
 E concêdam l'onûr dâl fûnerâl,
 S'at' trôvat âl mè côr anmê infiammâ,
 Ta preghi col tò-glazz da rifrescâl;
 In titul fêi ta preghi 'd caritâ,
 Ste brûtto fôg salvâdag da smorzâl;
 Vê donca a consolâm, fum pû paròll,
 Refilam ûn bell culp tra crappa e coll.
 Addio, giardêl, addio, piant, erb e fiur,
 Ch' si stât 'l mè sostegn, la mè passîon!
 Se fêna 'l Cie! l'è surd al mè dolûr,
 E 'l vò ch' fornîssa i di in costarnaziôn,
 Pâr stî quattr' oss v' a cerch l' ûltîm favûr,
 De lassâi riposâ chi in t' ûn cantôn.
 Glâ a spron battû mèi curri al mond dadlâ;
 E pâr sêmpar v' a torni a salüdâ!!!
 In stu môd âl strillâva 'l nos Cecchin;
 E fûribônd l'andâva pâr cupâss;
 Ma vist, ch' l'era tropp ciâr, prima ûn sognin
 L'ha vorsû fâ, cardênd da ristorâss;
 Dasdâ ch' l'è stat, pensând' gh ûn fargûin,
 L'ha riflettû, ch' âl fâva ûn grân brütt pâss;
 E in fêi di cûnt l'ha dit: *Oh gandionôn,*
Mangia, e beva, o Cicchin, e mûi passîon!

1822. Per ûltimo, onde porgere al lettore anche un Saggio delle poesie del miglior poeta onde si gloria la musa ticinese, e dal quale deplora la pèrdita recente, soggiungiamo un Sonetto che il professore Siro Carati dettava nell'occasione in cui, dopo lunga vacanza della cattedra episcopale di Pavia, vi fu innalzato Monsignor Tosi.

A Monsiur Tus Vüsc äd Pavia.

SONATT.

Quasi tûtt in sconquâss in mez a Deêl,
 Senza nè râm, nè corda, nè timôn,
 Glâ l'andâva a fâss fûtt in t'on bórôn
 Al pôvar barcé vèg äd san Sirêl.

Vü, Monsiür, cön coräg agh' saltè dréi,
E in quàtar colp, taf! al tirè sül bon;
Vü drizzè i gämb al cän, ma guardèv béi!
A gh'è di barcarò scìòp e volpón,
Ch' i pela l'oca, e la fa no cridä;
Ch' i gh' à la scróva al lög, ch' i gh' l'ha in t' i län,;
Ch' i è priör framassón, bosärd e frä.
An' piè parér da tütt sti pollgänn,
Ch' av' bäsaràn pär däv' ona sgagnä;
S' äd nò, la barca l' andarà a pütänn.



CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani.

BOLOGNESE.

Gl' Intricati. Favola pastorale di Alvise Pasqualigo. — Venezia, per Francesco Ziletti, 1881, in-8.° *In questo componimento poetico l'autore introdusse un Graziano che parla il dialetto bolognese, ed un Calabaza che parla lo spagnuolo.*

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della bella Brunettina, sorella di Zan Tabari, ec. ec. *Quest'opera, come accennammo nella bibliografia bergamasca, comprende fra gli altri linguaggi anche il bolognese. Fu stampata in Venezia, per Bastiano e Giovanni dalle Donne, senza data, e ristampata in Brescia, nel 1882.*

Graziano. Favola boschereccia in versi sciolti. Padova, per Giovanni Cantoni, 1888, in-8.° — Venezia, per Gio. Alberti, 1899, in-8.° — Ivi, per Giorgio Rizzardo, 1909, in-12.° — Ivi, per Lucio Spineda, 1921, in-12.°

Banchetto di Malcibati. Comedia in terza rima dell'Academico Frusto (Giulio Cesare Croci), recitata dagli Affamati nella città Calamitosa, alli 15 del mese dell'estrema Miseria, l'anno dell'aspra e insopportabile Necessità. — Bologna, per Fausto Bonardi, 1891. — La stessa, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1901 e 1909, in-8.° — Venezia, per Sebastiano Combi, 1908, in-8.°

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia rusticale dell'eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'erede di Simon Tini, e Gio. Francesco Besozzi, 1800. *Ivi gli attori parlano e cantano in varie lingue e dialetti, vale a dire, in italiano, spagnuolo, bolognese, veneziano, bergamasco, ed in un gergo bizzarro italo-ebraico.*

Fileno disperato. Dramma di Guidicclone Lucchesini di Lucca, recitato l'anno 1600 in casa Bentivoglio di Bologna.

La Primavera in contesa coll'Autunno. Dramma di Melchiorre Zoppio Bolognese, recitato nella villa di Budrio l'anno 1608.

Il Capriccio. Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia,

per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.^o Fu ristampata pure in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621. *Fra gli interlocutori di questo componimento poetico trovasi un Graziano che parla bolognese.*

Il furto amoroso. Comedia in prosa cogli Intermezzi, di Camillo Scatigeri dalla Fratta. — Venezia, per Giacomo Vincenti, 1615, in-12.^o — Brescia, pel Fontana, 1622, in-12.^a

Comedia recitata nelle nozze di Messer Trivello Fornanti e Madonna Lessina. — Ferrara, per il Baldini, 1615, in-8.^o

Il Politico svergognato. Dramma di Melchiorre Zoppio detto il Caliginoso, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1617.

Questione di vari linguaggi, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1618. *Quest' opuscolo è in versi, quasi in forma di dialogo, ove un Bolognese recita alcune strofe nel proprio dialetto.*

I Falsi Dei. Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante. — Pavia, per Giambatista Rossi, 1619, in-12.^o — La stessa, Venezia, per Alessandro De Vecchi, 1650. *Fra gli interlocutori Graziano parla il dialetto bolognese.*

La Calèina da Budri. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1619, in-8.^o La stessa fu ristampata per gli eredi del Cocchi, nel 1628.

L' Ursèina da Crevalcor, ovvero l'Amor costante. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1620, in-8.^o

Lamento de' Villani fatto da loro l'anno che andò il bando che si portassero tutti gli schioppi alla munizione (di G. C. Croci). — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1620.

La Minghèina da Barbian. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1621, in-8.^o

La Tèbia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1621.

El Nozz dia Miclina del Vergà con Sandrell da Montbudell, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1621.

Lassato, ovvero Donativo che fa maestro Martino a Catarinon, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621.

La gran Vittoria di Pedrolino contro il dottor Graziano Scatolone, per amor della bella Franceschina, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621. *Alla fine della Barzelletta sopra la morte di Giacomo del Gallo trovasi un Dialogo in lingua rustica sopra la morte dello stesso.*

Il Scacciasonno, l'estate all'ombra, e l'inverno presso il foco. Opera onesta, morale, civile e dilettevole di Camillo Scaligeri dalla Fratta. Curiosità copiosa di novelle, rime, motti, proverbj, sentenze, proposte e risposte, con vari Ragionamenti comici. — Bologna, per Antonio Maria Magnani, 1622, in-8.^o — Venezia, per Angiolo Salvadore, 1657, in-12.^o *Questo libro contiene una Comedia, nella quale si parlano varii dialetti, e fra questi il bolognese.*

I Pazzi amanti. Comedia pastorale di Lodovico Riccato da Castel Franco. — Trevigi, per Angelo Righettini, 1625. *Fra i quindici interlocutori di questa Comedia un Magnifico parla il dialetto veneziano, un Giovanni Tiburzio il napolitano, e Graziano il bolognese.*

Il Villano arricchito insopportabile. Dramma di Diotefeo Agresti Bolognese, recitato nella villa Marchetti, l'anno 1628.

Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana nella prosa e nel verso, di Adriano Banchieri soprannominato Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1626, in-8.^o *Questo discorso alquanto ampliato venne ristampato nel 1630 da Clemente Ferroni.*

La Rossa dal Vergà, quale va cercando patrone, di G. Cesare Croci. — Bologna, per Cocchi, 1628.

La Scavzari dila Can'va d' Barba Plin da Luvolè, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1626.

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, di Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1627, in-8.^o Lo stesso, in Venezia, per Giuliani, lo stesso anno. *Racchiude alcune Novelle in vari dialetti, tra i quali emerge il bolognese.*

Invidia, Fasto ed Ignoranza cagion d'ogni male. Dramma di Diotefeo Agresti Bolognese, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1627.

La Fieppa combattù, di G. Cesare Croci. — Bologna, per Pisarri, 1628. — Ivi, 1807.

Lamento di Barba Pol, per aver perso la Tognina sua massara, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1628.

La Gerusalemme liberata del Tasso tradotta in lingua bolognese da Gio. Francesco Negri pittore. — Bologna, 1628. *Questa versione fu stampata solo fin alla stanza 34 del Canto XIII, mentre gli altri Canti si conservano ancora manoscritti. Alla fine del volume si legge questa nota strana: Fu vietato all'autore da' principali signori di Bologna il finire quest' opera, tanto per l'odio che la città portava al cardinale Spada, al quale è dedicata, quanto per non palesare il troppo ridicolo effetto della loro natia favella.*

La Fida fanciulla. Comedia esemplare di Camillo Scaligeri dalla Fratta, con musicali Intermezzi apparenti e inapparenti. — Bologna, per Nicolò Tebaldo, 1629, in-12.^o

Frottola di Zanin da Bologna. *Senza indicazione alcuna.*

Lettera nell'idioma natio di Bologna scritta al signor Giambatista Viola a Roma, sopra il ratto di Elena del pittore Guido Reni; di Adriano Banchieri. — Bologna, per Clemente Ferroni, 1653, in-4.^o

Graziano Volubile. Comedia di Alodnarim Fabrizio (*Fabrizio Mirandola*). — Bologna, per Clemente Ferroni, 1654, in-12.^o *Il solo Graziano vi parla il dialetto bolognese.*

Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1660, per gli Eredi del Cocchi.

Pazzie degli innamorati. Dramma recitato l'anno 1638 nella villa di Persicetto; e l'anno 1649 nella villa Malvasia di Panzano.

Il Baltibecco delle lavandare, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1639. *Incomincia con un Sonetto in lingua italiana, del quale la coda è in dialetto bolognese.*

La Niclosa da Mnrbi, di Fulvio Gherardi, detto *Acqua tepida*. — Bologna, per il Peri, 1640.

Amorosa Costanza. Tragicomedia boschereccia del conte Andrea Barbazza. — Bologna, per Giacomo Monti, 1646, in-4.^o

Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo Specchio del disinganno. — Venezia, 1646, in-12.^o

La Bernarda. Comedia rusticale di G. Cesare Croci. — Bologna, per Ferroni, 1647. — Ivi, 1684. *È questa una versione dall'originale italiano del conte Ridolfo Campeggi.*

Amanti schiavi. Comedia ridicola, o piuttosto capriccioso ghiribizzo di Francesco Miedelchini Academico Ritrato. — Orvieto, per Rinaldo Ruli, 1681, in-12.^o

Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico; del più vero di Bologna; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1682.

Cronoprostasi Felsinea, ovvero, le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1683.

I Disperati contenti. Comedia piacevole di Orazio Vecchi. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1684, in-12.^o

La Tancia di Michelangelo Buonarroti voltata in dialetto bolognese dal Timido Academico Dubioso (*A. Banchieri*), che la intitolò la Togna. — Bologna, per Giacomo Monti, 1684, in-8.^o

Il Vocabolista Bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo; di Antonio Bumaldi (*Ovidio Montalbani*). — Bologna, per Giacomo Monti, 1680, in-12.^o *Questo libro comprende le due opere mentovate, cioè la Dialogogia e la Cronoprostasi dello stesso autore.*

Il Villano ladro fortunato. Comedia in versi, in lingua rusticale, di Giambattista Querzoli. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1661. *Fu ristampata dal Zuccoli e dagli eredi del Pisarri.*

La Pluonia da Castlun di Peppi. Comedia rusticale di Fulvio Gherardi, detto l'Aquatepida. — Bologna, 1663, in-12.^o

Fola da veira e sudèzz burlèvol. Discurs mural, tant curius quant esemplar, ch' tratten del vivr al mònd, perchè an' s' vaga al profònd; di Antonio Maria Accursi. — Bologna, 1664.

La Pirlonea. Comedia scritta ne' dialetti bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano da Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. — Ivi, 1708.

La Regina Statista (*Elisabetta*) d' Inghilterra. Comedia in prosa di Niccolò Biancoletti. — Bologna, per Giovanni Recaldini, 1668, in-12.^o

Il Villano nobile. Comedia rustica-civile di Cesare Ventimonte. — Bolo-

gua, per Giuseppe Longhi, 1669, in-12.^o *Cinque interlocutori vi parlano il dialetto bolognese.*

La Bella Brutta. Comedia di Orsola Biancolelli, tradotta dallo spagnuolo. — Bologna, per Giovanni Recaldini (1669), senz'anno, in-12.^o

La Grillaja, curiosità erudite di Scipione Glareano. — Bologna, 1673, in-12.^o

Vero Amore non vuol politica. Favola tragicomica dell'abate Michele Brugnères. — Roma, per Francesco Tizzoni, 1676. — Ristampata in Bologna, pel Longhi, nel 1701, in-12.^o

Il Graziano infuriato, ovvero, il Fuggi l'ozio, di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, 1679. *In questa compostione boschereccia, divisa in tre atti, tutti i personaggi parlano la lingua italiana, e il solo dottor Graziano fa uso del bolognese dialetto.*

Trespole tutore. Dramma burlesco di Giambatista Ricciardi. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1680). — Ivi, per Giuseppe Longhi, 1683, in-12.^o

Trespole podestà di Greve. Comedia in prosa. — Bologna, per Giuseppe Longhi, senza l'anno (1680), in-12.^o

Il Ricino e Messer Graziano. Comedia in prosa di Andrea Volpino. *Senza veruna indicazione*, in-8.^o

La schernita Cortigiana. Comedia di Gio. Maria Alessandrini. — Bologna, per il Longhi, 1680 in-12.^o

Amore e Sdegno del dottor Graziano. Comedia in prosa di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, per Giuseppe Longhi, s. a. (1681), in-12.^o

Quinta scienza astrulogica naturalissima cavà con art squisitissima in paes vers la bunissima ec. — In Bologna, 1681. *Ivi contengono lunghe ed insipide cantafere ad ogni fase lunare, precedute da lunghissimo dialogo.*

Diporti d'Amore in villa. Scherzo drammatico rusticale, rappresentato nel teatro publico di Bologna l'anno 1681. Poesia di Antonio Maria Monti Bolognese; musica di Gio. Antonio Sibelli. — Bologna, per gli Eredi del Pisarri, 1681, in-12.^o

Tutore Balordo. Dramma recitato nel teatro publico di Bologna, l'anno 1682.

Chi n' ha cervèll' hapa gamb, o sia la Liberaxion d' Vienna; poemetto di Lotto Lottli. — Parma, per gli eredi del Vigna, 1685. *Questo poemetto fu ristampato più volte in Bologna.*

Amour touna in s'al so, o vèir si, El nozz dia Cheeca e d' Edèll. Scherzo drammatico rusticale di Antonio Maria Monti. — Bologna, 1685, in-12.^o *Questo dramma fu messo in musica dal celebre Bolognese Giuseppe Aldrovandini, e ristampato più volte in Bologna, 1697 e 1739.*

Dal tradimento le nozze. Opera scènica dell'abate Michele Brugnères Romano. — Bologna, stamperia Longhi, senz'anno (1687), in-12.^o

Invidia in corte, ovvero le pazzie del Dottor. Comedia in prosa. — Venezia, per Giacomo Dedini, 1688. — Ivi, per Domenico Lovisa, senz'anno, in-12.^o

Bologna jublant. Puema strampalà fatt pr el i allegrezz dia liberaxion d' Vienna, prèisa d' Buda e alter Plazz in t' l' Ungari, Morea e Dalmazia,

da Zorz Burlintòn (*Geminiano Megnani*) poeta poc accòrt. — Ferrara, per il Pomatelli, 1698, in-8.° *Ristampato in Bologna nel 1690.*

L'arvèina d' Troja, ovèir al brusamèint d' Burtlèia Manzavàcc flatuiir, dòv in ottava rema al cònta la so disgrazia e 'l miseri di Trojàn. Cun la prèisa d' Buda, e altre coss del guerr tra i Cristian e i Turc (*di Geminiano Megnani*). — Ferrara, per il Pomatelli, 1699, in-8.° *Ristampato in Bologna, nel 1690.*

Intermezzi fra Lindurèin e Sandrèina. — Bologna, per il Pisarri, senza l'anno (1699).

L'Anticamera di Don Pasquale. Comedia del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1690, in-12.°

Lo Sdegno superato da Amore. Opera del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1691, in-12.°

La lèisna novamèint aguzzà dalla so nobilissima compagni, e za fundà in Bulògna, purtà in ottava réma da Geminiano Megnani. — Bologna, per la stamperia camerale, 1692.

La Bernarda. Drama di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1694.

Gli inganni amoresi scoperti in villa, o sia la Zanèina. Scherzo giocoso di Lelio Maria Landi, in versi bolognesi, rappresentato l'anno 1696 nel teatro Formagliari di Bologna.

Poverità sollevata, ovvero l'Invidia abbattuta. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.°

La Zelida. Drama di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1696.

Il principe più reale, che amante. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.° — Ivi, per il Pisarri, 1726.

La finta verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Rimedi pr la sonn da lèzz alla banzola. Dialoghi sei di Lotto Lotti. — Milano, 1703. — *Ristampato in Modena nel 1704, in-4.°, e nel 1712, in-12.°, per Bartolomeo Soliani.*

I Litiganti. Opera satiricomica di Girolamo Gigli. — Un pazzo guarisce l'altro. Comedia dello stesso autore. *Ambedue furono stampate in Venezia, nel 1704. Vi sono parlati vari dialetti, fra i quali il bolognese.*

La Bernarda. Comedia rusticale di Giulio Accursi. — Bologna, 1703.

Chi finge amore non può durare, ossia Tabarino affaccendato e deluso in amore. — Bologna, per il Longhi, 1703. *Ivi il dottor Malinordine e Tabarino parlano bolognese.*

Arminio. Poemetto drammatico di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per il Pisarri, 1703, in-8.°

La sala degli incanti. Opera di Manasta Sottoginio (*Tommaso Santagostini*). — Cremona, stamperia Ferrari, 1706, in-12.°

Il geloso di sè medesimo. Drama pastorale per musica di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1707, in-8.°

Il marito confuso. Drama recitato in Bologna in casa Cakderini dagli Academici Costanti, l'anno 1708.

Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze e trebbi dell'illustrissima città di Bologna; di Giovanni Zanti. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1712. *Quest'opera è un itinerario ristampato per cura di Camillo Scaltigeri dalla Fratta (Adriano Banchieri), nel quale i discorsi del Mercurio sono in lingua italiana, e le descrizioni delle strade, borghi, ec. sono in dialetto bolognese.*

Il padre accorto della figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1718, in-12.° *Due interlocutori vi parlano i dialetti bolognese e bergamasco.*

Adria. Dramma marittimo di Pier-Jacopo Martello Bolognese, nel quale si loda la città di Venezia. — Roma, per Francesco Gonzaga, 1718, in-8.°

Tre amanti scherniti. Comedia in prosa (d' autore anonimo). — Bologna, per Costantino Pisarri, 1718.

Il Paggio fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, per il Pisarri, 1718, in-12.°

La libertà nociva. Opera scenica. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1718). *Otto sono gli attori in questo dramma, tra i quali M. Bon parla un cattivo gergo italo-francese, l'accollino il dialetto bergamasco, ed un dottor Bolognese il proprio. Questo componimento anonimo è ignoto alla Drammaturgia.*

Dozza rimpidocechiata col Molino Gazzino della Volatizza del Stocchi, e la Pulla dei Barocchi. Dramma di Ermocrate Fabrizi, recitato l'anno 1709, in una villa del Bolognese. — Bologna, 1718: — Ivi, 1729.

La Lisaura pellegrina. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senza data, in-12.°

Che bei pazzi! Comedia in versi di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.°

Arianna Dittirambica. Comedia di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.°

Semplicità non è per le corti. Nelle ridicole facce di Bertoldino, di A. C. Z. P. A. — Bologna, per il Pisarri, 1723, in-12.°

Anche il villano ascende per impegno e denaro al consolato. Intermezzi recitati nel dramma intitolato: Più pretesti ha l'avarizia, che arti non raggiira la malizia; rappresentatosi l'anno 1727, in una villa del Bolognese.

Cuntrast d'un òm e d'una donna sovra l'estad e l'inverna. — Bologna, 1727, in-4.°

Lo starnuto d' Ercole. Dramma di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1728, in-12.°

Flor d'Agatone. Comedia di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, in-8.°

Madama Ciana. Opera scenica. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1730. *Quest'opera è inserita nel Vol. VI delle Opere varie d'incerto autore.*

A re malvagio consiglier peggiore. Farsa di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1733, in-8.°

Teatro di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1738, in-8.^o

El' degrazi d' Bertuldèin dalla Zèna, miss in rima da G. M. B. (Giuseppe Maria Bovina) Acadèmic dal Tridèll d' Bologna. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1738.

Al mèdic fasil, o sia un rimedi squasi a tutt i mal truvà dal Crevalcorèis per divertimèint dia banzola. — Bologna, 1738, in-12.^o

Smergolamento, o sia Plantuorì ch' fa la zia Tadia del barba Salvester da Tgnan, quand Sandrin so fioi andò alla guerra l'alter dé. — Bologna, pel Pisarri, 1738. *Questo componimento è di Giulio Cesare Croci.*

Il festino del barba Bigo dalla Valle (di G. C. Croci). — Bologna, per il Pisarri, 1738.

La Simona dalla Sambuca, la quale va cercando da filare in Bologna, di G. C. Croci. — Bologna, pel Pisarri.

Vanto di due villani, cioè Sandròn e Burtlèin (di G. C. Croci). — Bologna, pel Pisarri.

Ciaccaramenti, viluppi, intrighi, travagi e cridalesimi, che si fanno in Bologna al tempo delle vendemmie, di G. C. Croci. — Bologna, per il Pisarri.

Romeri, intrighi, ciaccaramenti che si fanno nella contrada del borgo s. Pietro e del Pradello. — Bologna, per il Pisarri.

La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca, per aver perso l'asino del suo patrone. — Bologna, per il Pisarri. *Questo lepido componimento, del pari che i precedenti, è di Giulio Cesare Croci, e tutti sono scritti in lingua rustica bolognese.*

I dsgrazi d' Bertold, d' Bertuldèin e d' Cacasènn. — Bologna, 1738, in-4.^o *Questi tre poemetti furono tradotti dall'originale italiano, comunemente attribuito a Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, per cura delle due sorelle Teresa ed Angiola Zunotti, delle sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, e di G. Gaetano Bolletti. Furono ristampati per Lelio della Volpe, a Bologna, nel 1740, in tre vol. in-8.^o*

La Fleppa lavandara. Cuedia nuvessima in lèingua bulgnèisa. — Bologna, in t' la stampari dèl Lung, 1741, in-12.^o

La Ciaqlira dia banzola, o per dir mèl: Fol divèrs tradott dal parlar napolitan in lèingua bulgnèisa, per rimedi innuzèint dia sonn e dia malincuni. — Bologna, 1742. *Questa versione dall'originale napoletano Cunto de li Cunti è opera delle sorelle Manfredi, e fu ristampata in Bologna, per Gaspare de' Franceschi, nel 1813.*

Vèta dia Zè Sambuca nata in t' al cnuin de Diol, cun la nassita, vèta, suzèss e dsgrazi d' Zè Rudella so fioia. Bologna, 1745, in-8.^o *Sono sei Canti in ottava rima d'anòtime autore.*

L'ignorante presuntuoso. Comedia in versi di Pietro Zanotti Cavazzoni bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1745, in-8.^o

La prudènza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1746. *V'è sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Invid d'un duttôr bulgnèis al barcaròl venezian ch' prumess d' far una canzòn pr el felizessem nozz dèl sgnèr cònt Jachem Marùll cun la sgnèra cuntèssa Camèlla Boccad ferr. — Bologna, per il Pisarri, 1789.

Gli sposi travèstìti. Comedia di Jacopo Angelo Nelli. — Siena, per il Rossi, 1788, in-12.^o

Matilde; ovvero, li tre fratelli rivali negli amòri dell' incognita sorella. Opera in prosa. — Bologna, per gli eredi del Pisarri, senza l'anno, in-12.^o

Poesie italiane del dottor Giuseppè Pozzi. — Bologna, 1764. *Ivi tròvansi tre canzoni in dialetto bolognese, due delle quali di D. Giulio Monti, ed una del Pozzi.*

Al triònf di Mudnis pr una secchia tolta al Bulgnis. Poema ridècol trasportà in lèingua bulgnèisa da un Academic dèl Tridèll. — In Medna, 1767, in-4.^o *Questo poemetto è la versione della Secchia rapita del Tassoni.*

Bacco in Toscana, di F. Redi, con l'aggiunta di CL brindisi, ec. in ottava rima di Tirsi Albano. — Venezia, 1773. *Ivi tròvansi quattro brindisi in dialetto bolognese.*

L'Asnada. Puemètt del sgnèr Clemènt Bondi tradott d' in Tuscàn in Bulgnèis. — Bologna, S. Tmas d'Aquèin, 1775. *Tre canti in ottava rima di Annibale Bartoluzzi.*

Rèm d' Zambatesta Gnudi da Bulògna, dedicà ai dilettant d' lèingua bulgnèisa. — Bologna in t' la stampari d' s. Tmas d'Aquèin, 1776.

Poesie di Giuseppe d'Ippolito Pozzi. — Venezia, 1776, in-8.^o *Nel terzo volume di questa Raccolta tròvansi tre Canzonette in dialetto bolognese.*

Cùn più l'è rotta, la s' cunza mèl. Intermezz. — Bologna, 1778, in-8.^o

Pr la mort del sgnèr duttôr Francesch Zanott e dia duttoressa Laura Bassi. Poesi de Francesch Longhi e d'Anibal Bartoluzz. — Bologna, 1781, in-8.^o

Poesie d'Annibale Bartoluzzi. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1791.

Li Cittadini Bolognesi all'invitto generale Bonaparte. Sonetto. — Bologna, pel Sassi, 1796.

Sunet con la co, rezità dal ztaden Rampon al zirquel custitoziunal d' Bulogna, in arsposta dal Sunet d' Cesarot, compost da vent ztaden dia Seiga in t' al magazzen, l'ultima sira d' carneval. — Bologna, pr el stamp dal Geni democratic, 1798.

Sunett al merit di gentilessm spus nuv, la ztadina Teresa dal Re e al ztaden Juseff Cursen. *Sonetto segnato G. M. C.*

In lod di' apparat fatt da Santèin Burzi lardaròl dal Casal, al giovedì sant dèl 1807. — Bologna, per Masett.

Lunari bulgnèis dal gran duttôr Balanzòn Lumbarda pr l'ann 1807. — Bologna, pr al stamp dal Sass.

Lunari bulgnèis dal gran duttôr Balanzòn Lumbarda, pr l'ann bisestil 1808. — Bologna, per il Sassi.

Al sgnèr Zvann Avon ch' s' aggroppa in matrimoni con la sgnèra Mari Gughieri al meis d' Lui dell' ann 1809. Sonet con la co. — Bologna, pr el stamp dal Sass.

Pr el matrimoni del sgnour Marcantonì Malvasj cun la sgnoura Marj Sora. Sunèt de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1809.

Pr el nozz del sgnour Jusfin Guidalott e dia sgnoura Rachlina Malvasj. *Dello stesso autore.*

Dods Sunett fatt pr la mort de Sabast Taner, de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1811.

Tstament d' Zanin Brandoli dett Zanin dagl' Istori. — Bologna, in t' la stamperi dia Clomba.

Sunett per la Soleann procession general del ss. Sacrament per la parrocchia d' san Gregori, ec. de Camill Maccagnan. — Bologna, 1818, stamp. dia Clomba.

Vocabolario Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari. — Bologna, 1821, in-8.^o

Sonetti vari di D. Giuseppe Zampieri — Bologna, 1821.

All' egregio preclarissimo giovinè signor Pietro Bigatti, cui viene conferita la laurea dottorale in chirurgia nella pontificia università di Bologna il luglio 1821. Sonetto in lingua italiana e in dialetto bolognese di Luigi Montalti.

Zerudèll scièlti in lengua bulgnèisa da divertirs in t' l' dsnar e in t' e cenn al Carenaval, dedicà ai diletant Zerudlèsta da Bonifazi Cadnaz. — Bologna, 1821, in la stamp. dia Clomba.

Raccolta di componimenti in dialetto bolognese. — Bologna, per Riccardo Masi, 1827. *Questa raccolta, che doveva essere ripartita in dodici volumi, fu incominciata sotto la direzione del Ferrari autore del Vocabolario bolognese, sin dal 1827, in cui venne in luce il I volume, contenente Bologna travaia dal guerr xivil di Lambertazz e di Geremi. Poemètt scherzèvol in ottava réma, e in 7 Cant, di G. C. C. (Gregorio Conte Casali). Nell' anno successivo 1828 fu pubblicato il II volume, che racchiude Egl' Oper d' Lott Lott, purgate dalle mende ortografiche delle anteriori edizioni di Parma, Modena, ec. Quindi l'edizione fu sospesa, e solo nel 1838 venne continuata sino al vol. VII inclusivo. Il III racchiude Egl' Oper d' Franzesch Mari Longhi; il IV, Varii puesi d' divers, e zioè d' Gnudi, di du Longhi, d' Annebel Bartulozz, d' Benfina', d' Tartaja e d' Ferrari; il V, Al Pentameròn d' Zuan Alèssi Basile, o sia cinquanta fòl detti da dii donn in zenqu giurnât. Traduzion dal napuletan in lèngua bulgnèisa. Seguita a tutt al VI ed anch al VII volùm, dov s' attrova anch El dsgrazi d' Bertuldein dalla Zèina d' Zèiser Cròus. — Bologna, tipografia di s. Tommaso d'Aquino.*

Progetto d' ortografia bolognese, d' un Accademico del Tritello (*Il prof. D. Gio. Batt. Fabbri*). — Bologna, 1828, per le stampe del Nobili.

Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. — Seconda edizione in-4.^o Bologna, tipografia della Volpe, 1838.

Usservazion zelast fatti dal Duttòur Truvièin souvra l'ann 1836. — Bu-

logna, dalla stamperi dal Sass. Già da alcuni secoli si pubblicano *Almanacchi con varie poesie e prose in dialetto bolognese*, sicchè sarebbe soverchia ed inutile impresa il citarli ad uno ad uno. Quelli del Dottor Balanzòn Lombarda e del Dottor Truvèin sono tra i più antichi e più accreditati. Nell'anno 1842 fu istituita in Bologna una società di giovani studiosi pel miglioramento de' patrii *Almanacchi*, e negli anni successivi gareggiarono tra loro le due Società del Vecchio e del Nuovo Truvèin, inserendosi ogni anno scritti di pubblica utilità su vari argomenti economici, igienici, ec. Bastino questi cenni per ciò che spetta agli *Almanacchi*.

Canzon per brusar la vecchia a mezza quaresima. — Bologna, 1837, tipografia della Colomba. Foglio volante. Questa Canzone ha molta celebrità in Bologna, ove parecchie persone la recitano a memoria. La pubblica opinione l'attribuisce alle sorelle Manfredi; tutti gli anni se ne fanno nuove edizioni.

Quanto alle poesie volanti e d'occasione, sono pure in numero considerevole, specialmente quelle degli ultimi anni, sicchè troppo lungo sarebbe l'enumerarle partitamente.

ROMAGNOLO.

Francesco Piero da Faenza. Comedia nuova stampata in Firenze ad istanza di Baldassar Faentino sul principio del secolo XV, in-8.° *Ivi un contadino parla il dialetto romagnolo, e propriamente il Faentino.*

Vocabolario Romagnolo-Italiano di Antonio Morri. — Faenza, per Pietro Conti, 1840, in-4.° È questo il primo libro pubblicato intorno ai dialetti romagnoli, troppo negletti e sprezzati da quelli stessi che li parlano. Il Morri, nella Prefazione al suo Vocabolario, dichiara di non conoscere veruna produzione edita in questi dialetti; nello stesso anno peraltro videro in luce alcune poesie in dialetto Fusignanese, nell'opera seguente:

Scelta di poesie Italiane e romagnole di Don Pietro Santoni Fusignanese, raccolte da Giacinto Calgarini. — Lugo, pel Melandri, 1840, in-8.° Delle 100 pagine di questo libro 40 racchiudono poesie vernacole.

Poesie Forlivesi di A. G. (Acquisti Giuseppe). — Forlì, dalla tipografia Casali, 1844, in-8.°

MODENESE.

Contadinesca in lingua rustica, detta la Menga o Zia Tadea, fatta per intermedio dell'Amlta del Tasso. Ridicola assai e morale insieme. — Modena, per Bartolomeo Sollani, 1833, in-16.°

Canzòn in lingua mudnèisa sòvra la gran moda d'quel feimen che s'dmanden mezz-pataj, ch'vren tgnir al bazil alla barba a tutt'el dam. — In Modna, 1778. Con licenza di superior.

Canzone per la recuperata salute di monsignor Fogliani vescovo di Modena. — Modena (1800 incirca. Fu scritta da un certo dottor Ferrari).

Mille voci modenese colle loro corrispondenze toscane. Senza indicazione

veruna. Questo Saggio di Vocabolario Modenese fu inserito in un Almanacco nel 1830 incirca, pubblicato per gli eredi Soliani, ed è opera del vivente dottor Ercole Reggianini.

REGGIANO.

Sandrun da Rivalta strolegh modern, spernostic per l'an 1730, e successivj. — Reggio, pel Davolio. Questo pronóstico è stampato in foglio; dal principio dello scorso secolo continuò sin verso il 1760, e contiene varie poesie satiriche in lingua rustica reggiana, e propriamente del villaggio di Rivalta, celebre pel palazzo che vi esisteva degli antichi Estensi.

Le nozze di contado. Mascherata fatta in Reggio nel carnevale dell'anno 1752. — Reggio, pel Vedrotti, in-4.° di pag. 60. In questa raccolta di poesie trovasi il Sonetto d'autore anonimo in dialetto reggiano urbano inserito nei precedenti Saggi.

Al Contaden astròlegh. — Reggio, pel Davolio. Questo Diario fu pubblicato nella seconda metà del secolo passato, e continuò parecchi anni. Contiene alcuni discorsi in dialetto rustico reggiano.

Scartafaz d'Ambrosoun Sgarbaxia incoun il lunazioun, fest mobl e stabl, ec. — Reggio, pel Davolio, 1768-1770, in-8.° Questo almanacco, pubblicato pure nella seconda metà del secolo passato, contiene vari discorsi in dialetto rustico. Nel 1771 cangiò formato, e fu pubblicato in-folio.

Lunari Arsan per l'ann 1828-29. — A Rezz, da Tursan e Comp., in-8.° Oltre alla prefazione in versi rimati, questo Lunario contiene varie poesie pure in dialetto reggiano. L'anonimo autore fu il conte sac. Provostò Rocca di Reggio, morto nel 1831.

Dizionario Reggiano-Italiano. — Reggio, tipografia Torreggiani e Comp. 1832, 2 vol. in-8.° L'anonimo autore è il vivente dottor Gio. Batista Ferrari.

Lunari Arsan per l'ann 1841-43. — Reggio, tipografia Torreggiani e C., in-8.° Questo Lunario, che ha per motto: E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa, contiene una prefazione in versi rimati, e varie poesie in vario metro, l'uma e le altre in dialetto reggiano. L'anonimo autore è il vivente canonico Ferrante Bedogni.

Varie poesie d'occasione furono ancora pubblicate in questo dialetto, o in foglietti volanti, o inserite in alcune raccolte.

Lunario Reggiano 1846. — Reggio, presso G. Davolio e figlio. Questo volumetto racchiude molte brillanti poesie vernacole, fra le quali emerge la versione di buona parte dell'Arte Poetica d'Orazio. L'autore è parimenti il prof. Bedogni.

FERRARESE.

Traducion del caos in otava rima del plus quam perfetto dottor Gratiano Forbesoni nella sua lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1890, in-4.°

Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto

dottor Gratiano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1590, in-4.^o

La Pazzia: Comedia di Pietro Bagliani, comico Unito, detto il dottor Graziano Forbesoni da Francolino. — Bologna, per Teodoro e Clemente Ferroni, 1624, in-4.^o

I Prugnostich per l'ann 1732, cumpunest da Barba Maureli Stuppion (Ambrogio Baruffaldi), Arzdor d' la villa d' Cona. — Frara, pr al Filon, 1732, in-16.^o

Piccaja Zemgnan Stelazocc d' l'Arcivescovà. Sunett all' Eminentissim e Reverendissim Prenzip Lisandar Mattei di Duca d' Giov Arcivescuv d' Frara. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald. *Senza data, in foglio volante.*

Al Eminentissim sgnor Cardinal Zanmarìè Riminald Patrizi Frares, Sunett. — El Marangon d' Cà Riminalda. — In Frara, 1786, pri Ered d' Giusef Rinald. *Foglio volante.*

Arnest Baluosa Marangon d' Cà Riminalda in znoch ai pié d' l' Eminentissim sgnor Cardinal Zanmarìè Riminald ch' sta par turnar a Roma. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald, 1786. *Foglio volante.*

La lum dal manegh. — Dialoghi famigliari in lingua ferrarese composti da Ubaldo Magri Farolfi, e dedicati all' onesta e gentile villeggiatura di Quaratesana. 1719. *Sono contenuti nel III vol. delle Opere postume di Girolamo Baruffaldi.* — Ferrara, 1737, in-8.^o

Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano dell' abate Francesco Nannini. — Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1808.

Al sgnor Giusef Bonlei, ch' sposa la signora Lucrezia Zacco, un sò cusin. — Frara, da Checch Pumatel, 1815. *Due sonetti, in-8.^o*

Chichett da Frara (conte Francesco Aveni). Lunari nov con sturielli e mattieri per l'ann 1826. — In Frara, stampà da Francesc Pumatelli, in-8.^o *Questo Lunario continuò ogni anno dal 1826 sino al presente, e racchiude molti graziosi componimenti vernàcoli.*

Per la sulennissima Illuminazion fatta in tutta la città d' Frara, e spezialment alla fazzada gottica dal Dom, con l'appendiz d' una machina d' fogh artifizial in unor, gloria, congratulazion dal nov Eminentissim sgnor Cardinal Gabriel d' la Genga Marches Sermattei Arcivescuv amatissim d' la Diocesi Fraresa. Sunett Vernacul (di Giacomo Maria Bottoni). — Frara, da Bresclani. *Foglio volante.*

I Ptagulò d' Frara. Diàlugh in Frases pr al Lunari dal 1849. Frara, par Dmenagh Tadel. — *Questo lunario, nel quale tròvansi racchiusi alcuni diàloghi e barzellette in dialetto, cominciò nell' anno 1849, e continuò sinora nei successivi.*

MANTOVANO.

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, per Gio. Batista Bianchi e C., 1827, in-8.^o

PARMIGIANO.

Il Possidente in villa. Lunario dilettevole ed istruttivo per l'anno 1809. — Parma, per Giuseppe Paganino, in-24.^o *Havvi un diàlogo, nel quale alcuni interlocutori parlano il dialetto rustico parmigiano.*

Strolgament dil Strel, pr l'ann 1818, msurad a braz con el forca da du branz, dal Caporal Quattordes Cazzabal dia Villa d' Figazzel. — Parma, in-16.^o *Questo Almanacco generalmente conosciuto col solo nome di Cazzabal, fu incominciato circa alla metà dello scorso secolo, dal parmigiano D. Innocenzo Sacchi, e fu poi continuato con poche interruzioni sino a noi. Talvolta ne vennero in luce nello stesso anno due o tre, collo stesso titolo, sebbene diversi. Gli stampatori che successivamente lo pubblicarono sono: Jàchem Blanchon, Ross Ubèld, Flupp Carmignàn e Jàchem Ferrari. Essi contengono alternamente poesie in dialetto urbano e rustico.*

Il Strell compassad con la rocca dalla Fodriga da Panoccia. — Parma, in-16.^o *Questo Almanacco è conosciuto col solo nome di Fodriga, ed ebbe principio incirca al tempo del Cazzabal, col quale rivaleggiò. Ebbe pure varie interruzioni e vari stampatori.*

Giornal pr l'an bisestil 1816 compost da Luiglon dal Belli Braghi. — Parma, per Flip Carmignan, in-24.^o

L'Occialon Parmesan, Lunari neuv pr l'an bisestil 1816, compilà da Bonifazi Occialon Barbèr d' Parma. — Parma, pr Flip Carmignan, in-24.^o

Oltre ai citati Almanacchi, furono pubblicati ogni anno Lunari in foglio volante, con poesie vernacole, dei quali basterà rammentare i seguenti:

El matrimoni dia siora Majen sartoreina con Fifola el calzolar. — Parma, pel Paganino, 1819.

Descours d' Catan. — Parma, 1820.

La Festa in cantaina. — Parma, pel Carmignani, 1821.

Il Servi ch' meulen el nas al so patron. — Parma, pel Paganino, 1828.

L'Avvocat Tridura ch' teus la difeisa dil servi. — Parma, pel Donati, 1829.

Avis a chi s' veul maridar. — Parma, pel Donati, 1831.

La pressia dil fieuli per teur mari. — Parma, pel Donati, 1832.

El Mond l'è na comedia. — Parma, pel Donati, 1832.

I Fanatich pr el Lott. — Parma, pel Donati, 1833.

El Mond neuv. — Parma, pel Donati, 1834.

Manera neuva d' far la barba. — Parma, pel Paganino, 1835.

Rimedi pr la gelosia. — Parma, pel Donati, 1835.

Contrast tra la nona e la neura. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1838.

Contrast dia siora Malcontenta mojera del sior Imbrojalmond, con la cusinera la Potaccionna. — Parma, pel Paganino, 1836.

La Famia d' Fifola al calzolar. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1836.

El Mond all'arvers. — Parma, pel Paganino, 1837.

El Mond dia Louna. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1837.

La Cuseina Napolitana. — Parma, pel Lucchini, 1837.

Il festi d' Nadal. — Parma, 1838.

Lunari Parmesan del 1839, Per chi veul buttar via i strazz, E far almeister d' Michlazz.

El Matrimoni difficultous. — Parma, pel Ferrari, 1839.

La Montagna del Giudizi. — Parma, 1840.

San Crespen ch' fa Pissaloli zavaten, mari dla Trecla con Fracas meister d' musica arrabida. — Parma, pel Ferrari, 1842.

I Zereadour da dzor (*di tesori*). — Parma, pel Ferrari, 1842.

Gran Academia vocala e istrumentala. — Parma, pel Ferrari, 1843.

I vilan a la moda. — Parma, pel Paganino, 1844.

I Vestiar a la Ma, sicchè. — Parma, per Rossi-Ubaldi, 1845.

Dizionario Parmigiano-Italiano di Ilario Peschieri. — Parma, stamperia Blanchon, 1822, 2 vol. in-8.^o

PIACENTINO.

La Pilligraeina vedva d' Isidori Ficapartutt zavattaei e stroleggh. Lunari in dialeutt Piasintaei par l'ann 1839. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.^o

La Pilligraeina pajarceula, ch' ha sposà al coeug Speina-Carpan. Lunari in dialeutt Piasintaei par l'ann 1840. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.^o

Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canonico Francesco Nicolli. — Piacenza, pel Tedeschi, 1832.

Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti. — Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836.

PAVESE.

Poesie per l'elezione in Rettor magnifico dell'I. R. università di Pavia del prof. D. Pietro Tamburini. — Pavia, 1790, per Giuseppe Bolzani. *Ivi trovansi due componimenti in dialetto pavese.*

Dizionario Domestico Pavese-Italiano. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1829. *Questo piccolo Saggio di Vocabolario è diviso in due parti, delle quali la seconda contiene il Dizionario Italiano-Pavese.* Un vol. in-8.^o di 120 pagine.

Un Nuovo Passatempo per l'anno 1855. Almanacco. — Pavia, per Bizzoni, 1852. *Questo almanacco fu pubblicato per tre anni consecutivi, e contiene varie poesie di qualche pregio, che sono di Giuseppe Bignami.*

Il vecchio Gioralett del 1785. Nuovo almanacco per l'anno bisestile 1836. — Pavia, per L. Landoni.

I du prim mes del Cholera in Pavia, Ottav ed Sirei Carà (*Siro Carati*). — Pavia, Fusi e C., 1836.

Saggio di poesie pavesi, almanacco per l'anno bisestile 1836 di G. B.

(Giuseppe Bignami). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni. Quest' almanacco forma la continuazione del *Nuovo Passatempo*, del medesimo autore, e fu pubblicato per quattro anni consecutivi. Ivi trovansi varie poesie originali, ed alcune versioni di mèrito in dialetto pavese, tra le quali quelle del *Lamento* di Ceceo da Variungo e dell'*Amante scartato* del Baldovini.

Vocabolario Pavese-Italiano ed Italiano-Pavese di Carlo Gambini, dottore in ambe le leggi. Pavia, Tipografia Fusi e Comp. 1880. Un volume in-4 di 346 pagine, delle quali 288 racchiudono tutto il *Vocabolario Pavese-Italiano*. Se quindi alla tenuità del volume si aggiunga, che l'autore e' inserì buon numero di voci che sono prette italiane, come *aqua*, *aquila* e simili, nè vi hanno significazione diversa; che talvolta le voci italiane opposte alle corrispondenti vernàcole, o non esistono, o non furono mai usate; o meglio ancora, che in tutto questo lavoro non si scorge un piano diretto da sano criterio ad un fine determinato, sarà manifesto, che questo *Vocabolario* non è gran fatto migliore del summentovato dell'anno 1829. — In tanta povertà di mezzi, siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori, che altro lavoro di simil genere condotto con maggior diligenza e dottrina a buon fine esiste manuscritto in Pavia, lasciato morendo dal benemerito pavese Robolini ad un professore emèrito di quell' Università, onde fosse ampliato e pubblicato. Nutriamo quindi fiducia, e facciamo caldi voti, onde il dotto legatario, intérprete dei desiderii del defunto e dei viventi, voglia riempire con sollecitudine questa deplorata lacuna.



Errata**Corrige**

<i>Pag.</i> 319, <i>riga</i> 24-25	Borgatarese	Frignanese
" 321, " 3	RAMO BOLOGNESE	GRUPPO BOLOGNESE.
" 324, " 1	<i>Si sopprimano le parole</i>	DIALETTI ROMAGNOLI.

PARTE TERZA.
DIALETTI PEDEMONTANI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti pedemontani.*

I dialetti pedemontani sono oltremodo importanti, collegandosi strettamente nelle estreme loro modificazioni occidentali cogli occitànici, mentre a mezzogiorno si fondono nei liguri, ad oriente coi lombardi e cogli emiliani.

Questo ragguardevole ramo della famiglia gallo-italica è conterminato, a settentrione, dalle Alpi graje e dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente, dal corso del Sesia, che sino alla sua foce nel Po lo divide dai dialetti lombardi, e quindi da una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, per la quale è separato dalla regione dei dialetti emiliani; a mezzogiorno, dalle Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad occidente, dalle stesse Alpi marittime e dalle graje, lungo le quali va fondendosi nei dialetti occitànici.

In tanta estensione di territorio, avuto riguardo alle più salienti e caratteristiche dissonanze nella pronunzia, nella forma e nelle radici, esso dividesi in tre gruppi distinti, che dalla regione rispettivamente occupata possiamo designare coi nomi di *piemontese*, *canavese* e *monferrino*. Ciascuno poi consta di un maggiore o minor numero di svariate favelle.

Posizione. Il gruppo *Piemontese* è il più diffuso; esso occupa tutta la regione occidentale conterminata, a settentrione, dalle Alpi graje e dal corso del fiume Orco; ad oriente, dal corso dello stesso fiume sino alla sua foce nel Po, indi da una linea serpeggiante attraverso i colli del Monferrato, la quale congiunge

la foce dell'Orco con Asti; e per ultimo dal tronco superiore del fiume Tànaro che dalla sorgente sull'Apennino ligure discende sino ad Asti; avvertendo, che il corso dell'Orco separa il gruppo *piemontese* dal *canavese*, e la successiva linea serpeggiante col tronco superiore del Tànaro lo dividono dal *monferrino*; a mezzogiorno, è conterminato dalla catena delle Alpi marittime che separano la Provenza dal Piemonte, intersecata fra le due sorgenti del Tànaro e della Stura meridionale; ad occidente, dalle Alpi marittime e graje che dividono il Piemonte dalla Francia e dalla Savoia.

Il gruppo *Canavese*, che, come abbiamo avvertito, ad occidente confina col *piemontese* lungo il corso dell'Orco, si estende a settentrione sino ai monti che dividono il Piemonte dal ducato d'Aosta; ad oriente raggiunge la destra sponda del Sesia sino alla sua foce nel Po, lungo la quale si fonde nei dialetti lombardi; e a mezzogiorno è conterminato dal tronco del fiume Po racchiuso tra le due foci del Sesia e dell'Orco.

Questo medesimo tronco segna appunto il confine settentrionale della regione occupata dal gruppo *monferrino*, il quale, seguendo le linee da noi superiormente tracciate, ad oriente è conterminato dai dialetti *emiliani*, a mezzogiorno dai *liguri*, e ad occidente dai *piemontesi*.

E quivi pure gioverà ripetere la generale osservazione da noi premessa nelle due Parti precedenti, tornare cioè affatto impossibile il designare con precisione il luogo ove un dialetto finisce e l'altro incomincia, ciò che avviene per leggeri e quasi impercettibili gradazioni; e doversi quindi risguardare le linee superiormente designate come diametri di altrettante zone più o meno larghe, lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilandosi e fondendosi insieme. Di qui appunto deriva l'indeterminato numero di varietà nei dialetti d'un medesimo gruppo, del quale gli estremi di due opposti confini differiscono tra di loro assai più, che non ciascuno d'essi coll'estremo della famiglia o del gruppo limitrofo.

Incominciando ora dal gruppo *Piemontese*, esso è rappresentato dal dialetto *Torinese* che ne è principal tipo, e che in ogni direzione si distende lungo la circostante pianura, lungo i colli

e le molteplici valli che dalla cerchia delle Alpi, quasi raggi concentrici, convengono verso la capitale; se non che, di mano in mano che c'inoltriamo su per l'erto dei monti, il dialetto piemontese, trasformandosi, assume alquanto forme dei dialetti occitanici, ciò che porge nuovo interesse al linguista che nell'incorretta favella dell'alpignano scopre ancor vive le vestigia della lingua dei Trovatori. E perciò in questo gruppo è d'uopo scervere i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti da quelli delle più alte pendici. Tra i primi, i principali sono: il *Torinese*, l'*Astigiano*, il *Fossanese*, il *Valdese* ed il *Lanzese*.

Il *Torinese* è parlato con leggere varianti, oltre alla capitale, in tutti i circostanti paesi, inoltrandosi a mezzogiorno, su per le valli sino a Cherasco, Savigliano, Saluzzo e Pinerolo; e ad occidente sino a Susa.

L'*Astigiano* è proprio della città d'Asti e del rispettivo territorio, nel quale a poche miglia di distanza verso occidente si va assimilando al *Torinese*, e verso oriente si fonde nel gruppo *Monferrino*.

Il *Fossanese* è parlato nella parte superiore della valle della Stura racchiusa fra Savigliano e Dalmazzo al disopra di Cuneo.

Il *Valdese* è proprio di tutta la valle di Luserna presso al versante settentrionale del monte Viso.

Il *Lanzese* è parlato nella valle della Stura settentrionale, all'imo della quale va assimilandosi al *Torinese*.

Tra i secondi, che distingueremo col nome di *alpigiani*, o meglio coll'aggiunto di *occitanici*, sono da notarsi i dialetti seguenti: quel di *Limone*, parlato alle falde del colle di Tenda; di *Valdieri*, parlato nella valle di Gesso; di *Vinadio*, proprio degli abitanti del più sublime tronco della valle Stura meridionale; di *Castelmagno*, presso alle sorgenti del Grana; di *Elva* e di *Acceglio*, presso alle sorgenti del Macra; di *San Peire*, parlato nel tronco superiore di valle Varaita; di *Oncino*, posto presso alle sorgenti del Po; di *Finestrelle*, parlato in tutto il tronco superiore di val Clusone; di *Giaglione* e d'*Oulx*, verso le sorgenti della Dora Riparia; di *Viù* e di *Usseglio*, presso quelle della Stura settentrionale.

Il gruppo *Canavese*, che abbiám veduto racchiuso fra l'Orco,

il Sesia, l'Alpi ed il Po, consta pure d'un numero ragguardevole di svariate favelle. Esso è rappresentato dal dialetto di *Ivrea*, che con leggere modificazioni è parlato in tutta la regione racchiusa tra la Dora Báltea ed il corso dell'Orco. Ivi è solo distinto per proprietà speciali il dialetto della *Val Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. Nella regione poi racchiusa fra la Dora ed il Sesia prevale il dialetto di *Biel-la*, che si distende con poche varianti in tutta la sottoposta pianura; e verso i monti sono da sceverarsi il dialetto di *Andorno*, che quasi anello congiunge il gruppo *canavese* col *lombardo-verbanese*, e quello di *Séttimo Vittone* posto presso al confine del ducato d'Aosta.

Il gruppo *Monferrino*, posto fra il Tànarò e l'Apennino ligure, è rappresentato dal dialetto *Alessandrino*, parlato non solo in tutta la pianura d'Alessandria e tra i vicini colli, ma altresì lungo tutta la valle della Bòrmida sino a Bistagno al di sopra d'Acqui. Più oltre prevale il dialetto d'*Alba*, che si parla con lievi modificazioni nella regione superiore fra il Tànarò e la Bòrmida; e per ultimo, il dialetto di *Mondovì*, che per gli elementi eterogenei onde consta, congiunge il gruppo *Piemontese* al *Monferrino*, ed entrambi alla famiglia dei *Liguri*. Meglio poi d'ogni altro segnano il passaggio dal Monferrino alla famiglia Ligure i distinti dialetti del *Cairo*, sulla vetta dell'Apennino presso le sorgenti della Bòrmida, di *Garessio* e di *Ormea*, presso quella del Tànarò, ove la Liguria è divisa dal Piemonte.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino.*

La prima e la più ovvia osservazione sommaria generale per la quale i tre gruppi *piemontese*, *canavese* e *monferrino* appajono distinti fra loro, si è la complessiva forma di ciascuno, che rivela nel primo le impronte caratteristiche dei dialetti della Francia meridionale, nel secondo quelle dei dialetti lombardi, nel terzo quelle dei liguri, per modo che l'aspetto loro si assimila rispettivamente a ciascuna di quelle disperate famiglie.

Questa generale distinzione per altro non è se non il risulta-

mento di molte peculiari differenze che richiedono un diligente e circostanziato confronto, e delle quali appunteremo le precipue e le più caratteristiche.

Primieramente, il *Canavese* distinguesi dagli altri due gruppi per la terminazione in *ar* di tutti gli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che il *Piemontese* ed il *Monferrino* vòlgono in *e*:

Italiano	<i>andare</i>	<i>portare</i>	<i>fare</i>	<i>stare</i>
Canavese	<i>andàr</i>	<i>portàr</i>	<i>far</i>	<i>star</i>
Piemontese	} <i>andè</i>	} <i>portè</i>	} <i>fe</i>	} <i>stè</i>
Monferrino				

Il *Monferrino* alla sua volta si distingue dal *Piemontese* e dal *Canavese*, permutando d'ordinario in *ac*, *ic* le finali dei participj, che gli altri due vòlgono in *ait*, *à*, *èt*, *it*, o altrimenti:

Italiano	<i>dato</i>	<i>fatto</i>	<i>andato</i>	<i>detto</i>
Monferrino	<i>daç</i>	<i>faç</i>	<i>anddè</i>	<i>diç</i>
Piemontese	<i>dàit</i>	<i>fàit</i>	<i>anddìt</i>	<i>dìt</i>
Canavese	<i>dèt</i>	<i>fèt</i>	<i>andèt</i>	<i>dìt</i>

Questa distinzione deriva dalla proprietà del *Monferrino* di scambiare sovente in *è* le *u* delle sillabe finali delle parole, dicendo *tanè* per *tanti*, *tiè* per *tutti*, e simili. Per una tal proprietà, mentre questo gruppo distinguesi dagli altri due, va assimilandosi ai lombardi d'oltre Po; che anzi dobbiamo avvertire, come la stessa penetrasse ancora in alcuni dialetti del gruppo *Canavese*, posti lungo il Sesia ad immediato contatto coi dialetti verbanesi, ai quali pure è comune.

Da uno degli esempj succitati appare altresì, come il *Monferrino* scambi talvolta la *ü* in *i* pura, ciò che parimenti lo distingue dagli altri gruppi.

Italiano	<i>uno</i>	<i>tutti</i>	<i>fosse</i>	<i>gettare</i>
Monferrino	<i>in</i>	<i>tiç</i>	<i>fisa</i>	<i>bittè</i>
Piemontese	} <i>ün</i>	} <i>tütt</i>	} <i>füss</i>	} <i>büttè</i>
Canavese				

Il *Piemontese* poi va chiaramente scemerato dagli altri due gruppi per la proprietà quasi esclusiva di ripetere i pronomi, non solo quando esprimono il soggetto, ma eziandio quando rap-

presentano l'attributo d'una proposizione. A meglio chiarire una tal proprietà valgano alcuni esempj: noi abbiamo visto nei dialetti lombardi ed emiliani ripetersi costantemente nelle seconde e terze persone dei verbi il pleonasmo dei pronomi: *ti te diset*, *lù el dis*, oppure *lè la dis*, per *tu dici*, *egli*, o *ella dice*, ove *ti te*, *lù el*, *lè la* sono ripetizioni dello stesso pronome, sebbene sotto forma diversa. Lo stesso avviene nei dialetti pedemontani di ciascun gruppo, ove per lo più lo stesso pleonasmo ha luogo eziandio nelle prime persone singolari e plurali: *mi i ò*, *ti t'as*, *chièl a l'à*, *noi i òma*, ec. per *io ho*, *tu hai*, *egli ha*, *noi abbiamo*, ec., ove *mi i*, equivälgono ad *io io*; *ti t'*, a *tu tu*, e così di sèguito; ma in questi esempj, che dimostrano la proprietà stessa comune a tutta la famiglia gallo-italica, i pronomi sono sempre rappresentanti il soggetto del verbo; laddove nel gruppo piemontese lo stesso pleonasmo ha luogo eziandio quando i pronomi rappresentano l'attributo:

Italiano	<i>egli mi ha detto</i>	<i>io l'ho veduto</i>	<i>tu l'hai perduto</i>
Piemontese	<i>chièl m'à dime</i>	<i>mi i l'ò vdùto</i>	<i>ti t' l'as perdùto</i>
Canavese	<i>chièl m'à dit</i>	<i>mi i l'ù vist</i>	<i>ti t' l'è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là m'à diè</i>	<i>mé a l'ò vist</i>	<i>té t' l'as pers.</i>

Di qui si vede come il Piemontese ripeta il pronome *mi* e *lo*, che fa le veci dell'attributo, suffiggendolo ai participj, ciò che non ha luogo in verun caso nei dialetti degli altri due gruppi.

Lo stesso avviene colle particelle pronominali, ossia coi pronomi reciproci, ove il pleonasmo è di regola:

Italiano	<i>egli ne ha fatto</i>	<i>ne è stato</i>	<i>si è perduto</i>
Piemontese	<i>chièl n'à faine</i>	<i>n'è stane</i>	<i>s'è perdùse</i>
Canavese	<i>chièl n'à fèt</i>	<i>n'è stèt</i>	<i>s'è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là n'à faè</i>	<i>n'è staè</i>	<i>s'è pers.</i>

Sebbene esclusiva del gruppo piemontese, questa proprietà rinviensi ancora nel dialetto di Mondovì, il quale porge il singolare fenomeno di riunire i caratteri più salienti dei due gruppi piemontese e monferrino, mentre più d'ogni altro si assimila alla famiglia ligure. Ed è appunto per questo che, mentre potrebbe a buon dritto associarsi al primo gruppo, abbiamo preferito rannodarlo al secondo come più omogeneo nella complessiva sua forma.

Italiano	<i>l' ha visto</i>	<i>l' ha baciato</i>	<i>s' è alzato</i>	<i>gli ha detto.</i>
Mondovì	<i>r' à visto</i>	<i>r' à basdro</i>	<i>s' è aussàse</i>	<i>u j' à dije.</i>

In questi esempj, se il pleonasma è caratteristico del *piemontese*, i pronomi *ro*, *u* per *lo*, *egli*, sono alla lor volta caratteristici del gruppo *monferrino*, e lo distinguono dagli altri due. Che anzi le medesime voci *u*, *ul*, *er*, *ro*, *ra* valgono talvolta a rappresentare, oltre ai pronomi personali, anche gli articoli *il*, *lo*, *la*, come presso i dialetti liguri.

Italiano	<i>il padre</i>	<i>il cielo</i>	<i>del pane</i>	<i>la parte</i>
Monferrino	<i>er pari</i>	<i>u sé</i>	<i>der pan</i>	<i>ra part.</i>

Altro carattere distintivo dei tre gruppi abbiamo nell'uscita dei futuri dei verbi, che è sempre in *ò* oppure *ai* nel primo gruppo, *ù* nel secondo, ed *ò* nel terzo.

Italiano	<i>io dirò</i>	<i>io farò</i>	<i>io porterò</i>	<i>io andrò</i>
Piemontese	<i>mi i dirō</i>	<i>i farō</i>	<i>i portrō</i>	<i>i andrō</i>
Canavese	<i>mi i dirù</i>	<i>i farù</i>	<i>i portrù</i>	<i>i andrù</i>
Monferrino	<i>mé a dirò</i>	<i>a farò</i>	<i>a portrò</i>	<i>a andrò.</i>

Molte sono le varianti caratteristiche di simil fatta atte a scerverare i tre gruppi, l'esposizione delle quali comporrebbe un trattato grammaticale, anzichè un rapido Saggio quale ci siamo proposti di tracciare. Numerose varianti sono da notarsi altresì nella pronunzia, la quale è più stretta nel piemontese, e resa aspra dal frequente accozzamento di molte consonanti per la soppressione delle vocali radicali; più aperta, più vocalizzata e sonora nel monferrino, che segna il passaggio alle vocali aperte dell'emiliano; più piana e più schiacciata nel canavese, che sente dell'influenza lombarda.

Inoltre è caratteristico nel *Piemontese* un suono nasale affatto distinto dal nasale lombardo e francese, il quale è assai temperato nel *Monferrino*, e si dilegua presso che interamente nel *Canavese*.

Così il suono della *ò* tanto frequente nel *Piemontese*, va scemando nel *Canavese*, e si dirada oltremodo nel *Monferrino*.

Altra serie non meno ragguardevole di radicali dissonanze fra i tre gruppi ci porgono i lessici rispettivi, in ciascuno dei

quali si trova un numero stragrande di radici strane e primitive ignote agli altri due. Ed è invero a lamentarsi, come in tanta dovizia di materiali e in tanto commercio di studj, non si sia pensato sinora a raccogliere le voci proprie di tante separate provincie, che avrèbbero arricchito la scienza etnografica di importanti rivelazioni; dappoichè, per quanto ci consta, di tutta la vasta regione pedemontana furono compilati sinora più o meno copiosi Vocabolarj solo della parte piemontese propriamente detta, restando negletta la canavese e la monferrina non meno di quella importanti. Che anzi della stessa piemontese le ricerche vennero ristrette ai dialetti del piano e delle città precipue, trascurando il prezioso patrimonio dei monti; ond'è che non troviamo nei vocabolarj piemontesi le voci *scerre*, *barbàr*, *baiché*, usate ad Acceglio ed a Valdieri per *scègliere*, *dissipare*, *perchè*; nè le congiunzioni *abu*, *bu*, *bo*, *avö*, *embo*, usate sulle alpi marittime e graje per esprimere *con*, le quali ricordandoci l'*ab* delle lingue romanze, ci porgono l'etimologia dell'*avec* dei Francesi, dell'*appo* e dell'*ambo* degli Italiani.

Per la stessa ragione non vi si rinvencono le voci *gori*, *dürbi*, colle quali alcuni dialetti canavesi esprimono *padre*, nè *bot*, *cel*, *mül*, *pojñ*, *toison*, colle quali altri esprimono *figlio*, nè cento e cento altre strane radici, che pur meritano la seria attenzione del linguista.

Se non che tutte queste voci strane appartengono solo ad uno o a più dialetti, non mai a tutti i componenti l'uno o l'altro gruppo, e perciò ci riserviamo a porgerne un Saggio nel seguente Vocabolario, come pure preferiamo appuntare nel seguente paragrafo le proprietà più salienti, che, sebbene comuni ad alcuni dialetti d'un medesimo gruppo, non lo sono di tutti.

§. 5. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Nel gruppo *Piemontese* abbiamo superiormente distinto i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti dagli *alpigiani*, come quelli che più si accostano alle forme occitániche; a render ragione ed a chiarire nel tempo stesso questa prima divisione sommaria, vágano alcune osservazioni.

Primieramente, d'ordinario gli *alpigiani* risolvono in dittonghi alcune vocali radicali italiane, che il piemontese conserva:

Italiano	<i>padre</i>		<i>fratello</i>		<i>mujo</i>	<i>tocca</i>
Piemontese	<i>pare</i>	<i>padre</i>	<i>fratèl</i>		<i>möri</i>	<i>toca</i>
Alpigiano	<i>pàire</i>	<i>pàiri</i>	<i>fràire</i>	<i>fràiri</i>	<i>muëro</i>	<i>tuòccia.</i>

Più sovente ancora raddolciscono il suono duro della *c*, scambiandolo nella *ci* italiana, in quelle voci che i Francesi raddolciscono pure, permutandolo nella sibilante *ch*.

Italiano	<i>peccato</i>	<i>capretto</i>	<i>cantare</i>	<i>calzare</i>
Piemontese	<i>peccà</i>	<i>cavrèt</i>	<i>cantè</i>	<i>caussè</i>
Alpigiano	<i>pecià</i>	<i>ciabri</i>	<i>ciantàr</i>	<i>ciaussàr</i>
Francese	<i>péché</i>	<i>chevreau</i>	<i>chanter</i>	<i>chausser</i> .

Permutano ancora nello stesso suono *ci* italiano la *t* nelle sillabe finali *ta, te, ti, to, tu*, ciò che abbiamo notato come caratteristico del gruppo monferrino a distinguerlo dal piemontese.

Italiano	<i>detto</i>	<i>fatto</i>	<i>quanti</i>	<i>punta</i>	<i>giunto</i>
Piemontese	<i>dil</i>	<i>fùit</i>	<i>quanti</i>	<i>ponta</i>	<i>riùd</i>
Alpigiano	<i>dič</i>	<i>fač</i>	<i>quanč</i>	<i>puncia,</i>	<i>giünč.</i>

A simiglianza dei dialetti occitànici, alcuni *alpigiani* fanno plurali i loro nomi e gli aggettivi aggiungendovi un'*s*, che pronunciano:

Italiano	<i>i porci</i>	<i>i miei amici</i>	<i>le femmine</i>	<i>allegri.</i>
Alpigiano	<i>lus cuscùns</i>	<i>muns amis</i>	<i>les femmes</i>	<i>allégres.</i>

Nella costruzione di alcune frasi gli *alpigiani*, seguendo la forma occitànica, premettono al verbo il pronome reciproco, che i Piemontesi pospongono, come gli Italiani.

Italiano	<i>per levarsi</i>	<i>di ritornàrmene</i>	<i>per godermi</i>
Piemontese	<i>pr levèse</i>	<i>d'artornèmmne</i>	<i>pr gòdemla</i>
Alpigiano	<i>per se levàr</i>	<i>de n'en tornàr</i>	<i>per me regiui</i>
Francese	<i>pour se lever</i>	<i>de n'en retourner</i>	<i>pour me réjouir.</i>

Per ultimo il vocabolario dei dialetti *alpigiani* è molto più affine a quello degli occitànici, che non il piemontese. Basta notare le voci *maisùn, valés, repàt, cusùm, répondü, rien, baiché*, e tante altre voci quasi prette occitàniche, delle quali inseriremo le più comuni nel seguente Saggio di Vocabolario.

Ciò premesso, fra le proprietà più caratteristiche del dialetto *Torinese*, e quindi ancora della maggior parte del gruppo dal medesimo rappresentato, sono da notarsi:

La frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che ne rende aspra la pronunzia coll'accozzamento di molte consonanti di sèguito.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>per</i>	<i>menare</i>	<i>minuto</i>	<i>visto</i>	<i>sottometterlo</i>
Torinese	<i>dcò</i>	<i>pr</i>	<i>mnè</i>	<i>mnü</i>	<i>vdü</i>	<i>sotmèllo</i> .

La mancanza del suono *z* duro italiano caratteristico dei dialetti lombardi occidentali e dei francesi, coi quali confina, al cui posto sostituisce il suono della *s* dura.

Italiano	<i>prefazione</i>	<i>colazione</i>	<i>grazia</i>	<i>avanzare</i>	<i>sostanza</i>
Torinese	<i>prefassión</i>	<i>colassión</i>	<i>grassia</i>	<i>avansè</i>	<i>sostansa</i> .

La soppressione della sillaba finale *re* nei verbi terminanti in italiano in *ere* breve.

Italiano	<i>scrivere</i>	<i>rompere</i>	<i>ridere</i>	<i>riconoscere</i>
Torinese	<i>scrive</i>	<i>rompe</i>	<i>rie</i>	<i>arconosse</i> .

La permutazione in *è* grave o aperto dell'uscita in *are* dei verbi di prima conjugazione.

Italiano	<i>andare</i>	<i>amare</i>	<i>fare</i>	<i>addocchiare</i>	<i>lodare</i>
Torinese	<i>andè</i>	<i>amè</i>	<i>fè</i>	<i>docè</i>	<i>lodè</i> .

La mancanza del suono italiano *sc*, al quale sostituisce la *s* dura.

Italiano	<i>conoscere</i>	<i>scimia</i>	<i>suscitare</i>	<i>scègliere</i>	<i>scena</i>
Torinese	<i>conosse</i>	<i>sümia</i>	<i>süssitè</i>	<i>serne</i>	<i>sena</i> .

La permutazione delle sillabe iniziali *ra*, *ri* in *ar*.

Italiano	<i>raccomandare</i>	<i>ribattere</i>	<i>rimproverare</i>	<i>ricetta</i>
Torinese	<i>arcomandè</i>	<i>arbatte</i>	<i>arprocè</i>	<i>arsela</i> .

La permutazione dell'*al* nel dittongo *äu* quando si trovano unite in fine di sillaba.

Italiano	<i>alto</i>	<i>alzare</i>	<i>calzare</i>	<i>scaldare</i>	<i>calce</i>
Torinese	<i>äut</i>	<i>aussè</i>	<i>caussè</i>	<i>scaudè</i>	<i>caussina</i> .

Talvolta ancora evita l'accozzamento delle due consonanti *cr*, scambiandole in *cher*.

Italiano *credere crescere lievito crepare credenza*
 Torinese *cherde cherse chersènt cherpè cherdensa*.

L'*Astigiano* è oltremodo affine al *Torinese* partecipando generalmente di tutte le sue proprietà caratteristiche, con leggere eccezioni. Se non che, essendo posto a contatto col gruppo *monferrino*, ne sentì l'influenza così nella pronunzia, che nel periodo è più sonora, come nelle voci, alcune delle quali sono caratteristiche del *Monferrino*, come p. e. *cost-qui*, che il piemontese esprime con *cost-si*, o *chial-si*; *ì* èi per *acele* e talun' altre.

Questa influenza per altro del *Monferrino* è molto più manifesta nell'*astigiano rustico*, ove appajono gli articoli *er, ra, ro* in luogo dei piemontesi *'l, la*; dove la *ü*, come nell'*Alessandrino*, si cangia talvolta in *i*, dicendosi *titt* per *tutti*, *oni* per *venuto*, *bittè* per *büttè*, ossia *mèttère, gettare*. Per questo appunto abbiamo detto, essere l'*astigiano* l'anello che congiunge il gruppo *piemontese* al *monferrino*, sebbene quello che si parla nella città d'Asti sia quasi identico al torinese.

Lo stesso dobbiam dire del *Fossanese*, il quale si distingue a mala pena dal *Torinese* per una pronunzia più stretta che solo un fino orecchio può sceverare, e per qualche modificazione leggera di voci, come *frèl* per *fratèl*, *vilèt* per *vitèt*, e simili. Ove però si vada scostandosi dalla città per entro i monti, la rustica favella vi assume alcuni caratteri dei dialetti alpigiani coi quali confina.

Così, p. e., a Cuneo i participj dei verbi che nel torinese essendo in *dit*, si volgono in *èit*.

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>dato</i>	<i>mandato</i>	<i>stato</i>
Torinese	<i>andàit</i>	<i>fàit</i>	<i>dàit</i>	<i>mandàit</i>	<i>stàit</i>
Cuneo	<i>andèit</i>	<i>feit</i>	<i>dèit</i>	<i>mandèit</i>	<i>stèit</i>

Ben più distinto dal *Torinese* si è il dialetto *Valdese* parlato in tutta la valle di Luserna, il quale sebbene partecipi dei principali caratteri di quello, pure segna chiaramente il passaggio dal piemontese all'occitanico. La sua pronunzia è alquanto piana, non sopprimendo le vocali intermedie, e talvolta ancora serbando le finali. Scambia d'ordinario la vocale *o* in *u*, ciò che lo distingue dagli altri dialetti piemontesi.

Italiano	lo	appressare	servitore	ordine	padrone	con
Valdese	lu	apprucià	sèrvitù	ùrdine	patrùn	cun
Piemontese	l	apsinë	srvitòr	òrdin	padròn	con.

A differenza dei *Piemontesi*, tèrmina tutti i verbi della prima conjugazione in *à*.

Italiano	dimandare	baciare	toccare	ammazzare	tornare	entrare
Valdese	demandà	basà	toccà	massà	turnà	intrà
Piemontese	dmandè	basè	tochè	massè	artornè	intrè.

Distinguesi pure dagli altri piemontesi colla terminazione *èi* nella prima persona del futuro, in luogo di *ò, ai*.

Italiano	dirò	farò	tecerò	tornerò	berrò
Valdese	dirèi	farèi	leverèi	turnarèi	beurèi
Piemontese	dirō	farō	leorō	tornarō	bevrō
	dirài	farài	levrài	tornurài	bevrài.

Del resto così la costruzione, come il vocabolario sono affatto simili al piemontese.

Varcando il Po, troviamo nell'opposta valle di *Lanzo* il dialetto *Piemontese* affatto simile a quello della capitale. La sola differenza di qualche importanza consiste in alcune voci meno usitate nel piano, come *veilât, frèl*, per *vitello, fratello*, e nell'uscita in *à* degli infiniti dei verbi di prima conjugazione, come abbiamo avvertito nel Valdese.

Italiano	menare	mangiare	fare	chiamare	trocare
Lanzese	mnà	mingià	fà	ciamà	trocvà.

Alcune varianti di maggior conto riscontransi nel superiore dialetto di *Corio*, la cui forma sebbene affatto piemontese, pure se ne discosta per alcune dissonanze. Ivi appare in molte voci il suono *ä* dei dialetti emiliani, come: *fât, andât, stât*, e in tutte le seconde persone plurali del presente dei verbi: *andä, mnä, purtä*, e così di sèguito.

Come il Valdese, scambia quasi sempre la *o* in *u*, dicendo: *sgnur, cumpassiùn, fiur, truvâr, mèritu, môru*, per *signore, compassione, fiore, trocare, mèrito, muojo*.

Come i dialetti del gruppo canavese, col quale confina, tèrmina gli infiniti dei verbi di prima conjugazione in *ar*, ciò che segna appunto il passaggio dall'uno all'altro gruppo; come:

trudar, sundr, sercir, stâr. Questo passaggio viene segnato altresì dall'intrusione di alcune voci che non sono prette piemontesi, o meno usitate.

Altro carattere che distingue il dialetto di Corio da quelli del primo gruppo si scorge nelle uscite delle prime e terze persone plurali del presente indicativo. Le prime sono sempre in *én* mentre il piemontese termina in *óma*.

Italiano	<i>mangiamo andiamo facciamo stiamo chiamiamo</i>
Corio	<i>mingièn andèn fasèn stasèn ciamèn</i>
Piemontese	<i>mangioma andoma foma stoma ciamoma.</i>

Le terze in *en* muto, laddove il piemontese termina in *o*.

Italiano	<i>mangiano andavano facevano abbiano avevano</i>
Corio	<i>mdngien andaven fasien abien avien</i>
Piemontese	<i>mangio andavo fasio abio avio.</i>

Per tal modo è abbastanza dimostrato, come si progredisca per gradi dall'uno all'altro gruppo, e come quindi torni generalmente impossibile il determinarne con precisione i rispettivi confini. Il passaggio rapido e compiuto dall'una all'altra favella avviene solo allora, quando si trovano a contatto due lingue d'indole affatto diversa, come l'italiana e la tedesca nel Tirolo e nel Friuli, o due dialetti il cui sistema fonico è essenzialmente diverso, come il milanese ed il bergamasco confinanti sull'Adda. E perchè una tale repentina separazione abbia luogo, oltre all'intrinseca dissonanza delle favelle, richiedesi ancora, o una naturale barriera, o una divisione politica, il cui concorso ne renda malagevole e quindi meno frequente il commercio reciproco.

Procedendo a favellare dei dialetti *alpigiani*, abbiamo testè appuntati alcuni caratteri pei quali distinguonsi dagli altri *piemontesi*, e vanno assimilandosi agli *occitani*. Per non cader quindi in soverchie ripetizioni, accenneremo ancora ad alcune proprietà, per le quali ciascuno va distinto dagli altri.

Il dialetto di *Limone* possiede i due suoni distinti del *z* italiano; il duro cioè in alcune voci, come *mazzâr, azzâl*, ed in altre in luogo della *t*, dicendo: *diz, faz, tiiz*, per *detto, fatto, tutti*; ed il suono dolce che sostituisce in luogo della *gi* italiana.

Italiano	<i>mangiare</i>	<i>giudicare</i>	<i>giusto</i>	<i>giurare</i>
Limone	<i>manzâr</i>	<i>züdicâr</i>	<i>zûsto</i>	<i>zürâr.</i>

Pèrmuta sovente nelle voci *la* e *in a*, ciò che ne rende la pronunzia molto aperta.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>bene</i>	<i>degnò</i>	<i>entrare</i>	<i>sempre</i>	<i>preso</i>
Limone	<i>ancara</i>	<i>ban</i>	<i>dagn</i>	<i>antràr</i>	<i>sampri</i>	<i>pras.</i>

Termina in *àn* accentato le prime persone plurali dei presenti dei verbi, che i dialetti di Valdieri, Vinadio, Acceglio, Castelmagno e talun altro vòlgono in *én*.

Italiano	<i>mangiamo</i>	<i>cominciamo</i>	<i>andiamo</i>	<i>stiamo</i>
Limone	<i>manzàn</i>	<i>comansàn</i>	<i>andàn</i>	<i>stàn</i>
Valdieri	<i>mengén</i>	<i>comensén</i>	<i>anén</i>	<i>stén.</i>

Il dialetto di *Valdieri* alla sua volta distinguesi dai circostanti per la forma che suol dare ai futuri, che è pure occitanica, o meglio francese.

Italiano	<i>dirò</i>	<i>farò</i>	<i>porterò</i>	<i>custodirò</i>
Valdieri	<i>vai dir</i>	<i>vai far</i>	<i>vai portàr</i>	<i>vai gardàr</i>
Francese	<i>je vais dire</i>	<i>faire</i>	<i>porter</i>	<i>garder</i>

Il dialetto di *Vinadio*, oltre alla forma complessiva delle voci e delle frasi, che ancor più degli altri si accosta alle occitaniche, ne va principalmente distinto per una pronunzia nasale assai stretta, e per una forte appoggiatura sulle vocali finali, che produce un canto distinto.

La terminazione in *o* dei nomi femminili è un carattere strano che distingue i dialetti di *Acceglio*, *S. Peyre*, *Oncino* e *Giaglione* dagli altri alpigiani; vèlgano d'esempio: *la ciarestio*, *ùna vesto*, *la primo vestimento*, *campagno*, *müsico*, *chesto allegrio*, i quali nomi, come si scorge dagli articoli, conservano il genere femminile.

Il dialetto di *Finestrelle* è talmente composto di voci e frasi francesi raccozzate insieme con sintassi francese, ma forzate alla forma e desinenza piemontese, che anzichè un dialetto italiano, sembra un dialetto francese travestito all'italiana. All'udirlo parlare, si direbbe la favella d'un Francese, che si sforza italianizzarla per farsi intèndere. Così p. e. *Votre frère* è *vengü*, e *votre papà* à *tüa ün vel gra*, *perché ch'a l'à trubà an bune sandà*. Una sèmplice occhiata alla versione della Paràbola, che soggiungiamo qui appresso, varrà meglio d'ogni altra spiegazione a pórgerne il preciso concetto.

Non lasceremo per altro di notare, come esclusiva e peculiare di questo dialetto, l'uscita in *èic* della prima persona singolare nel futuro, come nei seguenti esempj:

Italiano	dirò	trocerò	andrò	lèverò	sarò
Finestrelle	dirèic	trubarèic	anarèic	levareic	serèic.

Del pari che quest'ultimo i dialetti di *Giaglione* e d'*Oulx* potrebbero per le loro proprietà caratteristiche dirsi piuttosto francesi che piemontesi, non serbandosi di questi se non deboli tracce. In essi infatti compajono i suoni *æ* e *z*, non che le *ll* molli, ignoti ai piemontesi propriamente detti, e sì famigliari e frequenti nei francesi, dai quali ancora attinsero e vocabolario e forme grammaticali. Non mancano per altro di elementi bastevoli per essere collegati agli alpigiani itàlici, quali sono il pronome eufonico *u*, come: *u l'è turnà*, *u l'ère perdù*, e simili; la forma sintetica di alcune frasi, e alquanto radici loro peculiari. Noteremo ancora come carattere proprio di *Oulx* il suono *th* che in alcune voci sta invece della *s*, e nel dialetto di *Giaglione* la voce *ot* per *ha*, che non trova riscontro veruno negli altri dialetti pedemontani o francesi.

Per ultimo, nel tronco superiore della valle di Lanzo, segnatamente a *Viu* e ad *Usséglià*, i dialetti partecipano egualmente dei piemontesi e dei francesi. Rozzi ed informi, non porgono una fisionomia loro propria, nè un carattere determinato, tranne quello d'un'assoluta irregolarità nelle forme, d'una pronunzia incerta e d'una mistura di voci, che accennano ad un accozzamento dei varii dialetti circostanti, riunendo più o meno le peculiarità da noi accennate degli altri dialetti alpigiani.

Nel tracciare le proprietà distintive dei tre gruppi, abbiamo notato alcuni caratteri più salienti che più generalmente rinvengonsi nei dialetti del *Canavese*, fra i quali abbiamo annoverato come varietà distinte dal rappresentante comune d'Ivrea, i dialetti di Val Soana, di Biella, di Andorno e di Sèttimo Vittone.

Sebbene le poche dissonanze ivi appuntate, massime nelle flessioni dei verbi e dei loro participj, valgano a sceverare il gruppo *canavese* dal *piemontese*, ciò nulladimeno non sono bastevoli ad imprimervi un aspetto distinto; che anzi dobbiamo avvertire, come il *Canavese* si assomigli nel resto al primo gruppo

avendo comune collo stesso e la pronunzia, e la sintassi, e poco discordando nel lessico. Ciò vale per i dialetti racchiusi fra l'Orco e la Dora Báltea, rappresentati da quello d'Ivrea, e appena distinti fra loro per leggere e non curabili differenze; ma non già per le varietà summentovate, le quali differiscono considerevolmente, non solo dai *Piemontesi*, ma altresì dai vicini *Canavesi*.

Tra queste emerge anzi tutto il dialetto della *Valle Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia, che presenta lo strano fenomeno di pronunzia, forme e radici ignote a tutti i circostanti, e che può quindi considerarsi come un dialetto separato e distinto da tutti i tre gruppi. Noi lo abbiamo posto nel *Canavese*, non già perchè vi abbia maggior rapporto di affinità, ma solo per ragione geografica, trovandosi nel mezzo di questo.

Tra le molte speciali proprietà che lo distinguono, noteremo nella pronunzia un suono aspirato ben distinto in alcune voci, ed appena sensibile in molte altre; la permutazione del suono *ca* in *cia*, dicendo *ciaussâr*, *ciarestia*, *cevrèi*, *ciargiâr*, per *calzare*, *carestia*, *capretto*, *caricare* e simili; manca del suono *ô*, comune a tutti i pedemontani e lombardi; ed in generale è scorrevole, dolce e sonoro, evitando l'accozzamento di più consonanti, e facendo uso frequente dei dittonghi e dei suoni *ǝ*, *ê*, *î* che sostituisce sovente al duro ed aspro delle medesime lettere.

Quanto alle forme delle voci, sono per lo più affini alle francesi, mentre quelle delle frasi e della sintassi sono prette italiane. Sono da appuntarsi le flessioni dei verbi nelle terze persone, che serbano la caratteristica latina *t* nel singolare, *nt* nel plurale, avvertendo che vi è pronunziata, e non già solo scritta per ragione etimologica, come nel francese.

Italiano *ha avesse viene era aveva voleva entrasse*
 V. Soana *hat üsset vint éret 'avéit voléit intràsset*.

Così pure nelle terze persone plurali;

Italiano *fóssero morivano mangiano davano avanzano*
 V. Soana *füssent crevàvont cùcunt donàvont avànsunt*.

Più di tutto per altro questo dialetto distinguesi da tutti gli altri per una serie di radici affatto strane ed esclusivamente sue

proprie, come *gori* e *dürbi* per *padre*; *cospa* per *casa*; *poglin* per *figlio*; *muredà* per *mangiare*, e molte altre delle quali porgeremo un Saggio nel seguente vocabolario.

Il dialetto di *Biella*, e con esso un buon numero dei circostanti, distinguesi dai dialetti posti sulla riva destra della Dora, per la flessione dei participj, che finiscono in *ač*, *ič*, come *dač*, *dič*, anzichè in *èt*; per la terminazione in *è* negli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che gli altri canavesi vòlgono in *ar*; nel che si collega ai *Piemontesi*; come pure, a simiglianza di questi, fa uso costante del pleonasmo nei pronomi reciproci e personali, dicendo: *s'è aussàse*, *s'n'è andàsne*, *al l'à vdùlo*, evitato sempre dai *Canavesi*.

Distinguesi pure dagli uni e dagli altri pel frequente uso del suono *sc* italiano, che sostituisce alla *ci*, dicendo: *porsecèi*, *sciò*, *panscia*, per *porci*, *ciò*, *pancia*. Nel resto partècipa più o meno dei caratteri, così del piemontese, come del canavese e del monferrino.

I dialetti di *Andorno* e di *Sèttime Vittone*, posti al settentrione di Biella sui monti, e che possono risguardarsi come varietà di quello che parlasi in Biella stessa, ne differiscono solo per una pronunzia più rozza, e per alquante radici, che palèsano origine latina, come: *andà an obia*, per *andare incontro*, *obviam ire*; *recollèč*, dal latino *recollectum*, per *raccolto*; *vestimenta* per *vesti*, ed altre. Sono pure da notarsi radici strane così nell'uno come nell'altro dialetto; per le quali vanno dagli altri distinti, come: *mat*, *matèt*, *toison*, *mül*, *mülèt*, per *figlio*; *tòi*, *nìglia*, *pricà*, *squajà*, per *majale*, *fame*, *dire*, *ammazzare*.

L' *Alessandrino*, e con esso i dialetti parlati nella campagna circostante e lungo la valle della Bòrmida sino al di sopra di Aequi, sono precipuamente caratterizzati dalle proprietà già mentovate, quali sono: la permutazione della *ü* in *i*, come *tič*, per *tutti*; l'articolo *er*, pel maschile, e *ra* pel femminile, che fanno *der*, *ar*, *dar*, *dra*, *ara*, *dara*, nei casi obliqui; la sostituzione della *è* alla *t* nelle sillabe finali di molte voci, come *quanč*, *lèč*, *stàč*, *andač*, per *quant*, *letto*, *stato*, *andato*; e la costante presenza dell'eufonica *u*, che talvolta fa le veci del pronome *egli*, e più spesso tien luogo dell'eufonica *a* degli altri dialetti piemontesi e lombardi.

Ciò non pertanto a questi caratteri dobbiamo aggiungere l'uso di volgere le *o* in *u* nel maggior numero delle voci, massime in fine di sillaba:

Italiano *presto giovane ordine trovare tornato ancora lontano*
 Aless.^o *prestu giuvu ùrdin truvè turnà ancora luntàn.*

Come pure nelle flessioni dei verbi che i *Piemontesi* terminano in *o*:

Italiano	<i>andacamo</i>	<i>màngiano</i>	<i>suondàno</i>	<i>credévano</i>
Alessandrino	<i>andavu</i>	<i>mangiu</i>	<i>sunavu</i>	<i>cherdiu</i>
Piemontese	<i>andavo</i>	<i>mangio</i>	<i>sunaco</i>	<i>cherdio.</i>

L'uso di permutare le terminazioni *ino*, *ina*, in *én*, *énna* nasali, dicendo: *sitadén*, *sitadénna*, *stivalén*, *cassénna*, per *cittadino*, *cittadina*, *stivalino*, *cascina*, e simili.

E per ultimo l'uso di alcune voci peculiari, come *ist* per *questo*, che ricorda l'*iste* dei Latini, *acsi*, *acsi-chi*, per *così*, o *qui*, che accennano, del pari che la pronunzia, all'influenza del gruppo emiliano col quale confina a mezzogiorno.

Risalendo il corso della Bormida e del Tanaro il dialetto *monferrino* si accosta al *piemontese*, così nelle forme come nelle voci, per modo che, dopo avere già assunto in *Bistagno* la *ò* piemontese, che l'Alessandrino appena fa sentire in poche voci, depone in Alba alcune proprietà distintive, e ne riceve altre dai *Piemontesi* medesimi.

Ivi infatti cessa la permutazione delle *ü* in *i* e delle *t* in *é*; ed incomincia il pleonasmo dei pronomi reciproci, affatto caratteristico e distintivo del *Piemontese*; così pure a molte voci proprie del monferrino succedono voci e frasi piemontesi.

Ciò non pertanto, insieme alle altre proprietà monferrine, vi perdurano e la *u* eufonica, e gli articoli ed i pronomi *er*, *sa*, *ro*, che stringono in un solo fascio questo gruppo, assimilandolo alla famiglia ligure; e questi articoli e tutte le altre proprietà distintive accompagnano i dialetti della parte superiore delle due valli del Tanaro e della Bormida sino alla vetta dell'Apennino, ove gradatamente si fondono nei liguri limitrofi.

Il dialetto di *Mondovì*, che, come abbiamo altrove avvertito, riunisce i principali caratteri del monferrino e del piemontese, si distingue da entrambi per una pronunzia più aperta e più

vocalizzata, facendo uso di molti dittonghi in luogo delle semplici vocali, come *màirit*, per *mèrito*, *vudiva*, *dàica*, *turnadica*, *àura*, per *venica*, *dava*, *tornava*, *orà*, e simili. Distinguesi ancora pel suono duro della *z* ignoto agli altri gruppi, dicendo: *zi* per *qui*, *auzè*, *mazzè*, *preziùs*, per *alzare*, *amnuozzare*, *prezioso*.

Raggiungendo la vetta dell'Apennino, troviamo a Millesimo, al Càiro e a Montenotte il dialetto monferrino con tutte le sue proprietà, e con una tinta dei liguri, resa manifesta dalla modificazione di alcune desinenze, dall'elisione della *r* in alcune voci, come: *servitùì*, per *servitori*, e dall'introduzione di qualche parola e frase genovese.

Questa tinta ligure è assai più forte e prevalente nei dialetti di *Garessio* e di *Ormea*, che per gli elementi onde constano possono del pari essere classificati nella ligure famiglia, assimilandosi alle favelle vernàcole della riviera di ponente. I caratteri quindi che li distinguono dai rimanenti del gruppo monferrino, si desumono egualmente dalla pronunzia, che dalle forme e dal lessico. La prima è dolce e scorrevole, per l'affluenza delle vocali e dei dittonghi, per la frequenza dei suoni *z*, *s*, *ç* e *g*, e per l'uso di evitare le voci tronche, terminandole per lo più in vocale.

Le forme sono affatto liguri nei participj, che finiscono in *acio*, *icia*, oppure *do*, *üo*, *io*:

Italiano *dato* *detto* *andato* *mandato* *venuto* *sentito*

Garessio *dàcio* *diçio* *anddo* *manddo* *vgnüo* *sentio*.

Sono liguri nella permutazione della *p* in *c*, dicendo *ciù*, *incisse*, per *più*, *empirsi*, e simili; e lo sono del pari nella sintassi, che non è punto diversa dalla genovese.

Nel dialetto poi di *Ormea* le forme liguri prevalgono talmente sopra ogni altra, da non poterlo collegare in verun modo al ramo pedemontano; noi lo abbiamo qui inserito, perchè trovandosi sul versante settentrionale dell'Apennino, e formando parte della valle del Tanaro, è ancora politicamente racchiuso nella Provincia di Mondovì; perchè avvenendo la successiva trasformazione dei dialetti monferrini e piemontesi in liguri per gradi, se ne trovasse in questo il compimento, e valesse quindi di opportuno riscontro agli studiosi, e d'introduzione alla

famiglia ligure, che, a Dio piacendo, ci proponiamo di svolgere in una futura pubblicazione.

Tali sono le più ovvie e più caratteristiche proprietà atte a sceverare sommariamente fra loro i singoli dialetti di questo ramo importante, per quanto è possibile determinarle nella confusa congerie di tante favelle più o meno fra loro diverse. Ciò non pertanto, a provare la maggiore o minore esattezza delle esposte osservazioni, e meglio ancora a porgere un'idea più generale e adeguata dell'indole di tutti questi dialetti e dei loro scambiabili rapporti, varrà un attento esame delle seguenti versioni della *Parabola del Figlio Prodigo*, non che dei *Saggi di Letteratura vernacola* che soggiungeremo più oltre.

§. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Il principio ordinatore che generalmente collega in una sola famiglia tutti i dialetti gallo-italici non viene punto meno nei *pedemontani*, sebbene in apparenza dissonanti dagli altri. Diciamo, in apparenza, avuto riguardo al sistema concettuale, ossia a tutto ciò che costituisce la forma grammaticale dei medesimi, mentre le dissonanze nella pronunzia, ed in conseguenza nella forma più o meno alterata delle singole voci, non che apparenti, sono assolutamente reali.

Tutti i dialetti pedemontani mancano d'una vera declinazione dei nomi, valendosi degli articoli e delle preposizioni italiane *di, a, da, in, con, per*, e simili, onde precisare nel discorso le varie relazioni dei nomi stessi colle altre parti. Gli articoli sono sempre gli stessi italiani *il, lo, uno*, pel maschile; *la, una*, pel femminile; e sono espressi in varia forma, giusta le varie pronunzie. Il maschile determinato vi è rappresentato colle voci *el, 'l, l', lo, lu, er, 'r, ro, u, ul*, che nel plurale fanno *i, li, gi*; il femminile dalle voci *la, ra*, che nel plurale fanno *le, re*; e si gli uni che gli altri si contraggono nelle preposizioni, come in italiano, per dinotare i varii casi, facendo: *del, d'l, der, dñ, dñl, dela, dla, dra*, oppure *al, alu, ar, ala, ara*, e così nei rispettivi plurali. L'articolo indeterminato è *in, ün, 'n, inna, üna, 'na*.

I generi che per lo più vi sono distinti, sono i soli due na-

turali, maschile e femminile; e questa distinzione vi è determinata in vario modo; primieramente col mezzo dell'articolo, che è abbastanza diverso nel numero singolare, ma non sempre nel plurale, massime in alcuni dialetti; in secondo luogo, con voci diverse, il che avviene solo per distinguere il maschio dalla femmina in alcune specie d'animali indigeni, come *l' bò*, e *la vacca*, proprietà comune a tutte le altre lingue; in terzo luogo, col mezzo della terminazione, che spesso è in *e*, oppure in *o* pel maschile, in *a* pel femminile, e terminano rispettivamente in *i* ed in *e* nel plurale. Questa regola per altro in tante svariate favelle, delle quali il carattere più costante si è una continua irregolarità, va soggetta ad un numero indefinito di eccezioni, non solo da dialetto a dialetto, ma eziandio in ogni singola favella; di modo che si richiederebbe un lungo trattato ad esporre compiutamente solo le principali nozioni sulla distinzione dei generi. Bensì appunteremo come un fatto di somma importanza la differenza di genere applicato ad un medesimo nome dai varj dialetti, differenza assai più ripetuta, ove si raffrontino i dialetti pedemontani alla lingua comune d'Italia, nella quale sono maschili parecchi nomi, che in varj dialetti son di genere femminile, ed inversamente; come *l'aratro*, il *pipistrello*, che diconsi in piemontese *la slòira*, *la rata-volòira*. Non v'ha alcun dubbio, che raccogliendo i copiosi materiali di tal fatta sparsi nei molteplici dialetti delle valli del Tanaro, del Po, delle due Dore e del Sesia, raffrontandoli fra loro e colle altre famiglie vernàcole, e risalendo alle origini, si otterrebbero rivelazioni di somma importanza per l'etnografia e per la storia; giacchè non a caso *il sole* che è di genere maschile nelle lingue latine, è femminile nelle germaniche, e inversamente *la luna*.

Anche i numeri dei nomi, come in italiano, vi sono distinti e per mezzo degli articoli, e colle desinenze. Gli articoli non sempre, e non in tutti i dialetti, sono sufficienti, valendo talvolta lo stesso articolo per ambo i numeri; nè sempre bastano le desinenze, che variano indefinitamente, e porgono sempre nuove eccezioni. Ciò nullameno, tenendo conto dell'uso più ripetuto in maggior numero di favelle vernàcole, la desinenza *i* distingue il plurale maschile, *la e* il femminile, e nel maggior nu-

mero dei dialetti alpigiani ancora la *s*, come in tutti i dialetti francesi. L'uso prevalente per altro di troncare le voci, elidendo le ultime vocali, rendono impossibile, per lo più, lo sceverare il singolare dal plurale senza il soccorso degli articoli.

Gli aggettivi, per lo più, sono corruzioni delle voci italiane, eccettuate le radici indigene e forse primitive peculiari di ciascuno. Nessuna legge per altro ne regola la formazione, tranne per avventura quelle che derivano dall'italiano, come a cagion d'esempio l'affissione delle particelle *in*, *dis* al positivo per renderlo negativo, nelle voci *ütil*, *inütil*, *güstös*, *disgüstös*, ed altrettali. Per la distinzione dei generi e dei numeri, seguono le poche varianti che abbiamo accennato nei nomi; e divengono diminutivi, aumentativi, peggiorativi, comparativi o superlativi con leggeri flessioni, che derivano chiaramente dalle corrispondenti italiane, sebbene più o meno alterate e mutilate, a norma delle varie pronunzie.

Anche i pronomi derivano dalle radici comuni a tutte le lingue indo-europee, e nella strana forma che li modifica si accostano assai più alle lingue della Francia, che non all'italiana. I personali sono: *i*, *mi*, *me*; *ti*, *te*, *tü*; *w*, *él*, *lū*; *chièl*, *chiòl*; *lè*, *chila*, che restano indeclinabili nel singolare, e nel plurale volgono in *noi*, *i*, *noàc*, *voi*, *i*, *voàc*, *lor*, *lur*, *cui-là*, e variamente ancora. Nei casi obliqui sono preceduti dalle preposizioni, tranne il dativo che per la prima persona è *me*, o *m'*, per la seconda, *te*, o *t'*, e per la terza si maschile, che femminile, è *j*, *je*, *li*, *gi*, che corrispondono alle voci italiane *gli*, *la*.

I pronomi possessivi, sebbene derivati del pari dalle radici latine, vi subiscono molte e strane variazioni; per addurne alcuni esempj, *mio* vi è rappresentato colle voci: *mè*, *miau*, *mio*, *müu*, *mon*, *mun*; il pronome *tuo* colle voci: *tio*, *tiau*, *ton*, *lo*, *liu*; così *suo* con: *sò*, *son*, *sio*, *sun*; e lo stesso dicasi dei pronomi *nostro*, *vostro*, *loro*. Di qui si vede, come la forma allontanandosi dall'italiana, si accosti all'occitanica, ed in qualche dialetto sia pura francese.

Ancor più variano, assumendo forme francesi, i pronomi dimostrativi *questo* e *quello*, che in un medesimo dialetto sono espressi in molteplici guise. Per citare le più comuni, valgano i

seguenti esempj. *Questo* vi è alternamente rappresentato da *achèst*, *achèst-issi*, *se-si*, *sò-si*, *cost*, *cust*, *cust-si*, *sto*, *sto-si*, *chèst*, *sito*, *sel-issi*; e *quello*, colle voci: *chèl*, *lò*, *achèl*, *se-là*, *col*, *cul*, *cul-là*, ed altre varie, che si possono scorgere nei Saggi che soggiungeremo in sèguito.

Nella conjugazione dei verbi prevalgono ora le forme e le inflessioni dei verbi italiani, ora quelle dei francesi, sì le une che le altre modificate a norma delle varie pronunzie. Se si volesse tener conto delle continue varianti che s'incontrano, non solo nei molti verbi da dialetto a dialetto, ma in un solo dialetto medesimo, si richiederebbe un volume per le conjugazioni e due per le varianti. Ciò nulladimeno in tanta congerie di forme diverse, trapela pur sempre in ciascun gruppo un certo tipo generale di conjugazione, intorno al quale più o meno da presso si aggirano le varianti stesse dei molti suddialetti; e questo tipo comune rinviensi appunto in due conjugazioni principali dei dialetti che rappresentano ciascun gruppo, di Torino cioè, di Ivrea, e di Alessandria. A questi tre tipi, dei quali porgiamo le conjugazioni, abbiamo avvisato indispensabile apporre a riscontro la conjugazione degli stessi verbi nel dialetto di Mondovì, come quello che congiungendo insieme i gruppi *piemontese* e *monferrino* alla famiglia dei Liguri, forma quasi un quarto tipo distinto.

Anche qui, come si scorgerà di leggeri, manca del tutto la voce passiva, alla quale venne surrogata la composizione del verbo ausiliare *essere* col participio di ciascun verbo, che varia più o meno in ogni dialetto. Così pure nella voce attiva mancano quasi tutti i tempi passati, che appunto, come in tutte le lingue neo-latine, vi sono composti dell'ausiliare *avere* e del participio. Nell'impossibilità di appuntare in un semplice Saggio le innumerèvoli forme ed anomalie che si riscontrano in tanti svariati dialetti e suddialetti, facciamo voti perchè, riconosciuta l'importanza d'un lavoro compiuto, gli eruditi d'ogni singolo paese, i quali soli possono condurlo a buon fine, provvedano finalmente a questa deplorabile lacuna, illustrando la favella dei loro avi, nella quale e colla quale appresero a pensare.

TORINESE

D'IVREA

DI ALESSANDRIA

DI MONDOVI

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	portè	portàr	portè	portè
» <i>passato</i>	avéi portà	avéi portà	avéi portà	avà i portà
» <i>futuro</i>	esse pr portè	èsser (a) pr portàr	essi par portè	esse pr portè
<i>Gerundio</i>	portànd	portànd	portanda	portànd
<i>Participio</i>	portà	portà	portà	portà (b)

*Modo Indicativo.**Tempo presente.*

mi i porto	mi i porto	mé a port	mi port
ti t' porte	ti t' porte	lé t' porte	ti t' porti
chièl a porta	chièl a porta	cui-là 'l porta	chéi u porta
noi i portoma	nui i portuma	noi a portuma	noàè (c) portmà
voi i porte	vui porte	voi i porte	voàè portè
lor a porto	lur a porto	cui-là i porto	chéi portu

Tempo Passato Prossimo.

mi i portava	mi i portava	mé a portavà	mi portàiva
ti t' portave	ti t' portave	lé t' portave	ti t' portàivi
chièl portava	chièl a portava	cui-là 'l portava	chéi portàiva
noi i portavo	nui i portavu	noi a portavo	noàè portàivmu
voi i portave	vui portave	voi i portave	voàè portàivi
lor a portavo	lur a portavu	cui-là i portavo	chéi portàivo

Tempo Passato Perfetto (d).

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi i ò
ti t' as	ti t' è	lé t' as	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	cui-là l' à	chéi u r' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàè amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàè èi
lor a l' àn	lur a l' àn	cui-là i àn	chéi àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avia	} porta	mi i avia	} porta	mé a i éiva	} porta	mi aiva	} porta
ti t'avie		ti t'avie		té t' éive		ti t' aivi	
chièl a l'avia		chièl a l'avia		cul-là l'éiva		chéi aiva	
noi i aviu		nul i { aviu avien		noi a i éivo		noàc aimo	
voi i avie		vui { avie avie		voi a i éive		voàc aivi	
lor i aviu		lur i { aviu avien		cul-là i éivo		chéi aivo	

Tempo Futuro.

mi i portrō (e)	mi i portrù	mé a portrō	mi portrō
ti t' portrās	ti t' portrè	té t' portràl	ti t' portrà
chièl a portrà	chièl a portrà	cul-là 'l portrà	chéi portrà
noi i portruma	nul i portràn	noi a portrōma	noàc portrmà
voi i portré	vui portri	voi i portrèi	voàc portrè
lor a portràn	lur a portràn	cul-là i portràn	chéi portràn

Tempo Futuro Passato.

mi i avrō	} porta	mi i avrù	} porta	mé i avrō	} porta	mi avrō	} porta
ti t'avràs		ti t' { avràs avrè		té t' avrai		ti t'avrà	
chièl a l'avrà		chièl a l'avrà		cul-là l'avrà		chéi u r'avrà	
noi i avruma		nul i avruma		noi avrōma		noàc avrmà	
voi i avré		vui avri		voi i avrèi		voàc avrèi	
lor a l'avràn		lur a l'avràn		cul-là i avràn		chéi r' avràn	

Modo Imperativo.

porta ti	porta ti	porta té	porta ti
ch'a porta	ch'a porta	ch'al porta	ch'u porta
portuma noi	portuma nui	portōma noi	portmà nōe
portè voi	portè vui	portè voi	porté vōe
ch'a portu	ch'a portu	ch'i porto	ch'i portu

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

che mi i porta	ch' i porta	che mé a porta	ch' mi porta
che ti t' porte	ch' ti t' porte	che té t' porte	ch' ti t' porti
che chièl a porta	ch' chièl a porta	che cui-là l' porta	ch' chèt porta
che noi i porto	ch' nui i portu	che noi a porto	ch' noàc portmo
che voi i porte	ch' vui portè	che voi i porte	ch' voàc porti
che lor a porto	ch' lur a portu	che cui-là i porto	ch' chèt portu

Tempo Passato Prossimo.

che mi i portéissa	ch' mi i portéis	che mé a portéissa	ch' mi portáissa
che ti t' portéisse	ch' ti t' portéisse	che té t' portéisse	ch' ti t' portáissi
che chièl a portéissa	ch' chièl a portéis	che cui-là l' portéissa	ch' chèt portáissa
che noi i portéisso	ch' nui i portéissu	che noi a portéisso	ch' noàc portáismo
che voi i portéisse	ch' vui portéissi	che voi i portéisse	ch' voàc portáissi
che lor a portéisso	ch' lur a portéissu	che cui-là l' portéisso	ch' chèt portáisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mé a i aba	ch' mi abbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' abe	ch' ti t' àbbi
che chièl a l' àbbia	ch' chièl a l' àbbia	che cui là l' àba	ch' chèt abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	ch' noàc àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i abe	ch' voàc àbbi
che lor a l' àbbiu	ch' lur a l' àbbiu	che cui-là l' abo	ch' chèt abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mé a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' avàissi
che chièl a l' avéissa	ch' chièl a l' avéis	che cui-là l' éissa	ch' chèt avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàc avàismo
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàc avàissi
che lor a l' avéissu	ch' lur a l' avéissu	che cui-là l' éisso	ch' chèt avàisso

*Modo Condizionale.**Tempo Presente.*

mi i portria	mi i portria	mé a portréiva	mi portréa
ti t' portrie	ti t' portrisse	té t' portréive	ti t' portréi
chièl a portria	chièl a portria	cul-là 'i portréiya	chél portréa
noi i portriùma	nui i portriu	noi a portréivo	noàc portréimo
voi i { portrie portriésse	vui portrissi	voi i portréive	voàc portréi
lor a portriu	lur a portriu	cui-là i portréivo	chéli portréo

Tempo Passato.

mi i avria	mi i { avria avris	mé a i avréis	mi avréa
ti t' avrie	ti t' { avrie avrisse	té t' avréisse	ti t' avréi
chièl a l'avria	chièl a l'avria	cul-là l'avréissa	chél avréa
noi i avriu	nui i { avriu avrissu	noi i avréisso	noàc avréimo
voi i avrie	vui { avrii avrissi	voi i avréisse	voàc avréi
lor i avriu	lur al' { avriu avrissu	cui-là i avréisso	chéli avréo

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	tni	ignir	tene	tni
<i>» passato</i>	avéi tnū	avéi tgnū	avéi tni	avai tnū
<i>» futuro</i>	esse pr tni	ésser pr ignir	essi par tene	esse pr tni
<i>Gerundio</i>	tnènd	ignènd	tniada	ignànd
<i>Participio</i>	tnū	ignū	tni	tnū

Modo Indicativo.**Tempo Presente.**

mi i tèn	mi i tegno	mé a tèn	mi tèn
ti t' tèn	ti t' tegne	té t' tèn	ti t' teni
chièl a tèn	chièl a tegn	cul-là a tèn	chél u tèn
noi i tnuma	nui i tnuma	noi a tnuma	noàc tenmà
voi i tène	vui tegne	voi i tène	voàc i teni
lor a tènu	lur a tegno	cui-là i teno	chéi i teno

Tempo Passato Prossimo.

mi i tnia	mi i tgnia	mé a tniwa	mi tnaiva
ti t' tnie	ti t' tgnie	té t' tnie	ti t' tnaivi
chièl a tnia	chièl a tgnia	cul-là a tniwa	chél u tnaiva
noi i tniu	nui i tgniu	noi a tniwo	noàc i tnaivo
voi i tnie	vui tgnie	voi i tnie	voàc i tnaivi
lor a tniu	lur a tgniu	cui-là i tniwo	chéi i tnaivo

Tempo Passato Perfetto.

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi ò
ti t' as	ti t' è	té t' ài	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	cul-là l' à	chél u r' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàc amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàc èi
lor a l' àn	lur a l' àn	cui-là i àn	chéi r' àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avia	mi i avia	mé a i éiva	mi aiva
ti t' avie	ti t' avie	té t' éive	ti t' aivi
chièl a l' avia	chièl a l' avia	cul-là l' éiva	chél aiva
noi i aviu	nui i } aviu } avien	noi a i éivo	noàc aimo
voi i avie	vui } avie } avie	voi a i éive	voàc aivi
lor a l' aviu	lur l' } aviu } avien	cui-là i éivo	chéi aivo

Tempo Futuro.

mi i tenrò	mi i tgnirù	mé a tenrò	mi tñirò
ti t' tenràs	ti t' tgnirè	té t' tenrà	ti t' tñirà
chièl a tenrà	chièl a tgnirà	cui-là u tenrà	chéi tñirà
noi i tenroma	nui i tgnirà	noi a tenroma	noàc tñirmà
voi i tenré	vui tgniri	voi a tenrèi	voàc tñirà
lor a tenrà	lor a tgnirà	cui-là i tenrà	chéi tñirà

Tempo Futuro Passato.

mi i avrò	mi i avrù	mé i avrò	mi avrò
ti t' avràs	ti t' avràs avrè	té t' avrà	ti t' avrà
chièl a l'avrà	chièl a l'avrà	cui-là l'avrà	chéi u r'avrà
noi i avruma	nui i avruma	noi avróma	noàc avrmà
voi i avré	vui avri	voi i avréi	voàc avréi
lor a l'avrà	lor a l'avrà	cui-là i avrà	chéi r'avrà

Modo Imperativo.

tèn ti	tègn ti	tèn té	tèn ti
ch'a tèna	ch'a tègna	ch'a tèna	ch' u tèna
tenuma noi	tgnuma nui	tnuma noi	tñmà noàc
tñi voi	tgni vui	tène voi	tñi voàc
ch'a teno	ch' a tègnu	ch' i tèno	ch' i tèno

Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.**

che mi i tèna	ch' mi i tègna	che mé a tèna	ch' mi tèna
che ti t' tène	ch' ti t' tègne	che té t' tène	ch' ti t' tèni
che chièl a tèna	ch' chièl a tègna	che cui-là a tèna	ch' chéi tèna
che noi i tènu	ch' nui i tègnu	che noi a tèno	ch' noàc tenmo
che voi i tène	ch' vui tègni	che voi i tène	ch' voàc tèni
che lor a tènu	ch' lor a tègnu	che cui-là i tèno	ch' chéi teno

Tempo Passato Prossimo.

che mi i tnéissa	ch' mi i tgnéiss	che mé a tnéissa	ch' mi tnáissa
che ti t' tnéisse	ch' ti t' tgnéisse	che té t' tnéisse	ch' ti t' tnáissi
che chiél a tnéissa	ch' chiél a tgnéiss	che cul-là a tnéissa	ch' chél u tnáissa
che noi i tnéisso	ch' nui i tgnéissu	che noi a tnéisso	ch' noàc tnáissmo
che voi i tnéisse	ch' vui i tgnéissi	che voi i tnéisse	ch' voàc tnáissi
che lor a tnéisso	ch' lur a tgnéissu	che cui-là i tnéisso	ch' chéi i tnáisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mi a i aba	ch' mi àbbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' àbe	ch' ti t' àbbi
che chiél a l'àbbia	ch' chiél a l'àbbia	che cul-là l'aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	che noàc àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i àbe	che voàc àbbi
che lor a l'àbbiu	ch' lur a l'àbbiu	che cui-là i abo	ch' chéi abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéiss	che mé a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' avàissi
che chiél a l'avéissa	ch' chiél a l'avéiss	che cul-là l'éissa	ch' chél avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàc avàissmo
che voi i avéisse	ch' vui i avéissi	che voi i éisse	ch' voàc avàissi
che lor a l'avéissu	ch' lur a l'avéissu	che cui-là i éisso	ch' chéi avàisse

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mi i tenria	mi i tgneria	mé a tenréiva	mi tniréa
ti t' tenrie	ti t' tgnierisse	té t' tenréive	ti t' tniréi
chiél a tenria	chiél a tgneria	cui-là a tenréiva	chél tniréa
noi i teuriùma	nui i tgnériu	noi a tenréivo	noàc tniréimo
voi i tenrie	vui i tgnierissi	voi i tenréive	voàc tniréie
tenriésse			
por a tenriu	lur a tgnériu	cui-là i tenréivo	chéi tniréo

Tempo Passato.

mi i avria	} <i>tu</i>	mi i } avria avrisse	} <i>tu</i>	mè a i avrèis	} <i>tu</i>	mi avrèa
ti t' avrie		ti t' } avrie avrisse		tè t' avrèisse		ti t' avrèi
chièl a l'avria		chièl a l'avria		cui-là l'avrèissa		chél avrèa
noi i avriu		nui i } avriu avrisso		noi i avrèisso		noèc avrèimo
voi i avrie		vui i } avrii avrisse		voi i avrèisse		voèc avrèi
lori avriu		lural' } avriu avrisso		cui-là l'avrèisso		chél i avrèo

Osservazioni. (a) In Ivrea, come in generale in tutte le città e luoghi abitati da classi distinte, varia il dialetto urbano proprio delle classi civili dal rustico proprio della campagna, e quindi ancora della classe operaja alimentata sempre dalla campagna. Siccome nelle Provincie la classe civile tenta nella domestica conversazione accostarsi alle forme della capitale, così abbiamo preferito anche nei verbi attenerci alle forme usate dal popolo, come le sole proprie del luogo, considerando le altre come imitazioni forzate e fittizie, che sovente hanno l'aspetto di caricatura. Avvertiamo perciò che la voce *esser* è la sola del dialetto rustico, mentre l'urbano direbbe *essi* od *esse*; similmente nel presente di *avere* in luogo di *i un*, l'urbano direbbe, ad imitazione della capitale, *i ò*, per *io ho*; nella prima e terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo, direbbe *portèissa*, *tnèissa*, in luogo del rustico *portèis*, *ignèis*; ed in tutto quest'ultimo verbo sopprimerebbe la *g*, preferendo la forma torinese *tnir* alla rustica *ignir*, da noi preferita. Ciò valga ancora a rendere ragione della preferenza da noi data ad alcune forme nei verbi degli altri dialetti, come più generalmente usate dalle masse; così p. e. nel futuro semplice del torinese abbiamo preferito *i portrò* alla forma *i portrai* che vi è pure usitata.

(b) Dai varj esempj altrove citati fu manifesto quanto varie forme assumessero i participj nei molteplici suddialetti d'ogni

gruppo, massime negli alpigiani, ove abbiamo notato le terminazioni *à, di, dit, dè, èt, èit* nei participj della sola prima conjugazione, come: *fà, fài, fàit, fàc, fet, fèit*; quindi le terminazioni *ì, ic, it, ü, iz*, ed altre molte, oltre alle continue anomalie, nei participj degli altri verbi. Valga quindi questa breve osservazione a supplire alla mancanza di appòsiti modelli, in luogo dei quali rimandiamo lo studioso ai Saggi da noi proposti.

(c) La forma strana dei pronomi *noi* e *voi* nel dialetto di Mondovì deriva dalla composizione dei medèsimi delle due voci *no*, o *co* corrispondenti a *noi*, *voi*, ed *dè*, che significa *altri*, ossia *noi-altri, voi-altri*, come si usa da alcuni Italiani, dai Francesi (*nous-autres, vous-autres*), e come lo abbiamo già visto usato dai Bergamaschi fra i Lombardi, che dicono, *nóter* e *cóter*.

(d) I dialetti dei quali porgiamo qui due tipi di conjugazione mancano affatto della forma semplice del passato perfetto, come in generale tutti i pedemontani. In alcuni per altro sèrbasi tuttavia qualche reliquia, per lo più nella terza persona singolare, la quale varrebbe a provare, che anche la forma semplice un tempo esisteva, e a poco a poco venne dileguando. Così troviamo nel dialetto di Fossano, *sogjiuns*, per *soggiunse*; a Vinadio, *ciamò, dimandò*; ad Oulx, *partì, ven, di*, per *partì, venne, disse*; ad Usseglio, *sajü, pregà*, per *escì, pregò*; in Alba, *andè*, per *andò*; nella campagna alessandrina, *arspùs, dis*, ed altrettali. Generalmente però anche questi dialetti fanno uso della forma composta.

(e) Abbiamo avvertito, come il Torinese, oltre alla caratteristica *ò*, faccia uso altresì di *di* a formare la prima persona singolare del futuro; ambedue queste forme, o piuttosto queste voci, sono pure usate dal Torinese col pronome personale *i*, per esprimere *io ho*, dicendo egualmente *i ò*, oppure *i di*. Questa osservazione sarebbe sufficiente a convalidare la scoperta per la prima volta avvertita dal Raynouard, che cioè i futuri semplici in tutte le lingue neo-latine sono composti dell'infinito presente del verbo, al quale è suffisso l'indicativo presente dell'ausiliare *avere*; di modo che *leggerò, leggerai, leggerà*, ec., consterebbero di *legger-ho, legger-hai, legger-ha*, e così di seguito. La scoperta del Raynouard, sebbene constatata

da una serie di fatti, ciò nullameno per alcune anòmale in poche voci del futuro di alcune lingue, fu posta in dubbio da qualche erudito forse troppo scrupoloso. Ove per altro, prima di risolvere la questione, si fossero consultate ancora le tante famiglie di dialetti, ogni dubbio sarèbbesi dileguato. In essi il fatto si manifesta in tutta la sua chiarezza per modo, che, separando in tutti i futuri d'ogni dialetto italiano la parte che rappresenta l'indefinito dalla caratteristica, quest'ultima ci porge per intero il presente indicativo del verbo *avere* nel dialetto rispettivo. Valgano di prova i futuri da noi già proposti di tutti i dialetti lombardi, emiliani e pedemontani.

Milanese	Berg. ^o	Bol. ^e	Reg. ^o	Parm. ^o	Tor. ^e	Iv. ^a	Ales. ^o	Mond.
portar-ò	ò	ò	ò	ò	õ	ù	ò	õ
portar- $\left\{ \begin{smallmatrix} \acute{e} \\ \acute{et} \end{smallmatrix} \right.$	é	ā	ā	à	às	è	as	à
portar-à	à	à	à	à	a	à	à	à
portar- $\left. \begin{smallmatrix} \grave{em} \\ m'á \end{smallmatrix} \right\}$	$\left. \begin{smallmatrix} \grave{em} \\ \grave{em} \end{smallmatrix} \right\}$	èin	$\left. \begin{smallmatrix} \grave{em} \\ \grave{om} \end{smallmatrix} \right\}$	em	uma	an	oma	ma
portar-i	i	i	i	i	e	i	ei	è
portar-an	à	ān	ān	ān	ān	ān	ān	ān.

A questi si possono aggiungere i futuri più svariati dei sud-dialetti di ciascun gruppo, nei quali pure la caratteristica è formata dal rispettivo ausiliare. Così, per esempio, negli alpigiani piemontesi s'incontrano le forme *portarài*, *portaràic*, *portarèi*, *portarèic*, ove l'ausiliare *ho* è appunto espresso con *ai*, *dic*, *ei*, *èic*. Se risaliamo alle forme più antiche di nostra lingua quando solèasi dire (in luogo di *farò*, *dirò*) *faraggio*, *diraggio*, vi troviamo pure *aggio* per *ho*; di modo che dopo tante prove così manifeste, pare non potersi più dubitare della verità dell'osservazione di Raynouard.

Ed ecco in qual modo lo studio circostanziato dei dialetti può tornare vantaggioso alla soluzione di molti problemi così linguistici, come storici ed etnografici.

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol prodigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani.

Serbando sempre l'ordine da noi adottato nelle due prime Parti, soggiungiamo la versione della *Parabola* in tutti quei dialetti e suddialetti che porgono maggiori variazioni nella pronunzia, nella forma o nelle radici. A rappresentare i suoni diversi ci siamo valse del sistema ortografico da noi esposto nell'introduzione a pag. xxix e seguenti. Le versioni poi ci furono graziosamente apprestate dagli studiosi più distinti d'ogni singolo paese, che furono da noi invitati a rendere il testo tanto letteralmente quanto lo permettevano i mezzi e l'indole del rispettivo dialetto. Se taluno, così nelle due prime Parti, come in questa, ha talvolta deviato, il maggior numero per altro si è serbato fedele, e ne rendiamo pubbliche grazie di nuovo sì agli uni che agli altri. Alcune discrepanze nella forma, lungi dall'essere imputate ad infedeltà del traduttore, devono attribuirsi solo all'indole del dialetto, od alle consuetudini dei luoghi. Il servo, p. e., parla col padrone, ora in seconda persona singolare, ora plurale, ed ora in terza persona, giusta l'uso del paese, al quale non può il traduttore derogare. Lo stesso dicasi dei rapporti tra padre e figlio. Avvertiremo ancora, che la modestia di parecchi traduttori non ci permise di pubblicarne il nome a piedi della versione rispettiva, come avremmo desiderato poter fare per guarentigia comune.

Per ultimo abbiamo coordinato tutte le versioni sulla norma dell'esposta classificazione, facendo precedere le *piemontesi* alle *canavesi*, e queste alle *monferrine*. Così pure le *urbane* precedono le *alpiane* in ciascun gruppo.

DIALETTO TORINESE.

11. Ün òm a l'avia doi fiöl;
12. Cui pi giòvo l'à dit a sò padre:
dème la part di beni ch'a m' luca; e
chiël d' cui beni l'à faine doe part.

13. E da li a pochi di 'l fiöl pi giò-
vo, bütà ansem tüt cul ch'a l'avia
tirà di sò beni, s'è andàsne ant' ün
pais lontan; e là mnànd üna vita os-
siosa elüsüriosa, a l'à dilapidà 'l fat sò.

14. E dop d'avèi consumà tüt lo
ch'a l'avia, venta ch'ant cul pais aj
nassa üna famina dle pi fiere, e che
chiël comènsa a manchè del neces-
sari;

15. E s'è dasse ardriss, e s'è agiù-
stasse at servissi d'ün sitadin d' cul
pais, ch'a l'à mandàto a na soa cas-
sina con l'impiég de mnè i pors an
pastùra.

16. E a desiderava d'empisso la
pansa d' cui agiant istèss ch'i pors
a mangiavo; e j'era gnün ch'a i por-
tèissa.

17. Ma anfin antrà 'nt se stess l'à
dit: Quanta gent salarià a cà d' mè
padre l'à d' pan an abundansa, e mi
son sì ch'i mōiro d' fam!

18. L'è temp ch'i m' leva da sì, e
ch'i vada da mè padre; e ch'ij dia:
Padre, mi l'ò pecà contra 'l siël e
an vostra presensa:

19. I son pi nèn dégn d'esse ciama
vost fiöl: acetème com' ün di vostri
servitùr.

20. E alvandse sù, l'è vnù da sò
padre. Ma già st' povr fiöl, trovandse
giùmai vsin a la cà d' sò padre, chial-si
l'ha vdùlo, e pià da la compassiòn
j'è corùje ancontra, l' à ambrassàlo
e basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: Padre, mi l'ò
pecà contra 'l siël, e an vostra pre-
sensa: son pi nèn dégn d'esse ciama
vost fiöl.

22. Ma sò padre l'à dit ai sò ser-
vitùr: Tirè sùbit fora la vesta pi pres-
siosa e bütèlla; bütèje sò anèl ant' el
di, causèje i stivalèt.

23. E mnème si ün vitèl bin grass,
massèlo, e fè ch' la cüsina a branda,
ch'a j'sia ün disnè e ün tratamènt da
nosse;

24. Perché sto mè fiöl l'era mort,
e l'è tornà a vive; s'era perdùssè, e
l'ò tornàlo a trovè: e s' son bütasse a
làula.

25. Ma 'l fiöl pi vèj l'era an cam-
pagna; e vnènd vers cà, quand a n'è
stane vsin, l'à sentù ch'a s' sonava,
e ch'a s' balava.

26. L'à ciama ün di servitùr, e a
l'à interrogàlo del perchè d'cla novità?

27. E chial-si j'à dije: Vost fratl
l'è vnù, e vost padre l'a fàit massè
ün vitèl bin angrassà, perchè l'à ri-
cuperàlo san e salu.

28. A ste parole-si l'è andàit an
colera, votia pi nèn intrè 'nt cà. Per
lo, so padre surtiènd chiël istèss a
s'è fasse a preghèlo d' vorè intrè.

29. Ma 'l fiöl rispondèndjea j'à dije:
Son tanti ani ch' i v' servo, e l'ò mai
trasgredi ün di vostri órdin; e voi
m'avi mai dàme ün cravòt da fè ün
ragosio com i mè amis.

30. Ma apena vnù sto vost fiöl, ch'a
l'à divorà 'l fat sò con d' s'pauze d'
mala vita, i fè massè pr chiël ün
vitèl bin angrassà.

31. Ma 'l padre a j'à dije: Mè car
fiöl, ti l' ses sempre con mi, e tüt
lo ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Ma bisognava dè ün gran past,
e fè n'argioisansa, perchè lo fratl lo
cherdia mort, e l'ò tornàlo a vede
viv; l'avia perdùlo, e l'ò tornàlo a
trovè.

N. N.

DIALETTO ASTIGIANO (Piemontese).

11. Ùm òm l'avia doi fìoi;

12. E 'l pù giòvo a l'à dît a sò pari: Pari, dème un pó la mia pari; e 'l pari a l'à dîvis le sostanse fra lor.

13. Da lì a pochi di, essènà tûtti radunà, 'l pù giòvo a l'è parti per ùn pais lontàn, e là a l'à dissipà la sua part, vivènd lûsûriosamént.

14. Dop che l'avìa pòl consumà tûtti, ant cul pais a j'è vnije na gran fam, e chièl l'à comensà avèj d' bsògn;

15. E l'è andàt a stè per servitòr a cà d' ùn d' cul pais, dal qual l'è stat mandà an campagna an pastûra al crin.

16. Chièl al cercava d'empisse la pansa dî giandr, ch'a mangiavo lor; ma gnûn a j na dajia.

17. Anlora tornà ant se stess a l'à dît: Quanta gent d' serviassi an cà d' mè pari abondo d' paù, e mi qui a mòr d' la fàm! . . .

18. Andrò dunque da mè pari, e a j dirò: Pari, mi già l' ò fat mal avanti at siél e avanti a voi;

19. Già mi son pù nèn dègn che a m' ciامي vost fìoi: fèmi com' ùn di vost servitòr.

20. E ausàndsi a l'è andàt da sò pari. A l'era ancora lontàn, quand sò pari l'à vist, e pià da la compassiòn a j'è corrûje 'ncontra, l'à ambrassàlo antòrn al col, e l'à basàlo.

21. E 'l fìoi a l'à dije: O pari, mi l' ò peccà contra 'l mèl, e voi; già son pù nèn dègn ch'a m' ciامي vost fìoi.

22. E 'l pari dis ai servitòr: Prèst, porté la vestimenta pù bela, e vestilo sùbit: bûtèj l'anèl ant 'l di, e le scarpe ant i pè;

23. Mè prèst ùn vidèl grass, e massèlo: mangiòma, e dòma ùn past;

24. Perché cust mè fìoi a l'era mort, e l'è rhûscità; l'era peri, e l'è stat trovà; e a s' son bûtàse a mangiè.

25. El fìoi pù vèj a l'era an campagna; tornànd, e trovàndsi vsin a cà, a l'à senti la mùsica;

26. E a l'à ciamà 'l perchè a 'n servitòr?

27. Cost qui j'à dije: Tò fradèl a l'è tornà, e tò pari l'à fat massè ùn vidèl, perchè a l'è tornà a cà san esalv.

28. Cust fìoi l'è andàt an còira, e 'l voria nèn entrè. Sò pari anlora j'è vnûje 'neontra, e lo pregava ch' à l'entrèissa.

29. E chièl a j à respondûje: Son tant an che mi a v' serv, e j ò mai disùbbidivì; e voi a m'èl mai dâmi n'agnèl da mangiè con i mè amis;

30. E dop che cust vost fìoi che a l'à divorà la soa part con le done d' mòrd, a l'è tornà, a j'èl massà ùn grass vidèl.

31. Anlora 'l pari a j'à dije: Sent, mè fìoi, ti a l' sès sempre con mi, e tûtti còs a mi posséd a l'è tò;

32. A bsognava però dè ùn past, e stè allégher, perchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risùscità; l'era perdüssi, é l'avóma trovàlo.

N. N.

DIALETTO DI FOSSANO.

11. Ùa òm a l'avia dui flòl;
12. E 'l pi glòvo a j'à dije: Pare, dème la mia part ch'a m' ven; e 'l pare a l'à fait le part.

13. Qualeh' di dòp, a s'è andàsne 'nt' ùn pais ben lontàn, e a j'è pa 'ndàje vaire, ch'a l'à fait sauté tût, abandonàndse a ogni sort d' plasi.

14. Ma quand' a l'à avù fait prà nòt d' quant' a l'avia, a j'è vnùje ùna fam ant' cul pais, ch' fasia orùr, e chièl batia la grangia;

15. E s'è agiüstasse con ùn proprietari d' cul pais, ch'a l'à mandàlo a la soa cassina a guarnè i crin.

16. E a l'avria vulsüsse empì la pansa d' cule giandr ch'a mangiavo i animài; ma j'era 'nsün ch'a j na déissa.

17. Ritornà 'nt sè atess a l'à dît: Quan!l srvitòr ch' 'nt' cà d' mé pare a mangio tant ch'a s' lu lucco, e mi i mör d' fam!

18. Sù dünque, i 'ndarö da mé pare, e j dîrö: Pare, l'ö pcà contra 'l siét e contra d' vu;

19. I son pi nèn degn, ch' a m' dio vost flòl; bütème 'n t' 'l nümer di vostri servitör.

20. Dît, fait. E a l'era ancör bin lontàn, quand sò pare al l'à viét, e pià da là compassión j'è curs 'ncontra, e a ania pi nèn d' basèlo.

21. E 'l flòl a j'à dije: Pare, l'ö pcà contra 'l siét e contra d' vu; i son pi nèn degn ch'a m' dio vost flòl.

22. 'Nlora 'l pare a l'à clamà i srvitör, e a j'à comandàje d' portè sùbit

l'àbit ch'a l'avia prima, d' vstilo, d' bütèje l'anèl 'nt' i di, e le scarpe 'nt' i pe;

23. 'Ndè 'nt' la stala, sogtiàs 'l pare, piè ùn di pi bel vilèt, massèlo, e ch' i stago aléggher:

24. Prchè mé flòl l'era mort, e l'è risüstità; a l'era pers, e l'ö trovàlo: e a l'àn bülà i pè sut la tàula.

25. 'Nt cul mentre 'l flòl pi vèi ch' l'era 'n compagna, s' na turna a cà, e sènt ch'a s' sona, e sènt ch'a s' bala.

26. Interoga ùn di srvitör, cosa vòl di lu-li?

27. 'L srvitör a j rspònd: Vost frèl l'è turnà a cà, e vost pare vòl stà aléggher, prchè ch'a turna a essi si.

28. Sentü lo ch' l'era, a j è vnùje 'l fut, e a vulia pi nèn entrè 'nt cà. Dunque 'l pare l'à dovü sürti chièl, e preghèlo ch'a intréissa.

29. Ma 'l flò pi vèi a disia: O pare, a son tanti ani ch' i v' servo, e l'ö mai dsübidive 'nt niente: e voi m'ève mai dème ùn bero, pr siè 'n pòc allégr con i mé amis;

30. 'Niant prchè ch' s' lurd, ch a l'à mangiàsse tût a mal mòd, a s' è turnàsne a cà, voi i fè massè 'l pi bel vilèt.

31. Ma, 'l mé flò, j'à 'rspòst 'l pare, ti étü nèn sèmpre con mi, e lo ch' l'è mè, èlo nèn tût tò?

32. Cust-si pòt a l'era mort, e a l'è risüstità; a l'era pers, e l'ö trovàlo; vüstü nèn ch' i fassa ùn po' d' festa?

Teòlogo Gio. Bosto.

DIALETTO DI CUNEO.

11. Ün òm a l'ä avù dol flòl;
 12. E'l pi giuvo d' custi a l'ä dil
 al pare: Pare, dème la mia part, e
 chièl j'ä daje lo eh'a j tocava.
 13. Passà quale-di, radünasse lüt,
 'l flòl pi giuve s'è parlisse da cà pr
 d' pais lontàn, e a l'ä mangià 'l fèit
 sò ant' le ribote.
 14. Quand l'a avù consumà lüt,
 j'è vnùje 'nt' cul pais na carestia,
 e chièl l'ä comensà pati la fam;
 15. E l'è andàsne, e s'è giüstasse
 con 'n siladin, ch'a l'ä mandàte a
 sòa campagna a goernè i pors.
 16. E l'avria vursùsse parè la fam
 con d'agiàn ch'i crin mangiavo; e
 pudia gnanc' avèine.
 17. Tornà 'nt sè stess, a l'ä dil:
 Quante prsone d' servissi ant' la cà
 d' mè pare l'än d' pan fin ch'a vòlo,
 mentre ch' mi si i mōro d' fam!
 18. Ah! i partirō, j'andrō da mè
 pare, e i dirō: Pare, mi l'ō mancà
 contra 'l cel, e contra d' voi.
 19. I son pi nèn dègn d'essi ciama
 vost flòl; pième, cum na vostra prsone
 d' servissi.
 20. E aussàndse, s'è andàsne da
 sò pare; e mentre ch'a l'era 'ncù
 lontàn, sò pare l'ä cunosùlo, e j'ä
 fàje compassiòn, e corèndje 'ncontra
 l'ä ambrassàlo e basàlo.
 21. E 'l flòl j'ä dije: Pare, mi l'ō
 mancà contra 'l cel, e contra d' voi;
 mèrito pi nèn d'essi ciama vost flòl.
 22. E 'l pare l'ä dil al domèstic:

Prest tirè fora l' vestì pi bel, e bñ-
 tello; dèje l'anèl ant' l' di, e caussèlo
 dcò bin.

23. Pöi piè 'n vitèl bin grass e mas-
 sèlo; vòt ch' i stago alègher;

24. Prechè sto flòl l'era mort, e l'è
 arsüssit; j'era pi nèn, e l'è tornà; e
 a s'è fasse ün bon past, e s'è man-
 giàsse.

25. 'L flòl pi vèl l'era 'n campa-
 gna; tornànd a cà, quand l'è staje
 vsin, a l'ä senti 'l tapage;

26. E l'ä ciama a 'n servitùr cosa
 ch'a l'era lō?

27. E chièl j'ä dije: Vost frèl l'è
 tornà, e vost pare l'ä fèit massè 'n
 bel vitèl grass, prechè ch' l'è tornà
 san e ardi.

28. Allora sto-si l'è 'ndèit an còle-
 ra, e vulia pi nèn 'ntrè. Ma 'l pare
 l'è surti, e l'ä comensà a preghèlo.

29. E l'äut l'ä dil a sò pare: Mi l'è
 tanti agn ch' i v' servo senza mai avèi
 mancà n' el, e j'ève mai dème 'n
 cravòt da mangemlo con i mè amis;

30. Mentre ch'a pena vnù stò vost
 flòl ch'a l'ä mangià tüt 'l fèit sò con
 d' bagasse, j'ève sùbit fèit massè 'n
 vitèl grass.

31. E 'l pare j'ä dije: O mè flòl,
 ti l' ses sempre con mi, e lo ch' l'ò
 mi, l'è l'ò;

32. Ma bisognava bin tratè e fè fe-
 sta, prechè sto tò frèl l'era mort, e
 l'è arsüssit; s'era prdüsse, e a l'è
 tornà.

Teologo GALLO Canonico.

DIALETTO DI CARAGLIO (Valle della Stura, prov. di Cuneo).

11. Ün òm l'avia doi fiöl;

12. 'L pi giòvo di doi l' à dit al pare: Pare, dème-lo ch' a m' vèn d' mia part: e 'l pare l' à divis e j à daje lo ch' a j toccava.

13. E da li a quale di, butà 'nsèm tütt 'l fàit sò, 'l fiöl pi giòvo s' n' partìsne pr ün pais lontàn, dov l' à fàit prà nèt d' tütt con vive da spensierà.

14. E dop d'avéi fogolia tütt, a j'è vnùje na gran carestia 'n l' col pais, e chièl l' à comensà a patì d' fam.

15. E a s'è andasse a fite da 'n sgnòr d' tòl pais, e cost-si l' à mandàlo a soa campagna 'n pastūra ai crin.

16. El'avia vöja d' mpisse la pansa d' agiànd ch' a mangiavo i porc: e gnün a j n' dasia.

17. Ma tornà 'n l' chièl, a l' à dit: Quanti salarià a cà d' mè pare a l' an d' pan 'n fin ch' a vòlo, e mi i son si ch' i mōiro d' fam!

18. I m' auscō e i andrō da mè pare, e i dirō: Pare, i ò fàit mal contra 'l cel e contra vue;

19. Son pi nèn dégn d'essi ciamà vostr' fiöl: tnime pr ün di vostri servitōr.

20. E aussàndse l' è andàit da sò pare, e mentre l' era ancòr lontàn, sò pare l' à vist, e j' à faje compassiòn, e correndje 'n contra s' è campasse al col e l' à basàlo.

21. E 'l fiöl j' à dije: Pare, i ài mancà contr' 'l cel e contra vue; son pi nèn dégn d'essi ciamà vostr' fiöl.

22. Ma 'l pare l' à dit ai sò servi-

tōr: Portè stlo 't pi bel vesti, e butèjlo adòs, e butèji l' anèl 'n l' il dé e le scarpe 'n l' l' pè.

23. E menè 'l vilèt gras e massèlo; e mangeròma e staròma alègher;

24. Pèrché cost mè fiöl l' era mort e a l' è risüssità; l' era pers, e s' è truyasse: e l' an comensà a fè allegria.

25. Ma 't fiöl pi vèj era 'n campagna; e tornàndne, e avsinàndse a cà l' à senti la mūsica e 'l bal.

26. E l' à ciamà a ün di servitōr, e l' a interrogàlo cosa füssa l'ò?

27. E 'l servitōr j' à rispòst: Vost' frèl l' è tornà, e vostr' pare l' à massà ün vilèt gras, perchè ch' a l' à tornàlo riavèi san e salv.

28. E chièl l' è andàit 'n còllera e volia nèn antrè. Ma 'l pare sortiènd d' fora s' è bütasse a preghèlo.

29. Ma chièl 'n risposta l' à dit a sò pare: beiché 'n poc; a l' è tant 'ün pes ch' i v' servo, e l' ài mai mancà ai vostr comand: e m' avè mai dàme ün cravòt, perch' m' lo godèisa con i mè amis.

30. Ma da pōi ch' l' è vnù stlo vostr fiöl ch' a s' è mangiàsse 'l fàit sò con le fomne d' mond, l' avè massà pr chièl ün vilèt gras.

31. Ma 'l pare j' à dije: Fiöl, ti sòs sempre con mi, e lo ch' a l' è mè, l' è tò.

32. Ma pōi bisognava ben stè alègher e mangiè ben, perchè cost lo frèl l' era mort, e a l' è risüssità; l' era perdü, e s' è tornasse truvé.

Prof. D. CANRÙ e D. ISOARDI.

DIALETTO DI TORRE (Valdese).

11. Ün òm avia düi fil;

12. E lu pi giuvu di a sò pare: Pare, dūne-me la part de bēn-che me vèn; e a li à partiagià sōi bēn.

13. E ün poc aprō, quant lu fil pi giuvu à agū tūt rabasià, a se n'è anà fora ent' ün pais lōgn; e lài a l'è des-sipà sòbēn en vivāntent' la desabāucia.

14. E aprō ch' a l'è agū tūt despen-dū, ūna gran lumina è vengūa ente quel pais lài; e a l'è arestà cun rēn dar tūt.

15. Alura a se n'è anà, e a s'è bütà à patrūn cun ün di ablitānt d'aquēl pais, che l'è mandà ent sōi pussēs per gardà li pōrc.

16. E a desirava de rassasāsse de le faye che li pōrc magliāven; ma gnūn gliene dunava pa.

17. Manamàn com' a l'è arvegnū a se istēs, a l'è dit: Che de manuāi a j'è a la cà de mè pare, ch' an de pan fin ch' i vūlen, e mi mōru de fam!

18. Me léverèi, e me ne vau pōi da mè pare, e li diu pōi: Pare, ài pecà cuntra lo siél e cuntra tū;

19. E siu pa mai dégn d'esse de-mandà to fil; tratte-me com' ün de tōi manòal.

20. A s'è duncra levà, e a l'è vengū da sò pare; e mentre ch' a l'era anca lōgn, sò pare l'è vist, e a l'è istà lucà de compassiùn, e curànd a él, a s'è tapà a sò cōl e l'è basà.

21. Ma lu fil li à dit: Pare, ài pecà cuntra lu siél e divent tū; e siu pa dégn che tū me die to fil.

22. E lu pare di à sōi servitù: Purtà la pi bella vistimenta, e bū-

tàggle-la; bütà-li ün anèl ar dé, e de scarpe ai pé;

23. E menà-me si lu vèl grass, e massà-lu, e istēma allēgre en mingiānt-lu;

24. Perchè mè fil ch' u vié-si, era mort, ma a l'è arsüscellà; a l'era perdū, ma a l'è artruvà. E i se sun bütà allēgramēt a mingià e béure.

25. Manamàn lu fil pi vegl era ai ciāmp; e com' ase n'en turnava e ch' a l'appuciava de la cà, a l'è udū la mūsica e lu bal.

26. E a l'è demandà ün di servitù, e j' à spià sò che l'era?

27. E que' servitù gli di: Tò fràire è vengū, e tò pare à massà lu vèl grass, perchè ch' a l'è turnà trovà san e sarv.

28. Ma a s'è bütà en cùlera, e a l'è pa vurgū intrà; e so pare ch' è pōi surti lu priava d'intrà.

29. Ma a l'è respondū, e dit a sò pare: Būcà, la j'è tanti ànn che te servu, e giamai ài desubei a tōi òrdine, e pūra tū m'as giamai dunà ün ciabri per istà allēgre ensēm a mèi amis;

30. Ma quant quest-si, to fil, ch' a mingià tò bēn cun de done de cal-tiva vita, è vengū, tū li as massà lu vèl grass.

31. E lu pare gli di: Mè car fil, tū sie sampre ensēm a mi, e tūi mei bēn sun tōi.

32. Vanitava bēn istà allēgre e ar-legrāsse, perché che quest-si, to fràire, era mort, e a l'è arsüscellà; a l'era perdū, e a s'è artruvà.

PIETRO BERT, ministro valdese.

DIALETTO DI LANZO.

11. An s'ert'om a l'ava doi fi;

12. E 'l pi giùvu d'chill a j'è dît al pare: Pare, dème la porziòn d' la roba ch'a m'vin; e chiàl a j'è spartie la roba.

13. E da lì a càic di, 'l fi pi giùvu, baronà tût, girand, a l'è andàit ant ün pais logn logn, e là a l'è sgheirà tût 'l fatt sò, mnand ma vîta da desbàuc.

14. E dop che chiàl a l'è mingià tût, ant eal pais-là a j'è vnûje 'na gran car'ella, e chiàl a l'è comensà avêi bsògn d' tût.

15. E a l'è andàit, e a s'è arcomandà a 'n s'gnôr d' cal pais-là. Cal s'gnôr a l'è mandàlo a 'na sua grangia a larghè i pors.

16. E a j' tocava mingià l'agiàn ch'a mingiavo li stess pors, perchè là gnün a j' na dava.

17. Artornand pòl an sè, a s'è dît trà chiàl: Quanti srvitôr a cà d' mè pare a l'àn da mingià ün ch'a völan, e mi pòl si i mōiro d' faml

18. I sautrò sù, andrò da mè pare, e j' dirò: Pare, l'ài pcà contra 'l siél e an faccia a voi;

19. Già i son pi nin degn d' clamàme vost fi; fè con mi, com farisee con ün di vost srvitôr.

20. E ausandse, a vin da so pare; e com chiàl pòl a l'era ancàu assè logn, sò pare a l'è vist; la compassiòn a l'è piàlo, e correndje ancontra a j'è sautàje al col, e a l'è basàlo.

21. E 'l fiöl a j'è dît: Pare, i ai pcà contra 'l siél e an faccia a voi; già i son pi nin degn d' clamàme vost fi.

22. 'L pare a j'è pòl dît a i sò srvitôr: Portè prest 'l pi bèl visti, bülèllo; bütèje n'anel ant 'l di, e d' scarpe ai pè.

23. Andè a piè 'l vellàt pi bel; massèlo, i mingitrùma, starùma alégher;

24. Perché cost mè fi a l'era mort, e a l'è arsüsèllà; l'avìa perdù, i l'ài trovà. E a s' sun bütàsse a fè ribòta.

25. Sò fi pi vèl a l'era pòl ant 'l camp, e cum' a l'è vnù, e a s'è auvsinàsce a cà, a l'è senti a cantà e a sonà.

26. E a l'è clamà a ün di sò srvitôr, e a l'è anterogà cos füss tût so-si?

27. Cost-si a j' dis: Tò frèl a l'è vnù, e tò pare a l'è massà 'l pi bel vellàt, prchè a l'è tornà a cà san.

28. A j'è sautàj 'l fut, volè pi nin antrà an cà; a j'è surtie dunc 'l pare, e a l'è clamà.

29. Ma chiàl r'spondèndje a j'è dît al pare: Eco, da tant agn mi i v' servu, i è mai nin dsübidi a 'n vost comand, i m'èi mai dàit ün eravót p'r ch' i féissa na ribota con i mè amis.

30. Ma dop che cost vost fi, ch' a l'è sgheirà tût 'l fatt sò con d' le strassone, a l'è vnù, j'ève massàje 'l vellàt pi bel.

31. E chiàl a j'è dije: Fi, ti i l'è sè sempre con mi, e tût a l'è tò.

32. A cuvnet dunc stà alégher, fà d'argiuissanse, prchè cost tò frèl a l'era mort, a l'è arsüsèllà; a l'era spèrs, a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CORIO.

11. Un òm a l'avia dui fi;

12. 'L pi cit a l'à dit a sò pare: Pare, dâme la part d'i beni ch'a m'vèn. E chièl a l'a fât le due part.

13. D' li a quarch' di, 'l fi pi cit dop avèi 'mbarunà 'l fât sò a l'é 'ndât 'n t' ün pais da lons da lons, e a l'à sghâra tüt 'n t' le desbâucle.

14. E dop ch'a l'à avü lüt cunsüma a j' è stât 'nt cul pais na gran carestia, e chièl l'à comensà a mancàr 'd sò bsògn.

15. E a l'é 'ndât, e a s'è ficà a cà d' n sgnür d' cul pais, ch' al l'à mandà a na sua grangia a guernàr i pors.

16. E a vuia 'mpisse la pansa d' l'agiànt ch'a mingiàven i pors; e a i era gnün ch'a i n'en deïssa.

17. Ma arvgnü 'nt chièl, a j'à dit: Quanti lavorànt a cà d' mè parè ch'a l'àn di pan fin ch'a vülen, e mi si mōru d' fam!

18. E m' levrò, e andrò da mè parè e j' dirò: Pare, l'ò peà contra Nosgnür e contra d' ui;

19. I m' mèritu gnanc pü d'èssir ciamà vost fi; tratème cum' ün d' i vōst servitür.

20. A s'è aussà, e a l'é 'ndât da sò pare. E 'ntramènter ch'a l'era 'ncür da luns, sò pare al l'à vist, a j'à avü cumpassiün, a j' è 'ndât 'ncuntra, e al l'à 'mbrassà e basà.

21. E 'l fi a j'à dit: Pare, mi l'ò peà contra Nosgnür e contra d' ui; i m' mèritu pi nin ch' i m' ciami vost fi.

22. E l' pare a j'à dit ai sue ser-

vitür: Dâje vütu 'l vsti pi bel, bütâje l'anèl al di, e càussâje le scarpe.

23. Mnè 'l vèl 'l pi grass; massâle, e ch' i mingièn, e ch' i stasèn alégher;

24. Prché cust mè fi a l'era mort, e a l'è arsüscitâ; a l'era prdû, e a s' è trovà. E a l'àn comensà a stâr alégher.

25. 'L fi pi vèl a l'era 'n campagna; e 'n turnànd, 'ntramènter ch'a s'avvinava a cà, a l'à senti sunàr e balàr.

26. E a l'à mandà ün di servitür, e a j'à ciamà che ch'a l'era su li?

27. 'L servitür a j'à respondü: A j' è turnà vgnì vōst fradèl; e vōst pare a l'à massà 'n vèl grass, prché ch'a l'è vgnü san.

28. E a chièl a j' è vgnü 'l ful, e a vuia nin 'ntrâr. Adunc 'l pare a l'è sorti fur, e a l'à cumensà piàlu a le bonne.

29. Ma chièl a j'à respondü, e dit a sò pare: A l'é già tenti agn, che mi i v' servu: i ò sempr fât su ch' i m' ài cumandà, e ui m' ài mai dât 'n cravot ch' i m' 'l füss mingià cum i mìa cumpagn.

30. Ma a péina vgnü cust vōst fi, ch'a l'à mingià 'l fât sò cun d' le tartüse, j' ài massà pr chièl 'l vèl grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Mè car fi, ti t'è sempr cun mi, e tüt son ch' i ò mi, a l'è deò tò.

32. Ma a l'era giüst d' stâr alégher, e d' far festa, prché cust tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüscitâ; a s'era prdû, e a s' è giamèi trovà.

AVV. CLAUDIO CHIESA.

DIALETTO DI LIMORE.

11. Ün ommi l'avia dui fiè;

12. Lu pi zuti da chesti gi à diz al pàiri: Pàiri, dónama la part ch' la m' van; e lo pàiri gi à donà la sua milà.

13. Da si a pochi zurn lo fiè s'è faz lo siu fagòl, s' n'è parti dalla casa d' son pàiri, e s' n'è anà ant ün pais ban da löin, e asi l'è faz anàr tüz gi sav mnànd üna vita dazzàn.

14. E dop d'avér consumà tut lo ch' l'avia, ecco ch' la g'è arrubà üna gran zarestia, e l'è comansà a patir la fam.

15. E sel s' n'è anà, e ar s'è ar-comandà a ün sgniuri da cal pais, ch'ar lu pranghessa al siu servissi; e chest issi l'è mandà ant la sua cascina a gardàr d' purchi.

16. E sto fiè l'avia tanta fam, ch'ar volia ampirsa la trippa con gi ag-giant ch' manzavu gi pure, e nisciün d'na dunava.

17. Allura l'è rientrà an se stèss, e l'è diz: Canti servitùr ant' la casa d'on pàiri i gi à da manzàr fin al col, e mi issi gargin lu löina, e muru d' fam!

18. Ah! vöf luvarma d' issi, e anà a la casa d'on pàiri, e a gi dirà: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öc:

19. Mi sai pü nin dagn d'essri ciama lu vos fiè; ma accettàma ancàra come ün di vostri servitùr.

20. Sicchè ar s'è aussà, e ar s'è ancamminà a la casa d' son pàiri: e mentre ch' l'era ancàr da löin, lu siu pàiri l'è vist, la compassiön l'è pras, ar g'è curs all' incontrì, ar s'è campà al col, e ar l'è baijà.

21. E lo fiè ar gi à diz: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öc: mi sai pü nin dagn d'essri ciama lu vos fiè.

22. Lo pàiri allura l'è diz a gi sai

servitùr: Prest, buttà fora la vesta pi bela, la pi badiula ch' la gi à an l' la gardaroba, e vestèlu si ban da festa: butlàgi d' chiò l'anel an l'at d'è, e gi züsser nav an l' i pè.

23. E mnà issi lu vail pi grass, e ammassàlu, e manzàn, e stan allegri;

24. Perchè chest miu fiè l'era mort, e l'è riscüscità; l'era perdü, e ar s'è trubà: e i gi àn couransà a far festa e a star allegri.

25. Jura lo fiè pi vèd s' trubava a la campagna: e mentre ch'ar vnìa dal zabòl, e ch'ar s'avsinava alla casa, ar sant ch'asi dins la s' sonava e la s' ballava.

26. Ar chiama ün di servitùr, e ar gi di: Cosa gi àla d' nav?

27. E achèst' issi gi rispönd: Devl sabér, ch' lu tiu fràiri l'è vangü, e ton pàiri l'è ammassà lu vail pi bel ch' l'avia, perchè l'è agü la fortüna d' vairi ancàr lu siu fiè san e salv.

28. E sel-issi l'è montà sla müla matla, e volia pü antràr an casa, e ar fasia lu sudà; lu pàiri allura l'è nisci d' fòra, l'è comansà a parlù allì bonai e a far nin paràc.

29. Ma chest' issi gi rispönd a son pàiri: Eh! mi la gi à za tanti an ch'a vu sarvu, e àl mal trasgredi ün bot lo ch' m'avé comandà, e vu m'avé mai donà ün tzabrin da manzàr an- semo a gi mai amiš;

30. Ma appana ch' la ghè vangü chest vostri fiè, ch' l'è pià lu faz siu con li bruttal vessal d' frammài, dar momant avé faz scanàr lu vail pi bon ch' la gi avia ant' la stala.

31. Lu pàiri allura gi à diz: Fiè, tū ses sampri con mi; e d' lo ch' mi ài, ses padròn tū l' i stèss come mi;

32. Ura l'era pi che züst d' manzàr e d' star allegri, perchè chest fràiri tiu l'era mort, e l'è riscüscità; l'era perdü, e ar s'è trubà. N. N.

DIALETTO DI VALDIERI (Valle di Gesso, prov. di Cuneo).

11. N' òme a l'avia duj fi;
12. Lo pù giòve à dit a son père:
Pà, donème la mia part d'ardità, ch'
a m' vèn; son père-j'à donà lo ch' i
parlocciava.

13. Dontrai giorn appress, rabajà
tut ascìò ch'a l'avia, a s' n'è parti,
e al s' n'è anà 'nt pais da lögn, e a-
chi a l'à fimbà lo fèt sè con d' femnes
d' mond.

14. Dop d'avér barbà tut, j'è vengü
'n l' achèl paes na gran ciarestia, e
chièl l'à cmensà avàire. d' fam di diào.

15. A l'a cercà s' càlch particulàr
volia përlo da fami; al n'à trovà ün
ch' l'à mandà al tàit a gardàr i puerc.

16. E chièl orria vorgü empirse la
tripa di ghiànd ch' i puerc mengià-
von, e d'gün i n'èn donava vita.

17. A l'à passà 'n pau d' temp 'n
la cla miseria; maramàn 'n giorn al
s'è büttà a pensàr 'ntra d' chièl, e a
l'à dit: cantì servitùr 'nt la casa d'
mè père manglon a scianca tripa, e
mi isi sai costrèt a crepàr d' fam!

18. Val l'varme d' isi, e tornàr da
mè père, e val dirje: Pà chie, è mancà
contra 'l sièl, e contra d' vos;

19. No sai pita dégn d'èsser sonà
vostre fi: contentèo d' tnrme pr' ün
di vostre servitùr.

20. Dit isò, al s'è fèt còr, e al s'
n'è parti, e a l'è vengü da son père.
A l'era 'ncàr da lögn ch' son père l'à
vist: 'n tal vàirlo la compassiòn l'à
pres, j'è corrogü 'ncontra, j's'è campà
al col, l'à 'mbrassà, e ar l'à baisà.

21. Lo fi j'à dit: Pà chie, è mancà
contra 'l sièl, e contra d' vos; a mes
mèrito pita d'èsser tengü pr' vostre fi.

22. Lo père è virà ai servitùr: trotè
gari a përje na bela vestimenta, vi-
stèlo; büttèje l'anèl 'n l'i dé, e ciossèlo.

23. Anè 'nt' le stabi, scernè lo vail
pù grass, massèlo, ch' vai ch' istén
alégre, e ch' fadén 'n bon past;

24. Balchè isi sto mè fi era mòart,
e a l'è arsüscità; l'avio prdù, e l'è
turnà trovà. Dit fèt, l s' son büttà a
far arbòire.

25. Lo fi pù vèj alora era 'n cam-
pagna. Accostàndse a casa, a l'à senti
a ciantàr e müschiàr.

26. A l'à sonà 'n servitòr, e a gl'à
splà, ch' volla dir sto tapage?

27. L'autre j'à respondü: Lo vostre
frère è arribà; lo vostre père tanta
giùe ch'a l'è agü d' vàirlo ch'al s'
n'era tornà, à fèt mazzàr lo pù bel
vièl.

28. An l'el sentir na cosa parèja,
la rabia l'à prés, e al volia pila 'n-
tràr in casa a maniarà d'güna. Lo
père sapü isò, è naisì d' fora, l'à
pres al bones.

29. Ma lo fi j'à respondü: Mi da
tanti ann ch'a vu servo, e vo sai
sempre stà a comànt 'n tut, m'avèò
che dit na vira, te vè, prente 'n cia-
bri, ve' 'n pò fàr na ribòta con i tal
compagnón?

30. E ura pena arribà sto carògn
d' mè frère, ch' à soffià tut lo fèt sò
con 'l bagandres, avè fèt sübit massàr
lo pù bel manzòt.

31. Lo père j'à respondü: Ah! mè
car fi, paziete, nosautri sèn sempre
slà insèm, tra nosautri düi j'è mai
stà nént d' parti.

32. Ma l'era ben di giüst d' far
n'argiolssansa a te frère ch' s' pensà-
jen ch'al fòss müart, e a l'è 'ncàr vio;
ch' l'avien prdù, e ch' ura l'avèn
truvà.

D. GIO. PIETRO BORELLI PARROCO

DIALETTO DI VINADIO.

11. Eu òme avia dui enfàn;

12. E lo pù giove d'achilì à diè a son pàire: Pàire, donàme la part de ben che me tuòccio, e lo pàire lor o à parti.

13. En pàu de temp après, cant agù lo che li venia, lo pù giove enfàn es parti, e es anà via lùagn, e à mangià tût lo che avia ensemo las ciórniàs.

14. Cant agù tût mangià, es vengù ùna gran ciarestia an achèl pais, e el à prinsipià e sospirà.

15. Après s'es affittà embo ùn d'achèl pais, e achèst lo à mandà a su cassina a gardàr li puerc.

16. E per se levàr la fam mangiava d'aghiantes, perchè degùn li donava rën da mangià.

17. Près d'achesta miseria s'ès diè dan'èl: Cant i servitòr a mon pàire a maisòn, che mangian tan de pan, e mi aissi crepo de fam!

18. Ai pensà de m'en tornàr embo mon pàire, e li dirèl: Pàire, mi ài peccià cuontro lo siél e cuontro vos;

19. Mi n'en mèrito püs, che vos m' a fasé do pàire; ma tut'ùn mi siau vostre enfàn, fasème, como mi fosso en vostre servitòr.

20. E s'encamina vers la maisòn de son pàire: era encora de lùagn de maisòn, son pàire l'à vist venir, e agù compassiòn de son enfàn, l'is anà encontra, l'à embrassà e l'à bejsà.

21. Allora l'enfàn à diè al pàire: Pàire, mi ài peccià cuontro lo siél e cuontro vos; mi n' siau püs degn d'esser ciamaà vostre enfàn; mà prenème per vostre servitòr.

22. Allora lo pàire à diè ai siu ser-

vitòr: Anà gheri al ciambu prendre lo pù bel vesti, e vestilo; bütàli ùn anél al dé, e ciassalo;

23. E anà prèner lo pù bel vèal ch'es al teò, tualo, che lo mangén e stém allégres;

24. Perchè mon enfàn pensavo che foghés mòart, es vengù; l'aviam perdü e l'avèm trobà. E àn prinsipià a stàr allégres con mangiàr e bëure.

25. L'enfàn pù vièl che era en campagna, es vengù a maisòn; e cant es agù procce, à auvi de sons de mûsico e de danso.

26. Ciamò donco ùn de sus servitòrs, e li demandò, ch'ere lo d'acchi?

27. E achilì gli à diè: Es vengù vostre fràire, e vostre pàire fa tuàr lo pù bel vèal, perché lo à trobà san.

28. Allora lo fot l'à prés, e n'en voña ren entràr a maisòn. Son pàire donco es sorti, e lo à près a los buònos perchè entrèss.

29. Ma jél à respondü a son pàire: Como, mi j'à tantì ann che vos siervo, e i à sempre fà lo che m'avé comandà, e m'avé mai donà en ciabri che mangiesso, e stèss allégre embo li miàu amic.

30. E irò ch'es tornà vostre enfàn, ch' à mangià tot son ben embo las ciórniàs, li avé tuà lo pù bel vèal che avià.

31. Allora lo pàire li à diè: Mon enfàn, lù stas sempre embo mi, e tût lo che mi ài es tiàu.

32. Ma ciatio mangiàr, bëure e stàr allégre, perché ton fràire, achèl ch'ero muàrt, es tornà viàure; ero perdü, e s'es tornà trobàr.

N. N.

DIALETTO DI CASTELMAGNO (Valle di Grana, prov. di Cuneo).

11. Ün òme avia dui figl:
 12. E lu pù giòve da chistì a diè a sun pàire: Pàire, d'uneme la part dla roba ch' me toca. E el à faè tra lur les part dles sostanses.
 13. E passà carche giurn, büttà tut ensej, lu figl pù picòt se n'è anà en te d' pais lògn, e isì a l' à consüma tut lu faè sio en d' porcheries.
 14. E cant a l' à gù finì tutes les cose, gli es sagli nà gran carestio en t' achèl pais, e el à cumensà a patir lu fam.
 15. En t' achèst mentre gli es vengü en t' la testa d' anàr trubàr ün sitadin d' achèl pais, ch' a l' à mandà a gardàr i puerc.
 16. E a l' avia vöglia d' empirse la tripa dles giandes che mingiaven i puerc, e degün ghen donava.
 17. Ma n' trand en t' el stess a l' à diè: Canti servitù en t' la casa d' mio pàire san nèn ch' far d' i pan, e mi muèro d' fam isì!
 18. Vi ausàrme, e anàr da mio pàire, e dirgli: Pàire, mi ài offeudü l'iddio e vu;
 19. Sio nèn dégn d' esse ciamà vostre figl; tratème mac cum' ün di vostre servitù.
 20. E ausandse a l' es anà de sun pàire. Essend encara da lùegn, sun pàire l' à vist, e piglià da la compassiòn e gli es anà n' contra, e embrassandlu al col, l' à bisà.
 21. E lu figl gli à diè: Pàire, mi ài mancà contra Nosgnùr, e vu: mi mè: rito püs d' esse ciamà vostre figl.
 22. Lu pàire, dsmentiad tut, dis al servitù: Portè sùbit isì la pù bela

vesta, e vestielò; büttègli l' anèl al dè, e ciossèlu;

23. Pö menème ün vèl ben gras, e amassèlu: vè ch' lu mangèn, e ch' stèn alègre;

24. Prechè achèst mio figl era morte, e a l' es risuscità; al s' era prdù, e al s' es turnà trubàr. E a l' à cumensà mingiàr e beüre.

25. S' è dà lu cas, ch' lu prim figl era anà véire la campagna; en t' el riturn avsinandse a casa, a l' à senti sunàr e balàr.

26. Ciama ün di servitùr, e lu intèroga ch' vol dir asò?

27. Lu servitùr a j rspònd: Es turnà tio fràire, e tun pàire à faè amassàr ün vèl gras, prechè a l' à turnà averlo san e salvu.

28. Sentènd iso, pién d' rabbio vùtia püs entràr ent casa. Lu pàire sai de fora, e lu prega a nèn dunarglie achèl dgust;

29. Ma el a j rspònd, e i dis: Son già tant agn ch' mi vu servo, ch' vu faud d' pianta a cumànd, e vu sie mai stà bon a donarme ün ciabri, prtant ch' stess alègre con i mè amis.

30. Ma dop ch' es vengü acheste vostre figl, ch' à divorà tut lu sio ben cun de fremes porches, avè amassà pr el ün vèl gras.

31. Ma sun pàire gli piglià la parola, e j dis: Figl, lù ses sempre ensej a me, e tut asò ch' ài, es tio.

32. Era duncere giüst d' far ün gran disnàr, e d' stàr alègro, prechè achèst tio fràire a l' era mort, e a l' es risuscità; a l' era prdù, e a l' es trubà.

D. LORENZO FALCO, Parroco.

DIALETTO DI ELVA (Valle di Macra).

11. Ün òme avia dui fìj;
 12. Lo menür d' dui à diç a son pàire: Pàire, donàme la part d' i b'èni ch' appartèn a mi. E lo pàire j' à parti.
 13. E gaire après lo fì pù glòve, dop d' avèr cùj tut- aré soa ròba, se n' ès n' anà ant' ün pais bèn da lùegn. Ed arübà eilài, na des bàucia après a n' àuta, a l' à mingià tan ch' al n' à agü.
 14. E consumà ch' a l' à agü tut, e ch' al s' ès trubà manc püs abu la puncia de n' agüja, ès vengüa na gran ciarestia an aquet pais, e al s' ès trubà cugi d' anà crént.
 15. E al ès anà cercasse en patrón, e s' ès affit à abu en sittadin d' aquel pais. E lo patrón l' à mandà à la soa campagna a gardàr i puere e menàje en pastüra.
 16. E a l' èra giünd a na mira de miséria, ch' a l' avia vuèja d' empisse de j' istèss agiànt che mingiàvon i puere, ma l' avia degün ch' j' n' en donèss.
 17. Turnànt allora en si stèss a l' à diç: Quanti servitür a la casa de mon pàire àn de pan mai ch' i vòlon, e mi eissi muero de fam!
 18. Es tut diç, ciäl ch' a me gare d' eissi, e ch' ane a casa de mon pàire, e vül dije: Pàire, mi ài faç mal contra lo sèl e contra vus;
 19. Si opà püs degn d' èsse nominà voste fì, trattàme püra mac emà ün di vostl servitür.
 20. E ausàndse dal culp l' ès turnà al sio pàire; e ant' el mentre ch' a l' era encàra da lùegn, son pàire l' à vist, e s' ès sèntü pià da la compassiòn, e s' ès büttà à corre pr' anàje encontra, e l' à ambrassà strènc al còl, e l' à beisà.
 21. E lo fì j' a diç: Papà, mi ài faç mal contra lo sèl e contra vu: mo véo da mi, ch' a mérito pa püs d' èsse arconeissü pr vost fì.
 22. Ma lo pàire à diç à si servitür:

Gavà fìt dal coffe la vesta pù bella, e avviassàlo: e büttàje l' anèl al dé, e ciaussàleo bèn.

23. E pé anà piàr lo vèl pù grass e amassàlo: e fassén tücci festa, mingén e stén allégre;

24. Perchè achèst mon fì l' era mort e a l' ès arsüssità; al s' era perdü, e al s' ès turnàlo véire; e i se son büttà a star allégre.

25. E ant' aqueja lo fì pù vièj era en campagna, e ant' l' artiràsse quant' a l' es stà dapé casa, a l' à sentü sonàr e ballàr;

26. E al à sonà ün di servitür pr enformàsse de lq che l' avia de nòu, e che vulion dir tantes serenàdes?

27. E lo servitür j' à rispòst: Tio fràire ès vengü, e ton pàire à amassà ün vèl grass pr la contentessa ch' al à pruvà ant' el vèirlo san e salv.

28. Sentènt lo motiv de la festa a l' ès sautà en còllera, e vulia rén entràr. Lo pàire dòncre es sai de fóra, e s' ès büttà a piàlo à les bones e pregàlo.

29. Ma elle à rispòst e diç a sio pàire: Beicà en pau, l' à giò tanti àn che mi vu stèrvu, e ài mai leissà de fàr la pù peciòta còsa che vus àje piàsü de comandàme, e vu sié mai stà aquel de regalàme en bót en ciabri da pulér fàr na merénda d' allégria abu i amis.

30. Ma aüra dop ch' ès vengü achèst vost fì, ch' à sgheicà tut en compagnia de frèmes de cattiva vita, vus avé fì amassà pr elle en vèl grass.

31. Ma lo pàire j' à diç: Non car fì, tū sies sempre abu mi, e tut asò ch' ès mio es tio.

32. Ma l' èra giüst de stàr allégre e far festa a la venüa de ton fràire, perchè elle era mort, e al ès arsüssità; al s' era perdü, e al s' ès turnàlo véire.

Canònico GARNERI.

DIALETTO DI ACCEGLIO (Valle di Macra).

11. N'omme avia dui effant;
12. E lo pù giòve à diè al pàire:
Pàire, donàme ma part d'eredità, e
elle j'ha donà son tòc.

13. E carche glòrn appress l'effant
giòve, faè sù bagòt, es parlì de son
pais, se n'ès anà en t'un pais da
lùegn, e achi l'ha faè anà tot cant
ch'a l'avia fasènd la librogna.

14. Dop ch'a l'ha agù sgheirà tot,
ès vengù en l'anchèl pais na grossa
ciarestia, e elle patia lo fame.

15. E elle es anà, e s'è affittà bo'n
signòr de chel pais, che l'ha mandà
gardà i puerc a sa cassina.

16. E l'avia già d'empisse la pansa
almènc d'agghiànt, che mingiàvon i
crin; ma degùn j ne donava.

17. Ma entrà ent'elle stess disia:
Ah! canti servitòr alla meisón de mon
pàire màngion a catre ganàxos, e jò
issi muero de fame!

18. Jò me levarèi d'issi, e tornànd
a mon pàire j dirèi: Pàire, j'ò ai offès
nos ségnòr, j'ò ai offès vos!

19. Jò sion pù rên degn del nome
d'effant; ma fasè almènc bo jò, comà
bo i servitòr.

20. E s'ès aussà, e s'ès encaminà
vers son pàire; era nca da lùegn, e
son pàire l'ha vist, e pià da compas-
sion, j ès cors encontra, j ès sautà
al còl, l'ha beisà.

21. E l'effant j à diè: Pàire, j'ò ai
manca contra del sél, e contra vos;
jò sion pù rên degn d'esse ciamà
vostr' effant.

22. Ma el pàire à diè ai servitòr:
Fit, fit, portà-je la vèsto pù bella,
e bùttà-je la virro al dé, donà-je de
ciàussos, e de ciàussiers.

23. E anà scerre en vèl, che sia
ben gras, massàlo perchè lo mingèn,
e stén allègre.

24. Perchè achèst effant ero mort
e auro ès ressuscità; ero perdù, e
auro s'ès trobà; e se son bùttà min-
già e béorre.

25. Ma l'effant pù vièj ero anà en
campagno, e tornànd, coso ès stà da
vesin d' meisón, à sentù chesto mū-
sico, chesto allegrio.

26. Asonà 'n servitòr, e jà dmanda
che l'avia?

27. El servitòr j à diè: Vostr fràire
s'ès erlirà, e vostr pàire à faè amas-
sàr ün bel vèl gras, per avèr torna
vist son effant san e lest.

28. E elle ès sautà 'n bestia, e a
degùn conte volia entràr; donca ès
sai son pàire a pregallo che ven-
ghèss.

29. Ma elle en resposà à diè al
pàire: Beicà canti ann che jò vos
sau lo servitòr, jò sempre vos ài üb-
bidi, e vos m'avè gnauca donà en
ciabri per star allegre e far na ribolla
bo i mi amis.

30. Ma aura che ès vengù achèst
vostr effant, che à sgheirà lo ch'a
l'avia bo suos ciognassos, pr' elle
avè fit amassà en bel vèl.

31. Ma el pàire j à diè: Tù siès
sempre stà bo jò; asò ch'ero mio,
era lio.

32. Ma auro ciaria ben che fasè-
son en past, e se rallegresson, per-
chè ton fràire ero mort, e auro ès
ressuscità; ero perdù, e auro s'ès
trobà.

DAO PIETRO, Prevosto.

DIALETTO DI SAN PEYRE (Valle di Varaita).

11. Ün pàire avia dui fi;
 12. Lo piü giove de costi à diè al pàire: Pàire, donàme la part dei ben che me vien: e il pàire à faè a tor la divisiòn dei ben.

13. Da chi a do'n trës giorn lo piü giovo à radornà tut, es anà far vlage da luein pais, ove à dissipà le sies ben, menànd üna maria vita.

14. Quand à agü consumà tut, es vengü en l'achél pais üna forta carestia, e s'es comensà a trobàr en te la povertà;

15. Es anà dunque affittarse bo ün dei sittadin de chél pais, el qual l'à mandà en te sua villa en pastüra ai puere.

16. E lai el avria volgü emplisse la pansa dei aghlând ch'i puerc men-giàvon; ma degün i n'en donava.

17. Tornà finalmént en t'el à diè: Canti servitór en casa de mio pàire mangion ben, e mi si muéro de fame!

18. Me leverèi, e anarèi da mio pàire, e j dirèi: Pàire, ó peccà contra lo sél e contra vo;

19. Sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi: fasséme qual ch'ün dei servitór al vostre servisi.

20. S'ès levà dunque, ès vengü a sio pàire; e essènd encà daluein, sio pàire l'à vist, e l'agü compassiòn, ès corrü a cargiàrselo se le spale, e l'à beisà.

21. Pàire, j à diè lo fi, ài peccà contra lo sél, e contra vo: mi sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi.

22. Ma lo pàire à diè ai sies ser-

vitór: Portai isi fi. üna viestio la piüs pressoso, e vestélo: Büttai ai dé l'anèl, e de cause al pè;

23. E menà fora lo vèl ingrassà, e ammassàlo: mangioma e stónia allégre;

24. Perché coste mio fi era mort, ès tornà en vita; era perdü e s'ès trobà: an encomensà dunque a stè allégre.

25. Entànt lo fi piü grand, che l'era en campagna, ès relornà, e mentre l'era vesin alla casa, à senti a sonàr.

26. Demanda ün dei servitór, e j'à demandà chi l'era?

27. E j'à diè lo servitór: Es vengü vostre fràire, e vostre pàire à faè ammassàr lo vèl engrassà, perchè l'à recüperà san e salv.

28. Cost-si allora pien de rabbia volia pa entràr: e sio pàire ès sorti, e s'ès büttà a pregàrlo.

29. Ma él en respòsta à diè al pàire: Beicà canti an che son che vos servio, e sèmpre vus ài faè comand, e vus mai m'avé donà nianca ün cravót, perchè stéissa allégre ensèm ai mie amis;

30. Ma vengü coste vostre fi, che à mangià le suos sostansos enseme a chelos che menàvon cattiva vita, vus avé faè ammassàr per elle lo vèl engrassà.

31. Fi, j'à respòst lo pàire, vus sté sèmpre ensemq a mi, e tut lo ch'es mio, es vostre.

32. Ma fusio besogn stè allégre, perèhè cost vostre fràire era mort, ès tornà en vita; era perdü, e s'ès trobà.

N. N.

DIALETTO D'ONCINO (Valle del Po).

11. Ün òm a l'à agù dui figl;
 12. Lu pù giove a l'à diè a son pare: Pare, dóname ma part, lo che m' pò veni; e a j à faigl lei part.
 13. E da si a dui o tres giòrn tücc ansemo, lu figl pù giove a l'è parti per pai lüegn, e acà a l'à majà son patrimoni, vivènd pütanamént.
 14. E cant a l'à agù minglà tut, gli è vengü üna gran ciarestio ant'è chel pai, ch'a l'è arestà pàure;
 15. E l'è anà, e a s'è affittà bu ün particulàr d'achel pai, e lu mandavo ant'è sie ben pasturo al crin.
 16. E a l'avìa vièglio d' minglà d' agiànt, ch' gli crin mingiàven; e degün gn donavo pa nèn.
 17. Vengü tra el stéss, a l'à diè: Tanti servitòr ant' la meisón d' mon pare, ch' l'àn tantu pan, e mi issi sio costréa a mürì d' fam!
 18. M' levo d' issi, e vau da mon pare, e gli dio: Pare, ai mancà contro lddio e contro d' vu;
 19. Già sio pa pù dégn d'essè demandà vostre figl: ma tenéme giüst comà ün d' vostri servitòr.
 20. E levà, a se n'è anà a son pare: a l'era anca ben lüegn, son pare l'à vist, e la compassiòn l'à pré, e corrü a gli è ciöl se son col, e a l'à beisà.
 21. E a l'à diè lu figl al pare: Pare, ai mancà contro nos Signór e contro d' vu; già sio pa pù dégn d'esse demandà vostre figl.
 22. A l'à diè lu pare a sie servitòr: Gari, gari, portàme la primo vestimento, e vestièlo; e büllàgli ün anel ant' soa man, e son ciàussie ant' i pé;
 23. E menà ün vèl lu pù gras, e massàlo, e lu majén, e stén allégre.
 24. Perchè chest mio figl a l'era mort, e a l'è risüsità; a l'era perdü, e a l'è stà trubà. E a l'àn comensà a stà allégre.
 25. E lu sio figl pù viègl a l'ero an campagno, e venènd, e avesinà a meisón, a l'à sentü a sonà e ciantà.
 26. E a l'à demandà a ün dei soi servitòr, e a l'à interrogàlo so ch' l'era?
 27. E el gli à diè: Vostre fràire a l'è vengü, e vostre pare a l'à amassà lu pù bel vèl gras, perchè a l'è vengü salv.
 28. A l'è montà en cagnmo, e volio pa pù intrà: donche sorti son pare, a l'à comensà a pregàlu.
 29. Ma el rispondènd a l'à diè a son parè: Ecco tanti an, che mi v' siervo, e v'èi mai mancà al vostre comand, e mai vu m'avé donà ün ciabri a majà bu i mei amis;
 30. Ma dapöi ch' chest vostre figl ch'a l'à majà lu faè sio con le pütane, a l'è vengü, e vu gli avé amassà lu pù gras vèl.
 31. Ma igl gli à diè: Figt, tū sies sempre stà bu mi; e tücc i mie beni son tie.
 32. Rallegràse pöi, e stà allégre convenio, perchè chest tio fràire a l'era mort, e a l'è ritornà a vive; a l'era perdü, e a l'è stà tornà trubà.

D. TOMMASO ROSSI, Parroco.

DIALETTO DI FENESTRELLE (Valle di Pragelas).

11. Ün òme avio du garsùns;

12. E le plü giuve à dit: Papà, dūne-mè la pursiùn da ben che me revèin; ele pàire lur à divisà sun ben.

13. Pàuc de giurs aprè quant le plü giuve garsùn à agù rebatà lute sa pursiùn, a se n'ès anà viagglà dīns ün pai ben lōgn, dont'a l'à dissipà tot sun ben, vivènt dīns lus excès et la débàucia.

14. E aprè ch'a l'à agù mingià tut, ès aribà ūne grande famlue dīn què pai, e a cumensave a esse dīn la misère.

15. Alure a l'ès anà se'bütà en servise abu ün abitànt da paj che l'à mandà a sa mesùn de campagne per gardà su curins.

16. A desirave de rempli sun ventre das aglans che lu curins mingiàvan, el nūn n'j en donave.

17. Ma essènt rintrà dīns el mème, a l'à dit: Càire de valés che dīn la mesùn de mun pàire an de pan tant ch'i vòlan, e mi mōru isidefam!

18. Meleverèic e anarèic trubà mun pàire, gli dirèic: Papà, ài pecià cūtre le siét e cūtre vu;

19. Sin pa mai digne d'esse votre garsùn; tratème cume ün de votru valés.

20. Alure a l'è parti, e vengù trubà sun pàire; a l'ère encare ben lōgn, quant sun pàire l'à vit; se-si purtà de compassiùn g'ès anà a drant, s'è tapà a sun còl e l'à balsà.

21. Le garsùn gli à dit: Papà, èic pecià cūtre le siét e cūtre vu; siu pa mai digne d'esse votre garsùn.

22. Alure le pàire à dit a su valés:

Purtème vite la plü bèle robe, abigliè-lu; bütè-gli ūne vire a dé, e de ciūsies a pès;

23. Menè ün vèl grà, tūè-lu, mingièn-lu, et reguissèn-nu;

24. Perchè che mun garsùn che vèisi, ère mort, a l'è resūsclità; a l'ère perdù, a s'è retrubà. Alure i l'àn comensà a fà bun repàt.

25. Ma le garsùn le plü vèigl ère en campagne; cume a s'en revenio, e ch'a s'appucciave de la mesùn, a l'à entendù le sun das instrumens, e le lapage da bal.

26. A l'à demandà ün da valés, l'à-interogià sū se ch'ère tut quen?

27. Le valét gli à répondù: Votre fràire è vengù; e votre papà à tūà ün vèl grà, perchè ch'a l'à trubà en bune sandà.

28. Susi l'aiènt indignà, a valio pas intrà dīn la mesùn; ma le pàire essènt surti, a s'è bütà a le prià d'intrà.

29. Le garsùn gli à répondù: Papà, vèichì plüsiōrs ans che vu servu; vus èic giamai désubei en rien, e pūre u m'avé giamai dunà ün ciabrīn per me reglūi abu mons amis;

30. E òre che votr'autre garsùn à mingià sun ben abu la calins, è revengù, us avé tūà ün vèl già per el.

31. Ma le pàire gli à dit: Mun garsùn, u sé tugiùr abu mi, e tus mon bens sun per vu;

32. La ventave ben là ün bun repàt, e nu reglūi; perchè che votre fràire ch'on viè-isi ère mort, a l'è resūsclità; a l'ère perdù, a s'è retrubà.

GIUSEPPE FILLIOL.

DIALETTO DI GIAGLIONE (confine di Novalesa).

11. Ün ómen avè düe bot;

12. E lo pi giòven à döt a son pare: Mon pare, donàmme mon dret; e lo pare u l'ot partagiàllos son béin.

13. Gio'n trai glort aprè che lo pi giòven u l'ot ajò tutta sa porsión; u l'è allässenen loin loin, e dedin de pai étrangé; e iziè u l'ot argheirà tut sò ch'u l'avéit, da deibucjá.

14. Aprè d'avéit tut delpendü, üno gran famino è venüo dìn sa pai là; e u commansave èitre a la misère.

15. Allora u l'è artirasse, e u l'è allà a mettìre sen d'ün particüliè d'u pai, ch'u l'ot mandàlle a sa cassina pr mné ein ciàn li carrin.

16. E u l'avéit vöglia de levèsse la fam avö gli aglàn che li puere maciàvont, mè j'avéit pá nün che gliè nen donisse.

17. D'iziè u l'è turnà en sé-méimo, u l'ot döt; chè de vallöt dedin la mesòn de mon pare mingion tant che vùton, e mé creppo de fam issé!

18. Me leverèl d'issé e turnerèi trovè mon pare, è gliè dirèl: Mon pare, i' ài mancà contra lo Sié e devànt vos;

19. E sel pa-pi digno d'èitre demandà vùtron figl; trattàme sòm' ün de vutri lavuriè.

20. U l'è donca lévasse, e u l'è enclaminasse vers son pare; e son pare sjànlo fran de loin vi veni, la compassión l'ot pròllo, u l'è eurrüglie a récontre, u l'è sautà enbraséllo, e u l'ot beisàllo.

21. Mè lo bot u gli ot döt: Mon pare, i' ài pècià contra nòtron Signù e devànt vos; e mèrito pa-pi d'èitre demandà pr vùtron figl.

22. E lo pare döt a sì vallöt: Portà len lo pi bel giustacór, e abigliàllo; biltàglie üna vira au déi, e ciussàllo.

23. E menàme issé lo vèl pi gras e tuàllo, e èitén allèigher;

24. Aperché sò mon bot, ch'u vajés issé, u l'ère mort, aüro u l'è turnà arsüsslè; l'aiu perdüllo, l'èi turnà truvèllo, e d'iziè i èn commensà l'allegria e a fare lo past.

25. Lo pi viègl di bot u l'ère en campagna; e venà a mèsòn e a mesùra ch'u s'approciave, u l'ot sentü suné e cianté e ballé.

26. E u l'è adressàse a ün di vallöt pr savà che ch'ère tut sa tramanét?

27. Esa vallöt u gli ot döt: Vùtron frare è turnà, e vùtron pare u l'ot èitrenglà lo vèl gras, pr mu ché u l'ot turnà truvèllo en bon-état.

28. Mè u l'è enfürjasse, e u l'ot pa vullü intré; e son pare ejàn surtù, u lo prenèit a le bonnes pr fare intrèllo.

29. Mè u l'ot rèispondü, e döt a son pare: Avveità-issé, i' ot tanti an che vo servo, e l'èi žamai èisübbà vutri órzen, e pürro vos ai žamai donàme solamént ün cioràl pr dèiver-time avö mi amis.

30. Mècante che l'autro-izié, vùtron bot, ch'u l'ot fricudà vùtron bèin avö de garàudes, u l'è venü, vos ai tūàglie lo vèl gras.

31. E lo pare u gli ot döt: Bot, te te sües légiört eità avö mé, e lo mein ère foi.

32. Futave donca fare lo past e eité allèigher pr mu che lüi issé, ton frare, u l'ère mort, e u l'è resüsslè; u l'ère perdü, e u l'è truvàsse.

N. N.

DIALETTO D'OULX (Valle di Dora Riparia) (*).

11. Ùn òmme avie dus éifàns;

12. Le plü žuve d'iéhus di a sun pàire: Pàire, dūname la purziùn de ben che me revèn; e iè lus à parlažà le ben.

13. Còches žurs aprè, alèn tut rebatà, le plü žuve garsùn parli par l'éllrangì, par ùn pai éilunià, e iłhi u l'à dissipa sun ben en vivèn lūxūriusmèn.

14. Mè aprè ch' ul' à agū tut cunsūmà, l'es sūrvegū ùne grande fame dīns qué pai, e jé mèime u l'à cumensà a esse u besūn.

15. Alure u se n' èi anà, e u s' èi allažà a ùn dus abitàn de qué pai; e set-issi l' à mādà a sa mèisūn de campagne, par fà pàisse lus cuscūns.

16. Iłhi u dèisirave rempli sun ventre de las cròlas che mījaven lus cuscūns, e nengū n' i en dunave.

17. Rintrèn alure en sī mèime, u di: Che de mersenère dīn la mèisūn de mun pàire àn de pan abundamèn, e mi issi a crèpu de fam!

18. Ah! me levari, anarèi truvà mun pàire, e a lī dirèi: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu;

19. Nau, a siu pà mai digne d'esse appellà votre garsūn; trattàme cumà ùn de votrus mersenère.

20. E se levàn, u ven ver sun pàire; mè cumà ul ère encore lon, sun pàire l' à vi, e la compassiūn l' a prèi, e currèn a iè, u s' èi tapà a sun col, e u l' à embrassà.

21. E le garsūn gli à di: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vū; a siu pa mai digne d'esse appellà votre éifàn.

22. Mè le pàire di a sun domestic: Apurlà vite sa première robe, e bità-la-lī, e doniàli de ùne vire par sa man, e seballas par sun pes;

23. Pōi adūsé le vé gras, tūà-lu, par che nu mījèn, e che nu nu regallèn;

24. Parse che mun éifàn che véłłhi ère mort, e ul èi resūsclità; ul ère perdū, e ul èi truvà. E i se sun bitàs a fà bune scère.

25. Sepandànt sun garsūn le plü vegl ère u sciām; e cumà u venie, e ch' u s' approsclave de la mèisūn, ul à antandū ùne sinfonie e ùn chōr.

26. Ul apèlle ùn domestic, e u li demānd se che l' ère?

27. E iè lī di: Votre frèrei èi vengū, e votre pàire à tūà le vé gras, parse che u l' à resebū an bune sandé.

28. L' autre alure s' èi indignà, e u vurie pa intrà. Sun pàire étan surti, s' èi bità a le prià.

29. Mè iè an respunse u l' à di a sun pàire: Vélłhi che depō lan d' ans a vu servu, e che žamài àl mancà a vōtrus òrdres; e žamài u m' avé dunà ùn sciabròl par me regalà abu muns amis;

30. Mè depō che votre garsūn ch' èi iłhi, ch' à déivurà sun ben abu de garūllas, èi vengū, u l' avé tūà le vé gras par iè.

31. Mè le pàire gli à di: Mun éifàn, tū sias tužū abu mī, e tut se ch' èi mèu, èi lèu;

32. Mè la ventave fà bune scère, e se režui, parseché lun frèrei ch' èi iłhi ère mort, e ul èi resūsclità; ul ère perdū, e ul èi truvà.

Prof. ANTONIO ALLOIS.

(*) Siccome questo dialetto ancora più che i precedenti è affine ai Francesi coi quali confina, così dobbiamo avvertire, che tutte le e poste in fine di parola o di sillaba sono mute, che la ž corrisponde al suono j de' Francesi, e le th al theta dei Greci, ossia all' identico suono rappresentato pure con th dagli Inglesi.

DIALETTO DI VIÙ (Valle di Lanzo).

11. Ün òm u l'avét dül fèi;

12. Lo piü giovo d' sti dñi, u l'à dilt a son pàra: Pàra, dónama la mia part d' sau ch'u m' vin, e chià-si u l'à spartì l'ardità tra lō dñi.

13. E di ché a-carchi giuörn, le fèi piü giovo u l'à bñtá tota sua part ansèmbio, e u l'üst alà lugh ant ün pais, e u l'à d'sgairià tot lu fàit su, vivànd da d'sguirón.

14. E cont ch'u l'à avù d'sgairià tot sau ch'u l'avét, e j'à vinù ünna granciarasti ant sau pajs ichi, e chiàu e j'à comenscià a vinili la miseria.

15. U l'üst alà, e u s'arengià da ün sgnór de s' pajs, e ichi sito-issi u l'à mandà a sua campagni a largià li crin.

16. Sito u l'avét gièt d'impissa la panset d'agliant ch' u mingiàvon li crin, e l'era niün che j n'an donassa.

17. Ma cant u l'à poi cognošù ch'u l'avét fàit mal, o l'à dilt: Canti sarvitùr ant' la cà d' min pàra u l'an tró d' pan, e mèi issi i muèro d' fam!

18. I m' ausrài, e i gialrà da min para, e i li dirài: Para, i gi ài mancà contra d' Nòsgnùr e contra d' vó;

19. I sé pa piü degn d'èistre ciama vostre fèi, e trattàma l'istès com'ün vostro sarvitùr.

20. E u s'auscia drèt, e u l'üst alà da son pàra, e u l'era ancora lugh, son pàra u l'à viü e j'à fàit compassiòn, e u s'à bñtá alàli ancontra e u s'à tapà a u còl a basiàlo.

21. E lu fèj u l'à dilt: Pàra, i gi ài mancà contra Nòsgnùr, e contra d' vó; e i sé pi gnanca dégn d'èistre ciama par vostro fèi.

22. Lu pàra u l'à dilt a li sue sarvitùr: Lesti, gavà fù l' viasta piü

bèlla, e vistiscèlo; e bñtali au dai l'anèl, e li ciàuscia alli pià.

23. E alà prendra lu vail piü gras che j'è ant' u tèt, masciàllo, e che s' minget, e ch' istèn tüliti allègar ansèmbio;

24. Parchai sito min fèi u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; l'era pardü, e i l'én trovà; e u l'an comenscià a istà allègar.

25. Lu fèi piü vièj u l'era alà parchi par li prà, e turànd a cà u l'à sintü a sonà e che s' ballava.

26. U l'à ciama ün d' li sue sarvitùr, e u j'à dilt: Ch' stoi sito fracàs?

27. E sito u j'à dilt: E j'à tornà ton frara, e ton pàra u l'à fàit massià lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt, parchai ton frara u l'üst tornà ardi.

28. E chiàu u l'à avù tan lo ful, e u volèt pi gnanea intrà ant cà; lu pàra alura u l'üst saiü fù, e u l'à comenscià prend'rlo al' bona.

29. Ma chiàu u j'à dilt a son pàra: E j'à già tanti ann' ch' i v' fàu lu sarvitùr, e i v' ài sempa übbidì ant l'ót, e vò u n'è mai donà ün cievrài ch' i m' lo godisso ansèmbio a mi mie' amis;

30. Parchai che j'à vinù sto vostro fèi, min frara, ch' u l'à sgairià tot sau ch' u l'avét ansèmbio al' garga, u l'è fàit mascià par chiàu lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt.

31. Ma lu pàra u j'à dilt: Min fèi, t'ai l'èi sempa istà min, e tut sàu che j'üst d' m'ai, è tut ton;

32. E i era bin giüst d' istà allègar, e d' fara d' feista, parchai sito ton frara u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; u l'era pardü, e ora i l'én trovà.

AVV. BIANCHETTI, Giudice.

DIALETTO D'USSEGLIO (Valle di Larzo).

11. Ün cert òm a l'è avüi düi fi;
 12. Lo piü giòvan d' sti fi a l'è dit a u pare: Pare, donàme ma porsión d' roba che m' vin; e o l'è partie la roba.
 13. Chèi gior aprè, abbaronà ch' a l'è avü lüt, balandronànd, o l'èst alà lugn lugn. E lài o l'è sgheirà la sua roba, e l'è fàit tanti san-balaràn e pascampa.
 14. Aprè ch' a l'è avü mingià lüt, a j'è vgnü 'na gran carstia au sau pais-lài, e chiàl beicavi la müragli.
 15. Au l'èst alà, au l'èst stacà bradia a 'n signór d' sau pais-lài; sau signór lài, an l'è mandà cūrà li crin.
 16. A l. tucciava mingià chiàl avöi li pors gli agiàn, e niün n'è do-nave nin.
 17. Autornànd pò an chiàl au l'è dit: Vàiru srvitù a cà d' mon pare abóndan d' pan, e i pascisso d' fam avöi li crin!
 18. I sautrèi sù, j'ajrèi da mon pare, e je dirèi: Pare, l'èi p'cà contro 'l sièl e in faccia a vu;
 19. I scipignin dègn d'essi d'mandà vostre figl. Feisème con faria a ün d' vosti servitù.
 20. Aussautànd-se sù, au l'èst alà da son pare. Peste ancor an pò lung, son pare au l'è vòst: la compassiòn a l'è prèi, au l'èst alà anconta, au l'è ciapà pr 'l còl, au l'è basàlo.
 21. Lo figl au j'è dit a o pare: Mon pare, i èi p'cà contro au sièl e 'n faccia a vù. I sèl pi gnin dègn d'essi d'mandà vostre figl.
 22. Lo pare au l'è dit a sti servitù: Portèa dōna la pi beli vesti, ciüsèlu e causàlu;
 23. E m'nà lo vèl piü gras ch'avèi, massàlo, pò lo mingièn, e stasèn alègre;
 24. Perché cost mon figl au l'ere mort, au l'èst arsüscltà; l'era perdü, i l'èi trovà; e au son bütà a istà alègre.
 25. Son figl piü vèl au l'era pò an campagna. Com'au l'è vnü, au stà da pè a la cà, a l'è santü cintà e sonà.
 26. Au l'è d'mandà ün di su servitù, e u l'è mandà ch' i stàis fand issi?
 27. Lo servitù au l'è dit: Ton frare au l'è vnü; ton pare au l'è fàit massà lo piü bel vèl ch'au l'èisce, prchè ch' a l'è vnü a cà san.
 28. E j'è sauté l' füt, au volè pi gnin alà a cà. Son pare dunc au sajü, e au lu pregà ch' a l'èintresse.
 29. Ma chiàl respondèn, au gli à dit au pare: Da tanti agn ch' mi t' servisu, i l'è mai d'sübidi, e t' m'è mai donà ün ceiròl ch' i fessu 'na ribota avöi min amis;
 30. Ma dopu se figl isci ch' a l'è mingià lüt so fèit sò avöi l' pütane, au l'èst v'nü, i l'è massà lo vèl pi gras.
 31. Ma lo pare a l'è dit a lo figl: Ti t' sès sempì stà isci avöi mi, e lüt est tò;
 32. I convnit donc mingià è beire, e stà alègre, prchè cost ton frari au l'ere mort, àura est arsüscltà; au l'ere prdü, au s'èst trovà.

MARTINO CASTRALE.

DIALETTO D'IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'avia dūi flōi;
 12. 'L pì giòvën a j'à dīt a sò pare: Pare, i vōi ch'im' dāje lo ch'a m' vën; e 'l pare a j'à dēt sōa part.
 13. Da lī 'n pochi d' dī a s'è fēt sō fagōt, e a l'è andēt 'nt ün pais lontān, e a l'è sgullardà lūt.
 14. Dop d'avēi sgherà lūt, a j'è vnū na grān carestia 'n cul pais; e chiēl a l'è comensà provàr d' fam.
 15. Battlënd pr lī la sgōsia, a s'è cercà 'n padrūn pr lā, ch'a l'è mandà a na sōa cascina a largàr i porchèt.
 16. Chiēl l'avria vorsū 'mpisse la pansa d' l'agiān ch'a mangiavo i porchèt; ma gnūn a j na dava.
 17. Antlora a l'è turnà 'n chiēl, e a l'è dīt ds par chiēl: Quantī servitūr a cà d' mè pare a mängen a erpa pansa, e mi i stun si a murir d' fam!
 18. I m'darū ardris, e i andrū a cà d' mè pare, e i dirū: Pare, l' ù fēt mal contra Nosgnūr e contra d' vui.
 19. I duvrissl pì nin ciamāme vos flōi; ma tratēme n' i füss 'n servitūr.
 20. E a s'è aussà, e a l'è andēt da sò pare; a l'era 'ncura lontān, ch' sō pare a l'è vist; e pià da la compassiōn a j'è curū 'ncontra, a l'è pià 'nt na brassà e a l'è basà.
 21. E chiēl a j di: Pare, i ù mancà contra d' Nosgnūr e contra d' vui; e i son pì nin dēgn d' esse ciamà vos flōi.
 22. 'L pare a l'è dīt ai servitūr:

Tirēje fora prest 'l vesti pì bel, ch'a s' lo būta adōs; bütēje l' anēl al dī, e i stivalin ai pè.

23. Andē piār 'l bucin pì gras, sagnēlo, mangiōmlo, e stōma alēgher;

24. Purehē cust mè flōi a l'era mort, e a l'è arsūscitā; a l'era perdū, e a s'è truvà; e a l'àn comensà la ribotta.

25. 'L flōi pì vèj a l'era 'n campagna, e turnànd a cà, a l'è senti sunàr e balàr.

26. Clama a 'n servitūr lo ch'a l'era st' rabèl?

27. E l'aut a j'à rispondū: A j'è turnà tò frèl, e tò pare l'è mazzà ün vèl gras, purché ch'a l'è vnū san.

28. Chiēl a l'è sautà 'n bestia, e a vria pì nin entràr. Ma 'l pare a l'è sortì for a pregàlo.

29. Ma chiēl a l'è rispondū a sò pare: A son tanti agn ch' i l' servo, e i l' ù mal dsūbidi, e ti l' m'è mal dēt 'n oravòt ch' i 'ndēissa a mangiàlo 'nsēm ai mè amis.

30. Ma adēs ch'a j'è vnū cust tò flōi, ch'a l'è mangià 'l fat sō con le porche, l'è massà 'l vèl gras pr chiēl.

31. Ma 'l pare a j'à dīt: Fiōl, ti l'è sèmpër mè, e lo ch'a l'è mè, a l'è to;

32. Ma a ventava fàr na ribotta, e star alēgher, purché tò frèl a l'era mort, e a l'è arsūscitā; a l'era pers e a s'è truvà.

Dott. Garra.

DIALETTO DI VERCELLI (Cannese).

11. Ùn òm a l'ava dól fiöl;

12. E 'l pù giòvo d' lór l'à dit al pari: O pari, dàmi al fat mè, ch'a m' pöl tochèmi; e 'l pari l'à fat la divisiòn.

13. E pochi di dop 'l fiöl pù picio l'à rabajà sù tütt, e s' n'è andàsne lontàn, e 'n poc temp s'è bülasi 'n malora per fè d' ribotì.

14. E dop consumà tüt j'è vnüje ént col pais 'na gran faminna, e lü l' a comensà trovesì én bsògn.

15. E l'è andà con ün d' còi paisàn ch'a 'l l'à mandàto an l'ì sò camp a larghè i porc.

16. E lü 'l desiderava d'empisi con le scorse che mangiavo i crin; ma a j'era nèn ün ch'a j na deissa.

17. Ma pensànd al fat sò a l'à dilt: Quanta gent pagà da mè pari i àn dal pan a rotta d' còi, e mi bel e chi i crepo d' fam!

18. I m'ausrò, e i andarò da mè pari, e i j dirò: O pari, mi l'ò fat mal avanti a Dio, e dnàns a voi;

19. E i mèrit pù nèn d'essi ciamà vos fiöl; fèmi vos servitór.

20. Donc al fiöl s'è aussàse, e l'è vnü da sò pari; e 'ntànt ch'a l'era ancór lontàn, sò pari al l'à vdüto, e j'à fàje penna; a l'è cors, a s'è campàse al còi e l'à basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: O papà, mi i ò fat mal e contra nos Signór, e 'n faccia d' voi; e i mèrit pù nèn d'essi ciamà vos fiöl.

22. Ma 'l pari l'à dilt ai sò servitór: Portè sùbit al vestì pù bel, e bülètu an nòf da cap a pè, con l'anèl, con d' scarpe nòvi;

23. Antànd massè 'l pù bel vitèl, ch'a pòsso mangèlo, e stèssni alégar;

24. Parché stó fiöl a l'era mort, e adèss l'è vivo; a l'era perdü, e a s'è trovàsse; e i s' son bülàsse tütli a fè gran festa.

25. Antànd al prim mat a l'era an campagna, e vnènd a cà, essènd già vsin, al sènt la mūsica e 'l bal;

26. E ancantà al ciama a ün domèstic lo ch'a j era d' nòf?

27. E lü a j'à dije: Al sò fratèl a l'è vnü a cà, e sò pari a l'à fatt massè 'l pù bel vitèl, parché ch'a l'è rivà a cà ardi.

28. Sta cosa l'à fàje vni 'l fut, e l'era lì par andèsni; ma sò pari vend ad' fora al l'à pregàto d'avni drènt.

29. Ma lüi l'à dilt al pari: Mi come mi, dop tanti ani ch' i l' übidiso, i ò mai avü ün cravòtt par stèmnne alégar con i amis;

30. Ma adès che is mat, ch'a l'à sgarà tütt al fatt sò con d' le porche, l'è vnü, voi fèi massè al pù bel vitèl.

31. E lüi l'à dilt: Car al mè mat, ti l'è sèmpar con mi, e tütt lo ch'a l'è mè, a l'è tò;

32. Adès pöi a s' dovìa fè festa, e stè alégar, parché stó tò fratèl a l'era mort, e adès l'è viv; a l' era perdü e s'è trovàsse.

D. CARLO VALENZANO Bibliotecario.

DIALETTO DI S. BERNARDO PRESSO IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'à biù dül flöl;

12. E 'l pi giòven a l'à dit al sò pare: Pare, dèime la porstòn, ch'a m'vèin. E a j'à dèt la sua part.

13. E dà li a pòcc di, a s'è fèt 'l sò fagòt, e a l'è andà ant ün pais lontàn, e là a l'à mangià tüt 'l fat sò, fasènd 'l balórd.

14. E dop ch'a l'à mangià tüt, a j'è gnü 'n cul pais na grossa carastia, e chièl a l'à cmensà patir fam.

15. E a l'è andà a giüstàse da servitòr con ün padròn d' col pais. E a l'à mandà a largàr i porchèt a na sua casinna.

16. E a desiderava d'ampise la pansa dla giang, ch'a mingiàven gl' animaj; e niün a j na dasé.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e l'à dit: Quènt servitùr 'n la cà d'l mè pare a mèngien pan sin ch'a vòlen, e mi si 'i moèro d' fam!

18. A l'è mei ch' m' àusa, e ch' i vāja a trovàlo, e ch' j dia: Pare, i' ò fèt mal; j' ò offendü 'l Signòr, e vui;

19. I son prope pi nèn dègn d' sir ciamà vos flöl; inime me pi mi füss 'n vos servitòr.

20. E ausàuse a s'è 'ncaminà vers cà; a l'era 'ncura lontàn, 'l sò pare a l'à vist, e a l'à abiù compassión; e 'ndandj all'ancontra, a s'è campà al col d'l flöl, e a l'à basà.

21. E 'l flöl a j'à dit: Pare, i ò fèt 'n gros pacà al Signòr, e a vui; i son pi nèn dègn d' sir ciamà vos flöl.

22. 'L pare a l'à dit ai sò servi-

tòr: Sübit, portème sì la sùa vesta, e bütèila adòs, e dèje l'anèl a la sùa man, e bütèje ja scarpe an l' i pè.

23. E andè a piàr an vèl gras, e massèlo, e mangiumlo e stuma allègher;

24. Perché cost mè flöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; i l'avé pers, e i l'ò trovà; e a l'àn prinsipà a star allègher.

25. E 'l sò flöl pi vèj a l'era an campagna: e gnènd a cà, quand ch'a l'era da vsin, a l'à senti na sinfonia;

26. E a l'à ciamà ün di servitùr, e a j'à ciamà che ch'a j'era?

27. E chièl a j'à dit: A j'è gnü 'l tò frèl, e 'l tò pare a l'à massà 'n vèl gras, perché ch'a l'à tornà avèir san e salv.

28. A j'è sautà 'l fut e a vulè gnanca 'ntrar 'n cà; 'l sò pare a l'è sorti, e a l'à prigà ch' antrèiss.

29. Ma chièl a j' à rispondu al sò pare: Oh! a son lent' agn ch' i v' servisso, e y'ù mai dsübdì, e i m'èi mai dèt 'n cravòt, ch' i féiss n' allegria con i mè amìs;

30. Ma péina rivà còst vos flöl, ch'a l'à mangià 'l fat sò con le pùttane, i j'èi massà 'n vèl gras per chièl.

31. E 'l pare a j'à dit: Me car flöl, ti l'è sèmpè con mi, e lò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. Adès a portava far 'n banchèt, e slar allègher, perché cost tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a s'è trovà.

CAMPARO GIOVANNI PREVOSTO.

DIALETTO DI PAVONE (Canavese).

11. Ün òm a l'avée dui fi;

12. 'L pi giòven a l'à dit al sò pare: Pare, dèime la part ch'a m' vegn; e 'l pare a j'à sparti tuit dui.

13. Qualch' temp après 'l pi giòven a s'è 'nsacà i sò dner, e a l'è 'ndà da lóns, e a l'à consùmà tüt 'n desbàucie.

14. Dop ch' a l'à liquidà tüt 'l fat sò, a j'è vgnù na gran faminna 'n qui pais, e chèl a s'è trovà 'nt' la miseria.

15. A l'è 'ndà glüstasse da servitòr con 'n particulàr d' col pais ch' a lo mandava largàr i porchit.

16. A trovava sauri la giànt ch'a mingiàven i anmài; ma gnun a j na dasèe.

17. 'Nllora a l'à duèrt i òj, e a l'à dit: 'Nt la cà del mè pare tent servitòr a mèngén a quat ganasse, e mi si i muèro d' faml

18. I vōj 'ndàr trovàr 'l mè pare, e j dirù: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl, e contra voi;

19. I son pignin dégn ch' i m' ciamo vos fi; ignimé come ün dī vōs servitòr.

20. A l'è parti, e a l'è 'ndà trovàr 'l so pare; 'l pare ch'a l'a vist vgnir da lontàn, a n'à abiù compassiòn, a j'è curù 'ncontra a s'j è campà söl còl, e al l'à basà.

21. E 'l fi a l'à dit: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl e contra voi; i son pi gnin dégn ch' i m' ciamo vos fiöl.

22. 'Nllora 'l pare a l'à dit ai sò servitòr: Sübit portème la pt bella

vesta, e vestimlo; bütèje ün anèl al di, bütèje le scarpe ai pè;

23. 'Ndè piàr 'l vèl gras ch'a j'è 'nt' la stalla; scanèlo, mangiòma, tratòmse.

24. 'L mè car fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s'è fèt ün gran banchèt.

25. 'N cost mentre 'l fi pi vèj ch'a l'era 'n campagna, a l'è rivà a cà, e quand a l'è stèt avsin, a l'à senti 'l sòn dje stromént e 'l bal.

26. A l'à ciamà ün dī servitòr, e a j'è dit: ché ch'a l'è tüt s' fracàs?

27. 'L servitòr a j'à dit: A j'è vgnù a cà 'l vos frèl; 'l pare a l'à fèt massàr 'l vèl gras d' gōj d'avèllo vist ancora san e vif.

28. 'L frèl senti ste parole a l'è 'ndà 'n còlera, e a l'à gnanca viù nintràr 'n cà; 'l pare a l'è sorti chièl istès a pregàlo ch'a nintreiss.

29. Ma 'l fiöl a j'à dit: A l'è tent' agn ch' i v' servisso, e i puli gnin dir ch' i v'abbia mai mancà d'obidiensa; ma a mi i m'èi mai dèt 'n cravòt per far na marena con i mè camarada.

30. Ma 'l frèl cost fali, ch'a l'à consüma tüt 'l fèt sò con d' fomne d' mala vita, sübit ch'a l'è rivà a cà, voi j'èi fèt massàr 'l vèl gras.

31. O mè car fi, a j'à dit 'l pare; ti t'è sèmpèr con mi, tüt lo ch'a l'è mè a l'è tò.

32. Ma vutù gnin ch' i sèe alègher e ch' i fèe festa, se 'l tò frèl, ch' a l'era mort, a l'è arsüscità; il ignèe per pers, e i l'ò trovà?

P.^o DUILICO FRANCESCO.

DIALETTO DI VISTABOIO (Canavese).

11. 'N òm a l'è avü dūj fiöl;
 12. E 'l pì zóven di sti dūj a l'è dīt al pare: Pare, dème sì la part ch' a m' tocca a mi. E chièl a j' à di-vis 'l patrimoni.
 13. E a l'è nin andà long temp, che sto fiöl pì zóven a s' n'è parti per pais lontan lontan; e l'ia l'è dèt camin, e macià tūt el fatt sò, mnànd na vita disonestà.
 14. E dop avèir consumà tūt l'ò ch' a l'avia, a j'è 'ncapità na fam da can pr cul pais, e chièl-si a l'è 'n pò prinsipià a trovàsse ant la necessità.
 15. E a s' n'è 'n pò partisne, e a s'è arrambà a 'n particulàr de cul pais; e st' si a l'è mandà 'nt na soa tera a largàr i porchèit.
 16. Slōje com' a l'era a dsiderava d' 'mpisè la pansa di agiànè ch' a rusiàven i porchèit; e nion a j-na dasèja.
 17. Antrà pōi an sè a l'è dīt: Quent servitūr an cà d' mè pare a l'àn d' pan an abondansa, e mi i crpo si d' fam!
 18. I m' darù ardriss, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i ù mancà 'ncontra Nosgnór, e 'ncontra vui.
 19. I son gnanc pì dégn d' èsser ciamà vos fiöl; pième com' ün di vos servitūr.
 20. E sendse aussà a l'è tornà dal sò pare. Antermént ch' a l'era ancór lontan, 'l sò pare al l'è vist, e a l'è stèl pià da la compassiòn, e corèndje ancontra a s'j è largà al còl, e al l'è basàlo.
 21. E 'l fi a j' à dije: Pare, i ù mancà 'ncontra 'l cèl e 'ncontra vui; i son pì gnin dégn d' èsser ciamà vos fiöl.

22. 'L pare pōi a l'è dīt ai sò servitūr: Vito; portè ansà la prima vestimenta, vestito, e rangièto, e dèje l' anèl an man, e caussèlo com' a s' dev ant' i pè;
 23. E piè 'n vèl grass, e sagnèto, ch' il mengén, e ch' i stén allègher;
 24. Perchè che st' mè fi a l'era mort, e a l'è tornà arviver; a l'era spers, e a s'è trovà. E a l'àn emensà a tafllàr an règola.
 25. A l'era pōi l' aut sò fiöl pì vèj 'n campagna, e argnènd, e auvsinàse a la cà, a l'è senti a sonàr e cantàr.
 26. E a l'è ciamà ün di servitūr, e al l'è 'nteruà che ch' a j'ero stecose?
 27. E chièl-si a j' à dīt: 'L vos fradèl a l'è vgnù, e 'l vos pare a l'è massà 'n vèl gras, al perchè ch' a l'è arvü san e salf.
 28. E a j' è sautà la bill, a vurè pi nion 'ntrar; e 'l sò pare sorti, a s'è bütasse a pregàlo.
 29. E chièl respondènd al sò pare, a j' à dīt: Eichè li! mi da tant temp ch' i v' servisso, e v'ò mai dsübidi na mèsa, e i m'èi mai dèt slamènt 'n cravòt, chi m' féiss na ribotta con i mè amis;
 30. Ma dop ch' st' fiöl-si ch' a l'è sgherà tūt 'l fat sò con le püttane, a s' n'è tornà, vui j'èi sùbit massà 'n vèl gras.
 31. E chièl a j' à dīt: Beicà fi, ti t'è sèmpre con mi, e tūt l'ò ch' a l'è mè, a l'è tò.
 32. A l'era pōi necessari de far 'n convit, e n' allegria, perchè che stò fradèl-si a l'era mort, e a l'è arvivü; a l'era perdü, e a l'è stèt trovà.
- N. N.

DIALETTO DI CALUSO (Canavese).

11. Ün òmo a l'avia düi matèl;
12. El pi giovo a j'à dit a sò pa:
Pa, dème la mia part ch'a m' tocca;
e it pa a j'à dèt a tüit düi 'l fat sò.

13. Da li an por, strensü 'l fat sò,
'l matèl pi giòvo a l'è andèt ant ün
pais lontàn, a l'è mangià tüit que'
che sò pare a j'à dèt fasènt el pütané.

14. E après avéi mangià tüt, ant
col pais a j'è niü na carestia; e chièl
l'è comensà a stantà.

15. A s' n'è andèt via, e a l'è an-
dèt a stà servitòr a cà d' ün parti-
colàr de col pais, ch'a l'è bülà a na
soa cassina a largà i porchit.

16. Per gavèsse la fam, a l'era ob-
bligà a mangià la giand, ch'a man-
giavo i porchit, porchè niün ai da-
sia niéntus.

17. Avènd pensà ai fàit sò: Quanti
servitòr a mangu a cà de mè pa 'l
pan a uffa, e mi i son costrèt a mori
d' fam!

18. I vôi pi nèp stà sì, i vôi andà
da mè pa, e j' dirù: Pa, i l'ò peccà
contra Nosgnór, e contra vui;

19. I son pi nèn degn d'esse ciamà
vos fiöl, pième mi ch' i füss ün vos
servitòr.

20. An ben pensànt a l'è andèt da
sò pa; a l'era ancü lontàn ch' sò pa
aj l'è vist, e pià da la compassiön,
a s'è bülà còre latin, j'è sautà al
còl, e l'è basà.

21. Allora el fiöl a j'à dit: Pa, i l'ò
peccà contra Nosgnór, e contra vui;
i son pi nèn degn d'esse ciamà vos
fiöl.

22. El bòn vèj a j'à dit a ün di sò

servitòr: Prest, portè la vesta pi bella
ch' l'abbio, butèla adòss; dàje l'anèl
ch'a s' lo bütò ant i di, e de scarpe
pr ch'a s' càussa.

23. Prest. piè ün vèl grass, mas-
sèlo, mangiòmlò e stòma allègher.

24. Porchè el mè matèl a l'era
mort, e a l'è risüscità; i l'avia pers,
e adèss i l'ò trovà: e l'àn comensà
a stè allègher.

25. El fiöl pi vèj ch'a l'era andèt
an campagna, vnènt, e vsinàndse a
cà, a l'è senti cantà e sonà.

26. A j'à ciamà a ün di servitòr
che ch'a l'era ch'a fasio?

27. El servitòr a j'à dit: A j'è niü
lò fradèl, e tò pa a l'è sübüt massà
un vèl gras, porchè ch'a l'è niü a cà
san e salv.

28. St-sì a l'è sautà an còlra, a vria
nèn andà a cà; el pare a l'è sorti
fora, e al l'è ciamà.

29. Ma chièl a j'à rispòst, e dit a
sò pa: A l'è da tant tèmp ch' i tra-
vajo per vui, ch' i jè sempre fèt qué
ch' i vrije, e pür i m'èi mai dèt nianca
n'agnèl, ch' i mangléissa con i mè
amis;

30. Ma sübüt ch'a j'è niü còst vost
fiöl, ch'a l'è mangià tüt a tròje, a j'èi
sübüt per chièl massà ün vèl gras.

31. El pare allora a j'à dit: Sèit,
ti l'è sempre stèt con mi, e tüt qué
ch' i l'ò a l'è lò.

32. Antava ben manglè e stà al-
lègher, porchè tò fradèl a l'era mort,
e a l'è risüscità; i l'avia pers, e i
l'ò trovà.

N. N.

DIALETTO DI STRAMBINO (Canavese).

11. Ün òmen a l'avià düt cèt;
 12. 'L pi giòven d' sti matit a l'à dit al pare: Pare, dème la part del patrimone ch'a n' vegn; e 'l pare a j'à spartì 'l patrimone.
 13. Pòc di après, m'ènd lüt an-sèm, 'l cèt pi giòven a l'è andà ant ün pais lontàn, e a l'à consüma la soa part, vivènd da plandròn.
 14. Quand' a l'è abiü consüma tüt, a j'è arivà ant cul pais na gran caristia; e 'l cèt a l'è comensà a sentir 'l bsogn.
 15. E a l'è andà a giüstasse al servisse d' 'n sgnur de cul pais, ch'a l'è mandà a na soa cà d' campagna per ch'a larghèissa i porchit.
 16. E là dsiderava d' amplisse la pansa d' la giand, che i porchit a mangiàven; e gnun a j' dasià gnente.
 17. Ma 'l cèt tornànd an sò stess a l'è düt: Oh! quent servitür ant la cà d' mè pare a l'àn d' pan d'avàns, e mi si i moro d' fam!
 18. I me levrù da sì, e i andrù dal mè pare, e j' diru: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui;
 19. I son pi nin degn d'èsser ciamà vos cèt: fème cum' ün di vos servitür.
 20. Disènd parér, a s'è lvà, e a l'è andà da sò pare; trovàndse pò sel-sì ancór lontàn, 'l pare a l'è vist, e pià da la compassiòn a l'è còrù, a j'è cheit sül còl, e a l'è basà.
 21. Sì 'l cèt a l'è düt: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui; mi son pi nin degn d'èsser ciamà vos cèt.
 22. 'L pare antlura a l'è düt ai sò

servitür: portè sùbit la soa pi bela vesta, vestilo, e butèje l'anèl ant el di e le scarpe ant i pè.

23. Clapè ün vèl gras, e massèlo, e gnet i mangeruma, e i staròn alègher;

24. Perché st' mè cèt a l'era mort, e a l'è 'rsüssità; a l'era perdü, e adès a s'è trovà; e a l'àn cominsà a banchetär.

25. Ma 'l cèt pi vèj ch'a l'era a la campagna, tornànd, e vsinàndse a la cà, a l'è senti a sunàr e a cantär.

26. E a l'è clamà ün di servitör, e a j'è clamà to ch'a l'era?

27. E 'l servitör a j'è düt: A j'è vgnü 'l tò frèl, e 'l pare a l'è massà ün vèl gras per avèjer 'rquistà 'l tò frèl.

28. Sentènd l'afär, a j'è vgnü 'l fut, e a vojà pi nin anträr an cà. Ma 'l pare send sorli a l'è cominsà a pregàlo.

29. 'L cèt pò rispondènd a l'è düt al pare: A son tent agn che mi i v' servo, e i ù mai disprossà 'l vos comand; e vui mai, e pò mai i' m'avì dèt ün cravòl da mangiàlo con i mè amis.

30. Ma après che st' vos cèt, ch'a l'è consüma 'l fat sò con le pütane, a l'è tornà, vui j'avì massà 'n vèl gras.

31. Ma 'l pare a j'è rispòst: O mè car cèt, ti t'è sèmp con mi, e tüt 'l mè a l'è tò.

32. A convegnà ben banchetär, e far festa, perchè st' tò frèl a l'era mort, e a l'è 'rsüssità; a l'era perdü, e a s'è trovà.

D. MATTEO BONINO.

DIALETTO DI S. GIORGIO (CANAVESE).

11. Ün òm a l'avìe düt cät;
12. E l'ì scond a l'à dīt a sò pari:
Pà, dème l'ì fat mè. E l'ì pari a j'ä
fèt la parj d' sò ch'a j togava, a ciel.

13. E da lì an poc les-lì a l'à ra-
bastà lūt sò ch'a j'ä dèt, e a e' n'è
'ndèt lontàn lontàn, e a l'ä sgherà
lūt l' fat sò, vivènd da stripplà.

14. E après ch'a l'ä fèt acliàn de
tūt sò ch'a l'avìe, 'nt el pais cl' a
l'era a f'è 'ngnū na grossa crestia,
e cel a l'ä comensà a palir la fam.

15. E a l'è 'ndèt, a piatàsi a na
persona d' col pais. E cel-là al l'ä
mandà a soa cassiona a largà i por-
chètt.

16. E a l'avìe vōja d' impissi la
pansa con i giandūs ch'a mangiàven
i porchètt, e gnōn a j na dāsè.

17. Tornànd pō an cel, a l'ä dīt:
Quant servitōr a cà d' mè pari a l'än
del pan an ch'a vōlen, e m'ì si i mōro
d' fam!

18. A l'è mèl ch' i m'äussa, e ch' i
vè da mè pari, e ch' i j disa: Pà, i
l'ò fèt franc mal; i l'ò offèis Nosgnór
e vui;

19. Par sūr i mētillo pì nin d'esser
ciamà vos fiōl; tratēmi mac com' ün
di vōs servitōr.

20. E aussàndsi a s'è incaminà
vers la cà d' sò pari. E n'tramēt
ch' a l'era 'ncōr lontàn, sò pari al l'ä
vist, la compassiōn al l'ä pià, e gōr-
rènd a j'è sautà al cōl, e al l'ä basà.

21. L' fiōl a j'ä dīt: Pà, i l'ò fèt
franc mal; i l'ò offèis Nosgnór e vui;
aür i m' mèrito pì che vui im' ciami
vos fiōl.

22. Ma sò pari a l'ä dīt ai servitōr:

Prest, dèi for l'ì vesti ch'a l'avìe pri-
ma, e bütèlle adòs; bütèje l'anèl 'nt
èl di, e l'ì scarpi 'nt i pè.

23. Tirè for l'ì vèl pì gras ch'a
j'è, e massèlo; ch' il mangièn, e ch'
istèn alègher.

24. Perché cost meçet a l'arambèt,
e a l'è arsuaciàt: l'avièn pèty, e
i l'än trovà. E u s' san bètè a ri-
betàr.

25. N opet meut l' fiōl pì vèl ch'a
l'era 'n campagna, l'ornànd a cà a
l'ä senti ch'a sognàven e ch'a can-
taven.

26. E a l'ä clamà ün di servitōr,
e a j'ä dīt: Che ch'a voi dir so-si?

27. E cost-si a j'ä dīt: Vos fradèl
a l'è 'ngnū, e vos pari a l'ä fèt mas-
sàr l'ì pì bèl vèl, perché ch'a l'è tornà
san e salv.

28. Senti stì nōri, a j'è sautà 'l
fot, e a vōjè pì ain intràr. L' pari
'adrōnc a l'è sorti, e a l'ä comensà
a pregàlo.

29. Ma cel a l'ä rispōst a sò pa-
ri: Vardè, a l'è tantian ch' i ty servo
a pontin, e l'ì fèt semp'r so ch' i
m'èl dīt; e vui i m'èl mai dèignanc
ün cravót da slaminè alègher con i
mè amis;

30. Ma après ch'a j'è rivà cost tò
fiōl, ch'a l'ä sgherà tūt con d' slandri,
j' è fèt massàr l'ì vèl pì gras.

31. Ma l'ì pari a j'ä rispōst: Piōl,
li i l'è semp'r con mi, e tūt sò ch'a
l'è mè, a l'è tò;

32. Ma a ventava ben star alègher
e spassàla, perché cost tò fradèl a
l'era mort, e a l'è tornà arriver; a
l'era pèrs, e a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELLAMONTE (Canavese).

11. 'N òm l'ava dūi fōi;
 12. E 'l pì glōan dī dūi l'ā dīt af pare: Pare, dējmī mè tōc; e chēl l'ā fēt la part a tūti dūi.
 13. Da lì an poe 'l fōi pì glōan rabassā tūtt el fēt sov s' n'ē tirā viā lontān lontān, e là a l'ā eghērā tūtt da gūgliard con le fumē.
 14. E sghērā ch'a l'ā avū tūtt, a cul pais j'ē rivā adōss 'na gran fam, e chēt a l'ā commensā a patir.
 15. E a s'ē dēt ardrizz e a s'ē giūstā con 'n bon d' cul pais, ch'a l'ā mandā a la cassina a largār i porchèt.
 16. E a bramava d'amplēse la pausa con l'agiand ch'a mangiāvan i porchèt, e gnun ch'a na dēssa.
 17. Gnū torna en chēl a dislava: Quanti servitōr a cà d' mè pare ch'a l'ān d' pan da mangiār pì ch'a na vèlan, e mi si-chi chējo d' fam!
 18. Bèin ch' i m' farū curagi, i andrū dal mè pare, e j dirū: Pare, i u fēt mal anvers del Cēl, e anvers d' vui;
 19. Son pì nīn dēgn d'esser clamā vos fōi, tgnimī ma fūs ūn d' vos servitōr.
 20. E aū, e dēje anvers sō pare; e a l'era ancor lontān, che 'l sō pare l'ā già vist guir, e pī da la compassiōn, vēslo, marciāj 'ncontra fin ch'a j'ē cheit adōss, e l'ā basāslo.
 21. El fōi j'ā dīt: Pare, i ū fēt mal anvers del Cēl, e anvers d' vui; son pì nīn dēgn ch' i m' clame vos fōi.
 22. E 'l pare l'ā dīt al sō servitōr: Vito, la vestimēinta la pì bèla, e büt-tēlla; vito l'anēl ai di, e te scarpe ai pē.
 23. E fōt 'l vèl 'l pì grass, e agnēlo: i mangrūma, e i darūma 'l past;
 24. Purchē che cust mè fōi a l'era mort, e aūr a l'ē arsūscitā; a l'era sperdū, e a s'ē trovā; e a l'ā commensā 'l past.
 25. Ma 'l fōi pì vèl, ch'a l'era 'n campagna, gnēt a cà, e gñ vsein, ecco ch'a sent sonār e batār.
 26. Vito a clama 'n servitōr, e a j dis: Chē ch'a vol dir s' tepagi?
 27. E 'l servitōr j'ā dīt: A j'ē gnū 'l vos fradēl, e l' vos pare l'ā fēt massār 'l vèl pì grass, purchē ch'a l'ā arbinā san e salf.
 28. E per so-ti l'ē andēt an bestia, e a vojava nīn pr nīn intrār; l'ā dovū 'l pare chēl sortir fōr, e a s'ē bütta a pregālo.
 29. Ma 'l fōi j'ā rispōst, e l'ā dīt al pare: Vardē, l'ē tant tèimp ch' i v' fon 'l servitōr, i ū sēmp fēt tūt sō ch' i m' ēi comandā, e i m' ēi mai dēt ūn mottōn ch' i m' ēi mangtēssa con i mè amis.
 30. Ma aūra ch'a l'ē gnū stō vos fōi ch'a l'ā mangiā tūt 'l sō con le pūttane, i massē per chēl 'l vèl pì grass.
 31. Ma 'l pare a j'ā dīt: Fōi, da-gagna nīn; ti l'ē stēt sēmp con mi, e tūtt so ch' l'ē mè, l'ē tō.
 32. Vantava bèin farlegria, purchē cust tō fradēl a l'era mort, e bèiclo arsūscitā; a l'era sperdū, e aūr a s'ē trovā.

Médico TOMMASO PULLINO.

DIALETTO DI VALPERGA (Cannavese).

11. Ün òm a j'ä avü düi fènt;
12. 'L pi giòven d' lor a j'ä dît al
pare: Pare, dême la part ch'a m' vén:
e chièl a j l'ä dèta.

13. Da lì 'n pó, 'l si pi giòven ar-
grà tût, a l'è andèt ant' ün pais
da lons, e là a l'ä dsipà 'l fèt sò a
far 'l desbàut.

14. Quand ch'a l'ä avü consüma
tût, a j'è gnü na gran carestia 'nt
cul pais, e ehsèl a l'ä emensà pàtir.

15. A l'è parti, e a s'è arambà a
'n sgaur d' pr là, ch'a l'ä mandà a
la sua cassina a largàr i pors.

16. E l'avia vöja d'empisse la pansa
de giand ch'i animai a mingiàven;
e a j'era gnòn ch'a j nà dèissa.

17. Arvguà pò ent chièl, a l'ä dît:
Tent servitùr en cà d' mè pare a l'än
d' pan sin ch'a vòlen, e mi si i mòiro
d' fam!

18. I m' desvirù, e andrù da mè
pare, e j dirù: Pare, i m' la sen pià
con Nosgnùr e con-vui;

19. I m' mèrito pìnin d'èsser ciama
vost fi: pième pr ündi vost servitùr.

20. A s'è aussà sü; e a s'è 'ncam-
minà pr andà da sò pare. A l'era
pò ancor da lons, che 'l pars a l'ä
già vist, e pià da compassión a j'è
marcià 'n contra, a j'è cheit s'el còll,
e al l'ä basà.

21. E 'l fi a j'ä dît: Pare, i m' la
son pià con Nosgnùr e con-vui; i m'
mèrito pi nìn d'èsser ciama vost fi.

22. E 'l pare a j'ä dît al sò servi-
tùr: Prest, tirè for la pi bela vesta,

e vestile; e bütèje l'anèt ant' 'l dè, e
bütèje le scarpe ant' i pè.

23. E mnè 'n sà 'n vèl grass, e mas-
sèlo, e mingiòma, e stüma allègher;

24. Prchè cust mè fi a l'era mort,
e a l'è arsüssità; a l'era pers, e a l'è
stèt truvà; e a s' son bütè a stàr al-
lègher.

25. A j'era pò 'l sò fi pi vèj 'n cam-
pagna, e mentre che chièl-ei a gnia,
e ch'a l'era già apprò a cà, a j'ä
sentì a senàr e cantàr.

26. E a j'ä ciama ün di servitùr,
e a j'ä dît: Chè oh'a l'è su-el?

27. E chièl a j'ä rispuñdù: A j'è
gnü vost fradèl, e vòst pare a j'ä
massà 'n vèl grass, prohé al l'ä oc-
tirà salt.

28. Antlora a j'è vgañ 'l fù, e vula
nìn andàr déin: stèchè dunc a l'è
sortì sò pare, e a s'è bütà preghio.

29. Ma chièl a j'ä rispuñdù, e j'ä
dît: Beiché 'n pó, tèn-te agn ch' i v'
servò, i v'òn mai dsübdì gnanc na
vola, e vui i m'èi mai dèt 'n cravòt
pr ch' i stèles allègher 'nsèm al mè
amis.

30. Ma sübit che cust vòst fi, ch'a
j'ä dsipà 'l fèt sò con le plandre,
a l'è gnü, a j'èl massà 'n vèl grass.

31. E 'l paré a j'ä dît al fi: Ti i l'è
sempr cun mi; sò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. A ventava bèn trattàr e far so-
sta, prchè eust tò fradèl a l'era mort,
e a l'è arsüssità; a s'era perdù, e a
l'è stèt truvà.

Dottor BELLONO.

DIALETTO DI PONT, ALPETTE E FRASSINETTO.

11. N'òm a l'avia düi flöi;
 12. E l' pi giòvan a l'à dit al pare: Pare, demela mia part ch'a m' tocca; e l' pare a j l'à detta.
 13. E da li an pochi di a s'è antascà tüt 'l flöi pi giòvan, s' n'è andà lontan an l'ün pais frostör, e là a l'à grüplonà tüt lò ch'a l'avia, dandse al bel tèmp.
 14. E dopo avàir mangià tüt, a j è vgnü üna gran carestia an cul pais, e chiàl a l'à comensà a trovàse ant le miserie.
 15. E a s' n'è parti, e a l'è andà a servir 'n ognör d' cul pais. E al l'à mandà a la soa cascina a largar i pors.
 16. E a l'avria mangià volentér d' cula glande ch'a mangiàvan i pors; e niün a j na dasia.
 17. Da lì tornà an chiàl, a l'à dit: Quanta gent 'n cà d' mè pare a mangian d' pad sin ch'a vòlon, e mi i son si ch' i mójro d' fam!
 18. A veinla ch' i m' disvia, e ch' i vaja da mè pare, e ch' j disa: Pare, i ò fèt mal contra Nosgnör, e contra d' vui;
 19. I son pi nèn dégn d'esser ciamà, vost flöi; trattème m' ün vost servitör.
 20. E dandse ardris a l'è tornà da cà, 'l sò pare a l'è vist, e a l'è stèt pijà dia compassión, e andandje in contra a l'è abbrassà pel còl e a l'è basà.
 21. E l' flöi a j'à dit: Pare, i ò manca contra Nosgnör e contra d' vui; già i son pi nèn dégn d'esser ciamà vost flöi.
 22. 'L pare pöi a l'è dit ai sò servitör: Prest, portèje 'l prim vesti e vestilo; e bülteje an man l'anèl, e le scarpe ai pè.
 23. E andè piär ün vèl grass, amazèlo, e mangioma e stoma allégar:
 24. Perché cost mè flöi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era par perdse, e a s'è trovà; e a l'an comeimà a star allégar.
 25. 'L sò flöi pi vèj ch'a l'era an campagna, vgnènd e avsinandse a la cà, a l'è senti sonàr e cantàr.
 26. E a l'è clamà ün del servitör, e a l'è interrogà disladje, ch'a l'era ün parè tripüdio?
 27. E l' servitör a j'à dit: A j'è vnü vost fradèl, e l' vest pare. a l'è fèt mazzer ün bel vèl grass, parchè ch'a l'è tornà a cà san e salv.
 28. A j è vgnü la rabbia, e a volia nèn intràr. Ma sorti l'è pare, a l'è comensà a ciamàr.
 29. Ma chiàl par risposta a j'à dit a sò pare: Mi ch' par tenti agn i v'ò servi, e i v'ò mai dsübbidi, e i m'avi mai dèt ün cravòt, ch' i mangiàssa con i mè amis;
 30. Ma àura ch' a l'è arrivà cust vost flöi ch' a l'è mangià 'l fat sò a püttane, a j'èi mazza par chiàl ün bel vèl grass.
 31. Ma l' pare a j'à dit: Flöi, ti l'estè sempre con mi, e tüt sò ch' i j'ò mi, a l'è tò.
 32. A vaniava pöi che i féissan festa, e che istèissen allégar, parchè sto tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arsüscità; a l'era pers, e a s'è trovà.

A. CAVIOLONE

DIALETTO DI LOCANA (Canavese).

11. 'N òm a l'avéa dūi ūgl:

12. El pī glōven de chigli dūa l'ā dīt a sò pare: Pare, dēme ta part d'arditā ch'a m' tocca; e ciōl a gl'ā sparti l'arditā.

13. E dopo pōchi di, cost ūgl pī glōven, pigliā tūt sōn ch'a gl'avnéa, a l'è parti da sò pais, e a l'è andā togn togn; e là, vivēnt alegramēt, a l'ā dsipā le soe sostanse.

14. E, dopo avér consumā tūt, ant col pais a gl'è vgnū na grān carestia, e ciōl a l'ā comnsā avéi bsōgn;

15. E a l'è scapā via da là, e a s'è arambā a 'n sgnōr de cole part, ch'al l'ā mandā a na soa cassinna a largār i porchèt.

16. E là, pr la tanta fam ch'a patisséa, a s' saréa contentā d' mingiār d'agiānt, com'a mingiāven i porchèt; ma gnūn a j na daséa.

17. Arvgnū ant ciōl a l'ā dīt: Quanti servitōr a j son ant la cà de mè pare, a l'ān tūtti abondansa d' pan, e mi i moéro si de fam!

18. I vegl lvāme da si, e i vegl' andār da mè pare, e diglle: Pare, i gl'ōn mancā 'ncontra Nostrosgnōr, e 'ncontra vi;

19. I son pī gnūn dōgn d'esser ciamā vostro ūgl; fēme ūn d'i vosti srvitōr.

20. E, ausāndse, a l'è vgnū a cà de sò pare: sò pare al l'ā vist da logne; pià da la compassiōn, a l'è marciā a 'mbrassālo, e al l'ā basā.

21. Antlōra el ūgl a gl' a dīt: Pare, i gl'ōn mancā 'ncontra Nostrosgnōr e 'ncontra vi; i son pī gnūn dōgn d'esser ciamā vostro ūgl.

22. El pare a l'ā dīt ai sue servi-

tōr: Portè si prōst la prima vestimēta, evstilo; edēgle l'anél 'nt le soe man, e le scarpe 'nt i soe pei.

23. E meinè ūn vèl grass e massèlo, e mangiōma alegramēt;

24. Prchè cust mè ūgl a l'era mòrt, e arā a l'è arsūsità; a l'era perdū, e arā a s'è trovā; e a l'ān comensā a mangiār alegramēt.

25. El sò ūgl pī vegl a l'era 'nt et camp, e cantè ch'a l'è vgnū, e ch'a s'è aprociā alla cà, a l'ā sinti 'l son e 'l cant de la mūsica.

26. A l'ā ciamā ūn d' i servitōr e al l'ā ntrogā pr saversōn ch'a gl' era de nōf?

27. E cul servitōr a gl' a dīt: A l'è vgnū vostro fradèl, e vostro pare a l'ā massā ūn vèl grass pr argiōis-sansa, ch'a l'era tornā a cà san.

28. Cust ūgl pī vegl desidgnā de sōnsi a voléa pī gnūn 'ntrar 'n cà: el pare a l'è sorti, e a l'ā comensā ciamālo.

29. Ma ciōl a l'ā rspōndū, e a l'ā dīt a sò pare: Ecco, mi a l'è già tēint d'gn ch'i v' servo. e i v'ōn sēmpēr ūbidi, e vi i m'èl mai dèt ūn cravè pr ch'i stēiss alēgr con i amis;

30. Ma dopo ch'a l'è vgnū cost vostro ūgl, ch'a l'ā dsipā 'l sò patrimoni malamēt, v'j èl massā ūn vèl grass.

31. Ma 'l pare a gl' a rspōndū: Mè ūgl, ti i l'è sēmpēr con mi, e tūtte le mie sostanse a son lōe.

32. A mantava bēn far d'anvil e alegria, prchè cost tò fradèl a l'era mòrt, e arā a l'è arsūsità; a l'era perdū, e arā a s'è trovā.

DOLLOR TARO CARL' ANEDDO

DIALETTO DI SPARONE (Canavese).

11. Ün scert òm a l'avìa dòi fiòl;

12. E 'l pi giòvo d' costì a l'à dit al sò pare: Pare, dème la porsión ch'a m' tocca dle sostanse; e a l'à sùbit dividù trà costì le sostanse.

13. E da lì a pochi dì, rifitrànt tutt 'l presse dle sòe sostanse, còst fiòl pi giòvo a s' n'è andàsne via 'n pais lontan, e là a l'à dissipa tutte sòe sostanse vivènt lüssürlosamént.

14. E dop d'avél consumá tutt, a j'è succedùje ùna gran fam ant còl pais; e chièl a comensava già a esse bisognós;

15. E da lì a s'è allontanàse; dop so-sì a s'è convnùse con ün sitadin d' còl pais, 'l qual a l'à mandá a pascolè i pors.

16. E chièl a desiderava d'mpisse sòa pansa d' còlle giande ch'a mangiava i pors, e 'nsùn a j' na dasia.

17. Riflettènt pòl in sè stess a l'à dlt: O quant! servitór a sòn 'nt la cà d' mè pare, ch'a l'àn d' pan fin ch'a na vòlo; e mi si i mòlro d' fam!

18. I m' àusrò; e i andrò dal mè pare, e j' dirò: O mè car pare, mi i òn pcà 'ncontra 'l Siél e dnans d' vòl;

19. Isòn pi nèn dégn d'èsser clamà pr vost fiòl; considerème pr l'avni com'ün di vòst servitór.

20. E sùbit a s'è aussàse, e a s'è portá 'n vers 'l pare; e essènt 'ncora 'n pò lontan, 'l sò pare al l'à vdùto, e pià da compassiòn, corrènt 'n pressa a s'j' è cascà s' l' sò col, e al l'à basàlo.

21. E 'l fiòl a j'à dije: O páre, mi i'èn pcà ancontra 'l Siél e dnans d' vòl; i son pa pi dégn d'èsser clamà vost fiòl.

22. Allora 'l pare a l'à dit ai sò servitór: Portè sùbit sì la vesta pi bella, e vstilo; e butèje l'anèl 'n sò man, e i scarpe ai sò pé;

23. E portè sì ün vallèt gras, e massélo, e mangioma, e buvóma;

24. Prchè còst mè fiòl a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdù e a s'è trovàse; e a son buttase a mangè.

25. E 'l fiòl pi vèl a l'era 'n campagna, e vnènt e avsinàndse a cà, a l'à santi d' sinfonie e d' cant.

26. E a l'à clamà ün di servitór, e al l'à interrogàlo, cosa ch'a l'era tüt sò-sì?

27. E chièl a j'à dije: 'L tò fradèl a l'è vnù, e 'l tò pare a l'à massà ün vallèt gras, prchè ch'al l'à trovàlo.

28. 'Nrabblià còst-sì a volia pi nèn 'ntre 'n cà; soritènt 'l sò pare, a s'è butàse a preghèlo.

29. Ma chièl rispondèntje a j'à dlt a sò pare: Guardè 'n po; mi, a son già da tant agn ch' i v' servo, e i v' son sempr stèt ùbidient, e pūra i m'èi mai dème ün cravòt, ch' i lo mangéisa con i mè amis;

30. Essènt pòl vnù vòst fiòl, ch'a l'à consumá tutte le sostanse con 'l puttane, j'avi massàje ün vallèt gras.

31. E chièl a j'à dije: Mè fiòl, ti i t'è sempr stèt con mi; e tüt l'on ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. 'N còsta ocasiòn a bisognava mangè e stè allègr, prchè còst tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdù, e a s'è trovàse.

Sacerdote VERLUCA GIACOMO.

DIALETTO DELLA VALLE DI SOANA (Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia).

11. Un gori ho at avù dui figl;
12. E lo pigiòvno ho at dit a son papà, donamme la mia part, chi me vini de lot lè fàtte nostro; e lo bon dūrbi gite l'è donai, e dividua.

13. D'aprè a pochi ger avènt rastreit totta sua targa, se figl pigiòvno sci ho se. n'est alà lognon aute de pals forestor; e lai con sia compagni ho at murcà totta la targa di son papà an un poc de tèn, menant una vila da maunett vignardèr.

14. Aprè d'avèir cūcà tot, j'est venūa en sli contor una gran ciaresti, ch' l'erevavont medi de basorda; e nostro poglin ho al comensia estre ciargia d'ogni miserj.

15. De maneri che ho l'est stà costrèit a culeirse un bauròic de sli contor, e se bauròic-si ho lo at mandà a goernar le crùina an una sia cassina.

16. Ed avritt murcà de scènt, chi cūcant li chezza, se ho n'usset porsù avèir; ma gnūn gnè-ne donavant.

17. Ho at poi bin pensà da se medem all fàtte siet, e determinà, disènt: Quanti famàut a cospa de mon dūrbi j'avansunt de gerp, e ghigiò ge crevo sci de gheisi!

18. Ho s'est resòit de tornàr a son papà, e g'li dirrè: G'èi fàit tūtti li mal, o mon papà, vers lo bon Pierlo, e vò, mon bon dūrbi;

19. Ge mèrito pi d'estre dimandà vostro poglin, ma lehimme mas che com' un d' i vostri famàut.

20. Ho s'est bütà in carcheri, ed ho l'est venū a son papà; essent ancor long, lo son bon dūrbi lo at viū, ed ho s'est rendū compassiòn, l'est fuit an contre, saltà al còul, ed ho l'at basia.

21. E son figl ho at dit a son papà: Papà, g'èi fàit tūtti li mal vers lo bon Pierlo ed a vuo, mon papà; ge mèrito pi d'estre demandà vostro figl.

22. Son papà ho at comandà poi, e

dit a sièi famàut: Prest, vistilo de gl'arbighuire da broci come dovànt, e bütali l'anel atli dèi de sia man, e clausèll sie pia con di bli savàt.

23. Atatte sùbit a prendèr lo pi bel vèl, mascièto, preparade un bon dinar, che ne stèn allegro;

24. Perché sce min poglin-sci lo avoi perdū, e creū mort, ed ora ge l'èi trova vi, e riavū a me i comensèn duncè a star allegro, mingèn e bevèn per consoliàsiòn.

25. L'altro figl pi viègl ho l'èret fer per la campagni; e ucant che ho fàit per venir, e avisinasso a mason, ho at senti li son de la banda.

26. Ho at demandà a un de li famàut scen ch'o l'èrat, od i füssont scele allegro e festin?

27. Sce famàut-si ho g'at respondū: Ho l'est venū vostro frate, e vostro dūrbi perchè ho at trova son poglin, vostro frate, ho at fàit animasciòr lo vèl pi gras, che ho avèit, per donar una past d'allegri e consoliàsiòn.

28. Sce figl-sci primier ho s'est enrabia contra son papà, e ho volèit alient entràr o mason; son dūrbi dunc, ho l'est sorti fera dō cospa, e ho l'at pregà, che ho intrasset.

29. Sce poglin pi viègl ho at respondū a son dūrbi: Da tanti ans che ge ve servèiso, e v'èi mal disubbidì, m'edde mai donà un cevrèi, che ge inarcasso, e stasso allegro co' miei camu;

30. Ma poi a sce figl-sci pi giòvno, che ho at consunai ansema alle porcazze totta sia targa, ora che ho l'est venū, g'at edde amarià la vèl pi gras.

31. Lo bon dūrbi ho g'at respondū eni est a maneri: Mon caro figl, te sempre stà-ei ma, e sen che ho l'est min, ho l'est ton.

32. Ho l'est poi cosa bona, e bin fàit lo rallegrasse, e far festa, perchè ton freto, che ge lo creoi mort, e perdū, ho l'est revivū, e ge l'èi trovà.

Il Rettore della Parrocchia di Campiglia.

DIALETTO DI BIELLA (Canavese).

11. Ün òm a l'èja d'ül flòl;

12. E l'ültim di dül a j'à diêje a só père: Père, dême la mia part d' sciò ch'a m' ven: e cël a j'à daêje a l'üc dül-sòla part.

13. Da lì a vùro di, stu flò pù zu-vu, a l'è bütà tutt 'nsèmia, e a l'è faè sò fagòt, e a s' n'è andàsne 'nt' ün pais da lunè, e là en ribolte d' l'üc i culùr a l'è sgarà tutt 'l faè sò.

14. Quant ch'a l'è jò mangià tutt, a j'è vgnùje 'nt' cul pais-là na gran caréstia, e cël a l'è cmansà stantè dha fam.

15. E a s' n'è 'ndàsne, e a s'è ajüstasse con n'asgnùr d' cul pais, ch'al l'è mandàlo 'nt na sua casinna a guarnè i porcèi.

16. E al l'èja cël la vòja d' mpinisse la panscia di agiànd ch'a mangiàvo i porchitt; ma gnùn a j na déja.

17. Quant pò ch'a l'è dvert i dè, a l'è diò: Quant servitùr 'nt la cà d' mè père a l'àn d' l' pap a sfug, e mi qui i m' mòro d' nètta l'

18. I vè süssème, e i vè andèrne da mè père, e i vè dije: Père, mi i ù pcà ncontra 'l Sgnùr e n'contra d' vui;

19. Mi i son p' gnin dégn d' esse clamà vos flò; trattème com l'ültim di vos servitùr.

20. E a s'è propl aussàse, e a l'è 'ndàsne da só père; e n'tant ch'a l'era 'ncù lontàn, só père al l'è vgnùlo, e a n'è ajùne compassiòn, e a j'è cursje 'ncontra, a j'è bütàje i brass al còl, e al l'è basàlo.

21. E l' flòl a j'à diêje: Mè car père, mi i ù pcà contr' 'l Sgnùr, e contra d' vui; mi i m' mèrit p' gnin d' esse clamà 'l vos màt.

22. E l' père a j'à diêje al só ser-

vitùr: Sù, sù, vièt, tirè fòra la vest la pù bela, e bütèjl' adòss; bütèje deò l'anèt 'nt' 'l di, e j' ascherpe 'nt i pè.

23. Mnè deò qui 'l bucin pù grass, e massèto: ch' i vò ch' i manglu e ch' i stago alégher;

24. Parché s' mè mat a l'era mort, e a l'è turnà arsüssitè; a s'era prdüs-se, e a s'è turnàsse truvé. E n'triant a l'àn cmansà stè alégher.

25. 'L flòl prim pò a l'era 'n cam-pagna; e 'nt 'l ritùrn avsinàndse a cà, a l'è sentù i sun e i bàl ch' a s' fèju.

26. E a l'è faè avni ün di servitùr, e a j'è clamàje sciò ch'a l'era sciù-li?

27. E cël-là a j'è rspondùje: A j'è turnàje vòs frèl, e vos père a l'è massà 'n bel vèl grass, parché ch'a torna avèllo a cà.

28. E cël atura a l'è sautà 'n bestia, e al a vria p' gni n'trè 'nt cà. 'L pare donca a l'è surti da d' fora, e a s'è bütàsse a pièlo a l' boène.

29. Ma cël-là a j'è rspondùje, e a j'è diêje a só père: A son jà tanè agn ch' mi i v' serviss, e i ù sempr faè tutt sciò ch' vui i m'èl cmandàme; e vui i m'èl màl daème 'n cravòl, ch' i m' lu gudèiss cun i amis.

30. Ma dop ch'a j'è vgnùje st' vos màt, ch'a l'è sgarà tutt 'l faè sò con d' j'è strùsasce, i el massà pr cël l' bucin pù grass ch' j' èisse.

31. Ma 'l père a j'à diêje: Mè car flò, ti a d'è sempr cun mi; e tutt sciò ch' i ù mi, a l'è anca tò.

32. Ma a l'era pù ch' giüst d' fè na ribotà, e d' fè festa, parché stu tò frèl a l'era mort; e dès l'è risüssitè; a s'era prdüsse, e i l'uma turnàlo truvé.

N. N.

DIALETTO DI CARAVINO (Canavese).

11. Ün òm a l'éja dūj fi:
12. 'L piū giòvo a j'è dié a sò paric:
Dèmi, parì, sò ch' am' toca d' mèa
part; e 'l parì a j'è divìs, e a j'è dàe
sòs part.

13. Da lì an pòic di aprò 'l fi pi
giòvo a s'è 'ncaminàss, e a s' n'è
'ndàsni lonlàn, e a l'è mangiassà tūt
'l faè tò, mnànt ùna vita a mal mòd.

14. Consūmà ch'a l'è biū tūt, a j'è
gnūja ùna gran carestia ant cul pais,
e a l'è emensà trovàsi bsgnòs.

15. E 'ntant avènt gnū da man-
già, a l'è 'odà da n'òm d' cul pais
priànt ch' i dèissa d' travaj pr podèi
gavàsi la fam; e st' òm a l'è mandàlo
a na sòa cascina a largà i porchit.

16. An tra mentre a desiderava
finna d' mangià la giànt ch' i déjo
ai porchit; ma j' era gnun ch' a j na
dèissa.

17. A l'è bütà testa a partì, e a
l'è dié da prciàl: Vuèiri servitùr ch'a
l'è mè parì, ch'a l'àn d' pan fin ch'a
volo, e mi quì i morio d' fam!

18. Ah! a l'è mèi ch' i m'ausa oū,
ch' i vajo da mè parì, e ch' i dijo: Pa-
ri, i ù manca contra Dio e contra vui;

19. I mèrito p' gnin d' essi ciàmà
vost fi; pièm' almén pr vòst servitùr.

20. Na s'è ausàssi sū, e a s' n'è 'n-
dàsne da sò parì. Mentre ch'a l'era
'ncór lonlàn, 'l sò parì 'l l'è vgùlo,
e pià da la compassiòn a j'è corūje
'ncotr, a j'è sautài al còi, e 'l l'è
basàlo.

21. 'L fi pò a j'è dié: Parì, i ù of-
féis Dio e vui; i mèrito p' gnin d' essi
tgnù pr vòst fi.

22. Ma 'l parì ciama i sò servitùr,

e j di: Presto, quì fora la pi bela ve-
stimenta, vestimlo; bütèj. L'anèl ant
'l di, e causèmlo.

23. Piè 'n vèl grass, massèlo, ch' i
mangiòma, e ch' i stòma alégher;

24. Prehé cust mè fi a l'era mort,
e a l'è risuscità; a s'era perdùs e a
s'è trovà; e 'ntralànt a s' son bñfassi
a mangià e stàr alégher.

25. 'L fi pi vèè pò a s' trovava 'n
campagna; vnènt donc, e vsinàntsi
a cà, a l'è sentù ch'a s' sonavo e ch'a
s' balavo.

26. Ciamava 'nsò servitùr: Che ch'a
vòl dir sta novità?

27. E ciàl a j'è rispòst: A j'è gnū
vost fradèl, e vòst parì, tant contènt
ch'a s' l'es vgùslo a cà 'rdi, l'è faè
massàr 'l vèl pi grass.

28. Senti sti così a j'è gnūj la ca-
gna, e voia gnin entrà 'n cà; j'è
sortì donc sò parì, e 'l l'è pregà ch'a
'ntrèissa.

29. Ma ciàl j'è rispòst: Mi ch'a l'è
lènè agn ch' i v' servo, e ch' i v' ò
sempi obdi 'n tūt, e pr tūt, i si mai
stac cul d' dàmì solamént ün cravòt
pr far n'alegria col mè amis.

30. Ma dop ch' j'è gnūj st vòst fi
chì, ch'a l'è mangiassà tūt 'l faè sò
'ndasànt pr travers, j'èi sùbit faè
massàr 'n vèl grass.

31. Mè car fi, a j'è rispòst 'l parì,
ti l'è semp con mal, e tūt sò ch'a
l'è mè, l'è tò.

32. L'era pò tūt giüst ch' stéisso
alégher e ch' i féisso festa adèss, ch'
j'è gnūj 'l tò fradèl, prehé l'era mort,
e 'dèss l'è risuscità; l'era pers, e
'dèss s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI AZEGLIO (CANAVESE).

11. Ün òm a l'èja d'üi fli:

12. E 'l sicònd a l'è diè a sò parì:
Parì, demmì la mia part dei beni
ch' i m' lassrissi. E col parì a l'è fèl
le part dei beni ch' a l'èja.

13. E da lì a poic di, el sicònd fi,
a l'è büttà tüt 'ansèm, e s' n' andà 'n
lonlàn pais, e a l'è mangià tüt in
bagordari.

14. Quand ch' a l'è mangià tüt, a
j'era na grossa caristia 'nt col pais,
e col fi a l'è prinsipià stantàr de tüt.

15. Quel fi a l'è andà da ün ric d'
cul pais, 'l quat a l'è mandà ant òna
soa campagna a largà i porchit.

16. È là, tanti völt a 'l dsiderava
tr' trovàr di' àgiand pr inpiess la pan-
sa, ch' a mangiavo i porchit; e gnün a
j na dèja.

17. Ma cost fi a l'è pensà trà ciàl
e ciàl, e a l'è diè: Quenè servitòr a
j soni nia in cà d' mi parì, ch' a j'àn
del pan fin ch' a vòlo, e mi l m' na
mori d' fam!

18. I sostrò, e i andrò da mi parì,
j dirò a ciàl: Parì, i j'ò p'cà contra
'l Cièl e contra vui;

19. I son pü nin dègn d' ciamàmi
vos fi; trattèmi solamént come ün
dei vòs servitòr.

20. E li a s' è aussà, e a l'è andà
da sò parì; e 'ntramént ch' a l'era an-
cora lonlàn, so parì a l'è vgü, e sùbit
a l'è avü gran compassiòn, e a j'è
corrü 'ncontra, e a j'è büttà i bras
al còl, e a l'è basà.

21. E 'l fi a j'è diè: Parì, i ò p'cà
contra 'l Cièl e contra vui; i son pü
nén dègn d'èssì ciamà vos fi.

22. E 'l parì a l'è diè ai sè servi-
tòr: Prest, prest, gavé for la vesta pü
bella ch' a j sia, e büttéglia adèss;
büttéj l' anèl ai di, e i scarpi ai pè.

23. Emné ün vèl gras, mazzèlo, ch' a
s' mangia, e ch' i fajo bancàt.

24. Porchè cost mè fi a l'era mort,
e adès a l'è rissüsslà; a l'era perdü
e a s' è trovà. E cost i àn cmensà a
far bancàt.

25. 'Nllora l' prim fi a l'era 'n cam-
pagna: ent 'l tornàr avsinàndsi a sua
cà, a l'è santi sonàr, e ch' a s' ballava.

26. E a l'è ciamà a ün servitòr, e
a j'è domandà chè ch' a l'era cello
festa?

27. E col a j'è diè: A j'è torna 'l tò
fradèl, e tò parì a l'è mazzà ün vèl
gras; prchè ch' a l'è riavü san.

28. E 'l prim fradèl a l'è andà in
còlera, e al vorria nio intràr en cà.
E 'l parì 'nllora a l'è sorti for, e a
l'è cmensà a pregàlo.

29. Ma 'l prim fi a j'è rispòst, e
a j'è diè a sò parì: A son zà tènè agn
ch' i v' servis, è ò mai deobdi 'l vos
comànd, e püra i m'èl mai dèss ün
moltionàt ch' i fèss òna marendà con
i mè compàgn.

30. Ma porchè ch' a j'è vgnü l' aut
fi ch' a l'è mangià tüt con d' fòmni
d' cattiva vita. j'èi mazzà ün vèl gras.

31. Ma sò parì a j'è diè: Fi, ti l'è
sempì mè fi; e tüt col ch' i j'ò a l'è tò.

32. Ma a l'era giüst d' far bancàt, e
d' far festa, porchè cost tò fradèl a
l'era mort, e adès a l'è rissüsslà; a
l'era perdü, e a s' è trovà.

M. R.

DIALETTO DI BORGOMASINO (Canavese).

11. Ün òm a l'avia dūi fōi;

12. 'L pì cìl a j' à diè a sè parè:
Pare, dème la mia parl ch'a m' tocca
di beni. E cel a j' à sūbit divlōje
dasèntje lon ch'a j toccava.

13. Dop pōtan poche giornà sto fōl
'l pì giòvo avènd ramassà tūt lon
ch'a l' à pudū, a s' n'è parti pr ün
pais lontàn, dunt ch'a l' à dsipà tūt
cul ch'a l' avia con d' meretris.

14. E dop pōi d'avè consumà, e dač
fin al tūt, ant cul pais a j' è vnūje na
gran carestia, e a j' è cressū la fam,
mancàntje ogn sort d' cose.

15. A kè andàje aprō a ün d' cul
pais, e cust-qui al l' à mandà a na
suva casinna a largà i purchit.

16. E là cel a s' fīgūrava d'ampisse
la pansa con cule giant, ch'a man-
giavo i porchit; ma gnūh a j na dasia.

17. Finalmént pō a s' è bülà pensè
tra cel e cel; oh! tenčservitōr ch'al' à
mépare ch'a l' àn del pan d'avans, e
mi l' m' trovo qui ch' l' morò dia fam!

18. Stūdiànt ben a l' à diè: l' m'
ausrù da quì, e l' andrù da mè pare
e j dirù: Pare, mi l' ù pcà contra 'l
Ciél, e contra d' li;

19. Mi i son pì nèn-dégn d' esse
ciamà 'l fō fōi; trātme com' ün di tō
servitōr.

20. Ausàntse s' n' è parti; ausvì-
nàntse a la cà d' l' pare, 'l pare l' à
vdū da lontàn, al l' à conossū; pià da
la compassiōn a s' è bütasse cure an-
dasèntje all' incōntr, piàntlo p' l' cōl
e basàntlo.

21. Ant cul momént 'l fōl a j' à
diè: Pare, mi l' ù pcà contra 'l Ciél,
e contra d' li; mi i son pì nèn-dégn
d' esse ciamà tō fōl.

22. E 'l pare a j' à dije sūbit ai sō

servitōr: Andè piàr la pì bela vesta
ch' l' trove, e veslilo sūbit; e bütèje
anche l' anèl ant al di, e le scarpe
ant i pé.

23. E andèj a piàr 'l vlièl al pi gras
ch'a j sijo, e massèlo, e ch' i fuma
ün bon banchèt, e ch' i stuma tūc alé-
gher;

24. Parché mi cust fōl i lu credija
mort, e a l' è rissūscità; i lu credija
perdū e l' ù rtrōvā; e l' àn comensà
stè alégher.

25. 'L fōl maggiōr l' era 'n campa-
gna, e vnènd, e vsinàntse a la cà,
sent d' concèrt d' son e d' bal.

26. A chiama ün di sō servitōr, e
a j' à ciamàje: coss' èlo cust rumōr?

27. 'L servitōr a j' à rispōndèje:
A l' è tō frèl ch'a l' è tornà a cà, e tō
pare a l' à fač massè 'l vitèl pi gras,
parché al l' à vdū aa e salv.

28. Sentènd custe nōve, cust-qui a
l' è sautà an cōlra, e a l' à nèn viù
intrè ant cà; 'l pare sortì fora, e al
l' à pregàlo d' antrè.

29. Ma cel a j' à rispōndèje: Mi a
l' è tenč agn eh! i l' servo e i j' ò mai
fač gnènte contra 'l tō volèi; e a mi
l' m' è mai dāme gnanca ün cravòt
ch' l' m' lo godèssa con i mè amis.

30. Ma cust tō fōl ch'a l' à mangià
tūte l' suve sostanse con d' mere-
tris, e ch'a l' è tornà a cà, l' l' às fač
massè 'l pì bèl vitèl gras.

31. 'L pare a j rispōnd: Ti l' è sem-
pre con mi; i mè avèl a son tūc tō.

32. Ma adès a l' è ben giüst ch' l'
fasse festa, e ch' i stuma alégher tūc
ansema, parché tō frèl l' era mort, e
a l' è rissūscità; l' era perdū, e al s' è
rtrōvā.

N. N.

DIALETTO DI DRUSACCO (Canavese).

11. Ün òm a l'avia dòi fiöl; -

12. 'L pi d'ovo a j dis al pare: Pare, demeta mia part; e 'l pare allora a l'ha spartì a tüt dòi il patrimoni.

13. Da li quäl di, 'l fi pi dovö, ramassà e pià con chël tüt 'l fat sò, a s' n'è partì, e a l'è andàit ant ün pais lontan; dove a l'ha mandà al brö la sua reba, con balossade.

14. Dop d'avéi dissipà tüt quant, agghintandse an cul pais üna gran carestia, a l'ha comensà senfi ch'a j mancava 'l necessarij.

15. Allora a l'è andàit pr là, tost agghüstese ün padròn, dal qual a l'è stàit mandà a na cascina a larghè i pors.

16. E là al desidrava d'ampisse la panza d' cul agiànd ch'a mangiavo i pors; ma a n'a podia nént avéi, perché niün a j ne dava.

17. Allora 'l por fiöl a l'è entrà ant chël, e a l'ha comensà dir: Quanti servitùr a i sòn a cà d' mè pare, ch'a mangio pan a crepapanza, e mi al lög i mörö d' fam!

18. Ah! i m' levrö ben da sì, e l andrö dal pare, e j dirö ben: Pare, i ò manch a dispèt del Cièl e a dispèt vost;

19. I son pa pi dègn d'esser ciama vost fi; pième però ancora come vost servitör.

20. Con cust proponimèint a l'è andàit dal pare; e 'l pare avendlo vist da lóng, pià da compassión a j cur ancontra, a j bütta i brass sül cöl, e al basa.

21. 'L fiöl a j dis: Pare, i ò offèis 'l Cièl e voi; i son pa pi dègn d'esser ciama vost fi.

22. E 'l pare, volländse ai servitör, a j dis: Andè piè e portè prest 'l

vsti pi bel, e bütèjlo adöss; bütèje l'anèl al di, e le scarpe ai pè.

23. E andè piè ün bel vèl grass, massèlo prest, petch' i fasso ün arsignön;

24. Perché cust mé fi a l'era mort, aùra a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è artrovà; e da li a s'è comensà far festa.

25. 'L fiöl pi vèl a l'era in cust fratèmp ant campagna; tornànd a cà, mentre a l'era vnü vèin, a sèint d' rumür e d' danze.

26. A ciama a ün servitùr che che j era d' nöf, e perchè a s' fasia culla festa?

27. Sì servitùr a j dis: A l'è tornà (ò fratèl, e 'l pare a l'ha fàit ciacchè ün bel vèl grass, e l'ha vojü far festa, perchè che l'è tornà san.

28. 'L fiöl pi vèl allora a l'è andàit ant rabbia, e a volia pa pi nént antrè an cà; e 'l pare a l'è sorti fuor a pregàlo.

29. Ma 'l fiöl a j ha rispòst parèi: A i son teinöagn ch' i v' servo, i v'ò mal disobidi, e pür i ò mai avü da voi ün cravèl, perch' i podèissa fè arsignön coi mè amis.

30. Adèss, perchè ch'a torna a cà l'aut vost fiöl, dop d'avéi mangià tüt 'l fat sò, e meinà la grama vita, i masse per chël 'l vèl pi grass.

31. Allora 'l pare a j ha rispòst: Car fi, ti l'è sempre con mi, e to che i ò, a l'è tüt tò.

32. Ma a l'era pr aut giüst ch' i féisso ün arsignön adèss è ün' argloisansa, perchè ch'el tò fratèl a l'era mort, e aùr a l'è arsüscità; a l'era pers, e s'è trovässe.

D. GIULIANO SANDI.

DIALETTO DI RUEGLIO (Canavese).

11. N'òm a l'à avù dū fi;

12. E 'l pì giòvan a l'à diè al pare: Pare, dème la porsión ch'a m' vèn: e 'l pare a j'à dèc a tūc e dū la sòa part.

13. Da li an pòc di 'l f pì giòvan a l'è parti, dop avà stropà tūt sò ch'a l'à possù arabasà, ant ün pais tanto da lóns, e bel e là a l'à macià tūt sò ch'a l'ava con na partia d' scianche.

14. E dop avà macià tūt, a j'è gnù na gran fam-an quì pais, e a l'à comansà vesne dla bèla.

15. E a s'è tujàit, e a l'è andà a sarvitùr con ün d' qual pais, 'l qual al l'à mandà a largà i porchit.

16. E a l'ava vòja d'ampise la pansa di agiàn ch'a maciàven i porchit; e a l'ava gnòn ch'a gna däss.

17. Dop avà armanacà an poc das par chél, a l'à diè: tenè sarvitùr a cà dal mè pare a l'à d' pan d'avans, e mi sj a carpar d' fam!

18. I lvrù sù, e i m' n' andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta;

19. I m' mèrito pi nin ch' vu i m' ciami par vös fi; batchème mac pi com' ün di vös sarvitùr.

20. E ausànce sù a s'è 'ncaminà vers al sò pare: e mentr' a l'era ancor da lóns, a l'è stè vist dal sò pare, 'l qual ciapà dala compassión a j'è corrù sùbit an contra, e a s'j'è tacà al cöl, e a l'à basà.

21. E 'l fi a j'à diè: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta: i m' mèrito pi nin ch' vu i m' ciami par vös fi.

22. E 'l pare a l'à diè ai sò sarvitùr: Vuitò, portè si la pi bella vastimanta, e vastito da driè, dasje n'anèl un man, e causèlo com'a s' dèf.

23. E andè avà ün vèl gras, e ammassèlo, e maciùma e banetùma;

24. Porchè quasi mè pòr fi il cre-sava mprt, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr; e li a l'àn prinsipià a banctàr, e star alégar.

25. E 'l sò fi pi vèj a l'era par campagna, e mentr' a gnava, e a s'avvinava a cà, a l'à santi d' chenò e d' aun.

26. E a l'à ciamà ün di sò sarvitùr, e a j'à diè, ch'a j contàissa an pòc ch'a l'era tūt qual romòr?

27. E qual a j'à diè: A j'è gnù 'l tō fradèl, e 'l tō pare a l'à ammassà ün vèl gras, porchè ch'a s' l'è vist a unai bel san.

28. A j'è gnù 'l fot, e a ulava nianca 'ntràr; ma 'l sò pare scortlàntje an contra da d'fora, a s'è bülà a pregàlo.

29. Ma chél rispondàntje al pare a j'à diè: Mi a j'è tenè agn ch'i v' servisso, e i u sàmpar fè tūt sò ch'i m'ai comandà; ma vu i m'ai mai dè ün cravòt da far pallà coi mè amis.

30. Ma appàina gnù quasi aut vös fi ch'a l'à macià tūt 'l faè sò con ja scianche, j'ai ammassà ün vèl gras.

31. Ma chél a j'à diè: Fi, ti t'è sàmpar con mi, e tūt sò ch'è mè a l'è tō.

32. Aùra antava banctàr, e arigràse, porchè quasi tō fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr.

P. BIANCHETTI BARTOLOMMEO, Maestro di scuola.

DIALETTO DELLA VALLE D'ANDORNO (Canavese).

11. Un òm a l'éja dül malètt;

12. 'L pù giòvo a l'à dièje a sò pare: Pare, dèmmè la mia part ch'a m' tocca; e 'l pare l'a dàccella a tüt e dül.

13. E da li a quac di st' groé, rcollett tüt scò ch'a l'éja, s' n' è 'ndàsne 'nt ün puis da lunè, e là a l'à mangià tüt l' suè sò, faghènd l' asgaròn.

14. Aprè ch'a l'à jü mangià tüt, a j'è vgnüje 'na gran caristia 'nt cul pais; e cèl a l'a cimensà pati fam.

15. E l'è andà bütèse a servi a cà d' ün sgnòr d' cul pais; e st' quì l'a mandàto an campagna a vardè i porchitt.

16. E a l'éja tanta fam, ch'a j li rava finna la gola d' ampisce la ventre d' la giant ch'a mangiavò i porchitt; e a j dèje gnanca oolla-là.

17. Andòcca a l'à divèrt i égge, e l'à diè das par cèl: Quenè servillòr a cà d' mè pare a j' au d' 'n pan d' àvans, e mi quì i mor d' fam!

18. Làl i vè bugème dà quì, tornè a cà d' mè pare, e dije: O pare, i ò faène ünà trop grossa al signòr e a vuf;

19. I mèrit pù gnaim d' cianème vos flòl: pièmme numè par vos sarvillòr.

20. E s'è aussàse, e l'è andà a cà; e l'era 'ncóra da lunè ch' sò pare l'à vgülo, la compassiòn l'à piàlo, j'è andàje prest en obia, s'è tacòse al còl e a l'à basàlo.

21. Andòcca 'l flòl j' à dièje: Pare, i ò offendüve vui e 'l signòr; son pù gnan dègn d'esse ciama vos flòl.

22. 'L pare a l'à diè al sò servillòr: Portè prest die vestimente, vestillò; bütèje l'anèl ant el di, e causèllo.

23. Andè, massè 'n vèl ben grass; anchè trattòmme e fòmme la brondè;

24. Par sciò ch' l' mè matt l'era mort, e a l'è rsüscità; l'era pardàse e a l'è trovà.

25. 'L prim frèl l'era 'n campagna; tornand a cà, el sent cuf lapagot;

26. E al clama da 'n servillòr ch' ch'a l'era?

27. St' quì a j dis: J'è vnüje tò frèl, e tò pare 'l tratta par scio-lì.

28. L'auto j'è vnüje 'l fut, e 'l via gnin andè d' inle; 'l pare l'è vgnü fora, e s'è bütase a pièlo at bonac.

29. Ma l' aut l'à dièje: A l'è tenè agn ch' l' serviss; son sempe stàc übidiènt, e a l'è mai daème 'n cravèl par fè 'na giullissanza con i mè amis.

30. E adèss, ch'a j'è vnüje st' aut tò flòl ch'a l'à mangià 'l faè sò con le cmare, par cèl l'è faè massè 'l mèj vèl ch' l' abblo.

31. E l' aut a j rispònd: O mè car tolsòn, ti l'è sempe con mi; e tüt sciò ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Antava bè fè 'n po' d' festa anchè par tò frèl, ch'a l'era mort, e a l'è rsüscità; ch' l' cherzio franc par dū, e l' omma tornà trovèlo.

N. N.

DIALETTO DI SETTIMO-VITTORE (CARAVESE).

11. N'òm a l'avia dui mùl;
12. 'L mùlèt a l'à dît a sò pare:
Pare, dème 'l mè toc d' pais ch'a m'
vèn; e a j'à partie.

13. E dop na chela, a l'à ansacà
coi quat sòit ch'a l'à tirà, e a s' n'à
andàne da lons; e là fasènd viole,
e desbàucie ansèm a d' lüffie a l'à
fèt arlàn a tüt.

14. Trovànse con pi niente, es-
sèntje na gran famina ant cul pais,
a l'era costret a far 'l ridàn.

15. E pui a l'è andèt a far 'l ser-
vitòr ansèm ün d' cul pais ch'a 'l
mandava a larghè i tòj.

16. Tant a l'era la sgürma ch'a
l'avia, ch' dsiderava d' fè na pèl d'
cule gians ch'a mangio i tòj; ma
niün gaa dava.

17. A l'à pensà na chela, e pu a
pricava da spar cièl! O quentie ser-
vitòr ch'a son a cà d' mè pare ch'a
l'àn d' pau fin ch'a vòlen, e mi come
'n ridàn i moro d' nigla!

18. A l'à pensà ben i su vers e a
l'à dît: I vüi andà a trovà mè pare,
e vüi dije: Pare, i ò fet nèc 'l bon
Giüs e vui;

19. Mèrito pà pi d'esse vos mùl;
arcojme almén per vos servitòr.

20. A s'è ausàssco, è a l'è macià
vers la cà d' sò pare; a l'era ancòr
da lons ch' al sò pare a l'è parlù,
pià dia compassiòn a l'è corü vers
'l mùl, al l'è embrassà e a j'à fàje ci.

21. 'L mùlèt a j'à pricaje al pare:
Pare, i ò offeis 'l bon Giüs e vui; i
son pà pi degn d'esser vos mùl.

22. 'L pare allora a l'à dît ai sar-

vitòr: Portème la soa pi bèlla vesti-
menta e quatèlo; e bütèje 'l fricio
ant' al di, e le càusse pontie.

23. Andè a piè 'l vèl pi gras; squa-
jèlo e sòma na ribotta;

24. Porché 'l mè mùlèt ch'a l'era
mort, a l'è arvivü; l'avia perdü, e
l'ò trovà; e a l'àn comensà a fàr
viola, e a star alègher.

25. Ant cul moment a j'è rivà a
cà 'l mùl pi vèl, ch'a l'era ent i pos-
sès; avsinànse a cà, a l'à senti ch'a
sonavo e ch'a ballavo.

26. A l'à clamà an servitòr, e a
j'à dije: Ch'èlo s' tapage?

27. E 'l servitòr: A j'è tornà vos
frèl, e vos pare a l'à fèrsquajà 'l vèl
pi gras, tant content par avèi ancò
vièl 'l sò mùlèt piòl.

28. A j'è sputà 'l fümèt, a voria,
pi andà a cà; 'l sò pare a l'è sorti
fuòr a pricaje e a blinàlo.

29. Ma a l'à raspondùje, e a j'à dît
a sò pare: A l'è già tèt agn che son
con vui, e che v'ò sempe autëve be-
ne, e m' avì mai dèt ün cravèj par
mangià con i mè amis.

30. Ma sübil che l'aut vos mùlèt a
l'è rivà, e ch'a l'à mangià tüt cul ch'
j'avì dàje, ansèm d' lüffiasse, j'avì
massà 'l vèl pi gras.

31. Antlora 'l pare a j'à dije: Mè
car mùl, ti l'è sempe stèt con mi,
e tüt i mè possès a son par ti.

32. Venìava ben fè na ribotta, e
violè ampoc, porchè tò frèl a l'era
mort, e a l'è arsüsità; l'avè perdü, e
l'ò turnà a trovà.

N. N.

DIALETTO ALESSANDRINO. (Monferrino).

11. In òm l'eiva dól fíó;
12. Er pù giuvu d' sti fíó l'à diè a sò pari: Papà, dam ra part di beni ch'u m' lucca; e lù u j'à sparti, e u j'à daè rà sò pari.
13. E da léi a poch di, er fíó pù giuvu l'à faè sù tüt, e l'è andàc ant in pais luntàn, e là l'à sgarrà tüt er faè sò a fè der sbàuci.
14. E quand ch'u n'eiva pù nént affàc, j'è slaè na gran carestia ant cul pais, e lù l'à prinsipià a slantè par vivi.
15. E l'è andàc, e u s'è intrudüt an cà d'jòn di siltadin d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sò cassèna a fè ra vuàrdia ai ghèn.
16. E bramava d'ampis ra panza der giànduri ch'i mangiavu i ghèn, e anson a j na dava.
17. Ma quand ch' l'à vist u sò disingàn, l'à diè: O quanta gent d' servissi an cà d' mè pari, ch' i àn der pan a uffa, e mèi acsi-chi a m' na mór dra fam!
18. L'è mèi ch' a m' àussa, e ch'a vaga da mè pari, e a j dirò: Papà, mèi a i ò mancà contra u. Sé e contra téj;
19. A n' mèrit gnianca pù d' essi ciamà tò fíó; trat-mi cmè ch'a fissa jòn d'ù tò servissi.
20. E sù ch' l'è stuè, l'è andàc da sò pari; en trattànt ch' l'era ancora luntàn, so papà u l'à vist, e pià dara compassiòn, u j'è curs ancontra, e u j'à brassà er còl, e u l'à bazà.
21. E ist fíó u j'à diè: Papà, i ò mancà contra u Sé e contra d' téj; an' mèrit gnianca pù d' essi ciamà tò fíó.
22. Er pari l'à diè ai sò servitùr: Prestu, tirè fora l'avsti pù presiùs, e bütteigli andòs, e mittij l'anè an l' u di, e i stivalèn ai pè.
23. È amàc chi er vidèl gras, e massèli, e ch' u s' mangia, e ch' u s' a staga alegramènt.
24. Perchè ist mè fíó l'era mort, e l'è risuscità; u s' era pèrs e u s' è truvà; e léi i àn prinsipià a fè in gran past, e slèssni alègher.
25. Anlura er fíó prim l'era an campagna, e quand ch' u turnava, avzinàndsta ra cà, l'à santi ch' i sunavu, e ch' i ballayu.
26. E l'à ciamà jòn di servitùr, e u l'à anterrugà se ch' l'era su-chi?
27. E l'àter l'à rispòst: L'è turnà a cà tò fradèl, e tò pari l'à massà in vidèl gras, perchè ù l'à ricùperà san e salv.
28. E lù l'è andàc an còlra, e n' vurriva pù antrè drènt; donca l'è surti fora er pari, e l' à prinsipià a preghèli.
29. Ma lù l'à rispòst, e l'à diè a sò pari: L'è zà tant an che mèi a t' serv, e a n'ò mai trasgredi jòn di tò ùrdin, e n' t' m' ai mai daè in cravèt par ch' a m' la gudissa con i mè amis.
30. Ma da dop ch' u j'è avni chi ist tò fíó, ch' l'à divurà tüt er faè sò con der doni cmè si séja, t' ai massà par lù er vidèl gras.
31. Ma er pari u j'à diè: Fíó, téi t' èi sèmpar con mèi, e tüt cul ch' a j'ò mèi, l'è tò.
32. Ma l'era ben giüst da fè in gran past, e da fè festa, perchè ist tò fradèl l'era mort, e l'è risuscità; u s' era pers e u s' è truvà.

TISTOA.

DIALETTO DI CASTELLAZZO GANONDO (Monferrino).

11. In òm l'ava dūi fanciott;

12. E ir pi peitt d' iè ch'a coi l' à diè a su parì: Bapà, démi ra' part d' titt cul ch'a m' tucca. E chilli u j' à faè àntar lur ir part dir faè sò.

13. E da léi a pòic déi, cassà teoss ansemu, ir si peitt u s' n' è andàc an di pais luntàn, e là an sbàuct l' à sgairà titt cul ch' l' éiva.

14. E ardiè av ebris, ant cul pais u j' è staè gran carestia, e chilli la cmensà a fè di' aptit.

15. E l' è andàc, e u s' è arrambà da jèi d' cūi bon staghènt d' cul pais, ch' u l' à mandà a ra sù cassèina a vuardè i ghèi.

16. E l' auréiva ampist ra pansa dir giandri, ch' i manglava i ghèi, e u n' era néi ch' a j na dava.

17. Ma faè testa, l' à diè: Quand servitùr an cà d' me pari i àn dir pan a uffa, e mèi coi a m' nà mor dra fami!

18. A m' livrò séi, e andrò da me pari, e a j dirò a chilli. Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vù; i;

19. A n' son pi dégn d' essi ciamaà vostr fi: tratèmi cmè jèi di voè fami.

20. E alvà séi, l' è andàc da su pari. E asmént, che chilli l' era ancùr luntàn, su papà u l' à vist, e u s' è muvi a compassiér, e u j' è curs an- cònter, e u j' à cassà ir brassi arcòl, e u l' à bazà.

21. E ir fi u j' à diè: Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vù: i; a n' son pi dégn d' essi ciamaà vostr fi.

22. Su bapà l' à diè al soi servitùr: Asgagià, tirè fora ra gippa ra pi bel-

la, e bittèira; cassèj l' anè ant u di, e ir scarpi ant i pè.

23. E ammé coi ir buccéi grass, e massèli; ch' l' è temp d' mangè e d' fè banchèt;

24. Perchè ist mé si l' era mòrt e l' è arsùsità; u s' era pers, e u s' è truvà; e i àn cmensà a banchetè.

25. Àura ir fanciott pi grand l' era a par léi: e ant u turnè, ausinàndsi a cà l' à senti ra misica, e ir currenti.

26. E l' à ciamaà jèi di servitùr, e u j' à sircà cse l' era su-coi?

27. E chilli u j' arspùs: L' è turnà vostr frèl, e vostr pari l' à massà ir buccéi grass, perchè l' è turnà a cà ardi.

28. E chilli l' è andàc an còtra, e u n' vuréiva manc antrè. Ant eulla su bapà l' è surti dall' iss, e u l' à cmensà a baburèli.

29. Ma chilli l' arspùs, e l' à diè a su parì: L' è za lanè agn ohe mèi a v' serv, e a n' ò mai trasgredi jèi di voè cmànd, e i n' m' ai mai daè in bèg da godmi an cul mèi amis.

30. Ma dapòì ch' l' è avni a cà ist vostr fanciott, ch' l' à sverpà titt u sò an cun cul donnì, j' èi massà per chilli ir buccéi grass.

31. Ma ir pari u j' à diè: Mè fi, tèt l' èi d' lung cum mèi, e titt cul ch' a j' ò l' è titt lò.

32. Ma l' era gist d' stè alègher, e d' fè festa, perchè ist tu frèl l' era mòrt, e l' è arsùsità; u s' era pers, e u s' è truvà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELNUOVO BORMIDA (Monferrino).

11. Ün òm a l'éiva doi fiòi;

12. El pi giòvo a l'à dît a sò pari: Papà, dem' ün poc culla part che un pò tocchëmi; ed il pari a j'à dàt la sò porción a tütti doi.

13. Da lì a pòc di, mess' ansëm tütt le sò cose, il fiò pi giòvo a l'è andà ant ün pais ben lonjàn, e là l'à fat andè il fat sò ant vizi e bugarderie.

14. E dop che l'à consünnà ogni cosa, a l'è arrivà üna gran fam ant cul pais, e chil l'à comansà avè ün gran bisogn.

15. E chil o s' n'è andà, e o s'è spogià ad ün signòr d' cul pais; e o l'à mandà alla sò cassina a guardè i pors.

16. E chil u desiderava d'ampì la pansa d' cul giande, ch' i mangiavo i pors, e nessün o j na dava.

17. Ma entrà poi in se stëss, così o s'è mess a dir: Oh! quanè servitòr ant la cà d' mè pari l'àn del pan in abbondanza, e mè a m' na mor d' fam!

18. Ah! a m'alzò, e andrò da mi pari, e a j dirò: Parì, a j'è peccà e contra u. Sé e contra voi.

19. Già a n' son nënt dégn d' essi ciama vòstr fiò; femmi come jin dei vòè servitòr.

20. E alzàndsi a l'è andà da sò pari. Ed essinda ancòra ben lonjàn, sò pari o l'à vist, e a l'è stà pià dara misericordia, e j'è andà ancontra o j'à cassà ir brassi anzima al còl, e o l'à basà.

21. E col fiò o j'à dît: O pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi; e mè a n' son pi dégn d' essi ciama vostr fiò.

22. Ma il pari l'à dît ai soi servi: Portëmi prèst la prima vesta, e mettila addòs; cassèj l' anèl ant la sò man, e i calzament ant i pèi.

23. E andè a piè ün vitèl grass, e mazzèli, e a mangiaroma e staroma alègher;

24. Perché ist mè fiò a l'era mort, e a l'è arsüscità, u s'era pers e u s'è trovà; e i àn cominsà a stè alègher.

25. L' àter fiò pi maggiòr a s' n'era in campagna, e avinda da ra campagna avzinàndsi a la cà, l'à senti dei cant e dei son.

26. E l'à ciama jin dei servitòr, e o l'à anterogà cosa l'era cul fracàs?

27. Il servitòr o j'à rispòst: A l'è tornà a cà vòster fradèl, e vòster papà a l'à mazzà ün vitèl gras, perché ch' o l'è riavi san e salv.

28. Il fiò prim a l'è andà an còtra, e u n'auréiva nënt antè ant cà; allora il pari a l'è sortì fora, e l'à comansà a preghèli.

29. Ma il fiò così l'à rispòst, e l'à dît a sò pari: Vuardè, i son tant an che mè a v' serv, e a n'ò mai trasgredi ün vòster comand, e i n' m'èl mai dà ün agnè da godimmi coi mèl amis.

30. Ma dop che a l'è venì ist vòster fiò, ch' l'è fà andè il fat sò con personni d' mala vita, per chil j'èi mazzà ün vitèl grass.

31. Ma ir pari ó j'à dît: O fiò, ti l'èi sèmp con mè, e tütt ir mi così i son tüt.

32. Bisognava poi dè ün past, e ralegrèsi, perché ist tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e u s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BISTAGNO (Monferrino).

11. In òm a l'éiva duf fanciòt;

12. Er pù peit di duf l'à diè a sò parì: Parì, dèm ra mè part che m' tuca; e chil u j' à dvis.

13. E da li a càic di bülà tutt' an-sèm, er pù zuv u s' n'è andà ant in pais lontàn, e li l' à discipà tutt er facè sò a mangè e bèivi e fè anpò d' tūu.

14. E dop d'avèi sgairà tutt quant, u j'è stà na gran caristia ant qual pais, e chil u s' è truvà senza mangè.

15. E l' è andà da òn d' qual pais e u s' è giüstà da servitù. Ist che quì u l' à mandà a na sò cascinna a scòl ai ghin.

16. E u s' sarèiva ampi aurantè ra panza dra glandr ch' i mangiàvo i porz, ma u n' j era nūn che j na déiss.

17. Ma arcuscindsi l' à diè: Quanè fami an cà d' mè parì ch' i àn bon-danza d' pan, e mi quì a mōir d' ra fami!

18. A sautrò sū, e andrò da mè parì e a j dirò: O parì, a i ò fà peà contra u Signùr, e contra d' vui;

19. Mi a n' mèrit pù d' essi ciamaè vost fi; trattèem cm' jūn di voè servitùr.

20. E ausandei l' è andà da sò parì. Apenna che sò parì u l' à vist da lontàn, u j' è vnū compassiōn, l' è curi pr andè an contra, u l' à brazà e u l' à beà.

21. Er si l' à diè ar parì: O parì, a i ò fà peà contra u Signùr e contra vui; a n' mèrit pù d' essi ciamaè vost fi.

22. E 'r parì l' à diè ai soi servitùr: Portè sùbit er robì ch' l' éiva an

prūma e vestit, e bütèj l'anè ant u dé, e 'r scarpi ant i pè.

23. E mnè qui in vidèl grass, e mazèll, e mangiūmle e sfum' alégr;

24. Perché ist mè fanciòt l' era mort, e l' è arsiūscità; l' era pers, e u s' è truvà: e l' à cmenzà a mangiè.

25. Er pù grand d' iè duf fanciòt l' era an campagna, e avninda e vst-nàndsi a cà l' à senti a sunè, e ch' i balàvu.

26. E l' à ciamaè jūn di servitùt e u l' à interogà cossa ch' l' era tutt qual fracass?

27. E chil u j' à arspòs: Vost frèl l' è vnū a cà, e vost parì l' à fà mazè in vidèl grass perché l' è vnū a cà ardi.

28. E chil u s' è anrabià e u n' vrèiva pù andè a cà; dunca 'r parì l' è sòrti e l' à cmanziplà a preghèl.

29. Ma er si arspendèndij u j' à diè: Vardè, i son zà tanè agn ch' a v' faz u servitù, e quandi chi m' èi cman-dà, a v' ò sempr obdi, e i n' m' èi mai dà in cravètt da godmi con i amiž.

30. Ma penna ch' l' è riva ist vostr fanciòt quì, ch' l' à mangià er facè sò con der doni, tal e qual i j' èi fà mazè in vidèl grass.

31. Ma er parì u j' à diè: O fanciòt, Ti l' èi sempr stà con mi, e qual ch' a j' ò mi, l' è tò.

32. Ma l' era trop d' u giüst d' man-gè, d' bèive e d' fè festa, perché ist tò frèl l' era mort, e l' è arsiūscità; u s' era pers, e u s' è truvà.

N. N.

DIALETTO D'ALBA (Monferrino).

11. Ùn òm u r' avia dól flòl;

12. 'L pi poit ùn di u r'à dît a sò pare: Pare, dème ra part ch'a m' ven. 'L pare sentènd so-si, u r'à fat re part, e u r'à dàje lo ch'j tucava.

13. Da liapochi di, st' flòl u r'à bûtà tût er fat sò ansèm, e u s' n'è andàsne ant ùn pais lontan mutubèn, e ansi là u r'à sghèirà tût ant fè 'l bagordùn.

14. Penna ch'u r'à finì d' fè andè tût, j'è vnùje na gran carstia ant cul pais, e chièl u r'è stà ridût a manc pi avèl u necessari pr vive.

15. E l'andè pr srvitù ant cà d'ùn d' còl pais; e chièl-si u r'à mandàru a na sua vita a guarnè l crin.

16. Ansi-là u r' avia manc d' ra giàndr, ch' a dasiu ai crin, bastant da gavèss ra fam.

17. Antura pensànd bèn bèn ai sò cas, u r'à dît antrà chièl: Mal tanti srvitùr ch'a j'è ant cà d' mè pare i r'àn tûti der pan fin ch'i vörù, e mi stag si a mürimane d' fam!

18. U r'è mèl che m' àussa sù, e che m' na vaga da mè pare, e che i dîga adritùra parèi: Pare, mi cunnùss d'avèl mancà contra Nost Sgnùr e contra d' voi;

19. Mi son pi nèn dègn che vui i m' ciàmi pr vostr flòl; tratème d' mac com' ùn vostr srvitù.

20. U s'è sùbit aussàss, e u r'è sùbit parlisse pr andè truvè sò pare. Mentre ch' u r' era ancora diacòst da sua cà, so pare u r'à 'ntervist, e plà da ra compassion u r'è curùje ancontra, u r'à ambrassàru, e u r'à basàru.

21. Alura st' flòl u r'à sùbit dije: Pare, mi r'ò mancà contra Nost Sgnùr e contra d' voi; mi son pi nèn dègn ch' i m' elàmi pr vostr flòl.

22. Ma 'r pare u r'à sùbit dat ór-din a ra srvitù, ch' u portèisso prest li ra pi bela vestimenta ch'a j' fùssa an

cà, e ch' ru vesteiss sùbit da cap a pè, e ch'a j' bütèssu r'anèl ant i di.

23. Andè, u r'à dcò dît, tirè fora d'ant ra stala er pi grass vellèl ch' j sta, massèru sùbit, che vòj che lassu n'arsinùn, e che stagu alègr;

24. Prchè mè flòl u r'era mort, e u r'è rissüssità; r'avìa prdùrn, e r'ò turnaru truvè; e pò tûtt son bātasse a làula.

25. Ant cust mentre 'r flòl pi vej, u r'era an campagna, e turnand a cà, quand u r'è stà li da voin 'r'a senti ch'a s' sunava e ch'a s' batava.

26. U r'à clamà ùn di srvitùr pr savèi cosa r'era st' alegria?

27. Chièl u j'à rispundùje: J'è turnàje sò fratlè, e sò pare u r'à fat massè ùn gross vellèl, e u fa festa, prchè u r'è turnà a cà san e diagghal.

28. Sentènd so-si sto flòl pà yòj, u r'è sautà 'n còlera, e u vurìa pi nèn antrè 'nt cà; sò pare ch' u r'à savùru, u r'è surti fora, e con d' bele parole u r'à srca d' chièlèru.

29. Chièl però u r'à dît a sò pare: Com' valà? Mi u r'è da tanti agn che son con voi, e che v' aery fadèl-mènt, e v'ò sempre fat tût tò ch' i m'èi dime, e voi r'èi mèl dème saramènt ùn cravòt da andè a stè ùn pòc alègr egu i mè amia.

30. Ma penna ch' u r'è turnà cost vostr flòl, ch' u r'à sghèirà tût 'r fat sò con d' fumre d' cativa vita, r'èi sùbit fat massè prchièl ùn gras vellèl.

31. Mè flòl, u r'à rispòst 'r pare: Ti l' sèt sempre con mi, e tût lo che r'ò mi, u r'è tò.

32. Ma u r'è d' cò giüst che stèmp ùn pòc alègr e che fèssu ùn pò d' festa pr tò frèl, ch' u r'era mort, e ch' u r'è rissüssità; r'avìu prdùru, e r'òma turnàru a truvè.

N. N.

DIALETTO DI MONDOVI.

21. Ün òm u r' aiva do fil;
 22. 'R pi zuvo di doe u r' à dié a sò pare: Papà, dème 'r mè toc d'r faè mè; e chél u r' à sparti tra d' chél ra roba ch' i vnaiva.
 23. Da là a poci di, rabarà tüt. 'r fi pi zuvo u s' n' è andà 'nt ün pais da luns, e là u r' à faè balé 'r faè so, vivènd a buca ch' vötü.
 24. E daç artàn a tüt, 'nt cul pais j' è vaùje na gran faminna, e chél u r' è trovàse a rabèl.
 25. E u r' è ndà, e u s' è giüstàse con ün sgnur d' cul pais, ch' u r' à mandàro a na sòa cassinna a scò ai grin;
 26. E u r' aiva vöja d' empisse d' ra giandr eh' i mangiàivo i grin, e guün i nu dàiva.
 27. Turnà allgra 'nt se stèss, u r' a dié: Quanè servitù a cà d' mé pare a mangiù d'r pan a crps pansa! e mi zi i mètr d' fam!
 28. I vöi auxème e 'ndè da mè pare, e i dirò: Papà, i ò faè pcà contra 'l Bèl e contra d' vòe;
 29. I sugn pi nèn dégn d' esse ciamà vostr fi; trattème ar mòd d' ün di vostr servitù.
 30. E u s' è aussàse, e u r' è 'ndà a cà d' sò pare. E 'nt 'r mentre ch' u r' era 'ncù da luns, sò pare u r' à vistru, e ciapà da ra compassiòn, u j' è curs- 'ncuntra, u s' j' è campàsje col brass ar col e u r' à basàro.
 31. E 'r fi u j' à dije: Papà, i ò faè mà contra Dio e contra d' vòe; i m' màirit pi nèn d' esse ciamà vostr fi.
 32. E u sò pare u r' à dié ai sò ser-

vitù: Dsgagève a trè fòra ra vesta ra pi preziosa; bütèje r' anòl 'nt a di, e i stivè 'nt i pè;

23. E mnè 'n vitèl grass, mazzèro, mangema e fama gaudinette;

24. Prechè st' mè f u r' era mort, e àura u r' è rsüscità; u s' era paré, e r' ama truvàro; e i se son slasse alegramènt a tavu.

25. Ven ch' 'r f pi vèi u r' era pr li 'n campagna, e tra mentre ch' u turnàiva e u s' avsinàiva a cà, u r' à senti re obade a i bai.

26. E u r' à faè vnè 'n servitù, e u j' à ciamà cos füss lo?

27. E chél u j' à rispondùje: Vostr frèl u r' è turnà vni, e vostr pare u r' à mazzà ün vitèl grass, prechè u r' è turnà 'n buona sanità.

28. E chél u r' è 'ndà 'n süria, e u vaiva nèn 'ntre. Pr lo, sò pare u r' è 'nci fòra, e u s' è bütàsse a preghèro.

29. Ma chél u r' à respòst e dié a sò pare: I son tapò agn ch' mi i v' serv, e i son stà tavola comand, e i n' m' èi dème 'n eravèt, ch' i paisa godmro con i mè amia.

30. Àura prechè u j' è vaùje st' vostr f ch' u r' à barbà 'r faè sò con replandre, i r' ai mazzà pr chél cul vitèl grass.

31. Ma 'r pare u j' à dié: Mè f, ti t' stè lavota con mi, e 'r faè mè u r' è tò.

32. Ma u r' era giüst d' stèsse a tavu, e d' fè riguzitio, prechè stu tò frèl u r' era mort, e àura u r' è rsüscità; u r' era prdù e u s' è truvàse.

GIO. EDOARDO FERRUA.

DIALETTO DEL CAIRO (Monferrino).

11. Ün òm l'ava düi fli;
12. U ciù giavu l'à diè a sò pare: Pupà, dème ra part di benl che m' tocca. E chièl l'à fà tra lor er part du so patrimoni.
13. Da li a pòchl di bütà tüt in-sèm 'st fli ciù peit u s' n'è andà int in pais luntàn, e quì l'à sgheirà tüt 'r fat sò in stravizi.
14. Dà ch' l'à avù fin a tüt, l'è vnù 'na gran carlistia in cùl pais, e u j'è prisipiàje a manchè u neces-sari pr vivi.
15. L'è andà e u s'è introdùt press a 'n partiouàr d' cul pais, ch' u l'à mandà int 'na sò cascina pr andè a scòt m ghin.
16. E u s' sarèissa inci voruntèr ra pansa dr glandr ch' mangiava i ghin; ma u n'j era nün ch'j n'un dèissa.
17. Ma tornà in sì l'à diè: Quanti servitùl in cà d' mè pare i àn d'r pan 'fin ch' l' vòru, è mi quì a mōir d' fam!
18. A m' levrò sù, e andrò da mè pare, e a j' dirò: Pupà, a j' ò peà contra u Sgnù, e contra d' voi;
19. A n' mèrit ciù d' essi ciamà vostr fli; tratème cum' ün di vostr servitùl.
20. Diè e fà; l'è stà sù, e l'è andà da sò pare. E mētr' l'era ancora lontàn, sò pare u l'à vist a vni, ra compassiòn a l'à pià, e u j'è andà incontra, u l'à brazà ar còl, e u l'à bazzà.
21. E 'r fli u j'à diè: O Pupà, a j' ò peà contra u Sgnù e contra d' voi; a n' son ciù dègn d' essi ciamà vostr fli.
22. E 'r pare u s'è volàse ai servitùl: Prèst, u j'à diè, tirè fòra ra vestimenta ciù bèla e bütèjra indòs; e bütèje l'ane int u di, e ün para d' scarpe int i pè.
23. E piè ün vitè gras, mazzèle, e ch' u s' mangia e stuma alègr;
24. Perché 'st mè fli l'era mort e l'è r'suscità; u s'era pers, e u s'è trovà. E l'àn comensà a mangè.
25. Int st' fratèmp 'r fli ciù grand l'era in campagna; e int u r'tornè, avsinandse a cà l'à senti a sonè e a balè.
26. L'à cfamà ün di servitùl e u l'à interrogà cos' a l'era sta cosa?
27. E chièl u j'à rispòst: L'è tornà vostr frèl, è vostr pare l'à fà mazzè ün vitè gras, perché u l'à riavù san e tüt ardi.
28. E chièl l'è andà in voetra, e n' vorèiva manc intrè in cà. Dunca 'r pare l'è sorti fòra, e u l'à comensà a preghè.
29. Ma chièl u j'à rispòst: Son zà tanci ani ch' a v' serv e a j' ò sempr fà lo ch' l' m' èl diè, e l' m' n' èl mai dà ün cravèt da mangè con i mèl amisì.
30. Ma dop ch' st vostr fli ch' l' a mangià tüt 'r fat sò con d' r pütane, l'è vnù a cà, j' èl mazzà p'r chièl ün vitè gras.
31. Ma 'r pare u j'à rispòst: O mè fli, ti t'èl sempr con mi, e tüt lo ch' a j' ò l'è tò.
32. Ma l'era giüst d' stè alègr e fè festa, perché 'st tò frèl l'era mort, e l'è r'suscità; u s'era pers, e u s'è trovàse.

N. N.

DIALETTO DI GARESSIO (Provincia di Mondovì).

11. Ùn òmo l'avè dūi fiòl:

12. E u ciū zono d' sti dūi l'à dicio a só parè: Pare, dāme a parte di benl ch'a m' toca. E lé l'à facio tra d' lor re parte di benl.

13. E d' li a pochi di bütào tutt insieme stò fiò ciū zono s' n'è andào int in paise lontàn, e là l'à sgheirào tūtto u facio sò int i bagordi.

14. E dopo ch' l'à avūo consūmào tūtto, int col paise u j' è vgnūo 'n gran carsia, e lé l'à comensào a avèi bsògno.

15. E l'è andào, e u s'è acordào da ùn sgnór d' còt paise ch' u l'à mandào a 'na só campagna a vardàr i porchi.

16. E l'avè vòja d'ncirse a pansa dre glandre ch' i mangiav' i porchi, e nsūn u in dava.

17. Ma l'rvgnūo int lé l'à dicio: Quanci servitór in cà d' mè pare àn dupan in àbundanza, e mi li e mōiro d' fame!

18. E m' asrò e andrò da mè pare, e j dirò: Pare, ò pcào contra u Sél e contra d' ti;

19. E n' m' mèrito ciū d'èsser clamào tò fiò; tràtme com' ùn di tòi servitór.

20. E essèndse aussào l'è andào da só pare. E mentre lé l'era ancór lontàn, só pare u l'à visto, e u n' à avūo compassiòn, e u j' è corso a l' incontro, e u l'à abbrassào, e u l'à basào.

21. E u fiòl u j' à dicio: Pare, ò pcào conta u Sél e contro d' ti; e n' m' mèrito ciū d'èsser clamào tò fiò.

22. E u pare l'à dicio ai sòi ser-

vitór: Pòsto, gavèi fòra a vesta ciū preziosa, e bütèjla a collo; e l'anèl int i di, e l' scape ai pè.

23. E serchèi u vitello grasso, e amassèllo; e vòjo ch'è mangmo e che fèma pasto.

24. Perché stò mè fiò l'era morto. e l'è rsciùscitào; u s'era perso, e l'ò tornào a trovàr. E i àn comensào a far pasto.

25. U fiò intanto ciū vèjo l'era in campagna, e tornando e avsinàndse a cà, l'à sentio i concerti e i soni.

26. E l'à aplào ùn di servitór, e u j' à clamào cos' u fosse sto tapage?

27. E lé u j' à rsposto: L'è tornào tò fràier, e tò pare l'à amassào ùn vitello grasso, perché u l' à tornào a acquistàr san.

28. E lé l'è andào in còltera, e u n' vorrè entràr. Pr lo-li u pare l'è sortio, e l'à comensào a pregàrlo.

29. Ma lé l' à rsposto e dicio a só pare: Vardèi ùn pòco, i son zà tanci agni ch' mi i l' servo, e l'ò sempr facio cos li m' comandavi; ti n' m' ai mai dào ùn cravotto pr mangialmto coi mè amis.

30. Ma àura ch' l'è vgnūo stò tò fiò ch' u s' è manglào u facio sò con le plandre, ti ài amassào ùn vitello grasso.

31. Ma lé u j' à dicio: Mè caro fiò, ti l'è semper con mi, e tūtto u facio mè l'è tò.

32. Ma l'era giūsto far pasto e star allegri, perché stò tò fràier l'era morto, e l'è rsciùscitào; u s'era perso, e u s'è tornào a trovàr.

Prof. D. DOMÉNICO BONA.

DIALETTO D'OMBRA (Provincia di Mondovì).

11. Ün òmo l'avea doi fiòt;
 12. O ciù zuvo l'è diclo al poà:
 Poà, dàime lo ch'a m' pò toccoà die
 mie sostanse. E 'l poà o j'è dacio la
 so parte.
 13. Da lì a pochi di sto fiòa l'è
 radùnà 'nseme tütto 'l só, poi s'
 n'è parti, e s' n'è andà 'nt ün
 paise lunz; e lì l'è dissipà tütte le
 só sostanse, dasèndse al bon tempo.
 14. E dopo d'averse consùmà tütto,
 l'è vgnù üna gran carestia 'nt qual
 paise 'n manera che comenzava a
 mancoà d' tütto.
 15. L'è pià 'l parti d' büttarse al
 serviz d'ün omo d' qual paise, ch'o
 l'è mandà a scòia i porchi.
 16. L'avreva desiderà d'encisse la
 panza d' la gianda ch'a mangiavo. I
 porchi; ma o n' poéva manco avéa
 a sò piàsia.
 17. L'è 'ntrà finalmente 'n sè stes-
 so, e o diseva: Quanci servitòa ch' 'n
 cà d' mè poà l'àn del pan d'avanzo,
 e mi m'en moro d' fame!
 18. Me farò coragio, e andrò da
 me poà, e j dirò: Poà, ò mancà 'n
 faccia a nostro Signò a 'n faccia a voi.
 19. Mi n' son ciù degno d'esse cia-
 mà vostro fiòa; tignime com' i tigni-
 ràissal ün di vostri servitòa.
 20. E frantanto s'è 'ncaminà da sò
 poà. Ma quando ch' l'era ancòia da
 lungi, so poà o l'è visto, e o s'è
 mosso a compassiòn, e andàndje a
 l'incontro, s' j'è campà al còia, e o
 l'è basà.
 21. Allòia l'è diccio 'l fiòa: Poà,
 mi ò pcà 'a faccia a nostro Signò a
 'n faccia a voi: mi n' son ciù degno
 d'esse ciama' vostr fiòa.
 22. E 'l poà l'è sùbito comandà al
 servitòa ch' andàisso a pià üna vesta
 e ch' i lo vestisso, e ch' i bùtàisso
 l'anèa 'nt o di, e ch' i lo cauzàisso.
 23. E poi l'è comandà ch' i piàisso
 o ciù bel vitèa, e ch' i lo amazzèisso,
 disendo: Vòjo ch' i slagmo allegri,
 ch' i mangmo, e ch' i bëivmo;
 24. Prchè stome fiòa ch' l'era morto
 l'è risuscità; ch' s'era perso 'l s'è
 trovà. E quindi l'àn comensà a stòia
 allegri.
 25. E 'l fiòa ciù vèjo ch' o vgniva
 d' 'n campagna, avsinàndse a cà, l'è
 senti a sonòia e a cantòia.
 26. L'è ciama' ün servitòa cosa fosse
 sta festa?
 27. E 'l servitòa j'è diccio: L'è
 vgnù vostro frèa, e vostro poà l'è
 faccio amazzoà o ciù bel vitèa ch'
 l'avàisse, prchè so fiòa o s' n'è tornà
 san e salvo.
 28. Sto fiòa ciù vèjo o s'è sdegnà,
 e o n'è ciù vojù 'ntrà 'nt cà. E 'l
 poà o s' n'è acorto, l'è sorti d' 'nt
 cà, e o l'è pregà ch' o 'ntràisse.
 29. Ma 'l fiòa l'è risposto a sò poà:
 L'è tanci agni ch' i v' servo, e n' v'ò
 mai mancà d'übidienza, e i n' m'avai
 mai daccio solamente ün cravoto ch'io
 puisse starmne allegro con i mè ami.
 30. Ma dopo ch' sto vostro fiòa ch'
 l'è scialaquà tütte le sue sostanze con
 d' le plaudre o l'è vgnù, j'avai faccio
 amazzoà o ciù bel vitèa ch' j'avàissi
 per lüi!
 31. Ma 'l poà o j'è diccio: O me
 fiòa, ti t' sei sempre stà con mi, e
 tütto lo ch' j'ò mi l'è tò.
 32. Stòia dunque allegri e man-
 giàimo, prchè tò frèa ch' l'era morto,
 l'è risuscità; tò frèa ch' l'era perso,
 o s'è trovà.

N. N.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO PEDEMONTANO.

Se si considera l'estensione occupata dai dialetti pedemontani, il numero e l'importanza delle città nelle quali sono parlati, e la molteplice varietà dei medèsimi, reca singolare meraviglia, come venissero trascurati sinora dagli studiosi. I dialetti lombardi, come abbiamo veduto, anche meno estesi e meno distinti, possèggono omai quasi tutti uno o più Vocabolarj, quali sono: il Milanese, il Comasco, il Cremonese, il Cremasco ed il Bresciano; un Vocabolario più o meno esteso hanno quasi tutti i dialetti emiliani, tra i quali: il Bolognese, il Romagnolo rappresentato dal Faentino, il Modenese, il Reggiano, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, il Piacentino ed il Pavese; e fra tutti i dialetti pedemontani, il solo *piemontese* propriamente detto, ha alcuni Vocabolarii, che in vario tempo parecchi dotti vennero compilando ed ampliando; mentre tutti i dialetti canavesi, tutti i monferrini, e gli stessi piemontesi della regione più elevata, rimasero sinora privi del rispettivo loro lessico. Questo difetto rese a noi malagèvole, e pressochè impossibile, l'apprestare un bastèvole Saggio comparativo delle loro più distinte radici; e fummo quindi costretti ad accontentarci dei pochi materiali che siam venuti qua e là spigolando, e che, sebbene scarsi, saranno per avventura sufficienti a provare la somma importanza d'una compiuta raccolta dei medèsimi.

Abbiamo denominato *Piemontesi* le voci che appartengono al maggior numero, o a quasi tutti i dialetti del ramo pedemontano, apponendo alle voci proprie di uno o di pochi dialetti, il nome del luogo al quale esclusivamente o precipuamente appartengono.

Siccome poi un numero stragrande di voci piemontesi hanno il loro corrispondente omòfono nella lingua, o nei dialetti della Francia, così dobbiamo avvertire, che fra queste voci abbiamo appuntato solo alcune che non hanno comune radice in italiano o in latino, come: *acablè, cacèt*, per *opprimere, sigillo* e simili, ommettendo le molte, che sebbene di forma affatto simile alla francese, rivelano radice latina od italiana, come: *adussì, anbrassè*, per *addolcire, abbracciare*, ec.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

Acc. — Aceglio.	L. — Latino.	Sp. — Spagnuolo.
Ales. — Alessandrino.	Lomb. — Lombardo.	Uss. — Usseglio.
Alp. — Alpigiano.	Mant. — Mantovano.	V. — Vedi.
And. — Andorno.	Mil. — Milanese.	V. S. — Val Soana.
Can. — Canavese.	Mond. — Mondovì.	Vald. — Valdieri.
Em. — Emiliano.	Monf. — Monferrino.	Ver. — Veronese.
Fin. — Finestrelle.	Piem. — Piemontese.	Vin. — Vinadio.
Fr. — Francese.	Piem. rus. — Piemontese rùstico.	Voc. Lom. — Vocabolario Lombardo.
Gael. — Gaèlico.	Prov. — Provenzale.	Voc. Em. — Vocabolario Emiliano.
Gia. — Giaglione.	Set. V. — Sèttimo Vil- tone	
Gr. — Greco.		
It. — Italiano.		

A

Ababièse. *Piem.* Accosciarsi. *Da*
Babi, che significa rospo, onde
corrisponderebbe a rannicchiarsi.
Abbaronà. *Uss.* Raccogliere, mè-
tere insieme. - *V.* Baronè.
Abimè. *Piem.* Inabissare, sprofonda-
re. - *Fr.* Abîmer.
Abotì. *Piem.* Riuscire. - *Fr.* Aboulir.
Abu. *Alp.* Con, appo, appresso. - *Gia.*
Avò. - *Uss.* Avöi. - *Oncino.* Bu.
- *Acc.* Bo. - *Vin.* Embo. - *Prov.*
Ab. - *Fr.* Avec. *Da tutte queste*
svariate modificazioni della radice
primitiva latina Ab, che serbo lun-
gamente la significazione di con.

emerge manifesta l'origine delle
voci diverse in apparenza, appo,
appresso, ambo, come pure della
francese avec. V. Embo.

Acablè. *Piem.* Aggravare, opprime-
re. *Fr.* Accabler.
Acropi. *Piem.* Aggrovigliato, aggrup-
pato. - *Fr.* Croupi.
Aduss. *Piem.* Scaturigine, sorgente.
- *Nòtisi la pròssima consonanza*
della vocè lombarda à ves, che pure
significa scaturigine, sorgente; e
della voce 'Ades, o 'Adese, che è
il vero nome del fiume 'Adige.
Afaitè. *Piem.* Conciare. - *Afaitòr.*
Conciatore. - *V.* Failè.
Afr. *Piem.* Brivido, spavento. - *Fr.*
Affre.

- Agassè. *Piem.* Eccitare, alzare, adescare. - *V.* Anandìè.
- Aghi. *Piem.* Ghiço, scojattolo.
- Ajassa. *Piem.* Pica, gazza.
- Ajöl. *Piem.* Ramarro. - *V.* Lajöl.
- Airór. *Piem.* Trebbiatore. - *Da* Alra, o Era, aja.
- Alarmè. *Piem.* Intimorire. - *Fr.* Alarmer.
- Alicòrn. *Piem.* Cervo volante.
- Alp. *Piem.* Dicesi propriamente un alto páscolo cou fabbricato, ove i pastori condùcono le mandre durante la state. - *V.* Alp nel *Voc. Lomb.*
- Amüsè. *Piem.* Divertire, sollazzare. - *Fr.* Amuser.
- Anandìè. *Piem.* Eccitare, stimolare. - *V.* Agassè.
- Anàst, nast. *Piem.* Odorato, fiuto.
- Anbajè. *Piem.* Socchiudere. - *Anbajà.* Socchiuso; e per trastato: stupido, estatico. - *V.* nel *Voc. Lomb.*
- Badà.
- Anbardè. *Piem.* Incamminare, allestire.
- Anberbojè. *Piem.* Imbrogliare, confondere.
- Anberborè. *Piem.* Dicesi per tuffare nell'acqua un vaso di tegno onde assodarne le commessure.
- Anbergiairè. *Piem.* Fugare, darla caccia.
- Anberlifè. *Piem.* Imbrattare, sporcicare.
- Anbessi. *Piem.* Intirizzito, torpido.
- Anbionè. *Piem.* Acconciare i panini nel lino per bucato.
- Anbòss. *Piem.* Boccone; l'opposto di supino. - *Anbòssè.* Capovolgere.
- Anbosta. *Piem.* Manata, giumenta.
- Anbrignèse. *Piem.* Non curarsi, non dare ascolto.
- Anbürl. *Piem.* Bellico, umbilico.
- Anbüssonè. *Piem.* Stipare, assiepare. - *Dal* *Fr.* Buisson.
- Ancalè. *Piem.* Osare, aver ardimen-
to. - *Ancalūra.* Coraggìo, ardire.
- *V.* nel *Voc. Lomb.* Scalàss.
- Anchè. *And.* - *Ancöi.* *Piem.* Oggi. -
V. nel *Voc. Em.* Incò.
- Anciarmè. *Piem.* Ammaliare, incantare. - *Fr.* Charmer.
- Anciorgnì. *Piem.* Assordare.
- Ancona. *Piem.* Tavola o tela dipinta. - *V.* *Voc. Lomb. ed Em.*
- Ancüti. *Piem.* Aggroppato, aggrovigliato.
- Andi. *Piem.* Mossa, stancio.
- Andór. *Piem.* Andito, corridojo.
- Andrügia. *Piem.* Letame, concime. - *Andrügè.* Concimare.
- Anficèse. *Piem.* Non curarsi, non fur conto.
- Anfiè. *Piem.* Brullare, sporcicare.
- Angagè. *Piem.* Impegnare. - *Fr.* Engager.
- Angarghi. *Piem.* Impigrire.
- Angassa. *Piem.* Cappio. - *Angassin.* Cappietto. - *V.* Langassa.
- Angherna. *Piem.* Piccola incisione, laoca.
- Angherni. *Piem.* Cachètico.
- Anghicto (Fè). *Piem.* Inuzzellire, destar desiderio di qualche cosa.
- Angiavlè. *Piem.* Accovonare. - *Fr.* Enjaveler.
- Angringèse. *Piem.* Introdursi, cacciarsi dentro.
- Angrümlise. *Piem.* Aggrovigliarsi. - *V.* Acropi ed Ancüti.
- Angrüss. *Piem.* Doloroso, spiacevole.
- Angüsè. *Piem.* Ingannare, imbrogliare.
- Anmarlè. *Piem.* Ammalassare.
- Anmaschè. *Piem.* Ammaliare, incantare.
- Anòrfanti. *Piem.* Attonito, stupefatto.
- Anpatagnè. *Piem.* Fasciare.
- Ansarise. *Piem.* Arroccare, divenir rauro.

- Ansorghè. *Piem.* Ricocere.
- Anta. *Piem.* Imposta. - *V. Voc. Lom.*
- Anta.
- Antamnè. *Piem.* Manomèttère. Inlaccare. *Fr.* Entamer.
- Antàr. *And.* Vantàr, ventàr. *Piem.* Bisognare, convenire. *Questo è un verbo impersonale, usato solo in terza persona, come: venta ch'a j dia, fa d'uopo ch'lo le dia, oppure, ventava ch'i andéiss, era d'uopo ch'io andassi; ed è generale così in Piemonte, come in alcune provincie lombarde ed emiliane. A Piacenza in luogo di venta, dicesi qventa; in Val Verzasca, benta. Altri dialetti fanno uso di altre voci loro proprie, per le quali V. nel Voc. Lom. Rentàr,*
- Antè, entè. *Piem.* Innestare. - *Fr.* Enter.
- Anterdoà. *Piem.* Indeciso, irresoluto. *Forse dal L. Inter duas?*
- Antepi. *Piem.* Coprir di zolle. *Da tepa, musco. V. Tepa.*
- Anterpi. *Piem.* Pigro, neghittoso.
- Antesna. *Piem.* Piccola incisione, tacea. *V. anche Gran, Angherna.*
- Antrapèse. *Piem.* Inciampare, inloppare.
- Antravè. *Piem.* Impedire. *Fr.* Entraver.
- Anvia. *Piem.* Desiderio, brama. - Anviè. Desiderare. - *Fr.* Envie, envier.
- Anviròn. *Piem.* Circa. - Anviro-nè. Circondare. - *Fr.* Environ, environner.
- Anvui. *Brozzo.* Udire.
- Apairè. *Piem.* Aver tempo, agio, comodità.
- Apia. *Piem.* Scure, accetta.
- Aranbèse. *Piem.* Accostarsi, avvicinarsi. - A ranba. A lato, vicino. - *V. Voc. Lomb. Arènt.*
- Arandòn. *Piem.* Sgarbo, disprezzo.
- Arangè. *Piem.* Ordinare, acconciare. - *Fr.* Arranger.
- Arbi. *Piem.* Truògolo. - Arbià. Quanto contiene un truògolo. *A. Alveus?*
- Arbiòn. *Piem. e Lomb.* Piselli. - *V. Voc. Lom.*
- Arbogè. *Piem.* Rimuovere. - *Fr.* Bouger.
- Arbòire (Far). *Vald.* Far festa.
- Arbolù. *Piem.* Cipigliato, brusco.
- Arbroncè. *Piem.* Rinciampare. *E per trastato: Replicare.*
- Arbùs (A l'). *Piem.* A capriccio.
- Areatè. *Piem.* Ricomperare. - *Fr.* Racheret.
- Archinchè. *Piem.* Addobbare, ornare.
- Arciampè. *Piem.* Accumulare, adunare.
- Arcin. *Piem.* Barbatella, propagine. - *V. anche Cogliòtra. - Recin. Ver. significa Racemo.*
- Aréis. *Piem.* Interamente, affatto.
- Aresca. *Piem.* Spina. - *Mil. e Ver. Resca.*
- Ariana. *Piem. e Parm.* Cloasca, cesso.
- Ariondin. *Piem.* Tritello, eruschello. *V. Arprüm.*
- Arlàn. *Piem.* Solupo. - Fè arlàn. Dissipare, sciupare.
- Arlia. *Piem.* Ubia, idea superstiziosa. - *V. Voc. Lom. ed Em.*
- Armanchè. *Piem.* Rimbrollare, rimproverare.
- Armis. *Piem.* Lògoro, frusto.
- Armisteri. *Piem.* Strèpito, fracasso.
- Armnùre. *Piem.* Capeochio. - *V. Barbèl, Biùc, Cucia.*
- Armüschè. *Piem.* Rovistare.
- Arn. *Piem.* Aratro. - *V. anche Stòira.*
- Arneschè. *Piem.* Rinvigorirsi, rafforzarsi.
- Arnòs. *Piem.* Accigliato, melanconico.
- Arpatè. *Piem.* Ristorare, gnarire.
- Arprüm. *Piem.* Tritello. - *V. Bren.*

- Arpusse. *Piem.* Respingere. - *Fr.* Repousser.
 Arsai. *Piem.* Anellito, ambascia.
 Arsaussè, arsentè. *Piem.* - *Resentà. Mil.* - *Resentà. Ver.* - Risciaquare, rilavare. - *Fr.* Ringer.
 Arselà, arsis. *Piem.* Stantio. *Agginto di pune vecchio.*
 Arsià. *Brozzo.* Asciugare.
 Arsignòn, arsinùn. *Can.* Gozzo-viglia.
 Arsivole. *Piem.* Cianciafruscote, frivolezze.
 Arsòrt. *Piem.* Mollia. - *Fr.* Ressort.
 Artafór. *Piem.* Pizzicagnolo.
 Artombè. *Piem.* Ricadere. - *Fr.* Retomber.
 Artransò. *Piem.* Risecare. - *Fr.* Retrancher.
 Asi. *Piem.* Arnese.
 Asinèl. *Piem.* 'Acino, fiocine.
 Atrapè. *Piem.* Sorprendere. - *Fr.* Attraper.
 Aurantè. *Monf.* Volentieri.
 Autin. *Piem.* Vigna, vigneto.
 Availè. *Piem.* Agguatare, stare in agguato. - *V.* Vailè.
 Avaslór. *Piem.* Pèvera. *È da notarsi che in alcuni dialetti veneti dicesi lóra, ed in alcuni emiliani, lóra e lódra. - V. nel Voc. Lom.* Lura, e nell' Em. Lodra.
 Avischè. *Piem.* Accendere. *Dicesi anche Vischè.*
- B**
- Babi. *Piem.* Rospo.
 Babigliard. *Piem.* Ciarlone. - *Fr.* Babillard.
 Babòa. *Piem.* Verme, bruco. - *Anche Sangulsuga.*
 Babocia. *Piem.* Siero. - *Fr.* Ba-beurre.
 Babòja. *Piem.* Spauracchio; anche capolino.
 Baburè. *Ales.* Blandire, accarezzare.
 Bacajè. *Piem.* Parlare a sproposito, balbulire. - *Fr.* Bégayer.
 Bacàn. *Piem.* Villano, contadino.
 Baciàs. *Piem.* Stagno, guazzatoio. - Baciassè. Bagnare, spruzzare con acqua.
 Badè, badòla. *Piem.* Scimunito, baggeo.
 Badinè. *Piem.* Scherzare. - *Fr.* Badiner.
 Bafojè. *Piem.* Chiaccherare, cicatare.
 Bafra. *Piem.* Nutrimento, panaggio, alimento. - Bafre. Sbasoffiare, divorare.
 Baga ra. *Piem.* Confusione, tumulto.
 Bagòt. *Acc.* Fagotto.
 Baichè. *Vald.* Perché.
 Baj. *Piem.* Sbadiglio. - Bajè. Sbadigliare.
 Balafrè. *Piem.* Basoffiare, mangiare avidamente. - Balafròn. Ghiottone.
 Balaridón. *Piem.* Baldoria, tripudio, baccano.
 Balòs. *Piem.* Guercio, balusante.
 Balòss. *Voce generale.* Briccone, birbante.
 Banastre. *Piem.* Masserizie di poco o niun valore.
 Banfè. *Piem.* Respirare, ansare.
 Barànc. *Piem.* Zoppo, zoppicante. *Dicesi di scranna, tavolo o simili. V. anche Baròs.*
 Barasa. *Piem.* Landa, luogo sterile. - *Dicesi anche Baraja.*
 Baravàl. *Piem.* Pànico, stoppia.
 Baravantàn. *Piem.* Stravagante, ridicolo.
 Barbàr. *Vald. e Mond.* Consumare, dissipare.
 Barbò. *Piem.* Adunghiare, involare.
 Barbèl. *Piem.* Capecechio. - *V.* Arm-nùre.
 Barchè. *Piem.* - Balcà. *Lomb. e Piac.* Cessare, scemare.

- Bardòl. *Piem.* Muletto. - *Fr.* Bardol.
- Barič. *Piem.* Losco, guercio.
- Baricole. *Piem.* Rullo della noce.
- Barivèl. *Piem.* Frùgolo, sbarbatello.
- Baronè, baronà. *Piem.* Raccogliere, mettere insieme.
- Baròs. *Piem.* Sciancato, zoppo, stórpio.
- Barüf. *Piem.* Meslo, melancònico.
- Basicolè. *Piem.* Glronzolare.
- Basorda. *V. S.* Fame. - *V. Sgösa*, Sgürna.
- Baudéta. *Piem.* Suono a festa. - *Fé* baudéta. Suonare a festa, scampanare.
- Baudöria. *Piem.* Gozzoviglia. - *V.* Riguzigìjo.
- Baudròic. *V. S.* Padrone.
- Bandròn. *Piem.* Quella spranga che serve d'appoggio lungo le scale.
- Bàuti. *Piem.* Altalena. - *Bautiè.* Dondolare.
- Bàutia. *Piem.* Loggia, ballatojo. - *Ver.* Baladòr.
- Bavo. *Piem.* Bilico. Spranga di legno alle culestremità si appendono secchie, canestri od altro, e si mette in ispalla. - *Mil. e Mant.* Bäsöl. *L.* Bajulum?
- Bècia. *Piem.* Pecora. - *V.* Fèa.
- Bedàine. *Piem.* Scalpello da falegname. - *Fr.* Bec-d'âne.
- Bedra. *Piem.* Ventracchia, grossa pancia. - *Piac.* Bodriga. Ventre.
- Bèg. *Ales.* Capretto.
- Beghèna. *Piem.* Pettégola, scimunita.
- Begtöja. *Piem.* Effigie, imàgine dipinta o improntata.
- Beicà, beicchè. *Piem. e Can.* Guardare, osservare. *V. anche* Buchè.
- Bena. *Piem.* Casipola, capanna. - *V.* Caborna, Ciabòt.
- Benne. *Piem.* Prima aratura.
- Bergé. *Piem.* Pecorajo, mandriano. - *Fr.* Berger. - *Pare non potersi*
- dubitare dell'origine germanica di questa voce, da Berg, che significa monte. Dalla stessa derivò la voce Bergamina, che nei dialetti dell'alta Italia significa un'intera mandra, che fu da taluno derivata da Bergamo, senza apparenza alcuna di verisimiglianza.*
- Berghignè. *Piem.* Raggiare, simulare, ingannare.
- Bergiolà. *Piem.* Screziato, a vari colori.
- Bergna. *Piem.* Vestito rozzo contadinesco. - *Dicesi ancora Bergna così la pianta del prugno, come il frutto.*
- Bergnachè. *Piem.* Schiacciare, calpestare.
- Berla. *Piem.* Cacherello di pecore, lepri, topi e simili.
- Berlàita. *Scotta,* siero deposto dalla ricotta.
- Bernà. *Piem. e Mil.* Cruscata, ranno.
- Bernage, bernagi, bernàs. *Piem. e Lomb.* Paletta, pala da fuoco.
- Bersò. *Piem.* Pergola, pergolato di fiori, o viti. - *Fr.* Berceau.
- Berla. *Piem. e Lomb.* Gazza.
- Bertavèl. *Piem. e Lomb.* Deggana. Specie di rete da pesca.
- Bertèl. *Piem.* Tramoggia.
- Bescàns, bescànt. *Piem.* Obliquamente, a sghembo.
- Bescarè. *Piem.* Sberciare, fallire il segno.
- Besèia. *Piem.* Ciocca, ciuffo.
- Bessè. *Piem.* Balbettare, scilinguare.
- Bessón. *Piem.* Gemello, binello.
- Bestantè. *Piem.* Indugiare, diffire.
- Bialera. *Piem.* Corrente, gora, rigagnolo. - *V. anche* Dòira.
- Bianchisösa. *Piem.* Lavandaja. - *Fr.* Blanchisseuse.
- Bibin. *Piem.* Tachino, pollo d'India.

- Biè. Piem.** Bardollo di muratore. *V. Foriè.*
Biètt. Piem. Vizzo, appassito.
Bifè. Piem. Cancellare, radere. - *Fr. Biffer.*
Bigà. Piem. Scrofa, troja.
Bigàl. Piem. Filugello, Baco.
Binè. Piem. Arrivare, giungere.
Bia. Piem. Stia, guard'infante tesuto di vimini. - *V. anche Ghermo.*
Biocela. Piem. Ritaglio, scampolo, frastaglio.
Biola. Piem. Betulla.
Bión. Piem. Ceppo, gran tronco d'albero.
Bisa. Piem. Brezza. - *Fr. Bise.*
Biscassa. Piem. Birbanteria, furfanteria.
Bisòc. Piem. Bigotto, collo torto. - *Bisodiè. Masticar pater nostri.*
Bistòrè. Piem. Crescione, nasturzio aquatico.
Biùc. Piem. Capeccchio. - *V. Armnùre.*
Bium. Piem. Tritume di paglia, pula di fieno.
Blinà. Sc. V. Blandire, accarezzare. - *V. Baburè.*
Bna. Piem. Rus. Follia, fanfaluca, fandonia.
Bò. Piem. Sì, appunto.
Boba. Piem. Smorfia, sgrincia.
Bodèro. Piem. Corpacciuto, panciuto. - *Bodéinfi in alcuni dialetti emiliani significa gonfio, enfiato. V. Botenfi.*
Bodrè. Piem. Mescolare, mestare.
Bogè. Piem. Muovere. - *Fr. Bouger.*
Bojaca. Piem. e Lomb. Minestra, poltiglia.
Bolèng. Piem. Laguna, pantano.
Bordòc. Piem. e Lomb. Piattola. - *L. Blatta orientalis.*
Borgno. Piem. Guercio, losco. - *Fr. Bòrgne. - Ital. ant. Bòrno.*
Borla. Piem. Bica, covone. - *Borlè. Accovonare.*
Bornèl. Piem. Doccia. - *Bornò. Canaletto, tubo.*
Bornèse. Piem. Limalarsl. - Fr. Se borner.
Boro. Piem. Errore, shaglio.
Borù. Piem. Bùrbero, triste. - *Fr. Bourru.*
Bös. Piem. Acerbo, immaturo.
Bosa. Piem. Aqua stagnante.
Bosom. Piem. Schiarèa, salvia selvatica.
Bòl. Gía. Figlio.
Botenfi, borenfi. Piem. Gonfio, enfiato. *Emil. Bodéinfi.*
Botùra. Piem. Barbatella, traicio. - *Dicesi anche Bronbo. - V. Arcin.*
Bradia. Uss. Presso, appo. *V. Abu.* Forse è lo stesso che Breda. *Bre- seiano, che significa possesso campestre. - L. Prædium?*
Bràj. Piem. Grido, rimprovero. - *Brajè. Gridare, rampognare.*
Brandè. Piem. Alari, capifuoco. - *Lomb. Brandinà. - Piac. Brindnàl. - In Gael. Braandair significa Graticola ferrea.*
Brandè significa ancora far gran fuoco, e bollire fortemente.
Brassabòsc. Piem. Èdera, abbracciaboschi.
Bravè. Piem. Affrontare, insolentire. - *Fr. Braver.*
Brèn, bran. Piem. Crusca. - *V. Arprüm.*
Bric. Piem. Poggio, colle. - *Guel. Brig. Mucchio, cumulo.*
Brin. Piem. Ciocca, ciuffo. - *Fr. Brin.*
Brisa. Piem. ed Emil. Bricciola, minuzzolo. *Deriva dal verbo seguente, che il Piem. ed il Fr. conservano.*
Brisè. Piem. Spezzare, frangere, tritolare. - *Fr. Briser.*
Broa. Piem. Sponda, parapetto, ripa.
Broà. Piem. - Broàr, brovà. Lomb. Sbogliantare, lessare. *V. Brovè.*

Bròc. *Piem.* Cavallaecio, rozzo.
 Bròcia. *Piem.* Spiedo. - *Fr.* Broche.
 Brojè. *Piem.* Germogliare. - Brojón.
 Germoglio.
 Brón. *Piem.* Ciocca.
 Bronbo. *Piem.* Tralcio, rampollo. -
V. Botùra, Arcin e Brojón.
 Bronda. *Piem.* Ramo d'albero. -
 Brondè. Scapezzare.
 Broppa. *Piem.* Palo, broncone.
 Brovè. Brozzo. Castagne bollite. -
V. Broà.
 Bfús. *Piem.* Cacio forte con droghe.
 Brutè. *Piem.* Brucare. - *Fr.* Broter.
 Brütè. *Piem.* Stameggiare.
 Bsèst. *Piem.* Malanno, scompiglio,
 rovina.
 Bù. *Piem.* Mänico dell'aratro.
 Bu. *Piem.* Scopo, intento. - *Fr.* But.
 Bua. *Piem.* Dente o punta. *Dicesi della*
forchetta e simili.
 Buchè, beichè. *Piem.* Guardare,
 osservare. - Buc. Guardo, sguardo.
 Buci. *Ales.* - Bocin. *Piem.* Vitello.
 Buja. *Piem.* Mastello. *Anche* Ille, ran-
 core.
 Bulversè. *Piem.* Mëtter sossofra. -
Fr. Bouleverser.
 Bùra. *Piem.* Escrescenza d'aque, stra-
 ripamento.
 Bùsa. *Piem.* Letame vaccino. - Bùsè.
 Letamajo. - *V.* Andrùgia.
 Büss. *Piem.* Arnia, alveare. - *Fr.* Ru-
 che,

C

Cabassa. *Piem.* Gerla, cesta di vi-
 mini. - *Fr.* Cabas.
 Cabiàl. *Piem. rus.* Bestiame dato a
 nutrire in società. - *Fr.* Cheptel.
 Caborna. *Piem.* Casipola, capanna.
V. anche Ciabòl e Bena.
 Cacè. *Piem.* Guardar di furto, sog-
 guardare.
 Cacètè. *Piem.* Sigillare. - *Fr.* Ca-
 cheter.

Cafàrd. *Piem.* Ipòcrila, bacchettone.
Fr. Cafard.
 Calié. *Piem.* Calzolaio. - *Ven.* Ca-
 leghén.
 Camalo. *Piem.* Facchino.
 Càmolà. *Piem. e Lomb.* Tignuola.
 Campè. *Piem.* Gittare, lanciare. -
V. anche Tampè.
 Camu. *V. S.* Amico, compagno.
 Cantabrùna. *Piem.* Pèvera. - *Fr.*
 Chantepleure. - *V. anche* Ava-
 slór.
 Cantarana. *Piem.* Raganella.
 Capàla. *Piem.* Bica, covone.
 Carmassa. *Piem.* Sudicia, sporca.
Dicesi di donna.
 Capàstr. *Piem.* 'Astore, uccello di
 rapina.
 Carpógn. *Piem. e Lomb.* Pottiniccio,
 mezzo, avvizzito.
 Carrera. Brozzo. Contrada, paese.
 Carsàl. *Piem.* Callaja, apertura nella
 siepe onde entrare nel camp.
 Catè. *Piem.* Comprare. - *Fr.* Ache-
 ter. - *Ver.* Catàr. Trovare.
 Caterle, o poterle. *Piem.* Cispe.
 Catin. *Fin.* Meretrice.
 Caussàgna. *Piem.* 'Argine, fossa-
 tello, o solco. *V. nel Voc. Lomb.*
 Cavedagna. - *L.* Caudanea.
 Cavàgn. *Piem. e Lomb.* Paniere, ca-
 nestro fatto di vimini.
 Cavàlla, Cavària. *Piem.* Correg-
 giato, battente.
 Cè. *Piem.* Nonno, avo.
 Cea. *Piem.* Graticcio di canne, can-
 niccio.
 Ceça. *Piem.* Buffetto.
 Cecàire. *Piem.* Balbo, balbutiente.
 Cecchè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Clachè.
 Cecojè. *Piem.* Diguazzare, sciaquare.
 Cemi, ciùmi. *Piem.* Poltrire, in-
 tristire.
 Cenìa. *Piem.* Bruco. - *Fr.* Chenille.
 Cèt. *Can.* Figlio. - *V. nel Voc. Lomb.*
 Scèt.

- C**herpògn. *Piem.* Insuperbo, appassito.
- Cheta (na). *Set. V.* Un poco.
- Cheza. *V. S.* Porci, majali. - *V. Grin.*
- Chitè. *Piem.* Lasciare. - *Fr.* Quitter.
- Ciabòt. *Piem.* Casipola, casuccia campestre. - *V.* Bena.
- Ciabrisà. *Piem.* Chiassare, fare schiamazzo.
- Ciachè. *Can.* Ammazzare, uccidere.
- Ciadèl. *Piem.* Disordine, scompiglio.
- Ciadlè. *Piem.* Assellare, aver cura.
- Ciaferla. *Piem.* Guancia.
- Ciagrin. *Piem.* Dispiacere, afflizione. - *Fr.* Chagrin.
- Cialàr, claràr. *Alp.* Far d'uopo, bisognare. Forse dall'antico verbo spagnuolo *Caler*, di egual uso e significato; o meglio dal verbo latino *Calere*, e dal suo derivato italiano *Calere*, che significa importare, premere, curarsi. Questo verbo, come tutti gli altri di eguale significazione, è difettivo ed impersonale, cioè viene adoperato solo in terza persona; perchè poi tutti sono a nostro avviso radici primitive derivate da antiche lingue, e perciò di somma importanza, crediamo opportuno ed utile allo studioso raccogliertli qui appresso. - *Antàr. And.* - *Mantàr. Cun.* - *Vantàr. ventàr. Piem.* - *Cventàr. Piac.* - *Bentàr. Val Verzasca.* - *Verti. Lomb. Inf.* - *Mlàr. Lod. Mil. e Parm.* - *Scümi. Bergam.* - *Mgnàr. Reggiano.* - *Cognàr, scognàr. Presso alcuni dialetti rustici lombardi e veneti.* - *V. Antàr:*
- Cianpairè, scianpairè. *Piem.* Fugare, sbaragliare. - *V.* Sbergiairè.
- Ciapulòira. *Piem.* Trillatojo.
- Ciàs, ciòs. *Piem. e Lomb.* Ricinto, brolo. - *Dicesi anche Cioventa.*
- Cicanè. *Piem.* Cavillare, sofisticare. - *Fr.* Chicaner.
- Cimena. *Piem.* Uomo dappoco, tennone.
- Cioca, ciocchin. *Piem.* Campana, campanello. - *Fr.* Cloche.
- Cioma. *Piem. Rustico.* Riposo delle vacche. - *Greco.* Koimao. Dormire.
- Ciòrgn. *Piem.* Sorde. - *Sdiorgni.* Assordare.
- Ciòrnia. *Vin.* Meretrice. - *V. anche* Garùlla, Lüffia, Vartùsa, Garude, Gòria.
- Ciòs, cioventa. *Piem.* Ricinto, siepe, cinta.
- Cirimia. *Piem.* Zampogna.
- Cis. *Piem.* Voce colla quale i contadini stimolano i buoi. *Arri dei Toscani.* - *Cissè.* Stimolare.
- Cisampa. *Piem.* Brina, rugiada o nebbia congelata. *V. anche* Galaverna.
- Ciumis. *Piem.* Tanfo; puzza di luogo rinchiuso.
- Ciupi. *Piem.* Chiudere, socchiudere.
- Ciusiè. *Piem.* Bisbigliare.
- Cochin. *Piem.* Furfante. - *Cochinè.* Furfanteggiare. - *Fr.* Coquin, coquiner.
- Cocionù. *Piem.* Stopposo, disseccato. *Dicesi dei limoni, aranci e simili.* *Dicesi anche* Raviù.
- Cogliòira. *Piem.* Barbatella, propàgine. - *V. Arcin, Botùra, Bronbo, Brojón, Garsöl, Méir, Provana, Risòira, che hanno la medesima significazione.*
- Cóiro. *Piem.* Zaccchera, pillacchera.
- Cója. *Piem.* Bagatella, cianciafzùscola.
- Colissa. *Piem.* Incastro, incanalatura. *Fr.* Coulissee.
- Cona. *Piem.* Còlica, cotenna.
- Conba. *Piem.* Bassa valle. - *Fr.* Combe.
- Conchè. *Piem.* Paranofo.
- Conserge. *Piem.* Castellano, custode.

de. - *Fr.* Concierge.
 Còp, cup. *Piem.* e *Lomb.* Tégola.
 Copròs. *Piem.* Caprifoglio.
 Corba, gorba. *Piem.* Cesta, panier.
 Coriór. *Piem.* Conciatore di pelli. -
L. Corium. Pelle.
 Cbspa. *V. S.* Casa.
 Coti. *Piem.* Mòrbido, pastoso, delicato.
 Colùrè. *Piem.* Arare un campo. -
Lomb. Colùra. Campo arato.
 Coviello. *Piem.* Buffone, zanni.
 Crachè. *Piem.* Infuocciare, dar
 panzane. - *Fr.* Craquer. - Cra-
 queur. Spaccamonti.
 Cran. *Piem.* Tacca, intaglio. - *Mil.*
 Crenna. Fessura. - *V.* Anlesna.
 Crasè. *Piem.* Schiacciare. - *Fr.* É-
 craser.
 Crenia. Brozzo. Timore. - *Franc.*
 Crainte.
 Crica. *Piem.* e *Lomb.* Saliscendo. -
 Crica d' bosc. Nòttola.
 Crin. *Piem.* Majale. - *Gia.* Carrin. -
Fin. Curin. - *Mond.* Grin. - *V.*
S. Crùina. - *V.* anche Tòi e Ghén.
 Crinna. *Piem.* Scrofa. Il primo n è
 affatto nasale. Ne sono derivate le
 voci: Crinatè. Porcaro; Crinè.
 Grugnire.
 Croàs. *Piem.* Cornacchia; uccello.
 Croc. *Piem.* Ganclo. - *Crocèl.* Un-
 cinetto. - *Fr.* Croc, Crochet.
 Crofa. *Oulx.* Ghianda.
 Cròl. *Piem.* Fràcido, marcio. - *Mil.*
 Cròl, significa rùvido, facile a
 rompersi.
 Cròs. *Piem.* Cavo, profondo. - *Fr.*
 Creux. - *Lomb.* Sup. Cròs.
 Grossa. *Piem.* Gruccia. - *Mil.* Scròz-
 sol.
 Cucàr. *V. S.* Mangiare. - *Piem.* Cù-
 chè. Assorbire.
 Cucia. *Piem.* Capecchio. - *V.* Bar-
 bèl, Biùc.
 Cugir. *Elva.* Costringere. - *L.* Co-
 gere.

Cùj. *Piem.* Cògliere, raccògliere. -
Fr. Cueillir.
 Cupè. *Piem.* Tagliare. - *Fr.* Couper.
 Cùrla. *Piem.* Tinozza.
 Cùsin. *Piem.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
 Cussa. *Piem.* Zucca.

D

Dabòrd. *Piem.* Da prima. - *Fr.* D'a-
 bord.
 Dagn. *Piem.* Falce. - *V.* Ladròl,
 Poiràs.
 Dagnè. *Piem.* Gocciolare, stillare.
 Dangròs. *Piem.* Doloroso, molesto.
 Davanè. *Piem.* Annaspere. - Dava-
 nòira. Naspò. - *Fr.* Devider,
 devider.
 Deblitè. *Piem.* Spacciare, dar ad in-
 tendere. - *Fr.* Débiter.
 Debordè. *Piem.* Traboccare, stra-
 ripare. - *Fr.* Déborder.
 Decò. *Piem.* Ancora. Quasi *dicere*:
 Da cò; da capo. - *Fr.* De rechef.
 Deghisè. *Piem.* Traveslire, masche-
 rare. - *Fr.* Déguiser.
 Degolè. *Piem.* Appassire, avvizzire.
 Degün, dgün. *Alp.* ed *Occit.* Nes-
 suno.
 Delabrè. *Piem.* Rovinare, lacerare.
 - *Fr.* Délabrer.
 Demorè. *Piem.* Trescare, vezzeggia-
 re. - *Demorin.* Vanerello, vez-
 zeggiatore. - *It.* Damerino.
 Derbi, derbis, èrbis. *Piem.* Vo-
 latica, serpigine. - *Mil.* Dèrbita.
 Desabüsè. *Piem.* e *Mil.* Disingan-
 nare. - *Fr.* Désabuser.
 Desalterè. *Piem.* Dissetare. - *Fr.*
 Désaltérer.
 Desbàucia. *Piem.* Stravizzo. - *Fr.*
 Débauche.
 Desbeta. *Piem.* Dissipatore.
 Desbiè. *Piem.* Scassinare, schian-
 tare, scomuèttare.
 Desbrossè. *Piem.* Spalare.

- Besdè.** *Piem.* Slacciare, rallentare.
Des dôil. *Piem.* Sgangerato, sgarbato. - *V.* Dôil.
Desgagèsè. *Piem.* Affrettarsi. - *Fr.* Se dégager.
Desgavignè. *Piem.* Sviluppare, sbrogliare.
Desgerbì. *Piem.* Dissodare il terreno. - *V.* Gerb e Gèrbola.
Desgichè. *Piem.* Dicioccare, levare i germogli d'una pianta.
Desgognè. *Piem.* Schernire, svergognare. - *Ver.* Far le sgoḡne.
Desgrôjè. *Piem.* Sgusciare, smallare.
Desmotè. *Piem.* Erpicare.
Desnandjè. *Piem.* Distogliere, dissuadere. - *V.* Anandjè.
Desnittè. *Piem.* Sbrattare, togliere dal fango. - *V.* Nittà.
Dessolè. *Piem.* Slacciare, sciogliere. - *Ver.* Dessolàr.
Destenebrè. *Piem.* Disordinare, scompagnare. - *V.* Stenebiè.
Desterni. *Piem.* Smallonare. *Forse dal L. Sternere?*
Destiss. *Piem.* Esilinto, spento. - *Anche* Distrutto, esausto.
Destravis. *Piem.* Strano, disusato.
Dieta. *Brozzo.* Tempo, època.
Dôit. *Piem.* Garbo, grazia.
Dôja. *Piem.* Boccale, brocca.
Dôira. *Piem.* Rigagno, canale. *È anche nome proprio di due fiumi, la Dora báltea e la Dora ripària.*
Dontrè. *Piem.* Alcuni, pochi. - *Dontrè di;* alcuni giorni. *Quasi dicesse:* Due in tre. - *Vald.* Dontrài. - *Gia.* Giontrài.
Dossa. *Piem.* Baccello, siliqua.
Dròc. *Piem.* Abbondanza, in gran copia.
Drolo. *Piem.* Facelo, gioviale. - *Fr.* Drôle.
Drossè. *Piem.* Abbattere; cardare. - *Fr.* Drosser.
Drü. *Piem.* Grasso, fertile. *Dicesi di terreno. La voce antiquata francese Dru significa appunto forte, robusto, gagliardo. Da questa radice deriva forse la seguente.*
Drügia. *Piem.* Letame, concime. - *V.* Andrügia e Bûsa.
Düç. *Piem.* Vago, leggiadro, avvenente.
Düna. *Piem.* Presto, subito.
Düpè. *Piem.* Ingannare, uccellare. - *Fr.* Duper.
Dürbi. *V.* S. Padre.
Düso. *Piem.* Gufo. *Uccello.*
Düssia. *Piem.* Ghiera, cerchiello.

E

- Egajè.** *Piem.* Rallegrare. - *Fr.* Égayé.
Elmola. *Brozzo.* Lagrima.
Embo. *Vin.* Con, appresso. - *V.* Abu, e Bradia.
Enta. *Piem.* Innesso. - *Entè.* Innessare. - *Fr.* Ente, enter.
Erca. *Piem.* Madia.
Erlo. *Piem.* Smergo. - *Fè l'erlo.* Insolentire, divenire arrogante.
Eva. *Piem.* Aqua.

F

- Facè.** *Piem.* Disgustare, indispettire. - *Fr.* Fâcher.
Faitè. *Piem.* Conciare. - *Faitôr.* Conciatore di pelli.
Falüspa. *Piem.* Favilla.
Famàut. *V.* S. Servo, famiglia.
Famina. *Piem.* Carestia. - *Fr.* Famîne.
Fàmula. *Piem.* Fantesca. - *L.* Famula.
Fara, flara. *Piem.* Fiamma.
Farabüt. *Piem.* Ciarpiero, smargliasso.
Fard. *Piem.* Finto, simulato, falso. - *Fr.* Fard.

- Fassèlla.** *Piem.* Cascino, forma del cacio. - *Lomb. Parm. e Reg.* Fassera.
- Fat.** *Piem.* Scipito, sciocco. - *Fr.* Fat.
- Faudàl.** *Piem.* Grembiule, zinale.
- Fèa.** *Piem.* Pècura. - Anbaronè le fèe; raccogliere le pècore; aggregiare.
- Feramiù.** *Piem.* Ferravecchio.
- Ferdonè.** *Piem.* Strimpellare. - *Fr.* Frédonner.
- Ferfól.** *Piem.* Serpentello, frùgolo.
- Ferla.** *Piem.* Germoglio, rampollo. - *L.* Ferula.
- Ferleca.** *Piem.* Ferita, squarcio, taglio.
- Ferlochè.** - *Piem.* Chiaccherare, ciculare.
- Fersàja.** *Piem.* Legumi in genere. *Ceci, lenti e simili.*
- Fertè.** *Piem.* Fregare, stropicciare.
- Fiairè.** *Piem.* Pulire, puzzare.
- Fiàp.** *Piem.* Vizzo, avvizzito.
- Fiàna.** *Piem.* Buccia, coda. *Dicesi del gambo dell'aglio, delle cipolle e simili.*
- Fic.** *Piem.* Presto, imminente. - *Alp.* Fit.
- Fiesca, flosca.** *Piem.* Spicchio. *Dicesi d'aglio e simili.*
- Filón.** *Piem.* Mariuolo, borsajuolo. - *Fr.* Filou.
- Flacü.** *Piem.* Smargiasso, albagioso. - *V.* anche Flón.
- Flambàr.** *Vold.* - Flambè. *Piem.* Dissipare, scialaquare. - *Fr.* Être flambè. Essere rovinato. - *V.* Frucudè, barbàr, sgairè, sguiliardàr.
- Flatè.** *Piem.* Lusingare. - *Fr.* Flatler.
- Flina.** *Piem.* Rabbia, stizza. - *V.* anche Zara.
- Flón.** *Piem.* Spaccamonti, smargiasso. - Flonè. Pompeggiare.
- Fófa.** *Piem.* Paura. - Fófón. Pau-
- roso. - *Mil.* Fífa, fífón. - *Dial.* Em. Foffà, fífa, fuffa. Paura.
- Fogagna.** *Piem.* Sbírraglia.
- Fojè.** *Piem.* Frugare, rovistare.
- Forti.** *Piem.* Asseverare, persistere.
- Fosón.** *Piem.* Abbondanza, aumento. - Fosonè. Abbondare, crèscere. - *Fr.* Foison, foissonner.
- Frapè.** *Piem.* Colpire, bàttiere. - *Fr.* Frapper.
- Frassa.** *Piem.* Catena dell'aratro. - *V.* anche Provèi.
- Frecio.** *V.* S. Fratello.
- Fricio.** *Set.* *V.* Anello.
- Fricudè.** *Gia.* Dissipare, scialaquare. - *V.* Barbàr, Flambàr.
- Fripón.** *Piem.* Mariuolo, guildone. - *Fr.* Fripon.
- Fris.** *Brozzo.* Poco. - An fris. Un poco.
- Frisón.** *Piem.* Brivido. - Frissonè. Abbrividire. - *Fr.* Frisson, frissonner.
- Fròi, frùl.** *Piem.* Chlavistello, catenaccio. - Frojè. Chiudere con catenaccio.
- Furfa.** *Piem.* Turba. *Le permutazioni delle consonanti f, b, v, m sono assai frequenti nei dialetti pedemontani, ove tróvasi p. e. bürbo per furbo; a malòc, per a balocchi, mantàr per vantàr e simili.*
- Fürvaja, fervaja, friàja.** *Piem.* Bricciola, mica. - *Lomb.* Fergüi.

G

- Gablè.** *Piem.* Contèndere, cavillare. - Gablós. Rissoso, accattabrighe.
- Gadàn.** *Piem.* e *Mil.* Sciocco, balordo.
- Gagè.** *Piem.* Scomèttiere. - *Fr.* Gager.
- Galaverna.** *Piem.* ed *Emil.* Brina, rugiada o nebbia gelata.
- Galavia.** *Piem.* Trebbia.
- Galüccè, galüsè.** *Piem.* Sbirciare,

- guardar di traverso. - *V. anche*
Lorgnè.
- Galüfrè, galüpè. *Piem.* Scuffiare,
pacchiare.
- Galüp. *Piem.* Ghiottone.
- Gamoro. *Piem.* Bùrbero, zòtico.
- Ganivèl. *Piem.* Sbarbatello.
- Garàude. *Gia.* Bagascia, meretrice.
- *V. più avanti* Garùlla.
- Garbé. *Piem.* Ventre, pancia.
- Garbin. *Piem.* Alveo, truògolo. - *V.*
Arbi.
- Gargaria. *Piem.* Poltroneria, vi-
gliaccheria.
- Gariè, garibotè. *Piem.* Scavare,
vuolare. - *V.* Gùrè.
- Garnàc. *Piem.* Clarpe, ciarpame.
- Garsamèta. *Piem.* Laringe.
- Garsöl. *Piem.* Tralcio della vite,
sermento, magliuolo. - *V. anche*
Risòira, Cogiòira.
- Garùlla. *Oulx.* Meretrice, libertina.
V. Clòrnia, Lüffla, Tartüsa,
Garàude, Gòria.
- Garv. *Piem.* Sollo. *Dicesi di terreno*
non assodato.
- Gassè. *Piem.* Eccitare, sluzzicare. -
Fr. Agacer. - *Gr.* Akazèin.
- Gatli. *Piem.* Sollético, dilético. -
Bresciano Gatigol. - *Mil.* Galitt,
garitt.
- Gavàss. *Piem.* Gozzo.
- Gavia. *Piem.* Conca, catino.
- Genè. *Piem.* Impacchiare, disturba-
re. - *Fr.* Génér.
- Genit. *Piem.* Puro, mero, genuino.
- Gerb. *V. S.* Pane. - *Piem. e Mil.* So-
daglia, landa, luogo stérile. - *V.*
anche Gèrbola.
- Gerba. *Piem.* Covone, manipolo. -
- Gerbè. Accovonare.
- Gèrbola. *Piem.* Landa, sodaglia.
- Gerlé. *Piem.* Sudicio, sozzo.
- Ghedo. *Piem.* Garbo, grazia.
- Ghéisi. *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa,
Basorda, Grangia, Négliä.
- Ghén, ghin. - *Monf. Majali.* - *V.*
anche Crin e Tol.
- Ghenia. *Piem.* Cosucela, bazzecola.
- Gherbé. *Piem.* Rigògolo, beccafico.
- *Mil.* Galbè. - *V. nel Voc. Lomb.*
Galbéder.
- Ghermo. *Piem.* Stia, carruccio fatto
di vimini. *Dicesi anche* Bia e Gro-
mo. - *Mil.* Còreg.
- Giàl. *Piem.* Nero. - *Alp.* Voglia, de-
siderio.
- Glanin. *Piem.* Bruco, vermicello.
- Glari. *Piem.* Topo, ratto.
- Giborè. *Piem.* Seonvòlgere.
- Giè. *Piem.* Cajo, vispo.
- Giöl. *Piem.* Loglio.
- Giòla. *Piem. e Br.* Baldoria, alle-
gria. - *V. nel Voc. Lomb.* - Giòla.
- Giora. *Piem.* Vacca vecchia, magra.
- *Bresciano.* Ciorla.
- Giùc, giòc. *Piem.* Pollajó. - Gio-
chè. Appollajarsi.
- Glissè. *Piem.* Sdrucchiolare, scivola-
re. - *Fr.* Glisser.
- Gö. *Piem.* Pitocco, misero. - Gösaja.
Poverume, ciurmaglia di pòveri. -
Fr. Gueux.
- Godrón. *Piem.* Catrame. - *Fr.* Gou-
dron.
- Göl. *Piem.* Lisca.
- Gòl, gòja. *Piem.* Laguna, stagno.
- Gola. *Piem.* Bernòcolo, pùlica.
- Gora. *Piem.* - Gorin. *Mil.* Vermena,
vinco. - *Di qui la voce piem.* Gò-
regn. Tiglioso, mazzero, come ag-
giunto di pane stantio.
- Gori. *V. S.* Uomo.
- Gòria. *V. S.* Meretrice, bagascia. -
V. sopra Garùlla.
- Grangia. *Piem.* Fame. - *V.* Basor-
da, Ghéisi e Sgösa.
- Gravè. *Piem.* Scolpire, incidere. -
- *Fr.* Graver.
- Gret. *Piem.* Fòrlora.
- Gribòja. *Piem.* Scioccone, melenso.
- Gridlin. *Piem.* Vispo, snello.

Grimassè. *Piem.* Lagrimare. - *Fr.* Grimacer.

Grinfa. *Piem.* Zampa, artigllo. - Grinfè. Ghermire, abbrancare.

Grinse. *Piem.* Spiche o bacelli smallati.

Grionè. *Piem.* Frugare, mondare.

Griòta. *Piem.* Amarasca (frutto). - *Fr.* Griotte.

Griva. *Piem.* Tordo. - *Fr.* Grive.

Grivoè. *Piem.* Uomo accorto, disinvolto. - *Femm.* Grivoèsa. - *Fr.* Grivois, grivoise.

Gröja. *Piem.* Guscio, scorza. - *V.* Ròla.

Grola. *Piem.* Ciabatta.

Grosón. *Piem.* Giallo carico, arancio (color d').

Grüfiè. *Piem.* Scuffiare, manglare avidamente.

Gürè. *Piem.* Sventrare, tirar fuori le interiora. Anche mondare pozzi, fogne e simili. - *V.* Sgürè, e nel *Voc. Lomb.* Sgürà.

Güsaria. *Piem.* Indigenza, miseria. - *V.* Gö.

I

Ighéra, eghiéra. *Piem.* Brocca, vaso per aqua. - *Mant.* Inguéra. Truògolo. - *Fr.* Alguière.

Imità. *Brozzo.* Emettere.

Inorfantè. *Piem.* Istupidire.

Iona. *Piem.* Fallo, sbaglio, balordagine.

Isi. *Alp.* Qui. - *Gia.* Itiè. - *Fr.* Ici.

Istór. *Piem.* Rüst. Lavorante, contadino.

L

Labré. *Piem.* Ghiotto, goloso.

Ladròt. *Piem.* Falcetto, falciuola. - *V.* Dagn.

Lajöl, ajöl. *Piem.* Ramarro, lucer-

tolone. - *V. nel Voc. Lomb.* Lingöri, e nell'*Em.* Ligör.

Lam. *Piem.* Rallentato, rilassato. -

Lamè. Allentare, rilasciare. *Questa voce ha molta affinità col lemme lemme di Dante.*

Landa. *Piem.* Smòrfa, leziosagine.

Lapin. *Piem.* Congllo. - *Fr.* Lapin.

Largàr, larghè, largià. *Can.* Condurre al pàscolo, pascolare.

Lèn. *Gia.* Subito, immantinente.

Lesà. *Piem.* Treggia, tràino. - *Parm.* e *Reg.* Lezza.

Leta. *Piem.* Scelta, elezione.

Levértin, lüvertin. *Piem.* Lùppolo. - *V. nel Voc. Lomb.* Loertis; e nel *Voc. Emil.* Lovartis.

Lifròc. *Piem.* e *Mil.* Scioperato.

Limocia. *Piem.* Pigro, tentennone. - Limocè. Indugiare, esitare.

Livrè. *Piem.* Terminare, còmplere, consumare.

Locè. *Piem.* Tentennare, barcollare. - *Fr.* Locher.

Lòira. *Piem.* Pigrizia, svogliatezza. - Loirón. Pigro, poltrone. - *Mil.* Løj. Pigrizia, sonnolenza. - Lirón. Pigro.

Lorgnè. *Piem.* Sbirciare, adocchiare. - *Fr.* Lorgner.

Losa. *Piem.* Lavagna, ardèsia.

Lósna. *Piem.* Baleno, lampo. - Losnè.

Balenare. - *V. Verzasca.* Lesn. - *Bot.* e *Reg.* Losna. - *Mil.* Lüs-nada, Lampo. - *V.* Slüssi.

Lòtra. - *Piem.* Lontano. Forse dal *Lat.* Ultra?

Lücsübf. *Piem.* Stùpido, babbèo.

Lüffla. *Set. V.* Bagascia. - *V.* Garülla.

Lürón. *Piem.* Furbo, astuto.

Lüsà. *Piem.* Caduta, stramazzo.

Lüschè. *Piem.* Rapire, involare destramente.

NM

Nac. Piem. Solamente, appena. *Di-
cesi anche Numè, nomà.*
Machignón. Piem. Sensale di ca-
valli. - *Fr. Maquignon.*
Magna. Piem. Zia.
Magnin. Piem. Calderajo. - *Lomb.
ed Em. Magnàn.*
Magón. Piem. Lomb. ed Em. Acco-
ramento, dolore, rancore.
Mai. Alp. Più.
Mala. Piem. Valigia. - *Fr. Malle.*
Malès, malèso. Piem. Lârice, pi-
no. *Di qui forse il nome proprio di
villaggio, Malesco, luogo ciato
di lârici, in Val Vegezza.*
Malôrôs. Piem. Infelice. - *Fr. Mal-
heureux.*
Malpinà. Brozzo. Affaticare, pe-
nare.
Malsoà. Piem. Affannato, inquieto.
Manàn. Piem. Rústico, incivile, vil-
lano. - *V. Maunèt.*
Mantà. Can. Far d'uopo, bisogna-
re. - *V. Antà e Clatà.*
Maràja, marajota. Piem. Bambi-
na, bambinello. *Nòlisi, che Mar,
nell'antica lingua islandese signi-
fica figlia, e Merch nei dialetti cam-
brici. - V. nel Voc. Lom. Maràš e
Marč.*
Maramàn. Piem. Forse, a caso.
Marela. Piem. Matassa.
Marèsc, maràsc. Piem. Fuscelli-
no, felluccia.
Margài. Piem. Cencio, straccio.
Marghé. Piem. Lattajo, formagajajo. -
*Lomb. Malghé, malghés. Man-
driano, proprietario di vacche.*
Marlàit. Piem. Un tantino, un po-
co. - *Marles tin. Un pocolino.*
Marmlin. Piem. e Mant. Dito migno-
lo. - *Mil. Marmèl. - Irlandese
Marmear.*

Marmorà. Brozzo. Predicare. *Si
raffronti alla voce italiana Mor-
morare.*
Maròca. Piem. Lomb. ed Emil. Ma-
rame, scarto.
Marùf. Piem. Ritroso, fastidioso.
Marüssè. Piem. Togliere il filo ad
arme da taglio.
Masc. Piem. Stregone. - *Masca.
Strega, maliarda.*
Mascarpin. Piem. Cacio fresco fatto
con fior di latte. - *Mil. Mascher-
pa. - Piac. Masčiarpèin. Ri-
colla.*
Masnà. Piem. Fanciullo, ragazza. -
*Masnajà, masnojada. Ragaz-
zala, fanciullagine.*
Massàcher. Piem. Tànghero, vil-
lanzone.
Masûra. Piem. Catapecchia, casolare
cadente. - *V. Bena, Caborna.*
Mat, matèt. Piem. Fanciullo, figlio.
- *Femm. Mata, mateta.*
Maunèt. V. S. Disonesto. - Piem.
Sporco, sudicio. *Fr. Malhonné-
te. Villano, incivile.*
Méir, méil. Piem. Sermento, ma-
gliuolo, tralcio. - *V. Cogliòira,
Garsöl, Provana, Risòira.*
Méprisè. Piem. Disprezzare. - *Fr.
Mépriser.*
Miana. Piem. Paura. - *V. Fófa, Pa-
vana.*
Minöl. Piem. Pigro, tardo. - *Minojè.
Tardare, indugiare.*
Mòca. - Piem. Smorfia, visaccio. -
*Mochèse. Burlarsi. - Fr. Se mo-
quer.*
Mogia. Piem. Giovenca. - *Mogión.
Vitello.*
Majis. Piem. Palude, terreno uligi-
noso. - *Mil. Moiš.*
Món. Piem. Malttone.
Morü, moronü. Piem. Rabbuffato,
cipigliato.
Mossón. Piem. Topo selvatico.

Mótria. *Piem. e Lomb.* Cipiglio, cef-
fo, visaccio.
Motūra. *Piem.* Macinatura, macinata.
Mül, mülèt. *Set. V.* Figlio, fan-
ciullo. - *V.* Cèt, Poglìn, Toi-
són, Tolo, Masnà.
Móu. *Elva.* Maggiore, primo nato.
Murcàr, murchir. *V. S.* Mangiare.
Mürs. *Piem.* Villanzone, zòlico.
Müscis. *Piem.* Meschino, sconcio. -
Anche miseramente.
Müsè. *Piem.* Pensare, riflettere.

N

Nà. *Brozzo.* Andare.
Nàč. *Piem.* Camuscio. - *Nacè.* De-
ludere, adontare. - *V.* Nèc.
Naivè. *Piem.* Annaquare, macerare;
dicesi della canapa e simili.
Nast. *Gen.* Odorato, fluto. - *Lomb. e*
Ven. Nasta.
Nata. *Piem.* Sùghero, sóvero.
Navia, nevia. *Piem.* Nòttola, sa-
liscendi. - *V.* Crica.
Nèc. *Piem.* Corrucciato, di mal umo-
re. - *Mil.* Gnèc. - *Set. V.* Far nèc.
Corrucciare, offendere. - *V.* Nač.
Néglià. *Biella.* - *Niglia.* *Set. V.* Fa-
me, inedia. - *V.* Basorda, Ghél-
si, Grangia, Sgösa.
Niss. *Piem.* Livido, fràcido. - *Lomb.*
Niž, nız.
Nit. *Brozzo.* No, non. - *Ted.* Nicht.
Nitta. *Piem. e Piac.* Melma, limo.
Nüansa. *Piem.* Gradazione, sfuma-
tura. - *Fr.* Nuance.
Nüsiè. *Piem.* Fiutare, odorare.
Numè. *And.* - *Nomà, domà.* *Lom.*
Solamente. *V.* Mac.

O

Obada. *Piem. rus.* Serenata.
Obia (en). *And.* Incontro. - *L.* Ob-
viam.

Oriöl. *Piem.* Rigògolo. *Uccello.*
Orissi. *Piem. rus.* Uragano. - *Tici-
nès.* Orizi, Aurizi. - *Romagnolo.*
Aurizi.

P

Paclochè. *Piem.* Diguazzare.
Palnàrd. *Piem.* Tànghero, villan-
zone. - *V.* Manàn, Mürs.
Pantaléra. *Piem.* Telloja, tenda.
Papotè. *Piem.* Vezzeggiare.
Pariè. *Piem.* Scomettere. - *Fr.* Pa-
rier.
Parmèla. *Piem.* Gànghero. - *Fr.*
Paumelle.
Parsü. *Set. V.* Scorto, visto. - *Fr.*
Apperçu.
Passón. *Piem.* Palo, broncone. -
Passonà. Palafitta.
Patanü. *Piem.* Ignudo.
Paté. *Piem. e Lomb.* Cenciajuolo,
rigattiere.
Patói. *Piem.* Guazzabuglio, scompi-
glio. - *Palojè.* Scompigliare, scon-
volgere.
Pavàire. *Piem.* Non molto, poco.
- *V.* Vaire.
Pavana. *Piem.* Spavento, paura. -
V. Fófa e Miana.
Pcé. *Piem.* Nonno, avo. - *Pcerón.*
Bisavo, bisnonno.
Pen. *Piem.* Goccia.
Pèr. *Vald.* Prèndere.
Péria. *Piem.* Pévera. - *V.* Avaslór,
Verlór e Cant'abrüna.
Pevia, püja, püvia. *Piem.* Pipita.
- *Mil.* Püida.
Piáje. *Piem.* 'Acero, plátano sel-
vático.
Pianca. *Piem.* Tàvola, passatòjo. -
Fr. Planche.
Piola. *Piem.* Ascla, accèlla.
Plòt. *Set. V.* Sano, vispo.
Pista. *Piem.* Bèffa, cèlia.
Pistór. *Piem.* Pigiatore, ammosa-

- lore. - *Ver.* Fornajo, panettiere. - *L.* Pistor. Fornajo.
- Pita. *Vald.* Più. - *Piem.* significa Pollanca.
- Pitima, *Piem.* Accorto, furbo. - *Lom.* Cavilloso, flemmatico.
- Pivi. *Piem.* Rondone, rondine maggiore.
- Poglin. *V. S.* Figlio. - *V.* Cèt, Mül, Toisón.
- Poiràs. *Piem.* Roncone, falciuola. - *V.* Dagn, Ladròt, Ransa.
- Pois. *Piem.* Pisello. - *Fr.* Pois. - *V.* anche Arbiòn.
- Pondrà. *Piem.* Pojana. *Specie di falco.*
- Possè. *Piem.* Spingere. - *Fr.* Pousser.
- Poteria. *Piem.* Bianco spino.
- Prè. *Piem.* Ventriglio.
- Pricàr. *Set.* *V.* Dire.
- Proce. *Vin.* Vicino. - *Fr.* Proche.
- Prón. *Piem.* Scojattolo.
- Prôs, prüsi. *Piem.* Porca, solco. - *Mil.* Prösa. - *Mant.* Presòt.
- Provana. *Piem.* Propàgine, sementa. - *V.* Arcin, Cogiòira, Garzöl.
- Provèi. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V.* anche Frassa.
- Prù. *Piem.* Abbastanza. - *Brozzo.* Prò.
- Prüs. *Piem.* Pera. - *L.* Pyrus.
- Psüc. *Piem.* Becco, rostro.
- Püisè. *Piem.* Vuotare, consumare. - *Fr.* Épuiser.
- Püss. *Piem.* Lezioso, affettato. - *Püssiè.* Carezzare, adulare. - *V.* Baburè, Blinà.
- R**
- Rabadàn. *Piem.* e *Lomb.* Chlasso, baccano. - *Prov.* Roumadàn.
- Rabarè. *Mond.* Raccogliere, radunare.
- Rabascè. *Piem.* Raccogliere, radunare.
- Rablè. *Piem.* Strascinare, trainare. - *Rablòn.* Carpone.
- Rablòira, *Piem.* Lumaça. - *Forse da Rablè.*
- Rabòt. *Piem.* Pialla. - *Rabotè.* Piallare. - *Fr.* Rabot, raboter.
- Radotè. *Piem.* Vaneggiare, delirare. - *Fr.* Radoter.
- Rajè. *Piem. rus.* Separare.
- Ralnùra. *Piem.* Incavatura, scanalatura.
- Ral, ral. *Piem.* Gallinella aquatica.
- Ramà. *Piem.* Spruzzata. *Dicesi di pioggia.*
- Ramognàn. *Piem.* Meliaca.
- Ranchè. *Piem.* Strappare, svelleare.
- Randè. *Piem.* Scolmare, radere le misure. - *Lomb.* Arènt. Rasente, a randa.
- Ransa. *Piem.* Róncola, falcetto.
- Ransonè. *Piem.* Taglieggiare, estorquere. *Fr.* Rançonner.
- Ratavolòira. *Piem.* Pipistrello, nottola. - *Propriamente significa:* Ratto volante. *Così appunto la nomina il Lodigiano Rat-sgoladó.* - *V. nel Voc. Lomb.* Grignàpola, Tegna, Tegnöla.
- Ravagè. *Piem.* Devastare. - *Fr.* Ravager.
- Raviü. *Piem.* Stopposo. - *V.* anche Cocionü.
- Refrèn. *Piem.* Ritornello. - *Fr.* Refrain.
- Regretè. *Piem.* Compiangere, rammaricare. - *Fr.* Regretter.
- Réid. *Piem.* Rattrappato, rigido. - *Fr.* Roidi.
- Rela. *Piem.* Striscia, fila.
- Réma. *Piem.* Travicello, corrente.
- Rèn. *Alp.* Nulla. - *Fr.* Rien. *Forse dal L. Rem?*
- Ren, réssa. *Piem.* 'Ordine, fila, rango. - *V.* Rela.

- Revè. *Piem.* Sognare, fantasticare.
 Riàn. *Piem.* Burrone, scavo fatto dalle aque.
 Riana. *Piem.* Fogna, sentina. - *V.* Ariana.
 Ribotè. *Piem.* e *Lomb.* Gozzovigliare.
 Rìguziglio. *Mond.* Gozzoviglia. - *Piem.* Rìgosio.
 Riondin. *Piem.* Tritello. - *V.* Arprüm, Ariondin, Bren.
 Risòira. *Piem.* Tralcio di vite. - *V.* anche Garsöl, Arcin, Cògiòira, Botùra, Brojón, Provana.
 Rista. *Piem.* Cànapa, garzuolo.
 Rò, röl. *Piem.* Cerehio, circolo.
 Ròcol. *Piem.* e *Lomb.* Ragnaja, uccellatòjo.
 Ról. *Piem.* Ròvere, quercia.
 Ròla. *Piem.* Mallo, guscio.
 Ronsa. *Piem.* Rovo. - Ronsé. Rovelò. - *Fr.* Ronce.
 Rosinè. *Piem.* Piovigginare.
 Ròss. *Piem.* e *Lomb.* Pènzolo, mazzo di frutta. *V.* nel *Voc. Lomb.* Ròs.
 Rossè. *Piem.* Battersi senza pietà. - *Fr.* Rosser.
 Rùa. *Piem.* Baco, bruco. - *Rom.*, *Reg.* e *Ver.* Ruga. - *L.* Eruca.
 Rùbiola. *Piem.* Piccolo cacio. - *Mil.* Robiöla, robiöra.
 Rümè. *Piem.* Grufolare, razzolare. - Rùmenta. Immondizie, lordura. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Romént.
 Rùpia. *Piem.* Ruga. - Rùpi. Rugoso.
 Rùsa. *Piem.* Furberia, pretesto. - Rüsè. Pretestare. - *Fr.* Ruse, ruser.
 Rüsì. *Piem.* Rovistare, frugare.
 Rüss. *Piem.* Sommaco. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Rüsca.
- S**
- Sabàrd. *Piem.* Tànghero, zoticone.
 Sacagnè. *Piem.* Scuölere, scrollare. - *Fr.* Saccader.
 Sagrinè. *Piem.* Affiggere, rattristare. - *Fr.* Chagriner.
 Saglir, sair. *Alp.* Uscire, venir fuori.
 Sana. *Piem.* Bicchiere, càlice.
 Sanàt. *Piem.* Vilello da latte.
 Sancrè. *Piem.* Incavare. - *Fr.* Échan-crer.
 Sapèl. *Piem.* e *Bres.* Callaja, varco.
 Sara, zara. *Piem.* Còllera, stizza.
 Sarnèi. *Piem.* Crivello. - *Forse dal L.* Cernere?
 Sarslòt. *Piem.* Beccafico, uccello.
 Sarùzz. *Piem.* Ribrezzo, brivido, ghiado. - *V.* anche Sgiài.
 Sarvàn. *Piem.* Incubo, affanno. - *Mil.* Salvàn. - *Mil. rus.* I.énteg.
 Satì. *Piem.* Addensare, comprimere.
 Savüj, savj. *Piem.* Ago, pungiglione.
 Sbjà. *Piem.* Socchiudere. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Badà.
 Sbardè. *Piem.* Spàrgere, sparpagliare.
 Sbjarnè. *Piem.* Spaventare, sbaragliare.
 Sbergiàirè. *Piem.* Dar la fuga, incalzare. - *V.* Cianpairè.
 Sbergnichè. *Piem.* Soppestare, schiacciare. - *Mil.* Sgnicà. - *Parm.* Sgnacär.
 Slüa, splüa. *Piem.* Scintilla, favilla.
 Sböl. *Piem.* Spavento, sbalordimento.
 Sborè. *Piem.* Sbrucare. - *Anche* sdrucciolare, scivolare. - *V.* Schiè.
 Sbramassè. *Piem.* Sgridare.
 Sbrinè. *Piem.* Spruzzo. - Sbrincè. Spruzzare.
 Sbris. *Piem.* e *Lomb.* Lògoro, là-cero.
 Sbrolè. *Piem.* Sfrondare, brucare.
 Sbürdi. *Piem.* Spaventare, atterrire.
 Scarabòè. *Piem.* Sgorbio.
 Scarpentà. *Piem.* Scarmigliato.

- Scèrner. *Vald.* - Scerre. *Acc.* Scèglierè.
- Schiè, sghiè. *Piem.* Scivolare, sdruciolare.
- Sclancàr. *Vald.* Scoppiare. - *Piem.*
- Sclianchè. Stracciare, squarciare.
- Sclàss. *Piem.* Fitto, compatto. - Sclàssè. Comprimere, serrare. - *Mil.* Sclàss, sclàsser. - *Piac.* Sclàssag. Fitto, compatto.
- Sclavandé. *Piem.* Boaro, bifolco.
- Sclionfé. *Piem.* Scoppiare.
- Sclorgni. *Piem.* Assordare.
- Scö. *Mond.* - Scöli. *Bist. e Catro.* - Scöa. *Ormea.* Pascolare, pascere. - *V.* Largàr.
- Sconsübia. *Piem.* Comitiva, brigata. - *Prov., Mant. e Reg.* Molitüdine.
- Scöp. *Piem.* Tronco, ramo reciso. - Scopè. Scapezzare.
- Scör. *Piem.* Nausea, schifo. - *Dicesi anche Stri.*
- Scossàl. *Piem. e Lomb.* Grembiule. - *V. nel Voc. Lomb.* Scöss.
- Scravassa. *Piem.* Sètola.
- Scròs. *Piem.* Sozzo, sùeldo. - *V. anche Maunèl.*
- Scrüssi. *Piem.* Scrosciare, screpolare. - Fesso, screpolato.
- Séber. *Piem. e Lomb.* Bigoncia, mastello. - Sebré. Bollajo.
- Seiràss, sairàss. - *Piem.* Ricolta. *Forse dalla voce siero?*
- Sfrasè. *Piem.* Abortire, dispèrdere il parto. *Dicesi solo degli animali.*
- Sfurniór. *Piem.* Nidace. - Sfurniòt. Implume.
- Sgairè, sgheirè, sgheiràr. *Piem.* Sciupare, dissipare. - *V. anche Barbàr, Flambàr, Fricudè, Sgullardàr.*
- Sgarbèl. *Piem.* Squareio. - Sgarblà. Squarciato.
- Sgarè. *Piem.* Sviare, deviare. *Pr. Égarer.*
- Sgarognè. *Piem.* Scalfire.
- Sghiè. *Piem.* Scivolare. - Sghiós. Sdruciolèvole.
- Sglàf. *Piem.* Brivido, ribrezzo. - *Mil.* Scağ.
- Sgnachè, sgnichè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Sbergnichè.
- Sgognè. *Piem.* Contrafare, far le fische.
- Sgösa, sgösla. *Piem. e Can.* Fame. - *Lomb.* Sgajösa. - *Mant.* Sghiza. - *V.* Basorda, Ghèisi; e nel *Voc. Emil.* Sghessa.
- Sgullardàr. *Can.* Dissipare. - *V.* Sgairè.
- Sgürè. *Piem.* - Sgürà. *Lomb.* Astèrgere, forbire. - *Gael.* Sgur. - *V. nel Voc. Emil.* Sguràr.
- Sgürma. *Set. V.* Fame. *V.* Sgösa, Basorda, Graugia, Nèglia.
- Sia. *Piem.* Secchia. - *Fr.* Séau.
- Sim. *Piem.* Sego.
- Sirè, sirognè. *Piem.* Tòrcere, piegare.
- Siri. *Piem.* Gallo alpestre.
- Sivignòla. *Piem.* Manubrio, manovello.
- Slipè. *Piem.* Sbiacare, tagliare obliquamente. *Di qui diconsi Lipè le schegge dei rami tagliati.*
- Slótra. *Piem.* Aratro. *Dicesi anche Arn.*
- Slöje, Can. Sfinito, languente. - *V.* Løj nel *Voc. Lomb.*
- Slüssi, slüssiè. *Piem.* Lampeggiare. - *Fer.* Slusnàr. - *V.* Lósna.
- Smasi. *Piem.* Stemperare, dissolvere.
- Smone. *Piem.* Offrire, esibire. - *Fr.* Semoncer.
- Smorbi. *Piem. e Lomb.* Schifiloso.
- Soà. *Piem.* Tranquillo, quieto.
- Soàstr. *Piem.* Cànapo, gòmena.
- Sobòc. *Piem.* Rimbalzo.
- Söli. *Piem. e Mil.* Liscio. - Söliè. Lisciare. - *Em.* Söll, sollià.

- Sombre. *Piem.* Oscuro, tetto. - *Fr.* Sombre.
- Sonàr. *Alp.* Chiamare, appellare.
- Sondè. *Piem.* Tasteggiare. - *Fr.* Sonder.
- Sparmè. *Piem.* Temere, paventare. - *Sparm.* Terrore, spavento.
- Spiàr. *Vald.* Chiedere, interrogare. - *Piem.* Spiè.
- Splüfri. *Piem.* Mencio, foscio.
- Squajà. *Set. V.* Ammazzare.
- Squarè. *Piem.* Sdruciolare, scvolare. *V.* Schiè, Sborè.
- Squicè. *Piem.* Franare, scoscendere. - *Squita.* Frana.
- Stébi. *Piem.* Tramezzo, assito.
- Stèle. *Piem. e Ver.* Scheggle, scaglie.
- Stenebjè. *Piem.* Disordinare, sconvolgere. - *V.* Destenebrè.
- Stermè, stremè. *Piem.* Nascondere, celare. - *Strém.* Nascondiglio, ripostiglio.
- Sterni. *Piem.* Lastricare, mattonare, ciottolare. - *L.* Sternere?
- Stravis. *Piem.* Strano, prodigioso, incredibile.
- Stri. *Piem.* Nausea, schifo. - *V. anche* Scör.
- Strojassè. *Piem.* Sdrajarsi.
- Stròp. *Piem.* Stormo, stuolo.
- Sül, assül. *Piem.* Scure, ascia.
- Süsambrin. *Piem.* Giuggiolo.
- Süsne, süsni. *Piem.* Agognare, bramare ardentemente. - *Mil.* Süssi. - *Bol.* Sunsir.
- Süst. *Piem.* Cura, sollecitudine. - *Süstós.* Sollécito, attento.
- Svachè. *Piem.* Sparire, dileguarsi.
- Svalürì. *Piem.* Scolorire.
- Sväss. *Piem.* Sciupo, scialaquo.
- Tachignè. *Piem.* Lilitare, altercare.
- Tacènè. *Gen.* Rattoappare.
- Tafiàr. *Can.* Mangiare, pacchiare.
- Tafüs. *Piem.* Trabocchetto, trappola. - *Anche* Càrcere.
- Tajóla. *Piem.* Carrucola, girella.
- Tampè, lanpè. *Piem.* Gettare, lanciare.
- Tanpa. *Piem.* Fossa, sepoltura.
- Tapage. *Piem.* Fracasso, tumulto. - *Fr.* Tapage.
- Taragna. *Piem.* Filare di viti.
- Tarèf. *Piem.* Malaticcio, aciaccoso.
- Targa. *V. S.* Patrimonio, avere, sostanza.
- Tartüsa. *Piem.* Bagascia. - *V.* Clòrnia, Garàude, Garülla, Gòria, Lüffia.
- Tavota. *Piem.* Sempre, ognora.
- Téd. *Piem.* Grasso, pingue. - *Ted.* Dick.
- Tenplè. *Piem.* Annojare, importunare.
- Tèpa. *Piem. e Lomb.* Zolla, còlica; anche musco.
- Tépo. *Piem.* Bica, mucchio di paglia, e simili.
- Terla. *Piem.* Gloja, allegrezza.
- Tòl. *Set. V.* Majale. - *V.* Crin, Ghén.
- Toirè. *Piem.* Mestare, agitare. - *Tòro.* Miscuglio, guazzabuglio.
- Tolsón. *And.* Figlio. - *Mil. e Prov.* Tós. - *V.* Tota.
- Toma. *Piem.* Cacio fresco.
- Tòp. *Piem.* Oscuro, bujo.
- Tòpia. *Piem.* Pèrgola, pergolato.
- Tota. *Piem.* Giovinetta di condizione civile. - *Toto.* Giovinotto.
- Trà. *Piem.* Spago. - *Dè trà.* Dare ascolto, dar retta. - *Mil.* Dà a trà.
- Tracassè. *Piem.* Inquietare, molestare. - *Fr.* Tracasser.
- Tramanèt. *Gia.* Fracasso, susurro.
- Transi. *Piem. e Lomb.* Assiderato, irritizzato. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
- Travonde. *Piem.* Trangugiare, inghiottire.

T

- Tabalöri, tabalüc. *Piem. e Mil.* Babbione, baggè.
- Tabia. *Piem.* Deschetto, scanno.

Tripa. *Piem. Lomb. e Ven.* Pancia, ventre.

Trissè. *Piem.* Ingannare, truffare.

Trüna. *Piem.* Sotterraneo.

Tüna. *Piem.* Bessa, burla. - *Dè la tûna.* Bessare, schernire.

U

Üjön. *Piem.* Pungolo, stimolo.

Üliàn. *Piem.* Usitato, manomesso.

Üsèl. *Piem.* Abbaino.

V

Vai. *Piem.* Rado, non fitto.

Vàire. *Piem.* Molto, guari. - *Fr.* Guère.

Vaitè. *Piem.* Agguatare, stare in agguato.

Valosca. *Piem.* Loppa, pula. - *V.* anche Vorva.

Vanè. *Piem.* Vagliare, ventilare.

Vantàr, vantè. *Gen.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.

Varlopa, verlopa. *Piem.* Pialla. - *Fr.* Varloper.

Vàuda. *Piem.* Landa, pianura incolla.

Véir, vir. *Piem.* Vanga. - *Vairè.* Vangare.

Verslór. *Piem.* Pévera, imbusto. - *V.* Avaslór, Péria e Cantabrüna.

Vésò. *Piem.* Grillo, ùzzolo.

Vetiglia. *Piem.* Bazzècola, inezia. - *Vetigliè.* Cavillare, sofisticare.

Viàt. *Brozzo.* Volta, fiata.

Vièt. *Piem.* Appassito, vizzo.

Viola (Far). *Set. V.* Gozzovigliare, far festa.

Vir. *Piem.* Giro, cerchio. *Di qui Vira, Vire,* per anello. - *Virè.* Girare.

Vischè. *Piem.* Accèndere.

Vit. *Piem.* Presto, subito. - *Fr.* Vite.

Vorva. *Piem.* Pula, loppa.

Z

Zagajè. *Piem.* Schiamazzare, cinguettare. - *Zagajà.* Tafferuglio, chiasso.

Zara, sara. *Piem.* Stizza, còllera.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani.

Quando ci facciamo a considerare il nùmero e l'importanza dei componimenti vernàcoli, che dal sècolo XVI in poi, in quasi tutte le provincie d'Italia, vènnero successivamente in luce, per òpera di valenti ingegni, non possiamo immaginare, come tanti eruditi che imprèsero a raccògliere ed ordinare gli annali delle lettere itàliche, quali fùrono il Crescimbeni, il Quadrio, il Corniani, il Ginguené, il Tiraboschi ed il suo continuatore il Lombardi, àbbiano potuto accontentarsi di passare in rivista le tante òpere immortali lasciàteci in retaggio dai nostri maggiori nelle culte lingue del Lazio e dell' Arno, obliterando affatto, o toccando appena di volo, qualche Saggio di letteràtura vernàcola.

Noi abbiamo già visto, nella ràpida enumerazione degli scrittori che in varii tempi illustràrono i dialetti lombàrds ed emiliani, come fra questi emèrgano uòmini distinti e sommanente benemèriti delle lèttere clàssiche, quali fùrono: tra i Lombardi, Carlo Maria Maggi, Domènico Balestrieri, Carl' Antonio Tanzi. Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, Francesco De Lemene, Lorenzo Mascheroni e Césare Arici; tra gli Emiliani, Giulio Césare Croci, Maddalena e Teresa Manfredi, Annibale Bartoluzzi, Pietro Zanotti, Claudio-Ermanno Ferrari, Pietro Santoni, Antonio Morri, Giovanni Paradisi, Giròlamo Baruffaldi. ed altretali, nomi tutti assai cari alle lèttere ed alle muse italiane; e vedrem pure come fra i cultori della poesia piemontese non isdegnàssero prender posto Silvio Balbis, Delfino Muletti, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Michele Ponza, ed una schiera

di benemeriti coltivatori delle lettere classiche. Abbiamo altresì dimostrato, come, se la massima parte dei componimenti di alcuni dialetti constano di canzoni da trivio o d'insipidi almanacchi, ve n'ha pure un numero ragguardevole, che per originalità ed elevatezza di concetti, per squisitezza di gusto ed eleganza di forme possono collocarsi a buon dritto fra le distinte produzioni delle letterature moderne. Che anzi egli è ormai dimostrato e dalla ragione e dai fatti, che nessuna lingua culta è così atta a ritrarre al vivo il pensiero, i costumi e la vita di un popolo, quanto la favella volgare, nella quale sola ei può trasfondere i sentimenti e le passioni che lo informano e ne determinano il modo di esistere.

A rendere escusata ed a spiegare in buona parte questa non curanza generale delle letterature vernacole, ci si affacciano alcune forti e giuste ragioni. La prima, perchè da principio i dialetti furono introdotti dagli scrittori nei loro componimenti, per cèlia, e divènnero il linguaggio esclusivo dei buffoni nella Comedia, e degli scrittori da trivio negli Almanacchi. La seconda, perchè ogni produzione vernacola, comunque pregèvole, è patrimonio esclusivo del municipio o della terra nativa, oltre i confini della quale non le è dato spiegare le penne, giacchè non v'ha dubbio, che fa d'uopo aver succhiato col latte la robusta e vibrata favella del verzaio milanese, per intendere appieno, sentire e gustare le inarrivabili bellezze delle ispirazioni del Larghi, del Porta e del Grossi; come è mestieri aver temprata l'anima sotto l'influenza del profumato cielo di Sicilia, o tra le festevoli e placide isolette della vèneta laguna, per bearsi nelle delizie dei canti del Meli, o per assaporare gli arguti sali e le dolci melodie del Gritti, del Lamberti e del Buratti. La terza, perchè i profondi studj preliminari e il vasto corredo di solida erudizione indispensabili a chi le coltiva, rendono in fatti le classiche lettere a buon diritto venerande sopra d'ogni altra, e al loro altare attraggono senza eccezione i tributi di tutti i popoli; giacchè le lettere classiche non solo parlano alle intere nazioni, mentre le vernacole ai singoli municipj; ma sono ancora le sole interpreti delle scienze e delle belle arti.

Se queste brevi osservazioni valgono a rendere ragione del

poco onore tributato generalmente alla vasta e splendida letteratura dei moltèplici dialetti italiani, non scèmano punto per questo i pregi eminenti della medesima, nè pròvano meno ùtile e meno importante lo studio dei dialetti, per poterne gustare le peregrine ed esclusive bellezze; giacchè, fa pur d'uopo il dirlo: ogni dialetto principale forma quasi una lingua separata, che ha voci e modi proprj, elementi esclusivamente locali, e quindi indole e vita distinta.

Una prova ineluttabile di quanto siamo venuti sin qui esponendo ci porge appunto la letteratura dei dialetti pedemontani, ricca oltremodo di produzioni originali e di miràbili componimenti poètici, sebbene assai poco noti oltre i patrii confini, e solo apprezzati come conviensi dai culti nazionali.

Prima di farci a tracciare il sommario prospetto della medesima, gioverà premettere alcune osservazioni generali intorno alla sua estensione ed al suo carattere distintivo.

Quanto alla estensione, essa appartiene presso che esclusivamente al gruppo piemontese propriamente detto, o meglio ancora al solo dialetto della Capitale, mentre tutti gli altri di ogni gruppo, o mancano affatto di componimenti stampati o scritti, o ci pòrgono appena qualche poesia d'occasione, senza importanza e di tenuissimo pregio.

Abbiamo appuntato questo fatto, come quello che si ripete in ogni famiglia, ed in ogni ramo principale di dialetti, ove costantemente il dialetto centrale che rappresenta il tipo comune è il solo che vanta l'onore d'una propria letteratura, mentre gli altri furono nègletti. Noi abbiamo visto fra i dialetti lombardi il solo milanese possedere una vasta ed eletta letteratura; giacchè se nel gruppo dei lombardi orientali anche il Bergamasco fu celebrato da parecchi scrittori, ciò deriva dall'èssere quel gruppo distinto dagli orientali per modo, da poter quasi costituire un quarto ramo separato della famiglia gallo-italica, del quale appunto il Bergamasco rappresenta il principal tipo. Similmente nel ramo emiliano vldimo accordato esclusivamente al Bolognese l'onore d'una letteratura propria; e lo stesso avvenne in tutte le altre famiglie dei dialetti itàlici, ove fra i Liguri il solo Genovese, fra i Vèneti il Veneziano, fra i Càrnici

l'Udinese, e così di sèguito, furono illustrati da una speciale e più o meno vasta letteratura.

Nè questa osservazione è vera solo per le vernàcole lèttere; ma altresì per le clàssiche, lo sviluppo delle quali è precpivamente dovuto alla prevalenza d'un dialetto privilegiato, al quale tutti gli scrittori vènnero mano mano uniformandosi. Così infatti la clàssica letteratura italiana si venne informando sul dialetto toscano, la spagnuola sul castigliano, la francese sul parigino, la tedesca sullo svevo, che alla lor volta prevàlsero su tutti gli altri dialetti della penisola itàlica e dell'iberica, della Gallia e della vasta Alemagna.

Quanto al carattere distintivo, la letteratura pedemontana, del pari che quella degli altri due rami, è affatto priva di componimenti tradizionali, vale a dire di quei canti popolari, che accennano al primo sviluppo dell'incivilimento nelle popolazioni; ma in quella vece, surta sotto gli auspicj d'una civiltà già matura, e quasi novella intèrprete della medesima, essa è tutta artificiale, e tentò contribuire al suo perfezionamento. Perciò essa consta generalmente di composizioni originali intese, o a celebrare stòrici avvenimenti, o a rèprimere i pregiudizj, i soppr'usi ed i corrotti costumi dei tempi col mezzo della sàtira, genere di componimento al quale così il dialetto, come il genio subalpino, sono mirabilmente appropriati. Invano si cercherèbbero nella bibliografia pedemontana quelle poeste d'imitazione, che abbondano nelle altre letterature vernàcole, e nelle quali sprecarono il proprio ingegnò e tanti anni di lavoro valenti eruditi, quali sono: la versione della *Gerusalemme Liberata*, dell'*Enèide* e simili, che costarono tante inùtili fatiche, e forse non furono mai lette per intero da alcuno. Se si eccettinno alcuni brani dei poeti clàssici italiani, l'*Arte poetica* del Boileau ed alcune favole del La Fontaine rese liberamente piemontesi, la letteratura vernàcola subalpina è tutta originale e diretta per lo più a promuòvere, ora coll'apòlogo, ora colla sàtira [ed ora colla favola, le più ùtili istituzioni, e le riforme sociali.

Ciò non pertanto anche questa, come le precedenti, incominciò colle produzioni facete intese a trastullare le brigate, giacchè non sono da considerarsi come parte della letteratura ver-

vernàcola i più antichi Saggi di quei dialetti, che nell'infanzia della lingua àulica generale ténnero luogo di questa ad uso così civile, come religioso. Tali sono: *Gli statuti sopra l'ospizio della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri, ed il Giuramento* che dovèano prestare i Rettori di quella Società; come pure le *Laudi*, e le *Orazioni dell'antica Casa di Disciplina di Saluzzo*. I primi, che ci furono serbati solo in copia mss. nella Raccolta dell'avvocato Montalenti di Chieri, e che furono pubblicati per intero dal chiarissimo L. Cibrario, nel II Volume della *Storia di Chieri*, portano la data del 23 luglio 1321. Dai medesimi appare manifesto, come a quel tempo, dopo la pubblicazione dello Statuto nell'incòndito latino, si suolesse volgarizzarlo per intelligenza comune, trovandosi in più luoghi alla fine d'uno Statuto la fórmula: *Lectum et publicatum, et volgarizatum fuit*. Le seconde sèrbansi in un Còdice di Saluzzo, scritto in sullo scorcio del sècolo XIV, ora posseduto dal conte Vittorio Rayneri di Lagnasco, e furono pubblicate nel Vol. IV delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti* (Saluzzo, 1829). Questo Còdice, che fu un vecchio Uffizio dei Confratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, racchiude trentadue inni o canzoni spirituali, dette *Laudi*, nell'incòndita lingua italiana di quel tempo, mista di voci e modi vernàcoli piemontesi, e dieciotto Orazioni dette *Recomendaciones*, nel dialetto locale di quel tempo.

Egli è quindi manifesto, che tutti questi monumenti, anzichè appartenere alla letteratura vernàcola pedemontana, valgono piuttosto a tracciare i primi sforzi ed i primi tentativi fatti dagli scrittori onde pulire i rispettivi dialetti, ed a porgerci un Saggio, comechè imperfetto, delle forme dei dialetti medesimi a quel tempo, che, come agevolmente si scorge, ben poco differivano dalle odierne. Sotto questo aspetto appunto considerandoli, noi li offriremo ai nostri lettori nel Capo seguente, insieme ad una Iscrizione in versi martelliani rimati, che si legge sopra un muro dirupato della chiesa votiva eretta nell'anno 1403 dalla pietà dei Saluzzesi, a S. Sebastiano, in occasione d'una pestilenza desolatrice.

Nè dèvesi risguardare altrimenti una Canzone senza metro determinato, scritta in sul principio del sècolo XV, sulla resa di Pancalieri, alle armi di Lodovico principe d'Acaja, avvenuta l'anno 1440. L'originale si conserva manoscritto negli Archivj della Città di Torino; fu pubblicata per la prima volta nel II Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino, 1852), e riprodotta dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte*; componimento rozzissimo, affatto privo di idee, che non è scritto nè in versi, nè in prosa, non in lingua italiana, nè vernàcola, ove fanno rima *arme con bombarde*, *ore con ottoere*, e che per conseguenza null'altro attesta, fuorchè l'imperizia e la dabbenàgine dell'anònimo autore.

Il principio della letteratura vernàcola piemontese fu propriamente segnato da Giovan Giorgio Alione, nobile astigiano, che in sul principio del sècolo XVI scrisse e pubblicò le sue *Opera jocunda, metro macharronico, materno et gallico composita*, da noi ricordate nella *Bibliografia dei dialetti lombardi*, e delle cui varie edizioni porgeremo in quella dei pedemontani più circostanziate notizie. In questo libro, oltre ad una poesia maccheronica, che precedette di molti anni la tanto celebrata del Folengo, soprannominato Merlin Cocajo, ed oltre a parecchie poesie francesi intese a celebrare la gloria delle armi francesi in Italia a' suoi tempi, sotto il règime cioè di Carlo VIII e di Luigi XII, trovansi racehiuse una Comedia, otto Farse, una Sentenza, una Fröttola, una Canzone ed un *Benedicite*, in dialetto astigiano. Dalla natura di questi componimenti è agevole scòrgero, come fòssero destinati ad intrattenere lepidamente le brigate, al quale scopo appunto l'Alione si valse a preferenza del patrio dialetto. Questo fine è chiaramente manifesto dagli argomenti delle farse medèsime, non che dal Saggio che ne porgeremo nel Capo seguente, ed è attestato da Agostino Chiesa nel *Catàlogo di tutti li scrittori piemontesi* (Torino, 1614), ove dice: *Giorgio Alione d'Asti scrisse un'opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capricci in lingua astegiana, dove vi sono molto ridevoli farse et altre sì fatte cose da recitarsi sopra i balli nel tempo del carnosale, ec.* Ciò non pertanto, così nella Comedia, come nelle Farse, sebbene assai slegato

l'intreccio, è spontaneo e naturale il dialogo sparso qua e là di arguti sali e di circostanziati racconti, atti a somministrarci importanti notizie sui costumi italiani e francesi di que' tempi.

Per mala ventura la pittura troppo fedele e mordace di costumi assai depravati nellè classi più distinte della società costò all'Alione una lunga e dura prigionia, dalla quale non potè riscattarsi, se non colla solenne ritrattazione de' suoi scritti, che furono arsi e distrutti dal Santo Ufficio. Ond' è che della prima edizione di quelli sèrbansi appena in Europa due o tre esemplari conosciuti, essendo le edizioni posteriori non solo mutilate di molti componimenti, ma castigate in quelli che vi son riprodotti, ove anche la lingua fu ritoccata e resa più conforme alla parlata del sècolo successivo.

Di qui si vede, come anche la letteratura piemontese, del pari che la lombarda e l'emiliana, traesse i suoi primordj dall'ilarità di alcuni scrittori, che mentre si valse degli idiomi culti negli argomenti gravi e severi, assegnarono i dialetti ai faceti ed ai loro bizzarri capricci. E di fatti, oltre alle ridicole farse dell'Alione, intorno alla metà del sècolo XVI, troviamo un Villano innamorato, che parla il dialetto piemontese in una *Comedia pastorale* in ottava rima di Bartolommeo Braida da Sommariva, dedicata a madama Francesca de Foys contessa di Tenda e di Sommariva. Giustà l'opinione del Quadrio, il Braida era lo stesso Bartolommeo Abrato, grande amico del Marini; il Vallauri, che fra gli altri componimenti del Braida fa menzione di questo dramma in cinque atti, ebbe a dire, che, *sebbene vizioso in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità del carattere, pel dialogo facile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poetico*; e ne adduce in Saggio una stanza. Noi non possiamo partecipare dell'indulgente giudizio di quello scrittore, ed in Saggio della dappocagine di quel componimento produrremo a suo luogo un brano del melenso dialogo del Villano, che varrà insieme a porgere un'idea del dialetto a quei tempi. Altro Villano che parla il dialetto piemontese fu inserito fra gli interlocutori di altra *Comedia pastorale*, intitolata *Margarita*, di Marc'Antonio Gorena da Savigliano, che si conserva manoscritta fra i codici della Biblioteca dell'Università di Torino.

Questo dramma modellato sull'*Aminta* del Tasso e sul *Pastor Fido* del Guarini, rappresentato pochi anni prima in Torino dinanzi alla R. Corte di Savoia, è un impasto mal connesso di casi amorosi, appropriato al gusto dei tempi; ed il *Villano* col suo dialetto fu introdotto insieme al *Pedante* che sfoggia ricercate frasi e sentenze italiane e latine per rendere gioviale la rappresentazione. Questo Villano, col nome *Toni*, fu in seguito l'interprete degli scrittori vernacoli piemontesi, massime nelle poesie d'occasione, così appunto come Baltram da la Gippa, ed il Bosin lo furono dei poeti milanesi; ond'è, che ancora oggidì chiamansi in Piemonte *Toni* le Canzoni popolari cantate dai cerretani sulle piazze, che corrispondono alle *Bosinade* milanesi.

Nel volgere del secolo XVII, e nel corso di quasi tutto il XVIII non s'ebbe il dialetto piemontese più nobile o miglior destinazione, mentre tutto questo lungo periodo ci tramandò appena alcune frivole Canzoni affatto prive di merito, fra le quali, solo per l'importanza storica degli argomenti, possiamo mentovare l'*Arpa discordata*, ove è descritto l'assedio della città di Torino sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Duca della Fogliada negli anni 1705 e 1706; ed una *Canzone* sull'assedio della fortezza d'Alessandria combattuta dalle truppe collegate di Spagna, Francia, Napoli e Genova negli anni 1745 e 1746. Ambedue questi componimenti anonimi della prima metà del secolo XVIII, sono opera del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, autore d'altra descrizione in prosa italiana dell'assedio di Torino (Torino, 1707, presso Zappata, in 8.º). Costano di versi ottonari rimati a due a due, e nell'*Arpa discordata* interpolati irregolarmente da alcuni endecasillabi. L'assoluta loro dappocagine non è solo contrassegnata dalla mancanza d'idee e di pensieri originali, ma altresì dalla rozzezza delle forme e delle espressioni, e persino dalla misura sbagliata dei versi, che in gran parte abbiám tentato raddrizzare, lasciandone per altro buon numero senza misura e senz'accento, per non alterare le forme del dialetto, come può scorgersi nei Saggi da noi prodotti nel Capo seguente.

Il dialetto piemontese servì ancora di lepido intermezzo, parlato da alcuni interlocutori in vari componimenti drammatici per musica, dati in luce nel 1777 in Torino, da anonimo autore.

Tali sono: *Il Notajo onorato*, l'*Adelasiã*, ed *Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice*. Sul pregio letterario dei quali gioverà stendere un benéfico velo. Interlocutori piemontesi hanno parte principale nella Comedia del marchese d'Entraques intitolata: *Il Conte Pioletto*; e tutta in dialetto piemontese fu scritta la graziosa comédia *Sür Pomponi*, d'anónimo autore, pubblicata nel 1800.

Gli altri componimenti vernàcoli di questo stérile periodo, o sono canzonette volanti d'occasione, o scherzi lirici in morte d'una gatta, che fòrmano parte di due Collezioni di poesie italiane sullo stesso argomento, pubblicate nella seconda metà del medesimo sècolo, col titolo di: *Miccèide*, e *Nuova Miccèide*; ed altrettali aberrazioni dell'umano ingegno, che caratterizzano il gusto depravato del tempo.

Il primo che, versato nelle buone lèttere clàssiche, sollevò il patrio dialetto a dignità di forme, e ne mostrò in alcune poesie fuggitive tutta la forza e le grazie sue proprie, si fu l'abate Silvio Balbis di Caraglio, che fiorì in Saluzzo in sullo scorcio del sècolo passato. Forbito ed elegante scrittore italiano e verseggiatore distinto, il Balbis non isdegnò talvolta valersi del patrio dialetto nelle sue poëtiche ispirazioni, e lasciò alcuni Sonetti, che per eleganza di forme, proprietà d'espressioni e spontaneità del verso sono sempre ammirati da' suoi concittadini. I primi Saggi fùrono dall'autore stesso publicati in un Volume di poesie varie nel 1782. Essendo questo diviso in tre parti, che raccoglièvano le poesie sacre, le profane e le bernesche, egli precorse la pública censura col seguente Sonetto, che ci prova la facilità della sua vena:

A fan nèn tanti lünes i calié;
 Tiro nèn tanti pünti i clavatin;
 Giüro nèn tante volte i vitürin;
 S' conta nèn tante növe dai prùché;
 S' vöd nèn tante manisse al miés d' gené;
 A otóber a s' vöd nèn tanti caplin;
 J' è nèn tanti poltrón tra i spadassin;
 J' è nèn tante prsone senza dné;
 I müsic a fan nèn tante grimasse;
 Sculo nèn tante bute i sonadór;
 Süi café j' è nèn tanti marca-casse;
 Quante rasón pr drit e pr tràvers
 A s' faràn da pr tüt, mè car Dotór,
 Süi tom prim e secònd, e dcò süi ters.

La maggior parte peraltro delle poesie piemontesi del Balbis furono pubblicate l'anno successivo nella Raccolta del Pipino, ove sono in numero di sedici.

Contemporaneo e rivale del Balbis fu il P. Ignazio Isler, dell'Ordine dei Trinitarij della Crocetta presso Torino, il quale nell'anno 1799 vi pubblicò una serie di canzoni vernàcole in buona parte eròtiche, nelle quali con lèpido ingegno pose in bella mostra gli arguti sali e le svàiate forme del patrio dialetto; e versato com'era nella teorica del Contrapunto, apprestò ancora le melodie musicali adattàndole al rispettivo metro delle canzoni medèsime, le quali melodie si conservano manoscritte nella doviziosa biblioteca del cav. Promis a Torino. Sebbene la voluttà licenziosa di alcuni fra questi componimenti male s'addica a penna religiosa, ciò nullameno le grazie poètiche onde sono qua e là segnalati, li rèsero ben presto popolari in patria, ove se ne spacciàrono in breve periodo ben sei edizioni successive.

Se il Balbis e l'Isler ebbero per tal modo il vanto d'illustrare pei primi il patrio dialetto con poètiche produzioni degne di plauso per originalità di concetti, proprietà d'imàgini e spontaneità di versi, non si serbàrono meno lungi da quella soda e maschia poesia, che investigando le segrete molle del cuore umano, lo commuove e lo spinge a generose imprese, o indagando le cause e misurando la profondità delle piaghe sociali, si erige in campione del salutare incivilimento. Talé infatti è la precipua ed esclusiva missione delle letterature vernàcole, le sole cui sia dato favellare alle masse, e penetrare nelle loro viscere; laddove i componimenti dei sullodati poeti, per la leggerezza degli argomenti sui quali s'aggirano, e per la piacevole ilarità onde sono svolti, appartengono a quella classe numerosa di produzioni, che ricreano lo spirito e i sensi, ed intorpidiscono il cuore. Noi non sapremmo abbastanza commendare, pei lèpidi sali, per le grazie poètiche, per la scorrevolezza del verso e per la condotta, il celebrato Sonetto del Balbis, che incomincia: *I giari a l'ero li chièt ch'a ronfavo*, e che produrremo per intiero nei seguenti Saggi; ma quando ci facciamo a considerare, che il poeta trasse argomento da un'orrenda sventura, quale si è un

incendio campestre, per ischerzare poetando sulla morte dei sorci bruciati vivi, non possiamo perdonargli nè la leggerezza del pensiero, nè la ferocia del sorriso.

La gloria di sollevare la poesia piemontese all'altezza delle più culte vernàcole era serbata al mèdico Edoardo Calvo in sullo spuntare del sècolo presente. Dotato dalla natura di mente nobile ed elevata, di magnànimo cuore e di genio eminentemente poëtico, educato alla scuola dei clàssici greci e latini e temprato alle rigide prove della sventura, mentre da un lato sollevava colle sue cure l'umanità languente nel maggiore spedale di Torino, dall'altro rivolse tutti i suoi studj a rimpiangere e rimuovere le pùbliche sciagure che a quel tempo opprimevano la sua patria. Posto fra due sècoli « *l'un contro l'altro armato* » testimonio dei pregiudizj, dei delirj e dei sopr'usi che laceravano a vicenda il suo paese, durante la Repubblica Cisalpina, ei si slanciò generoso nell'agone tentando col prestigio della sua Musa di sradicare i primi e fulminare i secondi. Accorto schermitore, egli si valse della potente arme dell'apòlogo, e in una serie di Favole mirabilmente esposte in terza rima rappresentò così al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo, che salutato sin d'allora l'*Esopo subalpino*, rimase poi sempre modello inarrivabile della vernàcola poesia piemontese. Siccome il Calvo amava il proprio paese e professava principj liberali, così, fedele seguace dell'Alfieri, detestava il governo francese ed i suoi rappresentanti; e quindi le sue favole e le sue allegorie avéano sempre un colore politico, e tendéano per lo più a mettere in luce l'albagia e le prepotenze dei *parvenus*, e la spietata dilapidazione che si faceva del pùblico erario. A quest'ultimo fine era appunto diretto altro componimento grazioso dello stesso Autore, ancora inèdito e che porgeremo ai nostri lettori nei seguenti Saggi, intitolato: *Artabàn bastonà*. Durante la Repubblica, reggéano la pùblica cosa nel 1797, come triùmviri, Carlo Bossi di Torino, Carlo Botta di S. Giorgio Canavese, e Carlo Giulio di Vercelli, che il pòpolo collettivamente appellava: *i tre Carlo*. Essendo stato un giorno il Bossi bastonato da un anònimo sotto i pòrtici di Po, il Calvo ne trasse argomento per la poesia summentovata.

Non meno mirabile, come poetico componimento, si è per la robustezza dei concetti, per la vivacità delle immagini e per la facile scorrevolezza del verso, il poema in tre Canti, che il Calvo pubblicò col titolo di *Follie religiose*; ma per mala ventura lo spirito irreligioso che lo ha dettato e l'aperta opposizione alla santità del Vangelo, mentre dall'un lato annichilarono un lavoro che sarebbe stato pregevolissimo, dall'altro scatenarono contro l'Autore una turba d'irreconciliabili nemici, che gli amareggiarono l'esistenza. Perciò il Calvo moriva in sul fior dell'età nel 1804, nè una sola biografia venne ancora descritta del più grande, del sommo fra i poeti subalpini. Checchè ne sia, se la Patria non gli eresse peranco monumento condegno, il nome del Calvo vive imperituro nella mente e nell'ammirazione de' suoi connazionali, che a gara insegnano ai figli a recitarne le *Favole*, e persino il colono, dall'alpe e dall'apennino sino al Sesia ed al Po, va cantando giulivo la sua *Ode sulla vita di campagna*.

Contemporaneo e rivale del Calvo si fu l'abate Carlo Casalis, valente verseggiatore e cultore distinto del patrio dialetto, che illustrò con una serie di pregèvoli componimenti. Oltre ad una Comedia in tre Atti meritamente applaudita, così per l'ingegnoso intreccio, come per la spontaneità e naturalezza del dialogo, il Casalis arricchì la patria letteratura vernacola con una serie di stupendi sonetti e poesie in vario metro sopra argomenti sacri e morali, e con un scelto numero di favole morali in versi, nelle quali per lo più prese ad imitare e parafrasare gli squisiti lavori del La Fontaine. Sebbene collocato a buon dritto fra i migliori poeti subalpini, il Casalis non raggiunse peraltro nè la forza, nè la spontaneità, nè il gusto del Calvo, il quale forse non sarà per lunga pezza a nessuno secondo.

Sollevata per tal modo all'altezza di molte letterature moderne, la subalpina vantò ben presto una schiera di eletti cultori, che la illustrarono con ogni genere di componimenti. Il conte Joannini Ceva tentò con ingegnoso ardimento di trasportare in versi piemontesi alcuni brani scelti del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio, e persino l'*Orestè* dell'Alfieri; l'avvocato Regis applicò, per la prima volta e con felice riu-

scita, il patrio dialetto all'epigramma satirico; la lirica fu coltivata con gusto dal cavalier Borelli, dal Moretta, dal Pansoya, dal Bussolino e dal Peyron. Quest'ultimo tradusse ancora in versi eròici l'*Arte poetica* di Boileau. E sopra tutto venne trattata mirabilmente la Sàtira dal genio veramente poetico di Norberto Rosa e dall'arguto e versàtile ingegno di Angelo Brofferio, gli squisiti componimenti dei quali fòrmano le delizie del pòpolo subalpino. Alcuni Saggi, in parte inèditi, dei medèsimi, che inseriremo nel Capo seguente, varranno meglio d'ogni elogio a pòrgere idea adeguata dei distinti loro pregi.

In tanta gara di scrittori, a salvare dall'oblio il crescente numero di poesie d'occasione e di nazionali componimenti, non che ad aprire un agone di comune convegno, fu istituito sin dall'anno 1834 un nuovo Almanacco, il quale col titolo di *Parnàs piemontèis* venne destinato a raccògliere tutte le produzioni poetiche piemontesi èdite ed inèdite d'ogni autore; e quivi infatti nel vòlgere degli anni successivi compàrvero alla luce nuovi graziosi componimenti di vario gènere di nuovi poeti nazionali. Troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte produzioni in tanti volumi racchiuse, ben meritèvoli di circostanziati commenti. Restrìngendoci quindi ai puri cenni che ci siamo proposti, avvertiremo solo, come oltre alla ristampa di molti componimenti èditi di vari autori, il *Parnaso piemontese* contenga ancora molti graziosi capricci del Pansoya, una serie di poesie, ballate ed una traduzione delle *Furberie di Bertoldo*, di Carlo Silva; alquante favole, sonetti e poesie di Casalis e di Norberto Rosa, col poema *Don Chisciotte* di quest'ultimo; molti componimenti in vario metro di Onorato Pellico, del Prof. Robiola, d'Ignazio Santi, Luigi Bonis, G. Janò, Taja Groni, G. Rigola, Raimondo Ferraudi, De Gregori ed avvocato Pateri; un Dittirambo del teòlogo Merlo; la versione piemontese dei primi tre Canti del Dante, e varie poesie del pseudònimo Aldo Marzio Tuarda; la versione di sèdici Odi di Orazio con varie poesie di Maurizio Tarditi; ed un numero considerèvole di componimenti più o meno pregèvoli di anònimi autori.

Gloriosa di sì ricco e nòbile patrimonio la letteratura subalpina, superiore a molte delle vernàcole, non cede il primato

se non alla siciliana, alla napoletana, ed alla veneziana per il prestigio delle grazie e dei numeri, ed alla milanese per la copia delle produzioni.

Un dialetto di tanta importanza, così per l'intrínseca sua natura, come per l'estensione delle regioni ov'è parlato, e per la vastità della letteratura che possiede, non poteva restare lungamente negletto per quanto concerne gli elementi fondamentali onde consta, vale a dire nel lessico e nelle forme. In fatti, se dobbiam credere alla testimonianza del mèdico Pipino, sin dall'anno 1874 Michele Vopisco publicava a Mondovì un picciolo *Vocabolario piemontese-latino*, che lo stesso Pipino asserì d'aver veduto nella libreria del Barone Giuseppe Vernazza. A dire il vero, non sappiamo che altri lo vedesse, oltre il Pipino, mentre il solo Vocabolario supèrstitute del Vopisco fu stampato nel 1864 col titolo di *Promptuarium*, ed è piuttosto italiano-latino, che piemontese, mentre anche le voci piemontesi che vi si trovano hanno desinenza italiana, come: *afroso*, *anciuva*, *amolâr*, per *afrôs*, *anciùva*, *amolè*, e simili. Il Pipino soggiunge, che l'Autore, nella prefazione a quel Vocabolario, avvertiva, come molti autori avèssero bensì raffrontate le parole italiane alle latine, ma nessuno fino allora avesse imaginato di farlo colle piemontesi; ciò che darebbe a credere, che realmente quel Vocabolario avesse esistito. Checchè ne sia, anche il citato *Promptuarium* può in qualche modo risguardarsi come *piemontese-latino*, nella stessa guisa, che abbiamo citato come *latino-bergamasco* quello del Gasperini.

Il primo lavoro di tal fatta, che veramente può dirsi *piemontese*, fu intrapreso e publicato nel 1783 dal mèdico Maurizio Pipino, il quale si accinse ad illustrare compiutamente il patrio dialetto, istituendo un regolare sistema ortografico che lo rappresentasse in iscritto, fermandone le leggi grammaticali che ne reggono le forme, e compilando una raccolta di voci alle quali pose in riscontro le corrispondenti italiane, latine e francesi. Se consideriamo la vastità dell'impresa, senza verun soccorso di studi preliminari e senza materiali precedenti, non possiamo abbastanza commendare il magnànimo ardimento dell'Autore, che volle inoltre corredare il suo penoso lavoro di

alcuni cenni storici sulle vicende del dialetto medèsimo documentati con antichi Saggi, con vari componimenti in prosa da lui medèsimo a tal fine apprestati, e con una Raccolta di poesie scelte da diversi autori, che racchiuse in un terzo Volume. Ma come avviene sempre a chi si accinge pel primo a lavori di tal fatta, che richieggono non solo molti e molti anni di studi, ma altresì la collaborazione di parecchi dotti, il Vocabolario del Pipino non fu se non un primo Saggio proposto ai futuri, che aspettava chi lo ampliasse e rettificasse.

Il bisogno d'un libro che col riscontro delle voci vernàcole agevolasse ai suoi concittadini lo studio della lingua italiana, era stato frattanto sentito ad un tempo dal sommo Alfieri, il quale pure si accinse ad apprestarlo; ma l'anima fremente del tragico italiano mal s'apponeva alle pazienti indagini richieste a quell'uopo, come ne fanno ampia fede i pochi materiali superstiti, che, raccolti religiosamente per rispetto all'Autore, furono pubblicati nel 1827 in Torino dal chiarissimo Luigi Cibrario, col titolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese*.

Intorno a quel tempo, e propriamente nella seconda metà del secolo passato, un lavoro colossale sul dialetto piemontese venne intrapreso dal medico astigiano Nicolò Gioachino Brovardi, il quale moriva nel 1796 senza darlo alla luce. Esso consta di undici Volumi manoscritti in folio, nei quali, oltre ad una serie di osservazioni grammaticali, trovansi ordinate le voci e le frasi piemontesi colle corrispondenti italiane, latine e francesi, e si conserva nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino.

A sopperire alle lacune lasciate dai precedenti lavori, il conte Luigi Capello di Sanfranco pubblicava nel 1814 a Torino un'Opera in due grossi volumi in 8.º, intitolata: *Dictionnaire portatif piémontais-français, suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers, ec.* Il primo di questi volumi, oltre al Vocabolario piemontese-italiano, racchiude ancora un *Aperçu de notices etymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol*

et l'anglais; il secondo porge 138 vocabolarietti tecnologici appartenenti ad altrettanti mestieri. Questo pure, come agevolmente può scorgersi dal piano dell'Opera, fu un Saggio più elaborato e più esteso, anzichè un compiuto Vocabolario: ond'è, che nel successivo anno 1818 lo studioso piemontese salutava con gioja l'apparizione d'un nuovo *Dizionario piemontese-italiano-latino-francese* che il sacerdote Casimiro Zalli di Chieri pubblicò in Carmagnola in tre grossi Volumi. Ivi infatti l'autore produsse tale un numero di vocaboli nuovi, di frasi e di proverbi piemontesi, da lasciarsi di gran lunga indietro quanti lo avéano preceduto. Ciò nulladimeno non mancàrono censori che lo tacciassero d'inutile spreco di tempo e di fatica, per aver aggiunto alla versione italiana eziandio la latina e la francese. Ove peraltro si ponga mente alla stretta affinità del dialetto piemontese colla lingua francese, massime nella parte lessicale, si vedrà quanto facilmente chi si accinge a lavori di tal fatta debba trovarsi astretto a simili raffronti, i soli che nell'identiche radici gli pòrgano la precisa rappresentazione delle identiche idee. Nè meno ùtile al filòlogo, all'etimòlogo ed al lingnista torna il raffronto della voce latina, la cui consonanza o discrepanza dalle corrispondenti piemontesi valè a tracciare un criterio per le origini di quelli che ne fanno uso. Che se nella vastità dell'impresa, questa nuova produzione riesci alquanto imperfetta per omissioni di voci, inesattezza di spiegazioni e definizioni, e simili, come ebbe ad avvertire acutamente l'*Annotatore degli errori di lingua*, oltre che simili imperfezioni sono più o meno da imputarsi a tutti i Vocabolaristi, l'Autore pensò ancora a porvi riparo, per quanto era ad uomo concesso, in una seconda edizione incominciata nel 1830, e compiuta per òpera del tipògrafo Barbié, còlto essendo l'Autore da morte immatura.

Frattanto l'implacabile censore del Zalli e del Barbié, l'abate Michele Ponza, dopo aver dato alla luce un piccolo *Vocabolario piemontese-italiano*, che disse di aver compendiato su quello del Zalli, e del quale pubblicò nel 1827 una seconda edizione, apprestò un lavoro più vasto che vide successivamente la luce dal 1830 al 1833. Ma sebbene sostenuto dall'òpera dei benemeriti

che lo aveano preceduto, non isfuggì la giusta critica di molti uomini di lettere che in separati opuscoli ne appuntarono alla loro volta gli errori e le imperfezioni; ed appunto onde provvedere a quest' ultime l'Autore pubblicava due anni più tardi un'Appendice al proprio Vocabolario, la quale racchiudeva ben dodicimila voci e frasi non mai registrate per l'inanzi. Per tal modo possiamo conchiudere, che nessun dialetto italiano ebbe tanti Vocabolari quanti il piemontese; ma ciò nulladimeno tutti insieme riuniti sono ben lungi dall'equivalere al *comense* del Monti, al *milanese* del Cherubini, al *veneziano* del Boërio, o al *romagnolo* del Morri.

La stessa osservazione possiamo ripetere sull'analisi grammaticale, dappoichè mentre tutti gli altri dialetti italiani, i soli *Sardi* eccettuati, mancano di un trattato, che ne ponga in chiaro l'indole rispettiva, il piemontese occupò successivamente gli studi di vari eruditi, che si accinsero a svolgerne le leggi fondamentali. Abbiamo testè accennato alla grammatica piemontese pubblicata nel 1783 dal medico Pipino. In essa l'Autore osserva, come prima di lui *parecchi professori d'umane lettere s'accinsero a fare un alfabeto, una grammatica ed un vocabolario per uso de' Piemontesi*. E poi soggiunge; *ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandarono ad effetto un disegno al parere mio sì plausibile, se forse non furono ributtati e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate*. Se quindi dobbiamo credere alla sua testimonianza, parecchi vi collaborarono prima di lui, come senza dubbio parecchi se ne occuparono dopo, onde sovvenire al vuoto dal medesimo lasciato. In fatti, la Grammatica del Pipino riducesi ad un progetto ortografico atto a rappresentare i vari suoni, e ad una serie di modelli di declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi, seguite da varie lettere in prosa piemontese. Non una sola parola vi si rinviene intesa a rischiare la parte vitale del dialetto, ed a svolgerne l'organismo, vale a dire intorno alla sintassi.

Abbiamo pure mentovato il lungo lavoro in undici volumi del Brovardi, che può dirsi una grammatica ed una frasologia piemontese; ma non vide per anco la luce, e si conserva manoscritto nella biblioteca della R. Accademia. Nel quinto volume

delle Opere piemontesi del Peyron, che consta della versione piemontese dell' *Arte poetica* di Boileau, trovansi un ragionamento, nel quale il professor Cristòforo Baggiolini annunziava, come lo stesso Peyron stesse apprestando una Grammatica analitica e ragionata del dialetto piemontese, secondo l'indole e la natura del suo meccanismo; ma questo annunzio cotanto conforme al pubblico desiderio, non si è ancora avverato. Una *Grammatica piemontese-italiana* fu pubblicata nel 1837 dal valdese Enrico Geymet, che non ci fu dato di esaminare. Possiamo peraltro pronunziare senza riserva sulla troppa esiguità della medesima, dal semplice annunzio comunicatoci, ch'essa consta di sole 48 pagine in 12.^o Era quindi a sperarsi, che il vuoto sarebbe stato finalmente riempito dal Ponza, nel *Donato piemontese-italiano* che pubblicò nell'anno successivo; ma prima di tutto il Ponza in questo nuovo lavoro, come egli stesso confessa nella Prefazione, si propose d'insegnare a'suoi connazionali a tradurre italianamente il proprio dialetto, applicandone le espressioni alle leggi grammaticali dell'italiana favella; oltre a ciò, sovente egli attribuisce al piemontese proprietà peculiari al dialetto nativo di Cavour; nè procedette sempre colla debita circospezione nel determinare le leggi grammaticali. Di modo che dobbiamo, sebbene a malincuore, conchiudere, che eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia considerata dallo studioso.

Tale è lo stato attuale della letteratura piemontese, o piuttosto della *pedemontana*, giacchè, come abbiamo sin da principio avvertito, i dialetti degli altri due gruppi non furono in verun tempo coltivati, o tutt'al più furono adoperati per qualche poesia fuggitiva d'occasione.

Vane riuscirono le ripetute nostre indagini, onde rinvenire qualche scritto negli svariati dialetti *canavesi*, tra i quali fu gran ventura il trovare in quello di Brozzo tra i monti le quartine stampate per l'elezione d'un parroco, che porgiamo ai lettori nei seguenti Saggi insieme ad un Sonetto ancora inedito nel dialetto di Vercelli.

Tra i *monferrini*, l'alessandrino prestò talvolta le sue forme a qualche non oscuro verseggiatore, come appare dai Saggi

segnenti, che insieme ai due Sonetti nei dialetti d'Aqui e di Mondovì, fòrmano, per quànto ci consta, tutta la letteratura monferrina.

Ora da questi ràpidi cenni appare evidente, che la poesia vernàcola *piemontese*, del pari che la *lombarda* e l'*emiliana*, sebbene traesse i suoi primordj sin dal principio del sècolo XVI, non ricevette un compiuto sviluppo, se non nella seconda metà del sècolo scorso e in sul principio del presente; e che ogni qualvolta fu coltivata da uòmini d'ingegno ed informati alla scuola dei clàssici, trovò nei patrii dialetti quell'arrendevolezza e quella copia di risorse, la cui mercè poté raggiungere la spontaneità, la forza e l'eleganza che si ammirano nei versi del Galvo, del Rosa e del Brofferio.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola piemontese.

GRUPPO PIEMONTESE.

Dialecto di Chieri.

1521. Siccome il più antico monumento del dialetto piemontese ci viene somministrato negli *Statuti sopra l'ospizio della società di S. Giorgio del popolo di Chieri*, così stimiamo opportuno premetterne un brano, non già come Saggio di letteratura, ma bensì del dialetto di Chieri in sul principio del secolo XIV, al quale il seguente documento appartiene. E poichè non abbiamo veruna sicura norma dalla quale si possa desumere la pronunzia di quel tempo, così onde non alterarne in verun modo le forme, lo trascriviamo letteralmente quale fu pubblicato dal cav. Cibrario, nel II Volume delle *Storie di Chieri*.

Alo nom del nostr Segnor Yhu Xpst, amen. A l'an dela soa natività 1521, ala quarta indicion en saba, a 25 di del meis de loign, en lo pien e general consegl dela compagnia de messer saint Georz de Cher, a son de campana e a vox de crior. En la chaxa delo dit comun de Cher al mod usà, e congregà el fu statui e ordonà per col consegl, e per gle consegler de lo dit consegl, e per gle rezlor dela dicta compagnia, gle qual adonc gli éren en gran quantità, e gnun de lor discrepant, fait après solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia sèen et debien esser perpetuarment e se debien nomner un hospici co e hospici dela compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarment consegler a drit e learmint la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia. E se el entrevenis, que Dee nel voglia, che alcuna persona que ne fus de la ditta compagnia de quita condicion o stat que sea, feris alcun de la ditta compagnia, o veirament fes ferir o vulnerer o veirement a fer la ditta ferua, o veirament deis

consegl ou favor, o se el entrevenis de houre enàint che alcun o alcuign qui no fossen de la ditta compagnia, o com col o veiramente prandés guera com lor, que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor, porter e deferir pareisament arme, zoè falchastr, iuxerma o sea spà o maza e brazal o sea tavolaza, tant quant portèrea col o coigl de la ditta compagnia, i quagl haven o avés la ditta discordia, e tant que la vindita se feis de la ditta ferua, defin a tant, que col qui avea la discordia, o chia serea feita la ditta ferua, o qui ferea la ditta venditta o pas, ossea concordia, pervenis con i soi a andèr e retornèr e estèr con col qui avea la ditta discordia, e col encompagnèr; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn e chun de lor seen entegnu e debien precisament enter ardoign (1) de la dita compagnia, e etiamdee fer e percurèr con effet con coigl de la ditta compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faxa e se debia far semgliament. Oltra da zo ayant espressament dit que se entraveness que alcun qui ne fos de la ditta compagnia feris, o féis ferir, o fos a fer cola percusion, o déis consegl eitori o favor, o vulneràs alcun o alcoign de colla compagnia, e col o coigl de la ditta compagnia qui seen ferui se vendicasen, o féissen la vinditta en mod de lo dit malefici en col o coigl qui sea en alcoign de cola parentela, qui no fus de cola compagnia que o rezior o sea i rezior de la ditta compagnia que serea enloura o que seren en cola compagnia, e gle omen de cola compagnia e la ditta compagnia seen entegnu, e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e band de cent lire de astesan per chun rezior, extraher e fer extraher de l'avèir de colla compagnia, col o coigl qui feren la ditta vinditta, e i lor coavitor varder senza dagn, o fosen i dit coaiutor de la ditta compagnia, o no, e in se fer oura cum efet e eompir que ossea dan, e se debia der a col, o a coigl qui feren la ditta vinditta, bonna pas e ferma concordia contra coigl, contra i quagl serea feita, e con tut gli aitre de la lor parentela, o fossen, o veiramente no fossen de la dita compagnia, e lor costrenzer a fer la ditta pas infra doi meis poi que la ditta vinditta serea feita per la vigor de la ditta compagnia, e se el entreveniss, que col o coigl contra el qual se ferea la ditta vinditta, e coigl de la so parentela, o sea de la lor parentela, o fossen de la ditta compagnia, o no, no vorressen consentir en la ditta pas fer sarament, e sot cola meisma peina metir la man a l'arma prest e robustament, e corer contra coil qui ne voren consentir en la ditta pas, e lor tuit en tuit mod qui poran costringer en zò qui fazen la ditta pas, e cola pas observèr, e seent entegnu perpetuarmet incoròta in se, e en tal manera sea costreit per col e tuit gli atre de la soa parentela a far la ditta pas, e a tenir cum effet per lo rezior e per li rezior de colla compagnia, e per la compagnia suditta; que se col o coigl de soa

(1) Fra gli altri.

parentela ne volessen far la ditta pas, o faltà tenir, que o rezior, o sea i rezior de la ditta compagnia e colla compagnia sea entegnu precisament vastèr encontenent i soi ben enterament, e minch an, e tenir vastà perpetuament soe chassa, vigne, choiv e prai (1), de el a tant que i averan consenti en la ditta pas; e se alcun de la ditta soa parentela poi que i predit ben fossen vasti, deissen alor alcun consègl eitorì o sostegn pareisament o privià (2), que i ben de col o de colgi qui deran col tal consègl eitorì o favor, le debien tenir sempiglantment devastèr e tenir minch an vastèri in se com el è de sor (3) e dit; e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia, o no, fossen deis o feis alcun mal o injuria en la persona, vo (4) en le cosse de col o de colgi, qui ne voren far la ditta pas, que cola tal persona qui averéa dait col mal sea extract semiglantemeint senza dagn per la ditta compagnia, e eciam deo conservà. I quagl quatrcent tute vote, e chuna vota exluint a lor o comandà, o crià, o veiramente alcun autr segn ordonà a fer de la part del rezior de la ditta compagnia, a xò qui venissen a lor con arma o senza arme, qui debien venir a loo (5) la onde lo dit rezior, o sea i rezior fossen, o là onde i ferien crièr lassà chuna cossa a fer per acumprì le dissori ditte cosse e i lor comandament, e col que a lo dit rezior ossea i rezior plasirà, e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la virtù del sarament e sot la peina e band de x lire de astesàn per chun e per chuna vota, e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit rezior, o sea gli rezior de la compagnia seen antegnu, e debien minch an del meis de luign fer appellèr e rezerchèr lo dit hospici de i dit quatrcent; e se el entreveniss que alcun fos mort, de fèr e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passà de costa vita presente, insi que sempr mai lo dit hospici remagna en la entera quantità e nòmer de quatrcent; i quagl quatrcent debien jurer de attènder e de osservèr cum effèt tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcent abien lo escu a l'arma de seint Georgz; le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen, e se debian perpetuarmente osservèr per lo rezior, ossea per li rezior de la ditta compagnia, e per gli univers omegn de colla compagnia infrascript a la volontà e declaracion sèmpèr de col o de coll qui averèn la discordia in se com el è dit dessori; e de noira part se faza e se debia fer public instrument a chun qui uxa, lo quar instrument sempr se debia osservèr in se, com s'el predit capitol se trovas script en lo volùm di capitol de cola compagnia in se com gli altr capitol de la compagnia; e se alcun féis, dlés, o venis contra la predita, o alcuna delle predite cosse, que o sea se reputa e se possa appellèr de tuit treitòr e rebèl de cola compagnia, e contra col se possa e se debia proceer insi, oom se a

(1) E devastar perpetuamente case, vigne, messi e prati.

(2) Palcesamento, o in privato.

(3) Come è detto di sopra.

(4) O, dal latino *vel*.

(5) Al luogo.

L'avés melu la man en alcun'om de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis, e ne se possa remover; ma se debia per chun rezior o rezioyl e òmegn de la dita compagnia attènder e observèr sot la peina e band de vint e v lire de astesan per chun e per chuna vota, otra tute le altre e singule pene que se contènen desori, neint de mein remanènt tuit gli atre capitor de la dita compagnia en col qui fossen pi fort en lor fermeza, en col veirament que al present capitor fos pi fort de gli altri sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alcun de la dita compagnia stasènt for de la jurdicion del comun de Cher aves discordia con alcun o alcolgn qui no fossen de Cher o del poeir, que lo predit capitor ne abia loo quant a portèr le arme, en le altre cosse veirament remagna en la spa fermezza. Amen.

Nello stesso Codice tróvasi volgarizzata la fórmula del giuramento che dovèano prestare i rettori della suddetta società di S. Giorgio. Noi lo trascriviamo, del pari che i precedenti Statuti, letteralmente, eccetto qualche leggera modificazione ortografica atta ad agevolare l'intelligenza del testo, e lo porgiamo qual monumento prezioso dei primi tentativi fatti onde trar fuori dai vulgari dialettî municipali la lingua àulica nazionale.

Fórmula del Giuramento.

Vos domni rectores de la compagnia de messér saint Georx e del pòvor de Cher el vostr sarament serà tal: o jurerai al seignt De e vangere de rezer e de mantenir a bonna fai e senza engàn ni dol, le cosse, le persòne e le rassòign de la compagnia de tuta vostra possenza e forza, juxta l capitor e gli Statut de la ditta compagnia, e mancant capitor, o sea statut second le bonne usance aprovaì, e capitor ossea consuetuden mancant second le lai romane tant e se denàr, o sea ceìns o rassòign de colla compagnia perveràn a le vostre main, colle tagli cosse salverai, e feral salvèr e vardèr; e cola tal monea e rassòign no lasserai occupèr a gnuna persona, nè de colla feral alcnn don, e colla compagnia e 'nrezi-mènt lasserai second el mod e la forma del capitor de cola compagnia. *Sic jurabunt*, etc.

Saluzzese.

1400. Dall'universale naufragio in cui perirono tanti preziosi monumenti del patrimònio nazionale non pochi sopravvissero sino ai giorni nostri, comechè inavvertiti, o sepolti ignominiosamente fra le misteriose latebre degli archivj. Per buona ventura fra la massa compatta degli inerti salta fuori talora qualche

magnànimo intraprendente, che razzolàndovi per entro, ne estrae preziose memòrie e mette in luce notizie, che tutta sconvòlgono la mal connessa e mal digesta dottrina precedente. A provarci l'anzianità del dialetto snlla lingua italiana eziandlo in Saluzzo a' piè delle alpi, venne pochi anni sono avvertito da Carlo Muletto, editore delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* di Delfino Muletto, un Còdice prezioso del sècolo XIV, nel quale tròvansi racchiusi importanti Saggi degli incunàboli della lingua italiana e del dialetto allora parlato in quel remoto àngolo della nostra penisola.

Questo Còdice è un vecchio uffizio dei confratelli della casa di disciplina in Saluzzo, ove oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, sèrbansi trentadue laudi nell'incòndito italiano del sècolo di Dante, misto di parecchie voci vernàcole piemontesi, e dieciotto orazioni col titolo di *recomendaciones*, in dialetto saluzzese dello stesso tempo. Lieti quindi di poter offrire agli studiosi un Saggio cosl dei primi passi di nostra lingua, come dell'antico dialetto saluzzese, trascriviamo qui appresso una iscrizione composta di quattòrdici versi martelliani rimati che, oltre al citato còdice, lèggesi ripetuta con alcune varianti sopra un muro dirupato della chiesa votiva già eretta dalla pietà dei Saluzzesi a S. Sebastiano, nell'anno 1403, in occasione d'una pestilenza desolatrice. A questa poi soggiungiamo alcune delle mentovate preghiere vernàcole.

Iscrizione.

Bon Jhesù i mi lamento — e pianzo cum dolore
Che alo mè core i no sento — de lo tò doze amore:

E cum Jhesù i mi lamento — e pianzo cum tristèza,
Che alo mè core i no sento — de la soa dolceza.

Signore, dame alegrezza — per la toa bontade,
Non vardèr a li miei pecàl, — oi doze creatore,

O creatore mia pietoso, — cum te i voglio far pax.
I sunto (1) tristo e doloroso, — chè i sunto stato si marvax (2);

(1) Io sono. (2) Malvagio.

Ormai, "Segnore" verase, — i ti voglio servire,
Le toe brasse (1) vòglime ovrire — a resév lo peccatore:

Resève lo peccatore — che a tè vene suspirando;
En le toe brasse, Segnore, — me meto sospirando;

Marsede i ti dimando, — no mi far più penare,
Dame on pòc a assazare — de lo tò doze amore.

Orazioni

nell' antico dialetto saluzzese.

In nomine Domini, amen. La posansa del Pare nos confort, la sapiensa del Figliòl sì nos amèstre, la grasla e la bontà del Spirit Saint si alumei gli nostre cor.

Begl Segnor e Freilli e compagnòn, *hic incipiunt recomendaciones.*

Noe se tornerema (2) devotamént al altissim Dé nostre Segnór Jesù Crist, da qual vènen tüt gli bin e tüte le grasle, che nos n' à dàit grasla en cast benèit di de fèr questa disciplina, ch' el nos dea grazia che noi la pussèm e voglièm fèr a tüt gli temp de la nostra vita al sò los (3), onór e gloria, e a recordamént de la soa santissima passión, e a esmen-damént di nostri peccài, asìò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condūa tüt a la glòria de vita eterna. Amen.

Ancor se tornerema a Jesù Crist verasa lux, ch' el debia illuminèr lo cor de la santità lo papa e digli segnór cardenali, e di rei e di prins segnór temporagl e spirituagl, e spesialmént de mesér lo marchis de Salüsso, chi au a rézer e vier lo pòvol cristian; che el lor dea grasla ch' i lo possen pasificchèr e consiglièr, rézer e vier per tal manera, che sea los e glòria de Dé, e salvamént e accressamént del pòvol cristian, e recruamént de quella sancta terra de otra mar, là ond Jesù Crist fu mort e passionà per gli nostri peccài. Amen.

Ancór preerema nostro Segnór Jesù Crist e la gloriosa Vèrgina Maria, che per la interceziòn del gloriós màrtir mesér sanct Sebastian, voglia defendèr e vardèr tüta la fideffa cristianità de morb e de epidemia: spesialmént quest pais, questa villa e questa fraternità e compagnia, a sio che noi possen fer òvere meritorie, le quagl seien los e gloria de Dé e salvamént de le nostre ànime, e bon esempi a tüte àltre persone. Amen.

Ancór farema üna spesial preera a nostre Segnór Jesu Crist per nostre conseglièr de la comunità de Salüsse, che a Dé plaza de degli grasla, ch' i la possen conseglièr, rézer e governèr in tal manera, ch' el sea los e gloria de Dé, e salvasiòn de lor ànime, tant che la dicta comunità possa crèssèr e moltiplichèr. Amen.

(1) Braccia. (2) Volgeremo. (3) A sua lode.

Noi se tornerema a la gloriosa Vergena Maria, fontana de grasia, confort e speranza di peccatôr, che el gli piazza de preër el nostre Segnôr, per salvasiòn de tûta la umana generassiòn, e che la gli debia apresenter questa preera, che sum encô avûe faite en chesta casa, e per tût l'univèrs mund per la soa sanctissima pietà e misericordia. E aslò che la gloriosissima e benignissima mare de Dé nos oda, più tost de cheste cose e si dirém en soa reverensia ùna *Salve regina*, ec.

1410. Sebbene considerato qual componimento poetico, del pari che siccome Saggio di lingua, non valga a prestarci veruna autorèvole testimonianza, ciò nullostante non possiamo dispensarci dal produrre la già da noi mentovata Canzone sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja; questo componimento fu inserito nel II Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino 1852), ove l'abbiamo attinta.

Che lo castèl de Pancalér
 Che tût temp era frontér,
 E de tûte malnestèi fontana
 Per manténér la bauzana,
 E al pais de Peamónt tratrèr darmage,
 E li segnùr de chel castèl n'aven lo corage;
 Ora le bon princì de la Morea, Luis
 El li à descazà, e onorevolmént conquis,
 Che o gl'à so ost fermà,
 E tût entòrn environà
 De gent da pè e de gent d'arme
 Unt'érent trèi cogliàrt, e quatre bombarde.
 Ma per la virtù de madona Luisa,
 Chel castèl à cambià devisa,
 Sì che l'an 1410, circa le 23 ore,
 Lo mercol a'di vint nof de ottovre,
 Ch'il del castel se son rendù.
 E ala merci del dit princì se son metù,
 Che gl' à de dintre soe gent mandà,
 E la soa bandiera sùra lo castèl àn bütà;
 La qual nala banda broua à traversà,
 En criant aute vós: viva lo princì e part versà,
 Al qual Diò per la soa bontà
 Longament dea vittoria, e bona santà.
 Amen.

Piemontese rustico.

1550. Il solo componimento che ci fu fatto rinvenire in Saggio del dialetto piemontese alla metà del secolo XVI, si è una Comedia Pastorale di Messer Bartolommeo Brayda, nella quale introdusse fra gli interlocutori un Villano che parla in rustica favella. Comechè esigui e di niun valore, per mancanza di migliori materiali, onde riempire questa lacuna, ne produciamo pochi versi:

Villano.

E vogli andè trovè qualcun
 Che me mostra a bin parlè,
 E sor tüt a fé l'amò.
 (*S'abbatte in un cortigiano.*)
 Bon di ve dè, mè bel signò,
 U me simiglie tüt in st' galant;
 Per cert ó dei esse anamorà,
 Se l'antandmént ne m'à angannà;
 Ó sei col che vogni cercànd,
 E ve pri per sen Bertrand,
 Che me mostri a fé l'amò,
 Se ne füs pà si bin comprés
 Nè bin vesti me veghesel adès,
 Basta che ne gli è cosa and' ne me fca.

Torinese.

1706. In sul principio del secolo XVIII, come abbiamo altrove avvertito, fu pubblicato in Torino un poemetto col titolo: *l'Arpa discordata*, nella quale sono descritti i fatti principali durante l'assedio della città di Torino negli anni 1705-6. In Saggio del dialetto piemontese a quel tempo, basti che ne produciamo la prima parte, non permettèndoci la lunghezza e la melensàgine di quel componimento di porgerlo per intero.

L'Arpa discordata

*nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada
sotto Torino.*

A l'è pür venü el cas
Al mè cavàl Pegàs
De parlè de la tragedia en süscint
De l'an milèsim set centèsim quint,
De pième ün pò de spass,
Esponènd el tremolàss
D'üna man di Türinèis
A l'arif di Fransèis
Vers Civràss e la montagna,
Pais antic de cūcagna.
O Dio! chi podria raccontè
La gran fùria de menè el pè?
Tüt el mond era de trot
Pr emballè l sò fagòt,
Camise e lingiaria
Con la peccitta famia,
A dè parti a la mojer,
Chi per le bande de Chèr,
Chi per Carmagnola,
Al Mondovi, e Salüssola.
En somma i pi gottòs
Deventavo generòs.
No s' vedeva che Calèssant
Sü e giü andè girànt
Con la patròna e la creada,
E semiava, che la Fojada
A j caminàss da rè
Per sparèje qualch morté.
Arcomandàndse ad àuta vos
Al protetòr del pauròs,
Per tütte quante le venüe
Se vedio de carosse cornüe
Carià de servente e d'arvendjòire,
D'aramine, cassüi e scümòire;
E me sautavo mille rabie
De vedle ancor en cole gabie
Con de gran creste en testa
Da portè el di de festa,
Con de mantò fait a buona man
A garofò e tülipàn.
N' èlo pa üna vergogna,

Vende el lard e salàm de Bologna,
El giambón e la ventresca,
Lingue salà e sautissa fresca
E volèl girè con tante masche,
Con tante pompe, tante frasche?
A j era üna con la vantaina
Meza morta de cagnina,
Che piorava com' üna vi
De chittè el so car mari,
E quas l'avèss sü l'estomi
Ün canòn de Monsü Vandomi,
Se sfogava en coste parole
Veramènt compassionose e drole.
Ah! mè car òmo, t'ài bin tort
D' stè en Türin spetè la mort!
Oh! che poc giüdizi
De fète bombardè per caprizi,
E d'èsser causa, che mi tornànd a cà
L'abia d'andè sà e là
A serchème ün autr spòs
De buona fama, condizión e vòl
Mì non te podria mai lodè
De volèite fè sbüdlè,
O da buon, opür en fala
Da quàlc bomba, o quàlc bala.
Sia maladèt el tò coragi,
Che sarà causa d' ün autr mariagi!
Nel senti costi piór
Ün' àutra de buon ùmór,
E mi, diss, ch' i ò lassà mè pare,
I mè fradèl e la mia mare,
E con tüt lò i son de bona vòja,
E ne fas pà tan la menòja!
Mediànd ch' i possa andè
Costa sèira a Moncalé,
Poc m' emporta dle menasse
Che fan i Fransèis de sue carcasse.
Da li a poc i vedo a compari
Ün mostàs, ma proibì,
Üna fomna vestia da döl
A cavàl d' ün bestiöl

Con due gran sacchette
Piene de scàtole e de cornette,
De sortòt e de brascièrè,
Plesse, corsèt e menagere,
Fissù, collarette e manicion,
Ch' a l'ero tüt el patrimoni
De cola brüta demoni.

Poc aprèss arriva üna carrossa
Tirà da ün cavàl e da üna ròssa,
E dentr madama Pocfila
Con madamisela Chila,
Disènt la santa corona,
E vestie ala buona
Ben e bin aplicà
A pensè ai sò peccà,
Credèndse per camin
De vède a brüsè Türin,
Pressànd el vitürin d'andè de trot,
E guardèse da l'Albergòt.
Giünt ch' l' fùr a san Salvarì,
Quanti cofo, e quanti armari!
E benchè füss di de festa

Se scapavo dia tempesta
Certi spadassin de prima riga,
Gente senza pensè e senza briga,
Gent da poc, e gent da nént,
Coi capèl bordà d'argènt,
E plavò le vilette
Come tante fomnette,
E credo che da per tüt
A temèisso quaic cosa de brütt.
Olà, Signori Messii,
Taja-cadenne, zerniblù,
Dov'è la gloria e l'onòr
D'artirèse vers Cavor?
Ma andèvne pür gente da cagarela,
Endégn de portè la cotela,
Andève a sconde in t'ün pertüs
Con la roca e con el füs,
E levève coi barbìs
Che ve stan sot le naris,
Per sè de scandescenze
Fuor de le buone ocorenne.
ec. ec. ec.

1746. Il brano seguente fu tratto dalla *Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della cittadella d'essa sostenuto negli anni 1743-46*, scritta in versi piemontesi da un contemporaneo.

Acostève bella gent,
E scotème tüt atènt;
I son dame l'atensión
D'féve ün pòc la descrición
Dia caliva e bona sòrt,
D'Alessandria e d'sò fòrt
Per l'assedi e bloc sostnù
Con valór e gran virtù.
I Spagnòl üni ai Fransèis
A son stàje sot sinc mèls
Per sè nèn ch' i fanfalüc,
E pòl vèdse a stà s'ün sùc.
L'è prò vèi, ch' la sitadela
L'àn bütala a la copèla,
Coi pensè d'fèsne padrón
Sensa gnanc sparè ün canón;

A rasón a credio mai
De trovè el marchés Carai
Così pràtic del mesté;
L'àn pensà ch' a dveys nèn stè
La metà d' lò ch' a l'è stàit,
E loli pòl füssa fàit,
Che pià ben per la ganassa
I armetèisa pòl la piasa.
Ma credèndse d'esse al bon,
L'à bsognà mnè 'l petandón,
Piè 't bavül con doe man
Abatù com tanti can,
A trovèro ün goernatòr
Ch' a fasia giüst per lór;
Ma fa nèn, l'àn pà pers tüt,
Bin ch' a sio restà brüt brüt,

Quand a l'àn devū chitè	L'àn stūdià de vnìe d'nòit,
Le trincere sū doi pè.	Sūt pensè d'sorprende cōit
Stavo aléggher, ma da amis,	Tūti coi dla guarnisòn,
Che d'frangōi è dle pernis	E ch'a fūsso sì tomòn,
A n'àn piàne pà tan pòc,	Così garg, così mūfi,
Fin ch'a l'à dūrà col blóc.	A lassèse piè 'ndürmi;
L'era giūsta la stagión	Mà 'l disègn an t'el pi bel
D'fène bona provisiòn;	A l'è 'ndàit sū d'l fornèl
L'è per lò ch'a j rineresia	An t'ùn peit quart d'ora, o tant
De devèisne tirè via.	Tūti i nostri vigilànt
A s'faràn mai pi sì ariònd	A marcèro a piè sò post;
S'andèisso bin al fin del mond.	E trovàndse tūt dispòst,
Forsi adès l'avrio dle stent	A i àn fàje tant fò adòss,
A posè per sì i sò dent!	Che j àn fin brüsàje i oss;
Ma venómo ün pòc al fàit,	E 'nt ün ora, e forsi manc,
A contè coma l'è 'ndàit	A j àn fàje sbati i fianc;
Tūt l'afè con realtà.	Ch'el canòn d'nostra fortessa
Prinsipiànd dala sittà,	A j à tnūje la cavessa,
Giüst el bel di d'san Brünòn	Sensa la moschetaria
Son venü fè i fanfaròn;	Ch'a n' à fàne na cūjia;
Ma con tūta fūrbaria,	Così furo con sò smac
E fracass d'moschetaria,	Obligà a chitè l'atac.
Vers el bastiòn d'san Martin	ee. ee. ee.
Con ün strèpit senza fin.	

Dialetti di Saluzzo e d'Elva.

1780. Il primo scrittore piemontese che sollevò il patrio dialetto ad eleganza e dignità di forme, come abbiamo avvertito nel precedente Capo, si fu l'abate Silvio Balbis, del quale abbiamo anche riprodotto un grazioso Sonetto. A meglio constatare la spontaneità del suo lèpidò ingegno troviamo acconcio il soggiungere ancora l'altro Sonetto, da noi mentovato, per un incendio, insieme alla versione presso che letterale del medesimo, nel dialetto di Elva proprio della valle di Macra, d'anònimo autore. Per tal modo, insieme ad un Saggio poetico di quest'ultimo dialetto, avrà il lettore un fàcile raffronto tra il medesimo ed il saluzzese.

*In occasione d'un orribile incendio
suscitatosi per colpa d'una vecchia squarquoja
denominata Margritassa.*

SONETTO

I giari a l'ero li chièt ch'a ronfavo,
Coglà ant ün gran pertüs vsin a ün legné;
E ant cöl momént, chi sa? forsi a sognavo
D'essi entrà ant quàlc dispensa, o ant quàlc grané.
Maramàn, quand a l'è ch' manc a j pensavo,
S' son sentise ant ün nèn tütli a brüsè.
Garra! so-si l'è 'l fò! Garra! E tentavo
Con i barbis rafi d'podél scapè.
Ma, povre bestie! a l'à ventà stè li;
E i pare, e le masnà, e le giarie incinte,
E i giari da mariè, tüt l'è rusti.
Oh! che malör! Quante famie distinte
In linea d'giari, ch' nol i avio pr si
An causa d' Margritassa s' son estinte!

Versione del medesimo Sonetto d'anonimo autore nel dialetto di Elva.

I giari éron achi chièt che ronfàvon
Colgià ant ün gross suciér vsin al villàr;
E a quel momént, chi sa? forsi i sumiàvon
D'esse entrà ant ün selliér a raspignàr.
Maramàn, quant che manc i s'u pensàvon,
I s' son sentü ant ün rèn tüccj a brüsàr.
Gara! èi, so-lsi ès lo fuèc! E pé tentàvon
Abu i barbis rasi d'pulér scapàr.
Ma, pàures bèsties! Ciaia star achi;
E i palre, les meinà, giaries provistes,
I mendic da martàr, tüt es rusti.
Oh! che malür! Quantes avém mai vistes
Famies de giari ch'nus avion pr elsi
Brüsàr per Garitùn cma tantes ristes!

1790. Il sommo tràgico italiano Vittorio Alfieri non isdegnò talvolta di far uso nei propri versi del patrio dialetto, come ci attesta il seguente Sonetto da lui dettato contro alcuni severi censori delle sue Tragedie.

*Sonèt d' ün Astsàn**an difèisa d' l stìl d' sòc Tragedie.*

Son dūr, lo sò, son dūr, ma i parlo a gent
 Ch'àn l'ànima tant mòla e deslavà,
 Ch'a l'è pa da stùpi, se d'costa nià
 I piaso apenna apenna a l'ün pr sent.
 Tüttli s'amparo 'l Metastasio a ment,
 E a n'àn l'orie, 'l cör e i òi fodrà;
 I eròi a i vòlo vedde, ma castrà;
 'L tràgic a lo vòlo, ma impotènt.
 Pür i m'dugn nèn pr vint, fin ch'a s' decida,
 S'a s' dev tronè sül palc, o solfegè;
 Strassè 'l cör, o gatiè mariàit l'oria.
 Già ch'ant cost mond l'ün d' autr bsogna ch'a s' rida,
 I ò ün mè dübièt, ch'a vòl ben ben rümiè:
 S' l'è mi ch'son d'fer, o i Italiàn d'potia?

Torinese.

1785. Perchè lo studioso possa meglio conòscere le forme del dialetto torinese in tutta la naturale purezza, colla quale era parlato sullo scorcio del passato sècolo, stimiamo opportuno soggiungere un Discorso in prosa del mèdico Pipino, ove la lingua non è in verun modo forzata, nè dal ritmo, nè dalla rima; a tal uopo, tra le varie lèttere proposte dallo stesso nella sua Grammatica a Saggio del proprio dialetto, abbiamo preferito la seguente, poichè vi ragiona sull' indole del dialetto medèsimo, sulla sua importanza e sugli studj che fùrono anteriormente intrapresi per diffonderne la coltura.

Litra d' Discòrs.

I lo sò, mè car amis, ch'a j'è mothèn ch'a rio, ch'a s'badino, ch' i m'sia bütame a voléje mostrè a scrìve, e a voléje dè d'règle sül parlè piemontèis. I sò, ch'a j'è mothèn ch'a dio, ch' l' nost lingoage a l'è 'n patoà fait tüt d'parole cùjje e ramassà quasi da tütte le nassión. Ma, Dio bon! E a m'erdne forsi ch' i sia così al scür, ch' i n' sapia nèn, ch' l'ò ch'a s' dis dai foresté dla nostra lingoa, l'istèss a s' pòl dise d' tütte? S' i lsómo i prim autór, ch'a l'àn comensà a scrìve 'l Franséis, i trovóma ün' infinità d' parole, ch' al' ora d' adèss i antendrio pi nèn; d' parole ch'a l'àn ramassà dcò lor ün pò dal ün, ün pò dai àltri. S' i volóma esaminè i prim

Italian, com saria Cino da Pistoja, Dante da Majan, Fra Gullón d'Arès, e pòi motbèn d'cói ch'a l'àn scrìtt apress a lor, quante parole j' incontròmne provensale e latine? Völ di, ch'a j'è pòi nsün mal, s'el nost parlè a partécipa prinsipalmént d'italiàn e d'l franséis, doe lingoe a nostri temp ben bele e ben famose pr i gran scritòr ch'a j'è stàje. Séve qual a l'è 'l mal? 'L mal a l'è ch'el piemontéis l'à avü la disgrassia d'esse poc stimà dai foresté, e trascürà tüt-afàit dai stess nassionài. Ma, tüt cürt, ün à tüt quand ün pöl esprime con ün lingoage com'i avöma noi tüt i nostri sentiment con natüralessa, con forsa, con grassia, con nobiltà.

I sò deò, ch'a j'è monsü d'Montagna ch'essènd poc informà dle qualità d'l nost dialèt, a na parla nèn trop ben, e dis: *Qui si parla ordinariamente francese, e pajon tutti molto divoti alla Francia. La lingua popolare è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana; il restante sono parole delle nostre.* Ma i vöi gnanca pième 'l crüssi d'riprovèlo, prchè ch'avansa üna cosa ch'i erdo ch'a j sia nsün ch'a conossa nèn, ch'l'à pià deò si 'n scapüs, com'a n'à piàne tanti àitri.

Per mi i ò senpre crdü, ch'el dialèt piemontéis a füssa non solamént preferibil a qualonqu'àutr ch'a j sia 'nt l'Italia e 'nt la Fransa; ma ch'a podéissa 'nt quàich manera compète con la lingoa franséisa, e con l'istessa italiana, prchè ch'la nostra gent d'Cort a l'àn sempre üsàlo, bench'a sio tütte prsone ch'a san e l'italiàn e 'l franséis ügualmént coma 'l piemontéis, e ch'a l'àn bon güst; e l'è sicür ch'a l'avrio nèn spetà adèss a sbandi 'l nost parlè da la Cort, s' l'avéisso nèn podü esprime al viv, con proprietà, con polissia, con precisiòn ogni cosa ch'a j podéissa capìtè, e s'l'avéisso nèn stimàlo ün parlè nòbil e propri d'üna Cort tant rispetàbil, com l'è la nostra.

Cöst a l'è 'l motiv ch'i m'je son afessionà, e ch'i ò dàit d'man ben volontà a fè cost'òpera tan fastidiosa, massimamént pòi quand i ài savü ch'S. A. R. la Sora Prinsipessa d'Piemont, con tüt lò ch'a sapia a la perfessiòn la soa lingoa così bela, a l'à pià genio al nost parlè, s' l'è faslo mostrè dai sò prinsipi, e l'à 'nparàlo tüt ant ün nèn d'manèra, ch'a s' spiega così ben, com' i pösso spieghèse noi, e a lo parla con piasì.

I osservo deò, ch'a j'è tanti e tanti d'i nostri Vesco selànt, ch'a l'àn arcomandà, e ch'arcomando ai sò pàrochi d'predichè an piemontéis, prchè ch'l'àn riconossü, e ch'riconosso da üna part, che con 'l nost parlè a s'pöl conservè la dignità con la qual devo esse tratà le cose sacre, e ch'a n'manco nèn d'espressiòn pr caparèse la benevolensa d'i uditòr, pr dè adöss al vissi, pr animè a la virtù; da l'àutra la necessità ch'la parola d'Idio a s'promùlga d'üna manera ch'a sia a la portà d'tütli. E in fati com'mai völe, ch'antendo l'italiàn tante fie e tante fòmne, tanti fìoi e tanti òmìni ch'a son mai andàit a scòla, e tanti ch'a j son andàit, e che tüt 'ün l'antendo nè tüt, nè mès? A l'è ben sicür, ch'le prediche e le duttrine devo esse faite pr tütli, e prinsipalmént pr le prsone ignorànte. S'a völo di la vrità tanti pàrochi, tanti predicatòr, tanti missio-

nari, eh! che magiòr profit l'an ricavà da dop ch'a s'són bütàse a predichè ant nost lingoage! Che magiòr concòrs d'prsonè! Prchè così a s'fan antende da tütì.

Lò ch'i dio dle prediche a s'podria d'cò di d'tante àltre materie. Còl paisàn, còl idiota ch'a fa ün cens, ch'a dà na dòta, ch'a compra 'n ciabòt, ch'a fa üna scritüra d'òblig, ün testamént, s'a l'è d'antende lò ch'a j'è 'nt la scritüra, bsogulo nèn ch'el nodàr a j lo spiega 'n piemontéis? E so-sì l'è nèn üna cosa nòva. Goardè 'nt la crònica d'l Monfrà scrita da Benvnù Sangiòrs, j trovè ch'quatsent e sinquant'ani fà an Ast a j'era l'üsansa d'spieghè 'nt 'l lingoage volgàr dla sità l'ordinati d'l Consél, e s'a füssa nèn fasne la spiegassión, l'ordinato valia nèn. A Chèr del mille-quatsent i podestà a piavo sempre 'l sò giüramént an piemontéis. Mi i ò l'obligassión d'coste doe notissie a ün ver amatòr dle létère, ch'a m'à dcò grassiosamént comunicàme ün àutr monüment d'l istessa sità, ch'a l'è la pi vecia cosa ch'i conossa scrita ant nost lingoage.

Ma so-sì l'è nèn 'l tüt. Non solamént a s'tròvo d'antich manüscrit 'nt la lingo d'l pais; ma anche d'cose a stampa. Fin sül nasse d'la tipografia ün Nissard a l'è stampà 'nt sò dialèt ün tratato d'Aritmètica si a Türin d'l 1492; Giòrs Arión ün liber d'Comedie e d'poesie d'l 1540; Bertromè Bràida üna comedia pastoràl d'l 1558, dova introdüv an sena ün personage ch'a parla piemontéis; e lò ch'a v'farà stüpi a l'è, ch'già d'l 1574 a s'è stampàse al Mondvi ün pcit vocabülari piemontéis e latin, ch'i ò dcò vist con piassi ant la libreria d'còl sgnor ch'i v'ò nominàve poc fa. L'autòr d'còst vocabülari l'è Michél Vopisco napolitàn, bon latinista, ch'l'era stàit professor a Padoa, e 'nt la prefassión a dis, ch'j era già motbén d'autòr ch'l' avio ünì le parole italiane con le latine; ma nsün fin alora, ch'a l'avéissa pensà d'ünije 'l piemontéis.

I parlo nèn d'tante poesie ch'a son stampàse ün pò sì, ün pò là a nost ricòrd; nè i parlo dla famosa Comedia d'l *Cont Piolèt*, nè d'tanti bei componimént ch'a giro scrit a man. Ora, s'tüt so-sì s'è podüse fè fin adèss, ch'pr scrive 'l piemontéis j'era nsüne règole, e nsün' àltre manere ch'servise d'alfabèt d'i latin, quant pi a s'podràle fè pr l'avni con l'agiüt d'mia Gramàtica? Prchè i spero, ch'mia Gramàtica, fasènd conosse ün sèrt nümer d'son, ch'pòl ma ch'esprimse con l'alfabèt piemontéis, lvrà tüte le difficoltà e tütì i dübi, ch'ant 'l lèslo e scrivlo s'incontravo anche da le prsone leterate, e ch'a san ben 'l piemontéis, prchè ch'fin adèss ognün a l'è scrit a sò capriissi. E infati i ò osservà tante volte ch'a j va tütta la pena a leslo com'a s'dev, massime la prima volta, e ch'ansi certün lo stento a lese dop d'avèllo scrit. Pensè pòl com'mai a l'avria podü fè ün pòver foresté! Mi i penso d'avèje trovà la strà, ch'fin a costì, anparà ch'l'avrà ben 'l valòr d'le litere, a podràn lèslo ügualmént ben com noi.

L'è ben vera, ch'ant vari lò a j vòl la viva vòs d'l magister; ma 'nt poche lessión tüt a s'impara con fasilità, ec. ec.

1800. Siamo lieti di poter produrre in Saggio della poesia vernàcola piemontese in sul principio del presente sècolo, un componimento inèdito in versi martelliani del più rinomato scrittore del Parnasso subalpino, vogliam dire del cèlebre mèdico Edoardo Calvo, autore di molte squisite poesie vernàcole. In esso, oltre al pregio letterario, è da notarsi l'importanza, come stòrico monumento del disòrdine, degli abusi e della corruzione del tempo in cui fu dettato, a reprimere i quali fùrono appunto sempre diretti gli scritti di questo cèlebre autore. E siccome egli fu egualmente grande in ogni gènere di componimento e ne' vari metri, così a pòrgere bastèvole idea dell'importanza della letteratura piemontese, soggiungiamo ancora tre componimenti dello stesso autore, vale a dire una delle argute sue favole morali, alcune Stanze contro il governo francese di quel tempo, ed un' Ode *sulla Vita della Campagna*. A quest' ùltima poi poniamo in riscontro la non meno graziosa parodia del signor Prunetti *sulla Vita della Città*.

Il primo componimento ancora inèdito è il seguente:

A j vèn pr tüit la soa

o sia

Artabàn bastonà.

PARTE PRIMA.

La sena rapresenta adès ùna gran piassa;
 S'osserva da na banda na Cesa, e a s' trōva an fassa
 Ün portì spassiós, duv a s' fà tüt i dì
 Marcà d' le sciole, d' l' àl, di còi, e che sò mi.
 Da cant a j'è 'n palàs guardà da d' sentinele;
 A l'è lì drint ch' a i àbito cule tre gioje bele.
 Apena a s' dōrv la sena a s' vōd na processión
 D' i Mamalüc ch' a marcio, tüt con d' pettissón.
 Chi va ciàmè giüstisia; chi va ciàmè pietà;
 Ün àutr misericordia; ün àutr la carità;
 E tüt a s' ancaminò, ùmil com tanti can
 Vers el palàs dov' àbita dispòtic Artabàn.
 Trōvo, calànd le scale, d' àltri con la facia smorta,
 Ch' a j' dìo: *Vansè la pena, si la Giüstisia è morta.*
 Ma pūr, con la speransa d' esse pi fortunà,
 A sèguito, e a s' amasso cui povri desgrassià.

La sena a rapresenta adèss doi stanse vsin:

Ma dūi üssié a la porta na séparo i confin.

La prima è l'anticàmara del pòpolo sovràn;

Ch'a fūma, e ch'a desidera l'üdiensa d'Artabàn;

Antòrn ale mūraje j'è scrit sū d'gran cartèi:

Si tūti comandòma; i sòma tūti frèi.

Ma 'ntànt vsin a la porta ch'a l'àutra dà l'ingress,

Ipèrbolè e Ironia a dàn a gnün l'acèss,

Disènd a chi s'presenta: *Cost-si l'è 'l temp d'aspèl;*

Adèss Artabàn s'òcūpa ant 'l Comitàt segrèt,

Tratànd i affè d'l Stat; a vā nèn destorbà;

A s'òcūpa d'la pūblica comun felicità!

Coste e mille àltre fròtole, tant pr tratni-je, a j dis

Ipèrbolè e Ironia, ghignànd sut ai barbis.

Ant la seconda stansa d'l comitàt segrèt

J'è Mūstafà, Artabàn, Rapina e Bajazèt.

An mèz a j'è na tàula parià pr le sedüte;

A j'è d'capòn an sima, d'zibié, d'pastiss e d'trùte,

D'sorbèt e d'confitùre, tūte sort d'vin pi bon,

Tūt lò ch'a s'tròva an somma de mèi ant la stagion.

Ant ün cantòn pr tera j'è tanti sac de dné,

E ün peit taulin ch'a còmputa Rapina 'l Finanzsié,

Ch'a s'àussa, e pòi a dis: *El cont va bin ch' l'è giüst;*

'L quatr intra ant sent mila vintesine vote giüst.

Sentènd lo-lì Artabàn, ch'an bona compagnia

A sta, d'ün bon capòn fasènd l'anatomia,

Rapina, sève matt? a j dis, i avi fūlita;

A l'è pr trè ch' a s'dev divide cui sent mila;

'L quatr j'intra pr niente. — Genüria malandrina,

Toc d'ün cujòn, an colra respònd alòr Rapina,

E penstü mò ch' i vòja fè ma' ch' pr ti la papa?

I sò nèn cos' a m' lenà, se la pasiensa m' scapa.

Da üna paròta a l'àutra a s'scàudo ch'a smio matt;

A son li pr tirèse quasi ant la facia i piàtt;

Ma Mūstafà, ch'a l'è pi fūrb e pi prùdènt,

A j fa segn d'apasièse, prchè d'là a j'è d'la gent,

E a j dis: *Pr custà vota Rapina a l'à rasòn;*

A l'è giüst ch' a s' divide la torta an quatr porsion;

An verità a s' lo mèrita, ch' l'è 'n bon rüfiàn da dné;

Crde, a saria difìcil trovèlo a rimpiassè.

Ün buconsin parèi, ogni sinc di, èlo pòc?

Sū l'istèss pe' s' a sèguita, sempre l'avrà sò tòc.

Capasità Artabàn, dà na fertà ai barbis;

Ven sì, Rapina, basme; turnuma bon amis.

Mentr'a son lì ch'a mangio tüt quatr ant'na scüdela,
 Pr na segreta porta j'intra na gioja bela.
Adèss i son da chila; i bëivo mà ch'na vota,
Dis Artabàn; Lüssürria, compagna d' là sta tota.
 Ma antànt a son tre ore ch'i povri Mamalüc
 A s' trövo ant l' anticàmera, e a bajo a stà s' ün sùc,
 Asplànd ch'a la finissa con 'l dovüt rispèt
 La gran sedüta mägica d' l comitat segret.
 Quaiedüo ch' l' è vsin d' la porta, a j smia senti d' armör;
 L' àutr ch' a l' à 'l nas pì lung, a sente bon odör;
 Ün a comensa a dilo a n' àutr pian ant' n' oria;
 An l' ün momènt ün mormora, n' àutr giüra, n' àutr bsbia.
 Ipèrbole, ch' a osserva tüti cui muviment,
 Fa finta d' nient, e sghia d' là lesto pr ün momènt.
Padroni, ch' a s' dsgragio, ch' a veno d' sà marlàit;
S' nò, i Mamalüc a intro, e a i ciapo sì sül fàit.
 Allora tüt esclamo; *O che fotù m' sté*
L' è mai cul d' esse prinsi! a s' pöl pi gnanc mangè!
Dije, ch' adèss i andumo; e li, zichin, zichèt,
Fan dspariè la tàula, e portè via i taschèt;
E pòi a s' vesto tüti d' l manto d' l impostura,
E da gran òm d' affé compono la figüra.
 D' antörn, a fèje cort, a l' àn pr consültör
 Sospèt, Rapina, Orgoglio, Ipocrisia, Livör.
 I Mamalüc s' inchino, sporzènd sòe petission;
 Lor fan grassia d' arseivje con aria d' prolession;
 A s' degno gnanca d' lesje, tant men d' senti parlè:
Guardrö, pensrö s' a i dijo: tornè da sì quàic di,
(Avansè pür la pena, ch' tant n' avri pà d' pi;
S' a s' tràta d' na bon' òpera, con sèrta sort d' gent,
El temp fütür j' è sempre, ma mai a j' è 'l present.)
 I povri Mamalüc, vedènd che l' asnaria
 Comensa andè al' incànt bin d' pi d' lò ch' a bsognria,
 Dàn ün racòrs a Giove, pregàndlo pr pietà,
 Ch' a i libera 'n pò d' üna d' coi tre can anrabia.
 Giove, ch' l' era già gonfi, savènd ch' s' a i podio,
 D' an ciel a vorio sballo, e fèse lor tre Dio,
 S' arlama 'n pò le braje, e con ün tòn seriös.
A dis: d' la mia giüstisia osservè ün colp famos!
I vad tratèje adèss, com' i ò tratà ün gigànt.
 Dit lò, a lassa corre ün pèt altitonànt,
 Ch' a strissia, e ch' a j presipita s' la testa com' l trón;
 A i fot giù da sül trono, e a i fà restè d' cojón.
 I Mamalüc allora resto smamalüca;

E quand ün d'cui tre passa pr li pr le contrà,
 A s'bùto tüt a rie; e quand a j son da vsìn,
Eco ün d' cui prinsi, a dio, ch'a son dovintà Artichin.

PARTE SECONDA.

A s'vòd na gran contrà con d'portj fin al fònd,
 Da cant tempio d'Minerva; a i va sù e giù d'gran mònd.
 A s'léz tacà al plàstr ün scrit an Italiàn:
A t vèn pr tüt la soa, s' l'è nèn ancò, domàn (1).
 La vòlp a perd 'l pèll, ma perde 'l vissì? Oibò!
 Tüt àitr saria confüs; ma l'Artabàn, sor no:
 Chiàl ch'a l'è i dné, s'n'an fot; pl fier ch'ün aso, ün mül,
 A marcia, ch'la csmisa a j toca gnanca 'l cül;
 E sentiènd ch'le sacocle a son tüt àitr che fiape,
 A va, ch'a smia ch'a taja fin l'aria con le ciape.
 Ma cul cert scrit, ch'a s'léz tacà sù pr i cantòn,
 A l'èccita an t'l pùblic diverse riflission.
 Generalmént a s'dis: *Ah! s' ló-lì; füssa vera,*
Miraco, ma quaicdün ch'a van con aria fiera
Msurànd con insolensa da cap a pè la gènt,
Miraco, tanti làder ch'a vivo impünemént,
Tanti G...! ma cuss valo? a l'è bel e fotù;
L'è morta la giüstissia, e chi l'è avù, l'è avù.
 Sentiènd tante bestèmie ch'a s'dis pr la sità,
 Ün òm sessagenari con dül gran sign crostà,
No no, ch'a l'è nèn morta, a dis, l'è ün'eresia,
Pòl nèn mürì giüstissia; quidic vota a l'è 'ndürmia;
Ma l'è tant pi teribil, quant pi a l'è tarda; e a s' tröva
D' vote manc ch'ün j pensa; i n'a vedré la pröva.
 A j passa li ant cul mentre, con n'aria da scopàss,
 Fier Artabàn, pretènd ch'a j cedo tüt 'l pass.
 Cul vèi a j pensa gnanca; chiàl d' sòt a j dà 'n bülón;
 Anlora 'l vèi a s' vira, e con ün bon bastón
 Sù cule ex-regle spale, invidia di purtör,
 A j mola na quatrena d' sarache propri d' cör.
 Chiàl a s' la sùia tüte; vorèislo dèine ancora!
 Òna, ch' l'è òna, a s' pòl disse, ch'a va nèn an malora.
 A s' forma ant ün moment d'antörn òna corona
 D'l pòpolo sovràn, ch' lo guarda e lo cujona.
 Cust-sì saria 'l moment de vedde a l'evidensa
 Ch'i avi l'amór d'l pòpol, la stüma e confidensa!

(1) Titolo d'una Comedia che si rappresentava in quell'istesso giorno.

Ma a son tante bûsie; la cosa a l'è contraria;
 Di vostri amis a l'è l'armada imaginaria;
 Dürvi 'n pò i òj na vota, guardè; d'l vòster mal
 Tùit rio, e crio: *Rèplica a richiesta üniversàl.*
 Tra le risade, i rèplica, e 'l son d' le bastonà
 A s' sent lontan d'üi isole 'l tapage ant la contrà.
 Filosofia, ch'a s' tröva da li quatr pass lontan,
 A cà d' Minerva, a ciama: *Ch' diavo èlo ch'a fàn?*
 E intant, cum'a l'è fómna, cüriosa, manco mal!
 Cór, pr andè dunna a vedde... ma quasi ch'a j vèn mal.
 Quand a sent ch'ün filòsof d' la posta d'Artabàn
 A l'è stàit sott' ai portj rüssà giüst com' ün can,
 Filosofia esclama, gridànd àuta vendetta:
S'a s' na dà nèn n' esempi, pericola la setta.
Sü feve anàns, o dott, filòsof, ciarlatàn,
Vnì, vendichè le spate contüse d'Artabàn!
 Ma tütì cui padroni, stüdiànd i vers d' Catòn,
 Scapànd i armór, s' la sbrigo darè d'l prim cantòn.
 Poltrón, allora esclama Filosofia sdegnosa,
Fora voi àitri donca, o gioventü stüdiösa,
Voi àitr, ch' ün di pr ün Urs sè fave tant onór.
I vendicri voi àitri l' insült d' ün professor.
 Respònd ün d' cui bardassa, ch' a l'è pi ch' i àitri ardi:
Noi àitri i s' sentirio d' fè lò ch' s' è fasse ün di;
Ma adèss, con vostra vènia, süra Filosofia,
Süffri ch' i v' dio, ch' la càusa l'è pa pi nèn paria.
Anlora ant 'l licèo vurio fè 'n urs balè;
S' l bal l'è suta ai portj, l'è nèn di nostri affè.
 Piena d' dispèt e d' rabbia, Filosofia, e d' sagrin,
 A s' mord i pügn, e smania, a s' scarpenta 'l crin.
 Vedènd na tal catàstrofe, pià dala compassiòn,
 Sort da 'na spessieria filòsof Epiplòn.
 A j vèn aprèss sò pare con ün sanin d' cordiàl;
 Filosofia lo ciüccia, a j passa 'n poc sò mal.
 Anlora cul filòsof, *Mia cara, avèi passienza,*
 A j dis, *noi ch' i v' parlòma, parlòma pr esperienza.*
Cul tal ch' a smiava ün vèi, ch' l' à dàit le bastonà,
L' è la Giüstissia stessa, l' è na divinità.
Cul sò bastòn l' è ün Ègida ch' a fà restè impiettri;
Mè pare a lo pòl divlo, i v' lo pòss dir mi.
Lassè donca ch' a fassa Giüstissia tüt sò curs,
A voi cosa v' ampòrtlo, ch' a galvanizo ün urs?
 Filosofia convinta a lassa andè l' impègn,
 E pensa d' riservèse pr quaic sogèt pi degn.

An mez ale risade da l'ira soffoca,
 Ciapa Artabàn la porta, e va piorànd a cà,
 A fèse bassinè dop cula fiera onsiòn,
 Ch'a l'è lò ch'j andasia pr fèlo re da bòn.
 I spetator a vènero la Providensa eterna,
 Ch'a cui ch'son degn d'la pena a temp e lō j la guerna.
 Giüstissia cambia d' forma, mostrànd sò ver aspèt,
 Fasènd silensio a tüll, proclama sò decret.

DECRET

Considerànd, ch'a m'ordina suvènt, pr d' ün profènd,
 La savia Providensa d' scompari dal mōnd,
 Quantünque lö-lì a sia pr vedde solamènt
 Fin duva a pōlo giunze i vissi d' sèrta gènt,
 Ch'a j lassa a bella posta ampi la sūa m'sūra;
 Ch'a i paga d' vote tard, ma a i paga con üsūra;
 Ch'a s' vōd an conseguensa le birbe a trionfè,
 Quantünque i sò trionf a pōsso nèn dūrè,
 Con tütt lò a m' capāsita, ch'i bon ch'a a' trōvo oprèss,
 Contra d'l Ciel a mōrmoro come an càpita adèss;
 Che bin ch' d' àltri esempi ch' già l'an passà s'io dasse
 Si pochi pass lontàn, a s'son nèn emendasse
 Cui serti làder públic, cui serti spirit fort,
 Ch'a j dev tochèje a tüll sicür la stessa sort;
 Ch'ansi a fan pezz ancora, e che públicamènt
 Insülto nèn mà ch'i òmini, ma Dio l'onnipotènt;
 Considerànd ch'a importa, s'a s' pōl, d' prevni i delitt,
 Dag órdin, e i decreto, ch'a venna sübit scritt
 El fatto memorando, la vergognosa istòria
 Ch' j'è capità a Artabàn, pr rëndla pi noiòrta;
 Ch'a sia scritt an doi lingue, tacà s' tüti i cantòn;
 Ch'a deva públichèla pr tütt 'l mond 'l trón;
 Ch'a tüte növ le Müse s' na deva dèssne part,
 Ch'a sio informà dcò tüte le sienze, e tüte i art;
 Ch'an Cesa, fin sül püpit, a s' deva públichèss;
 Dai birichin ch'a s' deva pr le contrà cantèss,
 Pr rëndlo ancór pi pübile, e pr ch' üna sentenza
 A pōssa attestè al pòsteri i effèt d'la Providensa.
 I vōi ch'a devo sübit Pöiss e Tribünai
 Piè cognissión d'l fatt, e scrive, e fè d' verbai.
 Espressamènt pōi i órdino a tüti cui ch'a l'àn
 Da giüdichè la causa d'l bastonà Artabàn,
 Ch'a penso, an giüdicànd con el pi gran rigór,
 Ch' s'a vèn la sòa pr i àltri, a pōl dcò vni pr lór.

Anfin i dag llicensa a tütli i Magistràt
 S'a völo, d' benedije; ma i vöi ch'a dventa matt
 Tüt' òm ch'a j vèna an testa, chiunque mai sarà,
 D' levèje da sle spale na sola bastonà.
 Comando finalmént, ch'a s' deva ant cust piliàstr
 Sübit mürè na lapide d' granit o d'alabàstr,
 An sü la qual a s' léza a litre cübitali;
Sperè ant la Providensa, o voi, ch' i sè 'nt i guai;
Giüstissia a l'è nèn morta; manc ch' ün j pensa, a s' tröva.
I vostr triönf, o birbe, son cürt, n'avi la pröva;
A i vèn la söa pr tütli, s' l'è nèn ancöi, domàn.
Ancöi a j'è arrivàje la söa pr Artabàn.
Tacà ai orie tacchève, o selerà impostür:
 A I VÈN PR TÜIT LA SÖA: VIENT POUR CHACUN SON TOUR!

Fra i molti componimenti poetici di questo autore emersero specialmente le sue *Fåvole Morali*, che pubblicò in due fascicoli, e che non possiamo abbastanza commendare, così per l'originalità del concetto, come per la morale, per lo spirito e per l'eleganza e spontaneità dell'esposizione. Eccone un Saggio:

FÅULA.

L' Intendènt e 'l Pui (1).

Vers l'an dla creàssion mila e trènt,
 Cioè dnans dl dilüvi, i animài
 L'avio la parola e 'l sentiment.
 Ansi j è chi pretènd, ch'al Paraguài,
 Ant 'l Mississipi, ancora adèss
 Le bestie e i abitànt a parlo üguài.
 Cpsì suta cul clima a l'è permèss
 Al givo, al prpojin, al cau, al gatt
 D' risponde *biff e baff* al re istèss.
 E mi an t' ün manüscrit rüsià dal ratt,
 I l'ài trovà na nià d' stl racònt,
 Ch'a son tütli datà dal sent e quatt.
 Fra i àltri a j n'era ün lèpid pr l'apònt
 Tra ün Pui e n' Intendènt, ch'era Comèss
 D' Serse, 'l qual regnava s' l' Elepònt.
 Sto-si l'era ün fachin costrüt esprès
 Pr stè con la canaja sül cantón
 A ramassè i slivàl, vende se stess.

(1) Il pidocchio.

Ma pür la bonna grassia d' só patròn
 L'à fane ün Intendènt li sù dui pè,
 Con spà, prùca e vistì caria d' galòn.
 Senza conosse l'ombra d' só mesté,
 Savènd apenna scrìve e fè só nom,
 L'è stàit an do 'n tre di brav finansie.
 Scortlavia tant i ric, cum i pòvr' òm;
 Crèava ogni stagiòn di nòvi tass;
 Tratava cul pais... nos-Sgnùr sà com!
 Vistièndse ün di, s'è vist cure sù ün brass
 Ün pui: mez an riànd: *E ti dirbànd,*
 A j dis, *sù niè galòn t' na vat a spass?*
E credstü fors ch' i sia ün mendicant,
Ün gò, ün òm d' la plebe, ün disgrassia,
Ün scianca-fanga, ün pò ver, ün sùrfant?
 A l'è cula gent li, ch' son conatànà
 A esse rüsià vie dai verm, dai pui,
 Ma nèn ün òm ch' a l'è l'or a palà. —
 Che gran distansa f èlo pòl tru nui?
 L' àutr a j rispònd; *savie fors nèn*
Ch' i uma l' istèss impleg, e mi, e vui?
 La diferensa a l'è tra 'l pi e 'l men,
 D' l rest nui i vivuma e l' ün e l' àutr
 D' l sang d' la poora gent e d' l sò den.
 E com ant la natüra ün mangia l' àutr,
 L' aràgn mangia la mosca, e pò i stràndi
 Ciapo l' aràgn, e pò 'l farchèt pi àut
 Grimpa, quand a j arriva, i àltri vèl,
 Fin tant ch' l strüss, o l' àquità, o 'l milàn
 Divoro pò 'l farchèt da bon fradèl;
 Così l'è pi che giüst, che ün pui piàn-piàn
 A rüsià pr dritt piöble n' intendènt
 'L quat l' à gità rüsià 'l gèner umàn.
 Oltre d' lò-lì, nui dui suma parènt,
 E mi, s' i l' ài da dìve la vrità,
 I son vostra progenie an dissendènt.
 Mi son nait da na lendna mù ch' jér d' là,
 La qual a l'è pòl sta d' culè tai,
 Ch' i avie ant i cavèi quinde di fà.
 Dit-lò, 'l pul vola via, e l' àutr sonai
 A resta tutt brodà con tantò d' nas,
 Sentiènd ch' l pul e chièl a l' èro ùguai,
 E fàit d' l' istessa pasta, e d' l' istèss vas.

Pelissón d' i Can
all' Eccelensa Ministr d' la Poliss.

Eccelensa, ilüstrissim sitadin,
 Cosa i àne mai faje i povri cau
 D'l circondari e d' la sità d' Tüirin,
 Ch'a 'l i vòl tüti mort d'ancò a domàn,
 Dal pi gross Cors fin al pi pcil Doghin,
 Senza gnanca bütè ün *Consideràn*,
 Ch' l'è pr cust, o pr cul aut delit,
 Ch'a n' condana a la mort, e a n'à porscrit?
 An conclüsiún, i suma tüti üguài;
 La lege a l'è pr tüit, o tüit almànc,
 S'al l'è nèn, a dovria esse parài.
 L'àn dilo i clariatàn fina sùl banc,
 Ch'a fè giüstissia giüsta, mai e pòi mai,
 (Scüsème s'i parkuma ün po' trop franc),
 Tant aut 'l Criminal, ch'ant 'l Civil,
 A s' dev condanè gnün senza sentil.
 Ch'a suspenda ün momént dunque, Eccelensa,
 E ch'a n' lassa parlè prima, e ch'a n' senta,
 D'nans fè esegui cula fatàl sentensa!
 Ch'a lèsa i nost papè, e ch'a s' contèn
 D' esaminèje bin, e pòi ch'a pensa,
 S' l'uma tort, o rasón claira e patenta;
 E s'a l'è nèn, parlànd con poc rispèt,
 Na vera porçaria cul só Decrèt.
 Tüt nostr delit, da lò ch' i uma senti,
 A consist pòi, ch' ün d' sti di passà
 Ün can a l' à mordü, andasànd pr li,
 Ün gal, ch'a svolastrava ant na contrà,
 Cust gal becco-fotü, per nèn di d' pi,
 S'è bütase a criè ch' l'era anrablà.
 Chièl a drittüra, prechè a l'era ün gal,
 A vòl fè ün cagnisidì üniversàl?
 Già, ch'a l'è vera, i le negóma pa,
 (Ch'a n' casca 'l nas s' i dióma la büsia)
 Ch' i suna dal pi al manc tüti anrablà;
 Ma a l'è nen nostra rabia *idrofobia*,
 Nostra rabia, pr dila com'a va,
 A l'è ün mal növ, ch'a s' dis *Gallofobia*,
 Prodòt da l'odio ch' i uma contra i Cai,
 Autór d' nostre miserie e d' nostri guài.

A dev savèi ch' i gai ant nòst pais
 Son sempre stàit d'osèi d' cativ aüfür;
 Ch' a son considerà cum d' inimis
 Ant la sità, an campagna, ant l' aüfür;
 Guai dov' la fioco 'l bèc, magari anù, an
 A l'èn pi gnün rigüard, a son d' diüv;
 A s' pòl pi nèn regnè nè di, nè gòt;
 Fin ch' un j. torsa 'l còl, e ch' a sio còit;
 Pr podèje intrè ant cà; sti pesaròn
 Dàn da intende ch' a veno pr' guarne;
 Ch' a saràn vigiliant, e ch' i padròn
 A pòt dèmi tranquille fà i só affè;
 Ma guai s' a j cred, e guai s' a fà i còf;
 Ch' a s' andròma ün momént i eustè sperré
 A j sàuto al còl col bèc, e a j gavo i òi;
 Senza misericordia al pare, e al fiòl;
 E pòl après a s' bütò a sganassé,
 Cum s' a l' avèisso fàit quaicòsa d' bel;
 Dì ün pò ch' ün a s' vorèis mà ch' lamenté?
 Anlora sì ch' a fan ün bel ciadèl;
 Anlora a s' parla sùbit d' anpassé;
 E pr torment maggior e pi crüdel;
 Pretendo, ch' a j alio ancòr, d' obligà;
 D' avèive gava i òi, e assassinà;
 Noi àitri ch' i l' avòma prinatùra
 L' istint d' esse fedèl a chi n' dà d' pan;
 I lassuma, Eccelensa, ch' a s' figùra;
 S' i poduma suffri, bin ch' i sio d' can;
 'N ingiustissia tant néira e tante düra;
 Da d' futù gai, ch' a veno da lontan;
 Mèitri, spèlme sùit pién d' propul;
 Pr xni a robè, e comandè a Türin;
 I diruma nèn aut, ch' sti baloss;
 Dop d' avèje mangià el bon e l' mèi;
 Dop d' avèje robà, ma giü a l' ingròss;
 Tüte le provision e l' fondo vèl;
 A priendo pr tur fin cùl quatr' ossa;
 Dscarnè, despòpà, ch' a spio d' castèl;
 E ch' a son sempre stàit, cümia saràn;
 Fin ch' mond a sarà mond, roba d' can;
 Son nèn contènt d' avèine pià la pol;
 Mangià le carn, el còr, la fricassè;
 D' avèine piüccia 'l sang, i òi e 'l servèl;
 D' avèine scampairà fin forand' cà;

D'avèine robà 'l paw, bialà a rabèt
 Pi d' lò ch'a fūso lor d'nans d' vni an sà;
 Ch'a vōto sta genōria malendrina
 Fin piēne i oss pr fēse d' geladina.
 La passiensa a va bin fin a 'na mīra;
 A s' sōfr fin ch'a s' pōt; ma al fin d'i fin
 Dis el proverbī: *A scianca chi trop tira.*
 I uma fāit nostri cont, e pensà bin,
 Ch' pr mūri a peit fō, rūsia da l'ira,
 Pez ch' i scīav ant le man d' i Tūnēim,
 A l'era mèi virēje ūn poc i dent,
 Posto ch' un dev mūri, mūri contēt.
 Chi l' à cercāne i prim, a son stāit lor;
 Noi àitri senza lor stasio tant bin!
 A pena a s' son ficāse st' impostōr,
 A n' è tocāne d' fē la mala fin.
 Lor pretendo la vita, i dnē e l' onōr;
 Dūnque a dije sò nòm, son d' assassin;
 E a mostra 'l drit d' natūra e cul d' le gēnt,
S' ūn a t' vōl morde ti, ti virte i dent.
 Noi i uma dīt; adēss a toca a voi
 A decide la cosa imparzialmēt,
 A giūdichē, ch' abia rasōn d' i doi,
 O i povri can, o i gai impertinēt;
 E s' cula arsēta ch' i avi fāit pr noi
 A convēn nēn a lor pi gōstamēt;
 E s' pr finì ant' na vota tūtt i guai,
 S'ria nēn mèi tirē 'l cōl a tūtt i guai?
 Ma noi àitri i clamōma pa nēn tant,
 I sumr pi discrēt d' moto bin;
 Ch'a ciapo mà ch' sò cūl con le doe man,
 Ch'a vado al diavo lor, e i sò prpuia,
 E ch'a s' fermo mai pi fin ch'a saràn
 Tant lontān, cum adēss a n' son da vōia.
 Ma lo-li va fāit sūbit, e i giūrōma,
 Basta mà ch'a s' na vado, i perdonōma.
 Ma s' mai i pretendēisso ancora d' stē,
 A l'avràn mai pi pas sū nostra tēra;
 S' i vōle, i sē padron d' fēne massē;
 I mūrīrūma, ma a sarà mai vera,
 Ch' i mōtro da poltrōn. Tūtt' ūn a l'è:
 Mūrīrūma gloriōs, fasēnd la guera,
 E guera a mort, levēvlo pūr d' an testā,
 Ch' masserà ancōr sò nimis l' ūltim ch'a j resta.

Sù la vita d' Campagna.

ODE D' CALVO.

Com l'è mai lèpida,
 L'è mai bagiana
 Cl'idea ch'a stüssica
 La rassa ümana,
 Ch'ant la metropoli,
 Dov le gènt vivo,
 Süssüro e bülico
 Parèi d'i givo,
 Cula sfa l'ünica,
 La mèi manera
 D'vive an s'la tera!
 Prché ch'là a s'pratica
 D'gran personagi,
 J'è d'cà magnifiche
 D'bei echipagi,
 D'buteghe splendide
 D'gran elegansa,
 D'magister d'müsica,
 D'i mètre d'dansa,
 L'è plen d'orèfici,
 D'mesté ch'frastorno
 D'soldà ch'tamborno.
 Èla pür l'ültima
 Pì gran arsurza
 Portè con ènfasi
 La spà e la bursa?
 L'avèi d'la sipria,
 D'visti ch'a lüso,
 Tratè d'belissime
 Ch's'ampiaastro 'l müso?
 Vive da màchina,
 Scliav d'i capriissi,
 D'i pregiudissi?
 Cos mai signifene
 Tante fandòne,
 Tichette, règole
 E sirimòne?
 Tüte cle visite
 Pr convenienza,
 Smorfie ridicole
 Fàlte an cadensa?
 Sechèse a l'Opera,
 A la Comèdia
 Mùri d'inèdia?

Sù la vita d' Sità.

ODE D' PRUNÈT.

Com l'è bishètica,
 Com l'è mai drola
 L'idea ch'a dòmina
 Certi badola,
 Ch'ant le vilòtule,
 Doa s'fà na vita
 Gofa e patètica
 Parèi d'i armila,
 Là sol a s'vègela,
 Là ma ch'a s'goda
 Ant la mèi moda!
 Prché ch'là a s'trafiga
 Con d'teste düre,
 S'ved dle cà sèmplici,
 Gnüne vitüre,
 D'buteghe tòpiche,
 Nèn d'simetria,
 Là j'è nèn d'müsica,
 Nè ün hal ch'arvia;
 J'è nsün orèfici,
 Gnün mesté an moto,
 Nè d'soldà ch'troto!
 Èlo na massima
 Tant d'importansa
 L'esse misàntropo
 Senza elegansa?
 D'lassè la sipria,
 I àbit ch'a lüso,
 Pr d'fumge rüstiche
 Cuverte d'rüso?
 Vive da tàpari
 Scliav d'ün'idea
 Così plebea?
 Sonne nèn lèpide
 Cle fiere üsanse
 D'i Cinic Diògene,
 Cle mal creanse
 D'mai vede 'n ànima
 Senza intèresse?
 Nèn descompònisè,
 Mai inchiñèse,
 Abori l'Opera,
 Tütt' i spetàcul
 Pr se l'uracul?

Sū la vita d' Campagna.

Pūr cust' imàgine
 Forma la sula
 Beatitūdine
 Ch'a mōv la gula
 D'le gènt pì còmode,
 Pì colte e sode,
 Ch'a mōiro märtire
 Senza mai gode
 Nè d'l'aria libera,
 Nè d'la verdūra,
 Nè i don d'Natūra.
 Cul di ch'a m'limita
 'L destin ancora,
 Pudèissne gòdmie
 Fin l'ùltim'ura
 Com i desidero
 A 'na campagna,
 Lesènd mé Sèneca
 Sul na castagna,
 Sentlènd le lòdole,
 I üsèi ch'tripüdio,
 Mentre ch'i stüdiu!
 Che vita plácida,
 Contenta e chleta,
 Pr l'òm ch'a mèdita,
 Pr chi s'dileta
 D'i piassi sèmplici,
 D'na sort onesta,
 Ch'vōi vive, e s'èvita
 Lò ch'lo molestal
 Che vita angèlica,
 Che sort fluria
 Per mi saria!
 Così, m'acàpitto,
 Ch'i vōi nèh léze?
 Clapo na gòrbina,
 Vad pr cèrese,
 Vad serchè d'ampule,
 D'nespo, d'grìote;
 Smenno d'tartifule,
 Pianto d'carole;
 I ento d'le mandle,
 Vad puè la vigna:
 E chi s'n' ambrigna?

Sū la vita d' Sità.

Pūr j'è chi s'augura
 D'vive sta vita;
 S'trōva chi spècula
 D'mōire trapita;
 J'è d'gent richissime,
 D'persone dote,
 Ch'van a nascòndise
 Com'le marmole;
 Ch'san gnanc pì l'època
 O 'l di ch'a vivo,
 Nè i cas ch'arivo.
 Fin ch'i ò sta fisica
 Povra esistenza,
 Mi m'la vōi gòdemla
 Con diligenza,
 Com' i la giüdico
 'Nt le sità indüstri,
 Lesèndme i òpere
 D'i autór ihüstri,
 Scutànd le dispüte
 D'i dot ch'a scialro
 Fin tant ch'i paio.
 Che vita angèlica
 Contenta e vaga
 Pr l'òm ch'a s'applica,
 Pr cul ch'a indaga
 Le sode pràtiche
 Dia gent attiva,
 Ch'vōi gode, e mèdita
 S'lò ch'lo ravniva!
 Pr mi delibero
 Sū le attrative
 De sto bel vive!
 S'la ment s'intòrbida,
 Ch'el stüdi m'secca,
 J'è 'n trüc ch'a m'incita,
 Dovro la stecca;
 Bagat a m'stüssica
 N'äutra partia;
 Vad a 'na müsica,
 Trōv d'compagnia.
 Pr ùltim'anälisi
 J'è 'na pitūra,
 S'ved na scültūra.

Sù la vita d' Campagna.

Se ló-li a m'nàusea,
 Che l'estro a m'passa;
 Mè can a m'sèguita;
 Sòrto a la cassa;
 Vad pr le gèrbòle,
 Sniciànd le tanne,
 O ch' i m'indüstriò
 Pr ciapè d'ranno;
 Tendo d'le trápòle,
 D' i lass, d' i arsie;
 Ló-li m'fa rie.

Opùre i m'òcùpo
 Crusiànd le rasse;
 Fass cantè d'passare,
 Parliè d'ajasse;
 I arlevo e pròpago
 Diverse bestie,
 D' colòmb, e d' tórtore,
 D' ànie domèstie,
 D' le craye d' Angola,
 D' galine indiane,
 D' oche mantuane.

I erbe speciàche
 Pr cui ch' a s' laip,
 Cui ch' l' àn la còlta,
 La frev ch' i trajo;
 Pr cui d' le scròfòle,
 Cui ch' son brüsàse;
 Le fumme istèriche,
 Pr le scarvase,
 Pr fè d' i bàlsamo;
 Mi ste erbe i còjo
 Quand' i m' anòjo.

Se 'l temp s'istòrbida,
 Ch' a s' bûta a piòve,
 Trôvo an mecànica
 D' i arsurse nôve.
 M' angigno, i fàbrico
 D' i atrass d' campagna,
 Milla giorgiàtole,
 D' gabien d' cavagna;
 Turnisso d' ètòle,
 Fass d' le ghingaje
 Pr le maraje.

Sù la vita d' Sità.

S' i ò d' àut ch' a m' bûstica,
 Cambi de scortia;
 Serc l' aria libèra,
 Vo fora d' porta
 I ò 'n boè ch' a s' àgila
 D' mille manere,
 Fa 'l bagn, s' arviscula,
 Pòl gava d' pere,
 Chièl cur e s' ànima,
 Taca na rûsa;
 Lo-li m' amûsa.
 O ch' i m' apròssimo
 D' i avis ch' a s' àcco;
 I entro a l' esàmjia,
 E fra i miraco
 Vedo d' fenòmeni
 D' varia nalûra,
 D' osèi, d' quadrùpedi;
 D' ogni figûra;
 Osservo d' màchine
 Suèna l' agegnuse,
 D' forse cûriuse.

Oltre la serie
 D' le cose scurse,
 S' le piante m' òcùpo,
 I ò d' bele arsurse;
 Là ant le botàniche
 Viaggio a la China
 Tra l'erbe celebri
 D' la medisina;
 Conòss l' origine
 D' le spesie fine
 D' nostre cûsine.

Se 'l temp s' annivola,
 S' a vèn guastèse,
 J' è pò an mecànica
 Deò d' amûsèse
 Ant le metrópoli
 Con advantage,
 Tratànd i artèfici
 Ch' a l' àn d' ùsage,
 Truvànd a l' impeto
 'Nt ùna ocòrpena
 I ordègn d' ùngensa.

Sù la vita d' Campagna.

Ma quand s'aprossima
 La stagiòn bela,
 Quand la canicola
 Còs la servela,
 Opüre a l'època
 Ch'a s'fà 'l vendümmle,
 Cantànd an müsica,
 Clapànd d'le sümme
 Con la combricola
 D'la gènt d'la sapa,
 L'è ün stè da papa!

Tütli alegroçiter

Con sùa butètia,
 Destiànd la cànuva,
 Sfujànd la mèlla,
 Con nostra tàvola
 Sut na nusera,
 Le fumne e i òmni
 Setà pr tera,
 Contànd d'le fròtole,
 Mangiànd d'salada,
 S'fa la balada.

Lì pòl se a s'càpita,
 D'aprèss d'la sina,
 Quaicün ch'a büstica
 'N violin, na crina,
 An mez d'la ciüllica
 Con cle matote
 Leste com d'ròndole,
 Ch'fan virè 'l cote,
 L'è propi ün gòdise
 Balène ün pàira
 Lì, bele, ant l'àira!

Nissün s'imàgina,
 Gnün pòl describe
 Quant mal a glübilla
 L'òm ch'a sa vive
 An solitüdine
 Sù na briccòla
 Con la gènt rüstica,
 Con di badòla,
 Ch'a stüdia e s'ocüpa
 D'lò ch'a j pòl rende
 Senza dipende!

Sù la vita d' Si

Quand a predòmina
 'L sol sù la tera,
 Ch'el càud incòmoda
 Nostr'emisfera,
 Al fresc d'le pübliche
 Ombre d'verdüra,
 Ligà con d'èsseri
 Ch'a l'àn d'coltùra,
 S'fa d'le magnifiche
 Bele partiè,
 Ch'a invito a rie.

Tütli d'ün' indole
 Pr divaghèse,
 S'propòn le trifule;
 S'van a mangèse,
 Con d'le belissime
 Ch'abrevio l'ure,
 D'autrè ch'a s'mòdero
 Pr fèse cure;
 Svoitànd pòl l'àmole,
 S'parla an poessia,
 S'god l'allegria.

S'le sere antisipo,
 Ch'a j sia chi bala,
 Ma ch'con ün òrgano
 Pr li 'nt qualc sala,
 S'ved già d'le mótrie
 Ch'a 'nparadiso,
 Santànd an règola
 Mentre ch'a friso,
 Ch'amüso i òmini;
 Serco d'plasie
 Con d'le folie.

Chi mal detèrmina,
 Chi pòl describe
 L'aura benèfica
 D'l'òm ch'a sa vive
 La vita enèrgica
 D'i lög notàbil,
 Con d'teste d'ordine,
 D'sogèt tratàbil,
 Ch'a s'bùta an càriga,
 Fa sè interesse
 Senza abassèse!

Sù la vita d' Campagna.

Lassànd le massime
 D'le sità grande,
 Chièl va con d'sòcole,
 Sòrt an müdande;
 Mai nèn l'intórblida
 Gnün Comissari,
 Gnün Rompa-scàtole,
 Gnün sùr Vicari,
 Gnün d'la Statistica,
 Gnün d'cui d'le bule
 I secco l' maule.

Così chièl èvita
 D'senti 'l ciapette
 D'le gènt politiche,
 D'cui d'le gazette;
 Ved gnün ipòcrita
 Da dül caràter,
 Gnün d'cui tal èsseri
 Ch'a mastio d'Pùter,
 Ch'a dovro d'sillabe
 Sùcrà, turnie,
 Pòl son d'arpie.

Tranquil ant l'ànima
 Chièl va cugièse;
 S'arvùlta e sgàmbita,
 Pòl torna a 'lvèse;
 Mangia dül sèleri
 Con quàte facenda,
 Pòl disna e rèplica
 'N bocón d'marenda;
 E intànt a vègeta,
 S'na fa ùna vita
 Da bon armata.

O voi, ch'i strèpita
 Pr truvè d'glòria;
 Voi-àit, ch'i v'làmbiche
 D'vive ant l'istòria;
 E voi, ch'i giùdiche
 Ch'le sità a sio
 Ùn ver empòreo,
 'L pais d'Idio,
 Sì, voi rispòndime,
 S'l'è nèn mèl vive
 Com'i l'ai dive?

Sù la vita d' Sità.

Lassànd ch'i càbrapi
 Trascùro l'mode,
 Chièl vest con ènfasi,
 Procùra d'gode;
 Mai niente l'àltera,
 Gnün Comissari,
 Gnün d'la Statistica,
 Gnün sùr Vicari;
 Dòsil al còdice,
 Pagànd soa taja,
 Pi gnün lo tnaja.

Se 'l cas j acàpita
 Ch'a j riva d'sente
 Sù la politica
 D'gare insolente,
 S'a ved d'le màmoie
 Rampè con d'vissi,
 B'pèr fàd ipòcrita
 Pien d'artifassi,
 Chièl a s'dissimùla,
 Cassa ste plisse
 Pr divertisse.

Contènt ch'a giùbbia
 Chièl va arposèse;
 Dröm in Apòlline,
 Stenta desvièse;
 Clama quàlc bóstica
 S'l'aplùt lo tenta;
 Pòl mangia a tàvola
 Lò ch'a s'inventa;
 Frattànt a pròspera,
 Viv con sul brio
 Ch'i sens consio.

Voi àit ch'i fàbriche
 Vost nì 'nt na buta,
 Voi àit ch'i v'òcùpe
 De sta conduta,
 Voi àit ch'i v'èleggi
 'Nt ùna campagna,
 Ch'i fè d'i antipodi
 'N pais d'cùcagna,
 Adèss difèndive;
 S'no, di ch'i stime
 Ste dontrè rime.

1810. Per non defraudare il lettore d'un Saggio delle graziose poesie del teologo Casalis, soggiungiamo una delle sue favole morali sul noto proverbio: *Un buon consìgljo vale uno Stuto.*

I Rat an consèi.

Üna famiöna d' rat domicilliä

Glä da lüŋhissim temp ant ün grané
Vivio da sgnór, e an plena libertà.

Lì dop la colassión j vaio 'l disnè;
E fäit ün toc d' marena, alòn, s' fasia
Doi sàut pr piè d'aptit, e pöl sinè.

E tüt so-si d' bonissima armonia,
E senza pur, ch' i gat e i sò padròn
Smiava ogn' di ch' a pléisso d' andurmia.

Ma com' a st' mond sagrin, consolassión,
Richeesse, povertà, tüt l' a sò fin,
L' è dcò vnüje pr lor sò *tour d' béton.*

Venta ch' ün gat d' ün manoäl ll vsin,
Pi màire d' ün merlüss, senza licenza
A m' fica 'nt cul grané i sò barblsin;

E vist clä talünghera d' rat immensa,
Imaginómse se con tant aptit
Podia esse capace d' astlinensa!

S' j avsina ai prim ch' incontra, e a tira drit,
E piä, crocà, anforà l' è ün pünt istèss;
J' è gnüme distinsión nè d' gross, nè d' peit.

Bin fortunà tüt i àltri ch' a j rièss
De mnè le gambe, e d' fèstla! Ma tüt-ün
S' trovrio ant cul tafüs forse 'l di aprèss.

Dünque che parti piè? Bsogna ch' qualcün
Propona, com podrio 'nt clä circostansa
Garantise da st' gatt fier, importün.

D' acant a cul grané j' era na stansa
Piena d' sape, d' rastèl e d' àltri arnèls,
E là i rat a l' an fäit soa radünansa.

Ün d' lor d' ün genlo intraprendènt e estèls,
Ch' l' avia girà 'n pò 'l mond, e frequentà
D' famose librerie pr d' ani e d' mèis;

Che tra i autôr i qual l'avia rûsià
 Pr empise d'ogni specie d' cognission,
 Pr bonôr s'era tnusse ai pi arnomà,
 D' manera ch' i Aristòtel e i Platòn
 J'ero passàje an sang, e similmént
 I Demòstene, i Tüllio e i dôi Catòn;
 Sto rat, tra i sò stimà pr esse eloquént,
 L'è stàit 'l prim a sauté sù s' na mina,
 E a' conta, ch' aringhèiss così soa gent:
 « Fratei, dop d'esse stà 'nt la bambasina
 » Da pare an fiöl, chi d' noi l'avria cherdü
 » D' trovèss adèss sù l'orlo dla rûina?
 « E j sòmo ch' trop! E ch' trop i avòmo vdü
 » La giornà d' jér com'a son stàit tratà
 » Tanti d' i nost sùl fior dla gioventù!
 « Cherde pa nén, ch' a n' lassa an libertà
 » Pr ün pess cla bestia nà pr fene d' mal,
 » E nòit e di 'na guera 'ndiavolà.
 « E s' mai d'ancöi arpièissa cul fier bal,
 » Di 'n po', cos' èlo ch' i podrìs fè noi,
 » Pr garantise dà st' originàl?
 « Mi vòd gnün àut spediènt, ch' ün d' custi dôi;
 » O d' batse e mûri ansèm da disperà,
 » O d' fèsla, e portè via i nost ratatôi.
 « Sù, decidòmse, e prest; un è mnassà,
 » E 'l pericol a s' fa sempre pi vsin;
 » Pensóma a salvè vôi, fomne e masnà.
 « Stì ogèt presiós aspeto sò destin
 » Da cul parti ch' voi sè pr piè a st' momént;
 » Savé 'l dovér ch' ün à d' vorèje bìn.
 « I ò dit bastansa; a d' rat com' voi prùdènt
 » Fa pi nén bsoغن d' agiunse àltre parole,
 » Pr disponve al parti pi conveniènt. »
 Dop sto discòrs üna d' cle teste drole
 Ch' a fan la pünta ai füs, e ch' pi d' tüt i àit
 Völo savèlla lunga, e a son d' sùbiòle,
 L'è sautà sù, e l' à dit: « Spetè marlàit;
 » Dnans ch' i v' decide pr ün d' cui dôi parti,
 » N'ò da propònvne ün ters mèi tüt afàit.
 « Nò, fa nén bsoغن nè d' batse, nè d' mûri,
 » Nè d' decampè da ün clima così bon,
 » Dov' ün è nà, e ün god d' i bei piassi.

« Basta ch'i ataco al còl d' cul fier lürön
 » Ün bon clochin; sentëndlo a vni, a j saria
 » Temp e tempissim a mnè 'l petandón. »
 « O bravo, bravo! » L'adünansa a cria,
 » L'è lò ch'a j va. » Ma cul prim oratör,
 Del proget e d' i bravo a s' na ridia;
 E dcò ciampànd s'a j süss quaicün tra d' lor,
 Ch'a j bastéissa 'l mes sold d' andè dal gatt
 Pr cula impresa, oh! gnün ambia cl'onór.
 Ün bon consél, a s' dis, ch'a val 'n Stat;
 Ma bsogna che vedèndne la bontà,
 A s'j antepona nén quaic sögn da mat,
 O quaic Donchissiotada strambalà!

1850. In Saggio, così del puro dialetto, come della soda e spontanea poesia degli ultimi tempi, ci gode l'animo di poter offrire ai nostri lettori alcuni componimenti inediti dell'esimio poeta di Susa Norberto Rosa, uno dei più popolari e meritamente apprezzati scrittori viventi.

Barba Giove.

CANSÓN PIEMONTEISA.

Barba Giove stüff d' sente
 Le grimasse d' cule gent
 Ch'a destaco a forsa d' plente
 I plafón del firmamént,
 Ün bel di, senza di nén,
 L'è calà sü custa tera,
 E voltàndse a sül vorién
 A j'à dije sü la cera:
Oh che farfo! oh che fubiò!
O che teste d'articiò!
 A che prò ch'i v' descadene
 Contra 'l ciél eh'a v' vòl si bin?
 Con che titol ch' voi i vène
 A gonfième i chitarin?
 Mi v'ò dave 'l necessari
 Pr ch'i vive an alegria;
 S'i fè tütt a l'incontrari
 Cosa vòle mai ch'i v' dia?...
Oh che farfo! oh che fubiò!
Oh che teste d'articiò!

Mi v'ò dave la rasón,
 Vera mare d'esperlensa,
 Pr ch'i vadde 'l gram e 'l bon,
 E ch'i v' guide an consequensa;
 Se voi-ait, brüti salàm,
 Dispreslànd i don divin,
 Lassè 'l bon pr tnive al gram,
 E pöl dop i fè i piangin,
Oh che farfo! oh che fubiò!
O che teste d'articiò!
 Pensànd mà ch'a vost bonör,
 Con paterna teneressa,
 V'ò büllàve an sen ün cör
 Tüt amùr, tüt dolcessa;
 I v'ò dave ancur sül pat
 Ün istint pr conservè;e;
 S'i sè amis com can e gat,
 S'i v' amùse a massacrè,ve,
Oh che farfo! oh che fubiò!
O che teste d'articiò!

Pr ch' i vîve an santa pas
 V'aine dunque inùtilmént
 Dàve d' vin ch' a sàuta al nas
 E tant' àltri amüsamént?
 Pr coss'èlo ch' i m' invoche
 Quand i v' tire d' còlp d' canón?
 Credve forse, o teste gnoche,
 Che le bale a sio d' bombón?
Oh che furfo, o che fabiò!
O che teste d' articiò!
 Credme pür, mei cari fiöl,
 Mi son niente amis dla guera;
 L'è la pas, la pas ch' i vöj
 E 'l ben èssere dla tera.
 S' i son pare di Franséis,
 Di Spagnöi e di Italiàn,
 Sónne 'l boja di Chinéis,
 Di Kalmük e di Egissian?
Oh che furfo! o che fabiò!
O che teste d' articiò!

Resta inùtil ch' i m' pitüre
 I malör d' l' ümanità;
 S' i sè voi ch' i v' ji procüre
 Dèvne stène mi d' metà?
 Abrüti da l' ignoransa,
 E corüt da le passión,
 Chi pöl sente l' importansa,
 L' eccellensa d' soa missión?
O che furfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!
 Cul gran di ch' i v' ò creàve
 'Aine pià pi d' ün modèl?
 Dime ün-pò s' i v' ò nèn fàve
 Tütü egual, tütü fratei?
 Se voi-ait, fasènd pà caso,
 D' vostra prima dignità,
 Sè lassàve, parèi di aso,
 Büttè 'l bast e la somà,
Oh che furfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!

'L ver filòsofo.

Mi l' ò nèn pr tütta cà
 Ch' üna sèmplice cabanna,
 Marli-penna riparà
 Da la bîsa d' l' amontanna;
 Là, lontàn d' ogni fracàs,
 Senza süst, senza ambaràs,
 Tüt oscür e desmentia
 Godo an pas mia libertà.
 Grassie al cél ch' a m' vöi si bîn,
 Mi l' ò deò li poc lontàn
 Ün toc d' vigna, ün peit glardin
 Ch' i collivo con mie man.
 S' a m' avansa d' fondo vèj,
 Na fas part ai mè fratei,
 Ch' a son tütü i fiöl d' Adàm,
 Senza serne i bon dai gram.

Mi 'm fà nèn d' esse 'l ghignón
 Dla Fortüna ch' a l' è mata;
 Stà per tera, com' i sòn,
 L' è difficil ch' i rübata.
 Quand i veddo al dsur d' la roa
 Cui ch' ün di l' ero a la coa,
 I m' na rio d' sol errür
 E i rinonsio al sò favür.
 Pensè trop, a và nèn ben;
 Chi trop sa l' è miseràbil;
 Lo ch' a passa a torna nèn,
 E l' avni l' è impenetràbil.
 Contentómse del present
 E godómlo onestamént:
 Chi 'nt sò cör l' à 'nsün rimòrs
 Viv alléggher con san Giòrs.

Ün vèj soldà.

Oh ch' a l' è degenerà
La cariera
Così fiera,
Oh ch' a l' è degenerà
La cariera del soldà!

Üna volta l' arrogansa,
 L' ossio, 'l giògh, ün cör da lión,
 La desbàuccia, l' ignoransa
 L' ero nostre distinsión.
Oh ch' a l' è degenerà cè.

Si ch'allora a s' conossia
 Cul sistema solfolù,
 D' lassè viv pr cortesia
 L'inimìs ch'a s'è rendù!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa sèrvlo adès ch'a n' mando
 Contra i Türch, contra i Indiàn,
 Se dnàns d' parte a n' raccomando
 D'esse dus, gentil e ùmàn!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa l'anne mai da fè
 I scrittùr d' filantropia
 Con noi-àitri vieux troupiers
 Ch'un à l'ànima impletia!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Èlo nèn da püsilànim
 Arfudè na sfida al düèl?
 Cosa j' èlo d' pi magnànim
 Ch'anflèsse da fratèl!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Che drolissima costùma
 Ch'a j'è nàje al sècol nost!
 Fè la guera con la piùma,
 An lō d' sang versè d'inciost!
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera
Così fiera,
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera del soldà!

L' Indipèndent.

I vôi pi nèn lassème
 Guidè com'ün babin.
 Pì 'nsün venna a parlème
 D' gramàtica o d' latin.
 Vôi esse 'l prim goffàs,
 Ma vive com'a m' piàs.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

Secònd ch'a dis mia mare,
 I flōi del temp andàit
 Scutavo ancora 'l pare,
 E l'ero già d'om fàit!
 I pare, a nostra età,
 Stan sut a le masnà,
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

Ch'a m' parlo pà d' preghiere,
 Nè d' cose d' religiòn.
 A son tütte chimere,
 Tütte süperstissiòn.
 S'an cesa i vad quàich' vote
 L'è per squadrè le tote.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

L'Italia!... oh che parola
 Per fè girè 'l servèl!
 Darmage che sta fola
 L'à pià 'l tūpin d'amèl!
 Ma s'i tornumo a guera...
 Mi scapo a pansa tera.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

Pr dème ün'aria fosca
 E seòndè 'l gran tòn,
 I-m' lasso vnì la mosca
 E cresse i santiliòn.
 La mosca?... bagatele!
 Tre mèis a Fenestrele!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

Con mè sigàr an bocca
 I vad ant ün caffè;
 'L garsòn d' bottega a m' tocca:
 — Monsü, s' pōl nèn fümè. —
 Mi fūmo; ün Comissari
 'M fa cure dal Vicari!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndent.

ter sèira a la tragedia,
 Già stüff dal bajè,
 Per nèn mürì d'inedia
 I m' sòn provà a fisciè
 La guardia ch'a s'è accorta,
 M' à fàme piè la porta.
Ah!... i veddo realmènt
Ch' i sòn indipèndènt.

Volènd, con arrogansa,
 Tornèrne sùl mè pas,
 A m' mostro la creansa
 Dasèndme ün pugn sùl nas.
 Mi m' sùvo cul sgrugnòn,
 Ma nèn cula lessión.
Ah!... i veddo realmènt
Ch' i sòn indipèndènt.

La vita d' Campagna.

Beatus ille qui procul negotiis, etc.

HORAT.

SESTINE.

Oh beàt chi pòt vive i dì a l'antica!

Chi, lontàn dai fracàs e dai negossi,
 Dormènd sùl dūr, rusiànd na grama mica,
 Bevènd ün vin pi ribùtànt che 'l fossi,
 A s' divertiss a coltivè la tera....
 Con i cuai a le man e la dnera!

Chièl, fabricànd soa cà s' ùna montagna,
 A resla assicürà contra i naufragi.
 Ün sol gavàs ch' a l'abbia (bela cagnà!)
 A manda a pistè d' füm cui dl tiragi.
 Nojàndse ant i anticàmere di sgnùr
 A s' amùsa a bajè 'nt el coridùr.

Adès a va beàndse a sciapè d' roc;
 Adès a fè d' fatighe da boric;
 Adès enta d' papàver s' l' articiòc.
 Stüff d' custe delissè a dovra 'l pic;
 Adès, tajànd i branc a n' arbra pìna,
 Casca per tera e s' romp el fil dla schina.

Ün dì s' amùsa a depürè l' amèl;
 Ün àutr a spòrme 'l làit ant' ùna gàvia;
 S' la vòlp a j pia ün polàst, o 'l luv n' agnèt,
 S' i masnà sòn descàuss, la fumna gràvia,
 O s' a j manca la sal pr la polenta,
 Ciapa 'l pifer e suna na corenta.

Al mèis d' agòst, quand i sūdómo a sie,
 Stravacà sut a ün rol, long e distèis,
 Senta la vus d' ün arsignòl... d' i urie,
 E passa di momènt... ch' a smìjo d' mèis.
 Or a ciapa ün tavàn; or na furmia
 A j rampia sù dte gambe e lo gatia.

Al méis d'ottóber, pöi, che plasi mat.
 Ch'a pröva a tastè 'l vin a la spinela,
 Pr vendio a l'indomàn a strassa-pat
 E paghè n'üsürari ch'a lo pela!
 Che plasi plè na ciucca an compagnia...
 Di' üssié ch'a ven a fèje na sesia!

D'invern ch'un à ja foca sül barbis
 Chièl a s'amüsa a s'ciampairè la vólp,
 O a tende d' lass al merlo e a le pernis;
 Intànt ch'a l'è li-li pr tirè 'l colp,
 Ün sergènt sauta fóra d'na ciovenda,
 A j pia 'l füsil e a j fà paghè l'emenda.

Che da soa part üna fumna d'ardris
 A l'abla cūra dle facende d' cà,
 Lassandje a temp e lög sò fō... destis,
 Preparàndje soa mnèstra... raviolà,
 Ch'a travaja di e nòit... a fè d' maràje,
 Pr' esentè l'òm dal pagamènt dle taje;

Ch'a la matin bon-ora a vada antörn
 A portè la fiür d' làit al üffissial,
 E ch'a consegna a l'òm, a sò ritörn,
 Fedelmènt i doi ters d'i sò travài,
 Oh! allora sfido... I sfido Dante al düèl,
 A trovème ant sò infèrn ün stat pi bel.

Rapi da ste delissie, 'l méis passà
 Crispin a s'è füssasse a la campagna,
 Vivènd an santa pas e libertà,
 Sautànd com' ün cravòt... quand ün lo sagna.
 Darmage ch'a l'è mort d' malinconia!
 Desnò chi sà che d' temp ch'a s' divertia!

'L Progrès.

Chi l'à dit che custa tera
 L'è n'immensa gabia d' mat,
 A l'à dit na cosa vera
 Come dòi e dòi fan-quat.
 Che d'ambröj! che d' gofarie!
 Che d' facende! che d'affè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Bsogna lese le gasette,
 Per conosse bin sto mònd.
 Quanti guai! quante ciapette
 Da la sima fin al fònd!
 Quante guere inviperie
 Senza pro, senza perchè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Quante ciance a le tribüne!
 Che d' soldà con i barbis!
 Quante legl con d' lacüne,
 Vöj pöi di, quanti pastis!
 L'òm con tütte ste fulie
 Tal a l'era, tal a l'è:

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Quanti past frà i diplomatic!
 Quanti düèi pr d'opiniòn!
 Che d' parti! quanti fanàtic
 Garotà, büttà an persòn!
 Che d' progèt! che d' ütopie!
 Quante spèise da paghè!

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Oh che lapa benedeta,
 Che sogiörn privilegià
 Ch'a saria sto pianeta
 S'ün avèis ün pò d' lo-là!
 Gioventù!... düarvi i urie...
 Com! i völe pà scutè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

A l'è fält! j'è pà manera,
 J'è pà möd d'avvine al fin!
 L'òm l'è ün urs, ùna pantera
 Ch'a divora chi a j fa d' bin;
 O s'ascuta lo ch' i j die,
 Tant a fa com' a vòl fè:

*Ah, lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Chièt, s' i j parte d' massacrèsse
 A va tüt an brò d' fasöj;
 Dije mà ch' a bsogna amèsse,
 E i lo vede a virè 'l fòj!
 Con dte teste d' fer parie
 Cosa servlo rasonè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Gnanca mi vöj pà büttème
 A drissè le plote al can;
 I m' contento d' amüsème
 Esclamànd trà mi pian pian:
 O naßsion insivillie!
 Èlo si 'l progrès ch' i fè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Astigliano.

1500. Tra i Saggi della letteratura astigiana non possiamo intralasciare d'inserire un brano di Farsa tratta dalle Opere giocose di Giorgio Alione, sebbene a dir vero, e per la tenuità del componimento e per la scorrettezza della stampa e dell'ortografia sempre vacillante, torni ben poco utile allo studioso, sia che si consideri qual monumento letterario, sia come saggio di lingua.

Farsa de Perón e Cheirina giugali, che litigorno per un petto.

INTROITUS.

Segnór e donne, al cui plasir
 S'è congregà ista bela festa,
 Ve preg ch' ognün voglia tasir
 Pr antènder nostra farsa onesta,
 Su la calunnia manifesta
 Contra una donna per stricón
 De sò mari rüd, meza-testa
 Chi fu trattà pos da bagón.

Comedie e istorie de sustansia
 L'altr'ér se fison an trfbünal;
 Tanta non è zà nostra arogansia,
 Che presümisson andè a l'anguàl;
 Ma con licensia tal e qual
 Ve sarà sport quì o nostr solàz,
 De grossis pür sù o naturàl
 E siond el borg del cavalàz.
 Pr ün pet tra Cheirina e tra Perón
 Mari e moglié fu gran discòrd;
 Al vescovà la gl'è Piumerón
 Nosg pellucau, vèl de tal sort,
 Che Perón bench'el füss ascòrt,
 Fu condannà cun desonür,
 Per ciò ch'el done a drit e a tort
 Per tüt àn sèmpèr mai favür.
 Ognün s'astrenza e stea quatin
 Perchè a l'è de necessità
 Oì el prinsipi, el mez e el fin
 Vist ch'ant la còia è la bontà,
 Che mai pos ch'el mond fu crià
 Ne fu process megl debattü
 Benchì n'àn dag üna potà.
 A Perón chi se gl'è ambattü.
 ec. ec.

Cheirina uxor incipit.

O doza consolà Maria,
 Granda è la penna e fantasia
 Del done a governè üna cà
 Senza serventa; gnün no sa
 Se non Dé, e mi povra Cheirina
 Che sol pr attende a la cüsina
 Ne me bastréa quatr, ni ses brasse,
 Par coglian si à qui del beslasse
 Tütte a remüsġ da redrissèr;
 Fors ch'el son perle d'anfrissèr!
 Dràlp de lavà, scuelle e peirö,
 Mortèr, pistón, pot e grisö;
 Dèr mangiè af porz, e fèr lessia.
 O ne sciair za gnün temp chi sia
 De Stà, d'Invern, ni Primavéira,
 Póura Cheirina, che me spéira

De reposèr ni tant ni quant.
 Pos va o nost Perón remognànt
 Dia bigotta e dia previessa
 Se vag al prich, o che oda messa
 Apenna el feste comandà,
 E ch'abbia pr recomandà
 L'anima mia e ancùr la soa
 Perch' a ne scîàir, che gli è mantoa
 I frà del zocre, o se dà ai pès;
 Ma ven a tagl zà ch'el cognèss,
 Che o l'às ciancie, s'el braglia ben,
 Per cost ne lassi a fèr del ben,
 Che vogl'andèrmene adèss adèss
 Trovè el mè bon frà Austin quì press
 Descarièrme d'ün cert peccà,
 Anlànt che Perón è andà al marcà,
 Che ben sarò tornà a bon'ora.

Perón.

Ond' sarà andà ista traditora
 De mia mogliér? Mai non sta an cà;
 Guardè che bella cura l'à
 De teni an órdon sò meinage!
 O diao! gl'è apàrt al marlage
 Ch'i me n'àn dag üna potà;
 Megl' sarèa cert ch'èiss accatà
 Üna vaca da ses ducàt,
 Ch'almànc e m'an spagrèa a bon pat.
 Ond'ètü, olà, madona bionda?
 La sarà andà adèss an nessonda
 An bresgie con quarch' soa comare!
 Nà, a gle bisogna ascurcèr l'ore,
 Che ne vogl' pù ch' la vada insi,
 Ch'o sapi, e son ben óm per si!
 O gl'è ancór da lavè i soi asi.
 E porrèa ben disnè a bell'asi,
 A ne veg ch'a l'abbia faç o leg.
 Ni coç o cervelà. Despèg,
 Che ne vogl dir dra pettezera,
 Ch'a ne sa ancùr la mia meinera;
 Lassra venir, che veggro pùra
 Chi avrà incò la testa pù dūra,
 E se sarò merda, o messér.

Cheir.

Bon di, bon di.

Perón.

'O gran pansér,
Ch'o me bsognrà fèr di fağ!

Cheir.

Oh! per tua fè, no me dà ampàg,
Che me son staglia confessèr.

Perón.

A ista ora?

Cheir.

Na che vogl' lassèr
La mia ànima pr i fağ del mond;
Che quant e füss ant el perfónd
Abiss, chi m'an cauréiva fora?
Ma ti quèinè peccatàzz òi fora
Devréitù avèl sù la consiensia!

Perón.

Ne sò pù bela penitensia
Per mi, che d'èsser marià;
Oh! vegna el cagasàng al frà
Chi m'an parlèr prumeramént.
ec. ec.

Astigiano rústico.

1783. In Saggio del dialetto astigiano rústico, soggiungiamo due Sonetti già stampati in foliò volante, il primo in occasione d'una pública corsa di cavalli ch'ebbe luogo nella città d'Asti l'anno 1783; ed il secondo per la festa della Madonna della Neve celebrata nel 1823 dagli ortolani d'Asti in una chiesuola suburbana. La mancanza di cose migliori ci costringe a valerci di queste meschine produzioni, le sole che ci riuscì rinvenire.

Il primo Sonetto, che è dell'abate Iacisa, ha la prima quartina e gli ultimi due distici in dialetto urbano, ed il rimanente nel rústico.

SONÈT

Sugnànd poc fà, là sùl Pilón dla Corsa
I ò vist l'ombra d'Tugnìn, cul tant famós
Ch'ancora l'an passà vèc e gutós
Con ün peit cavàl sard l'à pià la borsa.
« Stor, a m'à dime, i ò faè quì na scorsa
» Per vugghi se i siòndin son nimerós;
» E dercò per fè arnèssi vitorios
» Ün cavàl, ch'a r'à bsògn d'ün pò d'arsorsa.

» Cunósslo cul barbrin d'i bati nêi?
 » A j ro dig, gira Baco, ch'a u s'n'anficcìa,
 » S'u pagi è búrb, s'a u sbarda nèn der niéi.
 » Ma che d'si ch'mi i farò tni la strà driccìa;
 » Che d'si... Ch'a u staga a vugghì s'a r'è vèi!
 » Ancò vôi propi mi dèje na sficcìa.
 » Da zà ch'i ò pù nèn d'ciccìa.
 » Sautrò litt d'ascóndón an gruppa ar pagi,
 » E pò che d'si ch'i farò fè curagi.
 A disia d'avantagi,
 Ma tutt ant ün momènt i ò duvèrt i òi,
 E son truvàme an mez al mè linsòl.
 Alòn, piève nèn d'sbòl,
 O Cristofin, avive pa senti?
 S'a s'verifica 'l sògn, alòn, ardi!

SONÈT

J'è certe brütte lingue da stropià,
 Ch'a mordo e maledisso i ortalàn,
 Disènd, ch'a son canàja, e ch'a van pià
 Con d'mole o con tros d'cói, parèi d'i can.
 Ste-si son lingue degne d'na tuajà,
 Criticànd i ortalàn ch'a son ümàn;
 Son paste d'sücher, dvot, bon com'er pan,
 E gent d'ripütassión, nost Sgnór lo sal
 I dné che i àltri spendo ant i quartin,
 An onór dra Madona a i àn spendü,
 Aussàndje ün campanin con ün ciöchin.
 Lor son nèn spadlssin, porto niün gual,
 Son semp tranqvil, e senza parlè d'pü,
 V'i dag per tanti galantòm au tàl.

Dialetto di Poirino.

1804. Anche il dialetto di Poirino, piccolo villaggio, forma parte del rústico astigiano. In esso pubblicava alcuni scherzi poetici Agostino Bosco, prendèndone argomento dal passaggio per Poirino del Sommo Pontèfice Pio VII, il 12 novembre 1804. Sebbene privi di gusto e di sale poetico, ne abbiamo trascelto alcuni in Saggio di quel dialetto.

I.

I ò vist er Papa;
 E chi s'n'anfòt!
 Mort, pia ra sapa,
 E pieme ar mot,
 Chi scanpa, scanpa;
 Fame ra tanpa.

I ò vist er Papa;
 Mi son sarvà!
 Ra mort ch'a m'clapa,
 Mi mai danà.
 Vor con Biatris
 An Paradis.

II.

Còl ch'a j dio 'r Papa,
 Mi folfotù pensava,
 O Tomà, ch'füss ün pelt ch' mangia ra papa,
 E ch'o comensa già ciamè papà.
 Papa Plo r'è ün galât ch'o fa pì pì,
 Disée, coma fa 'r gal chichirichi;
 In soma ai na masnà!
 Ma quan r'ò vist; oh! cass're bele bote,
 O dit; r'è ün òm ch'o mangia già r' pagnote!
 — Ti t'plavi duncer ün bō pr n'erbarō;
 Na ròl pr ün fasō;
 E ra mūra dr frè pr can dr Màlre!
 Ti t'r'antendi pa vaire;
 T'ài da fè com' Tomà,
 Ch'à mai viù erde fin ch'o r'à tocà.
 Sal-tù chi è 'r Papa? San Per, ch'tùt a san,
 Ch'o tèn re clav dr paradis an man! —
 M'ro dorbiss an pò'a mi! —
 Va pa tan a dorbitro;
 Pr ditro sì latìn,
 Ant na parola, basta ma ch'fè bin.
 Fè bin cos'èlo?
 Lò ch'è d'Sésre, sia d'Sésre;
 Lò ch'è d'Idio, d'Idio;
 E lò ch'è d'mi, Margaritin, sia mio.

GRUPPO CANAVESE.

Vercellese.

Abbiamo avvertita nel precedente Capo l'assoluta mancanza di produzioni letterarie nei dialetti canavesi; e perciò siamo lieti d'aver potuto rinvenire due poesie d'occasione che qui

soggiungiamo, cioè: un Sonetto inèdito *pel giorno natalizio d'un amico*, in dialetto di Vercelli, ed alcune quartine nell'antico dialetto di Brozzo, *per l'elezione d'un parroco*. Siccome poi quest'ultimo dialetto per la corruzione delle voci anche derivate da radice latina è presso che inintelligibile, così a comodo dello studioso che indaga le origini, crediamo opportuno porgerne in sèguito la versione letterale.

Pr el dì d'la festa d'ün amis.

SONET.

Mè car Lùis, l'è ben domàn tóa festa?
 Ma sì, domàn: oh! quanti bei bochèt
 Rotónd, piramidài t'plovàn s'la testa,
 Mentre forse t' sarè ancora a lèt!
 Chi va, chi vèn, chi cur con gamba lesta,
 Portàndtì d' bicolàn, d' būsie, d' confèt;
 La gioja s'vòd sù tütì manifesta;
 I amis i arivo a ses pr volta, a sèt.
 Già la stansa l'è Ingombra, e così piena,
 O gèntüs gèntüs! d'tante bele cose,
 Ch'a fèje tüte stè a j vòl d'la pena.
 Ma dime: j'è ancór post pr ün Sonetin
 D'ün mat, ch'a sa nèn fé nè vers, nè prose?
 Oh! fàji bona cera, Lüisin!

Dialetto di Brozzo.

Pigliànd possèss a la parrochiàl d' Bröss lo tant illüstar e riverènd Sgnó Don Pero Lovis Sartoris d' Nocreilla, Rim an stil véri d' Bröss.

Ch'a n'sien arsiè gl'elmole anc'an viàtt
 Causè d'pla pèrdita dal Don Caràtt,
 E ch'a torno lüse culla dietta
 Applà da tütì quéinè ni-èt prediletta!
 Ch'a bàico ancà sgnó Pede Lovis,
 Con la soi bell'aria dal paradis,
 Cum' mal Bröss ài piàn d' consolassión
 An nà tütìè ancontra d'ün prió si bon!

Col cò tēner e piàin d'allegria
 E ansèm a custa Gerarchia
 Ch'a s'è degnà d'vrai bütà Piere
 Par nōst Pastó an custe carrere,
 Cognossü prò con gran sodisfassiōn
 Dai sōen franche prove d'tütta affessiōn,
 Che tant spīritüal, che tāmporàl
 A poziava vrēine gniün-ed ügüal!
 Ah! quàglie vux purànne ni-èt imità
 Pr poèi ancà an fris ringrassia
 Lo nōst Pare àut eterno patròn
 D'ün si tant isīraordinari dòn!
 Abastansa i poàn nit ringrassia
 Lo zelo de Monsgnó d'avài scondà
 Le vós dau ciél, e sōen insprassiōn,
 In parmettine ün Cürà si bon.
 Pastó, contàint i sèn abastansa
 D'custa fortunata alliansa;
 Ch'a prico ma ch'lassü sainsa crenza,
 Ch'a srà provist d'brövé e d'polenta.
 Randiènt grassie al pi hàut Suvràn
 D'avèi anvoèrt tant i pò la man,
 D'colmàne d'tanta consolassiōn,
 Inesplicàbil con le nuste razòn;
 Partia i pregràn tal Sublīmità
 Pr üna vita lunga i d'sanità,
 Pr anvuilo a nacheta marmorà
 Tüt farvó mustràne la giüsta strà.
 Sien esaudie le nuste preghiere
 Pr intercessiōn delle Schiere,
 Che dopo d'avài an quast mond malpinà
 Con Chiàl lassü tuiè quèinè i pòsson nà!
DOLE CHIOSETTO.

VERSIONE LETTERALE DI QUEST'ULTIMO COMPONENTO.

Prendendo possesso della Parrochiale di Brozzo il molto illustre e reverendo Signor D. Pietro Luigi Sartoris di Novareglia, Rime nel vecchio stile di Brozzo.

Che ci siano rasciugate le làgrime anche una fiata
 Cagionate da, e per la pèrdita del Don Carrèt,
 E che torni a risplendere quell'età
 Chiamata da tutti quanti noi-altri prediletta!

Osservi anch'egli signor Pietro Luigi
 Colla sua bella faccia da paradiso,
 Come mal Brozzo è pieno di consolazione
 Nell'andar tutti incontro ad un Priore sì buono!
 Cot cuore tenero e pieno d'allegria,
 E insieme a questa gerarchia
 Che s'è degnata di voler mettere Pietro
 Per nostro Pastore in queste contrade;
 Conosciuto abbastanza con grande soddisfazione
 Dalle sue franche prove di tutta affezione,
 Sicchè tanto per lo spirituale, che pel temporale,
 Potea venirne nessun altro eguale!
 Ah! quali voti potremmo noi-altri emettere
 Per potere tanpoco ringraziare
 Il nostro Padre grande, eterno Signore,
 D'un così grande straordinario dono!
 Abbastanza non possiamo ringraziare
 Lo zelo di Monsignore, per aver assecondato
 Le voci del cielo, e le sue ispirazioni
 Nel permetterci un Curato sì buono.
 Pastore, siamo contenti abbastanza
 Di questa avventurosa alleanza;
 Pregli solo lassù senza timore,
 Che sarà provvisto di castagne bollite e di polenta.
 Rendendo grazie all'altissimo Sovrano
 D'aver aperto colanto la mano,
 Di colmarci di tanta consolazione
 Inesplicabile colla nostra ragione;
 Pertanto pregheremo quella Sublimità
 Per una vita lunga e sanità,
 Per udirlo lunga pezza predicare,
 Tutto fervore mostrarci la retta via;
 Siano esaudite le nostre preghiere
 Per intercessione delle Schiere,
 Sicchè, dopo d'aver affaticato in questo mondo,
 Con Quel lassù tutti quanti possiamo andare!

GRUPPO MONFERRINO.

Anche i dialetti monferrini, come abbiamo avvertito, furono
 generalmente negletti; nè, per quanto ci consta, vènnero mai
 alla luce colle stampe componimenti intesi ad illustrarli, ove si
 eccettuino una Canzone alessandrina, ed un Sonetto in dialetto

di Mondovì, inseriti nella prima e nella Nuova Miccèide. Ciò non pertanto qualche poesia d'occasione girò talvolta modestamente manoscritta nell'uno e nell'altro municipio, e specialmente in Alessandria, ove la Società degli Immobili mantenne vivo per qualche tempo l'amore pe' buoni studj. Di queste produzioni inèdite appunto facendo qua e là ricerca, ci riuscì rinvenirne alcune di qualche pregio nei dialetti alessandrino, acquense e mondovito, e ne arricchiamo la presente raccolta, in Saggio così della poesia, come delle svariate favelle monferrine.

Alessandrino.

Ina Cansòn populàr scriccia in dialètt Lissandrén.

In fatt sùccèss.

Chi vó senti ré do rèji	A j'à diè d'er parolassi,
Ista bela novità?	Ch'a r'à faccia stralunè;
A l'è turna u tèmp d'er stréji;	J'à faè vigghi deri umbrassi
L'è in bel cas ch'l'è capità.	Ch'i son robì da scapè.
A n'è nenta 'na nuvela,	A j r'à dàccia ben d'antendi
Ma l'è capità da bon;	Par pudèi fèj l'arzantén,
Ista-chì r'è propi bela	E con tūti er sò facendi
Pr amparè s'u s'è minción.	A j'à pià fina i durén.
Ina dona lissandrénna,	A j'à pià l'avsti da spusi,
Ch'r'è la fla d'in bargè,	E in scussà ben ricamà;
A s'è faccia ina maténna	Tūti er robì ch'r'èiva scusi,
Da na zéngra strolughè.	E ch'a i tniva ben lugà.
J'à 'ndvinà ch'a r'è mariàja,	A j'à pià deri àter robì
E ch'r'à pià za doi mari;	Anlūppà ant i fassulètt,
An pèc temp a r'à ancantàja	A r'è stàccia na zanobl
Con paroli da sturdi.	A lassèsi fè 'r fuchètt!
Cula stréja maladetta,	A r'è stàccia na minciónna
Ch'r'era fora par griffè,	A lassèsi strolughè
Con na lengua da sajetta	Da na rassa bozarónna
J'à squattà diversi affè.	Ch'r'era fora par mignè!
J'à parlà d'er pūrgatori,	A u r'à propi nént capia,
D'sò mari ch'u j'era an drént;	Che sta gent ch'i giru 'r mond,
R'à truvà na tabalori	I son tiè d'ina famia,
Ch'a j n'j à mai rispondi nént.	Ch'u sò nom l'è gabamónd;
Con in'aqua a r'à sbrinsàja,	Che par fèra pū sicūra,
Ch'r'èiva an drenta ant in sūcòt;	Lur a parlu bel a pian,
R'à fini d'essi ancantàja	E po'dop a ra drittūra
Fàndji vigghi cui diauvròt;	I sgraffignu con er man.

O r'mé doni, tni da ment,
 Quand ch'i vorru strolughèv,
 Ciamè l'òm, o d'l'atra gent,
 Par ch'i v'possu nént rubèv;

Vandè véja sta genoria;
 Sarè l'üss, e stèvui a cà:
 S'i tenréi su-chi a memoria,
 Mai pù ansòn a v'ra fiera!

Ra Fàoula der Fazàn.

SONETT.

Quand ch'er bestie i parlavu, ant in pulé
 Ch'u j'era gall, galénni e d'i capón,
 Con l'üss duvert, perchè l'era d'amsòn,
 U j'è antrà drenta in bel fazàn unvé.

I capón ch'i l'àn vist, i àn diè: Cs'è ch'l'è?
 Ch'a t'veni ansema a noi ant ist pajón?
 Èt an disgrassia, di. d'u tò padrón?
 Parla, di sù, o va fora d'i pè.

Sentènd a fèsi d'isti compimènt,
 L'à diè a verta cera: Col banàn
 Mèi a son sòlit ch'a n'rispònd mai nént.

Anlura na galénna ch'l'à consì,
 A j'à ciamà con grassia: Sur fazàn,
 Ch'u m'diga 'n po'er motiv che lù l'è chi? —

A téi a l'la voi di,
 Perchè l'èi rispettusa pù che lur,
 Ch'ar bestiù fènni t'a j sài dèj d'u siùr;

E par fèli 'r favùr
 Ven fora bela sula a l'aria scuèrta,
 Ch'a t'dirò tüt, sta pür sicùra e certa.

Ma 'r gall, ch'u stava a l'erta,
 Per nenta ch'u j sùcceda der balladi,
 L'à diè, che lù u n' vò meja d'fazanadi;

E con dū o tre cantadi,
 L'à crià tant, che sta galénna smorta
 N'à gnanca bütà l pè fora d'ra porta;

E con ina vns forta
 Da fés senti tre mija e pù lontàn,
 L'à sbalurdì e fa scapè 'r fazàn.

Sta fàvola ra dis: chi vò stímèsi,
 Ant serti post a bsogna nént fichèsi;

E pò ra dis: che l'òm quand ch'u j'arriva,
 Fa vni la dona bonna, s'r'è cativa.

Par ra Madonà d'ra Concession

SONETT.

Vurréls che cul serpènt fìss diventà mūt
 Quandì ch' l' à tentà Adàm e sò mujé
 Con cul parolì dusì emè l' amé
 Par ch' i mangéissu tūtti dol der frūt.
 Ah! se cul pum er fissa staē pū brūt,
 Chi sa, ch' u n' fissa ancora da stachè?
 Ma l' era bel... Vat' a fè buzanchè!
 Tra jùn e l' atra l' à mangià pò tūt.
 Vardè cs' è ch' er vò di èssi cūriùs,
 A dè da ment a cul ch' i n' son nént giüst!
 Dop d' ra vergogna i s' eru fina scus.
 Ma cs' è ch' àn guadagnà par fè in pecà d' gura?
 I àn guadagnà la mort par pièsi in gùst,
 E i àn traē i sò flòl tiē an malura!
 E stéissa lèi ancura!
 Da culla pianta ch' l' à tuccà Adàm,
 U j' è surti ra pest, ra uerra e fam.
 A l' era in affè gram!
 Par tūtti noi, par tiē i pecatūr,
 S' u n' j a nassiva nénta u nost Signùr;
 Che par fès Redentùr
 E avni ant ist mond, u s' è cercà na Mama,
 Ch' r' à bütta tutt' ai pè culla pèl grama.

1790. Dopo i componimenti inèditi surriferiti stimiamo far cosa grata allo studioso riproducendo la Canzonetta del Padre Agostiniano L. P. A. M. D. *in morte d'una galla*, già inserita con altri componimenti vernàcoli nella *Nuova Miccèide*. Per tal modo, aggiungèndovi ancora il Sonetto inèdito susseguente del Dottor Ferraris, avremo riunito quanto di èdito ed inèdito è giunto a nostra cognizione nel dialetto alessandrino.

CANZONE.

O i mè car ver patriòt,
 Si m' cognsi ch' a son sol bon
 Da fè vers da calissón
 E d' rimie em' i fan i bò,
 Perché mai sti mè ciapòt,
 Ch' i son faē a ra carlona,
 E tirà zū zū a ra bona
 I m' zerchè? Mi zert n' al so.

Voi savì, che o Ritrattista,
 E padrón dra brava Miccìa,
 Ó n' à aussì, ch' ra foss mai diccia,
 Ch' ó sò pnèl ra ritratass;
 E pò a vri vighi adèss ista
 Pr' ina galla? In sporcacén
 Ch' ó n' var guanca in mez quatren
 Ch' mela fora i sò spègass?

A i metrò; dirò, ch'ra galla,	Sta razòn val poc, o nenta;
Ch'a s'dis morta, son tané anni,	Pyrobb Nìcia an tané gattén
E zà staja a angrassè ar cani,	Vivrà sèmpar senza fén,
R'è ancòr viva ant ist moment,	E vivrà gloriosamènt.
Sèl, r'è viva, e mangia, e a s'gratta,	Ra zittà r'è ben contenta
E ra zuffa ancòr di osè;	D'vighi sparè pr i sò cantòn
S'lecca, a s'lappa, e an zima al stè	Ista gran generassìon
Ciapa ratt alegramènt.	E d'contèni di bei zent.
Sèl, r'è viva; e con razòn,	Se pò a Miccìa i smèjo i fìol,
O s'pò di: se chi è dottòr,	An Mondvi (l'è zert el fatt),
E ben brav ant n'art, o n'mòr,	O i sarà pù gatt che ratt,
E ó n'dovrà mai pù morì.	E manc dagn an tütt ar cà.
Ra viv donca; e viv da bon.	Sarà amèor l'istèss da noi,
Se pò ó s'vni, che fin d'l'otanta	Se ra rassa d'ic gattén
Stampà i àbo, e d'nòv ó s'canta	A s'farà ver Lissandràn,
Ra so mort per ar Mondvi,	Com r'è zà tütt ra zittà.

1790. Sullo scorcio del passato secolo, avendo il Re di Sardegna fatti tagliare alcuni boschi in una landa, sulla quale la Repubblica genovese pretendeva diritti di proprietà, un poeta scrisse un Sonetto in vernacolo genovese contro questa pretesa usurpazione, scagliando basse contumelie al Duca di Savoia. In difesa quindi del proprio sovrano, il medico alessandrino Ferraris dettava il seguente Sonetto colle stesse rime del genovese, al quale rispondeva:

SONETTO

Lassa stè, bèc-fotù, Casa Savoja,
 Buzaronón fìgon, chi t'à mostrà
 Gomité coi tò vers da disperà?
 S'a sò chi t'èi, a t'fas passè ra voja.

Mostra 'r mostàss, fió d'na pitana troja,
 Senza tirè d'scondón ist tò sassà;
 Sol ch'u nost re o m'lassàs an libertà,
 A t'farèiva termè gist cmè na foja.

E cosa a t'créditi? È 'r ch't'abi d'i dindin?
 E mèi dra roba a j'ò, cujonón ghemo,
 Da stretji drent gist cmè ant ra fanga i ghin.

Tèi, e chi fa per téi tié quant ansemo,
 Sorti pür fora, ch'en faruma 'r fin,
 Che i fió d'Gajàud i n'tremo nént, i n'tremo!

Dialettò d'Acqui.

Non avendo potuto conseguire una versione ben fatta della *Paràbola del figliuòl pròdigo* in questo dialetto, nè molto meno valerci di quella del Chabrol inserita nella *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, perchè male parafrasata, e ripiena d'errori, ci riputiamo avventurati di poter produrre in Saggio del dialetto medesimo i due seguenti Sonetti inèditi dell'avvocato Emilio Manara d'Acqui, nel primo dei quali con molta grazia e fluidità di verso descrive i pregi della sua patria; e nel secondo tentò voltare nella nativa favella il Sonetto inarri-vabile del Filicaja:

Italia, Italia, o tu, cui dié la sorte, ec.

I.

A sinistra d'Bòrmia, an testa a 'na gran val,
 Da bel colinne e vigne circondà,
 U j'è la sità d'Aicq, la capitàl
 D'settantadùl pais, e d'l'àu Monfrà.
 A driccia d'l'istèss flùm, a mira eguàl,
 O s'trova i famós Bagn csé rinomà,
 Per i aque fresche e càude natùral,
 D'virtù miracolosa spermentà.
 L'aque bojenta pōi drenta 'l pais,
 Cadèmia, Ornato, bei stradin, teàter.
 Son tite cose da tratni l'amis.
 U j'à d'bonissim'aria, e d'òttim vin;
 U j'è 'l progrès, e pōi... mè ne v'dig àter:
 U j'è 'l pé gran bel còr ant i Monfrin.

II.

Italia, Italia, o té ch' t'ài avù 'n sort
 El don sgrassià dta blessa, ch'a t'procūra
 Fortissim gual an quantità, di pūra,
 Ch'a t'porte scriè an faccia per gran tort,
 Foste men bela, o avèiste 'l brass pé fort,
 Ch' l'avéiss pé tant da spaventése, o pūra
 T'améiss pé poc chi do tò bel d'natūra
 El par ch'el spasma. e es'è'l? O t'sfida a mort.

Che zò dai Alpe a strop nè, ch'a n'vogrèiss
 Calè d'i armade, e lita ansanguinàja
 Béive l'onda del Po cavàl franseis!
 Nè 'l fer ch'o n'è nèn tò l'saré bütlàja,
 Nè coi strangé per batte coi sò arnéis,
 Per servi semp, o vittoriosa, o sfaja.

Dialetto di Mondovì.

Come Saggio del dialetto e della poesia di Mondovì ci riuscì rinvenire i due seguenti Sonetti, il primo dei quali è di Giuseppe Bruno, in morte della gatta d'un pittore di Mondovì, e trovasi inserito nella prima Miccèide. Il secondo d'anònimo autore fu dettato in occasione di Nozze.

Sonetto di Giuseppe Bruno.

Lassma 'n pò stè u latin e r'italiàn;
 S'purranne nèn fè i vers an Piemontàis?
 O ch'a si 'n Piemontàis, e già ch'i s'fàn,
 M'a smia d'sentije a scorre; olà sma 'ntàis.
 Ma mi fè di sonèt? O 'rbrüt baglàn.
 Lo ch'dvanè gnün dr me par n'è mai prtàis.
 E mi vorò cantè? m'srà 'n pó pì san
 Ch'ispeta 'nt Mag. ch'alora o srà 'rme màis.
 Tùt' ün, fà nèn, tant i vôi di carcòss.
 V'credevo ch'ra mia Mùsa sea tant fola,
 Ch'a n'sapa nèn armànc fè 'n avocà?
 A n'somma cosa di? v'pensevo foss,
 Ch'i v'vöja mnève in lóng? ant na parola:
 Gatta pi brava ch'sta s'è mai trovà!

Sonetto per Nozze.

Mè ear Bunada, sàvu lò ch'i ò fač,
 Pr prsentève dercò mi do flù?
 Sogn 'ndà na nòè a gatagnàu e quàè
 Sù 'r bric der Mùse senza fè armù;
 Ma i aiva pàu ch' carcün stàiss ar avàè,
 E ch' u m' queràiss ben ben con 'n tertù.
 Dra fuffa d' nèn insi d'ant cul impàè,
 I termoràiva tant, ch'i ò scü a pié i dru.

Manamàn i m' büt li con tanta góe
A scardassè pr drič e pr travers,
Ch'an lō d' piè di vlurè, i ò pià di còe.

E cum'èlu ch'u s' paiva fè divers?
Confūs au scū... Ma a disru si 'ntra nòe,
Fàmaje còse, e tūt andrà nèn pers.

Prchè a spieghèvra 'n vers,
Elena r'è trop bela, e a r'à i òi viv;
Vòe a v' scàudi, m'è vis, pūr tūč e dóe,
E ün po' d' brō d' còe u sarèa nènativ.

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani.

GRUPPO PIEMONTESE.

Opera jocunda No. D. Iohannis. Georgij Alioni astensis, metro macharronico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini, 1521. — Noi abbiamo citato quest'opera, e le due ristampe che se ne fecero nel 1601 e nel 1623, nella Bibliografia dei dialetti lombardi, poichè in una Farsa si trova il Milanese che vi parla un inèdito dialetto lombardo. A còmpiere quel cenno che qui avrebbe avuto un posto meglio appropriato, aggiungeremo, che prima delle due ristampe mentovate, altra venne pubblicata col titolo: Opera molto piacevole di No. M. Giorgio Arione, Astesano, novamente e con diligenza corretta e ristampata colla sua tavola. In Venezia, 1560, in-8. Sebbene il frontispizio accenni chiaramente Venezia come luogo di pubblicazione, Gio. Andrea Irico nella sua Storia di Trino afferma, che fu pubblicata dai Gioliti in Trino: Opera molto piacevole di No. M. Gio. Giorgio Alione, così si esprime, apud Iolitos Tridini edita 1560, ut typi indicant apertissime, quamvis Venetiis in fronte excusa dicatur.

Ciò premesso, siccome tutte le edizioni posteriori sono mancanti di molti componimenti, e della prima, distrutta per opera dell'Inquisizione, è quasi un prodigio il rinvenire un esemplare completo, stiniamo opportuno offrire ai nostri lettori un Indice dei componimenti vernàcoli nella medesima contenuti; i quali sono:

1. El Prologo de l'auctore;
2. Comedia de l'homo et de soi cinque sentimenti;
3. Farsa de Zohan Zavatero et de Biatrice sua moglie, et del prete ascoso sotto il grometto;
4. Farsa de doe vegie repolite, quale volivano repreneur le giovane;
5. Farsa de la dona, quale del Franzoso se credia havere la robba de veluto;

6. Farsa sopra al litigio de la robba de Nicolao Spranga Astesano;
7. Farsa del marito e de la mogliere, quali litigoreno insieme per un petto;
8. Farsa de due vegie, le quale feceno acconciare la lanterna et el soffietto;
9. Farsa de Sebrina sposa, quale fece el figliolo in capo del meyse;
10. Farsa del Bracho et del Milaneyso Innamorato in Ast;
11. Farsa del Francioso alloggiato a l'hosteria del Lombardo;
12. Sententia in favore de due sorelle sposo contra el fornaro de Prumello.
13. Frotula de le done;
14. Cantione doe per li frati de Sancto Augustino, contra li disciplinati de Ast;
15. Uno benedicite dus et uno reficiat.

Per le ulteriori notizie veggasi ciò che abbiain detto nella Bibliografia milanese, e nei Cenni istòrici sulla letteratura pedemontana.

Comedia pastorale di nuovo composta per Messer Bartholomeo Brayda di Summariva, et oltre più versi del medesimo. Nel fine la dolce e lieta vita che alle campagne si prova. — In Torino, appo Giovan Maria da Saluzzo, 1558. — *Tra gli interlocutori della Comedia fu introdotto un Villano che parla il dialetto piemontese.*

I Freschi della Villa, dove si contengono barcellette, canzoni, sdruc-cioll, disperate, grotteschi, bischicchi, pedantesche, Indovinelli, serenate, sonetti, gratianate, sestine, et un echo molto galante. E tutte cose piacevoli composte da Giulio Cesare Croce, aggiuntovi in ultimo l'Egloga pastorale di Lilla, di Luchina et sopra il tramutar al San Michele. — Torino, 1663, ad istanza di Giovanni Manzolino, in-12. — *In questo volume di 48 pagine scritto in italiano, la sola Aggiunta è piemontese, e comincia a pag. 36, contenendo: La Canzone di Madonna Luchina, la Canzon di Disbauchia, Canzone della Ballouria, Canzon pr 'l tramuè d' San Michel.*

L'Arpa discordata, dove dà ragguaglio di quanto occorre nell'Assedio 1705, 1706 della città di Torino. — Torino, nella stamperia Fontana nel palazzo di città. Con permission, in-12. — *L'autore di quest'opuscolo in versi endecasillabi e settenarij rimati piemontesi è D. Francesco Antonio Tarizzo prete, cittadino torinese ed autore di un altro Ragguaglio istòrico dell'assedio e liberazione della città di Torino, in prosa italiana. Sebbene manchi la data, è noto essere stato pubblicato nel 1706. Posteriormente se ne fecero due ristampe; la prima forse in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa discordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino, in-12. La seconda, pure in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa scordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino. A quest'ultima furono aggiunti altri componimenti poetici piemontesi, cioè: Canzone sul segreto*

di togliere il fumo ai cammini, e la Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della Cittadella d'essa fatto dalle truppe di Spagna alleate con quelle di Francia, Napoli e Genova, cominciando dalli 6 ottobre 1748, sino li 10 di marzo 1749. *Questo componimento consta di 872 versi settenarj piemontesi, dopo i quali segue una Canzonetta sullo stesso proposito.*

Canzonetta nuova sopra la perdita de' Spagnuoli e Franzesi, ed allegrezza de' Piemontesi — Sopra l'Aria di Tolon. — *Foglio volante, senza data, che è l'anno 1743. Il componimento consta di dodici strofe in versi settenarj piemontesi.*

Satire, ossia Tragicommedie italiane e piemontesi. — Torino, presso Ignazio Soffietti, in-12. *Senza data che dev'essere l'anno 1777. Quest'opera divideasi in tre toni, con frontispizj separati, che sono i seguenti:* 1.° Il Notajo onorato, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo primo. Torino, nella Stamperia d'Ignazio Soffietti. *Ivi quattro interlocutori parlano il dialetto piemontese, e tre in lingua italiana.* 2.° L'Adelasia, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo secondo. Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. *Ivi tre interlocutori ed il coro parlano italianamente, e due ora l'italiano ed ora il piemontese.* 3.° L'Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice, tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo terzo. Torino, nella stamperia d'Ignazio Soffietti. *Sette interlocutori vi parlano l'italiano, un personaggio ed il coro, in dialetto piemontese.*

La Micceide, ovvero Raccolta di poesie piacevoli di varj autori piemontesi in morte di Niccia, gatta di un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1781, per li fratelli Rossi. *In questo volume in-8 di pag. 190, trovansi il Sonetto in dialetto di Mondovì di Giuseppe Bruno di Frabosa, che abbiamo già recato nei Saggi.*

Saggio di poesie varie di Silvio Balbis. Vercelli, 1782, dalla tipografia patria, in-8. *Questo volume è diviso in tre parti, nella terza delle quali trovansi tre Sonetti piemontesi, e due in piemontese italianizzato.*

A r'occasion d' na festa d' bal d' pajsan ch'a s'è dasse a Gvon apres r'inocuration dre vajrore a Soe Altezze real r' prinsi e ra prinsipessa d' Piemont e ai Duca d'Aosta, d' Genoìs e Cont d' Moriana. Cantada ar Astsana. — An Ast, 1783, ant ra Stamparia d' Fransech Pila. — *Questa poesia, che è in dialetto rustico astigiano, viene attribuita dal Vallauri (Storia della Poesia in Piemonte) a G. V. Oggeri di S. Damiano d'Asti.*

Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783, in-8. *Quest'opera è divisa in varie parti, cioè:* 1.° Vocabolario domestico con un'Aggiunta; 2.° Raccolta di nomi derivati da dignità, gradi, uffizii, professioni ed arti; 3.° Raccolta dei verbi i più famigliari, avverbj, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni; 4.° Supplemento al Vocabolario.

Grammatica piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella

reale stamperia, 1783. — *Questa Grammatica è divisa in 4 capi, ed è seguita da una raccolta di lettere piemontesi ed italiane, e da una raccolta ben più interessante di proverbj e modi proverbiali piemontesi.*

Poesie piemontesi raccolte dal medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783. — *Questa preziosa raccolta contiene Sonetti, Stanze e componimenti di varii autori, fra i quali sedici poesie dell'abate Silvio Balbis, e quindici Canzoni del Padre Isler, oltre ad una Nota sull'alfabeto e pronunzia piemontese. Oltre alle suddette opere, l'Autore lasciò morendo varj scritti inèditi in dialetto piemontese, fra i quali trovansi un Dizionario universale ragionato di medicina, ed una raccolta di poesie.*

Esponendosi al solito corso del Pallo nella città d'Asti, per l'anno 1783, il Cavallo Barbaro dalla molto Ven. Confraternita della Misericordia, Sonetti. In Asti. Folio volante. — *Qui si trovansi due Sonetti in dialetto astigiano urbano, ed uno in dialetto rustico.*

La fera d' Moncalé. Ditirambo inserito nell'Almanacco Piemontese del 1784. Torino, in-24.

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese, edizione originale. Torino, 1784, presso Gianmichele Briolo, in-8. — *Questo componimento anonimo, come appare dalla ristampa che se ne fece più tardi e che riportiamo qui sotto, è di Carlo Giambatista Tana marchese di Entraques, e quindi a torto nel Catalogo dei Libraj Reyceuds dell'anno 1788, venne attribuito a certo Leoni, come pure per isbaglio venne citato dal Ponza nel suo Dizionario Piemontese, col titolo di Tragico-commedia Italiana-piemontese. La Commedia è scritta in versi per musica; tre interlocutori vi parlano in dialetto piemontese, quattro in italiano, ed uno alterna l'italiano col piemontese.*

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese di Carlo Giambatista Tana d'Entraques. — Torino, presso Gianmichele Briolo (senza data) in-12.

La Nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie piacevoli di varj autori, in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1790, per Giovanni Andrea Rossi, in-8. — *Questo volumetto di pagine 168 contiene componimenti poetici piemontesi di varj autori, e sono: 1 Sonetto piemontese dell'avvocato Delfino Muletti di Saluzzo; 1 Sonetto piemontese di Giambatista Colombo di Mondovì; 1 Dialogo piemontese in versi d'un Anonimo; 1 Sonetto italo-piemontese di Donna Salustia Z; Versi martelliani in dialetto astigiano del Priore Stefano Incisa d'Asti; 1 Sonetto piemontese di un fondachiere di Saluzzo; ed una Canzonetta in dialetto alessandrino del Padre Agostiniano L. P. A. M. D.*

Raccolta di alcune poesie eroiche, bernesche, tenere e critiche, la maggior parte inèdite dell'avvocato Ferdinando Gibertini. — *Senza note tipografiche, in-8. — Questo libro dev'essere stato stampato nel 1788, o tutt'al più nel 1790. Contiene due poesie in dialetto piemontese, cioè, un Sonetto, ed una Sesta rima, intitolata Toni, contro Arpalindo Elircisio.*

Canzon neuva, su l'aria: Dèje ai Nobil, massè i Nobil, 8 giugn 1799 (senza indicazione di luogo). Sono 12 strofe di otto versi ottonarj, stampate in folio volante.

Poesie piemontesi del Padre Ignazio Isler, già ministro provinciale dei Canonici regolari d'Italia, e celebre poeta nel dialetto piemontese. Prima edizione compiuta secondo l'originale dell'Autore. — Torino, 1799, presso lo Stampatore Denasio, in-12. — *Di quest'opera che consta di 84 Canzoni furono pubblicate in seguito in Torino cinque ristampe, quattro delle quali dalla stamperia d'Ignazio Soffietti negli anni 1804, 1811, 1821, 1826, ed una dalla tipografia Canfari, nel 1834. Queste ristampe, oltre alle 84 Canzoni della prima edizione, contengono un frammento della 85.^a ed una notizia biografica dell'autore, e sono tutte in-12.*

Sur Pomponi, o sia 'l Segretari d' Cumnità. Comedia an Piemonteis. — A Turin, 1800, da Michel Angel Moran. — *Questa graziosa commediola è tutt'ora anonima.*

Rime piemontesi di Agostino Bosco da Poirino. — Carmagnola, dalla Stamperia di Pietro Barbié. — *Senza data, che è l'anno 1801, in-8. Questo volume è il IX delle poesie di quest'autore raccolte in dieci volumi, che per altro non hanno un comune frontispizio collettivo. Racchiude ottanta svariate poesie nel dialetto di Poirino poco dissimile dall'astigiano.*

Follie religiose. Poema in ottava rima, scritto in lingua piemontese con note italiane dell'autore. — Italia, anno IX repubblicano. — *L'anonimo autore di questo poema è il medico Edoardo Calvo, il Corisco dei poeti piemontesi, del quale abbiamo parlato a lungo nei Cenni letterarj, ed offerte varie poesie nei Saggi. Fu stampato in Torino, nel 1801, dalla tipografia Bianco; ed è diviso in tre Canti, che insieme sommano 178 ottave.*

A un Scoulé d' Zenon aruscilà ch'a l'è pa d'vajre. Diatriba, coll'epigrafe: Amor ferisce i cuori e l'inguinaglie. Senza indicazione tipografica, in-folio volante. — *Sono sette strofe d'ottonarj contro certo Giovanni Hus, dello stesso Calvo.*

Al so Amis compare Toni
Dà 'l bon di barba Gironi.

A Castranopoli, all'insegna di Zenone. — *È questa una Canzone in 88 strofe di versi ottonari del medesimo Calvo contro lo stesso Hus summentovato, in folio sciolto, stampata pure, come la precedente, in Torino nel 1801.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. Coll'epigrafe:

Io v'offro i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè sia
Chi nieghi al cigno moribondo il canto!

DEODATA SALUZZO.

L'anno X repubblicano (1802). Senza indicazione di luogo che è Torino, in-8.

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Fascicolo secondo. — L'anno XI repubblicano (1803), dalla stamperia di Matteo Guaita. *Questo fascicolo forma continuazione al precedente, e si l'uno che l'altro contiene sei favole.*

Su la vita d' campagna. Ode piemontesa (di Edoardo Calvo). — Turin, l'an XI, stamperia Guaita. — *Questo mirabile componimento in versi quinarj fu ristampato in Vercelli, anno XIV, era repubblicana, da Zanotti e Bianco.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Torino, 1814, presso la vedova Pomba e figli libraj in principio della contrada di Po, in-8. *È una ristampa, nella quale trovansi unite le 12 favole e l'ode sulla Vita di Campagna, fatta nella stamperia Galletti. — Altre ristampe si fecero posteriormente con Aggiunte di altre poesie, che sono:*

Poesie scritte in dialetto piemontese da Messer Edoardo Calvo. Quarta edizione con aggiunte. — Torino, 1816, presso la Vedova Pomba e figli, in 8.º — *Questa edizione, oltre alle 12 Favole, contiene ancora: Stanse a Mssé Edouard; La Pelission d'j can; L'Ode su la vita d' campagna, ed in riscontro la parodia della medesima, cioè l'Ode su la vita d'sità, del mèdico Prunet. — Le posteriori ristampe colle indicate aggiunte furono fatte in Torino, nel 1845, l'una presso Pompeo Magnaghi, l'altra presso G. B. Binelli.*

La festa d'la Pignata, ossia Amor e Convenienza. Comedia an tre Att, e 'n vers piemonteis d'D. Carlo Casalis professor d' filosofia. — Turin, an XII (1804), 'nt la stamparia filantropica, in 4.º

Nel passaggio per Poirino di S. Santità Pio VII addì 12 novembre 1804, Poesia Comica di Agostino Bosco. — Carmagnola, dalla stamperia di Pietro Barbié, in 8.º — *In questo volumetto di 28 pagine trovansi 14 scherzi poetici dello stesso autore sul medesimo argomento, in dialetto di Poirino.*

Quaresimal sacociabil an vers piemonteis-italian con l'aggiunta d'doi Poemet d'l Prof. Carlo Casalis Doutor d' Sacr. fac. prof. eun. d' filosofia, Accademich immobil d'Alessandria, e attualment professor d' lingua latina e franseisa ant le scole d' Valenssa. — Alessandria, nella stamparia Rossi, 1808, in 8.º — *Questo volumetto contiene 36 Sonetti piemontesi colla versione in versi sciolti italiani; un poemetto in settenarj piemontesi sulla limosna; un Ricordo in ottave; un Avviso ai malati; un epigramma ed un Sonetto, in dialetto piemontesc.*

Nel passaggio di Pio VII pel Piemonte. Ecloga latina e piemontese. — Torino, 1808, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. — *Componimento anonimo di 19 pagine in 8.º*

Paraphrase de la parabole de l'enfant prodigue en vers piémontais avec une note, par Charles Casalis Docteur en théologie, ancien professeur de philosophie, membre de l'Académie impériale d'Alexandrie et Professeur adjoint aux classes de langue latine à l'école secondaire de la ville de Turin. — Turin, 1808, de l'imprimerie de J. Giossi, in 8.º — *Questa paràfrasi in 85 ottave piemontesi fu ristampata nel Parnaso piemontese del 1831, colle note francesi, ed in quello del 1832, senza note, ma col l'aggiunta di alcune favole inedite.*

Parafrasi della parabola del figliuol prodigo verseggiata in ottave piemontesi dal sacerdote Raimondo Ferraudi saluzzese, a richiesta del signor Sotto-Prefetto del Circondario di Saluzzo. — Cuneo, presso Pietro Rossi stampatore della prefettura, 1808, in 4.°

Dictionnaire portatif piémontais-français suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers par ordre alphabétique et de matière, avec leur explication, par Louis Capello comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814, Vol. 2 in 8.° — *Nel primo Volume, oltre al Vocabolario, trovasi un Aperçu de notices étymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol et l'anglais.*

Dizionario piemontese, italiano, latino e francese compost dal Preve Casimiro Zalli d'Cher. — Carmagnola, 1818, da la stanparia d'Peder Barbié, Vol. 3 in 8.° — *L'Autore fece più tardi nel 1832 una ristampa di quest'opera, col titolo:*

Dizionario piemontese, italiano, latino e francese compilato dal Sacerdote Casimiro Zalli di Chieri. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita. — Carmagnola, dalla tipografia di Pietro Barbié. — Vol. 3 in 4.° — *Siccome l'Autore morì dopo avere incominciata appena la ristampa del primo Volume, così le Aggiunte sono opera del tipografo Barbié.*

Il Missionario di Campagna, di Giuseppe Fontanone. — Torino, 1817, in 8.° — *In questo volumetto di 20 pagine trovansi dodici Sonetti in piemontese.*

Rimedi securissim contra le petechie, ossia Novela moral piemontesa de Fauride Nicomedan (*Ferraudi Raimondo*) de Salusse ex-Caplan di Cavaleger d'l Re, tra j' Accademich d'Cher 'l Verace. — Turin, 1817, da la stamparia Fontana, in 8.° — *Questo componimento in ottava rima fu ristampato nel Parnas Piemontais del 1838.*

Celebransi ra festa d'ra Madona d'ra Nev, r'ann 1823, ec. Sonet. — In Asti, stamperia di Giovanni Battista Massa. — Folio volante. — *Questo Sonetto è in dialetto astigiano rustico.*

La medicina curativa del signor Le Roy. Poemetto piemontese in due Cantt, di un borghigiano. — Torino, senza nome di stampatore e senza data, che è del 1825.

Istradamento al comporre nella lingua italiana, approvato dalla R. Direzione delle scuole, e seguito da un Dizionario piemontese-italiano. — Torino, 1826, stamperia della Vedova Ghiringhello e Compagno. Vol. 2, in 12.° *il secondo dei quali contiene il Dizionario, che l'Autore dice compendiato da quello del Zalli. Il nome dell'Autore, l'abate Michele Ponza, trovasi in calce della lettera dedicatória. Se ne fecero in seguito due ristampe coi titoli seguenti:*

1.° Dizionario piemontese-italiano approvato dalla R. Direzione delle scuole. — Edizione seconda. — Torino, 1827, stamperia della Vedova Ghiringhello e Compagno, in 12.°

2.º Dizionario piemontese-italiano contenente le voci puramente piemontesi e di uso familiare e domestico, del sacerdote Michele Ponza. — Terza edizione corretta ed ampliata. — Torino, dalla stamperia Reale, 1834, in 12.º — *Per le ulteriori ristampe ed aggiunte fattevi, veggasi in sèguito.*

Delle Storie di Chieri del cav. Luigi Cibrario. — Torino, tipografia Alliana, 1827. — Vol. 2 in 3.º *Nel Vol. II a pag. 287 trovansi in intiero: Gli Statuti sopra l'Ospizio della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri, ed il Giuramento che debbono prestare i Rettori della detta Società.*

I Fiori dell'Alpi. — Torino, presso P. G. Pic libraj, 1827. *Questo Volume in 8.º che racchiude una raccolta di poesie e lettere in prosa, per la maggior parte del cav. L. Cibrario, contiene altresì un grazioso Sonetto piemontese inèdito del conte Rissbaldò Orsini d'Orbassano, e due stupendi Sonetti piemontesi del cav. Borelli.*

Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze dei medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. — Torino, per l'Alliana, a spese di P. G. Pic libraj della R. Accademia delle Scienze, 1827. — *L'editore di quest'operetta in 8.º di sole 48 pagine fu il cav. Luigi Cibrario, come appare dall'Avviso al Lettore.*

Vers piemonteis, ossia quatr'estri scrit l'auton d'l 1827 a la campagna d'Siosse da G. A. M. — A Turin, dal stampador Louis Sofflet, in 8.º — *L'autore pseudònimo di questi camponimenti poetici è Giovanni Antonio Moretta.*

Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, con permission. — *Canzone satirica di 10 pagine in 8.º stampata nel 1827. L'anònimo autore è Giovanni Ignazio Pansoya, autore pure dell'òpera seguente, e di parecchi Capricci inseriti nel Parnaso Piemontese colle iniziali P. G. I.*

Ricreassion d'l'Autoun. Vers piemonteis scrit da un Piemonteis ch'a s'dspiemontseria mai, gnanca pr fè d'tragedie. — Turin, da Carlin Sylva stampadour, 1827. — *Sono cinque Sàtire anacreontiche ed un Sonetto dello stesso Pansoya, il quale nel 1830 pubblicò un altro libricciuolo col medesimo titolo, e coi tipi dell'Alliana, che fa sèguito al precedente, contenendo tre Capricci nello stesso metro e forma.*

Dojra grossa vers mesdi, parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. Cansoun piemonteis. Turin, cun permission. — *Senza l'anno, ch'è il 1827. L'anònimo autore è Enrico Bussolino, che in varie poesie edite ed inèdite si denominò L'Armita d'Cavouret, ora distesamente, ed ora colle semplici iniziali L. A. D. C., come si scorge in altri suoi componimenti che riferiremo più oltre.*

L'Amis dle Muse piemontaise ai Autor dle doe poesie su Dojra grossa. — Turin, da Lisander Fontana stampadour, 1827. — *Questo canto di 30 Ottave endecasillabe fu ristampato nel Parnaso piemontese del 1833.*

Risposta a l'Armita d'Cavouret Amis dle Muse piemontaise; Vers a la fanda de G. B. Autour dila poesia inlitoulà: Dojra grossa vers mesdi,

parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, senza data, che è l'anno 1827.

Mia Musa giù d'lenna, mancandje un Mecenate, ossia j' eclissi d'ome e sua etisia moral. — Ode an risposta a 'n medich me amis, ch'a m'invita a scrive dle poesie piemontaise. — Turin 1829, dai libré Speiran e Vaccarin, in 12.^o *A piedi delle 20 strofe quinarie, onde consta quest'opuscolo, la segnatura L. A. D. C. rivela outore il Bussolino, ossia L'Armila d'Cavouret. Al medèsimo Autore appartèngono i tre componimenti anònimi seguenti:*

Poupouri a la Senevra, esplourassion teorico pratica d'attitudine ch'a l'ha noster dialett a la poeséja, servlends d'j espressioun comunne a le persone ben educà. Part prima. — Turin, 1830, da la stamparia Botta, coun permission. — *Quest'opuscolo contiene varie poesie in vario metro. La seconda Parte non venne mai alla luce.*

Ultima espanssion a Dijo d'un Piemontais coronel d'Ozar mort a Paris. Sonett. *In fine:* D. l'Armila d'Cavouret. — Turin, da la stamparia Botta, con permission. *In folio volante, senza data.*

La Consolassion d'j Piemontais. Cansson. — Da la stamparia Botta. — *Folio volante, senza luogo ed anno, che sono Torino 1831, avendo per oggetto l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto.*

Saggio di poesie piemontesi di un gènere affatto nuovo. — Torino, dalla tipografia Alliana, 1829, in 8.^o — *Sono traduzioni in versi piemontesi di varj brani del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio e dell'Alfieri. L'anònimo autore è il conte Luigi Joannini Ceva di S. Michele.*

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletti Saluzzese e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829. — *Nel Tomo IV a pag. 293 tròvansi le Recomendaciones dei fratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, nel dialetto locale di quel tempo, tratte da un Codice del sècolo XIV, delle quali abbiamo riportato un Saggio.*

Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour. — Torino, dalla stamperia reale, 1830-1833. Vol. 3 in 8.^o — *Questo Vocabolario sin dal principio della sua pubblicazione fu argomento di parecchi scritti critici, dei quali noteremo i principali, e sono:* Note critiche al primo fascicolo del *Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza*, del prete Giuseppe Antonio Ramello da Vercelli. Torino, 1831, presso G. B. Paravia, in 8.^o; Osservazioni di Mastro Simone Barbieri sopra l'*Annotatore degli errori di lingua*. Torino, stamperia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1831, in 8.^o *Opera del signor Bocelli professore di Rettòrica alle Càrcare;* Di Michele Ponza e suoi Censori. Torino, 1831, presso Mancio e Speirani. *Opera dell'avvocato Nota figlio del celebre scrittor di Comèdie;* Osservazioni di Mastro Simone Barbieri, sopra l'opuscolo intitolato: *Di Michele Ponza e suoi Censori*. Torino, 1831, stamperia Ghiringello, in 8.^o; Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemontese-italiano*.

tese-italiano di Michele Ponza. Torino, 1831, stamperia Bianco, in 8.^o: Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemontese-italiano*, sul B, C, D, di Michele Ponza. Torino, 1831, dai tipi di Bianco, in 8.^o *Avvertasi, che questi due ultimi opuscoli, non sappiamo con qual fondamento, vengono d'ordinario attribuiti al cav. Luigi Cibrario. Veggasi più avanti l'Appendice.*

I cattivi medici. Poemetto piemontese di N. R. (*Norberto Rosa*) — Susa, dalla stamperia di Gerolamo Gatti. *Senza l'anno, che dev'essere il 1830, in 8.^o*

Follie piemontese d'un Armita Canavsan (*l'avvocato Giuseppe Maria Regis*). — Turin, 1830, da Masper e Serra. *Questo volumetto in 8.^o contiene 18 epigrammi satirici, genere di componimento non mai trattato per l'inanzi.*

Li sent Evangile de noster Seigneur Gesù Christ, confourma sent Luca et sent Giann rendu en lengua Valdesa. — Par Pierre Bert ancien Modérateur des Églises Vaudoises et Pasteur de la Tour. — A Londres, de l'imprimerie de Moyes. Took's Court, Chancery Lane, 1830, in 8.^o

'L Consolator d'coui ch'a perdo a la lotaria. Giornal piemontels con la tarifa d'le monede pr l'an 1831. — Turin, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti. *Questo Giornale in 12.^o contiene sette componimenti poetici piemontesi.*

Opere piemontese d'V. A. Peyron. — Turin, 1830-31. — Vol. 8, in 8.^o *I primi tre Volumi contengono 144 Favole, un Prólogo ed una conchiusione, e furono stampati nella tipografia di Vittorio Picco. Il quarto, contiene 144 poesie diverse. Il quinto, l'Arte poetica d'Bollean tradota an vers eroich piemontels, con el test a front. I due ultimi stampati dalla tipografia Mancio, Speirani e Compagni.*

La Musica apologetica a la prima part del Popori a la Senevra, ossia Capitol sul Capitol, otave su le otave, e paragon sul paragon, precedu da doi Sonet in lode del dialet. Assag poetich d'V. A. Peyron scrit second soa neuva ortografia. — Turin, 1831, tipografia Picco.

L'Autoun, o sia i piassi d'la campagna. Rime piemontese scritte an Turin da un Turineis, ch'dop d'avei goudu i piassi d'la campagna j'è vnu 'l schirlbiss d'scrivie an poesia. — Turin, 1831, stamparia d'la Vid. Ghringhel e Comp., in 8.^o

Raccolta delle poesie piemontesi del Padre Giuseppe Frioli. — Torino, 1831, presso Carlo Grosso in contrada del Gallo, in 8.^o *È questa una raccolta di canzoni che vengono tutt'ora cantate dai ciarlatani per le vie, e che furono anteriormente stampate in fogli volanti. — Lo stesso stampatore ne pubblicò una seconda edizione in 16.^o nel 1838.*

Parnas piemontels. An prim, 1831. — Turin da la stamparia Alliana. — *In quest'anno ebbe principio la pubblicazione di questo Almanacco, destinato a contenere una svariata raccolta di componimenti poetici piemontesi editi ed inediti di ogni autore. Nell'anno successivo 1832, ceduta la tipo-*

graffa Alliana al Fodratti, questi volle ricominciare la serie colla propria firma, e la continuò tutti gli anni successivi, sino a noi; di modo che l'intera collezione consta di 24 volumetti in 16, che sotto il titolo bene appropriato di Parnas Piemontais racchiudono un dovizioso repertorio della maggior parte delle poesie piemontesi sinora comparse alla luce.

Sustanza de la Storia Sènta et dar Cataquisme rendu en lenga Valdeese par P. Bert. — Londra, 1832, in 12.º

Storia dei Principi di Savoia del ramo di Acaja (del cav. Pietro Datta). — Vol. 2 in-8. — Nel secondo volume, a pag. 287, si legge la già da noi riportata Canzone sulla resa di Pancallieri nel 1410. Fu ristampata nella Storia della Poesia in Piemonte, di T. Vallauri.

Dio prim' oget d'amor e d'consolassion, contenent la guida del Cristian e la filosofia del Vangell. Dedicà a l'illustrissim e reverendissim D. Gioan Batista Giraud. — Turin, 1838, presso V. A. Peyron a la stamperia poetigiotta.

Appendice al Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour, nella quale si contengono circa dodici mila tra voci e frasi piemontesi non più registrate, nè fatte italiane nei precedenti dizionarij. — Torino, stamperia reale, 1838, in-8.

Ultima descuerita ch'a s'è fasse d'l mond d'la luna. — Turin, dal librer Gioan Batista Binelli, 1838, in-16.

Una bela carota grossa da vende, ch'a l'è rubatà giù d'ant el mond d'la luna. — Turin, da Gioan Batista Binelli, 1838, in-8.

Grammatica piemontesa-italiana (di Enrico Geymet). — Turin, da G. Pomba e Compagnia, 1837, in-12.

L'Illuminassion a gas. Caprisi d' G. I. P. (Giovanni Ignazio Pansoya). — Turin, da Giusep Ballator, 1838, in-8.

Donato piemontese-italiano, ossia Manuale della lingua italiana ad uso dei maestri e degli scolari piemontesi, di Michele Ponza. — Torino, 1838, tip. Baglione, Melanotte e Pomba, in-8. La seconda parte consta di prose e poesie piemontesi di vari autori.

Notizia intorno ai Còdici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodi della Francia, del cav. Costanzo Gazzera. — Torino, stamperia Reale, 1838, in-8. Ivi tròvasi un Sonetto piemontese di Vittorio Alfieri.

Canzoni Piemontesi. — Lugano, tipografia Ruggia e Comp., 1839, in-12. Questo anonimo volumetto contiene 34 Canzoni e tre poemetti, che sono dell'avvocato Angelo Brofferio di Castelnuovo d'Asti. — Fu ristampato più volte, con aggiunte, in data d'Italia.

I Fumeurs. Facessia polemica d' Fauride Nicomedan, fra j Irrequiet 'l Verace. — Savigliano, tipografia Daniele (senz'anno), in-12.

Le Strade ferrate. Sestine piemontesi (di Norberto Rosa). — Torino, tip. Chirio e Mina, 1840, in-8.

Storia della poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri. — Torino, tipo-

grafia Chirio e Mina, 1841, vol. 2 in-8. — *Ivi*, fra i molti *Saggi di poesie italiane, latine e francesi prodotti ad illustrazione della storia poetica nazionale*, se ne trovano alcuni in dialetto piemontese.

La Giardiniera.

Canzonetta sopra le figlie che hanno ricusato di maritarsi nell'età giovane.

Risposta alla precedente.

Canzone sui pastori che dalla montagna discendono in pianura.

Le Comari. *Questi ultimi cinque componimenti appartengono al numero indeterminato di quelle Canzoni anonime, che i cerretani cantano nelle pubbliche vie, alcune delle quali divengono popolari per eccellenza, e si diffondono rapidamente nelle Provincie, o pel soggetto d'occasione che interessa, o pel ritmo musicale che piace; altre invece scompaiono appena nate, e cedono il posto alle nuove. Oltre che sono tutte oscure, e di più oscuri autori, vengono d'ordinario stampate in folio volante, senza luogo ed anno. Negli anni addietro autore di parecchi fra questi componimenti si fu il Padre Giuseppe Frioli; veggasi più sopra al titolo: Raccolta delle poesie piemontesi del P. Giuseppe Frioli. Torino, 1831.*

Vocabolario piemontese-italiano, ed italiano-piemontese del sacerdote Michele Ponza. — Torino, tipografia Paravia, 1848, in-8.

APPENDICE

*alle precedenti bibliografie dei dialetti
Lombardi ed Emiliani.*

Sebbene, come abbiamo esplicitamente dichiarato nell'*Introduzione* e confermato nel *titolo* di questo libro, nostra intenzione precipua, redigendo il presente lavoro, fosse quella di tracciare un piano di ordinamento dei varii elementi che insieme costituiscono e determinano l'indole speciale e caratteristica dei singoli dialetti, onde porgere allo studioso la sicura norma per la classificazione dei medesimi, e non già quella di riunire una compiuta raccolta di notizie e dei materiali a tal uopo indispensabili, ciò nulladimeno, avendo nel corso della presente pubblicazione rinvenuto qua e là alquante notizie bibliografiche intorno ai dialetti lombardi ed emiliani, che potrebbero per avventura interessare ai coltivatori di simili studj, stimiamo opportuno aggiungerle qui appresso in Appendice alle bibliografie rispettive.

DIALETTI LOMBARDI.

Milanese.

Consonance di echo. — *Senza luogo ed anno, in 6.^o — Opuscolo raro, stampato probabilmente a Venezia intorno al 1840. Dopo le Consonanze in onore di M. Laura, trovasi un piccolo poema intitolato: Le Nozze del Zane in vari dialetti, cioè: bergamasco, napolitano, romano, milanese, genovese, veneziano, bolognese, ferrarese, romagnolo, piacentino, modenese e mantovano.*

Disgratie del Zane, narrate in un sonetto di diciassette linguazi. — *Senza indicazione tipografica. — Opuscolo forse stampato a Venezia intorno al 1850, ove sono rappresentati i dialetti mantovano, veneziano, milanese, napolitano, romagnolo, ecc.*

Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, del cav. Lionardo Salvati. — Venezia, 1884, 2 Vol. in 4.° — Alla fine del primo Volume trovasi una novella del Boccaccio, tradotta successivamente nei dialetti: bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, bolognese, napolitano, perugino e fiorentino.

Diporti academici di D. Agostino Lampognani abbate Casinense. — Milano, 1883, appresso Lodovico Monza, in 8.° — *In fine di quest'opera, il diporto decimosesto tratta de' Dialetti overo degli Idiotismi d'alcune città d'Italia, ed ivi trovansi alcuni Saggi in prosa dei dialetti fiorentino, bergamasco, veneziano, milanese, pavese, piacentino, bolognese e genovese.*

In occasione del faustissem matrimoni del sciur D. Franzesch Piazza de Pont in Valtellina colla sciura Donna Marianna. Rimm milanese. — Novara, 1797, in 8.°

In morte di S. E. Giovanni Benedetto Borromeo Arese, rime di Domenico Balestrieri. — Milano, Agnelli, 1744.

Poesia al sò nevodinn Marina e Cecca Balestrier che se fann monegh. Milano, pel Marelli, 1784, in folio.

Arco trionfale consacrato ai reali sposi l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la principessa M. Rieciarda d'Este, da Domenico Balestrieri. — Milano, per G. B. Bianchi, 1771, in 8.°

La Pioggia d'oro e la Fuggitiva, di Tommaso Grossi. — Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822, in 12.°

I donn no han tort. — Milano, pel Borsani, 1823, in 12.°

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novella in ottava rima milanese, di Giovanni Ventura. — Milano, pel Brambilla, 1824, in 12.°

La Norma reslada. Sestinn. — Milan, stamparia Malatesta de Carlo Tinell e Comp. 1832. — *Volumetto in 8.° di 16 pagine.*

La Ralleide. Poemetto in sesta rima milanese di L. S. Almanacco per l'anno bisestile 1832. — Milano a spese di Benedetto Bouvier.

On sogn de Meneghin Peccenna. Canti due in dialetto milanese, per felicitare la recuperata salute del signor Duca Pompeo Litta, di Carlo Cambiaggio. — Milano, per Fusi e Comp., 1835, in 8.°

Carl' Ambrôs. Versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini, 1840, in 8.°

In occasione dell'Eclisse totale di sole, Sestine di Ambrogio Alberti, in dialetto milanese. — Milano, per Chiusi e Comp., 1842, in 18.°

Dicerie e narrazioni sull'Eclisse dell'8 luglio 1842. Sestine in dialetto milanese. — Milano, per Tamburini e Valdoni, in 8.°

Viaggio fatto in sogno sulla strada ferrata da Milano a Venezia, ec. Canti cinque in dialetto milanese di Luigi G. Iardi. — Milano, per Placido M. Visaj, 1843, in 12.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia. Rime milanesi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1843, in 12.°

Uno scherzo sulla nuova illuminazione a gas in Milano. Rime vernacole di Leopoldo Berzaghi. — Milano, Tamburini, 1846, in 8.°

Chi cerca (trova); ossia el progress de la giornada. Sestian. de Frustian. Schlettiga. — Milano, Pirotta e Comp. 1847, in 8.^o

Tutt i coss a soo temp. Sestine di Fortunato Bonelli. — Milano, per Redaelli, 1848, in 8.^o

Raccolta di poesie in dialetto milanese, per Luigi Malvezzi. — Milano, Wilman, 1848, in 8.^o

Vita e testament de l'omm de Preja, di Giuseppe Elena. — Milano, per Chiusi e Comp., 1850, in 8.^o

L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano, o sia un racconto che fa conoscere cos'erano quei tempi (14 maggio 1796). Tirlitera in versi milanesi di G. B. Fumagalli. — Milano, per Redaelli, 1850.

Scritti in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Su i donn, giò i omen. — Ai noeuf or de sira. — A Morivion. — Milano, pel Messaggi, 1851, in 8.^o

Meneghin a Roma. Abort d'una Strenna per el 1851 (di Giuseppe Sommariva). Milano, pel Messaggi, in 8.^o

Macchin per Londra. Fantasia in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Milano, Messaggi, 1851, in 8.^o

I misteri de Milan. Scenn de la vita (di Giuseppe Sommariva). — Milano, Gio. Messaggi, 1852, in 8.^o

El pover Pill. Versi milanesi di Giovanni Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1852, in 8.^o

I Piazz de Milan. Guida straordinaria per el 1853, compliada dal milanese Giuseppe Sommariva. — Milan, Messaggi, 1853, in 8.^o

I Fest de Natal. Versi milanesi di Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1853, in 8.^o

Bergamasco.

Comedia nova de Notturmo napolitano, intitolata: Gaudio d'Amore. — Vinegia, March. Sessa, 1551, in 8.^o *Questa Comedia, divenuta assai rara, è scritta in terza rima, ed uno degli interlocutori vi parla il dialetto bergamasco.*

Errori incogniti, Comedia di Pietro Buonfanti da Bibbiena. — Firenze, G. Marescotti, 1886 (in fine 1887), in 8.^o *Ivi fra gli altri personaggi Zanni vi parla il bergamasco corrotto.*

La Farinella, comedia di G. C. Croce. — Bologna, per Antonio Pizzari. Senz'anno, in 12.^o

Gli otto assortiti, Comedia di Giovanni Sinibaldi. — Venezia, per Alessandro Vecchi, 1808, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano il dialetto bergamasco ed il veneziano.*

Lf diversi linguaggi. Comedia di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1809, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano varj dialetti, fra i quali il bergamasco.*

Il dottor Baccheton; Comedia di Bonaventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12. — *È scritta in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi in ogni sorte d'istrumenti, operate di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1628, in 12.° — *Nell'avvertimento l'autore annunzia, che gli interlocutori vi parlano diversi dialetti, cioè, il napoletano, il bolognese, il tedesco italianizzato, il bergamasco, il genovese, il norcino ed il romano.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.° *È scritta in diversi dialetti, tra i quali si trova pure il bergamasco.*

La schernita Cortigiana. Comedia di Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1680, in 12.° — *Un interlocutore vi parla bergamasco.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12.° — *È scritta nei dialetti bergamasco, bolognese, veneziano e napoletano.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Lovisa, 1693, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

Trufaldino medico volante. Comedia. — Bologna, pel Longhi. Senza l'anno, in 12.° — *Tra i vari dialetti vi è parlato pure il bergamasco.*

Pantaloni speller, con la metamorfosi d'Arlecchino per amore. Scenica rappresentanza di Glo. Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Ivi pure è parlato il bergamasco.*

Trufaldin finto papagalo per amor, filosofo per conversazione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, per Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° *Vi si parla il dialetto bergamasco.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, per Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Vi è pure parlato il dialetto bergamasco.*

Arlecchino finto bassà d'Algeri. Opera scenica di Bonav. Gioanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

La Fortuna de' pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, pel Longhi, 1711, in 12.° — *Vi si parla pure il bergamasco.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scenica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.° — *Fu scritta nei due dialetti bergamasco e bolognese.*

Chilonida. Opera da recitarsi dagli alunni del collegio Capranica. — Roma, 1718, in 12.° — *Ivi Scudellino parla il dialetto bergamasco.*

Instrumento del dottor Desconzo, in lingua bergamasca, cosa ridicolosa con molti segreti. — Senza indicazione tipografica. — *Quest'opuscolo fu stampato intorno al 1840.*

Opera nova dove si contiene una caccia amorosa trasmutata alla ber-

gamasca, et altre bellissime battaglie, con un blasmo della caccia d'amore, et capitoli bellissimi. — Senza indicazione veruna. — *Questo raro opuscolo racchiude varie poesie licenziose in dialetto bergamasco. La caccia d'amore è in italiano, ed ogni quartina è seguita dalla parodia nello stesso dialetto. Fu probabilmente stampato in Venezia, prima del 1880.*

Maridaz, over sermò da fa in maschera a una sposa, in lingua bergamasca, ec. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Quest'opuscolo assai probabilmente fu stampato in Venezia, pel Bindoni, nel 1880.*

Sermon da far in maschera ad una sposa, in lingua bergamasca. Cosa molto dilettevole, con due Canzonette in lingua veneziana. — Senza indicazione tipografica; ma pare stampato in Venezia, intorno all'anno 1880, in 8.º

Vanto del Zani, dove lui narra molte segnalate prove che lui a fatto nel magnar. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Questa poesia in ottava rima è scritta in bergamasco.*

Capitolo in lode del Bocal, con un sonetto di un viaggio del Zani a Venetia. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Stampato forse in Venezia, intorno al 1880.*

La piacevole astrologia del Ravanello. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Questa facezia è seguita dalla Genealogia del Zani, in dialetto bergamasco. Fu stampata nel secolo XVI.*

Opera nuova nella quale si contiene un invito de alcuni ortolani, con la risposta; et la Pastorella, con la tramutatione, et alcune stancie in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Le sole Stanze sono in dialetto bergamasco, e racchiudono l'elogio delle taverne //*

Il spasso della villa del Mantovano, con una Canzon tramutata in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º

Le piacevoli notti di Gio. Fr. Straparola da Caravaggio. — Vinegia, Comin da Trino, 1580-84. Vol. 2, in 8.º — *Fu ristampata pure in Venezia, nel 1809, da Alessandro De Vecchi, in 4.º La terza Novella, Bertoldo de Valsabbia, della V notte, è scritta in prosa bergamasca.*

Di Sulpizia romana trionfante. Trattenimenti cinque, ec. di Camillo Scaligeri dalla Fratta (*Adriano Banchieri*). — Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1668, in 12.º — *A pag. 78 e seguenti vi si trova un racconto ed una breve poesia in bergamasco.*

I secrè del mè Nono, ossia Raccolta di cognizioni utili e dilettevoli (di Bonfant Pasti). Almanacco per l'anno 1846. — Bergamo, pel Sonzogni, in 32.º

Bresciano.

Al Giaccobi de la quondam Repubblica Cisalpina. Capitol. — Brescia, 1799, in 8.º

DIALETTI EMILIANI.

Bolognese.

I parenti godevoli, opera piacevolissima di G. C. Croce. — Bologna, senz'anno, in 8.° — *In questa comedia familiare Graziano e Pedrolino cantano alcune stanze in dialetto bolognese.*

Li diversi linguaggi. Com. di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori si trova anche il bolognese.*

Bravata di Babino, parte in lingua romagnola, parte toscana. Opera da ridere di G. C. Croce. — Bologna, Bartolommeo Cocchi, 1617, in 8.° — *Questo componimento è scritto in terza rima.*

Il dottor Baccheton, Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12.° — *In questo componimento in vari dialetti, un interlocutore parla il bolognese.*

Il Pantalon Imbertonao. Comedia di Giovanni Briccio. — Venezia, 1626, in 12.° — *Graziano vi parla il proprio dialetto.*

Masculate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi in ogni sorta d'istrumenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori, si trova anche il bolognese.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi pure il bolognese.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

Il Fazoletto. Opera scenica del Brignole. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1683, in 12.° *Ivi il dottor Graziano parla il bolognese.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Louisa, 1693, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

La finta Zingara. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senz'anno, in 12.°

Pantalon spetier, con le metamorfosi d'Arlecchino per amore. Scenica rappresentanza di Giovanni Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa, senza data, in 12.° — *Fra gli attori trovasi pure il bolognese.*

Il matrimonio in maschera. Comedia di Fabrizio Nanni. — Bologna, pel Longhi. Senz'anno, in 12.°

Trufaldin finto papagalo per amore, filosofo per conversazione nell'assemblea de'matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *È scritta in vari dialetti, tra i quali il bolognese.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.º — *Tra i vari dialetti che vi sono parlati trovansi pure il bolognese.*

Arlachino finto bassà d'Algieri. Opera scenica di Bonav. Giovannelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.º — *Un attore vi parla il dialetto bolognese.*

Lamento di Tugnot da Mnierbi per esserli stata rubbata la borsa, ridotta a modo di comedia, composta da Francesco Draghetti. — Bologna, Girolamo Cocchi. Senz'anno, in 8.º — *È scritto per intero in bolognese.*

La fortuna dei pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, Longhi, 1711, in 12.º — *Fra i diversi dialetti ivi parlati trovansi pure il bolognese.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scènica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.º — *È scritta nei due dialetti bolognese e bergamasco.*

Il savio dellrante. Comico divertimento per musica. — Bologna, 1736, in 12.º — *È veramente strana un' Opera in dialetto bolognese per musica!*

Zanin dagl'istori. Lunari nov per l'ann 1806. — Bologna, in 16.º — Questo lunario, che fu riprodotto diversi anni, contiene in ciascun anno una comediola in dialetto bolognese.

Progetto di Ortografia bolognese proposto da un Accademico del Triletto. — Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., 1828, in 8.º

Pavese.

Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra, che in qualunque grado che l'homo sia, non si può quietare et vivere senza pensieri, ec. *Senza luogo ed anno, in-8. — Questa farsa è in versi, ed è forse stampata a Firenze sullo scorcio del secolo XV. Ivi un interlocutore parla il dialetto pavese, ed un altro il piacentino.*

Diporti Academici di D. Agostino Lampognani. — Milano, 1655, presso Lodovico Monza, in-8. — *Ivi fra i vari Saggi, trovansi un Racconto in prosa pavese.*

Giarlaett, Tacquet ardicol, critich e moral dael sur Giarlaett con j osservazion di Paisàn sgond zerli di e stagion d'an, ec. In tta mè zittà, l'an 1764 pr al 1768. Paer Marcantoni Por. — *Questo Almanacco consiste in un lungo ed insipido Diàlogo in dialetto pavese, e termina con due cattivi Sonetti. Fu ristampato nell'anno 1836 col seguente titolo:*

Il vecchio Giarlaett del 1768. Nuovo Almanacco per l'anno bisestile 1836. Pavia, per Luigi Landoni.

Alla cara memoria del D. Defendente Sacchi morto il 20 dicembre 1840. Sestine pavesi (di Giuseppe Bignami). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1841.

I Necrologii. Imitazione del Fusinato. — *Poesia in folio volante di G. Bignami.*

Il pio orfanotrofio maschile di Pavia. Sestine in dialetto pavese di Giuseppe Bignami. — Pavia, pel Fusi, 1849, in-8.

APPENDICE

Mentre avevamo sotto il torchio gli ultimi fogli di questo *Saggio*, il signor Gabriele Rosa, indefesso cultore degli studj linguistici, e soprattutto di quanto può giovare all'illustrazione della storia patria, c'inviava, con una lettera erudita, alcuni antichi monumenti del dialetto bergamasco, da lui rinvenuti fra i manoscritti e gli archivii della città di Bergamo, i quali, sebbene svisati da una incerta e capricciosa ortografia, bastano per avventura a constatare l'esistenza delle forme caratteristiche di quel dialetto, intorno alla metà del secolo XIII, prima cioè che la lingua aulica generale si venisse sviluppando nella nostra penisola, a supplantarvi il corrotto latino. A questi monumenti per molti riguardi preziosi potremmo aggiungerne altri contemporanei propri d'altri dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, non che veneti, càrnici, campani e siculi, da noi raccolti allo scopo di tracciare colla scorta dei monumenti le remote origini dell'italiana favella. Mentre peraltro ci riserbiamo a coordinare di proposito queste importanti reliquie in una prossima pubblicazione, crediamo far cosa grata ai nostri lettori porgendo loro, a corredo di quanto siam venuti esponendo nel corso dell'opera, i componimenti comunicatici dal signor Rosa insieme alla lettera che li accompagnava. E poichè non abbiamo sotto l'occhio i documenti originali dai quali furono tratti, e nella malferma ed incerta ortografia colla quale sono espressi, assai ~~malagevole~~ torna il determinare con precisione la retta pronunzia delle singole voci; così, per tema di alterarne il valore, preferiamo rinunciare al sistema ortografico da noi superiormente stabilito, trascrivendoli fedelmente quali si trovano nel rispettivo originale.

A compimento poi del presente Saggio, ed a maggiore schiarimento della classificazione generale da noi proposta, e della divisione topografica della grande famiglia dei dialetti *Gallo-italici*, abbiamo stimato utile corredare tutta l'opera con una Carta topografica dell'Italia superiore, nella quale abbiamo tracciato, oltre ai confini generali delle distinte famiglie carnica, veneta, gallo-italica, ligure e toscana, eziandio le principali divisioni e suddivisioni dei dialetti gallo-italici, indicando specialmente i nomi dei luoghi ove sono rispettivamente parlati.

Per tal modo verrà agevolata l'intelligenza di quanto siamo venuti mano mano esponendo, e lo studioso, abbracciando con un solo colpo d'occhio l'estensione e le speciali suddivisioni di tante svariate favelle, scorgerà nelle naturali barriere la ragione delle medesime, e potrà forse, mercè un diligente raffronto delle divisioni linguistiche colle molte divisioni etnografiche e politiche alle quali l'Italia superiore andò col volgere dei secoli soggetta, conseguire nuove ed importanti rivelazioni.

Tale è il fine al quale noi abbiamo dirette le malagevoli e coscienziose nostre ricerche. Allo stesso fine ci proponiamo di continuarle, coordinando colla scorta dei fatti e coll'assistenza che invochiamo degli studiosi tutte le altre famiglie degli italici dialetti, pienamente convinti, che una Carta linguistica dell'Italia moderna per tal modo tracciata, corrispondendo in ogni sua parte alla Carta politico-geografica dell'antica, varrà meglio d'ogni altra guida ad appuntarci con certezza le prische sedi delle italiche tribù primitive, che se ne disputarono il possesso.

CARISSIMO AMICO.

Da qualche tempo essendomi posto a rovistare fra' manoscritti ed archivii di Bergamo, onde raccogliere notizie storiche e linguistiche, mi vènnero mostrate dal sig. Stefano Borsetti, Cancelliere di questo archivio Notarile, ed esperto paleografo, fra l'altre cose, due composizioni poetiche volgari, l'una del 1283. l'altra del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua, che si direbbe signorile bergamasca, perchè non è il bergamasco popolare, ma

quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. La composizione del 1283 è anteriore di 12 anni alla nascita di Dante, e di 17 alla poesia milanese di fra Bonvesino da Riva, ed al lamento della donna veneziana che ha il marito alle crociate, da voi ridotte a buona lezione, illustrate e pubblicate nel fascicolo di novembre 1847 della Rivista Europea. Se quelle vanno fra più antichi monumenti di un tentativo di lingua letteraria italiana con fondo milanese e veneziano, la nostra lo è di simile esperimento con prevalenza di elementi bergamaschi, mentre con base sicula ma più prossima alla lingua colta più comune, togliévano a formare un volgare illustre Ruggerone, Rinieri da Palermo, la Nina Folco da Calabria, Guersolo da Taranto, Manfredò, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell'Italia settentrionale Albertano giudice da Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Ciròlogo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andare disgiunta da quella de' vernàcoli d'onde esci. Questi monumenti quindi si coordinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e divengono più utili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti. Io più tardi potrò coordinarli a studii locali, ma ora non potrei farli conoscere che nella loro grettezza isolata, onde verrebbero giudicati di quelle composizioni plebee anatemizzate da Dante. Divisi quindi mandarli a voi, coll'aggiunta di alcune altre cose inedite, che danno un saggio del volgare bergamasco ne' secoli successivi XV e XVI, pensando che, ove vi pajano convenienti, li potete pubblicare in appendice al vostro prezioso lavoro sui dialetti gallo-italici, ove nel proprio ostello saranno illustrati.

Il Decdlogo (1253).

Questa composizione era fra Istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena del 1253, scritta coll'identico carattere che parecchi di quegli Istrumenti, onde se non è anteriore, è almeno loro contemporanea.

In nomo sia de Crist ol di present
 Di des comandamet alegramet,
 I quai dà de pader onnipotent
 A morsis per salvar la zet.
 Chi l des comandament observerà,
 In vita eterna cum Xristo andarà.

El primo comandament ol di honorar,
 Sover omnia cossa amà ol creatore
 Cho lamma e chol cor e cho la met
 E in lu meter tutt ol nostre amore.
 E la rason per que no ol debnem amare,
 Se vo m'ascolte so vol chuytarave.

Per zo che a la sua ymagen al na formato,
 E lo libero arbitro lu sma dato.
 Tute le cose a nostra utilitad
 E del so sang precios al na recomperato,
 E su la cros al suffri passione
 Per la nostra redemcione.

El secondo comandamento de observar,
 El nomo de deo en va noi menzonare
 Ni in sperzur, ni in blasfemare,
 Ni in faturi, ni in idoli menare,
 Non cri al indui, ch'a l'e rasia,
 Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.

Solu che se sperzura biastema ol creatore,
 E quei che lo madise el digo ancora.
 In ydolatri ere i miser pecadore
 Al ere al indui et ai incantadore.
 In asse vise se pò deo biastemare,
 Unde ve prego che vei debie guardare.

In tol vegio testamento se trova scripto,
 Siant ol povel de deo fora d'Egipto,
 El fo un che biastemava deo benedigto
 E per parola de deo padre ol fo digamos
 E de fora ay lo si menare,
 E si lo si lapidare.

E po vide San Grigorì de deo servente
 Un fanti lo qual avea zinquì ani,

El qual biastema Xrist onnipotente;
 Ol padre nol castigava de mente
 E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
 Ol damon a so dispregio de brazo ilo tolava.
 El terzo comandamento de osservare,
 So è la festa de deo ben guardare,
 Andar a la giesia, a li messi, e udi predice.
 El nostro creatore de regraciare,
 Con tut ol cor e no co la fè vana,
 De zo che al ne prestad in la setemana.

▲ nol se de andar tenasando
 Ma pover e infirmi reveasetando,
 E ovra de misericordia faxando.
 Le doni non dè al bal andar cantando,
 Ma tirarse la vanità dal cor e da la testa;
 Allora guadanariano la bela festa.

Ciascheduna dona che va disonestamente
 Alla offende a Xristo onnipotente
 E fa vergonsa azescando so parente,
 Con fi una, in tol vegio testamento.
 Un bel esempi ve dirò de presente.

Fiola de Jacob a la era in veritade
 Donzella allora piena de vanitade
 Novamente a la riva a una zitade,
 Li doni la vilo andar per li gorade,
 Quella donzella fo prisa e vergoniata,
 E duramente la fo lapidata.

Li so dudes fradei sol ten a desonore,
 E li piò la zitade a gran forore,
 Homeni e femini e fantini ancora
 Per tai de spade li misi al hora.
 Perzò chi a fìoli li castigi per razone
 A so chi no li pechi per vostra casone.

El quarto comandamento de osservare,
 Se tu e pader ni mader, tu li di honorare
 Fale honore e riverencia quanto tu poxe
 Perchè li ta dati la caren, ol sange,
 Li nostri padri che na inzenerati,
 E li nostri madri che in corpo na portati.

▲ se mall noli e di yamo (1) dati
 E del so sange eli na resaziati,
 Eli na acquistati la roba con grade sudore,
 Onde no posemo stare a grande honore,

(1) yamo per abbiamo.

Se non facemo cum la lo re servente
 Che non conosse chi lo serve de mente.
 Cum fi un fiol menescredente
 Ol qual aviva ol pader vegio certamente,
 Ol pader era vegio, zaziva al sole
 Or udì quel què faxisa quel re fiolo:
 Ol pader che era vegio si spudava,
 El fiol l'aviva a schifi e s'il piava
 Per li cavelli dredo sol strascinava
 Fin ad uno loco ch'el pader si parlava,
 Al disse al fiol più no me strascinare.
 Fin chiloga e (1) strascinè ol me padre.
 Chi bate pader e mader mal gne fenire,
 Così farà li so fioi alor senza falire.
 Chi mal farà per zerto mal convè avire
 Che Jesu Cristo ni farà pentire.
 Qua de li son vegi de non abir vergonia,
 Tolemo esempio che ne da la zigonìa.
 Quand la zigonìa è vegia e no po volare
 La zigonìa zoven se la met a covare.
 E si ie per casa cosse da mangiare,
 Quando un oselo ne da amaestramento
 Inprendime senza demoramento.
 El quinto comandamento alis fa morire,
 Col cor ni cola lengua ne con sentire
 Ni coli honori guarda non falire
 Che a Jesum Xrist farese a despiasire
 La zobia (2) sancta Crist in orto disse:
 Chi de agide fere de agide perisce.
 Se la morte de nessun te consentisse
 Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.
 Ben che el re Erodes II puer non talasse
 Perchè a li fè morir sententia de le madre,
 Al diventa levrus a men tenendo
 El ven en fastudi a si et altra sente
 E po se despiro scavasse de presente.
 El sesto comandamento non di furare,
 Usura ni ranpina non di fare,
 A to l'altru per forza ed a robare,
 A to l'altru el demoni te liga,
 Et a satisfari al to molto gran briga,

(1) *chiloga* dicono tuttavia latinamente: nostri rustici per *qui*, e per *egli*

(2) *zobia* per *giovedì* si dice ancora dai vullici bracciani.

Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
 El preito le domanda satisfaccione;
 Illora ol damoni le da tentaplione
 E si le dis tu guarire ben a se se a du fare rason,
 Se l'omo mor in quella e no abia renduto,
 Pensa ben sal e salv o perduto.

El septimo comandamento non adulterare
 Volontera ol damoni tel consent a fare
 Perchè do anime in quel fa pecare
 E da l'amur de Cristo i fa a lui tenere.
 Per zo ol damoni ol fa biastemare.
 Molti na quistà per quel peccato
 Chi in tel via de la luxuria perseveraie
 Con sigo ol damoni lo monaraie,
 Se in questo mondo penitencia non faraie
 L'amor de Cristo el tutto perdaraie.
 Per quel peccato bruto e desonesto
 Un bel esempio ve dirò manifesto.
 Al se lese che all'era zingue citade
 Morbi e grazi, pleni de gran vanitati;
 Homen e femini e zuven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitati.
 Per quel peccato deo li fe abissare
 Se no tre persone che scampa de loro.

E l'octavo comandamento, si obediante
 E non fa li falsi sacramenti.
 Tu biastemi Deo omnipotente
 A voli provar quel che non è mente,
 Como si quel do in tel vegio testamento.
 In tel vegio testamento se trova
 Queli do vegi Susana acusa
 Per que a no lai volu consentire.
 A là disse che in adulteri la trovàuo,
 E per quel de via si lapidata.
 Sovra quali deo le manda sentenza.
 Daniel profeta ven e dis allora
 Questa sentenza non è iusta seniore.
 Al liva accusata falsamente,
 E lapidati lur fo duramente.

El nono comandamento non desiderare
 L'altrui moier ni fiola ni serore
 Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.
 De David profeta ve voi dire,
 La moier tolse ad un so cavaliere,

E po ordinoe e fcelo morire.
 Deo ie mandò l'angel e ficevol pentire.
 Al fi penitencia de quello gran peccato,
 E po di so fioli se vitel trebulato.
 Un di li fioli raziva cole sorore
 E li altri fradeli sel ten a desonore.
 A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
 E posa contra ol padre se revoltale.
 Quando Caim ulcis Abel, la terra...
 E de quel peccato iustitia domandava
 Po un di cavalier quel Axalon ulcis
 Per quel peccad che David si comis.
 El decimo comandamento, ubedisel per rason,
 Non desiderar l'altrui possession,
 Tera ni vini, ni bosco, ni masone
 Cavaì, ni bò, ne pegra, ni ronzone.
 Per invidia Caim ulcis Abel,
 E li fioli de Jacob vendì so fradel.
 Per invidia li Zudei alsì Cristo belo,
 Per invidia si desfà zitad e castel,
 Per invidia se met guerra e razia
 E molti personi se met en mala via.

In altro libro di istrumenti del 1340 tròvasi inserta una narrazione in forma poetica, di cui vi copio solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

*Confessando la mia defeta l'altrer a Sant' Agostino
 me requester d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.*

A quello Sbereta fratre menando molto conceta
 Giie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.
 Quando vene a far partita misse man

 De color tuta me mosi
 Credia che santo fosse, e tu sie così villano.
 To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tanta
 Se tu trovi che te consenta, da De sia maledeta.

e via di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone, 1668) a pag. 298, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bergamo del 1582.

Qui giace l'eccellente cavalieri
 Msser Guiscardo, che de Lanzi nato
 El quale di virtù fu tanto ornato
 Che dirlo in breve non saria lezeri.
 Questo de iustitia fo sentieri,
 Prudente, forte fo, e temperato,
 E dell'altre sorelle accompagnato
 Onde redificò suo bel verzieri
 Del nobile Milan, che ozi è il mazore,
 Podestà fo in Cremona, e in Piacenza,
 De Brescia capitano fo e rettore,
 Genova podestò, e sua potenza
 Compagno fo del milanes signore,
 E consiglier compiacque a sua clemenza.
 Mille trecento con cinquantadua
 Correva de luio il dì secondo
 Che el fè fine, e uscì de questo mondo.
 Christo el riceva nelle glorie sue.

Il sig. Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta lùgori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese. Non hanno alcuna indicazione di tempo, ma le forme delle lettere e la lingua lo farebbero credere del secolo XIV; ma l'essere sopra carta simile a quella che s'incominciò ad usare da noi nel 1400 m'induce a crederlo di quest'epoca. Ecco:

Chi vol odi del nost Signior
 Cum el morì cum quant dolor,
 Che ve diro del comenzament
 Cum li Zude fì ol tradiment.
 Nostro Signor volei tradi
 Ma no ga sai trova chi.
 Quant cum li disipoi Christ cenava
 Xi fortement lu sospirava:
 Dis un de vo me tradirà,
 Puz a la cena questo sarà.
 Tug i discipoi a Christ guardava,
 E sant Zovan Christ domandava

Magister me dirì a mi
 Chi serà quelu che ve derà tradi.
 Christo le respos e tel diro:
 Quelu a chi ol pa e sporziro,
 E sant Zovan molto stremi
 In brazo a Christ stramorti.
 El so disipoi falsament
 De sira fì lo tradiment;
 Basand la boca lo tradi
 Tug i discipoi sen parti.
 Juda el vendè quel traditor
 Trenta dener ol so Signor,

A modo de un ladro ai lo mena, Cum furur ai lo menava,
 Denanz ad Ana lo acusa. Denanz a Pilat ai lo acusava,
 Ana respos con gran furor, Cescadu crida e fa remor
 Si lo inquire per mal fador, Digno a le de mort senza demor.
 Tost a Gaifas ol menari
 Che al dis che a le re di Zude. Pilat Zude sil fi frusta
 Denanz a Gayfas Crist fo menad In la doma sil fi mena,
 E si aspiava (1) Cristo bead; Caso no so trova a quest doctor,
 E tu quello che se fa re di Zude, Toli baraban che le malfactor.
 Crist ie respos ni bo ni se. E tu comenza a crida
 E Crist ie dis xi humelment Che Cristo faza crucifica,
 Per que me def questo torment, Se tu nol fe justisia
 E ho semper parlad palis Denanz a Cesar tam acusa.
 Beat color che me averà intis. Respos Pilat, i ma men laf (4)
 E un de lor la ma levava De che ol voli re siel dad,
 Una goltada si ye dava; A dos ye mis una cros
 E Crist ie dis questa reso Per dai torment plu angustios.
 Per que me def senza caso. E axi ol fasiva quel Signor
 A una colona ay lo ligava In terra spes per fai desnor
 Tuta la nog ay lo frustava, E per me la faccia ye spudava
 Peccad no fi (2) a quei Zude E de spi pongenti lincoronava.
 Che lo sangue ie ve fina in di pe. E su la cros ay lo drizava
 Quant la nog che al fo frustad Li ma e y pe che ay lynchiodava;
 In la doma che al fo menad De grandi dolori che al senti,
 Denanz a Pilat, al fo acusad Poco fo de me che a nol mori.
 Ana e Gaifas ge la mandad. E Jesu Cristo cridava fort
 Pilat si dis a quey Zude Per li grandi peni de la mort,
 Al re Erodes vo sil menari, E per li peni ch'el portava
 Cum al vora vo sin fari E molta zent lu si salvava.
 Caso (3) ados a lu noi trovarl. E Jesu Cristo si el angustios,
 E 'l re Erodes a Cristo guarda, Sid ho (5), dis in plana vos,
 Cum grand furor si lo domanda, Ased e fel ie de l Zude,
 E tu quel che se fa re di Zude: Ma to non vols ol fiol de De.
 Crist no respos ni bo ni se. Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
 El re Erodes comanda Non ne al mondo cor così dur,
 Vesti lo daves de porpora Che no planzis amarament
 Per fasen bef quei Zude O Zant Crist fa gran lament.
 Per que a noi vols in lur credi. Sancta Maria pris a di:
 O fiol me tum fe mori

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiedere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

(2) Non mosse a compassione. *Peccato per compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(3) *Caso* per *colpa*; quasi dicesse: Cagione di condanna.

(4) *Me ne lavo le mani*.

(5) *Ho sete*.

- Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.
O fiol me que doye fa (1)
Plu in questo mondo no voye sta
Quando tu nassiss a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
De la faccia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor al me.
O dolor grand tu me fe mori
L'anima mia tu la fe parti.
Signor Zude fidnenpiatad
Dol fiol me tanto tormentad.
O erbor formad en cros
Al me fiol cosi dolz
No le fa tormenti cossi angustios
Ay member cossi doloros.
E po se volse a san Zovan
Che stava li dolent e gram,
E po ie dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirito me;
E po se volsive a le Marie
Che planziva tuti tre
E dis seror que doye fa
Ch'el cor me se sent.
Marce te (2) gram fiol me car
Zoan e mi que demo far
Crediva avi de ti confort,
Per ti fiol voref la mort.
O fiol me de pietad
Asse di to ta abandonad
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.
Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui (3)
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol è ol to color.
Tu me lassas cosi fantina
Per tua mader e per ancilla
E te nudrighe cum gran delect
Quei may Zude te ma tolet.
- Sie vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritad
Che a le Signur del regnio bead.
E po reguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quant a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,
Po dis o dolzo fiol me
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ha dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che te go no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guarda
E per mader la di amà.
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandì:
Abassa li ogi e stremorti
L'anima illora se parti.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e aqua si ne insi,
La luna el sol si fa scuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros
La mader crida o fiol me
Cum gran dolzor e taleve.
O fiol me, te vege sta
Su la cros xi reposita
Che tu no senti za plu di
Che romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament

(1) Che degg'io fare?

(2) Tua merce.

(3) Così come il ghiaccio io dileguo.

E i morg insi de li molimeng Quant ai odi xi gra tormeng.	E era sego in compagnia Li Marie che fort planziva
E li planziva fortament, La Mandalena verament,	E li si ven al moliment Ol sabato de doma per temp.
E li Marie planz e plura La virgina sancta e pura.	E molto fort se lamentava E li Marie, e la beada
O zente guarded ol me flol Se al mondo fo ma dolor ni dol	E li si era ol moliment O fo mes Cristo de present.
Guarda cum i sta i ma e i pe E 'l lad ch'e ferid dol flol me.	Ol corp de Cristo ande circando E ello si è resusitado,
Quel che fo sanctificad, Del Spirito Sancto fo annunciad	Torned indred, did a san Peder Che al sia fort e alegger.
In dol me corp cum gra dolzor, Ma non perdi la sua flor.	Che in Galilea aparirà Al di de Pasqua ch'il ne dirà
O Gabriel tu ma saludas, Mader de Cristo tu me giames	Alegrement indred torna, La Mandalena si lo guarda,
Tu me benedis ol fruto me, Tolet me l'a i sal Zude.	E si era uno orto illò a pe E Jesu Cristo dentro si andè
L'angel respos, tu salvare Mader de Cristo chi tu vore	La Mandalena si lo guarda, E si ye dis, o ortolà
Al terzo di te aparirà Quel che tug ne salvarà.	S'avrestu novella del meyster me; No me tocha zo, dis a le
E san Josep e Nicode Tols zo de la cros ol flol de De,	Guardel al vis sil cognove El dotzo Cristo si tol da pe.
Quand zos de la cros fo deponud I nuol che-al fo che a lera nud.	Indred torna cum grang dolor Illora dis a li seror
Al moliment Cristo fo portad, Li Marie dred ie va plurant,	Lo vezud ol me Signior S'il vols tocha cum grand amor.
Dred i va Sancta Maria Che sostenis no se podia.	Chi vol servi a Jesu Crist Di so peccad sia ben contrit
Lo secondo di che Cristo morì La Mandalena sil querì;	Prenza labito de la caritàd La cros vermeya el campo bianch.
Cum onguent precios Da onzes Cristo glorios.	Amen.

Il dottissimo Bàrnaba Vaerino nell'òpera *Gli scrittori di Bèrgamo*, Bèrgamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bèrgamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poëtici, parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, che in grande parte andàrono dispersi, ed alcuni vènneno publicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli* da voi citati, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dello scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bèrgamo. In questo vènneno trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni

degli Umiliati, il quale aggiunse anche due sonetti in lingua novarese, che farò seguire a queste notizie. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.^a, giornata 1.^a, del Boccaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio per D. Colombano Brescinini Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Pessi.

Non com più voja aspecia ol di 'natal
 E la vendumia i pug, e per nò 'nda
 A scöla, e per avi sover chef zal
 L'octava d'Pasqua, gne coluz chi s'ha
 Prometut e dig si per matrimoni
 Al tep che d'gras no mangia i bo crischia.
 Gne com tai desideri Sant'Antoni
 Per vend beligog, pom, castegni pesti
 Da Poltranga e Surisel specia i doni, (1)
 Gne al desidra ch'as faghj di festi
 I Madoni pomposi e balarini,
 Per balà e per mozà i su zoll e vesti,
 Gne più specia quel di 'ndasmeti i spini
 Sui vasel, ch'alor cha da scud i figh
 Oltra i daner, capó, anadròg, gallini,
 Insomma più ca i oxepi cho scrig
 Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi
 Desidra, e quest'al l'ha più volti dig,
 Per podi, com'el fava a sbarail,
 Zuga con quest'e quel, ma specialment
 Con quel so concorrent ches ciama Opi,
 Per que za più d'u mis fè 'n sagramet
 De no zōga si c'ha nol fos passat
 Ol di chi fa tat matezà la zet.
 Es dis de am faghj romagni ströpiat
 Sa zugi fina, me e stag in cervel
 E fina 'ncù, sebe le stag einzet.

(1) Anche oggidì nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bergamo a vendere castagne secche e pomi.

A le be vîr ch'al ghen va zo 'l budel
 Quand al te met vergu a zôgà, e che lu
 No pò a so mud manezà quel osdel (1),
 E quei di ch'è pasat a u per u
 E ch'a da gnl tati setmani ac par,
 Dapo ch'a quel sconzur as laghe indu
 E stag al ga po es no pog de car
 Ch'al habi habut da piadeza col zogn,
 Che a tus l'incres, gne stag u bo repar,
 E se diraf coi ulischì d'pom codogn
 O i brugna, figa, dag u bo caval
 E fal piani tat ch'al gnis zo 'l mizogn,
 S'al sa metis ma più sto pis ai spal
 Ixi ac d'ioler come ac ne pareg
 Ch'is uncia quand ai perd pu tri marcheg.

Questa è del Quinzano.

Olem, sales, castagn, alberi, nos
 Li rover coi onis, opoi e spi,
 Si com'ie de quest'tep qui fura zos
 Che sui so ram noc cata plu oseli.
 Ixi stò mi per queste vai ascos
 Dal me sol lonz ojde chem fa mori,
 Ma s'ha da vegn quei oter ombrios
 Per que cum quei n'hoi mi da reverdi?
 Ch'el me bel sol, de quel chlar nom vestut
 Che fassa el rossol d'uf prima del gus
 Et ai maleg refresca le bais (2).
 Sto mes che ve l'harà. In so virtut
 Em rivarà j so raz fina sul us
 E resseti em farà broch e rats.
 Se gho per ti crudel vendug i bu,
 El car, el plò, li zapi coi restei
 L'herpeg, la goi, coi oter osanei (3)
 Che sdma nei balto (4) da fa i fag su.
 Ho fat tut quest per fa che dai fag tu
 Haves quei buo plu dolz di brofadei,
 Ma t'he d'ol cur tat dur i picanei
 Ch'o trat via tut senza podin potu.

(1) *Osdel* e *osadel* per *utensilio* nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rústica suburbana.

(2) *Bais* per *fàuci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.

(3) *Osanei* per *osadel*.

(4) *Balto* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
 E fo per i us mo anda cerched dol pa
 Canted col me siglor quest'oracio.
 Amur m'ha fat vedi quel giocarel
 Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà
 Oter che quest'suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la fröttola seguente di Fra Benedetto Colleoni che pare scritta intorno il 1600.

U de ste di all'hostaria ze u babiò
 A Putsanpeder, pos hora d'completa,
 A l'hostera agh demag una polpeta
 E cog a rost d'u bis, u balatró (1)
 Cum dag intend ch'al era u laciet bo:
 Lu mangiè tut, e la nog sol a pieta
 Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
 La cosa andè, gne sentiva da bo.
 Ch'al vegn'in rota col marit d'l'hostera
 Dighet ch'al g'hiva dag quac ribaldà
 Da mangià, e biestemmava sant'Antoni.
 E lu grignet confessé com'al'era
 Cum di quest: am la fag per bufonà
 E i balatró ch'al è i lacieg di doni.
 E lu dis, am desponi
 D'mostrà a vostra mojer cola resó
 Ch'al è più ch'al lacieg dur i coiò.

Lo stesso Fra Benedetto scrisse in lingua novarese questi Sonetti

Contro i medici.

Ar san de guengier uni masa dra sent,
 Che fusen inpiché zli procurù
 E 'n dra gora zcané tug i dotù
 Cha no sentruva un hom da ben in chient.
 Al tran dra borza i dnè a traviment,
 E s'vuren i rié, i teyton i zcu,
 Sti gran radron, mariù, sti bic morsù
 Fin cha noi masi tug no zon content.

(1) *Balatró* per *ramarro*.

Ar è tri agn e più ch'o pievesava
 Ra dota che perven a mia ceru
 E più cha d'nans ai me r'han ingarbiava
 E z' m'han perà fu i per a vun a un
 E tan ho spes or flà, cor e corava,
 Che no cres più d'havè per in dor cu.

Racconto d'una lite.

I han fa i remò in contrada d'san Vichlu
 Mistro Girem Zchiton marsiagorè
 Contra mistro Zuan-anger Teceré
 Ch'af s'han dai di peléng Intra tui du,
 E s'a nor gniva tozt or gob brentu
 A intramesà ra ztrava dor pazqué
 Criend artniro, artniro, or zu zté n dre,
 Zuan-anger no portava a cà or cu.
 Ar l'hiva con Zchiton tant mar parava
 Per quera ghemba ch'ar no po drisà
 Ch'ar fè cor cu d'pagura una fritava.
 E ra cason ch'ai se vuren tant ma
 Ar è ch'ai fen chrustiù sta zta passava,
 Dar temp che Ingh comensa a pinchirà.

Il vostro affezionatissimo

GABRIELE ROSA.

FINE

ERRATA

CORRIGE

Pag.	34	lin.	1	g	ğ
"	ivi	"	3	s	ş
"	ivi	"	8	x	z
"	310	"	29	Forbesoni	Partesana
"	ivi	"	33	Forbesoni	Partesana
"	319	"	24	Borgotarese	Frignanese
"	321	"	8	Ramo BOLOGNESE	GRUPPO BOLOGNESE
"	364	"	1	Si sopprimano le parole	DIALETTI ROMAGNOLI
"	463	"	43	Forbesoni	Partesana
"	464	"	1	Forbesoni	Partesana
"	ivi	"	4	Forbesoni	Partesana
"	520	"	31	orientali	occidentali

INDICE

Nota Preliminare	Pag.	III
Introduzione	"	V
Prospetto generale dei Dialetti Gallo-Itàlici	"	XLV

P A R T E I.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti lombardi	"	3
" 2. Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale	"	8
" 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti	"	7
" 4. Osservazioni grammaticali in generale	"	18

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuol pròdigo nei principali dialetti

lombardi	"	33
Lingua italiana	"	33
Dialetto Milanese.	"	36
" Lodigiano	"	37
" Comasco.	"	38
" di Grosio (<i>Valltellinese</i>)	"	39
" di Bormio "	"	40
" di Livigno "	"	41
" di Val Pregallia (<i>Canton Grigioni-Valltellinese</i>)	"	42
" di Val Maggia (<i>Ticinese</i>)	"	43
" di Val Verzasca "	"	44
" di Val Leventina "	"	48
" di Val di Blenio "	"	46
" di Locarno "	"	47
" d'Intra . (<i>Verbanese</i>).	"	48
" di Borgomanero "	"	49
" Bergamasco	"	50
" Cremasco	"	51
" Cremasco rustico	"	52
" Bresciano	"	53
" di Valcamònica (<i>Bresciano rustico</i>).	"	54
" Cremonese	"	55

CAPO III.

Saggio di Vocabolario dei dialetti lombardi	Pag. 87
---	---------

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi	" 89
Letteratura dei dialetti occidentali	" 95
" dei dialetti orientali	" 104

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola lombarda	" 111
Dialecti occidentali	" ivi
Milanese	" ivi
Ticinese	" 127
Verbanese	" 128
Lodigiano	" 130
Comasco	" 130
Dialecti orientali	" 151
Bergamasco	" ivi
Cremasco	" 153
Bresciano	" 162
Cremonese	" 163

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi	" 171
Milanese	" ivi
Lodigiano	" 183
Comasco	" ivi
Ticinese	" ivi
Verbanese	" ivi
Bergamasco	" 183
Cremasco	" 183
Bresciano	" ivi

PARTE II.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti emilliani	" 191
" 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano	" 194
" 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti	" 197
" 4. Osservazioni grammaticali in generale	" 213

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol Pródigo nei principali dialetti emiliani	Pag. 223
Dialetto Bolognese	" 224
" Faentino (<i>Romagnolo</i>)	" 225
" Ravennate "	" 226
" Lugheze "	" 227
" Imolese "	" 228
" Forlivese "	" 229
" Riminese "	" 230
" Cervese "	" 231
" di Cattolica "	" 232
" Modenese	" 233
" Reggiano.	" 234
" Frignanese (<i>di Sestola</i>).	" 235
" Ferrarese	" 236
" Comacchiese	" 237
" Mirandolese	" 238
" Mantovano	" 239
" Parmigiano	" 240
" Borgo-Tarese	" 241
" Piacentino	" 242
" Bobbiese.	" 243
" Bronese	" 244
" Valenzano.	" 245
" Pavese	" 246

CAPO III

Saggio di Vocabolario emiliano	" 247
--	-------

CAPO IV.

Cenni Istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani	" 295
Gruppo Bolognese	" ivi
" Ferrarese	" 310
" Parmigiano	" 313

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola emiliana	" 321
Gruppo Bolognese	" ivi
Bolognese	" ivi
Forlivese	" 364

Gruppo Fusignanese (<i>Dialetto Romagnolo</i>)	Pag. 389
Lughese	" 378
Modenese	" 378
Reggiano	" 388
Frignanese	" 403
Gruppo Ferrarese	" 406
Ferrarese	" ivi
Mirandolese.	" 421
Mantovano	" 424
Gruppo Parmigiano	" 427
Parmigiano.	" ivi
Piacentino	" 433
Pavese	" 441

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani	" 452
Bolognese	" ivi
Romagnolo.	" 462
Modenese	" ivi
Reggiano.	" 463
Ferrarese	" ivi
Mantovano	" 464
Parmigiano.	" 468
Piacentino	" 466
Pavese	" ivi

PARTE III.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti pedemontani	" 471
§ 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino	" 474
§ 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti	" 478
§ 4. Osservazioni grammaticali in generale	" 490

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuòl pròdigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani	" 504
Dialetto Torinese	" 505
" Astigiano (Piemontese)	" 506
" di Fossano	" 507
" di Cuneo	" 508
" di Caraglio (Valle della Stura, prov. di Cuneo)	" 509
" di Torre (Valdese)	" 510

Dialetto di Lanzo	Pag. 311
„ di Corio	„ 312
„ di Limone	„ 313
„ di Valdieri (Valle di Gesso, prov. di Cuneo) . . .	„ 314
„ di Vinadio	„ 315
„ di Castelmagno (Valle di Grana, prov. di Cuneo) .	„ 316
„ di Elva (Valle di Macra)	„ 317
„ di Acceglio (Valle di Macra)	„ 318
„ di San Peyre (Valle di Varaita)	„ 319
„ d'Oncino (Valle del Po)	„ 320
„ di Fenestrelle (Valle di Pragelas)	„ 321
„ di Giaglione (confine di Novalesa)	„ 322
„ d'Oulx (Valle di Dora Riparia)	„ 323
„ di Viù (Valle di Lanzo)	„ 324
„ d'Usseglio (Valle di Lanzo)	„ 325
„ d'Ivrea (Canavese)	„ 326
„ di Vercelli (Canavese)	„ 327
„ di S. Bernardo presso Ivrea (Canavese)	„ 328
„ di Pavone (Canavese)	„ 329
„ di Vistrorio (Canavese)	„ 330
„ di Caluso (Canavese)	„ 331
„ di Strambino (Canavese)	„ 332
„ di S. Giorgio (Canavese)	„ 333
„ di Castellamonte (Canavese)	„ 334
„ di Valperga (Canavese)	„ 335
„ di Pont, Alpette e Frassinello	„ 336
„ di Locana (Canavese)	„ 337
„ di Sparone (Canavese)	„ 338
„ della Valle di Soana (Ingria, Ronco, Valprato e Cam- piglia)	„ 339
„ di Biella (Canavese)	„ 340
„ di Caravino (Canavese)	„ 341
„ di Azeglio (Canavese)	„ 342
„ di Borgomasino (Canavese)	„ 343
„ di Drusacco (Canavese)	„ 344
„ di Rueglio (Canavese)	„ 345
„ della Valle d'Andorno (Canavese)	„ 346
„ di Settimo Vittone (Canavese)	„ 347
„ Alessandrino (Monferrino)	„ 348
„ di Castellazzo Gamondio (Monferrino)	„ 349
„ di Castelnuovo Bòrmida (Monferrino)	„ 350
„ di Bistagno (Monferrino)	„ 351
„ d'Alba (Monferrino)	„ 352
„ di Mondovì	„ 353

Dialecto del Cairo (Monferrino)	Pag. 554
» di Garesio (Provincia di Mondovì)	» 555
» d'Ormea (Provincia di Mondovì)	» 556

CAPO III.

Saggio di Vocabolario pedemontano	» 557
---	-------

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani	» 578
---	-------

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola pedemontana	» 597
Gruppo Piemontese	» ivi
di Chieri	» iv
Saluzzese	» 600
Piemontese rùstico	» 604
Torinese	» ivi
di Saluzzo e d'Elva	» 607
Torinese	» 609
Astigiano	» 635
Astigiano rùstico	» 638
di Poirino	» 639
Gruppo Canavese	» 640
Vercellese	» ivi
Brozzese	» 641
Gruppo Monferrino	» 645
Alessandrino	» 644
d'Acqui	» 648
di Mondovì	» 649

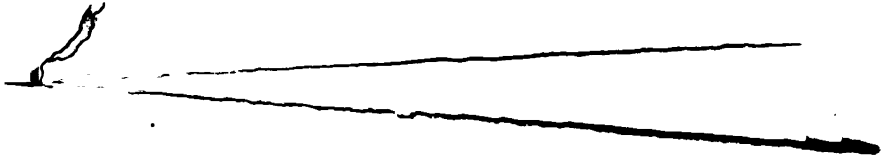
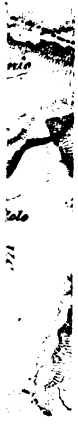
CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani	» 651
Gruppo Piemontese	» ivi

APPENDICE alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed

Emiliani	» 663
Dialetti Lombardi	» ivi
Milanese	» ivi
Bergamasco	» 665
Bresciano	» 667
Dialetti Emiliani	» 668
Bolognese	» ivi
Pavese	» 669
APPENDICE. Lettera di Gabriele Rosa	» 670

Ret



1841

